DELLA SCIENZA

DEL

BEN VIVERE SOCIALE

E

DELLA ECONOMIA DEGLI STATI.

BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ DI TORINO
FACOLTÀ DI ECONOMIA
FP
119

DELLA SCIENZA

DEL

BEN VIVERE SOCIALE

E

DELLA ECONOMIA PUBBLICA E DEGLI STATI

DI

LODOVICO BIANCHINI.

PARTE STORICA E DI PRELIMINARI DOTTRINE.

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA.

Napoli,
DALLA STAMPERIA REALE.

1857.

Estratto 23.V.'17

IUV IFP 2973

AVVERTIMENTO.

La presente scrittura contiene come annunzia il suo titolo la *parte storica e di preliminari dottrine* della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati. In altra scrittura compresa in separato volume, che è puranche impresso, si contengono i *principî* della medesima scienza.

PREFAZIONE.

Non è compito un secolo da che si va trattando più di proposito di una scienza che intende al bene sociale ed alla quale si è dato il nome di *economia*, e chi la qualifica *pubblica*, chi *civile*, chi *politica* chi *sociale*, chi *nazionale* o *del popolo*.

Diversità somma evvi tra le scuole ed i sistemi di essa, vario scopo e spesso fallace le viene assegnato, non si conviene ne' mezzi i quali scambiansi pel fine. Tutte le sue teoriche e dottrine non sono di universal consentimento, i fatti stessi ed i risultamenti vengono contraddetti, ed ora in uno ora in altro senso allegati pel medesimo obbietto. Non vi è angolo dell'Europa, e finanche in America, ove non si sieno prodotte o diffuse opere che la materia in discorso riguardano; ma ad onta di ciò pur movonsi continue quistioni per sapere se l' economia sia veramente una scienza, in che essa consista, quale sia il suo scopo e la sua estensione; ed invano si va speculando per conoscere di tali materie nella immensa sempre crescente mole de' libri.

In mezzo adunque alle tante diverse dottrine, agli svariati sistemi ed alle contraddittorie opinioni mi propongo scrivere un opera nella quale tratto di una scienza che al bene sociale positivamente intender deve, additando come sia surta, quali esser debbano la sua natura, i suoi principî, la sua estensione, il suo fine, e con quali rami dell'umano sapere si colleghi. Per venire a capo di tal proponimento mi è necessità premettere quanto concerne la sua parte storica, nella cui esposizione non mi atterrò soltanto a quello che strettamente dalla maggior parte degli autori or s'intende per istoria di ciò che si addimanda economia politica; ma altresì discorrerò congiuntamente a questa di quanto altro servir debbe allo scopo della scienza di che imprendo a scrivere. Laonde narrerò e discuterò di quanto può meglio concernere il vivere civile de' popoli e che ha contribuito efficacemente al loro progresso e civiltà. Narrerò eziandio l'influenza esercitata da fatti e pratiche de'governi e dalle tendenze e successione degli avvenimenti economici de' popoli stessi, l'influenza che vi hanno avuto l' alta politica e le internazionali relazioni quali cause o effetti di tali avvenimenti, come pure l' influenza di quella scienza che politica propriamente si è detta, e di que' rami del sapere che il pubblico diritto e la legislazione riguardano. Da' diversi libri e capitoli ne' quali dividerò siffatta parte del mio lavoro mi farò strada all'assunto, procurando che il

medesimo resti naturalmente dimostrato da quello che ho narrato. Le verità ed il risultamento che derivano da' fatti sono meno soggetti a contraddizione. Quindi esporrò per qual ragione intitolo la scienza di che scrivo *la scienza del ben vivere sociale e dell' economia pubblica e degli Stati.* Essa va divisa in due parti; l' una intitolata *della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati, parte storica e di preliminari dottrine;* l'altra *principî della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati.* Fu impressa la prima in Palermo nel 1845 pe' tipi di Lao; la seconda ha avuto due edizioni in Napoli nel 1855 per la stamperia reale (1). L' una è continuazione dell' altra, ma come il pubblico ha già osservato possono amendue separatamente sussistere.

A riguardo della indicata parte storica e di preliminari dottrine mi è forza rilevare, che coloro i quali scrissero della storia della politica economia la restrinsero alla sola estensione che davano a tale scienza ed a' principî che professavano: quindi non curarono tutt'altro che credevano fuori di essi. In tal modo siffatta istoria è stata una narrazione o inesatta o parziale.

Non v' ha dubbio che le più rinomate scritture le quali della materia in discorso si sono occupate hanno segregata la narrazione di moltissimi fatti attenenti alla scienza economica dalla storia di altre scienze, il che è stato di non poco giovamento. Ma a mio credere non è possibile in tutto rendere astratta la storia dell' economia politica da quella di altre scienze e rami del sapere de' quali ha fatto parte e con cui ha relazione. E se pur si volesse farne scienza e storia assolutamente segregata, non sarebbe mai possibile di non ragionare di quei legami che ha avuto ed ha co' divisati rami e scienze. Delle cennate scritture alcune sono sì aride, che moltissimo lasciano a desiderare. Altre tessono appena la narrazione di alquante opere sul soggetto divulgate, come se la economia de' popoli o la sua scienza da pochi libri messi a stampa fosse derivata.

Altri rimontando a tempi remotissimi fanno, quasi direi, risalire la storia dell' economia alla creazione del mondo. Su di che convengo che di ciò che chiamasi economia si occuparono non meno i popoli moderni, che quelli della più lontana antichità: laonde ovunque ed in qualsiasi tempo si sono osservati carichi e balzelli in isvariate forme per sopperire a bisogni e spese comuni, regole per la popolazione, pe' traffichi, per la moneta, per opere pubbliche e per amministrare quel che al comune delle genti appartiene. Medesimamente in qualsiasi età si sono intesi clamori per non sottostare al peso delle tasse o per distribuirlo più equamente, e vi sono state avidità di moneta e speculazioni per farne acquisti, traffichi più o meno estesi, e finanche erario pubblico sotto di uno o di altro nome. Inoltre è pur vero che alcuni sistemi, pregiudizî ed errori degli antichi sotto forma e nomi diversi si sono riprodotti talora presso de' moderni. Nè son mancati mai governi ed uomini, che a riguardo del vivere civile dei popoli non abbiano dato opera o almeno preteso di migliorare la condizione di questi. Ma havvi pertanto una differenza essenziale, che presso degli antichi lo intendere all' economia de' popoli era atto non soggetto a molte regole speciali e confuso nella legislazione generale, nella politica, e nella diversa maniera di governare quasi sempre senza norme determinate; mentre presso de' moderni ha assunto qualità di teoriche e di principî discussi, disaminati e diffusi più o meno universalmente, ed applicati secondo i luoghi e le occasioni ed anche con mire d' interesse internazionale. Intanto non si può alla scienza economica, anche come è stata insino ad ora trattata da varî autori, assegnare una storica progressione che possa legare le antiche età fra loro, e queste con quella che

(1) Una traduzione in francese idioma se ne è divulgata in questo anno 1857 in Bruxelles *librairie universelle*. Il Liceo primamente e poscia la Scuola centrale di commercio e di industria del Belgio l' hanno adottata per testo al corso di economia; lo stesso si sta effettuando in altri luoghi di Europa.

medio evo si è detta, onde giugnere fino al tempo presente. Parmi indubitato su questo proposito che la scienza in discorso non avesse avuta una vera continuazione istorica, bensì in ogni popolo di qualsiasi età e regione si possono vedere vestigî delle sue pratiche. Del che è agevole comprendere la causa, sul riflesso che gli uomini si comportano sempre nello stesso modo in alcune cose, donde proviene che i popoli ed i governi tanto antichi che moderni si somigliano in certi accidenti, ordinamenti e disordinamenti politici e civili. Guardando la materia da questo lato qual maraviglia adunque se veggiamo fatti ed anche sistemi economici de' Tiri, Fenicî, Egiziani, Indiani, Cartaginesi, Persiani, Romani e Greci? Le intere memorie dell' economia di siffatti popoli non sussistono, e si hanno tutto al più de' fatti quasi sempre segregati. Della Grecia e di Roma vi hanno fatti meno incerti, tutto era conseguenza del principio regolatore del governo e delle tendenze del popolo, donde nella stessa Grecia diversità non poca tra l' economia di Atene, di Sparta e di Tebe. La norma del vivere civile de' popoli sta nella stessa loro unione ed è insita alla essenza di qualsiasi società, tal che può variare sotto certi aspetti, può somigliarsi in certe cose, ma non mai venir meno. Far la storia di tutte queste svariate norme de' popoli che furono, oltre che manca la maggior parte delle memorie, è impresa impossibile, perocchè impossibil cosa è il conoscere e far rilevare come essi intesero ed applicarono il principio di viver bene o almeno di viver meglio di quello che avevano vissuto, il quale principio progressivo è stato ed è costante in tutte le nazioni, come nell'uomo, considerato quale individuo, inerente è la tendenza di migliorare. Per tracciare adunque una storia meno imperfetta della scienza di che mi occupo conviene scegliere un' epoca a noi più prossima, la quale reputo quella del decadimento dell' impero romano e del cominciamento del medio evo insino al tempo presente.

Ed ho scelto il cominciamento di tale epoca come quella che più ordinatamente presenta un punto donde rilevar si può una progressiva non interrotta successione che riguarda la economia ed il ben vivere de' popoli dopo una delle più grandi decomposizioni, fusioni e ricomposizioni d' imperi e popoli che si possono ricordare. Forse ne' grandi antichissimi imperi pure succedettero simili straordinarî avvenimenti, forse altre decomposizioni, fusioni e ricomposizioni eziandio vi furono; ma le memorie non sussistono o in tutto o in gran parte, sicchè col volerle andare indovinando potrebbesi al vero che non si conosce sostituire il falso, ed una scienza che troppo ha bisogno d' appoggiarsi ai fatti far vagare ne' sogni dell' immaginazione. Non è che io intendo condannare quanto con estrema solerzia e con incredibili fatiche siasi raccolto e riferito da onorevoli dottissimi scrittori a riguardo dell' economia degli antichi, che anzi reputo indispensabile alla occasione farne tesoro; ma solo affermo che per la storia del ben vivere de' popoli e dell' economia degli Stati uopo è, per seguirne senza interruzione la progressiva narrazione con mire scientifiche, cominciare da epoca meno incerta: perocchè i non molti fatti distaccati che si vanno narrando e che si sono raccolti dell' economia degli antichi avendo d' ordinario poco nesso tra loro, nè mostrando l' insieme dell' economia di que' popoli e la vera sua successione storica, possono indurre in fallaci conghietture e conseguenze. Tanto più che in quei popoli de' quali si hanno alquante memorie lasciano queste delle lacune non solo di molti anni, ma di secoli ancora, le quali non è possibile fare scomparire o riempire. Considerate anche le memorie di Roma e di Atene che si estimano le meno incomplete: son desse relative a queste sole nazioni, mentre non dirò del resto dell' Europa, ma dell' umanità relativamente all' economia di que' tempi ben poco o quasi niente si conosce, onde far si possono rarissime fondate conghietture.

Prezzando adunque sino a certo punto la raccolta di fatti economici de' popoli

antichi me ne valerò talora con la debita circospezione, tracciando la storia in parola dal medio evo a questa parte allorchè dovrò trattare de' varî sistemi, o per far de'paragoni, o quando l' utilità del lavoro espressamente il richiederà. Dato a siffatta storia cominciamento da era meno incerta per condurre il filo della narrazione sino al presente, mi è sembrato necessario fissare quel che essa positivamente debbe abbracciare, affinchè di determinati obbietti si intrattenesse e non vagasse in materie diverse. Ma anche su questo essenziale e fondamental particolare non veggo che gli autori di cose storiche della politica economia avessero idee chiare e precise, anzi con dispiacere devo dirlo, parmi ne abbiano delle confuse. Say affermò all' uopo che la storia di una scienza altro non può essere che la esposizione de' tentativi più o meno felici che si son fatti in diverse riprese e in molti luoghi differenti per raccogliere e stabilire solidamente le verità di cui si compone. Ma colla esposizione de' semplici tentativi può mai venirsi a capo di sapere l' origine, l' andamento, il progresso di qualsiasi scienza, segnatamente di ciò che si è detto economia, e può giugnersi mai a stabilire solide verità? Say crede inutile raccogliere e *disotterrare le opinioni assurde, le dottrine screditate, i sogni de' nostri predecessori e la sequela de' falsi passi che han ritardato la carriera dell' uomo in ricercare la verità;* e poggiandosi sopra un sentimento di d'Alembert sostiene che la storia d' una scienza diviene più corta a misura che la scienza stessa si perfeziona. In tal modo parmi che si snaturi la storia, e si ponga in balia di chi la scrive non solo per tacere ma per giudicare a suo talento di moltissimi fatti, e non rilevare ciò che gli pare in controsenso delle sue opinioni. Lo storico quindi non sarebbe fedele coscienzioso espositore di quel che è avvenuto, ma sibbene un arbitro che giudicando in maniera assoluta condannerebbe all' obblio quello che non è di suo gradimento, privando l' universale di fare quelle riflessioni e trarre quelle induzioni che la raccolta de' fatti sempre somministra. Nè la storia di una scienza s' accorcia e si allunga a seconda della volontà di chi la scrive, ma è sempre la stessa di sua natura immutabile, che tiene al corso ed alla successione degli avvenimenti. Disse il Blanqui (1) che la storia dell' economia politica non altro potrà essere che il reassunto dell' esperienza che han fatto i popoli civilizzati per migliorare la sorte dell' umanità. Ma questa proposizione, che d' altronde contiene una utile massima, non è in tutto applicabile al nostro assunto, altrimenti si muterebbe la conseguenza col principio e co' mezzi. Non dobbiamo perdere di vista che la storia, qualunque sia il fine che se ne propone lo scrittore, qualunque sia l'obbietto di cui si occupa, e sieno in uno o in altro modo i suoi giudizî e le sue riflessioni, sempre contener debbe la narrazione degli avvenimenti, e non già presentarne il semplice risultato come calcolo astratto o dogmatico. Alquanto tempo prima che Blanqui dettasse la cennata proposizione nel divulgarsi da me la storia della civile economia del reame di Napoli sotto nome di *Storia delle finanze*, nel far rilevare un vuoto che offrono le storie di tutt' i popoli, dissi, *che non saprei vedere quale utilità trarre si potesse dalla storia quando lasciar si dovessero nell' obblio le vicende ch' ebbero i sistemi di politica, di amministrazione e di legislazione, l'uso che fecero i popoli della ricchezza, qual si fosse l' entrata pubblica, come l'avesse il Sovrano distribuita e spesa a vantaggio o a danno dell' universale, quali fatti vi avessero dato cagione, perchè i popoli vissero industriosi o poveri, e da ultimo come l'amministrazione pubblica avesse ingenerato cangiamenti politici. Le quali cose costituiscono la vera vita civile delle nazioni, e possono somministrare esempi alle future generazioni per seguire il bene o per fuggire il male.* E fedele a questo mio principio tanto in quel lavoro che nell'altro che non guari dopo diedi in luce, la *Storia economico-civile di Sicilia*, mi studiai di presentare

(1) Storia dell' economia politica.

in atto l' economia politica delle indicate regioni. Ora in proposito conviene osservare che il divisato principio da me esposto è soltanto relativo a far comprendere nella storia de' popoli la parte più importante degli avvenimenti che li riguarda, ma non costituisce al certo la vera essenza della storia della scienza non dirò della politica economia, ma di quella assai più vasta di cui scrivo; e ad onta che questa ha uopo di servirsi di molti de' medesimi elementi, pure si debbono riunire in essa non solo la narrazione degli avvenimenti diversi, ma tutt' altro da cui son derivati l' origine ed il cammino delle sue dottrine e teoriche, e come si fossero statuite o fossero tuttavia soggette a discussione. Nel che entra segnatamente la disamina delle scritture pubblicate in fatti di economia politica che ne trattarono di proposito, o che vi hanno avuto necessaria relazione. Ed è ciò tanto vero, che quegli autori i quali si occuparono a scrivere di cose storiche dell' economia stimarono opportuno discorrere di molti libri che sulla materia versavano. Ma intrattenendosi siffatti autori di avvenimenti economici dei popoli e di libri che avean trattato della scienza dell'economia, narrarono tutto quello che era mestieri per lo scopo che essi medesimi aveansi proposto? Si leggano le loro scritture che pomposamente s' intitolano *Storia dell' economia politica*, e si vedrà che le più distese sono quelle dove pochi fatti si cennano dell' economia degli antichi; poi qualche cosa notano del medio evo; appena certi punti toccano del disfacimento dell' impero romano, dell'ordinamento de' comuni, delle repubbliche italiane e delle città anseatiche; indi citano le scoperte del Capo di Buona Speranza e di America, e l' epoca di Carlo V imperadore di Germania; poche parole pur dicono riguardo al commercio d' Inghilterra, a' sistemi di Sully e di Colbert, agli accidenti del banco di Law; in seguito si salta a Quesnay ed al ministero di Turgot per asserire che la scienza camminava a gran passi; da ultimo si giugne ad Adamo Smith, dicendo che la scienza da costui fu stabilita e venne perfezionata da Say e da Ricardo. Corredasi questo quadro sfiorando alcuni altri autori ed altri appena indicandone, e si conchiude che ormai nulla o ben poco resta a fare. Ma è questo il cammino che ha seguito l' economia de' popoli? È questa la traccia non dirò della scienza di cui imprendo a scrivere, ma di quella economia secondo quegli stessi limiti assegnatile da coloro che han preteso dettarne la storia? Per affermare che questa sia la traccia converrebbe cancellare e dannare alla dimenticanza i tanti altri svariati avvenimenti che al benessere ed alla vita civile de' popoli hanno contribuito (1).

Come è mai possibile nella storia in discorso citare effetti e risultati senza far conoscere le cause, non rilevare nel debito modo le condizioni de' popoli e de' governi in ogni età, le tendenze diverse che nei secoli si sono sviluppate e succedute? Come è mai possibile trascurare i più memorabili fatti dell'economia del medio evo, degli Stati italiani, de' portoghesi, degli olandesi, degli alemanni e di altri popoli? La storia dell' economia non è soltanto la storia degli avvenimenti occorsi in Francia o in Inghilterra come alcuni han fatto: lo attignerla quasi esclusivamente da queste fonti è lo stesso che presentarla da uno o da due versi ma non da tutti. Un fatto anche di un picciol popolo, l'opinione di un semplice autore possono talora secondo le occasioni avere per l'umanità e per le scienze interesse maggiore di alcuni avvenimenti di grandi popoli. Importa quindi non trascurare tutto ciò che aver può siffatto interesse, da qualunque nazione o scrittore proviene. Inoltre i medesimi autori che finora hanno scritto storie dell' economia nulla fecero osservare relativamente all' argomento quale influenza sia stata esercitata nell' andamento sociale dalla politica, dalla legislazione, dal

(1) Il Blanqui nella citata sua storia dell' economia politica assegna per base del cangiamento dell' intera faccia di Europa solo tre cose, scoperta della polvere da cannone, invenzione della stampa, scoperta dell' America!!!

dritto pubblico e dalle internazionali relazioni. E neppure cennarono di quella influenza che la storia generale ebbe sulla scienza economica, e viceversa di questa su di quella, e come l' alta politica e le internazionali relazioni fossero ora causa di mutamenti economici ed ora ne divenissero effetto, e come e quale impronta ogni secolo presentasse. Come altresì non rimarcarono che i varî scrittori di materie economiche furon talvolta un effetto e tale altra una cagione di rivolgimenti, che nell' economia e nella politica in ogni secolo si sono succeduti.

Sin qui cennai nel generale de' difetti di quelle scritture che van qualificate per istorie dell' economia per la parte che risguarda la narrazione degli avvenimenti di popoli e di governi. Passando ora a considerarle per la esposizione che fanno di libri divulgati riguardo alla scienza economica, mi è forza osservare, che eziandio incompiuta ne è la narrazione, perocchè oltre di obbliarne immenso numero, o di trattarne il più delle volte con estrema leggerezza, son quasi sempre guidati dalla idea di far risaltare la propria nazione (1). Quindi non resero la narrazione d' interesse veramente universale. Ma come sorgessero quegli autori de' quali imprendevano a ragionare, perchè costoro si movessero a scrivere di cose economiche allorquando tali materie o erano nuove del tutto o stavano confuse in altri rami del sapere, e come fossero ora effetto ora causa di rilevanti avvenimenti nel vivere de' popoli, invano si cerca in tali opere. Intanto non bene considerandosi questi accidenti, parmi inutile in gran parte ogni lavoro sul proposito, sicchè la pretesa storia della scienza si convertirebbe in un'annotazione più o meno estesa di scritture che dell' economia si occuparono. Inoltre gli autori delle divisate storie limitando, come ho già detto, la scienza a' principî che professavano, ordinariamente non di quella essenza ed estensione che hanno o dovrebbero avere, e considerando la scienza medesima nella sola parte dell'astrazione, son caduti nell' errore di notare quasi esclusivamente quelle opere che di astratta dottrina avean trattato, sicchè un semplice gretto opuscolo è stato da essi talvolta magnificato oltre ogni credere, mentre all' opposto trasandarono opere di molta lena che fatti e riflessioni economiche riguardavano; come se in tali opere, dalle quali è agevole estrarre principî, nulla si fosse praticato per la economia. Spesso hanno omesso parlare di non pochi libri, restando ingannati da diverso titolo che portano, come se il titolo e non già le materie facessero stato. È ben singolare poi che mentre ritennero quella inesatta divisione già adottata dell' industria, parte principale dell' economia, in agraria, manifatturiera e commerciale, non dissero niente degli scrittori di agrarie materie e di pastorizia che non la parte tecnica e di pratica dell' agricoltura trattata aveano; sibbene argomenti che si legavano sul soggetto all' economico andamento delle nazioni. Quasi lo stesso obblio avvenne per molti versi degli scrittori che più specialmente aveano rivolto le loro cure alle manifatture. Come altresì ad onta che si fossero intrattenuti sul commercio e la navigazione, trascurarono moltissimi libri divulgati a tal riguardo, nè ponderarono la influenza degli studî geografici sull' economia. Di vantaggio trascurarono per moltissimi lati ciò che si è detto statistica, la quale comunque si considera è sempre parte o almeno ausiliaria delle scienze economiche. Quindi non dissero nè dell' origine della medesima, nè de' suoi effetti, ed appena qualche scrittore che ne avea trattato citarono quasi per caso. Ma discendendo più particolarmente all' annotazione degli scrittori economici da essi fatta, vuolsi osservare che de' tedeschi obbliarono quasi tutti quelli che furono ne' secoli XVI, XVII e

(1) In proposito il De Villanueve Bargemont nella sua storia dell'economia politica ha preteso riunire sotto le rubriche de' diversi sovrani che han governato la Francia tutti gli avvenimenti economici e i varî scrittori di qualsiasi nazione, come se la Francia fosse reame universale e da essa solo provenisse l' impulso materiale e scientifico.

XVIII, appena cennando, e non sempre con esattezza, certe opere di autori del secolo attuale, e se di altri dissero poche parole o indicarono il titolo delle loro opere, ciò è pure alla sfuggita. Rarissimi nomi fecero presenti degli spagnuoli; di altre nazioni non havvi quasi un sol motto. Degl' inglesi appena cominciarono da Hume e da Smith, altri scrittori prima di costoro o li trasandano o pochissimi ne menzionano per intramessa. Dopo di Smith, ragionato che hanno di Maltus e di Ricardo, non tengono degli altri quasi niuna considerazione. Degli stessi francesi dimenticarono gran quantità in ogni secolo. Gl' italiani incontrarono maggiore traversia; e tra l' altro si cercò di toglier loro il merito dell' invenzione, si parlò quasi in forma dogmatica de' principali scrittori che avean trattato della materia sfigurandosene le idee; di molti nomi, e tra questi havvene degl'illustri de'secoli XV, XVI, XVII, XVIII e XIX, non si tenne alcun conto. Nel far poi la esposizione di alcuni de' divisati scrittori italiani non si rimarcò sovente quel che avessero operato di grande, di nuovo, di positivo, negandosi loro finanche quello che umanamente non potevasi contrastare, la qualità cioè di essere originali, di aver meglio fermata o ridotta a scienza l'economia, di avere sommamente contribuito al suo progresso. Da questa prima trascuratezza si è passato a sostenere, che la gloria dell'invenzione in materia d' economia non da altri popoli poteva essere disputata che da' Francesi e dagl'Inglesi. Siami intanto permesso di fermarmi alquanto su questo particolare. Premetto che non intendo suscitar gare nazionali in materie scientifiche, perocchè conosco pur troppo essere la scienza d' interesse universale; ma non posso astenermi di far rilevare, che quando scrivesi la storia di una scienza non debbonsi trasandare i fatti principali e dar vanto ad alcuni per toglierlo ad altri. I divisati autori di pretese storie dell' economia o non dovevano incaricarsi di *nazionalità*, o quando se n' erano incaricati non potevano menomare quel merito che ad una nazione si appartiene. Anche quando avessero trattato di siffatta storia nel solo interesse scientifico universale non era possibile torre merito ad un autore, e fosse stato di qualsiasi nazione, per attribuirlo ad altro. Comunque si guardi la quistione, prova sempre le irregolarità avvenute. Che che sia di ciò, la gloria dell' Italia in ogni ramo del sapere è sì costituita, che il dimenticare o il travisare alcuni suoi scrittori nulla le toglie, perocchè ciò che resta è sempre grande. Uopo è dunque con indulgenza ed anche con sorriso mirare queste meschine dimenticanze, le quali per altro non debbono reputarsi accadere per far onta al merito degl' Italiani, ma piuttosto sono sovente causate dal non conoscersi in altri paesi ciò che si produce in Italia; il che è tanto vero, che veggiamo molte volte con estremo disinteresse rilevato dagli stranieri il merito di certe scritture italiane quando arrivano alla loro conoscenza. Mi propongo quindi nella parte istorica di questo mio lavoro far ponderare il meglio che posso ciò che all' Italia si appartiene in materia di scienze economiche (1), senza trascurare per niente quel che fecero le altre nazioni; perocchè intendo assolutamente evitar di cadere nel difetto che in altri censuro, di scrivere cioè con ispirito parziale o leggermente. Che se da soverchio amor della Italia volessi farmi trasportare, o trasanderei molte cose straniere, o pure cennerei senz'altro aggiugnere soltanto quel che dissero gli scrittori storici di politica economia a riguardo della propria nazione. Ma io all' opposto coscienziosamente narrerò di moltissimi fatti ed autori che costoro trascurarono, e farò osservare nelle opportune occasioni quella porzione di gloria che a ciascun popolo, a ciascun autore è relativa, e che talora

(1) Non devo omettere di ricordare che Giuseppe Pecchio divulgò una storia dell' economia pubblica in Italia; ma questo libro, che ha pure non pochi pregi, non altro contiene che un cenno di diversi scrittori economici italiani compresi nella raccolta del Custodi, a' quali appena l' autore aggiunse Gioja e sbadatamente Rossi, Bosellini, Valeriani e Fabroni.

non è stata rilevata dagli stessi loro scrittori nazionali.

Intanto nella parte storica del mio libro non mi atterrò solamente a far la esposizione delle opinioni divulgate da' varî scrittori economici, ma sopperendo nel miglior modo che mi è stato possibile a quei difetti che di sopra ho notato nelle opere storiche della soggetta materia, esporrò tra l'altro gli avvenimenti di popoli e governi su' quali la nostra scienza si è fondata, e le relazioni che ha avuto co' diversi rami del sapere. In somma procurerò congiugnere quanto tiene alla parte materiale della scienza di che scrivo colla intellettuale per quello che vi ha nesso direttamente ed indirettamente. Mi studierò indicare come la scienza debba essere posta nel suo vero aspetto e luogo elevandosi ed alte considerazioni di politica, di governo, di amministrazione, di dritto pubblico internazionale; il che coll' applicazione della storia andrò facendo. Conterrà la mia opera ciò che direttamente ed indirettamente ha contribuito a far nascere una scienza che intende al ben vivere dei popoli. E nelle investigazioni istoriche vedrassi compresa quella parte che ha rapporto colla narrazione del benessere e civiltà europea, e come e per quali cause si fosse ora accelerata ed ora ritardata. Mi guarderò su questo particolare di cadere nella fallacia di scorgere in ogni cosa progresso, bensì mi propongo di osservare come accanto al progresso sono surti talvolta errori ed inconvenienti, sicchè mentre in certe occasioni vi è stato ed havvi miglioramento, in altre rinviensi degradamento o peggioramento. Una delle mie precipue cure sarà quella di rimarcare gli avvenimenti in ogni secolo riguardanti lo scopo che mi prefiggo, e di collegarli successivamente sino al tempo presente, onde le cause ed i risultati si rendano più manifesti. Trattando di ogni epoca dirò quel che vi fu di generale e di particolare riguardo al nostro proposito: quindi disaminerò popolazioni, governi, leggi, sistemi, opinioni, tendenze, andamento, ricordando che ogni epoca, ogni secolo hanno impronta e qualità proprie che sotto certi aspetti li fanno differire da' precedenti, in modo che secondo queste diverse impronte e qualità la scienza ha preso il carattere del tempo e ne è divenuta l'espressione. S'imparerà dalla storia della scienza di cui scrivo che questa ha de' principî certi, ma che ha pure di molte incertezze che non sarà mai dato all' uomo di correggere, perocchè derivano dalla naturale variabilità dell' umano volere, dalle passioni, dall' andamento e dalla forza del secolo. Non è già che assumessi scrivere in tutto di una scienza nuova, ma sì bene dare per molti versi migliore ordinamento ad una scienza che non ancora è ben determinata, statuendole principî più solidi, scopo più giusto, estensione più vasta e fondamenta più acconce. Quindi la storia che di essa scrivo è lo sceveramento che procurerò di fare dalla storia generale di tutto quello che la risguarda. Considererò il passato ed il presente, e però dopo avere esposto quanto concerne il ben vivere e la economia de' popoli secondo il grande disegno che mi son prefisso dal cominciar dal medio evo in poi e ne' secoli successivi, passerò a trattare eziandio del secolo attuale. Siam quasi per toccarne la metà, ed è quindi mestieri giudicarne (1). Laonde narrerò i suoi principali avvenimenti economici, narrerò pure quelli che la politica concernono, il pubblico diritto e le internazionali relazioni, ne' quali gli economici o son parte principale o accessorî o conseguenze. Il più potente cangiamento negl' interessi, nelle istituzioni e nelle opinioni è operato oggidì dalla industria, sicchè eziandio tutte le gravi quistioni internazionali e la stessa politica e la legislazione degli Stati sono subordinati all' economia. Il fine è sempre il ben vivere de' popoli. Estesi adunque e importantissimi sono su tal proposito gli avvenimenti del secolo che volge, eppure la maggior parte degli scrittori di cose economiche in confronto di sì grande mutamento restano limitati, ristretti, e non sem-

(1) Questa parte della prefazione fu scritta nel 1844.

brano raggiugnerlo. Si direbbe che non molto l'avessero osservato. Richiede il nostro secolo esser meglio disaminato, domanda una scienza assai più estesa e complessiva di ciò che si è detto economia politica, perocchè quello che nell' interesse della scienza di cui scrivo fu l'economia ne' secoli XV e XVI, nol fu nel secolo XVII, ed indi nel XVIII. E quello che in quest' ultimo la risguardò è in molte cose diverso da quello che or debbesi esigere. Il fatto è ormai non poco in contraddizione della maggior parte degli scrittori. Vi ha delle verità di tutt' i secoli, di tutte le nazioni; ma nelle scienze sociali queste verità si vanno riunendo, e si rendono più palesi a seconda de' fatti e delle condizioni della società. Forza è che gli autori economici di questo secolo si mettano al livello di esso, e che da' grandi suoi rivolgimenti e dallo studio del passato traggano più adequati principî e conseguenze pel ben vivere de' popoli e per la economia degli Stati. In tal maniera potranno meglio vedersi i veri elementi della nostra scienza, così diminuiranno gli errori, le fallacie, le utopie. Scrittore io stesso e non di recente data di cose economiche, scrittore io stesso della storia della civile economia di Napoli e Sicilia, che comprendono le più importanti regioni d'Italia e che han fatto parte di grandi e memorabili avvenimenti, essendo inoltre da più anni al fatto del governo e dell' amministrazione per gl' importanti e diversi officî che mi sono stati affidati, nè essendo rimasto indifferente su quanto avveniva nei varî Stati d' Europa, ma invece avendo meditato e studiato i grandi mutamenti ovunque sono accaduti a' nostri tempi, come il lettore vedrà nel corso di questo mio lavoro, mi son fatto strada per compiere quel proponimento che in parte io stesso avea mandato ad effetto, di congiugnere cioè la storia all' economia. Ho riunito quindi materie svariate e disordinate dando loro nesso per via della storia. Non tutto è nuovo in questa mia opera; vi si osserveranno, come era naturale ed indispensabile, cose da altri dette; ma talora i principî, le conseguenze ed il fine che ne ritraggo, son ben diversi. Non iscrivo per essere censore senza ragione di ciò che da altri si è divulgato nella soggetta materia, ma per concorrere con essi ad effettuare quel che resta a fare. Stimo adunque che moltissime opere rese di ragion pubblica in fatto di economia sono state più o meno utili sotto certi aspetti per contribuire al miglioramento de' popoli ed al progresso della scienza. Indicherò pertanto non solo tutti gli scrittori, i quali con incredibile fatica mi è riuscito conoscere, che di materie economiche trattarono di proposito sotto varî generali o speciali aspetti, ma eziandio quelli che per altro verso ne ragionarono e contribuirono alla diffusione della scienza. Molti autori che sono stati insino ad ora obliati si vedranno figurare nel mio lavoro. Nel narrare de' diversi autori discorrerò con più particolarità di quelli che veramente furono originali, o che svilupparono meglio e fecero progredire la scienza, o a' quali questa è debitrice di cose nuove ed importanti; farò la loro biografia, esponendo altresì e riassumendo le loro opere onde se ne vegga l' essenza ed il merito. E quantunque essendo storico dovessi evitare la polemica, pure procurerò dare giudizî, far paragoni e riflessioni, e rilevare tutte quelle cose rimarchevoli che sono conducenti ad istabilire esatti principî e sane teoriche. Dirò eziandio di quegli autori che coltivarono e diffusero la scienza senza essere inventori di principî e dottrine. Nè tacerò di altri che credo di minor rilievo, non amando che restasse ignoto niente di quello che si è fatto per la nostra scienza, perocchè, ove io non avessi saputo vedere quel che doveasi in alcune di siffatte scritture, altri il potranno fare.

Procurerò cennare con precisione la data ed il titolo delle opere di tutti per non defraudare a chicchessia il merito dell' anteriorità. Forse potrà rimproverarmisi di essere in tal modo abbastanza diffuso, ma certamente sconvenevole parmi il metodo tenuto da coloro che mi hanno preceduto

in lavori di tal natura, di avere giudicato con brevissime parole quasi in forma di epigramma, e sovente con estrema leggerezza ed irregolarità, di autori di sommo merito, trascurando di notare la maggior parte di quello che alla storia della scienza importava di sapere. In quei libri che più si stimano accurati e che han preteso trattare la storia della politica economia, il più lungo novero, la più lunga bibliografia di scrittori economici di poco oltrepassa i cento, mentre io all' opposto ne novero ben novecentonovantacinque, e quanta pena e fatica mi sia costato il venirne a capo son persuaso che il lettore valuterà. Di essi dugentottantuno appartengono all' Italia, dugentosettantacinque alla Francia, centocinquanta all'Inghilterra, centonovantaquattro alla Germania, quarantatrè alla Spagna, otto al Portogallo, dodici alla Svizzera, dieci all'Olanda ed al Belgio, quattro alla Svezia ed alla Norvegia, uno alla Danimarca, uno alla Polonia, sette alla Russia, sette all'America (1). Come io abbia distribuito ed ordinato un lavoro sì svariato e di tanta estensione si può conoscere in succinto dai ragionati sommarî che premetto a ciascun capitolo di questa opera, e che coll'indice trovansi riuniti in fine di essa. Una storia qualunque essa sia più che ogni altra scrittura subito che è uscita dalle mani del suo autore diventa patrimonio comune. Non può quindi l' autore nudrire altro amor proprio che quello di aver saputo investigare, riunire, esporre i fatti, corredarli di riflessioni e giudizî. Presento il mio lavoro per questo verso il meno imperfetto che mi è riuscito; ma ove anche io fossi caduto in omissioni ed errori di fatti o avessi trascurato di notare alcuni altri autori di cose economiche, desidero sinceramente esserne avvertito, onde dar luogo ad emenda, perocchè il mio principale scopo è quello di fare un'opera coscienziosa.

Ordinata in tal modo la parte storica e di preliminar dottrina, che presenta tra l' altro in un grandissimo quadro quanto si è scritto e fatto riguardo alle scienze economiche dal medio evo sino al 1846, passerò all' esposizione de' principî della scienza di cui scrivo; e come diverso non poco è il mio scopo da quello degli scrittori che mi han preceduto, più vasta la estensione, più complessiva la materia, altre le fondamenta, così diversa sarà la divisione ed il metodo. Certamente dopo aver narrato di quanto è avvenuto in proposito della medesima per opera de' governi, de' popoli, degli scrittori e de' rivolgimenti che l' hanno portata alla condizione nella quale trovasi, parmi più agevole disaminare se in mezzo a' tanti svariati interessi, opinioni e tendenze quella scienza che si è detta economia politica corrisponde al fatto ed al debito insegnamento, o per dir meglio se comprende tutte quelle dottrine e regole che sarebbero d'uopo. Mostrerò quindi la sua incertezza e fallacia non solo pel suo titolo, definizioni, linguaggio, dottrine, scuole e sistemi, ma additerò medesimamente la necessità di torre da essa quel che havvi di fallacia, sostituendovi quel che è vero o più consentaneo al vero, ed astraendola da enti immaginarî e da quello che è impossibile a realizzarsi. E meglio particolareggiando mi fermerò a far rilevare l' errore di considerar la economia dal solo lato della ricchezza e della maggiore soddisfazione de' bisogni, e di qualificarla come ente estraneo al governo.

I molti scrittori ragionando della ricchezza materialmente o moralmente per la sua produzione, distribuzione e consumazione, restringendo tutto sotto queste categorie non altro fecero, a mio credere, che una specie di ridevol biografia di essa, cioè la sua nascita, le sue azioni, la sua morte. Or dovendo per alcuni lati essere l' economia ramo di scienza di governo, perocchè al miglioramento e ben vivere della società debbe intendere, non può raggiugnersi questo scopo senza che non vi contribuiscano certi principî poli-

(1) Avverto espressamente che nell' indicato numero non entrano le citazioni di semplici nomi che ho fatte di cultori dell' economia. Come altresì non vi si comprendono le tante opere delle quali ragiono di politica, di legislazione, di dritto pubblico ed internazionale e di altre materie.

tici, amministrativi, governativi ed internazionali. Nè può esser mai astratta spettatrice di quanto operano materialmente i popoli. Avviserò medesimamente sull' errore di coloro che restrinsero lo scopo della scienza nelle cure per un solo obbietto da cui fan derivare la pubblica prosperità; e di quelli che le danno estensione sì grande da comprendere morale, politica, legislazione, diritto pubblico. Additerò eziandio che se l'economia non debbesi in tutto confondere con tali materie, è pure ad essa legata sino a certi limiti, sicchè il loro studio non può disunirsi. In proposito riassumerò da quanto avrò esposto nella parte storica del mio lavoro in ordine all'influenza della politica, come questa dava luogo ad altra scienza di governo, o in questa per taluni versi cominciava a fondersi, in ispecialtà per la parte del miglior vivere de' popoli e per molte cose delle internazionali relazioni, sicchè quelle che un tempo erano strette regole di politica o venivano ad estendersi o ad essere dipendenti ed a confondersi nell' economia (1). Osserverò ancora essere impossibile oggidì che politica, diritto pubblico ed internazionale, legislazione ed economia politica non si accordassero per alquanti principî e teoriche, e non avessero un certo nesso tra loro. Ragionerò poi di quella legislazione che propriamente risguarda cose economiche, dirò quale sia il suo stato attuale, e come toccando interessi universali, qualunque sia il paese in cui sussiste, sia d' uopo che avesse esatte norme e principî scientifici, e fosse intimamente legata colla politica, colle leggi civili, coll'alta amministrazione, col pubblico diritto, tanto per l' interno di uno Stato che per le esterne relazioni. In ispecialità per quanto concerne i rapporti internazionali è di necessità che la scienza molto se ne occupasse, perocchè eziandio nelle quistioni per la politica esistenza degli Stati gl' interessi materiali dell' industria, del commercio e di altre economiche materie o ne formano principale parte o ne sono dipendenze e conseguenze. Non sussistendo ormai l' idea di politica, di pubblico ed internazionale diritto come un tempo s' intesero, nè ciò che dicesi economia politica avendo il vero scopo e la debita estensione e le opportune fondamenta, farò vedere la necessità di una scienza che nell' interesse delle popolazioni e de' governi dettasse principî per la conservazione, pel miglioramento e pel benessere sociale, la quale facesse ad un tempo migliorare la economica legislazione, e fosse anche in rapporto, ed eziandio, direi, chiamasse a sè quello che le può servire della politica, del dritto pubblico ed internazionale, e delle stesse leggi civili. In somma credo che sia spediente unire all' economia meglio intesa non pochi principî di siffatti rami del sapere; e da tale unione, e siami anche permesso dirlo, da tal fusione far sorgere una scienza che positivamente al bene sociale intende. E come il principio regolatore e che fa dipendere da sè la economia, il dritto di qualsisia natura, le leggi, gl'interessi materiali e morali, non altro è che l' interesse universale che tutti gli uomini hanno di più comodo e miglior vivere, così la scienza che debbe per ogni lato risguardarlo o esser può l' economia, dandole però scopo, estensione e base come ho indicato, o ciò che torna quasi lo stesso una scienza pressochè nuova che si formasse pel divisato fine di quanto havvi di vero ne' cennati rami del sapere. Questo fine in brevi parole esser debbe il *ben vivere sociale*, al che tutto è subordinato. Ma siffatto vivere è pur connesso a quanto si è detto *economia pubblica e degli Stati*, vale a dire a quella branca di governo e di amministrazione che a preferenza delle altre è chiamata a provvedervi. Per le quali ragioni cenno che siffatta scienza dovrebbe intitolarsi *la scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*, indicando quali siano il suo scopo, la sua estensione, le sue basi e le sue grandi divisioni.

(1) Dalla parte storica del mio lavoro si rileva tra l'altro che la scienza dell' economia politica provenne in parte dallo studio più disteso della politica o della legislazione rivolto primamente all'interno reggimento degli Stati, e poi per varie cose alle esterne relazioni di essi.

DELLA SCIENZA

DEL

BEN VIVERE SOCIALE

E

DELLA ECONOMIA PUBBLICA E DEGLI STATI.

LIBRO I.

CAPITOLO I.

Sommario.

Le umane instituzioni finiscono quando manca l'interesse degli uomini a sostenerle, o quando forza maggiore o altro interesse le fa cessare — Idea della potenza delle istituzioni — Tempi di fusione e di disfacimento — Epoca detta del *medio evo* guardata da' lati del disfacimento e della ricomposizione. Uopo è in essa distinguere tre stadî. Si ragiona del primo dal 476 al 569; è più stadio di disfacimento che di composizione — Come accanto al disfacimento s'andassero formando elementi di ricomposizione nello stato di nuovi popoli. Perchè la composizione fosse una specie di reazione che avveniva ne' popoli di quel tempo più da sè stessa che per memoria del passato — Come questa reazione creasse elementi del tutto nuovi — Si ragiona del secondo stadio del *medio evo* dal 569 al 774 — Impero di Carlo Magno — Condizione degli uomini in quel tempo — Perchè qualche elemento di civiltà rendevasi più generale — Come sorgessero nuove istituzioni ed altre si riproducessero — Si tocca della legislazione — Codice Giustinianeo — Perchè questo codice, che supponeva ne' popoli condizioni tali che non eranvi nè potevano esservi, non fu in tutto eseguito — Si disamina la quistione se sia vero che il codice in discorso non mai cadesse in dimenticanza, e se fosse stato il primo e principale elemento della moderna civiltà che fugò la barbarie — Il codice Giustinianeo viene in concorso con altre legislazioni del *medio evo* — S'indicano tali legislazioni. L'essersi in talune di queste adottate delle disposizioni di romane leggi costituisce de' fatti distaccati, i quali non somministrano pruova sufficiente a giudicare — Male che proviene dacchè taluni scrittori delle cose del *medio evo* vogliono tutto ripetere da un principio unico — I principî che campeggiano nelle indicate legislazioni sono in grandissima parte diversi da quelli del codice Giustinianeo — Lo stato di quei popoli era ed andava ad essere quasi tutto diverso — Perchè non riuscissero le riforme operate da Carlo Magno — Avvenimenti memorabili che succedono alla morte di questo monarca — Come s'incominciasse a stabilire un qualche ordine dal tempo di Ottone il grande sino all'epoca di Federigo II. Perchè tale epoca fosse il legame tra quella in cui più marcato fu il disfacimento e quella da Carlo V in poi viemeglio progressiva, dalla quale ha data quanto tiene allo stato presente — Si tocca delle principali istituzioni del *medio evo*. Feudalità, proprietà, stato degli uomini, le quali istituzioni formarono sistema di governo e vivere civile de' popoli, che niente o quasi niente può avere d'uguale ne' popoli antichi — Si cenna particolarmente della feudalità — Quel che facesse Carlo Magno a suo riguardo — Riforme di questo sovrano guardate come un passo a meglio comporre la sovranità — Si disaminano i capitolari di Carlo Magno in ispecialità per la parte economica — Condizione de' pubblici dazî di quel tempo: se ne indicano i principali — Condizione

della proprietà e degli uomini — Negli usi, nelle abitudini e negli ordinamenti che regolano le proprietà di qualunque natura, e nello stato degli uomini è riposto quasi tutto il vivere civile — Sistemi politici di quel tempo, causa ed effetto medesimamente d'ineguaglianza sociale — Cangiamento memorabile che avveniva, proprietà serve, uomini servi — Perchè la proprietà è civile transazione che segue l'andamento de' tempi, de' governi e degli uomini — Legislazione Longobarda a riguardo delle proprietà — *Investiture* e *benefici* nobili ed ignobili, *relevio*, *laudemio* — Gli uomini in quel tempo erano immedesimati al terreno che possedevano ed occupavano, ed a seconda di esso aveano stato nella società — Fatti, disposizioni ed ordinamenti pe' quali si vincola vieppiù e si rende serva la proprietà, e seco servi gli uomini, onde per conoscere il grado loro uopo era vedere come possedevano o erano legati alla proprietà — Sistema durevole oltremodo, e danno che da ciò deriva — Cause per le quali avvengono le *raccomandazioni*, le *ascrizioni*, ed in generale le tante contrattazioni sulla libertà delle persone — Inutili divieti fatti di tali contrattazioni da varî sovrani di que' tempi; lo spirito del secolo le favoreggiava — Si definisce tale spirito — I contratti in discorso traevano origine tra l'altro dalla potenza de' pochi, dalla debolezza de' molti — Quali conseguenze inducesse l'*asilo* — Stretta servitù personale, servitù contrattuale — Casi di proprietà libera — Condizione de' feudi in Inghilterra, in Napoli e in Sicilia durante la dominazione Normanna — Ordinamenti memorabili che prima in queste regioni e poi in altri luoghi riducono i feudi a mere concessioni e benefici del sovrano soggetti a ricadere in lui in taluni casi — Diritti che si statuiscono nelle feudali concessioni — Come da siffatti accidenti derivasse sovranità più forte nello Stato — Feudalità ristretta con poteri determinati e meno estesi — Condizione degli uomini meno insicura — Sistema economico-politico che ne proviene — Servitù contrattuale che rafforza un sistema tanto più durevole in quanto che teneva alla volontà degli uomini, alle consuetudini, agli ordinamenti legislativi — Si confonde maggiormente lo stato degli uomini con quello della proprietà — Maggiore o minore godimento o assoluto impedimento dell'esercizio de' dritti civili — Si tratta delle diverse condizioni delle persone, in ispecialità de' coloni, censuarî, servi propriamente detti, servi della gleba, tagliabili, villani, rustici ed altri, che in tutto o in parte servivano alla proprietà — Si cenna de' borghesi, arimanni, buoni uomini — In che consiste la differenza tra la base del sistema politico de' popoli del *medio evo*, e quello de' presenti — La servitù della gleba e quella attaccata alla proprietà fu una specie di transazione e di passaggio dalla schiavitù, parte principale del sistema de' popoli antichi, onde giugnere allo stato attuale.

Non v'ha umana istituzione che non finisca allorchè manca l'interesse degli uomini a sostenerla, o quando forza maggiore o altro interesse la vinca, o in altro modo la faccia cedere. *Potenza* è più idea astratta che concreta; la *potenza* consiste nella opinione che hanno o si formano gli uomini delle istituzioni che da essi medesimi provengono per un concorso di svariate cause: talchè quando l'opinione e gl'interessi cessano, non havvi potere che resiste, e giungono gli uomini che seguono a rider financo di quei che li precedettero a riguardo di alcune istituzioni, che oltremodo potenti e formidabili un tempo s'estimarono. Sonovi nella storia de' popoli certi tempi, ne' quali gli ordinamenti politici e gli economici ad un tempo sembrano fondersi ed in tutto scomporsi; la qual condizione cessa poi o pel cessar delle cause che la produssero, o allorchè per novità d'interessi, di opinioni e di credenze sorgono altri ordini. Siffatti tempi di fusione e di disfacimento mentre non hanno impronta propria, son pure il legame d'un'epoca che finisce con altra che comincia, e mentre tutto sembrano distruggere e travolgere, tramandano d'altra via elementi e principî su' quali una parte della nuova epoca pur si fonda. Non v'ha generazione d'uomini che non senta alquanto di quella a cui succede.

Di tali tempi s'è reputato il più straordinario quello che, non saprei dire con quanta ragione, s'è detto *medio evo*, del quale i più prossimi scrittori, perchè ne videro o intesero i vizî e gl'inconvenienti, o pure per soverchio amore de' Greci e de' Romani, ne parlarono con disprezzo; e all'opposto nel secolo passato e nell'attuale taluni, che sol ne osservarono il bene, il magnificarono oltre ogni debito. Ma esagerate sono siffatte opinioni, perocchè in questo lunghissimo intervallo, che si calcola dalla caduta dell'impero romano d'Occidente, cioè dall'anno 476 quando l'erulo o scita Odoacre ridotto in ischiavitù l'imperatore Augustolo s'intitolò re d'Italia, sino alla caduta del romano impero d'Oriente ed all'epoca dell'imperatore Carlo V, cioè a dire dieci secoli a un bel circa, uopo è distinguere diversi periodi. Il primo dall'indicato anno 476 al 569, epoca della dominazione de' Goti in Italia, e di altre masse di barbari e in Italia stessa e altrove; il secondo dal 569 al 774, tempo dell'impero de' Longobardi; il terzo da questo punto al tempo dello Svevo imperatore Federigo II; il quarto ed ultimo dalla morte di questo monarca, cioè dal 1250 all'epoca di Carlo V. Perocchè chi attentamente studia la storia si convince che siffatti tempi se hanno elementi in che si somigliano, ne hanno poi molti in che differiscono. In fatti dalla caduta del romano impero d'Occidente insino al 569 vuolsi considerare l'intervallo trascorso più come epoca di disfacimento e di fusione, che di nuova com-

posizione per l'Europa, tolti soltanto gli anni ne' quali regnò in Italia Teodorico ostrogoto dal 489 al 526, principe di molte virtù, che se non potè richiamare le cose a miglior sorte, pure impedì il maggiore dilatamento de' mali. Siffatta epoca non ebbe alcuna particolare impronta e tendenza, non istato di nazioni conquistatrici e conquistate, ma masse d'uomini che a masse soprastavano ed imperavan brevemente, senza che in tali masse si distinguessero individui; non guerre per principî o glorie, ma sanguinose feroci aggressioni, donde il momentaneo parteggiare ed il lieve interesse a sostenerle. Non opinioni e credenze fisse, ignoranza straordinaria, abbandono in parte, ed in altra distruzione d'ogni antico ordine politico, incertezza somma di quello che si andrebbe a sostituire. Raramente veggonsi emanate leggi, e le pubbliche adunanze di quel tempo non sono indizio di costituzione di governo, ma sì bene del potere ora ne'molti ed ora ne'pochi disordinatamente usato. Duelli invece di procedimenti giudiziarî, vendette private e non pubbliche e sociali, ineguaglianza di stato, privilegî in chi sapeva o poteva arrogarseli, servitù dura nell'universale unita alla schiavitù. Non legame alcuno, non consorzio che unisse non diremo nazione a nazione, chè niuna idea eravi di nazionalità, ma tribù a tribù. E se pur fra queste fermavansi momentanee alleanze o patti, n'era quasi sempre scopo la vendetta o disonorevoli ambizioni. Appena solo per certe famiglie si conservarono legittimi matrimonî, ed ebbero sepolture religiose i trapassati. In tanto disfacimento non potea esservi idea di proprietà, di possesso, di dritti civili e politici, e in generale d'industria e agiatezza; era un cangiar frequente che le cose e le persone facevano di padrone, e niuno era veramente padrone quando da un istante all'altro poteva mutar di condizione ed esser sottoposto o addivenir servo. La sola religione cristiana statuiva uguaglianza di grado, ma era debil voce che perdevasi nello immenso spazio; le sue pratiche e i suoi riti erano tra i pochissimi e rari elementi che non facevano in tutto deperire alcune arti. Notissimo è poi come in un brevissimo e solo punto quasi impercettibile del mondo, fra la immensa ignoranza, a S. Benedetto e a'suoi monaci si dovesse la conservazione di molte cose che all'umano sapere si appartengono.

Ma accanto al disfacimento è memorabile, che pur andavasi formando un qualche elemento di ricomposizione di nuovi popoli. Il romano impero avea colle conquiste a sè riuniti molti popoli diversi; ma l'unione essendo sol tenuta dal legame delle armi e da inefficaci ordinamenti politici senza l'interesse degl' indicati popoli, che avesse potuto favoreggiare l'unione, e senza le acconce istituzioni, i costumi e la civiltà, dovea di necessità scomparire e cedere quando forza maggiore, la irruzione de' Barbari, la vinceva. Se non eravi forte e consistente unione tra le genti soggette al romano impero, se i Romani stessi erano in istato di disordinamento e di corruzione, dovea per tal ragione il disfacimento essere più certo e durevole, e invece la composizione più tarda, poichè non era agevole il far sorgere nuovi ordinamenti quando non molto consorzio, non istituzioni stabili eranvi prima della scomposizione; in somma non potevasi sostituire ad un tratto alcuna cosa ove eravi assoluto mancamento. Dovea quindi la ricomposizione essere una specie di reazione che avveniva più da sè stessa, che per attaccamento al passato, nella massa d'uomini ch'erano soprastati, o da altre masse, o da popoli divisi e disordinatissimi. Questa reazione, che nuovi elementi creava, unita a pochi antichi che avanzavano dal disfacimento, dava luogo a stadio di tempo che se non ha impronta veramente marcata, pur è non poco diverso da quello trascorso dal 476 al 569; e siffatto stadio è quello dell'epoca della dominazione de' Longobardi dal 569 al 774, dal quale anno cominciò poi l'impero di Carlo Magno quando, vinto e fatto prigioniero Desiderio ultimo Re longobardo, si fece coronare in vece sua in Pavia. Era in siffatte epoche avvenuta se non vera fusione, almeno una tal quale intimità e consorzio delle masse de' Barbari sopravvenute in Italia e nel resto dell'Europa colle masse e co'popoli che vi si trovavano; men frequenti facevansi le invasioni de' Barbari; sorgevano i comuni de'quali meglio dirò nel prossimo capitolo, prima immagine de'futuri Stati e governi; formavansi regni ed imperi meglio consistenti di quei che la momentanea forza avea sorretti, e che se pur non avean durata lunga, offrivan nondimeno adito a leggi ed istituzioni, per le quali le genti che niun legame già univa, cominciavano ad avere un certo interesse. La maggiore unione delle masse naturalmente dovea produrre regole d'interno reggimento e distinzioni di diritti; quindi cominciarono in talune di quelle genti ad osservarsi istituzioni del tutto nuove, adattate al bisogno loro, riproduzione o continuazione di altre o cadute in abbandono o debilmente e per azzardo conservate; e tanto queste che quelle venivano o imitate o estese ad altre genti, dal che derivava che un qualche elemento di civiltà rendevasi più universale. Avea intanto il cristianesimo introdotto tra le persone il mutuo soccorso, donde l'origine della privata e pubblica beneficenza che segna una grande differenza tra la economia ed il vivere degli antichi e quello de' moderni. La carità religiosa diede origine alla carità sociale. Molti ordini religiosi si dedicavano ad opere di pietà,

ed aveano all'uopo stabilimenti ed ospizî. Instituzioni di tal fatta rimontano a remota epoca del medio evo: non v'era quasi diremmo chiesa o monastero che non avesse spedale o altro ricovero pe' pellegrini, ammalati, feriti, ciechi, leprosi, o estenuati dalla miseria. I sovrani di quel tempo, le città, i potenti feudatarî ed anche i semplici particolari cominciarono a fare stabilimenti di tal natura, de'quali havvene certuni che in Italia rimontano sino all'ottavo secolo. Nel 787 giunse a stabilirsi in Milano un ospizio pe' trovatelli. I beni confiscati per giuridica condanna furono talora volti da quelli informi governi a tale uso.

Quanto alla legislazione non v' ha chi non sappia che nel sesto secolo, mentre già quasi caduto era il romano impero d'Occidente, pure in quello d'Oriente succedeva un memorabilissimo avvenimento sociale, la promulgazione del codice Giustinianeo nel 534. Ma siffatto ordinamento non poteva cangiare la condizione delle cose, mentre tutto tendeva ed offeriva il disfacimento, nè chiamarla ad altro stato, nè riunire eterogenei elementi di genti diverse per vivere e civiltà. Uopo è dirlo: supponeva il codice in discorso una civiltà che allora non eravi fra tutte le genti soggette al romano impero, e non era possibile sperare dal solo fatto della sua promulgazione, perocchè lo stato degli uomini e delle proprietà era ed andava ad addivenire assai ben diverso da quello che volevano che fosse le romane leggi; quindi non fu eseguito in gran parte, cadde pure quasi in una specie di dimenticanza, e non ebbe poi vita se non quando ben altra era la condizione de'popoli, e servì in parte, come meglio dirò, a ben altro fondamento di sociale sistema. Alcuni dotti scrittori, troppo passionati della romana legislazione, han voluto sostenere che non mai questa cadde in dimenticanza, e che fu il primo principale elemento della moderna civiltà, il quale fugò la barbarie dei primi secoli del medio evo. Ed io non disconvengo che picciola parte de'popoli già soggetti al romano impero vinti da'Barbari continuarono a reggersi col codice romano, come altresì che la Chiesa sue faceva in molti casi e sanciva le leggi romane. Ma queste nell'epoca di che ho trattato de' primi tempi del medio evo andavan perdendo o guadagnando vigore? Si estendeva o ri restringeva la loro efficacia ed autorità? Se non era dato a' Barbari vincitori di tutto mutare e distruggere, non potevano i vinti tutto ritenere, e ritenere specialmente ciò che non erasi ben fermato fra di essi, la romana giurisprudenza, per la quale non aveano grande interesse quando il romano impero esisteva. Inoltre dalla fusione delle masse de' Barbari tra loro, e di queste co'popoli sussistenti sorgevano altri sistemi, de' quali se pur qualche elemento romano ritenevano, tuttavia le conseguenze e le condizioni erano non poco diverse. Veniva la romana legislazione in concorso con altre legislazioni, ne vedeva anche sorgere alcune affatto diverse, e se in alcune altre s' adottavano o trapiantavano disposizioni romane, addivenivano leggi proprie di genti che formavano nuovi popoli, i quali in pochissime cose succedevano a quelle genti che o erano state o esistevano. Quando fu promulgato il codice Giustinianeo, che eziandio riunì in sè leggi proprie d' altri popoli, già sussisteva la legge Salica compilata prima del 496, che vuolsi reputare la più antica legge scritta nel medio evo, da' Franchi Sauli che imperarono nel Belgio meridionale e nella Francia settentrionale. La medesima fu poi riformata dopo l' anno 800. Risale quasi alla stessa antichità del quinto secolo la legge de' Borgognoni detta Gondebada da Re Gondebaldo che la emanò, la quale obbligava non solo i Borgognoni ma eziandio i Romani. Avevano pure i Visigoti di Spagna leggi scritte nello stesso quinto secolo. E nella raccolta che di esse sopravanza, fatta due secoli dopo, la quale s' intitola *lex Visigothorum* o *forma judiciorum*, vi si scorge una qualche dottrina di dritto, e una mira d'effettuare una fusione tra i vinti e i vincitori. Credesi pure dell' ottavo secolo la legge de' Frisoni. E per quanto concerne quella degli Anglo-Sassoni si conosce che fu ridotta in iscritto da Carlo Magno. La legge *ripuaria*, cioè de' Franchi detti *ripuarii* perchè abitavano la riva destra del Reno, venne emanata in parte durante il reame di Teodorigo figlio di Clodoveo Re d' Austrasia tra il 511 e il 534, e finita poi sotto Re Dagoberto tra il 622 e 638. La legge detta Alemanna e quelle de'Boiari sono eziandio de'primi anni del secolo VII. Quella de' Longobardi, monumento di varî acconci ed ordinati provvedimenti di svariate specie, fu promulgata da Rotari nel 644; ma di questi provvedimenti già ne sussistevano molti, e taluni di essi son degli antichi Germani. Altri furon aggiunti da'sovrani successivi, in ispecialità da Luitprando.

Tutte queste leggi gli eruditi di cose del medio evo distinguono in quattro grandi divisioni che addimandano *famiglie*, cioè 1° le leggi Visigotiche e Burguntiche; 2° la Bavara ed Alemanna; 3° le Sassoni, Longobarde e Frisie; 4° le Saliche ripuarie, le Turingiche: tutte queste diverse legislazioni mostrano di per sè stesse che la romana legislazione perdeva invece di guadagnare d' efficacia, e che quelle genti sentivano la necessità d' avere piuttosto una legislazione propria anzichè prenderne a prestito una che ad esse era straniera, e che non poteva in tutto essere adattata alla loro condizione. Al che s' aggiunga che in quei tempi in molte parti d' Europa niente si conosceva del romano diritto, come sarebbe a dire

in grandissima parte de' popoli della Germania, della Russia, della Svezia e delle settentrionali regioni; nella stessa Inghilterra s'avea appena qualche debil notizia di esso.

Non saprei qual positivo risultato si voglia dedurre dacchè nelle riferite legislazioni si rinviene talora qualche provvedimento somigliante a taluno della romana giurisprudenza. Io non nego che talora vi s'incontrano vestigia della medesima, e di vantaggio non ignoro che l'editto pubblicato in Roma nel 500 da Teodorico ostrogoto sia preso dal codice Teodosiano, dalle novelle e dalle sentenze di Paolo. È pure certo che d'ordine d'Alarico Re de' Visigoti fu emanato il *breviarium* obbligatorio pei Romani e pe'Visigoti, formato sulle costituzioni di Valeriano III e su' codici Teodosiano ed Ermogeniano con giunte di giureconsulti e comentatori. Ma ciò prova tutto al più che s'adottava qualche cosa della romana giurisprudenza che si credeva affacente a'bisogni ed alla condizione di quelle genti, ma non mai che queste potessero essere regolate in tutto il resto alla romana. Tranne questi provvedimenti che ho riferiti, quale enorme differenza non si vede tra la romana legislazione e quelle che a mano a mano si promulgavano, e le istituzioni e i sistemi del tutto nuovi derivanti dalle varie conquiste che allor si succedevano, e dalla fusione e composizione di nuovi popoli che andava avvenendo? Inoltre lo adattare una legge di un popolo ad un altro è un fatto per sè stesso distaccato che non prova sempre che sia o possa esser cagione di civiltà. In qualsiasi tempo l'un popolo, l'una massa di gente ha sempre imitato in certi casi quel che in altri si è fatto: la necessità spesso n'è la causa. Nella raccolta delle leggi romane quante se ne incontrano prese da altri popoli, quante sono degli stessi popoli settentrionali e semi-barbari che univansi allo impero? Non poteva quindi a mio credere l'elemento della civiltà ne' primi secoli del medio evo provenire sol perchè si travisava o si rendeva propria a quelle genti qualche disposizione del codice romano. Poteva ciò provenire anche dall'azzardo. Si guardi adunque l'insieme di quella età, e si vedrà che le disposizioni in discorso ben poca cosa erano in confronto del tutto. Inoltre era in balìa di quelli individui, ai quali era dato il godimento de' civili diritti, vivere e contrattare secondo quella legge che volevano; le leggi non aveano quindi influenza generale tra lo stesso popolo, tra la stessa casta. Se adunque le leggi aveano in quel tempo, per così dire, più una qualità individuale che sociale, potendo ciascuno sceglierle a suo talento; se non aveano ancora acquistata quella norma che all'ordine sociale tiene, e che solo viene dall'universal consentimento di popoli e governi; se ciascuno poteva invocare quelle colle quali più gli tornava grado di vivere, potrem sostenere che elemento universale di civiltà esser poteva per quel tempo il diritto romano? Per le cose del medio evo per difetto di analoghe scritture evvi a temere soprattutto del male del sistema di volere per via di congetture sopra fatti segregati, e spesso senza nesso di tempo e di relazioni di popoli, ridurre tutto a principio unico; il quale principio unico neppure si avvera nella estensione della parola ne' tempi attuali, nei quali tutti gli Stati d'Europa presentano regolare andamento, e strette e moltiplici relazioni. Abbiam forse obbliato che tra le genti nelle quali avea più estesa osservanza alcuna di quelle legislazioni che abbiamo indicate, sancita ne'primi tempi del medio evo, si diceva la medesima costituire il *diritto comune?* Non si disse più comune il diritto Longobardo che quasi prevalse in Italia a tutte le altre legislazioni? Potremo assegnar origine veramente romana alle legislazioni Saliche, Alemanne, Burgundiche, Boiare? Si leggano tutti questi codici: non è il principio romano che vi campeggia e che li ha prodotti. Anche in codici di date posteriori, segnatamente quello di Federigo II, emanato nel 1231 quando già si diffondeva lo studio della romana giurisprudenza, e quando quasi due terzi erano scorsi del medio evo, si vede chiaro non sempre campeggiarvi il principio della romana giurisprudenza. In ispecialità le costituzioni de' sovrani normanni, Ruggiero e i due Guglielmi, nulla hanno che di romano sentisse, ma sono la espressione dello stato in che era allora parte dell'Europa. Il principio romano si volle in tutto trovare in tempi posteriori quando si abusò dello studio della romana giurisprudenza, e si volle far servire la medesima finanche a regolare e spiegare quello che tutt'altra origine avea.

Ma tornando a trattare più particolarmente del nostro subbietto, devo qui ricordare che Carlo Magno a'dominî di Francia riuniva in quel tempo il regno de'Longobardi, siccome ho detto, nel 774. Inoltre il ducato di Benevento, che comprendeva la più parte di quelle regioni che formarono in seguito il reame di Napoli, venne astretto a prestargli omaggio. Così quasi tutta l'Italia fu soggetta alla sua dominazione, della quale investì Re uno de' suoi figli. Essendo stato nell'800 gridato in Roma Imperatore da'grandi e dal popolo, credette egli ripristinar l'impero d'Occidente costituendolo della Francia, dell'Alemagna e dell'Italia. Certamente straordinarî furono gli sforzi di Carlo Magno, e superiori al secolo in cui visse, per rilevare la condizione degli uomini di quella età, riunendo viemeglio i Barbari a'Romani, e gettando le fondamenta de'sistemi che non solo tenevano e alla composizione di una sovranità più forte nello Stato, e alle istitu-

zioni d' interno civile reggimento; ma siffatto cambiamento era prematuro, tal che i fatti e gli accidenti di quel tempo sono quasi in tutto non conformi alle sue leggi, le quali poca efficacia si ebbero. Sempre spiacevoli riescono le novità in fatto di governo o per uno o per altro verso, essendo raro quanto mai che una novità di tal natura incontri il plauso di tutti; ma le riforme troppo premature, abbenchè avessero in mira il bene e la vera utilità dell' universale, o non riescono, o restano come non fatte quando non sono più sorrette dall' energia di chi le imprendeva. Rimangono nondimeno come di esempio e di strada per effettuarle in altri tempi in più opportune occasioni, e danno animo ad altri di riprenderle, perocchè riesce meglio agevole il camminare su d' un sentiero battuto, e parlare con esempi all' immaginazione de' popoli. Così avvenne delle riforme operate da Carlo Magno: tutto finì colla sua potenza morto lui nell' 814, perocchè quasi tutto derivava dalla sua persona, e ben poco dallo stato di que' popoli. Le vergognose guerre che divisero i suoi discendenti, le invasioni de' Saraceni in Francia, Spagna, Italia ne sono la prova. Il secolo nono e la più parte del seguente presentano una barbarie o uguale o maggiore de' precedenti, nel quale non breve intervallo i talenti e le virtù de' sovrani, quando pur ne avessero avute, non potevano contribuire ad immegliare lo Stato, perchè Stato non v' era e non poteva costituirsi, e perchè gli uomini non ugualmente sentivano. Di vantaggio anche quando il sovrano diveniva tiranno non avea sempre sufficienti mezzi a comprimere in tutto le insubordinate masse che in sè riponeano ogni dritto, e che quasi niente possedevano, per riunirle sotto al principio costitutivo di ogni Stato. La forte compressione sarebbe stata un grave preliminare della composizione; ma le masse erano allora assai forti contro del sovrano, e il potevano deporre dal potere da uno ad altro momento. E d' altro lato quando le stesse masse aveano operata una rivolta, e quando poteva intraprendersi a comporre un qualche ordine, si trovavano poi deboli a resistere ad aggressioni nemiche di altre masse. Il disordine era quindi continuato, e in mezzo ad esso non poteva effettuarsi il desiderio de' pochi di più stabile sistema. Non era surta l' idea astratta e morale di sovranità e diritto come civili politiche sociali transazioni, onde si formassero ordine e condizione meno incerta pe' popoli. Un tiranno giugneva talora a comprimere i grandi ed i potenti che sotto il suo impero signoreggiavano, ed agitavano le masse; ma la compressione non durava per le ragioni indicate. E d' altra parte nulla potevano la virtù e la generosità d' un principe, chè tenute erano per debolezza. La storia di quel tempo tali vicende offre, e più o meno quelle dell' invasione de' Goti, de' Longobardi, de' Franchi, degli Ungheri, e de' Saraceni si somigliano; anzi la storia sembra per ciascuna di esse narrare spesso gli stessi avvenimenti, mutati solo i nomi delle persone. Cominciò il ristabilimento di qualche ordine quando Ottone il grande riunì nelle sue mani il regno d' Italia e da poi nel 962 fu coronato Imperatore, ordine che s' andò meglio componendo a mano a mano nella più parte d' Europa insino al tempo dell' Imperator Federigo II, da cui, come dissi, ha data a mio avviso quell' importante intervallo di tempo che giugne all' epoca di Carlo V. Il quale intervallo è memorabilissimo e per le riforme operate da Federigo, e perchè in questi tempi non più avveniva disfacimento, bensì la ricomposizione ovunque manifestavasi; in somma è desso il legame di epoche in cui più marcato era stato il disfacimento e disordine, con quella epoca più progressiva da cui comincia quanto tiene allo stato presente.

Feci di sopra intravedere che il medio evo ne' primi suoi stadî ebbe ordinamenti speciali che o erano in parte de' Barbari, o nascevano dalla reazione, dalla necessità e dalla condizione delle masse, e che non sentivano o in tutto o in gran parte delle istituzioni de' popoli conquistati. De' quali ordinamenti i principali son quelli che concernono la feudalità, la proprietà, lo stato delle persone, donde si formò sistema di governo e viver civile che o niente o quasi niente ricorda d' uguale ne' popoli che erano stati. Per quanto concerne la feudalità molto si è scritto su di essa, e chi ne fa autori i Goti, chi i Longobardi, altri i Franchi, nè son mancati di que' che videro feudi ne' tempi degli Ebrei e de' Romani, e fin del popolo Troiano. Le quali opinioni sulla remotissima antichità de' feudi sursero quando la boriosa feudalità de' tempi a noi più prossimi voleva adonestare il suo potere e renderlo quasi coevo colla umana razza. La vera origine della feudalità considerandola come ordinamento politico stette tutta nella conquista e nella divisione de' paesi tra i guerrieri che più avean contribuito alla conquista, o che il loro capo credeva a sè necessarî per mantenersi in essa. Da ciò veniva naturalmente che ognuno amministrava quasi a suo talento e come sovrano il paese che gli era conceduto o che usurpava, ed i legami soli verso del capo che riserbato aveasi più alto dominio eran somministrazione di uomini armati nelle guerre, e certe prestazioni e servigî secondo le concessioni, i patti e le scambievoli obbligazioni. Ordinamenti di tal fatta mostrano una specie d' informe federazione mista ad una qualche soggezione, e furono in que' tempi ovunque avvennero conquiste; quindi è agevolissimo rinvenire la prima immagi-

ne de'feudi, considerandoli sotto questo aspetto, non solo presso i Longobardi, ma presso i Germani, i Franchi, i Goti. Di feudi, come s'è poi intesa questa parola, non se ne videro che dal tempo di Carlo Magno, allorquando questo sovrano nel nono secolo fondò, come ho detto, vasto impero, vincendo e riunendo molti Stati indipendenti, a' quali conservò medesimamente e statuti speciali, e dritto d'esser rappresentati in assemblee due volte l'anno per discutere ordinamenti comuni a tutto l'impero. La conquista adunque di Carlo Magno non vuol essere guardata che come un gran passo per cominciare a comporre la sovranità, donde naturalmente ne derivan maggiore soggezione ed obblighi ne' piccioli signori soggiogati o creati, la più parte de' quali pur conservarono eminenti prerogative di batter monete, di nominar magistrati e pubblici uffiziali, di riscuotere ed imporre tributi. Ma il tempo non prestavasi allora a comporre uno Stato più ordinato: il che è tanto vero che, siccome ho notato, morto Carlo, si vide tantosto la decomposizione del suo regno più per siffatta ragione, che per la divisione che fatta ne avea tra i suoi figli, e per le incursioni e invasioni de' Normanni e de' pirati. E di più furono per cadere in obblìo i capitolari sanzionati nelle assemblee annuali, memorabili ordinamenti sotto nome di *capitula regum francorum*, e ne' quali si veggon certe regole per pubbliche cose di demanî, tributi, traffichi, moneta, a malgrado che niuna idea di commercio e di finanza allora si avesse, mentre finanza e demanio pubblico eran lo stesso che la casa del principe. Per tal cagione ne' capitolari non può rinvenirsi un ordinato sistema di pubbliche imposte, consistendo la rendita dello Stato nel *fredo*, introdotto in tempo della signoria de' Longobardi, che i popoli pagavano per esser protetti dal sovrano, e che i duchi esigevano nelle terre da essi amministrate, ritenendo per sè la terza parte, ed il resto versando nel tesoro del principe. Non v'erano allora tributi fissi sulle proprietà, i possessori di beni liberi o allodiali eran francati da imposte per testa e da censi servili, ma doveano pertanto servire in guerra personalmente o contribuir parte della spesa secondo la terra che tenevano, ed inoltre somministrare al sovrano ed a' suoi messi ne' loro viaggi colle milizie ed altra gente tutto quello ch'era d'uopo in guerra (1). I quali pesi distinguevansi col nome di *parata* o *paraticum mansionaticum*, e talvolta anche abusivamente co' nomi di *census* e *vectigal*. Eran pure obbligati a' *doni* che in alcuni tempi si stabilivano pagare nelle assemblee pubbliche composte da' primati della nazione, il qual nome di *doni* provenne per indicare che i popoli non vi eran soggetti per legge, ma per volontà. Ma tali proventi essendo straordinarî e scarsissimi, si volsero que' sovrani a trovarne uno nella raccolta delle ammende. Chi ora imprende a disaminare le leggi di quel tempo trova sanzionata per qualsiesi delitto o una pena in danaro, oppure questa unita a quella del corpo; le quali multe dicevansi *fine*, donde poi è forse derivato il nome di *finare*, che in barbaro latino di quel tempo dir voleva pagare, e indi di *finanza*. E perchè meglio ottenessero l'intento, quei legislatori tra le altre cose valutarono l'uomo in moneta secondo il grado che nella società occupava; quindi stabilirono che il massimo distintivo della persona era il *Widrigild* o *Weregeldo*, determinando il prezzo di questo per un *ingenuo* centoventi soldi, per un nobile de' più cospicui trecento soldi, per un uffiziale della casa del Re centoventi, pe' servi e gli aldioni da cinquanta a venti. Per le donne, come deboli ed aventi bisogno di maggior protezione, il prezzo cresceva sino al quadruplo secondo la lor condizione. Quanto agli ecclesiastici primamente non vi fu prezzo determinato, perchè suppose il legislatore che niuno avrebbe osato commettere contro essi alcun delitto; ma trista esperienza mosse poi Carlo Magno a stabilire che un suddiacono valesse trecento soldi, un diacono quattrocento, un prete seicento, un monaco settecento, un vescovo novecento. Tal sistema d'assegnare prezzo in danaro per gli uomini secondo il grado che occupavano, fu da poi tenuto barbaro e ridicolo; ma il secol d'oggi che tutto ha fondato sull'industria, mentre che legalmente ha escluso il sistema in parola, lo ha medesimamente adottato in fatti, sicchè gli uomini ed il loro ingegno istesso vengono estimati in moneta come qualunque altra merce; e la sorte d'un uomo presso le più colte nazioni d'Europa non è dissimile da quella di una macchina che lavora e produce secondo i governi, i tempi e le condizioni. D'altra via cominciavano a riscuotersi diritti per pascolo d'animali nelle foreste o in altri luoghi sotto nomi di *forestagia*, *glandiatica*, *affidatura*, *erbagia* e simili, come altresì qualche balzello sulla navigazione e sulla pesca; mentre in alcuni governi, in ispecialtà del settentrione d'Europa, l'appropriazione della roba de' naufraghi, o delle poche navi che approdavano, quando non si verificavano naufragi, era un provento del fisco. Capitazioni e testatici, diritti sulla vendita di merci e obbietti nelle pubbliche piazze e sopra animali, donde i dazî detti plateatici, eran parimenti riscossi insieme a'prodotti d'animali stessi e di altre cose sotto nome di *decime*, *quinti* ed altri. I diritti di passo e pedaggio

(1) Nella Sicilia eravi la *gesia* sulle terre nel tempo de' Saraceni, vera imposta fondiaria, come ho fatto osservare nella storia economico-civile di quelle regioni.

stabiliti in certi cammini e luoghi furono anche tra gli spedienti di pubblica rendita; ma i sovrani ne tennero la riscossione spesso co' proprietarî o feudatarî di maggior rilievo. Da ultimo il fitto de' beni della casa del sovrano era altra branca di pubblica rendita. Ho detto casa del sovrano, perchè allora non era surta l'idea di pubblico demanio, del quale nel seguente capitolo parlerò. Degni di considerazione son poi i capitolari di Carlo Magno per quanto riguardano il commercio, la proibizione d'estrarre derrate in tempo di penuria, il divieto di comprare derrate e raccolta in erba, o d'incettarla per farne monopolî, le guardie messe a custodia dell'imboccatura de' fiumi per difendere i traffichi dalle invasioni de' pirati, le strade tracciate, gli ordinamenti che non ebbero esecuzione di meno irregolare sistema di pesi e misure. Giunse finanche l'indicato monarca ad intraprendere l'escavazione d'un canale navigabile per unire il Danubio col Reno.

Quanto alla condizione della proprietà e degli uomini di quel tempo, uopo è sapere che ne' sistemi, negli usi e nelle abitudini che regolano la condizione della proprietà di qualsiesi natura e lo stato degli uomini, è riposto quasi tutto il viver civile, e segna differenza estrema tra il carattere di più popoli fra loro o d'un popolo stesso in diverse età. La forma del governo e le politiche istituzioni danno talora una norma alla condizione della proprietà e degli uomini, tale altra ne sono l'effetto, nè è raro che sieno da questa indipendenti. E da siffatti accidenti deriva a' popoli vita più o meno prospera o miserabile. Nel tempo di cui discorro tutto il sistema politico riposò sull'ineguaglianza fra i soggetti che non venne sanzionata da alcuna legge, ma che il fatto e la condizione della proprietà seco trasse, perocchè andavasi man mano ad operare un cangiamento che la proprietà come gli uomini si dividessero in liberi e servi, vale a dire dopo la prima divisione e dopo la composizione per via d'ordinamenti politici e civili si vincolavano le proprietà, onde l'uomo non ne usasse e non se ne valesse che sotto condizioni, e così durassero; il quale cangiamento avveniva senza che bene si avvertisse e se ne prevedessero i futuri inconvenienti, e senza che i legislatori di proposito o direttamente il sancissero; essendo essi tratti talora a fare delle disposizioni all'uopo dal solo andamento del tempo. Si fa oggidì quistione se la proprietà sia nata nell'interesse dell'uomo, o questo per la proprietà, quistione inutile e di parole, perocchè la proprietà è civile transazione che segue l'ordine de' tempi, de' governi e degli uomini stessi. Dando uno sguardo a' tempi de' Longobardi si vuol sapere che questi non mai concedevano terre in feudo, ma sì bene in *allodio* o *burgensatico;* il che, come è noto, vuol dire proprietà libera, perocchè le loro leggi sul proposito distinsero le cose e le terre libere dalle tributarie. Le prime, come ho detto, eran soggette al peso di contribuire per la guerra, e le seconde a'censi detti servili. Essi costumarono di accordare i soli contadi in usufrutto ed a vita; ma poi s'introdusse anche l'uso di concederli in perpetuo come allodio. È dubbio se queste concessioni si potessero allora alienare, quasichè fossero cose proprie del sovrano; ma pare che su di ciò niente di certo possa dirsi, perocchè Stato costituito non eravi, e col fatto in ispecialtà in Italia queste concessioni furon soggette ad alienazione: il che venne poi vietato quando più consistenza lo Stato ebbe, come dirò in appresso. D'altra parte cominciavano ad esser frequenti le *investiture* e *beneficî:* le prime esprimevano il trasferimento che il padrone di una terra o cosa qualunque faceva ad altri, ricevendone qualche obbietto in segno di riconoscimento; i secondi indicavano la cosa in tal modo conceduta. Distinguevasi la nobile investitura dalla ignobile o servile. Con quella il concedente prometteva protezione all'investito che s'obbligava al nobile servigio verso di lui, e in segno di gratitudine presentavalo di alcun dono, come ad esempio di un falcone, d'un cane o altro simile obbietto. Le quali prestazioni col volger del tempo furon convertite in moneta, stabilendosi una specie di norma e ragione pe' pagamenti da farsi dai beneficiati. Nella origine potevasi cedere una metà del beneficio, cosa che venne dappoi vietata quando più consistenza ebbe la sovranità. I beneficî in tal modo furono d'una certa utilità, perchè si cominciarono a migliorare campagne e luoghi che altrimenti sarebbero stati deserti e inospiti. Nelle ignobili investiture soggettavasi l'investito al suo benefattore quasi sino alla servitù, ed obbligavasi o ad annuo censo, o a prestazioni di frutto della terra, o infine ad opere servili; ed eziandio in tale atto ed in seguito dar dovea una prova d'animo grato. Siffatte concessioni nobili ed ignobili che fossero, che in origine erano a tempo determinato o a vita, tantosto passarono a' figli ed in seguito anche ad altri eredi, a condizione che cangiando possessore si dovesse chiedere novella investitura, e in cotal atto far nuova riconoscenza al concedente, lo che ne' nobili beneficî si disse *relevio*, e negl' ignobili *laudemio*. L'uso intanto lasciò il nome d'investitura alle nobili concessioni, dicendosi *feudatario* l'investito, quasi *sotto fede* tenesse; le ignobili si dissero *libelli* e *livelli*, e l'investito *libellario* o *livellario*. Tutti i beni fondi a quel tempo eran conceduti a *livello*, onde i *livellarî* si dicevano uomini proprî del concedente; perocchè tali concessioni

davano una specie di dominio sugli uomini ai quali eran fatte; ed all'opposto a costoro il contratto tornava gradevole, sul riflesso che faceva ad essi acquistar dritto alla protezione del concedente (1). Rarissime erano le enfiteusi nel senso delle romane leggi. È chiaro da ciò che gli uomini erano immedesimati al terreno che possedevano o occupavano o coltivavano, e secondo la distinzione di questo gli ordinamenti ed i contratti aveano stato nella società. Dal che in quasi tutta Europa e specialmente in Italia dalla occupazione de'Barbari derivarono tante specie e nomi di servi che furon tra gli altri *casati* o *non casati*, *ministeriali*, *mansionari*, *originari*, *villani*, *massai*, *accolani*, *servi della gleba*, *tagliabili*, *uomini proprî*, *tributari*, *ascrittizî*, *manimorte*, *censili*, *terziatori*, *servi ecclesiastici*, ed altri. Il censo per testa era distintivo di rigorosa servitù, gli aldioni n'erano poi esenti, e pagavano invece o una determinata quantità in ragion del terreno loro conceduto col peso del leudemio, o ritenevano la terza parte del frutto per colonìa, ed il resto contribuivano a'padroni. Inoltre taluni di questi servi, comechè posseder potessero beni proprî, non li potevano alienare senza il permesso de'padroni, nè fare tutte quelle contrattazioni che loro tornavan grado, appena potendo dare gli animali a soccita. I servi obbligati a'servigî verso i loro padroni non potevano mai lasciarlo, in altro caso erano obbietto di rivendicazione; e se pur il servigio era dovuto per la tenuta de' beni, sembrò atto di molta forza della sovranità quando in tempi posteriori dispose che il servo lasciando tali beni al padrone era libero d' uscir dal feudo. Adunque proprietà serva ed uomini attaccati ad essa fra condominî, vincoli, ed usi diversi. Non era bastevole in quegli uomini la soggezione che naturalmente trae l' uso della proprietà per dritto ereditario, testamenti ed altre disposizioni dell' umana volontà: si volea la proprietà assoggettare al volere dell' uomo anche quando costui non poteva più esprimerlo, e farla servire per secoli a quegli usi, vincoli e condizioni che egli additava. Dal che poi ebbero in seguito origine tutte quelle disposizioni di fedecommessi, maggiorati, primogeniture, ignote a'Romani ed a'Greci; le quali cose segnano un' altra rimarchevolissima differenza tra l' economia che dicesi degli antichi, e quella che surse dal medio evo in poi.

Intanto non standovi allora guarentigia nelle leggi e nella sovranità per quegli uomini e pei loro beni, fu mestieri che nelle occasioni dimandassero protezioni da' più forti e potenti, per le quali pagavasi un annuo censo o ricompensa. L'uso fece di ciò una legge tanto più osservata in quanto che quelli uomini credevano esser di loro interesse. Eravi formola speciale colla quale i raccomandati s'assoggettavano al padrone. Altri con più dure condizioni si rendevano ascrittizî delle chiese, e moltissimi s'ascrivevan servi di queste con tutte o parte delle loro famiglie a tempo determinato, o in perpetuo, o a titolo di vendita, o di volontaria donazione per atto di pietà talvolta, e tale altra per sottrarsi a' pubblici pesi. Di qui venne potenza moltissima nella Chiesa, e si videro persone correre all' altare col capo chino e colle braccia tese offerirvi quattro o più danari, e per mostrarsi più umili presentarsi con un capestro o campana al collo, rassegnando la propria libertà e quella de' figliuoli e discendenti ancora: la quale stranezza riducevali a servire, sol perchè uno de' loro antenati ebbe la immaginazione calda di panici terrori, oppure in tal modo divisò purgarsi dalle colpe e da' delitti. Era tanto inerente a quegli uomini il contrattare della propria libertà, che eziandio tra particolari e particolari si facevan contratti per mano di notaio per obbligarsi a servitù. Tali contratti si trovano frequenti e prima e dopo del secolo decimo e undecimo in tutte le città d'Italia e altrove (2). I Re Pipino e Ludovico in Francia, i Re Normanni in Italia, lo Svevo Imperator Federigo II fecero di tutto per vietare le raccomandazioni servili, dichiarando nulle segnatamente quelle de'figliuoli e discendenti; ma le leggi niente giovano ove non si estirpi la causa del male, ed ove non cangi lo spirito del secolo. Che cosa è mai questo spirito se non una tendenza che è il risultato

(1) Di livelli tuttavia ne sussistono in una parte dell'Europa quasi nel modo stesso che nell'antico sistema. In ispecialità in Irlanda la condizione de' livellarî è tale a riguardo de' proprietarî de'fondi, che O' Connel al finire di dicembre 1841 si proponeva di fare introdurre nelle relazioni tra costoro ed i padroni delle modificazioni, onde i primi si trovassero in posizione più indipendente.

(2) Piace citarne uno riferito da Carlo Morbio *Storia de' municipî italiani* vol. 1, a carte 46, con cui in Bologna Giovanni e Maria di lui sorella ridotti in *extrema rerum inopia* si obbligano *pro victu et vestitu* di servire durante la loro vita il prete Giovanni. *Actum Bononiae Rog. Constantini Not. anno Ugonis Regis XVI, et Lotharii ejus filii, item regis. Indictione XV.*

Pure i contratti di tal natura erano men duri di quelli che ho indicati d'eterna rassegnazione di libertà per intere generazioni, sperando qualche sicurezza che poi non conseguivasi.

Oggidì si possono obbligare gli uomini ad alcuni servigî della persona; ma ciò debbe esser fatto in modo speciale e temporaneamente. D' altra parte i servigî attuali si comprano con salario o con altra riconoscenza, e il servire e il comandare tra le diverse persone ed anche tra' privati e governo porta seco la volontà di recedere quando si crede utile dall'una e dall'altra parte. È da osservarsi che negli Stati Uniti d' America son proscritte le parole *servitore* e *padrone*, sostituendosi loro quella di *employer* ed *help*, ossia impiegatore ed aiuto. Si fa il contratto tra essi nella perfetta uguaglianza.

delle diverse opinioni ed abitudini, de' bisogni e degli ordinamenti che forzano, quasi direi, ed inducono gli uomini ad operare in un modo anzichè in un altro? Ancorchè erronea fosse tale tendenza, pure non v' è umana forza capace ad arrestarla nel momento in cui ferve. Talchè passan le generazioni senza scorgere il più delle volte o correggere gli errori in che vivono, e mentre l'una avverte e cerca correggere gli errori di quella alla quale è succeduta, non avverte i proprî. Il perchè continuando le raccomandazioni e le protezioni che aveano origine dalla debolezza dei molti e dalla potenza de'pochi, s'introdusse l'*asilo* per mezzo del quale i servi dall' una casa o città passavano in altra per avervi sicurezza in caso di oppressione; laonde colui che li ricettava dovea procurare loro il perdono del padrone. La qual cosa non succedeva mai, ed addiveniva che il servo lasciava l' antico padrone con una parte del suo peculio, ed al nuovo sacrificava la sua libertà. In alcuni Stati eranvi feudi detti *oblati*, ne' quali i signori aveano dritto di assoluta signoria su' vassalli, cosicchè eran questi soggetti alla stretta servitù personale, la quale non fuvvi mai in quasi tutta l' Italia sin dal finire del secondo stadio del medio evo, perchè gli obblighi de' vassalli nascevano la più parte da contratti, val dire la servitù era contrattuale. In Francia la stretta servitù personale non fu abolita prima del 1315. Degno d' osservazione è, che in un angolo d' Europa mentre ovunque la proprietà addiveniva serva, in Sicilia si conservò libera sotto la dominazione Araba, e ciò per uno speciale accidente, senza che forse lo avvertissero i Siciliani vinti e i conquistatori Saraceni; perocchè non ci ebbero feudi ed altre simili istituzioni per tutto il tempo di tale dominazione, seguitando ad esservi un ordine di persone antichissimo e naturale del paese appellate *possessori*, che le leggi gotiche e bizantine avean paragonato con gli *onorati*, i *difensori* e *curiali* della città. In generale le proprietà risguardate libere nelle mani del possessore, erano in Sicilia gravate soltanto da tributi che si pagavano all' erario, nè i popoli furon mai soggetti a servitù, se togli la durezza e la oppressione ond' eran trattati da' Saraceni. Ma tali cose erano particolari accidenti che tenevano i Siciliani e i loro beni in soggezione quasi uguale alla schiavitù, non già sistema che nascesse da politiche instituzioni (1).

Intanto in Inghilterra pria e poi in Italia, in quella parte che or compone le regioni di Napoli e di Sicilia, la conquista de' Normanni mentre cominciò a riunire in miglior forma lo Stato, fermò la feudalità sopra principî di maggior dipendenza dalla sovranità. Non più i feudi in questo tempo s' estimaron, quasi diresti, indipendenti dal sovrano e federati soltanto con lui in alcune occasioni, con corte separata, zecca, magistrature proprie; ma sì bene campeggiò vieppiù l' idea del beneficio del concedente: procuratori del principe essere i feudatarî nell' amministrare il feudo che loro era donato per servigî al medesimo resi in guerra o altrimenti: ritenerlo come benefizio e con dominio utile, stando il dominio diretto nel principe medesimo: col permesso del principe potersi costituire feudi: qualunque essi fossero i feudatarî non rappresentare dritti maggiori delle concessioni o delle obbligazioni che scambievolmente contraevano co'vassalli. Sorgevano naturalmente da siffatte cose, tanto in Italia ed in Inghilterra che ovunque similmente si passavano, tre principî: maggior forza nella sovranità e più composizione nello Stato: feudalità circoscritta con poteri determinati e meno estesi: stato degli uomini meno insicuro. Ho detto meno insicuro, perocchè ne' tempi di disordini e di arbitrî gli uomini vanno naturalmente all' idea delle obbligazioni scambievoli per sostituire alcun che di diritto alla forza; ma sovente non comprendono se ci abbia piena e vera guarentigia, se l' interesse sia durevole e reciproco a mantenerle, e se una volta formate non abbiano a cagionare inconvenienti o uguali o maggiori di quelli che volevansi evitare. Non v' ha dubbio che stabilita l' idea che i feudi fossero concessione del principe, ne derivava che esercitando i feudatarî giurisdizione non in tutto assoluta, vi era in teorica un qualche freno all' arbitrio. Inoltre concedendosi e costituendosi in cotal guisa feudi moltissimi e di numero assai maggiore, ma non uguali in potenza a quelli che v' erano stati, un vantaggio anche ne ritraeva l' economia universale, la qual cosa forma il lato favorevole della feudalità, perocchè i feudatarî molta gente chiamavano ne'paesi loro conceduti; sorgevan quindi nuove popolazioni, nuove città, e molti luoghi deserti pur si popolavano e coltivavano. Laonde si facevan in alcune regioni patti tra i feudatarî ed i vassalli che statuivano obblighi scambievoli, e di tali condizioni v' ha esempio nella Sicilia sin dal 1117 e 1133, che si compilassero pubbliche ed autentiche scritture che eran dette talora *carte di memorie*, e tale altra *precetto* in doppio originale, uno de' quali restava presso il feudatario, e l' altro presso i vassalli, come ho fatto conoscere nella *Storia economico-civile di Sicilia*. Inoltre cominciò ne' diplomi di concessioni ad indicarsi espressamente quali fossero i dritti de' feudatarî, e quali i servigî ed obblighi de' vassalli. Ma tutto questo stato costituivasi sulla servitù, e se in teorica andavansi in qualche parte dileguando le idee della schiavitù

(1) Si può vedere ciò che ne ho scritto nella *Storia economico-civile di Sicilia*.

com'era stata intesa presso i popoli antichi qual una delle principali basi del loro sistema politico ed economico, cioè di quella condizione dell'uomo che per forza altrui avesse perduto la proprietà della persona e seco ogni dritto, fermavasi invece nel fatto quella servitù, di poco men dura della schiavitù, che derivava dalla forza e potenza delle persone, e da patti ed obblighi tra vassalli e feudatarî, e da concessioni del principe, o da consuetudini ed abusi che il tempo e la debolezza de' molti tramutava in legge; la quale servitù, che si statuiva in tal modo a politico ed economico sistema, addiveniva tanto più durevole ed estesa, in quanto teneva non solo alla volontà delle parti, ma eziandio agli ordinamenti del sovrano. Così maggiormente confondevasi lo stato degli uomini con quello delle proprietà qualunque fosse il loro grado. Se nobile era l'uomo, la proprietà davagli stato secondo la possedeva; se l'uomo apparteneva alla massa popolare, uopo era vedere come alla terra fosse legato, per sapere qual nome, condizione o diritto avesse. A malgrado adunque che la costituzione di quei popoli serbasse la indipendenza degli uomini per principio, pure la condizione della proprietà come avea tratto di fatti la maggiore disuguaglianza, così distrusse ancora la indipendenza, e tutti più o meno servirono. Non fuvvi quindi ordine di persone che non servisse ad altri o che non avesse obblighi e soggezioni servili. Gli stessi grandi feudatarî mentre aveano altri feudatarî e suffeudatarî e individui a sè soggetti, pur servivano il principe, e il servivano a seconda del grado de'feudi, o per meglio dire della proprietà feudale che possedevano. Tra tanta servitù i pieni diritti civili non eran conferiti che a pochi soggetti dello Stato, feudatarî, uffiziali della casa del sovrano, ecclesiastici, magistrati, e in generale notai e giureconsulti, professori di arti mediche, pubblici uffiziali. Costoro venivan qualificati come uomini liberi a segno di vivere sotto quella legislazione che estimassero; ma questa scelta di legislazione non li esentava da quegli obblighi e condizioni che erano inerenti alla loro proprietà, e donde gradi di servitù derivavano per le loro persone; perocchè tutta la legislazione di quel tempo, tutti i sistemi con pochissima differenza, tutti lasciavan sussistere o indirettamente favoreggiavano il principio della proprietà serva, ed ogni qualità delle persone a seconda di questa. Ma perchè meglio si conosca, come ho detto, che nella massa del popolo per sapere della condizione degli uomini era mestieri veder come erano alla proprietà legati, stimo indicare con particolarità alcuni ordini delle persone stesse.

E primieramente tratto de' *coloni*. Molti scrittori, tra'quali Carlo Troya nella *Storia del medio evo*, han creduto trovar l'origine del colonato sin da quando gli antichi Germani destinavano gli schiavi presi in guerra alla perenne coltivazione delle terre. Il Giraud nella sua scrittura *sul colonato e le classi agrarie* estima poi che provenisse dalla Grecia, ed inoltre trova sussistenti ne' tempi d' Augusto varie specie di agricoltori che eran deputati a coltivare. In cotal modo il colonato sarebbe stato di tutte le antiche nazioni, perocchè in tutte si deputavano parte degli schiavi a perenne coltivazione delle terre, in tutte v'eran uomini a tale ufficio addetti. Scrisse pure Luigi Cibrario nel suo libro *sulla economia del medio evo*, che il colonato avesse avuto origine a'tempi dell' imperatore Diocleziano che dall'Asia trasportò intere popolazioni in Tracia a coltivar la terra. Che tale esempio imitò in occidente Massimiliano, il quale, vinti i Franchi, li fece coltivare le deserte campagne de' Nervi e de' Treveresi. Ed in appoggio di tale opinione cita i seguenti passi di romana legislazione: *Eorumque vero, quos natalium sola libertas persequitur, colonatu perpetuo fulciatur*, Cod. XI, 25 — *Ascripticius liberam mulierem nubere non potest. Si ducat, separatur et plagis mediocribus a domino castigatur* — Aut. coll. IV, tit. I, nov. XX, cap. XVII. Da ultimo aggiunge che una legge del 382 di Graziano, Valentiniano e Teodosio assoggettava i mendicanti validi liberi alle pene del *colonato perpetuo* verso colui che li denunziava. Ed anch'io convengo che in siffatte disposizioni vedesi sussistente il colonato, non meno che alcune sue qualità ancora; ma niuno al certo vi osserva in esse la origine primitiva. Ed è tanto ciò vero in quanto il colonato era già in uso presso alcuni popoli che poi furono soggetti alla romana dominazione, ed i coloni di tale specie si addimandavano *coloni aeternitatis*, il che si rileva da varie leggi che sono nel dritto romano, in ispecialtà da quelle degl' imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio contenute sotto i titoli 50, 51 e 52 del codice *de colonis Palestinis*, *de colonis Thracensibus*, *de colonis Illyricinis*, ove si parla della perpetua colonìa come d' un sistema già regolato da tempo assai più antico. Da tali leggi è chiaro che i coloni erano immedesimati al terreno che coltivavano, e del frutto che raccoglievano parte corrispondevano al padrone, parte per sè ritenevano. Nè era loro dato di abbandonare le terre, sicchè portandosi altrove poteva il padrone rivendicarli. Ecco le parole della prima citata legge: *Cum per alias provincias, quae subjacent nostrae serenitatis imperio, lex a majoribus* (parola che spiega l'antichità del sistema) *constituta colonos quodam aeternitatis jure detineat, ita ut illis non liceat in his locis, quorum fructu relevantur, abscedere: nec ea deserere quae semel colenda susceperunt.* Nella seconda si aggiugne che non si pagasse la prestanza al padrone a titolo di censo

per capitazione, ma sì bene come tributo della terra: *Jugatio tantum terreno solvantur.* E da ultimo nella terza legge si dice: *Inserviunt terris non tributatione sed nomine et titulo colonorum, ita ut si abscesserint et ad alium transierint revocati vinculis, poenisque solvantur.* Il Gotofredo che annota siffatte leggi volgendo in altri termini le parole *inserviunt terris*, ma conservando il medesimo significato, dice che *la terra stessa è padrona del colono.*

Che che ne sia di tali cose, non si può assegnare al colonato una certa origine, perocchè quantunque il suo principio fosse che l'uomo servisse e facesse parte della terra che dannato era a coltivare, pure variò in molte cose nelle diverse regioni. Stando per tanto al suo principio mostra esser quasi coevo della schiavitù, e come questa prodotto della forza e della potenza altrui su' deboli, e de'vincitori su' vinti; mostra dippiù non essere ancora ben definito il diritto di proprietà e delle persone universalmente per tutti, ma la forza istessa convertita in diritto di grandissima estensione sol pe' pochi in danno de' molti. Nel medio evo il colonato cominciò ad esser regolato da leggi, per renderne talora men dura la condizione, e varia secondo i luoghi fu in proposito la legislazione; derivò essa anche da' diversi contratti che i coloni facevano co'loro padroni. E da ciò provengono i segni di differenza che tra il colonato de' diversi paesi si osserva, onde a misura che la civiltà progrediva, a misura che i sovrani volevan sottrarre uomini dalla molta soggezione de' feudatarî, migliorava la condizione de' coloni; in ispecialtà la legislazione di Federigo II, quantunque in parte non osservata, fu a costoro favorevole più delle altre. Ma tali favori che a mano a mano si resero più frequenti in tutta l'Italia, e poi in Francia e nella stessa Germania, furon relativi alla concessione di qualche diritto civile a' coloni, a dar loro facoltà di possedere beni nelle città demaniali, e ad altre cose simili; ma non tolsero mai la inerente loro servitù al fondo, sicchè a perpetuità essi ed i loro discendenti, senza poter mai mutare di sito, sempre uniti al terreno star doveano, nè di questo terreno cangiar mai la superficie e la coltura, dovendo seminare certe date piante e non altro, somministrare prestazioni secondo le consuetudini o i patti di quarte, decime, quinte parti delle derrate raccolte; non essere i coloni nè proprietarî utili della terra nè fittaiuoli, ma organi materiali del padrone a coltivar solo in un modo la terra, e, strana contraddizione! non potere lo stesso padrone cosa alcuna adoperare per lo immegliamento della sua proprietà, altrimenti cessava quella immensa soggezione servile che rendeva tanto accetto il colonato. Così la più parte delle proprietà rimasero stazionarie, e il colonato prese stabile radice e si rese generale in tutta l'Europa, in talune parti della quale tuttavia sussiste, e fin nelle stesse regioni di Napoli e Sicilia e di Francia se ne veggon vestigia, a malgrado che tutto siesi fatto per estirparlo. I coloni nella dura condizione in che erano spesso a que' tempi reagirono verso del loro padrone, e la storia in proposito conserva fatti memorabili accaduti in più siti, i quali veggiam ripetere sotto i nostri occhi in Irlanda ove il colonato è nella stessa condizione del medio evo. Talora il colonato in certi paesi fu soggetto a tale arbitrio e nelle prestazioni e in tutt'altro, che i coloni si dissero eziandio *servi e manimorte*, arbitrio che solo per la crescente civiltà e la maggior forza nelle leggi incominciò dopo del dodicesimo secolo a diminuire.

Diversi da' *coloni* erano i così detti *censuarî*, non già nel senso di censo nascente da contratti di enfiteusi secondo la romana legge, che rari oltremodo furono, sì bene da prestazione che pagavano al padrone fissa e determinata, ma senza quegli stretti obblighi di quasi assoluta servitù de' coloni: la quale differenza lieve per sè stessa spesso scompariva, e nel fatto i censuarî eran quali coloni trattati.

Altro ordine numerosissimo di persone furono i *servi* propriamente detti. A malgrado che non si ammettesse dopo del secondo stadio del medio evo in teorica la stretta servitù personale che mitigata era stata da' capitolari di Carlo Magno, pure ne' feudi eranvi i *servi ascritti* o *infissi alla gleba* o *tagliabili* come vera proprietà immobile de' padroni che s'arrogavano su di essi il dritto di vita e morte, e impedivano l'esercizio di qualsiasi diritto civile, e finanche il matrimonio; e ove pure ne davano consentimento era soltanto nel caso che il contraessero con persone ugualmente serve e tagliabili. Non godevano neppure quelle franchigie che allor davano i comuni. Erano essi affissi a certe possessioni per coltivarle, e dalla coltivazione ritorne appena quanto bastasse a sostenerli; tutto il dippiù era dato al padrone. Ma siffatta quantità per modo di sostentamento era pur soggetta alla maggiore o minore durezza del padrone. Se acquistavan beni non ne avevan mai dominio, tutto era del padrone, finanche gl'istrumenti rurali e le poche suppellettili del tugurio, ove a guisa d'animali abitavano. Eran quindi incapaci di far testamento, e una mera tolleranza del padrone poteva soltanto far usare a'loro figli ed alla moglie di quella roba di cui aveano usato. E quest'uso rivocar potea a volontà sua, ed espellerli anche dal fondo coltivato quando glie ne venisse il capriccio o maggiore utilità si offerisse. Erano i servi di tal fatta ovunque: segnatamente abbondavano ne' luoghi distanti dal mare. Siffatti servi venivano distinti da quelli che quali schiavi erano attaccati alle persone, e de' quali i popoli

della Germania molti ne conducevano nelle loro intraprese. Servi di tale specie, che potevano aver beni proprî ed altri servi, ne sorgevano e moltiplicavansi ovunque, quando i pochi possedevano ed avean potere, e i molti eran deboli e poveri. Laonde non è a meravigliare ove si vede tanto accresciuto il loro numero, a segno che in taluni paesi con danaro comune se ne faceva talora riscatto. La religione cristiana intanto andava insinuando che niuna cosa era tanto accetta a Dio, quanto la manumissione de'servi: quindi tanto per principio di religione, che di crescente civiltà le manumissioni si resero più frequenti, e l'uso de' servi nello stretto senso della parola al cominciar del decimoquarto secolo era quasi scomparso in Italia, e andava a scomparire in altri luoghi d'Europa.

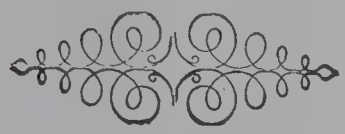
L'ordine de'*villani*, che si dissero pure *ascrittizî*, era anche addetto alla gleba. Prestavano giuramento di fedeltà e d'ubbidienza al padrone della terra, e ne dipendevano per servizî a'quali erano obbligati e con opera personale e dell'industria; pagavano determinata rendita. Tenevali il padrone, e al pari de' coloni e de' servi della gleba poteva rivocarli, come cosa propria, al suo dominio quando se ne fosser sottratti, e gravarli inoltre di servigî e taglie, secondo il linguaggio di quel tempo, a *discrezione e misericordia*. In tal guisa i villani per una finzione legale essendo una privilegiata proprietà di altri uomini, non potevano aver grado o civile rappresentanza, ed appena lor veniva concesso l'esercizio di certi dritti civili, come ad esempio far da testimone, ma non mai contro del padrone, ed anche posseder beni proprî e disporne liberamente. Dai villani in alcuni luoghi si distinguevano i così detti *rustici*, i quali, quantunque come i primi abitassero la campagna, pure ne differivano, chè quelli erano immedesimati alla terra, e questi la tenevano in fitto o per mercede la coltivavano. Ma siffatta gente, che pure era soggetta a taglie ed altri servizî, era rarissima.

In generale tutti questi ordini di persone dei quali ho favellato, tutte le varie specie di servi non differivano fra loro che di poco, e spesso si confondono nel risultato e nella essenza, sicchè la distinzione rimane sol di nome. Servitù nella proprietà, servitù nelle persone era la base, onde in que' tempi dicevasi che l'aria de' luoghi rendeva servi tutti que' che la respiravano, e tutto ciò che vi era sottoposto. La storia della servitù, degli abusi e disordini feudali, e della proprietà di quel tempo è poco più poco meno eguale per tutt'i popoli, e le vicende ch'essa all'uopo narra sono uguali e simili. O colono o servo della gleba o villano o rustico non avea alcuno scampo dalla potenza del padrone, ed ove pur riuscivagli fuggire, dovea ad altro padrone abbandonarsi ed unirsi, o legarsi ad altra terra per ivi forse soggiacere a condizioni o egualmente dure o maggiori di quelle che lasciava.

Incontrasi nelle carte del medio evo molte volte dato il nome di *uomini liberi* a certe persone, e tali altre di *nobili* e *buoni uomini*; ma ciò era un nome e non un fatto. Perocchè quantunque queste parole dir volessero uomo che possedesse, o che senza possedere godesse di certi dritti civili e prerogative del luogo del quale faceva parte, donde venne la distinzione di *liberi di schiatta ingenua*, *possidenti*, e *liberi non possidenti*; pure tali persone per non poter vivere si facevan servi, coloni o raccomandati di altri uomini, e così non altro conservando che vano nome si dicevano *liberi al servigio altrui*, *pertinenti*, *liberti* e *libertini*.

Quanto a'così detti *arimanni* credesi che fossero in origine uomini d'arme liberi venuti di Germania in tempo delle conquiste, e continuaron per certo tempo a tenersi liberi e quali *buoni uomini* al pari de' *liberi* secondo la nuova legislazione. Inoltre il nome d'arimanni vedesi anche dato a' possessori di terre allodiali gravate da prestazioni. Ma a poco a poco tanto gli arimanni che i liberi secondo le leggi romane fecero patti ed obblighi co' feudatarî ed altri potenti signori, e furon da costoro gravati da soggezioni, e quindi le loro persone e i loro beni più o meno servirono. Un ordine in qualche modo intermedio tra i nobili servi villani ed i rustici erano i così detti *borgesi*, tra perchè abitavano nelle città e ne' villaggi o borghi, e perchè possedevano beni liberi de'quali erano assoluti padroni. Ma siffatto ordine era composto da pochissimi, e soggetta a condizione era la libertà delle loro persone e proprietà, le quali essendo gravate di taluni servigî e tributi, prendevan essi in certi luoghi il nome di *condizionali*, *tributarî*, *censuarî*, *aldioni*, *leti*, *lidî*, *fiscalini*, *ligî*, *commendatizî*, *albergati*, ed altri simili. Sovente a questa effimera libertà più gravosa della stessa servitù, e che potevasi vendere, obbligare, pegnorare, o per inopia o per aver protezione o sperando stato migliore, rinunziavano essi stessi e si rassegnavano come vassalli infeudati a qualche potente signore e chiesa per godere d'una certa protezione e sofferire minori vessazioni di quelle alle quali erano esposti per lo innanti. Tutta la base del presente sistema politico è riposta nel godimento ed assicurazione de' diritti civili e politici che la legge sancisce per le persone, e nel libero esercizio del diritto di proprietà, di possesso, d'industria e di travaglio. Allora la società invece riposava sulla ineguaglianza di stato e di diritti delle persone, sulla servitù o totale o parziale degli uomini e delle proprietà, e sulla immedesimazione di quelli a queste. Pur la servitù della gleba o quella attaccata alla proprietà era un gran passo al bene

dallo stato di assoluta schiavitù che avea formato la parte principale del sistema politico non solo degli antichi Romani e Greci, ma di tutte le altre nazioni dell' antica età. Era un passaggio in somma tra l' assoluta schiavitù e l'affrancamento di essa, ed una specie di transazione, onde giugnere all' attuale stato. Come da uno estremo siesi giunto all'altro nella più parte dell' Europa, e quali e quante vicende intravenissero, costituisce importante parte della storia della scienza di che tratto.



CAPITOLO II.

SEZIONE I.

Sommario.

Perchè le riforme operate da' Normanni in Inghilterra e nelle due Sicilie non si resero subito più generali in Europa — Quale singolare instituzione e strana mistura che esce dalle forme ordinarie e conosciute di governo formasse il sovrano potere e la feudalità in quel tempo. Quali conseguenze nascessero dall' essere troppo in confronto questi due poteri — Si confuta l' opinione di coloro i quali han supposto che nel disfacimento avvenuto di tutte le instituzioni dopo la caduta dell' impero romano la sovranità lavorasse per *ricomporsi* — La instituzione d'un potere sovrano, come ora s' intende, era in quel tempo più una vera conquista materiale e morale, anzichè una *ricomposizione* — Sovranità più forte e costituita di qualsiasi altra nella Chiesa — Imperfetta idea che aveasi di finanza e di cose o patrimonio pubblico — Più per via di fatto che per via di diritto i sovrani andavano stabilendo le così dette *regalie* — Quel che all' uopo fecero i re Guglielmo il conquistatore in Inghilterra e Ruggiero Normanno nella Sicilia — Che cosa intendevasi per *regalia* — Distinzione pe' feudi, distinzione per gli uomini demaniali, ossia soggetti immediatamente alla potestà regia, e quelli dipendenti da' feudatarî ossieno vassalli. Tutto venne sottoposto all' autorità regia, di tutto si prese nota e compilossi pubblico registro per quanto concerneva allo Stato, a' comuni, a' feudatarî, alle chiese, non che alla condizione della proprietà e delle persone. Come si viene per tali provvedimenti ad estendere la cosa pubblica, ed a rendere la feudalità una emanazione del sovrano potere, mentre che prima eragli stata pressochè uguale — Come la prima pietra fondamentale di pubblico diritto e di pubblica amministrazione fosse stata la nota costituzione dell' imperatore Federigo Barbarossa. Sua incertezza: si reputa un sagrifizio alla indipendenza de' popoli — Perchè la cosa pubblica si fosse vieppiù accresciuta ed estesa in que' tempi; come avvenisse una segregazione di poteri determinandosi quel che fosse dello Stato — Perchè derivasse da tali cose più forza nella sovranità e talora più guarentigia a' popoli — Incertezza della voce *demanio*: tutti pretendevano aver demanî, feudatarî, ecclesiastici, comuni, sovrano, senza che si sceverasse quello che a ciascuno appartenesse. Per demanio s' intesero anche la finanza e i pubblici tributi. Si definisce che cosa sieno i demanî e gli obbietti di pubblico diritto. L'idea del demanio, come oggidì è intesa, ha creato un essere astratto; ma allora, mentre tutti possedevano e potevan possedere quasi per via di semplice occupazione, non era agevole definire quali diritti ed usi esercitar si dovessero in comune ed a comune vantaggio. Seguita l'incertezza dell'idea del demanio — Quel che scrisse in proposito Andrea d'Isernia — L' incertezza in parola è durata sino ad ora. Conseguenze che ne sono derivate — Si disamina una opinione del Cibrario intorno all' origine ed a' risultati del demanio. Come la teorica del demanio avesse avuta molta o poca efficacia in varî tempi. Come sussiste attualmente — Si discorre più di proposito dell' epoca dell' imperator Federigo II. Importanti cangiamenti che in essa furon operati. Codice pubblicato da questo monarca guardato pel lato dell' alta politica, del diritto pubblico, della condizione delle proprietà e persone, dell' economia dello Stato. Se ne fa la esposizione per le sue diverse parti, in ispecialtà per quanto concerne la economia — Accidenti rilevanti riguardo alla moneta — Finanza che va accrescendosi, male che si crede derivarne. Ne proviene un bene relativo per costituir meglio la unità governativa e intraprender cose utili.

Potevano le riforme operate da' Principi Normanni in Inghilterra e in Italia rendersi più generali in quel tempo, ed esser subito imitate nel resto dell' Europa: ma quest'opera venne impedita per gli ostacoli che ovunque incontrava il potere sovrano a costituirsi in forma più assoluta, o almeno più regolare e consistente. Gli stessi Principi Normanni negli Stati soggetti alla loro signoria vedevano sorgere ad ogni istante opposizione e resistenza alla riforma che imprendevano; il perchè si rinnovavano spesso le loro leggi che in desuetudine cadevano o ineseguite restavano il più delle volte. Formavano allora la feudalità ed il potere sovrano una singolare isti-

tuzione di governo che esce dalle forme conosciute, perocchè i feudatarî non governavan lo Stato, ma tenevan parte del sovrano potere e dell' amministrazione ne' loro feudi o per delegazione o per concessione o per usurpazione. Non eravi quindi un vero corpo di ottimati che potere legislativo o esecutivo avessero, non stato di federazione, perocchè questa suppone diritti uguali e patti scambievoli ne' federati e Stati indipendenti, non popolo che con ferme e certe instituzioni fosse a parte della sovranità. Possono oggidì farsi conghietture moltissime per rinvenire o l' elemento popolare o l' aristocratico o amendue questi ad un tempo nella composizione della sovranità di quel tempo, e i fatti si prestano a tali conghietture; ma non potrà mai negarsi la strana mistura, e la singolare e non confacente instituzione di que'governi. Erano in un medesimo Stato troppo a confronto l' uno dell' altro il potere sovrano a quello della feudalità. Teneva la feudalità a sè le masse, e le governava di fatti e le moveva come sua proprietà: all' opposto il sovrano non poteva alcun dominio esercitare che comprimendo i feudatarî e chiamando a sè parte delle masse, del che non poteva venire a capo che colla forza delle armi più che colle instituzioni. Talora il patteggiare co' feudatarî, il determinare gli obblighi a' quali eran soggetti dava una certa guarentigia che non si fosse esteso il potere feudale oltre quello della sovranità; ma la successione di principi più deboli, o di feudatarî più forti rompeva queste guarentigie che altro fondamento non aveano che la scambievole volontà. Frequenti erano adunque le rivolture de' feudatarî contro del sovrano, e la lotta che questi durava per comprimerli. Le masse d' uomini che comprendeva lo Stato erano indifferenti in queste contenzioni, nè scorgevano quali interessi e quali diritti potessero vantaggiare la loro condizione. Molti scrittori han supposto che nel disfacimento avvenuto di quasi tutte le instituzioni dopo la caduta dell' impero romano, la sovranità fosse stata spogliata de' suoi dritti e prerogative, e che la medesima poi lavorasse per ricomporsi; ma ciò significa voler fare della sovranità un essere effettivo, e non già rimontare al principio che essa è potere costituito più o meno esteso secondo le leggi fondamentali dello Stato. Non più sussisteva l'antica sovranità come in taluni popoli antichi più inciviliti degli altri eravi stata, la quale era caduta cogli uomini e colle instituzioni che l' aveano sorretta. Era adunque la sovranità del tempo di che scrivo non già un potere secondo le forme attuali, ma una supremazia che andava costituendo il suo potere più o meno esteso, secondochè la condizione della feudalità e lo stato della proprietà e delle masse d'uomini il comportavano. Era perciò una vera conquista e materiale e morale che andava facendo, anzichè una ricomposizione. La sovranità più forte e più costituita che allora si conobbe fu quella della Chiesa, che unendo potere temporale e spirituale e proprietà ed uomini a sè in ogni regione era talora d' appoggio a' varî sovrani, i quali per rendere più fermo e legittimo il loro potere il facevano sancire da' Papi; tale altra la Chiesa interveniva arbitra e vindice nelle quistioni tra popoli e sovrani di quel tempo. La qual cosa mentre rendeva forte la Chiesa, e talora fu di sollievo a' popoli, era d' altra parte d' un certo ostacolo che la sovranità si costituisse men debole in altri Stati, ne' quali, come ho detto, altra divisione di potere nasceva dalla feudalità.

Vedemmo quale imperfetta idea si avesse allora di finanza. Più per via di fatto che di diritto i sovrani quando maggior forza aveano, andavano statuendo alcun che di cose o patrimonio pubblico, dicendolo col titolo di *regalie*, ossia di cose inerenti alla dignità reale e della corona, per distinguerle dalle feudali; ma i feudatarî pur pretendevano le loro regalie, ed anche la Chiesa e le comunità: e quando era debole il sovrano vedeva usurpate quelle regalie, che colla forza delle armi non avea potuto sostenere. Guglielmo il conquistatore in Inghilterra e Ruggiero re Normanno avean formalmente dichiarato le regalie essere del sovrano, non potersi alienare, cedere, donare senza suo assentimento, e come cose soggette a ricadere in sua potestà. Ma regalie si consideraron allora i feudi e le chiese, e la maggior soggezione loro imposta furon gli speciali tributi e servigi da prestare al sovrano in occasioni determinate, quasichè si volesse mantenere un legame e una memoria, che dominio utile e non diretto avessero de'feudi i loro possessori. Siffatti sovrani passarono anche oltre: determinando i gradi della successione feudale, non costituirsi feudi senza loro assentimento, fermarono meglio il principio che i vassalli non fossero soggetti a' feudatarî che secondo gli obblighi contratti, e distinsero terre ed uomini *demaniali*, ossia soggetti immediatamente alla potestà sovrana, da quelli che feudali fossero, obbligarono i feudatarî di qualunque grado a mostrare le rispettive investiture per confermarle e moderarle coll' autorità del loro altissimo dominio a chi credevan più o meno meritevole, e per rivocarle agl' immeritevoli. Non venne ammessa prescrizione di tempo, e delle confermazioni e nuove concessioni se ne compilarono registri, ne' quali distinta nota si tenne di tutto lo stato del reame quanto alle cose di dominio della corona, de' comuni, de' feudi, de' beni burgensatici e delle chiese o di altri luoghi religiosi, ed il grado delle persone nobili o ignobili, libere, tributarie, servili co' loro dominî o liberi o soggetti a servigio o a pesi di

qualunque natura fossero. Questi provvedimenti per via di fatto cominciarono a meglio costituire il potere sovrano di molto superiore a quello della feudalità, e questa una sua emanazione; il quale cangiamento era di tanto rimarco che costituiva la prima base dell'unità monarchica, e di vantaggio estendeva la cosa pubblica. Ma la prima pietra fondamentale di pubblico diritto e di amministrazion pubblica fu la costituzione dello imperator di Germania Federigo Barbarossa sanzionata nel 1158 nella dieta di Roncaglia a riguardo delle regalie, la quale per altro non comprese tra le regalie che i lidi, le vie pubbliche, i fiumi navigabili, gli edifizî pubblici, il dritto di porto, di ripa, di batter moneta, i beni vacanti e quelli che ad indegni si togliessero, a condannati, a proscritti, e a coloro che a contrarre si facessero incestuose nozze o che commettessero delitto di lesa maestà, le prestazioni angariche e parangariche, gli straordinarî tributi per qualche felice impresa o spedizione del sovrano, le miniere, la rendita della pesca e delle saline, la metà di tutti i tesori che si rinvenissero secondo i casi.

Erano adunque lo Stato e la finanza in questo tempo ben diversi da quelli che risguardati li aveano il codice Longobardo e i capitolari di Carlo Magno. Il fatto avvalorato da condizioni già imposte a' nuovi feudatarî, il non breve volger del tempo in cui la sovranità avea conquistato sulla feudalità, sorger fecero un dritto ed estendere la cosa pubblica. Avveniva altresì a riguardo di tal cosa una certa segregazione di poteri, e cominciavasi a determinare quel che fosse dello Stato; la feudalità recedeva in parte da quello che occupato avea, e davasi animo ai sovrani per un tempo avvenire a poggiarsi su d'*una specie di dritto riconosciuto*. Mi son valuto di queste voci *una specie*, perocchè la costituzione in discorso erasi reputata un sagrifizio alla indipendenza di alcuni popoli ed una transazione che mentre accresceva potestà al sovrano ne spogliava altri; inoltre essa non tolse le incertezze, nè determinò chiaramente quel che fosse di pubblico dominio ossia demanio. Era allora questa voce demanio assai più incerta di quello che lo è oggidì. Non sapevasi qual estensione darlesi: demanio pretendevano avere i feudatarî, demanio gli ecclesiastici, demanio i comuni, e regalie il sovrano; e come loro proprie vedi concedere e vendere da' feudatarî, e laici ed ecclesiastici cose attenenti alle miniere, a porti, a pesca, ed altre simili sotto censo. Tutti in somma pretendevano aver dominio e dritti, senza che si venisse a sceverare quel che degli uni e degli altri fosse. Che son mai demanî pubblici e cose di pubblico diritto se non se obbietti che si separano dal possesso ed uso che hanno o possono avere i privati, per renderli di uso e vantaggio comune; senza che alcuno potesse valersene come esclusiva sua proprietà? L' idea quindi di demanio e di pubblico diritto, come è inteso oggidì, ha creato un essere astratto, un essere morale. Ma allora mentre tutti possedevano o posseder potevano quasi direbbesi colla semplice occupazione, e mentre ognuno credeva in sè diritti inerenti alla sua persona, non potevasi definire quali erano gli usi e diritti da esercitare in comune, e chi dovea regolarli e farli servire a comune vantaggio. Per demanio s' intendevan talora proprietà pubbliche, il più delle volte tributi e rendite dell' erario; e sotto quest'aspetto nell'antica legislazione di varî Stati d' Italia, della Francia, dell' Inghilterra si parla d' inalienabilità del demanio, quasi sinonimo di quel che oggidì dicesi finanza. Trattandosi di cose controverse e che la potestà del sovrano non sapeva in tutto acquistare, non potevasi nulla definire con certezza. Erano scorsi ben centocinquant' anni a un bel circa dalla data della dieta di Roncaglia, molte vicende erano intravenute, e maggiori forze avea la sovranità; eppure era incertissima l' idea del demanio dello Stato, tal che Andrea d' Isernia, il solo che lasciò scritta qualche osservazione su tal materia, più poggiandosi alle tradizioni che a leggi positive, avverte che *gli antichi dissero demanio* (trasportiamo le sue parole dal latino in italiano) *le città, le castella, e altri beni, come le dogane, le gabelle, le regalie ritenute dagli antichi re nella potestà e dominio, e che in tal condizione siano stati per anni trenta* (1). Il possesso, o per meglio dire la detenzione che facesse il sovrano di alcuna di siffatte cose per trent' anni, dava, a parere d' Isernia, il dritto; val dire che la base del dritto non in altro facevasi consistere che nel fatto per un tempo non oltre a trent'anni. Ma la semplice ed incerta opinione d'un giureconsulto, le non molte e chiare tradizioni, i non pochi fatti in contrario, la dubbiezza delle parole *regalia* e *demanio*, le quali aveano significato più o meno esteso secondo la forza de'sovrani, i dritti che i feudatarî credevano avere acquistato a norma delle speciali concessioni o del lungo possesso, rendevano incerto al massimo grado il pubblico diritto, incertezza che per molti versi è durata per più secoli sino al totale disfacimento della feudalità in taluni popoli. E videsi che, morti Guglielmo il conquistatore in Inghilterra, Ruggiero re Normanno in Italia, e Federigo Barbarossa in Germania, ne' diversi intervalli di tempo che trascorsero, le cose di che parliamo volsero a gran confusione, e i feudatarî tennero in piena signoria le

(1) Vedi Andrea d' Isernia pag. 271 nel libro *degli usi feudali*, nel quale è inserita la costituzione di Federigo Barbarossa che abbiamo cennata.

terre lor confidate o dichiarate di semplice dominio utile, e si appropriaron gran parte di ciò che in fatti di dazî e proprietà chiaramente la determinazione della dieta di Roncaglia dato avea alla sovranità. D'altra parte sovrani deboli o mal sicuri aveano talora sanzionate le usurpazioni avvenute per parte de' feudatarî in disprezzo di positive leggi fatte da' loro predecessori, e tale altra erano stati larghi di concessioni e di privilegî per aver partigiani; dal che sommo disordine in ogni ramo di governo e di pubblica economia, e oppressione a'popoli. Quando poi la sovranità sentivasi più forte o l' elemento popolare avea più vigore dell' aristocratico, si procurava rivendicar dalle mani de' feudatarî, dalle chiese e da altri quello che erale stato tolto o che in tempi di debolezza aveano i sovrani malamente accordato. Ed in tali occasioni si faceva valere la teorica del demanio, e d' essere imprescrittibili i diritti di regalia, dandosi loro estensione in ragion della potenza che aveano o il sovrano o il popolare elemento; tal che con questi spedienti la sovranità tornava ad afforzarsi, la condizione del popolo immegliavasi in parte, e un qualche patrimonio pubblico e dello Stato andavasi ricostituendo. Così per varî secoli si passaron le cose a tale riguardo, e sempre urti e contestazioni furonvi, e la teorica del demanio e de' diritti imprescrittibili di regalia, di patrimonio comune e pubblico furono e sono stati eziandio sotto a' nostri occhi in taluni governi e popoli un ausiliario assai più potente di qualsiasi conquista si sarebbe fatta colle armi.

Ragionando dell' origine del demanio il Cibrario nel suo libro *dell' economia del medio evo* scrive: *che* (sono le sue parole) *nel regno di Napoli nacque, circa i tempi di Federigo II, la teorica demaniale. Demanio si chiamò il complesso di quelle possessioni che formavano la dote della corona, e su cui si disse competere al sovrano lo stesso diritto che al marito sulla dote della moglie. Quindi derivò la dottrina dell' inalienabilità, che fu a questi tempi di sommo vantaggio ad impedire la prodigalità de' principi, e però l' aggravio de' popoli che n' è la dura e necessaria conseguenza, e dal principio dell' inalienabilità nacque il diritto di rivendicazione. I Francesi attinsero in Napoli quelle utili teoriche, ed applicandole al loro reame ne esagerarono, com' è l' indole di quella nazione, le conseguenze. Quindi il demanio fu non solo inalienabile, ma anche imprescrittibile, neanche in caso di prescrizione immemorabile. Quindi si sostenne dall' altro canto che le cose incorporate al demanio per lo spazio di dieci anni vi rimanessero incorporate per sempre; che al demanio s' incorporassero tutte le proprietà private che si credessero al bene pubblico d' aggiugnersi.*

Spiacemi non potere in tutto convenire col divisamento di sì dotto scrittore. È un fatto che la teorica del demanio nascesse nel reame delle Sicilie, ma non già a' tempi di Federigo II. Senza tanto conghietturare si rileva chiaramente che fosse la medesima a siffatto tempo anteriore, quando si porrà mente alle parole di sopra riferite dell' Isernia il più antico scrittore della subietta materia, cioè *le città, le castella e altri beni, come le dogane, le gabelle, le regalie ritenute dagli antichi re ec.* Queste espressioni degli *antichi re* indicano che lo Isernia, che scriveva pel reame di Napoli, intender volea de' re Normanni Ruggiero e i due Guglielmi, poichè se avesse inteso dire di Federigo II imperatore, non lo avrebbe qualificato col nome di *re* e di *antico*, essendo egli vissuto troppo prossimo a lui. È notissimo a tal riguardo che lo Isernia, che odiò quanto mai il reggimento del secondo Federigo, nacque nell' epoca di re Carlo d' Angiò il quale venne a regnare nel 1266, ed ebbe poi cariche ed onori sotto il regno di Carlo II, in tempo in cui scrisse i suoi famosi commentarî sopra i feudi. Inoltre è un fatto permanente che le costituzioni de' cennati monarchi Normanni sono le prime promulgate a somiglianza di talune della stessa natura fatte da Guglielmo il conquistatore che avessero sancita per via di fatto, come ho di sopra detto, la prima idea del demanio e la rivendicazione delle regalie; il che in ispecialtà s'osserva dalla memorabile costituzione promulgata nell' assemblea di Ariano nel 1140. Di vantaggio la costituzione di Federigo Barbarossa sulle regalie è di molto precedente alle costituzioni emanate da Federigo II che venne a regnare ben mezzo secolo a un bel circa dopo della dieta di Roncaglia, e che non prima del 1231 pubblicò il suo codice, nel quale a riguardo delle cose demaniali raccolse e le costituzioni fatte da' sovrani Normanni suoi predecessori, e le proprie, come meglio ora dirò. A Federigo II adunque non debbesi attribuire che lo espediente d' essersi meglio valuto della teorica del demanio e de' diritti imprescrittibili delle regalie.

Inoltre la teorica del demanio e la sua conseguenza della rivendicazione non vogliono essere guardate dal solo lato, pel quale le ha osservate il Cibrario, cioè a dire di freno alla prodigalità de' principi, ma precipuamente per la parte di stabilire per que' tempi più ferma la sovranità, di guarentire i diritti delle persone, e soprattutto di afforzare, estendere e costituire la finanza o un patrimonio pubblico, senza delle quali cose non si poteva mai venire a fine di comporre miglior governo. Dissi che la costituzione di Federigo Barbarossa si credette un sagrifizio alla indipendenza di alcuni popoli, e non nego che dure sembrarono le idee d' inalienabilità, di rivendicazione e di non ammettere prescrizione; ma uopo è pur convenire che allora senza di

questi spedienti i mali de' popoli sarebbero stati di gran lunga maggiori, ed il governo e la finanza non mai si sarebbero composti sopra meno instabili fondamenta.

La teorica del demanio è venuta a diminuire nella efficacia a mano a mano che si sono stabilite l'unità governativa e la finanza, e s'è acquistata l'uguaglianza de' gradi per le persone, e la proprietà è andata a svincolarsi, ed ha mestieri di titolo per possedersi o di prescrizione secondo le leggi; ma tuttavia desso è un principio che sussiste e sussisterà per lo Stato, pe' comuni e per altre corporazioni, onde non far acquistare ad altri e torre ciò che è di uso dell'universale e a suo vantaggio rivolto. Ed ho voluto non poco intrattenermi sulla soggetta materia come quella che riguarda importantissimi fatti della economia, da' quali hanno origine altri non meno importanti fatti e accidenti che si legano all'alta politica e in generale al vivere de' popoli non solo del medio evo, ma del presente secolo, e che dovranno servirmi per alcuni principî della scienza di cui scrivo.

Ma passando a trattare più di proposito di Federigo II, uopo è rilevare che in mezzo a' molti gravissimi disordini, alle invecchiate dannose consuetudini, a' pravi abusi ed a' radicati inconvenienti parve che per opera sua volesse la sovranità fortemente costituirsi. Due poteri oltremodo formidabili avea egli a combattere, i grandi feudatarî e gli ecclesiastici: adoperò la forza delle armi, e se non sempre fu vincitore non si giunse giammai veramente a vincerlo. Volle egli altresì invocare il dritto, e promulgò nel 1231 nell'assemblea tenuta in Melfi il memorabil codice compilato dal famoso Pier delle Vigne, uomo superiore al suo secolo. Non saprei per qual ragione molti di coloro che scrissero di pubblico diritto e di cose storiche di quella scienza addimandata pubblica economia avessero trascurato di far menzione di ordinamento di tanto rilievo, il primo codice più ordinato che si promulgava dopo la caduta del romano impero, e che dettava grandi riforme non meno per l'alta politica e pubblico diritto, che per la condizione delle persone e delle proprietà, e per la economia dello Stato. In esso vennero raccolte le costituzioni di re Ruggiero Normanno, che avea promulgate disposizioni in alcune cose o uguali o pressochè simili a quelle di Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra, e de' due Guglielmi e del medesimo Federigo fatte in diversi tempi, ed allora appositamente pubblicate. Il suo proemio fa aperti i pensamenti di quel principe, poichè, trattando della sua potestà, la dice ricevuta dal solo Iddio, senza che in quanto al temporale altro uomo riconoscesse al di sopra di sè; studiandosi in tal modo d'eludere l'idea che aveasi di essere stata a lui conceduta la sovranità o dal Pontefice o dal popolo. Dichiara inoltre voler richiamare e ristorare le leggi dell'avo, dello zio e del cugino, e farne delle nuove che fossero meglio accomodate alle condizioni di quella età, e che servissero di freno agli abusi invalsi nel reame quand'egli fanciullo era o lontano. Questo codice diviso in cinque parti contiene parecchi ordinamenti intorno alla religione, alla politica, all'industria, alle arti ed al commercio, alla legislazione civile e criminale, al reggimento della economia dello Stato, del patrimonio pubblico e dell'erario, e finanche gettò basi di polizia municipale; e vuolsi considerare come la più energica continuazione delle importanti riforme fatte o intraprese da' sovrani Normanni, in modo che acquistando più forza e potere il monarca, e scemando invece gli abusi feudali ed ecclesiastici, ne derivava al popolo guarentigia e sicurezza di dritti. I più memorabili ordinamenti di tal codice son quelli che richiamano la feudalità allo stretto principio di dipendenza dal sovrano, non potersi neppure la minima parte del feudo alienare senza assentimento di costui. Fermano maggiormente il principio della inalienabilità del demanio e delle regalie, rivendicandosi quelle che usurpate fossero o senza legittimo titolo si tenessero. Vietò le raccomandazioni e le protezioni fino a punir di morte e confiscare i beni a coloro che osassero far da protettori. Procurò accrescere i soggetti demaniali ossieno sottoposti immediatamente alla regia potestà, sottraendoli da' feudatarî: quindi ingiunse che costoro senza indugio alcuno dovessero liberare dal giuramento di fedeltà i soggetti demaniali che loro si eran sottoposti come quelli che al solo re prestar doveano omaggio, tributi e servigî, e minacciolli della confiscazione de' beni, ove si venisse a sapere aver eglino dato luogo a que' vietati contratti che stabilissero soggezione negli uomini demaniali; ed in questa memorabil legge è scritto: *non provveder egli al suo interesse, ma al favor della libertà, dovendo estimarsi liberi coloro che appartenessero alla sublime real potestà.* Inoltre fe' divieto agli uomini delle terre del regio demanio di poter passare in quelle di feudatarî laici o ecclesiastici, obbligando coloro che vi fossero andati a tornare fra piccol tempo nel luogo nativo insieme cogli averi e le famiglie. Non potessero i medesimi sudditi fare senza regio assenso contrattazione a livello di fondi o terre con prelati, conti o baroni, militi, divenendo vassalli quando nol fossero, fatta però eccezione de' semplici affitti di terre in denaro o derrate. Dichiarò pure che i coloni de' baroni e delle chiese, avvegnachè fossero obbligati ad ignobili servigî, goder dovessero libertà di comprare beni allodiali ne' luoghi di regio demanio, di modo che ne potessero disporre in vita ed in morte senza

limitazione alcuna o obbligo verso di quel feudatario del quale fossero vassalli, e che d'altronde non venissero caricati di gravezze. Richiamò in vigore gli statuti di Ruggiero e Guglielmo che fermavano quali tributi, prestanze e servigi, ed in quali casi i feudatarî potessero riscuotere da' vassalli. Da ultimo per afforzare i diritti di proprietà e possesso, diede provvedimenti per allontanare gli spogli, le violenze, gli occulti attentati.

Ma siffatti ordinamenti erano specialissimi e costituivano un singolar fenomeno in mezzo alla condizione poco meno di barbara in che era gran parte d'Europa, nè potevano conseguire del tutto lo sperato scopo nelle stesse regioni per le quali eran promulgati; sicchè si ripeteron dopo della loro promulgazione i medesimi abusi che evitar volevano. Donde è manifesto esser allora quasi diresti universal sistema quel che Federigo ed i pochi reputavano abuso, la potenza ne' nobili, l'invilimento e l'ignoranza nelle masse che non si sollevavano al generoso appello che lor faceva lo Svevo imperatore. Laonde la più parte di tali masse essendo incapaci di ricever prematuro miglioramento, era superiore alla condizione del tempo il cangiamento politico che operar voleva Federigo, il quale non avrebbe potuto aver luogo senz'altri cangiamenti nelle opinioni o nello stato delle persone e delle proprietà. Ma un rilevante accidente di questi tempi era la moneta che andava crescendo a misura de' bisogni, la proprietà che avea più valore. Per la moneta a malgrado che la miglior consistenza ed estensione degli Stati facesse diminuire le tante zecche de' feudatarî e delle piccole città e de' comuni, ed a malgrado che ne' reami delle Sicilie avesse il sovrano a sè richiamato interamente l'alta regalia di batter monete fin da' tempi dei re Normanni, onde dappoi solo due esempî si noverano di moneta battuta da' baroni, il che fu in casi di ribellione, a malgrado d'un meglio ordinato sistema monetario dato da Federigo II, da Carlo di Angiò e da altri Stati italiani; pure sussistevano ancora infinite zecche e nella stessa Italia, attesi i tanti suoi Stati, e nelle altre regioni di Europa. E in una stessa nazione varie erano pure le zecche, di che è prova che sotto il regno di s. Luigi in Francia si noveravano tuttavia ottanta fra baroni e prelati che battevan monete, e che impedivan sovente che la moneta del re avesse corso nelle loro terre. E fu provvedimento di sommo rilievo che diede lo stesso monarca, quello che la sua moneta non fosse rifiutata in nessun luogo. Ciò non di meno Filippo il Bello dovette deputare uffiziali a invigilare le zecche private. In Inghilterra non si poterono vietare le private zecche, ma si tollerarono sol che improntassero le monete col suggello e le armi delle monete reali. Fra tante zecche adunque era impossibil cosa serbare l'unità monetaria, e la minore continua dannosa varietà di prezzi. Il ragguaglio monetario era difficile, anzi dirò impossibile non solo tra nazione e nazione, ma nel medesimo Stato. In somma mentre ora le monete costituiscono un interesse universale ed internazionale, allora in una stessa nazione, ad onta che il batter moneta costituisse alto e sovrano diritto, pure le monete erano più di privato che di pubblico interesse. Aggiungasi inoltre la ignoranza di buoni principî d'economia, e la frode nel coniarle, tenendo spesso i sovrani la coniazione come spediente per ottener danaro. Fu ordinario provvedimento quello di dar corso forzato a certa moneta e d'elevarne il valore oltre al dovere. Quanto alle finanze, ove maggiore era la popolazione e i traffichi, si erano già stabilite dogane per l'interno e lo esterno mercatantare; di tributi diretti su' beni e sulle persone taluni se ne riscuotevan fissi, e per altra via sulla stessa industria e sulle cose di vitto e consumazione e di lusso si imposero balzelli. Ma d'ordinario il momentaneo bisogno era la sola guida nello statuire simili gravezze; quindi non serbavasi ragione e misura, sicchè recavan nocumento alla nascente industria ed alla nascente proprietà. Pure in mezzo alle guerre continue onde quella età fu travagliata nella imposizione di siffatti balzelli odiosi a'popoli, ne sorgeva un bene relativo, che crescendo la rendita dello Stato si rendeva più forte la sovranità, e poteva talora intraprendere cose più utili allo universale. E fu primo di ogni altro sovrano Federigo II che da necessità sospinto per le guerre in che era, riordinasse la migliore amministrazione di finanza in quel tempo. Non di meno lasciò egli detestabil memoria di sè, non solo per aver fatto guerra alla Chiesa, che soprattutto per essere stato il primo ne' suoi Stati ad aumentare in poco tempo i pubblici tributi allorquando non se ne pagavan di molti: nel che alcune fiate con mala fede e violenza comportavasi. E a dir vero, sotto qualsiasi specie di governo ed in qualsiasi tempo i popoli tengon sempre per gravi i nuovi dazî. Dal che ne segue che difficilissime sono state sempre le grandi novità in fatti di finanza, e comechè i popoli fosser convinti che esse tornino a pro loro o de' proprî figli, pure è ben raro che non odiassero colui che il primo le avesse praticate, reputando ingiusto tutto quello che il nuovo dazio loro toglie. Altra rilevante riforma e progresso stava nella elevatezza che aveva la sovranità, contandosi già nella più parte degli Stati e grandi ufficiali e magistrati che per lui amministravano ne' distretti. Cominciava inoltre a sorgere migliore idea di popolazione, ed eransi ordinati i comuni e i municipî; ma di tali instituzioni ne tratterò fondatamente nella seguente sezione.

SEZIONE II.

Sommario.

Fino a qual punto possono essere utili le ricerche fatte da alcuni scrittori a riguardo dell' origine de' comuni — Non è veramente fondata l' opinion di coloro che sostengono essere stata l' istituzione de' comuni trapiantata dai Germani nel resto dell' Europa—Neppure è fondata l'opinione di que' che vogliono ripetere l' origine de'comuni in tutto dalle istituzioni romane e greche — Si disamina quel che fosse una municipalità romana — Differenza tra le istituzioni romane di tal natura e quelle che sursero nel medio evo —Non è argomento sufficiente che in qualche luogo si conservassero instituzioni romane — S' indicano svariate cause che diedero origine a' comuni — L' unirsi in comune non s' apprendeva dalla memoria de'passati ordinamenti, ma dal bisogno d'avere migliore la condizione presente e l' avvenire—Industria e traffico, cause di associazione—Compagnie dette *Gilde*. Perchè si rendono numerose — Consuetudini di diverse città, conferma di esse e privilegi che all' uopo accordano varî sovrani. S' indicano alcuni privilegi e carte di varie città, e si disaminano per far rilevare che non possono esser qualificate per mere istituzioni nel senso romano e nel senso come oggidì si definiscono i comuni, bensì sono attinenti a primi stabilimenti di una legislazione o a confermare quella propria di tali città, ed a diritti civili e politici de' loro abitatori. Nelle carte in discorso non vi si rinviene propriamente l' elemento romano e germanico, prescindendo che sarebbe mestieri di conoscere in che si fa consistere questo elemento — Inoltre sono essi de' fatti assai dislegati con immensa distanza di tempi, di avvenimenti, di nazioni—Le indicate carte provano che i sovrani non potendo in tutto conquistare e rendere da sè dipendenti quei paesi, si contentavano di lasciar sussistere le consuetudini, di sancirle, di farvi de' piccoli mutamenti; il che era un passo rilevantissimo alla costituzione di maggiore impero di quei sovrani — Taluno di quelle che diconsi cause de' comuni ne sono invece effetto — La più parte di coloro che scrissero de' comuni confusero l' idea de' comuni che diedero poi origine a Stati indipendenti, con quella de' comuni pe'quali a miglior forma si riordinarono gli Stati e che fecero parte integrale di questi — Distinzione de' comuni feudali e regi — Forme municipali miste alle feudali — Sovrani che ne' loro Stati vanno crescendo i comuni regi per avere più potere contro la feudalità — Perchè l' instituzione de'comuni non progredì—Vicende ch' ebbero i comuni elevandosi a Stato indipendente — Vicende de' comuni quando formaron parte di Stato già costituito — Lotte che duravano i sovrani colla feudalità in proposito de' comuni, e questi colla feudalità stessa — Come i sovrani che adoperavano il mezzo de' comuni qual loro difesa, il temessero poi come offesa — Pericolosi addentellati tra' quali trovavasi la monarchia in quei tempi di dover sottostare all' aristocrazia feudale, o essere ravvolta da popolari istituzioni—Feudalità che spesso si appoggia a' comuni contro del sovrano potere — Ostacolo che i molti privilegi de' comuni oppongono al progresso dell' amministrazione — I comuni nella più parte d' Europa non tennero ad ordinamenti politici, ma alla loro particolare azienda — Ordinamenti fatti da' varî sovrani ne' comuni demaniali — Come in varî Stati a poco a poco la sovranità e le politiche istituzioni si andassero meglio componendo, abolendo la feudalità e restringendo il potere de' comuni — Differenza de' comuni in varî Stati — Si ragiona in ispecialtà de' comuni in Inghilterra, rilevandone l' origine e le loro vicende insino alla memorabil riforma di Grey — Le corporazioni municipali non tutte sono surte per l' elemento democratico, ma altresì sono state prodotte dall' elemento democratico, dal regio e dall' aristocratico — Si disamina l' opinione se i comuni furon di mutua guarentigia a'popoli, e se la loro rovina fosse stata in tutto un male — Qual parte i comuni hanno avuta ne' grandi rivolgimenti d' Europa.

La più parte degli scrittori che trattarono di cose attinenti alla storia della civile economia han fatto obbietto della loro narrazione la istituzion de' comuni: ed io trovo che le loro ricerche più o meno dotte e profonde non han chiarito in tutto la materia, ed inoltre non mostrano veramente quale sia lo scopo che avessero avuto in trattarne. Se essi si fossero ristretti a indicare i comuni pel solo lato di essere primitivi elementi d' unire masse d' uomini in miglior consorzio civile, e d'aver contribuito nel medio evo in taluni luoghi potentemente tra le altre cause a comporre nuovi politici ed amministrativi ordini ed anche Stati, parmi che la loro opera sino a questo limite sarebbe stata utile; ma estenderla troppo in là e far derivare da' comuni tante e sì svariate cause e conseguenze, come altresì voler ripetere da loro ogni sociale progresso, mi sembra che i menzionati scrittori avessero in gran parte malamente intesi, e non ben valutati quegli

stessi accidenti che all' uopo ricordano. Laonde mi studierò di porre per quanto è possibile la soggetta materia nel verace suo aspetto, onde le instituzioni comunali fossero apprese per quello che in sostanza furono, e quali i risultamenti che ne sono derivati.

V' ha di que' che credono (Leo, Üllman, Wilda) trapiantate in Italia, in Francia ed altrove le instituzioni de' comuni da' Germani: ma tale opinione non è veramente fondata, perocchè oltre di non esservi documenti e memorie certe che la attestassero, il fatto la smentisce in gran parte, sul riflesso che nelle istituzioni de' Germani non se ne rinviene alcuna che possa somigliare a' comuni che s' andarono a stabilire dopo la caduta del romano impero. D' altronde prima della invasione de' Barbari vi erano instituzioni che se non erano comunali in tutto, come debbonsi intendere tali instituzioni, pur ne aveano elementi e qualche somiglianza. Non ignoro che il Beugnot ed il Cibrario per trovare un qualche elemento municipale nelle instituzioni barbariche siensi appoggiati ad un decreto di Clotario II, pel quale colui che avesse patito qualche danno in un territorio ne poteva chiedere il risarcimento al capo ed agli abitanti di quello: *centenarium cum centena requirat*. Da ciò vuolsi dedurre che eravi un dominio della *centena* come corpo sul territorio in cui abitava, perchè v' era obbligo di ristorare i danni ivi sofferti. Ma a prescindere che l' indicato decreto è di tempo posteriore alla invasione de'Barbari, è da porre mente che esso prova una divisione più comoda per esercitare certi poteri in un medesimo popolo, o la divisione in caste tra questo come primi elementi di unione. Non v' è stato mai popolo che a misura d' essersi ingrandito non abbia diviso i poteri in gerarchie sussidiarie o subordinate; come altresì dalla unione di caste son derivati sovente i popoli, e di più la stessa aggregazione di altre caste e genti ha fatto sovente ritenere e comporre quelle gerarchie che alle caste e tribù si appartengono. Sarebbe quindi una naturale origine de' comuni quella derivante da tali centurie come aggregati di gente e di famiglie; ma la instituzione de' comuni allora non sarebbe stata trapiantata da' soli Barbari in Europa, bensì sarebbe di tutt' i popoli e di tutt' i tempi che furono, perocchè non appena vi è stato più consorzio tra gli uomini in qualsiasi età si sono fatti ordinamenti di tal natura.

Altri han voluto ripetere lo stabilimento dei comuni dalla sola tradizione di tali instituzioni de' Greci o de' Romani, e Savigny ed Eichhorn in ispecialtà si riportano in tutto alle istituzioni romane. Su di che uopo è considerare innanzi tratto che l' idea de' municipî o delle colonie romane era l' instituzione che facevasi in paesi conquistati d' un reggimento ad imitazione di quello di Roma, che rappresentasse l'universalità de' cittadini, e da cui sceglievansi magistrati minori. Nella Grecia aveva vigore il sistema coloniale, nel quale l'elemento fondamentale era tutto democratico come nella madre patria, mentre ne' municipî e nelle colonie romane era lo aristocratico. Inoltre i municipî e le colonie greche e romane non erano una immediata aggregazione e parte integrale dello Stato, come addivennero i comuni nella più parte d' Europa dal medio evo in poi; nè ebbero mai poteri politici nello Stato istesso come in talune nazioni avvenne, ma sibbene formavano separate popolazioni che sotto certi riguardi conservarono qualche indipendenza, e sotto altri erano unite da alcuni legami alla madre patria. Una municipalità romana rappresentava la riunione de' cittadini incaricati d' imporsi dazî da sè stessi, render giustizia secondo le norme prefisse, levar milizie; ma tutto ciò senza mai usare o usurpare poteri politici, perocchè Roma non lasciava traccia d' indipendenza politica a' popoli conquistati, dovendo in essa soltanto sedere ogni potere politico. La quale linea quantunque oltremodo difficile in fatti a conservarsi, perocchè è difficilissimo d'esercitare poteri di amministrazione, senza usare eziandio alcuni poteri che alla politica tengono, pure così e non altrimenti fu la instituzione dei municipî romani. Dal che ne segue la differenza grandissima tra questi e quelli che andaron sorgendo nel medio evo. E se talor veggiamo nomi di magistrati e ufficiali ne' municipî del medio evo simili a quelli de' Romani, la somiglianza è quasi sol di nome, ma non già d' incumbenze. Valga per esempio che il *decurionato* nel medio evo segnatamente ne' comuni italiani esprimeva rappresentanza popolare e di libere instituzioni, e ne' municipî romani era strumento di fiscalia e dispotismo che s' elevava dal seno de' vinti per fare su di essi maggiormente aggravare la soggezione e dipendenza della madre patria.

Non v' ha dubbio che qualche vestigio di municipale ordinamento secondo l' antico sistema erasi conservato in taluni luoghi d' Italia e nelle grandi città di Linguadoca e Provenza, e in varie città ancora sul Reno come Ratisbona, Lork, Utrecht, e in ispecialtà in Colonia, il di cui diritto municipale, giusta quanto scrisse il profondo e laboriorissimo Mittermaier servì di esempio a tante altre terre Germaniche e Slave, e in Neustria e forse anche in Strasbourg, e in tutti questi luoghi fu men difficile l' ordinamento a comune, e il non soggettarsi al reggimento feudale. Ma in altri luoghi il fatto permanente addimostra che svariate cause diedero origine alle comunali istituzioni. Per un verso si formavano piccole associazioni de' coloni e di que' che erano immedesimati al terreno per aver certa guarentigia contro de' padroni. La religione cattolica

pur concorreva a mantenere una forma che somiglia alle unioni municipali, perocchè i vicini d'una parrocchia si adunavano talora per deliberare sopra interessi e per cose comuni. Altrove s'univano altre persone per respingere aggressioni di vicina città o gente. In certi siti, segnatamente nelle città marittime, l'associazione prendeva di mira la difesa dalle aggressioni dei Saraceni e pirati o di fare traffichi. Siffatte cause, che spingevano gli uomini di quella età ad unirsi, erano ben naturali, che certamente non apprendevano dalle memorie de' passati ordinamenti, ma sibbene dal bisogno momentaneo o dall'idea di procurarsi migliore stato presente o avvenire. Altra causa di associazione furon le industrie ed il traffico istesso che nel sorgere sentivan di troppo il bisogno di sicurezza e di minori dipendenze. Quindi l'interesse faceva riunire gli uomini in associazioni dette *gilde* o *compagnie* ed anche *compagnie*, le quali unioni erano guarentite dal giuramento di scambievole difesa di persone e di compagnie. Le *gilde* rendevansi numerose, perchè in esse eravi sicurezza: quindi crescendo il numero ne seguitava l'idea di ordinamenti per vivere in comune, ed anche di governo, il che in ispecialtà avvenne nelle città nelle quali il commercio immegliava la condizione e creava ricchezza. Intanto il principale fondamento di queste comunìe era la rappresentanza popolare, perchè l'unione veniva da genti che diritti uguali avevano. D'altra parte, e prima e contemporalmente a tali accidenti, le città ed i paesi di qualche importanza dimandavano conferme delle *buone loro consuetudini*, o la concessione di privilegî de' sovrani da' quali dipendevano o da' quali potevano in tutto essere conquistati o dati in feudo. Atti di tali concessioni e conferme se ne ricordavano dagli scrittori, e piacemi in proposito rammentare esservi stati privilegî di tal natura concessi fin da' tempi di Carlo Magno ad alcune città di Germania e ricordati dal Beucker nell' opera sull'origine del dritto municipale Frisio. In un capitolare di Carlo il Calvo dell' 844 si rinnovarono in favore dei Goti o Spagnuoli abitanti nella contea di Barcellona i privilegî loro stati conceduti dall'avo e dal padre suo. Berengario e Adalberto re d'Italia confermarono nel 952 le buone consuetudini degli uomini di Genova. Per far conoscere in che esse consistessero il Cibrario pubblicò per la prima volta una preziosa carta del 1056. In Germania Ottone I concedeva nel 962 alla villa di Horosun presso Heresbourg, *eo jure vivere et ipsa legitima habere per omnia quae Trotmannici habent*, onde s'è creduto ravvisare che le genti di Dortmundt aveano già un dritto particolare che le faceva invidiare. Credesi pure che verso questo tempo Soest avesse pure statuti proprî che voglionsi imitati da quelli di Colonia. Ottone III concedeva a Saltzbourg *libertatem romanam* (espressioni per altro assai vaghe). Si è scritto altresì che gli Ottoni dassero di simili privilegî ad alcune città italiane, le carte de' quali si son perdute. È noto che antiche città, come Napoli, Salerno, Messina, nella stessa Italia pur vantano proprî statuti di quel tempo. Segnatamente per Messina se ne vede poi fatta conferma e forse anche ampliazione da Ruggiero I Normanno nel 1129, il di cui diploma è a noi pervenuto. Talune di queste buone consuetudini, di questi privilegî, di queste confermazioni di statuti sussistenti possono forse avere qualche elemento di antiche instituzioni. Ma quando ben si considera, non possonsi qualificare per mere municipali instituzioni nel senso romano, o come oggidì si definiscono; bensì sono attinenti a primi stabilimenti di una legislazione speciale per que' paesi, o a confermare quella che propria ad essi vi sussisteva, ed a diritti e civili e politici de' loro abitatori. Infatti nel citato capitolare di Carlo il Calvo dell' 844 si conteneva la esenzione di varî tributi, la piena proprietà delle terre ridotte a coltura, la libertà di vendere, donare, testare, e di succedere secondo le loro usanze a' parenti in qualunque grado costituiti. Si accordavan loro giudici della propria gente. Nel diploma per Messina si raffermava facoltà a' Messinesi, che ad eccezione de'casi di Stato non potessero esser giudicati nè pel civile nè pel criminale che da giudici da essi eletti ed in Messina residenti. Che gli uffiziali del fisco non potessero procedere contro di essi, e le controversie col fisco fossero giudicate da tribunali di loro elezione. Che l'autorità del Re non si esercitasse mai dispoticamente in Messina, ma sempre fosse regolata dalle leggi e alle medesime conforme, sicchè ogni ordine regio non conforme alle leggi e agli *statuti di Messina* fosse nullo per diritto e niun effetto sortisse. Che tutti gli uffiziali pubblici fossero Messinesi e di piacere di essi. Che il re fosse riputato *cittadino coronato* di Messina. Che in tutte le pubbliche radunanze convocate dal re, i deputati di Messina dovessero occupare il primo luogo. Che nella sola Messina si coniasse la moneta da spendersi per tutto il regno. Che nella curia o tribunale di Messina vi fosse un consesso, il quale giudicasse le controversie per gli affari marittimi, composto di Messinesi nominati da' proprietarî delle navi e da'commercianti. Che i Messinesi fossero esenti da qualsiasi dritto di dogana non solo in Messina, ma in tutto il regno. Che potessero tagliare nelle foreste regie senza pagamento di alcun diritto qualsivoglia quantità di legname fosse loro necessaria per costruire e risarcire i loro navilî. Che niun Messinese fosse tratto per forza al servizio militare. Che la galera di Messina portasse

lo stendardo regio. Che in tutte le assemblee convocate dal re, in cui si dovesse trattare degl' interessi di Messina, niuna deliberazione far si potesse senza la presenza dello Stratigò, de' giudici e di altri uffiziali della città. Che gli Ebrei di Messina godessero i medesimi privilegî e le immunità de' Cristiani. Che i Messinesi potessero essere ammessi a qualunque regio ufficio. La carta di sopra indicata riferita dal Cibrario contiene le seguenti condizioni. Che quando si contendeva se una carta fosse falsa o vera tra Genovesi e forestieri, se il notaio ed i testimonî eran presenti bastava che colui che la presentava giurasse che non l' avea corrotta in niuna parte; se mancava il notaio ed i testimonî chi la presentava trovar dovea quattro persone che giurassero con lui la medesima cosa. Che la femina Longobarda poteva vendere e donare senza l'esplorazione de'parenti e l' autorità del principe. Così pure i servi e gli aldioni delle chiese e i servi del re vendevano e donavano liberamente le cose di loro proprietà e quelle eziandio livellarie. Che i massai de' Genovesi che abitavano ne' poderi de' padroni non eran tenuti di fodro, foderello, albergaria, placito, nè ai marchesi, nè a' visconti, nè a'loro mandati. Che i livellarî delle chiese che per gravi casi non potevan pagare l' annuo canone non perdevano il fondo livellato, se prima che spirasse il decimo anno pagavano tutti i livelli scaduti. Che gli abitanti di Genova non stavano in giudizio fuori di Genova, nè obbedivano ad un giudizio reso fuori di essa. Che era in balìa de' rettori di s. Ambrogio di concedere beni a livello. Che i forestieri che stavano in Genova eran tenuti di far la guardia co' Genovesi contro gl' insulti pagani. Che colui che giurava con quattro testimonî d'aver posseduto per trent' anni un podere, era quieto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, e non v' era luogo a duello. Che quando i marchesi venivano a tener placito in Genova, il bando non durava più di quindici giorni. Che un laico che avesse avuto cessione da un chierico di beni ecclesiastici li possedeva quietamente finchè il vescovo vivea. Che se un uomo o femina possedeva livello di beni ecclesiastici o per acquisto o per eredità, niun altro poteva acquistar livello su'medesimi beni, e se l' acquistava non valeva: e se nasceva controversia, chi era al possesso giurava con quattro testimonî che da dieci anni egli o i suoi autori possedevano quei beni a livello. Che i chierici legittimamente investiti di beni ecclesiastici li tenevano sicuramente finchè vivevano; e niun altro chierico poteva acquistar ragione su quelli. Che gli uomini de'Genovesi che volevano risiedere ne'poderi dei padroni eran franchi da ogni servigio pubblico.

Ne' riferiti statuti ov' è veramente l' elemento romano, o l'elemento germanico nel senso della parola? Le carte in discorso, ed altre che forse possonsi rinvenire, sono fatti assai dislegati di nazioni che quasi niun consorzio tra loro aveano, e portano immense distanze di tempi e di avvenimenti. Per dire che le *buone consuetudini* sono elemento germanico o in tutto romano bisognerebbe ben definire questi elementi quali fossero stati e come avessero preceduto le consuetudini, e come queste su di essi si fossero formate. A prescindere che le parole *consuetudini*, *statuti proprî*, ed altre simili che si trovano nelle carte di quel tempo mostrano che le consuetudini eran piuttosto nate ne' bisogni e negli andamenti locali di quelle genti, è da porre mente che nè i Romani nè i Germani antichi ebbero, come ho notato, instituzioni che in tutto dir si potessero uguali a' comuni che s' andavano formando. Le carte di cui ho ragionato di Barcellona, di alcune città della Germania, di Genova, di Messina, ed altre simili, fossero anche anteriori o posteriori, sono prova che i sovrani di quel tempo, non potendo in tutto o conquistare o rendere da sè dipendenti talune città e altri luoghi a fine di non averli nemici, lasciavano in esse sussistere, oppure sancivano quelle leggi, quelle consuetudini, per le quali si erano retti, facendovi talora piccoli mutamenti; tal che non potendo aver tutto l' impero eran contenti d'una parte e di limitarlo a certe ingerenze. La stessa sanzione che davano alle consuetudini o agli statuti sussistenti era il primo e più rimarchevole atto dell' impero di que' sovrani, val dire che i popoli da essi li dovessero ripetere.

Adunque svariate cause e non un principio unico faceva sorgere i comuni in Italia, Germania, Spagna, Francia, Inghilterra ed altrove. Lo stesso Cibrario, che favoreggia non poco la opinione di quelli che dicono che *senza la memoria dell' antica Roma non sarebbe stata sì pronta ed universale la instituzione de' comuni*, non può fare a meno di non conchiudere che ad assicurare e continuare nel popolo una forma qualunque d'ordinamento municipale concorsero, oltre delle reliquie e delle memorie di romane istituzioni, la costituzione della Chiesa cattolica, l'immunità e l' autorità acquistata da' vescovi nelle città nelle quali risiedevano, l' indole stessa delle istituzioni germaniche, poichè diventarono territoriali e massime dello scabinato, le buone consuetudini antiche, le associazioni, e specialmente le mercatorie.

Intanto talune di quelle che diconsi cause dell' istituzione de' comuni ne sono invece l' effetto. La più parte di coloro che di tali instituzioni hanno scritto confusero l' idea di comune, che diede poi origine a varî Stati indipendenti, con quella di comuni pe' quali si ordinò in miglior forma lo Stato, e che di esso fecero parte integrale. L' idea de' comuni ha preceduto quasi

sempre quella della feudalità, come l'idea di proprietà e d'uomini liberi quella di servitù e vincoli. Ma nel tempo, di cui narro, la feudalità invadeva qualunque unione d'uomini; perocchè o questa non poteva da sè stessa sussistere ed era assoggettata da'feudatarî, oppure ne dimandava, come dissi, la protezione e la guarentigia. Le città che cominciavano a reggersi a comune quando non soggiacevano al potere de'feudatarî, passarono a stato popolare, come avvenne alle varie piccole repubbliche di quel tempo. Ma gli altri paesi che naturalmente s'aggregavano, andavano ad esser compresi ne' varî Stati monarchici che vi erano. Se tali paesi ottenevano la conferma di consuetudini esistenti, oppure lo stabilimento di particolari statuti, erano per tal fatto comuni che avean delle forme speciali, ma di dipendenza diretta dal principe, e dicevansi comuni o università *demaniali* per distinguerle dalle università o comuni dati o costituiti in feudo, ne' quali pur talora forme municipali erano miste alle feudali, sia che queste preceduto aveano lo stabilimento feudale in essi, sia che nella costituzione del feudo s'erano espressamente stabilite. A mano a mano i sovrani andavan confermando e dando privilegî di tal fatta per avere città a sè più ligie: il che rendeva più forte la sovranità. La quasi uniformità de' varî municipali statuti de' comuni o città demaniali faceva prendere nell'insieme allo Stato una più regolare forma. Adunque l'istituzione de' comuni informe e svariata nella sua origine è istituzione che surse pel bisogno e non progredì per due cause. I comuni naturalmente progredendo avrebbero formato o uno Stato popolare, oppure di federazione coll'unione di molti tra essi che più vasti fossero. Ma questo progresso non avvenne, perocchè se formavansi a Stati indipendenti, correvano le vicende de' piccoli Stati di quel tempo d'essere conquistati o invasi da' vicini: se addivenivano feudali, ed allora perdevano o tutta o in grandissima parte la municipale impronta. Se i comuni erano i paesi e le università delle quali componevasi uno Stato ordinato a monarchia, seguivano allora le vicissitudini di questa di esser dati in feudo o costituiti in demanio. Alcuni sovrani in quel tempo, e tra essi uopo è notarne varî d'Inghilterra, e nelle due Sicilie i re Normanni, e da poi Federigo II, incoraggiarono la formazione de' comuni ne' loro Stati per averli come aiuto contro la feudalità. Tanto questi monarchi che altri in diverse regioni davan privilegî d'affrancazione a varie città e le dichiaravan libere; ma che cosa era questa libertà, se non una sottrazione alla feudalità per ricadere sotto il sovrano potere? E lo stesso sovrano potere non era in gran parte feudale, e primo e principal feudatario dello Stato non era il monarca? Quando i sovrani sostenevano gl'indicati privilegî, vedevasi in sul principio un certo miglioramento ne' comuni demaniali ed insieme nello Stato; ma siccome succedevan altri sovrani più deboli o bisognosi, così o i comuni demaniali tornavano ad esser feudali per vendita o concessione, oppure la loro condizione addivenendo peggiore de' comuni feudali, chiedevan essi stessi un signore, un protettore. Non fu raro veder leggi colle quali si stabiliva potere i feudali comuni, il che soprattutto in Aragona e nelle due Sicilie, proclamare alla libertà e demanio ossia riscattarsi col proprio danaro dalla feudalità. L'impulso fu seguito, i comuni si riscattavano, addivenivan demaniali, ossia immediatamente soggetti alla potestà del re; ma questi da poi li vendeva e rivendeva. D'altra parte i sovrani istessi, che incoraggiato aveano il movimento e progresso de' comuni, temettero che ciò che avevano invocato a difesa non tornasse loro ad offesa, val dire che l'associazione e la rappresentanza de' comuni ne' loro Stati non facesse intravenire de' cambiamenti nell'alta politica dello Stato, e mutasse questo in forma più popolare. E di fatti la monarchia in quel tempo offriva due addentellati, o di servire all'aristocrazia feudale, o di essere ravvolta da popolari istituzioni: temer dovea di queste due instituzioni. La stessa feudalità spesso si appoggiava a'comuni contro del regio potere, sicchè ne derivavano altri ordinamenti politici che rendevano stazionario o spegnevano il municipale progresso come democratico elemento. Intanto i diversi privilegî che eransi conceduti ad alcune città in uno Stato o la conferma delle loro consuetudini, mentre di vantaggio eran tornati in origine, addivenivano un male nel tratto successivo, perocchè la condizione di esse si rendeva stazionaria, e talora era d'ostacolo al progresso sociale. D'altro lato l'istituzione de' comuni eziandio non progrediva, perchè i sovrani non potevan sottrarre la più parte de' loro paesi alla feudalità, sì perchè l'aristocrazia era forte, sì perchè tennero questa sovente come loro appoggio. Nondimeno essi formarono statuti municipali per uguagliare nella forma l'amministrazione de' paesi del loro reame. Non tenevano adunque i comuni all'ordine politico nella più parte degli Stati di Europa, ma bensì alla loro speziale azienda per designati obbietti e con nomi e forme prescritte dallo stesso sovrano. Ma pur questi statuti erano inosservati quasi sempre negli stessi comuni demaniali, facile era trascorrere a popolar licenza ed a manomettere l'azienda delle pubbliche cose, le dissipazioni facevan volgere le università in rovina. Ne' comuni feudali i baroni non si tenevano obbligati dagli ordinamenti del sovrano, quindi la municipalità credevano che stesse in essi, ed amministrava-

no a loro talento, e nominavano finanche i magistrati e gli uffiziali del comune. Molti sovrani in siffatto disordine dovevan lottare non meno colla potenza feudale che colla popolar licenza e le dissipazioni delle speciali amministrazioni de' comuni: sicchè per venire a capo di comporre qualche ordine, era d'uopo non meno diminuire i privilegî feudali, che assoggettare i comuni a più dipendenza nella loro particolare azienda, accrescendo sempre più l'amministrazione dello Stato. Così abbiam visto a poco a poco la sovranità e le politiche istituzioni in varî Stati, abolendosi la feudalità e restringendo i poteri de' comuni, comporsi secondo la forma attuale. Adunque chi disaminerà siffatte cose colla guida della storia de' varî popoli, vedrà che il progresso nel governo e nell'amministrazione pubblica non derivò dalle municipalità se non in quei paesi ove queste progredirono e tennero all'ordinamento politico, e furono effettiva causa di questo progresso; ma in Italia, in Francia, in Ispagna, nella più parte della Germania ove oppresse furono dalla feudalità o stazionarie restarono o non tennero ad ordini politici, niun frutto rilevante produssero. Anzi i municipali privilegî in tali regioni e gli statuti e consuetudini comunali opposero spesso una barriera potentissima al benessere dell'universale. Quindi l'idea de' comuni è stata in parte altrimenti intesa in Inghilterra che in Italia, nella Spagna ed in Francia. Negli Stati Uniti d'America i comuni godono di maggiore indipendenza e sono quasi ordinati a federal repubblica. In Francia non son che pochi anni sotto il governo di Napoleone, e quand' anche la forma dello Stato fondavasi da poi con più libere istituzioni, si sminuiva la libertà municipale come nocevole al pubblico ordine ed alla amministrazione, stabilendosi invece il sistema di *centralizzazione*. L'istesso sistema è nelle due Sicilie. E in generale secondo le norme di tal sistema le municipalità scelte e nominate a tempo dal sovrano sono istituzioni a cui la sovranità altra cura non lascia che quella d'amministrare ciò che propriamente e restrittivamente può concernere l'azienda del comune senza aver parte in poteri politici. In Ispagna nel 1840 s'è intrapreso ad operare lo stesso cangiamento: i suoi antichi privilegî e le sue antiche prerogative e guarentigie municipali scompariscono per dar luogo a politici ordinamenti.

Quanto all'Inghilterra nella memorabile riforma parlamentaria fatta a' nostri giorni per opera di Grey, venne in luce tutto quello che le istituzioni municipali di quel reame risguarda; e come la materia è assai importante, così conviene ponderatamente trattarne secondo lo scopo della nostra opera.

Le corporazioni municipali in Inghilterra, come è noto, sono corpi incaricati dell'amministrazione de' beni comunali, della riscossione di parecchie tasse locali, e di certe funzioni giudiziarie. In siffatto reame pria della cennata riforma duecento città possedevano presso a poco tali corporazioni. Le altre erano amministrate da una quantità d'ufici e di giunte indipendenti tra loro. In Londra la *City* avea una corporazione; ma Londra stessa ne mancava, come altresì ne mancavano Manchester e Birmingham città considerevolissime. Il bill di riforma municipale di Grey ebbe in mira di metter regola alla elezione ed alle attribuzioni delle corporazioni esistenti, e di dare alle città che non ne aveano la facoltà d'ottenerne per via di petizioni. Le antiche corporazioni d'Inghilterra non s'arresero senza lungo combattimento. Condannate nella Camera de' Comuni, se ne appellarono alla Camera Alta, comparvero alla *sbarra*, e vi perorarono la loro causa fra partiti che erano a cimento e tra le passioni e i diversi interessi; ma esse aveano compiuto il loro stadio, e crollarono come vecchio edifizio a cui indebolite oltremodo erano le basi.

Le quistioni che allora s'agitavano sull'origine del Parlamento inglese naturalmente traevano quella de' comuni. Come venne costituito tale Parlamento? Fu il caso, la potenza de' re, la spada de' nobili, un frammento di municipalità romana, un resto d'energia e d'istituzioni Sassone, o una sorda e lenta rivolta della borghesia che costituirono le corporazioni?.. E come mai si operarono tanti cambiamenti?.. In mezzo alle varie opinioni comparvero tre immensi volumi degli avvocati Merewether e Stevens *sulle corporazioni municipali in Inghilterra, sulla loro origine e variazione*, ne' quali pubblicaronsi infiniti documenti diretti a rilevare l'origine del Parlamento.. Tale opera fu, com'era da aspettarsi, obbietto di polemica dei varî giornali, e tra questi in un ponderato articolo della *University Gazette* di Dublino si trattò magistralmente la quistione. I dotti autori della cennata opera organi dell'aristocrazia legale videro in ogni corporazione degli avanzi della corte di giustizia signorile, o *court-leet*, alla quale assistevano tutti gli abitanti. Ma si dimostrò che questa origine non era fondata, poichè se fosse stata vera il re d'Inghilterra non avrebbe dovuto altro fare che destinare un ufficiale della corona per recarsi in tutti gli anni a presedere il *court-leet*. Ma ebbero i comuni d'Inghilterra esistenza prima delle carte che ne fissarono i poteri? I pareri furon divisi, e a mio credere v'ha delle ragioni per sostenere l'uno e l'altro divisamento. Nella raccolta di Merewether e Stevens dicesi che le carte attestano l'esistenza delle corporazioni; ma in contrario bene si sosteneva che una carta so-

vente non è che la legalizzazione di un fatto precedente o d'un dritto esistente. Uopo adunque sarebbe stato a mio avviso sceverare quali carte erano conferme e legalizzazioni, e quali primitive ed originarie concessioni. Intanto non poteva cercarsi l'origine delle corporazioni municipali d'Inghilterra in quelle di Roma, perocchè queste erano state tutt'altra cosa, e di elementi romani nel medio evo in Inghilterra niente si ravvisava. Neppure si rinveniva tale origine nella conquista de' Sassoni, la quale distrusse ogni ombra di libertà, e fu un disordine nel disordine.

È un fatto permanente che non è stato rivocato in dubbio che prima della conquista di Guglielmo il Normanno si videro i borghesi di varie città circostanti unirsi fra loro per pagare a spese comuni le contribuzioni che riscuoter si doveano. Stando a tal fatto si vedrà che essendo il medesimo la origine delle corporazioni, ne segue che la loro istituzione veniva a poggiarsi su d'un dritto che assumevasi da' cittadini per le proprietà che possedevano affine di ripartire le imposte, e scegliere anche all'uopo de' rappresentanti. D'altra parte la reazione operata da' Sassoni in varie occasioni durante la dominazione di Guglielmo il conquistatore per sostenere quel che credevano di loro dritto, fece naturalmente sorgere l'idea di dritti di borghesi e di unioni in alcune città, come altresì di mantenere consuetudini ed usi già esistenti o invalsi. Ma quando tali unioni s'ingerivan talora in affari pubblici di qualche rilievo che risguardar potevano alla politica ed alla amministrazione, ciò era per modo speciale o accidentale, ed irregolare estimavasi; perocchè niuna istituzione, niuna consuetudine assicurava loro un luogo nell'amministrazione centrale; sì che intervengono ne' rilevanti avvenimenti del paese solo in quelle occasioni che il caso richiede. Sotto Etereldo II i cittadini di Cantorbery assistono nella corte della contea, quelli di Londra concorrono alla elezione de' re. Ma ciò che deriva da politica necessità o da caso speciale non acquista forza di legge se non quando o per lungo volger di tempo per consentimento universale dura, oppure quando in forma legale si converte. In mezzo a questi accidenti alcune città erano popolose, ricche e potenti: quindi non è da porre in dubbio che esse col tempo non fossero per acquistare le qualità e i dritti politici che loro doveano appartenere. D'altra via la ferma consistenza del vincolo feudale e per sè stessa e pe' nuovi ordinamenti dati in proposito da Guglielmo il conquistatore esercitava su' borghi e sulle città una influenza che in seguito li dovea condurre allo spirito di associazione ed al richiamo de' privilegî. Come è mai possibile fra tanti e svariati avvenimenti sceverare ne' tempi dopo la conquista di Guglielmo le sofferenze, i progressi, i contrasti delle franchigie borghesi? La maggior parte de' gran borghi eran divenuti *terrae regis* o terre demaniali. Qualche volta a forza di richiami ottenevano la nuova concessione delle immunità delle quali gioivano, e che la conquista aveà interrotte. Questa immunità chiamata *Gafol* indicava nel tempo istesso il privilegio della città e il servigio che dovea prestare. I dritti civili che i borghesi dovean godere vennero pure espressi nelle terre regie, e godettero finanche dritto di proprietà e quello di testare. Medesimamente stabilivansi gli *Hans* o assemblee commerciali, alle quali in ogni borgo assegnavasi particolare edifizio. » Io voglio, diceva Errico I, che i miei » borghesi di Beverley abbiano i loro *hansus* » (hansouse casa di commercio) ch'io do loro » e concedo, perchè vi esercitino i loro statuti » a gloria di Dio, di San Giovanni, de'canonici, » e pel miglioramento della comune intera ». Da ciò si vede il progresso della associazione e delle comunità che avveniva sotto più stabil governo per un verso, per altro per influenza feudale, e per altro per interesse popolare e di commercio. Predominava lo spirito d'antica libertà in mezzo a queste cose, o almeno si risvegliava come non del tutto spento. Mandava il re per esempio a far la esazione delle taglie in qualche città un suo uffiziale o sceriffo: subito gli abitanti per non sofferire angherie e soprusi offerivano la stessa somma di cui l'uffiziale dovea dar conto, affinchè questi sen partisse e non esercitasse alcun atto. E per non avere ufficiali regî duravan sempre sagrifizio le città. I re talora furono costretti a concedere quasi in diritto siffatte cose. Sotto il regno di Giovanni e di Errico III è esentata Newport dalla giurisdizione dello sceriffo, abbandonandosi in tutto il suo interno governo agli abitanti. In tal guisa a poco a poco nacquero i dritti municipali. E si osservarono in breve questi germi di corporazioni, i quali primamente non erano stati in più occasioni che un argine opposto alla invasione feudale, concentrare fra le loro mani tutto il potere di cui era dato impossessarsi, e usurparne altro ancora. Esse aveano avuto concessi o comprati privilegî di eleggere le magistrature inferiori, i potestà e sceriffi, di commercio libero, di disporre in comunità delle terre non occupate e site nella loro giurisdizione, di riscuoter talvolta multe e tasse pe' bisogni del comune. Le antiche libertà Sassoni venivano adunque a poco a poco a rimettersi ne' borghi, e i re i quali temevano i loro baroni non mancavano, come era avvenuto nelle due Sicilie in tempo degli Svevi e come avveniva in Francia, d'accrescere le forze delle municipalità, la potenza de' borghesi da'quali speravano soccorso contro gl' in-

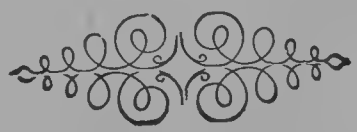
quieti ed ostili signori. Così in varie città s' accrebbe la forza ne' borghesi, e ne seguì la loro maggiore unione contro la feudalità. Altrove (in Londra) si comprò il privilegio di eleggere i giudici de' piaciti (des plaids), e lo sceriffo di Middlesen. Enrico II concedeva una carta liberalissima al borgo di Wallingford. Il bisogno di danaro spinse anco i re a vendere e concedere privilegî di tal natura: quindi sotto i loro occhi e spesso favoreggiandolo anche con altri mezzi s' accrebbe il potere della borghesia e seco quello della municipalità. Così andavansi i comuni riscattando dalla feudale potenza, così l'elemento democratico andavasi meglio introducendo nelle politiche istituzioni dello Stato. Le immunità delle corporazioni divennero proprietà di quelli che si adunavano nel *Guild* o sala de' mercanti, della quale usurpazione i re profittaron per certo tempo, ma che poi non mancarono di combattere, come era seguito e seguiva in altri Stati d'Europa, appena s'accorsero che l' elemento democratico di troppo accrescevasi. Un'altra transazione che avveniva, non bene avvertita dagli storici Inglesi, fu quella che fece passare i privilegî di tutte le borghesie nelle mani di pochi uomini che presero titolo di *Sebetbody* (corpo scelto). Il che costituì un trionfo dell' oligarchia operato a gradi e misteriosamente, il quale togliendo il potere dalle mani dell' universale della borghesia il diede a pochi ed ereditariamente. Le leggi municipali ondeggiavano nella incertezza. La lunga guerra che si agitava fra il popolo Sassone e il Normanno, fra il potere armato ed il vassallaggio, fra la monarchia che si stabiliva e la potente aristocrazia, non permetteva di fare attenzione a quei movimenti passeggieri ed a quelle variazioni che avvenivano inosservatamente nel governo municipale. Vi volle l' appoggio de' re per aumentare e render solido il potere delle corporazioni; e per quanto di opposizione vi fosse e talora scorresse il sangue, pure questi contrasti non ebbero quella violenta intensità che segnalò le medesime discussioni tra le comuni e la feudalità in Francia. In tal modo più per via di fatto che di positiva giurisprudenza si giunse al 1409 sotto Enrico IV, tempo in cui la parola *corporazione* era adoperata nel testo delle assise come riferentesi ad università, per lo che rendevasi legale il fatto sussistente. Nel 1434 sotto Enrico VII per la prima volta le corporazioni municipali ricevettero il titolo riconosciuto di *corpo politico*, e da allora si perpetuarono sotto questa forma, e tolsero tosto in effetti i dritti a queste parole annessi. Nel 1466 si ammette come dottrina legale ed universale che ogni carta conceduta ad una città supponesse l'esistenza d'una corporazione. Cominciano nel 1599 alcune corporazioni ne' comuni, come ad esempio il consiglio degli Aldermanni, a rinnovarsi da sè. Enrico VIII mantiene co' suoi statuti le consuetudini antiche o invalse. Le regine Maria ed Elisabetta crearono molte municipalità, avendo cura d' uniformarsi al sistema di riserbare le franchigie elettorali a corporazioni incaricate del loro proprio governo e della loro rielezione. Tutte le volte che il trono avea bisogno d'accrescere le sue forze creava una corporazione che infeudava. Così da una parte gli antichi borghi che si spopolavano, lasciavano tutte le loro autorità nelle mani di due, tre persone e talvolta di una sola; e dall' altra i nuovi borghi si ordinavano in maniera da essere sottomessi al sindacato della corona. Era intanto difformità di sistema nelle comuni, e per giugnere alla uniformità i re della casa Stuard avidi di molto potere persuasero alle corporazioni ch' esse guadagnerebbero molto sottomettendo la loro libertà al sovrano, e pregandolo di confermare le loro istituzioni amministrative. In fatti nuove carte furono concedute; ma la politica interna de' borghi, la nomina delle persone che doveano formare i consigli municipali e ripartir le tasse locali appartennero alla corona. Note sono in proposito de' comuni le vicende di Carlo I. Ritornato a regnare Carlo II, emise i suoi decreti *quo warrantos* che distruggevano le franchigie municipali. Il diritto di elezione stava in alcuni comuni, come di sopra ho detto, in un solo che eleggeva sè stesso. Il parlamento sulla pratica delle elezioni variamente pronunziò; ma d' ordinario si tenne alle consuetudini. Lo stesso parlamento attribuì a vicenda al re, al popolo, a' borghesi l' origine del potere. La espulsione diffinitiva della casa Stuard derivò in ispecialtà dacchè il re tutta l' autorità volevasi appropriare ne' comuni. Quindi Giacomo II dovette abdicare, e succeduto Guglielmo II le corporazioni ripresero le antiche carte. Sotto la dinastia di Hannover furono le corporazioni scrupolosamente rispettate, e perchè a' giorni nostri cadessero, è stato mestieri che lo spirito di riforma che dominava gran parte dell' Europa si aprisse larga via anche in Inghilterra.

In breve le corporazioni municipali hanno avuto in Inghilterra come nel resto dell' Europa origine varia, non tutte le ha formate l' elemento democratico, molte son surte pel feudale, molte anche pel regio. Non mancò Francesco Palgrave pubblicista del partito *whig*, uomo di grande autorità, di sostenere nella riforma di sopra indicata di Grey, che quello che appartiene alle corporazioni e che ad esse si riferisce fosse sottoposto al consiglio privato del re, e che questi concedesse a ciascuna di esse una carta speciale. Ma siffatta opinione si tenne per esagerata, e tale da distruggere la libertà locale.

Da quanto adunque ho riferito mi è forza con-

chiudere che dalle profonde investigazioni fatte a riguardo de' comuni non altro risultato può ritrarsene, che di vedere storicamente come le masse si sono andate riordinando per costituirsi gli Stati. Ma sostenere che la società fosse stata migliore in tempo delle tante e sparse associazioni de' primi stadî del medio evo, alle quali si dà il nome di comuni, parmi impresa assai malagevole e contraria alla storia istessa. Neppure l'istituzione de' comuni era *mutua guarentigia a'popoli*, come ad alcuni scrittori è piaciuto asserire, perocchè oltre di essere troppo generali tali espressioni, la storia avverte che le informi federazioni di esse non sussistevano appena fatte. Le gelosie, le guerre, le piccole ambizioni sempre le rompevano. Negli stessi comuni che si elevavano ad una certa indipendenza quante piccole rivolture, quanti cangiamenti di momento in momento succedevano! Le loro magistrature deboli per sè stesse, non acquistavan potere ed eran soggette a frequenti mutamenti. Se in alta politica le federazioni de'grandi Stati per determinati obbietti non hanno avuto e non possono avere lunga durata, e si restringono solo al tempo in cui vive l'interesse della loro unione, tal che appena questo cessa o s'indeboliscono o cessano; come mai può sostenersi che le informi e momentanee associazioni di comuni potessero esser durevoli ed esser cagione di maggiore immegliamento sociale? Che vuol dire lo avviso di certi scrittori che parlano di *conquista* che facevasi da' sovrani su' comuni, onde la rovina di questi? La composizione d'una potestà sovrana, qualunque era la forma di governo, non potevasi effettuire senza riunire i diversi corpi sparsi che costituir deveano un medesimo Stato, onde dare loro più consistenza ed ordinamento con più unità ed uniformità di principî. Se anche la società di quelli uomini avesse da una parte perduta alcuna cosa d'indipendenza, guadagnava dall' altra. Le tante comunità poco più ordinate delle masse non potevano avere per sè stesse durevole esistenza, ed eran sempre pronte o a sciogliersi o ad essere aggredite e conquistate. Non era quindi un male, ma un bene il loro riordinamento sopra base più solida e certa per formare Stato più consistente. I privilegî, le consuetudini, gli speciali statuti potevano anche giovare singolarmente a ciascun comune; ma guardati nello insieme producevano un male grandissimo negli Stati che si formavano, ed erano potente ostacolo ad adottarsi miglior governo ed amministrazione. Costituito lo Stato, non si poteva più trattare singolarmente dello interesse de' comuni, ma dello insieme di essi: quindi seguirono i più ampî regolamenti ed ordinamenti, la legislazione meno difforme. Surse l'idea di migliore divisione e circoscrizione del territorio degli Stati, e quindi la divisione in provincie o altri nomi simili. Così le carte ed i privilegî sminuivano anche di efficacia o altrimenti venivano meno.

Per quanto poi concerne l'alta politica che tiene alla istituzione della forma di governo, è un fatto permanente che le comuni hanno avuto parte nelle diverse vicissitudini degli Stati d'Europa. Esse sono state a vicenda cagione d'indipendenza, sostegno feudale, asilo di vassalli. Nelle mani de' governi sono state strumento utile o dannoso, secondo le persone di questi e lo scopo che aveano: talora furono gruppo aristocratico: talora contribuirono al progresso della politica o dell'amministrazione: talora cadendo in eccessi furon cagione di gravi mutamenti e disordini nello Stato.



CAPITOLO III.

SEZIONE I.

Sommario.

Avvertimenti che più particolarmente riguardano l'industria, il commercio e la navigazione del medio evo — Antichità e primato dell'industria e della civiltà nelle Indie — L'industria de' moderni in gran parte pur dalle Indie proviene — Egitto; sua posizione. Mare Mediterraneo — Stabilimento degli Arabi nelle Indie. Loro industria e commercio e in queste e in Europa — Impero Greco. Accanto agli elementi della sua prosperità andavansi preparando quelli della sua decadenza — Nelle regioni d'Italia dipendenti dal Greco impero non si spensero colla caduta del romano impero d'Occidente, ma si conservarono le relazioni di commercio coll'Asia, e i semi di qualche ramo d'industria — Le indicate relazioni di parte dell'Italia coll'Asia s'estendono vieppiù e si raffermano quando a condizioni più indipendenti si levarono varî Stati di essa — Si cenna dell'industria e del commercio di tali Stati, e in generale de'popoli Italiani del medio evo — Si confuta l'opinione di coloro che non bene fecero osservare l'origine di tali accidenti, e che vollero restringere la gloria Italiana per siffatte cose alle sole repubbliche, mentre vi ebbero parte rilevantissima ancora altri Stati Italiani non ordinati a forme popolari — Nella prima metà del medio evo le regioni Italiane soggette al Greco impero scuotono in gran parte la loro soggezione da tale impero. Forme municipali de' ducati di Gaeta e di Napoli nel settimo secolo. Si cenna in ispecialtà della repubblica di Amalfi, il di cui commercio in Oriente precede quello della stessa Venezia — Città marittime d'Italia che si alimentano e progrediscono nel commercio d'Oriente. Industria propria che in esse sorgeva — Per trattare adequatamente di tali accidenti si divide il lavoro in modo che prima si narrerà di ciascuno di quelli Stati Italiani che più si distinsero nelle cose economiche, indi si tratterà di quanto più in comune nella stessa materia riguardò tali Stati — Repubblica di Venezia. Sua origine. Sua posizione topografica che la rende indispensabil via per cui i Greci e gli Arabi potessero comunicare coll'Italia superiore — Stato del commercio e della marina Veneta sin dall'ottavo secolo. Industria indigena avviata sin dà' tempi di Carlo Magno — Conquista della Dalmazia che assicura a Venezia il dominio sull'Adriatico — Dominazione in Cipro — Si rileva quali fossero i progressi de' Veneziani nella industria manifatturiera, nelle arti meccaniche e fin nella chimica — Stabilimenti e relazioni commerciali che acquistano e raffermano i Veneziani in Asia e in Europa. Quale fosse il loro commercio colle genti vicine e col resto dell'Europa — Trattati di commercio colle città Anseatiche — Due avvenimenti fanno più d'ogni altro Stato d'Italia impossessare i Veneziani del commercio dell'Oriente, le crociate e il decadimento dell'impero Greco. Utiltà che loro ne derivò, potenza politica che acquistano — Si narra del vantaggio e della parte ch'ebbero i Veneziani nelle intraprese de' crociati — Successi ch'ebbero contro il Greco impero — Privilegi, stabilimenti e colonie loro in Oriente, in ispecialtà in Gerusalemme e Costantinopoli. Come s'appropriassero gran parte del Greco impero. Risoluzione memorabile che presero a tal riguardo — Permesso dato dal Governo Veneto a' suoi cittadini per sottomettere per loro conto le isole dell'Arcipelago e altre città Greche. Il doge Dandolo si stabilisce in Costantinopoli — Quel che seguì — Si restringono sempre più le conquiste da' Veneziani fatte su' Greci — Rivalità de' Veneziani e Genovesi pel commercio in Oriente — Stato della Veneta repubblica al finire del XIV ed al cominciar del XV secolo — Come Venezia andasse perdendo le sue lontane conquiste mal potendole reggere — Errore d'aver lasciato a particolari cittadini gran parte di tali conquiste. Danni alla economia ed alla potenza politica de' Veneziani che ne provennero — Tra l'altro Venezia perdette ne' Greci degli utili alleati contro i Turchi — Venalità e rapacità de' Veneziani nelle loro colonie — Furono la prima immagine delle colonie successive che nelle orientali regioni e altrove fecero altri popoli — I Veneziani furono i primi inventori delle compagnie commerciali — Natura del commercio de' Veneziani. Giovò ad essi fino ad un certo punto il principio esclusivo, ma nocque al progresso d'altri Stati Italiani. Si narra del risultato dello indicato principio esclusivo. Come fosse causa che altri popoli si sottraessero dal giogo industriale de' Veneziani — Altre cause di decadimento e del restringimento della potenza industriale e commerciale de' Veneziani.

Repubblica di Pisa. Suo primo ordinamento a forma popolare. Sua marina nel 980. Florido commercio e potenza che godette. Sue gesta contro i Saraceni. Guerre con altri Stati Italiani. Interna industria ed opere pubbliche dei Pisani. Relazioni di commercio ch'ebbero con altri popoli — Rivalità co' Genovesi — Flotte de' Pisani nel Mediterraneo contro i pirati — Sottomettono le isole Balcari — Parte ch'ebbero nelle crociate — Privilegi e stabi-

limenti in Gerusalemme, Antiochia, Laodicea, Tiro ed altri luoghi d' Oriente — Guerre de' Pisani con altri Stati d' Italia, e tra questi co'Genovesi, cogli Amalfitani e co' Fiorentini — Come venisse meno la potenza politica e commerciale de' Pisani — Come venisse meno il loro commercio in Costantinopoli, nella Grecia, in Siria e in varî Stati.

Indipendenza di Genova che proviene anche dalla sua posizione topografica — Sua condizione dal decimo secolo in poi — Suo governo — Sua marina. Si tocca di talune sue spedizioni marittime e del suo commercio. Parte ch' ebbe nelle crociate ed utile che le ne provenne. — Stabilimenti e privilegî in Cesarea, Laodicea e altrove — I Genovesi s' impadroniscono di Teodosia, Scio, Mitilene e Pera — Stabilimenti nel mar Nero, nel golfo Egizio, nel mare di Siria, nel seno Issico — Stabilimenti o privilegî nel Greco impero — Diviene Genova l' emula di Venezia — Stabilimenti in Armenia — Relazioni e trattati di commercio — Stabilimenti nel Chersoneso Taurico, ora detto Crimea ed allora Gazaria — Fondazione di Caffa. S' indicano talune particolarità del loro commercio in que' luoghi — Statuti de' Genovesi sulla navigazione del mar Nero — Loro commercio colle Indie. Tentativo fatto per trafficare colle Indie per la via d'Occidente — Riputazione della marina Genovese — Commercio di cabotaggio — Il commercio era universale in Genova — Associazioni commerciali — Contratti marittimi — Commercio de' Genovesi in varî luoghi d' Europa e segnatamente in Inghilterra — Le sconfitte avute da' Veneziani furon la prima cagione del decadimento di Genova — Sua ricchezza in moneta che dura assai tempo dopo del suo decadimento politico e commerciale.

Interna industria della repubblica di Firenze. La potenza dello Stato era nelle arti — Rendita del suo erario — Prospera condizione delle sue manifatture — Suo lusso e ricchezza — Sue relazioni e commercio in Europa.

Condizione e potenza industriale di Milano — Sue manifatture ed arti. Come da poi queste decadessero — Si tocca di talune cose attenenti alla sua finanza.

Medesimamente agli avvenimenti da me esposti ne' precedenti capitoli ne accadevano degli altri di eguale e di maggiore rilievo, che più particolarmente all' industria, alla navigazione ed al commercio risguardano, e che vogliono di proposito esser trattati.

Rimotissime tradizioni fanno scorgere gl' Indiani come il popolo più antico nella istruzione e civiltà. Che se per avventura questa antichità e primato potessero essere contrastati, pure è troppo vero che l' origine della più parte delle nostre scienze, come profondamente avvisava Raynal, si perde nella storia dell' India. I Greci si portarono nelle Indie anche prima di Pitagora per appararvi molte cose. Altri popoli fecer lo stesso. E non è stato mai messo in quistione che i più antichi popoli colà trafficavano per asportarne molti prodotti, i quali attestano quanto l' industria vi fosse progredita, e quanto a' prodotti dell' industria univansi quelli del suolo. Se il sapere e non poche cose degli antichi le quali concernono la industria ebbero origine dall' Indie, forza è anche affermare che l' industria dei moderni pur di là in gran parte primamente provenne. L' Egitto, che vuolsi risguardare come il più antico paese istorico, trascurò la navigazione del Mediterraneo per portare sempre le sue navi nel mare delle Indie che era il vero canale delle ricchezze. Com' è noto, Alessandro formò la sede del suo impero in Egitto e propriamente in quelle regioni che nominò Alessandria tra due mari giustamente reputati l'uno la porta dell' Oriente e l' altro dell' Occidente. In tal modo la nuova città addiveniva centro del commercio dell' universo, e mentre serviva quasi direbbesi di legame tra l' Asia e l' Africa, univa queste più agevolmente coll' Europa. Tutte le nazioni marittime e commercianti solcavano il Mediterraneo per portarsi ne' porti di Egitto, e segnatamente in quello di Alessandria per comprare le produzioni delle Indie, e scambiarvi le proprie. L' Egitto nelle vicende del romano impero rimase annesso allo impero di Oriente, il quale riunì adunque per via del golfo Persico e del Ponte Eusino o mar Nero la più parte del commercio delle Indie. Intanto credesi, nella quale credenza concorre il Raynal, che verso l'ottavo secolo gli Arabi si stabilissero nelle Indie. La città di Calicut addivenne convegno della loro marina e del loro commercio, a segno che le pietre preziose, le perle, l'ambra, la porcellana, l' oro, l' argento, le stoffe di seta e di cotone, l' indaco, le spezie, lo zuccaro, i legni preziosi, gli aromi, le vernici, in somma tutto quello che poteva rendere più piacevole la vita, eravi trasportato dalla parte di mare con navi, e da quella di terra con elefanti e bovi. Così gli Arabi fondavano nell' era moderna il più vasto commercio che si fosse visto presso gli antichi dopo quello di Tiro, Atene e Cartagine, il che era dovuto segnatamente alla natura de' paesi che possedevano ed alla estensione della loro potenza. Essendo in loro potere le Spagne e la Sicilia in Europa, l' Asia minore, la Persia e una parte dell' India, avvenivano naturalmente cambî di prodotti tra queste varie regioni del loro vasto impero. Ed or colle armi ed ora per via di negoziazioni s' estesero alle Mulucche e fino nella Cina. Intanto gli Arabi stanchi di conquistare e arricchiti ed ammolliti dal commercio non erano più barbari e feroci, ma invece eransi dati a coltivare le arti e le lettere, e sono la sola nazione conquistatrice di quel tempo che avesse fatta progredire la umana ragione e l' industria.

Devonsi ad essi l' algebra, la chimica, non poche conoscenze in astronomia, trovati nuovi, macchine, rimedî sanitarî, cose tutte sconosciute agli antichi. Nella stessa Europa in quelle parti ove di più durata fu il loro impero, in ispecialtà in Sicilia per quasi tre secoli cioè dal 828 al 1090, l' industria segnatamente per le manifatture e per l' agricoltura ebbe rilevanti progressi.

Nel tempo istesso sussistevano nell' impero Greco tutti que' rami d' industria e d' arti pei quali tanto erasi distinto; perocchè aveasi pure dal canto suo siffatto impero appropriato per istrade diverse infinite ricchezze delle Indie, e ritrattone utili conoscenze e trovati d' industria. Ma nel mentre il medesimo offeriva la maggior civiltà e industria che in quel tempo vi era, pure accanto ad elementi di prosperità andavansi preparando quelli della sua decadenza; sì che allo intrepido fanatismo con cui gli Arabi guerreggiavano contro di esso, nulla sapeasi opporre. Situati i Greci in mezzo a' mari dovendo difendere gran numero d' isole da essi dipendenti mancavan di marina. Valevansi contro quelli di Egitto e contro gli Arabi del fuoco Greco, ma quest' arma era vana e precaria in mano d' un popolo senza virtù. Avea intanto l' impero in discorso tenute a sè soggette molte regioni di Italia, in ispecialtà parte di quelle che or formano il reame detto di Napoli e la Sicilia prima che vi dominassero gli Arabi; e per quanto d' oppressione vi esercitasse, pure non poterono mai essere spenti in esse e le relazioni di commercio coll'Asia, e i semi e qualche ramo d' industria. Facciamo attenzione a questo importante periodo della storia moderna, dal quale viene in chiaro come ne' popoli d' Italia si fermasse e d' onde provenisse e progredisse in grandissima parte quella loro potenza e ricchezza commerciale tanto universalmente decantate, e che doveano essere di base e di modello all' industria degli altri popoli. A parte de' rivolgimenti che avveniyano in Italia, non mai avrebbe potuto in questa esservi benessere sociale e ricchezza nel tempo di che narro, senza relazioni coll' Egitto, colle Indie e coll' impero Greco: relazioni favoreggiate dalla topografica posizione del mare Mediterraneo: relazioni che si conservarono o non si spensero quando a' duri trattamenti del giogo ferreo de' Greci e degli Arabi parte dell' Italia stessa soggiacque, in mezzo alle guerre e rivolture e alle invasioni d'altri popoli barbari: relazioni che s'accrebbero ed estesero quando a condizione più indipendente varî Stati Italiani si levarono, onde da poi finirono con appropriarsi la più parte delle ricchezze del commercio e dell' industria che in Asia ed in Africa e gli Arabi e l' impero Greco aveano stabilite. Quasi tutti gli scrittori che di cose storiche della civile economia trattarono non han potuto fare a meno di non rilevare la gloria Italiana in fatti di commercio nel medio evo; ma parmi che non bene avessero chiarita l' origine di essa, e per altro la restrinsero alle sole repubbliche d'Italia. All'opposto io ho creduto intrattenermi alquanto sulla sua origine: e non delle sole repubbliche estimo doversi dire, ma de'*popoli e degli Stati Italiani*; perocchè ove pure repubbliche furono in talune Italiane regioni nel medio evo, queste non trascuraron di conservare il loro commercio o farvi progressi quando in altra politica forma mutossi il loro governo. D' altro lato repubblica non fuvvi in Sicilia, la quale e in tempo degli Arabi e da poi ebbe industria, arti e commercio. Repubbliche non furono i popoli che vennero riuniti in Italia sotto la dominazione de' Normanni e degli Svevi, e che formarono il reame delle due Sicilie; e se repubbliche come Napoli, Gaeta e Amalfi eranvi state, queste cessarono colla conquista fatta da re Ruggiero. Parlasi solo di repubbliche Italiane nel dodicesimo e tredicesimo secolo, quando nello stesso periodo il reame di Napoli e di Sicilia formava una delle più rilevanti potenze politiche di quel tempo non meno per la Italia che pel resto d' Europa, che umiliava l' impero Greco, se ne appropriava grandissima parte del commercio, della industria, delle arti, che avea rilevantissima marina mercantile e guerriera, che faceva esteso commercio, che manteneva e vedeva in sè prosperare una industria indigena? Parlasi di sole repubbliche Italiane quando il medesimo reame avea possedimenti molti in Africa, e s' impossessava per un verso di parte del commercio degli Arabi, e per altro stabiliva relazioni e trattati con principi di tal nazione? Ma giova di tali vicende trattare più adequatamente.

Durante la prima metà del medio evo le regioni Italiane soggette al Greco impero aveano come nel resto d' Italia scosso in gran parte la soggezione in che erano ordinandosi con forme popolari, e resistendo alle armi straniere. I ducati di Gaeta e di Napoli più che gli altri riuscirono a darsi un governo popolare nel settimo secolo con forme municipali, magistrati proprî, capitani d'armi. Scrive il Sismondi che la storia di questi ducati è importante, perocchè l' esempio che diedero all' Italia non fu perduto per le città del Nord, e che i negozianti di Pisa e di Genova, che furon tra'primi istitutori di governi liberi nella Toscana e nella Liguria, attinsero forse in parte in Napoli ed in Amalfi quei sentimenti elevati, che comunicarono in seguito agli abitanti di Milano, di Firenze e del centro delle città d' Italia. Le città Greche nelle regioni che attualmente formano il reame detto di Napoli addivennero più indipendenti dopo la perdita dell' Esarcato. Facil cosa era

ne' turbamenti e nelle guerre di quelle età alle città d'acquistare tale condizione, sicchè non solo si formavano ma progredivano le buone istituzioni tanto nelle città di Napoli e di Gaeta, che in Amalfi ed in altre ancora. Siffatte città furono in istato di far la guerra a' Saraceni per conservare la indipendenza; anzi Amalfi si governò in repubblica sin dall'839, e segnò il cominciamento di quella sua potenza commerciale, che le sue leggi e monete di quel tempo attestano. Nè è da passare in silenzio, che nel commercio d'Oriente gli Amalfitani precedettero gli stessi Veneziani, perocchè la loro moneta in tarì ebbe ivi corso assai prima de' ducati veneziani. E di vantaggio insieme a' Genovesi fecero varî stabilimenti di commercio nel mar Nero. Quasi tutte le città marittime e delle dette regioni di Napoli e del resto dell'Italia s'alimentavano e progredivano nel commercio d'Oriente, e ordinavano ciascuna una marina, formavano statuti economici, creavano un'industria indigena. Ma di quelli Stati Italiani che più si distinsero nelle cose economiche dirò prima singolarmente di ciascuno, poi narrerò di quanto più in comune li riguardò. Non posso dare un miglior ordinamento alla narrazione di materie e d'accidenti che o sono dislegati fra loro, o presentano molte varietà e fatti diversi.

Comincio da Venezia che precede di otto secoli l'affrancazione delle città Lombarde. È notissimo che gli antichi Veneziani serbassero la loro indipendenza riparandò nelle lagune per esser sicuri dalle stragi e dalle tristissime vicende che agitavano l'Italia. La popolazione aumentava di giorno in giorno per l'arrivo de' fuggitivi, e in ciascuna isola eravi come supremo reggitore di cose comuni un tribuno nominato da quegli abitanti. Univansi talora i tribuni per deliberare sugl' interessi di Venezia marittima; ma loro principal funzione era di giudicare ed amministrare il proprio popolo conformemente alle istruzioni che da esso ricevevano nelle assemblee generali delle rispettive isole. Per siffatti accidenti la novella repubblica, scrive il Sismondi, si trovò governata da libera costituzione. La caduta del romano impero d'Occidente nel 476 finì d'affrancare i Veneziani. Notissimi son pure i varî accidenti che trassero mutazioni nella forma politica del loro governo, onde venne a stabilirsi e a durare quella repubblica che nello attual secolo è stata spenta. Intanto le lacune venute da Grado alle bocche del Po unite per via di fiumi e di canali navigabili, essendo situate nel centro dell'Italia tanto dalla parte di mezzogiorno che da occidente, ed essendo a' confini della Germania e delle regioni bagnate dal Danubio, formarono allora per siffatta posizione topografica l'indispensabile e più agevole via per la quale i Greci e gli Arabi potessero comunicare coll'Italia superiore non solo, ma eziandio con diverse genti Germaniche e coll'impero de'Franchi. Per l'altra parte dell'Italia già dissi come si conservassero e s'avessero per via delle regioni ch' or formano il reame delle Sicilie relazioni coll'impero Greco e cogli Arabi, tal che vedesi ancor più chiaro quel che di sopra cennai, che in tutta Italia non mai mancarono, anzi si mantennero corrispondenze commerciali colle orientali regioni, donde appresero gl'Italiani molto di quanto concerne alla pubblica economia. L'Oriente fu adunque anche pe' Veneziani campo di gloria e di ricchezze, e sotto molti aspetti vuolsi confessare che niuno Stato Italiano tanto addentro vi progredisse come Venezia. Sin dall'ottavo secolo Venezia ebbe non piccola flotta guerriera per proteggere il suo commercio, e rovinare, ove le riuscisse, quello degli altri. Nel 729 forte armata di grossi legni assaltò Ravenna tenuta da'Longobardi. Molte battaglie navali i Veneziani andarono da poi in tempi successivi combattendo contro i Dalmatini, gli Slavi, gli Arabi, i Greci, i Normanni. Nell' 827 due cittadini veneziani unite dieci navi di loro proprietà portarono nella loro patria da Alessandria d'Egitto il corpo di San Marco, la quale cosa prova che se i privati aveano tante navi, la repubblica esser dovea già potente per mettere in piedi numerose flotte: prova pure la perizia che acquistata aveano i Veneziani nella navigazione. Già un'industria indigena era avviata presso di essi, perocchè in tempo di Carlo Magno nella fiera di Pavia tutti rimasero maravigliati de' preziosi tappeti e delle ricche stoffe di varie maniere e d'altri lavori che vi vendettero. La conquista della Dalmazia fatta al finire del secolo decimo segnò epoca memorabilissima pel loro commercio, avvegnachè assicurò il dominio che arrogato si aveano sul mare Adriatico. Prezioso riuscì del pari l'impero che ebbero in Cipro, la quale come ognuno conosce è la più ricca isola del Mediterraneo dopo la Sicilia e la Sardegna. La sua posizione tra la Siria, l'Egitto e l'Asia minore sembra chiamarla ad unire l'esterno attivo commercio alle ricche produzioni del suo suolo. Questo commercio è ora in mano degl'Inglesi. Il continuo praticare dei Veneziani co'Greci e cogli Arabi, gli stabilimenti che andavano a mano a mano formando nelle orientali regioni naturalmente fecero trasportare le arti e l'industria e di queste e del Greco impero nella loro patria, di modo che coltivarono le arti industriali, onde le varie specie di tinture e le manifatture di ogni maniera, segnatamente di damaschini, zendadi, palli, cammellotti. Coltivarono altresì le arti meccaniche, onde i lavori di legname, e quelli de' metalli, in ispecialtà dell'oro, dell'argento e del ferro. Tra l'altro perfezionarono l'arte vetraria prima dell'anno 1000 sul modello di quella esistente in Tiro; e tanto eccellenti riuscirono nel fondere i metalli, che le

prime fonderie di campane si stabilirono in Venezia. Narra in proposito lo storico Liutprando, inviato da Ottone il grande come ambasciatore presso dell'imperator Niceforo Foca in Costantinopoli, che non vide in quella capitale del mondo niente che lo sorprendesse, o che fosse nuovo per lui, dacchè i magazzini di Venezia, secondo quello ch'egli stesso disse a'Greci, gli avean già fatto conoscere tali ricchezze. Sin dall'anno 1172 venne creato in Venezia un tribunale per la disciplina delle arti e de' mestieri, il di cui principale incarico era quello di disaminar severamente la qualità e quantità delle materie, il che giovò assai in quel tempo. Laonde le diverse manifatture, soprattutto quelle di cotone e in generale di tele, erano reputate le più belle che vi fossero e per qualità, e per solidità, e pei colori. Inoltre i loro merletti, conosciuti sotto il nome di *punti di Venezia* ricercati ovunque, provano a qual grado di delicata raffinatezza fossero giunte le manifatture. Non fuvvi nazione che come i Veneziani sapesse preparare e dorare i cuoi, nel che sostenevano concorrenza con Napoli. I loro lavori di minuterie e gli stabilimenti per raffinare lo zucchero appena bastavano a'bisogni d'Europa. Anche la stampa mentre altrove era nascente, in Venezia recavasi ad alto splendore. La chimica avea progredito più che in altri popoli. Ed è segno che tale scienza fosse applicata alle arti sul riflesso che, come riferisce Berthollet ne'suoi *elementi dell'arte della tintura*, comparve in Venezia nel 1429 la prima raccolta de' processi impiegati in tale arte. Gli stabilimenti e le relazioni commerciali che facevano ed acquistavano e nell'Asia e in Europa andavano fermando i Veneziani e con consoli aventi proprie giurisdizioni, e con franchigie e privilegi che ottenevano da'Greci, dai Saraceni, da're d'Armenia, da' re d'Ungheria, da quelli di Rascia, da'Banni de'Croati, dagl'imperatori di Zagorre, e da varie città d'Italia. E mentre tanto progredivano in lontani commerci, non trascuravano affatto quello de' loro vicini, nel che venivano in competenza co'Napolitani e cogli Amalfitani ne'primi tempi del medio evo, e da poi con tutti gli Stati Italiani. Si è giustamente detto che i Veneziani addivennero i sensali de'due imperi l'Orientale e l'Occidentale, perocchè portavano agli Occidentali i prodotti delle manifatture che fiorivano in Costantinopoli e nella Morea, come ancora le mercanzie delle Indie che comperavano indirettamente e da'Greci e da'Musulmani. Rimontando co' loro legni leggieri i fiumi d'Italia vendevano alle città da questi bagnate non meno i prodotti dell'Oriente, segnatamente le stoffe e spezie, ma altresì il sale delle loro saline, che quasi come obbietto d'esclusivo commercio somministravano a tutta la Lombardia, e molt'altri prodotti ancora delle loro manifatture. Il sale soltanto dava il prodotto d'un milione di ducati, secondo rapporta il Filiasi nelle sue *ricerche del commercio di Venezia*. In cambio ne traevano lane, grani, vini ed altre produzioni indigene grezze e lavorate, che altrove rivendevano o manifatturate o grezze. I varî trattati di commercio che fecero i Veneziani colle città Anseatiche loro assicurarono estesi traffichi in Bruges, in Anversa e in Londra.

Ma due avvenimenti soprattutto fecero più di ogni altro Stato Italiano impossessare i Veneziani del commercio d'Oriente, e furono le crociate e il decadimento che rendevasi sempre più manifesto del Greco impero. Così furono in istato di meglio far la guerra a'Turchi per conservare ed accrescere i loro stabilimenti in Asia, e di sostituire in parte la propria potenza a quella esercitata da'Greci; così Venezia, che cominciato avea coll'esser popolo di commercio, si trasmutò in popolo che ad esteso e sempre crescente commercio unì gl'interessi di alta politica per sostener questo e fondarvi Stato solido e durevole, che a mano a mano si trovò nelle più complicate quistioni della politica europea. Così la potenza de'Veneziani messa in favorevol condizione di fronteggiare i Turchi attenuò o impedì le frequenti invasioni che i medesimi far potevano contro l'Italia, e resero meno insicuri i mari. L'immenso fervore de'crociati per riacquistare i luoghi di Terrasanta e per domare la baldanza musulmana non avrebbero potuto avere alcun successo senza il diretto e l'indiretto concorso degli Stati Italiani per diversi mezzi. Niuna nazione quanto l'Italia poteva somministrare la propria marina, e molto più lumi, conoscenze, pratiche e relazioni delle orientali regioni. Niun'altra nazione poteva somministrare tanto danaro per quella impresa. I Veneziani tra gli altri Stati Italiani colle loro flotte trasportavano i crociati, donde cominciarono a provenire ad essi altri straordinarî guadagni. La prima flotta che all'uopo impiegarono vuolsi dagli storici che fosse di ben dugento vascelli. Prima di giugnere al loro destino ebbero (anno 1099) sanguinosa battaglia co'Pisani sulle coste di Rodi. Intanto presero Smirne, e nell'anno 1111 navigarono in Siria cento vele venete in favor de'crociati, e nel 1117 fu messa a loro soccorso altra flotta composta di quaranta galee e centonovanta navi, parte di guerra e parte di trasporto. Non vi ha chi non conosca le guerre ed i successi che ebbero in que'tempi i Veneziani contro il Greco impero. Nel 1124 e 1125 devastano le isole dell'Arcipelago, e conquistano di nuovo la Dalmazia. Tra i privilegi che i re di Gerusalemme accordarono a varî Stati, città e corporazioni Italiane furonvi quelli de'Veneziani fermati con diploma del 1130 da re Baldovino. Venne loro assicurato in ciascuna città di quel

reame un quartiere indipendente, nel quale gli uficiali delle pubbliche imposte non dovean penetrare, nè impedire in qualsiasi maniera i loro commercî. Erano in tali quartieri i Veneziani sottomessi alle leggi della loro patria, e giudicati da magistrati da essi eletti. Per lo che formavano nello stesso reame di Gerusalemme delle piccole potenti colonie quali sue alleate contro il comune nemico. In Costantinopoli godevano più estesi privilegî e colonie che veggiam confermate sin nel 1261 dall' imperator Michele Paleologo. Intanto allorquando i crociati si proposero di conquistare il Greco impero, questo era depauperato di eserciti e di flotte; e a parte di tale depauperamento il menavano a maggior rovina la mollezza e il dispotismo. I vantaggi che i Veneziani ottengono in tale sua condizione, della quale profittano, servono di maggiore accrescimento alla loro potenza e ricchezza. Giunsero ad armare contro esso ben centocinquanta galee, devastano e s'appropriano il commercio di Eubea, di Chio e di altre isole a' Greci soggette. Nella quarta crociata nel 1201 procurarono i crociati conchiudere co' Veneziani un trattato di sussidio e di alleanza. Enrico Dandolo allora doge di Venezia offerì agli ambasciatori de' medesimi in nome della repubblica di fornir loro bastimenti di trasporto detti *uscieri* e *palandre* capaci per 4500 cavalli e 9000 scudieri, ed inoltre vascelli per 4500 cavalieri e 20000 fanti, con provvigioni necessarie per nove mesi per tutta questa milizia. Sarebbe tale flotta scortata da cinquanta vascelli in quelle coste ove il servigio di Dio e della cristianità li avessero richiamati. Chiedeva il doge che al ritorno i crociati avesser pagato in ricompensa ottantacinquemila marchi d'argento, dividendo co' Veneziani a parti uguali la conquista che farebbero. La proposta convenzione venne consentita, credendosi i crociati ben avventurati di tanto soccorso. Ma non avendo in tutto pagato quanto doveano, condiscesero in cambio e compenso ad aiutare i Veneziani a sottomettere Zara, il che avvenne in quell'anno 1202. Illustri storici hanno descritto i fatti d'armi e le gesta de' Veneziani uniti a' crociati contro il Greco impero nel 1202 e 1203. Presa Costantinopoli e fatto i Veneziani ricchissimo bottino, si venne alla divisione del territorio conquistato, nella quale un quarto e mezzo dell' impero Greco con sette in otto milioni d' abitanti spettò a' Veneziani. Ma fu da costoro calcolato in siffatta occasione che se non avean potuto sottomettere Padova alla distanza di venti miglia, mal potevano, anzi era quasi impossibile conservare in Asia una conquista di paesi compresi nella estensione di sette in otto mila leghe quadrate, tra' quali eravi l' isola di Creta, poi detta Candia, tal che immensa sarebbe stata la spesa per mantenervi eserciti e marina. Laonde il veneto senato vi rinunziò, e nel 1207 pubblicò un editto col quale accordò a tutti i cittadini veneziani il permesso d' armare navi a loro spese e di sottomettere per loro conto le isole dell' Arcipelago e le città greche fabbricate sulle coste. Medesimamente in tale editto cedeva loro la proprietà della conquista che farebbero in feudo perpetuo, riserbando soltanto alla repubblica l' alto dominio e protezione. Per siffatto ordinamento intrapresero molti mercanti veneziani delle conquiste, seguiron quindi infinite guerre per conto di private persone, nelle quali per viltà de' Greci queste s' impossessaron d' estese regioni. Così Marco Dandolo e Giacomo Viaro fondarono il ducato di Gallipoli, Marco Sanuto quello di Naxos, Marino Dandolo sottomise l' isola di Andros, Pietro Iustiniani e Domenico Micheli quella di Leos, Pilocolo Navagieri quella di Lemnos, Andrea e Girolamo Ghisi resero a sè soggette quelle di Teononone, Micone e Sciro.

Ma come la repubblica di Venezia poneva tutte le sue intraprese in Oriente, così il doge Enrico Dandolo credette opportuno di stabilirsi in Costantinopoli lasciando contro gli usi della repubblica uno de' suoi figli in Venezia qual luogotenente ad esercitar le sue funzioni. Morto il Dandolo, non volle la repubblica che il doge suo successore s' allontanasse da Venezia, e incaricò un magistrato, il bailo di Costantinopoli, a governare in nome della signoria la porzione di questa città che le apparteneva. Egli prese anche, come il doge, il titolo di un quarto e mezzo del Romano impero; ma questo titolo rendevasi sempre più vano di giorno in giorno, perocchè dopo la morte di Dandolo i Greci rivoltatisi aveano sempre più ristrette le conquiste de' Veneziani. D' altro lato ebbero i Veneziani a sostener non poche guerre co' Genovesi loro rivali nelle medesime conquiste di Oriente, la quale rivalità nocque ad amendue gli Stati. Tentarono i Genovesi di appropriarsi di qualche isola dell' Arcipelago e di qualche parte della Morea; ma nel 1258 per una quistione insorta per lo possesso della chiesa di S. Saba in S. Giovanni d' Acri s' accese forte guerra tra loro. Tentarono anche i Genovesi di far conquista e stabilimenti in Candia; ma i Veneziani loro li tolsero. S' impadroniron poi di Modone e Corone nella Morea, indi di Corfù; ma gli stessi Veneziani li spogliarono di tale conquista. Era, come dissi, l' Oriente per gl' Italiani campo di gloria e ricchezza; ma la rivalità e le guerre fra essi opponevano a progredire in siffatta intrapresa un ostacolo assai più potente di qualsiasi forza di popoli nemici. Contò Venezia tra il finire del secolo XIV e il cominciare del XV trentaseimila marinari, sedicimila operai nell' arsenale, e tremila trecento navi mercantili in

giro e che trafficavano dapertutto. Dippiù, come scrive il Sandi nella *storia civile di Venezia*, il governo inviava ogni anno ne' porti principali le sue squadre di grosse galee destinate a trasportar mercanzie di particolari persone, il quale uso venne introdotto per esercitare la marina militare e ritrarne vantaggio in tempo di pace, per far rispettare la nazional bandiera, e per fornire mezzi di trasporto a que' che per proprio conto non potevano armar navi. Ma nel tempo istesso le isole del mar Egeo, che quasi tutte eran cadute sotto il potere della Veneta repubblica, la esaurivano d' uomini e di denari. Esse eran passate quali feudi in mano di dieci famiglie potenti che le possedettero fino al XVI e XVII secolo. D' altra via la stessa repubblica, troppo debole per sostenere i suoi diritti, avea abbandonato le isole dell' Arcipelago, come dissi, a particolari persone che ne aveano fatto conquista. La stessa isola di Candia, che meglio di Costantinopoli era il centro della Veneta potenza in Oriente, costava molta pena e vigilanza ad esser governata. Scrive il Sismondi, in proposito delle conquiste lasciate libere dalla repubblica Veneziana a particolari cittadini e degli altri accidenti di sopra riferiti, le seguenti memorabili parole: » L' ambizione de' particolari ai » quali sì vasto campo fu abbandonato costò alla » nazione una parte importante de' suoi capita- » li, e le braccia d' un gran numero de' suoi » soldati. Il commercio e la navigazione che co- » stituivano le forze principali dello Stato furon » da molti abbandonati per imprese cavallere- » sche. Il governo dispotico delle provincie con- » quistate forse anche nocque alla libertà della » capitale, che non tardò ad essere scossa. Da » ultimo Venezia perdette nella Grecia un utile » alleato contro i Turchi, la vicinanza de' quali » le costò tesori e fiumi di sangue. Essa non » conservò lungo tempo le città e le provincie » di terra ferma delle quali erasi impossessata, » ma le isole le rimasero per più di quattro se- » coli, essendone stata spogliata lungo tempo » dopo la presa di Costantinopoli fatta da' Tur- » chi, co' quali il possesso di quelle isole fu con- » tinua occasione di guerre ». In generale s' è accusata con fondamento Venezia di non aver altro avuto che rapacità e venalità nelle sue colonie orientali. Non ebbe mai in mira di farvi stabilimenti durevoli e d' incivilire quelle regioni. Non amò di *nazionalizzarle*, a segno che un veneziano credevasi degradato ove il confondessero cogli uomini delle colonie, dalle quali come serve si dovea trarre tutto quello che si poteva. Furono le colonie veneziane e d' altri Stati Italiani la prima immagine delle colonie successive che nelle orientali regioni e in altri luoghi, in ispecialtà nell' America, fecero altri popoli, sulle quali fondarono grandissima parte della loro ricchezza e potenza, come a suo luogo dirò. A' Veneziani devesi pure la invenzione di quelle compagnie commerciali che poi con intraprese più vaste e fondate vennero fatte dagli Olandesi, Inglesi e Francesi.

La natura del commercio de' Veneziani fu sempre stabilita sul sistema esclusivo, se essi arricchivano era talora a scapito degli altri. E se altri Stati arricchirono e progredirono non fu per libertà commerciale che i Veneziani loro lasciavano, ma bensì o per propria necessità ed impulso, o in mezzo alle gare, rivalità e guerre che co' Veneziani sostennero. Venezia dava esempi e facevasi imitare per le sue squisite manifatture. I superbi edificî, i capilavori d' arti e d' industria in ogni maniera attestano quanto la civiltà e l' industria vi fossero fiorite, quanto procedesse innanti a taluni popoli Italiani ed al resto dell' Europa; ma il suo commercio era basato sul monopolio, per favoreggiare il quale ed arricchire soverchiamente il restringeva sovente a non molti obbietti, segnatamente a quelli di lusso che tutto poneva in opera per vendere esclusivamente agli altri. Mettevasi da' Veneziani immenso segreto a non far penetrare le vie del commercio, i metodi delle manifatture. Venezia fu la prima che regolasse con ordine le manifatture assai prima che San Luigi stabilisse in Francia le corporazioni. Era oltremodo difficile ottenere che artefici veneziani spatriassero altrove per insegnare la loro arte. Giovò a Venezia siffatto sistema ne' primi stadî del medio evo; ma fu d' impedimento che altri Stati Italiani facessero di maggiori progressi. Giovò loro immensamente sol ne' primi stadî del medio evo, perocchè non ebbero grandi rivali, e le rivalità restringevansi solo in Italia e in pochissimi altri paesi fuori di questa. Affluivano in Venezia mercanti d' ogni nazione, in ispezialtà Giudei, Arabi, Armeni, Greci, Francesi, Inglesi, Alemanni, che sotto la sicurezza delle istituzioni di credito, di fede pubblica trovavano ad acquistarvi merci di ogni sorta a basso prezzo. Ma il voler regnare con assoluta potestà nel Mediterraneo tenendo in soggezione i Pisani, i Siciliani, i Genovesi; l' essersi arrogato diritto esclusivo nel golfo di Venezia e nell' Adriatico mare al punto che vi tenevano flotte permanenti armate, che visitavano con rigore tutte le navi che di là passavano; la soverchia avidità che il commercio tornasse tutto a loro esclusivo profitto, navi, padroni di esse, piloti, equipaggio, tutto dovea esser veneziano, neppure potersi costruire o vendere navi per gli stranieri ne' porti veneti, associazioni tra gli stranieri e Veneziani interdette; il divieto di spatriare i proprî soggetti spinto al segno di minacciare i loro parenti di prigionia e di dar commissioni per ammazzarli; il dover esser

solo in Venezia il punto di convegno de' mercanti stranieri; il volere che questi pagassero dazî due volte più gravi di quelli imposti ai Veneziani; la proibizione delle straniere manifatture, furon potenti cause che in altri popoli si dasse opera a sottrarre il loro commercio da tanti gravosi gioghi, ed a porre degli stabilimenti d'industria simili a quelli de'Veneti, o a fare uguali traffichi. Così oltre della rivalità degli altri Stati Italiani cominciò a sorger forte quella degli Olandesi, de'Portoghesi, de'Francesi, degli Spagnuoli e degl' Inglesi. Inoltre la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II fece perdere a Venezia i suoi grandi privilegî e la decisiva influenza nelle cose dell' Oriente. La scoperta del Capo di Buona Speranza, come meglio dirò, tolse dalle sue mani il monopolio delle spezie ed altri ricchi traffichi. La conquista fatta da Selim nel 1512 del Cairo ed Alessandria chiuse a' Veneziani l' Egitto ch' era la strada per cui ricevevano le droghe dell' Asia e le vendevano in Europa. La scoperta dell'America, e soprattutto la potentissima rappresaglia di Carlo V imperatore, che nel 1517 raddoppiò i tributi doganali ne'suoi Stati sull'immessione dei prodotti veneti, fu altro colpo mortale alla sua industria e commercio, e d' esempio ad altre nazioni a far lo stesso. Era Venezia addivenuta talvolta arbitra de' destini dell' Europa, e la sua energica resistenza alla lega di Cambray avea fatto congiugnere alla ricchezza la riputazione della politica potenza; ma ciò non valse ad arrestare il movimento europeo che faceva o diminuire o almeno circoscrivere in angusti limiti il suo industriale e commercial potere. S' aggiunsero gli ostacoli frequenti al suo commercio per la guerra con gli altri Stati Italiani, e segnatamente con Napoli pel dominio dell'Adriatico, le piraterie degli Uscocchi, la perdita delle sue colonie nell' Arcipelago. Di tanti possedimenti lungi dalla madre patria appena le restavano nel 1715 nella pace di Carlovitz le isole Ionie. Di quanto poi concerne gli stabilimenti di credito, in ispecialtà del banco de'Veneziani e di altre economiche istituzioni, discorrerò trattando delle cose comuni agli Stati Italiani.

Nel tempo istesso in cui Venezia cominciava a signoreggiare l' Adriatico, e a gettare le fondamenta della sua potenza in Italia e nell'Oriente, sorgevano sue rivali le due città di Genova e Pisa situate nel Mediterraneo. Non pochi fatti additano che Pisa era avviata nel commercio sin dal nono secolo: essa o alquanto tempo prima o quasi medesimamente con Venezia e Genova ricuperò la sua libertà adottando consular governo. Era sì rilevante nel 980 la sua marina, che Ottone II per mandare ad effetti il disegno (che per la sua morte tornò vano) di conquistar la magna Grecia, e portare la guerra nelle due Sicilie, fece richieder navi a' Pisani. Intanto le marittime spedizioni aguzzavano lo ingegno dei Pisani, ne svegliavano il coraggio, e li resero non poco potenti per mare in un tempo in cui le isole del Mediterraneo erano occupate da'Saraceni, ed in cui i Veneziani e gli Amalfitani cercavano escludere ogni altro popolo dal commercio ed impossessarsene essi soli. Pisa sorpassò per floridezza lungo tempo la stessa Genova nudrendo popolazione più numerosa che questa avesse, nè restrinse le sue gesta negli angusti limiti della Toscana, ma si spinse ancora con sommo valore ed energia contro i Saraceni che stavano in varî luoghi d'Italia, nella Spagna, in Africa, nella Grecia. E sventuratamenta fece anche prova della sua forza contro altri Stati Italiani, dal che se pur riputazione singolare per taluni fatti potè ad essa provenire, era grave male nell'insieme delle cose italiane a cagione di non far progredire quell' elemento d' unione e di potenza che avrebbe potuto meglio sorgere e fermarsi. In tali accidenti è memorabile che colle ricchezze acquistate nel commercio interno la repubblica di Pisa prosperasse al pari di altri Stati d' Italia per industria, arti ed opere pubbliche, tra le quali merita ricordanza che il Delta dell' Arno, quella terra fertile di cui una metà addivenne deserta e sterile dal tempo di Carlo V in poi, fu mutato in giardini, disseccate le maremme che ivi erano. Inoltre i porti di Pisa e di Livorno furono resi atti ed aperti al commercio ed alla marina guerriera. E tanta fu la riputazione della Pisana repubblica, che genti a sè vicine sollecitarono il nome e dritto di cittadini di Pisa. A poco a poco addivenne Pisa ricco emporio commerciale. Erano i suoi cittadini uniti in relazioni di traffico co' Greci di Calabria, ed all' uopo aveano stabilito in varî punti di questa delle case di commercio. Ed allorquando i Saraceni invadevano siffatti luoghi una numerosa flotta pisana nel 1005 venne a renderli più sicuri con prospero successo. Nel 1017 tanto aveano l'animo superiore a'Saraceni, che venne fatta da' Pisani la conquista della Sardegna invasa da quelli. La quale conquista perdettero nel 1050, e poi tantosto ripigliarono aiutati dai Genovesi, dal marchese Malaspina di Lunigiana, e dal conte di Mutica di Spagna. Ma in tali accidenti si rese più aperta quella inimicizia che nudrivano pe'Genovesi e che fu funesta ad amendue le repubbliche. Conquistarono anche la Corsica. Impiegarono i Pisani la loro flotta più volte per liberare il Mediterraneo da' pirati e aggressori musulmani, e degno di ricordanza è in proposito quanto operarono nel 1113 contro di Nazaredeck re di Maiorca. Nel medesimo anno e nel 1115 sottomettono le isole Baleari. Nel 1118 soccorrono papa Gelasio II contro Enrico V. Ebbero intanto i Pisani par-

te considerevolissima nelle crociate, sì che pei loro soccorsi che erano stati più efficaci, e forse più disinteressati di quelli de' Veneziani, ottennero da tutti i principi Latini dell' Oriente privilegî simili a quelli dati a'Veneziani da're di Gerusalemme. Nel 1108 Tancredi principe di Antiochia accordò loro quartieri nelle città di questo nome, come altresì l'uso de'porti ne'suoi Stati al pari de' suoi soggetti. La quale concessione venne da poi confermata da' principi successori di Tancredi nel 1128, 1170, 1182 con aumento di privilegî. Nè soltanto stabilimenti ebbero in Antiochia, ma in Laodicea ancora, in Tiro, ed in altre città conquistate da' crociati. Ma accanto a questi fatti che mostrano il progresso de'Pisani nelle orientali regioni è ben tristo dover memorare fatti d'armi e guerre contro de'Genovesi, degli Amalfitani e de'Fiorentini, e la lega de'Guelfi di Toscana contro Pisa che indeboliscon vieppiù l' Italia, e fan dissipare immense ricchezze che altrimenti impiegate sarebbero tornate assai più utili. Per compiacere a papa Innocenzio ed all' imperator Lotario contro Ruggiero e l'antipapa Anacleto, spediscono i Pisani contro Amalfi numerosa flotta e s' impossessan di tale città. Nella sanguinosa guerra del 1119 contro Pisa i Genovesi pongono in mare ottanta galee e quattro grandi navi con macchine da guerra. Trasportò tutta questa flotta una milizia di ben ventiduemila uomini. Battuti non poche volte da Genova i Pisani fecero lega contro di essa nel 1171 coll' imperator greco. In mezzo a tali vicende conservò la repubblica Pisana le sue ricchezze acquistate per l' industria e pel commercio; ma nel principio del XIV secolo a poco a poco abbandonò le sue possessioni in lontani luoghi, mal potendo governarle. Cessaron pure i Pisani di dominare in Costantinopoli e in varî siti dello Arcipelago e della Grecia. Rinunziarono a' loro stabilimenti di commercio in Siria, essendo incapaci di difenderli da'Turchi, e mal reggendo la loro flotta a' corsari. Venne pur meno e quasi cessò il loro commercio colle regioni di Napoli, perocchè i re Angioini che vi regnarono non li sopportarono come Ghibellini. In Sicilia non potevan sostenere la concorrenza commerciale degli stessi Siciliani e delle vicine Calabrie. Cedettero altresì la Sardegna loro colonia al re di Aragona nel 1326. E a tanti rovesci e mutamenti di fortuna, che fecero cessare il progresso e la industria pisana, contribuiron non poco i vizî che nell' interno della repubblica eransi appalesati.

Quanto a Genova è risaputo che questa città rimase in potere de'Greci per lungo tempo dopo la prima invasione de' Longobardi; ma anche dopo d' essere stata conquistata conservò non poca indipendenza attesa la sua topografica posizione. Sorpresa e saccheggiata da'Saraceni nel 938 si pose tantosto in istato di non essere più aggredita. Le sue memorie più certe riguardo al politico reggimento cominciano nel 1101, essendo un fatto indubitato che veniva retta da consoli a forma popolare; ma per quel che concerne la sua economia è altresì certo che dopo il 1000 cominciarono a tenere i Genovesi forti armate, e mostrare somma perizia nelle cose di traffico ed a spingersi in lontani commercî. Una flotta genovese unita ad altra di Pisa nel 1088 espugnò Tunisi. Intanto insieme con Venezia e Pisa prese attivissima parte nelle spedizioni di Terra Santa; ma quando questa per la prima volta si conquistò il suo commercio già fioriva. Bene osserva all' uopo il Sismondi che mentre per altre nazioni la guerra santa non fu che un episodio in mezzo alla loro storia, addivenne per le repubbliche Italiane il primo e più importante obbietto. Nel 1101 insieme co' Pisani presero i Genovesi Cesarea. In generale colle loro navi e milizie contribuiron a rilevanti conquiste; ma saggi al pari de'Veneziani lasciarono l' autorità politica a' baroni francesi, ritenendo per sè quello che alla ricchezza concerneva. Nel 1104 ottengono dal re Baldovino la terza parte delle rendite di Cesarea, di Assur, di Ascalona, e privilegio di commercio nel reame con esclusione de' popoli di Noli, Savona, Albenga. Poco dopo acquistano dal conte Beltramo di S. Egidio sotto nome della loro chiesa cattedrale di S. Lorenzo la terza parte della chiesa di Tripoli. Indi da Boemondo principe di Antiochia una strada in Laodicea, un fondaco e la terza parte della rendita del porto. Così Genova cominciò maggiormente a prosperare nel traffico e ad addivenire l'emula di Venezia. Così si rese signora di Teodosia nel mar Nero, di Scio e Mitilene nell'Arcipelago, di Pera nello Ellesponto, e fecero i Genovesi di molti stabilimenti commerciali nel golfo Egizio, nel mar di Siria, nel seno Issico. Ebbero poi in Costantinopoli palagi, fondaco, chiesa, bagni, cisterne, esenzioni di dazî. Nel 1261 si stabilirono in Galata, e tanto in questa che nel sobborgo di Pera ebbero stabilimenti. In somma i Genovesi come i Veneziani dettaron leggi al Greco impero, e n' ebbero estesi privilegî vivendo in questo nel modo stesso de'Veneziani colle proprie leggi. Nel medesimo anno ottennero cessione dell' isola di Chio da Michele Paleologo imperatore. Nel cominciamento del secolo XIII ebbero in Armenia scalo ne' porti di Laiazza e Kurcho; chiesa, fondaco e strade in Sisi, Malmist, e Tarzo. Spiavano ovunque luoghi atti a proficui commerci, e tenevan pratiche co' sovrani da' quali tali luoghi dipendevano onde ritrarne vantaggi. Formavan trattati di commercio determinandovi i diritti, i privilegî, i dazî da pagare e le franchigie. Memorabile è in proposito la convenzione che fecero col soldano

di Egitto nel 13 maggio 1290, resa di pubblica ragione dal Cibrario nel terzo volume della sua opera *dell' economia del medio evo*. Dopo la metà del decimoterzo secolo acquistarono nella penisola chiamata da' Greci Chersoneso Taurico, ora detta Crimea, e che allora dicevasi *Gazaria*, uno spazio di terreno per mettervi una fattorìa; ma stabilitevi delle militari fortificazioni di là a poco vi fondarono Caffa. S' insignorirono inoltre di Soldaia, Samastri, Cembalò e d' altri luoghi circostanti, facendo ivi il commercio de' grani, al quale aggiunsero quello delle pelli, delle lane, de' salumi, dell'allume, del sale, de' legni da costruzione. Essendo stata distrutta Caffa in principio del secolo XIV e il mare devastato da' corsari, dettarono i Genovesi quegli statuti, siccome scrive il Cibrario, che riguardarono all' uffizio di Gazaria, val dire della navigazione del mar Nero, ne' quali determinarono la forma, l' ampiezza e il fornimento di ciascuna galea grossa e sottile che fosse. Prescriveasi che ogni mercante recasse armi per sè ed un servo. Che niuna galea navigasse oltre Maiorica, ma che le galee le quali andavano in Siria, Romania, Tana, ne' paesi del Soldano, in Barberia, in Fiandra navigassero di conserva. Le navi che si recavano in Tana aveano un capitano comune, erano nell' obbligo di toccar e dimorare un giorno in Caffa la quale volevasi prontamente riedificare. Era severamente proibito di accettare stranieri a bordo. Per l' osservanza di queste ed altre prescrizioni davan le navi sicurtà di lire mille.

Profittaron del commercio delle Indie per via delle carovane di Astracan che venivano nell' Oxus nel Caspio; e traevano schiavi per conto del sultano del Cairo da' Tartari della palude Meotide ed intorno al Tanai. Ma nell' indicato traffico degli schiavi i genovesi sostenevano la concorrenza co' Veneziani e co' Barcellonesi. E per quel che riguarda il commercio delle Indie uopo è ricordare che due genovesi della famiglia Vivalda tentarono nel 1281 di andare in quelle regioni per la via d'occidente avventurandosi fuori dello stretto di Gibilterra. Altri dopo di essi fecero gli stessi tentativi, tra i quali Alvise da Cà da Mosto nel 1443, come scrive il Cibrario. Era tanta la reputazione de' Genovesi nelle cose di mare, che fin dal secolo XIII i re di Francia sceglievan tra essi marinari ed ammiragli per la loro flotta.

Fecero i Genovesi eziandio il commercio di cabotaggio lungo le coste del Mediterraneo, in Provenza, nella Spagna, nelle isole Baleari, nel mar Nero e nel mar Maggiore, trafficando pepe, allume, zucchero, cardamone, indaco, cotone, seta, tele, panni, grani. Frequenti erano l'emancipazioni di servi in Genova a causa di commercio. Tutti erano dediti al mercatantare, fin le donne o direttamente vi s' interessavano, o indirettamente le loro doti vi erano impiegate. Il negoziato di cambî e di rimessa di danaro in lontane e vicine regioni fu pure oltremodo proficuo. Ed a far più prosperare il commercio diedero esempî memorabilissimi d' associazione di capitali in moneta, in altri obbietti ed in fatiche, dividendo i guadagni in ragione degli accordi fatti. Fecero pure, e forse furono i primi, di quei contratti che ora diciamo *di sicurtà* pe'rischi marittimi. Ma nel tempo istesso diedero i primi funesti esempî di privilegî esclusivi accordati ad una compagnia in compenso di sovvenzioni avute. Dal principio del decimoquarto secolo fino al decimoquinto navigarono i Genovesi nell'Atlantico trasportando le merci d' Oriente in Bruges e Londra, donde i mercanti Anseatici residenti in Inghilterra e nelle Fiandre le trasportavano nel Nord d'Europa. Era talmente innoltrato il commercio di Genova coll'Inghilterra, che all' uopo sin dal 1380 vi si creò un ufizio di quattro cittadini che si dissero *uficiales Angliae*.

Contrastò lungo tempo Genova alla sua emula Venezia l' impero de' mari; ma i Genovesi che aveano spesso superati i Veneziani ne' mari d'Oriente ebbero di tali sconfitte da' Veneziani collegati co' Catalani, che non potendo rialzarsi si diedero a' Visconti nel secolo XV. Ma tale era la ricchezza della Genovese repubblica che ad onta di tante triste vicende, ad onta d'essere stata messa a sacco dall'esercito di Carlo V, da quello di Luigi XII, d'aver perduto Scio e Mitilene prese da' Turchi, d' aver sofferto bombardamento e umiliazioni da Luigi XIV, pure ne' secoli XVI e XVII prestava danaro al due e tre per cento ad altre nazioni. Erano tanti i prestiti che faceva Genova a Spagna che venne addimandata la sua meretrice. E fin nel tempo della francese rivoluzione del passato secolo fece immensa perdita di danaro allogato nel banco di Francia. Pochi tra' popoli attuali possono uguagliare la perizia nel navigare e la valentia e bravura della marina guerriera genovese.

La repubblica di Firenze mostra a qual grado di prosperità possa giugnere un picciolo Stato colla sua interna industria. Non fu il commercio d' Oriente che arricchì principalmente tale repubblica, ma essa era già ricca quando nel secolo XIII e XIV vi prese una parte indiretta. Nè prima del XV secolo si mosse con navi proprie in traffichi nelle orientali regioni. Era in Firenze il potere esecutivo affidato nel 1282 a sei priori d'arti, val dire a' rappresentanti di que' che più interesse aveano nello Stato, val dire che tutta la potenza dello Stato era nelle arti. Nè questa è conghiettura, ma fatto talmente istorico che dal Villani in poi niuno ha messo in quistione, tal che non v' ha chi possa rivocare in dubbio che Firenze uguagliava Venezia e sorpassava tutte le

altre repubbliche d'Europa in quel tempo. La rendita dello erario al cominciar del secolo XIV era di ben trecentomila fiorini, somma che uguaglia più milioni di franchi della corrente moneta, e che superava quella di Stati assai più vasti di quel tempo, e degli stessi tre regni uniti della gran Brettagna sotto la regina Elisabetta.

In una città come Firenze che non contava oltre a centocinquantamila abitanti secondo alcuni scrittori, e centosettantamila secondo altri, dopo il 1200 e ancor più dopo del 1300 vi progredirono talmente a preferenza di altri Stati le manifatture, che per quelle di lana soltanto si contavano nel 1338 ben dugento botteghe nelle quali si lavoravano settanta in ottantamila pezze di panno l'anno del valore di 1,200,000 fiorini, uguali, secondo il Pecchio, a settanta milioni di franchi, e secondo il calcolo rettificato dal Cibrario a 25,017,840. Erano impiegati e viveano in esse ben tremila lanaiuoli, pe'quali solo un terzo di guadagni spendevasi, e il resto era degl'intraprenditori. Trent'anni prima le indicate botteghe ascendevano a trecento, e vi si fabbricavano centomila pezze di panno, ma la stoffa era più grossolana. Oltre di tali stabilimenti eranvene altri al numero di venti a un bel circa, nei quali si miglioravano i panni lavorati in Francia, Brabante e Fiandra al numero di diecimila pezze del valore di trecentomila fiorini. Tali stabilimenti eran detti *Kalimala*. Nel 1460 gli stabilimenti addetti a manifatture di lana, sia di lavori primitivi sia di perfezione, montavano a dugentosettantatre. Un altro fatto prova gl'immensi lucri che dall'arte della lana provenivano, che con un picciol balzello di due soldi sovra essa imposto si fabbricò il magnifico tempio di S. Maria in Fiore. Era la ricchezza sì sparsa in Firenze che tutti viveano agiatamente, la povertà bandita non solo, ma il lusso sparso in tutti gli ordini de' cittadini. I capo-lavori di belle arti, le ricche stoffe di seta e d'altri obbietti, i lavori d'oro e d'argento e di gemme furono ovunque. Ottanta banchi facevano nello Stato Fiorentino operazioni di cambio e di prestiti non solo per Firenze, ma pel resto dell'Europa. I due mercanti fiorentini Bardi e Peruzi erano più ricchi di alcuni sovrani di quel tempo al punto che prestarono ad Odoardo III un milione e mezzo di fiorini, che ragguagliati secondo il corso attuale fanno una somma oltremodo rilevante. La pratica del credito pubblico e delle operazioni di banco fu maneggiata in modo maraviglioso e da servire di esempio; ma di ciò meglio diremo trattando di cose che risguardano il comune degli Stati Italiani. Ebbe in fine Firenze fattorie e banchieri in Francia, nelle Fiandre e in Inghilterra.

In Milano lo sviluppo delle arti e della industria seguì nel modo stesso che negli altri Stati Italiani de' quali ho ragionato, e come in Firenze la sua ricchezza fu fondata quasi esclusivamente sulle interne manifatture. Al pari degl' indicati Stati furono in essa giurisdizioni consolari e tribunali di commercio. Sotto altri aspetti s'accordò libero esercizio alle manifatture, si compartirono onori e premî a' trafficanti, cittadinanza agli stranieri che vi si stabilivano. La città di Milano allorquando fu repubblica contò dugentomila abitanti, dicevasi la seconda Roma, vi primeggiarono le manifatture d'ogni maniera, in ispecialtà quelle di armi, seta e lana. Settanta eran le fabbriche di panni di lana nelle quali si alimentavano ben settantamila lanaiuoli. E tanti erano i lavori di tal natura e tanti se ne facevano in tutte le città della Lombardia sì per l'interna consumazione che per farne altrove smercio, che nel discorso del doge Mocenigo al gran Consiglio di Venezia vien cennato che le città di Milano, Como, Pavìa, Cremona e Monza esportavano all'estero per la sola via di Venezia ventinovemila pezze di panno all'anno per un valore secondo il corso della moneta di quel tempo di nove milioni di lire. Erano state le manifatture di lana fondate in Lombardia da alcuni monaci, i fratelli umiliati. In Milano il convento di Brera era il più grande opificio delle fabbriche di drappi di lana, e i suoi monaci per una somma di danaro nel 1309 s'impegnarono d'inviare una lor colonia ad istabilire simili manifatture in Sicilia, mentre i Milanesi da' Siciliani aveano apparato le manifatture di seta.

Ma quando lo Stato Milanese cadde e durò per 172 anni sotto del governo Austriaco Spagnuolo, tante fabbriche che ho indicate si ridussero a cinque, e la sua interna industria fu rovinata al pari di quella di altri Stati Italiani che soggiacquero alla stessa vicenda.

Milano sin dal 1248 pubblicò il catasto e la estimazione de' suoi beni. La rendita del suo erario ne' tempi di prosperità (1395) ascese a 1,250,000 fiorini moneta di quel tempo.

SEZIONE II.

Sommario.

Si discorre dell'economia di altri Stati Italiani. Si tratta segnatamente di quella delle due Sicilie primamente per le regioni che compresero ciò che reame di Napoli si disse; indi di quelle che propriamente Sicilia s'appellano.

Ricordasi della condizione commerciale delle regioni di Napoli in tempo anteriore alla dominazione de' Normanni — Conquiste fatte da re Ruggiero e da' suoi successori nell' impero Greco e in Africa — Stato della marina guerriera e mercantile — Si cenna d' importanti particolarità del commercio — Sviluppo e progresso dell' interna industria e delle arti — Porti principali — S' enumerano varî prodotti di manifatture indigene, particolarmente di quelle di seta — Ricchezze in varie maniere, in ipecialità in metalli preziosi — L' industria e la ricchezza son quasi distrutte per le vicende alle quali andò incontro il reame finita la dominazione Normanna, e cominciata quella degli Svevi — Florida condizione a cui risorge l' industria sotto il governo di Federigo II dal 1221 in poi — Quel che si operasse sotto di questo governo su tal proposito, soprattutto per guarentire la fede e la sicurezza pubblica. Riordinamento di pesi e misure — Opere pubbliche e bonificazioni. Fondazioni di nuove città. Opere pubbliche militari e di lusso. Sistema monetario migliorato — Istituzione delle fiere e de' mercati — Quel che si fece in tempo di Federigo II pel commercio esterno — Marina guerriera, regolamenti per la navigazione. Relazione coll' impero Greco — Pace e trattato di navigazione col Soldano di Egitto. Trattati con varî principi di Levante e dell' Africa per fermare la navigazione ed il commercio — Fondazione di porti — Luoghi ove meglio fiorirono gli esterni ed interni traffichi — Commercio di trasporto. Estrazioni principali di merci e derrate — Razze di cavalli — Rovina in che caddero il commercio e l' industria sotto i re Angioini. Guerra colla Sicilia e marina guerriera ch' estingue il commercio di qualsiasi maniera — Si perdono gli stabilimenti in lontane regioni. Pirateria che sorge — Intanto Flavio Gioja scopre la bussola — Manifatture ed arti che vengono meno — Monopolio nel commercio delle derrate — Divieti d' estrarre quasi tutt' i prodotti indigeni.

Protezione accordata al commercio, all' industria manifatturiera ed alle arti sotto il governo degli Aragonesi — S' indicano talune manifatture che più fiorirono, lana, seta, tintoria, stampa — Marina guerriera per proteggere il commercio — Franchigie e privilegi per la marina mercantile ed altre istituzioni ad essa giovevoli — Sistema doganale migliorato — Privilegi all' industria resi più generali nel reame — Stranieri che in questo godono pieni diritti. Il commercio vien praticato quasi universalmente — Divieti che si van togliendo alla estrazione de' prodotti — Principî che si vanno stabilendo di libertà commerciale. Solenne dichiarazione di re Ferdinando I di Aragona del 1471 che abolisce tutti i dazî sulla esportazione di qualsiasi prodotto, e la rende libera. Principî esatti della scienza economica che contiene tal dichiarazione. Perchè non sortisse effetto — Si tocca de' principali ostacoli che allora non fecero più progredire l' industria ed il commercio napolitano — Rivolgimenti che avvengono nella economia d'Europa: il solo Stato che avrebbe potuto meglio degli altri reggere il commercio e l' industria italiana era Napoli, ma cadde sotto la dominazione degli Austriaci di Spagna.

Si passa a trattare più particolarmente della Sicilia — Condizione della economia di Sicilia in tempo degli Arabi — Condizione sotto i Normanni — Quale utile arrecassero alla Sicilia le crociate e le relazioni coll' Oriente e coll' Africa — Si cenna di molte cose attinenti alla sua interna industria e propriamente per le manifatture — Privilegi ed altri stabilimenti industriali e commerciali — Trattati — Come decadesse la prosperità industriale siciliana ne' primi tempi della dominazione Sveva — Quel che avvenisse sotto Federigo II e i suoi successori — Nuovi trattati — Colonie di stranieri — Porti — Ricchezze. Lusso. Decadimento della industria durante il regno di Carlo d' Angiò, e ne' primi tempi del governo Aragonese — Come in qualche parte risorgessero l' industria ed il commercio sotto re Martino — Come da poi tornassero a decadere.

In altre parti dell'Italia le cose si passavano non così prospere quanto all' industria come in Venezia, Genova, Firenze, Milano; ma pur eravi progresso. Nel Piemonte lento era questo progresso (1). Roma era oltremodo incivilita, ma vivea più di belle arti che di manifatture.

(1) Intendo parlare del Piemonte come oggi trovasi circoscritto. Noto è come dopo il 1000 chiamavasi Lombardia anche il Piemonte, anzi tutta l' Italia occidentale.

Le due Sicilie intanto ne' primi stadî del medio evo talora uguagliarono talor superarono la stessa Venezia, Genova e Firenze: del che tratterò prima per le regioni che compresero ciò che reame di Napoli si disse, indi di quelle che propriamente Sicilia s' appellano.

Cennai di taluni ordinamenti politici dati nelle due Sicilie in tempi de' re Normanni e Svevi. Toccai altresì di alcune città e regioni già innoltrate nel commercio e nella navigazione in Oriente, pria che fossero state da' Normanni signoreggiate. In ispecialtà dissi d'Amalfi. Celebre pel suo commercio era pure la città di Bari nella Puglia sin dal 1087, distinguendosi per arditi navigatori che trasportarono dalla Licia nella loro patria il corpo di S. Nicolò vescovo di Mira. La città di Napoli era pure in rapporto a que' tempi doviziosissima, e vi si ragunava gran concorso di negozianti di varie nazioni. Così Salerno era eziandio rinomata pel suo porto; fioriva Sorrento, e varî punti de' golfi di Napoli, di Gaeta, di Puglia, di Calabria e di Sicilia fermare s' eran visti ed aumentare col traffico la loro fortuna. Il re Ruggiero quest' utile movimento d' industria non interruppe, ma invece o per caso o per saggi provvedimenti più valido il rese, dappoichè più volte umiliato l' impero Greco, e tolte a lui parecchie città e molte ricchezze, e fatti ancora tributarî in Africa i regni di Tunisi, Algeri e Tripoli, e le isole di Malta e Gerbe, liberato Lodovico VI re di Francia cattivo de' Saraceni, ne derivò viemeglio sicuro e facile il commercio; le quali conquiste non avrebbe potuto eseguire senza la singolar perizia de' suoi popoli nella nautica e nell' arte di costruir vascelli. La maggior pubblica spesa in tempo de' Normanni fu quella per la marina guerriera; e niuna nazione ebbe questa in tempo di Ruggiero sì numerosa e potente; floridi ed operosissimi erano gli arsenali delle due Sicilie e ne' varî luoghi marittimi furonvi appositi uficiali per la costruzione e riparazione delle navi, e per vegliare alla sicurezza de' medesimi porti. Sotto de' due Guglielmi parimente la marina guerriera prosperò; talora contro il solo impero Greco furon impiegate, il che propriamente nel 1159, centoquaranta galee e ventiquattro legni di trasporto, e ciò oltre alle navi inservienti ad altre spedizioni ed alla custodia delle estese marine dell' intero reame. Nè è da passare in silenzio il saccheggio e la presa di Durazzo e di Tessalonica detta poi Salonicco. La formidabil marina guerriera che teneva allora il reame delle due Sicilie deprimendo il commercio delle città che conquistate o danneggiate aveva, era un male per queste, ma un bene pe' popoli proprî de' quali faceva accrescere il commercio. E riguardò tale commercio non meno il traffico de' prodotti indigeni che quello de' prodotti i quali da' diversi altri Stati trasportavansi o nel reame istesso o altrove. Ancora questo commercio era profittevole quando estraevansi indigene produzioni che si smerciavano col cambio di preziosi metalli, e quando s' immettevano produzioni straniere, delle quali, attesa la interna fiorente industria, non era grande il bisogno: nel che la spesa del trasporto tornava a profitto degli stessi nazionali. Tanto per la marina guerriera che per la mercantile s' esercitarono grandemente le arti ad esse sussidiarie, segnatamente per lavori di ferro, di legno, di canapa, e per diversi u'e..s li e provigioni. Oltre i varî porti del Mediterraneo son da ricordarsi quelli dell'Adriatico soprattutto in Viesti, Trani, Bisceglie, Molfetta, Barletta, Giovinazzo, Bari, Monopoli, Mola, Brindisi, Gallipoli, Otranto, Taranto. Inoltre la marina guerriera fu sommamente di vantaggio per guarentire i navigli mercantili dalle piraterie e dalle rapine che, come dissi, erano in quella età altrove di pubblico diritto. Ed aggiungasi che re Ruggiero e i suoi successori con appositi regolamenti andavano facendo e confermando ordinamenti che il commercio aveano di mira. Ma il più rilevante utile che si ritrasse dalle varie conquiste nel Greco impero fu, come in altre parti d' Italia, la introduzione e lo accrescimento di varie arti e rami d' industria, e segnatamente de' lavori di seta, donde si estesero nel resto delle città Italiane. Perciò si diffuse di molto la coltivazione de' gelsi, e gli operai napolitani e siciliani addivennero eccellenti non solo a trarre la seta ed a lavorarla, ma eziandio a farne stoffe ed obbietti di ricamo; sicchè tali manifatture furon a que' tempi sommamente ricercate, e formarono parte considerevolissima dell' esterno ed interno commercio. Vennero inoltre in fama le manifatture di tessuti di porpora e d' oro, di panni diversi, di tele, di lavori di ferro e di acciaio, e di altre cose simili; e progredirono di tanto che furono anche soggette a dazî. Le crociate pur produssero un bene relativo, perocchè gli eserciti che passavano in Palestina si provvedevano di grani e di altri viveri in Puglia ed in Sicilia. Laonde i porti di questi reami servivano come d' emporio e di scala a tutt' i passaggi che in Terra Santa facevansi. Le quali cose voglionsi reputare come novello elemento della nazional produzione, e come mezzo all' incremento della moneta. Nè questi movimenti d' industria tornaron vani, avvegnachè crebbero la civiltà e la ricchezza: e della ricchezza, oltre degli aumentati comodi, lusso e prodotti di varie maniere, ne danno amplissima prova il molto argento ed oro lavorato che possedettero que' popoli, onde non si ristanno tutti gli scrittori di cose storiche dal ricordare che fin le donne dell' infimo volgo

se ne ornavano la testa, il collo ed il petto. I quali metalli preziosi, in un paese in cui non s'erano conosciute ed esplorate miniere, non avean potuto introdursi che per via del commercio. Intorno a siffatto proposito è pur forza convenire che una parte di essi provenne del pari dagli spogli che fatti aveano le soldatesche regnicole ne' luoghi conquistati; ma questa parte non aveasi potuto diffondere tra l'universale, perocchè la sua maggior quantità erasi riunita in mano de' grandi e del monarca, e non già del popolo. Nondimeno il molto metallo prezioso non adusavasi allora in gran parte per farne moneta, ma bensì per utensili e per addobbamenti di lusso; ed i tesori del re e de' primati in questi particolarmente consistevano, o in masse di metallo. Or siffatti tesori ciascuno metteva in serbo per futuri bisogni, sul riflesso che stato sicuro non ci era in quella società soggetta a frequenti ed infinite vicissitudini. Ma quelle ricchezze in metalli preziosi e in tesori che isolatamente di niun vantaggio tornavano, e che avrebbero potuto addivenire utili ove il popolo ed il governo si fossero meglio istruiti de' loro interessi, furon miseramente predate da Arrigo imperatore e da' suoi eserciti. E ricordan gli storici come costui fece spogliare il regal palazzo e caricar centocinquanta somieri di vasi d'oro e d'argento purissimo, ed anche di lettiere e tavole dello stesso metallo, e drappi di oro e gemme: le quali cose tutte in Alemagna mandava. E quei suoi soldati tra incredibili barbarie e devastazioni di campagne coltivate e di città intere andavano per tutto spiando avidamente l'oro, e il toglievan finanche dalle donzelle dopo che violate le aveano.

Intanto i provvidi ordinamenti di Ruggiero e de'suoi successori, che nel corso di pochi anni avean dato moto ed incremento maggiore all'industria de' popoli delle due Sicilie, rimasero inosservati, e la industria si distrusse per le vicende seguite nel reame dopo la morte del secondo re Guglielmo, e nell'invasione e dominio di Arrigo imperatore, e nella minorità del suo figliuolo Federigo II. Ma tali sono le sorti dell'industria presso ciascuna nazione, che essa non mai si spegne del tutto per forza di guerre, di stragi, di perturbazioni e d'altri funesti accidenti: e appena son questi cessati ove di essa rimane un raggio o la memoria sola, tornar si vede o nella primiera condizione o più prosperevole ancora. Imperciocchè è forte sprone all'industria quel grande desiderio che hanno gli uomini di arricchire e d'ingentilire, donde ella riceve vigore a vincere i molti ostacoli; il che mentre giova alle particolari persone, è utile benanche all'universale. Epperò non appena Federigo ebbe composte dopo il 1221 le interne discordie ed allontanato il timore di straniere aggressioni, e chiamate a vita novella le sagge istituzioni de' primi re Normanni, e fattene altre di nuovo, che si vide tornar in fiore e ad onor più grande l'industria. Come l'industria agraria era la manifatturiera circondata da molti ostacoli che i particolari stessi ed il governo non sempre vincer potevano, e che provenivano dai luoghi che non era agevole bonificare, dalle istituzioni che formavan leggi fondamentali dello Stato, e dalle persone da ultimo le quali mancavano di opportune cognizioni ed erano assai guaste nella morale. Ma Federigo andò o togliendo in parte tanti ostacoli, o almeno diminuendoli. E per quanto riguardò le politiche istituzioni già narrai quant' egli fece onde migliorare la condizione del popolo e restringere in limiti angusti la feudalità, per lo che sarebbe qui inutile ripetere le stesse cose. Quanto poi alle persone, protesse le scienze, diffuse l'istruzione pubblica, fece ordinamenti contro i moltissimi facinorosi e dissoluti dando poteri straordinarî a' giustizieri delle provincie per punirli. Medesimamente punì con estrema severità i furti delle cose naufragate ed incendiate; ed affinchè le strade fossero più sicure, oltre alla vigilanza dei giustizieri volle aggiugnere la risponsabilità dei comuni ove accadessero misfatti. E oltre di questi diretti mezzi volse pure Federigo le sue cure a mezzi indiretti, e però fece più ferma la fede pubblica con istabili leggi che davan guarentigia agli obblighi di qualsiasi natura si fossero, e determinarono il numero de' notai, il metodo che costoro dovean seguire, e le pene alle quali soggetti erano ove abusassero della loro influenza. I così detti *curiali* della città di Napoli aveansi arrogata tanta potenza sulle opinioni, che quasi tutta la fortuna de' cittadini dipendeva dal loro arbitrio. Erano essi scrittori di pubblici atti, ed in niente dissimili dagli antichi patrizî romani involgevano l'opera loro in profondo mistero, che l'universale era costretto a venerare senza conoscere. Quindi scrivevano con note piene di abbreviature e con certe cifre che essi soli intendevano e che insegnavano con riserbatezza a pochi discepoli. In tal modo compilavano gl'istrumenti, i testamenti, ed in generale qualsiesi pubblico atto, senzachè niun giudice v' intervenisse. In Sorrento ed in Amalfi l'ordine de' curiali erasi costituito come quello di Napoli, ed a mano a mano nell' intero reame avrebbe avuto luogo tanto inconveniente, ove Federigo non avesse ordinato si dovessero scrivere gli atti pubblici con carattere comune intelligibile, vietando le pratiche di Napoli, Sorrento ed Amalfi. Il riordinamento delle magistrature giovò eminentemente alla guarentigia delle persone e della proprietà. E il miglior sistema de' pesi e delle misure, ove pure non veniva fatto come la scienza vorrebbe, era per-

tanto un mezzo di freno alle frodi e di agevolezza a' traffichi interni ed esterni. Per quel che concerne i luoghi, non poche furono le opere pubbliche, in ispecialtà strade. Nè obbliate furono le bonificazioni, di che è prova quella intrapresa pel lago Fucino: ma poichè non potevasi tenere un metodo regolare per difetto di cognizioni e macchine, così l'opera rimase interrotta. Inoltre lo stesso Federigo e re Manfredi per bonificare luoghi paludosi, li concedettero in feudo ed a censo coll'obbligo di *prosciugare* e *coltivare*. Fondò Federigo le città di Apricena in Puglia, di Flagella dirimpetto Cepparano in provincia di Terra di lavoro che poi non finì, di Dondone nella stessa Puglia, di Monteleone, Catone e Striboli in Calabria, di Aquila in Abruzzo, d'Eraclea ed Augusta in Sicilia. Re Manfredi seguì tali esempî, e tra le molte opere pubbliche fece edificare il molo di Salerno, e restaurò a sue spese la città di Napoli distrutta dall'imperator Corrado. E vedendo la città di Siponto in Puglia essere pressochè distrutta pel cattivo suo sito e per la malsanìa dell'aria, la fece fabbricare un miglio più sopra in luogo più sano, e dal suo nome la chiamò Manfredonia. Il sistema che tenevasi per rendere abitati alcuni luoghi e fondarvi delle città era quello di trasportarvi talvolta colla forza gli abitatori, e sovente allettarli con privilegî, incoraggiamenti e franchigie di dazî. Dal che relativamente a que'tempi ne veniva un doppio vantaggio, che il governo cresceva le sue città demaniali, e molti cittadini portandosi ad abitarle si sottraevano dalla schiavitù de'feudatarî. Ma non poteva quel governo intender molto alle opere pubbliche per industria, perchè le incessanti guerre e le rivolture il mettevano nella dura necessità di fabbricare rocche e castella. Oltre a queste le più rilevanti opere furono soprattutto di lusso, come palagi ed altre simili, e di chiese e monasteri, le quali tornavano utili per le belle arti. Il Governo rinnovati gli ordini, e vigilatane la esecuzione, di non potere i privati cittadini fabbricar castella, faceva sì che in altro miglior modo si potessero impiegare le ricchezze. Ma tali ordinamenti nè anche sotto monarchi così forti come gli Svevi sortirono pieno effetto: tanto era potente la feudalità!

D'altro lato al difetto delle politiche istituzioni ed a molti soprusi che inceppavano la circolazione delle ricchezze accorse lo Svevo Imperatore con più acconcio sistema monetario, e collo stabilimento delle *fiere* che in ogni anno ordinò celebrarsi nel reame in alcuni luoghi, che furono Solmona, Capoa, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza, Reggio, Lanciano, Aquila. Le merci che vi si trasportavano dovean godere alcuni privilegî ed esenzioni di dazî. E questa istituzione che in qualsiasi tempo è stata di utile a'popoli, il fu sommamente allora, e contribuì molto alla civiltà nel fermare scambievol dipendenza tra le vicine provincie per lo spaccio de'varî prodotti, e per fare nascere l'emulazione e la speranza del guadagno, che accelerando ed accrescendo le produzioni, accrescevano del pari e meglio ripartivan la nazionale ricchezza (1). Le fiere trassero anche lo stabilimento de'mercati in moltissimi comuni, dove in certi designati giorni della settimana o del mese vendevansi i diversi prodotti dello stesso comune e delle terre vicine.

Com'ebbe Federigo in tal modo composti gli interni commercî, tolse del pari a migliorare gli esterni che andava incoraggiando per quanto il padre suo rovinato li avea. Intanto nelle marine di Sicilia, di Puglia, di Calabria i depositi di grano che vi erano e che nelle leggi di quel tempo vengon detti *granaterie*, servirono in non picciola parte al commercio, perocchè meno inceppata era allora l'uscita di siffatta derrata. Ma non trovo alcun fatto pel quale potessi convenire con taluni che fioritissimo era sopra ogni credere siffatto traffico: che anzi dal registro di Federigo del 1239, che è nel grande archivio di Napoli, si legge che questo monarca prescriveva a'suoi uficiali che dovessero col denaro del governo che era in lor potere comperare grano per venderlo ne'porti ad essi affidati, oppure lo mandassero secondo le opportunità a vendere ne'paesi stranieri. Quindi que'granai furon più volte un mezzo per afforzare il monopolio de'regî uficiali e del governo. Ancora molte furono le spese per la marina guerriera; ma non provenne da esse quel rilevante vantaggio allo Stato come in tempo de'Normanni. Le più grandi armate voglionsi reputare quelle messe in piedi per l'inutile conquista di Gerusalemme, e l'altra di centocinquanta galee e venti navi minori mandate contro de'Pisani e de'Veneziani in febbraro del 1242. Pure sotto gli Svevi la marina guerriera conservò quell'alta riputazione che acquistata aveasi sotto de'Normanni, e valse a proteggere i traffichi de'nazionali. Nondimeno ad onta di questi ed altri inconvenienti il commercio esterno non pochi progressi fece. Intorno al quale proposito è degno di memoria che Federigo giurò in Messina l'osservanza del libro del Consolato del mare sin dal 1231, che contiene regolamenti per la navigazione. Fermò inoltre sempre più le sue amichevoli relazioni col Greco

(1) La prima istituzione delle fiere in modo più acconcio ed ordinato non può rivocarsi in dubbio che sia stata nel reame delle Sicilie. In seguito si resero più frequenti in altri luoghi a segno che il Pegolotti scrittore del 1350, di cui parlerò, ne ragiona come di stabilimenti usitati, ed aggiugne che regnava in essi la buona fede, onde venne il sistema che *colui che fallirebbe in fiera non sarebbe creduto d'un danaro.*

impero; fece pure altri trattati co' varî principi e colle Potenze del Levante. Su di che Matteo Paris lasciò scritto che Federigo era amicissimo con tutti i Soldani del Levante, e che in comune con essi concertava i suoi traffichi, onde nelle controversie colla Corte di Roma questa gli rimproverava coltivare amicizia cogl' infedeli. Memorabile è la onorevol pace conchiusa nel 1230 col Soldano d'Egitto riguardante la libera navigazione tra Cristiani e Maomettani in Corsica, Marsiglia, Venezia, Genova e Pisa, e ne' porti d'Africa, d'Egitto e di altre regioni adiacenti al Mediterraneo, come si legge nell' istromento rapportato dal Lunig nel Codice diplomatico italiano. D' altra parte non potendo Federigo riacquistare i vasti dominî che i re Normanni avean posseduto in Africa da Tripoli a Tunisi e da' deserti sino a Caitar, stimò miglior espediente di farmare co' sovrani di quelle regioni rapporti di commercio. De' varî trattati all'uopo fatti uno a noi è pervenuto, come narrai nella *storia economico-civile di Sicilia*, quello conchiuso nel 1230 con Abù Isaac ben Abu-Hibraim ben Abu-Hafr principe de' Saraceni in Africa, nel quale venne statuito tra le altre cose: Esservi libera navigazione pe' Maomettani e Cristiani ne' mari de' rispettivi dominî. Che siccome i mercatanti di Sicilia, di Calabria, del Principato e della Puglia doveano essere immuni da tutti i pagamenti soliti a farsi ne' porti africani, così la stessa franchigia dovessero godere i Maomettani negli Stati dell'Imperatore. Che il re d'Africa fosse tenuto a pagare la metà dell' annuo tributo che ritraeva dalla messe dell' isola di Corsica; e che sebbene i Musulmani ivi residenti doveano essere governati da un musulmano, pure la scelta di costui non poteva esser fatta che dall' Imperatore. Si obbligò Federigo dal canto suo di far restituire a' mercanti africani tutte le prede in danno loro fatte da un determinato tempo da' corsari cristiani, fuorchè da quelli di Genova, Pisa, Marsiglia, Venezia, co' quali il re Africano avea fatti speciali trattati. Dava sicurezza Federigo a tutti i naviganti ed alle carovane che facevano viaggi da' mari d' Africa infino all' Egitto; nel modo stesso Abu-Hafr prometteva sicurtà in tutte le coste, porti e mari de' suoi dominî ove i soggetti di Federigo approdassero, e di risarcire ad essi ogni danno che vi potessero sofferire. Da ultimo si fermò che i mercatanti africani, i quali negli Stati imperiali trafficassero di merci, dovessero pagare la decima (1). Forte di tali relazioni Federigo spediva anche per conto proprio merci insino alle Indie e per terra e per mare. Frequenti navi egli mandava in Barberia ed in Ispagna a vendere le derrate de' proprî poderi e dello erario. Era questo un generoso incitamento perchè i regnicoli facessero di più esteso commercio, ma pur talora vi si unì l'idea dello esclusivo profitto.

Fondò eziandio il medesimo Federigo parecchi porti, in ispecialtà quello di Vietri appresso Salerno, affinchè con più sicurezza potessero i nazionali e gli stranieri, fatta eccezione de' Veneziani, mandar fuori una parte delle vettovaglie, cioè un quinto del ricolto della Sicilia e della Puglia, ed un settimo di Calabria, Terra di lavoro e Principato, ove più scarso era; e gli animali ancora, tolti i soli cavalli, i muli, i bufali, le vacche e i bovi, la estrazion dei quali era proibita. I luoghi ove meglio fiorivano gl' interni ed esterni commercî furono Napoli, Gaeta, Isola, Pontecorvo, Bari, Trani, Vietri, Castellammare, Traetto, Aquila, Scala, Ravello ed Ortona. Gli abitanti delle coste della marina di Napoli e di Principato intesero con vantaggio segnatamente al commercio di trasporto. Le più ricche estrazioni furono le derrate, i vini, il sevo, la canapa, il lino, il cacio, l' olio, la carne salata, le sete grezze e lavorate, il velluto, il legname lavorato e non lavorato. Soprattutto le branche di manifatture delle seterie, delle tintorie, e de' lavori di oro e d' argento furon fioritissime. Del zucchero non ne venne obbliata la manifattura. Le razze de' cavalli numerose in Puglia, in Calabria ed in Abruzzo erano le migliori in Europa, e provvedevano le altre nazioni di stalloni. Il quale miglioramento era derivato dagli Arabi che avean già dimorato nel reame ed introdottevi le loro razze. Fece altresì Federigo regolamento come in altri popoli d' Italia per lo esercizio delle arti e manifatture, di cui a suo luogo parlerò.

Quando il reame delle due Sicilie cadde sotto la dominazione de' re Angioini, l' industria fu sommamente avvilita per accrescimento di poteri a pro de' feudatarî e degli ecclesiastici, per le continue guerre e le civili perturbazioni, per le oppressioni di regî ufiziali, pel frequente cangiar di signoria, per l' infestamento de' ladroni, per gravosi e forzati tributi. Ben rari anni furono favorevoli all' industria sotto di siffatto governo, ed i pochissimi ordinamenti che talor fecero i re Angioini a suo vantaggio non riparavano a mali universali. Noto è che Carlo I d'Angiò per malinteso amor di guadagno entrò a parte co' suoi sudditi in certi traffichi. La popolazione diminuiva d' ogni verso, le città e gli uomini addivenivano feudali, e non di rado si videro per le gravezze de' balzelli e per l' iniquo modo di riscuoterli tutti i cittadini di un comune abbandonare la terra naturale e le più care affezioni per riparare altrove. Le spese di marina per la seguita ribellione ed indipendenza della Sicilia furon assai al di là di quelle fatte sotto de' pre-

(1) Si legge siffatto trattato presso Leibnitz *Cod. jur. gentium* tom. 1, par. 13.

cedenti governi, e tutte inutili, nè giovarono alla guarentigia del commercio che distruggevasi. Dall' epoca di tal ribellione in poi furon sempre in piedi grandi armate, ed a mala pena una se ne distruggeva altra ne sorgeva. Erano tali armate formate in gran parte da quelle navi che in altre congiunture sarebbero state costrutte o adoperate per marittimi traffichi. Ma a poco a poco la marina finì, e pochissime galee ed altre navi restate mal potevano custodire qualche parte del reame. Perdevansi gli stabilimenti di commercio in lontane regioni. Ancora la navigazione e i luoghi lunghesso i mari che bagnan le coste delle due Sicilie mostravansi non sicuri e mal fidi a causa di tutti que' pericoli e danni che traggon seco le guerre; ed avendo il governo tali luoghi muniti di guardie e custodie comandava che niuno uscir potesse dal reame senza suo permesso. Or poichè parecchi dì quegli uomini già dediti al traffico sul mare non potevano trarne l' usato guadagno, si diedero alla pirateria, il che riuscì dannevole grandemente a coloro che (e n' era notevole il numero) al mercatantare erano già volti con utile dell' universale. I pirati napoletani e siciliani scambievolmente danneggiavano le costiere, onde le popolazioni da queste fuggivano, e seco loro vieppiù il commercio allontanavasi. Pure in tal deperimento delle cose nautiche Flavio Gioia di Amalfi scopriva la bussola verso il 1300 !

Incoraggiarono talora i monarchi Angioini stabilimenti nel reame di Napoli di altri popoli Italiani, come ad esempio de' Genovesi; ma tantosto o per diffidenza o per altre cause davano opera che finissero. Le interne manifatture cessavan quasi del tutto, in ispecialtà quelle della seta, ad onta che re Roberto volesse in qualche modo sollevarle. Gli artieri napolitani spatriavano. Solo le manifatture che servono per le cose di guerra erano in progresso, come ad esempio i lavori di ferro.

La estrazione di quasi tutte le principali derrate e merci indigene era proibita. Si permetteva solo per far esercitare il monopolio ad uficiali e favoriti della corte. Anche lo stesso monopolio esercitavano privilegiate società di mercanti di altri popoli Italiani, come i Bardi Acciaiuoli e compagni di Firenze. Non che le monete, ma eziandio le materie ed i lavori d' oro e di argento fu vietato di estrarsi dal reame. Statuirono gli Angioini utile sistema monetario, ma il rovinarono per la forzata annuale distribuzione di monete di basso metallo come gravosissimo tributo a' comuni, onde danno a' prezzi delle cose, ostacoli al mercatantare ed in generale alla circolazione.

La dominazione Angioina che incominciata era nel 1266 cessava nel 1441, e al reame di Sicilia re Alfonso d' Aragona riuniva quello di Napoli. Nel tempo non lungo in cui regnavano i sovrani Aragonesi, non avendo oltrepassato il 1496, la special protezione accordata alle arti, alle manifatture ed al commercio esterno immegliò la condizione economica del reame, sottrasse uomini al potere de' feudatarî costituendo altro ordine di persone più attaccato al benessere dello Stato, fece allogare parte della pubblica ricchezza in cose utilissime. Alfonso I introdusse da Spagna le pecore gentili a fine di perfezionare le manifatture di panni di lana. Il suo successore Ferdinando I continuò non solo nel lodevol proponimento, ma eziandio dopo aver proibito l' uso di stoffe di lana straniera incoraggiò la fabbricazione di tali manifatture nel reame, accordando privilegî agli Spagnuoli, ai Genovesi, Ragusei, Milanesi, Bolognesi e Fiorentini che intendevano di farne. In breve tempo le manifatture di panno siffattamente prosperarono, che furon ricercate e da' nazionali e dagli stranieri, ed ebbero nomi da'luoghi ove fabbricavansi.

Parimenti per l'arte della seta lo stesso Ferdinando I pose ogni studio e cura ad incoraggiarla, accordando privilegî e franchigie non meno a' proprî soggetti che a' Genovesi, Fiorentini e Veneziani che ne facessero stabilimenti in Napoli. Egli tra le altre cose rese libera la tintoria delle sete che prima era inceppata e soggetta a dazî, i quali furon da lui aboliti. Fiorirono le manifatture di seta in tal maniera, che furon cagione che la città di Napoli in gran parte più ampia e popolosa si rendesse, e che circa la metà de' suoi abitatori e delle terre vicine vivessero co' prodotti di esse. Dettaron lo stesso Monarca ed i suoi successori regolamenti per le interne manifatture come a quei giorni usavasi, e stabilirono per esse Consoli e Tribunali a parte. Ma uno de'più gloriosi monumenti di Ferdinando I fu d' essere stato tra' primi ad introdurre l'arte della stampa in Italia, accordando alla medesima moltissime franchigie. Il primo stabilimento che se ne fece nel reame di Napoli rimonta al 1470.

Quanto al commercio esterno la distruzione della marina guerriera e mercantile avvenuta in tempo degli Angioini lo avea, come dissi, rovinato. In tal frangente altri profittarono di tanta rovina, e i Veneziani in ispecialtà s' impadronirono in tutto del golfo Adriatico, tal che navigandovi essi a lor piacere senza timore di Stato vicino, ne pretesero esclusivamente il dominio, imponendo da poi leggi a coloro che vi passavano, e non permettendo che vi entrassero navigli armati. Di vantaggio si credettero in diritto di vendicare le prede che in esso facevansi, e di vietare senza lor licenza il trasporto delle merci. Aggressione quindi al commercio europeo, maggiore aggressione e danno al

commercio lungo le coste di Puglia nel reame di Napoli dall'Adriatico bagnate. In mezzo a queste cose i re Aragonesi di Napoli diedero opera al risorgimento della marina guerriera. Era la medesima in tal condizione, che nel 1443 si estimò un benefizio la determinazione che si tenessero dieci galee a guardia del regno contro i Turchi. Sotto re Alfonso la marina guerriera si sollevò alquanto dall'abbiezione in che era, e si accrebbe; ma le navi furon più di bellezza che di forza, onde inutili spese allo erario. A malgrado che re Ferdinando I avesse impiegata ogni cura per formare rilevante marina guerriera, pure non uguagliò mai la medesima quella dei tempi de' Normanni e degli Svevi, e il maggior numero di navi che giunse ad armare furono ottanta galee per ricuperare nel 1470 Otranto presa da' Turchi. Le altre armate messe in piedi sotto de'suoi successori o furono inferiori o non sorpassaron mai questo numero. Nondimeno valse la marina guerriera a dare una guarentigia al commercio.

Intanto dalla fine del regno di Alfonso I in poi il governo molto si occupò a far risorgere la mercantil marina, e a mano a mano le accordò franchigie e privilegî, tra' quali giova ricordare che la città di Napoli dimandò che tutte le navi che i suoi cittadini fabbricassero o comprassero, francate venissero da ogni dazio di dogana, *ancoraggio* e *falancaggio*, e ove fossero della capienza di cinquecento botti in su, si degnasse il re di donare un ducato a botte, acciò i Napolitani si animassero a costruire e comperar navi. Che inoltre coloro che costruissero navi nella indicata città godessero franchigie di ogni dazio, e segnatamente di quelli pel taglio del legname ne' boschi, del ferro, della stoppa e di altre cose bisognevoli. Però mentre quel re concedette quanto dimandavasi, dispose che il ducato a botte s'accordasse sol quando le navi fossero fabbricate nel reame. Tale ordinamento precede quelli da poi fatti pel medesimo obbietto nelle più rinomate nazioni d'Europa. Ancora da' re Aragonesi di Napoli fu pubblicata una specie quasi direi di codice marittimo sotto il titolo *Institutiones rei nauticae*. D'altronde Ferdinando I, sempre nel fine di favorire il commercio, stabilì un così detto *deposito* delle straniere merci nella dogana di Napoli, stabilimento che eziandio è anteriore di molto a quelli fatti in altri popoli, e che prova che si gustavano fin da quel tempo buoni principî di economia. Di vantaggio migliorò il sistema di tutte le dogane del reame, e guarentì i luoghi lunghesso le marine e con fanali e con guardie, e da ultimo accordando ovunque privilegî a mercanti stranieri e regnicoli. Nè i privilegî erano compartiti a poche città o solo a quella di Napoli, ma procurava re Ferdinando renderli quanto più generali poteva per tutte le provincie. In un tempo in cui i forestieri ne' varî Stati d'Europa niun dritto civile godevano, è memorabile che nel reame di Napoli per ordinamento del 1469 fruivano pieni dritti quando vi prendessero moglie e vi edificassero case. Dal benefizio erano esclusi i soli Ebrei che con durezze venivano trattati. Tra le altre cose utili procurò lo stesso monarca di fermare e d'incoraggiare sempre più il commercio de' suoi popoli con quelli sottoposti all'impero del Gran Turco. E ricordo su questo proposito che nel 1466 ci ebbero tra lui e Maometto II taluni preliminari d'un vasto trattato di commercio. Ma s'accorse Ferdinando che Maometto voleva giovarsi della sua alleanza per avere appoggio ne' napolitani porti del mare Adriatico a fine di venire a capo de'suoi favoriti disegni e contro i Veneziani e contro Italia tutta: per lo che richiamò il suo ambasciatore, e medesimamente per evitare qualsiesi invasione de' Turchi in quei porti, li fece fortificare. Prospero fu il risultato delle indicate cure a pro del commercio, perocchè gran parte del popolo si diede al traffico, finanche moltissime nobili persone mercatantavano, arricchendosi straordinariamente di derrate e prodotti naturali e di prodotti manifatturati nel reame, in ispecialtà di drappi di lana e di stoffe di seta. E frequenti furono in proposito i contratti tra nobili persone o costituite in alta dignità co' popolari per costruire ed armare navi a spese comuni, per dividere l'utile in comune che dal traffico sarebbe derivato. Vantaggiosissimo fu il commercio coll'Oriente; lo stesso re Ferdinando il praticò per proprio conto e vi fece rilevantissimi guadagni.

Andavansi per varie vie diminuendo o togliendo divieti alla estrazione delle indigene produzioni. Nelle concessioni di alcuni feudi era spesso accordata la libera esportazione dalle loro spiagge di alcune o qualsiensi merci: il che ove pur sanciva il monopolio ed il beneficio sol pei feudatarî, era nondimeno un certo principio di commerciale libertà. Ma nel mentre inceppata era in tutta l'Europa l'uscita delle indigene produzioni, è un avvenimento assai grave per la scienza e per l'amministrazione il vedere che sotto Ferdinando I d'Aragona nel reame di Napoli si lavorasse tenacemente per istabilire la libertà de' traffichi. Questo monarca in proposito de' molti dazî sulla estrazione delle merci interrogò la regal Camera (specie di consiglio o di corpo inteso al reggimento della finanza) composta allora d'uomini di non ordinario sapere, la quale nel dì 8 agosto del 1468 rispose con franche parole: che *in danno del commercio e contro la morale eran que' dazî*. Volea re Ferdinando per tal maniera comporre gli animi alla gran riforma che nel sistema delle finanze intendeva di fare, e della quale fece di poi solenne dichiara-

zione nel 20 gennaro 1471, con che abolì tutti i dazî, senza farne eccezione di un solo, sulla estrazione delle merci. E perchè di tale atto che l'economia politica non ricorda l'eguale in qualsiasi nazione, neppure nel secolo che corre, se ne avesse miglior conoscenza, vogliam riportarne alcune parti volte dal latino in cui fu scritto nella nostra favella.

» Di per noi stessi (è il re che parla) siamo » intenti a procurare vantaggi particolari e ge- » nerali al nostro fedele popolo alleggerendolo » dalle usate gravezze per quanto il permettono » le condizioni de' tempi... Intorno al diritto di » *esitura* (uscita), che insino ad ora si è esatto » da tempi antichi verso i confini del regno in » siti a tal uopo designati non meno sulle cose » permesse di uscire che su di quelle delle quali » vietata fosse l'uscita senza il consentimento » del governo, è addivenuto che molte vessa- » zioni si fossero fatte contro persone regnicole » e straniere non solo per le cose soggette a » perquisizione, per le quali di frequente i pas- » seggieri vennero costretti a trarsi le vesti, ed » essere spiati da per tutto, ma altresì perchè » toglievansi loro le cose senza riguardar pun- » to se l'estrazione di esse fosse o no proibita, » profittando talora della ignoranza in che era- » no alcune persone de' regolamenti e degli sta- » tuti di que' dazî... Che dove alcuno si fosse » volto al governo per aver giustizia e ricupe- » rare le perdute merci, non senza spese, inte- » ressi e vessazioni, la ricuperazione ne ottene- » va. Inoltre molte produzioni delle quali ab- » bonda il regno estratte si sarebbero, se d'im- » pedimento non fossero state con grave danno » dell'universale le riferite vessazioni unite ad » altre, ed alle difficoltà per ottenere dal gover- » no il permesso di estrarle. Per le quali cose » volendo noi metter fine a tanti inconvenienti, » e provvedere di nostra spontanea volontà non » solo alla libertà di trafficare de' nostri cittadi- » ni e degli stranieri, ma altresì a far progredi- » re il commercio e la proprietà del regno, an- » nulliamo qualsiasi legge insino ad ora stata in » vigore intorno alla esazione de' suddetti dazî, » prescrivendo espressamente libera essere per » qualsiasi persona senza pagar tributo di sorte » la esportazione di qualunque produzione grez- » za e manifatturata, ed in ispecialtà derrate, » armi, animali d'ogni specie, oro ed argento » lavorato e non lavorato ed anche in mo- » neta. »

Non contiene quest' ordinamento la esposizione di alcuni di quegl' inconvenienti che tuttora sussistono nella riscossione de' dazî sul commercio? Non contiene i più sani principî della scienza economica? Guardisi all' epoca in cui fu promulgato, e dovrà convenirsi che sia un atto di una civiltà e d'un progresso al quale aspiravasi, e che finora non s'è raggiunto e che forse non si raggiugnerà. Esso non venne eseguito e cadde in obblìo, perchè seguiron guerre e politici turbamenti; alla finanza mancavano i mezzi di supplire al provento di que'dazî, e dapertutto s'opponevano coloro i quali fondato aveano tutto il loro guadagno sul monopolio che facevano pel barbaro sistema della vincolata circolazione ed estrazione delle merci.

Ad onta di ciò la condizione del reame di Napoli non solo migliorò in quel tempo, ma progredì e sarebbe stata florida oltre ogni credere se Ferdinando I nella sua lodevolissima intrapresa di render forte la sovranità e migliorare il popolo non avesse incontrata la costante opposizione de' nobili, donde ne seguitarono le civili discordie, le guerre e le rovine che ricorda la storia. Ed a siffatti tristi accidenti politici se ne aggiunsero altri tristissimi naturali, tre memorabili pesti e un terremoto, che distrussero le città, fecero stragi di migliaia e migliaia d'uomini, ammiserirono infinite genti. Inoltre un grande avvenimento politico preparava grandissimi danni alla economica condizione del reame ed a gran parte dell'Italia in quanto all'esterno commercio, ed era questo avvenimento il potere di assoluta signoria che nel 1470 estendeva la Porta Ottomana sul mar Nero. Il commercio di questo mare era stato una sorgente di ricchezze per l'Italia e soprattutto per Napoli, dacchè congiunto quel mare per lo stretto di Taman al mare Azof offeriva come offre un punto comune ad un attivo commercio con varie parti del mondo. Ivi dopo gli Egizî, i Fenicî, i Greci ed i Romani vi commerciarono, come ho detto, gl' Italiani ne'bassi tempi con favorevolissimo successo, formando nella Crimea il centro delle relazioni colla Persia e colle Indie per mezzo del mar Caspio. Ma dal punto in cui quel mare fu nell'assoluto dominio de' Turchi, siffatto commercio cessò. Eran pure prossimi a succedere altri gravi avvenimenti per la economia dell'Europa, la scoperta del capo di Buona Speranza e quella dell' America, delle quali meglio dirò. Passava il commercio degl' Italiani di anno in anno in altre regioni. Ora il solo Stato Italiano che in quel tempo o avrebbe potuto reggere a tanti avvenimenti economici, o farne parte, o almeno mantenere porzione del commercio d'Italia in qualche equilibrio verso degli stranieri, era il reame di Napoli; ma questo cadde sotto la dominazione Austriaca spagnuola quasi al finire del medio evo, e da quel tempo fin le speranze si spensero!

Passando a trattare di quel che concernette più particolarmente l'economia di Sicilia, è d'uopo ricordare che quando si considerano le istituzioni e lo stato di essa in tempo che gli Arabi la signoreggiarono, non possonsi questi

qualificare per barbari. Inoltre i ricchi e grandiosi avanzi che tuttavia si veggono di pubbliche e private opere de'loro tempi fanno fede di opulenza e civiltà. E i dazî di quella età sopra obbietti d'industria interna ed esterna e sulle proprietà, mostrano non solo la considerazione in che queste erano, ma eziandio il loro valore e progresso; altrimenti l'erario non avrebbe ritratto danaro da cose che niun profitto davano alle private persone, o che niuno o poco valore s'avessero. Furono manifatture di vario genere non meno per gli usi della vita che pel lusso, e tra queste tele e drappi di più sorti ed anche in oro ed argento. Sul quale proposito onorevoli scrittori siciliani han procurato dimostrare che i lavori di seta già si facevano in Sicilia sin dai tempi degli Arabi, assai prima che re Ruggiero il Normanno li incoraggiasse per ogni verso. Vediamo altresì durante l'araba dominazione i Giudei, i Greci, i Lombardi, i Pisani ed altre genti praticare frequente commercio nelle siciliane regioni. L'agricoltura fu pure tenuta in sommo onore; agli Arabi devesi la estesa coltura che da allora si cominciò a fare dell'orno o albero della manna, e del pistacchio che ivi ignoti erano; moltiplicaron essi gli ulivi, e degli alberi che allora ne piantarono si veggono ancora non pochi sussistere; migliorarono medesimamente l'irrigazione de' campi introducendovi i serbatoi d'acqua, che da araba voce tuttora diconsi *giarre*. Da ultimo furono i primi a piantar la canna da zucchero ne' luoghi paludosi, ed il cotone che fecero venire dalla Natolia e dalla Siria, e che talmente prosperò che vi furon manifatture di esso in tutte le città di Sicilia, donde passò nel resto dell'Europa.

Elevossi intanto la potente monarchia dei Normanni che la maggiore e più felice parte dell'Italiana penisola comprendeva. Era in quella età come dissi tutto il commercio diretto al Levante, ed oltre al commercio colà migravano immense schiere de' popoli d'Europa per visitare e conquistare la Palestina. Essendo la Sicilia, come il reame di Napoli, posta nel passaggio e nel centro di tante spedizioni, ne veniva di necessità che qualsiasi impresa si disponesse, abbisognasse de'siciliani porti: quindi non solo relazioni di commercio, ma utile dimora di tanti stranieri in Sicilia. I re Normanni profittarono di tale favorevole congiuntura, e per accreditare viemeglio i porti fondarono in essi case ed alberghi per accogliere tanto nel passaggio che nel ritorno gli Ordini militari e le altre persone che in Terra Santa andavano. E tali stabilimenti furono, oltre quelli già indicati per le regioni di Napoli, soprattutto in Messina, scala ed emporio del commercio col Levante, ed in Trapani che dalla parte di mezzogiorno apprestava più spedita via al traffico. Per altro verso, come narrai, avea Ruggiero portato a tal grado le forze marittime dell'intero reame, che niun altro Stato poteva reggergli a fronte; sicchè le armate siciliane dominavano i mari d'Africa, di Romania e del Mediterraneo, e furon vittoriose e fecero importanti conquiste nella Grecia e nell'Africa. Da tali conquiste ne vennero anche per la Sicilia, come avveniva per Napoli, opime spoglie, e, quel che più tornò favorevole, quantità di artieri che o per essere stati fatti prigionieri o volontariamente si stabilirono nelle siciliane contrade. Laonde incoraggiandoli il sovrano sursero quantità di stabilimenti di manifatture di varie maniere. Di siffatte cose narra Ugone Falcando nel descrivere la città di Palermo, indicando nell'anno 1189 le diverse qualità di drappi di lana e di seta, i veli, i guanti, le maglie, e le tele che vi si lavoravano, e i colori e il loro intessimento con oro e argento; come altresì i lavori d'oro e di perle che vi si facevano. Stavano le botteghe accanto al palazzo reale: la strada detta degli Amalfitani era tutta occupata per lo spaccio delle seterie. Nè solo in Palermo erano di tali manifatture, ma in Messina, Siracusa, Trapani ed altrove, notandovisi pur quartieri degli Amalfitani. E a qual grado di eccellenza fossero giunte le manifatture in Sicilia il rese viemeglio manifesto l'apertura de' regali sepolcri nella maggior chiesa di Palermo nel 1789, ove si videro e le vesti e le insegne e gli ornamenti tutti del cadavere di Federigo II imperatore e di Costanza d'Aragona sua moglie, la cuffia della quale, i guanti e gli altri ornamenti di squisito lavoro può ognuno or vedere nella sagrestia dell'indicata chiesa ove si conservano. Parimenti s'osservarono le vesti del primo Guglielmo Normanno quando incendiatosi il tempio di Monreale nel 1811 venne rotto e schiuso l'avello nel quale il cadavere di questo sovrano è serbato. Inoltre le non poche chiese fabbricate in tempo de'Normanni in Sicilia ed altri edificî fanno fede e del gusto e della somma perizia delle arti, quando altrove non sussistevano, e nella stessa Italia erano non in tutto elevate.

Ad un tempo andavansi fermando le relazioni commerciali e con trattati e con allettare per via di premî e franchigie quelli delle altre nazioni a stabilirsi utilmente nella Sicilia. Sin dal 1117 Ruggiero concedette a' Genovesi alcune franchigie nelle dogane ed una casa al loro console residente in Messina. Altre immunità vennero da poi loro accordate, e di più un trattato si conchiuse tra essi e re Guglielmo nel 1156, confermato da Guglielmo II nel 1174, col quale questi sovrani s'obbligarono di privilegiarli al di là de' mercatanti francesi. Parimenti a' Veneziani re Ruggiero nel 1140 permetteva di riedificare una chiesa già distrutta in Palermo, e Guglielmo II stipolò con essi un'alleanza di venti

anni accordando molti privilegî a'loro negozianti, sicchè moltissimi fecero soggiorno in Sicilia e vi posero stabilimenti d'industria. I tempi di guerre e di sciagure che seguitarono dalla morte di Tancredi insino alla maggiore età dell' imperatore Federigo II non solo non fecero progredire l'industria siciliana, ma la rovinarono quasi del tutto. Che se parve che Arrigo VI desse privilegî a'Genovesi, ciò non era per fine di commercio, ma sì bene di alta politica; perocchè egli per averli suoi ausiliarî contro il re Tancredi promise loro la città di Siracusa ed alcune terre nella valle di Noto. I Genovesi di fatti prestarono l'aiuto; ma Arrigo mancò alla promessa, per lo che assalirono a presero di viva forza Siracusa e vi costituirono un governatore col titolo di Conte. Erano, come dissi, le marittime città d'Italia nemiche tra loro, e s'alimentavano di rivalità anche per le cose di commercio. Or avvenne che mentre Federigo II stava in Germania per sollecitare la sua elezione ad Imperatore, i Pisani nemici de'Genovesi forzarono Siracusa e Messina, ma furono vinti da Federigo, e a mala pena si riscattarono a via di danaro. Intanto lo stesso sovrano concedette altro palagio a' Genovesi in Messina, e nel 1218 li esentò dal pagamento di varî dazî in Malta. Ma essendosi eglino uniti alla parte Guelfa, Federigo nel 1221 cacciò il governatore di Siracusa, e tolse loro tutte le franchigie accordate. Non di meno di là a poco si videro di nuovo i Genovesi mercatantare co' Siciliani. Regnando Manfredi, com'egli avea di troppo bisogno dell'alleanza co'Genovesi, così conchiuse con essi nel mese di luglio del 1261 un trattato nel quale confermò le immunità che aveano ricevute, ed aggiunse che sarebbero esentati da tutte le prestazioni e da dazî nuovi e vecchi; che di questi ultimi solo una terza parte pagassero, ove venissero da tutt' altro luogo che da Genova; che ad un solo piccol balzello fossero soggetti, ove introducessero merci per venderle; che eziandio ne fossero esentati qualora non vendessero le merci; che potessero in ogni parte del regno comprare ed estrarre diecimila salme di frumento a richiesta del loro comune. Promise ad essi del pari alcuni pezzi di suolo nella città di Napoli, in Gaeta, Siponto, Barletta, Siracusa ed Augusta per edificarvi le loro logge, confermando quelle che già vi tenevano ed accordando potestà di costituirvi consoli. Avea pure lo stesso Federigo II chiamate colonie di Giudei, Greci e Lombardi per popolare i luoghi deserti ed abbandonati nell' isola, e a tali colonie concedeva Butera, Piazza, Nicosia, Randazzo, Capizzi, Maniaci ed altri paesi. Medesimamente accoglieva e proteggeva negozianti stranieri che venivano a stabilirsi nell'isola, e dava opera all'incremento dell'interna industria. Fondava i due porti di Trapani ed Augusta, ed impiegava le sue non poche forze navali a proteggere il commercio de' suoi Stati.

A malgrado di varî inconvenienti che furono nell'economia siciliana e delle non poche guerre, pure coll' industria e col commercio si moltiplicò la ricchezza in Sicilia e vi crebbe straordinariamente il lusso. Ma quando poi cessata la dominazione Sveva, accaduta la ribellione e i turbamenti ne'primi tempi de're Angioini e le guerre che li seguirono, quando poi le fazioni divisero il governo, e levossi la feudalità ad alta immensa potenza, allora i Siciliani deviarono dal commercio: e là ove un tempo erano stabilimenti d'industria e di commercio o verdeggiava l'ulivo, rosseggiò il sangue cittadino; allora tutto il lusso si unì nelle nobili famiglie, si accrebbe oltremodo la sproporzione delle fortune, ed il danaro fu allogato in cose o non utili o dannose all' universale.

Dopo lunga stagione di danni, inconvenienti e sconvolgimenti d'ogni principio, tolti pochi anni di re Federigo III, sono appena memorabili rari ordinamenti di re Martino, tra'quali quello di ristabilire l'amicizia ed il commercio co'Genovesi secondo i trattati fatti da'suoi predecessori. Con dignità e fermezza sostenne pure lo stesso monarca che i Siciliani doveano esser trattati in Venezia al pari de'Veneziani. D'altra parte imprese a mantenere i dritti della corona di Sicilia su' dominî già da questa tenuti in Africa; ma nel 1398 conchiudeva tregua col re di Tunisi, e di poi si trattavan preliminari di pace con lo stesso sovrano: per le quali cose se non si ristabilì l'antico traffico, ne derivò che minori molestie i Siciliani ricevessero per qualche tempo dagli Africani. La pace che si godette per qualche tempo sotto re Alfonso d'Aragona fu anche di sollievo al commercio di Sicilia. Ma gli ordinamenti dati dal medesimo riguardo alla dogana di Palermo nel 15 novembre 1424 mostrano la pochezza delle interne manifatture e l'immissione che facevasi di panni lana da Catalogna, Francia e da varî luoghi d'Italia, e d'altri obbietti un tempo lavorati da' regnicoli. Aveasi bisogno in Sicilia in quel tempo di produzioni di cotone, canape e lana, mentre altra volta vi erano state fioritissime. Ancora le stesse relazioni con Genova fecero tornare tutto il profitto a pro dei Genovesi. Caddero le cose in peggior condizione e pe'disordini del governo, e per le guerre, e per la presa di Costantinopoli avvenuta nel 1453, che fermò viemeglio la potenza de'Turchi e la estese a tutta la Grecia. Siffatto accidente fece deviare maggiormente il commercio de'Siciliani da tali luoghi ed in generale dal Levante, e diede maggior animo a' corsari africani d'infestar le coste di Sicilia. Le principali città di Sicilia ne risentirono tantosto danno estremo. Trapani come la più interessante e prossima al commercio

coll' Africa cadde del tutto dal suo esteso commercio e splendore. Messina n' ebbe pure immenso nocumento, nè si riebbe in qualche modo se non quando potè tornare ad avviare qualche avanzo di commercio per le antiche vie del Levante. Neppure valse la potenza dell' imperator Carlo V, sotto di cui giacque la Sicilia come Napoli, a ristabilire le relazioni di commercio de' Siciliani coll' Africa e nel Levante: gli stessi trionfi da lui riportati in Tunisi e Tripoli niun vantaggio arrecarono, e furon di danno alla esaurita finanza di Sicilia. Quando poi si scovrì il Capo di Buona Speranza, quando poi si scovrì l'America, e le novelle comunicazioni dell'Oceano fecero cangiare il commercio in Europa, la Sicilia perdette sempre più le speranze di riacquistare la sua floridezza commerciale; il governo Austriaco Spagnuolo non solo lasciò le cose in balìa di sè stesse per la Sicilia riguardo a tanto cangiamento, ma per dannosi sistemi e pe'dazî diè campo a maggiori rovine. Finanche rovinò il commercio de' grani, e cessò la manifattura dello zucchero.

SEZIONE III.

Sommario.

Si imprendono a disaminare per la parte più generale le cause e gli effetti della prosperità e del decadimento della potenza industriale e commerciale italiana nel medio evo — Perchè l'avvenimento dell'industria e del commercio degl'Italiani fu allora tutto singolare in Europa sino al tredicesimo secolo. Singolarità sua nella stessa Italia — La prima base della potenza commerciale di varî Stati Italiani derivò dalla condizione in che era il resto di Europa che non poteva nè gareggiare con essi, nè valersi della concorrenza e degli stessi mezzi. Questa potenza veniva favoreggiata dal mare Mediterraneo, pel quale quasi tutto facevasi il commercio di quella età — Si tocca di proposito questo importante periodo economico. Commercio degl'Italiani per via del mar Nero — S'indicano anche più chiaramente di quel che s'è fatto per ciascuno Stato le pratiche le quali tennero, le vie onde s'accrebbe la loro potenza commerciale, e i luoghi principali de' loro stabilimenti — Come fosse stato agevole agl'Italiani impossessarsi de' traffichi principali dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa — Si cenna de' due più vasti commercî del medio evo, l'uno pe' porti del mar Nero e per l'imboccatura de' fiumi di Russia, l'altro per mezzo degli Armeni e degli Arabi — Porti dell'Egitto — Traffico del mar Nero — Quel che facessero varî Stati Italiani a tal riguardo — Città di Caffa e Tana depositi delle esportazioni di Russia e de' prodotti dell'Italia pei Tartari e pe' popoli del Nord — L'altra riva del mar Nero offre agl'Italiani la strada più frequentata delle Indie orientali — Synope e Trebisonda — Stabilimenti che vi tennero gl'Italiani — A malgrado delle conquiste dei Turchi verso il 1351 e 1391, pure immensa era la potenza degl'Italiani in Oriente, segnatamente in Costantinopoli — Stabilimenti in Damasco, uno degli emporî d'Oriente — Viaggi degl'Italiani al Catai — Trattati internazionali degli Stati Italiani tra loro e con altri Stati di Europa per guarentire il loro commercio — Si rilevano alcuni vantaggi universali che provennero dalla economia degl'Italiani — L'Italia il solo centro da cui l'industria e la civiltà mossero in Europa — Uguaglianza di dritti e pregio del lavoro, utilità delle arti, un qualche preliminare di libertà industriale derivò dagl'Italiani in Europa — Tale cangiamento preparò la totale emancipazione del travaglio, e la caduta di quelle istituzioni che inceppavano gli uomini e le proprietà — In Italia i primi modelli e semi di cose d'industria per le altre nazioni — Si ricorda di società commerciali italiane stabilite altrove. Commercio d'Occidente in mano degl'Italiani — Fattorie, compagnie ed altre simili istituzioni industriali d'invenzione italiana — Negli Stati Italiani si diedero i primi esempi d'assicurarsi la permanenza di mercatanti stranieri; principio di reciprocamento che scuoteva la segregazione d'un popolo dall'altro, e che formava i preliminari di stabilimenti di dritti internazionali che cominciano a far mutare in meglio gl'interessi dell'alta politica — Merito degl'Italiani d'aver prima degli altri popoli fatto laudevol uso del credito pubblico — Banchi — Banchi di Venezia, di Genova e d'altri luoghi d'Italia — Banchi d'Italiani stabiliti in altre nazioni; credito e fortuna che aveano — Prestiti di forma regolare, pure d'invenzione italiana. Monti e debito pubblico in varî luoghi d'Italia, in ispecialtà in Firenze e Lucca — Contrattazioni aleatorie sulle merci, sulle derrate, su' cambi. Aggiotaggio — Contrattazioni ed assicurazioni marittime — Tutta d'origine italiana è la giurisprudenza commerciale. Di essa e in generale del diritto marittimo come di cosa comune all'Europa si promette trattarne nel seguente capitolo — Monti di pietà — Lettere di cambio, interesse del danaro — Idraulica coltivata in Italia — Acqua applicata come motore nelle macchine per manifatture — Si ricorda quanto devesi agl'Italiani in fatti di finanza — Principî riguardo alle imposte — Registri, catasti, *defetarî* — Preventivo della rendita e spesa pubblica in Firenze — Discorso del doge Mocenigo sullo stato e sulla estensione del commercio Veneto nel 1421 modello di statistica, di situazione economica e di professione di principî sani — Norme sulle pubbliche spese — Libro di Andrea d'Isernia *de' riti della camera della Sommaria di Napoli* che vuolsi considerare come la più antica scrittura che conoscesi di finanza — Principio fermato nelle finanze italiane che una parte della spesa dell'erario dovesse essere impiegata a pubblica utilità — Poste: loro primo ordinamento in Italia — Spese per la diplomazia prima d'ogni altro popolo in Italia — Diplomazia per cose di commercio e navigazione anche prima d'ogni altra nazione in Italia — All'Italia son pure dovute le prime leggi sanitarie — Diffusione di lumi e principî economici in quel tempo — Scrittori che di cose economiche trattarono. Si narra di Marco Polo. Sua relazione delle cose d'Oriente. Quale influenza esercitasse sul progresso della navigazione, del commercio e della geografia — Marino Sanudo — Francesco Pegolotti — Bartolo — Stracca — Alvise da Mosto — Pietro Crescenzi — Si passa a far meglio rilevare qual fosse la base del commercio e della industria italiana. Si confuta la opinion di coloro che han sostenuto essere stata la libertà — Sistema degl'Italiani non meno esclusivo verso gli altri popoli che tra essi medesimi — I popoli Italiani in più ristretta estensione nel medio evo presentano quelle stesse vicende che ora offrono le grandi nazioni d'Europa — Causa della decadenza dell'industria e del commercio italiano nel medio evo. Le picciole indipendenze, le segregazioni degli Stati Italiani, le guerre tra loro sono rilevantissimo ostacolo alla formazione d'un solo Stato Italiano da fronteggiare le altre nazioni. Lega Lombarda, monumento di gloria Italiana che non riparò a' mali politici — Reame delle due Sicilie sotto la domi-

nazione della casa Sveva fu un male ed un bene ad un tempo — La floridezza e la industria italiana erano un avvenimento che a' primi più forti urti stranieri dovea venir meno — La potenza industriale mancava di potenza politica. Conseguenze—Come gl'Italiani non poterono lungamente sostenere il loro commercio ed i loro stabilimenti in regioni assai lontane da essi — Concorrenza degli altri popoli che sminuisce il commercio italiano — Male che cagionò all' Italia la distruzione del Greco Impero. Quando i Turchi signoreggiarono Costantinopoli, perdettero gl' Italiani i loro stabilimenti in Asia ed Africa, e venne loro impedita la navigazione del mar Nero ed il viaggio terrestre delle Indie — Distruzione della Tana — Perdite in Damasco — Scoperte del Capo di Buona Speranza e dell' America, potenza di Carlo V, altre cause di decadenza — L' Italia si trova fuori de' grandi rivolgimenti economici che avvengono — Male cagionato agl' Italiani dal soverchio impiego de' loro capitali in moneta presso gli stranieri — L' impero esercitato dagl' Italiani in fatti d' industria è il più rilevante avvenimento del medio evo.

Il lettore avrà di già per sè stesso osservato da quanto ho narrato per ciascuno Stato Italiano quali cause avessero tanto contribuito al loro progresso. Pure non è inutile ch' io in questo luogo faccia meglio rilevare queste cause, disaminando ancora e gli effetti che ne derivarono, e come finisse nel generale la potenza industriale e commerciale italiana.

L' avvenimento di varî Stati Italiani in fatti d' industria e commercio insino al tredicesimo secolo era tutto singolare in Europa, ove la feudalità, le leggi dure, le mal connesse o costituite forme di governo opprimevano la più parte degli uomini giacenti senza condizione certa. I Mori occupavano la Spagna: ben poche sue regioni erano dedite alla navigazione. In Francia ed in Inghilterra aveasi a sdegno il commercio, oppure rari semi vi si andavano svolgendo. L' Olanda non aveva esistenza politica, e se cominciava ad averne una industriale, questa non era di tanta importanza da uguagliare quella delle città Italiane. Lo stesso pel commercio delle città Anseatiche di Germania, delle quali meglio or ora dirò. Lo avvenimento dell' industria negl' indicati Stati Italiani era speciale anche per la stessa Italia, mentre in taluni luoghi di essa le cose si passavano come nel resto d' Europa. Su di che abbiam visto che nelle repubbliche Italiane ebbero il commercio e l' industria impronta più marcata e progressiva; ma in altri Stati il progresso, quantunque in certi tempi fosse assai rilevante, pure fu accidente secondo le persone che tennero la sovranità, onde poi mutata la signoria cadevano le cose nella primiera rovinosa condizione.

La prima base della potenza commerciale sorgeva adunque pe' divisati Stati Italiani naturalmente dalla condizione in che erano gli altri Stati, i quali non potevano valersi degli stessi mezzi. Arricchivansi gli Stati Italiani, e quasi direi dettavan la legge in Europa in fatti d' industria e commercio, mentre altri popoli non potevano nè rivaleggiare con essi, nè opporre la concorrenza o per la non esistenza o per la pochezza della loro industria e marina. E questa condizione degli Stati Italiani veniva sostenuta dal Mediterraneo che era allora, come feci rilevare, quasi direbbesi il solo mare in cui con frequenza si navigasse. Alle Indie non s' andava, come da poi avvenne, per la via dell' Africa, l' America non era scoverta, l'Oceano non si solcava. I regni d' Occidente comunicavano per via di terra e non già di mare coi paesi ove la natura mostravasi fertile e l' industria sorgeva. Ma i due più vasti e ricchi commercî del mondo, quello del Nord-est e quello delle Indie, si facevano pel Mediterraneo, l' uno ne' porti del mar Nero ed alla imboccatura de' porti della Russia, l' altro per mezzo degli Armeni o per via degli Arabi ne' porti della Grecia, della Siria o dell' Egitto. I porti dell' Egitto erano in ispecialtà quasi direbbesi il principalissimo emporio del legname per costruzione delle navi in Europa, della canape per corde e vele, della pece, del catrame, della cera, del sevo, del feltro, delle pellicce; i quali obbietti oggi a noi provengono in parte dell' America settentrionale ed in parte da' porti del mare Baltico, e più anticamente da quello di Arcangel. Era agevolissimo agli Stati Italiani d' impossessarsi di queste vie, attesa la loro topografica posizione. E per quanto riguarda con più particolarità il mar Nero, il traffico eseguivasi in modo che le mercanzie del Nord discendevano pe' fiumi che si scaricano nel mare, soprattutto il Don o Tanai. Tutto quello che ora si va a cercare nel Baltico, nel mar Bianco e nell' imboccatura del San Lorenzo, allora si trovava riunito nella piccola Tartaria. Le repubbliche di Venezia e di Genova, per dare durata agli stabilimenti commerciali del mar Nero, conchiusero diversi trattati con i successori di Ochtai Kan e di Gengis Kan che verso la metà del secolo tredicesimo aveano in parte conquistata e in parte percorsa la Russia, la Polonia, la Moldavia. Indi scelsero la città di Caffa e della Tana in preferenza delle altre, per essere deposito delle ricche esportazioni della Russia e de' prodotti dell' italiana industria destinati alla consumazione de' Tartari e de' popoli del Nord. Caffa, come dissi, in Crimea fondata da' Genovesi, fu loro colo-

nia, che siffattamente prosperò da uguagliare quasi la madre patria. La Tana, che come tutti sanno è sulla spiaggia del Tanai, dipendeva allora da' Tartari; ma i Genovesi e Veneziani vi posero tantosto stabilimenti considerevolissimi. Indi i Fiorentini ed altri popoli d'Italia fecero lo stesso, e vi cumularono tali ricchezze, che quando le aggressioni de' Tartari, i terremoti e gl'incendî colà avvenuti rovinarono i mercanti di Tana, le perdite che questi sofferirono furono intese in tutto l'Occidente.

Intanto mentre che una delle rive del mar Nero offeriva agl'Italiani il commercio che ora si fa coll'America, l'altra sponda apriva ad essi la strada più frequentata delle Indie orientali. Tutte le città della costa dirimpetto alla Tartaria erano animate da un commercio oltremodo vantaggioso ed attivo. Synope e Trebisonda erano abitate da numerose colonie di mercanti italiani, e frequentate giornalmente dalle loro navi. Synope era luogo importante di comunicazione co' Turchi dell'Asia minore. Trebisonda fu per qualche tempo sede d'un piccolo impero Greco surto dagli avanzi di quello di Costantinopoli, il quale retto da un Comneno fermò agl'Italiani più agevol comunicazione colla ricca Armenia. I Veneziani prima di qualsiasi altro popolo italiano aveano ottenuto in Armenia estesi privilegî che quasi quasi si accostavano a diritto di sovranità, sicchè essi soli potevano trafficare su' canali e ritrarne quelle merci che ad altri era vietato di estrarre. Potevano posseder chiese, case, osterie, aver giudici proprî, finanche batter moneta. Godevan pure franchigia assoluta per tutti gli Stati Armeni a riguardo delle mercanzie del Tauri e della Persia. Per siffatte comunicazioni a traverso di Trebisonda addivenne questa città uno de' più rilevanti mercati delle Indie, soprattutto per gli aromi. Nel quattordicesimo secolo il commercio degli aromi e delle spezie si faceva per diverse strade tutte pericolose; ma i Veneziani e i Genovesi più che altri popoli italiani stabiliron colà fattorie e quasi se lo appropriarono, onde essi soli fornivano l'Europa di quelle droghe. Inoltre cennai come l'impero Greco andasse rovinando, e come fosse vinto e umiliato da diversi Stati Italiani. Ma i Turchi dominavano sempre più in Oriente verso il 1355 e 1391, avendo già conquistato quasi tutte le provincie dell'impero Greco; laonde già chiamavansi mare di Turchia i paraggi che altra volta eran detti mar Greco. Nondimeno la potenza commerciale italiana ivi era tuttavia immensa. Costantinopoli trovavasi nel centro dell'Asia minore e dell'Egitto, ed era il principale mercato dell'Oriente; ora gli Stati Italiani, soprattutto i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, pe' stabilimenti e pe' diritti di signoria e sovranità che vi ebbero, fecero tornare tutto a loro profitto questo mercato, e in difetto de' Greci tennero essi il dominio del commercio. I negozianti e gli uomini di lettere legavano la Grecia all'Italia.

D'altro lato gl'Italiani ebbero anche stabilimenti in Damasco. Questa città si può noverare fra le più antiche del mondo. Ninive, Babilonia, Menfi e tante altre insigni metropoli dell'antichità coeve a Damasco da oltre a mille anni non sussistono; ma Damasco quantunque non pareggiasse quelle città in isplendore, pure non solamente loro sopravvisse, ma sussistè nel medio evo, e diventò una delle città più ricche e più dedite al commercio che sieno state e che sono tuttavia in Oriente. Attesa la sua natural posizione, le sue delizie, la sua industria, non senza ragione dagli Arabi venne reputata uno de' loro quattro paradisi terrestri. Oltre la sua numerosissima popolazione, la quale non saprei valutare, ma certo è che superar dovea i centomila abitanti, affluivano in essa come città santa e come punto di convegno quaranta in cinquantamila pellegrini l'anno da tutte le provincie dello impero Ottomano, dalla Persia, dallo Egitto e dal Turchestan per fare il viaggio della Mecca. Or questo affluire di tanti stranieri a Damasco e il soggiornarvi molte migliaia di essi non solo diedero un grande impulso al suo commercio, ma ne fecero uno degli emporî dell'Oriente. Note sono le squisite manifatture di essa, in ispecialtà d'armi e di sete. Quando le mercanzie erano pervenute dall'interno dell'Asia in Damasco, altre carovane le trasmettevano co' prodotti di essa città nell'Asia minore, ne' porti del Mediterraneo, in Saida, in Scanderun, e principalmente in Beiruth ch'era il porto naturale di Damasco, e dove si vendevano, come oggidì, i legni da costruzione, le sete, i cotoni ed altre merci della Siria. I Veneziani e i Genovesi posero prima di altri popoli case e banchi commerciali in Damasco sotto la protezione dei loro consoli, e s'impossessarono in gran parte del suo commercio. Segnatamente i Veneziani vi ebbero considerevolissimi banchi, i quali furon messi a sacco nel 1403 dal maresciallo Bouciant. Su di che è da porre mente che i Francesi non prima del decimoquinto secolo vi cominciarono a trafficare, la qual cosa rilevasi dalle relazioni di Labroquière, il quale narrando del suo viaggio attesta che vi trovò il celebre Jacopo Cuore che non era in quel tempo che un semplice mercante, e che senza dubbio andava meditando i mezzi come adunare quelle strabocchevoli sostanze che valsero da poi a riconquistare la Francia a Carlo VII.

Da ultimo Francesco Pegolotti scrittore del secolo quattordicesimo, del quale or ora par-

leremo, narra come di cosa nota e comune che gl'Italiani navigando nelle imboccature del Tanai, di là in meno d'un anno facevano il viaggio dal Catai ossia dalla Cina già visitata da Marco Polo, di cui anche parleremo, ed aperta allora a tutti i Franchi. Nè è da passare in silenzio che i mercanti italiani per guarentire il loro commercio tanto per le ricche merci dell'Oriente, quanto per le indigene produzioni, oltre de' trattati diversi tra loro e oltre di quelli colle genti d'Asia ed Africa de' quali ho fatto parola, ebbero altri trattati internazionali con varî governi Europei, ne' quali stabilivasi non alzare repentinamente i dazî, non permettere rappresaglie ed agressioni, dare invece sicurtà ed altre guarentie nelle comunicazioni e ne' passaggi. Di siffatti trattati varî ne cenna il Cibrario nell' opera di sopra citata.

Pe' narrati accidenti gl' Italiani dominavano per quanto riguarda alla pubblica economia non meno in Asia che in Africa e in Europa. Il più gran bene che da essi derivò fu quello di avere non solo conservati mà accresciuti ed estesi i rapporti economici e in Europa fra' suoi diversi Stati, e dell'Europa coll'Asia e coll'Africa. Il solo centro di questa unione ne' primi stadî del medio evo niuno può rivocare in dubbio che fosse stata l'Italia, il solo centro da cui coll'industria mosse la civiltà in Europa. Se gl'Italiani non avessero rese agevoli le comunicazioni coll'Asia e coll'Africa, se essi non avessero fermata e perfezionata la navigazione, se non avessero trasportato in Europa i prodotti dell'Oriente e data opera allo stabilimento d'una industria indigena che in parte imitava quella Orientale e in altra era tutta di propria creazione, l'industria europea o non si sarebbe veramente sviluppata, o molti secoli e vicende avrebbero dovuto intervenire per isvilupparsi.

L'altro importantissimo cangiamento che provenne dall'Italia e che ha servito di base all' attuale instituzione de' governi e del consorzio sociale fu la uguaglianza de' dritti in faccia della legge, il pregio del lavoro, l'utile delle arti, una specie di libertà d'industria e di commercio, ove questa non potette esser piena. In Italia l' esercizio di un' arte, d' un mestiere, e in generale delle manifatture e del mercatantare non solo dava stato certo con pieno esercizio di dritti civili, ma soprattutto era mezzo come conseguire il potere e goder pieni diritti politici e parte della sovrana rappresentanza in quegli Stati nei quali le forme di governo erano popolari. Negli stessi Stati monarchici d'Italia i mercatanti godevano tutti i dritti, niuno escluso, e aspirar potevano alle più elevate dignità e cariche di governo. I mercatanti vollero nobilitarsi, e fuvvi in Venezia una nobiltà detta *di lana e di seta*. Instituzioni pressochè simili si videro nelle altre repubbliche Italiane; e negli Stati di Napoli e Sicilia, a malgrado dell'impero della feudalità, pur nobili arti dichiarava il governo quelle della lana e delle sete. Siffatto cangiamento era quello che potentemente preparava la emancipazione totale del travaglio e la caduta di quelle instituzioni che inceppavano gli uomini e le proprietà. Siffatto cangiamento creava altre proprietà e proprietarî, e faceva accrescere ed acquistare immenso valore alla proprietà mobile che sostituiva all' aristocrazia feudale la fortuna industriale.

Moveano altresì dall' Italia la norma e il modello di cose industriali per le altre nazioni. Chi non conosce che italiani artieri eran quelli che andavano altrove a stabilire e ad insegnar le manifatture? Chi non conosce le fattorie, i banchi, e in generale gli stabilimenti industriali e di commercio che gl'Italiani aveano nelle Fiandre, in Francia, in Inghilterra e in altri luoghi? È stato ripetuto sino alla nausea che in questi paesi alcune contrade conservano il nome di *Lombarde* per gli stabilimenti che gl'Italiani vi ebbero, anzi la parola *Lombardo* in tali paesi e in generale in tutta l'Europa era sinonimo di mercatante. La società detta de'Lombardi ebbe immensi privilegî in Francia, tal che reputavasi uno Stato in un altro: il traffico d'Occidente fu nelle sue mani in ispecialtà dal 1250 al 1300. E mentre gl' Italiani fondarono il commercio di altre nazioni e davano loro artieri e metodi per manifatture, mentre erano arbitri del gusto e della moda universale, amministravan pure le finanze degli altri Stati tenendone essi in fitto e regolandone i dazî. Le fattorie, le compagnie e in sostanza gli stabilimenti commerciali non furono che d'invenzione italiana. A' varî esempî che di esse compagnie abbiam riferito vogliamo aggiungere che la società Pisana detta degli *Umili* per assicurare il commercio in Oriente esisteva in Tiro e Soria sin dal XII secolo. Pel commercio d'Occidente vuolsi ricordare la società commerciale la più vasta di quel tempo (*universitas mercatorum*) sotto il nome collettizio di *Lombardi*. Era ordinata a forma popolare con capi detti consoli. Avea stemma proprio indicante una stella ed una borsa, donde il nome di *borsa di commercio*. Spediva ambasciatori a'varî Principi, stabiliva con essi trattati per render sicure le comunicazioni commerciali ed impedire che i suoi traffichi fossero soggetti a dazî e gravezze. Ottennero talora la uguaglianza di dritti come se nazionali fossero in altri Stati. In alcuni atti vedesi che i procuratori de' mercanti Lombardi, Toscani e Provenzali rappresentavano l'università de' mercanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, Orvieto, Venezia, Alba, Asti, Provenza. Desumesi anche da ciò quanto praticata allor fosse in Italia l'associazione de' capitali. Finanche il sistema

coloniale, come si è inteso presso i popoli moderni, ebbe origine dagl'Italiani.

Ma nel mentre l'Italia teneva i suoi stabilimenti industriali in altre nazioni, non escludeva, anzi assicurava ed accoglieva in sè mercanti stranieri, e loro accordava case, chiese, consoli proprî ed altri privilegî. Le carte de' privilegî determinavano la natura e la estensione de' diritti che goder doveano. Era questa reciprocazione una potente scossa al principio allora invalso della segregazione, dell' esclusione d' un popolo dall'altro, era un preliminare di stabilimento di diritti internazionali, sicchè gl' interessi materiali del commercio e dell' industria incominciavano già a far cambiare quelli dell' alta politica. E per intendere in tutta l' estensione il vantaggio di questo reciprocamento e la via che schiudeva al bene, uopo è ricordare che la legislazione del medio evo sanciva l'esclusione di qualsiasi diritto per gli stranieri, e non ammetteva di dar loro altro aiuto che quello per le loro persone in caso di necessità estrema, come il permettere di tagliar legna per uso di fuoco, pascere il cavallo, e qualche altro simile obbietto. Noti son pure i diritti d'*Aubain* e d'*épave*. Ora la reciprocazione di diritti che stabilivano gl'Italiani verso degli stranieri, il determinarsi quali fossero i diritti scambievoli, l' ammettere talora gli stranieri con esercizio pieno di diritti, e il non essersi giammai riconosciuto il barbaro diritto di *Aubain* in una parte d'Italia (nelle due Sicilie) era un gran preliminare di quell'altra base del sistema de' popoli moderni, la reciprocazione e gli scambievoli diritti internazionali che quasi rendono l' Europa sotto alcuni aspetti una nazione sola.

Agl' Italiani è pur dovuto il merito d'aver fatto innanzi a tutti gli altri popoli laudevole uso del credito, e d'averlo talmente regolato a vantaggio dello Stato e dello universale, che addivenne da poi strumento di potenza e di ricchezza, e senza del quale assai ristretta sarebbe rimasta la circolazione, nè mai le relazioni internazionali di pubblica economia avrebbero potuto fermarsi, mantenersi e consolidarsi. Su di che credo dovermi spiegare che intendo parlare della parte veramente lodevole del credito, e non del suo abuso, che, come si vedrà nel corso di quest' opera, riuscì funesto all'economia de'popoli. Non è già che gli antichi sconobbero in tutto le idee del credito, ma certo niun popolo prima degli Italiani ne fece felicissima applicazione con acconci stabilimenti, spedienti e mezzi, mentre nel resto dell' Europa il torre a prestito da' governi era effetto di forza, di violenza e mala fede. Il principale tra questi stabilimenti fu quello dei banchi. Venezia stabilì il suo pubblico banco di deposito sin dal 1171. Esso non esigeva alcun dritto di commissione, e non pagava alcun interesse sul danaro depositato, ma i certificati di tali depositi facevano le stesse funzioni della moneta. Per mezzo d'una cassa detta *del contante* si pagavano a vista ed in ispecie monetata le carte di deposito che eran presentate. Fu sancito che il banco non pagherebbe che in ducati effettivi il titolo de'quali era del più fino, per la qual cosa le carte del banco veneto furono ricercatissime, e il credito del medesimo fu stabilito sopra solida base. A poco a poco il governo introdusse l' uso di fare i varî pagamenti da esso dovuti con mandati sul banco in luogo di effettiva moneta, il che al valor circolante aggiunse altri valori. Da ultimo l' apertura di un conto di debito e credito, che permise a'proprietarî de'depositi del danaro in esso esistenti di trasmetterli a' loro creditori e ad altre persone, diede estensione immensa all'azione di quel banco. In Genova dopo la dispendiosissima impresa di Tortosa, avendo il comune contratti molti debiti cominciò a concedere a'creditori alcune gabelle. Nel 1150 concedette a Guglielmo Veto, Oberto Torre ed altri la privativa di tenere otto banchi di cambio. Questi crediti, de' quali non si restituiva il capitale, si divisero in parti o *azioni* dette *compere*, e si negoziarono. Moltiplicaronsi le *compere*, e dall'insieme di esse si formò il banco di Genova nel 1408, che addivenne tantosto appaltatore di tutti i sussidî necessarî allo Stato; ebbe l'azienda d'ogni gabella e dazio, s' insignorì dell' isola di Corsica e di parecchie città sulle due circostanti riviere. In generale sin dal dodicesimo secolo erano in Italia assai comuni e sparsi i banchi chiamati *casane* di prestanza e di cambio tenuti in ispecialtà da'Toscani, Astigiani, Chieresi. Facevano giro di cambî e di moneta, prestiti sopra pegni di obbietti di valore. Gli Astigiani esercitarono moltissima influenza in Francia; vennero in concorrenza coi mercanti di Cahors che praticavano lo stesso traffico. Talora ivi furono con essi confusi, poi indicati col nome di Lombardi ebbero diverse fortune, ora accolti con fervore, ora truffati e perseguitati secondo aveasi di essi maggiore o minor bisogno (1). Similmente avvenne nell'Inghilterra ed in altri luoghi, sicchè le compagnie de'Bardi, Peruzzi e Frescobaldi di Firenze, dei Belardi di Pisa, de'Salimbeni di Siena non erano inferiori a quelle de' più rinomati banchieri moderni. Allorchè i Bardi banchieri del re d'Inghilterra fallirono per la prima volta nel 1339 eran

(1) Il re di Francia nel 1256 fece arrestare ne' suoi Stati i banchieri di Asti al numero di centocinquanta, e loro confiscò tutti i beni che montavano a più di ottocentomila lire di quel tempo, somma che uguaglierebbe ora più di ventisette milioni di franchi.

reditori di costui di 1,363,000 fiorini, uguali a 28,357,795 franchi. La compagnia di Coluccio Belardi ne' primi anni del secolo XIV avea banco in Parigi: Giovanni Vanno e soci ne tenevano in Douvres e in Cantorbery. Così in Genova, Venezia e Pisa vi furono esempi di piccioli Stati conquistati da' privati. Note sono le storie di varie potenti famiglie, in ispecialtà di quella de' Medici, in cui Cosimo il grande spese di proprio danaro ben 400,000 ducati in costruir chiese, monasteri ed altre opere pubbliche. I Salimbeni giunsero a posseder miniere d' oro e d' argento. In varie altre città d' Italia furon moltissimi i banchi di privata ragione; ma la frequenza dei fallimenti sin da' secoli XIII e XIV rese necessario l' intervento del governo: quindi s' ingiunsero varie guarentigie ed obblighi per coloro che volessero fare stabilimenti di tal natura. Narrai altrove (1) quale mirabile instituzione di pubblici banchi si facesse in Napoli che all' ufficio del deposito e del prestito unissero quello di notai e di computisti dell' erario, di stabilimenti pubblici e delle private persone, e come coadiuvassero al credito ed alla circolazione.

I banchi italiani furono modello di quello di Barcellona nel 1401 e di quello d' Amsterdam, ed in generale di quelli di altre nazioni quando s' impossessarono del commercio delle Indie, o quando li credettero necessarî nel proprio Stato. I prestiti di rimborso regolare, le lotterie, il sistema di estinzione de' debiti, che s' è detto *ammortizzazione*, non in altro luogo nè pria di qualsiesi altro Stato furon praticati che in Italia. Lo spediente del debito pubblico come s' è inteso da' moderni è anche d' invenzione italiana. Un *monte*, vero debito pubblico, fu stabilito in Firenze nel 1336 dopo le guerre con Mastino della Scala. Esenti da sequestri furono i fondi in esso allogati. Accordata venne agevolezza al permutamento delle carte che li rappresentavano. Altro monte con miglior successo venne fatto in Lucca per capitale di 800,000 lire in oro con l' interesse d' un danaro per lira al mese, e con privilegio che il danaro in esso impiegato non si potesse torre, sequestrare per qualsiasi cagione, nè vendere o permutare. La sua base fu la fede, adempì puntualmente agli impegni contratti, non mancò mai di capitali. Altrove si fecero instituzioni simili. Quella di Chieri fondata nel 1413, siccome vien riferito dal Cibrario, merita attenzione. Il premio a' capitali in esso impiegati era del cinque per cento. Le sue regole furono le seguenti:

1. Che il monte fosse diviso in tanti luoghi o ragioni che rappresentassero la somma di diecimila genovini d' oro.

2. Che i luoghi del monte rendessero a' creditori il premio non oltre al cinque per cento l' anno, e che si potessero vendere, permutare ed impegnare, e tanto diritto avessero gli aventi causa quanto il primo acquisitore.

3. Che ogni persona di qualunque grado o condizione, purchè di buon nome, acquistasse qualche luogo del monte, divenisse borghese di Chieri, e godesse di tutt' i privilegî annessi a tal qualità.

4. Che non si potesse obbligare alcuno a far acquisto de' luoghi del monte.

5. Che le ragioni de' creditori tanto rispetto al capitale che a' frutti fossero assicurate su' beni del comune.

6. Che i beni degli usurai che avessero parte ne' luoghi del monte non potessero essere occupati dal fisco.

7. Che i luoghi del monte non potessero perdersi, staggirsi, o diminuirsi per qualsivoglia misfatto anche di ribellione di lesa maestà, nè per qualsivoglia altra ragione o pretesto.

8. Che i principi (conte di Savoja e principe d' Acaja) e i loro officiali non potessero in nessun modo nè diretto nè indiretto far acquisto de' luoghi del monte.

9. Che la somma totale stabilita non si potesse per qualunque avvenimento mai aumentare.

10. Che al comune s' intendesse riserbata la facoltà di redimere quel debito in ogni tempo a posta sua.

Non sono queste istituzioni una specie di quel che s' è detto ne' secoli posteriori in tempi a noi più prossimi *gran libro del debito pubblico?* Di vantaggio eziandio pur sursero in Italia quelle contrattazioni *aleatorie* su' cambî e su ciò che chiamiamo *corso de' pubblici effetti* e *aggiotaggio*, e quelle contrattazioni *a termine*, e quelli giuochi sull' alto e il basso de' prezzi che traggono il commercio e le speculazioni che inevitabilmente vi si frammischiano. Intanto si resero esse talmente frequenti che papa Alessandro III, che visse nella seconda metà del XII secolo, scrivendo all' Arcivescovo di Genova (la lettera è nelle decretali di Gregorio IX *de usuris*) dice che i suoi concittadini farebbero bene ad astenersi da alcuni contratti, pe' quali, ad esempio, comperano pepe, cannella ed altre mercanzie, delle quali al momento delle compre non va il prezzo al di là di cinque lire, e promettono di pagarle a' venditori ad un *termine* fisso al prezzo di sei lire. In Firenze erano tante le contrattazioni sopra tutti gli effetti commerciali di cambî e di pubblico debito, che nel 1371 si stimò moderarle con imporvi una tassa.

I contratti di sicurtà e di assicurazione, di rischi ed altri simili pure in Italia ebbero origine, come dissi. Da Pegolotti nel suo *trattato sulla mercatura* si rileva quanto fossero in uso pel trasporto delle merci e delle derrate. Ecco

(1) *Storia delle finanze di Napoli.*

la formola de' Fiorentini — *a salvi in terra; a rischio di genti e di mare; a tutto pericolo di mare e di gente, di fuoco e di corsali.* I premî erano dal sei al quindici per cento. Di contratti simili non si trova indizio in Fiandra prima del XV secolo, ed in Francia pria del XVI. Tutta d'origine italiana è la giurisprudenza commerciale. Per ciò che partitamente essa riguarda e del diritto marittimo, come di cose attenenti al comune dell'Europa, ne tratterò nel seguente capitolo.

Anche i monti di pietà e di beneficenza, che addivennero veri banchi in talune occasioni, furono d'invenzione italiana. Simili istituzioni fondate presso degli stranieri pur serbarono il nome de' fondatori, e *case de' Lombardi* si dissero.

Taluni volendo torre il merito dell'invenzione delle lettere di cambio agl'Italiani, ne fanno autori i Giudei che studiaronsi assicurare in tal modo il loro danaro e non essere spogliati. Ma fosse ciò pur vero, non può negarsi che d'una oscura e poco curata invenzione, quelli che ne fecero molto uso e la perfezionarono furono gl'italiani banchieri e cambiatori. Di viglietti ad ordine e lettere di cambio in Italia s'ha memoria prima del secolo XIII. Qual fosse il risultato della industria e del commercio italiano per sè stessi già sono andato accennando; la civiltà, il benessere, la ricchezza ovunque diffusi il dimostrano. Mentre altrove non si trovava a prendere a prestanza a grossissimo interesse, in Italia l'interesse comune era del quattro, cinque, sei per cento. Non frequentemente nè in tutti i paesi giunse talora al dieci e al dodici (proporzione tenuta e fulminata da' legislatori, in ispecialtà da Federigo II, come usuraria). Tale era la ricchezza in moneta in Siena, che nel 1357 vi si pose un *presta* al due per mille. Dalla sola città s'ebbe un fruttato di 40,000 fiorini, prova che in essa vi fosse un valore di 2,000,000 di fiorini. A Firenze il valor circolante facevasi ascendere a 4,000,000 di fiorini. Oltre alla moneta ebbe talor valore e corso ciò che diciamo carta monetata.

Dissi quanto le manifatture dovessero all'Italia per nuovi trovati. I varî regolamenti che per esse si fecero primamente furono di utile, ma poi si resero dannosi: di che meglio discorrerò. Coltivarono gl'Italiani al pari degli Spagnuoli e degli Olandesi da antichissimo tempo l'idraulica tanto necessaria alle pubbliche opere ed all'industria. Non è mio divisamento far conoscere i suoi progressi in Italia o al finire del medio evo o in tempi posteriori, perocchè sono fatti assai noti; ma solo intendo ricordare i primi suoi passi quando altrove era quasi sconosciuta. I Veneziani per la loro posizione topografica furono tra' primi popoli d'Italia ad attendervi a fine di riparare le loro lagune. Nel 1203 il comune di Reggio faceva cavare un canale pel quale le navi potessero tragittare fino a Guastalla. Il canale di Garano aperto da' Milanesi nel 1179 per l'irrigazione delle terre fu allargato e reso navigabile nel secolo XIII. I moltissimi porti nelle marittime città d'Italia sin dai tempi rimotissimi, le arginazioni de' fiumi, i prosciugamenti di terre paludose sono altra prova delle idrauliche cognizioni degl'Italiani. Non di meno le *chiuse* non furono adoperate prima del secolo XV, mentre s'ha memoria d'una di esse costrutta dagli Olandesi nel 1285 a Spaarandam con doppia porta. Sin dal 1000 applicarono gli Italiani l'acqua come motore di macchine idrauliche per cose d'industria. Nel 1341 v'erano in Bologna manifatture fatte girare dall'acqua, la di cui forza uguagliava quella di quattromila filatori.

Ma ciò che merita eziandio d'esser memorato è quanto devesi agl'Italiani nel medio evo in fatti d'ordinamento di finanza propriamente detta. Feci rilevare come nel resto dell'Europa imperfetta fosse l'idea di erario e di finanza, e quanto disordine sussistesse e nello imporre e nel riscuotere i tributi, come altresì in fare le pubbliche spese. Niun principio scientifico era ancor propagato a questo riguardo. Intanto, segnatamente negli Stati repubblicani d'Italia, le pratiche sperimentate utili nel commercio dei popoli furono trasportate nel reggimento del governo; onde s'è detto con ragione che quegli Stati fossero per la loro economia in tutto conformati a' grandi stabilimenti e case di commercio. Narrai già come negli Stati Italiani si fosse fatta utile applicazione dello espediente del credito pubblico. La finanza quindi nelle repubbliche Italiane ebbe norme più stabili e meglio affacenti non meno al pubblico bene che ad utile dello stesso governo, donde nel tempo successivo ne trassero esempio ed ammaestramento le altre nazioni. Non è ch'io volessi sostenere che tutto fu spinto alla perfezione negli Stati Italiani del medio evo; ma solo stimo far notare che ove si paragoni la condizione daziaria, in questi si vedrà molto migliore di quella degli altri governi sussistenti allora in Europa. Laonde è agevole scorgere che le imposte in Italia non erano sovente riscosse senza ragione e senza giustizia; che anzi veggiamo serbato il principio di minor disuguale ripartizione. Rare volte la rendita prodotta dal travaglio venne soggettata a tributi. E da ciò derivò che fin dal X secolo in varî comuni d'Italia s'adottasse un metodo di registro censuale per le imposte che toccavano le persone e le proprietà immobili. Da ciò provenne la prima pratica del catasto in Firenze pe' beni stabili. In Milano sin dal 1200 il governo s'occupò con sufficiente pon-

derazione d'un censo delle terre. Ma anche prima di tali epoche furon registri attenenti allo stato delle persone ed a' beni di qualsiasi natura in Sicilia detti *defetari* in tempo della dominazione Araba, come altrove ho fatto notare, ed altri registri nell'intero reame delle due Sicilie sin da' tempi di Ruggiero Re Normanno. E se veggiamo gravata ne' primi stadî del medio evo l'estrazione delle merci più che la immessione, nasceva dalla pochezza di questa in confronto della grandezza di quella. Lo storico Matteo Villani ci ha conservato lo stato della rendita e della spesa pubblica di Firenze per gli anni 1336 e 1388. È inutile qui trascriverlo, perchè lo hanno riportato quasi tutti gli scrittori che di cose storiche della civile economia trattarono. Da esso rilevasi che quello che noi chiamiamo da non molto tempo a questa parte *preventivo*, *stato discusso*, o con voce inglese *budjet*, e che si tiene come uno spediente utilissimo per regolare la spesa e l'entrata pubblica, era allora usitatissimo in Italia.

Noto è altresì il discorso pronunziato nel gran Consiglio di Venezia dal doge Tommaso Mocenigo nel 1421 sullo stato ed estensione del commercio (1) e della finanza veneziana, nel quale egli dopo aver esposto con esattezza e precisione i profitti della nazionale industria pel traffico con altri Stati, e della entrata daziaria che ne proveniva all'erario, si ferma segnatamente sul pericolo che si correrebbe a sturbare la grandissima prosperità in che erano, per respingere una guerra che ad ogni costo intraprender si voleva. Fa vedere in questa occasione che i Veneziani erano i soli a' quali la terra ed il mare venivano ad un tempo aperti. Che reputar si dovessero il canale di tutte le ricchezze e le provvisioni del mondo intero. Tutto l'universo interessarsi alla loro fortuna. Tutto l'oro del mondo presso di essi riunirsi. Che in tal condizione sarebbero stati felici, purchè avrebbero conservato idee pacifiche in quel tempo appunto in cui l'Europa intera era in armi. Ch'egli fermamente persisterebbe nel sistema della pace finchè gli resterebbe soffio di vita, e che intanto erasi sforzato di prendere i necessarî spedienti perchè l'interesse de' prestiti e di altri carichi pubblici fosse puntualmente pagato di sei in sei mesi. Li esorta quindi a mantenere il felice stato degli affari in cui sono, e di perseverare nel salutare sistema fin allora tenuto, mostrando che persistendovi, sarebbero tenuti possessori delle ricchezze del mondo; all'opposto facendo una guerra ingiusta, e toccando gli averi altrui, oltrechè ne sarebbero puniti da Dio, verebbero diminuita la pubblica e la privata fortuna, non resterebbero loro beni, credito, riputazione, e da padroni addiverrebbero soggetti di quella stessa gente di armi e di quelle bande che avrebbero soldate. Parlando poi de' Milanesi soggiugne: Che cosa vendereste loro quando li avrete ruinati? Che cosa vi potrebbero essi dare in cambio de' vostri prodotti? E i vostri prodotti che diverrebbero verso i bisogni e le esigenze della guerra che torrebbero i capitali tanto necessarî alla creazione di quei prodotti? Tale discorso è certamente il più antico modello di quelle *situazioni*, di quelle *professioni di sani principî* che a' dì nostri Sovrani o illuminati Ministri fan presenti a' popoli onde rilevar la economica condizione di essi, e procurare di migliorarla. Contiene eziandio giusti principî attenenti alla scienza economica, che senza pace l'industria, il commercio e la ricchezza non posson sussistere, e che tali obbietti trovan sempre elementi prosperi e progressivi quando non si distruggono, e quando invece si fermano o si accrescono le internazionali relazioni. Nè è da passare in silenzio che siffatto discorso per particolarità che contiene del commercio e della finanza veneziana vuolsi reputare come uno de' primi esempî di ciò che si addimanda statistica.

In Venezia medesima e in altri governi liberi italiani sottoponevasi alla nazional rappresentanza il conto della rendita e della spesa. Eziandio ne' governi monarchici assoluti italiani se in certi tempi eravi oppressione e disordine nella finanza, pure in altri il progresso era rilevante quanto quello delle repubbliche d'Italia, e quasi direi erano sforzati ad adottarne gli stessi principî. Vedemmo che in Napoli re Ferdinando d'Aragona rendeva grande omaggio alla libertà industriale quando disponeva abolirsi tutti i dazî sulla estrazione delle merci.

In Napoli medesimo sin dal tempo della Sveva dominazione furono le pubbliche spese alcune volte soggette a regole, furonvi ufficiali destinati a soprintenderle, e finanche venne istituito un ufficio di Tesoro pubblico, ove la più parte della rendita e della spesa dell'erario univasi come in un centro, ufficio che fu assai meglio regolato sotto la dura dominazione Angioina, mentre che nel resto dell'Europa non s'erano ancora nè conosciute nè fatte quelle istituzioni di contabilità tanto utili e necessarie a qualsiesi sistema di finanza. Ho fatto rilevare nella *storia delle finanze del reame di Napoli* gli ordinamenti in proposito di quel supremo tribunale ed ufficio di economia addimandato *curia de' maestri razionali*, la quale dal tempo del re Carlo I di Angiò in poi formò sulle norme delle antiche costituzioni, de' capitoli e de' regî ordinamenti

(1) È stato testualmente citato dal Darù nella sua *storia di Venezia*. Anche il Blanqui ne ha dato un estratto nella sua *storia dell' economia politica*.

le sue pratiche per tutto ciò che risguardar poteva le diverse branche dell' amministrazione finanziera, ed ebbero il nome di *riti*. E gran parte di tali pratiche Andrea d' Isernia, che fu maestro razionale sotto il regno di Carlo II e di Roberto, ed indi sotto quello di Giovanna I.ª luogotenente del gran Camerario, val dire tra il 1285 ed il 1343, raccolse nel modo che ora si leggono nel libro intitolato: *Ritus regiae Camerae Summariae regni Neapolis*. Questo lavoro è partito in trentanove *rubriche*, in ventiquattro delle quali sono collocati alcuni riti che concernono i vecchi e nuovi dazî e le privative, in una rubrica si tocca di varie cose pertinenti alla zecca, e nelle ultime quattordici si tratta di apprezzi, di vendite all'incanto, della sicurtà e de'doveri di fittaiuoli e degli amministratori dei dazî, di conti da darsi, di escomputi, di frodi e di altri simiglianti obbietti. In questa opera, che può tenersi a ragione come il più antico libro di finanza non solo pel reame di Napoli, ma anche direi pel rimanente dell' Europa, si legge le più volte fra il disordine e la confusione di tratto in tratto qualche buona massima economica che il chiarissimo autore scriveva con molta franchezza; soprattutto vi campeggia il principio di libertà del proprio interesse in fatto di commercio, e vi si condannano i dazî sulla industria e sulle privative.

In generale nella finanza degli Stati Italiani cominciò a sorgere e fermarsi il principio che una parte delle spese dell' erario debbono esser volte a pubblico uso; così non fuvvi Stato Italiano che non determinasse annualmente delle somme per pubbliche opere. Anche in un tempo in cui le comunicazioni per terra erano infelici, mal sicure e difficilissime, furono stabiliti e mantenuti ufficî per la posta e la corrispondenza delle lettere. Le poste a cavallo si veggono instituite e messe in attività sin dalla fine del secolo XIV e il cominciamento del XV, prima più eventuali, poi più stabili per sempre. Nel 1455 eranvi poste ordinate tra Milano e Genova, tra Venezia ed altri Stati, tra Napoli col resto d' Italia.

Le spese che or diremo della *diplomazia* furono nelle finanze italiane a preferenza di ogni altra nazione d' Europa rese fisse. Fino al secolo XV gli oratori, gli ambasciatori dall' uno all' altro governo eransi mandati al bisogno, non v' erano com' oggidì Ministri che risedessero stabilmente presso le Corti straniere. Ma questa lodevole usanza per mantenere le internazionali relazioni nacque in Italia. Così il Duca di Milano poco dopo del 1450 cominciò a tenere presso la repubblica di Genova un oratore fisso. E così di tratto in tratto vi furono ambasciatori residenti delle varie Potenze Italiane presso Venezia, Roma, Torino, Napoli. Verso questo tempo Venezia teneva pure oratori residenti non meno in varî Stati Italiani che altrove. Nella mia opera *storia delle finanze di Napoli* nel capitolo IV del libro IV appoggiandomi non tanto alla narrazione di alcuni storici, quanto a' registri della Tesoreria di Napoli in tempo de' re Aragonesi nel secolo XV, feci rilevare che una particolare spesa allora fissa nelle finanze napoletane era quella notata in quei registri sotto rubrica di *ambasciatori*. Ci ebbero in tempo di Ferdinando I d' Aragona ambasciatori in Ungheria, Spagna, Francia, Roma, Milano, Venezia, Firenze, Algeri, Tunisi. Le quali notizie ho voluto qui non trascurare, onde si conosca che eziandio prima del secolo di Carlo V, in cui come dirò la diplomazia ebbe tanto moto e successo, già essa era praticata dagl'italiani governi onde mantenere le loro internazionali relazioni. Nè è da passare in silenzio che le prime relazioni diplomatiche per commercio e navigazione furono opera italiana, come il dimostrano i varî trattati che di sopra ho cennati, la più parte de' quali precedono quelli della stessa Olanda.

Memorabile è poi che in Italia e propriamente in Venezia si dettarono nel 1423 le prime leggi sanitarie, e si stabilirono lazzaretti ed altre utili pratiche per evitare l' introduzione e la diffusione del contagio della peste che proveniva dalle orientali regioni. Il che riuscì di sommo vantaggio non meno agl'interessi del commercio che al bene della umanità.

Ancora da tutti i narrati accidenti ne proveniva la diffusione de' lumi, delle buone pratiche e de' principî della economia. Il quale merito è di tal rilievo che niuno il potrà mai menomare all' Italia. Ed affinchè si avessero di ciò delle nozioni storiche per ogni verso, stimo spediente cennare degli scrittori che se ne occuparono, e che veggiamo sorgere e prodursi in mezzo alle relazioni commerciali.

I Veneziani, come dissi, aveano meglio che gli altri Stati Italiani fermati degli stabilimenti industriali in Oriente. I frequenti viaggi che vi facevano ne aguzzavano sempre più l'ingegno ad ingrandire i loro traffichi. Or tra essi Nicolò e Maffio Polo andati nelle orientali regioni a motivo di trafficarvi trovarono molta protezione nell' Impero della Cina, e ne riportarono distinzioni, onori e ricchezze. Reduci in Europa, nel ritornar che poi fecero di là a non molto nella Cina, condussero seco loro nel 1271 Marco Polo figliuolo di esso Nicolò, che i più distinti biografi affermano esser nato verso il 1250, e morto alquanto dopo del 1320. Non v' ha chi non conosca la singolarità delle sue avventure per venti anni a un bel circa per la vasta estensione de' luoghi che percorse, segnatamente la Cina e altre contrade dell' Asia,

Rimpatriato, e preso avendo parte qual capitano d'una galea in un combattimento navale contro i Genovesi, rimase prigioniero di questi. In tempo della sua cattività e propriamente nel 1298 scrisse la relazione delle cose da lui e dal padre suo vedute ne' loro viaggi, e della quale in più lingue ne circolarono sin d'allora varie copie. Tale relazione fu tenuta per esagerata, perocchè nella pochezza della civiltà in cui era l'Europa pareva impossibile che nell'impero de' Tartari e in altre regioni asiatiche tanto lusso, ricchezza e civiltà vi fossero. Ma il fatto permanente ha poi addimostrata la verità de' racconti del Polo. Ed affinchè si apprezzasse quanta fosse stata l'influenza che la narrazione di tali viaggi esercitò sul progresso della navigazione, del commercio e della geografia, uopo è ricordare che gli antichi nulla conoscevano dell'Asia settentrionale, al segno che neppur sospettavano che vi fossero le vaste regioni che la terminano a levante. Le poche nozioni che tramandate aveano sull'Oriente a' moderni popoli di Europa si perderono col declinamento del romano impero d'Occidente, colla barbarie che lo seguì, e colla elevazione dell'impero de' Califfi. Nelle orientali regioni erano scomparse delle antiche città, sorgendone delle nuove; nuovi imperi eransi formati, e nell'immenso rivolgimento avvenuto, e tra le novelle lingue era di necessità che nelle svariate usanze pur cangiassero le varie antiche denominazioni. Laonde e per tali cagioni, e per lo stato quasi di barbarie in che erano i popoli d'Europa nulla sapevasi dell'Asia. Ma tre grandi avvenimenti facevano di nuovo unire in relazioni l'Asia all'Europa, il commercio degli Stati Italiani del quale troppo ho ragionato, le crociate, le conquiste di Gengis-Kan. Gli eserciti di costui inondando ad un tratto l'Asia e l'Europa invasero e resero lor tributarî la China, il Tibet, la penisola al di là dell'Indo, i due imperi Tartari di Kaschgar e di Kaptchak, la grande e la piccola Bucaria, il Corassan, il Curdistan, l'Irak-Arabi ed una parte dell'Asia minore. L'impero de' Mongoli si estendeva da' monti Altai fino ai monti Himmalaya, dal mare del Giappone fino al mar Nero, dalla foce dell'Amur sino a quella della Vistola, dall'isola di Sumatra fino a quella di Sagaliana. In tale occasione s'ebbe qualche contezza in Europa per la prima volta della vasta estensione di quelle pianure dell'Asia settentrionale, le quali l'antichità dinotava col vago nome di Scizia, e di quelle ampie e ricche regioni che all'oriente terminano quella parte del mondo. L'immenso e straordinario accrescimento della potenza dell'impero Mongolo fu di universal terrore. Non potendo fronteggiarla, la corte di Roma e varî principi Cristiani cercarono mezzi di dilatare sino alla estremità dell'Asia la religione Cristiana, e di procurarsi con una potente diversione un soccorso efficace contro i Turchi e gli Arabi che erano in procinto di torre a' crociati delle conquiste per le quali tanto sangue e tesori aveano sparsi. Con tale disegno furono inviati a' diversi principi Mongoli, che stavano incerti se persister dovessero nell'antica idolatria e nell'ismaelismo, de' pii missionarî incaricati di attirare i feroci conquistatori dell'Asia negli interessi della Cristianità. Che se poco frutto si ritrasse da tale spediente, esso non tornò vano del tutto pel commercio e per la geografia, sì che non può negarsi che le relazioni di Ascelino, di Carpino e di Rubruquis non avessero in qualche modo spianata la via alle grandi scoperte che deve la scienza alla famiglia Polo, delle quali i Veneziani profittarono prima di qualsiesi altro popolo, trovando non poco aiuto nella tolleranza che per la loro religione e commercio i Tartari aveano. Intanto siccome ogni giorno le nozioni che s'andavano acquistando de' paesi descritti da Marco Polo confermavano sempre più quel che costui avea narrato, così i cosmografi più istruiti se ne giovarono, e ad onta della brevità e del poco ordine che trovasi nelle sue descrizioni, disegnarono dietro la loro scorta sulle carte geografiche, come altresì colla guida delle sorgenti autentiche, tutti i paesi dell'Asia all'oriente del golfo Persico ed al settentrione del Caucaso e de' monti Himmalaya, non che i lidi orientali dell'Africa. In tal modo le idee erronee degli antichi sul mare delle Indie, i loro nomi da lungo tempo fuori d'uso scomparendo, si trovò la scienza rigenerata. E quantunque essa ancora imperfetta, pure fu in armonia col progresso delle scoperte e colle lingue a quel tempo usate. Vidersi per la prima volta figurare sopra una carta del mondo la Tartaria, la China, il Giappone, le isole d'Oriente, e l'estremità dell'Africa, la quale i navigatori fin d'allora si sforzarono oltrepassare. Il Catai prolungando considerevolmente l'Asia verso levante, fece nascere il proponimento di approdarne alle coste, e di pervenire alle ricche contrade delle Indie veleggiando direttamente verso l'occidente. Così prima Marco Polo e in seguito dotti cosmografi che prestaron fede alla sua relazione prepararono le due più grandi scoperte che poi seguirono, quella del Capo di Buona Speranza e quella dell'America. I lumi acquistati successivamente per varî secoli hanno in modo stabilissimo raffermato quanto scrisse il veneziano viaggiatore; ed allorchè la geografia verso la metà del secolo XVIII raggiunse alto grado di perfezione, la relazione del Polo servì tuttavia a d'Anville per segnare alcuni particolari dell'Asia. Strana vicenda delle cose umane! Un tempo Polo fu tenuto quasi quasi per menzognero, mentre da poi fu venerato, e la venerazione giunse a' nostri giorni a porre il suo no-

me in mezzo a quelli d'Alessandro il Grande e di Cristoforo Colombo (1)!

Altro scrittore che merita attenzione è Marino Sanudo, anch'esso veneziano. Appassionato per la causa de' Cristiani in Oriente, ed osservando che le sconfitte da essi avute in Palestina erano in ispecialtà causate dalla gran potenza dei Soldani d' Egitto che s'afforzavano col commercio delle Indie, imprese a torre a costoro siffatto mezzo per quanto fosse possibile. Epperò fece cinque viaggi in Oriente, attinse lumi geografici dagli Arabi, ed al suo ritorno in Europa divulgò nel 1306 la scrittura intitolata *Liber secretorum fidelium crucis*. In tale opera egli descrisse le diverse contrade dell'Oriente ed i nomi delle varie genti, le rivolture che aveano sofferto e le guerre intraprese per liberarle dal dominio degli infedeli, con le cagioni del loro non prospero risultato. Il suo primo libro è stato riputato come un trattato intorno al commercio ed alla navigazione di quella età. V'aggiunse tavole geografiche ed un planisfero che credesi copiato da' geografi arabi e forse da quello che Ebn-Alvardi avea delineato in Aleppo nel 1232 per ciò che riguarda l'Arabia e l'Africa, segnata la prima esattamente e la seconda in forma triangolare e da ogni parte accerchiata dal mare, e però dimostrante aperta la comunicazione tra l'Atlantide e il mar Rosso. Siffatte indicazioni contribuiron non poco alle scoperte che in seguito fecero i Portoghesi. Nelle medesime tavole i peripli del Mediterraneo son disegnati con accuratezza. In generale se l' opera in discorso non produsse l' effetto che proponevasi l' autore, valse però a spargere molti lumi in fatti economici.

Ma un libro che più specialmente toccò del subbietto è il trattato divulgato verso il 1350 da Francesco Pegolotti, celebre viaggiatore italiano nato in Firenze, su' pesi, sulle misure e sulle mercanzie, non che di altre cose che doveano sapere i mercanti delle diverse parti del mondo. Questa scrittura non vuolsi reputare soltanto un itinerario geografico o una pratica sposizione del mercatantare, ma sì bene contiene importanti riflessioni di teorica e di fatto nel modo come trar partito dal commerciare, segnatamente in Asia ed in Europa. Lo Sprengel fece uso della medesima, e la arricchì di note nel 1792 nella sua storia delle più importanti scoperte geografiche. Era stata inserita e stampata nel 1766 nell'opera *della decima* del Pagnini di cui a suo luogo parleremo.

Anche il giureconsulto Bartolo contemporaneo al Pegolotti si versò sopra cose economiche nel suo *trattato del governo e della tirannia*. Lo Stracca poi anche scrittore italiano divulgò al finire del medio evo i *trattati della mercatura* che son quasi tutti rivolti a giurisprudenza commerciale, e che possonsi reputare il primo libro che ne ragionasse. Nè è da passare in silenzio che Aloise da Mosto nobile veneziano pubblicò l'utilissimo libro intitolato *il Portolano del mare*, nel quale venne dichiarato minutamente il sito di tutti i porti del Levante e di Ponente, ed altre cose da sapersi da' naviganti (2).

Pietro Crescenzi venne riguardato come il restauratore dell' agricoltura nel secolo XIII. Nacque in Bologna nel 1250. Rinomatissima fu la sua opera intitolata *opus ruralium commodorum* in dodici libri, e che egli scrisse per ordine di Carlo II di Napoli nel 1309. È un trattato completo d' agricoltura e d' economia rurale, il primo che fosse comparso nella moderna età (3), e vi è congiunto alla teorica esatta il risultato di lunga sperienza esente da quelle preoccupazioni che erano invalse per pregiudizi di tre secoli. L'autore si giovò, ma senza copiarli, di Catone, Varrone, Palladio e Columella, che sono i più classici scrittori antichi di tal materia.

Ma su qual base vennero fondate l'industria ed il commercio degli Stati Italiani? Su piena libertà o sul sistema esclusivo? V'ha non pochi i quali han sostenuto che fuvvi piena libertà, e tra costoro il Sismondi scrive che allora non *s' era ancor sognata alcuna protezione pel commercio e le manifatture, tal che in mezzo alle guerre e le rivoluzioni il commercio prosperava mille volte più che non avviene oggi ne' canali artificiali, nei quali le nazioni moderne le hanno forzate ad entrare*. Ma lo stesso Sismondi riferisce tali e tanti fatti, che il mettono in contraddizione con sè stesso: perocchè egli narra de' varî sistemi esclusivi d' industria e commercio de' popoli italiani, e la cura messa perchè gli altri popoli non profittassero anch' essi delle vie e degli spedienti pe' quali gl' Italiani arricchivansi. E par-

(1) A riguardo di Marco Polo si possono consultare tra le moltissime che ne trattarono le seguenti opere: *Storia generale de' viaggi* dello Abate Prevot.

Pin-Kerton — *Moderna Geografia* — 1807.

Nuovi annali de' viaggi Mourray — *Historical account of discoveries and travels in Asia* — 1820.

Storia delle relazioni fra l' Asia e l' Europa del Conte Baldelli che serve d' introduzione al milione di Marco Polo — Firenze 1826.

E soprattutto il pregevole libro del Cardinal Placido Zurla *di Marco Polo e degli antichi viaggiatori veneziani* reso di pubblica ragione nel 1818.

Un accurato articolo di Veiss inserito nella *Biografia universale antica e moderna*.

(2) Fu corretto e ristampato in Venezia nel 1802.

(3) Non è da passare in silenzio una scrittura che si reputa del decimo secolo, la quale va sotto il titolo *trattato o documenti di agricoltura* — Fu attribuita ad uno de' Costantini imperatori di Costantinopoli; ma è più certo che fosse stata compilata da un avvocato di Costantinopoli detto Cassiano Basso d'ordine di Costantino Porfirogenito.

lando de' Veneziani scrive che il loro *commercio non arricchiva i suoi agenti che per via del monopolio* . . . ed aggiugne pure che *questo commercio era altresì ineguale, perocchè i Veneziani fornivano tutti i prodotti delle manifatture, tutte le mercanzie del lusso, e non ricevevano al ritorno che materie grezze o danaro. La bilancia del commercio, secondo il sistema di quelli che pretendono oggi di favorirlo e l' opprimono di ostacoli, era adunque tutta favorevole a' Veneziani e contraria a' Lombardi.* Altrove dice parlando degli avvenimenti verso il 1350 *che il mare era restato il santuario della libertà, ma che due repubbliche italiane Venezia e Genova se ne dividevano l' impero, e non soffrivano sull' Oceano la rivalità d' alcuna nazione.* Basterebbero le stesse parole del Sismondi per provare che non furon fondati sulla libertà il commercio e l' industria italiana, bensì su d' un sistema esclusivo non solo verso le altre nazioni, ma ancora tra gli stessi Stati Italiani. Narrando nel particolare di alcuni di essi ed indi di cose che furon loro comuni, vedemmo quali fossero le loro pratiche ed i loro sistemi, donde è forza conchiudere che tutto venne fondato sopra il sistema protettore ed esclusivo. Che se ne' primi tempi del medio evo fuvvi una maggior libertà commerciale, ciò derivava non perchè dominassero i principî della scienza economica, ma bensì perchè minor popolazione, minori desiderî ed ambizioni eranvi, e perchè mancava la concorrenza degli altri popoli e degli Stati Italiani tra loro. Ma quando nella medesima Italiana penisola la più parte de' suoi Stati s'innoltrarono nelle vie del commercio e dell' industria e vi fecero rilevanti progressi, e colle ricchezze accrebbero la potenza, allora i popoli Italiani presentarono sibbene in più ristretta estensione quelle stesse vicende che da poi offerirono e or offrono le nazioni in Europa. Quindi non più furonvi uguaglianza di dritti e libero esercizio di commercio e d' industria, ma come avviene nelle cose umane, caddero ne' sistemi esclusivi, sursero le gare, le rivalità, il monopolio, le aggressioni daziarie e di altra natura; ciascuno Stato Italiano voleva arricchire a preferenza dell' altro non solo, ma degli stranieri, e questa condizione spinta allo eccesso fu una delle più potenti cause di distruzione parziale e generale del benessere industriale delle genti Italiane.

Ma poichè mi sono innoltrato a dire di cause di decadenza dell' industria e del commercio italiano nel medio evo, uopo è narrarle tutte. Il primo passo alla indipendenza delle città d' Italia dopo la caduta del Romano impero fu il potersi cingere di mura: il secondo quello di difendersi: il terzo provenne dal regno di Ottone I, durante il quale e quello de' suoi successori dal 967 al 1002 si diedero un governo municipale fondato sulla fiducia e sulla elezion popolare. La indipendenza e la forza nelle città marittime veniva quasi sola dal loro commercio. Vedemmo quali vicende avessero i comuni in Italia ed altrove. Sotto il governo successivo a quello degli Ottoni furon trattati con più durezza gl' Italiani. Tentaron essi di rendersi meglio indipendenti alla morte di Enrico II nel 1024, ma non vi riuscirono, nè in mezzo alle tante guerre e discordie di quel tempo potevano veramente dirsi stabili i municipî italiani sino al 1050. Qual connessione, quale elemento di unione presentava in questo tempo l' Italia per costituirsi a Stato indipendente e formarsi a grande nazione da fronteggiare e segregarsi dagli altri popoli? I suoi varî Stati divisi tra loro, diversi per forma governativa, in chi popolare, in chi aristocratico-feudale, in chi monarchica, e tra essi taluni soggetti a straniere dominazioni, ed altri sempre esposti a veder distrutte le nascenti patrie instituzioni, ove pure osservavasi sorgere la civiltà, l' industria, il social benessere, erano appunto principal cagione siffatte segregazioni, siffatte varietà di forme governative, siffatta discussione d' interessi che non si conseguisse intera italiana indipendenza. Le due Sicilie cominciarono a formare uno Stato indipendente riunendo la maggior parte dell' Italiana regione sotto unico governo: tale Stato era tra' più forti d' Europa in tempo de' Normanni; ma nel resto dell' Italia i piccoli Stati temevano d' esser aggrediti dal medesimo, e conservar volevano la loro indipendenza. Questi stessi piccioli Stati nel centro dell' Italia si facevano la guerra per questa medesima indipendenza e pe' loro particolari interessi. Prosperavano nell' industria e nel commercio, perchè quasi niun altro popolo vi avea volte le sue mire, ma giacevano in condizione d' esser sempre dominati o oppressi dalle armi straniere. La divisione, le guerre e le discordie di tali Stati agevolò come è noto la spedizione di Federico Barbarossa contro le città libere d' Italia. Ebbe costui un oppositore in Guglielmo Normanno re delle due Sicilie. La necessità produsse la lega lombarda, monumento di gloria italiana, ma che non riparò a' mali politici. Non ebbe essa regolar forma federativa, era accidente che non poteva aver lunga durata. Neppure ripararono alle calamità la pace di Costanza e il trattato che la seguì in giugno 1183. Passò il reame delle due Sicilie sotto la dominazione della casa Sveva; se fu un bene per un verso, perchè durante l' impero di Federico II le sorti di quel reame migliorarono, fu un male d' altra parte per la indipendenza degli altri Stati Italiani. Notissime sono le vicende de' Guelfi e Ghibellini che di-

visero sempre più e resero meglio ferma e stabile la divisione in Italia. La rinnovazione della lega lombarda nel 1225 rinnovò pure una gloria italiana, ma neppure ebbe forza di far mutare in Stato solido e indipendente l' Italia. La storia de' primi stadî del medio evo non offre che guerre e rivalità tra gli Stati Italiani: i soli intervalli di qualche unione tra essi furon quelli della lega lombarda. Pavia e Milano che si disputano l' onore d' esser capitali: guerre quindi e distruzione delle città alleate all' una e all' altra. Guerre tra Genova e Venezia che esposero sempre amendue ad estremi pericoli. Guerre tra' Genovesi e i Pisani, e di essi con altri Stati; rivalità con Milano. Rivalità di Firenze e Lucca. Guerre e rovine delle due Sicilie tra loro. In tali guerre pur s' accresceva la ricchezza e la floridezza industriale italiana, ma era un avvenimento che a' primi forti stranieri urti dovea venir meno. I varî piccioli Stati che non altra esistenza aveano che vivere di rivalità tra loro, e che l' uno separatamente dall' altro voleva esclusivo dominio, doveano, come avvenne, o finire per intestine discordie o per aggressioni del più forte. La prima causa adunque di non progredir oltre, o di non conservare l' acquisita potenza industriale dell' Italia e di vederla decadere era la disunione, la rivalità tra' varî suoi Stati; la potenza industriale mancava in gran parte di potenza politica, e quella che poteva sorreggerla era impiegata contro sè stessa. Solo in quegli Stati Italiani, come ad esempio Venezia ove la potenza politica afforzò la industriale, si mantenne questa più a lungo: negli altri si conservavano a stento i suoi avanzi.

D' altra parte il maggior commercio e le principali sorgenti del traffico e dell' industria erano per gl' Italiani nelle lontane regioni dell' Oriente: finchè le medesime non furono scopo di conquista e di ricchezza di altre nazioni, vi signoreggiarono; ma quando lo furono, allora per la poca forza politica e la loro disunione e rivalità anche in que' luoghi, gl' Italiani neppure vi potettero sostenere i loro stabilimenti. La concorrenza d' altri popoli più forti dovea di necessità esaurire nelle orientali regioni que' mezzi da' quali per secoli avea tratto ricchezza e benessere. Questa stessa concorrenza in Europa, l' aumento della marina che in più popoli avveniva, sminuiva, come dissi, e rovinava in parte l' industria italiana e la limitava ad alcuni designati obbietti.

Feci osservare che se per un verso la distruzione del Greco impero produsse un vantaggio al commercio ed all' industria italiana per le cose d' Oriente, fu altresì un gran male, perchè privò l' Italia d' un baluardo contro la potenza de' Turchi, che al fine sotto Maometto II signoreggiando Costantinopoli fecero finire gli stabilimenti industriali degl' Italiani e in Asia e in Africa, ed impedì loro la navigazione del mar Nero ed il viaggio terrestre delle Indie. I pirati di bel nuovo comparvero arditissimi. Anche pria di questo tempo la Cina dopo la caduta dei Gengiskandi nel 1369 era stata loro chiusa come agli altri popoli dalla dinastia de' Ming. E di più Tana, altro ricchissimo emporio del commercio italiano in Oriente, era stata distrutta da' luogotenenti di Tamerlano. Altre perdite rilevantissime fatte aveano in Damasco per le conquiste del medesimo Tamerlano. La scoperta poi del Capo di Buona Speranza fece dell' Oceano in luogo del Mediterraneo la via principale del commercio, ed elevò sommamente e rese quasi esclusivo il commercio de' Portoghesi, come meglio dirò nel capitolo sesto. Seguì la scoperta dell' America afforzata dall' epoca di Carlo V che aprì nuove strade al commercio, e diede vasta estensione anche alla industrial potenza spagnuola. Indi gli Olandesi s' emanciparono, e la loro marina e commercio superò quello delle altre nazioni. L' Inghilterra dal canto suo sviluppò somma industria, navigazione e commercio. La Francia medesimamente creava un' industria propria e metteva in piedi forte marina. La Russia s' impossessava di parte del commercio dell' Asia e fermava relazione colla Cina. I sistemi di protezione all' industria, le grandi compagnie di commercio e le colonie fondavano l' economia de' popoli su di altra base. L' Italia trovavasi fuori di questi straordinarî e grandi avvenimenti, e non poteva opporre quella concorrenza che di troppo sarebbe stata necessaria per restare le cose in qualche equilibrio. Aveano gl' Italiani ne' tempi della loro prosperità industriale e nell' immenso aumento di capitali in moneta effettiva impiegati gran parte di questi allo straniero; ma ciò fece sovente mancare i mezzi necessarî ad alimentare l' industria manifatturiera e il commercio in Italia, deviandoli in ispeculazioni che non erano sì utili come le industriali. Questo stesso traffico essendo spinto oltre misura, rese invisi i banchieri e cambiatori italiani presso le altre nazioni, che cercarono quindi sottrarsi dalla loro soggezione: donde derivarono le crisi commerciali, i fallimenti che furono altra cagione di decadenza dell' italiana industria.

Finiva il medio evo e seco cessava quello impero che nelle cose d' industria avea esercitato l' Italia. Del commercio delle Indie vedremo disputarsene le spoglie i Portoghesi, gli Spagnuoli, gli Olandesi, gl' Inglesi e i Francesi. Dalle coste del Mediterraneo passava il commercio a fermarsi nell' Oceano, terminando l' Italia di essere il centro del mercatantare

universale. Ma pure l' indicato impero tenuto dagl'Italiani è il più rilevante e grandioso avvenimento di quella età, senza del quale le altre nazioni non avrebbèro potuto nè incivilirsi, nè ottenere il principal benessere sociale. Ebbe straordinaria influenza sull' economia e su' destini dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, con dubbia fortuna per dieci secoli a un bel circa più vincitore che vinto. Ed anche nel cessare servì d'ammaestramento e d'esempio alle altre nazioni, e d'elemento alla scienza economica.

CAPITOLO IV.

Sommario.

Si ragiona dell' economia di altri popoli d' Europa nel medio evo — Crociate, loro influenza per la parte economica — Si ricorda dell' industria e della marina de' Catalani e de' Barcellonesi — Come essi partecipassero al commercio del Mediterraneo con varie città di Francia — Si tocca dell' industria francese in quel tempo — Pirateria, ostacolo al commercio ed all' industria di varî popoli — Influenza che ebbero gli Ebrei sulla industria e su' traffichi — Si narra del commercio, della navigazione e delle manifatture degli Olandesi — Si cennano certi particolari che riguardarono più particolarmente la loro navigazione, il commercio e la pesca. Qual fosse il loro commercio con l' Inghilterra. Trattati internazionali all' uopo fatti con l' Inghilterra, colla Francia e colla Svezia. Pesca delle aringhe. Guerre pel commercio. Si promette di continuare a trattare a suo luogo del commercio in Oriente e altrove intrapreso dagli Olandesi dopo del medio evo — Associazione delle città Anseatiche. Si tocca della sua origine. Suoi primi passi per sopprimere la pirateria, e per l' abolizione del diritto di naufragio. Sua marina che estende la navigazione insino al Mediterraneo. Stabilimenti che l' associazione Anseatica ebbe in varie regioni — Atto che nel 1364 ferma viemeglio la detta associazione. Città che vi furono comprese. Suoi difetti. Ad onta di tali difetti pure prospero fu il risultato — Sua potenza politica e commerciale. Relazioni e possedimenti della lega delle città Anseatiche in Novogorod e in Russia. Commercio pel Baltico — Suoi depositi. Se ne fa la descrizione. Privilegî e colonie dell' associazione Anseatica in Russia. Eccessi a' quali furono spinti. Privilegî che ebbe in Inghilterra. Deposito di Bruges. Guadagni dell' associazione, monopolio che esercita. Istruzione che ne ricavano altri popoli. Il commercio si apre altre vie. Cause di decadimento dell' associazione. Quel che fece l' Inghilterra per sottrarsi al suo giogo. Relazioni che acquista colla Russia per altre strade — Si ricordano altre associazioni in diversi popoli per materiali interessi — In reassunto rilevasi che per effetto degli Stati Italiani, dell' Olanda e delle città Anseatiche la industria, la mercantil marina e la navigazione progredirono — Pesca che fa parte del commercio. Pirateria frenata — Elementi di diritto marittimo che si sostituiscono alla forza. Si tocca di proposito quanto concerne il diritto marittimo nel medio evo — Più diffusione dell' industria e del commercio, miglioramento dello stato sociale.

Narrando dell' economia degli Stati Italiani del medio evo, toccai delle crociate. Ora per seguire l' ordine del mio lavoro è necessario che ne rilevassi la influenza per la parte che concerne lo scopo che mi son prefisso. Furono le crociate cagione di spopolamento in Europa, ma nel tempo stesso le andavano portando il seme di migliore avvenire per l' industria e in generale pel vivere civile de' popoli. Non è a rivocarsi in dubbio l' indicato spopolamento, perocchè le frequenti emigrazioni per correre al conquisto di Terra Santa toglievano uomini; ma il torre uomini in quel tempo da uno Stato non era un male sì rilevante, sul riflesso che moltissimi mancavano d' occupazioni nella deficienza dell' agricoltura e degl' interni ed esterni commercî, ed allorquando erano sconosciute in grandissima parte le arti e pochissimi i mezzi di sussistenza. Laonde la emigrazione di uomini addetti alla gleba o ad altre servili incumbenze era un bene, perchè li toglieva dalla servitù. Un bene era altresì per uomini irrequieti che niuno stato o occupazione aveano. La stessa emigrazione di malfattori che si sottraevano al supplizio neppure era un male, a motivo che in Terra Santa o trovavan morte meno ignominiosa, o la lontananza dalla patria ed il bisogno li sospingevano a qualche utile occupazione in altri paesi. E quando pur tornavano in patria, sovente nella loro condotta seguiva un mutamento in bene. Talora in mezzo allo spopolamento di persone nobili o ricche che fossero, o che utili occupazioni avessero, mentre succedeva sottrazione di ricchezza che si trasportava in Oriente, avveniva tantosto un certo equilibrio, dacchè nuovi interessi sorgevano, la proprietà per le vendite e pe' frequenti passaggi cominciava d' altro lato ad abbandonare la condizione stazionaria in che era ed a ricevere miglioramento. La moneta accrescevasi e con più rapidità circolava diminuendosi i cambî di prodotti con

prodotti, perchè uscendo gli uomini dal proprio paese o tutti o in gran parte i loro averi in danaro convertivano. Moto non ordinario e frequente era pur nella navigazione: quindi accrescimento di navi e più perizia in fabbricarne e guidarne. Così alcuni Stati cominciavano ad aver flotte non meno pel trasporto degli uomini in Terra Santa, che per proteggerli nel passaggio dalle agressioni de' Turchi. I viaggi intanto aguzzavano l' ingegno, la permanenza ne' luoghi di Oriente faceva contrarre altri bisogni individuali e sociali, molti s' instruivano in cose d'arti e industria, e tornando in patria ne facevano stabilimenti. Alcuni sovrani e nobili persone reduci dall' Oriente per principal bottino menavano seco loro rinomati artieri, i quali incoraggiavano per fondare nel proprio paese stabilimenti d' industria.

Ma nel mentre gli Stati Italiani tanto prosperavano e tanto appoggio davano alle crociate, come dissi, e tanta influenza esercitavano sui destini economici d'Europa, si distinguevano nel regno di Aragona l'industria e la marina dei Catalani, la quale veniva considerata come la più rilevante dopo quelle di Venezia e di Genova. Ebbero i Catalani stabilimenti e banchi in Oriente al pari degl' Italiani, in ispecialtà in Damasco. Partecipavan pure i Catalani al commercio del Mediterraneo insieme alle città marittime di Provenza, Linguadocca, Marsiglia, Narbona, Tolosa, Monpellier, Barcellona. Ma per quel che concerne più di proposito la Francia è da ricordare che in quel tempo Marsiglia era il più ricco emporio del suo commercio. In essa e nelle famose fiere di Tarascon e Beaucaire andavano gli stranieri a fornirsi di molte merci provenienti da varie regioni. Celebri fiere furon pure quelle di Champagne. Altri emporî eran fin dal secolo decimo per agevolezza della navigazione del Rodano in Arles, indi in Avignone, Lione, Ginevra. Si lavoravano panni di lana sin dal secolo XIII ne' Paesi Bassi, in Piccardia, nella Linguadocca e in varî luoghi della Francia, ma non sapevano perfezionarli: quindi doveano inviarli in Italia, ove ricevevano perfezione, come già narrai; di che avvertiti ed essendosi i Francesi e i Fiamminghi meglio istruiti dell' arte e de' loro interessi, proibirono l' estrazione de' panni grezzi, li migliorarono, e direttamente incominciarono a spedirli ove eravene bisogno e inchiesta. Parigi sin dal medesimo XIII secolo offrì un movimento di civiltà e lusso imitandolo dall' Italia. Le sue fabbriche di panni di lana incominciarono a prosperarvi. Vi si contavano più di centocinquanta mestieri. Gli abitanti di Cahors città di Linguadocca nel secolo XII gareggiavano cogl' Italiani e co' Giudei nell' arte del prestito e del cambio. Ma in generale la più parte degli stabilimenti industriali e di prestanza o erano in mano degl' Italiani, o da Italiani erano stati avviati e sostenuti. Il commercio francese era piuttosto di riverbero anzichè proprio. In Londra, a malgrado che in questo tempo qualche sviluppo d' industria si manifestasse, pure proveniva quasi tutto dagl' Italiani, e i lavori di pelli, di acciaio, di lana eran tutti da Italiani diretti. Essendo il Mediterraneo il mare principalmente solcato, e non potendo tutte le nazioni partecipare a' suoi benefizî, non erano in istato di progredire quanto gl' Italiani nel commercio. Ne' mari del Nord rari vedevansi i navigli mercantili. Altro ostacolo derivava dalla pirateria, ovunque numerosi pirati armavan navi e cercavan fortuna devastando le coste di Francia, Inghilterra, Danimarca, Svezia con uccisioni d' uomini, incendî ed altre simili rovine. Finanche nel principio del secolo XV duravano fatica i re d' Inghilterra ad obbligare i piratid ella propria nazione a riconoscere la loro sovranità inalberandone la bandiera.

Intanto un picciol popolo non unito ma sparso ovunque in Europa, senza destino, senza avvenire, senza lavorare in consorzio, andava pur contribuendo all' industria ed a' traffichi. Intendo parlare degli Ebrei. Non godendo diritti civili, soggetti a signoria peggio che vassalli, non lasciavasi loro libero che il mercatantare. Ma questa libertà era pur soggetta a infinite persecuzioni e vessazioni, perocchè la ricchezza proveniente dalla loro industria li rendeva odiosi ed invisi a' popoli ed a' sovrani ed eran crudelmente taglieggiati. Quando se ne avea necessità, si permetteva la loro permanenza ed industria negli Stati: quando all' opposto o il bisogno cessava o non era sì stringente si cacciavano, ed erano tassati, confiscati i loro beni. Anche nella permanenza eran soggetti a portar segni sugli abiti e ad altre cose dispregevoli. Nella loro segregazione e continua persecuzione gli Ebrei non si curavano di possedere beni immobili: quindi studiavano tutti i mezzi come tener sempre pronto il numerario per esportarlo, e di farlo giugnere dall' un paese all' altro senza rischio; e da ciò venne forse l' uso delle lettere di cambio. Dediti al mercatantare, alle manifatture, alle arti, è evidente che dalla loro opera ne risultava un bene agli Stati ove si fermavano; ma l' essersi dati a preferenza a' cambî e prestiti troppo usurai, fu sovente cagione di serî inconvenienti e disordini. Ma di due popoli per quanto riguarda più di proposito l'economia del medio evo è mestieri intrattenermi dopo degli Italiani, dell' Olanda cioè e delle città Anseatiche.

L' Olanda, l' antica Batavia, paese povero e sterile di sua natura, ove eravi somma difficoltà per allevarvi un bestiame e doveansi erogare ingenti spese per mantenere le dighe, seppe

crearsi una ricchezza coll' industria indigena e col commercio prima di trasporto, indi di proprietà (1). Furon gli Olandesi celebri sin da rimoto tempo per le navali costruzioni. E per quanto riguarda le manifatture, sin da' tempi di Carlo Magno eran celebri le manifatture di lana de' Batavi. Questo monarca ne' giorni di Pasqua amava regalare i suoi gentiluomini di abiti *frisoni* di diversi colori. Ne faceva altresì dono ai principi stranieri suoi alleati. Or sotto nome di Frisoni si comprendevano non solo gli abitanti di Frisia, ma eziandio di Olanda, Gheldria e Zelanda. I Frisoni tennero lontana dalla loro patria la feudalità: quindi in mezzo all' impero quasi universale della medesima le loro terre eran possedute in allodio. Eranvi in Olanda Stati ordinati come in Italia, di che è prova tra l' altro che quando nel 1443 venne fuori l'ordinanza dell' imperador Massimiliano colla quale stabiliva gli *ammiragliati*, l'Olanda propriamente detta ricusò ammetterli, sostenendo *che da tempo immemorabile le di lei città erano avvezze da sè stesse a provvedere alla propria sicurezza, alla prosperità del commercio, a far la guerra a proprie spese senza altra autorità che quella del dritto naturale che insegna a tutti gli uomini di difendere i proprî beni e la vita.*

Intanto perchè si rilevassero alquante particolarità della navigazione e del commercio olandese, uopo è ricordare che Luigi il Buono nella seconda metà del secolo IX fece equipaggiare in Olanda una flotta per reprimere l' orgoglio de' nemici e proteggere il commercio da' barbari. Venti anni dopo Boruck, al quale Lotario avea ceduto in feudo una parte dell' Olanda, armò numerosi navigli e penetrò fin nell' interno del Baltico. V' ha inoltre nel XI secolo fatti e documenti che addimostrano la navigazione e le flotte degli Olandesi. Se non che esse erano impiegate più per guerre che per commercio. Nel secolo XIII il maggior commercio che facevasi tra l'Inghilterra e l'Olanda consisteva in lane, e durava d'antico tempo. Gl' Inglesi dediti allora quasi esclusivamente all'agricoltura abbandonavano a' popoli de' Paesi Bassi il traffico e la manifatturazione delle loro lane. In ispecialtà Leiden era rinomata per le sue fabbriche di lana. Odoardo IV re d' Inghilterra col consenso del Parlamento favoreggiò l' introduzione delle manifatture olandesi in Inghilterra ed in Irlanda. Ponevano pure i magistrati di Amsterdam somma cura per promuovere e sostenere varî rami d' industria, sicchè questa città a poco a poco uguagliò il commercio di Dort, e nel XIV secolo era sì progredita che reputavasi uno degli emporî di commercio in Europa. Varî trattati internazionali andavano fermando gli Olandesi, tra' quali son da citare i seguenti:

Trattato conchiuso nel 1285 tra il re d' Inghilterra e il conte di Olanda, in cui viene accordata la libertà di pesca agli Olandesi e Zelandesi sulle coste di Yarmouth.

Altro trattato fu statuito nel medesimo anno in occasione delle nozze del figlio del conte di Olanda colla figlia dello stesso re d' Inghilterra, in cui si stabilirono diversi articoli di reciproco commercio. In conseguenza di che il re Brittannico fissò in Dort il deposito delle sue lane: nella quale città facevasi altresì gran traffico di armi, vino, sale, legna, panni.

Nel 1295 si conchiuse trattato tra Filippo re di Francia e Fiorente V conte di Olanda, pel quale stipulossi che i sudditi ed alleati di quel re godrebbero il libero passaggio sul territorio olandese a fine di provvedersi di vettovaglie, armi, navi ed altri obbietti. Nel 1386 le città di Campen e di Amsterdam ottennero dal re di Svevia il permesso di stabilire una colonia di pescatori nell' isola di Schooner. In generale gli Olandesi traevano grandissimi profitti dalla pesca delle aringhe, ma il commercio di esse non addivenne oltremodo importante se non quando Gugliemo Beukels inventò la maniera di salarle; onde da poi Carlo V nel 1556 gli fece elevare una statua per eternare la memoria di questo fatto. Nel secolo XV sono memorabili le prime guerre di commercio e la spedizione degli Olandesi e Zelandesi sotto gli ordini di Enrico Borseleu contro la città di Lubecca, e posteriormente contro tutte le città Anseatiche del Nord. Resi più arditi dal successo prendono le parti del famoso Erik re di Danimarca, soccorrono Carlo VII re di Francia nell' assedio di Bordeaux. Sotto gli ordini di Carlo di Borgogna conte di Olanda si armaron contro i Francesi, ed or vanno a dare la caccia a' nemici vascelli fin sulle coste di Normandia, ed ora li espellono dalle alture di Scozia per appropriarsi esclusivamente la pesca delle aringhe. Son da notarsi egualmente la guerra che sole cinque città di Olanda, cioè Amsterdam, Hoorn, Enkuigen, Edam, e Mounikendam senza permissione dello Statolder e conte di Olanda, impresero nel 1441 contro gli

(1) Sulle cose economiche d' Olanda si debbono tener presenti le seguenti opere:

Lusac — *La Richesse de la Hollande.*

Cerisier — *Tableau des Provinces unies.*

Matteo Galdi — *Quadro politico delle rivoluzioni delle provincie unite e della repubblica Batava, e dello stato attuale del regno di Olanda.* Milano 1809. Il Galdi cita due opere di scrittori olandesi, l'una — *Meterlerkundigemvordige Nederlanden* — l' altra: *Avis van der Kasteele.*

Pilati — *Lettres sur la Hollande.*

armatori francesi; e quindi a poco quella che altre città Batave sostennero contro i vicini popoli della Gheldria per gelosia di commercio. Ma infino a questo tempo gli Olandesi non si erano spinti nel commercio d'Oriente: talchè non prima dell'epoca di Carlo V che divenne conte di Olanda e di Zelanda tentarono i primi viaggi nell'India, del che meglio ragioneremo quando dovremo tornare a discorrere del commercio olandese dopo del medio evo.

Per quanto concerne l'associazione detta delle città Anseatiche non si conosce l'epoca certa della sua origine, perocchè non solo non sussistono carte della primitiva fondazione, ma neppure la più parte di quelle di accessione (1).

Vuolsi intanto che nel secolo XIII si unissero varî paesi della bassa Alemagna per comune difesa e guarentigia al commercio; laondei loro primi passi furono per la soppressione della pirateria e per l'abolizione dell'iniquo e barbaro diritto di naufragio, che, come ho detto, era allora esercitato nella più parte d'Europa contro i naviganti. D'altra via andavano essi sottraendosi alla feudalità, e co' profitti che ricavavano dal traffico acquistavano da' rispettivi governi franchigie e privilegî. Erano distinti col nome di *mercatanti dell' impero* e di *navigatori di Germania* coloro che da esse città uscivano a commerciare.

Cominciando la loro marina a rendersi più numerosa ed esperta per la parte che prendeva nel trasporto di uomini e robe, furono in istato di estendere le loro relazioni nel Mediterraneo, mentre nell'Occidente e nel mare di Alemagna altre città, come Colonia, Brema, Lubecca e Amburgo, si facevano concedere importanti privilegî in fatti di commercio. Dalle relazioni commerciali, da' continui passaggi e dalle permanenze in varie regioni derivò l'idea di avervi stabilimenti filiali e di loro dipendenza. Quindi ne ebbero in Londra, in Isvezia, in Danimarca, in Norvegia, in Livonia, in Novogorod la grande; e in pochi anni s'impadronirono in molta parte del commercio di questi paesi, e talmente crebbe la loro potenza, che al finire del secolo XIII sette città marittime del Baltico che della unione facevan parte, avendo armata una flotta, trionfarono della resistenza del re di Norvegia che voleva loro contrastare alcuni privilegî che pretendevano avere ne' porti del suo reame.

Da questo tempo non solo città marittime, ma eziandio alcune dell'interno e intere provincie dell'Alemagna unirono i loro interessi alle già collegate città, perocchè eranvi profitti certi a fare e pochi cimenti a correre. Le piccole città erano ammesse nella unione come una specie di clienti. Ma l'atto che fermò l'associazione in discorso sopra basi più stabili è quello dell'assemblea tenuto in Colonia nel 1364, ove si statuì meglio la general confederazione, la quale prese nome di *anseatica* da *hansa* che nel vecchio linguaggio germanico dir voleva *corporazione*. Sotto il generico nome di città Anseatiche si compresero ottanta città a un bel circa, di talune delle quali ora ignoransi i nomi, ma le più rinomate fra esse furono: Lubeck, Wismar, Rostock, Stralvud, Greiswalde, Colberg, Anelam, Demmin, Stettin, Kiel, Brême, Hambourg, Mustargard, Culm, Thorn, Elbing, Dantzing, Koenisberg, Riga, Dorpt, Revel, Pernon, Cologna, Svest, Munster, Osnabruck, Brunswich, Magdebourg, Hildesheim, Hanovre, Lunebourg, Utrecht, Zwol, Deventer, Zutphen, Zirinkzée, Briel, Middelbourg, Dordrecht, Rotterdam, Amsterdam, Campen, Grouinge, Harderwich, Stavaren. Alla loro testa Lubeck si mantenne molto tempo in isplendore e primeggiò. Si è osservato da alcuni scrittori che siffatta confederazione era quasi direbbesi un corpo senza capo, e che mancava ogni guarentigia e legame per rendere durevole la sua unione, sul riflesso che non avea costituito un potere esecutivo che desse unità e centro ad ogni movimento ed intrapresa, e ne assicurasse la esecuzione, come altresì sforzasse i discordanti ad uniformarsi alle risoluzioni che adotterebbe la maggioranza. Era non di meno stabilito che le città disubbidienti sarebbero eliminate dalla unione, e che le controversie tra le diverse città collegate sarebbero giudicate da un consiglio supremo; ma anche tale provvedimento fu spesso eluso e non mai esattamente osservato. D'altra parte ciascuna città poteva da sè sola contrarre alleanze e relazioni con Stati estranei alla confederazione; dal che risultava che l'interesse dell'una si poneva in contraddizione con quello delle altre, e quindi guerre funeste e danni per l'intera confederazione. A malgrado di questi vizî ed inconvenienti di instituzione, pure l'unione Anseatica ebbe dopo del 1364 durata per oltre a due secoli a un bel circa, e si mantenne in potere, fortuna e ricchezza. E di ciò è prova la storia degli accidenti che l'accompagnarono, perocchè da semplici relazioni di traffico che in origine

(1) Delle città Anseatiche ne scrissero
Sartorius — *Histoire des Villes Anseatiques.*
Kortum — *Histoire de la naissance des républiques fédératives.*
Schoell ne parla nella *storia degli Stati d' Europa*, tom. 9, p. 291.

Il ginevrino Paolo Enrico Mallet stampò in Ginevra nel 1805 la *storia della lega Anseatica.* È meno un racconto che una dissertazione.

L'autore rammaricandosi di non potervi mettere maggiormente gli uomini in iscena, la chiama storia anonima, di cui il primo eroe è la città di Lubecca.

avea fermate con altri popoli, passò ad impadronirsi in gran parte del loro commercio, e di là a poco a costituirsi a militar potenza, costruendo non meno fortificazioni per difendersi in caso di aggressione, che assoldando milizie ed armando flotte per tenere in soggezione i re di Svezia, di Norvegia e Danimarca. In ispecialtà nelle controversie che ebbero con Valdemar re di Danimarca, fugatolo da' suoi Stati, restaron sole le Anseatiche città a dominare sul mare Baltico. In tal modo non più uscirono dalle spiagge danesi quelle flotte di Normanni che aveano infestato più luoghi d'Europa e che a quel tempo esercitavano di continuo la pirateria. Pel trattato di Stralsund essendo venute in loro potestà le piazze forti di Scania, ne seguitò che i mari del Nord fossero in tutto purgati da' pirati.

Dissi non ha guari delle relazioni ch'ebbero le Anseatiche città in Novogorod. Ora è d'uopo sapere che le acquistarono per l'arditezza della loro navigazione, e le fermarono a tal punto che può dirsi la Russia essersi per esse messa in consorzio col resto dell'Europa. Sicchè in quel tempo i principali obbietti di quelle vaste contrade furono in commercio pel Baltico, donde si trasportavano per vendersi le pelli, i cuoi, la canape, il catrame, il ferro, il legname da costruzione, cose tutte necessarie all'industria ed alla marina. Era adunque la federazione Alemanna in possesso non solo di rilevante commercio di trasporto, ma altresì di quello di cambio, il quale manteneva co' suoi depositi e stabilimenti in varî luoghi, segnatamente in Novogorod, Londra, Bergen, Bruges e in altre principali città. Di tali stabilimenti che pur servirono di modello, come quelli fatti dagl'Italiani, a varie compagnie che da poi da altri popoli si formarono, estimo utile narrare qualche particolarità.

Eran essi tutti soggetti alle medesime norme. Fabbrica di case interamente isolata dal resto del popolo in cui si facevano gli stabilimenti in discorso, e si costruivano sulle spiagge del mare o de' fiumi affinchè le navi agevolmente approdando potessero deporre il carico. Ciascuna parte delle fabbriche era addetta ad uso speciale da cui d'ordinario prendeva il nome. Eranvi abitazioni per dormire; tutti gli impiegati dello stabilimento a' quali era vietato lo stare altrove, aveano sale comuni per unirsi, giardini ove si coltivavano piante necessarie al vitto. Disciplina somma regolava tali impiegati, quasi che fossero in monastico ordine. Non potevano maritarsi, e l'infrazione a questo divieto veniva punita colla perdita del diritto anseatico e di quello di cittadino; non far commercio di qualsiasi natura per proprio conto, ma soltanto per la compagnia. Ritornavano in Alemagna dopo dieci anni. La chiesa e la fattoria della compagnia erano cinte di mura e guardate in tempo di notte. Le mercanzie pagavano un lieve balzello alla entrata ed alla uscita dallo stabilimento per provvedere al suo mantenimento. Come dissi, la confederazione non tanto per la sua opera, quanto per gli estesi e talora troppo esclusivi privilegî che aveasi procurati presso varî popoli, era progredita assai in fatti di commercio. Ora di tali privilegî piace ricordare tra gli altri che in Russia giunse la confederazione a tenere magistrato di Lubeck incaricato di mantenere l'ordine nello stabilimento e nella fattoria anseatica, giudicando le cause colle leggi della confederazione, e comminando ammende gravi ed anche pena di morte, salvo appello a magistrati superiori residenti in Lubeck ed anche alla dieta anseatica, secondo i casi. Era adunque lo stabilimento anseatico in Russia una specie di colonia, la quale talmente prosperò e si rese potente, che venne stabilito che i Russi dovessero ad essa sola vendere le proprie merci. Nè i conti saldavansi di tali vendite con moneta metallica, ma secondo espresso statuto della confederazione con cambio di altri valori e merci. Da ciò vedesi agevolmente che i profitti dell'associazione anseatica erano colà immensi; ma questi stessi guadagni portati all'eccesso furon caùsa che tanto i Russi per sottrarsi dalla soggezione in che erano caduti, quanto altri popoli presi dall'idea di fare anch'essi rilevanti profitti, diedero opera ad aprire nuove vie a'traffichi. In ispecialtà di soppiatto della confederazione cominciarono i traffichi colla Russia per la parte della Svezia e della Finlandia.

Nè di minore importanza furono i privilegî dell'Alemanna unione in Inghilterra. Ebbe in piena proprietà quartieri in Londra, Boston e Linn. Godette della esenzione di tutte le tasse doganali, e di altri dazî ancora a'quali eran soggetti gli altri popoli che avean relazione coll'Inghilterra. Non stavano i mercanti anseatici sottomessi alla giurisdizione dell'ammiragliato: era stato eziandio stipulato che le quistioni che avessero cogl'Inglesi sarebbero giudicate da due magistrati che il re d'Inghilterra all'uopo nominerebbe. Il deposito o lo stabilimento di Bruges in pochi anni divenne l'emporio delle produzioni d'Europa, avendo per così dire unito parte del commercio del Nord e del Mezzoggiorno, perocchè i mercatanti dell'una e dell'altra regione ivi mandavano a vendere i varî prodotti e naturali ed industriali.

Come è agevole osservare, i guadagni della confederazione per lungo tempo furono grandissimi; ma in seguito il monopolio che cresciuto era oltre ogni credere negli stabilimenti e nelle fattorie in discorso, l'istruzione che erasi propagata per le cose di commercio ne' di-

versi paesi ove tali stabilimenti erano, a malgrado del segreto e mistero con cui comportavasi l'Anseatica confederazione, e d'altra parte la gara che si manifestò in varî popoli per far anche essi eguali ed esclusivi profitti, furon causa che il commercio si schiudesse altri canali. Mentre gli stranieri si istruivano sulle operazioni dell'Alemanna confederazione, videro medesimamente facile il praticare lo stesso e il monopolio che questa in danno loro spesso faceva, e l'impedimento ad avere un'industria propria durante quella condizione: quindi cominciarono a sottrarsi alla sua soggezione. Intanto la lunghezza del tempo in cui era durata la compagnia, gli svariati interessi, i vizî della sua instituzione si resero manifesti, laonde non era più in sua balìa l'opporsi alle nuove strade che l'industria ed il commercio seguivano. I mercatanti per non essere sottoposti alle angherie del deposito di Bruges, da cui separavasi d'interesse la città di Colonia, si procurarono relazioni dirette co' paesi ove intendevano di commerciare. Cominciò quindi a sorgere il commercio detto di commissione. Gl' Inglesi si accorsero che gli Anseatici profittavano de' tanti privilegî ottenuti per ispacciare tutti i prodotti alemanni e per fare incetta in tutte le operazioni di traffico, talchè in un solo anno eransi importate 44000 pezze di drappo, mentre le fabbriche d'Inghilterra non avevan potuto venderne 800. Quindi si formò compagnia detta di *venturieri* per emancipare il commercio d'Inghilterra dal giogo alemanno; il governo inglese si vide nella necessità d'intervenire, fece eludere i privilegî un tempo accordati, regolò, il che in ispecialtà sotto la regina Elisabetta, le doganali tariffe come mezzo di opposizione alle merci ed a' traffichi degli Anseatici. In Russia non sorgeva una industria propria, ma altri popoli trovando utile di mercatantarvi, intrapresero in disprezzo de' contratti della confederazione Anseatica delle relazioni per la parte della Svevia e della Finlandia, finchè gl'Inglesi trovato da poi il cammino di Arcangel se ne prevalsero per far cessare in parte, ed in altra sostituire il loro monopolio a quello degli Anseatici. Non è intanto da passare in silenzio che tempo prima, e quasi contemporaneamente alla lega Anseatica, ve ne furono altre ma di minore importanza. Toccai delle compagnie ed associazioni italiane nel precedente capitolo. Baiona tra il 1199 e 1216 somministrò esempio di associazione commerciale. Al principio del secolo XIV i mercanti del Baltico sotto nome di Osterlinghi intrapresero in comune varî traffichi soprattutto con Amsterdam. È pure memorabile che nel 1260 molte città di Aragona e Castiglia contrassero alleanze anzi fraternità per proteggere i viaggiatori e rendere sicure le strade. Ne' secoli XIV e XV rinomate furono le leghe Svizzere. Ve ne furono anche in alcune città del Piemonte e in Alemagna stessa; ma queste voglionsi considerare non come vere associazioni commerciali, bensì come forma e consistenza che davansi quelle genti nel politico e ne' materiali interessi. Era un passo più fermo che davano per la *nazionalità*.

Riassumendo le idee si rileva che prima alle repubbliche Italiane e poi all' Olanda ed alla confederazione Anseatica deve molto la mercantile marina. La navigazione progredì, la pescagione non più servì ad alimento di pochi rozzi abitatori nelle varie coste, ma entrò a parte del commercio e schiuse il sentiero in vasti mari per rinvenirvi aringhe e balene. Fugati e compressi i pirati ed abolito il barbaro diritto di naufragio, represse non poche prave consuetudini, e sostituiti alle medesime patti e scambievoli ragioni e dritti tra varî popoli, sorgevano elementi di dritto marittimo fra le genti, onde in varî luoghi d'Europa scompariva la forza e l'aggressione che un tempo erano state le sole leggi del mare.

Ma di quanto concerne il diritto marittimo uopo è trattarne più di proposito. Non v'ha chi non sappia quanto i Rodiani fossero riputati per la loro potenza e per le marittime leggi. Il Peckius ha rapportati di esse leggi due diversi frammenti ne' suoi commentarî *de re nautica*. I principî del diritto marittimo rodiano accolto da' Romani vedonsi inseriti nel digesto *de lege Rhodia de jactu*. Dopo la caduta del Romano impero nelle invasioni de' Barbari tali ordinamenti o caddero in dimenticanza in tutto o almeno in gran parte. E se conservaronsi o si produssero regole per le cose di mare, ciò avvenne nelle città marittime d'Italia a preferenza di altre genti, ed in quegli altri luoghi d'Europa ove al mare intendevasi. Si è detto che le famose *tavole amalfitane* fossero le più antiche leggi marittime del medio evo. Non v'ha notizia più certa delle medesime di quella che lasciò il napolitano giureconsulto Marino Freccia del secolo XVI, il quale scrisse nella sua opera *de subfeudis* (cap. 7 lib. 1.) che le indicate tavole tenevan luogo in quelle regioni della legge rodia, ed aveano autorità di dritto comune nelle materie riguardanti il commercio marittimo. V'ha di coloro che hanno oppugnata l'esistenza di siffatte tavole; ma certamente non può negarsi che dovette esservi una legge speciale pel porto di Amalfi, come da poi fuvvi in altre marittime città d'Italia, la quale non è difficile che avesse potuto essere di norma più comune e conosciuta nella navigazione del Mediterraneo (1).

(1) La esistenza delle tavole delle e consuetudini Amalfitane venne dimostrata da Giuseppe Amorosi

È a noi giunto uno statuto marittimo della città di Trani che si vuole pubblicato nel 1065 col titolo *ordinamenti e consuetudini edita per consules civitatis Trani* (1). Sarebbe in tal modo la più antica legge italiana di questa natura dopo quella di Amalfi; ma onorevoli scrittori han sostenuto esser posteriore al secolo XI, e propriamente di tempo verso la metà o poco dopo la metà del secolo XIV. Fosse anche di tale epoca, non sarebbe essa una raccolta di consuetudini già da molto tempo esistenti? In generale è risaputo che in varî comuni d'Italia si facevano due raccolte di leggi municipali, l'una propriamente detta *constitutum legis*, l'altra *constitutum usus*, nella quale si univano gli ordinamenti delle cose marittime secondo le consuetudini invalse. E di vantaggio non v'ha municipio e Stato Italiano che non conservi carte e diplomi attenenti al commercio di quel tempo. I Pisani ebbero speciali regolamenti per le controversie marittime, il titolo de' quali fu *Breve curiae maris* del 1160. Gli stessi Pisani allorquando unirono la Sardegna al loro Stato fecero o innovarono norme pel porto di Cagliari nel 1319, *Breve portus Kallaritani*. I Genovesi compresero, come dissi, per la navigazione del mar Nero e in generale pe' loro stabilimenti del Levante, leggi emanate dal 1313 al 1344, in quella raccolta intitolata *oficium gazariae*.

Durava intanto il barbaro dritto di spogliare i naufragî a malgrado che in Italia fosse abolito, in ispecialità in Napoli e Venezia. La Chiesa lo avea condannato nel concilio Lateranense nel 1079. Del pari l'imperador Federigo I nel 1172 colla costituzione *Barbar. leges antiq.* e Federigo II colla costituzione *navigia*, *cod. de furtis* lo aveano medesimamente proscritto. Ad onta di ciò continuavano gl' inconvenienti: quindi si statuirono trattati internazionali per la sua reciproca abolizione, tra' quali si possono citare il trattato tra Corrado e la repubblica di Siena nel 1268, quello del medesimo anno tra i Veneziani e Ludovico IX di Francia. Così rendettesi esso men frequente, ma pur sussisteva ancora nel 1414; e tanto è vero, che i Veneziani tennero pratiche co' Barcellonesi per farlo cessare.

D'altra parte o si riproduceva o si statuiva la giurisdizione consolare nel medio evo. La più remota legge in proposito è quella di Enrico re de' Visigoti, il quale prescrisse che i giudici ordinarî non s'immischiassero nelle cause de' trafficanti d' oltre mare, ma le facessero definire da' loro *telonari*, il che, come han riflettuto dotti scrittori, prova che la consuetudine de' mercatanti forestieri d'aver giudici proprî e nazionali fosse di antica data. La giurisdizione consolare vuolsi originata in Tiro, donde passò in Rodi, indi in Atene e poi nell' Egitto. Erano i consoli scelti tra i più rinomati mercanti. I varî diplomi lo attestano. Quello di Messina è forse uno de' più antichi, e trovomi averlo riferito nella sezione seconda del capitolo secondo di questo libro. In generale in Italia, in cui non si erano interrotte le relazioni coll' Oriente, si fecero i primi stabilimenti consolari; non fuvvi Stato o municipio che non ne avesse. Mantenevano anche i consolati italiani tra le varie città le relazioni commerciali. La Gallia Narbonese appresso all' Italia che sostenne la navigazione in Oriente fu anche la prima a rinnovare la indicata istituzione di scienza mercantile. Avea Narbona nel 1148 console in Tortosa. Simile privilegio ottenne per Genova nel 1166, e per Pisa nel 1174. N'ebbe eziandio Monpellier in Cipro sin dal cominciar del secolo XIV. Marsiglia stabilì i suoi consoli in Tiro nel 1187. Questa città ne' suoi statuti municipali degli anni 1228, 1253 e 1255 avea fermato per principio che allorquando si è in guerra con una città o uno Stato bisogna rispettare per proprio vantaggio le proprietà particolari a questo appartenenti. Il re d' Aragona Giacomo I nel 1266 accordò ai magistrati municipali di Barcellona la facoltà di eleggere e d' inviare in ogni anno consoli in Siria e in Egitto, ne' quali luoghi sommo era, come ho già narrato, il commercio.

In mezzo a questi accidenti le leggi particolari e i regolamenti che osservavansi in varî porti e le consuetudini appoggiate alla tradizione ed avvalorate da consentimento più universale andavano costituendo una specie di diritto marittimo, quasichè fosse continuazione a quanto le leggi romane aveano all' uopo sancito. E da siffatte consuetudini e consentimento vuolsi ripetere l' origine del *consolato del mare*, il quale libro contiene i testi delle decisioni su controversie e dubbî della giurisprudenza commerciale, e le istruzioni pratiche pel commercio marittimo. Non ben si conosce l' epoca della sua prima compilazione, e se ne disputa la gloria tra l' Italia e la Catalogna. Azuni il vuole composto da' Pisani; Pardessus da' Catalani;

nel 1829. Se ne annunzia ora la pubblicazione (1844) per cura de' *ricercatori e pubblicatori di documenti di storia Napolitana e Siciliana*, estraendole da codice conservato nella imperiale Biblioteca di Vienna tra i manoscritti del doge veneziano Marco Foscarini (Gior. Museo di scienze e letteratura fasc. aprile 1844 p. 370).

(1) A suo luogo faremo vedere quanto la giurisprudenza commerciale deve ad Azuni.

Il Pardessus pubblicò la raccolta delle leggi marittime anteriori al secolo XVIII.

Prima di Pardessus era stata impressa una raccolta di leggi marittime in Hall nel 1740 col titolo *scriptorum de jure nautico et maritimo fasciculus*.

altri dagli Amalfitani o da' Genovesi. Ma sia pur compilato la prima volta in Catalogna o in Barcellona, era stato il commercio di questi popoli preceduto da quello degli Amalfitani, de' Pisani, de' Veneziani e di altre genti Italiane, onde i Barcellonesi o i Catalani non altro potettero fare che ridurre in forma più autentica quelle consuetudini e quelle norme che già in Italia si osservavano. Che che ne sia il consolato del mare formò il corso più completo di diritto pubblico marittimo, ed è stato in osservanza sino al cominciare del presente secolo. Venne stampato in Venezia nel 1539, trasportandosi in italiano dal catalano in cui era stato impresso nel 1492. È stato voltato quasi in tutte le lingue. Per darne contezza al lettore mi attengo ad una ristampa del medesimo fattasi in Venezia con molta accuratezza nel 1802 (1). Scrive l'autore della sua prefazione *che appena fu desso compilato la prima volta* (sono le sue parole) *in quella loro lingua per ordine degli antichi re d'Aragona, che come fondamento e norma delle contrattazioni marittime abbracciato venne tra pochi anni da tutte le nazioni d'Europa più esercitate nel traffico, nel suo proprio idioma ciascuna trasportandolo, e di mano in mano per più di otto secoli seguitato sino a' dì nostri, ne' quali eziandio in vigore si mantiene.* Ed in fatti del consolato del mare ne venne successivamente giurata l'osservanza ne' seguenti paesi. In Roma nel 1075 da' Romani — Nel medesimo anno in Acri nel passaggio di Gerusalemme pel re Ludovico e il conte di Tolosa — Nel 1112 in Majorca da' Pisani — Nel 1118 in Pisa — Nel 1163 in Marsiglia — Nel 1174 in Almeria dal conte di Barcellona e dai Genovesi — Nel 1186 in Genova — Nel 1187 in Brandi da re Guglielmo — Nel 1190 in Rodi — Nel 1200 in Morea dal suo principe — Nel 1215 in Costantinopoli pel comune di Venezia — Nel 1224 in Alamania — Nel 1225 in Messina da Federigo II — Nel 1250 in Parigi — Nel 1262 per Costantinopoli — Nel 1270 in Soria — Nel 1270 dal re Iacopo d'Aragona per Majorca.

Contiene il consolato del mare 294 capitoli. Tratta degli ufficî de' consoli e de' giudici, del modo di eleggerli, del salario da pagarsi da' litiganti, e in generale del foro marittimo, e dei provvedimenti che il riguardano. Vi sono determinati i doveri de' padroni di navi, de' marinari, e di altre persone di mare, tutto quello che concerne i carichi, i noleggi, i modi di far le spese, i pagamenti. Vi è poi espresso quel che più di proposito riguarda i mercanti, in ispecialtà per commandite, casi di getto, nolo, danno per mancanza di ormeggio, carico e discarico, roba guasta o bagnata. Da ultimo vi sono norme per la vendita degli attrezzi, obbligo de' padroni per le mercanzie ricevute con pene comminate secondo i varî casi, tra gli altri per chi recasse danni a' bastimenti nel porto e nelle spiagge. Il consolato del mare, quantunque compilato confusissimo, pure mostra quanto innoltrati fossero in quella età il mercatantare e la navigazione.

Avea la Repubblica di Venezia de' vecchi statuti marittimi che abbandonò nel 1215 per attenersi al consolato del mare; ma nel 1255 compilò e riformò il suo celebre *capitolare nauticum*, opera ripiena della veneta sapienza, e che giustamente è stata riputata il primo più compiuto ordinamento legale a riguardo di quel tempo non meno per la mercantile che per la militare marina. Ho detto compilò e riformò, perocchè già sussistevano molti statuti che vi si compresero; il che si rileva dalle seguenti parole che in esso si leggono: *Haec sunt statuta et ordinamenta super navibus et lignis aliis, quae emendata, reformata et correcta fuerunt anno MCCLV.* Accenna tale scrittura i grandi progressi fatti da' Veneziani nelle cose marittime, e comprende medesimamente moltissime decisioni sopra dubbî e controversie che si eran passati e che si prevedevano da gente come la Veneta ammaestrata da costante e lunga esperienza. Oltre a regole di dritto comune vi sono norme speciali per la navigazione dell'Adriatico.

Ma i popoli settentrionali, gran parte della Francia, esclusa Provenza e Linguadoca, i Paesi Bassi settentrionali, le città più commerciali del Baltico ed altri Stati del Nord regolarono il diritto marittimo co' *ruoli di Oleron*, chiamati in tal modo perchè la più antica divulgazione di essi venne fatta nel 1266 nell'isola di Oleron dipendente dalla Guienna in occasione che vi si fermò il re d'Inghilterra Riccardo III ritornando da Terra Santa. Gli abitanti di Wisby, capitale dell'Isola di Gothland nel mar Baltico che distinguevasi allora per la sua marina, adottarono siffatti ruoli con alcune modificazioni. Anche le leggi marittime di Damme e Westcapelle non sono in sostanza che le stesse norme di Oleron. Quanto alla marina inglese le sue leggi furono un complesso de' regolamenti Rodiani e Romani, e di Oleron e Wisby.

Altro grandissimo vantaggio dall'economia delle repubbliche Italiane, dell'Olanda e delle Anseatiche città era derivato dacchè sottraevasi

(1) *Il consolato del mare colla spiegazione di Giuseppe Maria Casaregi*—In questa nuova impressione, oltre quello che trovasi nelle edizioni di Firenze, Lucca e Livorno, vi sono aggiunte le *leggi Venete* attenenti a questa materia e le *ponderazioni sopra le contrattazioni marittime* del Dr. D. Carlo Targa tanto interessanti a questa opera; e finalmente a comodo dei naviganti *il portolano del mare*—Venezia 1802 presso Silvestro Gnoato.

a poco a poco non piccola quantità d'uomini dall' ozio, dall' ignoranza e dalle frequenti contenzioni, e s' avvezzavano al travaglio dell' industria ed al calcolo del commercio; e dagli utili che traevano il loro vivere s' immegliava: quindi per così dire altro ordine di persone nasceva in ogni Stato tra i feudatarî e i meschini addetti alla gleba e i borghesi.

Varî stabilimenti e le relazioni commerciali avean fatto nascere il credito, potenza straordinaria e superiore alla stessa metallica moneta. La proprietà industriale si rendeva già emula della proprietà immobiliare, e di questa molta a sè ne traeva. Delle quali cose ho già discorso trattando della economia d'Italia. Che se gli Stati Italiani, l' Olanda e l' Anseatica federazione abusavano della loro influenza e spinsero il monopolio assai oltre, debbesi ciò reputare come inevitabile effetto delle umane vicende ed instituzioni; in principio si ebbe l' idea della sicurezza e conservazione, si passò poi a quella del profitto, e da questa provenne l' ambizione dell' esclusivo profitto e della conquista ancora. Lo stato della società di quel tempo favoreggiò tali passaggi, i quali per altro nelle instituzioni commerciali e d' industria di altri popoli si videro da poi, e quasi direbbesi fin sotto i nostri occhi si son visti. Ma pure gli eccessi in che caddero gli Stati Italiani e le Anseatiche città produssero un bene relativo, perchè aguzzarono l' ingegno delle altre genti, furono imitati, e s' iniziavano altrove le simili instituzioni, si agevolavano altre strade al traffico ed all' industria, sorgevan le gare. Mentre non finiva in alcune regioni il commercio, in altre si produceva, dall' uno all' altro luogo passava, un popolo ad altro sostituivasi in far alcuni traffichi; ma pure nell' insieme eravi qualche accidentale progresso più nel fatto che nel dritto e nelle opinioni. Non era adunque lo stato sociale in Europa al cominciar del secolo XVI lo stesso di quello dell' imperador Federico II, nè questo come mostrai deve confondersi coll' epoca di Carlomagno. Ma quali altre cause contribuirono a rendere più generale l' economia, quali altri grandi inconvenienti allor furono nello stato sociale, quali effetti ne derivassero vedremo ne' seguenti capitoli.

CAPITOLO V.

Sommario.

Difficoltà di tessere la storia della scienza di che scrivo nel medio evo e ne' secoli immediatamente successivi per la somma diversità dell' andamento del governo e dell' amministrazione di ciascun popolo. Si imprende a trattare delle particolarità per le quali da poi giunsero i popoli a più uniformità nel viver civile e nell' andamento economico. Mal si sono avvisati coloro che han guardato tale istoria da un lato solo — Si narra dell' influenza avuta dalla legislazione civile. Quali ostacoli non facessero diffondere o facessero cessare il progresso che il moto dell' industria e del commercio preparava — Come in lontano aiuto dello stato degli uomini, delle proprietà ed anche dell' industria e del commercio venisse la giurisprudenza romana. Prima di tale aiuto era cessato in parte lo stato di forza, ma il *dritto* non era ancora in tutto espressione di universal consentimento e complessivo di sicurezza e di guarentigia. La condizione degli uomini e delle cose era tuttavia non poco astratta da quella che costituiva lo Stato — Ciò che s' incominciasse a ravvisare nella giurisprudenza romana. Come fosse invocata. Come vi si attaccasse la potentissima idea del passato. Intanto non recedendosi da' sistemi che vi erano, servì talora la romana giurisprudenza d' appoggio al più forte. Scuola di tale giurisprudenza in Bologna che ne diffonde i lumi. La romana legislazione era superiore a quella età, ma cominciano le sussistenti leggi ad essere alla medesima inferiori — Come la giurisprudenza in discorso cominciasse a formare dritto più comune — Come lo studio di essa avrebbe prodotto un rivolgimento di principî lento sì ma operoso — Ostacoli che opposero la condizione degli uomini e quella delle proprietà e de' governi. Come talora la giurisprudenza romana invece di far mutare afforzava i sistemi esistenti. Si cenna de' commentatori al dritto romano, facendo rilevare che si sforzarono a rendere più universale tale dritto, ma senza conoscere i bisogni de' popoli.

Si passa a trattare della influenza ch' ebbero le scienze di governo. Come allora fosse inteso e praticato dai governi ciò che si è detto *politica* — Come sentissero la politica gli scrittori che di proposito ne trattarono chiarendo ed esponendo quanto alle forme de' governi tiene — San Tommaso di Aquino — Colonna — Bartolo — Pontano — Patrizi — Savonarola — Di che propriamente trattarono tali scrittori, e scopo che ebbero — Scuola degli aristotelici in politica — Mentre Aristotile impera sorge Macchiavelli. Ciò che gli devono la storia, la politica e la diplomazia. Macchiavelli non ebbe allora seguaci, altrimenti la politica avrebbe raggiunto in gran parte il suo scopo — Scrittori che studiarono Tacito. Si cita Paruta — Boccalini, Muzio, Cavriana, Malvezzi, Pagliara, Gordon. Non fecero progredire veramente la scienza — Scrittori che trattarono di fatti attenenti alla politica di quella età, Remigio Fiorentino, Bartoli, Giannotti, Foglietta, Paruta — In generale non si seguono le tracce del Macchiavelli, e si continua invece ad esporre Aristotile — Altri scrittori politici, Strozzi, Figliucci, Gozzi, Erizzo, Cavalca, Boethie.

Molto difficile è andar tessendo la storia delle scienze economiche nel tempo di che scrivo, cioè del medio evo e de' secoli che immediatamente il seguirono, perocchè diversità somma osservasi nell' andamento di ciascun popolo quanto al governo ed all' amministrazione. Uopo è adunque andar piuttosto osservando le varie particolarità a queste cose attenenti in diversi popoli, e quali e quante cause han poi successivamente questi condotti ad aver più uniformità nel loro vivere civile e nel sistema economico. Alcuni scrittori han voluto disaminare la parte storica delle scienze economiche da un lato solo, o dalla legislazione, o da' varî accidenti intravenuti, o dalle scritture divulgate dagli autori; ma questo metodo ha menato a fallaci risultati. E come non può giudicarsi a pieno della vita prospera o misera delle nazioni antiche da avanzi delle loro opere pubbliche o da poche leggi che a noi son pervenute, così in iscrivere la storia delle scienze economiche dal tempo della caduta del Romano impero per giugnere al punto in cui siamo, uopo è presentare al leggitore tutte le varie vicende speciali non solo ma generali ancora. La storia della scienza di che scrivo non è quella soltanto delle teoriche messe in campo da' varî scrittori, ma comprende soprattutto quella dell' andamento dell' economia e del vivere delle nazioni. Narrato avendo dell' influenza ch' eb-

bero le forme e le politiche instituzioni de' governi e quello che tenne a' comuni, come altresì i primi passi all' industria per opera degli Stati Italiani, dell' Olanda e delle Anseatiche città, credo altresì dover disaminare quale influenza ebbe la legislazione civile.

Dissi della constituzione di Federico Barbarossa a riguardo delle regalie come primo elemento d' un pubblico dritto, e narrai ancora di varie leggi e contemporanee e posteriori a tal costituzione per le quali diversi sovrani di Europa intrapresero a frenare la feudalità e renderla soggetta al potere loro, leggi che in gran parte restavano eluse e ineseguite; sicchè il dritto politico ed economico delle genti non era che il feudale, e veniva sostenuto da potente ordine di persone ne' varî Stati, che tutti i privilegî, le guarentigie e la forza in sè aveano. Erano, come dissi, speciali accidenti che in alcuni popoli vi fosse moto per l' industria ed il commercio, e che negli stessi Stati feudali andassero sorgendo uomini che uscissero dalla condizione di vassalli per darsi al traffico. Siffatti accidenti preparavano una qualche rivoluzione lenta oltre modo, che messa in confronto colle masse immense di vassalli di quell' età, colla mancanza di potere ne' sovrani, co' difetti d' instituzioni e di leggi politiche e civili, correva cimento di rimanere spenta in sul nascere, come di fatti accadde in varî Stati, e quindi lo speciale e il generale progresso restavano ritardati.

Ma pure in lontano sussidio dello stato degli uomini e delle proprietà, ed eziandio del commercio e dell'industria, che l'azzardo, il bisogno o il desiderio delle ricchezze aveano prodotto, veniva lo studio della romana legislazione. Sia che di essa non erano spente le memorie, sia che queste maggiormente si risvegliassero allorquando furono rinvenute le pandette Giustinianee in Amalfi, certo è che dal XII secolo in poi cominciò la legislazione di Roma ad essere studiata di proposito. Anche poco prima di questo tempo era cessato in qualche modo lo stato di forza e di brutale occupazione; ma non ancora era come espressione di universal consentimento invocata la parola diritto complessiva di sicurezza e guarentigia d'ogni maniera e per ogni ordine di persone. Non sempre poteva il diritto scaturire dalle inefficaci leggi, avvegnachè non forma in tutto costituita avea il governo, e la debole sovranità restava sovente inutile spettatrice della inefficacia e della inesecuzione di esse. D' altro lato la diversità del vivere secondo la origine delle persone e delle leggi secondo le quali si reggevano, involgeva maggior confusione nelle leggi stesse, e le varie concessioni de' feudi e gli obblighi tra baroni e feudatarî avean causata una condizione tale di cose, che quasi astratta era da quella che costituiva o avrebbe potuto costituire lo Stato. La maggior guarentigia, la prima immagine del dritto stava ne' contratti che allora intravenivano per mano de' notai, la quale derivava tutta dalla volontà delle parti contraenti; ma questa stessa guarentigia, questa specie di sicurtà dipendeva dall' esecuzione che il più forte voleva o non voleva dare al contratto. Risorgeva intanto la romana giurisprudenza quando da' molti, ch' eran quelli che oppressi giacevano, si desiderava una maggior guarentigia che non si fondasse sull' eventuale volontà degli uomini, ma su di una norma meno incerta, più fissa e meno variabile, a cui potesse ricorrersi ne' diversi casi. Questa norma cominciossi a vedere nella romana giurisprudenza che risvegliava idea del passato, idea potentissima che guida i popoli a seguitare l'esempio delle andate generazioni per valersi di un sistema che da queste fu praticato. Ognuno intanto voleva trovare nella romana giurisprudenza la difesa de' suoi dritti, sovrano, feudatarî, chiesa, massa del popolo. Il sovrano non osava fare ordinamenti in tutto conformi alle romane leggi, o di queste prescrivere la stretta esecuzione, perocchè sarebbe venuto in opposizione non solo con leggi sussistenti, ma con consuetudini, patti e possesso che formavano dritto per gran parte del popolo. Non si recedeva quindi dal vecchio sistema, e spesso la romana legislazione serviva d'appoggio al più forte. Ne' governi monarchici di quel tempo non prese subito voga la giurisprudenza romana; in Francia al finire del XII e XIII secolo appena qualche volta venne invocata per cose attenenti allo Stato; ma non così nelle città libere Lombarde, segnatamente allorquando duraron lotte contro l'imperadore. Memorabile è in sul proposito la scuola fondata dal bolognese Irnerio, donde i principî si sparsero nel resto dell' Italia e di Europa. Troppo superiore a quella età era la romana legislazione; cominciavano intanto varie leggi sussistenti ad esserle inferiori ed a non provvedere a'crescenti bisogni sociali. In tale stazionaria condizione pure un certo guadagno facevasi per opera della giurisprudenza e dello studio delle romane leggi, dacchè non meno ne'governi che ne' privati si aveano idee meno confuse di cose che al civile ed al pubblico diritto tengono: laonde le nuove opinioni sostituendosi alle antiche facevano sì che molte barbare consuetudini, usi e leggi sussistenti andassero in desuetudine, e senza che i governi di proposito sancissero come proprie le romane leggi, formavan queste a poco a poco il diritto comune per consentimento della opinione de'più. Lo studio adunque della romana giurisprudenza avrebbe prodotto un rivolgimento ne' principî, lento

sì, ma pure operoso. Non di meno come più forti eran tuttavia i sistemi su' quali fondata era la condizione de' governi, lo stato degli uomini e quello della proprietà, la rivoluzione o poco risultato produsse, o talora servì a vieppiù render durevoli tali sistemi. Videsi spesso che facevasi servire la romana giurisprudenza al feudale diritto, a cattive pratiche di governo, donde talora la confusione, il disordine e gl' inconvenienti si accrebbero. Inoltre gli spositori ed i commentatori di qualsiensi leggi sono sempre inferiori a chi le scrisse. Ne' commentatori del codice giustinianeo non solo per lo più non si rinvengono uomini che da questo si elevano, ma sovente il commentarono con le idee del loro tempo, talchè non fecero valere quelle leggi a migliorare l' età che volgeva, ma sì bene a farle servire a' cattivi sistemi di essa. E si aggiunga che coloro i quali allo studio della indicata giurisprudenza davansi, o eran di quei che il facevano per esercitare avvocheria o magistrature, e s' interessavano tantosto ne'disordini di quella società, o erano scrittori che divulgavano le loro opere, e non avendo conoscenza di storia de'popoli, delle politiche instituzioni e di qualche cosa che alle scienze governative tenesse, insegnarono talora in buona fede più l' errore che la verità. Il dritto feudale essere antico quanto il mondo, feudi aver conosciuti e regolati i Romani, la corte di Roma avere il dritto di ordinare quanto concerne le pubbliche cose di uno Stato, ancorchè fosse a lei straniero, gli uomini servire alla terra, potere essi essere venduti, alienati come mobil cosa in forza di responsi di romani giureconsulti. I comuni feudali di uno Stato non potersi neppure riscattare, perchè lo schiavo secondo le romane leggi non poteva redimersi ec. ec. I primi tre secoli del risorgimento della romana giurisprudenza erano stati inutilmente consumati nel suo studio. Irnerio, Accursio, Bartolo, Azzone, Baldo in Italia nulla produssero di rilevante, onde da siffatto studio un miglioramento ne venisse all'amministrazione pubblica ed al governo. La stessa civile legislazione speciale de' popoli non migliorò. In Francia Delafontaine, Beaumoir, e dopo di essi Durand, Foucard, Breuil, Fabbro, Desmaretez, Boutellier diedero qualche impulso; ma questo non ebbe miglior successo di quello dato dagli scrittori italiani. Solo nel secolo XV si cominciò alquanto a studiare in Italia un poco la storia e la scienza del dritto per opera di Angelo Poliziano. Ma il primo però che in Italia stessa professasse la scienza del dritto fu Andrea Alciato nato nel 1492 e morto nel 1550, e che senza dubbio preparò il secolo della giurisprudenza in Francia. Nondimeno nella scuola francese Cujacio, Donelli non furono che semplici commentatori, non estesero le loro vedute alla parte scientifica. Nè da poi nella Francia e nell'Italia istessa, in Germania e altrove si fecero rilevanti progressi, sicchè Budeo, Giovea, Cannano, Baudoin, Charondas, Brissonio, Labille, Gothofredo, della Coste, Molineo, Coquille, Chopin, Loisseau, Pasquier, Seguier, Harley, Dithon, Sicardo, Aloandro, Gifanio, Pancirolo, Menochio, Farinacio, Neri, Merenda, Bynkerskoeck, Vinnio, Noodt, Sculting, e poi Domat, d'Aguesseaux, Pothier, Molineo, Thomasio, Wolff, Heinnecio, Schubart, Hoffmann, Brumquel, Bach, Ritterhahsen, Forster, Brunemann, Strault, Schilter, Struvio si sforzarono a rendere più universale il diritto romano, ma senza conoscere i bisogni de'popoli, senza sceverare in che potesse essere applicato o modificato, il che sarebbe stato la più importante opera che si avrebbe potuto fare. Preparò molto Hopital quelle conoscenze che da poi si sono addimandate *filosofia del dritto*. Il solo scrittore forense che allora s' innoltrò nelle cose attenenti a dritto pubblico ed al reggimento dello Stato fu Bodin del quale tratteremo a suo luogo.

Quanto alla scienza di governo, pochi uomini in ogni Stato procuravano dal dodicesimo secolo in poi d' istruirsi di quello che dicevano *politica*. Ma la politica fu allora il più delle volte un'arte detestevole e quasi sinonimo di furberia governativa, onde ingannare o i popoli soggetti o i governi stranieri co' quali si dovesse trattare; la qual arte se pur qualche volta potette essere giustificata pe' tempi che correvano fecondi in gran parte di delitti e di ignoranza delle utili discipline, non era al certo da tanto da contribuire all'immegliamento della forma di uno Stato e della sua interna amministrazione, ma bensì era una specie di giuoco in cui dalla perdita o dalla vincita niente guadagnavano i popoli, e dava diritto a rappresaglie ed a cattive pratiche corrompendo spesso la fede de' governi; donde tristi effetti ne risentiva la fede e la morale pubblica. Arte che tornava poi di niun conto quando non era sostenuta dalla forza in opposizione di forza maggiore: sicchè varî Stati d' Italia avendo su di essa fondata tutta la loro guarentigia, furon poi soggetti a maggior servitù straniera quando per difendersi da questa non aveano finanza ed eserciti.

Ma non così intesero la politica la più parte degli scrittori che di proposito ne trattarono da S. Tommaso d'Aquino in poi, perocchè sia esponendo quanto in proposito detto avea Aristotile, sia scrivendo opere originali, vennero in ispecialtà a chiarire quanto alla forma de' governi tiene, e talora pur qualche cosa dissero dell'interno reggimento degli Stati. Noto è il trattato di S. Tommaso di Aquino (1) *de regimine prin-*

(1) S. Tommaso nacque nel 1227 e morì nel 1274.

cipis diviso in quattro libri ed indirizzato al re di Cipro, de' quali solo il primo ed il secondo sono di S. Tommaso, ed il terzo ed il quarto sono stati da altri scritti dopo la sua morte. L'autore professava intorno all' autorità sovrana ed alla potenza temporale della Chiesa le massime attinte nelle decretali. Notevoli sono altresì, l' opera d' Egidio Colonna che scrisse nel 1292 *de regimine principis*, quella del giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, *de regimine civitatis* e *della tirannide*, il trattato di Giovanni Pontano *del principe*, quello di Francesco Patrizi *de regno et regis institutione* e l' altro *de institutione reipublicae*, come altresì quello di Fra Girolamo Savonarola *reggimento degli Stati*. Ma in tali opere non si discutono i principî fondamentali de' governi e della società, non delle relazioni e dello stato degli uomini. Nè pare che gli scrittori di quel tempo avesser potuto rivolgere le loro cure a siffatte cose, perocchè stando gl' interni ordini dello Stato inceppati, estimavasi poter solo ottenere qualche miglioramento quando la esteriore forma di governo s' immegliasse. E da ciò le varie opinioni di quegli autori, chi pel principato assoluto, chi per l' aristocrazia, chi pel popolare reggimento. Le quali opinioni niun cangiamento produssero ne' principî fondamentali di quella società, sul riflesso che più all' astratto che al concreto tenevano. Si formò la scuola degli Aristotelici, si giurava sulle parole del maestro, e la scienza si ridusse a vana speculazione e talora a sofismi ed utopie.

Intanto mentre Aristotile imperava in fatti di politica, elevossi Niccolò Macchiavelli nato in Firenze nel 3 maggio 1469 e morto nel 22 maggio 1527, che ponendo la storia sopra fondamenti più esatti e utili di quelli degli antichi, ripose medesimamente la politica sulle osservazioni non meno della passata che della presente storia, attingendo elementi da' varî accidenti. Uopo è convenire che da questo potente e straordinario ingegno ebbe origine quanto alla moderna politica intende. Ei ridusse a sistema le principali osservazioni intorno ad alcune speciali forme ed al generale andamento de' governi, e da' fatti ossia dalla sperienza trasse principî, conseguenze ed assiomi tali, che pare che rivelassero anche il futuro: onde da Vittorio Alfieri meritamente fu addimandato *profeta politico*. Non di raro nelle sue opere dettò qualche regola pel miglior vivere de' popoli nell' interesse dello Stato, in ispecialtà per l'agricoltura e pel commercio, pel patrimonio pubblico da non dissiparsi, e per la sicurezza delle persone. Si debbono agl'infortunî che sofferì Macchiavelli le sue opere. Ebbe in essi agio di osservare, meditare, ridurre a principî. I suoi discorsi sulla prima deca di Tito Livio mostrano la politica in atto. Furono scritti nel 1516. La sua storia fiorentina gettò le basi della storia moderna. È opinione che la terminasse di scrivere verso il 1525. Il suo libro *del principe* indica qual era la politica delle corti di quel tempo, e sente della sciagurata età che volgeva. Ei lo scrisse spinto dalle angustie in che viveva non pensando forse di divulgarlo, temeva di maggior miseria, voleva di bel nuovo essere adoperato nelle cose di Stato, dimostrò quindi che vi era perito e che non aveva malamente spesi i quindici anni ne'quali vi avea occupato rilevanti ufficî. In tal modo comparve il *principe* in forma di memoria dedicato a Lorenzo de' Medici. È desso una di quelle scritture che mentre per un verso si detesta, dall'altro non può farsi a meno di non lodarla moltissimo secondo che le massime son buone o cattive. Quasi niuno scrittore sì antico che moderno ha conosciuto gli uomini e i popoli come Macchiavelli, onde nella scienza di governo non è stato nè superato nè uguagliato. I primi elementi della scienza da poi addimandata *diplomazia* pur da Macchiavelli si attingono. La raccolta delle sue legazioni dispogliata dalle minuzie e da certe diffusioni contiene giudizî esatti sulla soggetta materia. Se Macchiavelli avesse avuto energici seguaci, le scienze politiche avrebbero raggiunto tantosto gran parte del loro scopo; ma egli ebbe invece più per le parole che per la robustezza de' pensamenti deboli imitatori, i quali portarono le loro investigazioni men sulla presente che sulla passata istoria, nel che eravi più sfoggio di erudizione che di dottrina. Fu seguito negli errori anzichè nelle verità. L' autore che più studiossi da poi fu Tacito; tra' molti commentatori sono da noverarsi gli italiani Antonio Paruta, Trojano Boccalini, Pio Muzio, Filippo Cavriana, Virgilio Malvezzi, Giorgio Pagliara del Bosco, che non fecero di un passo solo progredire la scienza. Tommaso Gordon fu riputato celebre scrittore politico, perocchè nel 1728 pubblicò una versione in inglese di Tacito alla quale precedono alcuni suoi discorsi politici. Ma la celebrità fu dovuta a spirito di parte, avendo Gordon ne' cennati discorsi scritto con entusiasmo per la libertà, e con odio contro la dignità reale ed il sacerdozio. Sono in generale que' discorsi inferiori a quanto gli scrittori italiani dissero sul medesimo soggetto. Anzi G. Wiston pretende che siano tratti da Malvezzi, Ammirato e Barrientos.

Tra coloro che de' fatti della politica di quella età scrissero non debbonsi tacere Remigio Fiorentino che divulgò le considerazioni civili e gli avvertimenti intorno alla storia del Guicciardini; Cosimo Bartoli pe' suoi discorsi storico universali; Donato Giannotti pe' due libri l' uno sulla repubblica de' Veneziani, l' altro su quella di Firenze, come altresì pe' due discorsi il primo sul modo di riordinare tale repubblica o

il secondo sulle cose d'Italia; Uberto Foglietta per le sue scritture sulla repubblica di Genova e sul cittadino di repubblica. E soprattutto Paolo Paruta rinomato storico nato in Venezia nel 1540, e morto nel 1598. Commendevole è la sua opera *della professione della vita politica* libri tre. Ma di maggior rilievo è l'altra sua scrittura *discorsi politici* divisi in due libri, ne' quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di principi e di repubbliche antiche e moderne. Il primo libro di essa contiene quindici discorsi sopra Roma, il secondo considerazioni sulla politica contemporanea e sopra Venezia. Sviluppando le cause della grandezza e decadenza de' Romani ha prevenuto più di una volta ciò che sul medesimo soggetto scrisse Montesquieu. Confrontando la storia di Roma con quella della sua patria disamina a fondo la costituzione delle repubbliche antiche e moderne; i suoi giudizî mostrano che era uomo di esteso intelletto e talora profondo, nè è raro trovarvi riflessioni di uomo di Stato. Ma questi autori non si sollevarono mai a considerazioni generali, furon per lo più nudi spositori di quel che vi fosse, non videro quale sviluppo avrebbe potuto avere la società, non guardarono lo stato degli uomini e de' governi sotto l'aspetto di progressivo miglioramento. Finiva il secolo decimoquinto, cominciava il decimosesto, si oltrepassava la sua metà e pure in fatti di politica obbliandosi in tutto le grandiose fondamenta gettate dal Macchiavelli, il che debbe intendersi pe' sani principî e non mai pe' suoi errori, non altro facevasi che esporre i precetti di Aristotile e Platone. In tal modo Ciriaco Strozzi continuò Aristotile. Antonio Semino da Salò rese di ragion pubblica nel 1578 la *politica di Aristotile* ridotta in modo di parafrasi unitamente a discorsi sopra diverse materie civili. Felice Figliucci pubblicava libri otto della politica ovvero scienza civile secondo la mente di Aristotile (1). Niccolò Viti de Gozzi scriveva dello stato della repubblica anche secondo la mente di Aristotile. Nè altrimenti fecero Sebastiano Erizzo col discorso intorno a' governi civili, e Bartolommeo Cavalca riguardo alla repubblica ed alle spezie di essa. Stefano Boethie nel suo discorso della *servitù volontaria* stampato nel 1578 fu spositore di principî attinti da' Greci scrittori per onorar la libertà contro la tirannia. Nondimeno se gli scrittori di politica di quel tempo non influirono al progresso del governo e dell'amministrazione, pure ad essi devesi che le opinioni andassero viemeglio fermandosi e rettificandosi per quanto concerne forme più regolari degli Stati.

In generale per quel che riguarda più particolarmente l'economia pubblica gli scrittori che ho indicato chi più chi meno non dissero al di là di quel che Aristotile nella sua politica e Platone nella sua repubblica detto aveano, quasichè le ristrette idee di costoro in sul proposito avessero potuto essere sufficienti alla moderna età. Neppure venne veramente studiato Senofonte che, come è troppo conosciuto, è forse il solo scrittore dell'antichità che con più specialtà di cose economiche avesse trattato nelle sue due opere *la rendita dell'Attica* scritta 355 anni prima dell'era volgare, e *l'economico* 399 anni prima della stessa.

(1) Ecco i titoli delle sue opere: *Di Felice Figliucci Senese della filosofia morale libri dieci sopra li dieci libri dell' etica di Aristotile* — Roma 1551. *Della politica ovvero scienza civile secondo le dottrine di Aristotile libri otto scritti in forma di dialoghi* — Venezia 1583.

CAPITOLO VI.

SEZIONE I.

Sommario.

Si disaminano i principî regolatori della pubblica economia dall' undecimo sino al sestodecimo secolo — Pratiche buone che talora si seguono — Errori che si sanciscono nella legislazione, nelle opinioni e nelle abitudini, i quali si stabiliscono in sistemi. Per ben giudicare di ciò non è d' uopo guardare una sola regione d' Europa, ma sì bene l' insieme di essa — A malgrado che cominciasse a ravvisarsi una migliore instituzione nelle forme de' governi, pure non era veramente costituita la finanza — Come la finanza continuasse ad esser formata, principî che la regolavano — La proprietà non era ancora fondatamente entrata ne' calcoli dell' economia attesi i vincoli della sua maggior parte, e per la efimera libertà del resto — Perchè i governi di quel tempo non potevan fare utili mutamenti su' tributi. Si ragiona de' principî regolatori de' tributi come civile transazione derivante da due altre civili fondamentali basi *governo* e *proprietà*. Qual fosse la condizione di quel tempo a riguardo della subietta materia. La composizione di una finanza non consisteva tanto ad imporre tributi quanto a richiamare a sè parte di ciò che il popolo pagava ad altre potestà ed ordini di persone nel medesimo Stato. Disordini che si accrescono e passano alle future generazioni — Si discorre della condizione dell' agricoltura considerata pe' suoi legami colle proprietà, colle persone e co' governi — Si espongono i principî che regolarono il commercio esterno. Come il medesimo fosse inteso — Vantaggi e svantaggi che derivano da' trattati di commercio. Pratiche de' governi pel commercio. Monopolio, divieti e dazî furono ad un tempo — Legislazione commerciale. Estensione della marina e navigazione sino al punto di far nuove scoverte. S' indicano le principali scoverte dal 1345 al 1386 — Scoverta del Capo di Buona Speranza, rivolgimento che produce nel commercio — Si narra del commercio de' Portoghesi nelle Indie, della sua estensione, del monopolio che produsse colà ed in Europa, e delle cause del suo decadimento.

Avendo disaminato quale influenza si ebbe sull' andamento della società la civile legislazione e lo studio di essa, come altresì la politica, uopo è sporre quali fossero i generali principî regolatori della pubblica economia dall' undecimo insino a tutto il sestodecimo secolo. Ho detto i principî generali, perocchè casi di eccezione, il debbo ripetere, furono i sistemi e le regole all' uopo adottate, e che ho riferito, dagli Stati Italiani e di altre regioni di Europa. Niuno scrittore in sì lungo intervallo di tempo si occupò di proposito a trattare di siffatta materia. Gli stessi italiani autori, de' quali ho fatta menzione nella sezione III del cap. III, più per intramessa ed indirettamente, anzichè di proposito di alquanti particolari economici trattarono. La raccolta dei principî segue ordinariamente la esperienza. Nè i governi nè i popoli di allora aveano fermamente volte le loro cure all' economia come primo fondamento del benessere sociale, i governi perchè non eran costituiti, ed i popoli perchè non avevano stato certo; le cose economiche eran pratiche, tentativi sovente e provvedimenti dati secondo le occasioni, il bisogno e i casi speciali, e non mai per teoriche. Seguivansi d' ordinario nelle vicende economiche le apparenze: quindi talora erronei provvedimenti per non essersi sapute conoscere le cause del male. Gli errori intanto si sancivano nella legislazione, nelle opinioni e nelle abitudini, e formavan sistema che passò di generazione in generazione che ritardava il progresso, e ancorchè per l' avvenire se ne vedessero gl' inconvenienti, non fu poi agevole di sottrarsene. Non è d' uopo su tal particolare guardare una sola regione di Europa per giudicare della pubblica economia del tempo, ma sì bene l' insieme di essa. Fuvvi in qualche popolo o per azzardo o per sagace

previdenza qualche buona regola, qualche utile instituzione di cose economiche e d'interna amministrazione; ma ciò non può somministrare elemento per giudicare che tutta la società avesse di già fatto rilevante progresso allorquando in cattiva condizione in quel medesimo popolo e nel resto d'Europa era governo, stato dell'amministrazione, stato degli uomini, della proprietà e dell'industria. Le repubbliche e alcuni Stati Italiani, le città Anseatiche dissi che erano speciali accidenti verso del resto d'Europa, erano un singolare fenomeno per alcune cose che servir doveano di esempio e d'incitamento al bene, ma che non cangiavano veramente la condizione di tutti i popoli. A malgrado che cominciasse a ravvisarsi migliore instituzione nella forma governativa, pure i sovrani in quasi tutta l'Europa non avean potuto venire a capo di ben costituire una finanza. Demanî, raccolta di multe, tasse levate nell'occasione, imposte forzate sulle persone con varie norme e talora anche sotto nome di prestiti, dogane interne ed esterne, diritti di passi, proventi di alterazione della moneta. Si aggiungevano tasse su' nascenti ramî d'industria e d'arti, ed il sovrano per accrescere la rendita dell'erario astretto era sovente a divenire privilegiato venditore di alcuni obbietti, donde derivò quel sistema di finanziere privative, del quale le finanze d'oggidì non han potuto del tutto esentarsi. La proprietà immobile godeva per un verso privilegî moltissimi, e per altro era invilita secondo la mano che la teneva: era obbietto politico per quanto riguardava la condizione che l'era imposta se feudale o libera: era obbietto di civile legislazione per passaggi, vendite e successioni. Ma non era entrata ancora ne' calcoli della pubblica economia stante i vincoli della sua maggior parte, e la efimera libertà del resto. La finanza non poteva gravarla di tributi se non a seconda di certi casi straordinarî, e questi stessi tributi degeneravano in odiose vessazioni alle persone. Nè potevano i governi di quel tempo in un tratto mutare il sistema de' tributi, perocchè se non è dato a' governi di oggidì di poterlo in tutto fare, riusciva assai più impossibile a quelli di effettuarlo. Si facevan certe volte delle novità; qualche riforma veniva più per accidente che per principio di bene pubblico, sul riflesso che la finanza non poteva essere guardata come la prima instituzione per la prosperità e pel sostegno dello Stato; ma sì bene tenevasi come mezzo del quale talora per raccorre denaro valevasi il sovrano, primo principale e più costituito feudatario dello Stato, e tale altra per maggiormente aggravare la condizione del popolo e per render servo lo Stato, o per sostenere malintese e rovinose guerre. La finanza nella più parte degli Stati Europei addimandavasi *camera* per eccellenza, camera del principe, sicchè una sola cosa era il privato erario di costui coll'erario pubblico. E quando questo principal feudatario era più debole degli altri che dividevansi il reame, allora le camere o i particolari erarî di feudatarî richiamavano a sè quello che il principe non avea potuto che con istento conservare, e imponevano e riscuotevano balzelli, e giugnevano finanche a improntar monete; di che se ne ha esempî non meno nella storia di Francia e Germania, che in quella delle regioni di Napoli e Sicilia nel secolo XV.

Devesi altresì riflettere che la storia de' tributi, non dirò per l'età di cui scrivo, ma pel tratto successivo, per alcuni principî è uguale in ogni popolo, a motivo che l'arte d'imporre dazî è limitata assai per sè stessa, e comunque i dazî sotto di uno o sotto di un altro aspetto si presentassero, sempre vanno a gravare quelli obbietti su' quali e pe' quali i governi credono più agevolmente riscuotere moneta. Col cangiare delle condizioni cangiano spesso i tributi; ma talvolta il cangiamento avviene più per natural corso del tempo che per opera de' governi stessi, chè le novità in fatti di tributi sempre dispiacciono a' popoli, e non danno animo a' governi di tentarle, sicchè il naturale andamento delle umane vicende prepara i mutamenti più che l'opera della mano dell'uomo, e l'un tributo lascia l'addentellato per la successione dell'altro. Inoltre delle pubbliche imposte avviene quasi lo stesso che della moneta e del commercio, perocchè l'un popolo imita l'altro, laonde ne seguono di necessità degli equilibrî, e questi equilibrî ed imitazioni sono più o meno rilevanti secondo lo spirito del secolo e lo stato sociale. In generale sia che i tributi gravano sulle persone, sia sulle cose, sempre la sottrazione di una parte degli averi o dell'opera umana o dell'esercizio di qualche diritto sono la conseguenza. Per quanto concerne le persone, se togli il caso di servizî e di somministrazioni di lavori corporali, ai quali possono essere dannati gli uomini, la differenza consiste anche nelle parole, se fai senno che, sotto il nome di *testatico*, *capitazione* ed altri simili nomi, pure il tributo grava sulle cose e non sulle persone; perocchè l'uomo per sè stesso senza nulla possedere o produrre nulla può dare; e per quanto riguarda le cose, i tributi non sono altrimenti riscossi che o sulle proprietà in beni fondi, o su quelle che sono più mobili e circolabili e prodotto più spedito dell'industria e dell'opera umana, come le merci indigene e straniere, e lo stesso atto del traffico o interno o esterno. Di vantaggio anche inutil distinzione è quella di tributo sulle proprietà

o sulle rendite, mentre che il tributo grava sempre sul valore posseduto, e per esso su quello che se ne ritrae di profitto, che è la sola migliore espressione di quel prodotto. Sono i tributi una civile transazione derivante da altre due fondamentali basi civili, cioè governo e proprietà; ma questa transazione de' tributi non solo seguiva in quel tempo la condizione precaria, varia, e mal ferma de' governi e delle proprietà, ma altresì non era ancora ne' sistemi e nelle opinioni, e qualsiasi balzello levava il sovrano, tenuto era non solo una sottrazione degli scarsi averi, ma altresì come infrazione de' contratti e de' pochi legami che univano quegli uomini in società non guari godenti della naturale indipendenza. Aggiungasi la proprietà che pochissimo valore avea, perchè a pochissimi usi impiegata, e rara tuttavia era la moneta, e di vantaggio i contratti e gli obblighi verso de' feudatarî e di altre persone soggettavano quelli uomini non meno a balzelli diversi che a servizî moltissimi, ad opere personali ed a prestanze diverse. Laonde la composizione di una finanza per lo Stato consisteva non tanto ad imporre dazî sulle masse di uomini, quanto a chiamare a sè parte di ciò che queste davano ai feudatarî e ad altri ordini di persone: operazione e riforma tentata più volte da varî governi, ma non riuscita: operazione che dopo essere scorsi ben altri tre secoli nel conflitto tra la regia potestà e altri poteri è poi venuta a termine; sicchè l' unione di tanti dazî di separati e privati erarî ha formato l' erario pubblico. Adunque in tanto sparpagliamento di dazî, di servizî e di opere personali e prestanze, tra le vicende della proprietà nella condizione incerta di quegli uomini, non essendosi costituito ancora ne' governi diritto determinato ad imporre tributi, ed essendo la imposizione di questi regolata da patti scambievoli, non potevano esservi norme determinate, quindi arbitrî spessi nell' imporne, nel riscuoterli; e questi arbitrî, che nascevano dalla disuguaglianza de' gradi e delle condizioni, andavansi maggiormente a fermare pe' privilegî e favori e per le esenzioni che si concedevano o che si compravano, onde il disordine si cangiava in sistema ed impegnava le future generazioni. Nella povertà dell' erario pubblico i sovrani cominciarono a dare l' esempio dell' alienazione de' dazî per avere pronta moneta. In mezzo a questo generale andamento delle finanze degli Stati Europei erano quasi diresti impercettibili casi lo specchio dell' entrata o della spesa pubblica di Firenze pel 1336 e 1338, o il discorso che Tomaso Mocenigo doge di Venezia pronunziava nel 1421 nel gran consiglio sui proventi finanzieri e sulla estensione del commercio di Venezia, o altre pratiche finanziere degli Stati Italiani, delle quali ho discorso.

Quanto all' agricoltura uopo è rammentare, che per la frequente invasione de' Barbari cangiate in tutto le cose d' Europa non rimasero, in ispecialtà in Italia, che rare vestigia di civiltà, lusso ed industria. In vasti deserti, in boschi e lacune tramutaronsi quelle terre dove poco innanti natura ed arte aveano raccolto tante dovizie di belle e grate cose, quante unir se ne potevano per rendere piacevole la vita. Allorchè i Longobardi ebbero resa soggetta al loro dominio quasi tutta l' Italia, pare che questa di poco differisse dalla condizione agraria delle regioni del Nord, perocchè a mala pena intorno alla fine dell' ottavo secolo la Liguria, stata già un tempo ubertosa parte della Campagna Felice, avea tra le molte foreste alcune terre coltivate e famiglie di contadini: i quali luoghi diceano *fundora* o *fundata*, quasichè fossero novelle fondazioni. Da tale unione cominciava l' agricoltura a risorgere; ma progredire non poteva di molto per la condizione delle proprietà e degli uomini. Terre da per tutto di comune dominio, vincolate, sparse di coloni e persone ad esse inerenti. Non di meno la feudalità qualche volta e la enfiteusi furono un potente mezzo d' immegliamento, dacchè facevano bonificare chiamando abitatori in luoghi mal sani o inospiti, e quindi animavansi le campagne e sorgevano borgate e città. Ma in seguito mancava l' interesse a continuare le intraprese opere, avvegnachè se pur durava l' interesse del signore, mancava quello del vassallo. Le colonìe, come dissi, portavano obbligo di non cangiare lo stato del fondo, di coltivare una data derrata ed altre cose simili che in origine furono un bene per immegliare terre deserte, ma che col progresso del tempo furono un danno grandissimo che tuttora dura. Altro ostacolo all' agricoltura erano gli stessi demanî, e gli usi e i dritti che le popolazioni vi esercitavano o per fatto proprio, o per dritto, o per concessione. Consuetudini, patti scritti, talora provvedimenti governativi regolarono siffatte cose e le fecero peggiorare. Erano inoltre a quei tempi i signori e i re sommamente dediti alla caccia: quindi immense foreste e parchi a quest' uso volti. I Longobardi, i Franchi, i popoli della Germania, quelli della Brettagna non avendo moto d' industria si occupavano della caccia. Dalle leggi di quel tempo si rileva che torre un nido di uccelli o un falcone dalle foreste o da altri luoghi di esclusiva caccia eran delitti gravissimi. Il furto di un cane era punito col pagamento del nonuplo del suo valore, ed havvi in proposito una legge de' Borgognoni, in cui è scritto che chiunque rubasse un cane, pagar dovesse sei soldi, somma rilevantissima per quei tempi, e di più, alzargli la coda in pubblico e baciarlo in luogo che la decenza vieta di nomi-

nare. I re Franchi furono ancora più severi, punendo di morte i più leggieri mancamenti in proposito. Da molti capitolari di Carlomagno, Ludovico Pio e Carlo Calvo son manifeste le molte concessioni che quei sovrani in Italia e altrove facevano di selve *cum capturis falcunum et foresto*. I sovrani aveano i loro immensi demanî in siffatta maniera abbandonati. Carlomagno diede esempio nelle sue leggi di migliorarli, dando precetti per la loro coltivazione e custodia, per mietere, cavare le farine dal grano, fare il vino, tenere gli armenti e le industrie agrarie che vi erano (1). Ma a prescindere che questi esempî non si diffondevano e non producevano il desiderato bene, erano d' altra parte causa di monopolio tutto in favore dello stesso sovrano; le sue derrate in preferenza degli altri doveansi vendere, davasi legge a' prezzi, ed altre cose simili. In Inghilterra avveniva pure lo stesso. A tempi di Guglielmo il Bastardo appartenevano al re sessantotto foreste, tredici cacce, e sessantuno parchi. In Italia negli Stati monarchici gran parte delle terre in preferenza costituivano demanio del principe. In tempo de' re Normanni nelle regioni di Napoli e Sicilia non era migliorato gran fatto lo stato delle cose, e sembrò un rilevante progresso che re Ruggiero e qualcheduno de' suoi successori facessero nei loro demanî e nelle loro terre presso che quello che Carlomagno avea fatto. A tempo dello stesso Svevo imperadore Federico II si rileva che costui possedeva come principale e più ricco proprietario estesi campi e terre. Intese egli talora a migliorarli, e però non li dava in fitto, dicendo che il fittaiuolo sarebbesi solo occupato a trarre frutti. Ne' territorî di Siracusa piantò soprattutto le vigne donde ritraeva la decima parte del vino mosto. In un luogo detto Favara vicino Palermo che era di suo diporto ordinò coltivarsi le palme, l' indaco, l' alcana e altri stranieri semi perchè vi migliorassero il terreno e la rendita. Ebbe inoltre i suoi mulini, le peschiere, gli armenti, le *maresciallie*, cioè razze di cavalli e giumente, siccome le aveano tenute i re suoi predecessori in Italia e altrove. Scrissero taluni che in tal modo porger voleva a' suoi sudditi esempî da essere seguitati per lo immegliamento delle loro proprietà, e può essere che questo scopo si avesse prefisso quel monarca, ma non sempre il medesimo si raggiunse, perocchè le migliori e più vaste proprietà eran presso di lui per cacce, delizie e sollazzi, e d' altra parte i suoi ufficiali inferivano gravezze a' circostanti abitatori. E furono talora i vasti campi e le estese tenute e le grandi foreste di Federico II in Sicilia di sì potente ostacolo all' agricoltura, che il giustiziere delle regioni al di qua del fiume Salso gli espose nel 1239, che gli uomini delle contrade di Girgenti, Sciacca e Licata non trovavan legno da fare un aratro a cagione delle amplissime tenute e difese reali! Al che immantinenti quel sovrano provvide (2). Se dall' operato di un sovrano ch' ebbe a cuore il pubblico bene ed in paesi sì favoriti dal clima, ove spontanea la natura tutto somministra, risultarono tali svantaggi e disordini, non è a dire i danni e la barbarie che in altre regioni stavano, e quando sconvolti gli ordini e civili e politici erano i reami ed anarchia soggetti.

Molte volte i sovrani, tra'quali Carlo I d' Angiò in Napoli, in molte congiunture per mal inteso amor di guadagno entravano in concorrenza con una parte del popolo per gli stabilimenti rurali. Sono notissime le molte leggi fatte dall' indicato sovrano per reintegrare le così dette difese e per esercitare alcune branche d' industria agraria e di pastorizia. Credette egli addivenire grosso mercante in ispecialtà di animali, arrogandosi il privilegio di farli ovunque pascolare. Ma ciò non ostante avendo la spesa superato non poche volte il guadagno ei tolse a costringere i più ricchi cittadini a prendere in società i suoi buoi, le vacche, le pecore, i giumenti, le capre, esigendo, salvo il capitale, certe prestanze in lana, cacio, grano, vitelli, polledri, agnelli, porchetti. Questi stabilimenti mentre furon causa di odiosità e di malcontento, di niun vantaggio tornarono a re Carlo ed a' suoi successori, ad a mano a mano si andaron perdendo, sino a che a tempi di Giovanna II eran del tutto cessati. Nè le pratiche agrarie miglioravano, ma duravano in condizione uguale a quella de' popoli selvaggi. Non concime adoperavasi, rara fu l' irrigazione, non buon lavoro di aratro: laonde raccolte le produzioni era d' uopo lasciare incolte molte terre per uno o più anni, ed intanto coltivar se ne doveano delle altre per farle di poi riposare e ritornare a quelle già riposate. Ancora poche braccia l' agricoltura teneva impiegate, e l' utile che era scarso venendo diviso tra il colono, il padrone o altri condomini cagionava che misero sommamente fosse l' agricoltore, imperocchè il suo lavoro era pagato con tenuissima prestanza che non giungeva ad alimentarlo, la quale d' altronde non potendosi procurar che in pochi mesi dell' anno, mancava

(1) Si può vedere in proposito il notissimo capitolare di questo monarca intitolato *de villis*. *Capit. regum francorum* ediz. in due vol. di Baluzio. Parigi 1677.

(2) Vedi il Registro di Federico II pag. 35 e pagine 280, 290 e 286.

in lui ogni interesse a coltivare le terre. Nè i grossi proprietarî, le chiese ed i feudatarî sentivano questo interesse, avvegnachè avevano a vile l'agricoltura, e invece volgevano le cure ad imporre gravezze agli uomini loro, e ad obbligarli con istudiati modi a molte prestanze, sicchè si rendevano gli arbitri di qualsiasi industria che questi praticar volessero. Al che si aggiungeva che le terre dello Stato confuse con quelle del sovrano, come ho detto, trovavansi in condizione peggiore. Inoltre non in tutti i luoghi era dato di coltivare. Regioni alpestri erano messe a coltura a preferenza delle pianure, sì perchè quegli uomini si vedevan colà più sicuri dalle nemiche aggressioni e dagl' interni sconvolgimenti, sì per guarentirsi dalle pestifere esalazioni che rendevano l'aria malsana nelle pianure piene di paludi. I rimanenti siti alpestri e devastati lasciavansi in abbandono, ed erano tenuti ordinariamente come demanî del comune nel di cui territorio si comprendevano. Al disordine dell' agricoltura non era dato a' governi di ovviare in grandissima parte, altrimenti sarebbe stato d'uopo aprire strade e mettere in comunicazione le diverse parti dello Stato e queste col mare, regolare l'economia campestre e silvana, e bonificare i siti ingombri di paludi; il che riusciva impossibile sì per la scarsa popolazione, sì per la finanza che non poteva somministrare le necessarie spese. Non di meno non mancaron sovrani e governi (Federico II e Manfredi tra gli altri in Italia) che sentissero la necessità di bonificare molti luoghi, come già dissi; ma il migliore modo di bonificarli si reputava il darli a censo e in feudo, e soleva porsi nelle carte di concessione l'obbligo di *prosciugare e coltivare*. Le quali cose comechè voglionsi tenere come nobile sprone a bene operare, pure a piccolissima parte del male accorrevano, e talvolta eran tosto obbliate. Aggiugnevansi il frequente cangiar di signoria, i politici sconvolgimenti, la mancanza di sicurezza ne' diritti di proprietà e di possesso, i forzati tributi: accidenti tutti che impedivano il progresso dell' agricoltura. In ben sei secoli, quanti ne erano scorsi da Carlomagno, l' agricoltura erasi più estesa per cresciuta popolazione e bisogni, ma non migliorata nella maggior parte d' Europa, non essendosi in proposito fatto alcun rilevante progresso.

Quanto al commercio esterno agevole è stato il vedere come fosse inteso; permutar prodotti indigeni per moneta ed altri prodotti ancora, fare stabilimenti all'uopo in altre regioni, trasportare obbietti da un sito in altro ove mancassero o fossero richiesti. L' idea era giusta, ma naturalmente accanto al cambio ed al trasporto che avean per motore l'utilità, surse anche l' idea dell' incetta e del monopolio di esclusivo guadagno, e da questa si passò anche all'avidità. Non so comprendere come alcuni scrittori abbian preteso che in quell' età non si fossero conosciuti *vincoli ed ostacoli al commercio, godendo questo di piena libertà*. Ma il fatto permanente addimostra che se era agevole talora andare a mercatantare, ciò nasceva dallo stato in cui erano la più parte de' popoli senza alcuna relazione non dirò di commercio, ma di semplicissimi cambî: quindi approdar legni presso questi popoli, vendere ed acquistare all' azzardo era non difficile opera. Ma quando volevansi stabilire delle relazioni più permanenti, forza era venire a trattati, perchè nella idea della più parte de' governi di quel tempo stava fisso che niuno straniero far potesse alcuna intrapresa ne' loro Stati senza speciale assentimento. Laonde ebbero così origine i trattati che fissavano i dritti scambievoli, in somma che statuivano quali cose abbracciar dovessero le relazioni commerciali. Se da un lato adunque i trattati erano a quei giorni di grandissimo giovamento alla forza surrogando un dritto, erano per sè stessi de' vincoli futuri. Di vantaggio lo stato de' popoli medesimi, ove l' industria manifatturiera non era ancor nata o appena segnava le prime orme, ed ove i prodotti naturali erano scarsi per le sussistenze o che si temeva della loro penuria, faceva naturalmente adattare a quei governi i divieti di estrarre certi dati obbietti, il che altro rilevante vincolo costituiva. D' altra parte la scarsezza dell' erario induceva quei governi a gravare di balzelli la estrazione di alcune merci delle quali ne vedevano le molte ricerche dagli stranieri. E chi disamina la storia di quei tempi vedrà gravata, come già ho detto trattando de' governi Italiani, la estrazione delle merci a preferenza dell' immissione. Quindi commercio, monopolio, divieti e dazî furono ad un tempo. E se oggidì non è ancor fissata in tutto sopra base certa e per comune utilità la commerciale legislazione de' popoli, non fuvvene alcuna in quella età, tranne i pochi provvedimenti segnatamente nelle città marittime che andavansi talora a poco a poco emancipando e secondo il bisogno, come ho fatto rilevare. La legislazione che più riguardò direttamente o indirettamente il commercio fu la finanziera. De' provvedimenti per dazî fecero le Italiane repubbliche e le città Anseatiche. Una pratica da' tempi de' Normanni in poi insino agli Angioini aveva costituito i così detti *riti* della Camera della Sommaria di Napoli, de' quali ho ragionato, che comprendono anche dazî per estrazione ed immissione di merci, val dire che tali pratiche già formavano legge nel quattordicesimo secolo per una importante regione d' Europa. In Ispagna eziandio da tempo remoto vi erano tariffe da-

ziarle, tanto vero che ad imitazione di esse Alfonso ne promulgò una per le dogane di Palermo nel 15 novembre 1424, come ho cennato. I premî e gl' incoraggiamenti veggonsi messi in opera sin dall' undecimo secolo, e le maggiori franchigie accordate quelle furono che riguardarono pubblici balzelli. Nondimeno il commercio erasi non poco esteso pel miglioramento della marina, e questo miglioramento in gran parte fu dovuto alla protezione della marina guerriera negli Stati d'Italia, nell'Olanda, nella Confederazione Anseatica, nella Catalogna e nel Portogallo, ed alla invenzione della bussola fatta da Flavio Gioja di Amalfi. Erasi la navigazione accresciuta al punto che fu agevole intraprendere lunghi viaggi e fare delle scoperte, delle quali vogliam citare le principali di quest' epoca sino a quella del Capo di Buona Speranza (1). Le Canarie da' navigatori genovesi e catalani nel 1345 — Porto-Santo da' portoghesi Tristano Vaz e Zarco nel 1418 — Madera dai medesimi nel 1419 — Il Capo Bianco da Nuno Tristano nel 1440 — Le Azorri da Gonzallo Vello portoghese nel 1448 — Le isole del Capo Verde da Antonio Nolli genovese nel 1449 — La costa della Guinea da Giovanni da Santaren e Pietro Escovar portoghesi nel 1471 — Il Congo da Diego Cam portoghese nel 1484. Ma l' indicata estensione del commercio ne'paesi ov'era feudalità, val dire in quasi tutta Europa, non era interamente un vantaggio per l' universale, sì bene talora per gli stessi feudatarî. Avea la feudalità sin dal tredicesimo secolo perduta quella impronta di entusiasmo guerriero per cui tutto all' infuori delle armi avea tenuto a vile. Fu certamente un grave cangiamento che i nobili di questo tempo si vedessero mercatantare.

Intanto, come dissi, il maggior commercio di quel tempo facevasi nel Levante per via del Mediterraneo. Era stato importantissimo avvenimento, come ho notato, la caduta del Greco impero e la presa di Costantinopoli nel 1453, che meglio fermò la potenza de'Turchi e la distese altresì a tutta la Grecia ed all'Africa, in danno non solo degli Stati Italiani, ma del commercio europeo. Ma d' altro lato all' incremento della navigazione andaron moltissimo contribuendo i viaggi che fecero i Portoghesi ne' mari che si credevano l' antica Atlantide. Era invalso un pregiudizio, come sennatamente osserva il Raynal, che impraticabil fosse il mare Atlantide, e che le coste dell'Africa bruciate dalla Zona Torrida non potessero essere abitate. Aveano in mezzo a queste cose i Portoghesi, che già inoltrati di molto erano nella navigazione a segno che molti scoprimenti ad essi eran dovuti come ho cennato, scoperta Madera nel 1419; quindi dopo questo accidente fu per essi più agevole rivolgere la loro navigazione verso le regioni occidentali dell'Africa, nel che, come ho fatto osservare, erano stati preceduti da' Normanni. Regnando Giovanni II, che rese Lisbona porto franco e fece eseguire una nuova applicazione dell' astronomia alla navigazione, i Portoghesi sotto la scorta di Diaz nel 1486 raddoppiarono il capo ch' è all' estremità dell' Africa. Primamente il chiamarono *Capo delle tempeste:* ma quel re che prevedeva il passaggio di là alle Indie il chiamò *Capo di buona speranza.* Nel 1497 re Emmanuello fece partire una flotta di quattro vascelli sotto gli ordini di Vasco Gama, che giunse alfine dopo tredici mesi di navigazione nell' Indostan. Così effettuavasi quella scoperta già tentata dagl' Italiani, come ho fatto rilevare, onde i Portoghesi profittando de' lumi di questi cercarono nell' Oceano quella via che per andare alle Indie sin da due secoli mostravasi sulle carte geografiche. Riusciti essendo i Portoghesi vittoriosi in Oriente inviavano in tutti i momenti carichi preziosi e ricchissimi nella loro patria, talchè i navigatori di tutte le parti d' Europa cominciarono a correre nel porto di Lisbona per comperarvi le merci delle Indie; perocchè i Portoghesi, che andavano colà direttamente e per istrada più breve a prenderle, potevano venderle a prezzo più basso de' negozianti di altre nazioni. Questo grandissimo mutamento in sul nascere non bene avvertito, come avviene spesso dei grandi rivolgimenti economici, fu di là a poco osservato quando non era più dato agli uomini di far tornare le cose allo stato primiero; nel che nè forza di governo nè calcolo d' interessi privati possono niente cangiare di quello a cui interessi più generali spingono l' universale senza forse avvedersene.

Il mutamento in discorso rendeva in parte inutile il Mediterraneo, e rovinava la potenza industriale degli Italiani in Oriente che troppo aveano spinta pel loro monopolio. Fecero i Veneziani indiretti maneggi per frastornare i Portoghesi dalle loro intraprese in quelle regioni, sia animando gli Arabi e il Soldano d' Egitto contro di essi, sia ponendo in opera altri spedienti; ma non vi riuscirono, e videro invece cessare il loro commercio e quello degli altri Stati Italiani. Intanto i Portoghesi si resero padroni della navigazione del mar Rosso, onde in cotal modo non avevano più a temere della forza degli Arabi e dell' Egitto. Acquistaron pure dominio nel golfo Persico. Si stabilirono in Ceylan, conquistarono le Molucche, giunsero alla Cina ed al Giappone. In sostanza signoreggiaro-

(1) Si avverte che le principali scoperte fatte prima del 1345 furono — L' Islanda nell' 861 per opera di Naddodd pirata scandinavo, e la Groenlandia nel 970 per l' irlandese Gunbiorn.

no la Guinea, l'Arabia, la Persia, le due penisole dell' India, le Molucche, Ceylan, l' isola di Sonda. Il loro stabilimento in Macao li assicurò nel commercio della Cina e del Giappone. Inoltre conquistarono eziandio quella parte dell'Africa che è compresa tra il Capo di Buona Speranza e 'l mar Rosso. Vi soggiogarono i mercanti arabi nel 1508, e sulle rovine di questi elevarono potente impero che si distendeva da Sofala a Melinde, donde traevano metalli, e tra questi l' oro per comperare le produzioni delle Indie. *In questo immenso spazio*, dice Raynal, *la volontà de' Portoghesi era legge suprema. Essi tenevano sotto il loro giogo la terra ed il mare. Il loro dispotismo non lasciava alle cose ed alle persone che un' esistenza precaria e fuggitiva. Niun popolo, niun particolare navigava e commerciava senza loro permesso e passaporto. Coloro a' quali si dava questo permesso non potevano estenderlo alla cannella, al zenzevero, al pepe, alle legna da costruzione, al ferro, all' acciaio, al piombo, allo stagno, alle armi, de' quali obbietti aveansi riserbata l' esclusiva vendita. Mille cose preziose, sulle quali tante nazioni han poi elevata la loro fortuna, e che per la novità avevano un valore che non hanno in seguito avuto, erano adunate nelle loro mani. Questo monopolio li rendeva arbitri assoluti del prezzo delle produzioni, delle manifatture dell' Europa e dell' Asia.* Ed altrove aggiugne: *tiranni de' mari d'Oriente mettevano a riscatti i vascelli di tutte le nazioni, insultavano i principi, divennero ben presto l' orrore e il flagello de' popoli.* D' altra via trattarono i Portoghesi con estrema durezza la più parte de' popoli assoggettati, ed oltre al monopolio dell' industria li costrinsero finanche in alcuni luoghi a coltivare solo per essi la terra. *Servi o muori*, dicevano con estrema insolenza a' popoli che sottostavano a' loro passi rapidi e insanguinati. Ma nel mentre la potenza del Portogallo si estese conquiste politiche ed industriali faceva in lontane regioni, cadevano dall' altro lato nella madre patria l' industria e l' agricoltura. Cadde pure il Portogallo in maggiori errori di quelli ne' quali eran caduti i popoli Italiani in Oriente, non stabilendo, non conservando le sue colonie a vera utilità della madre patria. Percorse il Portogallo quelle rivoluzioni economiche che sono inevitabili accidenti ne' popoli. Anche prima che passasse sotto la dominazione Spagnuola regnando Filippo II, già la mollezza aveva invilito i Portoghesi in Oriente a segno che non erano più temuti. Accaduto questo grandissimo avvenimento i Portoghesi delle Indie non credettero avere più patria. Taluni si resero indipendenti, altri si diedero alla pirateria, molti si posero al servizio di principi di quel paese. In generale ciascuno lavorò per la sua speciale fortuna, non fuvvi più zelo ed energia per interesse comune. Le loro conquiste nelle Indie eran divise in tre governi che operarono separatamente in modo diverso l' un dall' altro senza prestarsi soccorso. Non disciplina nello esercito, i vascelli erano male armati, i capi corrotti, il comune degli uomini in preda a' vizî. In tal modo si restringevano di giorno in giorno i loro dominî, e finirono di perdere le loro grandezze nelle Indie quando gli Olandesi, popolo libero e più di essi tollerante, venne a disputarne loro l' impero, come in appresso dirò. Di tutte le conquiste da essi fatte ne' mari d' Asia a mala pena loro restarono Macao, una parte dell' isola di Timor, Daman, Diu e Goa.

SEZIONE II.

Sommario.

Principî che regolarono l'interna industria — Arti e manifatture — Collegi d'arti in tempo de' Romani, condizione degli artieri. Si disamina la quistione se veramente i corpi d'arti e mestieri sono d'origine del medio evo. Nulla ebbero di comune con quelli de' Romani: all'opposto ebbero impronta propria in Italia — Furono i corpi in parola forieri di miglior libertà industriale — Condizione e potenza de' collegi di arti — Perchè in Italia i governi adottarono norme per regolare le arti e le manifatture. In che consistessero queste norme. Vennero imitate altrove. Libro di stabilimenti di mestieri in Francia, provvedimenti che contiene — Si disamina quale utilità provenne da' corpi di arti e mestieri. Male che ne risultò. Eccessi a' quali si spinsero. Addivenne quella delle arti e de' mestieri una nuova feudalità che non istava nell'aristocrazia, e snervava la sovranità — Intervento de' governi per la fissazione de' prezzi nella vendita delle merci — Monopolio — Intervento de' governi per le cose di sussistenza pubblica e per l'annona — Si disaminano i sistemi tenuti, e i danni che ne derivarono — Si passa a ragionare de' principî che regolarono la moneta — Errori che vi erano — Sovrani che abusano della regalia di battere moneta. Mali che ne derivano alla pubblica economia. Gl'inconvenienti e le pratiche resi generali producono un male tanto grave, che quando pure un solo Stato voleva ovviarvi nol poteva. Fallacie nelle quali talora i governi cadono in buona fede a riguardo della monetazione — Leggi *suntuarie*, donde avessero origine ed in che consistessero — Effetto che producono contrario al loro scopo — Digressione sul lusso. Non si sono mai ad esso attaccate idee e principî veramente fissi. Quali idee convien dare al lusso. L'agiatezza, la maniera di vivere e di accrescere comodi è insita in ciascun individuo; dalla loro unione bene ordinata sorge il benessere delle nazioni. Qual sia il benefico movimento che può derivare dal lusso. La idea del lusso ha sempre seguito l'andamento de' popoli sì antichi che moderni. Quando esso produce bene o male. Si discende a far conoscere che il lusso dell'età di che tratto non produsse assoluta utilità, ma relativa per alcuni riguardi, e danno per altri. In che propriamente consistessero il lusso e le principali occupazioni di quei tempi — Si ragiona di altre cose attenenti all'interna circolazione — Pesi e misure — Fiere che più si diffondono — Circolazione del denaro. Usura, leggi che la riguardarono, effetti che produssero — Monti di pietà che più si diffondono.

Per ben discorrere de' principî che regolarono le arti e le manifatture nel medio evo e nei secoli ad esso immediatamente posteriori, uopo è toccare un punto istorico che segna una grande diversità tra' popoli antichi ed i moderni. Presso i Romani noto è che le arti ed i mestieri erano esercitate o dagli schiavi o da' forestieri, avendo ciò a vile i nazionali contenti di riporre la loro libertà quasi in non far niente; e tranne quella de' pubblici uffici, delle lettere, delle armi, ogni altra occupazione sdegnavano. Il lusso e la ricchezza eran de' pochi a scapito de' molti. Schiavi furon tenuti gli artefici, schiavi li reputò il legislatore. Eran dessi ordinati in comunanze, e chi eravi ascritto non poteva uscirne finchè vivesse, non cangiare stato, e neppure matrimonî, ma semplici *contuberni* contrarre. V' ha chi ha scritto che, caduto il Romano impero d'Occidente, siffatti collegi d'arti o non si sciogliessero, o sul loro esempio si tornassero ad ordinare, talchè i corpi d'arti e mestieri non debbonsi estimare di origine del medio evo. Ma ciò non mena a conseguenza di sorta alcuna, perocchè se ne' primissimi tempi del medio evo *servi ministeriales* si dissero gli artefici, e la loro condizione non fu gran fatto diversa da quella dei Romani; pure di là a poco ebbero concessa una qualche miglior libertà per lavorare, e taluni quasi interamente liberi furono in esercitare certi lavori, in ispecialità quello de' preziosi metalli e di monetiere. Inoltre le corporazioni d'arti che sursero e progredirono nel medio evo nulla ebbero di comune e di uguale co' collegi di artefici de' Romani. E in generale le arti e le manifatture, il che propriamente in Italia, a malgrado che non poco avessero attinto per via dei

traffichi coll' impero d' Oriente, colle Indie e cogli Arabi, pure nell' insieme ebbero impronta propria, impronta che poi mutò in parte quando ne' secoli successivi si vollero per le arti belle studiare in tutto l' antica Grecia e l' antica Roma. Intanto a mano a mano in Italia avveniva il gran cangiamento che la unione nelle arti formava uomini che non più schiavi, ma cittadini erano, che aveano diritti politici e rappresentanza nello Stato; i quali primi grandiosi passi fondamentali in Italia e altrove nel medio evo dovean servire di forieri a miglior libertà industriale. Spiegarono i collegi d' arti potenza moltissima per proprio interesse e guarentigia, ebbero parte principale nell' amministrazione dei comuni, talora essi la costituirono, e talvolta a lor talento la cangiarono. I loro capi ebbero nome di consoli, priori, abati, capitani del popolo. Erano vere società di popolare interesse. I nobili per contrapposto formarono anche le loro società. Furonvi collegi eziandio di forensi, farmacisti, scolari, travagliatori, ed in sostanza per altri designati obbietti. Non fuvvi Stato o comune grande o piccolo in Italia ove non fossero costituite unioni e collegi d' arti e mestieri, e tra essi i più ricchi ordinariamente dicevansi *maggiori*, gli altri *minori*. Tutti aveano esistenza politica, ed in certi Stati ebbero parte o formarono in tutto la sovranità. Le arti aveano gli uomini da sè dipendenti, le loro proprie capitolazioni, e da ciò le loro forze anche quando lo Stato era ben costituito, e da ciò i non pochi mutamenti che in questo avvenivano. Il che è prova che eziandio in quei tempi gl' interessi industriali talora traevano a sè e regolavano gl' interessi politici. Giunsero in alcuni Stati Italiani i nobili per aver potenza a farsi noverare in talune arti. Il lavoro e le arti non solo davano condizione consistente e durevole in società, ma cominciavano ad essere una delle forti basi di questa. In tale stato di cose come in alcuni governi italiani il primo elemento era lo industriale, e come gli uomini che lo formavano erano spesso mercanti o manifatturieri, così in tali governi prima degli altri nacque il principio che dovessero essi dettare norme per regolare le arti e le manifatture, donde ebbero origine le varie leggi, i provvedimenti e gli statuti per parte del governo. Sin dal 1172 venne instituito in Venezia un tribunale per la protezione delle arti e de' mestieri. Nella stessa Venezia e in tutti gli altri Stati e comuni Italiani si videro instituzioni pressochè simili e in generale statuti intesi a guarentire la scelta delle materie, la bontà del lavoro, la qualità, la estensione di questo, il marchio da apporvi secondo le occasioni, le norme per serbare la buona qualità e l' invariabilità, la prevenzione delle frodi sia frammischiando materie eterogenee sia adoperando altri modi per alterare le manifatture, le pene nelle quali si incorrerebbe in caso di contravvenzione.

Nelle Fiandre e in altri paesi ove eravi moto d' industria avvennero quasichè le medesime vicende. Memorabili sono altresì gli ordinamenti legislativi emanati in Francia col nome di *stabilimento di mestieri* sotto Luigi IX e compilati in apposito libro da Etienne Boilau guardia della Prepositura di Parigi. Per quanto voglia magnificarsi siffatto ordinamento, esso in sostanza non è che una raccolta quasi uguale di regole date all' uopo in Venezia ed in altri Stati Italiani per ciascun' arte e mestiere nella mira di proteggerle o assicurar la disciplina pel loro progresso, e di mettere un termine alle numerose frodi che si commettevano da' venditori e produttori in danno de' consumatori. Le più minute prescrizioni assoggettavano gli operai ad una immensa quantità di pratiche sotto pena di ammende in danaro, ed in certi casi anche sotto pene corporali. Ad esempio proibito era a' tessitori di mescolare il filo di canape a quello di lino. Certi potevano vendere designati oggetti, altri no. Il coltellinaio non poteva far le maniche a quei coltelli ch' egli lavorava. I tessitori di un drappo non potevano lavorarne altri che costituivano diversa suddivisione di manifattura. I facitori di parrucche non potevano radere le barbe, e viceversa. Distinta era la manifatturazione del battitore d' oro, stagno o di altro metallo da quella di chi volesse ridurre in fili o foglie tali metalli. Niente aver dovevano di comune coloro che facevan pianelle con quelli che lavoravano scarpe, nè i ciabattini potevano accomodare le scarpe usate rinnovandole oltre a due terzi. I maestri sellai potevano fare scarpe, ma a' calzolai era vietato far selle. La sola arte del cappellaio era suddivisa in cinque rami l' uno distinto dall' altro. In tal modo tanto in Francia che altrove si numeravano quantità d' arti e mestieri: il solo libro or ora indicato ne comprese cencinquanta a un bel circa. Appena rimase qualche ramo d' industria libero. Ciascun' arte e mestiere o ramo di esse si ordinavano in congregazioni con magistrati e ufficiali proprî e con insegne separate. E pel loro interno reggimento si compilavano regole e norme sotto nomi di capitolazioni, che i governi approvavano, e formavan leggi. Non v' ha dubbio che siffatti ordinamenti furono utilissimi in principio, sì perchè stabilivano la suddivisione del lavoro evitando che potesse concentrarsi in poche mani allorquando gli uomini mancavano di occupazioni, sì perchè diedero stato meno incerto a molti sottraendoli dalla servitù ed abbiezione in cui giacevano, sì perchè in generale furono alquanto di freno alle frodi in quel tempo in cui guasta oltremodo era la morale, sì da ultimo perchè introdussero l' in-

segnamento reciproco d'onde ne venne e perfezione d'arti e manifatture, e formazione di allievi, e soprattutto l'associazione degli uomini, dei capitali e delle fatiche. Inoltre le corporazioni accostumavano gli allievi alla pazienza, alla disciplina ed istruzione. Ma facile è trascorrere dal bene al male: ed in fatti d'industria più che in tutte le umane instituzioni questo passaggio è brevissimo. Come il fondamento di quella società in quasi tutti gli Stati era la ineguaglianza dei gradi e la privilegiata condizione de' pochi in danno de' molti, così tra la moltitudine i corpi d'arti e mestieri si ordinavano forti e per proprio interesse e per guarentirsi dalle oppressioni de' potenti, ed avere anch' essi privilegî ed essere in condizione di resistere a qualche aggressione. Non erasi ancora ne' popoli effettuata in tutto la fusione de' principî: tuttavia essi si presentavano divisi in tanti corpi, laonde le corporazioni d'arti e mestieri accrebbero questo disordine, e per via delle proprie capitolazioni e statuti si costituivano quasi diresti a comuni indipendenti nello Stato, e non dipendevano dal governo che per certi casi e circostanze. E giunsero a tal grado, che sovente si posero in attitudine armata, e non solo si difesero dalle aggressioni feudali, ma ne' cangiamenti politici parteggiando per sistemi e persone si resero formidabili. Fu lieve cosa unire queste corporazioni, che in serbo sempre aveano le armi e per difendersi e per offendere. D'altra parte il governo costituitosi tutore e protettore del perfezionamento delle arti e garante ad evitare le frodi, era nella impossibilità di adempiere sì grave incumbenza, laonde tutti gli ufficiali, i magistrati e i provvedimenti che all'uopo adoperava tornavano di vessazione, dispendio agli operai e di ostacolo al progresso delle manifatture; e quindi le corporazioni di arti maggiormente aspiravano a fermarsi nella loro indipendenza e a collegarsi per proprio interesse, perchè nel governo vedevano o un nemico quando la vigilanza degenerava in odiosa vessazione, o un emulo quando imprendeva egli stesso a dettare regole o ad esercitare certi rami d'industria, cosa solita a quei tempi, ne' quali le privative formavano provento del principe o dell'erario pubblico. Si aggiunse che i governi assoggettavano a pagamento di tasse e diritti l'esercizio d'arti e mestieri, e talora ne fecero vendita privilegiata. Non potevansi esercitare certi rami d'industria se non da designate persone alle quali il sovrano dava o vendeva il privilegio. La facilità di riscuotere le indicate tasse e diritti li fece entrare maggiormente ne' calcoli della finanza: quindi nuovi trovati, nuove regole che a bella posta si sancivano non pel perfezionamento delle arti, ma per ricavar monete. Noto è come in varî Stati e segnatamente in Francia di ciò si abusasse, e come si moltiplicassero i regolamenti e gli ufficî, e ufficiali di vigilanza e ispezione per la scelta de' maestri, per la elezione dei giurati, per la istruzione e disciplina degli allievi onde avere una perenne sorgente di tributi. Giunsero gli ufficî ad essere vendibili, come pure vendevasi il permesso di poter praticare una data arte. Gli ufficiali destinati alla vigilanza commettevano ruberie e vessazioni. E mentre che di tali soggezioni gravate erano le corporazioni, si rivalevano esse a forza di ottenere privilegî o brigandoli per favore o comprandoli, e sempre erano un male, un danno dell'industria, davano maggiore adito al monopolio, e nuocevano al sistema politico. Era una nuova feudalità quella delle arti e de' mestieri che non stava nell'aristocrazia, ma che snervava la sovranità. I maestri s'arrogavano dritti sugli allievi come i feudatarî su' vassalli. Un allievo percorrer doveva diversi stadî, e per pervenire ad avere una matricola di maestro durava anni e stenti moltissimi con dispendio sommo e verso della corporazione cui apparteneva e verso del governo. Molti che sarebbero stati idonei non conseguivano il maestrato o per invidia de' maestri che li temevano emuli, o per difetto di moneta per comprare il loro privilegio. Le femmine e alcuni altri individui esclusi erano dall'esercizio di certe arti. I *compagni* che erano in grado più elevato degli allievi non potevano contrarre nozze se non quando fossero giunti ad essere maestri. Le quali cose ed altre simili mostrano che ove pure gli uomini addetti alle arti e manifatture godessero in società o de' pieni o di parte de' civili diritti, pure questi restavano menomati per fatto dell'ascrizione alle corporazioni, gli statuti delle quali altrimenti disponevano. Tutto era soggetto a regole, e la infrazione menava ad ammende. Vietato era agli allievi o a' compagni passare da uno ad altro stabilimento sotto gravi pene e perdita irreparabile di quei dritti che dalla corporazione lor venivano. Eccedettero le cose in proposito a tal punto, che le leggi inglesi punivano di morte, il che sino a pochi anni indietro, un allievo che altrove andasse a stabilirsi, ancorchè il suo paese non gli offrisse mezzi di sussistenza. Nè la legislazione di Francia, nè quelle d'Italia si ridussero a tanto eccesso, tranne quella de' Veneziani, come ho fatto osservare.

Nelle corporazioni nacque altresì l'idea di aver danaro non meno per soccorrere talora gl'individui che ne facessero parte, che per provvedere a qualche comune bisogno; così si formarono monti e certe specie di casse di risparmio per provvedere alla vecchiezza, alle infermità, alla dote delle figlie. Stabilimento utilis-

simo in teoria, ma che nel fatto l'unione de' capitali che a tale uopo esser dovea destinata servì ad altri fini. Di siffatto danaro facevansi acquisti in beni fondi, e questa proprietà che restava vincolata era male amministrata da quei che reggevano la somma delle cose nelle corporazioni, o invertita a particolare loro uso. Le corporazioni erano in una perenne gara tra loro per precedenze, per esclusivo guadagno o esercizio d'industria: quindi immensi litigî pe' quali impiegavansi i capitali di sopra indicati, vendevansi talora i beni. Narrano gli scrittori francesi che una prova degli abusi che si commettevano si ha nella immensa quantità di giudizî e sentenze emesse sopra le discussioni elevate dalla gelosia e gara delle comunità d'arti fra loro, e dalle quistioni che aveano col governo, donde le straordinarie spese di liti. Queste vicende furono in ogni Stato, si veggono tuttora gl'immensi processi che hanno protratto le quistioni per secoli, mantenendo le gare non solo, ma suscitando odî, per lo che seguitarono il più delle volte vendette, sangue versato, distruzione delle stesse arti e manifatture.

Mentre si fermavano le corporazioni e i governi dettavano regole per esse, credettero gli stessi governi del pari agevol cosa l'intervenire a fine di evitare frodi nella compra e vendita delle merci, e quindi da ciò ebbe luogo quella folla di ordinanze che in tutti i paesi d'Europa per cose speciali o per norme invariabili e generali fissavano prezzi. Il monopolio ebbe talora speciali provvedimenti, le leggi longobarde non permisero che si praticasse su' campagnuoli per la messe e la vendemmia. Gli ecclesiastici talora toglievansi a tutt'uomo a praticarlo: il che si conobbe nel concilio Cabilonense tenuto nell'813; ma vani in parte furono i provvedimenti che all'uopo si dettarono. D'altro lato in tutti i paesi costantemente in siffatte vicende si veggono le stesse idee, gli stessi errori per la vendita de' commestibili e in generale per l'annona ed il sistema detto delle pubbliche sussistenze. Vere o apparenti che fossero le carestie di grani e vettovaglie di prima necessità, i governi cominciavano colla fissazione del prezzo, come se determinandolo essi a ragione bassa la derrata dovesse abbondare; indi si passava alla spedizione dei commissarî per incettare le derrate stesse, si obbligavano i massai e proprietarî a far rivelamenti, a non vendere, o a vendere sotto determinate condizioni. Si stabilivano pubblici depositi, si proibiva l'estrazione per paesi stranieri non solo, ma tra paese e paese dello stesso reame la circolazione era invigilata. Si giunse a fare chiusure in diversi modi ne' porti, un nemico non sarebbe stato tanto preso di mira, temevasi l'uscita e quindi questa, ove pur rare volte permettevasi, assoggettata veniva a tante angherie, dispendî e condizioni che uguale riducevasi al divieto assoluto. Nella legislazione economica di tutti i popoli del tempo di che scrivo la parte la più estesa e la più numerosa di disposizioni è quella per l'annona e pel commercio delle derrate. Ogni disposizione è seguita da pene gravissime, ammende in denaro, confiscazione, bruciamento di derrate, carcere, galea, e finanche morte alle persone, confiscazioni de' beni a pro dell'erario, come se di delitto di fellonia si fosse trattato. Le incette e i depositi che i governi facevano a pubblico uso delle derrate rovinavano gli erarî de' comuni e dello Stato, e il grano si perdeva e guastava. Eranvi anche depositi o caricatoi che le private persone facevano sulle marine, in ispecialtà nel reame di Sicilia e di Napoli e in altri luoghi d'Italia, per offerire le derrate con più agevolezza a coloro che dallo straniero venissero a comperarle: instituzione utilissima non meno per sè stessa che per le cedole che da esse provenivano del seguìto deposito, le quali erano in circolazione quasi direbbesi come moneta, e che somministravano guarentigia al loro possessore di trovar danaro ne' suoi bisogni senza vendere con precipitanza le sue derrate. Ma anche questa istituzione degenerò. Furono i caricatoi talora mezzo come afforzare il monopolio del governo e de' pubblici ufficiali in vendere con preferenza le loro derrate, come ho fatto osservare. I fallimenti addivennero frequenti, i depositi eran fittizî, sicchè le cedole che li attestavano circolavano senza valore effettivo e servivan di mezzo a commettere frodi e inganni. Anche i governi vollero regolare i caricatoi sì per la estrazione delle derrate, sì credendo di ovviare alle frodi; e quindi seguitò altra folla di ordinanze e di provvedimenti che non tolsero gl'inconvenienti, accrebbero i disordini, vieppiù restrinsero il commercio delle derrate, e impedirono la circolazione. I miseri coloni e proprietarî de' grani amavan piuttosto di farli perdere nell'interno delle provincie, anzichè trasportarli ne' caricatoi e nelle marine ove esposti erano a tanti danni. Non v'ha oggidì chi possa rivocare in dubbio che le leggi annonarie non serviron allo scopo loro cioè quello di assicurare la sussistenza dell'universale, che anzi furon cagione di farla più volte mancare, rovinarono il commercio esterno, arrecaron danno alla proprietà e alle libere contrattazioni, e soprattutto impedirono non poco il progresso all'agricoltura. Se potesse farsi un calcolo di tutti i danni e delle somme in denaro che i governi hanno speso per l'annona, si stenterebbe a credere che sovente i panici timori, le male intese preveggenze abbiano potuto depauperare le finan-

ze, e rovinare il commercio e l'agricoltura di paesi ubertosissimi e favoriti dalla natura!

Aveasi per fermo in quel tempo, come tuttavia sussiste in parte, l'errore, che esclusiva ricchezza fossero la moneta e i preziosi metalli di cui si compone. Ogni Stato, ogni feudatario di maggior grado ebbe zecche sino al cominciar del decimo secolo; ma da questa epoca la riunione de' piccioli Stati a' più grandi, il diminuimento della feudal potenza e la maggior composizione della sovranità fecero diminuire le zecche; e, siccome vedemmo, il dritto di batter moneta fu tutto nel sovrano come una delle precipue sue facoltà. Ma quella società mentre guadagnava da un lato, perdeva dall'altro, perocchè se per un verso l'esercizio di batter moneta reso esclusivo nelle mani del sovrano avrebbe potuto togliere i disordini che ingenerati erano dalle tante zecche quasi direbbesi in mano di private persone senza guarentigia per l'esatta coniazione e le frodi, ed avrebbe assicurato in modo costante e non soggetto a continue variazioni il corso della moneta come misura di valore e prezzo, dall'altra parte addivenne strumento in mano de' sovrani istessi per accrescere talora la rendita dell'erario ed aver pronti mezzi; e tanto più pericoloso questo strumento in quanto che sorretto era dalla forza governativa. Non eran contenti i sovrani di riscuotere un dritto di signoria sulle monete che si coniavano nelle loro zecche, ma credendo effettivamente che il valore nominale della moneta fissasse i prezzi e non già la quantità e valore del metallo, procuravano accrescere di nome il corso delle monete: disposizione che mentre non conseguiva lo scopo proposto, cagionava danno a coloro che forzati erano a ricevere le monete per un valore che in fatto non avevano, e sfregiava quanto mai la fede del governo e il credito pubblico. Ad onta di siffatte cose le alterazioni nelle monete, sia elevando il loro valore nominale, sia accrescendo la quantità dell'inferiore metallo che in esse si poneva per lega, furono frequenti, e sempre ne risultavano gli stessi tristi effetti di varietà di prezzi per forzato accidente e di vincolo alla vendita delle produzioni, sicchè spesso amavasi meglio il reciproco cambio di queste anzichè esporsi a qualche danno ricevendo le monete, il valore delle quali incerto era. Nè la trista sperienza istruiva i governi a recedere dal dannoso sistema e a rivocare le inutili e dannose leggi fatte in proposito. L'errore trascinava altri errori, e se pur venne talora stabilito un qualche più regolare sistema di monetazione d'oro e di argento in brevi intervalli non solo in Francia, in Italia e in alcuni Stati di Germania, era tantosto guasto o ritornando all'antico dannoso sistema, o dando alle monete di rame o di billone un valor nominale di gran lunga superiore a quello che avevano per la quantità del metallo.

Si giunse in varî Stati a fare in ogni anno la forzata distribuzione de' così detti danari, che eran moneta di una specie di billone, a' varî comuni a quel prezzo che tornava conto al governo, il che in sostanza era un'imposta forzata che oltre del male della sua natura, avea quello di fare uscire dalla circolazione la buona moneta. Papa Innocenzo III avea proibito a' re di Aragona con iscomunica di batter moneta falsa. Altro pontefice, Onorio IV, avea consigliato a' sovrani delle Sicilie d'improntare buona moneta. Tutti ne sentivano il bisogno, ma negli accidenti straordinarî i governi i più illuminati di quel tempo, come le repubbliche di Venezia e Firenze, pure ricorsero a siffatto vile espediente, mentre secondo le leggi Sassoni bruciavano vivi i falsarî. Come gli errori e le alterazioni erano in tutti gli Stati, così uguali furono gli ostacoli e le difficoltà ne' cambî e nel commercio esterno per le straniere monete. Ricorrevano in tal frangente i governi a fissazione di prezzi, a tariffe delle straniere monete per ragguagliarle alle nazionali. Altre volte s'interdiva il corso della moneta estera, spesso volevasi agevolare l'entrata di questa e vietavasi l'uscita della nazionale sotto gravissime pene in danaro e corporali, dal che opposti effetti di necessità risultavano.

Era un disordine universale, e quando pure uno Stato avesse pensato a migliori regole nella monetazione, veniva indotto negli errori e nei disordini degli altri popoli, perocchè la buona moneta di un popolo in confronto di quella alterata degli altri sarebbe stata tantosto fusa standovi guadagno. Ma non sempre gli errori in fatto di moneta avvennero in mala fede; come non vi erano esatte regole per la coniazione si dava luogo a falsità e altre frodi per parte de' privati. E di vantaggio non bene conoscendo i governi l'effettivo prezzo che avea il metallo prezioso da adoperarsi nella coniazione, più di una volta vi fecero perdite rilevanti, dacchè improntarono la moneta di maggiore bontà di quella che aver dovea. Ad ovviare a questo errore si cadde quasi sempre nell'altro di prendere per base del valore della nuova moneta quella coniata in altri tempi quando i prezzi delle cose e i varî accidenti della pubblica economia ben diversi erano stati. Rinnovavansi sempre inutilmente i divieti di estrarre la moneta dello Stato finanche sotto pena di morte; estendevasi il divieto anche all'uscita dell'oro ed argento sotto forma di verghe, vasellame ed altri obbietti simili; appena si permetteva a' pellegrini portare addosso qualche poco di numerario.

In mezzo alla mancanza di circolazione e al difetto di occupazione si rendeva più manifesta

la pubblica miseria, e tantosto se ne attribuiva la causa al cresciuto lusso; quindi si promulgavano le varie leggi dette *suntuarie* colle quali si determinava il numero degli abiti delle persone secondo i gradi, il modo di farli, come essere dovessero le stoffe, proscritto l'oro e l'argento, fissato il numero de' servi e de' cavalli, la pratica de' regali per nozze, le regole a serbare nelle pompe funebri o in casi di feste, ed altre cose simili. Ma queste leggi o sortivano un effetto contrario allo scopo loro ed accrescevano la miseria, o erano di ostacolo all'industria, oppure restavano inutili. Si vietava talora di tenersi vasellame d'oro e di argento da certe classi. Di che fuvvi esempio più volte e in Francia e altrove. E i vasi e gli utensili d'oro e argento ordinavasi portare in zecca, ove con disonesto traffico si acquistavano a basso prezzo per poi coniarne moneta o trarne vantaggio.

Ma poichè mi son fatto a parlare di materia attenente al lusso, uopo è sporre con più particolarità in che questo consistesse e se veramente di utile tornasse in quella età. Non vi ha cosa in teoria più biasimata del lusso, mentre in pratica ciascuno cerca estendere i proprî godimenti ed agi. Esiste sempre una certa naturale invidia tra coloro che meno posseggono verso di quelli che più hanno: quindi vorrebbero vedere uguagliate le sorti, e tutto quello che loro manca e in altri è lo qualificano come lusso. Da remota età si va gridando, il lusso impoverisce gl' individui, le famiglie, le nazioni; ma quale idea fissa si è attaccata a questa voce lusso? Quale è mai la misura per determinare che dalla maggiore estensione de' godimenti e comodi si può volgere in rovina? Sotto nome di lusso si sono spesso confuse la dissipatezza, le inutili spese, le quali al certo tornano dannose agl' individui, alle famiglie, alle nazioni; ma quando intenderemo il maggiore comodo ed agio, allora sparirà quanto di danno si crede comprendere la voce lusso. Come l'agiatezza, la maniera di vivere e di accrescere comodi è insita in ciascuno individuo, così dalla bene ordinata unione di siffatte cose sorge il benessere economico delle nazioni. Progredendo adunque tutti nel comodo e negli agi si ha un benefico, generale lusso che prodotto esso stesso dall' accrescimento di godimenti è nel tempo medesimo perenne cagione di accrescere ricchezze e di dar vita e maggior movimento all' industria ed alle arti. Senza lusso le nazioni sarebbero povere, ed il male della povertà delle nazioni è assai più grande di qualsiasi altro male sociale. Ma l'idea del lusso ha sempre seguito l'andamento dell' universale in tutti i popoli antichi e moderni; e da ciò è derivato che di esso non si è avuto principio fisso, ma bensì variabile e relativo. Ciò che un tempo fu lusso ora non lo è più, e viceversa. Di vantaggio uopo è osservare se nella tendenza generale del lusso delle nazioni l'utilità che da esso deriva sia universale, oppure a favore soltanto di alcuni individui ed ordini di persone; perocchè ove il lusso è esercitato da' pochi a scapito dei molti è un male positivo. Da ciò sorge che per tornare veramente utile il lusso è mestieri che la società sia fondata sull' eguaglianza de' gradi in faccia alla legge e sulla minor possibile sproporzione di fortune, ed inoltre debbe esso consistere in cose che con effetto danno moto ed incremento alla nazionale ricchezza, alle manifatture, e che estendono il benessere degl' individui.

Messi questi principî è agevole il vedere che il lusso dell' età di che narro non produceva un' assoluta utilità, ma sì bene un utile relativo per alcuni riguardi, ed un danno per altri. Ineguaglianza ne' gradi, fortune oltremodo sproporzionate erano a quei dì; stava la potenza e ricchezza ne' pochi cioè nel principe e ne' feudatarî ed ecclesiastici, la miseria estrema ne' molti, i rari superbi palagi grandeggiavano fra gl' immensi tugurî abitati da uomini che appena potevan talora covrire la loro nudità, e il nutrimento de' quali non differiva da quello di abbietto animale. La riunione quindi del lusso soltanto ne' pochi era un male per sè stesso perchè a spese e scapito degli altri. Ho detto a scapito degli altri perchè l'accrescimento delle ricchezze ne' feudatarî e negli uomini privilegiati non venia prodotto da accrescimento d'industria che essi esercitavano, ma sì bene da balzelli ed angherie che loro l'universale dovea pagare. Ancora gli obbietti che formavano o che prendeva di mira il lusso non eran in tutto da aumentare la ricchezza ed il comodo de' molti; ma ove pur di qualche utilità eran cagione, restringevasi quindi ad altri pochi individui. Principalmente il lusso di quei tempi consistette in metalli preziosi, oro ed argento e gemme; sembra favolosa la narrazione degli obbietti che di tali metalli avessero i sovrani, i feudatarî e gli ecclesiastici e per utensili e per paramenti e per altre cose, e la profusione che in ogni cosa di essi facevasi. Tutto al più questo lusso alimentava le arti dell' orafo e dell' argentaio, ma in fatti di niun vantaggio tornava all' universale, anzi sottraeva immensa quantità di quei metalli che sotto forma di moneta avrebbero potuto servire all' inceppata circolazione. Inoltre molto spendeano i feudatarî e altre privilegiate persone in fabbricare, ma le fabbriche erano interamente opposte al principio di favoreggiare il consorzio degli uomini, sul riflesso che consistevano in castelli e torri ed in renderli sempre più inaccessibili, sia per tenere in soggezione i proprî vassalli, sia per difendersi da altri feudatarî e dallo stesso sovrano. Isolati in queste castella si circondavano di servi sgherri

e sicarî per estendere la potenza ed esercitar vendette nelle occasioni. Incredibile era il numero di tali persone salariate da ciascun feudatario: quindi accrescimento di uomini oziosi che vivendo sol di salario e colla protezione del proprio signore erano il flagello più immediato che gravasse sulla moltitudine. Fasto moltissimo si poneva ne' molti cavalli e nelle armature; spese immense che si erogavano per soddisfar puntigli, soddisfar vendette; giuoco che passar faceva il danaro da una in altra mano impoverando or l'uno or l'altro senza aumentar la fortuna pubblica. Nè le pubbliche spese dello Stato venivano a produrre la utilità dello universale in opere per l'industria e la circolazione, perocchè non ricco era l'erario dello Stato allorquando la più gran parte de' pubblici balzelli formavano patrimonio de' feudatarî. Appena i sovrani per tramandare qualche memoria più durevole di essi elevavano monumenti pubblici per fasto o divozione. A somiglianza de' sovrani i feudatarî facevan pure opere della stessa natura: e quindi mentre neglette erano le arti adattate al miglior comodo e vivere sociale, incoraggiate erano le sole arti belle, la scultura, la pittura e l'architettura, che diletto porgono alla vista. Gli stessi pubblici spettacoli e divertimenti sentono in tutto della condizione di quel tempo. Consistevano in giostre e tornei, per le quali si credeva mantenere e promuovere il marziale ardore per le frequenti guerre. Ma la guerra consisteva allora più in tenzoni e scontri o mischie, anzi che in ordinate battaglie, e i tornei e giostre erano sceniche rappresentazioni nelle quali i nobili ostentavano fasto di armi, cavalli e servi, oro, argento e gemme, donde quasi sterile lusso e non produttivo consumo di monete. Mentre non servirono tali spettacoli all'industria, neppur valsero il più delle volte a svegliare virtù militari, onde in Italia in ispecialtà, in cui eravene frequenza, se ne vide da poi il tristo risultato quando nella discesa che vi fecero i Francesi capitanati da' re Carlo VII e Carlo VIII i governi italiani non avevan finanza ed eserciti, sicchè non ebbesi nè virtù nè talento di resistere a guerre più ordinate che fu mestieri durare.

L'instituzione che più direttamente giovò alle cose d'industria e alla circolazione furono i varî regolamenti pe' pesi e misure; se non si addivenne ad avere uniformità, certo si cominciò a sentire la necessità di essa, alla quale si opponeva potentemente la feudalità e la condizione in che era lo Stato e i comuni che il componevano. Lo stabilimento delle fiere e de' mercati, di che ho parlato nella sezione II del capitolo III, rendevasi sempre più generale. Ma non sempre i governi incoraggiarono tali instituzioni, ed al contrario sovente o le assoggettarono a gravezze, a formalità, a vessatorie vigilanze di pubblici ufficiali, oppure per paura che cagione potessero essere di tumulti le abolivano del tutto. Altre volte pur se ne faceva l'abolizione credendo che avrebbero prodotto danno alle fiere di vicini luoghi. In generale la utilità delle fiere si rese manifesta in istati e tempi ne' quali più sicurezza aveano le persone e le proprietà, ed all'opposto quasi di niun utile tornarono. Talora servirono a fermare meglio il monopolio industriale in designati e privilegiati siti a danni di altri. Durava intanto estremo vincolo nella circolazione de' capitali in moneta, il commercio avea fatta accrescere insensibilmente la moneta, ma non era da tanto di porre in circolazione le molte masse che de' metalli preziosi inoperose giacevano. La generale scarsezza della moneta ne aumentava il prezzo e l'interesse, il quale ricevendo più o meno valore secondo le condizioni ed i bisogni, dava luogo a clamori, e quindi leggi contro la così detta usura, nel che erano di accordo la potestà ecclesiastica e temporale, ed estimavano usura se dato un soldo un altro se ne chiedesse di più. Una legge di Guglielmo II re delle due Sicilie contro l'usura è la più antica in Italia dopo le bolle emanate in proposito dai Pontefici. Il secondo Federigo pe' reami di Napoli e Sicilia sancì i divieti fatti dal Pontefice dichiarando l'usura un delitto di pubblica accusa da punirsi colla pubblicazione di tutti i beni del condannato, e per usura intendevasi nel provvedimento all'uopo emesso il piccolo e grande interesse. Nondimeno gli Ebrei furono eccettuati dal divieto, perchè stimossi non essere soggetti alle leggi del Papa. Pertanto non potevan riscuotere interesse maggiore del dieci per cento. Le leggi contro dell'usura in Francia non hanno data oltre del tempo di Luigi IX. Ma dapertutto tali leggi non sortivano effetto, e sempre si vedeva l'impiego del danaro fatto con interesse; il bisogno faceva avere al popolo idee più giuste di quelle che all'uopo avea avuto il legislatore. Divisò intanto papa Niccola nel 1451 dare provvedimenti per evitare in tutto l'usura; ma egli non raggiunse il suo scopo, e non altro cangiò che il nome sostituendo alla parola *prestito* quella di *censo*, perocchè nel mentre vietava il prestito ad interesse, permise potersi costituire censi non solo sulle proprietà, ma sopra ogni maniera di emolumenti e di entrate, purchè non si oltrepassasse il dieci per cento, accordando facoltà di potere le cose obbligate riscattare tornando il denaro ricevuto come prestito sotto nome di censo. Questo provvedimento fu cangiato in legge propria in quasi tutti gli Stati d'Europa, ed in sostanza era una transazione che mentre non permetteva i prestiti ad interesse a tempo determinato, ammetteva quelli a tempo indefinito o a *quandocumque*, il che men-

tre non apportava un bene positivo alla circolazione, tornò di nocumento alla proprietà già gravata da pesi di livelli, decime, colonìe, condominî, servitù, e da innumerevoli enfiteusi. E questi nuovi debiti sotto nome di censi ed altri simili furono non meno gravosi delle servitù e de' condominî, dacchè i debitori facilmente ne costituivano lusingati dalla speranza di poter restituire il danaro tolto a prestanza. Nè di poi potendo eglino soddisfare a que'debiti, che anzi di nuovi aggiungendone sulla proprietà già oberata di tanti pesi, ne seguitava che mancava ogni interesse non solo a migliorarla ma a mantenerla in men trista condizione. Ma all'idea dell'usura si legò in quel tempo quella degli Ebrei de'quali ho già parlato nel capitolo IV. Per ovviare alla loro usura si diffuse la instituzione de' monti o banchi di prestito e di pegnorazione originata in Italia, e che andavasi facendo ne' varî Stati o per sottrarsi dal dover ricorrere agli Ebrei in tutti i casi di necessità, o allorquando nella espulsione di costoro mancavasi di mezzi. La quale instituzione, che il bisogno momentaneo fece sorgere, rese manifesta l' utilità che dall' associazione e dall' impiego di capitali derivava.

CAPITOLO VII.

SEZIONE I.

Sommario.

Scoperta dell' America — Si disamina l' opinione di coloro che tutto il cangiamento nell' industria e nella condizione de' popoli moderni voglion ripetere dalla scoperta dell'America, o da questa congiunta a quella del capo di Buona Speranza — S' imprende quindi a trattare della vera influenza che queste scoperte esercitarono — Prima della scoperta dell' America la navigazione era molto innoltrata, ed erasi manifestata grande tendenza per andare in lontane regioni per rinvenirvi ricchezze ed altri prodotti preziosi — L' immediato effetto della scoperta dell' America fu la moltiplicazione delle scoperte; s' indicano le principali tra esse dal 1493 in poi — In mezzo alle tante scoperte era un risultato naturale lo straordinario accrescimento della marina, il perfezionamento dell' arte nautica, l' accrescimento delle relazioni internazionali, la maggiore estensione del commercio — Origine del sistema delle colonie de' popoli moderni, che cosa avesse di comune, in che differisse da quello degli antichi. In che consistesse il sistema coloniale degli Spagnuoli e di altri popoli. Effetti che derivarono, influenza che ebbe. Come dal sistema coloniale provenisse la schiavitù de' Neri. Si toccano le principali vicende del traffico de' Neri in ispecialtà pel trattato dell' *assiento* insino al secolo XVIII — Genovesi fu il primo scrittore che si elevasse contro sì inumano traffico. Abolizione dell' immissione de' Neri nelle colonie della Danimarca — Altro effetto della scoperta dell' America non in ragione dell' industria de' popoli. Conseguenze che ne derivarono. Si riassumono le idee; accanto all' utile si rilevano i danni prodotti della scoperta dell' America. Base fittizia e in parte immorale ch' ebbe il commercio — Monopolio — Monopolio delle grandi compagnie commerciali in danno della stessa industria e commercio, si riserba far meglio rilevare nel capitolo seguente.

Avveniva intanto, in mezzo agli accidenti che ho narrato, poco dopo che per via del capo di Buona Speranza si erano aperte più agevoli comunicazioni colle Indie Orientali, la scoperta dell' America per opera dell' immortale Cristoforo Colombo in ottobre del 1492.

La più parte degli scrittori di cose economiche han voluto ripetere tutto il cangiamento operato nell' industria e nella condizione economica de' popoli moderni dalla scoperta in discorso, oppure da questa congiunta a quella del capo di Buona Speranza. Il Raynal tra gli altri scrisse in proposito. *La scoperta del Nuovo Mondo e il passaggio alle Indie pel capo di Buona Speranza han fatto sì che cominciasse una rivoluzione nel commercio, nella potenza delle nazioni, ne' costumi, nell' industria e nel governo di tutti i popoli. È da questo momento che gli uomini delle contrade più lontane si sono ravvicinati per nuovi rapporti e nuovi bisogni. Le produzioni de' climi equatoriali si consumano nei climi vicini al polo; l' industria del Nord è trasportata al Sud; le stoffe dell' Oriente sono addivenute di lusso degli occidentali; e dapertutto gli uomini han fatto un mutuo cambio di opinioni, leggi, usi, malattie, rimedî, virtù, vizî.* Noi all' opposto non ammettendo in tutto siffatte opinioni, stimiamo invece util cosa disaminare qual fosse stata la vera influenza che produssero gl' indicati avvenimenti, e come essi, in ispecialtà quello dell' America, sieno stati cause potenti e non già le sole che abbiano contribuito al cangiamento in parola. Allorquando Cristoforo Colombo fece l' indicata scoperta, la navigazione erasi assai innoltrata, tal che in meno di mezzo secolo come feci osservare, dal 1440 in cui si scoprì il capo Bianco al 1486 in cui si conobbe il capo di Buona Speranza, ben sei rilevanti

scoperte eransi fatte. Una delle principali tendenze di quella età erasi adunque già manifestata per andare in traccia di lontane ragioni, onde rinvenire quelle ricchezze che o non si vedevano o non si curavano di rinvenire e produrre nella propria patria. Ma l' idea di ricchezza, come notai, era quella di acquistare subito oro, argento e gemme: alla quale idea si congiunse quella di altri prodotti che per la loro rarità e novità si sarebbero subito venduti a grandissimo prezzo. La scoperta dell'America per l'abbondanza dell'oro che subito somministrò e con molta agevolezza destò grandissime speranze, e quindi l' immediato effetto fu la moltiplicazione delle scoperte di altre ignote regioni.

Dal 1492 non passò anno in cui quasi direbbesi che non avvenissero novità di tal fatta, e sovente più di una scoperta nello stesso anno succedette. Piace citare le principali dal 1493 al 1778 — Le Antille dal medesimo Colombo nel 1493 — Terranova da Sebastiano Cabot nel 1496 — La Trinità continente dell'America nel 1498 dallo stesso Colombo — L' America e le coste orientali da Ojeda accompagnato da Americo Vespucci nel 1497 o nel 1499 come altri affermano—Il viaggio alle Indie, lo scoprimento delle coste orientali dell'Africa e della costa del Malabar da Vasco Gama nel 1498 — La riviera delle Amazzoni da Vincenzo Pincon nel 1500—Il Brasile da Alvares Cabral portoghese nel 1500 — Terranova da Cortereal portoghese nel 1500 — L'isola di Sant'Elena da Giovanni di Nova portoghese nel 1502 — L'Isola di Ceylan da Lorenzo Almeyda nel 1506 — Il Madagascar da Tristano di Cuna nel 1506 — Sumatra da Sigueyra portoghese nel 1508—Malaca dal medesimo nell'anno istesso — Le isole della Sonda da Abreu portoghese nel 1511 — Le Molucche da Abreu Serrano nel 1511 — La Florida da Ponzio de Leon spagnuolo nel 1512 — Il Mare del Sud da Nugnez Balboa nel 1513 — Il Perù da Perez della Rua nel 1515 — Il Paraguai da Diaz de Solis nel 1515 — Rio Ianeiro da Diaz de Solis nel 1516—Il Rio della Plata dal medesimo de Solis nello stesso anno — Il viaggio nella China da Ferdinando d' Andraga portoghese nel 1517 — Il Messico da Ferdinando di Cordoa nel 1518, e di cui nel seguente anno Ferdinando Cortes fece la conquista—La Terra del Foco da Megellano nel 1520 — Le Isole de' Ladroni dal medesimo Megellano nel 1521 — Le Filippine dallo stesso nel detto anno 1521 — L' America settentrionale da Giovanni Verazani nel 1523 e 1524 — Il Perù di cui Francesco Pizzarro fece la conquista nel 1524 — La Bermude da Giovanni Bermudez spagnuolo nel 1527 — La Nuova Guinea da Andrea Vidaneta spagnuolo nel 1528 — Le coste vicine d'Acapuleo per ordine di Cortes nel 1534 — Il Canadà da Giacomo Cartier francese nel 1534 e 1535 — La California da Cortes nel 1535 — Il Chilì da Diego di Almagro nel 1536 e 1537 — L'Acadia da Roberval francese nel 1541 — Camboje da Antonio Faria-y-Souza e da Ferdinando Mindez Pinto nel 1541 — Le Isole Likeio da'medesimi nell'anno istesso — Heinam da' medesimi nel 1541 — Il Giappone da Diego Iamoto e Cristofaro Borello all' ovest, e da Fernando Mindez Pinto all' est al Bungo nel 1542 — Il Capo Mendocino nella California da Ruiz Cabrillo nel 1542 — Il Mississipì da Moscoso Alvarado nel 1543 — La nuova Zembla da Moscoso Alvarado nel 1553 — Il mare Bianco da Chancelloz nel medesimo anno — Lo stretto di Waigats de Stefano Borrough nel 1556 — Le isole Salomone da Mendana nel 1567—Lo stretto di Frobisher da Martino Frobisher nel 1576 — Il viaggio di Drake nel 1579 o 1580 — Lo stretto di Davis da Giovanni Davis nel 1587 — Le coste del Chilì nel mare del sud da Pietro Sarmiento nel 1589 — Le Isole Muluine o Falkland da Hawkins nel 1594 — Le Isole Marchesi da Mendoza de Mandana nel 1595 — Viaggio di Bareutz alla Nuova Zembla dal 1594 al 1596 — Santa Cruz dal medesimo Mendana nell' istesso anno 1595 — Lo Spitzberg da Barentz nel 1596 — Terra del Santo Spirito di Quiros, Cicladi di Bougainville, Nuove Ebribi di Cook nel 1606 — La Baja di Chesapeak da Giovanni Smith nel 1607 — Il Quebec, fondato da Samuele Caplain nel 1608 — Lo stretto di Hudson da Enrico Hudson nel 1610 — La Baja di Baffin nel 1616 — Il Capo Horn da Giacobbe Lemaire nel 1616 — La terra di Diemen da Abele Tasman nel 1642 — La nuova Zelanda dal medesimo Tasman nell' istesso anno — Le Isole degli Amici dall' istesso e nello stesso anno 1642 — Le Isole degli Stati al nord del Giappone da Uries nel 1643 — La nuova Brettagna da Dampier nel 1700 — Lo stretto di Bering nel 1728 — Taiti da Wallis nel 1767 — L' Arcipelago de' Navigatori da Bougainville nel 1768 — L' Arcipelago della Luigiana dal medesimo Bougainville nello stesso anno — La terra di Kerguelen o di Desolazione nel 1772 — La nuova Caledonia da Cook nel 1774 — Le Isole Sanwich dallo stesso Cook nel 1778.

In mezzo alla continuata serie di tante scoperte dovea di necessità seguitarne la straordinaria estensione della marina nella più parte delle nazioni, e il perfezionamento dell'arte nautica. Vedevano difatti gli uomini come sorgente di altre ricchezze il mare, e si assuefacevano a vivere su di esso: quindi diminuivasi il pregio della proprietà immobile. D' altra parte le relazioni tra nazioni e nazioni cresciuta la mercantil marina s' aumentavan del pari. Un vantaggio al commercio era immediato, perocchè se la prima idea di andare in traccia di ignote regioni era

quella di rinvenire metalli preziosi, ora accadendo che o non rinvenendoli, o volendo altrimenti estendere i guadagni si trasportavano in Europa produzioni di quei luoghi, queste con produzioni europee si scambiavano, e certi popoli facevan traffico di trasporto di esse per rivenderle. Adunque il commercio esterno era in maggior favore di quello ch' era stato, quantunque non in tutto fondato su quello interno di una propria nazione. Intanto le scoperte delle nuove regioni non restavano a semplice obbietto di commercio, bensì vi si unì l' idea del dominio e della conquista. Erano esse aggregate come colonie al paese che le conquistava. Immensi furono gli acquisti degli Spagnuoli nel Nuovo Mondo, tutte le terre scoperte da Colombo, S. Domingo, il Messico, il Perù, il Chilì, il Paraguai, la Trinità, Porto Ricco, Cuba. Non v'è alcuno che non sappia, tutti conoscono delle atrocità, dell'ingiustizia e della ferocia delle conquiste Spagnuole in America. Quale idea di civiltà e d'industria in mezzo al sangue ed alle rapine? Si distruggeva la indipendenza di quegli uomini per fondarvi la schiavitù sotto nome di colonie, spiavasi ovunque l'oro, i miseri Americani eran mietuti, essi medesimi vedendo che tanto male proveniva dalla loro esistenza divisarono di non più riprodursi, e giurarono di non aver mai più commercio colle proprie donne. Ma le colonie di questa età in alcune cose somigliano ed in altre sono ben diverse da quelle degli antichi Greci e Romani. Siffatte colonie dei tempi antichi consistevano in una tal quale aggregazione alla madre patria rendendole tributarie e dipendenti dal governo centrale, serbandosi in esse sino a certo punto leggi, usanze e magistrati proprî. In alcuni casi presso gli antichi lo Stato, per disgravarsi di soverchia popolazione o di troppi proletarî o di gente che sturbar poteva l'ordine, fondava colonie in paesi lontani. Talora ne stabiliva in paesi conquistati per meglio assicurarsene la conquista. Le colonie erano la principal sorgente de' tributi dei Greci e de'Romani. I Greci cominciavano dall'imporre contribuzioni a'coloni, e s'impossessavano di parte delle loro terre. Presso i Romani al pari de'Greci la conquista e il ridurre in colonie erano i principali mezzi per accrescere la fortuna dello Stato. Osservammo quali fossero gli stabilimenti coloniali de' popoli Italiani e de'Portoghesi in Oriente, i quali a rigore non si possono valutare per colonie nel senso che ebbe tal parola dagli Spagnuoli in poi. Le colonie che si stabilirono dalle nazioni moderne dopo la scoperta dell' America mentre aggregavano in tutto la colonia alla madre patria, la tenevano in tal soggezione, da non farla partecipare a'dritti che per effetto di tale aggregazione avrebbe dovuto godere. Costituivasi all' opposto come una casta separata di uomini e di beni che avea qualche cosa d'intermedio tra la schiavitù assoluta ed il sistema feudale, perocchè il fondamento del sistema coloniale si era quello che la proprietà ed il travaglio de' coloni servir dovessero per la madre patria; quindi davansi quelle occupazioni a' coloni che ad essa tornavano utili, come cavar miniere, eseguire lavori per agevolare il suo commercio e praticare quei rami d'industria che la madre patria voleva introdurvi. Tutt'altro era interdetto. In tal modo instituite furono colonie degli Spagnuoli, dei Portoghesi, degl' Inglesi, de' Francesi, degli Svedesi e de' Danesi; quindi mentre in una parte dell' Europa la proprietà e gli uomini cominciavano ad avere minori dipendenze, nell'America al contrario, nell'Africa e nell'Asia si condannavano a stato più pesante e servo. Le colonie furono adunque delle grandi fattorie per un dato ramo d'industria che i padroni (la madre patria da cui dipendevano) volevano esercitarvi. Allorquando la madre patria si decideva ad amministrarle essa direttamente, il che fecero in ispecialtà la Spagna ed il Portogallo, il commercio si restringeva ad un porto solo, e le navi non potevano uscirne ed entrarvi se non sotto determinate condizioni. E talmente stabilito era il monopolio, che interdicevasi il commercio non meno agli stranieri che a parte degli stessi nazionali. Eravi proibizione di piantare nelle colonie lino, canape, viti, costruir navi, instituirvi manifatture. Gli Spagnuoli che nascessero nelle colonie Spagnuole non potevano essere allevati che nella madre patria. Determinato era il prezzo dell'acquisto de' prodotti indigeni, e questo sempre basso, mentre vendevansi a'coloni a prezzo altissimo i prodotti della madre patria che loro s'imponeva comprare o de' quali abbisognassero. Intanto le colonie si affidarono altresì a compagnie privilegiate, il che fecero segnatamente la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda e la Danimarca; ed allora la natura e la estensione del privilegio, ordinariamente dettati dalla stessa compagnia ed approvati dal governo, determinavano il grado di servitù e miseria de' coloni. Erano questi privilegî della stessa specie di quelli di dare a partito una cosa pubblica, e tanto più duri riuscivano in quanto che il governo della madre patria quasi niuna ingerenza aveasi riserbata, ed inoltre neppure sarebbe stata nel caso di esercitarla per conoscere se oltre dello stesso privilegio, come sempre avveniva, si gravassero i coloni di altri servizî ed angherie. Osservossi in tali colonie giungere il monopolio a tal punto che oltre alla fissazione de' prezzi, si procurava a bella posta in alcuni luoghi d'invilire i prodotti, in altri distruggerli in tutto, siccome avvenne degli Olandesi che distrussero le piante di droghe nelle

Molucche per praticarne essi soli il monopolio. Piacemi qui trascrivere le gravi parole del Raynal in proposito delle colonie Spagnuole. *Il sistema delle colonie stabilito dagli Spagnuoli nel Nuovo Mondo non ha niente di simile presso gli antichi. Per esso la madre patria si assicurava di tutte le produzioni delle colonie e della loro intera provvigione. Secondo queste mire non si contentarono d'interdire a questi nuovi stabilimenti sotto pena capitale ogni relazione cogli stranieri, ma si rese impraticabile ogni relazione tra essi ancora. Questo spirito si manifestò nella stessa metropoli. Era permesso partire da differenti porti, ma il ritorno non doveva aver altro punto di convegno che Siviglia. In seguito si ridusse tutto a partire anche da essa. A' negozianti stranieri era interdetto prender parte a siffatto monopolio tanto lucrativo. La libertà di fare spedizioni pe' grandi stabilimenti, che si formavano in tutte le parti dell' altro emisfero, fu limitatissima per gli stessi naturali del paese. Il governo si riserbò di regolare in tutti gli anni il numero delle navi ch' era d'uopo inviare, ed il tempo della partenza. Tali permessi erano rari, venali, soggetti a mille intrighi. Sotto pretesto di evitare frodi e stabilire ordine invariabile si moltiplicarono in Europa ed in America le imposte, le inquisizioni, le formalità, sicchè l'oppressione doganale compì la perdita di tutto.* Io convengo che lo stato di barbarie in cui vivevano i paesi che venivano discoperti dagli Europei non li rendeva suscettibili immediatamente di avere le stesse instituzioni, in somma di partecipare a quel grado di civiltà a cui questi erano giunti, perocchè sarebbe stato mestieri percorrere diversi stadî prima di arrivarvi; ma forza è pure convenire che il sistema di colonie inabilitava gli uomini di quelle regioni a conseguire la civiltà, e li poneva nella posizione di eterno abbrutimento e servaggio. Nel sistema coloniale la distanza faceva mancare al governo la debita energia, e d'altronde ne' coloni non sorgeva mai l' interesse d'essere governati. Tutti quelli che andavano nelle colonie unico obbietto aveano di far fortuna. Non eravi certamente l'interesse della madre patria a tenere le colonie nello stato di avvilimento e di miseria; ma il privato interesse delle persone oppose ed opporrà sempre potente ostacolo al bene, quando adottasi il sistema di colonie come allora fu praticato. È una verità dimostrata che gl' Inglesi guadagnarono colla emancipazione delle colonie che poi formarono gli Stati Uniti. Le colonie alla Spagna furono di grave peso. Le guerre poi tra nazione e nazione per le loro colonie furon funestissime. La decadenza della madre patria rovinava le colonie e viceversa. Dopo lunga e penosissima lotta di secoli le colonie non potettero in parte redimersi che a forza di stenti e di moltissimo sangue. Intanto dopo la scoperta dell' America e quella di più agevoli comunicazioni colle Indie orientali si spopolava l'Europa per portare il devastamento e lo abbrutimento in quelle contrade. E l'abbrutimento e il servaggio furono anche spinti tant' oltre, che fu mestieri ricorrere per sostenerlo ad altro più inumano servaggio e traffico, a quello de' Negri. Non erano molti anni scorsi dalla scoperta dell' America quando Peruviani, Messicani, e abitanti dell'Ispaniola, e i popoli che a mano a mano si andavano scoprendo, ridotti unicamente a coltivare il suolo ed a cavare miniere per la madre patria, si prostrarono talmente nelle forze e perdettero sì di animo, che videsi la necessità di chiamarvi degli schiavi a sostentarli. L'Africa si credette che potesse darli, e se ne estrassero a gran copia. E per iscusare questo inumano procedimento si pretese che essendo la razza africana inferiore alla bianca fosse lecito di manometterla. Anche il Vescovo Bartolomeo las Casas, che con tanta energia difendeva la causa de' miseri Peruviani, consigliava al suo monarca di alleviare la miseria de' soggetti Americani introducendo in quelle colonie i vigorosi figli dell'Africa. Il cattolico re Ferdinando nel 1511 faceva trasportare di fatti ne' suoi dominî d'America gran numero di Negri comprati sulle spiagge africane. Nel 1516 un fiamingo ottenne da Carlo V il privilegio che vendette a' Genovesi d'introdurre nelle Indie occidentali Spagnuole quattromila schiavi l'anno. Spirato il tempo concesso in tal privilegio venne quasi a cessare il vil commercio degli schiavi. Ma in seguito si riprese da' Portoghesi, che giunsero fin anche nel 1690 ad impegnarsi solennemente col soccorso del proprio sovrano a fornire in cinque anni venticinquemila Neri. È memorabile che Luigi XIV col suo *codice nero* dettava provvedimenti per far rientrare in qualche maniera gli schiavi delle colonie Francesi nel possesso dei diritti dell'umanità, de' quali pareva che li volessero spogliare i privati padroni; ma medesimamente i Francesi entravano a parte del traffico de' Neri, e se non potevano molto sostenerlo ciò derivava da mancanza di opportuni stabilimenti sulle coste dell' Africa. Così il commercio degli Africani si tenne come lecito, ordinossi in modo quasi direi legale, e palesamente facevasi senza rimorso. Così in meno di tre secoli milioni d' uomini sol perchè avean nero il colore furono strappati violentemente dall' Africa per andare a bagnare del loro sudore e sangue le terre d' America, ed essere dannati a perpetua schiavitù di sì terribil condizione, che migliore reputavasi quella di un animale di trasporto. In questo mezzo, e propriamente nel 1703 al cominciar della guerra per la successione di Spagna, avveniva il notissimo trattato dell' *assento* o dell' *appalto* tra' Ministri di Filippo V

re di Spagna e la compagnia della Guinea. Siffatta compagnia s' obbligò a trasportare nelle colonie Spagnuole d' America nello spazio di dodici anni quarantamila schiavi, e per prezzo di tal concessione obbligossi pagare alla finanza di Spagna trentatrè piastre per ciascun Nero importato. Immensi furono i beneficî che ne ritrasse la francese compagnia per l' esclusiva vendita che in tal modo in quelle colonie faceva degli Africani a quel prezzo che più le tornava conto. Si conosce che per poche piastre si acquistava come si acquista sulle coste Africane ciascun nero. Allorquando poi nel 1713 le potenze collegate contro la Francia e la Spagna fermarono con quest' ultima il trattato di pace di Utrecht, l' Inghilterra volle per prima condizione della pace che il governo Spagnuolo la investisse dell' indicato privilegio. Ottenutolo venne statuito nell' art. 12 di quel trattato: *che il re di Spagna accordava alla Gran Brettagna, con esclusione tanto de' sudditi Spagnuoli che di ogni altra nazione, il diritto d' introdurre i Negri nelle differenti parti dell' America Spagnuola, volgarmente chiamata il paese dell' assiento de' Neri, per goderne per anni trenta dalla data del 1.° di maggio 1713.* L' Inghilterra adunque soppiantava la Francia in tale traffico, e per godere più presto di esso forzava la Spagna a rompere il contratto, del quale abbiamo ragionato, colla compagnia francese della Guinea, ed a questa sostituiva quella nazionale detta del Mar Sud. Di vantaggio faceva anche escludere i vascelli spagnuoli dal medesimo traffico. In tal modo l' introduzione degli schiavi pel suo monopolio divenne illimitata, perocchè a malgrado che nel trattato di Utrecht si fosse determinato per ciascun anno il numero di 4800 atti a travagliare (1), pure nel fatto erasi eziandio stipolato, che qualora si eccedesse questo numero non si dovea pagare che la metà del dritto d' introduzione. Furono inoltre adottate varie norme per la diversa distinzione de' Neri validi, invalidi, femine, fanciulli, assegnando diversità di tariffa per queste distinzioni (2). Allorchè la guerra ricominciò nel 1739, il trattato dell' assiento rimase sospeso. Ma alla pace di Aix-la-Chapelle nel 1748 l' Inghilterra domandò la sua rinnovazione, o almeno il dritto di continuare per gli altri quattro anni che dovean decorrere. Fu accordata quest' ultima dimanda; ma nel 1750 avendo la Spagna manifestato solennemente che non consentirebbe a rinnovare quel trattato, si addivenne ad un particolare accomodo, pel quale l' Inghilterra rinunziando a' due anni che restavano a scorrere ebbe pagati in compenso dalla Spagna 3,500,000 franchi. Doveano essere sì grandi gli utili che provenivano dall'indicato privilegio esclusivo d' immettere schiavi nelle colonie Spagnuole, che molto si biasimò siffatto accomodo in Inghilterra come quello che recava sommo pregiudizio ai suoi mercanti ed armatori. La stessa compagnia del Mar Sud, della di cui pertinenza era l' interesse del trattato dell' *assiento*, confessò d' essere stata tratta in inganno, e ne attribuì la causa a' segreti maneggi del gabinetto Francese presso la Corte di Spagna. Intanto ad onta di siffatte cose ed a malgrado che già si levassero in Inghilterra ardite proposizioni contro l' inumano traffico per opera di Wilbeforce sin dal 1787, pure essa continuò a praticarlo a segno che ben duecento navi erano addette unicamente al trasporto degli schiavi. Sino al 1795 aveano tali navi trasportato non meno di quarantamila schiavi per anno; ma da quest' epoca ne crebbe il numero talora sino a settantacinque o ottantamila. Gl' Inglesi aveano per concorrenti i Portoghesi, gli stessi Spagnuoli e gli Olandesi, i quali dal canto loro ne trasportavano altri diecimila per anno a un bel circa. Una società pel medesimo traffico erasi pure stabilita nel 1763 in Cadice composta di Spagnuoli, Francesi e Genovesi.

Molti scrittori aveano espresse opinioni favorevoli alla schiavitù de' Neri. Tra gli altri Melun disse: *che l' uso degli schiavi nelle colonie insegna che la schiavitù non è contraria nè alla religione, nè alla morale.* Ma lo immortale Genovesi sin dal 1757 fece rilevare quanto abominevole, iniquo fosse il traffico in parola; nel che egli precedette il Wilbeforce di anni trenta. Mentre le filantropiche parole del Genovesi niun frutto producevano in questi tutta l'Europa, videsi la Danimarca nel 1784, senza ostentazione e quasi compiendo un atto di cristiana pietà e di umanità, disporre che in tutte le sue colonie dopo il termine di dieci anni non sarebbero più trasportati i Neri.

Ma l' altro effetto che derivò dalla scoperta dell'America fu il subitaneo accrescimento della moneta, perocchè nelle colonie ove erano miniere tanto i governi per conto proprio le facevano esplorare quanto i particolari (3). Laon-

(1) *Pezzi d' Indie* si dicevano tali schiavi, quasi che non fossero più uomini ma semplici pezzi di cose inanimate! Ogni Negro comprato dagl' Inglesi sulle coste d'Africa costava loro da trenta a cinquanta scellini, e il rivendevano poi venti in trenta lire sterline.

(2) Nel trattato dell' *assiento* gl' Inglesi ebbero concesso l' altro favore d' inviare in ogni anno a Buenos-Ayres e a Vera-Cruz una nave di cinquecento tonnellate. Dalla quale permissione, che degenerò subito in grave abuso, ebbero grandissimi profitti.

(3) Il passaggio alle Indie orientali pel Capo di Buona Speranza avea pure aperta una comunicazione coi paesi d' Europa ove l' argento è più raro.

de in brevissimo tempo masse immense di numerario furono in circolazione, ove che pochi anni prima la moneta con lento progresso si andava accrescendo del pari che l'industria. Dal subitaneo accrescimento della moneta non in proporzione dell'industria e del bisogno derivò, che più forte si radicasse la credenza che esclusiva ricchezza fossero l'oro e l'argento. Ne derivaron pure altri tristi effetti di elevamento di prezzi, e disquilibrio in essi, quasi diresti forzato. E questo disquilibrio facevasi più aperto nel commercio e nelle relazioni tra paesi che aveano miniere e quelli che ne mancavano: quindi bisognava andare accrescendo il pubblico erario per via di dazî e balzelli di ogni maniera. D'altro lato a' vecchi errori ed inconvenienti circa la monetazione si aggiunse il gravissimo danno che proveniva dalla varietà de' prezzi dell'oro e dell'argento. Questa varietà, o per meglio dire continuata instabilità, aggiunta all'ignoranza faceva sì che spesso la moneta coniata non corrispondeva al prezzo effettivo de' due metalli preziosi, e quindi danno e perdita o all'erario o alle private persone, secondo che nella moneta si poneva maggiore o minore quantità di fino metallo. Non v'è raccolta di leggi di Stati Europei che dal tempo della scoperta dell'America non presenti quantità di disposizioni di tariffe, di fissazioni di prezzi, delle quali la causa primitiva e principale era la varietà dei prezzi de' preziosi metalli. Notissimo è poi come l'abbondanza delle miniere delle colonie faceva mancare in taluni popoli l'industria nella madre patria.

Dietro i fatti esposti si rileverà che dopo le indicate scoperte del Capo di Buona Speranza e di America si perfezionarono la navigazione, la geografia, la medicina, l'istoria naturale, e in molti paesi d'Europa si accrebbero i mezzi di comodità ed anche di voluttà; ma la base del commercio non fu quella del cambio uguale e reciproco secondo il bisogno e la richiesta, sì bene fittizia ed in gran parte immorale. Mentre utile sommo ne proveniva ad alcuni luoghi d'Europa, mentre i mezzi del vivere ed anche la civiltà in essi s'accrescevano, era questo utile fondato sulla rapina e sull'invilimento di molti milioni d'uomini dell'America, dell'Africa, dell'Asia e della stessa Europa. Tra l'oro e l'argento somministrato dal Nuovo Mondo pur sussistevano e talora si accrescevano in Europa e poveri, e ladroni, e rivolture politiche. Il monopolio coloniale trascinò la schiavitù de' Neri; la rappresaglia e il monopolio furon la base dell'economia pubblica. Monopolio in tutto. Anche le grandi compagnie commerciali non furono che grandi monopolî ordinati dalle private persone, che colla guarentigia del governo e dividendo con questo i guadagni invece di contribuire all'incremento dell'industria e del commercio, spesso o li distruggevano o erano causa di danni. E questa proposizione farò meglio rilevare co' fatti quando nel capitolo seguente tratterò più di proposito del commercio degli Olandesi, Inglesi e Francesi.

SEZIONE II.

Sommario.

Condizione politica degli Stati dopo la scoperta dell' America — Cangiamenti che nella politica e nell' economia degli Stati produssero le guerre — Come fosse formato abbastanza un ordine di persone diverso da' vassalli e da' feudatari e dalle masse nulla tenenti, che addiviene il più comune nello Stato, e sul quale questo incominciava già ad appoggiarsi. Il potere sovrano costituito in maggior forza ne usa precipuamente in sostenere le guerre — Colle spese di guerra crescono i tributi e gli spedienti finanzieri. Quale effetto produsse questo notevolissimo accidente sull' industria e proprietà de' popoli, sulla circolazione e sull' accrescimento della moneta. Nuovi bisogni che sorgono — Osservazioni sulla novella era sociale da Carlo V in poi, che si fonda in gran parte sulla composizione di sovranità più forte negli Stati, sulla maggiore unione nel popolo, sulla guerra, sul disfacimento delle antiche finanze, sull' accrescimento e corso della moneta. Da questi principali avvenimenti ne derivarono altri che diedero impronta particolare a' secoli successivi — Potenza politica e industriale della monarchia di Carlo V — Effetti e guerre che ne conseguirono. Segue la maggior composizione ne' grandi Stati, la distruzione o la unione di varî piccoli Stati tra loro — Cangiamenti che risultano nell' interna amministrazione degli Stati. I comuni furono meno indipendenti. Come avesse fine in Italia quella indipendenza politica ed economica che tanto avea contribuito all' incivilimento ed anche all' equilibrio europeo. Potenza politica di Carlo V che si congiunge alla potenza industriale e commerciale, e come essa si fondasse non solo sulla vasta estensione de'suoi Stati, ma anche sulla rovina dell' industria de' popoli vinti o altrimenti a sè soggetti. Estrema guarentigia che ebbe l' industria negli Stati di Spagna sotto la monarchia di Carlo V, non solo per la potenza politica, che per gli estesi privilegî — Si disamina il bene ed il male de' privilegî in quella età: il loro eccesso e la loro prolungazione resero serva l' industria. Influenza de' dazî e de' sistemi adottati per far vieppiù prosperare il commercio. Necessità che pose ciascuno Stato verso dell' altro in guerre economiche e rappresaglie daziarie — Il sistema esclusivo si stabilisce viemeglio non solo nelle leggi, ne' costumi e nell' industria di un paese, ma nei rapporti internazionali — Come a malgrado di falsi principî economici l' industria ne' grandi Stati acquistasse maggiore estensione — Si tratta di proposito del cangiamento che avvenne nelle finanze pe' sistemi economici invalsi e per gli accidenti politici. Abuso ed eccesso ne' dazî e negli spedienti finanzieri. Vendita di dazî ed in generale di cose attenenti alla rendita pubblica, di privilegî, di uffizî, di giurisdizione. Come la finanza non fosse più importante e principal mezzo di render forte e benefico il governo, ma in vece degenerasse in pericoloso strumento di disordine e rovina. Com' essa impegnando i popoli di quel tempo e le future generazioni precludesse la via al progresso. Proprietà, industria e commercio che per tali avvenimenti seguono falsa strada—Condizione della feudalità in questo tempo, che diviene venale spediente finanziero — Danni che provengono da nuovo ordine di persone che vivono, trafficano e si arricchiscono nella rovina e dissipazione delle finanze — Si tocca della povertà e della sproporzione de' gradi e delle fortune di quell' età — Come la povertà si rendesse più manifesta, come si accrescesse in mezzo all' accresciuta industria e ricchezza, come per essa si facessero leggi ed instituzioni, qual parte in somma avesse nell' economia de' popoli di quell' età— Si cenna dello scisma protestante per la sola influenza ch' esercitò sulla pubblica economia — Come dalle guerre derivasse che le relazioni tra popolo e popolo vieppiù s' accrescessero, e gl' interessi di un popolo cominciassero a non potersi scompagnare da quelli degli altri popoli — Equilibrî e bilance politiche, leghe, trattati, alleanze, negoziazioni internazionali, effetto che producono non meno per la politica che per l' economia degli Stati — Come la diplomazia formasse importante parte della scienza di governo — Quale estensione ebbe la politica da' tempi di Carlo V in poi, e come comprendesse non solo ciò che tiene alle forme de' governi, ma quanto altro il dritto delle genti e l' esistenza degli Stati riguarda — Congressi politici, utilità che producono — S' indica la data de' principali congressi tenuti dopo Carlo V.

Mentre la scoperta dell' America avea aperto un campo assai vasto di occupazioni a gran parte di uomini di Europa, ed a' governi un mezzo di acquisto e di estendere la fortuna pubblica per via delle colonie, sussisteva tuttavia la massima, che il principale spediente per accrescere la potenza degli Stati fosse la conquista. Le guerre d' allora a questo scopo erano dirette, quindi non mai si disaminava prima di intraprenderle la loro giustizia o ingiustizia e la vera utilità

che derivar ne potesse. Talora si cercavan pretesti per continuare una guerriera intrapresa; tale altra un puntiglio, un falso zelo la faceva realmente avvenire. Le guerre erano più per accidenti causate dall'ambizione delle persone, che dall'interesse di sostenere utilità di principî e di instituzioni. Intanto la conquista del francese monarca Carlo VIII in Italia contemporanea alla scoperta dell'America istruiva tantosto i sovrani che potesse tenersi un esercito fisso, e che le contribuzioni de'popoli potessero accrescersi per sostener le guerre. E di fatti non v'era a quei tempi Stato in Europa ove non fossero in chi più in chi meno accaduti due avvenimenti favorevoli a levare eserciti ed assoldarli. L'uno che le masse degli uomini erano più compresse non solo, ma più unite, e se non presentavano in tutto ciò che ora direbbesi *nazionalità*, aveano minore indipendenza personale e soggezione al potere maggiore di quella che aveano avuta. L'altro che la feudalità non presentava più quel carattere di una quasi uguaglianza e di forte resistenza al potere sovrano, perchè incominciava a rendersi più numeroso un ordine di persone intermedio tra vassalli e feudatarî, che acquistando libere proprietà per via del commercio e dell'industria, e possedendo ricchezze non poche, contrapponevasi in qualche modo all'ordine de' feudatarî, ed era il fondamento di quell'ordine che da poi si disse *terzo stato*, e che forma per così dire il comune delle nazioni. E d'altro lato perchè la stessa feudalità era incominciata a venir meno in qualche modo per lunghezza di dominazione avuta, e perchè era accresciuta di numero, e perchè in varie nazioni era stata compressa o per la forza delle nuove instituzioni o per quella delle armi contro di essa rivolte dal sovrano nelle varie contenzioni avute co'feudatarî. Inoltre la finanza ne'varî Stati erasi ingrandita, ed essendo aumentate medesimamente le proprietà ed in generale i beni di ogni maniera, eransi accresciuti i fondi delle pubbliche imposte. Reso adunque più forte il sovrano potere, il primo uso che naturalmente farne dovea in quel tempo era per la guerra. Intanto cangiava interamente la maniera insino allora usata nel guerreggiare. Nelle aspre contenzioni nelle quali fu involta l'Europa per opera dell'imperadore Carlo V, del re di Francia Francesco I e di Enrico VIII re d'Inghilterra non più si affidava la sorte della guerra ad una battaglia, non più i principi eran seguiti da' feudatarî e da gente a costoro ligia; ma al contrario le guerre si prolungavano per anni e si tenevano grossi eserciti fissi, assoldati, ed unicamente dai re dipendenti. Le stesse città furon fortificate con arte. E mentre un esercito era distrutto, altro tantosto se ne poneva in piedi. Per le quali cose crebbero sempre più le spese di guerra, e per sostenerle fu d'uopo contrarre debiti, accrescere i tributi che vi erano, varî straordinarî renderli stabili, altri da ultimo imporne di nuovo, e ricorrere altresì a rovinosi spedienti: il che senza dubbio riuscì di danno immediato a' popoli, ove insino allora poche spese pubbliche e rari tributi eranvi stati, e questi tributi levati in alcuni tempi ed occasioni, e quasi dipendenti dalla volontà di quella parte del popolo che più avea stato certo. Pure dalle spese di guerra derivava rilevante avvenimento per l'industria dei popoli e per la circolazione della moneta, le quali non mai insino a quel tempo aveano avuto tanto moto sì per accrescimento di prodotti, sì per creazione di novelle cose, sì per cangiamento di altre, le quali servivano o alla guerra o a nuovi bisogni che da questa provenivano. Aggiungi che da siffatti tempi pe' moltiplicati bisogni incominciarono a fondersi masse d'oro e d'argento che si tenevano o inoperose o eran servibili ad usi della vita, e si convertivano in moneta; il che ingenerò mutamento ne' prezzi delle cose tutte non solo, ma dell'intera circolazione, agevolandola e rendendo più facile la creazione ed il cambio de' prodotti.

Cominciava adunque presso ogni popolo una sociale era novella dal tempo di Carlo V, la quale avea in gran parte fondamento sulla composizione di sovranità più forte negli Stati e di maggiore unione nel popolo; sulla guerra tra Stati e Stati; sul disfacimento delle antiche finanze per dar luogo ad altri sistemi che avrebbero poi prodotto altri cangiamenti nella condizione degli uomini, nella proprietà e nelle opinioni; e da ultimo sul corso accresciuto della moneta. Facciasi attenzione a questi grandissimi avvenimenti primitivi, mentre tutti gli altri che ne derivarono, e che diedero impronta particolare ai secoli che seguirono dal 1500 in poi sino al finire del secolo passato, non ne furono che le conseguenze. Per lo addietro la sovranità non si era composta sì fortemente e sì ben fondata quanto sotto Carlo V imperadore. Costui riunì la Spagna e gli Stati che ne dipendevano, tra i quali i reami di Napoli e Sicilia ed i Paesi Bassi, alla imperial corona di Germania. Alla potenza politica si congiunse la commerciale e industriale, e in parte si sostituì il monopolio del traffico dell'immensa sua monarchia a quello degl'Italiani, de' Portoghesi e di alcuni popoli della Germania; in altra si accrebbe colla forza delle armi. Era il sovrano che più dava a temere agli altri: quindi i suoi rivali Francesco I, Enrico VIII, il Pontefice stesso, Solimano Soldano di Turchia dovettero mettersi in posizione di fronteggiarlo. Questa condizione di cose e le guerre che ne derivarono produssero la maggior composizione de' grandi Stati, la distruzione o la unione di molti più piccoli. E per sostenere

vicendevolmente questa più forte composizione era mestieri venire a cangiamento nella interna costituzione degli Stati.

I comuni furono meno indipendenti ovunque e meglio assoggettati al reggimento del governo. La loro instituzione, che talora avea avuto effetto per diminuire la potenza feudale, era essa stessa soggiogata in parte dalla feudalità. Inutili sforzi fecero i comuni spagnuoli che ricordano il coraggio e l'energia di Padilla; ma Carlo vinse, e la sua prima potenza nella Spagna dall'abbassamento de' comuni deriva. Nel resto dell'Europa avvenne a poco a poco lo stesso, e i comuni furon compressi o per forza delle armi o caddero per propria impotenza. In Inghilterra Enrico VIII proseguiva la riforma cominciata dal padre suo di abbattere la nobiltà, chiamava a sè uomini nuovi, rendeva più circolabili le proprietà in beni fondi suddividendo le grandi masse e togliendole dalle mani di coloro che inoperose o del tutto inutili le tenevano. Così il numero de' proprietarî si accrebbe. L'Italia intanto per fatalità addivenne il centro di tutte le guerriere intraprese di quel tempo, e fu segno dell'occupazione or del francese, or dell'austriaco monarca, essendo prevaluto quasi sempre costui a quello; e se non riunì in tutto l'Italia a' suoi dominî, pure mentre regnava su Napoli e Sicilia ebbe tal potere nel resto, che può dirsi averla governata a suo talento. Inoltre in questo tempo finirono quasi tutte le repubbliche Italiane del medio evo quando Firenze fu soggiogata dalle armi di Spagna e del Papa, onde nel 1530 sulla sua rovina s'innalzasse la dinastia de' Medici. Le altre tre repubbliche che protrassero la loro esistenza oltre di questo tempo innovarono le loro costituzioni, talchè ebbe quasi fine quella indipendenza di Stati Italiani che per ben cinque secoli avea contribuito all'incivilimento, alla prosperità del commercio, ed all'equilibrio della politica d'Europa. Non fu certamente la scoperta dell'America sì nocevole al commercio dell'Italia, quanto le recò danno estremo la potenza di Carlo V, che non meno si fondava sulla vasta estensione de' suoi Stati, che sulla rovina del commercio e della industria de' popoli vinti o che altrimenti egli a sè assoggettava. Ogni traffico, ogni manifattura fuggiva dagli Stati Italiani per avere protezione negli Stati dell'imperadore o in altri paesi. Così si videro gli artefici, i manifatturieri italiani espatriare in istraniere regioni, e portare colà le utili conoscenze che erano state retaggio della sapienza de' loro maggiori, o patrimonio da essi acquistato e conservato con istento moltissimo. Così il diminuimento della popolazione, l'invilimento dell'agricoltura, la povertà de' molti si fecero vieppiù manifesti nell'Italia. Nè la sorte degli Stati di Napoli, Sicilia e Milano aggregati alla Spagna fu più felice del resto d'Italia, che anzi gravati da oppressivi balzelli, rovinando in essi le antiche utili instituzioni, impedita ogni industria, abbandonati al governo de' vicerè, eran considerati quasi come le Americane colonie, e gli uomini di essi trattati a servire nelle guerre non per sostenere la patria indipendenza, ma l'ambizione di lontano principe in estranee regioni ove inonorata morte trovavano senza rimpianto.

Intanto Carlo V non solo sottraeva l'industria dagl'Italiani e dagli altri paesi per forza di armi, ma per estraordinarî privilegî che le accordava negli Stati di Spagna. L'essere esercitata un'industria in uno Stato potente è rilevantissima guarentigia per sè stessa; ma a tale guarentigia si aggiunsero i privilegî materiali ancora. Accordandosi privilegî in uno Stato all'industria, l'esempio veniva imitato in altri, e dove più erano essi, e dove più guarentigia presentava la potenza di uno Stato, là inclinava il maggior monopolio. Non è che io intenda sostenere, come han fatto alcuni onorevoli scrittori, che i privilegî all'industria siano sempre stati il più gran male che siasi fatto; che anzi uopo è distinguere i tempi e la condizione in cui furono e sono i popoli. Nel tempo di che scrivo non essendo ancora ben fermati i diritti di proprietà, non bene intesa la idea di proprietà mobile e circolabile, essendo incerto il possesso e soggetto a gravi contenzioni tra potenti ordini di persone, ne derivava che per assicurare un diritto era di necessità un espresso comandamento del sovrano. Altra volta derivava l'ostacolo dalle leggi comuni e dalle consuetudini de' luoghi, laonde per sancire le eccezioni era necessario concedere un privilegio. Ma i privilegî cominciarono a moltiplicarsi in alcuni Stati e ad essere anche obbietto di vendita e di traffico per la finanza, come altresì ad essere in urto tra loro ed a distruggersi, donde monopolî ordinati, impedimenti alle stesse cose d'industria, prave consuetudini, allontanamento dal progresso. La prolungazione e l'eccesso de' privilegî resero serva l'industria, o la posero in tale stato che da poi i privilegî addivennero maleficio; e molto ha dovuto lavorarsi e si dovrà ancor lavorare per toglierla da' ceppi, dalle cattive pratiche e dalle erronee opinioni che la lunghezza del tempo e lo interesse privato han sancito. S'aggiunse il cangiamento nell'economia e nelle relazioni degli Stati che era provenuto dal sistema dei pubblici dazî. Talora l'imperioso bisogno gravar faceva senza ragione la entrata e la uscita delle merci, tal altra si vide la necessità di opporsi per via di dazî alla crescente influenza industriale di uno Stato onde equilibrare le cose

o proteggere la indigena nascente industria. Si aggiunsero altresì le privative che l'erario stabiliva o accresceva a suo vantaggio, e le agevolezze alla marina mercantile, onde il traffico della propria nazione prosperasse a preferenza di quello di un' altra. Adunque dapertutto l' uno Stato si pose in attitudine di guerra economica e di rappresaglia verso dell' altro, o per fare maggior commercio e guadagnare per via dell' industria, o per sostenere il proprio vantaggio; mentre nell' interno de' medesimi Stati tutto tendeva co' privilegi, colle privative, coi regolamenti a fondare pratiche esclusive. Così il sistema esclusivo si stabiliva viemeglio non solo nelle leggi e ne' costumi ed interessi di un paese, ma ne' rapporti tra paesi e paesi. Filippo II nell' impadronirsi del Portogallo chiuse il deposito agli Olandesi avvezzi a comprarvi le merci dell' Oriente. La necessità costrinse costoro ad andare direttamente alle Indie, e gettarvi le fondamenta della loro potenza commerciale, ed a praticare il monopolio in danno delle altre nazioni. Gl' Inglesi, per iscuotere il giogo commerciale delle città Anseatiche e per opporsi alla potenza degli Olandesi, tutto posero in opera per avere industria e commercio proprio. In Francia sorgeva medesimamente un gran movimento industriale e commerciale da rivaleggiare colle altre nazioni. Mentre adunque per un verso il principio dominante era quello che uno Stato non potesse guadagnare nel commercio e nell' industria senza che un altro perdesse, e che inoltre il vantaggio consistesse in vendere agli stranieri in maggior copia di quello che si comprasse, mentre tutto era gara e rappresaglia e guerre commerciali, mentre l' industria nell' Italia e nei piccoli Stati si distruggeva, ne derivava pure da siffatto male un bene indiretto, che ne' grandi Stati l' industria si estendeva col sistema esclusivo, e senza che in uno di essi cessasse in tutto, in altro si fondava e si accresceva.

Ma, come di sopra dissi, era avvenuto ed avveniva rilevante cangiamento nella finanza degli Stati, che traeva di necessità altri cangiamenti nell'economia pubblica. Non v' ha dubbio che moto maggiore ebbero la finanza e la pubblica ricchezza, assai più grande di quello che aveano avuto per l' addietro; ma in mezzo a questo moto, che era stato nella maggior parte cagionato dagli accidenti politici e dalle guerre, imparavano que' sovrani ad abusare vieppiù del potere acquistato per sostenere le guerre. Quindi accrescimenti sempre continui di tributi, imposizioni di nuovo genere che nuocevano al commercio, all' industria, alla proprietà, alle persone. Debiti a grosso interesse che talora oltrepassò il quaranta per cento. Prestiti forzati, taglie, capitazioni e altre cose simili che distruggevano il credito. Abuso di depositi, violazione della fede pubblica. La stessa moneta, allorchè tanto abbondava l' oro e l' argento, venne alterata a profitto dello Stato. Osservossi verso il 1540 esser posta in corso da Carlo V falsa moneta di oro in iscudi di Castiglia, mentre a gran copia l' America gli somministrava fino metallo per fabbricarne. Inoltre dal tempo di Carlo V tutto fu oggetto di traffico e di vendita ne' governi, ove che per lo innanti in pochi casi erasi ricorso a questo funesto trovato. Quindi per ricavare qualche danaro si fece disonorevol mercimonio e vendita *in perpetuo* d' impieghi e cariche pubbliche, di privilegi, di feudalità con giurisdizione civile e criminale. Studiava la finanza dopo avere esaurita la moneta ricevuta come ricavarne altra, e quindi i rovinosi spedienti si moltiplicavano. Se adunque la sovranità erasi talmente costituita che non più come per lo addietro era astretta a non esercitare o a dividere co' feudatarî e con altre potenti persone le sue facoltà e le sue regalie, ma sibbene *concedeva* e *vendeva*, il che mostra in essa il massimo grado dell' eminente dominio e nel popolo la soggezione: d' altra via costituivasi la finanza non già importante e principal mezzo di rendere forte e benefico il governo pel vantaggio dell' universale, ma sì bene il suo più pericoloso strumento per dissiparlo, screditarlo, avvilirlo, volgerlo a certa rovina, fermare il disordine ed il danno anche nelle future generazioni. Perocchè le alienazioni, in ispecialtà quelle a perpetuità, delle cose pubbliche non solo mantennero questo danno, ma impedivano di fare utili cangiamenti e schiudere una via al progresso. Messa la finanza su di falso sistema ne derivò che la proprietà, l' industria ed il commercio dovessero altresì seguire una falsa strada e non già la loro naturale direzione; tutto stava ne' dazî, nelle alienazioni di essi ed in generale delle cose pubbliche: quindi tutto era a questi accidenti subordinato, ed anche quando il governo sentiva il bene, pure incontrava ostacolo sommo per conseguirlo, dacchè erasi spogliato dell' amministrazione di gran parte della finanza, e non avea nè i mezzi, nè il potere di rivendicarla e ricomprarla. Ed anche quando i popoli fecero generosi sagrificî per riacquistare porzion della finanza alienata, era questa di bel nuovo con estrema malafede rivenduta nel bisogno urgente di monete per le ostinate e lunghe guerre delle quali sì feconda fu quell' età. Che se pure in varî tempi alcuni governi pensarono a ristabilire qualche ordine, era questo diresti una composizione di nuova finanza che non avea la forza di tirare a sè la vecchia, e che inoltre era impotente a ricondurre lo Stato a miglior destino.

Questa è la lotta che per secoli si durò in

chi più in chi meno ne' varî Stati d'Europa. Questa è la storia della legislazione economico-politica di varî popoli, sicchè in una si legge agevolmente quella degli altri. La feudalità in diversi Stati comprò a forza d'oro quel che illegittimamente teneva, e fecesi confermare quello che usurpato avea o che poteva essere mutato per volontà del principe o per cangiare di condizioni politiche, civili ed economiche. Senza che ormai avesse la medesima quella grande e dignitosa esistenza politica che avea avuto ne' primi tempi, e senza che dividesse quasi ad armi uguali col sovrano i poteri della sovranità, pur sotto specie di delegazioni, di compre e concessioni continuò ad avere facoltà di amministrare a suo talento la economia de' paesi a sè soggetti, di levar balzelli, eleggere magistrati, giudicar della vita e delle sostanze de' vassalli, e finanche di assolvere, commutar le pene. Mentre le scoperte d'ignote regioni e le vie maggiormente aperte al commercio ed all' industria accrescevano occupazioni e ricchezze agli uomini, d'altra parte le acquistate ricchezze ingeneravano il desiderio della nobiltà, il quale era facile di soddisfare acquistando feudi per poca moneta. Giunsero a costituirsi feudi sopra meschini fondi, sopra rendite, e fin sopra impieghi e cariche comprate. La feudalità invadeva tutto senza essere potente in armi, e quando era resa obbietto venale della finanza. La proprietà immobile, che tanti vincoli in sè riuniva, rimase sempre più stazionaria, e la vendita ed il traffico delle cose pubbliche fecero sorgere e perpetuare negli Stati un ordine di oziose persone, che sol di questo sterile frutto, sol di questo improduttivo profitto vivevano. Intanto immenso numero di persone sottostavano a costoro, e ne dipendevano pel pagamento delle contribuzioni e per servizio di cariche, sol perchè la finanza avea venduto o ceduto quel che non poteva essere vendibile e quello che teneva allo stato della umanità e del suo vivere sociale! I compratori e trafficanti di dazî e in generale di cose pubbliche furono altro ordine di persone non meno nocevole de' feudatarî, che anzi l'una e l'altra qualità spesso si congiunsero nelle stesse persone. E sì funesto retaggio sono state siffatte cose, che il maggiore ostacolo è derivato da esse quando in varî Stati d'Europa a tempi nostri si sono intraprese fondamentali riforme.

In mezzo a questi accidenti si rendeva manifesta la povertà, e quanto altro tiene a ciò che diciamo miseria pubblica come contrapposto a ricchezza pubblica. Non è già che dopo la scoperta dell' America e dopo che crebbe ove più ed ove meno negli Stati d'Europa la pubblica ricchezza si accrescesse per tali fatti il numero de' poveri; bensì questo numero si rese sempre più palese pe' cresciuti bisogni della società e per la sproporzione ed ineguaglianza subitanea delle fortune che dalla scoperta in discorso e da' varî avvenimenti politici derivavano. Quando quasi tutte le popolazioni erano estimate cose attaccate alla gleba e la condizione della più parte di esse non differiva da quella de' bruti, quando pochissimi fra essi erano privilegiati, allora non si avvertiva tanto chiaramente la diversità de' gradi e delle fortune. Ma allorchè videsi pe' sistemi politici che cominciavano a mutare, pel variare delle condizioni e per gli accidenti delle guerre e delle finanze ed in generale di tutta l'economia pubblica, che si accrescevano i bisogni e insieme si doveano altresì accrescere i mezzi di soddisfarli, in tal rincontro naturalmente gli uomini senza stato, gli oziosi, ed anche coloro che agognavano a maggior comodo levarono clamori vieppiù sentiti a riguardo della miseria. Non vi è stata epoca in cui i popoli non si dolessero della loro misera condizione; ma le doglianze come appunto avvenne nel tempo di che scrivo, si fanno assai più gravi e sentite negli avvenimenti straordinarî pei quali rapido è il cangiamento delle fortune e la sproporzione e disuguaglianza di esse. Non è possibile scompagnare le idee di miseria da quelle di soddisfazioni di bisogni, di distribuzione più o meno equa delle ricchezze, di stato ed occupazioni degli uomini, di impiego di capitali, di lusso. Soprattutto il gran problema che ha sempre occupato ed occuperà le menti è la distribuzione delle fortune, e quindi le molte leggi o buone per un verso, o inutili o dannose per un altro, che tanto negli antichi che ne' moderni popoli si son fatte. Mentre la Olanda, l'Inghilterra e la Francia successivamente cominciavano ad arricchire pel maggior moto del commercio e dell' industria, eranvi in esse clamori di miseria. Nell' abbondanza dell' oro dell' America la Spagna impoveriva, e di fatti l'aumento subitaneo ed eccessivo della moneta le riuscì funesto, perchè a mano a mano l'industria rovinò senza che alcuna utile riforma si operasse per sostenerla. In Germania molti si dolevano più che in ogni altro popolo che le proprietà si unissero in poche mani e quindi si mantenesse la miseria dell' universale. In Italia mentre continuava ogni incoraggiamento e protezione alle arti belle, mentre alzavansi fabbriche magnifiche e superbe, cresceva la miseria del popolo; il lusso che per lo innanti si era alimentato di manifatture nazionali astretto veniva a cercarne allo straniero; cresceva di giorno in giorno il numero de' miserabili, perchè mancavano le occupazioni agli uomini; si diminuivano i capitali per un verso, e per altro stagnavano o non erano impiegati a cose che nell' essere proficue al privato interesse riuscissero ad un tempo di utilità pubblica. Le cause di povertà o

eran le stesse o variavano ne' diversi popoli di quel tempo, ma nell' insieme gli stessi risultati producevano. Sia ne' popoli ove la ricchezza accrescevasi per l' industria, sia in quelli ove questa era scemata o stazionaria, la povertà fu una specie di ente morale e fisico che agitò la mente de' governi e sturbò sovente la quiete dei popoli, fu cagione di danni e disordini nell' amministrazione e nella economia pubblica. Gli uomini cenciosi senza stato, senza nulla tenere e potendo tutto guadagnare per via di aggressione, fecero spavento e pietà, secondo le occasioni e le persone, a quelli che possedevano, e questi sentimenti di paura e di pietà passavano negli animi di coloro che presedevano al governo, e quindi la più parte delle leggi economico-politiche di quel tempo ne portano l' impronta. Le leggi sull' usura, quelle dette suntuarie, quelle di non estrarre moneta, oro e argento, quelle sull' annona e sul commercio de' grani e di cose di prima necessità sempre si rinnovavano e costituivano sistema di disordine che si prolungava, sol perchè si temeva o che i poveri si sollevassero e sturbassero la pubblica tranquillità, o che la sussistenza loro potesse mancare. Si giunse finanche a temere l' aumento della popolazione come causa di accrescere la miseria pubblica. Intanto in Olanda, in Francia ed in Inghilterra, mentre non erano obbliati gli stabilimenti di carità, l' associazione de' capitali, le intraprese industriali erano spedienti per equilibrare in qualche parte la sproporzione delle fortune e sminuire il numero de' miserabili. Ma in Italia, in Ispagna e in alcuni luoghi della Germania si credeva ovviare alla miseria solo con leggi dirette, col moltiplicare gli stabilimenti di carità, taluni per opera del governo, certi altri, e furono i più numerosi, per pietà o per fasto e vanagloria di private persone. Così sorgevano tante instituzioni di beneficenza non meno per dare soccorso immediato agl' indigenti ne' loro bisogni, che per assicurare altresì la sussistenza o il soccorso a discendenti di famiglie povere. E bastava talora annunziare appena l' instituzione di un ospedale, di un asilo ai poveri, di un modo come soccorrere carcerati, assistere moribondi, redimere schiavi ed altre simili cose, perchè il concorso delle persone a prendervi parte e versarvi denaro fosse immenso: fin le donne per concorrervi si privarono spesso de' più belli ornamenti di oro e delle gemme. La qual cosa se lietamente ricorda che la pietà era uno straordinario progresso che facevasi in mezzo alla ignoranza, alla rilasciatezza de' costumi ed a' frequenti delitti di quell' età, ed era legame per affratellare l' umanità; d' altra via pure addimostra che non si estirpava la causa del male appena lenendosene qualche effetto, e che i tanti instituti di carità cagionavano il grave inconveniente che sottraendo capitali alla circolazione ed all' industria, queste si arrestavano e diminuivano, e quindi cresceva la miseria. La troppa beneficenza finisce col distruggere sè stessa e produrre quelli stessi mali che vuole evitare, tal che i tanti soccorsi alimentando le speranze di neghittosi uomini, fecero aumentare l' ozio, onde la più parte del popolo a niuna cosa intendeva, essendo sicura che ogni giorno trovava il vitto col solo presentarsi alla porta di tanti pii stabilimenti, e che in caso di malattia sarebbe trasportata all' ospedale, e morendo sarebbero i suoi figli accolti in qualche luogo. Così mancando agli uomini il necessario sprone per conservarsi, diminuivano il travaglio e le utili occupazioni: quindi la pubblica miseria aumentava a misura che crescevano le benefiche instituzioni. Per lo che tali disordini s'ingenerarono in modo, che se ne veggono tuttora gli avanzi, in ispecialtà in Italia. In mezzo alle svariate vicende di Carlo V surse il protestantismo. Note sono le cagioni di questo scisma, il quale si dilatò tanto e produsse spirito d' associazione in coloro che lo professavano. L' Inghilterra si sottrasse alla Chiesa di Roma. La lega di Smalkalde fu la unione de' piccoli Stati contro la potenza de' grandi. Si formarono gli Stati Alemanni a' quali si uniron da poi la Svezia sotto Gustavo Adolfo e le Provincie Unite di Olanda tiranneggiate da Filippo II. Non è mio divisamento trattare del protestantismo riguardo alla religione, ma solo di cennare gli effetti economico-civili che produsse, i quali in sostanza furono la sottrazione delle immense proprietà alla Chiesa cattolica, che esposte in vendita resero i beni immobili più circolabili. Si vietò l' uscita dagli Stati protestanti del denaro che andava in ogni anno a Roma per indulgenze ed altre cose simili. Soppressi vennero molti giorni festivi nella mira di accrescere il tempo del lavoro. Aboliti i monaci, molte migliaia d' uomini ritornarono nel secolo e furono a pensione dell' erario. Ma i poveri crebbero intanto pel numero di quelli che prima vivevano a stipendio o per limosina dei conventi e di altre ecclesiastiche corporazioni. Quindi seguirono le varie leggi fatte in Inghilterra, nel Belgio e nell' Alemagna che ora vietano la mendicità, ora l' ammettono sotto certe condizioni, e tutte inutili a riparare il danno. Lo Stato, in ispecialtà in Inghilterra, cominciò per via di tasse a provvedere al male soccorrendo i poveri, il che produsse che le tasse si perpetuassero, ma la povertà non diminuisse. Ma il togliere tanti beni alle chiese cattoliche non fu veramente di sollievo allo Stato, perchè il medesimo ebbe a gravarsi di imposte pe' poveri, di pensioni ed altri assegnamenti agli ecclesiastici che abbracciarono la riforma.

In alcuni luoghi siffatta sottrazione fu in tutto uno spoglio, perocchè re, nobili, grandi ufficiali ed altre privilegiate persone si appropriarono quei beni. Altrove le cose essendosi passate con minor ferocia ed avidità, parte di quei beni furono convertiti in stabilimenti di beneficenza e di pubblica istruzione. Su di che uopo è riflettere che mentre eransi abbattute senza ragione le corporazioni religiose, pur sotto forma diversa molte di esse si riprodussero, perocchè molte erano state le corporazioni religiose che già avean mantenute instituzioni di pietà e d' insegnamento. D' altra parte davasi a' governi un' arma troppo potente nelle mani, quella cioè di manomettere il diritto di proprietà, donde se un bene relativo talor ne proviene, i mali per altro verso sono grandi e di funesto esempio. Scrittori protestanti o che hanno vagheggiata la riforma protestante non han potuto fare a meno di non convenire, che dopo dell' invasione de' Barbari l' avvenimento che cagionò universali guerre e turbamenti fu la riforma in discorso, donde indietreggiamento ai lumi ed alle scienze. Ma aggiungono che, sedati siffatti turbamenti, ne son derivati solidi benefizî, sviluppo e miglior direzione all' umano ingegno, maggiore attività e libertà ne' popoli, talchè voglion da essa ripetere la perfezione di tutte le scienze, il progresso della navigazione, della geografia, del commercio, dell' industria, il rinascimento della filosofia, della storia, la creazione della economia politica e della statistica, in somma tutta la civiltà alla quale siamo giunti. Ma non bisogna confondere col protestantismo ciò che o a questo fu anteriore, o che è stato da poi effetto di altre cause. Il risorgimento della storia e della filosofia precedette la riforma protestante, e i grandi scrittori che produssero in proposito importanti opere dopo di essa non tutti furon protestanti, nè dal protestantismo attinsero i loro principî. La navigazione, il commercio e l' industria erano già fondati in Europa prima della riforma, ed avean fatto rilevanti progressi in Italia, nella stessa Germania, in Olanda, nel Portogallo, nella Spagna e altrove. Se dopo ebbero altro progresso e sviluppo non debbonsi al protestantismo, sì bene a tutte quelle altre cause che ho narrate dietro la scoperta dell' America, e che meglio farò rilevare ne' seguenti capitoli. Nè poi l' economia è scienza creata dal protestantismo: cattolici furono i suoi primi, i suoi migliori scrittori. Nelle mani di alcuni scrittori protestanti questa scienza invece ha assunto qualità troppo materiali, troppo aride, troppo anti-sociali, come meglio vedremo. Negli stessi paesi protestanti il progresso dell' industria non derivò dalla riforma religiosa, sì bene da cause tutte politiche ed economiche. Si consulti la storia dell' Olanda, dell' Inghilterra, di parte della Germania, e si rileverà quanto mai questa verità. All' opposto dal protestantismo son derivati de' mali positivi nella economia pubblica. Attaccati da esso i dogmi di pietà, di carità cattolica che tanto aveano contribuito alla civiltà e al benessere sociale, favoreggiossi invece l' egoismo ed il troppo materiale godimento delle ricchezze. Indeboliti inoltre furono i principî di morale e di religione che devono regolare la produzione, la divisione ed il godimento delle ricchezze. Troppo il protestantismo ha dato alle ricchezze fattizie. Sembrava un bene la soppressione di tante feste religiose, gl' intraprenditori di cose d' industria s' interessarono a far più travagliare gli uomini, le giornate del travaglio crebbero, diminuirono i prezzi e le mercedi. Ma quali danni, quali tristi accidenti non sono derivati dal soverchio accrescimento del travaglio? L' uomo si è ridotto o un bruto o una macchina senza poter riposare, senza neppure poter godere di quella calma, di quegl' innocenti piaceri che le giornate destinate a feste religiose producono. Nè materialmente la sua condizione è migliorata, perocchè gli scarsi guadagni che ricava dal suo moltiplicato e sempre perenne travaglio non sono sufficienti allo sterile e misero suo necessario alimento. Dicesi che la riforma protestante sminuì il celibato de' sacerdoti e quindi fece accrescere la popolazione; ma la causa di tale accrescimento non è stata al certo la diminuzione del celibato di un solo ordine di persone, ma bensì provenne da tanti altri avvenimenti. Che se pure il matrimonio accordato a' ministri della riforma protestante faceva nascere degli uomini, quanti altri per la povertà cresciuta e per lo stato di brutalità e di servaggio in cui la troppo materiale industria li mette son dannati al celibato? Neppure il protestantismo ottenne la povertà della Chiesa, obbietto principale delle sue cure, perocchè il clero protestante addivenne più ricco del cattolico. In prova di che basta dire essersi calcolato sopra dati autentici che per 6,500,000 individui, quanti ne conta la chiesa Anglicana in Inghilterra e nel paese di Galles, la rendita di queste ammonta a 256,489,125 franchi, mentrechè le rendite di tutti gli altri culti cristiani dell' Europa, che comprendono 199,728,000 individui, non ascendono oltre a 224,975,000 franchi.

Ma il maggiore e più rilevante cangiamento di quel tempo venne causato dalle guerre. Mentre la guerra pareva che facesse incontrare gli uomini solo per azzuffarsi e scorrere rivi di sangue, le relazioni tra popolo e popolo più s' accrebbero per siffatto mezzo, l' Europa più si conobbe nelle sue parti, gli uomini più s' intesero, gl' ingegni si aguzzarono. Era tutto ciò

un bene relativo che traeva indiretta origine da un male positivo. Aprivasi campo più vasto ai privati interessi, quelli di un popolo cominciavano a non iscompagnarsi da quelli di un altro o nel bene o nel male. Sicchè le fondamenta di miglior vivere sociale delle nazioni d'Europa hanno data da un male che quell'età afflisse, la storia delle nazioni da quel tempo cominciò ad essere generale più che parziale, onde la storia speciale di un popolo non si è potuta disunire da quella di un altro. La guerra, come dissi, mentre ingrandiva uno Stato, cagionava che gli altri o si ponessero in posizione di difendersi per conservare quello che avevano, o per acquistare egualmente. I piccoli Stati per non essere distrutti si collegavano. Provenne naturalmente il principio degli equilibrî delle bilance politiche, far la guerra perchè uno Stato non si accrescesse a scapito degli altri, temersi il soverchio ingrandimento: e per riuscire nel fine si facevano trattati di alleanza, leghe, ed altre simili negoziazioni politiche o per far le guerre, o per ottenere la pace, o per decidere controversie. Prima di Carlo V gli Stati erano rimasti quasi direbbesi isolati; nelle sole occasioni di pace e di guerra, o di nozze principesche si spedivano legati. In rarissimi casi la permanenza di questi legati era prolungata per molto tempo. Di ambasciatori residenti rari esempî si ebbero e spesso non per iscopo politico; vedemmo qual fosse la diplomazia negli Stati Italiani. Ma dal tempo di Carlo V si rese necessario lo aver legati ed ambasciatori fissi ed altre persone ne' diversi Stati, che non meno penetrassero i segreti de' governi, ma che conoscessero la condizione de' popoli, de' luoghi e delle finanze; sicchè la guerra che sembrava dover allontanare le comunicazioni degli Stati fra loro, produsse indirettamente che ne fosse meglio conosciuta la scambievole condizione. Non fuvvi finanza di Stato europeo che non ispendesse in ogni anno rilevanti somme non tanto per tener legati, quanto per negozî politici che incominciarono ad appellarsi diplomatici. La diplomazia formò parte importante e necessaria delle scienze sociali: quindi pratiche per indurre i Ministri e Governi stranieri a concorrere al fine che si proponeva il proprio governo. Il presentarsi un ambasciatore, l'essere ricevuto, le risposte, le proposte furon soggette a regole. Nè queste norme si tennero solo per la forma esteriore, ma sì bene concernevano gli scambievoli dritti. Dal che derivò una specie di dritto internazionale che si congiungeva e faceva parte immediata della politica degli Stati. Osservammo come si fosse intesa la politica dall'undecimo al quindicesimo secolo. Era pratica per mantenersi il governo con qualsiasi mezzo o onesto o disonesto, tenere in freno i popoli, evitare attentati dallo straniero. Non guardò mai un diritto internazionale, non regole per l'interno reggimento, non si congiunse a ciò che da poi dritto pubblico si è detto. Il più delle volte riguardò alla forma onde si costituiscono i governi. La politica intanto comprese dal tempo di Carlo V non solo quello che alle forme governative tiene, ma quanto concerne alle relazioni collo straniero, e un dritto delle genti per discussioni o per far la guerra o per ottener la pace, o in sostanza per la esistenza e conservazione degli Stati. Dalle negoziazioni semplici e da' trattati tra sovrani e sovrani, si passò in seguito a' congressi, ove del dritto degli Stati con più estensione si cominciò a disaminare. Che se pure la forza o la destrezza o la furberia in tali congressi dominava, erano essi la più ferma base del dritto delle genti, e avvezzavano i sovrani ed i popoli a non dover decidere con la sola spada le quistioni. Se di guerre non mai si mancò, pure si ebbero paci più stabili e durevoli. Piace in questa occasione ricordare i più celebri congressi dopo l'epoca di Carlo V insino alla francese rivoluzione, ne' quali si trattò di paci e si fermarono dritti internazionali che hanno statuito esistenza politica di Stati e dritto delle genti. Congressi di Munster e di Osnabruck nel 1644 — de' Pirenei nel 1659 — di Bride nel 1667 seguito da quello di Aquisgrana nel 1668 — di Colonia nel 1676 — di Francfort nel 1681 — di Ratisbona nel 1684 — di Riswich nel 1697 — di Polonia nell'anno stesso — di Oliva nel 1660 — di Nimégue nell'anno medesimo — di Radzin e di Andrusson nel 1684 — di Mosca nel 1686 — di Altona nel 1687 — di Carlowitz nel 1698 — di Utrecht nel 1713 — di Baden nel 1714 — di Anversa nel 1715 — di Cambraie nel 1722 — di Sassonia nel 1728 — di Aquisgrana nel 1748 — di Ubesburg nel 1762 — di Taschan nel 1779 — quello aperto a Parigi nel 1782 — di Varsavia nel 1784.

Ho voluto per ora indicare la data di tali congressi, riserbandomi di ragionare de' trattati che ne derivarono secondo che il comporterà la materia ne' capitoli che seguono.

CAPITOLO VIII.

SEZIONE I.

Sommario.

Dato uno sguardo a quanto si è esposto in fatti di economia ne' popoli d' Europa, s' imprende a trattare più di proposito di quanto riguardò l' economia degli Olandesi, degl' Inglesi e de' Francesi.
Olandesi — Le diciassette Provincie Unite si sottraggono alla dominazione Spagnuola. Necessità ed interesse che ebbero di progredire nelle cose marittime. Primi passi degli Olandesi e primi loro stabilimenti in Oriente. Origine e potenza della grande compagnia delle Indie. Suoi prosperi successi — Si tocca delle colonie e degli stabilimenti commerciali degli Olandesi in Asia, Africa ed America — Condizione del commercio e de' traffichi di proprietà e di trasporto degli Olandesi in Europa — Come declinasse la potenza commerciale degli Olandesi — Loro sistema nelle colonie e guerre, e monopolî per esse — Come alcune colonie passassero sotto il dominio di altre nazioni, ed il resto fosse malamente sostenuto — Si disamina quali fossero stati veramente gli utili, quale l' influenza delle privilegiate compagnie degli Olandesi. Loro disordini, avidità, monopolio, male al commercio — Le colonie e le privilegiate compagnie non sostennero lungamente il commercio olandese — Come venisse meno il traffico di trasporto degli Olandesi, soprattutto pel memorabile *atto di navigazione* degl' Inglesi. Conseguenze di questo. Altre cause che contribuiscono alla decadenza del commercio olandese. Danni che derivano all' Olanda dal suo sistema di alta politica — Debito pubblico — Come rovinassero alcuni suoi principali rami d' industria indigena — Dal sistema politico dell' Olanda derivarono i più importanti trattati per le relazioni internazionali europee, per la politica, pel dritto delle genti, e per la pubblica economia tra Stato e Stato. Niuna nazione per quel tempo ebbe risultato uguale — S' indicano i principali tra siffatti trattati che presero di mira cose economiche. Influenza ch' ebbero, principî che statuirono.

In quasi un secolo decorso del 1500 al 1600 a un bel circa, come ho narrato, novella era fermavasi per la politica e l' economia, antichi ordini eran disfatti, nuove instituzioni surte. Tendenze diverse, opinioni varie eran ne' popoli, più universale manifestavasi il desiderio di accrescere i comodi, le ricchezze. Cangiava in molte cose l' interno reggimento degli Stati, la finanza avea altre basi di quelle che insino allora avea avute, ed era causa di rilevanti cangiamenti. I governi avean dovuto e doveano molto di proposito occuparsi di quanto l' economia pubblica concerne, sì per rivaleggiare cogli altri Stati, sì per conservare o accrescere i mezzi finanzieri, per sovvenire alle spese di guerra mentre questa ardeva, o per riparare i danni quando era cessata, ed avere nuovi mezzi. Vedemmo come si fondassero l' industria ed il commercio negli Stati Italiani, come in gran parte finissero, come sorgessero l' industria e il commercio de' Portoghesi, e come amendue si stabilissero giganti nella monarchia Spagnuola. Disaminammo quali fossero i principî fondamentali dell' economia del tempo di che scrivo, e come essa si statuisse quasi tutta su' sistemi esclusivi, su' privilegî, sul sistema coloniale, sulla schiavitù, sulle grandi compagnie commerciali, sulla guerra e rappresaglia daziaria. Passavano l' industria ed il commercio da uno Stato in altro, e lottando cercavano elevarsi o si elevavano di fatti. La Spagna distruggitrice dell' industria di altri popoli, signora quasi esclusiva della più parte del Nuovo Mondo fondando la sua fortuna sopra immenso monopolio, arricchivasi d' oro; ma morto Carlo V cominciava a cedere al fato, e tra i non pochi rivolgimenti politici ed economici a' quali andò incontro, cominciava

pure a restare impoverita per soverchia abbondanza e forza dello stess'oro. Intanto nella lotta, nella rappresaglia, nelle guerre, e fra la non poca operosità in generale manifestatasi in ogni governo e popolo, si elevava e s' accresceva nel particolare l' industria in alcune cose simultaneamente, e in altre con poca differenza d' anni in tre rinomati Stati, in Olanda, Inghilterra e Francia; del che è da trattare più di proposito. Non è già che intenda scrivere la storia economica di essi, ma sì bene rilevare quelle particolarità che allo scopo di questa mia opera e nell' interesse della scienza che tratto servir debbono.

Erano state le diciassette provincie de' Paesi Bassi riunite sotto il dominio di Carlo V correndo la sorte di tutti quei popoli che alla straordinaria potenza di questo monarca venivano assoggettati. Ma gli eccessi di varie maniere a' quali siffatta dominazione in esse si spinse fu causa della loro rivolta nel 1558, regnando Filippo II, e della fondazione della repubblica nel 1579. Durante l' indicato politico rivolgimento e i tempi che il seguirono, si sviluppò viemeglio l' inclinazione de' Batavi per le cose marittime, la quale primamente venne messa a profitto non meno dall' interesse che dalla necessità. Perocchè essendo essi avvezzi a trafficare colla Spagna e col Portogallo (1) per trasportare le mercanzie di varie nazioni dell' Europa e delle due Indie, essendo omai diminuito questo traffico, si videro astretti a ricorrere alle armi per conservare quello che la naturale pacifica via del commercio avea dato e poteva loro dare. E non solo conservarono, ma di là a poco statuirono istraordinaria potenza nelle due Indie, conquistarono la maggior parte delle colonie e degli stabilimenti de' Portoghesi in Africa, nelle Molucche, nell' Indostan e nel Brasile. Da ciò ebbero origine le due compagnie delle Indie Orientali ed Occidentali, le relazioni colla Cina e col Giappone, la numerosa formidabile marina, il progresso dell' indigena industria, l' immenso commercio e monopolio, l' arroganza e l' orgoglio nazionale, e le tante guerre onde l' Olanda ebbe pretensioni di regolar le negoziazioni e l' equilibrio politico europeo. Delle quali cose tutte distintamente dirò importanti particolari.

A malgrado che l' Olandese repubblica avesse avuta esistenza nel 1579, pure non prima del 1595 gli Olandesi per via del capo di Buona Speranza intrapresero la navigazione dell' Oriente e ne conobbero lo stato. Prima di questo tempo tale intrapresa era rimasta, come già dissi, a semplici tentativi. Il loro primo stabilimento fu nella importantissima isola di Giava. Avendo il successo superata ogni aspettativa, si formarono tantosto delle società nella più parte delle città marittime e commercianti delle Provincie Unite per intraprendere nelle Indie grandi traffichi. Ma, come è naturale, la grande avidità del guadagno facendo moltiplicare tali associazioni, crebbero i prezzi delle mercanzie nelle Indie per le molte subitanee richieste, e queste stesse mercanzie, astretti dal bisogno, non potevan gli Olandesi poi vendere con guadagno in Europa, anzi quasi sempre vi facevano perdite. Da tale concorrenza mentre ne derivava un bene industriale per l'universale, ne risultava puranche un male speciale per la Olanda, cioè la distruzione di quelle società e soprattutto lo scemamento di forze ad agire contro il comune nemico. Quindi gli Stati generali Olandesi nel 1602 riunirono con atto solenne queste differenti associazioni sotto il nome di *compagnia delle grandi Indie*. Il suo capitale venne fissato a 6,459,840 fiorini diviso in azioni di fiorini 3000 per ciascuna. Il consiglio che presedeva a tutti gli stabilimenti di essa compagnia risiedeva in Batavia capitale di Giava, ed era composto da un governatore, da un direttore generale, da cinque consiglieri, da altri ufficiali. Le fu accordato il dritto di far la pace e la guerra co' principi di Oriente, costruire fortezze, mantenere milizie e navigli, nominare governatori ed uffiziali di giustizia e di polizia. Questa compagnia senza esempio presso gli antichi, perchè niuna simile associazione fatta dai popoli Italiani e Portoghesi era tanto bene ordinata, addivenne subito una specie di Stato e quasi direi di potenza politica. Il gran numero di navi che mantenne le somministrò lumi certi in fatti di commercio per ogni ramo, giovò all' incremento della navigazione, formò marini arditissimi e intraprendenti, fu in somma il primo principale elemento della sua forza, tal che in meno di mezzo secolo tolsero gli Olandesi più di trecento vascelli a' Portoghesi carichi di ricche merci, donde provenne l' indebolimento della marina di questi e l' elevamento de' loro traffichi senza forti concorrenti. Quindi fu agevole impadronirsi del cabotaggio d' Asia come facevano di quello d' Europa. D' altra parte stabilite militari fortificazioni in varî luoghi d'Asia, fermarono alleanza con varî principi di quelle contrade, da taluni de' quali se la facevano pomposamente richiedere onde maggiormente e con una specie di dritto assoggettarli. In tal modo sostennero colà sanguinose guerre coi Portoghesi talora con dubbia fortuna; ma il loro ardire e la loro perizia aiutata dagl' Indiani prevalse a' vizî ed alla mollezza de' Portoghesi. Sul proposito scrive il Raynal. *In generale gli Olandesi sembravano piuttosto essere venuti per vendicare, per liberare i naturali del paese, anzi che soggiogarli. Non ebbero guerre contro essi che per ottenerne stabilimenti sulle coste o per forzarli*

(1) Debbesi ricordare che in questo tempo il Portogallo faceva parte della Monarchia Spagnuola.

a trattati di commercio. In verità non era ciò di vantaggio a quei popoli che vi perdevano gran parte della loro libertà. Ma d' altronde i nuovi dominatori un poco meno barbari de' conquistatori che aveano scacciati , lasciavano agli Indiani di governarsi da sè, e non li costringevano a cangiare leggi , costumi , religione. Per siffatti spedienti gli Olandesi apron commercio colla Cina, indi col Giappone , soggiogano le Molucche , s' appropriano l' esclusivo commercio delle spezierie , si stabiliscono a Timor, s' insignoriscono di Celebes, Sumatra, Borneo, Iava nell'Arcipelago Indiano Orientale, floridissimi stabilimenti delle frontiere del regno di Siam e di Cochinchina sino a Surata e da Surata al golfo Persico, commerciano sulle coste del Coromandel e di Oxira, pongono fattorie nella costa di Angola e Mogador e in ispecialità nel capo di Buona Speranza per punto di riposo a' loro bastimenti che andavano alle Indie, il che non era stato praticato per lo innanti dai Portoghesi. Questi erano i possedimenti Olandesi in Asia e in Africa, mentre in America ebbero medesimamente il Brasile , quasi tutta Gujana , la Nuova Belgia poi detta Nuova York , alcune delle Isole Antille. E tutti gl'indicati possedimenti formarono ampio retaggio delle due compagnie Olandesi delle Indie Orientali ed Occidentali, il quale in breve tempo venne da esse strappato alla dominazione di Filippo II e del suo successore.

D' altra parte in Europa rendevasi la repubblica delle Provincie Unite quasi assoluta dominatrice del commercio del Baltico e della Germania, ed inoltre i profitti del traffico di commissione fra il Nord ed il Mezzogiorno s' appartenevano per la più parte ad essa. Avendo acquistato gli Olandesi grandi capitali in moneta ed essendo pronti a fare grosse anticipazioni a'mercanti e proprietarî delle altre nazioni , e dippiù comperando a tempo e luogo per mezzo di loro sensali e di incaricati ovunque diffusi con credito e fondata riputazione e con perizia non comune ne' diversi rami del mercatantare, guadagnavano sul traffico, sul prezzo delle produzioni primitive , sul dritto di commissione, sul lavoro di mano e sull'accrescimento del prezzo delle naturali produzioni, sul credito, e finalmente sul cambio, di cui Amsterdam si stabilì e si sostenne quasi arbitra regolatrice, ed in cui si era instituito sin dal 1609 il memorabile banco di deposito ad imitazione di quelli di Venezia e Genova. Nè contenti erano i negozianti olandesi di trasportare soltanto in grande le produzioni dal Nord al Sud e viceversa ; ma essendo possessori di grandissimo numero di navigli trasportavano medesimamente da una all' altra nazione del Nord e del Sud , da provincia a provincia, e finanche da un porto all' altro del medesimo Stato e della medesima provincia le produzioni. Il Mediterraneo addivenne il mezzo principale dell' attività e potenza commerciale degli Olandesi, i quali avean somma cura di rendere immune la loro bandiera dalle aggressioni de'Barbareschi. Per tali ragioni l'Olanda al commercio di proprietà unì ed estese, in modo straordinario e che niente ha avuto di uguale , il commercio di trasporto , perocchè niun altro popolo poteva offerire i prodotti a minor prezzo e con tanta sicurezza ne' trasporti. E afforzavasi la sicurezza e in generale la potenza commerciale degli Olandesi non solo della loro marina mercantile che della marina guerriera, la quale addivenne la prima in Europa e conservò la sua alta riputazione dalla metà del secolo XVII, sino a' principî del XVIII, e che resistette e spesso trionfò degli sforzi uniti della Francia e dell' Inghilterra. Ma è destino che le nazioni dall' apice di qualsiasi potenza pur declinare debbono o decadere in tutto. Mentre il commercio delle Provincie Unite prosperava nelle Indie Orientali, andava rovinando nelle Indie Occidentali per la lunga ed infelice guerra sostenuta nel Brasile, il quale alfine dovettero restituire a' Portoghesi quantunque a condizioni in parte favorevoli. Prosperava il commercio del Nord, ma i diversi trattati internazionali, che or ora menzioneremo, e ne' quali eransi implicate le Provincie Unite con le potenze del Baltico, le obbligavano spesso a venire a guerre. Quindi si profondeva in ispese ed armamenti quello che acquisito era dall'industria e dal commercio , e con danno estremo di queste sorgenti di ricchezze. I grandi guadagni che facevano gli Olandesi colla pesca delle balene e delle aringhe cominciavano eziandio gradatamente a diminuire per la concorrenza degli Inglesi, Francesi, Americani, Danesi, Svedesi, Russi. Intanto la più parte de' popoli Europei, stimando utile di fondare la loro potenza commerciale sulle colonie, ponevano ogni opera per averne o accrescerle. Quindi ebbero luogo gare e guerre disastrose. La Spagna per sostenere il peso delle sue colonie d' America rovinava la sua industria indigena e spopolava le sue provincie d' Europa; abbondava l' oro, ma spesso mancava il pane alle sue città. Le compagnie olandesi ricorsero a tutti gli spedienti leciti ed illeciti per alimentare le loro colonie, e spesso a scapito della madre patria; giunsero quasi direbbesi a porre per tale obbietto a contributo le popolazioni d' Europa seducendo infinite persone nella Svizzera , nella Francia , nella Germania ad emigrare colà. L' Inghilterra, indi la Francia, e poi la Svezia e la Danimarca ed anche la stessa Spagna stabilirono altre colonie: quindi le Provincie Unite a poco a poco furono spogliate di ricchi possedimenti. Se le colonie

Olandesi non furono manifestamente di tanto peso alla madre patria quanto quelle di Spagna, pure si rese impossibile a un piccolo Stato come l'Olanda di sostenere per terra e per mare in lontanissime regioni, sotto gli ardenti climi equinoziali, contro barbare genti e sovente armate ed aiutate da altre nazioni europee, una estensione di paese che quasi uguagliava la stessa Europa. Per siffatti accidenti secondo che accrescevasi la marina degl' Inglesi, de' Francesi, de' Danesi, de' Norvegiani e degli Svedesi, sminuivasi quella delle Provincie Unite; e quindi le medesime perdevano parte delle loro colonie, altre doveano abbandonare, ed il resto malamente difendere. Ripresero, come dissi, i Portoghesi il Brasile. Abbandonò l'Olanda istessa non pochi possedimenti in Asia ed in Africa, cedette agl' Inglesi prima la Nuova Belgia e poi importanti stabilimenti in Sumatra, sulle coste del Coromandel e di Malabar e Negapattenam, e da ultimo Ceylan che veramente fu irreparabil perdita pel loro commercio.

Ma quali furono gli utili, quale l'influenza delle privilegiate compagnie Olandesi uopo è toccare. Come avviene di tutti gli stabilimenti esclusivi, la compagnia delle Indie Orientali diede in principio e propriamente nel 1605 un beneficio a' possessori di capitali in essa associati del quindici per cento, e nel seguente anno del settantacinque. Indi diminuì questo utile, ma non fu minore del venticinque insino al 1661. Questo fu certamente il maggior profitto, mentre la compagnia aveva riunito in sè il più vasto traffico che possa immaginarsi, oro, perle, diamanti, droghe, aromi, tele grezze, stoffe pregevoli, cotone, mussoline, tele indiane, rame, porcellana. Ma per sostenere l'indicato profitto la compagnia dovette rendersi assoluta dominatrice nell' Oriente, deporvi ed innalzarvi principi a suo talento, mantenere eserciti e flotte, far guerra, commettere infinite sevizie; quindi in confronto di tali vicende un traffico così forzato a mano armata, fondato talora sul sangue e su' delitti, era per sè stesso un male, e ben lievi debbonsi valutare gli utili che la compagnia fra tanti stenti procuravasi. Non sarebbero stati i profitti di gran lunga maggiori e senza tanti dispendî e sangue per gli stessi Olandesi, ove non un sol corpo privilegiato si fosse impadronito di que' traffichi? Non si sarebbero risparmiati tanti tristi accidenti di guerre colle potenze Europee che alfin trassero l' Olanda a rovina? Anche in tempi pacifici la compagnia ricorreva a mezzi immorali, e spesso videsi che essa moltiplicava i suoi stabilimenti all' infinito non per possedere, ma per escludere, non per attual guadagno, ma per timore di lontana concorrenza. L' avidità della compagnia cagionò guerre e spese immense. Tradita da' suoi fattori ed ufficiali, come sempre succede negli stabilimenti di tal natura, tenace ne' sistemi di vendere e far circolare le sue mercanzie per via di monopolio, dovea necessariamente andar decadendo. Non sapendo la compagnia restringere il cerchio vastissimo de' suoi stabilimenti, nel quale inconveniente cadde anche l'altra compagnia delle Indie Occidentali; non potendo il governo della madre patria dar soccorsi e provvedimenti a tempo opportuno; non potendosi far fronte alla immensa concorrenza di mercanti delle altre nazioni, continuò a disperdere le sue forze credendo di sostenerle. Ma scemando le forze scemava eziandio il credito. Da altronde reclamavasi dagli stessi Olandesi la libertà de' mari, su di che in appresso farò conoscere la scrittura dettata in proposito da Grozio; già l' opinione pubblica levavasi contro i privilegî. In questo mezzo con dubbissima fortuna e colla massima languidezza continuarono le compagnie Olandesi tra la contraria opinione e tra la mira del governo che credeva potersi appropriare il loro retaggio, insino a che ricevettero l' ultimo mortal colpo dagli avvenimenti politici che seguirono la francese rivoluzione al finire del secolo passato. Le colonie e le privilegiate compagnie adunque non sostennero lungamente l' esclusivo commercio degli Olandesi. Ma l'altra base di questo stesso commercio ch'era il traffico di trasporto andava eziandio diminuendo in ragione che gli altri popoli d' Europa accrescevano la loro mercantile marina. Questo traffico di trasporto era esercitato precipuamente coll' Inghilterra; ma le guerre, e soprattutto il celebre atto di navigazione, fondamento della potenza marittima inglese, il tolsero dalle mani degli Olandesi, come meglio cennerò nella seguente sezione. Seguì la pace coll' Inghilterra: ma non solo le cose non si restituirono allo stato primiero, ma in questa occasione l' Olanda dovette desistere dal libero commercio che faceva colle colonie inglesi. Lo indicato atto di navigazione non solo escluse interamente l' Olanda dal commercio del Baltico, ma ne diminuì grandemente la potenza cambiando in mezzi di usurpazione quelli che primamente erano quasi direbbesi natural corso del progresso e della coltura della nazione Inglese. Videsi quindi sovente l' Inghilterra trattar con dispotismo le Provincie Unite, sostituire la violenza alla ragione, ricorrere alla rappresaglia in piena pace, autorizzare la pirateria, prendersi giuoco de' trattati i più chiari, e far loro la guerra per saccheggiare i possedimenti Olandesi. Conservava l' Olanda la riputazione tra le nazioni naviganti, ma più per la marina guerriera ch' era di grave peso allo Stato, che per la mercantile, la quale venendo in concorrenza colle altre straniere dovette restringe-

re il suo commercio a quella sola parte che la posizione topografica del paese poteva mantenere e favoreggiare. Tra tante vicende l'Olanda tutto poneva in opera per armare incessantemente una parte delle potenze contro le altre, e mantenere sempre alle spese le due grandi dinastie degli Austriaci e de'Borboni, a fine di distrarre la prima dal progetto di riconquistare le perdute Provincie, e di allontanare la seconda dalle sue frontiere. Ma da questo sistema di politica e dal sistema di economia di cui ho discorso derivarono la confusione eccessiva dei suoi rapporti politici colle potenze Europee, e la necessità di prender parte in tutte le loro contese: nel che spesso perdette le sue più doviziose conquiste, fece molte e straordinarie spese di guerra, ed il debito pubblico si accrebbe enormemente; donde la rovina nella finanza, i disordini nell'interno reggimento e nella costituzione dello Stato, l' accrescimento della potenza degli Statolder a scapito delle libere instituzioni, da ultimo la corruzione ne' costumi. Dopo le conquiste di Luigi XIV, della pace de' Pirenei e del trattato di Barriera l'Olanda, divenuta per timore e necessità quasi Austriaca, sofferì immensi mali da quella stessa nazione, la Francese, che tanto avea già contribuito alla sua indipendenza, nè si riebbe per la pace di Utrecht, e maggiormente cadde allorchè il suo Guglielmo III di Orange addivenuto re d'Inghilterra le fu ingrato, proteggendo a di lei danno il commercio inglese.

L'Olanda prima del 1579, epoca in cui si costituì in repubblica, non avea che picciol debito pubblico. Nel corso di pochi anni si elevò il medesimo grandemente quasi di un milione e mezzo di fiorini per anno. Dal 1600 al 1660 si accrebbe sempre di più; ma in siffatti tempi la floridezza industriale e commerciale olandese non faceva avvertire il crescente debito, anzi esso serviva a sostenerla. Cominciò bensì a sentirsi la sua gravezza al finire del XVII e al cominciar del XVIII secolo quando il suo aumento giunse a ventimilioni di fiorini per anno a un bel circa. Pur la cennata floridezza declinava allora, ma non cessava. Ma quando vieppiù diminuiva la potenza olandese, tanto più accrescevasi il suo debito. Alla conchiusione della pace di Utrecht sommava di ben trecentoquarantatremilioni di fiorini. In siffatto tempo l'Olanda tentò ogni sforzo e vanamente per risorgere, prolungando il privilegio della compagnia delle Indie, impedendo all'imperador di Germania lo stabilimento in Ostenda di una compagnia orientale, chiudendo per sempre la Schelda. Nel 1748 alla pace di Aix-la-Chapelle era il debito giunto a 404,000,000 di fiorini, e nel 1795, val dire dopo quarantasette anni, il solo debito di Olanda sommava di fiorini 454,000,000, e quello delle altre provincie di 160,000,000, in uno 614,000,000. Alla pace di Amiens si trovò elevato a 1,000,000,000, e di là a poco a 1,200,000,000.

Le arti e la manifatturiera indigena industria era impossibile non dirò che progredissero, ma che si conservassero nella prospera condizione in cui erano arrivate. Le vicende politiche ed economiche delle quali ho discorso doveano inevitabilmente esercitare su di esse trista influenza. L'Olanda era rinomatissima per costruire navi, in ispecialtà in Saardam se ne fabbricavano per tutte le nazioni: addivenne quella città una specie di universale arsenale; ma questo ramo di arti sminuì gradatamente secondo che i varî governi d'Europa davano opera a far sorgere una marina propria. Salirono pure ad alto grado di splendore l'arte tipografica e la libraria; ma tra per la concorrenza delle altre nazioni, tra per altri accidenti andarono a poco a poco declinando. Le fabbriche di panni di lana furono fiorentissime dopo quelle di Segovia e di Siviglia: gli Olandesi ne avevano appresa l'arte dagl' Italiani. In ispecialtà le fabbriche della città di Leyden estesero la loro riputazione in tutta l'Europa, e trassero colà grandi ricchezze; ma s'invilirono, e la popolazione di quella città ch'era di 80,000 abitanti si ridusse a 30,000. Sostennero per molto tempo gli Olandesi il primato nel lavoro de'panni fini, ma perdettero questo ramo d'industria per la concorrenza degl' Inglesi, Francesi, Tedeschi, Danesi. Travagliava una volta l'Olanda le grezze lane degli Inglesi; ma l' industria in costoro accresciuta fece venir meno in tutto quel lavorio. Ciò che parve conservarsi più a lungo e con più successo furono le tele di filo, non essendovi paese che ne producesse tante e sì belle.

Toccai di sopra del sistema politico delle Provincie Unite per conservare la loro indipendenza e il commercio. Se esso non sempre condusse allo scopo e se spesso produsse talora irreparabili danni, pure ne derivarono i più importanti trattati per le relazioni internazionali europee, non solo per la politica e pel diritto delle genti, ma per la pubblica economia tra Stato e Stato. Vedemmo i diversi trattati attenenti a cose economiche dell'epoca del medio evo; finita questa epoca, niuna nazione per due secoli a un bel circa può offrire tanti e sì rilevanti trattati nella subbietta materia, che fondarono in proposito quasi direi un dritto europeo, quanto le Provincie Unite. Le raccolte di Lunig, Leibnitz, Dumont, Faber, Moser, Reimer, Wank, Martens il dimostrano, e sarà pregio dell'opera andar qui indicando i principali tra siffatti trattati. I trattati colla Porta Ottomana del 1598 e 1612 assicurarono alle Provincie Unite la libertà del commercio sotto la loro bandiera, e l'ugua-

glianza del trattamento come alle nazioni più amiche e favorite, l'Inghilterra e la Francia; fissarono eziandio i dazî d' introduzione. Furon essi confermati nel 1634 e 1680. L' uguaglianza del trattamento cominciava adunque a rendersi più generale in Europa. Fra i trattati colle potenze d' Oriente merita attenzione quello colla Persia del 1631, quantunque il vantaggio fosse più per gli Olandesi. Ne' moltissimi trattati colle Potenze Barbaresche son da notarsi quelli del 1610, 1622, 1651, perocchè guarentirono il commercio. Sovente tali trattati furon comprati dagli Olandesi a forza d' oro, e giovarono immensamente a' loro traffichi contro la molesta pirateria africana. Nè di minor rilievo furono i trattati colle Città Anseatiche nel 1615 e 1645 per cose di navigazione e commercio. Le relazioni delle Provincie Unite colla Danimarca non hanno grande importanza. Nel 1645 si determinarono i dritti di pagamento de'pedaggi del Sund, e le tariffe per alcune estrazioni della Norvegia. Seguirono controversie per la interpetrazione di quanto erasi statuito, ma furon chiarite con altro trattato del 1701. I diversi trattati colla Svezia del 1640, 1645, 1656 e 1659 sanzionarono piuttosto il monopolio a favore delle Provincie Unite. E se le medesime sostennero la libertà della navigazione del Baltico per mezzo di varî altri trattati colla stessa Svezia del 1614, 1640 e 1656, ciò fu per interesse proprio contro altre nazioni che voleansi impadronire del commercio in quel mare. Nelle quistioni per affari delle Indie e della costa della Guinea la Svezia nel 1669 rinunziò ad ogni suo stabilimento mediante un' indennità di 350,000 fiorini. Ma degno assai di attenzione è l'accordo colla Svezia che non in tutto ha avuto imitatori, e che non venne esattamente osservato tra le parti contraenti, pel quale si statuì *esser permesso a' soggetti delle due potenze di continuare i loro pacifici rapporti di commercio, rinunciandosi agli armamenti in corso nel caso che venisse fra loro a scoppiare una guerra.* D' altronde si accordarono in caso di rottura nove mesi a' soggetti rispettivi per ritirarsi co' loro averi. Il pattuirsi per la prima volta la continuazione de' pacifici rapporti di commercio in accidente di guerra era il vero caso, il vero principio di segregare nelle controversie politiche internazionali gl' interessi del commercio; il quale principio non è stato nè è tuttavia bene inteso ed applicato. Nel trattato di Nimega del 1678 venne abolito il dritto d'albinaggio tra le Provincie Unite e gli Stati Prussiani, promettendo le parti contraenti di considerarsi come le nazioni più favorite. I trattati colla Francia toccarono più interessi politici che economici, talora furon messi in non cale appena fatti, e talora interrotti. Non ebbero felice sorte quelli del 1612 e 1678. Note sono le guerre del 1666, 1675, 1693. L' Inghilterra avea accordato diversi privilegî a'Batavi, e si unì con costoro per sostenere il proprio commercio contro gl' insulti de' Portoghesi e Castigliani; ma quando essa addivenne paese mercantile e quando promulgò il suo celebre atto di navigazione, non ebbe più riguardi per le Provincie Unite, anzi s' impossessò di gran parte del loro commercio. Non di meno sono di molta importanza pel dritto delle genti i trattati del 1667, 1668, 1674, 1675. Coll' art. 32 del trattato del 1667 s' accordarono sei mesi ai rispettivi soggetti in caso di dichiarazione di guerra di potersi ritirare co' loro averi. In generale per siffatte convenzioni venne statuito un solenne principio d' internazionali relazioni; che la nazione neutrale potesse continuare il suo traffico col nemico dell' altra, non escluso il cabotaggio, ad eccezione soltanto delle piazze assediate o bloccate e del contrabbando; che per contrabbando non si dovesse intendere che le munizioni e gli attrezzi di guerra; *che la bandiera copriva le mercanzie*; che il *carico dell' amico* non sarebbe confiscato su vascello *nemico* se non nel caso che si fosse eseguito il carico dopo la dichiarazione di guerra. Ma questi sani principî non furono osservati, e videsi l' Inghilterra in tempi a noi prossimi, nel 1781 e sotto i nostri occhi al cominciar di questo secolo, pretendere di stabilire per massima del suo dritto marittimo di non riconoscere neutrali, ed altre irregolarità, che furon poi addotte per ragione del *blocco continentale* da Napoleone nel 1805, come a suo luogo dirò. Varie convenzioni dopo il 1640 assicurarono il traffico delle Provincie Unite negli Stati europei delle Spagne, godendovi privilegî di nazione amica ed alleanza. Il trattato del 1650 regolò le relazioni commerciali, quello del 1684 ebbe riguardo alle tariffe daziarie. Per la navigazione il trattato detto *di marina* del 1650 restrinse il contrabbando alle sole munizioni da guerra, e stabilì il principio che *il naviglio copre il carico;* che la confiscazione del naviglio mena seco quella del carico; che nel caso di rottura fra le due nazioni restasse fissato lo spazio di un anno a' rispettivi soggetti di potersi liberamente ritirare co' loro beni. Ne' trattati col Portogallo del 1660, 1661 e 1669 s' accordarono alle Provincie Unite uguali privilegî che alla nazione Inglese. Si permette loro poter fare stabilimenti fin nelle coste dell' Africa. Inoltre nel detto trattato del 1661 fu stabilito potere i Batavi trasportare ogni sorta di provvisioni per bocca, per navi, ed anche munizioni da guerra a'nemici del Portogallo, eccetto da' porti di questo. E vien pure statuito che la bandiera amica o nemica copre o confisca il carico. S' accordarono poi anni due a' soggetti delle parti contraenti in caso di rottura per ritirarsi co' loro averi. Noto è qual parte si avessero le Provincie Unite nel

trattato di pace tra le potenze d' Europa del 30 gennaro 1648 di Munster ed Osnabruck, più conosciuto sotto il nome di Westfalia, che pose un termine alle guerre di religione, regolò i dritti del corpo Germanico, elevò la Francia alla testa delle potenze del continente, e formò la base per molti riguardi del dritto politico europeo, finchè la rivoluzione francese del secolo passato non giunse a rovesciarlo. Da quanto ho esposto circa i trattati delle Provincie Unite colle varie potenze risulta, che sentivasi sempre più la necessità di sostituire un dritto alla forza, la quale cercavasi per mezzo di convenzioni di raffrenare, sicchè rendendosi più generale ed adottandosi tra le varie nazioni gli stessi principî, il dritto addiveniva più comune, più fermo e più costante. Inoltre una specie di legalità nelle guerre andavasi introducendo, e cominciavansi a segregare gl' interessi industriali e commerciali da quelli dell' alta politica dello Stato. Ed a via di stabilire diritti reciproci e di pattuirsi scambievolmente privilegî di nazioni amiche ed alleate, qualche principio di libertà commerciale aprivasi la strada. Da ultimo i dazî formando parte de' trattati internazionali, ne derivava che ponevasi talora un freno alle illimitate aggressioni daziarie tra nazione e nazione.

SEZIONE II.

Sommario.

Come l' Inghilterra dalla metà del secolo XVI a un bel circa si facesse strada nella industria e nel commercio — S' imprende a trattare secondo lo scopo della nostra opera di varî rami della pubblica economia inglese — Marina inglese nell' 821, 957, 1346; varie particolarità che la riguardano — Quel che si facesse per la marina da Enrico VIII in poi; regolamenti che primamente ebbe, e come si accrescesse — Scoperte e traffichi che imprendono gl' Inglesi. Si stabiliscono nelle Indie e in generale in Asia, vincono i Portoghesi, e dividono da principio cogli Olandesi alcuni traffichi; poi si fanno da questi cedere varî importanti stabilimenti. Altri successi prosperi, che ebbero, estendono sempre più le loro conquiste — Quali fossero le lore colonie in Asia, Africa ed America — Progresso del loro commercio in Europa deprimendo quello delle città Anseatiche, del Portogallo, della Spagna — Legislazione che viene in aiuto, guarentisce e meglio sviluppa l' attività e lo spirito d' associazione e d' intrapresa delle cose commerciali in Inghilterra — Atto del Parlamento sotto Errico VII ch' ebbe per iscopo l' incremento della marina nazionale. Atto di navigazione sotto Cromwell del 1651. Come cadesse in desuetudine. Come si rimettesse in vigore nel 1660. Sua esposizione e disamina — Influenza ch' esercitò, come fermasse ad ordinato sistema il monopolio esclusivo, la rappresaglia, la guerra daziaria — Come facesse diminuire la marina degl' Italiani, de' Portoghesi, degli Spagnuoli e d' altri popoli, e soprattutto rovinasse la marina degli Olandesi — Funesti principî economici che fece introdurre e radicare nella legislazione de' popoli — Altri provvedimenti che seguiron l' atto di navigazione — Premi ed incoraggiamenti — Si passa a trattare delle grandi compagnie privilegiate inglesi ad oggetto di commercio — Narrasi della origine e delle vicende delle compagnie d' Africa insino al loro termine. Danni che arrecarono al libero commercio — Relazioni dell' Inghilterra colle Indie Orientali. Si narra delle compagnie delle Indie dalla loro origine sino al 1834 — Qual fosse la condizione di tali compagnie, quali le immense conquiste fatte, quale la natura delle loro intraprese, e se veramente giovarono al commercio inglese — Si narra d' altre compagnie commerciali d' Inghilterra, e segnatamente di quella detta del Mare Sud. Come fosse immedesimata cogli interessi dell' erario. Natura del suo commercio, guadagni che faceva più pel contrabbando in forza del trattato dell' *assiento*, che per via del traffico regolare — Il monopolio delle compagnie è di danno allo stesso commercio d' Inghilterra — Smania che surse in Inghilterra per ispeculazioni di tal fatta, fortuna pubblica compromessa, governo che dovette proibire le infinite compagnie bizzarre, stravaganti e ridicole dette *boubbles* che si erano stabilite e andavansi ad istabilire — Riflessioni generali per le compagnie esclusive di commercio.

Si narra dell' interna industria degl' Inglesi pe' suoi principali rami; regolamenti e sviluppo ch' ebbe, come si fondasse e progredisse. Come l' interesse del popolo e del governo si unissero per l' industria. Altre cagioni che concorsero alla floridezza economica dell' Inghilterra, in ispecialtà uso delle macchine, nuovi trovati, forza del credito pubblico, associazione di capitali di opere di lavoro. Come la potenza politica servisse alla economica e viceversa. Parallelo delle basi dell' economia della Inghilterra con quella di altre nazioni. L' Inghilterra prevalse per la cooperazione del governo, del popolo, delle istituzioni, degl' interessi, delle opinioni — Si discorre più particolarmente dello stato della finanza e del credito pubblico inglese dal tempo d' Enrico II in poi — Si tocca delle banche d' Inghilterra e del sistema d' ammortizzazione de' debiti. Aumento straordinario del debito pubblico inglese — Sua influenza in Inghilterra — La sua storia si lega a quella delle altre nazioni — Influenza del credito a riguardo della economia delle nazioni.

L' Inghilterra insino al decimoquarto secolo quasi niente avea profittato degli economici rivolgimenti avvenuti in Italia, nelle città Anseatiche, nell' Olanda, nel Portogallo e nelle Spagne. Niuna novità erasi fatta nelle stesse sue antiche leggi ed usanze pel commercio. Ma dalla metà del secolo XVI a un bel circa, traendo partito per un verso di quanto era stato da tali popoli praticato, e dall' altro concorrendo con essi e deprimendo in parte o rovinando la loro industrial potenza e di altri popoli ancora, come altresì fermando un' industria e un commercio proprî sopra basi solide ed esclusive, pervenne a quell' alto grado di floridezza che niuna nazione avea raggiunto. I molti ed importanti particolari che concernono la soggetta materia mi obbligano a trattare in questa sezione con ordine e distinzione varî rami dell' economia pubblica degl' Inglesi, prima a riguardo di marina e di norme e pel commercio e per le colonie, indi delle

compagnie commerciali, poi della industria manifatturiera ed agraria, da ultimo presenterò delle generali osservazioni. Nè obblierò rilevanti particolarità della finanza e del pubblico debito.

La potenza della marina inglese, se debbasi prestar fede agli storici di questa nazione, rimonta sino a' tempi di Alfredo che regnò in Inghilterra verso l' anno 821. La guerra che questo monarca ebbe a sostenere coi Danesi l' indusse ad equipaggiare molti vascelli. I suoi successi furono d' incoraggiamento non meno alla marina guerriera che alla commerciale, sicchè nel 957 si contavano in Inghilterra 3600 navi, ciascuna delle quali si suppone che avesse la capacità di cinquanta uomini; ma tutte queste navi appartenevano alle diverse città di quel reame, le quali in caso di guerra erano astrette a somministrarne un dato numero finchè il bisogno durava. Siffatto sistema era allora quasi universale in Europa, e ne vediamo fatto abuso in ispecialtà ne' reami di Napoli e Sicilia con danno dello stesso commercio al quale quelle navi sottraevansi. Il Cary nella sua *storia del commercio della Gran Brettagna* riferisce uno specchio della flotta che avea re Eduardo III nel 1346, donde apparisce il contingente di ciascuna città: in uno erano 698 navi con 14,000 uomini d'equipaggio. Questo è il dato più certo ed istorico dello stato della marina inglese nel medio evo. E tutte le indicate navi, come assicura il medesimo Cary, appartenevano alla marina da guerra, non già alla commerciale. Nè le sole navi toglievansi alle varie città in bisogni di guerra, ma si levavano i marinari a forza dalle navi mercantili per farli servire sulle flotte reali. La quale dannosa pratica si spinse tant'oltre, che per ripararne alcune funeste conseguenze si fondò sotto Guglielmo III l' ospedale di Greenwich per ricevere i marinari invalidi e le vedove co' figli di coloro che fossero uccisi nelle pugne navali o restassero affogati, purchè però avessero fatto parte delle flotte reali di loro piacimento e non forzati. Enrico VIII stabilì sopra migliori fondamenta la marina guerriera, perocchè, oltre di aver fabbricato molti vascelli, fece costruire arsenali, preparò cantieri, istituì un tribunale a cui diede l' ispezione della flotta e si nominò *the novy-office*. Per quanto poi concerne i particolari regolamenti di marina scrive il Cary, che venne verso il finire del secolo XVII copiata l'ordinanza del re francese Luigi XIV del 1680, che si riguardò nella Gran Brettagna come il lavoro più perfetto del suo genere. Nondimeno la marina guerriera inglese per varî accidenti non ebbe allora un progresso veramente rilevante, e non prima del cominciar del secolo XVIII s' accrebbe di anno in anno in quel modo prodigioso che a tutti è noto, onde la prima potenza marittima la Gran Brettagna s'è venuta a costituire.

Intanto nella tendenza europea per le nuove scoperte, per traffichi in lontane regioni e per possedere colonie, l'Inghilterra vi concorse sommamente, e afforzata dalla sua potente politica non solo gareggiò, ma sorpassò da poi per siffatti obbietti altre nazioni. Non più al finire del secolo XVI i vascelli mercantili erano acquistati in Olanda, Lubek o Hambourg, ma già gl' Inglesi ne costruivano da sè stessi e con perfezione. Quasi contemporalmente agli Olandesi si stabiliscono nelle Indie Orientali giugnendovi per via del mare Sud e raddoppiando il Capo di Buona Speranza; fondano nel 1600 una società pel commercio in quelle regioni, vincono i Portoghesi, costruiscon fortezze nell'isola di Giava, Pouleron, Amboine, Banda, contendono in parte e dividono varî traffichi segnatamente quello delle spezie cogli Olandesi, e or vinti or vincitori di costoro progrediscon sempre ed estendono le loro conquiste, come meglio dirò trattando della famosa loro compagnia delle Indie. Quindi in Asia stessa stringono relazioni colla Persia, e inoltre si fanno cedere, come dissi nella precedente sezione, dagli Olandesi importanti stabilimenti in Sumatra, sulle coste del Coromandel e di Malabar e Negapattenam, e da ultimo di Ceylan. Commerciano nel golfo Persico e coll'Arabia, s'aprono traffichi rilevanti coll'intera Turchia, distruggono l' impero de' Maratti, si stabiliscono in Salsese, in Bombay, conquistano il Bengal, stabiliscono colonie in S. Elena e nelle isole Comoro. Forti in cotal modo e nell'Africa e nell'Asia preparano la distruzione dell' impero del Mogol, sulla quale elevarono quella straordinaria potenza che veggiamo tuttavia durare, e che sempre più si consolida e progredisce. In America non meno estesi furono i loro possedimenti: la Nuova Belgia che cangiò il nome in Nuova York, la Giammaica, le isole Francesi e Spagnuole, le isole dette Inglesi, il Canadà, Quebek, l'America Settentrionale, la Nuova Scozia, la Nuova Inghilterra, la Pensilvania, la Virginia, la Carolina, la Georgia, la Florida. In Europa poi s'impossessano del commercio colla Moscovia, togliendolo alle città Anseatiche per la via di Arcangel, deprimono sempre più quello delle Spagne, rendono loro servo quello del Portogallo che alfine addiviene quasi una loro fattoria, nella quale esercitarono il più duro monopolio in forza del trattato del 1703 detto di Methuen dal ministro inglese che vi ebbe tutta l' influenza (1). Le colonie inglesi nulla offrono di

(1) Di siffatto trattato, che si reputò capo d'opera della politica inglese in fatti di commercio, ne ragiona distesamente Adamo Smith nel capo VI del libro IV della sua opera *Sulla ricchezza delle nazioni*. Per esso la Corte di Lisbona si obbligò a permettere l' entrata di tutte le stoffe di lana della Gran Brettagna sullo stesso piede del

particolare e in tutto somigliarono a quelle degli Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Danesi, Francesi. Quindi gli stessi sistemi, la stessa durezza in trattarle, lo stesso monopolio a favore della madre patria. E certamente i duri trattamenti e il monopolio furon le cause, come tutti sanno, che le rilevanti colonie che formano gli Stati Uniti d'America si emancipassero dalla schiavitù degl'Inglesi, e fossero d'esempio ad altre colonie a rendersi indipendenti.

Ma la marina inglese non avrebbe potuto tanto progredire, tanto estendersi e farsi esclusiva ed impossessarsi della più importante parte del commercio del mondo, senza l'apposita legislazione che a questo scopo mirò. Niuna nazione avea mostrato insino allora tanta attività ed uno spirito sì intraprendente e d'associazione nelle cose commerciali. Or la legislazione venne ad aiutare, guarentire ed a far meglio sviluppare questa attività e questo spirito. Sin da'primi anni del regno di Enrico VII il Parlamento ammise un atto che ebbe per iscopo lo incremento della marina nazionale, e che statuì non esser permesso di portare in Inghilterra, in Irlanda e nei paesi di Galles e di Berwick i vini della Guajenne e della Guascogna, come altresì pastelli di Tolosa, altrimenti che con navi pertinenti a' soggetti del re d'Inghilterra, delle quali il padrone e l'equipaggio fossero inglesi, irlandesi o abitanti della città di Berwick. Fu eziandio vietato a tutti i soggetti inglesi di noleggiare vascelli stranieri. Re Edoardo annullò tale atto, ma Elisabetta il rimise in vigore. Intanto Oliviero Cromwell ne conobbe l'importanza, e nel fine di arricchire la nazione avrebbe voluto estenderlo a tutte le mercanzie che gl'Inglesi traevan da fuori; ma temendo che altre nazioni nol soffrissero, scelse una via indiretta, e così venne prodotto l'atto di navigazione che nel 1651 passò nel Parlamento. Ma non appena fu messo in osservanza che quasi direbbesi il governo ed i mercatanti si accordarono a farlo cadere in desuetudine, e tra varî motivi fuvvi quello ch'essendo l'Inghilterra in guerra colla Spagna era mestieri per evitare gli armatori di questa di avvalersi delle navi olandesi pe' trasporti. Erano gli Olandesi in pace colla Spagna. Re Carlo II ristabilito sul trono avendo annullato gli atti emanati in tempo delle turbolenze, fu compreso fra essi quello della navigazione; ma tantosto per l'utilità che ne dovea provenire venne rimesso in vigore, e di nuovo passò nel Parlamento nel 1660, e fu confermato nel seguente anno. Quest'atto statuì: Che dal 1.° dicembre 1660 non si dovessero asportare nè trasportare merci in tutte le colonie Inglesi, fossero in Asia, Africa o America, se non con vascelli costrutti ne'dominî della Gran Brettagna, e che veramente appartenessero a soggetti inglesi in proprietà. Che inoltre i padroni e tre quarti almeno degli equipaggi di tali navi esser dovessero inglesi. Che parimenti niuna produzione dell'Asia, Africa o America potesse essere asportata in alcun paese o terra di dominio inglese, se non in vascelli inglesi secondo le indicate condizioni. Che niuna persona dopo il 1.° febbraro 1661, che non fosse nata o naturalizzata negli Stati inglesi, potesse per sè o per altri esercitare commercio nelle menzionate colonie. Che niuna derrata o mercanzia di qualsiasi luogo di Europa potesse essere trasportata in Inghilterra con vascelli che non uscissero dai porti di quelle nazioni, delle quali quelle derrate e mercanzie fossero proprie. Venne proibito il traffico di cabotaggio alle navi straniere, e permesso soltanto alle inglesi che avessero le condizioni di sopra espresse. Che niuna nave mercantile goder potesse della diminuzione de'dritti fatta o da farsi in qualsiasi tempo, ove non fosse fabbricata in Inghilterra secondo le medesime condizioni. Che il pesce di qualunque sorta, gli olî e le ossa di balena non pescate dagl'Inglesi quando si portassero in Inghilterra pagassero dazî doppî di quelli che si pagavano da tutti gli stranieri. Che niuna mercanzia di Moscovia, nè legni o alberi da navi di qualunque paese fossero, sale, pece, catrame, resina, canape, lino, uva, fichi secchi, susine, olio d'ulive, ogni biada e grano, zucchero, cenere di sapone, vini, aceto, acquavite a contare dal 10 aprile 1661 potessero asportarsi in Inghilterra se non su vascelli aventi le condizioni di sopra espresse. Lo stesso per le uve di Corinto e per tutte le altre mercanzie degli Stati Ottomani dal dì 1.° settembre 1661; eccettuandosi i soli vascelli stranieri costruiti o ne' luoghi medesimi ove si producono quelle derrate e mercanzie, ovvero nei luoghi dove se ne volesse fare l'imbarco, purchè il padrone e tre quarti de' marinari fossero nativi o cittadini del paese. Si permise intanto a'vascelli inglesi, che avessero le più volte menzionate condizioni, di poter trasportare in qualunque parte de' dominî Inglesi derrate e mercanzie del Levante (1), ancorchè non le avessero caricate ne' luoghi dove nascevano o si lavora-

tempo anteriore alla loro proibizione, a condizione che i vini di Portogallo pagherebbero in Inghilterra dazî minori d'un terzo di quelli che riscuotevansi su' vini di Francia. In tal modo l'Inghilterra otteneva un privilegio esclusivo per le sue manifatture in Portogallo, nel quale si lasciava sussistere il divieto per quelle delle altre nazioni; e di più nel risultato essa non accordava nessun favore al Portogallo, perocchè ne otteneva i vini riputatissimi a un prezzo al di sotto di quei di Francia.

(1) Il Levante era propriamente ciò che dicevasi Turchia. Sotto il nome d'Oriente si comprendevano i popoli dell'Asia più in là della Turchia, come Persia, India, China, Molucche, Giappone.

vano, posto che le prendessero ne' porti al di là dello stretto di Gibilterra. Venne inoltre dato il medesimo permesso per le mercanzie orientali, purchè non fossero prese in alcuno de'porti al di là del Capo di Buona Speranza, come altresì fu concesso agli stessi vascelli di caricare in Ispagna derrate e mercanzie delle Canarie e di altre colonie Spagnuole, ed in Portogallo derrate e mercanzie delle isole Azorri e di altre colonie Portoghesi. Tale regola ebbe qualche eccezione. Dal 20 ottobre 1660 si dispose che sarebbe riscosso un dazio di cinque scellini a botte su' legni francesi che approdassero nei porti d' Inghilterra e d' Irlanda a causa di commercio, e ciò fino a tanto che la Francia non avesse tolta la imposta di soldi cinquanta messa su' legni inglesi. Dal dì 1.° aprile 1661 i zuccheri e i tabacchi ed altre mercanzie che nascevano nelle colonie Americane degl' Inglesi non potersi trasportare in Europa se non in luoghi de' dominî del re d' Inghilterra. Ad assicurare la esecuzione di tutti i riferiti provvedimenti furon comminate multe, pene gravi, confiscazioni non disgiunte da precauzioni per evitar contrabbandi e frodi.

L' atto di navigazione in sostanza sanciva vieppiù il monopolio della madre patria nelle colonie, privandole di far diretti commercî cogli stranieri, e diminuendone i non molti utili a metà. Era poi un torto manifesto per le colonie d' America. Rovinava soprattutto il commercio di trasporto delle altre nazioni, segnatamente degli Olandesi, che facevano in Inghilterra asportandovi merci d'altri paesi. In tal modo mentre gl' Inglesi risparmiavano i noli che per tale obbietto per lo innanti pagavano, venivasi ad indebolire una potenza ad essi rivale, l' Olanda, per la quale, come toccai, passavano quasi tutte le merci del mondo. Determinando poi tutti i vantaggi per la propria nazional marina e navigazione, ne derivava il benefizio dell' esclusivo commercio per gl' Inglesi. Inoltre in favor di costoro derogavasi pure il principio d' internazionale diritto che andavasi stabilendo che *la bandiera copre le mercanzie*. Prima dell' indicato atto sussisteva la rappresaglia tra nazione e nazione in fatti d' economia pubblica, come abbiamo osservato, rappresaglia ovunque era stata commessa contro dell' Inghilterra; ma non s' era dessa elevata a sistema sì organizzato per tutti i versi, come venne praticato nell' atto di navigazione, da interessar governo e popolo. A malgrado de' clamori che tale atto destò nelle altre nazioni, pure la marina inglese si raddoppiò in meno di venti anni (1), e diminuiron gradatamente la marina spagnuola, la portoghese, l' olandese e la italiana. Sommi furon pure i vantaggi all' indigena industria alla quale toglievansi tante straniere concorrenze. Non fu esso oppugnato subito, come succederebbe oggidì: solo la Francia sotto il Ministero di Colbert il fronteggiò; ma a poco a poco servì d' esempio, fu quasi copiato dalle altre nazioni, sì che in tutta la legislazione economica d' Europa videsi fermato il sistema esclusivo, il monopolio internazionale, la guerra daziaria. Teneasi quindi per principio fondamentale della economia che uno Stato non potesse prosperare senza avvalersi degli stessi spedienti adottati dall' Inghilterra, principio funesto e che può solo giustificare la politica necessità di valersi delle medesime armi per difendersi. L' atto di navigazione fu in seguito in piccola parte corretto, perocchè sotto Giorgio II il Parlamento derogò ad uno de' suoi principali articoli, dichiarando che sui legni da guerra e su quelli armati in corso i tre quarti dell' equipaggio potessero essere stranieri. Di più accordò il dritto di naturalità a quelli marinari stranieri che servissero sopra navi inglesi, il quale dritto pertanto non li rendeva capaci di certi uficî di confidenza così civili che militari nel Consiglio e nel Parlamento. Diversi regolamenti vennero eziandio fatti per raddolcire i rigori di prendere i marinari per forza dalle navi mercantili da servire per quelle di guerra, e vennero concessi de' vantaggi a quelli che per tale obbietto s' offerissero spontaneamente. Sotto la regina Anna furon concessi de' premî a coloro che ritrovassero metodi per via de' quali si potessero scoprire le longitudini del mare. E ciò nel fine di perfezionare la navigazione. Collo stesso fine la legislazione inglese accordò premî ed agevolezze per le lunghe navigazioni, e in generale per tutto quello che contribuir poteva allo incremento della sua marina e del suo commercio.

Passando a trattare quanto più di proposito concerne le grandi compagnie di commercio degl' Inglesi uopo è ricordare, che i provvedimenti dati da Enrico VIII per la instituzione di una più regolare marina avendo aggiunta vieppiù energia all' inclinazione che gl' Inglesi aveano per la navigazione, ne derivò ch' essi si risolvettero ad avere parte nelle scoperte per le quali diversi Stati d' Europa aveano accresciuti i loro dominî. Quindi alcuni venturieri elevarono lo stendardo dell' Inghilterra in America; altri stimolati dalle ricchezze che gl' Italiani e i Portoghesi aveano acquistate in Asia cercarono aprirsi una strada nelle Indie Orientali; altri procu-

(1) Poco prima della metà del secolo passato si calcolò la marina mercantile inglese in 11,428 navi l' una per l' altra di 140 botti e con quattordici uomini d' equipaggio. Quindi si stimò che tali navi occupassero 159,992 marinari.

raron commerciare ed avere stabilimenti in Africa. Da ciò le varie vicende del commercio inglese in tali luoghi, e la potenza delle loro compagnie. Comincio da quanto riguardò le compagnie pel commercio d'Africa. Non prima del 1552 gl'Inglesi intrapresero a trafficare facendovi guadagni sulle coste occidentali dell'Africa. Insino al 1585 non v'ebbe alcuna ingerenza il governo; ma in quest'anno certi mercanti ottennero lettere patenti dalla regina Elisabetta per commerciare colla Barberia. Pretendevano i Portoghesi d'aver dritto di proprietà delle coste d'Africa per averle scoperte, come gli Spagnuoli dell'America; catturavano le navi straniere che colà si portavano. Così il governo inglese per proteggere i suoi mercanti videsi nella necessità di far la guerra agli uni e agli altri. Dal 1586 varie compagnie successivamente si formarono pel commercio dell'Africa, tutte con approvazione del governo e con esclusivo privilegio; ma ebbero dubbissime vicende di fortuna. Gli Olandesi, che pretendevano usare gli stessi diritti de' Portoghesi, impediron dal canto loro dal 1641 in poi il commercio degl' Inglesi in quelle regioni: per lo che l'ultima delle indicate compagnie rovinò del tutto, e seco finì per quel tempo il commercio inglese in Africa. Ma re Carlo II s' adoperò a tutt'uomo per rilevarlo, e tra l'altro formò nel 1661 la *compagnia dei venturieri reali*, nella quale si contarono i più illustri e ricchi del reame: principi reali e lo stesso re v' ebbero parte. I privilegi concessi furono moltissimi, la durata si statuì a mille anni. Altro diploma del 1663 ampliò le facoltà e le concessioni della compagnia. La compagnia intanto cercò d'impadronirsi di uno degli stabilimenti degli Olandesi, e questi a mano armata non solo il ripresero, ma si impossessarono di tutti i vascelli inglesi che erano colà e del forte Cormantino ancora. Il che diede luogo alla guerra tra gli Stati Generali e l'Inghilterra nel 1665, che fu seguita dalla pace del 1667, in virtù della quale conservarono le due potenze le conquiste fatte in tempo di guerra nella stessa maniera che i luoghi che possedevano prima. Ma la compagnia avea sofferte molte spese e incontrate difficoltà nel suo primo stabilimento, sciagure nella guerra, spese ingenti ed altre traversie per ristabilire il suo traffico dopo della pace; onde mal potendo reggere restituì i suoi privilegi alla corona per un compenso di 43,000 lire sterline. Per tali accidenti non iscoraggiatosi il re formò nel 1672 la compagnia reale d'Africa, che a stento potè riunire un capitale di 111,100 lire sterline, pochissimi volendo interessarsi in intraprese che estimavan pericolose. La compagnia dovette fabbricare fortezze in numero di sette in varî luoghi per guarentire il suo commercio. Ed inoltre comprò per tale fine da'Danesi Frederisbourg detta poi il *Forte reale*. Ma tutto questo non era sufficiente, onde Carlo II nel 1674, per mantenere l'esclusivo monopolio della compagnia, proibì a'suoi soggetti in essa non interessati di trafficare sulle regioni di Africa. Disposizione confermata da Giacomo II, onde la compagnia colle sue navi secondate da quelle della real marina perseguitava gl' *interlopi* mercantili. Così mentre colà trafficavano le altre nazioni, gran parte degl'Inglesi nol potevano, soggiacendo al monopolio degli stessi loro concittadini. E se pur volevano trafficarvi, uopo era comprare un permesso dalla compagnia, che facevalo pagare al caro prezzo del quaranta e del cinquanta per cento sul valore delle estrazioni. Per evitare questo pagamento ricorsero molti mercanti inglesi allo spediente di equipaggiare le navi in Olanda. Ma i clamori degl' Inglesi alto levavansi, e dicevano che sì ostile procedimento non potevasi in altro modo spiegare che ricevendo la Corte pensione dalla Francia e dall'Olanda. Il Parlamento oppugnò il privilegio concesso dal re, e la compagnia temendo del suo naufragio usò meno rigore. In questo mentre Guglielmo III nel 1695 per autorità avuta dal Parlamento di Scozia diede privilegio agli Scozzesi per una compagnia libera con perpetua successione per trafficare nelle Indie e in Africa. Si riunì all'uopo un capitale di 300,000 lire sterline; ma il Parlamento inglese fece opposizione, impedì le soscrizioni, e non guari da poi nel 1697 dichiarò per tredici anni libero ed aperto il commercio a tutti i soggetti britannici, sia che facesser vela da'porti d'Inghilterra, sia dalle colonie britanniche di America, rimanendo soltanto obbligati a pagare una tassa le navi che vi s' impiegavano (1). Rimasero alla compagnia reale i forti costruiti e i magazzini, a mantenere i quali essa riscuoteva e spendeva l'indicata tassa; ma la sua condizione a trafficare era uguale a quella dell'universale, niun privilegio godendo. I fatti tantosto mostrarono che la libertà del commercio giovava assai più che l'esclusivo monopolio, perocchè la compagnia dal 1680 al 1689, che fu il tempo suo prospero, non avea mandato in Africa che sole 289 navi, val dire 28 per anno, che non avea fornito alle colonie Americane che soli 43,396

(1) Gli ostacoli incontrati dagli Scozzesi nel Parlamento inglese non li distolsero dai riunire 400,000 lire sterline e fondare una colonia in America sulla riva del fiume Darien nell'istmo di Panamà. Ivi fabbricarono una città col nome di Nuova Edimburg. Questa compagnia scozzese venne disciolta pel trattato d'unione del 1707 tra l'Inghilterra e la Scozia.

Negri cioè 5,155 all'anno. Ora all'opposto nei primi quattro anni che seguitavano la pace di Riswych i mercanti particolari introdussero ben 42,000 Negri. Inoltre dal 1708 in poi risultò che, non ostante la guerra, siffatti mercanti impiegavano annualmente più di cento vascelli nel traffico d'Africa, i quali potevan trasportare nelle colonie 25,000 schiavi, e di più nella Guinea 7000 pezze di drappi di lana, quando che la compagnia non ne inviava oltre a 4000. Si dimostrò adunque che dopo che le costiere d'Africa erano aperte a tutti gl'Inglesi vi si faceva un commercio quattro volte maggiore. La camera bassa quindi nulla mutò dalla sua risoluzione, non volle neanche sentir parlare di spese fatte dalla compagnia per le indicate fortezze. Il tratto successivo rese ancor più manifesto il progresso che facevasi pel libero commercio, perocchè invece di cento navi l'anno n'ebbero gl'Inglesi annualmenta sulle coste d'Africa insino a duecento. Nel 1732 nella sola Liverpool eranvi cento ed uno magazzini pel commercio d'Africa: medesimamente se ne contavano centotrentacinque in Londra, e centocinquantasette in Bristol. E si impiegavano in siffatto commercio ben 200,000 lire sterline, mentre che la compagnia non ve ne avea impiegate che sole 75,000. Era la compagnia di fatti caduta; ma nel 1751 fu intieramente sciolta. Osservossi in questa occasione che i suoi tanto decantati forti altro non erano che magazzini guarniti di cannoni. Consitette il commercio degl'Inglesi coll'Africa in cose di picciol valore, che cangiavano con oro, avorio e cera.

Passando ora a trattare di quanto risguarda le relazioni dell'Inghilterra colle Indie Orientali, non è da obbliare che non prima del 1591 tre grandi vascelli capitanati da Raimon tentarono farvi qualche stabilimento; ma inutile riuscì siffatto tentativo al pari di quello della squadra di Wood nel 1596. Intanto David che avea fatto il viaggio in quelle regioni al servizio degli Olandesi, e quindi conosciuto il cammino che era mestieri tenere per penetrare ne' mari d'Oriente, diede opera che con più sicurezza alcuni mercanti inglesi ed altre persone al numero di centosedici sotto la direzione del conte Giorgio Cumberland facessero società per ricavarne profitto. La regina Elisabetta concedette loro il privilegio di fare per quattordici anni con fondi comuni ed esclusivamente da qualsiasi altro il commercio delle Indie Orientali sotto il titolo di *mercanti avventurieri*. Però tal compagnia non si stabilì positivamente che nel 1601, il suo primitivo capitale non fu che di 72,000 lire sterline, o di 40,000 come alcuni pretendono. Giacomo I protesse pure la nascente compagnia a segno che dichiarò perpetuo il suo privilegio, e nel 1615 deputò Tommaso Roe al gran Mogol per fare con questo un trattato di commercio. Ma poco dopo della sua instituzione è da porre mente che nella stessa Inghilterra si levarono contro di essa molte doglianze, pretendendosi che il commercio colle Indie Orientali facesse venire meno quello colla Moscovia e col Levante; che inoltre sprovvedeva la marina di molti marinai, una parte de' quali periva nella lunga navigazione e nella permanenza in India; che uopo era altresì estrarre molto danaro contante e senza corrispondente profitto. E tanto alte furon siffatte querele, che la stessa compagnia fu astretta nel 1628 a dimandare che il Parlamento avesse giudicato dell'utilità o del danno del suo commercio. Intanto la compagnia sin da' suoi primi passi nelle Indie avea costruito forti nelle isole di Giava, Pouleron, Amboine, Banda, procurando di dividere cogli Olandesi il traffico delle spezie. Ma vennero a fatti d'armi non meno con costoro che co' Portoghesi. Le due compagnie Olandese e Inglese conchiusero un trattato nel 1619, pel quale le Molucche, Amboine e Banda appartennero in comune alle due nazioni; si statuì ancora che un terzo de' prodotti fosse degli Inglesi, gli altri due degli Olandesi, contribuendosi secondo questa proporzione alla difesa di tali isole, e che l'indicato trattato, il quale venne garentito da' rispettivi governi, durasse per venti anni. Ad onta di ciò per altri trentasei anni a un bel circa gli Olandesi continuarono a prevalere sugl'Inglesi nelle Indie, e spesso li soverchiarono. Or quantunque il re Carlo I fosse largo di protezione alla compagnia, pure i suoi guadagni dal 1615 al 1632 non avevano oltrepassato il dodici e mezzo per cento: indi diminuirono, ed al fine la spesa superando i profitti non potè pagare i suoi debiti. Durante la rivolta sotto del medesimo sovrano i mercanti particolari s'impossessarono di tal commercio, e fu tanto grande ed esteso il loro traffico, che quasi direi vinsero nella concorrenza gli Olandesi in tutti i mercati d'Europa. Mentre Cromwell reggeva i destini d'Inghilterra nel 1657 fu accordato per soli sette anni ad una compagnia il privilegio del commercio dell'India; privilegio che Carlo II confermò, ed in termini più speciali le concesse il dritto esclusivo di trafficare al di là del Capo di Buona Speranza. Dopo altri accidenti la medesima compagnia nel 1668 ottenne dal re il porto e l'intera Bombay con tutti i dritti reali, le rendite, le fabbriche, i castelli, nel modo stesso che gli appartenevano per cessione a lui fatta dal re di Portogallo, non altro riserbandosi che la sola sovranità su di essa. Aggiunse eziandio l'isola di S. Elena la quale era di sua ragione per diritto di conquista. Per tali accidenti unito un gran monopolio nelle mani della compagnia afforzato dalla potenza del governo giunse il suo capitale a 1,700,000 lire sterline, sul

quale gravava il debito di 500,000 lire sterline; i suoi utili furono del duecentosessanta per cento (1). Giacomo II accordò pure non pochi favori alla compagnia; ma essa non avea prospero successo e andò rovinando, sì perchè ad onta del suo esclusivo privilegio i particolari mercanti inglesi andarono direttamente colle loro navi a trafficare nelle Indie, sì perchè avvenne il saccheggio de' suoi magazzini a Bantham, donde gli Olandesi nel 1689 ne discacciarono i di lei agenti, sì perchè per la rivoluzione succeduta in Inghilterra nel 1688 accesasi la guerra in Europa gli armatori francesi le presero più flotte.

Una nuova compagnia sanzionata da atto del Parlamento si formò nel 1698 a condizione che desse a prestito alla Corte 2,000,000 di lire sterline coll' interesse all' otto per cento. Per una delle sue basi fu stabilito che poteva essere composta di persone interessate che negoziassero per proprio conto, e di altri interessati riuniti tra loro che trafficassero con fondi comuni. L'antica compagnia che dovea finire nel 1701 si unì alla nuova. L'accordo fu approvato dal governo, ma la compagnia riunita ebbe a sborsare pel suo privilegio 1,200,000 lire sterline pe'bisogni della guerra in che l' Inghilterra era impegnata. Spirava il privilegio nel 1711, ma fu prorogato sino al 1730. Per ottenere nuova proroga insino al 1744 pagò la compagnia altre 200,000 lire sterline, e di più consentì ad un ribasso dal 5 al 4 sull'annuo interesse che le pagava la finanza sul credito di 3,000,000 di lire sterline tolti a prestito parte nel 1698 e parte da poi. Nel detto anno 1744 avendo la compagnia anticipato 1,000,000 di lire sterline ebbe accordata la continuazione della sua durata privilegiata per altri quattordici anni. Altra prorogazione ebbe in seguito sino al 1780. Altra da questo tempo in poi. Qui credo sospendere la narrazione storica per fare alquante considerazioni sulla natura del commercio di questa sì rinomata compagnia. Era naturale che vi fosse una costante lotta tra la compagnia ed i particolari intraprenditori pel commercio delle Indie: questi volevano libertà, quella monopolio; il traffico pe' particolari mercanti doveasi fare in contrabbando e con rischi. Ma avrebbesi potuto fare un commercio libero in quelle regioni mentre gli Olandesi e i Portoghesi pretendevano e si disputavano a mano armata l' esclusivo dritto? Ecco il lato di giustificazione per sostenere la necessità di una compagnia che per affari industriali si costituisse a politica potenza, come contemporalmente praticavano gli Olandesi nelle Indie. Ma gli eccessi ne' quali caddero le compagnie inglesi, la loro lunghissima durata, la ostinazione di prorogarle quando il commercio già avevasi aperta una proficua e libera strada, nocquero al commercio istesso. I fautori dell' esclusivo commercio colle Indie pretesero che esso facesse entrare in Inghilterra più denaro di quello che ne uscisse. Giudicò Davenant che giungesse a 600,000 lire sterline l'anno il guadagno per la ricchezza nazionale. Josia Child pensò meno vantaggiosamente. Gli oppositori invece cercarono sostenere che lungi di guadagnare l' Inghilterra perdesse 400,000 lire sterline l' anno. Il Cary tra essi poggiandosi a' calcoli della compagnia credette che la perdita fosse di 168,286 lire sterline. Il continuatore dell' opera di Cary aggiunge che a considerar bene il commercio delle Indie Orientali per lo rapporto che avea coll' Europa, non poteva mettersi in dubbio che fosse a questa pregiudizievole, perocchè si portavan nelle Indie mille sorte di mercanzie che bisognava sempre comprare con denaro contante, niuna produzione de' paesi occidentali, tranne l'oro e l'argento, avendo uno spaccio considerevole in quei luoghi. Che pretendevasi che gl' Indiani avessero ricevuto dagli Europei più di dugentomilioni di lire sterline in diverse monete dopo la scoperta del passaggio del Capo di Buona Speranza. Che erasi eziandio estimato essere migliore consiglio proibire il commercio colle Indie, o almeno restringerlo alle spezie e ad altri prodotti naturali che mancavano in Europa, sul riflesso che le stoffe di seta e le tele della Persia, dell' Indostan, della Cina e de' luoghi adiacenti o uniti erano pericolosi concorrenti al progresso delle simili manifatture europee. Ma quantunque tutt' i divisati calcoli sono in grandissima parte fallaci, essendo fondati sull' errore della bilancia del commercio, e non potendosi ora rifare mancando gli appositi dati, pure è innegabile che ove mai vi fosse stato del guadagno nel rivendere tali stoffe, tele e gli altri obbietti orientali, era esso poggiato al monopolio e profitto esclusivo. Era un commercio di riverbero, e l' alto prezzo che la compagnia delle Indie esclusivamente richiedeva costituiva una vera imposta, la quale su' generi che s' immettevano facevasi pagare alla propria e ad altre nazioni. E sotto questo aspetto nocevole rendevasi il commercio all' Inghilterra; dannoso altresì tornava alle Indie, perchè col monopolio ed escludendo ogni concorrenza si acquistavano colà le merci ad invilito prezzo. Venne osservato che nei tempi di maggior libertà al commercio e di minor privilegio alla compagnia l' utile fu maggiore per l' Inghilterra. Del rimanente è un fatto indubitato che il commercio della compagnia fu

(1) I tanti favori accordati da Carlo II alla compagnia delle Indie fecero dire che questa gli pagasse segretamente non poco danaro, col quale sosteneva le sue prodigalità colle donne.

sempre cosa di poco rilievo anche allorquando n' ebbe tutto il monopolio nelle sue mani, dacchè lo spirito d' unione che avea guidato primamente la compagnia pel traffico onde conseguire questo fine credette che per assicurarsi del commercio indiano era necessità possedere colà estese regioni. Donde seguirono le guerre e le contese con altri popoli, e non tardò la compagnia ad assumere imprese e aspetto di potenza politica deviando dal suo primitivo scopo. In fatti sin dal 1689 la compagnia sempre più mirava all' ampliazione del territorio acquistato, e la corte de' direttori ne dava a' suoi principali agenti nelle Indie espresse istruzioni concepite ne' seguenti termini: *L' ampliazione del nostro territorio costituisce una delle rendite principali, ed è un argomento che importa assai più della prosperità del nostro traffico. Con questo mezzo ci fortificheremo, mentre alcuni soli accidenti potrebbero interrompere il nostro commercio. Di questa maniera noi diventeremo una potenza nelle Indie; senza di che non saremo che una società di avventurieri sotto la protezione della corona, esercenti il commercio là solamente dove non sia dell' interesse di alcun' altra potenza l' opporvisi.*

La costituzione della compagnia era totalmente ordinata a vera potenza politica, nominando ufficiali, magistrati direttori, tenendo eserciti e marina, facendo la pace e la guerra per proprio conto. In tal modo la compagnia a poco a poco andò conquistando su' Portoghesi, sugli Olandesi, sugli stessi Indiani e altri popoli d'Asia, e arrivò a fondare uno Stato più grande ed esteso di quel che fosse l' impero del Mogol del quale s' impadronì. Non era adunque un vantaggio pel commercio la compagnia delle Indie, ma sì bene il più delle volte a spese di questo fu mezzo di accrescere la estensione della politica potenza dell' Inghilterra nelle Indie. La compagnia pagò i suoi privilegî dando al governo inglese nel 1676 2,000,000 di lire sterline, nel 1692 200,000, nel 1730 altre 200,000, nel 1788 1,000,000. Più tardi restituiva all' Inghilterra l' isola di S. Elena, le cedeva quella di Francia conquistata durante la guerra contro i Francesi, le isole Mahè e Ceylan popolate da oltre a cinque milioni d' abitanti, la colonia del Capo. Le Indie Orientali si dividono ora in due penisole: la prima al di qua del Gange soggetta all' Inghilterra comprende un territorio di 1,253,000 miglia quadrate, e conta una popolazione di 123,000,000 di abitanti. La rendita della compagnia in sì estesi possedimenti si fa ascendere a 311,083,400 lire sterline. I suoi *azionisti* sommano a 3579. Le proprietà particolari possedute dagl' Inglesi nelle Indie sono valutate per 2,000,000,000 di franchi. Coll' atto del 1815 il governo inglese tolse alla compagnia il monopolio del commercio che insino a quel tempo avea con diritto esclusivo esercitato. Essendo stata accusata di trafficare a pura perdita dell' Inghilterra nelle Indie venne con altro atto del 1834 limitata al solo governo de' suoi immensi Stati da durare per venti anni (1). La corona con questo atto ebbe a dichiararsi proprietaria di tutt' i beni mobili ed immobili della compagnia colla concessione dell' usufrutto e con obbligo di rimborsarla del suo capitale valutato a 150,000,000 di lire sterline nel termine di tre anni dopo i detti anni venti, val dire non più tardi del 1857, col beneficio del 200 per cento. Il commercio colle Indie è ora in tutto libero e per gl' Inglesi e per le altre nazioni. Ma per arrivare a questo punto quante vicende sono occorse! Son passati ben due secoli ed anni trenta a un bel circa, nel qual tempo certamente il meno inceppato commercio forse avrebbe prodotto migliori risultati, ed ove pure l' Inghilterra avesse voluto conquistare delle estese regioni nelle Indie, non le avrebbe al certo acquistate al prezzo che le costano.

Ma non furono le sole compagnie d' Africa e delle Indie quelle che ottennero privilegî in Inghilterra a scapito del libero commercio. Erasi Giacomo I primamente dimostrato fautore della libertà commerciale; ma di là a poco nel secondo anno del suo regno mentre concedeva favori alla compagnia delle Indie, accordò l' esclusivo commercio colla Spagna ad una compagnia di mercanti. E quantunque il Parlamento annullasse un anno dopo questo provvedimento, il che si reputò dagl' Inglesi *atto da scriversi a lettere d' oro*, pure non si ristette quel monarca di concederne ben altri trentasette, i quali furono annullati prima della sua morte. Carlo I e Carlo II ricorsero allo stesso spediente di accordare privilegî a varie compagnie: merita somma considerazione quella detta del *mare Sud* della quale imprendo e trattare.

Sotto della regina Anna si liquidò il debito detto esigibile dello Stato in 9,471,325 lire sterline. Il primo ministro Harley poi conte di Oxford propose pagarsi il sei per cento a' creditori finchè la finanza non restituisse i capitali, e di formare de' creditori stessi una compagnia alla quale si concedesse privilegio esclusivo sulle coste del mare Sud. E per pagamento dell' indicato interesse del sei per cento venne assegnata la rendita che si ritraeva da' dazî sull' aceto, su' vini,

(1) Come abbiamo osservato il commercio era stato quasi sempre un monopolio nelle mani della compagnia senza profitto sino al 1814; da questa epoca sino al 1834 quando le venne interdetta ogni operazione commerciale si mantenne il medesimo commercio di pochissima importanza. Videsi in tali occasioni che la compagnia avea spinte le cose sino a vendere nelle Indie a prezzo inferiore al costo le merci fatte venire in immensa copia dall' Inghilterra.

sul tabacco e sulle mercanzie che venivano dalle Indie Orientali, sulle stoffe di seta e sopra altri obbietti. Del dippiù che rimaneva di tale rendita si formò in parte il fondo detto di *ammortizzazione*, di cui or ora meglio parlerò, per soddisfare successivamente i capitali. Fu concesso medesimamente alla detta compagnia il dritto esclusivo di trafficare sulle coste orientali dell' America dal fiume Orinoco nella provincia di Terra ferma sino alla parte più meridionale della Terra del fuoco, e di là in tutto il mare Sud sino alla parte più settentrionale del medesimo continente, come altresì in tutte le isole, paesi e piazze che si ritrovano in quei luoghi o che si credevano appartenenti alla Spagna, e di più in tutti gli altri paesi che colà vi poteano essere scoperti. Furono soltanto eccettuati il Brasile, la colonia del Surinam, ed altre regioni del Portogallo e degli Stati Generali di Olanda. Il ministro Oxford nel mandare ad effetto questo provvedimento oltre di sottrarre lo Stato da' pronti pagamenti che reclamavano i creditori, ed oltre al mantenimento del credito pubblico, ebbe in mira di torre agli Spagnuoli le migliori possessioni del mare Sud, e di rivolgere a quella banda il commercio degl' Inglesi o in tutto o in parte dividendolo cogli Spagnuoli medesimi. Straordinario fu il concorso a formare la divisata compagnia, lo stesso Oxford ne fu il governatore, le soscrizioni fecero tantosto ascendere il suo capitale a 9,177,967 lire sterline. Ma l'effetto non corrispose, e perchè la compagnia risorgesse fu mestieri alla pace di Utrecht nel 1713 della concessione dell'*assiento*, come ho già indicato nella sez. I del cap. VII di questo libro. In forza di tal concessione pel gran numero di Negri che era alla portata di mandare nelle colonie Spagnuole, e soprattutto per la nave della capienza di cinquecento botti carica di merci che poteva spedire ogni anno in America, si ristabilì il suo credito. La compagnia prosperò di fatti, ma più pel contrabbando che fecero i suoi fattori cogli Spagnuoli in America, che per via del regolare commercio: il che suscitò non poca scontentezza tanto in Ispagna che nella stessa Inghilterra. Il suo capitale si accrebbe intanto a 10,000,000 di lire sterline, essendosi aggiunti al capitale primitivo interessi decorsi e non pagati dal governo. Persone di gran capacità pretesero che il trattato dell' *assiento* era di pregiudizio all' Inghilterra, perocchè i profitti che il privilegio della spedizione della cennata nave ed altre concessioni producevano alla compagnia dandole mezzi di fare un considerevolissimo contrabbando, non facevano accrescere la massa del danaro che il commercio dell' America Spagnuola era solito di fare entrare in Inghilterra, mentre le medesime mercanzie che gl' Inglesi spacciavano per quella via si sarebbero egualmente vendute per lo canale de' mercati di Giammaica e di Cadice ai quali essi l' avrebbero mandate. Avveniva dunque che l' Inghilterra perdeva realmente il quarto de' guadagni del commercio che la compagnia dovea cedere al re di Spagna a cagione dell' interesse di un quarto ch' erasi riserbato in quel trattato, e di più il cinque per cento di tre altri quarti de' medesimi guadagni che quel sovrano esigeva dal quarto del guadagno, oltre le confiscazioni ch' era impossibile di evitare interamente. Il commercio interno si era eziandio risentito con suo grave danno delle intraprese del mare Sud a motivo che la compagnia per esercitare il suo negozio impediva alle mercanzie che comperava di passare per moltissime mani, come avveniva per lo innanti che in cambio di trafficarsi direttamente in America si mandavano a' negozianti di Spagna. Che che ne sia di siffatte cose, la compagnia prosperava, riduceva le annualità che riscuoteva dal tesoro dal cinque al quattro per cento, prestava al governo in diversi tempi altri 2,000,000 di lire sterline, il suo capitale cresceva a 11,746,000, s' impegnava in concorrenza della banca nel grandioso progetto di ascrivere tutt'i debiti della nazione in una sola compagnia. Allora fu che ogni persona voleva aver parte in tali intraprese: quindi si moltiplicano le azioni e le soscrizioni, tutto diviene obbietto di speculazione; ma in mezzo alle più lusinghiere speranze essa decadde, e gl' immaginarî guadagni si tramutarono in danno della pubblica economia. Trascriviamo in proposito le stesse sennate parole del continuatore di Cary, non credendo potere far di meglio, essendo costui scrittore quasi contemporaneo. » Non è facile di rendere ragione del » genio che era in voga in quei tempi in Europa » per queste immaginarie ricchezze. L' Inghilter- » ra vide rinnovellarsi in sua casa la scena di » cui la Francia era stata il teatro nel 1718 e » 1719, allorchè per le diverse operazioni che » seguirono l' erezione della banca di Law seppe » sedurre il pubblico in favore delle azioni della » compagnia di Occidente. Il medesimo spirito » di pazzia che aveva intorbidato Parigi passò » nella Gran Brettagna. Si disse che la via del » cambio in Londra era un luogo incantato ove » una forza invisibile ingannava la immagina- » zione, come i cristalli a faccette ingannano la » vista: perciocchè un autore contemporaneo » riferì aver durata molta pena a conservare la » maniera ordinaria di contare che due e due » fanno quattro. Il vantaggio di conservare i » fondi i quali si sarebbero perduti alla fine di » un certo tempo, l' altezza delle rendite di cui » godevano gli *azionarî* della compagnia del Sud, » i guadagni che si sperava di ritrarre dal suo » commercio furono i primi allettamenti che fe-

» cero ricercare queste azioni. Ma la competenza
» della banca dando luogo a credere che il pro-
» getto di ascrivere tutti i debitori della nazione
» in una sola compagnia contenesse vantaggi in-
» finiti per coloro che vi fossero interessati,
» fece sì che non vi fosse persona che cono-
» scesse più limiti. S' immaginarono che non si
» dava mai troppo per aver parte su' fondi di
» questa compagnia. I guadagni che diedero *l'ag-*
» *giotaggio* non contribuirono poco ad aumen-
» tare l' impegno che si avea di acquistare tali
» azioni. Il trionfo delle azioni del Sud fu l' ori-
» gine di un numero infinito di compagnie biz-
» zarre a tal segno, che sembrava che il solo im-
» pedimento di formarne delle nuove fosse la
» sola difficoltà di ritrovare un nome che potes-
» se in qualche maniera sofferirsi. Si potrebbe
» dubitare della stravaganza di questi tempi, se
» gli scrittori non avessero conservato il nota-
» mento di diverse compagnie che allora si for-
» marono in Londra. Si diede ad esse il nome
» che conveniva cioè di *bubbles* (abbagliamento
» o furberia) ». Qeusti *bubbles* ascesero al numero di centosessantasei e più ancora. Taluni erano sì ridicoli che non si crederebbe che avrebbero potuto essere immaginati. Ad esempio — per lo pascolo delle anitre ed oche delle provincie di Lancashire — contro coloro che rompessero con violenza le porte — per lo pascolo de' porci — per curare i cavalli bolsi — per la tramutazione dell' argento vivo in duro metallo — per votare i cessi — per la guarigione delle malattie veneree — per lo sostegno de' bastardi — per cercare il moto perpetuo — pel fornimento de' funerali in tutta la Gran Brettagna. Il continuatore di Cary aggiunge che non avea notato alcune compagnie riguardandole come facezie, e tra le altre per assicurare la verginità delle giovanette — per le creste delle femine — per liquefare la segatura e le schegge del legno, per ridurle in tavole di gran lunghezza. Or le diverse somme che si proponevano spendere per l' esecuzione di questi progetti chimerici ascendevano quasi a trecentomilioni di lire sterline, somma immensa la quale eccedeva il valore di tutti i terreni d' Inghilterra. » La posterità, con-
» tinua lo stesso scrittore, stenterà a credere che
» imprese così spogliate di fondamento abbiano
» potuto immaginarsi, e molto meno si persua-
» derà che siano state proposte in una nazione
» celebre da molto tempo per la di lei prudenza
» e abilità nelle cose di commercio. Nondimeno
» l' avidità di conquistare in poco tempo moltis-
» sime ricchezze avea talmente alterato il giu-
» dizio di tutti gl' Inglesi, che la maggior parte
» delle indicate compagnie ritrovarono gran nu-
» mero di soscrittori, e le soscrizioni di molte
» fra esse guadagnarono assai ». Dovette alfine il governo proibire molte di queste compagnie. Dopo de' riferiti accidenti, sparito il prestigio, decadde la stessa compagnia del Sud, e nel corso di brevissimo tempo le sue azioni dal prezzo di 820, a quanto eran montate, ribassarono a 120. Si processarono i suoi direttori. Uno de' commissarî del processo fu Archibaldo Horcheson tenace oppositore del sistema delle compagnie, e che all' uopo avea divulgata una sua scrittura. Si scoprì che i direttori tradivano gli *azionarî*, vi erano mancamento e sottrazione di denaro, inconvenienti moltissimi, si pagavan persone nella camera de' comuni per avere favorevoli opinioni, si eran fatte irregolari pratiche per elevare il prezzo delle azioni. Furon intanto sequestrati i beni de'direttori sì per punire la loro infedeltà, sì per compensare in qualche modo la perdita degli *azionarî*; i quali beni sommarono al valore di 2,202,950 lire sterline, dedotto l'assegnamento ad essi e i debiti che vi gravavano. Nel 1723 varie determinazioni dovette emettere il Parlamento per accreditare di bel nuovo la compagnia. Cominciò essa a partecipare alla pesca delle balene. Il suo capitale nel 1733 era 29,302,206 lire sterline, tutto dovuto dal governo; ma questo avendo restituito delle somme, restò la compagnia nel 1755 creditrice del medesimo in lire 25,025,309 coll' interesse al 3 per 100.

Da quanto ho narrato sulle compagnie privilegiate vedesi storicamente che la loro influenza non fu benefica pel commercio de' popoli, ma lo inceppò e gli cagionò danni considerevolissimi. Senza di esse si avrebbe aperto miglior via. Quel commercio che esse facevano era forzato, basato sul monopolio, torre a' molti per dare a' pochi: e questo monopolio i governi sosteneano colle armi e con tutti gli spedienti di privilegî e dazî e con altri che erano in loro potere. Che cosa si ritrasse dalle indicate compagnie se non guerre funeste per lo Stato? Inoltre i popoli si avvezzavano a vedere provenire guadagni dalle aggressioni, dalle micidiali concorrenze, dalle astuzie, dalle frodi: i quali principî si radicavano nelle menti, e la pubblica economia su di essi in gran parte fondavasi. I guadagni erano un vero giuoco di fortuna, ed in realtà non sussistevano in confronto de'mali che cagionavano. Il ripeto, alla più parte delle privilegiate compagnie fu sempre inerente la idea della conquista di nuove regioni e di renderle serve; ma sarebbe meglio valuto conquistare a dirittura, e tali nuove regioni assoggettare alla madre patria, anzichè devastarle sotto sembiante di commercio, e tenerle in servaggio e in condizione stazionaria e non progressiva come eran tenute dalle compagnie. Tale era lo stato delle regioni sotto il dominio delle compagnie che in via efimera serbavan talora le antiche loro instituzioni; ma queste eran nel fatto depresse, non si sostitui-

vano nuovi ordini, tutto si lasciava in balìa di sè stesso. Sicchè l'antico sistema quasi non esisteva e non si davano nuovi ordinamenti per immegliare la loro condizione. Non sempre le compagnie esclusive furono stabilite ad oggetto di commercio, ma addivennero sovente uno spediente perchè la finanza avesse denaro: quindi danno che più impegnava la presente e la futura generazione. La compagnia del Sud, della quale ho discorso, fu un vero mezzo di prestito fatto al governo inglese con odiosi privilegî. In Inghilterra fu costante l'odio contro le compagnie esclusive, la libertà commerciale non voleva monopolio da cui era oppressa. I giureconsulti più accreditati di siffatta nazione pretesero sin da' tempi in cui sommo era il fervore per esse che fossero un attentato contro la libertà e la proprietà. Sotto Guglielmo III il Parlamento s'impossessò assolutamente del diritto di dar privilegî di tal fatta: il solo bisogno estremo di danaro lo indusse nel 1698 ad accordar privilegio alle società generali. Le stesse compagnie sentivano i clamori che si levavano contro di esse, e per una specie di compensazione accordavano sovente a'particolari il permesso di trafficare nelle regioni ad esse sottostanti. Siffatte concessioni, alle quali è da aggiungere il contrabbando, furono, come riferisce Giosuè Gee, la principal cagione dello accrescimento degli stabilimenti inglesi in Asia, val dire che il vero progresso commerciale derivò da' momenti nei quali le compagnie o contro la loro volontà, o per loro volontà non potevano esercitare il monopolio.

Ma la potenza economica degl'Inglesi non si fondò soltanto sulle colonie, sulle privilegiate compagnie, sul commercio esterno, ma eziandio sull'indigena industria considerata sotto tutti gli aspetti. Non fuvvi ramo di essa che non fosse praticato e progredisse, e in cui non si unisse l'opera del governo a quella del popolo. Il governo toglieva o diminuiva secondo i casi la straniera concorrenza, e multava o imponeva dazî secondo queste mire, agevolava, premiava le interne manifatture ed in generale la industria, dirigeva egli il modo di produrre. Il popolo dal canto suo vi s'interessava. Il prospero successo statuì un sistema tale da reggere non solo agli urti stranieri, ma di vincerli e su di essi elevar la fortuna nazionale. Non è già che io nelle mire scientifiche facessi l'apologia di siffatte cose; ma solo le espongo come quelle che produssero il vantaggio dell'Inghilterra. Niuna nazione quanto l'Inghilterra offre pe' tempi de' quali scrivo tante disposizioni legislative e regolamenti in fatti d'economia. Ho già narrato quel che venisse praticato per l'esterno commercio: tutto lo scopo delle disposizioni del governo era non meno di doverselo la nazione appropriare in gran parte, ma che il medesimo commercio, facendosi da essa direttamente, fosse il principale mezzo di accrescere la interna industria e farne smerciare i prodotti. Pubblicò il governo inglese il *regolamento* per l'ingrandimento del commercio, che leggesi nel libro intitolato le *valute* (the Book of the rates of marchandize) segnato da Harbottle Grimstme oratore della camera de' comuni nel 1660 (1). L'atto di navigazione mentre vibrava un colpo tremendo alla marina e commercio delle altre nazioni, era il mezzo più forte per costituire il favore e il monopolio dell'indigena industria. I premî alla navigazione dal canto loro giovavano a questa, accrescevano il commercio, ed agevolavano la esportazione de' nazionali prodotti. La stessa pesca venne favoreggiata da infinite disposizioni governative. In generale i regolamenti inglesi sancirono solennemente ed appoggiati da tutta la forza del governo questi principî: favorire l'uscita delle manifatture privilegiate: non fare entrare le simili straniere: mantenerle perfette: francare di dazî le materie loro inservienti. Non è che gli stessi principî non venivano ove più ove meno sanzionati da altri governi, che anzi in tutti gli Stati d'Europa eravi quasi direi una smania incessante per simiglianti provvedimenti; ma in nessun di essi tanto si univano l'opera del governo e l'interesse del popolo, in nessun di essi la potenza politica afforzava l'economia, quanto in Inghilterra. Profittava l'Inghilterra della sperienza, degli errori finanche degli altri popoli. Era sempre preveggente a trar partito da tutto, accorreva sollecita a far sì che le manifatture e le speculazioni di altri popoli non le arrecassero danno. Per trovare l'origine delle belle manifatture di lana inglesi uopo è rimontare a' tempi di Odoardo III che ne fece varî stabilimenti attirandovi manifatturieri stranieri, in ispecialità Italiani ed anche Fiamminghi. Nel 1331 il fiammingo Kemp vi recò l'arte di lavorare i panni fini. Fece intanto il governo inglese statuti perchè non uscissero manifatture di lana senza essere perfezionate. Riccardo II concedette a' fabbricanti di esse di dar loro quella lunghezza e larghezza che stimassero conveniente; ma questa libertà venne tolta da Odoardo IV, riducendo tutto all'antico sistema. Riccardo III proibì gli apparecchi e le cattive mode che potevano far decadere lo smaltimento dei drappi inglesi alterando la loro qualità. Più gravi furono i regolamenti in tempo di Enrico VIII, di Odoardo VI, di Filippo e Maria, di Giacomo I e di altri sovrani, co' quali si obbligarono ad infinite cose i manifatturieri di lana a fine di ovviare la decadenza di essa e invece acrescerne il progresso. Noto è in proposito il regolamento di

(1) Cary tom. 1, pag. 240.

Giacomo I, col quale tra l' altro sotto minaccia di forti pene a' trasgressori si fissò la lunghezza, la larghezza e il peso di ciascuna pezza di panno, si cercò di evitare la mescolanza della cattiva lana, si crearono ispettori per la vigilanza.

Medesimamente si facevano infiniti altri regolamenti per francare l'uscita de' drappi di lana. Colle manifatture di lana molte città si arricchirono ed il loro smaltimento si diffuse in quasi tutte le regioni d' Europa. Altri moltissimi ordinamenti facevansi per la perfezione delle lane grezze tanto necessarie alle manifatture. Ma l'alto prezzo che i Fiamminghi davano alle lane d'Inghilterra e l'avidità con cui le cercavano per lavorarle fu la vera causa che si prendesse cura delle greggi de' montoni. Enrico VI proibì espressamente che si menasse fuori alcun montone tosato o non tosato, affinchè non si moltiplicassero altrove le razze, e quindi l'Inghilterra restasse menomata nel commercio delle lane. Tutti vollero avere montoni, onde in alcune fiere e luoghi si giunse a contarne delle greggi di quattrocentomila, cinquecentomila, e fin di seicentomila. Ma Enrico VIII temette che tanto aumento potesse riuscir dannoso al prezzo della stessa lana: quindi vietò a ciascun proprietario di tenere oltre a 2000 montoni. In generale il bestiame sottostette in Inghilterra a molti regolamenti. Varî sovrani accordaron premî a chi allevasse un maggior numero di vacche. Si estimò nocevole l'immissione di simili animali dallo straniero e venne soggettata a condizioni e norme. Pe' cavalli poi si ebbe una cura immensa dal governo per rendere buone le razze selvagge. Proibizioni, divieti, multe, tutto fu mandato ad effetto, si arrivò finanche a prescrivere la maniera di fare accoppiare i cavalli, quanta altezza aver dovessero gli stalloni, ed altre simili cose per le quali i cavalli inglesi furono in seguito annoverati tra' migliori d' Europa. I regolamenti per le manifatture di cotone furono presso che simili a quelli per le manifatture di lana; tranne che in alcuni luoghi fu libero di dare quella lunghezza e larghezza che si volesse alle stoffe di esso. Tali manifatture ebbero modelli in quelle delle Indie, giovarono immensamente a' poveri d'Inghilterra, furono rilevantissimo capo dell' esterno commercio. Guglielmo III promosse oltremodo le manifatture di tela di lino e di canape, si fecero regolamenti per colorarle ed imprimerle. Progresso pure ebbero le tele da vela. In generale si stabilirono manifatture di varie sorte, di filo, di canape e di lino, tra le altre di merletti che giunte ad alto grado di perfezione furon riputatissime. Non prima del 1600 cominciarono in Inghilterra a farsi drappi e lavori di seta, la quale si traeva da Italia più che da altrove. Molti regolamenti li riguardarono presso che simili a quelli fatti in varî Stati Italiani in tempo della loro prosperità industriale. Ma non sarebbe certamente dello scopo della mia opera ove volessi trattenermi a descrivere minutamente i diversi rami d'arti e di manifatture d' Inghilterra: stoviglie, vetri, lavori di ferro, acciaio ed altri metalli, minuterie, cuoi, polvere da cannone, distillazione di liquori, *raffinatoi* di zucchero. E in tutto gl' Inglesi progredirono, e le materie grezze che altrove o non avean valore o non eran lavorate, venivano nelle mani loro a cangiar di essenza, ad acquistare valore per via del lavorio, ed eran vendute con profitto. La crudeltà del duca d'Alba avea fatto emigrare in Inghilterra molti abili manifatturieri: ve ne fece egualmente emigrare la persecuzione a' riformati di Francia e la rivocazione dell' editto di Nantes. Quando gl' Inglesi videro sorretta da costoro la loro industria, e ne appararono le arti, allora si dolsero del numero di essi: onde il governo vietò che non oltre a due individui stranieri lavorassero in ciascun opificio. Per timore poi che i manifatturieri inglesi portassero altrove le loro cognizioni e i loro trovati, si proibì che uscissero d' Inghilterra. Simile proibizione venne fatta per le macchine, la quale sento che ora siesi tolta (agosto 1843). Coll' atto denominato di gratificazione furono nel 1689 accordati premî all'estrazione de' grani. L' Inghilterra volle divenire paese agrario, e fu opinione nel secolo passato che in nessuna regione d' Europa l' agricoltura fosse meglio conosciuta e praticata, ove che per l' innanti era sterilissima. Ma nel secolo attuale ciò che allora fu riputato favore all' agricoltura si è tenuto per monopolio delle proprietà immobili a danno del commercio e della pubblica sussistenza. Quindi vigorosamente si sono attaccate non è guari (1843) le leggi sulla immissione de' grani.

In Italia nel medio evo era stato il moto industriale un singolare accidente che aveva gettato basi di buoni principî economici: ma non afforzato da competente potenza politica rovinò. In Portogallo da poi venne esso prodotto da vaghezza di conquista, e da questa retto cessò al suo cessare. In Olanda fu necessità. In Ispagna forza d' armi e di straordinaria monarchia. Ma l' Inghilterra fronteggiando e rivaleggiando colle altre nazioni, istruendosi dell'esperienza, non sempre potendo fermare ed accrescere il suo moto industriale colle armi, si volse a tutti gli altri mezzi diretti ed indiretti che ho narrati. Tutto fece obbietto di calcolo, tutto fece contribuire alla sua potenza economica; la politica potenza afforzò questa e viceversa. Gli Stati Italiani aveano fondato il loro governo quasi tutto sulla pubblica economia: in Inghilterra fu inteso quanto mai e praticato questo principio meglio che nella stessa Olanda: la politica servì sempre all' economia. Sopra

due basi egualmente vacillanti in gran parte era stabilito il commercio olandese, colonie e traffico di trasporto; quindi vennero meno, perocchè le colonie non potevano a lungo essere sorrette, ed il traffico di trasporto era accidentale. Profittò l'Inghilterra innanzi tutto della sua geografica posizione, e tenendo a sua disposizione l'Oceano, quella vasta ed incommensurabile strada tracciata dalla natura, potè trafficare co' popoli i più remoti del pari che coi più vicini, ed appropriarsene i prodotti. Inoltre ebbero gl' Inglesi grandi stabilimenti in Asia, e cominciarono a signoreggiare ed avere stazioni nel Mediterraneo: nè trascuravasi il Baltico; quindi tutto cedeva all' Inghilterra in questa situazione. Fondò l' Inghilterra il suo commercio eziandio sulle colonie; ma s' accorse in tempo che non poteva ricavarne molto partito: laonde stabilì medesimamente un' industria tutta propria, la quale il commercio per un verso alimentò, e per altro ne fu conseguenza. L'economia inglese toccò tutti i rami, colonie, compagnie, traffico di trasporto, manifatture, arti, agricoltura, e da tutto trasse utile; e se talora un ramo veniva meno, gli altri sopperivano. La ricchezza e la floridezza eran sempre crescenti. Precedon altre nazioni l' Inghilterra nella scoperta di macchine, di trovati chimici inservienti all' industria; ma in nessuna nazione quanto nella Inglese ne' tempi de' quali discorro ne venne fatta sì felice applicazione ed uso. Le nuove scoperte e i trovati si moltiplicarono per minorar le spese di produzione, per rendere più perfetti e graditi i prodotti. Gli stessi frequenti tentativi o riuscivano, o se pur non riuscivano davano adito a farne di nuovi. Si valse l' Inghilterra, ed in tutta l' estensione, delle molte materie prime di che abbonda il suo suolo, e segnatamente de' metalli e del carbon fossile. Niuna nazione potè spiegare tanta dovizia di forze motrici per le arti e l' industria. S' assuefacevano gl' Inglesi ad estremo lavoro, tutto era idea di guadagno, cose che poi spinte oltre del dovere han prodotto tristi effetti, come a suo luogo dirò. In tutto era associazione di capitali, di lavori di opere d' arti e d' ingegno; ogni ramo d' industria trovava in essa aiuto e fondamento. I disordini della finanza in Francia rovinavano l' industria. In Inghilterra la costante industria riparava tali disordini. La potenza del credito e la fede pubblica furono maneggiate maravigliosamente. L'instituzione della Banca nel 1694, di cui or ora parlerò, afforzò il credito, aiutò l' industria e la finanza. I prestiti a rimborso successivo, il sistema di ammortizzazione de' debiti accrebbero il credito e il fecero addivenire un espediente utile nelle mani del governo. In Inghilterra non si risentivano gli effetti della feudale aristocrazia nel modo stesso che nel resto dell' Europa. Possente ella era, ma uguale o più possente di lei era il terzo stato ricco per l' aristocrazia industriale. In nessun altro paese la proprietà mobile avea tanto valore, i vincoli e i ceppi della proprietà immobile non tanto si avvertivano nell' immenso moto industriale e nella rapida circolazione de' capitali. In nessun paese d'Europa la proprietà di qualsiasi natura ha goduto sicurezza quanto in Inghilterra, in ispecialità dall' avvenimento al trono della Casa or regnante; la proprietà è stata spettatrice di qualsiasi vicenda politica senza giammai diminuirsi la sua sicurezza. Il sistema e le instituzioni giudiziarie non mai hanno ispirato la minima diffidenza. Si aggiunsero il ben ordinato interno reggimento e le acconce instituzioni. Non è dunque da maravigliare se l'economia inglese, che più tarda delle altre si sviluppò, raggiungesse tantosto il suo scopo, cooperandovi posizione naturale e forze fisiche, governo, popolo, instituzioni, interessi, opinioni.

Dissi intanto di sopra che in Inghilterra la costante industria riparava i disordini della finanza; ora credo pregio del mio lavoro di discendere a narrare di varî particolari che riguardano la finanza inglese. Sotto di Enrico II la rendita detta della corona ascendeva appena a 55,713 lire sterline. Nel 1415, regnando Enrico V, la rendita fissa del demanio dello Stato era di 55,000 lire sterline, e le spese ammontavano a 52,000. Da Enrico VI cominciarono ad essere frequenti i prestiti nella impossibilità in cui trovavasi l'erario ad avere altrimenti danaro. Enrico VII, in mezzo al terrore che inspirò a'suoi popoli, oltre a' prestiti levò tasse arbitrarie, siccome praticavasi in altri Stati di Europa, sotto nome di *benevolenze* (1), la origine delle quali era antichissima. Nelle immense vicende di Enrico VIII, tra le guerre allo straniero, le crudeltà e le persecuzioni a' cattolici, e i turbamenti nell' interno del reame, lo Stato non trasse veramente profitto dalle immense confiscazioni e dall' appropriazione de' beni de' proscritti, si ricorse a tasse forzate ed arbitrarie, molti prestiti si contrassero, e tra questi taluni con mala fede si annullarono. Si coniò bassa moneta dandole corso forzato, si vietò in generale l'uscita del numerario. La rendita pubblica non oltrepassò intanto 1,800,000 lire sterline. Sotto il regno di Elisabetta venne posto un qualche ordine nella finanza, si ristabilì il valore alla moneta, fu protetto il commercio, venne imposta la tassa pe' poveri, la quale fu un male necessario. Niun progresso positivo intanto faceva la finanza, il Parlamento dominava, i re non potevano ottenere sussidî. Nelle immense

(1) Di siffatte tasse ho troppo ragionato nelle mie opere *Storia delle finanze di Napoli*, e *Storia economico-civile di Sicilia*.

ristrettezze dello erario correndo l'anno 1610 dimandò il re un tributo fisso di 200,000 lire sterline in surrogazione di varî dritti estimati inerenti alla corona; ma il Parlamento si opponeva e durossi fatica ad ottenerlo. Sotto Carlo I notissimi sono gli ostacoli frapposti dal Parlamento in fatti di finanza, e come il rifiuto a votare le imposte fu lo spediente costantemente adoperato contro di quel monarca. I comuni negarongli non solo l'assegnamento per la di lui casa, ma eziandio la rendita necessaria all'azienda dello Stato. Il re dovette ricorrere a tasse forzate, alle *benevolenze*, a' *doni gratuiti*, alle *composizioni* autorizzate, e per le spese della sua casa imporre dritti di tonnellata sulle merci che entravano ed uscivano dal regno. Il Parlamento vietò tali imposte. Seguono atti di assoluto potere di Carlo per i quali annienta il Parlamento e governa egli solo per lo spazio di dodici anni. Donde provenne in gran parte la catastrofe per la quale quel re perdette miseramente il regno e la vita. Cromwell governò l'Inghilterra; se non furono accresciuti i tributi, si adoperarono invece le confiscazioni di beni della nobiltà e del clero cattolico d'Irlanda. Nondimeno il commercio e la marina fiorirono. Cadde la finanza in gravi disordini sotto il reame di Carlo II, e per le sue prodigalità e pe' varî accidenti politici ed economici di quel tempo; nè a ristorare i danni valsero la opposizione del Parlamento in varî casi, o l'essersi quel monarca esentato dalla soggezione di questa adunanza negli ultimi cinque anni della sua vita. Era a sperare un miglioramento da re Giacomo II; ma tra i varî accidenti d'intestine discordie e di parti, tra atti or di assoluto potère ed or di prevalenza del Parlamento ebbe luogo il memorabil mutamento pel quale suo genero Guglielmo III d'Orange statolder d'Olanda fu chiamato al trono d'Inghilterra. Siffatto sovrano era imbevuto de' principî economici dell'Olanda, e di più come nuovo del tutto nelle cose d'Inghilterra avendo meno prevenzioni operò rilevanti miglioramenti nell'amministrazione pubblica, i quali ristorarono la finanza, fecero progredire l'industria, la navigazione, il commercio. La guerra colla Francia trasse pure gare d'industria e immegliamento tra le due nazioni. Ma il debito pubblico era andato sempre crescendo, ed in corrispondenza crescevano pure le imposte. Era il debito pubblico allorquando cessarono di regnare gli Stuard nel 1688 in 16,000,000 di lire francesi con interesse al quattro per cento. Ma la guerra de' dieci anni che terminò colla pace di Riswych nel 1697, fece spendere all'Inghilterra la somma di 1,100,000,000, di lire francesi. In questo mezzo e propriamente nel 1694 per opera dello scozzese Paterson unito a Godfrey fu instituita la memorabil banca d'Inghilterra, la quale pose per suo capitale la somma di 1,200,000 lire sterline che prestò al governo in ragione dell'otto per cento. Siffatta instituzione venne diretta ad agevolare operazioni di commercio e di circolazione, scontare lettere di cambio, prestare dietro pegno di obbietti di valore, vendere e comprare terre, oro, argento e altre cose preziose. E vi si congiunse la direzione de' pubblici valori, la negoziazione dei viglietti dello scacchiere, la riscossione de' varî pubblici prestiti e delle lotterie. La banca produsse un rilevantissimo vantaggio alla economia inglese, e sostenne il credito dello Stato. E a malgrado che in varî tempi l'eccesso delle sue carte fosse stato sul punto d'ingenerare mali serissimi, pure essendo nell'interesse della nazione e del governo il sostenere uno stabilimento su cui poggia gran parte della sua economia, si è dato riparo a tempo, e sempre il bene ha sorpassato di gran lunga gl'inconvenienti inevitabili d'una instituzione di tal fatta. A somiglianza dell'indicata banca ne furono instituite altre nella stessa Inghilterra e in Iscozia, che dal cominciar del XVIII secolo in poi servirono più o meno all'industria e alla circolazione; ma le molte carte che emisero furono spesso dannosissime e causarono crisi delle quali ragionerò. Alla morte di Guglielmo III nel 1702 il debito pubblico ascendeva a 400,000,000 di lire francesi, val dire che dal 1688 pel corso appena di quattordici anni erasi elevato di ben 384,000,000; ma lo sviluppo prodigioso dell'industria e del credito avea sorretto sì enorme peso. Dissi della prima più ordinata instituzione di fondi per ammortizzare il debito pubblico. Prima di tale stabilimento i prodotti delle diverse imposte formavano altrettanti fondi addetti ciascuno al pagamento di un differente debito; ma in seguito furono riuniti sotto la denominazione di fondo *aggregato o cumulato* e di fondo del *mare Sud*, e destinati al pagamento di diversi interessi su'debiti (1). In questa occasione il Parlamento rese perpetue tutte le tasse che tali fondi formavano non già a profitto dello Stato, ma de' suoi creditori: sicchè la parte maggiore della rendita pubblica non più gli appartenne, ma fu delegata a questi. La qual cosa produsse che il credito pubblico avesse somma guarentigia, ed il pagamento degl'interessi non soffrisse mai il minimo ritar-

(1) Il fondo del *mar Sud*, che era il più piccolo, venne destinato, come di sopra ho detto, a soddisfare gli interessi alla compagnia di questo nome. Il fondo *cumulato* fu addetto all'assegnamento della real casa ed al pagamento degl'interessi dovuti alla banca ed a quelli di altri prestiti. Si compose in gran parte dal prodotto delle dogane e delle imposizioni sulla birra e sul sidro.

do. La somma totale de' cennati fondi superava le obbligazioni alle quali erano addetti: quindi di ciò che restava si formò un altro fondo detto di *ammortizzazione* per estinguere i debiti dello Stato. Tale provvedimento fu accolto con entusiasmo dal Parlamento, e venne dichiarato legge fondamentale dello Stato l'atto col quale si statuì che il fondo d'ammortizzazione non potesse essere impiegato diversamente dall'uso cui era destinato. Ma l'esito non corrispose, chè in tredici anni altro non si estinse che la venticinquesima parte dell'intero debito, e man mano essendo stato distratto in altre operazioni, era quasi esaurito nel 1735. Se in generale i risultati e in Inghilterra e altrove non hanno sempre corrisposto allo stabilimento di fondi di ammortizzazione, non ne deriva la conseguenza, chè alcuni scrittori ne han tirata, d'essere inutili, perocchè in tal modo si estimerebbe inutile un mezzo di preveggenza, e che sia qualunque il suo nome sempre produce la soddisfazione se non in tutto almeno in parte e sia anche piccola de'debiti. Intanto le operazioni che in Inghilterra facevansi erano sempre dirette a rendere il debito pubblico veramente d'interesse nazionale, onde il maggior presidio per fronteggiarne lo straordinario accrescimento stava e sta in questo interesse e nell'immenso progresso industriale. In niuna nazione come in Inghilterra il debito è stato ed è sì smisurato: quindi sforzato è stato anche l'aumento de' tributi e delle spese; ma in niuna nazione ad onta de'molti inconvenienti il pubblico credito, reso il primo principal bisogno e soccorso nazionale riunendo interessi del popolo e del governo, è stato sì ben sostenuto e maneggiato. Per servire alla narrazione de' fatti presento un quadro del debito pubblico inglese dal 1688 in poi tratto da documenti ufficiali e reso già di ragione pubblica.

Nel 1688 il debito pubblico dell'Inghilterra, come dissi, ascendeva a 16,000,000 di franchi su cui pagavasi l'interesse al quattro per cento. Sotto del regno di Guglielmo III la guerra intrapresa per opporsi a Luigi XIV e che durò dieci anni, come ho detto, costò 1,100,000,000 di franchi. Inoltre si crearono i viglietti dello scacchiere. Si fecero prestiti in varî modi al cinque per cento. Alla morte di Guglielmo, quando nel 1702 salì Anna sul trono, era il debito, come cennai, in 400,000,000 di franchi. La guerra che si durò per dodici anni e che finì colla pace di Utrecht fece spendere all'Inghilterra 1,450,000,000 di franchi.

Nel 1714 quando venne a regnare Giorgio I il debito ascendeva a 1,500,000,000 di franchi, ma venne alquanto diminuito di 200,000,000 a un bel circa, perocchè in dodici anni non vi furon guerre. L'interesse de' prestiti venne ribassato al quattro per cento. Salendo al trono Giorgio II era il debito di 1,300,000,000 di franchi. Nel 1739 per altri dodici anni di pace goduta era sminuito il debito a 1,150,000,000 di franchi; ma la parte che prese l'Inghilterra nelle guerre per la successione dell'Austria fece sì che nel 1748 alla pace di Aquisgrana esso ascendeva a 76,000,000 di lire sterline uguali a 1,950,000,000 di franchi. Nel 29 novembre 1749 furono ridotti gl'interessi del 4 per cento prima a 3 ed 1/4, poi a 3 in epoche fissate che spirarono nel 1757, della quale operazione discorreremo nel seguente libro. Essendo seguiti sette anni di pace il debito si ridusse a 1,850,000,000; ma sopraggiunti sette anni di guerra che costarono 2,000,000,000 di franchi, crebbe il medesimo sino all'anno 1762 a 136,000,000 di lire sterline uguali a franchi 3,650,000,000. Durante i tredici anni che precedettero la guerra d'America decrebbe il debito pubblico inglese di 275,000,000 di franchi. E si trovò ridotto nel 1776 a 126,000,000 di lire sterline uguali a 3,375,000,000 di franchi. La guerra di America durò nove anni e fece spendere 3,000,000,000 di franchi. Seguiron le guerre colla Francia, coll'Olanda e colla Spagna. Nel 1786 era asceso il debito a 268,000,000 di lire sterline uguali a 6,225,000,000 di franchi. In questa epoca venne ristabilito il sistema di un fondo di ammortizzazione (sinkoud fund) destinandosi all'uopo la somma di 1,000,000 di lire sterline l'anno.

Avvenuta la francese rivoluzione del secolo passato trovavasi nel 1793 il debito inglese in 6,350,000,000 di franchi. Or la guerra intrapresa per tale rivoluzione dal detto anno sino al 1815 non solo fece impiegare altrimenti l'indicato fondo d'ammortizzazione, ma accrebbe il debito di 23,000,000,000. Di tanta somma 19,000,000,000 furono procurati mediante prestiti con rendite consolidate, 1,000,000,000 fu negoziato in *boni* dello scacchiere e con altri valori incerti, gli altri 3,000,000,000, vennero prodotti dalle tasse di guerra. In detto anno 1815 il debito ascendeva a 28,025,000,000 di franchi. Questa è stata la massima elevatezza a cui esso giungesse, perocchè è andato poi sminuendo nella non breve pace che si è goduta.

Nel 1829 si abbandonò in tutto il sistema del fondo a parte di ammortizzazione, e con apposito bill del 5 luglio di quell'anno venne statuito che per la minorazione del debito si convertirebbero soltanto i risparmî che far si potrebbero nelle spese pubbliche. Nel 1830 trovossi ridotto il debito a 19,275,000,000 di franchi in rendita consolidata, ed a 750,000,000 il debito *flottante*, in uno a 20,000,000,000.

Nel 1843 l'intero debito è composto di 766,000,000 di lire sterline iscritte sul gran

libro; più di altri 20,000,000 di lire sterline in biglietti dello scacchiere, e per pagarne gl'interessi occorre la somma di 24,000,000 di lire sterline l'anno.

Il credito pubblico è stato un grandissimo e principale avvenimento in Inghilterra non solo, ma nel resto dell'Europa per la scienza di che scrivo. La sua storia si lega a quella di quasi tutti i popoli perchè fu il risultato di accidenti politici. Senza guerre non si sarebbe ricorso con tanta frequenza al prestito. Imitato altrove il sistema d'Inghilterra fece credere agevole ciò che era oltremodo difficoltoso, e non sempre avendo il credito pubblico in altre nazioni lo stesso perenne presidio come in Inghilterra, e la stabile guarentigia e della potenza politica e del progresso dell'industria, ingenerò lagrimevoli accidenti. Non nego che talora è stato il credito pubblico un bene politico ove ha servito a politiche necessità, ed un bene economico ove alla economia ha giovato. Ma non puossi egualmente negare che il sistema del credito sforzò quasi sempre i tributi, le pubbliche spese, il valore di qualsiasi proprietà. Si sono fatte intraprese politiche che non sarebbe stato possibile altrimenti di fare: se ne sono precipitate altre per le quali lunga opera e tempo sarebbe stato mestieri: si sono impegnate oltre ogni credere le future generazioni pe' bisogni o veri o esagerati o smoderati, ed anche pe' delirî e le passioni delle presenti. Quasi tutto il debito pubblico e in Inghilterra e altrove è stato cagionato per le guerre: senza di esso le guerre non avrebbero avuta lunghissima durata. I rivolgimenti ed i mutamenti politici nello interno delle nazioni hanno trovato sempre un potentissimo aiuto, e l'un mutamento per spegnere o seguire l'altro dello stesso mezzo si è valuto. In ciò la storia de' popoli europei offre le stesse vicende. La economia è stata spesso inceppata ed ha dovuto seguire nell'andamento delle nazioni quella strada che esso imponeva, perocchè a niuna nazione era dato operare una reazione sopra sè stessa ed estinguere ad un tratto i suoi debiti: e quando pur lo avesse voluto, sarebbe stato questo un avvenimento assai grave e compromissivo della sua economia. Il credito pubblico è stato quasi sempre convertito in uno spediente per consumare anticipatamente i mezzi finanzieri del tempo avvenire, e quando son venute le novelle generazioni non potendo sottrarsi da' carichi e dagli impegni loro addossati dalle passate, o hanno praticato similmente tramandando a' futuri il medesimo funesto retaggio, o han proclamato il fallimento e la malafede. Minor male è stato quando ai creditori si è diminuita una parte de' loro averi nella impossibilità nella quale si è trovato lo Stato di pagarli per intero. Cosa è stato mai il credito se non l'arte di torre a prestanza ingentilita talvolta sotto aspetti seducenti e ingannevoli per l'umana cupidigia, e tal altra praticata con durezza o violenza? Quest'arte è consistita e si fa consistere nella scelta de' mezzi; ma sian qualunque questi, quando inconsideratamente o pure per soverchia necessità si ammassa congerie di debiti sopra debiti, per estinguerli è stato d'uopo ricorrere all'aumento de' tributi e ad altre combinazioni finanziere. Senza tanto abusar del credito le guerre non sarebbero state sì lunghe e dispendiose, ma pur gli utili rivolgimenti politici non avrebbero potuto aver luogo. Il credito è un prisma che offre differenti colori secondo i suoi lati. Grave disamina storica sarebbe quella di determinare se il male ha superato il bene; ma questa disamina ha bisogno di molti dati positivi, e non può esser fatta con vedute generali soltanto, bensì discendendo a trattare le speciali occasioni e condizioni nelle quali si son trovate le nazioni. Sostenendo un rilevante interesse politico ove il credito danneggiava parte della pubblica economia era un bene relativo, perocchè sagrificava per necessità il minore al maggiore interesse per evitare quei danni che altrimenti operando sarebbero risultati. Intanto per la storia del vivere civile dei popoli e per la scienza di che scrivo basta notare, che pel credito pubblico avvennero i più gravi mutamenti nell'economia de' popoli in fatti di tributi, di pubbliche e private spese, di circolazione, di corso di moneta, d'interesse del danaro, di proprietà, di bisogni, di morale. Il credito pubblico è stato come la rappresaglia daziaria internazionale: ogni nazione sull'esempio dell'altra per accrescere i suoi mezzi e mettersi in ugual grado dovette far lo stesso. Così al finire del secolo XVII al cominciar del XVIII tutte le finanze e la economia de' popoli d'Europa erano in gran parte tratte dalla influenza del credito pubblico.

SEZIONE III.

Sommario.

Si tocca del commercio, della marina e della navigazione della Francia insino al tempo di Enrico IV — Si cenna delle sue colonie, e delle varie sue compagnie esclusive di commercio — Come sino al regno di Enrico IV la storia economico-politica della Francia si riducesse presso a poco a provvedimenti finanzieri — Discorresi della condizione della finanza francese — Condizione dell' industria manifatturiera — Maggiore sviluppo d' industria e di lusso dal tempo di Francesco I dietro le spedizioni de' Francesi in Italia — Comincia la supremazia delle mode dall' Italia a passare in Francia — Vessazioni ed angarie a' manifatturieri — Si giunse a dichiarare il diritto di travagliare dritto del *demanio reale*, e si rende venale a favore dell' erario — Stato della francese economia in tempo di Enrico III — Epoca di Enrico IV — Ministero di Sully. Primi provvedimenti di questo ministro per istabilire ordine nelle finanze, riforma che vi pratica. Provvedimenti per la marina ed altri rami d' economia. Condizione prospera della finanza. Morte di Enrico IV. Sully abbandona il ministero — Principî di Sully, influenza che ebbero — Disordini e rovine in che cadde la finanza dopo di Sully insino a tutto il tempo della minore età di Luigi XIV — Si discorre del ministero di Colbert e del suo sistema — Ordine ed economia che ristabilisce nelle finanze. Soppressione di molti ufficî. Riforme ne' tributi — Suoi principî a riguardo delle imposte. La finanza sotto Colbert non guardò ad un ramo solo, ma si collegò ad ogni ramo d' economia — Riforme finanziere in ispecialtà per gli ufici e la taglia, donde ne proviene giovamento all' agricoltura, all' industria in generale, alla proprietà ed alle persone — Catasto — Provvedimenti circa al commercio de' grani, se ne fa la disamina. Disposizioni per le acque e foreste nel fine della proprietà e dell' agricoltura. Il sistema di Colbert prepondera pel commercio e per le manifatture, ma senza trasandare l'agricoltura. Non vi è forza di governo che possa distorre l' interesse privato che là corre ove più crede guadagno, nè è dato mai ad alcun governo che ad un tempo fiorisse ogni ramo di economia. Perchè allora non si potesse dare in Francia la preferenza all'agricoltura. Perchè fosse necessità la preferenza data per opera di Colbert al commercio ed alle manifatture — Ciò che fece Colbert per la marina, la navigazione ed il commercio, per le colonie, per compagnie di commercio — Cure di Colbert per far risorgere e progredire una indigena industria manifatturiera. Riforme delle dogane e dei dazî di navigazione e commercio nella mira di favoreggiare a proteggere l' industria indigena — Si disamina il sistema di protezione daziaria che erroneamente si è detto *Colbertismo* per l' influenza e risultato che ebbe in Francia e in altre nazioni nelle quali venne adottato. Senza della reazione economico-internazionale i popoli sarebbero rimasti abbandonati a sè stessi impossibilitati a poter progredire in un tempo in cui tutto era privilegio di corpi, di instituzioni e di persone. Perchè la rappresaglia daziaria era una specie di relativo progresso nello stato politico de' popoli di quel tempo. Si discorre di varie opinioni contro del sistema in parola, il quale fu inevitabile necessario avvenimento per l' età di cui parliamo. Si tratta di altre cose fatte in tempo di Colbert che nel particolare della Francia riguardarono diversi tributi, la circolazione del danaro, le opere pubbliche, l' istruzione pubblica, le belle arti — Condizioni prospere in che si trovò la finanza alla morte di Colbert — Disordini in che da poi fu immersa, rivocazione dell' editto di Nantes, micidiali effetti che ebbe sulla francese industria. Rovinosi spedienti a' quali ricorre la finanza insino alla morte di Luigi XIV — Reggenza del duca d' Orléans durante la minorità di Luigi XV — Si ragiona di Law e del suo sistema — Come in mezzo agli ostacoli l' industria francese s' aprisse una strada per opera della moda di cui la Francia ottiene la supremazia.

Nel capitolo IV feci osservare alcune particolarità della pubblica economia francese nel medio evo. Fino al tempo in cui regnò S. Luigi non ebbero i Francesi veramente porti nell' Oceano e nel Mediterraneo. Le coste settentrionali eran divise tra i conti di Fiandra, i duchi di Borgogna, di Normandia e di Brettagna. Il resto giacea sotto gl' Inglesi. Le coste meridionali appartenevano a' conti di Tolosa, a' re di Majorca, Aragona e Castiglia. Per tal ragione le provincie interne non potevano quasi in tutto far commercio cogli stranieri. Nel citato capitolo osservammo qual fosse l' economica condizione di Marsiglia e di altre città di Francia. Da S. Luigi in poi (scrive Raynal) cominciarono a gustarsi *l' industria e le arti*, *ed a farsi qualche progresso in ragione della decadenza della tirannia feudale. Intanto il gusto de' Francesi non venne a formarsi che durante le loro spedizioni in Italia, ove Genova, Venezia, Firenze offrirono mille obbietti nuovi che gli stordirono.* Filippo il Bello aprì delle vie al commercio

esterno nel Mediterraneo, ma non se ne profittò gran fatto. Memorabili son poi gli ordinamenti di Carlo V verso il 1369 pel commercio. Questo sovrano accrebbe la marina, e da questa epoca impresero i Francesi a fabbricare delle navi proprie senza più acquistarle tutte dagli stranieri come per lo innanti. Non di meno la marina francese non fece rilevanti progressi e si mantenne inferiore a quella degli Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi ed Inglesi per molto tempo. La Francia ebbe colonie nella Gujana, in Santa Lucia, nella Martinicca, nella Guadalupa, nel Canadà, in Terra Nova, nelle Antille, in S. Domingo, nel Mississipì o Luigiana, nella Granata, nell'isola Borbone. Ma esse furono per la madre patria e per sè stesse in tutto simili a quelle delle altre nazioni, sicchè di peso e non di utile riuscirono alla Francia, e non valsero a far accrescere i suoi traffichi. Le isole dette Francesi giacquero dal 1602 sotto il dominio di privilegiata esclusiva compagnia; ma caduta la medesima nel 1674, cominciarono quelle isole ad esser in qualche modo veramente francesi, perocchè da quel tempo tutti i cittadini senza distinzione ebbero la libertà di aprir comunicazione con esse e di fissarvisi. Altra compagnia erasi stabilita nel 1626 per l'esclusivo commercio delle possessioni francesi in America allorquando eransi fatti già stabilimenti in S. Cristoforo, S. Domingo e Cayenne. Cedette la Francia a particolari persone e compagnie parte delle sue colonie, poi le riacquistò, come farò in seguito osservare, per affidarle ad altre compagnie. In tali accidenti in nulla le colonie migliorarono. Non prima del 1717 la Corte di Francia fece un regolamento chiaro e semplice per rendere meno gravose e più utili le sue colonie, sostituendolo ad una folla di ordinamenti equivoci, bizzarri e dispotici che avidi ed ignoranti intraprenditori aveano strappati dalla debolezza e dal bisogno del governo. Per esso furono discaricate da imposte le mercanzie destinate per le colonie, moderati i dritti sulle derrate di America che si consumerebbero in Francia. Per quelle poi che servissero per le altre nazioni si statuì libera circolazione, pagando solo all'entrata ed all'uscita un dazio del tre per cento (1).

Aveano fatto i Francesi inutili tentativi nel 1503 per trafficare nelle Indie orientali. Seguirono tentativi ed intraprese nuove e più utili per istabilire colà una commerciale compagnia. Intanto non prima del ministero di Colbert nel 1674 si formò il proponimento di una compagnia di tal natura sopra basi più solide. Venne di fatti instituita sul modello di quelle di Olanda e d'Inghilterra, e con maggiori privilegi ancora per la durata di anni cinquanta pel commercio delle Indie orientali ed occidentali. Primamente il suo stabilimento fu nel Madagascar ove i Francesi formaron colonie, poi si scelse Surate per centro de' suoi affari. Varie intraprese fece tal compagnia in Ceylan e sopra S. Tommaso. Ebbe stabilimenti in Pondichery, in Siam, volle anche estendere le sue vedute sul Tonchin e nella Cochinchina. Noti sono i fatti d'armi e e le controversie cogli Olandesi che non soffrivan concorrenti in que' luoghi. Proponevasi la francese compagnia di fondare un grande impero nel Madagascar; ma dovette ridurre le sue operazioni soltanto in Surate e Pondichery abbandonando i suoi stabilimenti di Bantham, Radajapour, Tilseri, Mazulipatuam, Bender-Abassi di Siam. Indi fu tratta in rovina e per impotenza a sostenere i suoi stabilimenti che malamente avea instituiti, e per morte di probi amministratori a' quali si sostituirono persone venali e ignoranti, e per leggerezza e impazienza degli *azionarî* che la formavano, e per oppressione della finanza e perdita di navi nelle guerre sopraggiunte. Finì del tutto nel secolo XVIII e senza che avesse prodotto vero vantaggio alla Francia. I di lei migliori momenti furon quelli in cui potè spiegare il monopolio. S'aggiunse, come tutti sanno, che nello stesso secolo XVIII perdettero i Francesi i loro possedimenti nelle Indie per la guerra cogl'Inglesi e per la corruzione de' loro costumi in que' luoghi.

Intanto, come osservano gli stessi scrittori francesi (2), dal cominciamento della monarchia in Francia sino al regno di Enrico IV i fatti economici ed in conseguenza l'istoria dell'economia politica si riducono presso a poco a provvedimenti puramente finanzieri. La finanza era non già utile centro di spesa e rendita pubblica, ma strumento nocevole del quale senza regolari principî valevasi il governo pe' suoi bisogni. Lo stato della Francia non era gran fatto diverso da quello del resto di Europa per la sua legislazione finanziera. Ma in Francia più che altrove si abusò delle imposte di varia natura sulle proprietà e sull'industria delle persone; le idee del demanio furono in essa assai più esagerate che in altri Stati; il torre a prestito fu spinto agli estremi violando la fede pubblica, la moneta fu frequentemente alterata, le cariche addivennero venali più che altrove, se ne creavan di proposito per vendersi. I sovrani talora ponevano tesori per le necessità pubbliche o per servire al loro particolare uso. Ma che valevano questi spedienti per sè stessi inutili e dannosi in una

(1) La guerra, i trattati, la indifferenza dello stesso governo francese non lasciaron sussistere per la Francia che le sole colonie della Martinicca, della Guadalupa, della Gujana in America; del Senegal e Borbone in Africa.

(2) De Villenueve Bargemont tra gli altri.

finanza che quasi tutta la rendita avea venduta o altrimenti alienata con odiose prerogative in mezzo ad un dissipamento universale? Il sovrano era spesso in lotta colle assemblee degli Stati generali per aver sussidî, doveva ricorrere a forzati tributi e rovinosi spedienti: quindi la industria indigena che avea cominciato a sorgere in tempo di Luigi IX si perdeva, ed ove pur tornava a risorgere decadeva di bel nuovo per effetto del dannoso sistema finanziero. Filippo il Bello ed i suoi successori fecero regolamenti per l'industria manifatturiera simili a quelli degli altri Stati d'Europa, adottaron divieti in ispecialtà per favorire le manifatture di lana, imposero dazî sulla immissione di produzioni italiane e spagnuole. Ma l'industria restava stazionaria, non progrediva. S'aggiunsero le varie leggi suntuarie che le cagionarono altro male. In mezzo alle guerre ed alle dissipazioni del regno di Francesco I pur si sviluppò nel reame di Francia un maggior gusto di lusso e di progresso per le arti industriali. Scrive in proposito de Villenueve Bargemont che *durante le loro spedizioni in Italia i Francesi aveano ammirato in Genova, Venezia, Fiorenza una folla di preziosi obbietti. L'austerità della Corte d'Anna di Brettagna sotto Carlo VIII e Luigi XII impediva loro di abbandonarsi alle attrattive di queste novità ed al loro natural pendìo per l'imitazione. Ma che allorquando Francesco I chiamò le donne alla sua Corte, tutti i grandi del reame rivalizzarono in magnificenza. Caterina de' Medici accrebbe ancora il lusso proveniente d'Italia, e un grande impulso si trovò dato al perfezionamento delle manifatture*. Veramente l'Italia per le mode e pel lusso occupava allora in Francia quel luogo che questa or occupa in Italia. Il traffico di tutti gli obbietti riguardanti singolari cose dell'abbigliamento e della più parte degli usi della vita era in mano degli Italiani, per cui da essi soli i Francesi acquistavano le stoffe fine ed eleganti di seta e di lana, le minuterie, i galloni, i pizzi, i veli, i guanti, ed altri moltissimi obbietti: fino i collari dovean venire di Genova e Venezia. Non v'era dama francese che non portasse calzature fatte in Venezia e abiti tagliati in Milano talvolta al prezzo di cinquanta scudi senza oro e pietre. Tra tanti accidenti non ristavasi il governo di adottar provvedimenti per via di leggi suntuarie contro la moda e il lusso; ma queste non sarebbero state di grande nocumento ove non si fossero aggiunte le fiscali vessazioni alla indigena industria. Giunse Enrico III nel 1581 ad ordinare che tutti i negozianti, gli artieri, le genti di mestieri stanziati nelle città e borghi dovessero essere stabiliti in corporazioni. Due anni dopo dichiarò che il dritto di travagliare era diritto *demaniale e reale*, e lo sottopose, come sua regalia, a regolamenti e tasse. Poi per rinfrancare gli artieri di tali tasse limitò il numero di essi, affinchè potessero esercitare vieppiù il monopolio. Indi l'erario vendette le lettere di maestranza senza che i compratori fossero tenuti a far prove di abilità e di avere apparata l'arte o il ramo d'industria che imprendevano ad esercitare. La finanza intanto andava maggiormente rovinando, e per servirmi delle espressioni dei francesi scrittori *era alla morte di Enrico III nel più terribile disordine e sull'orlo dell'abisso.* In fatti nelle guerre e nelle turbolenze che avevano agitata la Francia molte potenti e nobili persone, cortigiani, ufficiali di giustizia e di milizia, governatori civili si avevano appropriata la miglior parte delle rendite provenienti da' dazî. Altri si pagavano da sè stessi sugli appalti del rimanente della rendita pubblica. Contratti eransi debiti immensi senza ordine e regolari principî: i creditori, i più de' quali stranieri, aveano avuti o ceduti o assegnati i migliori proventi, o altrimenti li tenevano più come loro proprietà che come appalto o assegnamento temporaneo. Rovinose rendite perpetue e vitalizie, lotterie inceppavano per altro verso lo stato della finanza senza alcuna speranza di estinzione. Negl' immensi bisogni dell' erario bastava che i suoi debitori o gli appaltatori anticipassero o pagassero piccola parte di quel che dovevano per ottenere subito quietanza del resto. L'ordine degli appaltatori o in generale dei così detti finanzieri assorbiva tutto, e oltre di governare a suo talento la cosa pubblica, faceva su di essa immense usurarie e disoneste speculazioni che guastavano la morale e la fede, e mantenevano perenni i disordini ed i mali. Le rendite di molti anni erano state tolte con anticipazione dal governo, e sborsate con grosso interesse da' finanzieri. Commercio avvilito ed oppresso, agricoltura depressa, industria sparita e senza mezzi per risorgere, proprietà senza valore, circolazione arrestata, mancamento di moneta e di associazione di capitali, miseria universale. Tale era la condizione economica in Francia quando salì sul trono Enrico IV principe di gran cuore ed ingegno. Certamente egli non avrebbe potuto mandare ad effetti le sue mire pel benessere del reame senza l'opera di Sully. E poichè la vita ed il ministero di questo grand'uomo troppo si legano colla storia della francese economia, uopo è trattarne di proposito.

Massimiliano di Bétrune Duca di Sully nacque a Rosny nel 13 dicembre 1560. Militò con successo per più anni, e tra i prodi di quel tempo venne reputato il primo e miglior generale nell'arte di assalir le piazze. Il re nel 1591 il chiamò a far parte del Consiglio di finanze, ed in tale occasione gli scriveva dolendosi de'*finan-*

zieri: » la loro rapacità (sono le precise parole) » averlo ridotto a non avere quasi un cavallo sul » quale combatter si potesse, nè un' armatura » compiuta da indossare. Essere lacere le sue » camice, i giubboni forati nel gomito, la pi» gnatta spesso rovescia ». Assumendo il grave incarico percorse le provincie, astrinse i finanzieri a dar conti che disaminò e rettificò, riscosse non poco danaro che sarebbe stato perduto. Nel 1597 fu nominato Soprintendente delle finanze. Nel cominciare il suo ministero era il debito del tesoro di 296,620,252 lire; per sopperire alle spese correnti appena si poteva calcolare sopra 23,000,000 di lire, quantunque si dicesse che la rendita dell'erario ascendesse a 30,000,000. Pareva impossibile a Sully che sì scarso prodotto delle contribuzioni potesse essere di gravissimo peso, e ingenerar miseria universale. Ma egli tantosto scoprì che le spese di riscossione si elevavano a 150,000,000, tal che i popoli pagavano non già 30,000,000, quanti a stento si stimava arrivarne all' erario, ma sì bene 180,000,000, somma enorme in un tempo in cui la proprietà, l' industria ed il commercio erano in istato tanto abbietto. Intanto si giudicò necessaria la convocazione di un' assemblea di notabili, la quale come fu adunata propose di assumersi il pagamento de' debiti dell' erario a condizione che il re lasciasse nelle sue mani la metà della pubblica rendita, l'altra metà restando per le spese della real casa e per le milizie. Tal proposizione era contraria a' diritti della corona; ma Sully con politico accorgimento la fece ammettere. E l' esito corrispose a questa sagace preveggenza, perocchè, vistosi l' infruttuoso sperimento dell' amministrazione de'notabili, fu supplicato il re di là a poco per ripigliare l' intera azienda delle finanze. Così per questo accidente avendo acquistato maggior fiducia il sovrano e il suo ministro, fu costui nella condizione di proseguire le intraprese riforme. D' altra via il rilascio di ben 20,000,000, che riscuoter si doveano sul tributo della taglia, fu espediente che conciliò al medesimo sovrano la pubblica gratitudine. Alla quale somma andava puranche unita l' altra che sarebbe stata mestieri pagare a' finanzieri per spese di riscossione: onde il bene effettivo che ne risultò al popolo dal cennato rilascio fu di 100,000,000 ad un bel circa. In tal modo l' agricoltura ebbe capitali, e si agevolò pel tratto successivo il pagamento di quelle imposte. Inoltre Sully pose somma cura a riordinare ciò che alla parte contabile tiene. Ogni branca di rendita e spesa fu disaminata e fermata a punto fisso, i conti si resero con regole certe, e si stabilì miglior metodo per renderli in avvenire, spese inutili furono risecate, frodi e furti evitati, danaro non pagato riscosso. Si formò uno stato più preciso di quelli che eransi fatti per lo addietro di quanto concerne la rendita e spesa dell'erario. Laonde l'entrata crescendo e le spese superflue ed irregolari diminuendo ebbe agio Sully di sminuire la contribuzione della taglia di 5,000,000, e le gabelle interne della metà del carico, perocchè il loro prodotto di fatti era raddoppiato. Si ricuperarono altresì 80,000,000 di demanî usurpati o abbandonati. Una severa revisione de' debiti dello Stato unita a parziali rimborsi estinsero interessi corrispondenti al capitale di 100,000,000. La tenacità colla quale l'abile ministro manteneva l' ordine e l' economia nelle finanze in mezzo alla invidia ed agli intrighi contro di lui formati ed a' quali talor soggiacque, e la rettitudine colla quale disponeasi del pubblico denaro, non solo fecero eguagliare la spesa all' entrata, ma standovi sopravanzo di rendita si accrebbero eziandio le spese in cose di utilità pubblica. Parigi fu abbellita, s' intrapresero travagli del Louvre, di Saint-Germain, di Fontainebleau, di Monceau. Molte strade nuove vennero costruite, altre mal ridotte si restaurarono. Prima di lui non si era pensato a trarre partito dalle riviere per agevolare l'interna navigazione. Ma sotto del suo ministero si intraprese per via di canali l'unione della Senna colla Loire, di questa colla Saône, e della Saône colla Meuse. Il canale di Briare aprì in Francia la prima via idraulica. Lo stesso progetto di congiungere l'Oceano al Mediterraneo per la Linguadocca, che poi si menò ad effetto da Luigi XIV, occupò non poco Sully. Anche il sistema delle poste venne meglio ordinato. Inoltre ogni cura pose Sully perchè la Francia avesse una potente marina: quindi ampliazioni di cantieri e arsenali, costruzioni di navi, instituzioni per formar marini. In quattordici anni di durata del suo ministero la Francia cangiò d' aspetto, la prosperità della finanza si collegò a quella dello Stato. Fiorirono le arti, l' agricoltura, l' industria, il commercio. Si esportavano a tempi di Sully in Olanda e in Inghilterra valori in manifatture presso che uguali a 80,000,000 di franchi. La finanza somministrò senza detrimento di questi fonti di ricchezze infiniti mezzi a sedar le intestine disgrazie, a migliorare ogni ramo d'amministrazione, a sostenere le guerre collo straniero. Quaranta e un milioni erano in serbo nella Bastiglia, altrettanta somma vi si sarebbe depositata nel corso di tre anni senza per niente accrescere le imposte o diminuire le ordinarie spese. Colle quali somme la potenza politica della Francia si poneva nella più importante attitudine. Ma in mezzo a tanta floridezza ed a'più grandiosi proponimenti prossimi a realizzarsi, il re Enrico IV cadeva sotto il pugnale di un fanatico, e seco pur cadeva la grandiosa opera economico-politica che era surta. Dopo otto mesi dacchè era avvenuta la morte del re, e propriamen-

te nel 1611 si ritirò Sully dalla carica. Fu talvolta consultato da Luigi XIII, ma in sostanza non prese più alcuna ingerenza ne' pubblici affari insino al 22 dicembre 1641, anno in cui morì. Sully lasciò scritte delle memorie alle quali si diede titolo di *economie reali*. In esse son narrati diffusamente i particolari del regno di Enrico IV e quanto riguardò segnatamente la finanza, e vi si leggono principî di scienza economica e di politica assai pregevoli per quei tempi. Come il ministero di Sully è un avvenimento rilevante nella economia di Francia, così uopo è fare la disamina di certi principî da' quali fu regolato, e che hanno influito sulla scienza di che scrivo.

Una delle mire principali che ebbe Enrico IV fu quella di ovviare alla miseria che travagliava la Francia. La più equa distribuzione delle ricchezze era l' obbietto de' suoi voti, su di che notissimo è a tutti il suo immenso sentito desiderio, che ciascuno de' suoi soggetti *potesse mettere ne' giorni di domenica il pollo nella pignatta*. A mandare ad effetti il proponimento di siffatta più equa distribuzione, forza era cominciar dalla riforma della finanza, la quale nello stato in che era inceppava e rovinava qualsiasi branca di economia pubblica, e indeboliva la potenza politica. La riforma finanziera fatta da Sully fu il primo e più fondato passo al benessere della Francia, e questa riforma dovea andare pari passi con altre. Ecco come egli si esprime nel suo libro delle decime reali. *Le cause della ruina o dell' indebolimento delle monarchie sono i tributi eccessivi, il monopolio in ispecialtà su' grani, il negligere il commercio, il traffico del travaglio, delle arti e de' mestieri, il gran numero di cariche, le spese de' loro uffizî, l'autorità esclusiva di quelli che le esercitano, le spese, le lungherie e le iniquità dell' amministrazione della giustizia; l' ozio, il lusso e tutto ciò che vi ha rapporto; la dissolutezza e la corruzione de' costumi; la confusione delle condizioni; le variazioni della moneta; il dispotismo de' sovrani; il loro cieco attaccamento a certe persone; la loro prevenzione in favore di certe condizioni o di alcune professioni; la cupidità de' ministri o di gente favorita; l' avvilimento di persone di qualità; il disprezzo e l' obblio delle genti di lettere; la tolleranza de' cattivi costumi e l' infrazione alle buone leggi; la moltiplicità degli editti imbarazzanti e degli inutili regolamenti.*

Sully nel corso del suo ministero ebbe per iscopo di correggere siffatti inconvenienti. Ma poteva la sua opera venirne a capo interamente? Non è mai dato ad alcun ministro, ad alcun sovrano il potere ovviare in tutto e per tutto ai vecchi e radicati mali come in Francia erano a quei tempi. Basterebbe a Sully la sola gloria di aver introdotto ordine, economia e scrupolosità nell' amministrazione delle finanze; basterebbe lo aver frenato con estremo coraggio i molti abusi e le eccessive prodigalità, le prodigalità dello stesso sovrano; basterebbe lo aver diminuito i tributi e il pubblico debito, e fatto uso della rendita dell' erario in cose utili. Da tali accidenti ne dovea di necessità derivare un bene effettivo per le persone, per la proprietà, per l' industria, pel commercio. Nondimeno è stato egli biasimato perchè ponesse in serbo tanto danaro nella Bastiglia; ma ove si giudichi di questo fatto trasportandoci al tempo di Enrico IV, ove si rifletta che non venne tolto quel danaro da utili spese, e che servir dovea a sostenere la potenza politica della Francia, il biasimo trova non poca giustificazione. Sully volse le sue cure a preferenza sull' agricoltura; egli diceva che l' agricoltura e la pastorizia sono le due mammelle che alimentano la Francia, le vere miniere, i veri tesori del Perù. Le imposte su' coltivatori e sul sale gli parevano impolitiche quanto mai. Contraddisse l'accrescimento delle manifatture, perchè mantener volea la severità delle leggi suntuarie e temeva del soverchio lusso. Noto è in proposito che egli si oppose al proponimento di Enrico IV d'incoraggiare in Francia la fabbricazione delle stoffe di seta e la coltivazione de'gelsi. Il re persistette in quel proponimento che avendo avuto esecuzione produsse benefico effetto. In verità erano i principî di Sully a questo riguardo spinti oltre del dovere; ma era colpa dei tempi ne' quali visse e della condizione della stessa Francia. Nel resto Sully non escludeva in tutto le manifatture, ma voleva primamente assicurati i prodotti della terra e guarentita la proprietà. Non è che egli veramente credesse l' industria una branca parasita dell' agricoltura, ma voleva evitare alcuni mali che ad essa erano inerenti. L'errore stava non tanto nel principio quanto nella scelta de' mezzi. Laonde Sully fu tratto nell' errore comune in quei tempi che la consumazione di un prodotto straniero sia sempre un male pe' prodotti nazionali, che l' oro e l' argento non si dovessero esportare, che nel fine di giovare all' agricoltura ed all' industria si potesse con leggi diminuire l' interesse del denaro (1). Ma medesimamente egli usciva non poco dalle fallacie invalse, quando dava opera al commercio interno, e voleva col suo mezzo assicurata la pubblica sussistenza. Quante guerre, quante spese, quante rappresaglie non cagionava allora a' popoli l' esterno commercio! Vedemmo su quali basi irregolari e spesso immorali fosse fondato, e quanto fallaci fossero i sistemi delle compagnie e delle colonie. Volgere adunque le cure al commercio interno in preferenza dell' esterno era un bene a quel tempo, e il pri-

(1) Il fece in effetti diminuire del 12 al 10 per cento.

mo passo a far sorgere un'industria veramente indigena. Sotto questo aspetto Sully pretese incoraggiare un'industria ed un lusso moderato: tanto vero che fece diminuire i dritti esorbitanti imposti da Enrico III sul travaglio degli operai. Non interdisse mai quel che poteva essere utile al commercio esterno nascente dall'interno. La storia ha mostrato con quanta ragione disapprovasse lo stabilimento di lontane colonie, perocchè egli non vedeva solido vantaggio in esse. Contro del suo sentimento approvò il re la formazione di una colonia nel Canadà e d'una compagnia commerciale. Sully ritirato dal ministero vide sotto i suoi occhi la finanza ritornar nel disordine, i tesori della Bastiglia dissipati, le prodigalità in trionfo; non era scorso un anno dalla morte di Enrico IV, e le pensioni date al favore da 625,140 lire si elevavano a 4,177,456. Di nuovo si mandavano ad effetti i rovinosi spedienti di prestiti, anticipazioni, rovinosi appalti. La fede pubblica era grandemente in compromissione. In tal condizione si convocò nel 1614 un'assemblea di notabili più per raffermare e rendere legali gli abusi, che per avvisare ad utili provvedimenti. Ma tale assemblea pur non potè dispensarsi di reclamar la soppressione d'infinite cariche e ufficî e di attaccare il sistema di venderli e renderli ereditarî. Propose altresì la riduzione delle pensioni a 2,000,000 di lire soltanto, il darsi conto della gestione della finanza, la riduzione uniforme delle tariffe doganali, ed una più equa proporzione in riscuotere i dazî sul sale e su' vini nelle differenti parti del regno. Aggiunse medesimamente che si sopprimessero le maestranze dei mestieri rendendo libero l'esercizio dell'industria a'nazionali, salva la sorveglianza di esperti e probi uomini (1): che si chiamassero nel reame abili artieri di varia natura: che gli artieri estranei stabiliti in Francia fossero obbligati di prendere per allievi degli operai francesi sotto pena d'essere espulsi dal reame: che s'interdicesse l'immissione di stoffe straniere intessute di seta, oro ed argento, proibendo eziandio l'estrazione delle lane, del filo di lino e di canape: che da ultimo tanto in Francia che nel Canadà, il quale era allora la sola colonia francese, si statuisse l'intera libertà di commercio e di manifatture. Ma niun effetto ebbero siffatte proposizioni la più parte delle quali erano importanti e sagge, ed invece, dominando il maresciallo d'Ancre e la sua consorte, i tributi crescevano, gli ufficî e le cariche si rendevano sempre più venali, e frequente n'era la creazione. Tutto addivenne obbietto di traffico disonesto e di monopolio. Venali furono anche i provvedimenti di giustizia dettati dal governo. Speravasi qualche ordine dopo che seguì la uccisione del maresciallo d'Ancre; ma le dilapidazioni crebbero. Elevato il cardinal di Richelieu al ministero, le spese ordinarie ammontavano a 40,000,000 di lire a un bel circa, e le rendite disponibili appena a 16,000,000: tutto il rimanente di tale rendita assorbito veniva da pagamenti di debiti. Voleva egli richiamare in vigore l'ordine e le economie del tempo di Sully; ma tra perchè non uguale a costui avea il cuore e la mente, come ancora perchè occupato in tutto era della politica esterna onde fronteggiare le altre potenze europee, e di affrancar nello interno la sovranità dalle pretensioni de' grandi signori, da' Parlamenti e da' turbamenti del partito protestante, non solo non potè intrattenersi del riordinamento delle finanze, ma le spese e i dannosi espedienti e la venalità e le dissipazioni si aumentarono. Si è citato come un grande atto del ministero di Richelieu per l'economia pubblica di Francia lo stabilimento di sopra indicato di una compagnia pel commercio d'America nel 1626; ma privilegio esclusivo ebbe la medesima ed il comprò per 45,000 lire!

I primi anni del regno di Luigi XIV non furono in niente favorevoli alla finanza, al commercio ed all'industria; che anzi in tempo della sua minor età s'aprì vasto campo a maggiori disordini e rovine. Dal 1611 tempo del ritiro di Sully sino al 1642 in cui morì Richelieu lo stato della Francia era peggiorato. Riunito da poi il potere nelle mani del cardinal Mazzarini, costui datosi interamente a quanto concerne l'esterna politica, e mal potendo provvedere alle guerre civili ed a' torbidi di ogni maniera che agitavano la Francia nell'interno, si videro adottati disastrosi spedienti di finanza per prestiti, tributi, vendite di ufficî. Era soprintendente delle finanze Fouquet che ne disponeva come cosa sua, del primo ministro Mazzarini e delle loro creature: tutto fu traffico e mercimonio, finanche il commercio più o meno lecito colle Antille, col Senegal, colle coste della Guinea e del Madagascar, con Cayenne, con Terranova si facea per conto di Fouquet. L'armatore Boisseret avea ottenuto nel 1649 l'esclusivo privilegio di commerciare in Guadalupa e in altri luoghi pel prezzo di 73,000 lire. Anche per vile prezzo di non oltre a 60,000 lire furono vendute a un tal Duparquet nel 1650 la Martinicca, Santa Lucia, la Granata e le Granatine. Costui nel 1657 rivendette al conte Cérillac la Granata per 80,000 lire.

(1) Questo desiderio era già quasi generale in quel tempo in Europa. Il corpo della Città di Napoli avea dimandato al Re l'abolizione delle cappelle di arti come vivaio di vizî ed inconvenienti. Il consesso di Castiglia chiese a re Filippo IV di Spagna la stessa cosa.

Eransi venduti come feudi nel 1651 all'ordine di Malta per 40,000 scudi San Cristoforo, San Martino e Santa Croce. Diversi privilegî a certa compagnia si accordarono nel 1643, 1651 e in seguito sotto sembiante di esplorare il commercio della Guinea e di altre colonie Francesi, ma in sostanza per privati interessi di Mazzarini, Fouquet e de' loro aderenti (1). Sentivasi intanto in Francia altamente la necessità di riformare le imposte e di ristabilire il commercio in mezzo a tanti disordini. Erano i mali all'estremo, su di che è memorabile che i sei corpi de' mercanti di Parigi nel 1659 indirizzarono al re energiche e ponderate rimostranze. Narra de Villenueve Bargemont che in questa occasione fu presentata al Mazzarini una memoria piena di forza e di buone ragioni circa la causa della decadenza del commercio francese; l'autore della quale, che resta tuttora ignoto, la fa derivare dall'aumento de' tributi, dal variar della moneta, dalla pirateria. » Gl'Inglesi, gli Olan» desi e gli Svedesi (egli diceva) per la cura » che hanno di mantenere flotte in tutt'i mari, » proteggono la loro bandiera. Tutt'i mercanti, » anche quelli di Francia, portano questa ban» diera per assicurarsi da' pirati che infestano i » mari. Per tal ragione le indicate nazioni si » sono talmente impossessate del commercio, » che non evvi un sol negoziante francese che » avesse navigli alquanto considerevoli. »

Per effetto del trattato de' Pirenei che avea assicurato alla Francia onorevol pace, si sperarono alleviamenti alla trista condizione del popolo. Infatti nel 1660 e 1661 fu rilasciata la somma di 20,000,000 sul tributo della taglia dovuto pe' precedenti anni; ma, servendoci delle stesse parole de' francesi scrittori, l'avidità degli appaltatori, le depredazioni d'una infedele amministrazione aveano reso il carico delle imposizioni e il rigore della loro riscossione tanto opprimente, che la coltura delle terre cominciava ad essere abbandonata, ed il commercio soccombeva sotto le immense linee delle dogane e de' pedaggi interni. Gabelle dapertutto, ineguaglianza ne' tributi, ostacolo sommo alla circolazione, erario vuoto e senza credito. Alla morte del cardinal Mazzarini il reame, indipendentemente da infinito numero di tasse inegualmente ripartite, era gravato da 90,000,000 di contribuzioni generali, delle quali il tesoro ne avea impegnate 50,000,000 per costituzione ed alienazione di rendite, onde in realtà non restavano che 32,000,000 per provvedere alle spese ordinarie e continuare a pagare gl'immensi favori a' cortigiani ed a' finanzieri. Siffatta rendita pubblica era d'altra parte consumata con anticipazione di molti anni. Stava l'esazione del denaro pubblico nelle mani di uomini avidi e ignoranti. Il tributo della taglia elevato a 57,400,000 lire non rendeva infatti che 18 in 20,000,000, perocchè eravi impotenza a pagarlo. Il resto veniva tolto per ispese di sequestri, esecuzioni, prigionie, che i ricevitori erano facoltati a riscuotere con privilegio. Il capitale del pubblico debito sommava di 500,000,000 in capitale, del quale gl'interessi erano di 27,000,000 di lire. Molte branche finanziere non davan prodotto, in ispecialtà i boschi dello Stato per difetto di sorveglianza. I demanî erano alienati, le cariche e i privilegî moltiplicati, ovunque frodi, concussioni, confusione, disordini. Il miglior atto degli ultimi momenti della vita di Mazzarini fu quello di consigliare al re la scelta di Colbert per riparare a' disordini della finanza (2). Per opera di questo grand'uomo cominciò un'era memorabilissima per l'economia pubblica francese e quel sistema d'amministrazione con principî tali, che influirono sul resto dell'Europa e tuttavia influiscono: sistema applaudito e biasimato ad un tempo, e che presentato ed adottato in varî aspetti è stato cagione di prosperità e di mali nelle nazioni. Noi ne faremo la disamina intrattenendoci su quanto la vita pubblica e le operazioni di Colbert riguarda.

Giovan Battista Colbert nacque in Reims nel 29 agosto 1619: Mazzarini ne scoprì l'ingegno e se ne valse. Nell'età di ventinove anni fu Consigliere di Stato, venne poi nominato intendente della casa del duca di Angiò, indi segretario della regina. Nel 1661 gli fu affidata l'amministrazione della finanza primamente col titolo d'intendente, in seguito con quello di controloro generale che venne sostituito a quello di sopraintendente. Colbert per meglio riuscire nel proponimento di riordinare la finanza fece instituire presso della medesima un consiglio di probe e sperimentate persone. E sua prima cura fu quella di richiamare in vigore gli ordinamenti di Sully per quanto riguarda la parte contabile, e di andarli viemeglio perfezionando onde correggere i molti abusi. Fece stabilire una camera di giustizia, obbligò a rendimento di conti stabilendo regole perchè questi a tempo opportuno si dessero, assoggettò a cauzioni i ricevitori di pubblico denaro, ripristinò la pratica di Sully degli annuali stati di preveggenza nei

(1) La fortuna che lasciò Mazzarini morendo nel 1661 ascese a 100,000,000 di lire. Straordinaria fu anche quella di Fouquet a segno che avea impiegati 18,000,000 nelle sue delizie e ne' giardini di Vaux.

(2) Ecco le parole del Mazzarini indirizzate al re: *Io vi devo tutto, ma credo soddisfare in qualche guisa al mio debito donandovi Colbert.*

quali sopra basi meno incerte fosse calcolata ogni branca di rendita e di spesa dell'erario. Diminuì medesimamente molte inutili o dannose spese, in ispecialtà di stipendî e pensioni. Impedì che le persone di Corte avessero parte diretta o indiretta negli appalti. Diede somma pubblicità agli appalti, frenò le frodi che per lo innanti vi si praticavano. Astrinse i nobili, e coloro che dicevano aver titoli per affrancarsi de' pubblici pesi, a presentarli per farne la verificazione. Soppresse la finanziera giurisdizione che diversi feudatarî laici ed ecclesiastici aveano fin nella stessa Parigi, e che era estesa quanto quella del re. Richiamò nell'erario per una parte e per altra abolì, quasi a modo di conquista, molte tasse e rami di rendita pubblica che erano state date a varî appaltatori.

Memorabile è poi l'editto del 1661 col quale ridusse il numero delle cariche di ogni sorte. Il suo preliminare svela quale fosse la condizione della Francia in proposito, sicchè è utile trascriverlo. *Avere il re riconosciuto che la miglior parte degli abitanti delle città, che prima si occupavano di diverse professioni utili al bene comune dello Stato, aveano abbandonato ogni altro impiego per darsi al solo esercizio delle cariche; nel che l'esperienza mostrava che lo Stato ne soffriva grandemente non solo per l'abbandono del commercio, delle manifatture e di altre necessarie arti, ma principalmente perchè il gran numero degli ufficî, e in ispecialtà di quei le funzioni de' quali riguardavano la divisione delle imposte e la riscossione delle taglie e gabelle, avea moltiplicato le esenzioni della taglia e i processi avverso i contribuenti a causa della ineguaglianza de' carichi; avea inoltre esentati i ricchi a spese de' più poveri dando luogo a tante vessazioni e violenze sotto varî titoli per mezzo di diversi ricevitori e de' loro sostituti: onde la popolazione delle campagne durava stento a sussistere ec.* Ad onta della soppressione indicata, pure nel 1664 sotto lo stesso ministero di Colbert vi erano 46,780 ufficî diversi.

In generale Colbert imprese a migliorare il sistema delle pubbliche imposte, adottando per principio che bisognava disaminare non già se l'imposta era di dritto di regalia antico o moderno, ma sì bene se essa nuocesse alla riscossione d'altri tributi e rendite più comode e abbondanti, e se fosse di gran peso al popolo. Fecondando e mandando ad esecuzione questa massima, la finanza veniva a meglio riguardare il dritto di proprietà e delle persone e quanto concerne l'industria, il commercio, la circolazione. Si è detto da molti che Colbert nel lungo suo ministero avesse inteso soltanto a far sorgere e incoraggiare le manifatture ed il commercio; ma in tal modo si è voluto riguardare la sua opera da un lato solo, mentre all'opposto la finanza regolata da Colbert si collegò ad ogni ramo d'economia, e i fatti che esporremo il dimostrano. La soppressione di molti ufficî era un bene non meno per l'industria che per l'agricoltura, come abbiamo osservato, perocchè sollevava le campagne dalla miseria in che giacevano, e gli agricoltori dalle immense vessazioni. Ma altra cagione di danno alla proprietà immobile, alle persone, ed all'agricoltura era il tributo della taglia che consisteva in uno strano miscuglio d'imposta *fondiaria* e di tassa personale disugualmente ripartito e pesando in modo ingiustissimo sulla povera gente. Colbert entrando nel ministero diminuì primamente la taglia di 3,000,000, indi fece condonare il pagamento di dieci anni non riscossi. Inoltre moderò le irregolari esecuzioni, e tolse l'abuso e gli orribili procedimenti che accompagnavano la taglia istessa di vessazioni, sequestri, vendita di animali, macchine, ordigni, semenze inservienti all'agricoltura, e finanche degli abiti, del letto, delle porte e finestre, e del pane.

Avendo poi diminuito il prodotto del medesimo tributo da 56 a 32,000,000 restituì alle proprietà ed all'agricoltura una rendita annuale di ben 24,000,000, e quindi un capitale di 500,000,000 di lire. Di vantaggio nel fine di stabilire sopra equa base la taglia, affrettò e fece compiere in cinque anni il catasto. Tale grande operazione era giusta e necessaria in sè stessa; ma sì per soverchia precipitanza, sì perchè svegliò malcontento che veniva eziandio incitato dai suoi nemici, sì perchè sempre unito ad inconvenienti esser dovea un catasto in quel tempo in cui non si conoscevano, come neppure in tutto si conoscono oggidì, i buoni metodi e le pratiche scientifiche e statistiche, i proprietarî credettero quella operazione un'aggressione a' loro dritti, e si spinsero ad abbandonare la coltura delle terre. In questo frangente volle Colbert proibire siffatto abbandono a meno che i proprietarî non volessero farlo per tutti i loro possedimenti. Ma ne derivò un male maggiore; interi villaggi non furono coltivati, sicchè fu astretto da poi il ministro ad accordare premî e gratificazioni per rianimare i travagli campestri. Se l'opera del catasto non produsse il desiderato effetto è in parte da imputarsi al tempo e alla condizione in che era la Francia; ma l'averla tentata congiuntamente al disgravamento della tassa più gravosa sulle proprietà e sulle persone, l'aver evitato immense molestie e vessazioni era il primo e più importante provvedimento per far risorgere l'agricoltura e dar valore alle proprietà. Si è poi biasimata da molti la proibizione sanzionata da Colbert di estrarre grano dalla Francia come quella che direttamente feriva l'agricoltura, e si aggiunge che egli l'avesse di proposito adottata per ottenere il ribasso del prezzo del pane ed in conseguenza una diminuzione sull'opera e sul prezzo delle manifatture, onde queste a miglior mercato si vendessero allo stra-

niero. Si è all'uopo fatto un paragone tra lui e Sully, e molto è stato costui lodato perchè fece ordinare da Enrico IV di togliersi il divieto all'uscita de'grani per la Spagna prima che fosse tolto sopra tutte le altre derrate, e di vantaggio con severità di principî persistette nel suo proponimento. All'opposto si è rilevato che lo spediente di Colbert ridusse il grano alla metà del prezzo: per lo che ne seguì che solo le buone terre si coltivassero trascurandosi le altre. Ma l'accusa in discorso non è veramente fondata; una era allora la legislazione de'grani in Europa, proibizione o assoluta o quasi assoluta, la libertà era ad intervalli e sotto condizioni. Accidentale e per intervallo fu la libertà ch'ebbe in parte il commercio de'grani sotto Sully, e venne opposta e contraddetta quanto mai da'Parlamenti e dalla pubblica opinione. Essa non sarebbe durata come di fatti non durò. Colbert non poteva elevarsi in tutto su'principî del suo secolo, al che si unisce che lo spediente da lui adottato era reclamato dall'universale della Francia, i Parlamenti insistevano e il sancivano, penurie effettive talvolta ve ne erano, timori panici sempre invadevano tutte le menti. Poteva mai Colbert solo resistere a tanti ostacoli? La sua voce poteva far mutare opinioni, interessi e sistemi tanto radicati ed universali? Fare in quel tempo leggi liberali pe'grani era lo stesso che vederle o oppugnate universalmente o cader subito in desuetudine. La vincolazione al commercio de'grani fu un male insito a quella età, e Colbert nel seguirlo peccò solo di esagerata preveggenza per le pubbliche sussistenze. Che che ne sia di tali cose, giovevoli all'agricoltura ed alla proprietà furono i provvedimenti da lui mandati ad effetto per le acque e foreste. La loro amministrazione era rovinata da una folla di confusissime leggi dall'epoca di Carlomagno, ed abbandonata ad ufficiali senza regole, senza disciplina, avidi e prepotenti oltremodo. Colbert fece nominare ventuno commissarî esperimentati nella subbietta materia, i quali su'luoghi stessi verificarono gli abusi ed indi proposero le opportune riforme, le quali ponderatamente discusse serviron di fondamento all'importante ordinamento del 1669, che giustamente venne qualificato come una delle migliori guide della forestale amministrazione. Ma le varie opere pubbliche di strade, canali ed altre cose simili, ove pur servivano all'industria manifatturiera, non erano medesimamente di immenso giovamento alla proprietà immobile ed all'agricoltura? E le stesse manifatture incoraggiate e progredite non traevano necessarî alimenti in molte cose dalla proprietà e dall'agricoltura? Da ultimo l'avere Colbert regolata la riscossione del tributo sul sale in modo da riuscire men gravoso, non potendolo abolire a causa del grande profitto che ne derivava all'erario, era pure un bene non meno per varî aspetti che per la stessa agricoltura e pastorizia. Nè è da passare in silenzio che la proteziono accordata da Colbert alla moltiplicazione del bestiame spiegò i suoi benefici effetti anche sull'agricoltura.

Non v'ha dubbio, il sistema di Colbert preponderò quanto mai pel commercio e per la manifattura, nel che egli poneva la ricchezza della Francia; ma ho creduto spediente far rilevare che non trasandò l'agricoltura. Dire che sotto del suo ministero non si coltivarono molte terre sembrami non aver compreso che siffatto abbandono è piuttosto da attribuirsi allo sviluppo che ebbe l'industria manifatturiera e commerciale, tal che la più parte del popolo trovandovi maggior guadagno trascurava le terre. In ciò non vi è forza di governo che possa distorre l'interesse privato, che là corre ove più crede guadagnare. Nè è dato mai ad alcun governo che ogni ramo fiorisse ad un tempo e ugualmente nella pubblica economia. Nella stessa Inghilterra la preferenza era pel commercio e per le manifatture, onde la voluta prosperità dell'agricoltura consisteva piuttosto ne'metodi e nelle pratiche adoperate. E se venne resa libera ed incoraggiata l'estrazione dei grani, ciò fu nel 1689, cioè dopo sei anni che era morto Colbert. Nè veramente può valere per la Francia l'esempio dell'Inghilterra, perocchè ben diverse erano nella condizione economica, come il lettore avrà già rilevato. E nella stessa Inghilterra il preteso favore dell'estrazione era a danno della sussistenza pubblica, onde nel secolo attuale si è reputato un grave monopolio a solo beneficio della proprietà immobile. Colbert non aggravò l'agricoltura, anzi le tolse molti vincoli che la opprimevano, e non fu alieno d'incoraggiarla talora. Ma nello stato in che era la Francia, nella condizione in che era l'Europa non poteva darsi la preferenza all'agricoltura senza restringere l'economia francese, impedendo che si slanciasse nell'andamento del secolo, nella concorrenza e progresso che già in varî Stati le manifatture ed il commercio offerivano. Colbert seguì in parte l'andamento del secolo che a queste cose intendeva precipuamente, e per migliorare la condizione di Francia fece sorgere un'industria propria. Un sistema diverso l'avrebbe resa stazionaria o retrograda, e non mai avrebbe riparato a' mali che la travagliavano. Anche la necessità politica spinse Colbert ad opporre un argine a'danni che i sistemi economici degli altri Stati arrecavano: sicchè non concorrere con essi, non dare opera ad un'industria indigena avrebbe cagionato maggiore oppressione all'economia francese. Il sistema di Colbert popolò le campagne di manifatturieri, ove che prima gente inutile o facinorosa o vivendo solo nel disordine finanziero vi stanziava nella universal miseria.

Quale stato aveano prima di lui gli agricoltori? Quanto orribile n'era la condizione? Se dunque l'agricoltura non alimentò molti uomini sotto Colbert, trovaron questi utile occupazione nel commercio e nelle manifatture. Non v'ha alcuno che dirà che fu questo un male, niuno sosterrà che la ricchezza fu apparente. E se l'economia francese ebbe da poi rovesci e rovine, derivarono da altre cause non dal sistema di Colbert. Anzi il non essere stato il medesimo continuato produsse danni rilevantissimi. Ma tralasciando questa troppo prolungata digressione, uopo è esporre certi particolari che l'industria francese allora concernettero.

Prima di Colbert vedemmo qual fosse lo stato del commercio esterno: la Francia ignorava i vantaggi della sua posizione. Il commercio interno poco appoggio avea nell'industria, restringevasi nella estensione di qualche provincia colla capitale, e non abbracciava che pochissimi prodotti naturali del suolo e manifatture straniere. Avendo Colbert congiunto a quelle della finanza le incombenze della marineria, fece subito riparare i pochi bastimenti guerrieri che marcivano ne' porti, ne fece costruir de' nuovi in gran numero, restaurò i porti esistenti, altri se ne intrapresero, si operò secondo la proposta di Riquet la congiunzione de' due mari pel canale di Linguadocca che unisce per così dire *i due mondi*. Negoziò il riscatto di Dunkerque tanto utile al commercio, già ceduta sotto Mazzarini agl' Inglesi. Carlo II la restituì per 5,000,000 nel 1662. Con somma rapidità si formarono gli arsenali e i cantieri di Brest, di Tolone, di Rochefort, si ristabilirono i loro porti, e si compirono le fortificazioni di Havre e Dunkerque col ristabilimento ancora de' porti ivi esistenti. La marina guerriera s' accrebbe prodigiosamente, uguagliò quella di Olanda e d' Inghilterra, e fu subito in istato di proteggere le mercantili numerose flotte che furono a questo fine in corso. La pirateria venne repressa e frenata segnatamente nel Mediterraneo. Agli arbitrî e violenze nella leva de' marinari per la flotta guerriera fu sostituito un regolare e più equo procedimento. Una cassa di preveggenza sotto nome di *cassa d' invalidi* assicurò un avvenire a'marinari stessi. Una camera di assicurazione venne instituita per le città marittime. Altra camera venne pure stabilita di probi e periti negozianti, onde avvisasse a quanto alla prosperità commerciale potesse avere riguardo, vennero aperte scuole per apparare la navigazione. Inoltre Colbert fu il vero ordinatore per la Francia degli stabilimenti consolari tanto necessarî al commercio. La memoria del 13 marzo 1669, intorno a ciò che i consoli della nazione dovessero osservare per renderne conto al re in ogni occasione, fu il primo risultamento delle cure di Colbert in proposito. Poco dopo, e propriamente nel 1681, con apposito ordinamento stabilì il sistema consolare sopra basi capaci di assicurare al commercio francese una guarentigia efficace. Privilegî d' ogni maniera, incoraggiamenti e favori furono e per via indiretta e diretta dati al commercio. Tra l'altro si conservarono i privilegî della nobiltà a gentiluomini che si dessero al commercio marittimo. Si sancirono premî alla navigazione nel Baltico ed alla pesca in mari lontani. Il dritto d'albinaggio fu abolito in Marsiglia. Crebbe a tal punto la marina mercantile che occupava più di 60,000 marinari. Appositi regolamenti vennero compresi nel celebre ordinamento del 1680 per l'amministrazione di marina e la navigazione mercantile, che furono, come ho detto, copiati in Inghilterra, e formarono il miglior codice marittimo. Si ravvivò il commercio col levante fondandosi stabilimenti commerciali ne' porti di esso, si aprì quello del settentrione, risorse quello colle colonie.

Per le colonie Colbert ne credette utile il ristabilimento. Sotto di lui si scoprì il Mississipì o Luigiana. Vedemmo che le importanti possessioni francesi nelle Indie orientali erano state cedute per poca moneta. Colbert fece ricomprar la Guadalupa e le isole che ne dipendevano per 625,000 lire, la Granata per 100,000, la Martinicca per 120,000, e ciò che era stato ceduto all' ordine di Malta per 500,000 lire. Ma tali colonie le affidò ad esclusiva compagnia, alla quale si unirono le speciali società di Africa, di Cayenne e dell' America settentrionale e del commercio di S. Domingo. Intanto a malgrado di questo favore essendo prossima la caduta di siffatta compagnia, Colbert fece pagare dall' erario i suoi debiti in 3,523,000 lire, e la rimborsò del suo capitale in 1,287,185 lire. Ritornate le colonie intieramente sotto il dominio della Francia non fuvvi, come ho cennato, alcun positivo miglioramento per esse, nè la madre patria ne ritrasse quei vantaggi che si speravano. Ad onta di ciò Colbert, per ovviare al difetto di cose che ad esse mancavano ed all'inconveniente che pochi vi acquistavano le produzioni a basso prezzo, fece dichiarare, come ho di sopra detto, esser libero il commercio cólla madre patria.

Non di meno è degno di attenzione riguardo al sistema coloniale, che se Colbert nulla fece per l'abolizione del traffico de' Negri, volle renderlo meno afflittivo, stabilendo con appositi regolamenti raccolti in ciò che si disse *Codice nero* gli obblighi de' padroni verso degli schiavi, e commettendo al ministero pubblico l'inquirere e far punire gli oppressori. Come per le colonie così per le privilegiate compagnie di commercio Colbert fu tratto dagli errori del tempo. Somministrò il re per la compagnia delle Indie orientali ed occidentali stabilita nel 1674, di cui so-

pra ho fatto cenno, la somma di 6,000,000 di lire; tutta la Francia vi s' interessò avendo fornito la regina, i principi reali e la corte 2,000,000 di lire, la magistratura 1,200,000, i finanzieri 2,000,000, il corpo de' mercatanti 650,000. Ma niun bene ritrasse il commercio francese da siffatta compagnia, il progresso e prosperità del quale era dovuto alle altre strade che Colbert gli avea aperte. Era fondato il commercio esterno in gran parte per cura di Colbert sulla indigena industria, e a far questa risorgere, ampliare, progredire fu mandato ad effetto ogni espediente. Si videro stabiliti premî annuali, privilegî, regolamenti per le manifatture, ed il risultato corrispose alle mire del ministro, perocchè ovunque furono manifatture di drappi di lana, seta, cotone, e tra esse si distinsero lavori di somma perfezione, e finanche di pizzi. Pregevoli riuscirono le tapezzerie, le tele di varie maniere, in specialtà quelle per vele, il cordame, i cuoi, le fonderie di diversi metalli, le fabbriche di cristalli e di stoviglie. In somma non fuvvi ramo di manifattura che non fiorisse o non fosse intrapreso. Fece di più venire abili manifatturieri ed artieri stranieri. Colbert, per fare che le manifatture si perfezionassero e che dessero guarentigia di buona qualità evitandosi le frodi, adottò quelli stessi regolamenti pe' corpi d' arti e in generale per gli artieri che erano stati in vigore in Italia ed eransi adottati in Inghilterra ed altrove. Ne derivarono quindi gli stessi vantaggi ed inconvenienti de' quali ho più volte favellato. D' altra parte Colbert riformò le dogane ed i dazî di navigazione e commercio collo scopo di favoreggiare e proteggere l' indigena industria, secondo il quale venne emesso l' ordinamento del 1664. In un rapporto indirizzato al re egli svela tutti i suoi divisamenti in proposito — *Ridurre i dritti sull' uscita delle derrate e de' prodotti manifatturati nel regno — Diminuire all' entrata i dritti sopra tutto ciò che serve alle fabbriche indigene — Respingere coll'elevamento de' dazî i prodotti manifatturati allo straniero.* Secondo questi divisamenti per assicurare alle produzioni indigene uno smaltimento furono gravate di dazî le simili o altre produzioni straniere che nella concorrenza si stimassero apportare danno. In seguito questi dazî vennero vieppiù aumentati coll'altro ordinamento del 1669, e di vantaggio vietata fu l'introduzione di molte merci olandesi. Per lo che, come scrive il Blanqui nella sua storia dell' economia politica, avendo l' Olanda chiesto rimettersi le cose nello stato primiero, proibì dal canto suo l' immessione de' vini, dell' acquavite e di altre manifatture francesi. Ed inoltre nel 1672 si accese la nota guerra tra queste due potenze, onde alla pace di Nimega bisognò moderare quelle tariffe.

Seguiron pure altre rappresaglie commerciali e daziarie coll' Inghilterra ed altre nazioni. Il sistema adottato da Colbert per le tariffe doganali, che dal suo nome erroneamente si è detto *Colbertismo*, è stato un obbietto di grave censura per alcuni scrittori di tempi a noi più prossimi, quando altri principî si procurava stabilire nelle scienze economiche. Si è quindi denunziato come un gran male per essersi fondato tutto sulla *bilancia commerciale* la quale divenne la norma delle altre nazioni. Ma parmi che in proposito non siasi ben consultata la storia, perocchè l'errore della bilancia commerciale era comune allora in Europa. Non vi era popolo che rilevando la propria economia non l' avesse adottato: così gl' Italiani, i Portoghesi, gli Spagnuoli, gl' Inglesi se ne eran valuti. La potenza industriale degli Spagnuoli venne fondata su di un vasto sistema esclusivo. Gli Olandesi per via di mezzi esclusivi, di monopolî, di compagnie e di altre cose simili aveano elevata sopra ogni altro popolo la loro navigazione ed il loro commercio. L' Inghilterra prima di Colbert avea promulgato l'atto di navigazione, del quale ho favellato, ed altre misure restrittive. Ora come mai la Francia fra tante restrizioni, fra tante esclusioni e monopolî poteva serbare illesa la sua industria? Colbert non fece adunque che servirsi delle armi delle quali le altre nazioni si valevano: quindi oppose privilegî, incoraggiamenti, tariffe. Ma medesimamente non furono questi spedienti spinti ad eccesso, tal che per opera dello stesso Colbert vennero stabiliti in tutte le città e i porti principali de' depositi per ricevere con franchigia di dogane le merci che non potevano essere subito asportate allo straniero, o che da questo venendo dovevano servire all' interna consumazione. I negozianti furono medesimamente esentati dai dritti di uscita e rimborsati di quelli pagati all' immessione quando i prodotti importati non fossero stati venduti e si volessero di nuovo asportare. Inoltre le merci straniere una volta entrate potevan liberamente circolare per l' interno della Francia. Le istruzioni date agli ambasciatori ed a' consoli allo straniero erano dirette a far rispettare il commercio francese e ad accomodare amichevolmente e non far sorgere quistioni, onde non seguissero poi rappresaglie ed altre cose simili.

Per sua opera furono eziandio aboliti tutti i diritti di pedaggio stabiliti sulle rive, i ponti, i laghi, le strade, che cagionavano infinite vessazioni e inceppavano quanto mai la circolazione. S' abolirono altresì tutte quelle altre tasse informi, ingiuste, arbitrarie che ad ogni istante erano riscosse nell'interno di ciascuna provincia, tra le quali tasse la così detta *dogana di Valenza* che avea per obbietto di rendere impossibile il commercio tra la Francia e l' Italia. Laonde le tariffe del 1664 e 1667 furono un relativo pro-

gresso per quei tempi, perocchè concorsero a rendere men soggetta la circolazione interna e trasportarono i dazî solo alla frontiera. Furono adunque se non in tutto un bene positivo, almeno in gran parte di occasione. Che che ne sia del sistema adottato da Colbert per le tariffe daziarie nella mira di proteggere l' indigena industria, dopo che esso venne sancito nella economia e nella finanziera legislazione francese, ne derivò che standovi ugual sistema in Inghilterra ogni altro popolo nel praticare riforme o anche senza proporsi riforme fu nella necessità di far lo stesso. Quindi negli altri Stati, secondo che volevasi guarentire la propria industria o farla progredire, si adottarono gli stessi spedienti, ed allora i principî di restrizione furono vieppiù nella parte scientifica della economia pubblica. Convengo che il sistema fu spinto dopo del tempo di Colbert oltre del dovere e delle politiche necessità, tal che si guardavano le nazioni tra loro con veduta di aggressioni, ed aveasi per principio *non divenir tributarie dello straniero, non lasciare invadere il proprio mercato dalle merci straniere, non fare uscire la moneta e privare il proprio popolo del suo oro*; ma questa è la storia degli accidenti intravenuti nella subbietta materia, e questa stessa istoria fa rilevare che accanto al male di esagerati principî stava pure un bene relativo, che senza restrizioni, senza guarentigie daziarie nella condizione in che erano i popoli, non sarebbesi avviata o risorta o progredita la loro industria. Valutiamo gli uomini ed i popoli per quali sono e non per quello stato di perfezione a cui è impossibile che possano giungere, e ci persuaderemo che senza gare non sarebbero progrediti nelle cose economiche. Il sistema in discorso aprì una gara; non ne derivava già che le nazioni si disunissero, il fatto dimostra che indirettamente tutte tendevano a far lo stesso, e quindi uguaglianza di principî portava una certa unione nel risultamento. Per sostenere che esso apportò disunione, bisognerebbe dimostrare che questa avvenisse di fatti; ma l' esito ha invece provato il contrario. Senza di queste gare e, siami permesso dirlo, senza questo male della reazione economico-internazionale i popoli si sarebbero abbandonati a sè stessi. I mali dell' industria de' tempi ne'quali ebbe sommo vigore il sistema esclusivo, di protezione o mercantile come si vuole addimandare, non derivò da esse, ma da altre cause, precipuamente vincoli di proprietà, feudalità, incertezza tuttavia nello stato degli uomini, cattive instituzioni governative. In un tempo in cui tutto era privilegio di corpi, di instituzioni e di persone, come mai l'industria poteva farsi strada senza guarentigie daziarie? Era in vigore tuttavia in alcuni paesi finanche il barbaro dritto di naufragio. Era scorso poco tempo dacchè un dritto delle genti sorgeva, e la rappresaglia armata e guerriera cominciava ad avere qualche freno. Ora la rappresaglia daziaria, che io pur reputo un male, era una specie di relativo progresso nell' andamento sociale, perocchè diminuiva la forza brutale, assoggettava le contenzioni a regole, e faceva sì che ogni popolo potendovi ricorrere, le cose si equilibravano da sè quando uguali si stabilivano i sistemi negli altri popoli. Qual paese nella condizione politica ed economica in cui era l' Europa nel XVII secolo poteva dar l'esempio di piena libertà commerciale e industriale? Si osservi che in quei paesi ne' quali non si adottarono uguali espedienti a quelli di Francia ed Inghilterra, val dire che non fuvvi protezione daziaria per l' interna industria, questa deperì, e per farla risorgere fu necessità nel seguente secolo tali spedienti mandare ad effetti. Si è detto che per effetto del sistema in parola l' industria fu protetta in apparenza, ed invece colpita in mille modi deviò senza volerlo da' *canali ordinarî*. Ma innanzi tratto uopo è dimandare quali erano i canali ordinarî. Se uopo è trarre profitto dalla narrazione de' fatti economici dell' antica e della moderna età, ci convinceremo forse con dispiacere che l' industria ha avuto sempre *canali artificiali*, quegli stessi che nascono dagl' inevitabili accidenti de' popoli istessi e tra loro. Inoltre prima del sistema in discorso i canali dell' industria erano più ristretti, e dessa meno estesa, meno progredita. Abbiam forse dimenticato quale era lo stato degli uomini e de' popoli nell' antica età? (1) Lo abbiamo obbliato nel medio evo e ne' secoli a questo immediatamente successivi? Io mi sono sforzato ne' prece-

(1) Il sistema esclusivo è stato ne' popoli antichi. I pochi fatti a noi pervenuti dell' economia di costoro ce lo additano. I Fenicî sottraevano all' altrui conoscenza le vie per le quali i loro vascelli andavano a' porti di vendita. In epoca remotissima i Fenicî in Cadice per essere soli a fare il commercio colle Isole Brittanniche occultavano a tutti gli altri popoli le notizie di siffatta navigazione. Sono noti gli sforzi de' Cartaginesi per allontanare dall' Oceano i popoli che aveano una marina per appropriarsene esclusivamente la navigazione. Giunsero a sommergere i vascelli che vi trovavano. Fissarono limiti alla navigazione de' popoli d' Italia lungo le coste d' Africa: non era a questi permesso di comprarvi alcuna cosa, fuorchè in caso di tempeste, e senza potervi fare soggiorno. Negli stessi porti ne' quali i Cartaginesi permettevano l' accesso agli stranieri non potevano questi che con essi soli comprare e vendere. Costanti furono i loro sforzi per abbassare i popoli che potevano essere loro rivali: quindi si possono ricordare le contese che ebbero co' Marsigliesi per la pesca del tonno, volendola tutta a loro profitto. Nella Sardegna non solo distrussero tutto ciò che vi trovarono d' industria, ma giunsero a proibire agl' indigeni qualunque coltivazione sotto pena capitale, acciò la Sardegna non divenisse granaio de' loro nemici. Da ultimo vietarono l' importazione di molte manifatture straniere.

denti capitoli a mostrare qual si fosse stata la condizione degli uomini e de' popoli in siffatti tempi, onde in tale condizione di cose era impossibile ottenere il miglioramento soltanto dai generosi principî di reciproca libertà. Qualche scrittore moderno, il Blanquì, si è spinto anche a dire che il sistema di protezione, il sistema esclusivo ha avuto durata perchè immedesimato negl' interessi fiscali, che sia desso un *diploma d'invenzione* già spirato, e che il credito pubblico lo farà finire del tutto. Ma è questa la condizione in cui trovasi l'economia pubblica in Europa? Non è tuttavia il sistema di restrizione più o meno in tutti gli Stati? E il credito pubblico sì fecondo d' inconvenienti più gravi di quelli che si attribuiscono al sistema protettore potrà veramente distruggerlo? Ritenendo piuttosto queste espressioni del Blanquì come una specie d'epigramma, noi faremo rilevare il poco fondamento di esso quando disamineremo le tendenze e la economica condizione del secolo che volge. Ma la ricchezza che traeva seco il sistema esclusivo a' popoli è stata veramente apparente? Se si ammette come è di fatti che l' industria cresceva, seco pur dovea crescere la ricchezza. Erano la Francia e gli altri Stati che adottarono il sistema mercantile più ricchi prima di esso? La storia prova il contrario. Il sistema in parola è innegabile che desse un grande impulso all' industria d' ogni paese, fu una gara che produsse ciò che non vi era, i popoli conseguirono ricchezze che per lo innanti non aveano. Ancora si è detto che pel sistema di protezione il governo *fu tutto e gli uomini niente;* ma prima che cosa erano gli uomini? Se il sistema dava loro maggiori guarentigie, se creava proprietà, ricchezze e maggiori dritti, non può sostenersi che annientava gli uomini. Si consulti anche sul proposito la storia, e si vedrà in quali condizioni vivevano la più parte degli uomini immedesimati alla proprietà territoriale e dipendenti quali servi da altri uomini ed ordini di persone, come già ho fatto osservare. Ora le maggiori guarentigie all' industria e la protezione datale da' governi era un bene eminente sotto il riflesso che sottraeva uomini alla servitù e assicurava loro uno stato certo. Dacchè i governi impiegarono le loro cure per l' industria la feudalità scemò molto di potere, e si formava altro ordine di persone assai più utile nelle nazioni degli uomini addetti alla gleba e de' feudatarî. Anche in contraddizione della storia sono le proposizioni che dal sistema protettore derivarono *le colonie e quanto di più barbaro hanno le dogane.* Non mi stancherò mai di ripetere: osservate lo stato antecedente, e ponderate se la barbarie esistente era maggiore di quella che vuolsi ingenerata dalle dogane. È poi un errore massimo il credere le colonie originate dalla protezione data all' industria, mentre, come ho fatto rilevare, esse sursero per l' avidità di conquista sotto forma di commercio. Io non nego che siffatto sistema non abbia i suoi gravi inconvenienti, e che i suoi eccessi han nociuto come nuocciono alle nazioni; ma esso fu necessario, inevitabile avvenimento che servì allo sviluppo ed incremento dell' industria, segnatamente pei tempi di che narro.

Ma tornando a discorrere del particolare della Francia, uopo è aggiungere che sempre coerente al suo scopo Colbert regolò i dritti di tratta in modo utile alla navigazione ed al commercio, e se accrebbe i dazî sulla consumazione, ne corresse i molti inconvenienti, onde l' accrescimento non fu quasi avvertito. Per quanto concerne la circolazione del denaro stimò opportuno con legge del 1665 ridurre l' interesse del medesimo; ma questa disposizione ebbe risultato uguale a quello che altrove la riduzione avea avuto. Più opportune di siffatta inutile legge furono l' instituzione di una cassa di prestito contro l' usura, e una generale fusione delle monete che circolavano in grandissima parte logore, ritagliate, alterate, false. Neppure produssero il desiderato effetto le disposizioni che fece emettere dal re nel 1666 nella mira di accrescere la popolazione, e per le quali ogni capo di famiglia padre di dieci figli era esentato da tributi durante la sua vita, e di più godeva una pensione di mille franchi se fosse gentiluomo e di duemila se il numero de' figli ascendesse a dodici; godessero eziandio della indicata esenzione per cinque anni i giovani che si maritassero a venti anni, ed all' opposto fossero alle imposte soggetti quando in siffatta età serbassero il celibato a malgrado che col padre convivessero. Vistasi l' inutilità di tale spediente e gli abusi che ne derivarono, fu mestieri rivocarlo. La popolazione si accresceva intanto per l' aumentata industria e ricchezza, per lo stato più certo degli uomini, pe' maggiori mezzi di sussistenza. Dissi che il ministero di Colbert si collegò ad ogni ramo di economia e di governo; per lo che le opere pubbliche furono in accrescimento e giovarono alla stessa economia. Non di sole fortificazioni militari si occupò Colbert, ma ancora di strade, canali, ponti. Di più fondò molti stabilimenti pubblici tra' quali la casa degl' invalidi, compì molti monumenti pubblici destinati ad abbellire Parigi, altri ne aggiunse. Nel 1666 fondò l' accademia delle scienze; tre anni prima avea fondata quella delle iscrizioni. Accrebbe l' orto botanico. Fece costruire nel 1667 la specola di Parigi. Intraprese pure la meridiana che traversa la Francia. Dapertutto si trovan tracce della sua amministrazione: gratificò gli scienziati, protesse ed incoraggiò anche le arti belle. Non mai lo Stato avea goduto tanta floridezza, scemava il debito pub-

blico mentre diminuivano le gravezze, la rendita dell'erario aumentava e provvedeva a tutte le spese, anche a quelle gravissime delle disastrose e dispendiose guerre nelle quali fu Luigi XIV implicato. Prima della pace di Nimega i cortigiani non parlavano al re che di guerre e trionfi. Colbert solo ragionò di miserie del popolo, fu sul punto di ritirarsi dal ministero; ma quel magnanimo re si arrendette a' suoi consigli e, vistane la necessità, soscrisse a quella pace per la quale addivenne l' arbitro d' Europa. Non di meno il favore di cui avea sì lungamente goduto presso del sovrano andava sempre più declinando. Morì Colbert nel 6 settembre 1683; pochi istanti prima avea detto alla moglie che gli parlava di affari: *voi non mi lascerete neppure il tempo di morire.* Intanto il popolo che egli tanto avea guarentito e pel quale tanto avea operato lo perseguitava con odio crudele. Fu momento di gioia l' annunzio della sua morte, si credettero liberati da un tiranno. Non si osò celebrare le di lui esequie che nelle ombre della notte: fu necessità che una mano di arcieri scortasse il suo feretro. Ebbe Colbert la sorte de' grandi riformatori, odio de' presenti a' quali increscono le novità ed i mutamenti di fortuna; varietà di opinioni de' futuri a seconda de' diversi sentimenti, delle passioni e de' cangiati andamenti de' secoli. Non mancaron libelli infamatori alla sua memoria. Niuno ardì farne la difesa per lungo tempo. Novantuno anni dopo la sua morte fu proposto dall' accademia delle scienze l' argomento del suo elogio, e venne il premio aggiudicato alla scrittura di Necker nel 1773. Il Montyon nel 1812 nelle sue particolarità su i celebri ministri di Francia rese giustizia a Colbert. L' epoca del ministero di Colbert fissa ciò che dicesi il secolo di Luigi XIV per la Francia; contribuirono al progresso le sue riforme avvalorate dalla potenza politica di questo monarca, e ne furono ad un tempo sostegno.

Alla morte di Colbert a malgrado delle guerre durate la rendita trovavasi accresciuta di 27,800,000 lire, più per una riduzione ottenuta nelle cariche di altri 20,200,000 lire. L' aumento in ogni ramo di spese apportato nel corso del suo ministero non faceva eccedere l' intera spesa del tesoro di 350,000,000, eravi un sopravanzo dell' entrata su di questa in 22,000,000 che s' impiegava al riscatto del debito costituito, il quale sommava nel 1683 di 158,000,000 di lire in capitale. Il debito *flottante* era ridotto a soli 36,000,000. Ma i disordini in cui cadde tantosto la finanza, le guerre di nuovo insorte ed altre calamità fecero sparire le prossime speranze di altri miglioramenti, ed invece le spese crebbero, e per sopperirvi s' accrebbero il debito pubblico con prestiti ad interesse sino al 18 per cento, le tasse forzate, la vendita di cariche. L' industria manifatturiera ed il commercio risentirono subito i funesti effetti di tali accidenti, a' quali si aggiunse la rivocazione dell' editto di Nantes già promulgato da Enrico IV a favore de' protestanti in Francia. Per siffatta rivocazione molte migliaia di Francesi abbandonarono la Francia, i ricchi passarono in Inghilterra e in Olanda, e i più poveri ed industriosi al numero di ventimila si rifuggirono nel Brandebourg. La emigrazione degli uomini da uno Stato è sempre un male per sè stesso; ma la emigrazione di tanti industriosi e ricchi cittadini fu male gravissimo e irreparabile per la Francia, perocchè costoro portarono altrove le loro ricchezze, e quel ch' è più i loro stabilimenti d' arti e di manifatture. Così mentre in Francia l' industria riceveva un colpo fatale, altrove venne afforzata dagli spatriati Francesi, i quali, scrissero taluni, che sommarono a quattrocentomila persone, altri a trecentomila, altri a dugentomila. Il Duca di Bouzagne, che a quel tempo venne incaricato di determinare siffatto numero, riferì ascendesse a 67,732. Ove pure volesse ritenersi per vera siffatta ultima cifra, sempre da essa risulta che estremo pregiudizio ne derivò al commercio ed alla manifatturiera industria francese non solo pel momento, ma impedendone gli ulteriori progressi. Intanto mentre la finanza volgeva le sue cure a qualche piccola riduzione di pubblico debito, seguì l' unione delle potenze europee contro la Francia, la quale fu astretta per difendersi a mantenere sei eserciti; non fuvvi rovinoso spediente che non venisse praticato per ottener danaro. Tra questi è da ricordare la fusione generale delle monete con arbitrario accrescimento di valor nominale di un ventesimo. Essendosi calcolato che la massa di metallica moneta in circolazione fosse di 500,000,000, si tenne sicuro un guadagno di 20,000 milioni. Ma si cadde nello errore di alterar la moneta per via della lega, di fare fusioni ineguali, e di dare alle monete più grosse un valore che non era in ragione delle più piccole: quindi essendo queste battute con maggior quantità di fino metallo erano asportate allo straniero, e riconiate sotto la forma della più grossa moneta per farvi guadagni riversandole di nuovo in Francia. Lo stesso traffico si fece nella Francia medesima. Quindi lo Stato perdette 40,000,000 ad un bel circa. Non sapendosi come ottener danaro si ordinò che ciascuno portasse alla zecca per convertirsi in moneta tutti gli obbietti mobili e gli utensili d' argento. Così in pochi giorni si perdettero squisiti lavori di siffatto metallo e quel prezzo che la mano d' opera gli avea aggiunto. Nè fu risparmiato d' imporre nuovi tributi, tra i quali quello sotto nome di *capitazione* nel 1653,

vera tassa personale. Intanto la pace di Riswych non valse a sollevare la Francia dalla misera condizione in cui trovavasi. Una nuova fusion di moneta mal concepita e peggio eseguita come la prima accrebbe gl' imbarazzi e i danni della finanza. Nel 1706 l' estrema povertà in che erasi di moneta fece emettere carta monetata in biglietti per fare pagamenti di spese per la guerra, la quale carta screditata quanto mai favorì *l' aggiotaggio* e le usurarie speculazioni. Mentre in Inghilterra ed in Olanda per effetto del pubblico credito l' erario prendeva a prestito non oltre al tre o quattro per cento, in Francia i prestiti non si trovavano a contrattare che al cinquanta. Si prendevano con anticipazione per via de' finanzieri le rendite degli anni successivi. Si creavano alla giornata infinite cariche ed ufficî dannosi, vessatorî, ridicoli. Giunse a crearsi e vendersi una carica di controllore delle *parrucche* pel prodotto di 210,000 lire l' anno. Si stabilirono *uffiziali ispettori saggiatori di formaggio, sballatori di fieno, visitatori di porci, controllori visitatori di butirro fresco, saggiatori di butirro salato.* Si inventarono cariche di *barbieri parrucchieri*, si conferivan per prezzo dignità *di consiglieri reali e sensali di vino, di controllori per l' accatastamento delle legna, di consiglieri di polizia.* In mezzo a tante dissipatezze debbonsi soltanto eccettuare le poche operazioni fatte sotto del ministero di Desmaretz per rimettere qualche ordine nelle finanze e ristabilire un poco di credito. Ma nel 1715 morendo Luigi XIV finiva quel prestigio della sua colossale politica potenza che reggeva la Francia. Era in questo tempo il debito dell' erario in 2,600,000,000 di lire, la rendita incerta non poteva in verun modo provvedere a sì enorme debito, appena bastava per alcune ordinarie spese. I mali crebbero durante la minorità di Luigi XV sotto la reggenza del duca d' Orléans, la di cui istruzione e attitudine nulla potevano fare nella universal rovina e nell' immenso disordine. I mali eran di vecchia data, se ne aggiungevano de' nuovi. A malgrado degli sforzi del duca di Noailles e de' suoi saggi suggerimenti per ricondurre l' ordine e riformare in meglio i tributi, si videro effettuati orribili proponimenti, vendite di cariche, disastrosa fusione di moneta, ingiuste riduzioni di spese e di debiti, corte di giustizia che sotto specie di rivedere concussioni di pubblico danaro fu un vero spoglio violento verso molte persone. Dissipazioni moltissime erano nella casa del reggente, uomini avidi e venali signoreggiavano la pubblica amministrazione; le economie, le riduzioni, gli spogli erano tutti a loro favore. In questo mezzo venne adottato lo spediente della banca di Law, il quale essendo un grave avvenimento per la francese economia e per la scienza di che scrivo, merita essere con particolarità narrato.

Giovanni Law nacque in Edimburg nel 1671 come voglion taluni, ed altri nel 1681. Fu in origine un celebre giuocatore. Nel 1700 presentò al Parlamento di Scozia una sua scrittura indicante *proposizioni e motivi per istabilire un consiglio di commercio.* Nel 1705 divulgò altra scrittura intitolata *considerazioni sul commercio e sul danaro*, nella quale propose per supplire alla penuria di moneta metallica la istituzione di una banca che avesse potuto emettere carta monetata fino al valore di gran parte di tutte le terre. Siffatto progetto poggiava sull' errore che moltiplicare i rappresentanti della moneta era lo stesso che moltiplicar questa, e quindi moltiplicar le ricchezze. Non venne accettato dal Parlamento di Scozia e da quello d' Inghilterra. Fu altresì rifiutato in Francia nel 1708, indi in Sardegna, e in varî Stati di Germania, reputandosi ovunque disatroso. Law continuò intanto a vivere col giuoco nelle sue peregrinazioni per la Francia, per l' Italia e per la Germania. In Italia acquistò egli maggiori nozioni del pubblico credito. Sendo morto Luigi XIV, trovò favore presso del reggente che voleva introdurre nella finanza francese pratiche simili a quelle d' Inghilterra, e che nello spediente di Law vedeva un mezzo di uscire dagl' immensi imbarazzi finanzieri ne' quali era.

Il proponimento di Law in generale moveva dal principio, secondo lui, che l' abbondanza della moneta sia il motore del travaglio, della coltura e della popolazione; che tutte le materie che sono atte alla monetazione possono addivenire effettiva moneta; che la carta istessa era propria per addivenirlo meglio che i metalli sol che fosse sostenuta dal credito. Ma la difficoltà per sostenere il valore della carta monetata in concorrenza dell' oro e dell' argento in ciò consisteva: quindi per superarla credeva opportuno non solo di accreditare la indicata carta facendola ricevere nelle pubbliche casse, ma ordinando altresì ch' essa sarebbe scambiata a volontà del possessore coll' oro e coll' argento, e proibendo le monete di tali metalli nello effettuarsi grandi pagamenti. E andando oltre vi univa il disegno di una compagnia, il di cui capitale fosse diviso in azioni, ed alla quale si concederebbe esclusivo privilegio per affari di commercio non solo, ma della finanza ancora, segnatamente pel pubblico debito. Le dette azioni potersi convertire in viglietti, e questi a piacere del possessore ritornare alla loro primitiva condizione. Da' moltiplicati affari della compagnia e dagli utili che farebbe ne risulterebbe senza dubbio

che si renderebbe incomoda la moneta metallica e quindi necessaria la carta, ed in tal modo si accrescerebbe il credito delle compagnie, e seco il valore delle azioni e de' suoi viglietti. In Iscozia Law avea anche proposta la emissione di viglietti garentiti da beni fondi, senza però eccedere il valore de' due terzi o de' tre quarti di questi. Ma per la Francia egli limitò tutti i suoi divisamenti a due obbietti, o alla creazione di una banca di sconto o di una compagnia di commercio destinata a mettere in valore le ricchezze delle francesi possessioni della Luigiana o Mississipì. Con siffatte istituzioni egli voleva fermare il credito pubblico dello Stato. *Non obbliate*, egli diceva al reggente, *che l' introduzione del credito ha portato tra le potenze europee cangiamenti maggiori di quelli della scoverta delle Indie; è il sovrano che deve darlo, ma non già riceverlo.* Le sue mire erano adunque dirette a porre nelle mani del governo il credito pubblico e ad assicurargliene la direzione. Or malgrado delle forti opposizioni del Parlamento di Parigi e de' finanzieri, ottenne Law in maggio 1716 diplomi che gli conferiron privilegio d' instituire una banca generale sotto nome di Law e compagni, con capitale di sei milioni diviso in dodicimila azioni, le quali ognuno avrebbe potuto acquistare pagando tre quarti con viglietti di credito sull' erario e l' altro quarto con moneta metallica. Essendo siffatta instituzione primamente ristretta a semplici private speculazioni di commercio, scontare lettere di cambio, eseguir commissioni ed altre simili operazioni, ed esigendo modica retribuzione del quarto per mille, giovò molto alla circolazione, frenò l' usura, ed acquistò subito immenso credito. Ma i suoi viglietti ordinò il governo nel 1717 che si ricevessero come numerario nelle pubbliche casse, e questo provvedimento accrebbe il valore delle carte della banca, e fece sì che nella circolazione come effettiva moneta avessero corso, onde in effetti accrebbero i capitali. Nel medesimo anno venne ad essa congiunta una compagnia, di cui Law fu direttore, con titolo del commercio *di occidente* o delle *Indie occidentali*, per fare il traffico del Mississipì con capitate di cento milioni composto di dugentomila azioni ciascuna di cinquecento lire sotto forma di viglietti pagabili al latore e trasferibili per via di semplice girata. Per realizzare questo capitale si accordò pagarsi un quarto in contanti, e gli altri tre in viglietti dello Stato che molto eran depreziati. I viglietti della banca già eccedevano i centodieci milioni, e ad onta di ciò se ne creavano altri milioni.

Intanto non si facevano vere operazioni di commercio dalla compagnia, sì che gli utili agli *azionari* provenivano dall' interesse che riscuoteva la banca su' viglietti dell' erario. Tutto fu messo in opera per dare un corso forzato a tante carte e per sostenerne l'alto prezzo. Law le faceva comprare dalla stessa banca: quindi i suoi voluti profitti consistevano in questa differenza di prezzo che per indiretti maneggi la carta otteneva oltre del suo valore nominale. Alla compagnia venne aggiunto pur anche il privilegio del commercio delle Indie orientali, che acquistò dall' antica compagnia delle Indie fondata da Colbert, con facoltà di emettere un capitale corrispondente alla grandezza delle sue operazioni. Tutti corsero ad acquistare le azioni, si concedevano molte agevolezze, bastava dare piccole caparre per averne, e queste azioni, il pagamento delle quali non era effettuato, già si trafficavano, già erano in preda all'*aggiotaggio*. Ebbe la medesima inoltre la proprietà del Senegal e l' esclusivo privilegio di commerciare colla Cina. Cresciuta sì smisuratamente tanta fittizia moneta cominciarono a snaturarsi le funzioni della moneta reale, si distrusse l' equilibrio di tutti i prezzi, confondendosi gli elementi delle pubbliche e private sostanze ed i capitali effettivi con supposti tesori, che quasi per magico evento dovean essere moltiplicati. Le azioni della banca e della compagnia crebbero di prezzo venti volte più del valore nominale. Allora la illusione fu universale; nella umana cupidigia non vi è mezzo di frenare le immaginazioni, tanto più quando si vede prossimo un mezzo, e sia qualunque, per far fortuna. La voce de' pochi sapienti in questi frangenti si perde ed è travolta negli scoppi del delirio della esaltata immaginazione. Il cancelliere d' Aguessau, il duca di Noailles, il Parlamento di Parigi furono puniti della loro franchezza in far rilevare la ruina alla quale andavasi incontro, ed addivennero impopolari. Tutti aspiravano ad essere ricchi, moltissimi si credevano esserlo di fatti addivenuti, altri tra un giorno, tra un' ora vedevano prossime a realizzarsi le concepite speranze, generale era la credenza che i mali della Francia fossero cessati. La banca intanto procedendo di grandiosa in grandiosa operazione ottenne dal re il privilegio di fabbricar la moneta, raffinare i preziosi metalli, vendere esclusivamente il tabacco, tolse ancora su di sè l' appalto generale di tutte le imposte, ed ebbe titolo di *Banca reale*. Restava un' ultima operazione, la più seducente, ma la più pericolosa, come bene riflette il Blanquì, quella di rimborsare il debito pubblico sostituendo le azioni della compagnia delle Indie a' titoli de' creditori dello Stato, perocchè mille e cinquecento milioni non potevano sì agevolmente cangiar di destino in un paese che non era abituato, come l' Olanda e l' Inghilterra, alle grandiose e vaste intraprese di credito. Ma essa venne pure concessa alla banca, e fu eseguita, come era naturale, in quel momento di delirio

con precipitanza e senza precauzione. In tal effervescenza gli stessi creditori dello Stato non furono gli ultimi a prestarsi al loro spoglio. Esempio tutto nuovo: la banca di Law fu in somma l'arbitra delle finanze e in sè le trasfuse. Era già l'arbitra di quanto tiene al fatto dell'economia pubblica. Immedesimati quindi in lei i privati e pubblici interessi e quelli dello Stato, le speranze e le illusioni giunsero a tal grado che è impossibile esprimere. Il prezzo delle azioni della banca cresceva di momento in momento, non si poteva conghietturare fin dove sarebbe arrivato; universale era la cecità, si dava l'oro, si vendevano a precipizio le terre, le gemme, i più preziosi obbietti per acquistare carta. Ognuno si liberava della moneta metallica come di cosa incomoda, come se non costituisse ricchezza. Pareva che non si avesse più senso al denaro, non si contava che di centinaia di migliaia e di milioni. L'*aggiotaggio* era tutto, per esso taluni in poche settimane si rendevano possessori di viglietti della banca che rappresentavano milioni. Le più considerevoli fortune già fondate sopra capitali in terre, in monete o in effettivi rami di commercio e d'industria furono in men di un baleno abbattute, altre prodigiose, colossali ne sorgevano medesimamente. Non più si credeva difficile l'arte di arricchirsi quando trafficando solo di poche carte si addiveniva proprietario d'immensa e spedita fortuna. Tranne le carte della banca, niente altro avea valore. Per varî mesi in Parigi non fuvvi più nè commercio regolare, nè società: tutti si occupavano del corso delle azioni, tutti ne facevano traffico. Scrive il Thiers nel suo articolo sopra Law inserito nella *enciclopedia progressiva.* » Le varia-
» zioni della fortuna erano sì rapide che alcuni
» *aggiotatori* ricevendo azioni per andarle a ven-
» dere, tenendole un sol giorno aveano tempo
» di fare enormi profitti. Si narra di un tale che
» incaricato di vendere delle azioni restò due
» giorni occulto. Credettesi che le avesse ruba-
» te; ma niente di ciò, perocchè egli restituì
» fedelmente il valore di quelle azioni mentre
» avea colpito il destro di guadagnare un milio-
» ne per conto suo. Questa facilità che aveano
» i capitali di produrre sì rapidamente avea dato
» luogo al traffico di *prestare denaro ad ora* ri-
» scuotendo un interesse di cui non si ha esem-
» pio. Gli *aggiotatori* trovavano il mezzo di pa-
» gare siffatto interesse e raccogliere un profitto
» a loro vantaggio. Potevasi in tal modo guada-
» gnare un milione al giorno. Non è dunque da
» maravigliarsi che i servitori diventassero ad
» un tratto ricchi quanto i padroni ». La follia giunse al punto che le azioni montarono a trenta di capitale per uno, e che l'aggiotaggio, come aggiunge il Blanquì, assorbisse come una voragine tutte le economie del ricco e del povero in meno di qualche mese. Già le seicentomila azioni della banca rappresentavano oltre a diecimila milioni immaginarî. L'emissione delle carte montava nel 1719 a cinquantaduemila ottocentosessanta milioni, somma ottantaquattro volte maggiore del numerario effettivo che avrebbe potuto circolare. In tal fragente taluni, sia che fossero spaventati di questo eccesso o che fossero stanchi del giuoco che praticavano, volevano realizzare l'acquisita fortuna, altri vedevano prossimo il pericolo, altri da ultimo davano luogo a matura riflessione; sicchè cominciarono in ispecialtà i grandi commercianti e gli antichi finanzieri a trarre sulla banca i loro viglietti e le azioni onde convertirli in moneta effettiva: e non potendo la banca adempiere, cominciò ad essere in discredito. Dal discredito nacque naturalmente che la carta monetata in circolazione perdesse di valore, tutti si affrettavano a portarla alla banca per ottenere la vera moneta, e secondo che la folla cresceva si mostrava l'impotenza della banca la quale in nessun modo poteva pagare i diecimila milioni di sopra indicati; e come rapidissimo era stato il suo elevamento fu così il suo crollo. Il reggente e Law ne furono oltremodo sgomentati, era impossibile porre un argine: nondimeno si ricorse allo espediente di proibire alle paticolari persone di tenere presso di loro metallica moneta, espediente che produsse un effetto contrario allo scopo che proponevasi, sul riflesso che ognuno nascose il danaro, e solo videsi in corso la carta che sempre più depreziavasi. Alle immaginarie ricchezze succedevano quindi la effettiva miseria e i timori di maggior miseria ancora. Law in questo mezzo nominato nel 1720 Controllore delle finanze fece ridurre a metà il valore delle azioni della banca; siffatto provvedimento fu reputato somma ingiustizia e furto, il Parlamento levò sentite rimostranze, e il provvedimento fu rivocato. Il Parlamento istesso riguardò Law come autore di tutta la calamità; ma da siffatto energico procedere ne ritrasse il proprio esilio. Il reggente prende Law sotto la sua protezione. Esiliato il Parlamento, Law fece comparire ben trentasei editti, dichiarazioni e decreti per fissare il prezzo dell'oro e dell'argento, limitare l'uso delle minuterie di tali metalli, aumentare il numerario effettivo; ma tutto inutile, tutto sortiva risultato contrario, la fiducia era perduta per non più rinascere. Le azioni della banca erano screditate a tal segno che in ragione di cento perdevano novantanove: quindi nel naufragio salvavasi appena l'un per cento. Law era diventato ricchissimo, ma non potè profittare delle sue ricchezze. Il reggente astretto dalla necessità e da' turbamenti avvenuti nella pubblica quiete non potendo più sostenerlo il fece precipitosa-

mente uscire dal reame. Dopo varie vicissitudini Law quasi povero morì in Venezia nel 1729.

Dietro la catastrofe di Law si lavorò a rimettere la finanza nello stato del 1718. Si procedette alla verificazione de' biglietti della banca, i loro possessori furono obbligati di dichiarare a qual epoca li aveano ricevuti e il prezzo sborsato per essere ridotto in una proporzione combinata del loro particolare valore e della massa generale delle azioni. Cinquecento undicimila cittadini assoggettarono i loro viglietti a tale liquidazione, che ridusse il debito che per essi gravò lo Stato a 1,700,000,000 di lire. Siffatti viglietti furono ritirati e bruciati, ed in cambio ebbero i possessori altri viglietti pagabili in numerario.

Non vi è scrittore di civile economia che non abbia parlato di Law e del suo sistema, deducendone elementi a seconda de' principî che professava. Quindi moltissimi lo hanno per tutt'i versi biasimato, altri lodato nel principio e riprovato per l'eccesso e l'abuso a cui fu spinto. Certamente non è da rivocare in dubbio che il sistema in discorso fu una scossa per la pubblica circolazione, estese le idee di pubblica ricchezza, fece vedere il profitto che ricavar potevasi dal credito, produsse discussione nella scienza economica, e fece guardar la moneta in più ampio aspetto. Ma cagionò pure una trista rivoluzione ne' costumi e nello spirito nazionale. L'avidità smodata di pronti profitti e di acquistare ricchezze penetrò in tutti gli ordini della Francia. Addivenne necessario lo aggiungere retribuzioni pecuniarie alle distinzioni onorifiche le quali per lo innanti avean formato premio del merito, sicchè una delle più grandi leve politiche scemò di forza. I nuovi arricchiti sfoggiarono lusso straordinario, e questo si diffuse in tutti gli ordini sin nella più bassa gente, e senza che fosse in ragione dell'industria e degli averi. I prezzi delle cose tutte ebbero varietà e vicende forzate. Le imposte restarono sul piede in che eransi elevate. Le stravaganti combinazioni e gli effetti del sistema corruppero vieppiù la morale. Si è detto che il principio su cui si fondava il detto sistema sia utile, e che vizioso ne fosse l'eccesso soltanto; ma abbandonandosi l'economia dello Stato a principî che trascinano speculazioni della sua natura, è impossibile che a qualche utilità non si congiungessero disordini immensi. Come mai si può frenare la immaginazione e l'avidità de' popoli quando loro se ne apre libero il campo? Alcuni han sostenuto che il sistema di Law creò veramente la potenza del credito; ma questa proposizione è contraria alla storia, perocchè siffatta potenza e in modo o giovevole o non in tutto rovinoso era stata già adoperata dagli Stati Italiani segnatamente e dall'Olanda e dall'Inghilterra (1). Il credito pubblico per gli spedienti dannosi adoperati dalla finanza trovavasi degenerato in Francia, ed il sistema di Law ne spinse assai oltre l'abuso. Fu desso una funesta lezione ai Francesi, che la pagarono a durissimo prezzo con sè stessi. Medesimamente, come dissi, in Inghilterra si sperimentarono triste vicende per ismodata foga di simili speculazioni. Ma queste lezioni non valsero ad ammaestrare i popoli quanto nocevole sia l'abuso del credito e della carta monetata; in più epoche gli avvenimenti del tempo di Law si sono riprodotti in Francia, nella stessa Inghilterra, in America, nel Belgio e altrove, ed hanno sempre più dimostrato che la fittizia ricchezza ha più attrattiva della vera. Intanto era impossibile che le finanze e l'economia pubblica francese risorgessero dopo tante sciagure; se ne aggiunsero delle nuove, onde poi tra le potenti cause che produssero la memorabile rivoluzione in quel reame verso la fine dello scorso secolo fuvvi quella degl' immensi disordini e mali della finanza. Pure in mezzo a tante rovine l'industria ed il commercio francese si facevano strada da sè stessi, ed il loro sostegno era la moda che avea costituita la sua sede in Francia, come già tenuta l'avea in Italia. Il frequente variar di forme e di gusto rese tributarie le altre nazioni della Francia, e somministrò perenne alimento e vita alle sue manifatture ed al commercio.

(1) Ricordiamo che prima della banca di Law il sistema delle banche senza incorrere in pericolosi eccessi era già conosciuto. Fu stabilito il banco di Venezia nel 1171, e in generale, come dissi, nel decimoterzo secolo in varî Stati Italiani vi erano banchi. Il banco di Genova è del 1408, quello di Barcellona del 1547, quello di Amsterdam del 1609, quello di Amburgo del 1619, quello d'Inghilterra del 1699.

CAPITOLO IX.

SEZIONE I.

Sommario.

Dato uno sguardo a quello che era seguito in fatto di legislazione e di politica in mezzo agli avvenimenti che ho narrato, si fa rilevare che gli studî van sempre regolati dal bisogno e dal tempo, e senza che gli scrittori lo avvertissero direbbesi son quasi tratti da queste due potenze. — S'imprende a discorrere di diversi rami del sapere che han contribuito direttamente o indirettamente agli studî economici dalla metà del secolo XVI e dal cominciar del XVII. — Si discorre di Giovanni Bodin e della sua opera per quanto concerne le scienze sociali. — Come sorgesse Alberigo Gentile a trattare prima di qualsiasi altro di ciò che s'è detto dritto naturale e dritto tra nazione e nazione. — Niun ramo di scienze può esser coltivato senza il corrispondente andamento del secolo o senza di quegli accidenti che vi facessero rivolgere la mente umana. Il secolo XVI che avea presentati nella parte materiale tanti cambiamenti, de' quali ho discorso, ne offre pure moltissimi per la parte intellettuale. — Si tocca delle scienze naturali e della filosofia. Bernardino Telesio, Giordano Bruno, Tommaso Campanella. — La storia e le scienze cominciano ad addivenire d'interesse generale, e servono alle sociali istituzioni. — Francesco Bacone. — Filosofia naturale e fisica. — Copernico, Kleplero, Giovan Battista la Porta. — Quale rivoluzione venne operata dal Galilei che fece cangiar d'aspetto le scienze. — Influenza della riforma protestante per quanto concerne la costituzione del potere sovrano negli Stati. Nelle quistioni che in quel tempo si agitavano per obbietti di giurisdizione, si studiò viemeglio la storia delle nazioni e delle loro istituzioni, come altresì la legislazione e la politica. Qual ne fosse il risultato. Come la parola *dritto* cominciasse a comprendere non solo ciò che tiene agl' individui, ma anche a nazioni e governi, estendendosi ad interesse generale ed anche sociale. — Paolo Sarpi considerato riguardo alla storia, alla politica, al dritto pubblico, alle scienze sociali. — Come sorgesse Antonio Serra a gettar le fondamenta di quella scienza che venne detta *economia politica*. Si disamina la sua opera. Si confuta l'opinione di coloro che hanno incolpato al Serra di esser caduto nello errore di que' tempi, che l'oro e l'argento fossero esclusiva ricchezza; Serra scrisse appunto per combattere questo errore. Quali nuovi principî stabilisse Serra per le scienze economiche. Da quali accidenti avvenuti nell'umano sapere fosse spinto Serra a scrivere la sua opera. Serra fu superiore al suo secolo, ma la sua scrittura fu prodotta dagli accidenti in questo avvenuti. — Perchè il libro di Serra rimanesse lungamente obbliato. — Si noverano gli scrittori che o prima o quasi contemporaneamente al Serra trattarono per ispeciale accidente di qualche ramo di pubblica economia. — Scrittori Italiani. — Dopo aver ricordati coloro che della subbietta materia trattarono nel medio evo si passa a rimembrare Ciriaco Strozzi, per rilevare come l'economia cominciava a segregarsi dalla politica. — Gaspare Scaruffi. — Prospero e Pratisuoli. — Bernardo Davanzati e Bornito. — Giovan Donato Turboli. — Tesauro. — Anonimo. — Sola. — Gobbio. — Biblia. — Borghini. — Gallo. — Scipione Mazzella e Camillo Porzio scrissero di cose statistiche. — La statistica non avea scopo scientifico, cominciava a segregarsi dalla geografia. — Improprietà della voce statistica. — Scrittori Economici Francesi. — Francesco Garrault. — Nicola Froumentau. — Bartolomeo de Laffemas. — Sully. — Bodin. — Oliviero de Serres. — Choyselat. — Scrittori Spagnuoli. — Herrera. — Olivarez. — Perez Herrera. — Sancho de Moncada. — Naverrete. — Caranza. — Quinones. — Scrittori Inglesi. — Raleigh. — Misselden. — Culperer. — Robert (1).

In mezzo agli avvenimenti che succedettero e che ho discorsi dal finir del secolo XV in poi, le cresciute relazioni degli uomini, la costituzione politica degli Stati più fermata, la fusione viemeglio effettuata ne' popoli, la condizione delle proprietà e del possesso aveano fatto scomparire a mano a mano molte incertezze nella legislazione. I molti in ciascun popolo viveano colle stesse leggi, nè come per lo innanzi gli individui invocavano tanto frequentemente il loro originario diritto. La legislazione di Roma avea già formata norma quasi generale accanto

(1) A riguardo di alcuni degl'indicati scrittori non intendo entrare in discussione di quella materia delle loro opere che ha formato oggetto di censura ecclesiastica.

agli speciali ordinamenti feudali, e sovente su di questi guadagnava terreno; le stesse consuetudini locali o cessavano, o si trasfondevano nelle leggi scritte, o si rendevano legali. La politica, come vedemmo, erasi fatta consistere in iscienza civile intesa a recare in atto le più estese e riposte cognizioni, perchè giovassero al reggimento dello Stato, ed affinchè co' mezzi più facili, pronti e sicuri si raggiugnesse lo scopo a cui s'intendeva da ciascuno Stato. Intanto quasi tutti gli scrittori di politica, anche oltrepassata la metà del secolo XVI, continuarono ne' loro studî sopra Aristotile e Platone. Ma gli studî van sempre regolati dal bisogno e dal tempo che volge, e senza che gli scrittori lo avvertissero sono quasi direbbesi tratti da queste due potenze. Così nel 1577 sorgeva Giovanni Bodin nato nel 1530 in Angers dando fuori il notissimo suo trattato della repubblica diviso in sei libri. L' essere stata quest' opera celebrata di là a pochi anni in gran parte dell'Europa, mostra che le menti già s' eran rivolte a migliori investigazioni per le discipline di governo. Pare che il Bodin, senza molto avvertirlo egli stesso o farne scopo del suo lavoro, avesse tentata una certa unione tra la politica e quello che ora diciamo *diritto*. Forse in questo tentativo era stato preceduto dal Moro e da altri scrittori di politica, che pur qualche volta per intramessa o in modo ideale avean vagheggiato siffatto principio. Non pertanto niuno prima del Bodin lo avea meglio esteso ed anche ragionato. Che che siasi scritto del trattato in discorso, certa cosa è che i giureconsulti e gli uomini di governo il tennero come un codice compiuto della subbietta materia, e poterono in quei tempi attignervi regole meno fallaci, e trovarvi con ordine non comune riunito il più che si potesse riguardo alla forma esterna de'governi e a quant'altro concerne l'interno reggimento degli Stati; e per quest' ultima parte il Bodin superò quanti scrittori lo aveano preceduto. Osservò e distinse le forme di governo, disaminò come gli Stati si formino, cadano, declinino, finiscano. Trattò della feudalità, del potere giudiziario, e finanche delle teoriche del censo, del tesoro pubblico, delle monete e del lusso. Mente vasta ed ordinata ebbe il Bodin, ma non si rinviene nel suo libro l'impronta del maschio, dell' elevato e perspicace ingegno del Machiavelli, che astraendosi dal suo secolo dopo averne viste tutte le vicende giudica delle cause e delle conseguenze, e detta principî tali che i secoli che dopo di lui corsero, e fors'anche quelli che correranno, li ebbero e li avranno per certi riguardi a norma. Nel Bodin è priva di fondamento la distinzione d' uomini orientali, occidentali e misti, e contraria in tutto alla storia; discorse del clima egli il primo tra i moderni, mentre Cicerone ed Ippocrate tra gli antichi ne avean trattato; fece scorgere la influenza che da esso deriva, donde volle tutto far derivare. Esamina con troppa serietà la quistione che dagli scrittori politici di quella età agitavasi se gli astri esercitino influenza sulla sorte degl' imperi. Della moneta e del lusso ne parlò secondo le idee del suo tempo, non giunse mai a riguardarle nel vero interesse de' governi e delle relazioni sociali. Il lusso cerca di proscriverlo, nel che segue il popolar principio che allora vi era. Quanto alla politica propriamente detta ne ragionò come gli scrittori antecessori senza niuna osservazione nuova: in ispecialtà per quanto concerne la sovranità la tenne sol d'origine divina, senza vedere la derivazione e la legittimità di questo potere in che di fatti e in diritto consistesse, nè vide quant' altro al fondamento della civile società risguarda. Nell'opera del Bodin in somma le materie son discusse con estremo disordine, sovrabbondano disgressioni e citazioni inutili ed inesatte. L' autore conosceva bene le istituzioni politiche di Francia; ma quando tocca degli stranieri spesso s' inganna. A malgrado di tali difetti pure il Bodin divide la gloria col Machiavelli che ad essi le scienze sociali molto devono, e segnano epoca di minori fallacie, prestando addentellato ad altri scrittori di meglio edificare. Bodin morì nel 1596.

Ma come feci osservare, dal tempo di Carlo V le occupazioni per la guerra, le negoziazioni, i trattati per essa o per far la pace, le leghe avean cominciato a formar la principale occupazione, ed erano nel sistema governativo non solo, ma nelle scambievoli relazioni tra popolo e popolo. In tale stato l' italiano Alberigo Gentile giureconsulto di molta rinomanza (1), che lungo tempo tenne la cattedra di giurisprudenza in Oxford, poneva a stampa nel 1599 in Hanau il suo libro intitolato *de jure belli*. Niuno erasi fatto prima di lui a trattare di materia sì importante che risguarda ciò che dicesi diritto naturale e quello tra nazione e nazione. Il Gentile assumendo il titolo di scrittore del diritto della guerra, trattò d' interesse troppo vasto ed universale che niuno insino a quel tempo avea guardato. Egli disaminò il dritto in generale a far la guerra, chi possa farla legittimamente, il dritto di difesa, le cause della guerra, gli assedî, i mezzi sconvenevoli in tutte le guerre, i salvocondotti, i prigionieri come restituirsi o cangiarsi. Da ultimo disaminò molto che alla pace ha relazione ed alle sue conseguenze, alle vendette che ne seguono, alle spese fatte per la guerra, a' tributi ed a' patti contratti, ed alla loro violazione. Il Gentile nella subbietta materia usando della storia gettò le

(1) Nacque il Gentile nel 1551 in Castello S. Gervasio nella Marca di Ancona, e morì nel 1611.

fondamenta di studî più esatti in riguardo alla disciplina de' governi; ma egli non si giovò della storia presente, come avea fatto il Machiavelli, bensì ricorse all' antica al pari del comune degli scrittori del suo tempo. S' è rimproverato al Gentile di decider sovente co' precetti della religione e della morale quistioni puramente politiche; ma può esser veramente fondato siffatto rimprovero? Parmi all' opposto che la politica deve attignere elementi da questi due fonti. Intanto qualunque esser possano i difetti di tale opera, ha sempre il merito sommo d'aver essa la prima mostrato che la base del più rilevante passo che dar potessero le nazioni per la guerra e la pace esser dovesse subordinato ad un diritto ed a norme meno incerte, e che come vi hanno leggi tra particolari, così esser vi debbono leggi e diritto comune che regolar dovessero i rapporti delle nazioni. Il Gentile fu altresì autore di altre opere, tra le quali quella intitolata *de armis romanis vel de injustitia bellica Romanorum actio*, ove pur tratta della giustizia ed ingiustizia delle guerre e de' patti e convenzioni che ne derivarono presso i Romani. Ma niun ramo di scienza può esser coltivato senza il corrispondente andamento del secolo, o senza di quegli accidenti che vi facessero volgere le menti. Il secolo decimosesto che nella parte materiale avea offerto tutti que' cangiamenti oltremodo rilevanti per iscoperte d' ignote regioni, per economia pubblica, per le relazioni tra popolo e popolo, offrì medesimamente nella parte intellettuale un movimento ed una curiosità tale che menava a cangiamenti di opinioni. Tutto era obbietto di disamina e di discussione, eranvi urti di principî, ma pure in questi urti s' aguzzava l' ingegno, nascevan fondate speranze di progresso; era in somma epoca di preparamento. Succedevansi le scoperte nelle scienze naturali. Bernardo Telesio ravvivava in Italia la filosofia di Parmenide, e forse fu il primo in Europa a intraprendere a scuotere l'autorità d'Aristotile ed il gergo metafisico de' suoi commentatori, restaurando lo studio delle scienze fisiche e quello de'fatti da sostituirsi alle parole ed alle erronee credenze. Giordano Bruno tentava altresì essenzial riforma nella filosofia. Tommaso Campanella, seguace di Telesio, emulo di Bacone, ed uomo senza di cui non sarebbero stati Newton e Locke e la moderna filosofia, dava opera con somma arditezza a scuotere il giogo della filosofia Aristotelica. Si disaminavano cause ed effetti, origini ed applicazioni, e soprattutto la storia e le scienze cominciavano ad essere d' interesse generale, ove che per lo innanti erano state d' interesse parziale e quasi direbbesi individuale. Francesco Bacone, nato in Londra nel 22 gennaro 1562 e morto il 6 aprile 1626, colla sua opera *de augumentis scientiarum* distingueva nella mente umana memoria, immaginazione e ragione, e faceva scorgere distinzione e divisione nelle umane cose. Che se tale distinzione ed in generale i principî del Bacone non erano in gran parte esatti, e sin da quel tempo furon obbietto di confutazione, pure egli contribuì moltissimo che si facesse miglior uso della facoltà pensante e della storia della quale avea additata l'utile applicazione alla scienza ed al governo dello Stato. E quantunque nel ragionare della filosofia politica ne tratti più nello interesse privato che nel pubblico per estendere i limiti d'un impero, ciò non ostante e'mostrò che la così detta giustizia universale sia parte della scienza sociale e della filosofia politica. Senza dubbio al Bacone debbesi, sotto qualsiasi aspetto si guardi la cosa, il merito d' aver non poco contribuito a far servire le scienze alle sociali istituzioni.

Ma una delle potentissime cause di miglioramento derivò dal progresso della filosofia naturale e delle scienze naturali; sicchè ne risentirono i benefici effetti e l' industria e le altre umane istituzioni. Copernico nel 1543 in Polonia abbatteva la maggior parte dell' antico sistema astronomico che qual dogma era stato venerato nell'universo. Egli il primo osò dimostrare che la terra non fosse il centro ed il perno dei movimenti celesti come insino allora erasi creduto. Klepero nato in Wurtemberg in mezzo ai molti errori fa meravigliare per la indicazione delle immortali leggi dalle quali son regolati gli astri. Il napoletano Giovan Battista la Porta indaga segreti, scovre istrumenti per la fisica, la quale quasi direbbesi cominciò ad aver più certa esistenza da lui, onde scuotevasi il prestigio dell'astrologia e degli enti invisibili. Giordano Bruno e Campanella non è guari citati, che patiron tormenti per sostenere le loro opinioni con eroica fermezza, scoprirono importanti verità. Ma non eravi ancor metodo, e l'errore stava sempre colla verità confuso, senza che si conoscessero regole meno fallaci da servir di guida allo studio della natura. Erano importanti studî che marcano il genio di alcuni uomini, i quali studî venendo fatti talora per azzardo tra false idee contribuivano a moltiplicar le cause fisiche e disgiugnere i fenomeni fisici tra loro; ma impedivano altresì che si determinassero le vere basi della filosofia e delle scienze naturali. Le qualità incognite che la fisica usurpate avea e l'autorità d' Aristotile, che a malgrado delle scosse ricevute era pur sostenuta potentemente, facevano spesso restare senza frutto i grandi tentativi a fine di promuovere la rivoluzione che cangiar dovea l' aspetto delle scienze. » Siffatta straordinaria rivoluzio- » ne, dice sennatamente Guglielmo Libri (1),

(1) Tolghiamo questo brano della filosofia del Galilei inserita dal Libri nella *revue des deux mondes*.

» è dovuta a Galileo Galilei nato in Pisa il 18 » febbraro 1564 nel giorno in cui moriva Mi- » chelangelo, e morto nel 1642; questo genio » immortale, (segue il prefato Autore del quale » piace trascrivere le stesse parole) che ha fatte » e preparate tante belle scoperte, e la di cui » memoria debb' esser consacrata alla ricono- » scenza della posterità per avere sbandito l' er- » rore e creata la filosofia naturale, è stato » nelle scienze il vero rigeneratore. Prima di » lui gli uomini più eminenti sembravano inca- » paci di distinguere l' errore dalla verità, e non » cercavano se non se lo straordinario. Dopo » Galilei s' ebbe principalmente cura d' evitare » gli errori nella fisica, ed a misura che si fece » sentire la sua influenza, si vide diminuire il » numero degli spiriti che senza discussione am- » mettevano certi fatti. I di lui avversarî soltan- » to si tennero attaccati alle vecchie dottrine; » ma in Italia, come nel rimanente d' Europa, » vennero adottati i principî di Galilei da tutti » coloro che contribuirono a' progressi delle » scienze. Spezial carattere di questo brillante » genio è la critica de' fatti, la sua opera la filo- » sofia scientifica. Non fu egli soltanto fisico o » astronomo, ma gran filosofo..... Egli rige- » nerò le scienze, e il suo metodo è seguito da » tutti quelli che da due secoli coltivano la filo- » sofia naturale. Altri avrebbero potuto calcola- » re la caduta de' corpi e scoprire i satelliti di » Giove; ma niuno de' suoi avversarî e neanche » forse Klepero e Descartes seppero impegnarsi » a non cercare, com' esso, altra cosa che la » verità. Ciò non si può quanto basta ripetere, » perchè il carattere del di lui spirito sembra » non essere stato ben compreso.....Scrittori » poco familiarizzati con siffatti studî a torto » hanno preteso che la rinnovazione delle scien- » ze fosse dovuta a Bacone. È forza osservare » che a Galileo appartiene l' anteriorità, che già » da quindici anni diffondeva dalla cattedra la » nuova sua filosofia sopra migliaia d' autori di » ogni nazione, che scoverte avea le leggi della » caduta de' corpi ed osservato l' isocronismo » delle oscillazioni del pendolo, molto prima » che il Cancelliere d' Inghilterra avesse comin- » ciato a pubblicare le sue filosofiche opere ed » inventato il termometro. Allorchè per la pri- » ma volta apparve il nuovo organo di Bacone, » Galileo avea pubblicato il *compasso di propor- » zione*, il *nuncius sidereus*, il discorso su' corpi » galleggianti, la storia delle macchie solari; » inoltre avea trovato il telescopio, inventato il » microscopio, scoperte le fasi di Venere ed i » satelliti di Giove, avea determinate le basi » della meccanica, erasi applicato a tutt' i rami » della fisica e della filosofia naturale, e col » mezzo de' suoi successi era giunto a sollevarsi » contro i Peripatetici, ed a provocare una prima » sentenza del tribunale dell' Inquisizione. Che » cosa ha fatto Bacone per le scienze? Gli am- » mirabili precetti sparsi ne' di lui scritti, e che » aveano per iscopo di far dell' osservazione la » base di tutte le nostre cognizioni, non valsero » ad impedire che di frequente s' ingannasse » nelle applicazioni. Bacone ha negato il moto » della terra, e nelle opere nelle quali trattò » d' oggetti scientifici si arrestò alle generalità, e » non seppe innalzarsi ad alcuna scoperta. Con » ammirabile ingegno notò come si dovea cam- » minare, ma non fece egli un passo, mentre » Galileo rapidamente s'era inoltrato da scoperta » in iscoperta, unendo alla pratica i precetti e di- » struggendo ovunque gli antichi pregiudizî. La » influenza di Bacone s' è fatta sentire soprat- » tutto nel secolo XVIII. L' empirismo e la scuo- » la sensuale ne sono i risultati; ma la grande » scientifica rivoluzione del secolo precedente » non potè effettuarsi senza che questo illustre » filosofo vi avesse avuto parte. »

Ma come dissi il protestantismo era causa di altra rivoluzione nelle menti e nelle istituzioni, la quale taluni governi lungi di spegnere favoreggiavano indirettamente, perchè loro tornava conto come quella che, sminuendo il potere della Corte di Roma, rendeva più forte la loro sovranità e costituito il governo. Discutendosi le varie controversie tra il potere temporale e lo spirituale, volendosi segregare e restringere quest' ultimo, s' intraprese vieppiù a studiare fondatamente la storia delle nazioni e delle loro istituzioni, come altresì la legislazione e la politica. Si videro errori, cattive pratiche, abusi, e mentre se ne dimandava l' abolizione o la riforma, tutto cospirava a fondare idee più estese e precise del diritto. In somma cominciava la parola dritto non più a riguardarsi solo in ciò che tiene agl' individui, ma eziandio alle nazioni ed a' governi, e quindi la sua estensione addiveniva vasta da comprendere interessi generali ed anche sociali. In questo mezzo l' interdetto di Venezia ed altri accidenti fecero trarre da umil chiostro Fra Paolo Sarpi, amico e quasi maestro per certe cose del Galilei, per ispandere tanto lume nella social ragione (1). Quando si considerano i tempi, quando si leggono le sue opere e si pone mente al coraggio ed alla intrepidezza che lo animarono ed alle sciagure che patì, quando si disamina che sovente la giustizia sta ne' principî che imprende a sostenere, spogliandoli però di non pochi errori, esagerazioni ed animosità, quando si osserva che il suo metodo, quantunque alquanto esagerato, è pure più coscienzioso di quello tenuto dagli scrittori prote-

(1) Il nome di Sarpi è Pietro. Quello di Paolo lo prese allorquando abbracciò l' ordine monastico de' Serviti. Egli nacque nel 1552 in Venezia, e morì nel 1623.

stanti in fatti di controversie di giurisdizione, non può farsi a meno di non considerarlo riguardo alla politica ed al pubblico diritto lo scrittore più dotto ed estraordinario del suo secolo. Egli scrisse la *storia particolare della contesa di Paolo V colla repubblica di Venezia* messa a luce nel 1605 — Il *trattato dell' interdetto* — Le *considerazioni circa la censura di Paolo V contro la repubblica di Venezia* pubblicate nel 1606 — La *storia del Concilio di Trento* — Il *Principe o consigli politici rivolti alla nobiltà di Venezia* — La *storia dell' Inquisizione* — Quella de' *beneficî* ed altre molte opere fatte di proposito o contro pratiche che si credevano abusi, o per promuovere riforme. La maggior parte però di queste produzioni meritò la censura della Chiesa. Pur nondimeno le opere del Sarpi furon d'occasione onde vieppiù si segnasse il fondamento d' un pubblico diritto, e servirono a varie politiche riforme ne' governi e nelle istituzioni esistenti, onde dar luogo ad altre secondo le cangiate condizioni de' tempi ed i cangiati interessi ed opinioni de' popoli. Sarpi contemporaneo anche del Bacone fu da costui ammirato, e certamente se nella filosofia gli fu eguale, per quanto concerne le scienze sociali gli è superiore. Seguace in parte ed in altre continuatore del sistema del Machiavelli fece servire la storia antica e moderna alla intrapresa a cui erasi volto. Disaminò l' origine de' poteri procurando convincere co' fatti, chiamando a giudice l' universale, ed additando i fonti de' suoi ragionamenti. E questo convincimento fondato su' fatti fu eziandio uno de' più notevoli cangiamenti che dal secolo XVII cominciasse ad aver luogo.

Ma nel mentre la filosofia faceva progressi, mentre sorgeva un pubblico diritto e discutevasi di controversie di giurisdizione per fermare poteri politici e regolar la guerra, mentre d' un dritto internazionale segnavansi le vestigie, giaceva nelle prigioni di Castel Capuano di Napoli il calabrese Antonio Serra per aver parteggiato col suo concittadino Tommaso Campanella il tentativo di mutare in democrazia la forma dello Stato. Era il Serra uomo di sommo ingegno congiunto a fermezza di spirito degna di miglior tempo. Resistette alla tortura senza che alcun de' suoi compagni rivelasse. E stando in carcere s' occupò di cose attenenti allo interno reggimento ed alla economia de' popoli in vista dei mali che da ogni parte sovrastavano alla sua patria oppressa da viceregal governo, da cui tutto era manomesso, proprietà, industria, commercio, persone. Estrema era la miseria fra i delitti, i vizî e la corruzione di ogni maniera. Ei quindi divulgò nel 1613 il suo *trattato come far abbondare d'oro e di argento gli Stati mancanti di miniere* (1). Occasione di tale scrittura fu che imperando nel reame di Napoli come in quasi tutta Europa l' errore d' essere l' elevatezza dei cambi ostacolo perchè la straniera moneta circolasse abbondantemente, divisò un tal Marcantonio de Sanctis, il quale era l' arbitro del collateral consiglio del vicerè, che fosse un mezzo facile e spedito a conseguir l' intento quello di ribassare con apposita legge i cambi. Il che essendo stato eseguito produsse, com' era naturale, un effetto contrario. Ora il Serra colla sua scrittura levossi appunto non solo contro l' indicato provvedimento come inutile e dannoso (2), ma contro l' erronea comune credenza che solo la moneta fosse ricchezza. Ragiona egli di quanto concerne spezialmente la materia delle monete, ed in quanto al loro corso ne diede giuste idee. Tocca della proporzione tra l' oro e l' argento, e quale essa sia stata sin da' tempi di Platone. Con somma perizia poi disamina i varî rimedî adottati per far correre o richiamare la moneta straniera accrescendone il corso, come altresì di aumentare il corso di quella propria di uno Stato. Pochi v' hanno che come lui avessero intesa e trattata la materia de' cambi, niente di meglio erasi scritto, poco s' è aggiunto in seguito. E generalizzando le sue mire e trattando nella maniera più vasta che potevasi il subbietto, rendendolo d' interesse universale, si diffonde a spiegare le cause per le quali gli Stati abbondano d' oro e d' argento: ed a suo credere tali cause o sono naturali, o accidentali proprie d'uno Stato, o accidentali comuni. Per cause accidentali proprie assegna — 1.° L' *ubertà del suolo* per cui agevolmente soprabbondano le robe all' uso necessario ed al comodo del paese — 2.° Il *sito* riguardo agli altri Stati, che può essere potente causa di commercio, com' era Venezia non solo per l' Italia a quel tempo, ma per l' Europa e l' Asia. Per cause accidentali comuni indica — 1.° Le *manifatture*, che secondo l'autore danno prodotto all' artiere più certo di quello che somministra la terra al contadino per le intemperie ed altre vicende alle quali questa è soggetta. Che gl' indicati prodotti sono tanto più grandi in quantochè forniscono all' artiere modo di moltiplicare i suoi guadagni, più sicuri perchè l' esito è più facile, e di profitto maggiore secondo l' esperienza. Serra nel fare tali considerazioni si valeva dell' esempio di Venezia che per le manifatture avea toccato il primato — 2.° *Qua-*

(1) Ecco il titolo della prima originale pubblicazione dell' opera in parola — *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d' oro e d' argento dove non sono miniere, con applicazione al regno di Napoli, del dottor Antonio Serra della città di Cosenza diviso in tre libri* — In Napoli presso Lazzaro Scoriggio 1613.

(2) Il De Sanctis avea resa di ragion pubblica una scrittura in proposito, la quale, come assicura il Galiani nella nota XXIX della sua opera, si è disperso.

lità delle genti, perocchè allorquando gli abitanti del paese sono di natura industriosa e diligente o atti a produrre ed inventare, trafficano non meno nella propria patria che fuori di questa. In proposito egli addita Genova aver avuto il primato, poi Firenze, e da ultimo Venezia — 3.° Il *traffico marittimo* che vien favoreggiato dalla topografica posizione e dalla industria degli abitanti.

Dietro siffatta esposizione de' principî dell' opera del Serra non si sa comprendere come il Say ed altri scrittori di cose economiche abbiano potuto incolparlo d' aver sostenuto la falsa teorica che solo l' oro e l' argento fossero materia di ricchezza. Certamente l' essersi affidati al titolo dell' opera soltanto, senza leggerla, li ha indotti in errore; perocchè leggendola avrebbero chiaramente osservato che appunto per combattere quella falsa teorica divulgò Serra la sua scrittura, altrimenti non avrebbe assegnato per fonti della nazional ricchezza il suolo, la posizione topografica, la qualità delle genti, l' industria, le manifatture ed il commercio. Il Sully in Francia contemporaneo del Serra assegnò alla ricchezza pubblica due fonti, l' agricoltura e la pastorizia; vedemmo che Colbert dopo mezzo secolo dava la preferenza alle manifatture ed al commercio; osserveremo che il Quesnay e la scuola degli economisti francesi dopo un secolo e mezzo a un bel circa restrignevano la nazional ricchezza ad un sol fonte, l' agricoltura. Ora è da meravigliare come Serra innanzi a qualsiasi altro avesse fatta derivare la nazional ricchezza non da una o da due, ma da cinque sorgenti. Inoltre il Serra fu eziandio il primo a trattare la difficilissima quistione della importazione e della esportazione delle merci, e desume l' utilità pel commercio esterno dalla immissione maggiore della esportazione, mentre un principio opposto era allora radicato nell' economia de' popoli, principio che venne seguitato nel secol passato, principio che tuttavia è in vigore in parte (1). Di vantaggio il medesimo Serra riprova quanto mai il divieto di estrarre la moneta, e sul proposito afferma che in diversi Stati Italiani e in ispecialtà in Venezia era libera l' uscita del danaro. E qui è da ricordare che la massima più comune in varî Stati d' Italia (2) dal secolo XVI sino al presente è stata quella che proibire l' uscita della moneta sia del pari inutile che nocevole, ove all'opposto in quasi tutta Europa e nell' indicato secolo e nel seguente e in gran parte del secolo passato era ammesso un principio contrario, ed il divieto estendevasi non solo alla moneta, ma all' oro ed argento e in massa e in utensili, e ad altri preziosi obbietti. Somma attenzione poi merita il vedere che Serra fu anche il primo a definire che la ricchezza e potenza degli Stati stia soprattutto ne'particolari, dimostrando i vantaggi delle manifatture e del commercio interno ed esterno e de' prodotti dell' industria sull' agricoltura. Di passaggio puranche notò che le politiche istituzioni, l' amministrazione e le leggi sian causa di migliore andamento della pubblica prosperità e ricchezza. Niuno prima del Serra avea messo in veduta ed a calcolo in fatti d' economia tali principî, niuno ne avea di proposito trattato onde la social condizione e gli ordini di uno Stato avessero miglioramento, e come gli uomini retti da regolar forma di governo ed aventi stato certo e non precario potessero esser meno infelici con un interno reggimento confacentesi alla loro economica condizione. Il Serra certamente non in tutta l' estensione espresse questo proposito; ma uopo è convenire ch' egli guardò l' uomo e gli Stati tanto nel generale che per le sociali relazioni, a malgrado che la causa motrice per cui scrivesse fosse la trista condizione della sua patria. Ciò che desta meraviglia nell' opera del Serra sono le considerazioni elevate e franchissime delle quali è corredata. È sicuro di quel che scrive, lo afferma appoggiandosi a fatti storici ed a quanto s' è detto *statistica*. Addimostrasi dotto di quel che erasi praticato in Italia e in altri Stati. Tranne le invettive contro Marco Antonio de Sanctis, il suo stile è sempre dignitoso, e questo stile congiunto al pensamento è talora simile a quello del Machiavelli, al pari del quale ha letto nel passato, studiato il presente, preveduto il futuro. Sentiva Serra altamente di sè, e di scrivere d'obbietti di grandissima importanza: egli stesso chiama le materie della sua opera *grandi e nuove*; ma certamente non avvertiva che egli era il più fondato accidente per gettarsi le fondamenta di nuova scienza. Intanto la sua mente non era stata rischiarata da raggio profetico, nè venne per così dire da sè solo a scrivere della subbietta materia, quantunque speciale occasione ve lo sospingesse. Fu Serra superiore al suo secolo; ma la sua scrittura dagli accidenti in questo intravenuti fu prodotta. Su di che uopo è considerare come gradatamente, secondo ho fatto rilevare, gli scrittori di politica estendessero tale scienza, e qual parte vi prendesse l' idea del dritto e della giustizia. Vedemmo pure quali vicende erano seguite nella parte ma-

(1) Nel 1813 il ministro dell' interno in Francia voleva desumere la floridezza nazionale dall' esportazione maggiore dell'importazione. Nella stessa Francia e altrove si sono fatti calcoli presso che simili dopo del 1813. Serra adunque divulgava due secoli prima principî assai più giusti di quelli che si aveano due secoli dopo.

(2) Ho detto in varî Stati, perocchè in alcuni altri, come ad esempio le due Sicilie, v' eran leggi che sancivano il divieto di uscir moneta, oro, argento e altri preziosi obbietti.

teriale della economia de' popoli, osservammo pure come il Bodin congiungesse in molte cose la politica alla legislazione, e come il Gentile avesse gettate le fondamenta di un pubblico dritto, e come Bacone dimostrasse la necessità d'ogni ramo di scienza per la legislazione e pel governo. Scorgemmo altresì quanto le varie controversie politiche e religiose fossero causa ed effetto di cangiamenti di molte cose che tengono al governo ed alla economia dello Stato: ora un passo solo energico, efficace ed ardito era da farsi, quello d' osservare scientificamente gli ordini e le relazioni dello Stato medesimo per quanto concerne la sua parte interna, mentre per lo innanti gli Stati nell' interesse della scienza erano stati guardati più per la forma e le relazioni esterne; e questo passo il diede Serra. Umana invidia non può negargli questa gloria, soverchio amore nazionale in altri popoli non può contrastare questa gloria all' Italia (1). Legislazione, politica, diplomazia, storia, dritto pubblico, filosofia, scienze fisiche e matematiche all' Italia van debitrici o del loro risorgimento o della loro invenzione. Anche la scienza economica in Italia sorse la prima volta; Serra fu padre della scienza accennata, ma giacque povero e misero quanto mai, soffrì la tortura e la prigionia! Dopo della pubblicazione del suo libro nulla ha la storia di lui registrato: ignorasi finanche dove, come e quando si spegnesse la sua vita. Se il Serra tratto dalla prigione fosse stato messo al reggimento di sommo economico uffizio dello Stato, la condizione di questo sarebbe migliorata, sicchè un uomo solo avrebbe forse operato o dato qualche buon cominciamento sin d' allora a quelle riforme che dopo due secoli a grande stento si son fatte. La correzione degli abusi, de' disordini, degli errori e de' falsi sistemi e principî economici è vano attenderla soltanto dalla voce e dall' opera degli scrittori, ma dipende soprattutto da que' che son chiamati a reggere i sommi ufficî dello Stato. Ma quante volte restano inoperosi coloro a' quali la divina Provvidenza ha concesso cuore e mente! Serra n' è un tristo esempio. Rimase il libro del Serra per allora senza effetto ed obbliato. Erano in tal condizione il potere e le giurisdizioni negli Stati, che non era dato a'governi in tutto d' impiegare le loro cure all' interno reggimento ed alla pubblica economia: su di che ricordo il tempo in cui Serra divulgò la sua opera che fu nel 1613, cioè quando può dirsi che ne' soli Stati Italiani l' economia avea avuto sistemi e pratiche meno irregolari, mentre altrove e specialmente in Olanda, Inghilterra e Francia non avea ancora fatto quello sviluppo e progresso che da poi nello stesso secolo XVII fece, come ho fatto rilevare.

Intanto non è da passare in silenzio che prima e quasi contemporaneamente al Serra, o per azzardo o per accidente speciale e relativo a qualche ramo d' amministrazione e d'economia, eransi divulgate altre scritture che di qualche ramo attenente all' economia trattarono; ma in niuna di esse la materia avea oltrepassato l' obbietto cui mirava, nè la materia stessa ed i principî eran sì vasti, sì diffusi e sì distesi e generalizzati da incominciare a fermar la scienza. Su tale particolare mi limito in questo luogo a indicare quegli scrittori che furono nel secolo XVI e nel principio del XVII, perocchè non poco tempo da poi scorse e non poche vicende seguirono e nella parte materiale ed intellettuale de'popoli, onde dopo della metà del medesimo secolo XVII sorgessero altri scrittori di cose economiche; il che meglio farò rilevare nella sezione che segue. Intanto ricordo quel che dissi degli scrittori italiani del medio evo, de'quali ho fatto menzione nella sezione III del capitolo III, che di certe cose economiche ragionarono. Cenno pure che Ciriaco Strozzi fingendo aver trasportato in italiano due libri d' Aristotile sotto titolo di *economici* continuò l' opera di siffatto scrittore ragionandovi in modo pratico di tasse e imposte; il che prova che già sentivasi la necessità di cominciare a segregar dalla politica qualche ramo che teneva alla economia. Merita poi somma attenzione Gaspare Scaruffi, nato in Reggio al principio del secolo XVI e morto nel 1584, pel trattato da lui scritto nel 1579 e pubblicato nel 1582 sotto il titolo *discorso sopra la moneta e della vera proporzione dell' oro e dell' argento* (2). Lo Scaruffi per molti anni era stato direttore della zecca di Reggio, sicchè avea molto profittato della esperienza nella materia di che trattava. Egli avea troppo da vicino visto il male che desolava tutti gli Stati a riguardo della moneta, e ch'egli chiama *incendio che consumava e distruggeva il mondo*, e però lasciando da banda i passeggieri rimedî, s' innalzò sul comune degli uomini a proporre una *zecca universale*, vale a dire una riforma monetaria uguale e generale per tutta l'Europa, e ne ragiona i principî e la esecuzione. Laonde proponeva che tutti gli Stati adottassero una stessa zecca, cioè la moneta di una stessa forma, d' uguale lega, peso, numero e titolo, sicchè la proporzione tra l' oro e l' argento fosse

(1) Mac Culloch vorrebbe attribuire l' anteriorità agli Inglesi, ma su quale fondamento? Storicamente vedremo a suo luogo quanto mal fondato sia questo divisamento.

(2) Nella raccolta dell' Argelati tom. IV il titolo dell' opera dello Scaruffi è come segue: *L' alitonfo di Gaspare Scaruffi Reggiano per fare ragione e concordanza d' oro e d' argento che servirà in universale tanto per provvedere agl' infiniti abusi del tosare e guastar moneta, quanto per regolare ogni sorta di pagamenti e ridurre anche tutto il mondo ad una sola moneta.*

come quella da uno a dodici (1); che la moneta si dividesse per dodici e per sei; che la fattura fosse pagata a parte e non dedotta dal valore della moneta; che venisse impressa sopra tutte le monete d'oro e d'argento la nota del loro valore, della parte di lega, della bontà o fino del metallo prezioso, e del numero di esse che si conterrebbero in una libbra d'oro; che tutti quelli che portassero argento nelle zecche per farlo coniare, dovessero ridurre la quinta parte di esso in moneta minuta. Inoltre per togliere il gravissimo inconveniente frequente a quel tempo nello acquisto degli obbietti di metallo prezioso suggerì lo spediente, da poi adottato in tutti gli Stati, del marchio da apporsi dalla pubblica autorità a' lavori degli orafi e degli argentai. Lo Scaruffi per mandare ad effetto la riforma da lui proposta credeva necessario che s'unisse una dieta europea nella quale si trattasse d'un interesse sì comune, sì esteso ed universale. Ma questa unione era difficilissima allora per gli Stati d'Italia, più difficile ancora per tutta l'Europa; non potrebbe neppure ora annunziarsi senzachè non s'incontrassero generali difficoltà mentre si converrebbe della sua utilità, ed appena a' nostri giorni un preliminare di essa si è visto nella lega doganale alemanna, dove una è la moneta adottata (2).

Altro scrittore che eziandio precedette il Serra per quanto concerne la moneta fu Bernardo Davanzati fiorentino, che nel 1588 pubblicò due piccoli trattati *sulla moneta e su' cambi*. Non sono in sostanza che brevissime lezioni di qualche parte concernente la materia. Quello sulla moneta è di 36 pagine: l'autore istesso dice non esser propriamente un trattato, ma un intrattenimento accademico a cagione de'disordini universali della moneta. Non di meno vi s'incontrano in mezzo a varî errori delle savie riflessioni e de' principî esatti. Davanzati fu il primo a meglio definir la moneta, *oro, ariento o rame coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente*. Altrove parlando del danno che proviene al pubblico dall'alterazione delle monete dice: » *Il danno è manifesto, perchè quanto la* » *moneta peggiora che di lega, che di peso, tan-* » *to scemano le entrate pubbliche, e li crediti, e* » *le facoltà de' privati, perchè ivi tanto men oro* » *o ariento si riscuotono; e chi meno metallo ha,* » *meno cose che sono li veri beni può comperare;* » *perchè sempre avviene che non sì tosto la mo-* » *neta è peggiorata che le cose rincarano; ed è* » *ragione perchè (secondo che non mica da mat-* » *to il Carafulla etimologizzava) vendo* vuol dire » *venga e* do. *Le cose in vendita si danno perchè* » *ei venga quel tanto metallo solito e creduto es-* » *ser nella moneta, e non tanti segni o sogni o* » *pezzi di moneta. Se in centonove pezzi oggi è* » *quel medesimo ariento che soleva essere in cen-* » *to, non bisogna egli con 109 pagare quel che si* » *pagava con 100?* » Intanto mentre egli crede che la spesa della coniazione debbe andare a carico dello Stato, come ogni altra pubblica spesa necessaria, vorrebbe che per risparmio di spesa si ritornasse all'uso di battere le monete a martello, e, ciò ch'è più strano, abolire in tutto la coniazione e spender l'oro e l'argento a peso e taglio come usano i Cinesi (3). Nella scrittura su' cambi il Davanzati non fa che spiegare i termini tecnici di commercio e la parte materiale del cambio, senza entrar per niente nelle cause che l'alterano e negli effetti che ne derivano (4).

Del pari quasi contemporaneo del Serra fu Giovan Donato Turboli napoletano, che dopo avere esercitato per sedici anni il traffico e l'arte del cambio venne eletto maestro di zecca in Napoli. Le memorie da lui scritte in proposito della moneta han per titolo *discorsi e relazione sulle monete del regno di Napoli*, e vennero pubblicate in epoche diverse 1616, 1618, 1623, 1629. Trattano de'disordini in che era la moneta napoletana; sono scritture speciali e d'occasione e non di principî, dettate con istile oscurissimo, e nulla contenendo che possa interessar la scienza. Altri due opuscoli del medesimo autore sono ricordati dal Galiani nella nota XXIX al suo libro sulla moneta, i quali non mi è riuscito rinvenire. Inutilmente anche li ricercarono lo Argelati per la sua *raccolta degli scrittori sulle monete d'Italia*, ed il Custodi per la *raccolta degli economisti classici italiani*. Il primo è un *discorso della differenza ed inegualità delle monete del regno di Napoli colle altre monete di potentati vicini, e della causa della penuria di esse, con l'espediente dell'aggiustamento ed abbondanza sì delle monete di regno come delle forestiere per beneficio del pubblico*. Venne stampato presso Tarquinio Longo in Napoli nel 1616. L'altro opuscolo stampato nel 1623 porta il seguente titolo: *Massime necessarie sopra le quali si devono fondare le risoluzioni ed ordini per la provvisione alli disor-*

(1) Non era allora conosciuto il sistema decimale scoperto dagli astronomi due secoli dopo.

(2) Il Prospero in quel tempo divulgò *breve istruzione sopra il discorso delle monete di Scaruffi* per la intelligenza del medesimo. Di vantaggio Bernardo Pratisuoli nel 1584 scrisse delle considerazioni sopra il medesimo discorso dello Scaruffi. Amendue questi opuscoli sono inseriti nel volume quarto della raccolta dell'Argelati.

(3) Tra le altre scritture che cita il Davanzati havvi quella di Bornito—*L'arte di fabbricar le monete presso gli antichi*.

(4) Questa scrittura è intitolata *notizia de' cambi*. L'autore la indirizza a *Messer Giulio del Caccai dottor di legge*. Or questo indirizzo ha fatto cadere in errore il Villenueve Bargemont quando tra gli scrittori di cose economiche in Italia ha noverato un *Giulio Caccia* per un opuscolo *su' cambi*.

dini correnti di monete, cambi e banchi, acciò li negozî e contrattazioni s' incamminino alla loro giusta conveniente ed ordinaria regola. Il Turboli nel suo libro cita il trattato delle monete di Antonio Sola scritto in latino, ed afferma che tra i principî di questo scrittore vi fosse quello che la moneta valesse a seconda del peso e della consuetudine del cambio, e che inoltre crescendo il valore della moneta cresce il prezzo delle cose tutte. Cita pure un trattato di Giovanni Antonio Tesauro *de augumento monetarum.* D'amendue queste scritture niun esemplare ho visto, come altresì inutili ricerche ho fatto dell' altra opera di anonimo scrittore *de monetis*, che vien ricordata dal medesimo Turboli. Della dottrina del Tesauro si cenna pure con elogio in altri scrittori di materia monetaria inseriti nella raccolta dell'Argelati, e tra questi dall' anonimo Cremonese e dal Riccardi. Quest' ultimo parla d'un trattato sulle monete del Gobbio ch'è sfuggito alle mie ricerche. Della moneta pur trattò Fabrizio Biblia calabrese, divulgando per le stampe in Napoli nel 1621 un discorso *sull'aggiustamento della moneta.* Si ha poi di frate Romualdo Coti un *trattato su' cambi* stampato in Firenze nel 1632, che Genovesi nelle sue lezioni d' economia civile cita con lode. Un erudito *discorso* sulla moneta fiorentina scrisse verso il 1550 Vincenzo Borghini, che si legge nella raccolta delle opere di questo autore, edizione di Milano del 1809. Agostino Gallo nato in Brescia molta riputazione acquistossi e per pratica e per cognizioni d' agronomia. Tuttora è pregevole la sua opera intitolata *le venti giornate dell'agricoltura e de'piaceri della villa,* la cui prima edizione contenente sole dieci giornate è del 1550, e la seconda le intere del 1569. Gallo fu tenuto per quel tempo qual restauratore dell' agricoltura italiana.

Divulgava nel 1586 Scipione Mazzella in Napoli una descrizione del regno di tal nome, nella quale si dà contezza del suo sito, de' nomi delle provincie, de' costumi del popolo, delle qualità de' paesi e degli uomini che li aveano illustrati, come altresì de'mari, de'monti, de'laghi, de'bagni, delle miniere e di altre particolarità, colla nota de'*fuochi* ossia delle famiglie che comprendeva la popolazione, delle imposizioni, de'donativi e in generale dell' entrata dello erario. Vi si fa eziandio menzione de' re che vi avean dominato e de'loro titoli, de'vicerè, de'vescovi e cardinali, de' vescovadi, delle prelature, delle famiglie nobili e de' loro feudi. Anche Camillo Porzio al cominciar del secolo XVII avea presentata al vicerè una sua scrittura attenente a cose statistiche del reame di Napoli, la quale restò manoscritta. Ma niuno prima del Mazzella avea sì distesamente e con sufficiente ordine trattato di siffatte cose, e credo che sia egli uno de' più antichi scrittori che separatamente e più di proposito si occupassero della materia in discorso (1). Dissi già che di materie attenenti a quel che diciamo statistica i governi in qualche maniera, sebbene informe, eransi occupati. Descrizione di cose riguardanti alla proprietà pubblica e privata ed a pubbliche imposte alcuni governi sì antichi che moderni pur aveano intesa la necessità di farne. Vedemmo che il doge Mocenigo nel suo discorso al gran consiglio di Venezia nel 1421 avea trattato di quanto teneva alla statistica commerciale di Venezia. Anche alcuni scrittori storici, come il Villani tra gli altri, non aveano trascurate siffatte cose. Ma eran questi piuttosto atti pratici e senza scopo scientifico, non bene conoscendosi le forze economiche di uno Stato. Neppure il Mazzella e il Porzio ebbero scopo scientifico, ma soltanto quello di riunire e descrivere molti fatti e cose rimarchevoli, senza disaminarne principî, risultati e conseguenze. Ciò che debbesi intanto osservare si è, che dalla geografia erasi cominciata a distaccare una parte che non la riguarda, o che la geografia stessa s' estendeva a maggior complesso. Il vocabolo poi adoperato e dal Mazzella e in altre scritture simili risponde bene all'idea, e parmi meglio confacente di quello da poi usato di statistica; di che a suo luogo meglio tratterò, perocchè sia qualunque il lavoro di siffatta natura, abbia o pur no scopo scientifico, sempre *una descrizione*, *un' annotazione* contiene.

Sin qui cennai di scrittori italiani che di cose economiche trattarono tra il finire del secolo XVI e il primo periodo del XVII. Or per la verità e coscienza storica non devo tacere di quegli scrittori che fuori d'Italia s' occuparono del medesimo subbietto, della maggior parte de' quali non saprei per qual ragione da alcuni s' è trasandato far menzione. Innanzi a tutti è da ricordare Francesco Garroult nato in Francia, che s' occupò della materia delle monete di quel reame, e divulgò nel 1578 in Parigi l' opuscolo intitolato *due paradossi sul fatto delle monete.* È una scrittura d' occasione per quanto concerne il disordine delle monete francesi, la quale non s' eleva a considerazioni generali. Mostra pertanto che l' autore nutriva principî di pubblico bene. Nel medesimo anno 1578 divulgò anche in Parigi la *raccolta de' principali suggerimenti dati all' assemblea di S. Germano nel 1517 intorno al conto per iscudi ed alla soppressione di quello per soldi e lire.* È un lavoro ancor più speciale

(1) Nel descrivere i primi geografi la terra non si attennero solo alla parte fisica, ma diedero per intramessa altre notizie, che credettero importanti. Di ciò havvi prova nelle opere di Erodoto, Strabone e Pausania.

del primo versandosi sopra d' un particolare proponimento che non ebbe effetto. Da ultimo nel 1595 anche in Parigi rese di ragion pubblica un *sommario degli editti reali concernenti il corso delle monete*, che tiene interamente al fatto di ciò ch' erasi praticato, ma che non manca d' una utilità relativa per quel tempo, perocchè poneva sott' occhio la raccolta de' dannosi provvedimenti che aveano rovinato il sistema monetario in Francia. Sotto il nome di Nicola Froumentau anche scrittor francese venne pubblicato nel 1581 un libro indirizzato a re Enrico III che porta per titolo: *Il segreto di Francia scoperto e diviso in tre libri, ed ora pubblicato per offerire i mezzi legittimi e necessarî per liberare il re da' debiti e i sudditi da' sussidî imposti da trentuno anni in poi, e ricuperar tutti i danari tolti a Sua Maestà.* Quest' opera è di occasione, e s' è dubitato della purità delle fonti donde l' autore attignesse le notizie che divulgava. Non di meno offre qualche interesse per isvelare l' estremo disordine in che erano le finanze in Francia. Può riguardarsi come un primo elemento della storia delle finanze di quel reame in un tempo in cui queste erano in profondo mistero. Invano vi si cercherebbero considerazioni alte e scientifiche.

Bartolomeo di Laffemas anche francese nato nel 1545 in Beausemblent nel Delfinato fu uomo che intese molto al pubblico bene. Come controllore del commercio ebbe agio di studiare le materie che lo riguardano. Fra le molte opere che divulgò son da notarsi — 1.° *Sorgenti degli abusi e monopolî introdottisi sul popolo di Francia* — 2.° *Tesori e ricchezze per mettere lo Stato in isplendore.* L' autore s' intrattiene a ragionare del male che apporta allo Stato la vendita delle merci straniere, e fa vedere come la Francia lungi di dover essere tributaria de' suoi vicini è nella posizione di somministrar loro tutte le cose che trae da essi. Preferisce i mezzi del sistema esclusivo ad ottener l' intento, e svela la necessità d' esservi un' industria indigena. Inoltre in vista della dannosa esperienza propone tra le altre cose utili la soppressione de' consoli d' arti e la uniformità de' pesi e delle misure. — 3.° Colle stesse mire di sistema esclusivo è dettata l' altra sua scrittura pubblicata nel 1601 intitolata: *Commessione, editto e parte delle memorie dell' ordine e della instituzione del commercio generale delle manifatture di Francia* — 4.° Secondo i principî che allora erano invalsi è scritta la rimostranza stampata nel medesimo anno 1601 *riguardante gli editti a cagione del lusso e della superfluità delle sete* — 5.° Nè va esente dalle false teoriche d' economia che allora vi erano la memoria che un anno prima, cioè nel 1600, avea resa nota per le stampe — *Avvisi e rimostranze a' commissarî del re in materia di commercio, e mezzo di sollevare il popolo dalle gravezze* — 6.° Sull' errore che la ricchezza consistesse nella moneta e nell' oro e nell' argento è scritto l' altro suo opuscolo pubblicato pure nel 1601 — *Come si deve permettere la libertà di trasporto dell' oro e dell' argento fuori del regno, e per tal guisa conservare il nostro ed attirare quello degli stranieri.* Non può in nessun modo paragonarsi alle scritture dello Scaruffi e del Davanzati che lo avean preceduto, essendo a queste di gran lunga inferiore — 7.° Anche della materia de' cambi s' occupò il Laffemas, ma in modo pratico, come si scorge dalla sua scrittura pubblicata nel 1600 con titolo *avvertimento ai mercanti su' cambi, banchieri e fallitori* — 8.° Filantropico è l'opuscolo *mezzi di bandire la mendicità dalla Francia*, quantunque non sempre i mezzi che propone sono opportuni — 9.° Merita poi somma attenzione la sua *storia del commercio di Francia arricchita delle cose più notabili dell' antichità e del traffico de' paesi stranieri.* Venne stampata nel 1606, e quantunque non molto esatte nozioni vi si rinvengano, il che è da attribuirsi alle difficoltà che in quel tempo l'autore dovette sperimentare per procurarsene, pure è il primo libro che tratta della subbietta materia, ed aprì campo agli altri a proseguire, aggiugnere e perfezionare. Da ultimo varie memorie scrisse questo laboriosissimo autore per la piantagione ed educazione de' gelsi. Su di che ricordo, come di sopra scrissi, che siffatta coltivazione e le manifatture di seta furono introdotte in Francia per cura di Enrico IV.

Dell' opera di Sully *sulle economie reali*, e che pone questo grand' uomo nel novero degli scrittori di pubblica economia, ho già trattato nella sezione III del capitolo VIII. Quello stesso Bodin, di cui sopra ragionai, divulgò un discorso *sul caro prezzo delle cose e su' mezzi di provvedervi.*

Di Oliviero de Serres si ha un volume in foglio pubblicato nel 1600 col titolo di *teatro d'agricoltura*, nel quale è riepilogato quanto in proposito gli aveano insegnato la lunga pratica e una profonda erudizione nelle materie agrarie. Ma l'opera è di molto inferiore a quella dell' italiano Crescenzi che, come dissi nella sezione III del capitolo III, divulgò la sua scrittura nel 1309. Stampò nel 1612 Choyselat il suo *discorso economico sul modo di render profittevole il denaro.*

Lo spagnuolo Gabriele Alfonso Herrera venne riputato il Columella spagnuolo. Il suo libro dell' *agricoltura generale* (1) è compilato sulla scorta degli antichi scrittori e del mede-

(1) La più antica edizione di tale opera è quella di Toledo del 1520.

simo Crescenzi. Nello stesso secolo XVI trattarono anche di cose economiche in Ispagna Damiano Olivarez nella sua scrittura *de' calcoli politici*, e Perez Herrera ne' *rimedî per la salute della politica comunanza*. Sancho de Moncada pubblicò nel 1619 i suoi *discorsi sul restauramento politico della Spagna*. Di Navarrete si ha l'opera *della conservazione della monarchia* impressa nel 1626. Attenzione pur merita la scrittura di Alfonso Caranza del 1629 *sistema e proporzione delle monete d'oro, argento e rame*. Stampavasi in Madrid nel 1631 da Quinones un *discorso contro i zingani*.

In Inghilterra Raleigh avea divulgato nel 1595 un *saggio sul commercio*. Distinguevasi Eduardo Misselden pel suo *cerchio del commercio*. Culperer pubblicava nel 1621 il *trattato contro l'usura*, nel quale sostenne la limitazione degl'interessi de' capitali. Di Luigi Robert si ha il *tesoro del traffico* impresso nel 1641.

SEZIONE II.

Sommario.

La principal tendenza intellettuale del secolo XVI e del cominciamento del XVII non fu per cose attenenti alle scienze economiche, bensì soprattutto venne rivolta all' alta politica e alla giurisdizione. Per tal ragione poco o niente s' avvertono gli scrittori economici. La guerra era tuttavia la principale occupazione degli Stati. Discussione della sua giustizia ed ingiustizia che si lega di necessità alla conoscenza di dritti. Come sorgesse Ugone Grozio, e gli fosse agevole di compiere la strada tracciata da Alberigo Gentile. Si disaminano i principî dell' opera di Grozio e l' influenza ch' esercitò. Come si dasse estensione vasta alla parola *dritto* da cui ogni bene si fece derivare. Parole che s' improntano per esprimere un civil consentimento degli uomini. Fallaci ed orgogliose idee divulgate intorno alla giustizia ed alla giurisprudenza. Non vi è voce in qualsiasi nazione più generica di *dritto*, vi si sono attaccate idee e cose sì complesse e varie, che non si possono più sceverare e distinguere. Confusione ed errori che ne derivano. Digressione sulla base, sull' origine ed estensione del dritto. Qual influenza avesse esercitata nelle nazioni la maggior estensione ed il maggior fondamento dato al diritto — Studî di *dritto delle genti* che si rendono più generali — Si citano alcuni scrittori in proposito — Come nella discussione de' dritti e nel movimento dell' economia di Europa avvenisse che gli scrittori s' occupassero a trattare degl' interessi della proprietà e del commercio collegandoli cogli studî dell' alta politica. Un esempio di ciò si vede nelle scritture di Grozio, Seldeno e Sarpi per quistione di proprietà di mari — S' indicano alquanti scrittori che nel secolo XVII di politica propriamente trattarono, e altri che legarono la politica al dritto pubblico — Botero, Chabot, Fracchetta, Conrigio, Barclay, Forstner, Constant, Dumay, Buddeo, Hobbes — Quale rivolgimento nelle opinioni circa il governo e la sovranità produssero gli avvenimenti pe' quali perdè la vita re Carlo I d' Inghilterra — Scritture politiche pubblicate in quest' occasione da Milton e Salmasio. S' è trattato di siffatte cose perchè l' economia de' popoli è in parte congiunta alle politiche istituzioni, tal che la diversità di politica esistenza degli Stati spesso ha tratto diversità di conseguenze e di principî nella loro economia — Studî storici che prendono consistenza ed ordine in ispecialità per quanto riguarda il medio evo — Si citano alcuni scrittori in proposito, Pistorio, Pithou, Reubero, Urstigio, Goldasto, Freharo, Duchesne, Pellegrino, Caracciolo, Chioccarello, Baitelli, ec. ec. Du Cange, Mabillon — Come questi studî si collegassero eziandio alla pubblica economia, e quale utilità le recassero. Non avrebbe potuto altrimenti gettarsi uno sguardo sul passato senza cadere in errore, non avrebbe potuto ben conoscersi il medio evo da cui provengono infinite istituzioni de' moderni popoli — In mezzo a' fatti, alle riforme e discussioni economiche, nel materiale andamento del secolo più marcato per cose d' industria e commercio, erano una necessaria conseguenza gli scrittori che nella subbietta materia da poi si versarono — SCRITTORI DI COSE ECONOMICHE DALLA METÀ DEL SECOLO XVII SINO AL TERMINARE DI ESSO. Perchè tali scrittori nell' indicato secolo si sono distinti in due categorie, quelli del suo cominciamento e quelli oltre la sua metà — SCRITTORI ITALIANI — Perchè molti se ne noverano nella prima categoria e pochi nella seconda — Geminiano Montanari — Lorenzo Casaregi — Marco Coronelli — SCRITTORI INGLESI — Tommaso Mun — Giovanni Evelin — Tommaso Manly — Iosia Child — Anonimo — Samuele Richard — Giovanni Cary — Altro anonimo — Fortrey — Foe — Giovanni Locke e Lowndes — Barbon — Craunt. Studî statistici in Inghilterra — Guglielmo Petty — Dudley North — Carlo Davenant — SCRITTORI FRANCESI — Dassiè — La Mothe la Vayer — Le Blanc — Collet — Savary — Vauban — SCRITTORI TEDESCHI — Conrigio — Seckendorf — Becher — Leibnitz — Horneck — Schroeder — SCRITTORI SPAGNUOLI — Diego Saavedra Faxardo — Conzalez — Martinez de la Mata — Alvarez Osorio — Enriques de Fonseca — SCRITTORI OLANDESI — Giovanni de Witt (1) — S' espone una specie di risultato per la parte materiale ed intellettuale del secolo XVII a riguardo della nostra scienza.

Avean mostrato il secolo XVI e il cominciamento del XVII sviluppo ed anche qualche progresso per cose d' economia; ma la general tendenza era soprattutto per l' alta politica e la giurisdizione. Quindi gli scrittori di economia che andavano sorgendo non eran quasi avvertiti, e non si gustarono e non se ne accrebbe il numero se non oltre la metà del medesimo secolo XVII quando manifestata era in grandissima parte dell' Europa più marcata l' inclinazione per l' industria e pel commercio, cioè allorchè già erano avvenuti e succedevano alla giornata que' grandi mutamenti, quelle molte novità in fatti d' economia per l' Olanda, l' Inghilterra e la Francia, di che ho già trattato. La guerra era tuttavia la principale occupazione

(1) Vedi la nota a pag. 150.

degli Stati, e di necessità discutevasi della sua giustizia e della sua ingiustizia: il che legavasi intimamente alla conoscenza de' principî di politica non meno che di generali e particolari dritti. E d'altronde essendosi chiarite o meglio disaminate molte cose che tendevano ad istabilire ciò che pubblico diritto si addimanda, fu più agevole ad Ugone Grozio, nato nel 10 aprile 1583 in Delft e morto nel 1645, di compiere in gran parte quella strada che avea tracciata Alberigo Gentile, tanto più ch'egli era ad un tempo giureconsulto, storico, teologo, politico, ed avea sostenute importanti cariche di diplomazia e di governo, onde la materia avea visto sotto più aspetti, e dalla pratica avea potuto desumere principî meno fallaci. Erano pure intravenuti non pochi accidenti che aveano segnata una qualche stabilità alla esistenza di vari Stati. Così il Grozio pubblicava nel 1624 il suo notissimo trattato *de jure belli et pacis*, ove pose in miglior luce il dritto delle genti segregandolo dalla giurisprudenza e dalla teologia. Fu egli mosso (sono le sue parole) a scrivere quel libro *dalla licenza sfrenata nel guerreggiare, tal che correvasi a pugnare o per lievi cagioni o senza esservene alcuna, calpestando ogni dritto umano e divino.* Dice espressamente che non vuol seguitare coloro che impresero a trattare delle speciali leggi di ciascuna nazione, ma sì bene si volge a fermare i principî del dritto tra popolo e popolo e tra i loro reggitori, che viene o dalla natura, o dalle leggi divine, o da consuetudini seguite da tacite convenzioni degli uomini. Ed aggiugne che a pochi era caduto in pensiero di ciò fare, o che almeno non lo aveano fatto in tutta la estensione, e d'altro lato v'erano stati e v'erano molti che quel dritto dispregiavano come chimera. Premesse queste cose tratta nel primo libro dell'origine del dritto, e discute se havvi alcuna guerra giusta, e per mostrare la differenza tra guerre pubbliche e particolari ricerca la estensione della potestà sovrana, distinguendo quale sia l'assoluta e quale la limitata e divisa, di più il dovere de' sudditi verso del sovrano. Nel secondo discorre le ragioni donde derivar può la guerra e la natura delle cose comuni e proprie e i dritti che uno può sull'altro vantare, le obbligazioni provenienti dalla proprietà de' beni, l'ordine di successione alla corona, gli obblighi per convenzioni e contratti, la forza e la interpretazione de' trattati e delle alleanze tra popoli e principi, come ancora i giuramenti e pubblici e particolari, il modo come debba ripararsi il danno inferito, i privilegî degli ambasciatori, il dritto di sepoltura e la natura delle pene. Nel terzo ed ultimo libro mostra fino a qual punto debbano spingersi gli atti ostili, distinguendo quello che in essi non è in modo alcuno vizioso, da ciò che seco porta semplice impunità, o tutto al più apparenza di dritto che può farsi valere presso le nazioni straniere, come se in ogni modo fosse ben fondato. Da ultimo parla delle diverse specie di pace e di tutte le convenzioni che si fanno durante la guerra. Nel ricercare il principio del dritto Grozio lo fa sorgere dalla *sociabilità* ossia (sono queste le sue parole) *dalla cura di mantenere la società in modo conforme al lume della umana intelligenza che in generale riducesi a quanto segue — esser d'uopo astenersi religiosamente dal porre mano sopra l'altrui proprietà e restituire quel che si fosse preso e l'utilità ricavatane, dover rifare il danno cagionato per colpa, ed ogni violazione di tale regola meritare punizione anche da parte degli uomini.* Aggiunge che il fondamento del dritto non è il solo fatto della *sociabilità,* ma è la sociabilità diretta dal lume e dalle regole dell'umana ragione, » e da tale idea, ei dice, ne » deriva altra più estesa che nel proseguimento » s'è annessa alla parola *diritto.* La eccellenza » dell'uomo rispetto agli altri animali sta non » solo nel sentimento di sociabilità di cui ab» biam parlato, ma benanche nel potere giu» stamente valutare le cose piacevoli o dispia» cevoli presenti e future, e nel discernere ciò » ch'è utile o nocivo. S'intende adunque esser » conforme all'umana natura regolarsi sopra » tali cose dietro giudizio retto e sano, per » quanto il permette la debolezza del lume di » nostra mente, di non lasciarsi scuotere da ti» more di male futuro, nè vincere da esca di » male presente. Quindi ciò che interamente » opponesi a tal principio deve credersi nel » medesimo tempo contrario alle leggi di no» stra natura ». Il dritto naturale, dice » *con» sistere in alcuni principî di retta ragione, i » quali vi fan conoscere che un'azione è moral» mente onesta o disonesta, secondochè conviene » o disconviene necessariamente a natura ragio» nevole e sociale* ». Grozio si valse del principio della utilità, su di che scrive » il vero è che » la utilità accompagna il dritto naturale, pe» rocchè l'Autore della natura ha voluto che » ciascuno in particolare fosse debole per sè » stesso, e nella indigenza di molte cose ne» cessarie a vivere comodamente, affinchè fos» simo spinti più fortemente a mantenere la » società. La utilità ha pur data occasione alle » leggi civili, perocchè la confederazione e la » sommessione ad una comune autorità di cui » abbiamo parlato sono derivate per ottenere » qualche vantaggio: oltrechè chi prescrive leg» gi agli altri ha in pensiero o almeno deve a» vere qualche utilità che provenga dal suo pro» ponimento ». Grozio per dimostrare quanto assumeva e nel generale e nel particolare della sua vasta opera s'appoggiò agli scrittori dell'an-

tichità, in ispecialtà ad Omero, Virgilio, Tucidide, Tito Livio. Non era irregolare siffatto procedimento, ma neppure in tutto regolare, perocchè altre erano state le condizioni sociali presso gli antichi, altri i bisogni e le credenze religiose e politiche, altra l'industria, diverso lo stato di proprietà e la condizione degli uomini, altre le relazioni tra popolo e popolo. Laonde l'antichità non sempre poteva somministrare e principî e conseguenze sufficienti od esatte onde regolare la moderna età che avea non poche qualità assai da essa differenti. Oltre degl'inevitabili errori ne'quali Grozio cadeva per siffatta ragione, partecipò egli non poco alla idea comune nel secolo in cui viveva. Quindi mostrò assai rigore ne'suoi principî, tra l'altro riguardo allo stato di guerra, al danno che questo stato autorizza a cagionare all'inimico, al dritto che conferisce sulle proprietà pubbliche e private, al dritto di vita e morte su'prigionieri, ed alla facoltà di usare questo dritto per renderli legittimamente schiavi in perpetuo di generazione in generazione. Per attenuare tanto rigore egli ricorre ad una distinzione troppo vaga tra dritto naturale e dritto delle genti propriamente detto, tra giustizia e moderazione; ma questa distinzione non è sufficiente ad ovviare alla inesattezza ed irregolarità de' principî, nè a somministrar norme per le conseguenze e i risultati. I seguaci di Grozio videro forse la vacillante base di alcuni principî di lui, ma non osarono discuterli, li ritennero come assiomi, e caddero nell'altro errore di sostituire a' fatti ed alla sperienza ciò che s'è detto *coscienza umana*, ente immaginario e parola vaga ed indeterminata sotto cui ognuno può vedere a seconda delle sue passioni. A malgrado de' suoi difetti l'opera di Grozio fu d'una utilità somma ed esercitò grandissima influenza, perocchè presentò come in un codice infinite norme per quel che concerne la politica e il diritto internazionale. Fu il miglior libro che le scienze sociali ebbero allora e per lungo tempo dopo, avvezzò le menti alla discussione de' principî e del diritto. Utile sommamente è stato eziandio per la esposizione della serie de' fatti e delle quistioni politiche ed internazionali intravenute a que'tempi che vi si leggono, le quali sono tuttavia di guida per varie quistioni che nella nostra età si agitano.

Intanto mentre sempre più la politica estendevasi, mentre la legislazione distinguevasi da qualsiesi ramo d'umano sapere, mentre definivansi e determinavansi le cose che al pubblico e non già al privato diritto tengono, mentre questo pubblico dritto creavasi sul diritto ed interesse privato a vantaggio dell'ordine sociale, davasi estensione vasta ed estraordinaria a questa istessa parola *diritto* da cui ogni bene facevasi derivare. Non era nuovo e non sarà mai nuovo che gli uomini comprendessero sotto una parola idee e cose diverse, le quali sentono che sono nell'andamento sociale necessarie al loro benessere e che essi stessi credono atte a tal fine, ma che pure non sanno o non possono altrimenti esprimere. Quella parola, che all'uopo è improntata o che l'uso fa esistere ed accredita, non è che la espressione d'una transazione, d'un civil consentimento degli uomini, il quale sovente è più operoso, più efficace di qualsiesi legge scritta, portando in sè obbligazione che deriva immediatamente dalla volontà e dall'interesse comune degli uomini, onde il fare altrimenti tornerebbe di danno più che di utile. Confusero gli antichi sotto la voce giustizia anche *stato* e *società*, e sotto quella di giurisprudenza niente di meno che *la notizia delle umane e divine cose, e la scienza del giusto e dell'ingiusto*. Tutto è accolto in tal definizione, nulla restando di divina ed umana instituzione e di ramo qualsiesi del sapere che non vi entrasse. Ora gli scrittori moderni, che di proposito trattarono di cose concernenti alla legislazione, applaudirono non solo, ma ritennero quella definizione come un capo d'opera. La qual cosa mostra pure l'orgoglio di coloro che trattarono di giurisprudenza nel volersi elevare sul comune degli uomini che ignoravano quel che essi malamente sapevano: nel che son simili a que'medici empirici che spacciano la loro scienza dar vita agli uomini. Intanto chi va a disaminarla colla face dell'esatto ragionamento e senza lasciarsene imporre dall'altrui autorità e dalla riputazione di gravi scrittori, assegna alla giurisprudenza quel luogo che le si deve, e che proviene unicamente dalla pratica, dalla interpretazione e dalla disamina delle leggi civili, onde quanto altro in quella definizione immensa come il creato si contiene, lo va distribuendo secondo le materie alla teologia, alla storia, alla politica, alla civile economia, al dritto delle genti, alla morale e ad altri rami dell'umano sapere. Ma nel mentre si censurano gli antichi per la vasta estensione data alle parole giustizia e giurisprudenza, uopo è pur convenire che alla parola diritto i moderni abbiano attaccate idee e cose sì complesse e sì varie, che talora non si possono sceverare e distinguere. Non vi è voce in qualsiesi nazione che sia più generica di essa. È d'impronta generale. Per sostenerla s'è immaginata d'origine divina nata coll'uomo, sicchè esservi uno stato perfetto in natura guasto da poi dalle umane cose ed istituzioni, le quali per rettificarsi conveniva ricondurle alla immaginaria perfezione del dritto naturale. Ma quale era questo dritto, in che è riposto? Ecco in che si ravvolge la diversità delle opinioni, la più fondata delle quali con-

siste nel dare per base di tale dritto il far buon uso della ragione, cosa che racchiude contraddizioni, perocchè gli uomini non hanno idee innate di ordine e di benessere, e lo stato naturale è di vicendevol guerra, aggressione e brutalità. Sul preteso dritto naturale, a cui niuna base ed origine certa aveasi saputo dare, volle fondarsi il così detto *dritto universale*, donde tutte provenissero le umane istituzioni e gli speciali dritti politici e civili. Il quale dritto qual essere astratto si è da alcuni inteso come fondamento della società non solo nella costituzione d'ogni Stato separatamente, ma degli Stati fra loro. Vedemmo che Grozio dava per fondamento al dritto la *sociabilità*, opinione regolare per molti versi. Altri la contraddissero, altri dissero che la sociabilità sia la forma ma non l'origine del dritto, il che nulla spiega e maggiormente confonde le idee. Non è mancato chi ha preteso far consistere il dritto nell'armonia e nella scienza delle relazioni obbligatorie fra loro, ed in altri termini ha detto che il dritto sta nella natura, nella storia e nelle scienze. Le quali espressioni sono sì vaghe, sì indeterminate, che nulla chiariscono di ciò che non mai si è bene inteso, e che gli uomini non han saputo ben fissare. Quando si parla di dritto come effetto d'una legge positiva emanata dall'autorità che poteva farla, questa voce diritto ha senso determinato e si conosce la sua origine stare nella legge. Ma quando della voce diritto se ne fa un ente astratto per far generare e potestà di sanzionar le leggi, e consorzio umano, e relazioni che debbono regolare le nazioni, allora non può altrimenti rinvenirsi la sua origine che nel più esteso consentimento degli uomini, nelle abitudini, nell'interesse e nelle opinioni di costoro. Così quel che un tempo formò diritto, mancati questi accidenti non lo formerà in un altro. Così a forza di ben determinarsi il grado di utilità che ne deriva, può avere maggior durata il dritto. Che che ne sia di tutto ciò uopo è convenire, che dal momento in cui cominciarono a sorgere idee più fondate di dritto, trovarono in esso i Sovrani e gli uomini d'ogni nazione appoggio e disamina alle scambievoli ragioni. Da' tempi di Grozio si cominciò a risalire alla origine delle società e de' governi; non più a soli, nudi ed astratti principî di civili leggi o di quella scienza che politica erasi addimandata per lo addietro si attennero i governi, ma bensì alla storia ed a quanto negli speciali casi era seguito per le relazioni collo straniero. Si fermò quanto mai la distinzione del dritto d'una nazione nel suo interno reggimento da quello che la ponesse o la dovesse di necessità tenere in relazione colle altre. Le consuetudini, l'autorità degli scrittori formaron quasi legge. S'istituirono cattedre per insegnare ciò che da qualche tempo prese nome di *dritto pubblico e delle genti*, sursero scrittori che o di proposito o per incidente ne trattavano come Puffendorf, Leibnitz, Hobbes, Tomasio, Wolf, Heinnecio, Bach, Vattel, Mably, Wicquefort, Avaux, Barbeyrac, Gronovio, Binkershoek, Hert, Dumont, Bousset ed altri. Non eran d'accordo gli scrittori sull'origine e sulla estensione della voce dritto, non ebbero di mira un obbietto che in tutta la estensione dir si potesse determinato; ma certo è che le loro opere giovarono non poco a riformar le opinioni degli uomini, a far meglio istabilire i rapporti tra popolo e governi e tra governi e nazioni diverse. Mentre gli scrittori dettavano norme o desunte dalla sperienza o dal loro ragionamento per rettificare errori invalsi e per servir di base a riforme, avveniva, come dissi, quel general movimento di commercio e di navigazione. E da qui maggiormente fermavansi le idee di più esteso diritto di proprietà e di maggiore estensione alla ricchezza pubblica e privata, e come il commercio esterno influisse direttamente su quello interno d'uno Stato. Compagnie di commercio, colonie, privilegî di navigazione, scoperte d'ignote regioni, dazî e rappresaglie doganali naturalmente traevano a quistioni, come ne' precedenti capitoli osservammo, tra Stati e Stati; e quindi mentre gl'interessi del commercio e della proprietà commerciale ed industriale venivano vieppiù a collegarsi con quelli dell'alta politica, gli scrittori ne facevano obbietto di loro particolari studî. Tra le altre quistioni fuvvi allora quella riguardo a' mari, onde lo stesso Grozio scriveva della loro libertà nel trattato messo a stampa nel 1618 *Mare liberum*, nel quale sostenne libera dover essere la navigazione a pro degli Olandesi suoi concittadini nelle Indie Orientali. Le pretensioni esclusive degli Spagnuoli sulla navigazione delle Indie, pretensioni dichiarate in negoziati di pace che s'intavolavano in quell'epoca, diedero origine a tale scrittura. All'opposto Giovanni Selden contro i principî del Grozio divulgava nel 1635 per favoreggiare le mire del governo inglese il trattato *Mare clausum*, la quale scrittura venne approvata dall'ammiragliato e ristampata sotto Carlo I per nuove quistioni coll'Olanda. Siffatto trattato è animato da smodato zelo patriottico, perocchè attribuisce alla nazione inglese l'impero de' quattro mari (1). In Italia simili quistioni si movean circa la libertà di navigare nell'A-

(1) Mediante una dichiarazione registrata nel 26 marzo 1636 il re d'Inghilterra ordinò che tre esemplari del libro di Selden fossero depositati negli archivî dello Scacchiere e dell'Ammiragliato dicendosi

driatico, del quale Venezia pretendeva la sovranità, donde le controversie in ispecialtà col reame di Napoli. E scrivean della subbietta materia non meno Paolo Sarpi che altri distinti giureconsulti e politici.

In questo mezzo, secondochè gli studi del dritto pubblico si estendevano, venivano sempre più a diminuirsi quelli della politica come nel secolo XIII, XIV, XV e XVI eransi trattati, perocchè non poche cose che in questa scienza eransi comprese, traevano a sè gli studî del dritto. Non di meno di scrittori nel senso di ciò che politica erasi detta se ne veggono non raramente, e tra essi ve n'ha di quelli che legano la politica al pubblico diritto. Piace citarne alquanti. Giovanni Botero di Torino divulgò tre scritture, l'una *sulla saggezza del re*, altra *sulle cause della prosperità delle città*, l'ultima *della ragion di Stato*, che sono una confutazione del Machiavelli, procurando dimostrare che l'onesto non è mai separato dall'utile, e che ciò ch'è onesto non potrebb' essere utile. Non manca di qualche pregio l'opera intitolata *le politiche di Vincenzo Chabot pubblicate da Leonardo Campistron* di cui solo è stampato il primo volume nel 1630. Più vaste furon le opere di Girolamo Fracchetta nato in Rovigo. Ei rese di ragion pubblica — *il principe* nel 1599 — *il seminario del libro di governo di Stato e di guerra* nel 1613; la quale scrittura, che tratta anche di cose di dritto internazionale, precede quella di Grozio di anni undici — da ultimo *la ragion di Stato* nel 1613, che si reputa la sua miglior opera. Ma colui che tra gli scrittori politici più legò la politica al dritto pubblico nel secolo XVII, e trattò anche di cose economiche come attenenti alla politica in senso esteso, fu Ermanno Conrigio nato nel 1606 in Norden di Ostfrisia, e morto nel 1689. Svariato e potente ebbe l'ingegno. Divulgò immense opere in fisica, medicina, storia e teologia. Per quanto riguarda il nostro subbietto, mi limito ad esporre il novero delle diverse sue scritture — *De jure*, 1637 — *De rebus publicis in genere*, 1639 — *De morbis ac mutatione rerum publicarum*, 1640 — *De imperatore romano germanio*, 1641 — *De oligarchia*, 1643 — *De legibus*, 1643 — *De regno*, 1650 — *De ratione status*, 1651 — *De optima republica*, 1652 — *De politica sive republica in specie sic dicta*, 1652 — *De cive et civitate in genere considerata*, 1653 — *De republica in communi*, 1653 — *De republica antiqua veterum Germanorum*, 1654 — *De differentia regnorum*, 1655 — *De ortu et mutatione regnorum*, 1658 — *De foederibus*, 1659 — *De legatis*, 1660 — *De morbis ac mutationibus oligarchiarum, earumque remediis*, 1661 — *De militia lecta, mercenaria et socia*, 1663 — *De bello et pace*, 1663 — *De vectigalibus*, 1663 — *De aerario boni principis recte constituendo, augendo et conservando*, 1663 — *De re nummaria in republica quavis recte constituenda*, 1663 — *De importandis et exportandis*, 1663 — *De recta in optima republica educatione*, 1665 — *De commerciis et mercatura*, 1666 — *De judiciis in republica recte instituendis*, 1666 — *De causa judiciorum efficiente, materiali et finali*, 1667 — *De legatione*, 1668 — *De contributionibus*, 1669 — *De dominio maris*, 1676 — *De maritimis commerciis*, 1680 — *De senatu liberarum republicarum*, 1681. Tradusse altresì ed annotò nel 1637 la politica di Aristotile, ed il principe di Machiavelli nel 1660. Pubblicava Giovanni Barclay inglese nel 1600 un'opera *de regno et regali potestate* libri VI, e nel 1609 *de potestate Papae an quatenus in principes seculares jus et imperium habeat*. Dell'alemanno Cristoforo Forstner si hanno — *Epistola de moderno imperii statu* — *Hipomnematum politicorum centuria*, 1623 — *De principatu Tiberii* — *Notae ad libros annalium Taciti*, 1662. Nè vogliono esser dimenticate le scritture di Noodt *sul potere de' re* e *sulla libertà di coscienza*, e quella del Grenovio *discorso sulla legge de're*. Il ginevrino Davide Constant si rese noto nel 1689 pel suo *ristretto di politica*, che Bayle loda. Attenzione pur meritano le due scritture del francese Luigi Dumay, l'una del 1673 *la scienza de' principi o considerazioni sopra i colpi di Stato di Naudè con riflessioni storiche, morali, cristiane, politiche*; l'altra del 1678 *alcuni avvertimenti sulla bilancia politica del Boccalini*. Giovan Francesco Buddeo scrisse *jus naturae et synopsis juris naturae et gentium juxta disciplinam Hebraeorum* nel 1696. Pubblicò altresì molte dissertazioni sotto il titolo di *jus Austriacum*, le quali riguardano alla difesa della Casa d'Austria sul regno di Spagna contro Carlo II. L'inglese Tommaso Hobbes fu poi scrittore assai svariato congiungendo materie filosofiche, di pubblico diritto e politiche nella sua opera *de cive* stampata nel 1642. Noto è il sistema di questo autore, la dottrina della forza: tutto egli fece derivare dalla forza, tutto con essa giustifica e rende legittimo. Nel 1660 divulgò Hobbes il suo trattato della natura umana e del corpo

che *vi si trova stabilita* (sono le precise parole della dichiarazione) *la prova del dominio sovrano della Gran Brettagna su' mari di Scozia e d'Irlanda*. Bene avvisa il Raynal quando disse che la scrittura in discorso fu monumento notevole degli sforzi de' quali è suscettibile l'immaginazione quando l'amor proprio o l'amore della patria la spinge.

Il Selden divulgò anche un libro intitolato *de jure naturali et gentium juxta disciplinam Hebraeorum*, nel quale stabilisce per fondamento di tale dritto la legge degli Ebrei, e in conseguenza distinse quel che fosse meramente politico dalla parte rivelata, statuendo il natural dritto su' sette precetti.

politico, le basi della quale opera sono le stesse dell'altro suo libro, il famoso *Leviathan* divulgato nel 1651, sotto del quale titolo indicava il poter popolare. In quest' ultima scrittura vi son toccate materie riguardanti le pubbliche ricchezze, del che vogliam dare il seguente brano. » La *nu-* » *trizione* di una repubblica, egli dice nel 24.° ca- » pitolo, consiste nell' *abbondanza* e nella distri- » buzione de' *materiali* conducenti alla vita. » Quanto all'abbondanza de'materiali ella è cosa » limitata dalla natura a que' generi che Iddio » da due seni della nostra comune madre *terra* » e *mare* comunemente alla razza umana o li- » beralmente o per mezzo del lavoro fa dono. » Ad oggetto di questo nutrimento consistente » in animali, vegetabili e minerali Iddio libera- » mente in faccia alla terra ce li ha posti di » modo che non vi bisogna altro che il *lavoro e* » *l' industria* per riceverli. Quindi le dovizie, » dietro il favore di Dio, dipendono dall' indu- » stria e dal lavoro dell' uomo ec. ec. ec. ».

Era intanto sancito universalmente nel pubblico diritto essere la monarchia di dritto divino. Ma un grave avvenimento diede la prima scossa per far sorgere altre opinioni in proposito, e preparare cangiamenti nella politica. Il quale avvenimento fu la infelice e memorabil fine di Carlo I re d' Inghilterra. Non è già che un avvenimento di tal fatta fosse nuovo nella storia dell' umanità. Che anzi in tempi troppo prossimi al secolo XVII e propriamente nel medio evo erasi dato il tristo e frequente esempio di spogliare, deporre ed anco spegnere i re. Ma questi accidenti eran seguiti in siffatta età allorquando la sovranità o era informe o malamente costituita. Ora il caso di Carlo I seguì invece allorchè la monarchia avea presa in Europa forte consistenza a segno che, come dissi, reputavasi d' origin divina, ed era in quasi tutti gli Stati ereditaria. Fu atto assai rilevante in politica quello del Parlamento inglese del 1628 noto sotto il nome di *petizione di dritti*, che, risalendo ai principî fondamentali della gran Carta, rammentava i colpi che contro di essa erano stati scagliati negli ultimi tempi, e cercava rinnovare un preteso patto originario tra re e popolo. Intanto re Carlo che avea amata la discussione, ma che non voleva riconoscere ne'suoi soggetti dritto di *censura*, bensì quello soltanto di *consigliare*, fu sforzato dalla fazione a riconoscere quell' atto. Era questo un grave passo per riconoscere sovranità nel popolo, e nel popolo come elemento democratico, non già di soli ottimati. Dietro tal passo e varî altri accidenti che narra la storia, essendo interamente vincitore e preponderando l'elemento democratico, fu il re contro ogni ragione sottoposto a giudizio, processato, e condannato dai suoi medesimi soggetti perdè la vita su palco infame il 30 gennaio 1649. Il popolo o per meglio dire la fazione che avea in tal modo operato credette spediente adonestare e far comparire legittimo il suo dritto, ed a giustificarlo non mancò Giovanni Milton colla sua scrittura intorno al *dritto de' re e de' magistrati*, nella quale cercò sostenere che un re sul trono debba render conto a' suoi soggetti, e che questi (cosa contro ogni principio) possano deporlo, processarlo, metterlo a morte. Il Salmazio pubblicò il libro *defensio regis*, al quale lo stesso Milton rispose nel 1652 con altra scrittura *defensio pro populo Anglicano*. Son queste delle scritture fatte per occasione, in ispecialtà quelle di Milton son piuttosto libelli infamatorî dettati da smodate passioni; ma ciò nondimeno furono segnale che in fatti di politica e di dritto delle genti s' agitassero vieppiù quistioni gravissime e d'interessi sociali. Non è certamente strano che per la scienza di che scrivo io mi fossi alquanto intrattenuto sopra siffatte cose, perocchè, come ho già fatto travedere e notato in questa mia opera, l' economia de' popoli è legata in parte alle politiche instituzioni, tal che la diversità di politica esistenza degli Stati ha spesso tratto altresì diversità di principî e di conseguenze nella loro economia. Vedremo in tempi a noi vicini al finire del secolo XVIII la memorabil rivoluzione francese, che diede tremenda scossa a molti principî politici, quale micidiale influenza esercitò non meno sulla economia di Francia che sul resto dell' Europa. E la francese rivoluzione ebbe quasi modello e norma in quella d' Inghilterra sotto Carlo I.

D' altra parte gli studî storici prendevano una certa consistenza ed ordine, in ispecialtà per quanto riguardava il medio evo. Non pochi valentuomini intrapresero a liberar dall'obblio le scritture di quelle età. Giovanni Pistorio nel 1513, Pietro Pithou nel 1569 per gli scrittori germanici, Giusto Reubero nel 1584, Cristiano Urstizio nello stesso anno, il medesimo Pithou nel 1583 per gli scrittori franchi, Melchiorre Goldasto nel 1606 e Marquardo Freharo nel 1613 divulgato aveano moltissime antiche memorie; ma però vennero tutti superati da Andrea Duchesne che rese di ragion pubblica gli scrittori de' Normanni nel 1619 e de' Franchi nel 1636 e seguenti. Ma niuno prima di Camillo Pellegrino, nato in Capoa nel 1598 e morto nel 1663, avea maggiormente contribuito ad illustrare la storia d' Italia del medio evo, nel che era stato soltanto preceduto ed afforzato da Antonio Caracciolo che avea tratto dalle tenebre i *quattro conografi* nel 1626, prima che lo stesso Duchesne facesse l' indicata seconda raccolta. Ei vide la necessità di risalire alle fonti visitando le biblioteche e i pubblici archivî, donde estrasse importante quantità di documenti a fine di formare una raccolta delle antiche cronache

delle diverse città, dando in tal modo la prima idea della preziosa collezione che da poi pubblicò il Muratori. Se per un accidente andaron perduti i documenti da lui riuniti con estrema cura, pure restano degne tuttavia di studio le due sue opere l'una intitolata *Apparato alle antichità di Capoa ovvero della Campania felice* divulgata nel 1651, e l'altra di maggior rilievo stampata nel 1643 *Historia Principum longobardorum cum serie Abbatum cassinensium ab anno 720, ad annum 1137. Le biblioteche de' Benedettini* (ci piace trascrivere le parole di quei valorosi che hanno non è guari impresa la ricerca e pubblicazione de' documenti spettanti alla storia Napolitana e Siciliana) *aveano somministrato la maggior parte di tante ricchezze letterarie. Nè indugiarono ad aprirsi gli archivî di quest'Ordine insigne che dopo la invasione de' Barbari ci serbò i monumenti della scienza greco-romana. Ma il dono delle pergamene di tali archivî si deve in primo luogo all'Italia, non potendosi quelle di S. Dionigi stampate nel 1625 dal Doublet paragonare nè per numero, nè per qualità con le altre che trovansi per contro a' libri del napolitano Bartolomeo Chioccarelli* (anno 1643), *dell' Ughelli* (anno 1644 — 1662), *del Margurini* (anno 1650), *della Badessa Baitelli* (anno 1655), *e del Campi* (anno 1659), *tuttochè le carte Dionisiane fossero divenute inai un famoso argomento di dottissime liti diplomatiche. Allora sorgevano in Francia i dotti Maurini, alcuni de' quali, come i Sammartani della Gallia cristiana, vennero imitando l' esempio recentissimo dato dal Chioccarelli e dall'Ughelli: altri come un Dachery, un Montfaucon, un Ruinart, un Martene, un Vaisette, un Lobineau, ed un Mabilon (maestro di tutti) allargavano con egregie scoperte il campo della storia.* Venivano siffatti studî agevolati non poco dalle due colossali opere di Carlo du Fresne signore di Cange, più conosciuto sotto quest'ultimo titolo, l'una intitolata *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* stampata nel 1678, e l'altra *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis* impressa nel 1688. L'autore con sano accorgimento, con profonda erudizione, con cognizioni di leggi, usi e costumanze ivi chiarisce ed ordina cose che tennero al viver civile de' popoli di Europa dopo la caduta del romano impero. Dall' altra parte Giovanni Mabillon dell' ordine di S. Benedetto, nato in novembre 1632 e morto in dicembre 1707, divulgava nel 1681 la celebrata sua opera *de re diplomatica* in due volumi in folio, che sempre più perfezionò finchè li compì col supplemento che venne in luce nel 1704. La scienza diplomatica gli è senza dubbio debitrice dell'utilità a cui da quel tempo si volse. Mabillon lavorò moltissimo per diciferare quel che molto confuso giaceva nella notte de' tempi, e per insinuarsi nella difficoltà che offre la storia. Egli il primo raccolse le regole della diplomatica sotto un sol punto di vista, e dettò principî per la disamina de' diplomi di tutte le età e di tutti i paesi. Niente di più luminoso si era fatto. Son pure pregevoli del Mabillon per quanto concerne la storia le seguenti opere. *Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti* per la parte che nella compilazione vi ebbe il Mabillon. *Analecta* che sono documenti raccolti in varie biblioteche accompagnati da pregevoli dissertazioni. *Museum italicum* che compilò in società con Germain. *Gli annali de' Benedettini*, dei quali scrisse quattro volumi in folio che contengono la storia dell'Ordine dalla sua origine sino al 1050, continuata poi da Ruinart e da Thuiller. Ho creduto spediente per la scienza di che scrivo non tralasciare di notare siffatte cose, avvegnachè gli studî storici sul medio evo producevano che meglio conoscendosi questa età, da cui provengono immediatamente infinite istituzioni de' moderni popoli, si fosse più al fatto della loro economia e quindi meno in istato di cadere in fallaci principî e conseguenze. Senza gli sforzi de' valentuomini che ho citati, la storia, la legislazione, la politica, e seco la economia non avrebbero potuto ricevere un acceleramento al loro progresso, perocchè non avrebbe potuto gettarsi uno sguardo sul passato senza cadare in errori.

Gli studî storici, la disamina di un diritto pubblico internazionale, e le moltissime regole che per esso andavansi fermando non eran disgiunte da molte cose che all'interna ed esterna economia de' popoli si attengono. Infatti varî governi, in ispecialtà l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, come ho narrato, adottavano di varie norme onde accrescere le loro ricchezze e benessere, norme che influivano moltissimo anche sulle relazioni e sulla politica di altri popoli, come ho fatto osservare. Se furonvi moltissimi errori, furonvi molte utili riforme.

In mezzo a' fatti, alle riforme e discussioni economiche, nella tendenza dell' innoltrato secolo XVII, ormai più marcata per siffatte cose, erano quasi direi una necessaria conseguenza di essa gli scrittori che nella subbietta materia si versarono. Dissi quali scrittori se ne occupassero nel secolo XVI e nel cominciar del secolo XVII. Ora è spediente cennar di quelli che dalla metà di tale secolo fino al suo termine ne trattarono. Nè sembrar deve strano che io ho distinto in due stadî gli scrittori economici del secolo XVII, perocchè dopo di quelli autori che ho notato al cominciar di esso seguivano quei tanti accidenti e ne' fatti de' governi e nell'andamento dello umano sapere per politica, diritto pubblico, e storia, che ho disaminati, e che influirono sommamente sulla scienza di che scri-

vo: onde di necessità ho dovuto fare la distinzione in discorso.

In Italia vedemmo quanti scrittori fiorissero riguardo alla subbietta materia tra il finire del secolo XVI ed il cominciar del secolo XVII: in Italia surse allora quella scienza che economia politica si è addimandata. Niuna nazione ebbe scrittori uguali agli Italiani per siffatto tempo. Ma negli Stati Italiani come si innoltrava il secolo XVII, come maggiormente si accresceva la potenza industriale di altre nazioni, così scemava sempre più la loro. Videsi quindi un contrapposto che mentre molti e importanti scrittori vi furono all'apparir del secolo, rari se ne contarono nel suo compimento. Tra costoro merita eccezione Geminiano Montanari di Modena per due scritture, l'una divulgata nel 1680 intitolata *breve trattato del valore delle monete in tutti gli Stati*, in occasione di alcune alterazioni che aveano resa necessaria una riforma nella zecca di Venezia. L'altra incominciata nel 1683 e condotta a termine nel 1687 ebbe per titolo: *la zecca in consulta di Stato, trattato mercantile, ove si mostrano con ragioni ed esempî antichi e moderni, e si spiegano le vere cagioni dell'aumentarsi giornalmente di valuta le monete, ed i danni sì del Principe come dei sudditi che ne succedono, co' modi di preservarne gli Stati.* Il Custodi nell'inserire quest'opera nella raccolta de' classici economisti italiani ne rifece il titolo nel seguente modo: *delle monete trattato mercantile di Geminiano Montanari.* L'autore in amendue discorre con istile rapido ed animato la definizione delle monete, le materie atte ad improntarle, e di quanta importanza ne sia l'uso. E dopo avere indicato gli errori che di frequente si commettevano in quel tempo, e i danni che dall'alterazione delle monete o dallo aumento del loro valore nominale provengono non meno al pubblico erario che alle private persone, stabilisce delle massime da seguirsi nelle zecche, tra le quali massime son da notarsi alcuni principî che or sono comuni, ma che allora erano quasi sconosciuti. Ad esempio che per prima regola si mantenesse nella valuta degli ori ed argenti quella proporzione che nelle altre zecche si osserva. Che alla moneta forestiera nel proprio paese non bisogna assegnare valore maggiore della bontà intrinseca. Che le monete basse non debbono esser battute oltre del bisogno per gli usi delle minute spese. Ragiona altresì della proporzione della moneta in riguardo alle cose vendibili; dell'alterazione de' prezzi per l'abbondanza o rarità delle monete; della proporzione tra l'oro e l'argento e del vero prezzo di essi; della moneta di rame e delle altre di argento di bassa lega, e della loro proporzione con quelle di argento e di oro; dei danni che derivano dal male osservare la proporzione tra l'oro e l'argento, dallo abuso di lasciar correre monete scarse di peso, dall'alzamento delle monete, dall'introduzione di monete forestiere a maggior prezzo della intrinseca loro bontà. Quantunque nelle scritture del Montanari vi fossero non pochi errori, pure trattano scientificamente della subbietta materia, e non sono esse inferiori a quelle del Locke che vennero non poco dopo pubblicate, come in questa stessa sezione dirò. Quasi contemporaneo al Montanari fu Lorenzo Maria Casaregi di Genova che divulgò tre opuscoli — *discursus legale de cambio* — il *cambista istruito* — la *spiegazione del consolato del mare.* Del veneziano Marco Coronelli celebrato geografo si hanno due opere che in qualche modo pur toccano di cose economiche, l'una *il portulano del mare* stampata nel 1698, l'altra *isolario* del 1696, come supplemento all'*atlante* veneto del 1690.

Ma non fuvvi penuria di scrittori economici in Inghilterra, che anzi tra il 1650 e 1700 se ne ha tal numero che sorpassa quello delle altre nazioni. Innanzi tutti vuolsi ricordare Tommaso Mun autore del libro di picciola mole, ma molto dotto, intitolato *il tesoro del commercio* (1). L'autore primamente si occupa delle qualità necessarie per essere perfetto negoziante. Indi tratta de' mezzi come arricchire un regno. Opina che è d'uopo consumar merci straniere meno di quelle indigene che uno Stato estrae per gli altri Stati. Indica per mezzo sicuro di fare arricchire uno Stato il portar danaro in que' paesi ne' quali si traffica per commutarlo in mercanzie. Nel che egli si allontana dalla opinione comune in quel tempo e dalle leggi che vietavano l'uscita del danaro. In proposito cenna come avea fatto il Serra che gli Stati di Venezia, Genova, e di Firenze già dediti a gran traffico non avean mai vietata l'uscita del danaro. Corrobora questi esempî con forti argomenti. Si ferma da poi alla apparente ed alla reale abbondanza del danaro, e crede che non vi è mezzo più sicuro del commercio esterno per accrescere le rendite delle terre. La Spagna signora com'era ella sola de' ricchi metalli non otterrebbe mai (egli dice) che il danaro non uscisse dal suo seno. Tocca pure delle di-

(1) Si ignora l'epoca in cui venne scritto. In proposito Mac Culloch nel suo discorso preliminare alla ristampa fatta nel 1828 delle opere di Smith avverte quanto segue: » Quest'opera fu pubblicata nel 1664 » dopo un considerevole tempo che Mun mancò a' vivi. » Più probabilmente dessa fu scritta circa il 1635 o » 1640. Mun avea prima esposte le stesse dottrine e » quasi colle stesse parole nella sua *difesa* del traffico delle Indie Orientali originalmente pubblicata nel » 1621, ed in una petizione per lui distesa e dalla compagnia delle Indie Orientali nel 1628 al Parlamento » presentata. »

verse specie di utilità che dal commercio provengono. Riprova lo spediente di ricevere le monete forestiere per meno di quel che valgono col fine di aumentare la quantità del numerario nel proprio paese, facendo rilevare che ne deriva invece lo scemamento del danaro. Si ferma a trattare quanto sia stolta cosa il credere che i cambi alti sieno primitiva cagione onde l'Inghilterra impoverisse; ed indica la natura e legge de' cambi e la causa del loro alzamento e ribasso, confutando le teoriche messe in campo da Gerardo Malines. Indica varî mali politici che danneggiavano il commercio inglese. Riprova lo ammasso di tesori che facesse il sovrano. Espone molte nozioni di forze naturali ed artificiali dell'Inghilterra paragonandole a quelle degli altri Stati. Da ultimo tratta del bilancio del commercio. Su di che egli avea per principio che la sua nazione per arricchire *dovea vendere agli stranieri più di quanto del valor di questi consumava*. Quest'opera, quantunque si versasse sul generale del commercio, pure non comprende interesse sì universale come quella del Serra. Il Mun per le materie de' cambi attigne le sue idee dagli scrittori italiani che lo avean preceduto. Si allontana dalla idea comune circa l'uscita della moneta, ma cade nella fallacia dello assoluto sistema esclusivo e della bilancia commerciale. Nondimeno il libro di Mun contiene molte importanti particolarità in riguardo al commercio. Il celebre Genovesi, che lo annotò ed il trasportò in italiano nel 1757, dice essere il libro migliore e più metodico che si avessero gl'Inglesi sulla subbietta materia, e rimprovera loro che poco conto ne avessero fatto, onde rimase sconosciuto. Anche di casi attenenti al commercio si occupò Giovanni Evelin nato in Notton, divulgando in Londra nel 1674 il suo libro *della navigazione e del commercio dalla loro origine e de' loro progressi*. Dieci anni prima avea pubblicata altra scrittura intitolata *Sylva o discorso sopra le foreste e sulla propagazione de' legni da costruzione negli Stati di Sua Maestà*. Discutevasi in quel tempo in Inghilterra se giovava sminuire con legge gl'interessi del danaro, ed il Parlamento se ne occupava nel 1668. Comparve in questa occasione una scrittura di Tommaso Manly, il quale intendeva provare essere vantaggioso il mantenersi gl'interessi sul danaro al sei per cento, e che la loro diminuzione fosse più di danno che di utile al commercio. Al che aggiungeva molti esempi tratti dal traffico di Francia, d'Italia e di Olanda, e conchiudeva il bene di queste nazioni non esser derivato dal diminuimento in parola, bensì dalla loro frugalità e dalle mirabili loro arti e manifatture. E su questo proposito condannava il lusso e le prodigalità come nocevoli per le famiglie e pe' regni. Da ultimo sosteneva che la causa degli ostacoli al progresso del commercio inglese non sia stata l'usura, ma piuttosto le grosse paghe che si davano a' lavoratori: onde proponeva che con una legge si fossero ribassate. Intanto Josia Child stampò nel medesimo anno 1668 il suo *nuovo discorso o trattato del commercio* (1), grandissima parte del quale era già scritta prima della pubblicazione del libro di Manly. Egli vi ragiona di molte cose attenenti alle società mercantili, all'atto di navigazione, alla naturalità degli stranieri, alle fabbriche di panni d'Inghilterra, alla bilancia del commercio, alla natura delle colonie inglesi in relazione colla madre patria, al metodo come impiegare e mantenere i poveri. Propone la riduzione dell'interesse del danaro al quattro per cento, e in generale si occupa dell'usura. Raccomanda l'istituzione di una corte mercantile per giudicare le controversie relative agli affari marittimi. Progetta una legge pe' trasferimenti de' viglietti del debito pubblico. Due principali scopi ha quest'opera: il primo è la confutazione della scrittura del Manly. Dice che quanto costui ha asserito è falso, ed invece egli pretende che il ribasso degl'interessi del danaro apporti giovamento al commercio delle nazioni; che l'usura fosse per ogni verso dannosa, invocando lo appoggio di un libro stampato nel 1634 da' Padri della chiesa Anglicana intitolato *l'usuraio inglese o l'usura condannata*. Aggiugne che gli esempi prodotti dal Manly sieno contrarî alle di lui assertive. Che i Francesi aveano accresciuto il commercio delle loro manifatture per la diminuzione degl'interessi del dieci al sei per cento. Che dal medesimo spediente l'Italia e l'Olanda riconoscevano uguali beneficî. Che non può esservi frugalità in una nazione ove non siasi prima verificata la diminuzione indicata. Confessa poi essere dello stesso avviso del Manly circa a' danni che cagiona il lusso alle nazioni e alle famiglie, ma che non può secondarlo a riguardo di quel che dice circa le grosse paghe degli artieri inglesi, mentre gli artieri olandesi eran pagati con più grossi salarî, per la qual cosa gli artieri delle altre nazioni si trasferivano in Olanda essendo ivi meglio trattati. L'Olanda essere quindi addivenuta floridissima per tal fatto, e contendere il primato all'Inghilterra. Come è agevole vedere, amendue le scritture del Manly e del Child mostrano che i loro autori non aveano in tutto giuste idee del lusso e dell'interesse del danaro, e

(1) Ne venne fatta una nuova edizione nel 1690 molto accresciuta. Child è altresì autore di alquanti trattati in difesa del traffico delle Indie Orientali, i principî dei quali sono simili a quelli esposti nell'indicato *nuovo discorso del commercio*.

si valgono di esempi distaccati e parziali per additare i danni o la floridezza del commercio. Il secondo scopo che ebbe il Child fu quello di proporre il bizzarro progetto che il Parlamento inglese, promulgasse una legge, per la quale tutti coloro che comperassero a credenza fossero obbligati a dare de' viglietti di obbligazione a creditori; che questi viglietti potessero da' primi creditori girarsi a' secondi, da' secondi a' terzi, e così successivamente circolando in luogo di moneta, sicchè avessero istesso valore e forza delle polizze de' pubblici banchi. Voleva Child in tal modo che tutto ciò che ha valore potesse circolare, terre, case, animali, in somma beni mobili ed immobili. Aggiugneva bensì che niuno fosse astretto a togliere que' viglietti per forza. Piace qui trascrivere il giudizio che di Child ha dato Mac Culloch. » Ad eccezione di Mun, di cui » già abbiamo ragionato, Child fra tutti gli » scrittori del secolo XVII è forse il miglio- » re..... Sono molte le sane e liberali dot- » trine che nel suo libro si contengono. L' ar- » gomento per dimostrare che le colonie non » spopolassero la madre patria è concludente e » come se procedesse dalla penna di Malthus. » Ed il ragionamento efficace e giusto in difesa » della naturalità degli Ebrei fa molto onore » alla liberalità ed al buon senso dello scrittore, » discoprendo in lui una mente grandemente » superiore a' pregiudizî del secolo. Del pari » Child fa molte eccellenti osservazioni su' cat- » tivi effetti delle leggi contro l' *incettare* ed il » *rivendere*, su quelle che limitano il numero » de' garzoni, e che vietano l'esportazione delle » verghe d' oro e d' argento, e su' privilegî delle » corporazioni. Il difetto del discorso di Child » consiste nelle circostanze d' essersi impegnato » a mostrare ne' suoi scritti i vantaggi che ri- » sultano riducendo la tassa legale degl' interes- » si al quattro per cento, errore nel quale è » stato indotto perchè stimava la bassa ragione » degl' interessi in Olanda fosse principale cau- » sa della sua ricchezza, quando ciò era in ve- » rità un effetto del sistema daziario compara- » tivamente grave ».

Non appena Child avea divulgata la sua opera, comparve nell' indicato anno 1668 il trattato intitolato *interesse erroneo delle monete*, ovvero *trattato provante che l' abbassamento dell' interesse sia l'effetto e non la causa delle ricchezze di una nazione*. L' autore volle in esso dimostrare una teorica non in tutto vera, di cui gli scrittori economici italiani già aveano parlato, e di cui poi si valsero Locke e Montesquieu, cioè che l' interesse della moneta non dipende da' regolamenti che lo statuiscono, ma varia secondo la comparativa opulenza di un paese, o piuttosto secondo la comparativa deficienza o abbondanza della moneta, sicchè cresce quando la moneta diminuisce, e viceversa. Messo questo principio sostiene che Child sia stato indotto in errore sulla causa della ricchezza di Olanda, della quale la bassezza dell' interesse era una conseguenza.

Un' opera pratica sul commercio e non di principî scientifici debbe riputarsi il libro che verso la stessa epoca divulgò Samuele Richard intitolato *trattato generale del commercio*. L' autore vi fa delle osservazioni su' principali Stati d' Europa, sulle produzioni naturali, sulla industria, sulle qualità delle principali mercanzie che si trafficavano, sul loro prezzo, sulle spese di spedizione, su' noleggi e i premî di assicurazione, sulla maniera di fare il commercio. Indica altresì varî particolari circa i pesi e le misure, il corso delle monete de' cambi e delle lettere di cambio, e altre cose simili. Di più piccola mole, ma più attenente a principî scientifici è la scrittura di Giovanni Cary mercante di Bristol intitolata *storia del commercio della Gran Brettagna*. Senza di essa molti particolari del commercio inglese sarebbero rimasti ignoti. L' autore narra i fatti accompagnandoli quasi sempre con giuste osservazioni. Meritò la sua opera di essere annotata dal celebre Genovesi (1), il quale si espresse a di lui riguardo nel seguente modo. » Ma comechè molti abbiano scritta la storia » del commercio della loro nazione, niuno stimo » che siasi internato più dentro nelle *cagioni* » del di lui accrescimento o decadimento quanto » Cary, che nella fine del secolo passato (cioè » il secolo XVII) scrisse la storia del commercio » inglese continuata sino a nostri giorni. Dire » che una nazione abbia un commercio, e an- » noverarne le diverse branche, mettere a conto » le varie mercanzie che ella invia e riceve, sic- » come han fatto Huet nella *storia del commer- » cio di Olanda* e il Savary nel suo dizionario, » senza dimostrare le vere cagioni onde è nato » e cresciuto, onde è stato sostenuto, egli è » darci il corpo della storia che non giova che » poco o nulla, e non già lo spirito. Il Richard » nel commercio d'Amsterdam è andato un poco » più oltre, e ci ha anche dato i regolamenti » del commercio di Olanda descritti; ma ei non » è venuto a descrivere i mezzi tenuti dagli » Olandesi nel promuoverlo che assai legger- » mente ». Anche di cose riguardanti il commercio si occupò uno scrittore anonimo nel breve trattato intitolato *grande felicità dell' Inghilterra, dialogo tra il contento e lo scontento*, nel quale l' autore sostiene la importazione del vino e di altre mercanzie, che sono ben presto consumate e per le quali grande richiesta siavi in cambio di moneta, essere di vantaggio, e su que-

(1) Fu tradotta in italiano da Pietro Genovesi ed annotata da Antonio Genovesi. Edizione di Napoli del 1757.

sta base egli difende il traffico francese. Il Mac Culloch dà un estratto di tale trattato. Nel medesimo è citato un libercolo di Fortrey, che Mac Culloch loda sotto il rapporto di idee giuste in fatti di commercio, e che asserisce essere stato divulgato nel 1663.

Daniele Foe pubblicò un saggio di varî suoi progetti circa le monete e le banche che avrebbe voluto stabilire in ogni contea d'Inghilterra, e delle fattorie per mercanzie, come altresì un ufficio di pensioni in sollievo de' poveri.

Giovanni Locke, nato nel 1632 e morto nel 1704, ha acquistata molta rinomanza come scrittore filosofico pel suo *saggio sull' umano intelletto*. Ma non per questo lato intendo qui considerarlo, bensì per quello della politica e della economia. Divulgò egli nel 1689 il *trattato sul governo civile*, nel quale non ebbe certamente in mira di segregare economia da politica, e di trattare di quanto veramente tiene al civil governo delle nazioni; ma fu desso relativo in gran parte a giustificare la rivoluzione avvenuta in Inghilterra nel 1688 per la espulsione degli Stuard, fondando la sua legittimità sulla conferma data alla costituzione allora vigente degl' Inglesi. Traendo a principî generali siffatto obbietto, e tenendo una via media tra la dottrina di Sidney e quella di Hobbes, pone per principio che il potere amministrativo e giudiziario è delegato dalla società, e viene esercitato da chi il possiede, finchè la società sussiste nel modo in cui è stata costituita: principio non tutto regolare, in gran parte ripetuto da Rousseau nel suo contratto sociale. Nella medesima scrittura vi ha non di meno non poche considerazioni sennatissime per quel che riguarda materie economiche, in ispecialtà pel lavoro e per l' industria umana. Chiaramente vi è detto che il miglioramento del lavoro costituisce la più gran parte del valore delle cose. Intanto in Inghilterra in quel tempo massimi erano gl' inconvenienti e i disordini della moneta. Il Re Guglielmo III volendo ripararvi propose un acconcio modo al Parlamento. Ma la divisione ed i partiti che vi si erano svegliati impedirono l'esecuzione di sì utile disegno. Essendo in questo mezzo ritornato Locke da Olanda, osservando di quanto gravi conseguenze pel commercio fosse il trascurare in proposito più a lungo il rimedio, diede in luce nel 1691 le sue *considerazioni sulla riduzione degl' interessi e sull' aumentazione delle monete*, scritte in forma di lettera indirizzate a Giovanni Sommer. Subbietto principale di tal lavoro fu il dimostrare l' inutilità e le perniciose conseguenze che era per recare al commercio della nazione lo sforzare con una legge, come quella che si trattava di promulgare, gl' interessi del danaro a ragione più bassa di quanto correva. L' autore vi trattò inoltre molto di quello che concerne gl' interessi del danaro, l' essenza del cambio, le cagioni per le quali si abbassa e si alza, i necessarî requisiti della legge. Toccò pure in qualche modo di alquanti particolari della pubblica e privata azienda, e delle pubbliche imposte, della valutazione de' terreni e de' generi. Ma poichè faceva quivi vedere che il buon regolamento della moneta era il sostegno più valido del commercio, fu questa per lui una favorevol congiuntura per meglio considerare la moneta istessa, e per avvertire insieme su' giusti mezzi di curarla da quei mali che si erano ingenerati. Non produsse dapprima siffatta scrittura l'esito che Locke aspettavasi. Chiedeva intanto il re di bel nuovo nel 1695 che il Parlamento studiasse con tutta la efficacia i modi più opportuni e meno dispendiosi coll' aiuto de' quali si ponesse al male un pronto e sicuro riparo. Per un verso il partito contrario alla Corte sostenne che stante l' incertezza dell' esito e degli aggravî della guerra colla Francia in cui la nazione trovavasi impegnata, non era occasione propria di fondere come si proponeva tutta o parte della specie monetata di argento. E d' altro canto opponeva che quando mai se ne avesse voluta intraprendere la riforma, era onninamente necessario di aumentare la valuta delle monete sino e quel segno almeno al quale si supponeva che fosse salita la valuta delle paste d'argento, a fine di avere in tal guisa la quantità di danaro ch'era necessaria pel commercio, per attirare quello de' forestieri, e per impedire l' estrazione della moneta del regno e l' abuso di tosarla e fonderla, come pure per supplire per mezzo dell' indicata aumentazione alle spese considerabili che sarebbero d' uopo per fondere e battere di nuovo tutte le specie rose e consumate, giacchè bisognava ristorarle tutte della quantità di metallo che vi mancava. Intanto Lowndes, che come intendente della zecca era stato incaricato di scrivere sopra siffatto argomento, divulgò in quell' anno 1695 la sua *relazione concernente l' ammenda delle specie d'argento*, dove in istile quasi inintelligibile pretese mostrare esser necessario aumentare la valuta delle specie di argento, appoggiandosi alle opinioni che più comunemente erano allora adottate. In tale occasione e propriamente nel 1696 Locke pose a stampa le sue *nuove considerazioni sull' aumentare la valuta delle monete e sul commercio*, nelle quali si propose confutare gli argomenti del Lowndes. I divisamenti di Locke sono stati soggetti ad opinioni diverse degli scrittori di economia civile. Ma in generale non può negarglisi il merito di avere scritto con ponderazione e dottrina, quantunque si fosse assai giovato de' principî già divulgati in fatti di monete, cambi ed interesse del danaro dagli scrittori italiani Serra, Scaruffi, Da-

vanzati, Turboli, Montanari. Tra le altre cose rimproverate a Locke evvi quella che lo stile delle indicate due scritture economiche è troppo diffuso, e che la troppa lunghezza delle spiegazioni indebolisce la forza o la chiarezza delle sue proposizioni. Locke fu intanto ben avventurato di vedere dopo la divulgazione dell' opuscolo di risposta a Lowndes unirsi l' interesse del popolo con quello del re, onde si adottassero i provvedimenti che si eran proposti riguardo a' disordini della moneta. Locke fu altresì autore della *costituzione civile e religiosa della colonia della Carolina*, la quale non potè sostenersi per difetto di equilibrio ne' poteri. Varî errori di Locke riguardo alla materia delle monete vennero rilevati dal Barbon nel suo *discorso concernente il coniare le nuove monete le più leggiere* divulgato nel 1696. L'autore vi professa un principio già espresso dagli italiani scrittori, che l' oro ed argento riguardo alla loro esportazione da uno Stato non differiscon punto da qualsiesi altra merce; ma nel tempo istesso cade nella fallacia che il valore della moneta dipende soprattutto dalla impronta che v' imprime il governo, errore già combattuto dagli stessi scrittori. Degna poi di attenzione è la scrittura divulgata da Giovanni Craunt nel 1661 *osservazioni naturali e politiche sulle liste montuarie di Londra*. Siffatto lavoro fu ricevuto con plauso per la sua novità ed utilità non meno in Inghilterra che altrove, ed attirò in ispecialità l'attenzione del governo francese. Vedemmo che di quel che si è detto statistica già se ne eran fatti saggi in Italia, ed aggiungo pure in Germania, come meglio or ora dirò. Intanto Craunt, quantunque limitasse le sue ricerche a' rapporti della popolazione e delle mortalità in Londra con quelle delle altre città e campagne e con l'estensione del territorio e delle diverse età dell' umana vita, pure le conseguenze che ne deduceva si legavano a quistioni importanti per la sociale organizzazione. Morendo lasciò egli i suoi scritti a Guglielmo Petty rinomato meccanico di Kumsey nato nel 1623, il quale nel 1676 diede una edizione più completa della indicata opera. Petty si occupò non meno della stessa materia che di altre attenenti a cose economiche: quindi divulgò le *osservazioni sulle tavole montuarie di Dublino* nel 1681 — l' *anatomia politica di Irlanda* nel 1691 — il *saggio sulla moltiplicazione della specie umana* nel 1686 — il *saggio dell' aritmetica politica* nel 1687. In siffatte scritture ebbe in mira utili ricerche per l' arte di governare i popoli, come ad esempio il numero degli uomini che abitano un paese, la quantità del nutrimento che devono consumare, il travaglio di cui sono suscettibili, la durata media della loro vita, in fine varî fatti e calcoli necessarî per dare all' opportunità i provvedimenti governativi. E sotto questo aspetto Petty è stato tra i primissimi scrittori che dopo del Serra avean saputo bene sviluppare la potenza e gli effetti del principio della popolazione (1). Il medesimo autore produsse nel 1681 una scrittura intitolata *politica messa alla scoverta*, che dettò a causa della rivalità sussistente tra la Francia e l' Inghilterra. Anche collo stesso fine venne da lui scritto il *trattato delle tasse e delle contribuzioni* divulgato nel 1667; ma oltre a ciò il medesimo è di non poca importanza, perocchè vi si trovano molti particolari nel modo stesso che nelle altre sue opere riguardo alla popolazione ed al commercio dell' Inghilterra, dell' Olanda, della Zelanda e della Francia, tendenti a presentare la situazione della Gran Brettagna come infinitamente più prospera di quella della sua rivale la Francia. Tra gli altri principî che l' autore assume nella indicata scrittura sulle imposte è notevole quello che ogni specie di tassa e imposta pubblica tende piuttosto ad aumentare che ad indebolire le società ed il bene pubblico. Mac Culloch ha creduto scoprire nella cennata opera essere stato Petty il primo a manifestare, sebbene brevemente ed in maniera incidentale, la dottrina fondamentale che il valore delle mercanzie sia determinato dalla quantità del lavoro richiesto per le loro produzioni. Degno pure di attenzione è l' altro lavoro del Petty stampato nel 1682 sotto il titolo di *Quantulumcunque*, che ebbe per oggetto la moneta. L' autore in ispecialità vi condanna le leggi riguardo alla tassa dell' interesse, osservando che possono esservi leggi che regolano quella de' cambi e delle assicurazioni. Non deve intanto sfuggirmi una osservazione in fatti delle opere del Petty: trattava egli di fatti e calcoli attenenti a cose economiche, e pure non dava loro altro nome che di *aritmetica politica*, il che mostra che eziandio in Inghilterra l' economia non era ancor segregata dalla politica. Non ignoro che taluni han voluto attribuire a Craunt ed a Petty il merito di avere fondato la statistica; ma feci già osservare che i governi sì antichi che moderni se ne erano già occupati, e di scrittori che di proposito ne

(1) Mac Culloch reputa il saggio sull' aritmetica politica e l' anatomia politica d' Irlanda come i maggiori trattati pubblicati riguardo a tal materia nel secolo XVII. Aggiugne pure che la seconda di tali opere, quantunque la migliore di tutte le opere politiche del Petty, sia ora comparativamente negletta. » Questo trattato, ei dice, non è tanto prezioso per le accurate in» formazioni che offre riguardo allo stato d' Irlanda » nell'ultima parte del secolo XVII, quanto per le giu» diziose riflessioni e pe' suggerimenti dell' autore » nella veduta del suo miglioramento. »

trattassero non n'erano mancati. La gloria che debbesi a' due scrittori inglesi è quella di averne trattato con mire più scientifiche, il fatto già sussisteva, era surto pel bisogno di conoscere cose notabili dello Stato, sicchè Craunt e Petty cominciarono adunque a perfezionare il fatto. Si distinse Dudley North pel suo *discorso sul commercio principalmente diretto alle cose degl' interessi, del monetaggio, del tosamento e dell' accrescimento delle monete*, che venne divulgato nel 1691. Per quanto concerne le monete vi si trovano le stesse teoriche già prodotte dagli scrittori italiani. Ma per quel che riguarda il commercio l' autore si allontana non poco da alcune fallacie sussistenti, perocchè mostra le nazioni nelle materie commerciali come i particolari avere lo stesso interesse, sicchè essere assurdo il supporre che qualche traffico vantaggioso al commerciante possa nuocere al pubblico. Carlo Davenant, nato nel 1656 e morto nel 1714, fu uno scrittore che mentre molto intese a quanto concerne propriamente la finanza, si applicò a continuare le ricerche di Craunt e Petty in fatti di statistica rettificando sovente i loro calcoli. Pubblicò nel 1695 il *saggio come sovvenire alle spese della guerra*: nel 1689 il *discorso sulla rendita pubblica e sul commercio d' Inghilterra*: nel 1699 il *saggio su' metodi probabili di dare ad una nazione il vantaggio nella bilancia del commercio*. Per quanto concerne i principî della nostra scienza il Davenant fondò le sue opere sul sistema esclusivo. D' altra parte furon desse di circostanza, perocchè sono scritte tutte in senso favorevole alla rivoluzione avvenuta in Inghilterra nel 1688 (1). Il suo discorso sulla rendita pubblica e sul commercio dell' Inghilterra contiene nella parte che riguarda il debito pubblico nel 1698 un paragone della situazione della Olanda, della Francia e della Inghilterra nella stessa epoca. Egli pone per base che la rendita generale della Francia prima della guerra era di 1,974,000,000 di lire, quella della Olanda di 411,250,000 lire, quella dell'Inghilterra di 1,034,000,000 di lire. Dopo della guerra questa rendita si ridusse per la Francia a 1,903,500,000 lire, per l'Olanda si elevò a 428,875,000 lire, e per l' Inghilterra diminuì a 1,010,500,000 lire. Le imposte montavano in Francia prima della guerra a 317,250,000 lire, in Olanda a 111,625,000 lire, in Inghilterra a 78,843,592 lire. Da ultimo il debito pubblico della Francia era salito a 2,352,755,000 lire, quello della Olanda a 587,500,000 lire, e quello d' Inghilterra a 412,484,784 lire. Da questi calcoli, della esattezza o inesattezza de' quali non si può ora ben giudicare, Davenant ne tirava la conseguenza che nel 1698 la Francia pagava la sesta parte della sua rendita generale per imposte, l' Olanda all' incirca un *terzo*, e l'Inghilterra un *tredicesimo*; che bisognava una lunga economia alla Francia ed alla Olanda per estinguere il loro debito, e che dovea trovarsi nell' indicata situazione la miglior guarentia di una lunga pace e la supremazia sempre crescente dell' Inghilterra sulle sue rivali marittime (2). Davenant divulgò eziandio due opere in fatti di pubblico diritto, l'una nel 1701 *sulla bilancia del potere, sul dritto di far la guerra, la pace, le alleanze, e sulla monarchia universale*; l'altra nel 1704 *saggio su la pace nello interno e le guerre al di fuori*.

In Francia Dassié, già noto come costruttore di navi e per cognizioni attenenti alla scienza nautica, pubblicava nel 1667 il libro *l'architettura navale con il Portulano delle Indie Orientali*. Quest' opera precedette quella dell' italiano Caronelli. Di Francesco de la Mothe le Vayer nei varî trattati che pubblicò per l' educazione del Principe reale tra il 1651 e 1656 ve ne ha alcuni che concernono non meno la politica che l' economia. Noto è il trattato di Francesco le Blanc, reso di ragion pubblica nel 1690, *delle monete di Francia dal principio della monarchia sino al presente*. È opera storica sulla subbietta materia. L' autore si giovò del lavoro di Bouterone fatto nel 1666 e rimasto manoscritto, intitolato *ricerche curiose sulle monete di Francia*.

Nello stesso anno 1690 Filiberto Collet divulgò senza il suo nome un trattato *sulle usure*, nel quale stabilisce che legittima sia la riscossione dello interesse del danaro, perocchè è il prezzo del servizio e dell' impiego del capitale. Opere puramente pratiche furon quelle di Giacomo Savary divulgate nel 1673, l' una *il perfetto negoziante* o instruzioni generali per ciò che riguarda il commercio delle mercanzie di Francia e dei paesi stranieri; l' altra del 1688 *pareri o avvisi e consigli sopra le più importanti materie del commercio*, la quale può considerarsi come una continuazione dell' opera precedente. Savary ebbe molta parte nella compilazione dell'ordinamento sul commercio del 1673 in tempo del ministero di Colbert, del quale ho ragionato.

Ma il migliore scrittore francese di cose economiche al finire del secolo XVII fu Sebastiano lo Preste di Vauban conosciuto sotto il nome di

(1) Fu nondimeno accusato Davenant di parteggiare segretamente per Luigi XIV e di riceverne stipendio.

(2) Mac Culloch giudicando di Davenant disse tra le altre cose. » Sono lontanissimo dal credere che gli » scritti commerciali di Davenant meritino gli elogi » che gli sono accordati che avessero essi contribuito » ad accelerare il progresso della scienza commercia- » le, perocchè non contengono un semplice princi- » pio che non si trovi nell' opera di Josia Child. »

Maresciallo di Vauban, nato nel 1633 in Saint-Lager e morto nel 1707. Non v'ha chi non conosce le militari intraprese del Vauban e la somma sua perizia nella militare architettura. Si narra che lavorasse in trecento piazze e fortezze vecchie, che ne avesse costrutte trentatrè nuove, che regolasse cinquanta assedî, che si trovasse a centoquattro combattimenti. Non è delle mire della nostra opera il mostrare Vauban sotto questo punto di vista, bensì sotto quello della pubblica economia, per la quale ha titoli maggiori alla considerazione della posterità di quelli che gliene attribuiscono le sue militari operazioni. Il Vauban, amico di Louvois ministro della guerra e di Colbert ministro delle finanze quando tutto fioriva sotto Luigi XIV, seppe congiugnere quel che tiene all' arte della guerra con ciò che poteva in quel tempo contribuire al progresso del commercio, intendo dire de' porti e della marina al medesimo tanto necessarî. Del che è prova che avendo egli avuto incarico dal re di render forte qual baluardo contro la Spagna le piazze di Dunkerque, Fort-Louis e Mardick cedute nel 1662 alla Francia, curò gl' interessi del commercio e la difesa delle piazze medesime mediante un canale di comunicazione da servire a questo duplice scopo. Inoltre son da notarsi le opere da lui fatte nel fine di render grandioso il porto della stessa Dunkerque. Nè a questo solo si rimase, chè il porto di Antibo, il molo di Honfleur, i porti di Ambleteuse e di Saint-Valery ed altri furon mercè sua cura riparati in men di due anni nel 1682 e 1683. E tali lavori si eseguivano allorchè di recente erasi costruito, come dissi, da Riquet nella Francia meridionale il canale di congiunzione de' due mari. In generale il Vauban ebbe in mira il perfezionamento delle opere idrauliche dalle quali tanto utile riceve l' industria: laonde si occupò de' mezzi di costruire bacini, canali, chiaviche d' intromissione e di espurgo, non che delle relazioni de' porti coll' interno del reame, e della possibilità di render navigabili fin le piccole riviere, e di additare quanti mai canali si potessero aprire. La scienza idraulica eziandio per quella parte che si lega all' economia gli va debitrice di utili suggerimenti e trovati. Ed in proposito restano di lui due scritture, l' una intitolata *progetti o memorie sulla navigazione da stabilire nelle provincie settentrionali, su' canali di Borgogna, del Nivernese, del Charolais, sul mezzo di unire con un canale la Mosella alla Mosa, sul perfezionamento del canale de' due mari e sulla sua prolungazione.* L' altra *frammenti sulla navigazione generale della Francia*, che scriveva quando morì e che non prima del 1821 si è pubblicata per le stampe. Il Vauban varî lavori fece per effettuarsi una statistica di cose economiche in Francia. Verso il 1696 scrisse l'opuscolo della decima reale stampato poi nel 1707, essendovi incitato dalle concussioni che praticavansi a que' dì in riscuotere le imposte. In siffatta scrittura il Vauban proponeva la soppressione e la minorazione di varie imposte esistenti, sostituendo loro unico tributo di prelevare in natura la decima parte della raccolta. Quantunque non in tutto regolare fosse il suo proponimento, pure sono ammirevoli alcuni principî dell'autore circa gli abusi sussistenti in materia di imposte, e le conoscenze finanziere e statistiche che vi sono sviluppate. Alla stampa dell' opuscolo sulla decima non si osò aggiungere la memoria che forma il suo compimento, intitolata *ragioni segrete che debbono essere esposte al re solo, e che si opporrebbero all' introduzione della decima.* In essa son troppo di proposito trattati gl' inconvenienti sussistenti, onde rendevasi difficile l' esecuzione del progetto del Vauban. Altra scrittura economica del medesimo autore è la *memoria sul commercio delle Provincie unite.* Compose altresì memorie di statistica, di finanza ed altre sulla coltivazione delle foreste, la marina mercantile, la popolazione, le quali son ricordate nell' elogio che di tanto uomo scrisse Noël, e che al certo si son disperse o perdute del tutto.

Anche in Germania si ebbero scrittori che più di proposito trattarono della pubblica economia. Dissi in questa stessa sezione come Conrigio si occupasse a legare la politica al dritto pubblico. Fu egli eziandio autore di scritture economiche, le quali ho notate nel novero delle sue opere, e sono segnatamente quelle *de vectigalibus — de aerario boni principis recte constituendo, augendo, conservando — de re nummaria in republica quavis recte constituenda — de importandis et exportandis — de commerciis et mercatura — de contributionibus — de dominio maris — de maritimis commerciis.* In ispecialità merita attenzione che egli dettando le sue lezioni di diritto pubblico nell' università di Helmstadt abbia voluto unirvi un compendio di fatti che tengono alla pubblica amministrazione, e tale compendio abbia detto *notitia rerum publicarum.* Esempio che da poi venne imitato nella università di Iena dal professore Bove, e in quella di Francfort sull'Oden da Becman. In tali istituzioni si osserva un' incompleta mescolanza senza analisi di fatti, di circostanze e di locali notizie con teoriche di economia. Contemporaneo del Conrigio fu Sackendorf cancelliere del duca di Saxe-Gothe e della università di Halle, il quale nel 1651 divulgò il suo libro *stato di un principe dell' impero.* L' autore offre in esso il quadro di un principato bene costituito, governato ed amministrato sotto i rapporti della giustizia, della politica e delle finanze. Troppo ristretti e speciali sono i principî di Sackendorf

e relativi piuttosto alle pratiche della azienda di un piccolissimo Stato, che alle mire e all'interesse generale della scienza. Becher nel 1672 divulgò in Francfort un discorso sulla prosperità delle città e degli Stati. Attribuiscesi a Leibnitz qualche scrittura di cose economiche, la quale si afferma essersi trovata fra le sue opere postume e negli archivî del ministero degli affari esteri di Francia. Essa contiene il compiuto progetto indirizzato a Luigi XIV per la conquista e colonia dell'Egitto. Il Leibnitz vi sviluppa profondi pensieri circa la politica, l'amministrazione ed il commercio. Il Villenueve de Bargemont nella sua storia della economia politica ha dato un estratto di siffatta memoria. Nè devesi passare in silenzio Schroeder, che nel 1686 in Lipsia divulgò la *Corte del tesoro e delle rendite del principe*, e Horneck che nel 1654 scrisse dell'*Austria prima di tutto*, opera che influì sull'economia di quello Stato, e che poi ritoccata, ampliata e meglio esposta fu riprodotta nel 1783 da Hermann. Di scrittori spagnuoli pochi se ne ricordano. Diego Saavedra Faxardo divulgò nel 1648 una scrittura *idea di un principe cristiano espressa in cento ed uno simboli.* L'autore vi cenna in qualche luogo l'opera della terra e dell'agricoltura come sorgente di ricchezze al pari delle miniere. Si distinse anche Gonzalez che stampò nel 1658 la *dichiarazione del valore dell'argento.* Produssero Francesco Martinez de la Mata la scrittura nel 1655 *sui mezzi di soccorrere alla spopolazione, miseria e sterilità della Spagna, e alle angustie della reale azienda*, ed Alvarez Osorio nel 1687 il libro *la pietra del paragone e crogiuolo delle verità per iscoprire i tesori occorrenti alla monarchia cattolica.* Non si avrebbe notizia alcuna di Luigi Enriquez de Fonseca ove il Galiani non ce ne avesse data qualche indicazione nella nota XXIX dell'opera sulle monete. Assicura il Galiani che fu egli tesoriere delle rendite reali in Malaga, donde passato nel regno di Napoli vi pubblicò nel 1681 per Salvatore Castaldo un brevissimo trattato o *discorso sopra la moneta del regno di Napoli, e quale sia stata l'origine de' suoi danni ed il rimedio ec. ec.* Al quale va unito un *discorso in ordine a che la moneta di biglione si disponga in modo che l'uso in commercio sia maggiore della moneta di argento.* In Olanda si distinse anche per cose economiche il celebre Giovanni de Wit. Le sue *memorie* divulgate nel 1667 contengono tra l'altro principî generali circa la prosperità e decadenza degli Stati con applicazione alla sua patria relativamente alla condizione commerciale.

Nel dar compimento al presente capitolo non devo tralasciare di presentare un certo risultato per la parte materiale e per la intellettuale del secolo XVII a riguardo della scienza di cui scrivo. Molti erano gli errori ne' quali vivevasi. Sussistevano tuttavia avanzi di barbarie; ma a vecchie istituzioni ormai o davansi scosse o succedevan riforme. Eravi soggezione al potere e ubbidienza alle leggi maggiore de' precedenti tempi. Più marcata impronta aveano i popoli. Consolidata era la forma de' governi anche in mezzo alle guerre politiche e religiose. Feudalità ed ordini privilegiati di persone che sottostavano al potere sovrano. Bisogni che andavansi accrescendo e meglio svegliandosi in tutti i popoli, e lotte che da essi derivavano. Diritto e proprietà più costituiti, la servitù delle proprietà sussisteva, ma sentivasi la necessità di sminuirla. Il numero delle persone serve andava pur diminuendo, e invece per opera della industria e delle proprietà mobili in ogni Stato si accresceva quell'ordine di cittadini diversi da' feudatarî, diversi dagli addetti alla gleba, che partecipando ad ogni diritto civile e politico facevano in molta parte su di essi fondare le forze dello Stato. Guerra più ordinata e soggetta a dritti e norme. Finanza ovunque costituita, quantunque in molti disordini tra le vecchie istituzioni e i nuovi spedienti. Niun mutamento utile ricevevano i tributi, e della potenza del credito già erasi sperimentato il bene relativo e l'immenso male. In condizione rovinosa pure giacevano le pubbliche spese, ma già erasi compreso e praticato alquanto il principio che parte di esse devono essere volte a pubblica utilità e laudevole uso. L'agricoltura era poco curata, e seguiva la trista condizione della proprietà immobile. Era manifestata non solo, ma progrediva la tendenza de' governi e de' popoli per la economia, l'interno reggimento degli Stati per siffatto obbietto si digrossava, offeriva un certo miglioramento: quindi di necessità presentar dovea, come di fatti presentò miglioramento anche la legislazione economica, incominciando a formare cura speciale de' governi nello interno degli Stati. Le aggressioni daziarie e in generale le rappresaglie economiche e i sistemi esclusivi succedevano nelle relazioni internazionali alla forza armata e brutale; ma in mezzo ad esse ogni popolo sentiva il bisogno di avere una industria indigena, e invece di sminuire accrescevansi i rapporti ed il consorzio delle nazioni fra loro. Non più poteva dirsi in tutto l'economia degli Stati un atto pratico, ma eranvi regole e sistemi, i quali se erano talora fallaci, pure si presentavano nell'insieme meno dannosi di quelli de' tempi andati. Progresso rilevante avean fatto la navigazione e il commercio. Delle colonie, delle privilegiate compagnie commerciali troppo si era visto più il male che il bene, il libero commercio cominciava ad aprirsi una strada. Della unione de' capitali in più rami della economia erasi fatto utile esperi-

mento. Giaceva in rovinosa condizione la moneta, falsi erano i sistemi che la regolavano; ma la circolazione de' capitali era meno inceppata. La manifatturiera industria progrediva oltre ogni credere, a malgrado delle varie erronee norme che i governi adottavano. Il lusso e la moda si diffondevano colla ricchezza ed eran causa ed effetto de' bisogni accresciuti. Il travaglio cominciava ad onorarsi se non a sprigionarsi. Arti meccaniche tanto necessarie all' industria furono in fiore.

Quanto alla parte intellettuale vedemmo un principio d' immegliamento avvenuto nella legislazione de' popoli, la politica cominciò a legarsi al pubblico diritto ed internazionale che sorgeva. La storia fu studiata e prese ordine e consistenza. Coltivaronsi le scienze naturali e la filosofia. Passi energici vennero dati che impresero a segregare dalla legislazione e dalla politica la economia, sicchè si gettarono le basi di una scienza nuova che l' economia risguarda nel secolo XVII. Ma questa nuova scienza non può dirsi che in quel tempo avesse una esistenza propria, gli scrittori che ne trattarono tanto verso il cominciare che verso il finire dello indicato secolo furon per lo più per cose parziali, specialissimi e quasi tutti di occasione. Il ramo della moneta, di cui universale e più sentito era il danno, venne meglio trattato degli altri. Del commercio si ragionò più colle idee del tempo, più per la pratica, che con principî scientifici. Nelle opere che riguardano cose di finanza raramente si incontra qualche principio scientifico. La statistica cominciò ad essere meglio considerata, ma poche volte con mire scientifiche. Quasi tutte le nazioni d' Europa ebbero scrittori economici, ma gl' Italiani ebbero il merito della invenzione, e produssero in quel tempo i migliori libri nella subbietta materia. Dopo gl' Italiani la nazione che produsse più valorosi scrittori economici di merito distinto fu l' Inghilterra, ma niuno di essi uguaglia Serra. In generale quasi tutti gli scrittori economici del secolo XVII esposero e sentirono gli errori di questo, e spesso ne furon conseguenza. Ben pochi, come ho notato, si elevarono alquanto su' comuni errori. Quali vicende dovessero intravenire e nel fatto de' governi e de' popoli e in altri rami dell' umano sapere per meglio costituirsi la economia su fondamenta scientifiche, ed esser qualificata scienza nel secolo XVIII, vedremo nel seguente libro.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO II.

CAPITOLO I.

Sommario.

Nel secolo XVII, come feci rilevare, era già impresso un gran movimento per la parte intellettuale e materiale. La sperienza diviene sempre più principal guida della ragione e fondamento delle scienze morali e di quanto tiene al governo degli Stati — Si ricorda che gli scrittori economici del secolo XVII furono prodotti dagli accidenti e da' rivolgimenti che allora si succedettero — Ora s' imprende a far conoscere che la maggior parte degli scrittori del secolo XVIII, de' quali si andrà trattando, furon essi una delle più importanti cause per prepararsi di grandi avvenimenti in Europa, onde terminando l' epoca che dal tempo di Carlo V era principiata, ad altra diedesi cominciamento — Si considera innanzi tratto quello che dal principio del secolo XVIII riguardò il diritto pubblico, la scienza politica, la legislazione, la storia — Studî di dritto pubblico, perchè non facessero rilevanti progressi ad onta degli sforzi di varî autori — Come alcuni scrittori di siffatta materia s' intrattenessero ad essere storici espositori de' fatti più importanti che concernevano e le relazioni internazionali e la politica tenuta a riguardo di esse da' governi; talchè la storia congiugnevasi al diritto delle genti ed internazionale, e viemeglio alla scienza politica — S' indicano alcuni scrittori sull' argomento — Hert — Pfeffel — Moser — Dumont — Rousset — Barbeyrac — Martens — Schoel — Mably — Aitzeme — Perchè siffatti studî si legano alla scienza di che scrivo, e qual interesse la medesima possa avervi — La scienza politica dal canto suo tralasciando d' occuparsi unicamente di quanto riguarda la forma de' governi s' unisce sempre più alla storia, e segnatamente a quella presente — Estensione ch' essa ebbe nel secolo XVIII — Studî di giurisprudenza — Giovan Vincenzo Gravina — Giovan Battista Vico: come a lui debbesi il movimento rigeneratore nella storia, nella filosofia, nel diritto e nelle scienze sociali — Studî storici — Quel che la storia dovesse a Pietro Giannone — Continuano gli studî storici del medio evo — Muratori — Montfaucon — Si tratta degli scrittori economici del primo periodo del secolo XVIII insino al 1740 — Perchè di esso periodo si trattasse separatamente — Scrittori inglesi — Anonimo — Giovanni Trenchard — Guglielmo Hay — Giovanni Bradley — Altro anonimo — Giacobbe Vanderlint — King — Beruard — Scrittori tedeschi — Giulio Bernardo de Rohr — Paolo Marperger — Scrittori spagnuoli — Girolamo Ustaritz — Bernardo Ulloa — Scrittori francesi — Boisguilber — Savary — Choucot — Boizard — Poullain — Un anonimo — Pietro Daniele Huet — Guglielmo Beauvais — Saint-Pierre — Pàris — Desparcieux — Dupin — Coyer — Du Bos — Giovanni Francesco Melun — Dutot — Scrittori italiani — Salustio — Antonio Bandini (1).

Avea il secolo XVII, come vedemmo, presentato un movimento per le naturali scienze, la storia erasi studiata, tentativi moltissimi eransi fatti per rendere più diffusi gli studî di essa, accanto alla giurisprudenza la politica avea preso maggiore estensione ed elevatezza, un dritto delle genti andavasi fermando, e varî principî che tenevano allo interno reggimento ed alla economia degli Stati pur s' erano divulgati. Era dunque impresso all' umanità in Europa un gran movimento per la parte materiale e per l' intellettuale. La natural filosofia e la coltivazione delle scienze naturali abbattendo i dogmi di Aristotile e di più sostituendo i fatti alla fallacia delle false argomentazioni fecero addivenire l' esperienza principal guida della ragione, e questa stessa sperienza ed i fatti cominciaron medesimamente ad essere il fondamento delle scienze morali, e soprattutto di quanto tiene al governo degli Stati. Gli scrittori dello indicato secolo erano stati prodotti dagli accidenti e da' rivolgimenti politici ed economici che si succedettero: all' opposto la maggior parte degli scrittori del secolo XVIII, dei quali andremo ragionando, furon essi in gran parte causa e prepararono di grandi avvenimenti, onde in Europa, terminandosi in cotal modo l' epoca che dal tempo di Carlo V avea

(1) Ved. la nota a pag. 150.

avuto cominciamento, ad altra diedesi esistenza. Innanzi tutto uopo è considerare quanto dal cominciar del secolo XVIII tiene al dritto pubblico, alla scienza politica, alla legislazione, alla storia. Dopo di Grozio, di Leibnitz ed Hobbes non sembrava che la scienza concernente ciò che allora dicevasi dritto delle genti facesse rilevanti progressi, ad onta degli sforzi de' varî scrittori che ho indicati. E chiara di ciò addimostrasi la ragione, ove si ponga mente che le materie attenenti a tale diritto risguardavano troppo da vicino l' opera de' governi; quindi nell' alta politica degli Stati non essendo succeduti molti altri importanti cangiamenti dopo di Grozio, ed inoltre non essendosi niente di più stabile determinato in fatto di governo e d' internazionali relazioni, non potevano gli scrittori dedurre principî più esatti e conseguenze meno fallaci. Inoltre dati per base a questo dritto de' principî vaghi ed astratti, e non essendo gli autori concordi, non potevansene determinare nè le relazioni, nè la vera estensione: quindi avvenne che gli scrittori di siffatte materie si perdessero nelle idee di ragione e di giurisprudenza universale, e confondessero spesso quel che fosse dovere dei particolari cittadini con quel che regolar dovesse le nazioni fra loro, volendo trovare regole e norme e codici eterni là dove erano fatti dell' umana volontà. Notevole è pertanto che alcuni scrittori, lasciando in parte le nude teoriche di pubblico dritto, s' intrattennero ad essere spositori storici de' fatti più importanti che riguardavano e le relazioni internazionali e la politica tenuta a riguardo di esse da' governi. Così la storia congiugnevasi al dritto delle genti ed internazionale, e viemeglio alla scienza politica ed alla diplomazia. Degli scrittori appartenenti a siffatta categoria piace citarne alcuni. Giovan Nicola Hert, nato in Obeklee presso Giessen, divulgava nel 1710 il suo *tractatus juris publ. de statuum imperii R. G. jure reformandi juxta temporum seriem, compositionis scilicet Passavianae et pacis Westphalicae*: opera importante pe' fatti che contiene, ma che pe' principî non merita in tutto doversi accogliere per essere scritta con mire esagerate a favore della religione protestante. Avea il medesimo autore pubblicata nel 1699 la scrittura *de jure diplomatico Germaniae*, e nel 1709 la dissertazione *de notitia veterum Germanorum populorum*, nella quale si rinviene l' origine del dritto pubblico di Germania. Nè è da tacere dell' altra sua scrittura *notitia veteris Francorum regni usque ad excessum Ludovici Pii*, messa a stampa nel 1710. Di Cristiano Federico Pfeffel di Colmar si ha il *compendio cronologico del dritto pubblico di Germania* stampato nel 1751, a cui si congiugne l' altra sua opera *illustrazione del dritto pubblico di Germania mediante quello di Polonia*. Uno de' più profondi autori sul dritto pubblico alemanno fu al certo Giovanni Iacopo Moser di Stutgard; non meno di cinquantotto opere e' divulgò sulla subbietta materia, e in generale per cose di alta politica, tra le quali la più importante è quella stampata tra il 1770 e il 1780, *principî del dritto pubblico delle nazioni d' Europa in tempo di pace e di guerra*. Parimenti Giovanni Dumont francese divulgò nel 1699 le *memorie politiche da servire alla perfetta intelligenza della storia della pace di Ryswick*, e nel 1703 le *memorie sulla guerra presente*. Al medesimo autore debbonsi pure la *raccolta de' trattati d' alleanza, di pace e di commercio fra i re, i principi e Stati sovrani di Europa dalla pace di Munster in poi*, edita nel 1710; come altresì il *corpo universale del dritto delle genti contenente una raccolta dei trattati di pace, di alleanze ec. ec. fatti in Europa da Carlo Magno sino al presente*, stampata nel 1726. Il Rousset dopo la morte del Dumont continuò la cennata raccolta a cui debbonsi aggiugnere — *Storia degli antichi trattati sino a Carlo Magno, di Barbeyrac*, stampata nel 1739 — *Supplemento al corpo diplomatico col cerimoniale delle Corti d' Europa*, raccolto dal medesimo Dumont e messo in ordine da Rousset nel 1739 — *Storia de' trattati di pace del XVI secolo* di Saint Priest, 1725 — *Negoziazioni segrete concernenti la pace di Munster ed Osnabruck*, 1724 — E da ultimo la *raccolta* del Martens continuata da Schoel. Molto lavorò sul medesimo subbietto il francese Giovanni Bonnot de Mably. Nella sua opera divulgata nel 1748, *diritto pubblico dell' Europa fondato su' trattati*, parla della pace di Westfalia, fa un sommario de' trattati conchiusi, si prefigge far conoscere la politica dell' Europa, esporne i principî, l' andamento, le rivoluzioni intravenute. Merita attenzione l' articolo che risguarda i trattati di commercio. Una introduzione a siffatta opera è l' altra sua scrittura stampata nel 1757 *principî delle negoziazioni*. Nel 1768 Mably combattè un' opera di Mercier de la Rivière co' suoi *dubbi proposti agli economisti sull' ordine naturale ed essenziale della società*, insorgendo segnatamente contro il dispotismo legale che il suo avversario eleva a principio. Di Mably s' ha pure un *paralello de' Romani e de' Francesi in fatti di governo* pubblicato nel 1740. Rinomato è pure tra i pubblicisti Luigi Aitzeme nato in Dockum per la sua *storia degli affari di Stato e di guerra dal 1611 al 1688*, che è un vero archivio di diplomazia per gli atti che vi si son pubblicati attenenti a quel tempo. Non è inutile l' essermi intrattenuto sopra siffatti scrittori per la scienza di cui scrivo, pe-

rocchè la storica esposizione de' fatti più importanti che vi si rinvengono a riguardo delle relazioni internazionali e della politica de' governi per la pubblica economia di necessità le somministra elementi. Chi si fa a leggere gli scrittori in discorso vede chiaramente quali accidenti, quali discussioni seguirono in que' tempi per cose economiche, quali trattati in proposito ebbero luogo, quali principî si statuivano, quali conseguenze ne derivavano. Sicchè non possono scompagnarsi i principî della nostra scienza e la sua storia da quella degli accidenti politici, delle internazionali relazioni, della diplomazia e del dritto delle genti.

Tralasciava pure la scienza politica d'occuparsi unicamente della forma de' governi, ed invece sempre più s' univa al diritto pubblico ed alla storia, segnatamente alla storia presente, discutendo le più gravi quistioni non meno sull'andamento sociale che su' fatti e provvedimenti e gli atti per ciascuna nazione guardata per sè stessa e per le relazioni colle altre. Dal secolo XVIII in poi la politica è stata più scienza dello stato attuale e de' fatti, che di nude teoriche e di astratte speculazioni. Non v' è argomento in cui non ha preso parte. E questo rilevante cangiamento fu operato in Inghilterra, donde si propagò nel resto dell'Europa. Leggendo in ispecialtà le opere di Enrico Saint Jean visconte di Bolingbroke, quelle di Edmondo Burke, e le molte altre che in Inghilterra stessa e in Francia ed indi in Germania si produssero, si vede la prova manifesta di quel che affermo.

Quanto agli studî di giurisprudenza, essendo diventato sempre più comune il dritto romano, non s' ebbero che commentatori al medesimo, i quali in sostanza non altro facevano che sporre o ripetere or sotto una forma or sotto un' altra ciò che da altri commentatori erasi scritto. Il solo scrittore che s' allontanò in grandissima parte dal sentiere da altri calcato fu il napoletano Giovan Vincenzo Gravina nato nel 1664 e morto nel 1718, e pare che da lui partisse nel secolo XVIII una scintilla di movimento per porre la giurisprudenza meglio di accordo colle sociali scienze. Nella sua opera *de ortu et progressu juris civilis*, della quale il primo libro comparve nel 1701 e gl' interi tre libri videro la luce nel 1713, si sollevò a considerazioni gravi e profonde risalendo a' fondamenti della società ed a' principî di giustizia. Discorre dell' origine di Roma e della continuazione della sua storia; tratta del medio evo, del codice giustinianeo e delle scuole di giurisprudenza e della serie delle leggi romane. In tutto porta analisi straordinaria per quel tempo. Il Gravina nel medesimo anno 1713 pubblicò altra sua importante opera intitolata *de romano imperio*. Ma le scritture del Gravina non erano che una semplice scintilla come dissi, perocchè il movimento rigeneratore nella giurisprudenza, nella storia, nella filosofia e nelle sociali scienze è dovuto a Giovan Battista Vico nato in Napoli nel 1668 e ivi morto nel 1744. Non v' ha chi possa contrastare esser egli uomo di mente sì vasta, profonda e sì originale, che niun altro per le materie che tratta gli si può mettere d'accanto uguale e simile. L' ingiustizia de' suoi contemporanei fu grandissima, sino a negare una cattedra di diritto a tanto uomo che nella vastità e profondità di sua mente tutto novava in proposito ed abbatteva gli errori. Travagliato da molte sventure, lottando spesso co' bisogni e colle miserie domestiche, Vico trovò sollievo nella sua natura acre e malinconica e nella coscienza di sè medesimo. Ei visse più nella sua immaginazione che ne' fatti, e sentendo di esser nato per quella gloria che tardi si asside sull' umile avello di chi ardito elevandosi al di sopra del secolo aspira a vivere nel futuro, vergò le sue opere delle quali piace citare — *de nostri temporis ratione*, stampata nel 1708, — *de antiquissima Italiorum sapientia*, nel 1710 — *de universi juris uno principio et fine uno*, nel 1721 — e da ultimo la *scienza nuova* nel 1725 che è stata il fonte donde si è attinto quanto di meglio tiene ora alla storia, alla filosofia, al dritto ed alle sociali scienze. Nel secolo in cui viviamo s' è resa giustizia al merito del Vico, sicchè non v' ha alcuno che ora rivoca in dubbio che mentre Cartesio imperava, mentre trascurata era la storia, Vico ristorò la storia dandole basi certe, e collegandola alla filosofia dichiarò le azioni dell' uomo colle leggi del pensiero. Nelle azioni dell' uomo per sè stesso ed in consorzio agli altri egli trova la storia, la origine, il progresso e quant' altro tiene alla società umana ed al governo de'popoli. Discorre quali sieno gl' immutabili principî comuni ad ogni popolo, scorge le cause diverse che possono formare la differenza del loro andamento, e come per inevitabili conseguenze dell' umana natura e delle azioni dell' uomo avvengono i grandi rivolgimenti religiosi e politici. Ridusse gli elementi del sapere umano a tre: conoscere, volere, e potere. Assegnò per principio unico la intelligenza. Non è mio divisamento andar ripetendo quanto da altri si è detto de' pregi e difetti del Vico, perocchè son cose notissime. Piacemi nondimeno trascrivere un brano del Lerminière: » Quali idee intorno alla » filosofia ed alla storia, quali fecondi antiveg- » gimenti rinvengonsi nella scienza nuova! Il » Vico fu il primo a mostrare i sommi uomini » come figure e simboli dell'umana natura. Egli » il primo ha riverito l' autorità del *comun senso* » a fronte dell' astrazione filosofica, ed ha fon- » dato in tal maniera l' ecclettismo moderno. » Egli ha antiveduto i lavori e le idee dell' Ale-

» magna, del Wolfio, del Niebhur e dell' Hegel, » imperocchè ha detto intorno ad Omero quan- » to il Wolfio in seguito ha sostenuto col soc- » corso dell' ingegnosa filosofia. Egli più che » ogni moderno ebbe piena contezza di Roma » primitiva e religiosa, della sua origine e del » simbolico suo dritto; egli comprese esser il » diritto romano un grave poema, ed avanzò » intorno alla sua storia ed antichità possenti » conghietture che il Niebhur ha di poi svilup- » pate. Egli infine ha chiaramente fermato la » identità della natura umana e della storia al » presente insegnata da Hegel in Berlino ». Il Vico ebbe anche il merito di formare il cuore e la mente de' suoi allievi, e tra questi di Antonio Genovesi che meglio fermò quanto tiene alle scienze economiche.

Mentre Vico pubblicava la sua scienza nuova, un altro giureconsulto suo concittadino, Pietro Giannone nato nel 7 maggio 1676 e morto nel 7 marzo 1758, sventurato più di lui, ma d' ingegno e di mente di gran lunga a lui inferiore, dopo venti anni di fatica divulgava la *storia civile del regno di Napoli* nel 1723. Non è del mio assunto il trattare della specialità di questo libro per quanto concerne le cose di Napoli, ma solo di far considerare che per quel che riguarda la storia in generale dopo del Machiavelli il solo scrittore che avesse meglio legati gli studî storici alla politica ed all' amministrazione degli Stati fu Giannone. E la più rilevante novità che egli apportò in siffatti studî quella si fu di tessere la narrazione delle principali istituzioni de' popoli, mentre prima di lui gli storici occupandosi solo di narrare gli avvenimenti occorsi di guerre, paci ed altri simili, trascuravano le istituzioni che al certo sono i principali avvenimenti e fatti degli uomini e de' popoli, e che il più delle volte svelano le cause della prospera o avversa sorte di questi, e de' grandi rivolgimenti ne'quali si agitarono. In tal modo la stessa addiviene utile maestra perchè i presenti non incorressero negli errori de' passati, e ne potessero invece adottare o continuare il bene. A Giannone in somma è dovuto un rilevante cangiamento che ormai forma sistema di trattar la storia del viver civile e politico de' popoli più che de' loro atti materiali. Senza di Giannone non sarebbero stati Robertson, Gibbon, Hume, Muller, ed altri simili scrittori; senza di lui la storia non avrebbe mai esposta la politica de' governi in azione. Ma Giannone vuol essere considerato eziandio sotto un altro aspetto. Ebbe egli in iscopo nella sua opera di difendere le regalie e il pubblico diritto di Napoli contro la Corte di Roma. Dopo del Sarpi niuno scrittore cattolico lo fece con tanto successo, ed i suoi lavori, nei quali pur si trovano esagerazioni ed animosità, fecero sì che meglio discutendosi gli scambievoli diritti, la sovranità venisse sempre più ad acquistare su quello che in ciascuno Stato teneva la chiesa. Giannone è altresì autore d'una *lettera* pubblicata nel 1735 *intorno al dominio del mare Adriatico* ed a' trattati seguiti in Venezia tra papa Alessandro III e l' imperator Federigo Barbarossa.

D' altra parte gli studî storici sul medio evo continuarono con molto fervore, in ispecialtà per opera di Ludovico Antonio Muratori. Nacque quest' uomo straordinario nel 21 ottobre 1672 in Vignola poco distante da Modena, e morì il 21 gennaio 1770. La potenza del suo ingegno tutto abbracciò, giurisprudenza, teologia, filosofia, studio dell' antichità, poesia, storia moderna, geografia, arti, tal che le opere da lui divulgate formano quarantasei volumi in folio, trentaquattro in quarto, tredici in ottavo, e molti in dodici. Tra esse si voglion citare quelle che servono al nostro scopo. *Rerum italicarum scriptores ab anno aerae christianae 500 ad 1500* in 27 volumi in folio divulgati dal 1723 al 1748. Un volume di supplimento vi fu aggiunto nel 1751. Oltre della importanza della raccolta di tante opere della cennata epoca che senza delle cure del Muratori non si sarebbero conosciute, venne la medesima corredata da lui di erudite note, illustrazioni e dissertazioni attenenti per la massima parte alla storia d'Italia. *Antiquitates Italiae medii aevi, sive dissertationes de moribus Italici populi ab inclinatione romani imperii usque ad annum 1500*, vol. 6 in folio che vennero in luce dal 1738 al 1743. *Annali d' Italia dal principio dell' era volgare sino al 1749*, in dodici volumi in 4.° A malgrado di varî errori e sviste che son notate nelle opere del Muratori a riguardo del medio evo, pure è da confessare che esse son tuttavia colossali. Il medio evo può dirsi veramente messo in estesa luce dal tempo di Muratori; sicchè si videro meglio le sue leggi, la sua economia, i suoi usi e costumi, e vennero storicamente discussi. V' ha di coloro che hanno paragonato Muratori al suo contemporaneo Bernardo di Montfaucon, scrittore francese nato nel 1655 e morto nel 1741. Non v' ha dubbio, il Montfaucon fu pure un potente ingegno che trattò la filosofia, la teologia, la storia sacra e profana, la letteratura antica sfiorando anche la moderna; onde le sue opere si comprendono in quarantasei volumi in folio. Ma egli fu più versato nella erudizione degli antichi che nel fatto del medio evo e della moderna storia, siccome lo mostra la sua *collezione di antichi scrittori greci* con sue dottissime note e dissertazioni, stampata nel 1706. Per quel che concerne la storia moderna debbonsi soltanto ricordare due sue opere: l' una *i movimenti della monarchia francese* divulgati nel 1729, e l' altra *bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova* impressa nel 1739.

Quanto agli studî economici, il primo periodo del secolo XVIII, cioè il tempo corso dal 1700 sino al 1740 a un bel circa, benchè non offerisse una positiva tendenza per essi, pure non mancarono scrittori che in varie nazioni ne trattarono. Noi crediamo disaminare primamente siffatto periodo, per indi farci strada ne'seguenti capitoli a narrare del movimento e del progresso che presentarono le scienze economiche dopo del 1740, allorquando ebbero più estensione, meno incerta base, più discussione ne' principî, più diffusione di teoriche, migliore applicazione, e di vantaggio allorchè gli scrittori delle diverse nazioni ebbero più nesso fra loro e scientifica corrispondenza. Inoltre dalla medesima epoca ebbero miglior fondamento la statistica e la geografia per quanto alle scienze economiche si collegano, come altresì varî rami dell' umano sapere, da' quali non poco giovamento ha tratto la economia.

Nell' indicato primo periodo del secolo in disamina ebbe l' Inghilterra varî scrittori che di cose attenenti alla subbietta materia si occuparono, oltre Law del quale ho a lungo ragionato. Il primo fu un anonimo che nel 1701 stampò un trattato con titolo di *considerazioni sul commercio delle Indie Orientali*. Dissi nella sezione II del capitolo VIII del libro I quali discussioni si facessero in Inghilterra a riguardo della utilità o del danno concernente il commercio colle Indie Orientali. Ora in mezzo a siffatte discussioni l'autore in parola s' impegnò a rigettare i varî argomenti messi in campo per giustificare la proibizione delle importazioni delle merci di quei luoghi. Per incidente vi tocca il vantaggio proveniente dall' impiego delle macchine per cose industriali. Il secondo è Giovanni Trenchard che nel 1709 divulgò le sue *considerazioni sul debito pubblico*, e nel 1719 altra scrittura intitolata *comparazione delle proporzioni del banco e della compagnia del mare Sud*. Sono lavori di poca importanza e senza principî scientifici. Il terzo debbesi reputare Guglielmo Hay che stampò nel 1735 le *osservazioni sulle leggi concernenti i poveri, e proposizione per migliorarne la sorte*. Il medesimo scrittore pubblicò nel 1727 un *saggio sul governo civile*. Il quarto è Giovanni Bradley rinomato non poco pe' suoi scritti di agricoltura. In effetti nel 1727 stampò il suo *corso compiuto di agricoltura*, opera che suggerì all' abate Rozier il divisamento di scrivere la conosciutissima sua opera sullo stesso soggetto, della quale a suo luogo farò cenno. Il Bradley tra il 1727 e 'l 1728 pubblicò altra scrittura intitolata *esame sul perfezionamento dell' agricoltura e del commercio d' Inghilterra*. Per quinto conviene noverare un anonimo che scrisse nel 1727 la *storia de' debiti e delle tasse nazionali d' Inghilterra*. Il sesto è Giacobbe Vanderlint che nel 1734 pubblicò la scrittura intitolata *la moneta risponde a tutte le cose*. Duglass Stewart ha citato questo libro nell' appendice alla vita da lui scritta di Smith, cennando alcuni passi che commendano i vantaggi della libertà commerciale, e dicendo meritarsi d' essere paragonati a quanto venti anni dopo fu esposto da Hume nel suo saggio sulla gelosia del commercio. Aggiugne Mac Culloch che Vanderlint chiuse il suo opuscolo col proponimento di una tassa territoriale in sostituzione di ogni altra, la quale idea avea presa a prestito da Locke. Per ultimo si deve notare l' anonimo autore del *mercante inglese*, opera stampata nel 1721 che si attribuisce a King, e che è relativa al commercio d' Inghilterra colla Francia, col Portogallo e colla Spagna. Nè vogliono essere trasandati anzi citati con lode i discorsi parlamentari di Bernard divulgati nel 1714 *sulla riduzione dell' interesse del danaro*.

In Germania due autori meritano attenzione, l' uno Giulio Bernardo de Rohr di Sassonia per le sue opere agrarie, ed in ispecialità pel libro stampato nel 1720 intitolato *introduzione all' arte dell' economia morale e domestica presso i Tedeschi*. L' altro è Paolo Iacopo Marperger di di Nurimberg, il quale vuolsi reputare come uno de' primi che in Germania avessero spianata la strada alle scienze economiche. Viaggiò in Francia e altrove studiando quanto tiene all' industria. L' elettore di Sassonia il nominò nel 1724 consigliere aulico e commerciale. Lasciò una folla di scritture, tra le quali le più memorabili sono — *Descrizione commerciale della Moscovia*, 1705 — *Descrizione commerciale della Svezia*, 1706 — *Descrizione commerciale della Prussia*, 1710 — *Il segretario commerciale*. — Varî trattati, in ispecialità — *Su' collegi di commercio*, 1708 — *Sulle fiere*, 1711 — *Su' monti di pietà e casse delle vedove*, 1715 — *Su' banchi*, 1717 — *Sulle colonie*, 1722 — Diverse memorie pubblicò eziandio per cose d' arti e mestieri, e un dizionario ad esse attenente. Si distinse pure per varî progetti, segnatamente per quello di una società di *soccorsi pe' commercianti*, 1718 — per quello d'*una cassa di assicurazione per gl' incendi*, 1722 — e per altri due di *nettamento di strade e di costruzione di canali*, 1722.

Il più antico autore che nel periodo di che tratto del secolo XVIII si distinguesse in Ispagna nella subbietta materia è Girolamo Ustaritz, nato in Navarra verso la fine del secolo precedente e morto verso il 1750. Divulgò egli nel 1724 *la teoria e la pratica del commercio e della marineria*, opera che acquistò molta rinomanza non solo in Ispagna, ma in Italia, in Inghilterra ed in Francia. Se riguardasi la medesima co' lumi che la scienza di poi sparse, vi si veggono molti errori; ma se ci trasportiamo a' tempi in cui fu

pubblicata, forza è ammirare il buon senso e la perizia del suo autore. Quantunque contenesse cose attenenti alla speciale condizione della Spagna, e molto si versasse nella pratica, pure dai fatti importanti che vi si rinvengono si rileverà che la scienza poteva trarre, come in effetto li trasse, varî principî e conseguenze. Molti scrittori si giovarono di essa, in ispecialità il Genovesi che la cita sempre con elogio. Eziandio Smith se ne occupò. Ustaritz trattò tra le altre cose delle cagioni della decadenza del commercio di Spagna avvisando su' mezzi come ristabilirlo. Anche Bernardo Ulloa fu scrittore spagnuolo della stessa specie di Ustaritz. Vi ha di lui la notissima scrittura del *ristabilimento delle manifatture e del commercio in Ispagna, e dimostrazione degli errori che ne produssero la decadenza, degli ostacoli legali che lo distruggono e de' mezzi efficaci per farlo prosperare.*

In Francia si distinsero non pochi scrittori. Innanzi tratto uopo è citare Pietro Pesant signore di Boisguilber, di cui nel 1707 si divulgò il libro intitolato *particolarità della Francia durante gli anni 1695, 1696, 1697*, nel quale si rinvengono importanti nozioni della statistica di Francia, non senza qualche buona veduta di amministrazione e qualche massima di economia. Vi son pure sviluppati alcuni principî circa le monete e la più equa distribuzione delle tasse ed il commercio. Egli si mostrò contrario all' amministrazione tenuta da Colbert. Giacomo e Luigi Savary, figli di quel Savary del quale abbiam ragionato nella sezione II del cap. IX del lib. I, compilarono il *dizionario universale di commercio*, che venne in luce nel 1723, ed a cui tenne dietro nel 1730 il *supplemento*, lavoro del solo Luigi Savary. Fu opera utile a que' tempi per rinvenirvi in sul proposito tante nozioni di fatti che sarebbe stato oltremodo difficile il procurarsi altrimenti. L' opera di Choucot divulgata nel 1710, *trattato del commercio di terra e di mare*, è più legale che economica. Di Giovanni Boizard si ha un *trattato delle monete, delle loro circostanze e dipendenze*, impresso nel 1714. Sul medesimo subbietto delle monete produsse Poullain nel 1709 una scrittura di pratica anzichè di principî. Ignorasi l' autore della *storia delle finanze di Francia* stampata nell'Aja nel 1739. Vi si parla del sistema di Law. È citata dal Genovesi, ma è piuttosto una raccolta di fatti che una istoria. Scrisse Pietro Daniele Huet ad istanza di Colbert la *storia del commercio e della navigazione degli antichi*, che non prima del 1717 venne in luce. Al medesimo autore è attribuita la *memoria sul commercio degli Olandesi negli Stati ed Imperi del mondo*, che è una specie di continuazione dell' indicata opera, e che fu ad essa contemporalmente pubblicata. La storia del commercio e della navigazione degli antichi sparse infinito lume su d' una materia della quale quasi niuno erasi occupato. V' ha degli errori, delle ripetizioni, ma ivi son pure importantissime digressioni ed erudizione non comune. Un' altra scrittura che in Francia si divulgò di cose economiche attenenti agli antichi debbesi riputar quella di Guglielmo Beauvais stampata nel 1740 sotto il titolo *il trattato delle finanze e della falsa moneta de' Romani.* L'abate di Saint-Pierre, autore del *progetto della pace universale*, pubblicò verso il 1740 con mire filantropiche delle memorie su' mezzi di estinguere la mendicità, di diminuire le liti collo stabilimento d' un codice uniforme di giurisprudenza, sulla fusion delle monete, sopra l' equa distribuzione de' tributi, sul commercio, sulla educazione pubblica, sul mantenimento delle strade, sulla polizia di Parigi e del regno di Francia. I lavori di Saint-Pierre furono reputati *sogni di un uomo dabbene*; ma questo giudizio è troppo esagerato, perocchè non tutti sogni sono le proposizioni di siffatto scrittore. I fratelli Pàris, che tanta parte ebbero nella liquidazione de' debiti pubblici dopo la caduta del banco di Law, mostrarono molta intelligenza in fatti di finanze nella scrittura che stamparono intitolata *memorie sulle finanze e le monete.* Il Desparcieux produsse importanti considerazioni a riguardo della popolazione nel suo *saggio sulla probabilità della vita umana*: è dessa la più antica opera che sul subbietto vantasse la Francia. Nè è da tacere de' tre volumi sotto titolo di *economiche*, e delle *memorie su' grani* di Dupin, e la *nobiltà commerciante* dell' abate Coyer, nella quale egli addita i vantaggi che le famiglie nobili possono ricavare dal commercio. Merita pure qualche attenzione la scrittura del Du Bos intitolata *degl' interessi d' Inghilterra malamente intesi.* Ma colui che in Francia a que' dì intraprese a scrivere di cose economiche con maggior estensione di mire e di principî, colui che segna non lieve accidente nella scienza economica, fu Giovanni Francesco Melun nato in Tulle, molto adoperato dal reggente Duca d' Orléans in affari d' amministrazione finanziera. Scrisse egli nel 1734 il suo *saggio politico intorno al commercio*, che venne accresciuto e ristampato nel 1736. In esso l' autore mostra perizia, conoscenza ed elevatezza nelle economiche discipline, e somma rettitudine, discutendo non solo importanti quistioni intorno agl' interessi ed usi della Francia, ma eziandio riguardo a' grandi principî di commercio, della politica e della finanza, corredandoli di storiche nozioni e di esempi ove il caso li richiedeva. Dopo essersi fermato nella esposizione di generali principî tratta particolarmente del commercio e della sua libertà, dell' industria, del lusso, delle derrate di prima necessità, dell' accrescimento degli abitanti,

delle colonie e della schiavitù, del governo militare, della rendita e della spesa dell'erario, de' valori in numerario, della proporzione de' metalli nelle monete. Ed in proposito delle monete tratta della sedizione avvenuta contro re Filippo il Bello, e quel che seguì pel diminuimento dello intrinseco valor monetario, in ispecialità in tempo di S. Luigi e Carlo VII. Nè trascura di osservare molte cose che il rincarimento delle derrate riguardano, e risponde a varie obbiezioni. Discorse altresì del cambio ed aggio del danaro, della così detta bilancia del commercio, dell'aritmetica politica, e di varî sistemi. Dell'opera di Melun scrisse Voltaire le seguenti memorabili parole: » È l'opera d'un uomo di spirito, d'un » cittadino, d'un filosofo, ed io credo che dal » tempo di Colbert non vi sieno stati nel rea- » me due uomini capaci di comporre un tale » libro. Melun è il primo uomo che abbia ra- » gionato in Francia per via della stampa im- » mediatamente dopo dello sragionamento uni- » versale del sistema di Law ». In generale Melun parteggiò con ardore a' principî di Law, ritenne come massime per lo sviluppo della nazionale industria le idee di Sully e Colbert, s'allontanò dal comune degli scrittori circa il lusso mostrandolo invece sotto l'aspetto d'incoraggiare l'industria. Alquanti errori s'imputano alla scrittura di Melun, tra' quali quello della bilancia commerciale; ma non può negarsi che valse la medesima a suscitar discussioni ed a meglio far ponderare la disamina di quel che tiene alla economia. Non fuvvi autore del secol passato che in fatti d'economia non adottasse o confutasse principî del Melun: il che dimostra che questi fu accidente necessario per siffatti studî. Varie fallacie del Melun furono confutate da Dutôt nelle sue *riflessioni politiche intorno alla finanza ed al commercio*, le quali benchè facessero allegoria istorica della reggenza del Duca d'Orléans, pure contengono molti savî divisamenti in fatti d'economia, di morale e di legislazione.

In Italia l'ecclesiastico Salustio Antonio Bandini da Siena scrisse nel 1737 il suo *discorso sulle maremme senesi*, del quale in quel tempo inviò copia all'imperatore Francesco ed a due suoi ministri. E quantunque questo libro fosse stato stampato nel 1775, quindici anni dopo della morte dell'autore, pure ciò nulla toglie al merito della sua anteriorità. La scrittura del Bandini era rimasta negletta negli archivî di Firenze sino a quando il Granduca di Toscana Leopoldo, asceso al trono ed occupandosi di cose economiche, avendola letta, intraprese il prosciugamento delle maremme in discorso. Si estendono le maremme senesi da levante a ponente per settanta miglia, e comprendono due quinti della Toscana. Siffatte regioni un tempo floride rovinarono del tutto per l'invasione de' Barbari in Italia. Si ristorarono in seguito alquanto allorchè in miglior modo, come scrissi, si ordinò nel medio evo il reggimento della Toscana; ma ricaddero da poi nella primiera trista condizione, dacchè Carlo V nel lungo assedio che pose a Siena distrusse la popolazione di quelle campagne; e così giacquero per ben due secoli senza che nulla di rilevante s'imprendesse, fatta solo eccezione delle cure che vi spese il Granduca Cosimo I, le quali produssero l'utile risultamento che la popolazione dallo scarso numero di 7,000 abitanti si accrescesse a 22,000. Dei varî tentativi per ovviare in tutto al male non è da ragionare, perchè riuscirono infruttuosi. Al cominciare del secolo XVIII il soggiorno delle maremme era pestilenziale, e la sua misera e sparutissima popolazione oppressa di balzelli ed angherie. Il Bandini vide da vicino l'infelice stato di quelle contrade, e nella indicata sua scrittura fece sentire e dimostrò quanto util cosa fosse il bonificarle; e però propose varî importanti mezzi per dare scolo alle acque stagnanti. Aggiunse altresì che tali mezzi d'inutile spesa tornerebbero, ove non si togliessero gli ostacoli morali ed economici che travagliavano le genti ivi stanziate, cioè le gravezze fiscali che le opprimevano. La scrittura di Bandini fu adunque un'opera speciale; non di meno egli vi sparse de' principî che furono d'interesse generale della scienza, i quali piace qui citare — Libertà d'industria pe' pastori ed agricoltori, lasciando operar la natura. Poche fossero le leggi, semplici ed atte a guarentire — Semplicità nella pubblica amministrazione — Libertà favorevole a' prezzi — Libertà favorevole all'abbondanza, in ispecialità pel commercio de' grani — Dannosi i pregiudizî e le leggi contro il monopolio — Vantaggi della rapida circolazione — Riprova varie maniere d'imposte, mostra i danni che cagionano i rigori per quella del sale — Unica dover essere la imposta come più facile a riscuotersi, quindi abolirsi tutte le tasse riunendole in una sola sulla terra in proporzione della decima. Il Bandini nel trattar di questi principî anticipò varie idee che altri da poi esposero. Segnatamente per quanto riguarda la imposta unica il Quesnay e la sua scuola per un azzardo s'imbatterono nelle stesse idee. Gli stessi scrittori francesi dicono essere stato Bandini *precursore di Quesnay*.

CAPITOLO II.

SEZIONE I.

Sommario.

Avvenimenti pe' quali verso il finire del cennato primo periodo del secolo XVIII tutto cominciava a volgere a riforme nell' interno reggimento degli Stati — Come si studiasse meglio quel che tiene al miglioramento di tale reggimento, legislazione, amministrazione, finanza, commercio, industria, proprietà — Quindi i libri che si divulgarono più di proposito trattano di tali materie — In mezzo alle riforme intraprese nel reame delle due Sicilie surse Carlo Antonio Broggia — Perchè trattasse de' tributi e della moneta sotto l' aspetto economico non solo, ma politico ancora — Perchè il movimento di riforma e di progresso ed il riordinamento della finanza dovesse da' tributi e dalle monete partire — Si disamina l' opera su' tributi del Broggia, come discorresse distesamente siffatta materia legandola alla ricchezza nazionale, a' fonti di essa e ad ogni altro ramo d'economia — Si ragiona del trattato sulla moneta del medesimo autore — Avvenimento in Europa nella prima metà del secolo XVIII a riguardo de' pubblici prestiti, passo importante di segregare da essi le imposte per ricomporre una finanza — Alienazioni ch' eran seguite sotto forma di prestiti di pubblici tributi e in generale dell' entrate dell' erario — Come la generazione del secolo XVIII a tal riguardo si trovava in trista posizione di sottostare al peso orrendo degli errori, de' falli e de' disordini della pubblica economia de' precedenti secoli — Come si cercasse uscire da tale stato; ostacoli che si presentavano — Difficoltosa posizione in cui si trovavano i governi o di dare esempi di violare apertamente i contratti, o di far restare i popoli in quella stazionaria condizione che rendeva perpetui ed accresceva sempre più i danni. Un' occhiata in proposito sulla condizione di varî Stati d'Europa — Come il governo delle due Sicilie proccurasse sormontare le indicate difficoltà. Quistione che agitavasi se il governo avesse dritto ad effettuare la ricompra o il riscatto delle parti della pubblica rendita alienate — Ostacoli se il governo potesse ricomprare ciò che senza verun patto di ricompra erasi del tutto alienato e ceduto. Dall' ammettere un dritto ne' governi per tali ricompre derivavano gravissime conseguenze nella pubblica economia. Niun autore erasi sollevato a trattare di argomento sì rilevante — Scrittura all' uopo divulgata da Broggia con mire di benessere universale per sostenere il dritto de' governi. Novità di principî che in essa si contengono — Altre particolarità concernenti Broggia — Il governo delle due Sicilie sancisce legalmente il dritto a riscattare il patrimonio pubblico — Mutamento ne' principî e ne' sistemi che da questo procedimento deriva.

Avveniva un grande cangiamento dopo il primo periodo del secolo XVIII che tutto volgeva a riforma negli Stati, sia che i governi meglio s' istruissero de' loro interessi, sia che profittassero de' lumi degli scrittori. Laonde ne seguitava che nell' interno reggimento de' popoli più palesemente si vedevano gli ostacoli al loro ben vivere. Le forme esterne de' governi non più formarono obbietto di speciale disamina: quindi gli studî della politica incominciarono sempre più a venir meno, ed invece studiavasi quanto tiene al miglioramento dell' interno reggimento, legislazione, amministrazione, finanza, industria, commercio, proprietà. Quindi i libri che s' andaron divulgando, più di proposito di tali materie trattavano. Uno degli Stati che fu tra' primi a battere la strada delle utili riforme fu il reame delle due Sicilie. Avea re Carlo III Borbone ivi intrapreso a restringere il potere della feudalità, a guarentire la proprietà, ad alleviare la condizione del popolo, a rivendicare una finanza in parte ed in altra a costituirla, a rifare la moneta e sciorre il commercio da' molti vincoli ne' quali era. Il governo si giovava delle cognizioni de' suoi soggetti, e le andava sollecitando onde meglio riuscire nella grande intrapresa. In tale stato di cose un uomo oscurissimo, ma molto dotto nella economia e nella amministrazione degli Stati, in mezzo alle molte disavventure domestiche e miserie, im-

prese a trattare di cose economiche in modo assai più vasto ed esteso e con positive nozioni di buoni principî e di fatti che qualunque altro le avea prima di lui discusse, e colla veduta di sollevare lo Stato dall' abbietta condizione in che era. Quest' uomo fu Carlo Antonio Broggia nato in Napoli, che rese di ragion pubblica nel 1743 i *trattati de' tributi e delle monete, e del governo politico della sanità.* Queste scritture riscossero con fondamento l' encomio de' dotti uomini del tempo, tra' quali sono a notarsi il Muratori e il Negri, e si diffusero tantosto in Europa. Esse precedettero quelle del Quesnay di anni sedici. Sentiva il Broggia di scrivere di cosa attaccata e dipendente dalla politica dello Stato; ma non sapeva determinare quel che ne formasse la dipendenza e la segregazione. Vide però chiarissimo, che laddove non riformavasi quanto teneva all' orribile sistema di tributi ed a' disordini ed errori della moneta, era impossibil cosa sperare un miglioramento nell' interno reggimento dello Stato. Trattò quindi degl' indicati argomenti non solo nell' aspetto economico, ma nel politico ancora. Egli osservò e toccò con mano la disuguaglianza de' gradi e delle fortune come ostacolo grande al benessere sociale: quindi proruppe contro lo *estremo signoreggiare e lo estremo servire* di quel tempo. Dagl' indicati due rami adunque di tributi e monete credette il Broggia di cominciar tutto il movimento del progresso, onde intraprendersi a ristabilire colla buona moneta la circolazione ed i cambi, base di qualsiasi società e di qualunque relazione tra popoli diversi, e di vantaggio ad ordinare una finanza in sollievo delle genti, abolendosi i gravi abusi e le angherie che allora gravavano tutti. Le teoriche della uguaglianza delle imposte, de' diretti tributi e del catasto vi sono in molti luoghi con maestria disaminate. Il Broggia scriveva del catasto allorquando la Camera della Sommaria dava in Napoli istruzioni per rettificare il catasto sussistente, nelle quali cadde in infiniti errori per non aversi voluto giovare de' lumi di questo valoroso uomo. All' opposto se ne valsero in Milano, e non poco contribuirono a compiersi colà la grand' opera del censo intorno a cui da gran tempo lavoravasi, di che allora ne fece solenne e pubblica testimonianza il canonico Giuseppe Forziati consigliere di quel censo.

Ma discendendo a più minuta disamina delle indicate scritture del Broggia, uopo è considerare che quella de' tributi, se si pone mente al tempo in cui fu prodotta in luce, contiene la maggior parte de' principî che vennero da poi esposti e confermati da tutti quelli che meglio scrissero di civile economia e che neppure si curarono di citare il Broggia. L' autore ebbe per iscopo fisso, senza mai allontanarsene, la ricchezza dello Stato, idea nella quale si comprende non solo quello che costituisce il governo, ma il benessere del popolo. Non può secondo lui esservi ricchezza nello Stato senza ricchezza degl' individui che il compongono. Indica la via per giugnervi: agricoltura, e soprattutto industria e commercio. Determinando quali esser debbono le norme e le teoriche de' tributi, discorre della libertà dell' industria, non gravarsi essa di pesi, vincoli e vessazioni. È caldo propugnatore de' contadini e del basso e povero popolo, di cui troppo da vicino partecipava alla miseria. Ma non è già per solo calcolo ch' egli crede doversi rilevare la gente abbietta e misera, ma per principio di non potersi ottenere ricchezza negli Stati senza che non vi sia benessere degli uomini. Broggia considera l' uomo qual debbe essere in società, non già come macchina; nel quale errore di considerar la razza umana come materiale macchina sono caduti la più parte degli economisti moderni. Quindi non si stanca di raccomandare la loro sorte, nel che aggiugne di star pure l' interesse del Principe, *che le rivoluzioni* (secondo lui) *non nascono dal buono e giusto governo, ma dall' ingiusto e rapace.* Inoltre combatte le massime di tener oppressa e misera la moltitudine credendo di averla tranquilla, disapprova gli eserciti mercenarî e stranieri, mostra i danni che venivano da' feudi pe' quali ineguaglianza di condizioni si manteneva tra' soggetti. L' autore stabilisce che il tributo cada sulle entrate certe, e che consista in gran parte nella *decima*, che secondo lui è il più fruttifero tributo, il meglio proporzionato ed il meno vessatorio, e che di vantaggio eccita l' industria e punisce l' ozio ad un tempo. Vuole pertanto che non cada sulle ricchezze mobili, laonde disapprova le tasse su' capitali e sulle persone, come ad esempio il testatico, i balzelli su' mestieri, quelli sugli attrezzi ed animali addetti all' agricoltura, perchè oltre ad esser tasse contrarie alla industria e poco umane, sono anche cagione di arbitrî, angherie e dannose formalità. Ne' bisogni straordinarî, come le guerre, l' autore ammette che debbe ricorrere il governo al fondo del tributo *prediale* aumentandolo anche del doppio se occorre, essendo più giusto che pagassero i ricchi e non già i poveri, soprattutto se trattasi dell' indipendenza di uno Stato. Che l' indicato tributo sia preferibile sotto tutti gli aspetti alla dannosa pratica allora usatissima di vendere dazî e gabelle. Qualunque sia il peso de' tributi non dover gravare tutto sulla terra, sì bene esser diviso tra la decima, i dazî e le gabelle, tre sole specie d' imposte alle quali l' autore vorrebbe restringer tutto il sistema. Le gabelle propriamente dette nel senso di tasse su di alcuni commestibili hanno secondo lui il vantaggio di esser volontarie e non forzate;

d'essere in proporzione del consumo; di venire agevolmente confuse dal contribuente colle variazioni de' prezzi a' quali van soggette le cose, non essendo all'uopo necessarie previdenza, cumulazione ed economia, obbietti quasi impossibili ad ottenersi dalle classi povere, come avviene col testatico, colla tassa delle patenti ed altre simili. A riguardo delle indicate specie di imposizioni il Broggia fu il primo a stabilire principî più esatti: dopo di lui niente di meglio si è detto, e talmente egli le preferisce ad ogni altra specie, che laddove il commercio ed il consumo sono grandi ed estesi, così quasi tutte le tasse estima che si potrebbero ridurre a quelle sul consumo. Ma come tutti gli Stati abbondano di traffico e d'industria, così egli stesso consiglia di ricorrere al tributo prediale per una più conveniente distribuzione del carico. Passando in seguito al particolare de' dazî di consumo egli condanna gli effetti di alcuni di essi consistenti in monopolî sotto nome di privative. Quanto poi a' dazî e dritti compresi nelle dogane, l'autore insiste che sieno moderati per non arrestare il commercio, per evitare i contrabbandi, ad impedire i quali erasi sempre ricorso al rovinoso spediente d'inquisizioni, vessazioni, moltiplicate formalità, pene crudeli, immoralità. Non consiglia giammai l'affitto delle dogane, perocchè egli bene afferma che per quanto voglia limitarsi la potestà dell'appaltatore, sempre costui mosso dal proprio interesse anderà mantenendo o introducendo le angherie e le vessazioni, principali impedimenti al commercio. Discorrendo de' dazî egli trattò pria di qualsiasi altro maestrevolmente la quistione de' porti franchi se sotto l'aspetto de' tributi sieno utili, e levandosi contro il comune sentimento opina che i porti franchi ossiano franchigie assolute, com' erano in Italia a que' tempi i porti di Livorno, Messina, Ancona, Civitavecchia, fossero pregiudizievoli, perchè diminuivano l'entrata dell'erario, perchè col buon mercato incoraggiavano di troppo il consumo delle merci straniere, perchè impedivano la prosperità dell'industria nazionale, perchè fomentavano il contrabbando nelle provincie contigue, perchè in apparenza animavano il commercio ed in realtà non erano che una fattorìa di commercianti esteri. In sostegno della sua opinione adduce in esempio l'Olanda e l'Inghilterra che avean prosperato senza tali istituzioni. Aggiugneva che lo espediente de' porti franchi era utile per contrapporlo ad altri porti franchi, come ad esempio quello di Marsiglia per abbattere quelli d'Italia. Venezia era addivenuta ad un ribasso di dazî sol per combattere i porti franchi di Trieste ed Ancona. Per le stesse ragioni l'autore si mostra contrario alle fiere franche, ossia al rilascio de' dazî a favore di mercanzie forestiere.

Il libro di Broggia è insino ad ora il più compiuto che si ha in riguardo a' tributi: vi ha considerazioni nuove, ardite, profonde e fondamentali nella scienza di che scrivo. Niuno prima di lui avea trattato della materia sì distesamente, e legandola ad ogni ramo della pubblica economia con mire di distruggere i pregiudizî e gli errori che allora eran comuni, donde immenso danno a popoli ed a' governi era provenuto. Senza sì svariate ed importanti disamine la scienza non avrebbe potuto progredire. Nondimeno è imputato al Broggia di aver tralasciato gli argomenti, *in che modo un tributo favorisca e danneggi l'industria, e su di chi ricada alfine il pagamento di un' imposta*; ma questi argomenti che dopo un secolo dacchè Broggia scrisse non sono stati in tutta la estensione chiariti, non potevano essere discussi sotto tutti gli aspetti da uno scrittore che tra' primissimi trattava della materia. Broggia parlò di dazî protettori dell'industria, e in ciò seguì il sistema mercantile; andò all'equa distribuzione de' dazî, senza imbarazzarsi a vedere in ultima analisi chi pagasse più o meno, cosa che anche oggidì con un sistema migliore di tributi non è dato in tutto di conoscere. Ridusse le imposte a tre specie, prediali, doganali, e di consumo su commestibili: il che è sembrato anche un difetto ad alcuni. Ma quante divisioni e suddivisioni si vogliono dal primo scrittore che trattava con più fondamento della materia? Si è pure rimproverato al Broggia di aver suggerito a' principi di tener danaro in serbo pe' pubblici bisogni, magazzini pubblici per sopperire all' annona, e di aver preferita l'estrazione de' prodotti nazionali all' immissione di quegli stranieri, sicchè si vendesse più di ciò che si comperasse. Ma Broggia voleva far sorgere un' industria indigena nella sua patria, e non vedeva in quel tempo nel sistema economico politico in che era l'Europa altro migliore espediente. Non voglio dire che Broggia non cadesse negli errori del secolo in cui visse; ma per quanto uno scrittore sia superiore al secolo suo, il ripeto, ne risente sempre di alcuni principî e tendenze.

Non è di uguale merito il trattato del medesimo autore sulla moneta. La sua lettura riesce ora faticosa e spesso di niuna utilità per le molte digressioni sulla tariffa delle monete allora correnti in Napoli, e per istravaganti opinioni e progetti per la moneta di *biglione*. Nondimeno quando tratta della subbietta materia nell'interesse generale della scienza i suoi principî sono talora fondati e regolari. Egli non cadde nell'errore comune di considerare il danaro come la sola e vera ricchezza di uno Stato, anzi non cessa di raccomandare che la prosperità di questo non dipende dal moto della moneta, ma dal moto e circolazione della roba. Medesimamente di-

scorre del vantaggio della rapida circolazione, della stabilità de' prezzi, dell' agevolezza di contrarre e mercatantare. Ripruova l' alterazione della moneta.

Ma, come dissi, studiavansi i governi in quel tempo a rivendicare una finanza, a dare miglior ordinamento a' pubblici prestiti e debiti. Un memorabile atto del governo inglese del 29 novembre 1749 avea dettato le norme come eseguirsi un riscatto ed una riduzione d'interessi delle rendite perpetue sullo Stato, senza violare manifestamente la buona fede e senza che la riduzione fosse forzata. Nella stessa Inghilterra, come già cennai nella sezione II del capitolo VIII del libro I, determinato erasi sopra base più ferma e di una qualche guarentigia il sistema dell' ammortizzazione del pubblico debito. Non è che per lo addietro non si conoscesse che i debiti dello Stato uopo è andarli soddisfacendo; idea che non è mai scompagnata per sè stessa dalla natura del debito, che anzi di alcune specie di casse o di fondo di estinzione se ne eran vedute in Olanda od in Francia eziandio qualche tempo prima. E finanche in Italia nel medio evo, ed in tempi posteriori nella Sicilia sin dal 1648 nel tornare ad imporre le gabelle nella città di Palermo per pagare i creditori del comune, si instituì un fondo per estinguere gradatamente il debito. Intendo bensì di ragionare di quel sistema di estinzione pel quale si andavan pagando i debiti che già facevan parte de' pubblici tributi distaccandosi da questi, perocchè tutti i governi di Europa mancanti nelle diverse occasioni di credito per aver pronto danaro avean vendute sotto nome di rendite ed altri simili nomi gran parte della pubblica entrata. Nel rivendicare adunque questa entrata e nel cominciare a rettificare il sistema delle imposte era di troppo necessario lo stabilire un fondo pel pagamento de' debiti pei quali già si erano alienate le stesse imposte. Che se sin da quel tempo i fondi e le casse di ammortizzazione furono in parte o in tutto illusori e i governi nel bisogno se ne servirono, pure valsero ad introdurre una certa economia ed ordine nell' amministrazione finanziera dello Stato, e di vantaggio a segregare il sistema dei prestiti dalle imposte. Passo importantissimo che conduceva immediatamente alla ricomposizione della finanza nelle mani del sovrano, dandogli forza maggiore, qualunque fosse la forma di governo con cui si reggesse uno Stato; e che sottraeva altresì una parte de'cittadini dalla soggezione di altri, perocchè le varie vendite della cosa pubblica eransi fatte, come già narrai, con odiose privative, onde l'utile de' pochi, il danno di molti. Inoltre ne seguitava una strada più aperta al miglioramento dell' industria, della proprietà e delle stesse persone, avvegnachè lo stazionario sistema delle imposte inceppato da molti prestiti contratti e che per lo innanzi non eransi potuti restituire, impediva qualunque progresso. In somma la generazione del secolo XVIII si era trovata in trista posizione di sottostare al peso orrendo degli errori, de' falli e disordini della pubblica economia de'suoi maggiori. Il progresso negl' ingegni erasi annunziato, si vide l' ostacolo nella parte materiale, si disaminava il modo come ottenere il desiderato miglioramento. Ma l'interesse delle particolari persone che venivano a soffrire danno nelle intraprese riforme opponeva difficoltà gravissima, la santità, la fede de' contratti ne' quali era sancita per prezzo la lunghezza e quasi sempre la perpetuità dell'alienazione delle imposte. Eran quindi i governi in quel tempo in difficoltosa posizione o di dare esempio di violar manifestamente i contratti, o di restare i popoli in quella stazionaria condizione che rendeva perpetui ad accrescere sempre più i danni. In Inghilterra i danni non si sentivano tanto gravi come negli altri paesi, dacchè a malgrado della immensa mole del suo debito pubblico, pure questo avea presentato minori disordini che altrove, nè la finanza avea dato il tristo esempio di tutto alienare a' particolari, e di vantaggio la industria meglio progredita che in ogni altro Stato avea sparsa la ricchezza e gli agi. In Francia gl' impieghi venduti e l'estremo disordine della finanza, le alienazioni, gl' immensi rovinosi prestiti, e l' infelice sperimento della moneta di carta per la banca di Law faceano desiderare una riforma, la quale non si tentava mandare ad effetti pe' molti interessi particolari che opponevano forte ostacolo. Sotto del ministero di Machault si fece un rettificamento di imposte, e si stabilì nel 1749 una cassa d' ammortizzazione pel debito pubblico. Ma da poi s' introdussero novità male a proposito, e caddero le cose nel primiero disordine sotto i successivi ministri. Continuossi adunque nel cattivo sistema, e non si osò elevare la quistione di rivendicare allo Stato le imposizioni alienate e di ricomporre la finanza. In Ispagna, in Germania ed in quasi tutta Italia si durava nella stessa posizione. Or come il reame di Napoli procurasse uscire prima di altri Stati da siffatta posizione è necessario dire di proposito per l' interesse della nostra scienza. La condizione di tal reame durante il tempo che fu soggetto alla dominazione della Spagna erasi ridotta oltre modo disastrosa, in rovina estrema proprietà, industria, finanza. Le imposte alienate in perpetuo a particolari con odiose prerogative, immenso debito pubblico senza mezzi per estinguerlo, comuni oppressi dalla feudalità, popolo senza stato e perduta ogni idea di sè stesso non sapeva neppure sperare nell' avvenire. Mutata intanto la

forma del governo, e da provincia passato il reame sotto la dinastia de' Borboni nel 1734, cominciò quel salutare movimento per opera di re Carlo che in breve tempo da misera il ricondusse a prospera vita. Di che son pruova i varî ordinamenti per restringere il feudal potere, il freno imposto a' tanti soprusi, gli abusi degli ecclesiastici repressi e la loro immensa proprietà limitata in parte co' divieti di nuovi acquisti, ed in altra restituita alla circolazione; il commercio esterno guarentito, quello interno risorto con utili manifatture e con torre ceppi e agevolando i cambi. In mezzo a tante riforme il governo sollecitava i lumi del suo popolo istesso, gl' ingegni si svegliavano, si osservavano i mali, studiavansi e proponevansi i rimedî. Si adottarono alcuni principî e pratiche del tempo di Luigi XIV quando la economia della Francia era retta da Colbert. E inoltre disaminandosi quel che teneva alle cose speciali del reame si addivenne a cangiamenti confacenti alla sua condizione. Nel 1751 istituivasi una *giunta* detta *delle ricompre* incaricata in grandissima parte di andare riscattando il patrimonio della finanza alienato: instituzione che, per quanto è a mia notizia, fu la prima di tal fatta in Europa, perocchè risolveva una delle principali quistioni di pubblico diritto, se cioè il governo avesse in tutto il dritto di effettuare la ricompra e il riscatto degli alienati tributi: instituzione che mentre svelava la forza del sovrano, gliene dava ad un tempo per eseguire la ricomposizione della finanza. Le prime operazioni della giunta furon di soddisfare quella parte di debito vitalizio o a tempo che era suscettibile di soddisfazione secondo i contratti. Passò poi ad offerire a'creditori di rendite perpetue o rimborso a determinata ragione o ribasso d'interessi, e quest' ultimo partito venne seguito. Ma quando volle procedere a riscattare i dazî doganali ed altri simili venduti e ceduti in piena proprietà a' creditori dello Stato, allora costoro solennemente opposero che senza violare il credito pubblico e la fede de' contratti non potevasi ricomprare ciò che senza verun patto di ricompra erasi del tutto alienato e ceduto ad altri e passato in pieno dominio di costoro da uno o più secoli. Aggiugnevasi non esservi stata lesione in que' contratti, e che per antichi principî di pubblico diritto, afforzato dal sistema sancito da'governi e dalle consuetudini e dalla giurisprudenza, le alienazioni de' pubblici dazî erano state sempre permesse. Troppo importante era la materia, e niente era più vero di quel che sostenevano i creditori: il dritto pubblico e il fatto de' governi aveano sancito il sistema. Dovea dunque il governo sollevarsi contro sè stesso, distruggere l'opera di secoli nella quale interessi, opinioni e sistemi eransi fondati. Un nuovo fatto poteva cangiare il dritto pubblico, ma era mestieri di gravissime ragioni per indurre cangiamento di tanto rilievo nella economia pubblica trattandosi di uno de' più fondamentali principî. Non eravi stato scrittore alcuno che si fosse introdotto a trattare di siffatta materia con mire di benessere dell' universale.

Il Broggia si presentò nel difficile aringo, e supponendo un dritto pubblico perfetto e di guarentigia delle genti divulgò a' 15 febbraio 1754 una scrittura col titolo di *memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni*, nella quale sostiene che i soprusi e le prave consuetudini in fatti di pubblica amministrazione e di pubblico diritto non possono mai aver vigore di legge. Che qualunque si fosse il contratto di un sovrano a danno dello Stato e dell' universale è di sua natura soggetto a rescissione. Che la finanza è patrimonio dello Stato, e però non mai soggetta ad alienazione totale e perpetua. Che se per avventura tali alienazioni si fossero fatte, avrebbero potuto le generazioni successive a riguardo del danno dell' universale non rispettarle del tutto, ma trovare acconci espedienti e ridurle alla regola di giustizia e di ragione. Sull' altra grave quistione, che allora agitavasi, se soddisfare i creditori che aveano a lor favore le perpetue alienazioni *in solutum*, secondo i capitali sborsati, o secondo il prezzo corrente delle loro rendite, Broggia, in vista delle molte e varie vicende corse dal lunghissimo intervallo di tempo in cui aveano avuto luogo i contratti, sosteneva che unico spediente era la ricompra al prezzo corrente, e dimostrava mirabilmente quella teoria dopo di lui seguita e che poi formò la principal norma dell'ammortizzazione del debito pubblico, cioè venire determinato dal corso pubblico il prezzo de' valori delle rate de' prestiti della finanza che con teorica voce diconsi *effetti pubblici*. Ma i principî del Broggia, che ora è forza ammirare, erano allora nuovi in tutto, pochissimi potevano valutarli, onde la più parte mettevali in derisione; e poichè per isventura non teneva egli verun pubblico uficio e tale da far valere i suoi ragionamenti, si adottò di pagare que'debiti secondo l' antico capitale. D' altra parte lo stile ed il linguaggio con cui Broggia scrisse quella memoria e in generale le sue opere non le facevano apprezzare; vi è ancora non poca confusione e disordine ne' principî e nella distribuzione delle idee. Sovente accanto a teoriche vere e di sommo rilievo s' incontrano esagerate e stravaganti opinioni. Frammischia spesso le esposizioni de' suoi domestici malori e della sua miseria alle cose di pubblica economia che disamina, e mostra l' ingiustizia colla quale era trattato da un governo che d' altronde ne pregiava il merito. Nel 1755 avendo rese note per le stam-

pe *talune sue risposte* alle obbiezioni che si facevano alle riforme da lui proposte rispetto al sistema della moneta e de' doganali dazî, fu per la sua soverchia franchezza rilegato nell'isola di Pantelleria (1), dove fu tenuto solo per otto mesi, e poscia bandito da Napoli non vi ritornò che dopo sette anni. Questo grand'uomo oltremodo povero morì nel settembre del 1763 cruciato dal dolore di restare in preda a più gravi ed estreme miserie la sua numerosa famiglia, alla quale non altro retaggio lasciava che la memoria e i danni delle sofferte persecuzioni e la invidia de'suoi contemporanei. In tal modo ebbe fine la vita di uno de' migliori e più chiari ingegni del secolo passato, e che a buon diritto vuol reputarsi tra i primissimi fondatori della scienza economica. Non v' ha alcuno che prima di lui, tranne Serra, Melun, Child, Petty, Locke, Marperger, avesse sì distesamente e con sì profonda dottrina trattate le cose economiche. I suoi stessi errori valsero a far meglio discutere e disaminare quanto tiene alla scienza. Senza di lui nè Galiani, nè Quesnay, nè lo stesso Genovesi sarebbero esistiti, nè si avrebbe avuta in Napoli e nel resto dell' Italia quella scuola di profondi pensatori e scrittori di cose economiche, che tuttavia sono superiori a quelli che in altri paesi da poi sursero (2). Intanto il governo di Napoli, dopo il parere di giureconsulti e dopo favorevole giudizio de' tribunali a' quali commessa avea la disamina se potesse egli riscattare il patrimonio pubblico, sanciva nelle sue leggi il diritto del governo in proposito, e camminò secondo di esso alle intraprese riforme (3). Passo energico che fermò legalmente il principio, e fece che le opinioni a seconda di esso si mutassero. Erronee opinioni e debolezza di governi aveano o non fatto comporre le finanze, o le aveano scomposte: cangiamento nelle opinioni e forza di governi doveano operare la composizione o la ricomposizione; senza di che non avrebbe potuto cominciare un' era novella per la economia dei popoli, nella quale vedremo gli scrittori ed i governi camminare pari passo al progresso graduale, onde non iscorgeremo miglioramenti nell'amministrazione e nelle riforme senza che medesimamente non vi fossero scrittori di merito.

(1) Nel tempo del suo esilio scrisse l' opuscolo pel *ristoro della Pantelleria.*

(2) Lasciò Broggia manoscritti di trattati non perfezionati e che forse si sono dispersi. Di essi cenna lo stesso autore nella indicata memoria divulgata nel 1754— 1.° *Del lusso ossia dell'abuso delle ricchezze*--2.° *Della sollevazione del commercio*—3.° *Del ristoro della Spagna colla libertà del commercio dell' America*—4.° *Della trinciera mobile per uso della fanteria*—5.° *Della forza del deposito bancale, e della maniera di regolare il pubblico banco semplice e quello detto guarentito*— 6.° *Della riforma della dogana di Napoli*—7.° *Della carità pupillare.*

(3) Siffatta legge si contiene nella prammatica del 23 maggio 1753. Delle operazioni fatte sul proposito dal governo delle due Sicilie ne ho distesamente narrato nella sezione I del capitolo III del libro VI della mia *storia delle finanze di Napoli.*

SEZIONE II.

Sommario.

Continua la narrazione degli scrittori italiani che appartengono al periodo di che trattasi nel presente capitolo — Di Ferdinando Galiani, quel che gli deve la scienza — Anonimo che si crede Sestini — Cerreti — Girolamo Belloni — Altro anonimo — Altro — Giovan Francesco Pagnini — Pompeo Neri — Giovan Rinaldo Carli.

Raccolta dell' Argelati in fatti di monete d' Italia; tra gli autori che comprende s' indicano Muratori, de Rossi, Brunazio, Schiavini, Santinelli, Sitone, Sasso, Zagata, Liruti, Anonimo cremonese, Bartolomeo, Rovida, de Bertis, Folli, Riccardi, Visconti, Trotti, Bassi, Anonimo milanese, Pinto, Zanetti, Alciato, Villani e Gentile, Boissin, Fabrino, Graffione.

Nella precedente sezione feci notare che ben si avvisava il Broggia quando credeva che le principali riforme, basi del progresso economico dei popoli, incominciar doveano da'tributi e dalla moneta. E rilevai eziandio che se egli valse moltissimo a fermare buoni principî riguardo a' tributi, non valse molto, nè esaurì in tutta l' estensione quel che tiene alla moneta. Nondimeno le sue riflessioni svegliarono viemeglio l' attenzione e la discussione di altri autori. E tra questi innanzi a tutti elevossi ignoto giovanetto nella stessa patria del Broggia ed a lui contemporaneo nella freschissima età di anni ventuno non compiti a pubblicar nel 1750 la scrittura *della moneta libri cinque*. Questo giovanetto fu l'abate Ferdinando Galiani, nato in dicembre 1728 e morto in ottobre 1787. L' indicata opera attesa la gravezza delle materie che tratta, la profondità delle osservazioni sulla storia e sulla natura umana, la sperienza e la critica che contiene de' governi e de' fatti de' popoli, fu creduta impossible d' essere stata prodotta dal Galiani, sì bene venne attribuita al marchese Rimucini ed a Bartolomeo Intieri, amendue toscani e che molto sentivano nelle cose economiche; la quale opinione è stata pur seguita a nostri giorni da Giuseppe Pecchio. Forse costoro rividero, corressero il lavoro del Galiani; ma certo è che se ne fossero stati gli autori non avrebbero avuta sì rara moderazione di far dono ad altri di cosa che assicurata loro avrebbe riputazione somma per lungo volgere d'anni. Il fatto dimostra che non sempre sia necessaria la lunga personale esperienza dell' età e degli uficî pubblici per dettare di civile economia. Che che ne sia, è innegabile che l' autore del libro sulla moneta scrisse il migliore, il più compiuto ed ordinato trattato teorico che si è insino ad ora pubblicato sulla subbietta materia, perchè discorre di tutto ciò che riguarda direttamente e indirettamente la moneta, la natura delle cose che han valore, i prezzi, l'interesse del danaro, il corso e la sua circolazione, il cambio, le carte che han valore di moneta. Nè trascura d'intrattenersi su'dazî, su'banchi e su' debiti dello Stato. Galiani fu il primo che assegnò al travaglio quel luogo e quel fondamento su cui tanto si è poggiata la moderna economia; nè il disse per azzardo, come ad alcuni è piaciuto dire, ma sì bene il dimostrò: onde la sua scrittura in grandissima parte di questo principio si giovò. Di tale principio non saprei dire con quanta ragione si è voluto far autore Adamo Smith, mentre Galiani lo espose ben ventisette anni prima di lui. Smith disse che *il travaglio* (1) *annuale d' una nazione è la sorgente donde ella trae le cose necessarie e comode che consuma annualmente, e che consistono sempre o nel prodotto immediato di questo travaglio, o in ciò ch' essa compra dalle altre nazioni con siffatto prodotto.* Non è questo il luogo di disaminare sino a qual punto sia vera questa proposizione che non lascia di esser confusa. Vediamo intanto ciò che detto avea Galiani. Ecco del pari le sue parole (2). *Entro ora a dire della fatica*

(1) È il cominciamento dell' introduzione della sua opera.

(2) Pagina 74, vol. III, parte moderna dell' edizione del Custodi.

la quale non solo in tutte le opere che sono interamente dell' arte, come le pitture, sculture, intagli ec., ma anche in molti corpi, come sono i metalli, i minerali, i sassi, le piante spontanee della selva, ec. è l' unica che dà valore alle cose. Ma Galiani non si contentò di accennarlo soltanto, che anzi passa a dimostrarlo, e continua nel seguente modo: *La quantità della materia non per altro coopera in questi corpi al valore, se non perchè aumenta e scema la fatica. Così nelle sponde di molti fiumi se alcun richiede perchè essendo mista l' arena nell' oro val più l' oro che l' arena, se gli fa avvertire che se uno vuole in un quarto d' ora empire un sacco d' arena lo può comodamente eseguire, ma se lo vuol pieno d'oro molti anni interi gli bisognano a raccogliere i granelli d' oro che quella sabbia contiene.* Inoltre aggiunge: *Nel calcolar la fatica si dee por mente a tre cose, al numero della gente, al tempo, e al diverso prezzo della gente che fatica.* Le quali proposizioni viene lungamente analizzando e disaminando in tutto il capitolo. Come mai si è asserito che Galiani disse le indicate cose alla sfuggita e senza ch' egli stesso le avvertisse? Per torre gloria all' italiano scrittore si è taciuto quello che ognuno può leggere nella sua opera. Ecco come si è giudicato della più parte degli scrittori economici italiani! Certamente Galiani riguardo alla materia delle monete molto attinse dal Serra, Davanzati, Scaruffi, Montanari, Broggia, Locke e Melun, e nella esposizione delle massime non disse molte cose nuove oltre quelle che da tali autori si eran dette; ma egli seppe presentarle in migliore aspetto, sceverarle da non poche fallacie, e da ultimo arricchirle di opportune digressioni ed esempi. Nelle sue mani le teoriche sulla moneta acquistano importanza di assiomi e proposizioni matematiche, tanto egli le presenta con lucidezza, tanto allontana i dubbi. Sicchè è forza lasciarsi convincere ed abbandonare pregiudizî comuni. Galiani fu altresì uno de' primi scrittori italiani che imprendesse a far l'analisi del valore delle cose, dimostrando essere il medesimo prodotto da molti e varî accidenti, val dire dalla rarità, dalla antichità, dalla quantità e qualità della fatica, dal tempo ed altro. Spinse poi la sua disamina sino al valore de' talenti degli uomini, osservando che questi si apprezzano in quella stessa maniera che avviene delle cose inanimate, e che si regge sopra i medesimi principî di rarità e utilità congiunti insieme. Inoltre fu eziandio uno de' primi a combattere il comun pregiudizio che l' alto prezzo delle cose fosse indizio di miseria, ed invece dimostra che, tranne casi di estraordinarî accidenti, l' alto prezzo è segno di prosperità e ricchezze di uno Stato, perocchè l' aumento di prezzo quando è costante ed universale nasce dal maggior corso e dall' aumento del danaro in proporzione della cresciuta industria e circolazione, e l' abbondanza del danaro unita a quella delle cose non solo è durevole, ma trae nuova gente, anima viemeglio la stessa industria, aumenta la ricchezza, e così i prezzi van sempre crescendo. Di vantaggio fu del pari tra i primi a far conoscere doversi lasciare libero l' interesse del danaro ed il prezzo e corso delle monete, trattandole come mercanzie. In tutta l'opera campeggia il principio dover l'economia esser d' accordo colla politica dello Stato stesso. Nel 1770 Galiani pubblicò in francese idioma in Parigi (ove trovavasi sagretario di legazione) i notissimi *dialoghi sul commercio de' grani.* La carestia de' grani avvenuta in Francia nel precedente anno avea suscitata la stessa quistione che si era in casi simili elevata in Italia, in Inghilterra ed altrove a riguardo della libertà o restrizione del commercio di siffatta derrata. Il Galiani scrisse que' suoi dialoghi con acume ed ingegno moltissimo, ed avendoli conditi di grazia e bei motti rallegrò la società di Parigi, onde furon lodati a cielo da' più rinomati uomini del secolo. Il principio su cui fondasi questa scrittura è che in fatti di annona il miglior sistema sia quello di non averne alcuno. Nel primo dialogo l' autore mostra che nella subbietta materia non devesi procedere per esempi, mentre le condizioni de' paesi son sempre diverse per quanto di uniformità possono presentare nello insieme. Nel secondo distingue i varî paesi nei quali conviene usare un diverso regolamento, sicchè ne' piccoli Stati che hanno poco territorio e grandi manifatture i magazzini annonarî son necessarî. Nel terzo tratta degli Stati di mezzano ordine, distinguendo quelli che hanno territorio fertile da quelli che lo hanno infertile pe' grani, e per questi ultimi dimostra essere spediente la libertà commerciale delle biade. Risolve nel quarto i dubbi sull' editto emanato in Francia nel 1764 che lasciava libera l' estrazione de' grani fino a che non giugnessero ad un determinato prezzo. Nel quinto tratta de' paesi puramente agrarî, e dimostrando la loro miseria stabilisce che le arti, le manifatture ed il commercio marittimo formano la vera ricchezza de' grandi Stati. Nel sesto, dopo aver osservato che in Francia havvi poco terreno coltivato a fronte della popolazione, conchiude che poco sarebbe il superfluo delle biade se tutto si coltivasse. Nel settimo presenta il quadro del commercio de'grani discendendo alla disamina delle speciali vicende che lo accompagnano, donde desume quanto poco esso contribuisca alle ricchezze di una nazione. Nell' ottavo ed ultimo accenna un progetto per modificare l' editto indicato del 1764 per l' estrazione de' grani, consistente in imporre un dazio sull' uscita di grani e farine indigene, ed un altro sulla entrata di

simili derrate straniere (1). Ma prima e contemporalmente alla divisata scrittura del Galiani l'argomento del commercio de' grani era discusso moltissimo in Francia ed in Italia, siccome farò rilevare trattando de' diversi scrittori economici che appartengono al periodo di che tratto. In Italia prima del Galiani sono notevoli due opuscoli amendue divulgati in Firenze nel 1768 da anonimo che si reputa Sestini. L'uno intitolato *avviso al popolo sul bisogno suo primario, ossia trattato sulla macinatura dei grani e sul commercio delle farine;* l'altro *avviso al popolo sul bisogno suo primario, ossia trattato sulla totale e perfetta libertà del commercio dei grani.* Il primo contiene pratiche utili riguardo alla subbietta materia, nel secondo l'autore è propugnatore della libertà commerciale contro i cattivi sistemi annonarî sussistenti. Commenta pure in esso un opuscolo pubblicato in quel medesimo anno 1768 in Francia sullo stesso obbietto col titolo di *lettera sopra i tumulti popolari cagionati dall' essere troppo alto il prezzo dei grani, e su' provvedimenti instantanei*, de' quali tumulti parleremo trattando di Turgot nella seguente sezione. Una dotta e filantropica scrittura divulgava in Padova nel 1752 il Cerreti intitolata *storia de' monti di pietà con riflessioni sulla natura di questi stabilimenti.* In Roma intanto nel 1750 Girolamo Belloni stampava una *dissertazione sopra il commercio.* Questa picciola scrittura ebbe straordinaria fortuna, fu trasportata in varie lingue, fruttò ricompense moltissime all'autore; ma nel fatto contiene idee già troppo comuni in quel tempo riguardo alla moneta ed al commercio. Scaruffi, Montanari, Broggia, Galiani, Ustaritz, Locke, Melun aveano più diffusamente e con più senno e dottrina trattato del commercio, della moneta e de' cambi. Non va poi il medesimo opuscolo esente da errori, in ispecialtà quello di considerare *laudevolissimo costume* il divieto di estrarre la moneta, e l'altro di considerare il cambio come *la regola più sicura per iscoprire lo stato di un regno in ragione di traffico.* Nello stesso anno 1750 anche in Roma veniva divulgata una dissertazione dell' *indole e qualità naturali e civili della moneta* citata dal Neri nella sua opera di cui or ora parleremo. Ma assai più importante di tal produzione, e che molto loda il medesimo Neri e su cui fondò grandemente le sue osservazioni, fu la dissertazione stampata in Venezia nel 1751 dell' *origine del commercio della moneta.* L'autore che volle serbare l'anonimo si credette essere un professore della università di Padova: in essa ragiona su' fatti e su' documenti, vi espone i saggi di tutte le monete più usualmente in corso, vi addimostra ad ogni passo molto studio nella monetaria e dotta curiosità nelle operazioni di docimastica. In questo mezzo Francesco Pagnini nato in Toscana divulgava nel 1751 la scrittura, breve di mole ma di esatti principî scientifici, intitolata *saggio sopra il giusto prezzo delle cose, la giusta valuta delle monete, e sopra il commercio de' Romani.* Principale obbietto dell' autore è di rendere ragione perchè la più parte degli antichi e moderni scrittori abbiano pensato sulla moneta e sul commercio in modo tanto diverso; all' uopo stabilisce le più essenziali teoriche sopra il giusto prezzo, e dimostra che la moneta è sempre soggetta alle stesse leggi del prezzo a cui sottostanno le altre cose. Ma il suo valore è indipendente dall' arbitrio dell' uomo. Che la fatica per produrla, la quantità, l' offerta e la dimanda sono gli elementi del suo prezzo. Che adunque ridicola è la tirannia di taluni principi che vogliono esercitare sulla moneta. L'autore passa poi a spiegare che gli antichi Romani considerarono la moneta come dipendente dalla sola volontà del governo, opinione combattuta dal Neri e da altri, i quali credettero che eziandio la giurisprudenza romana avea assegnata la vera natura della moneta sull'appoggio della legge 1.ª delle Pandette *de contrah. emption.* La moneta a giudizio del Pagnini presso i Romani non era che uno strumento universale delle permutazioni che seguono tra persone dipendenti da una stessa autorità, come i pezzi di ferro a' quali Licurgo in Isparta diede corso, o le conchiglie presso alcuni popoli nell' interno dell' Africa anche a giorni nostri. Sicchè i Romani non avendo commercio attivo cogli altri popoli, poteva la moneta esser sottoposta all' arbitrio del governo. L' autore analizzando la costituzione politica di siffatto popolo mostra che le sue finanze consistevano soltanto in contribuzioni e spoglie di popoli vinti, e che il commercio non solo era ignoto, ma riputato spregevole, apprezzando essi soltanto l' agricoltura e la guerra. Passa in seguito a trattar dei moderni, e vede che essendo intravenuti varî accidenti l' andamento sociale è totalmente cangiato, onde tutte le scoperte divennero comuni. Le stesse usanze sono quasi ovunque. L' eccessiva preponderanza di una nazione su di un' altra esser divenuta difficile. I popoli essersi rivolti a promuovere l' industria, le arti e le manifatture, cercando di acquistare con esse ciò che non è più possibile di conseguire colla guerra. Si ebbe ricorso alle negoziazioni dalle quali dipende la sicurezza, l' equilibrio e la bilancia del

(1) Molte altre pregevoli opere divulgò il Galiani di genere diverso da quello della economia pubblica, che sarebbe superfluo andare qui disaminando. È degna di molta ricordanza tra esse quella che ha per titolo *dei doveri de' principi neutrali verso di principi guerreggianti.*

potere degli Stati. Non essendo più le conquiste e le guerre unica sorgente di ricchezza, ogni Stato per tenersi a livello degli altri è costretto di cercare nel commercio e nell'industria i fonti della sua forza e prosperità. Dalle quali cose deriva che la moneta essendo il veicolo del commercio fra tutte le nazioni, non può esser soggetta all'arbitrio de' governi, ma debbe esser regolata dalle leggi comuni che fissano il prezzo di tutte le altre cose. Le considerazioni dell'autore sull'andamento de' popoli moderni son degne di uno scrittore del secolo attuale, or che tale andamento si è meglio sviluppato. Ed è da maravigliarsi come egli le facesse stando in un cantuccio d'Italia nel 1751, il che mostra quanto studiato ed investigato avesse, e quanto dirittamente vedesse e calcolasse. Lo stesso scrittore nel 1765 pubblicò sotto la data di Lisbona (Lucca) la *storia della decima e mercatura degli antichi fiorentini sino al secolo XVI.* In essa colla scorta de' lumi storici e di notizie attinte da pubblici e privati archivî riuscì Pagnini a tessere una bene ordinata storia delle gravezze di Firenze, delle variazioni del valore delle sue monete e delle vicende del suo commercio, e quindi delle cause tanto della sua passata prosperità che della successiva sua decadenza. Vi è aggiunta una *digressione* sul valore dell'oro e dell'argento, e sulla proporzione de' prezzi delle cose de' secoli XIV e XV in confronto del secolo XVIII, in ispecialtà per la Toscana. Tale digressione appoggiata a *note* di prezzi estratte da autentici registri di Firenze de' secoli XIV e XV (1) rinforza sempre più l'opinione del Carli sul medesimo argomento, della quale tra poco in questa stessa sezione ragioneremo. Il Pagnini in somma sostiene al pari del Carli che l'Italia ha poco o niente partecipato de' tesori dell'America e delle scoperte fatte sino alla fine del secolo XV. Che leggerissima se non pregiudizievole è stata l'influenza che sulle cose d'Italia hanno avuto quelle scoperte, e che in luogo di essersi aumentato si è al contrario diminuito il prezzo della grascia e di altri obbietti. Che inoltre i metalli preziosi da quell'epoca sono divenuti più cari fra gl'Italiani, sicchè eravene maggiore scarsezza. Anche nel 1751 il fiorentino Pompeo Neri scriveva il libro intitolato *osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* (2), nel quale non dice cose nuove, ma con chiarezza, brevità ed ordine espone i principî regolatori della materia, tratta le più importanti quistioni, e di vantaggio indica tutte le norme ed i processi per batter moneta. In ispecialtà discorre i diversi metodi, le spese occorrenti per la raffinatura de' metalli, la proporzione da osservare tra l'oro e l'argento, le spese di zecca, ed altre cose simili. Preziosi sono i documenti stampati come appendice a siffatto libro, e de' quali l'autore si valse per giustificare quanto asseriva. Ebbe il Neri straordinaria riputazione non meno per le sue scritture, che per gl'importanti ufici di economia civile che gli furono confidati primamente in patria e poi in Milano. E tra gli altri sostenne con infinita lode quello di presidente della commissione instituita nel 1749 per menare a compimento il catasto, che di fatti venne compito e pubblicato nel 1759, e che qual modello servì ad altri governi (3). Per l'incarico in parola il Neri divulgò la *relazione dello stato in cui si trova l'opera del censimento universale del Ducato di Milano nel mese di maggio 1750.*

Ma a malgrado di tante scritture già divulgate e che andavansi divulgando sulla moneta, pure gli errori de' popoli e de' governi su tal proposito continuavano a produrre gravissimi inconvenienti. Erasi pertanto segnatamente in Italia nella via della riforma, perocchè in varî Stati di essa davasi opera a migliorare il sistema monetario. In mezzo a questi accidenti vennero come potente aiuto le scritture del Carli, su di cui è necessario alquanto fermarmi.

Nacque Giovan Rinaldo Carli in Capodistria nel 1720, morì nel 1795. Instituita nel 1744 in Padova una cattedra di nautica ed astronomia, ne fu professore. Erasi distinto sin dalla sua prima giovinezza in fatti di letteratura, ma non prima del 1747 si rese noto per cose economiche divulgando una dotta dissertazione *sull'uso dell'argento.* Indi nel 1751 divulgò due dissertazioni una *sull'origine*, altra *sul commercio della moneta.* In seguito tra il 1754 e 1764 stampò in tre volumi la sua rinomatissima opera *delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia, dell'antico e del presente sistema di esse, e del loro intrinseco valore e rapporto alla presente moneta, dalla decadenza dell'impero sino al secolo XVII per utile del pubblico e delle private ragioni.* Non rimase il merito del Carli ignorato, onde simultaneamente venne richie-

(1) Tanto siffatte *note* che la indicata digressione sono ristampate nella raccolta del Custodi in seguito della indicata opera del Pagnini *saggio sopra il giusto prezzo delle cose ec. ec.*

(2) L'autore era già noto per altre importanti opere, segnatamente per quella divulgata nel 1747 che ha per titolo *discorsi sulla compilazione di un nuovo codice delle leggi municipali della Toscana.* Siffatta scrittura fu ad occasione del divisamento dell'imperador Francesco I di ricomporre in un solo codice le molte e varie leggi toscane. Il Neri corrispose alla fiducia che in lui erasi avuta.

(3) Ricordiamo, come nella prima sezione di questo capitolo ho detto, che la scrittura del Broggia servì non poco di norma a sì importante operazione.

sto con vantaggiose offerte a stabilirsi presso le Corti di Toscana, di Torino, di Parma; ma egli preferì nel 1765 di stabilirsi in Milano, ivi accettando la presidenza dell' amministrazione economica, e prendendo parte alle più gravi e importanti riforme che si effettuarono in quello Stato. Ma trattando particolarmente della divisata scrittura di sì dotto autore, uopo è confessare che niuna opera può starle a fronte per cognizioni pratiche e per importanza di fatti (1). Vi si vede un profondo studio dell'antichità, che l'autore spesso applica felicemente alle cose moderne, facendone secondo le occasioni rilevare le differenze. Alla erudizione profonda con cui è scritta vi son congiunti giusti principî che regolar debbono la materia monetaria. Merita in essa attenzione la *dissertazione sopra il valore e la proporzione de' metalli monetati con i generi in Italia prima della scoperta dell' Indie, col confronto del valore e della proporzione de' tempi nostri*. L'autore cerca dimostrare che dopo la scoperta delle Indie l' Italia ha meno abbondato di metalli preziosi, i quali eran circolati in essa in maggior copia nel secolo XV. Egli pone per principio, che per trovare il confronto tra il valore delle cose d' un paese con un altro o di un secolo con un altro si deve primamente rinvenire la rispettiva proporzione di tali cose con la quantità di argento fino a cui corrispondono, e poi rilevare il rispettivo valore dell' argento coll' instituire la proporzione tra il medesimo e l'oro. Ciò premesso, afferma che la quantità de' metalli prima della scoperta dell' America era molto più considerevole in Italia che nel 1750 per varie ragioni: 1° per le cento e più zecche tutte in attività che esistevano nel 1500: 2° per la quantità delle monete d' ogni specie che vi si coniavano, sicchè al principio del secolo XV si battevano in Venezia l' un per l' altro anno un milione di zecchini in oro e ducati duecentomila in argento; nella zecca di Firenze tra il 1405 e il 1415 s' improntarono undici milioni e mezzo di zecchini, mentre altre rilevanti quantità si coniavano nelle altre zecche: 3° pe' privilegî e per gli onori che i governi accordavano agli ufficiali e direttori delle zecche: 4° per l'esteso e quasi esclusivo commercio che l' Italia esercitava prima del passaggio del Capo di Buona Speranza, che in essa faceva raccogliere straordinaria quantità di danaro. Continua l'autore che dopo della scoperta dell'America non ebbe l'Italia alcuna parte nelle copiose miniere colà rinvenute, a malgrado che le più famose scoperte fossero opera di quattro italiani, Colombo, Vespucci, Cabotta e Verrazani. Che inoltre il suo commercio rovinò in tutto, onde delle citate cento zecche appena ne rimanevano dodici verso il 1750, e queste pure inoperose per la più parte. Che non bisogna lasciarsi ingannare dal valor nominale de' prezzi, ma convien badare alla parte intrinseca dell' argento che per una derrata davasi nel 1500, e per quella in cui permutavasi nel 1750. Il Carli afforza i suoi argomenti con altre speciali osservazioni sulle grandi fabbriche di que' tempi in palagi, chiese ed altro, sulle ricchezze e lusso in paramenti, suppellettili, vasi ed utensili in oro ed argento, sul lusso che era diffuso; e che inoltre tale era la ricchezza di certi cittadini, che poterono fare grandi intraprese, prestare rilevantissima somma al proprio ed agli stranieri governi. Che le spese pubbliche e private eran molte. Che era in pregio pagare straordinariamente le belle arti, donde i molti premî, le ricompense ed altre simiglianti cose. Che che ne sia di ciò, se pure i calcoli del Carli non si possono dire tanto efficaci da dimostrare il suo assunto, erano per altro una prova manifestissima che l'Italia era peggiorata dal tempo di Carlo V in poi, il quale peggioramento non è da attribuirsi alla sola scoperta dell'America, ma bensì a tutti quelli avvenimenti de' quali ho ragionato.

Nel 1766 pubblicò Carli le *osservazioni preventive intorno alle monete di Milano* che servirono di base alla riforma monetaria di quello Stato. In generale a gloria del Carli è da sapere che le Corti di Milano e di Torino adottarono i principî da lui esposti ne' saggi che fecero sulle monete e sulla loro riduzione. La Corte di Vienna li prese pure per base dei suoi pagamenti pel riscatto del diritto di regalia. Nè è da tacere che servirono in tutta Italia di norma pe' giudizî sulla subbietta materia e pe' regolamenti pubblici. Nel medesimo anno 1766 rese Carli di ragion pubblica altra operetta intitolata *relazione del censimento dello Stato di Milano*. In essa, oltre di riferirsi i fatti concernenti gli anteriori *censimenti*, si contengono i metodi eseguiti nel nuovo *censimento* tanto per la stima de' terreni e formar le mappe topografiche, che per fondare il catasto, istabilire le specie diverse dei terreni, ed infine tutto ciò che conduce alla equabilità del carico. In tale scrittura è pure la descrizione della nuova amministrazione comunale, che il governo di Milano stabilì con editto del 30 dicembre 1755, che si vuol tenere come uno de' migliori ordinamenti che in proposito si fossero fatti. Anche pregevole è la scrittura che il Carli stampata avea nel 1757, e che contiene un saggio economico politico sulla Toscana. Ma non solo a cose speciali della civile economia intese il Carli, bensì a considerazioni ancor più estese e generali

(1) Galiani si distinse per le teoriche sulla moneta, Carli, come ho detto, per pratica e fatti.

che interessano siffatta scienza. Erano in grandissima voga nel secol passato quei calcoli statistici sul commercio tra nazione e nazione che aveano nome di *bilance commerciali*, e tanta fede vi si prestava, che se ne valevano i governi come dato sicuro per notare la prosperità o la miseria di uno Stato. Carli affrontò l'errore, e nel suo *ragionamento su' bilanci economici delle nazioni* con sodi argomenti attaccò la opinione comune. In siffatto ragionamento egli afferma che util cosa sia formare *bilanci annuali*, ma a suo giudizio non debbono condurre alla conseguenza che uno Stato perda o guadagni, prosperi o decada. Che il guadagno o perdita di uno Stato non deve risultare da una bilancia parziale tra nazione e nazione, ma dal complesso delle bilance tra uno Stato e tutte le nazioni colle quali si commercia. Anche rispetto al commercio de' grani Carli fu in opposizione colla scuola degli economisti francesi, e colla quasi comune opinione. Tutti gridavano libertà assoluta; ma Carli nella sua *lettera sul libero commercio de' grani* scritta nel 1771 a Pompeo Neri si mostra dello stesso avviso del Galiani, considerando il traffico de' grani più *come affare di amministrazione che di commercio*, ed estimando che le condizioni locali di ciascun paese esigono regolamenti diversi. La terra non era per lui come la riputavano gli economisti francesi la vera ricchezza dell' uomo, nè la felicità delle nazioni consisteva nel commercio de' grani. Egli cita in esempio la Polonia, l'Ungheria, la Sicilia, la Calabria, la Puglia, le coste di Barberia e l'Egitto, ne' quali paesi era sommo e più che in altri il commercio de' grani, e ciò non di meno erano a quel tempo poveri, bisognosi e disgraziati. Aggiugne che i popoli solamente agrarî sono i più poveri e scarsi di numero, e che l'agricoltura istessa non può avere stimolo migliore dell' industria. Carli divulgò ancora due importanti opere, l'una *lettera americana* nel 1780, e l'altra *sulle antichità d'Italia* tra il 1788 e il 1790.

Ma formando sempre occupazione degli autori la importante materia delle monete, venne in pensiere al bolognese Filippo Argelati di divulgare in apposita raccolta molte scritture la più parte inedite di varî valentuomini a riguardo della moneta d'Italia. Tale raccolta fu da lui di fatti divulgata in quattro volumi in quarto in Milano tra il 1750 e 1752 (1). Certamente parte o tutte le scritture che vi si contengono senza l'opera dell' Argelati si sarebbero forse disperse. Inoltre essendo accolte insieme somministrarono materie a buoni studî economici e per gl' importanti argomenti e pei fatti e le pratiche osservazioni che vi si contengono, e da ultimo pe' preziosi documenti che vi si leggono. In vista di che non esito ad affermare che la cennata raccolta contribuì non solo a meglio chiarire quanto concerne la moneta, ma eziandio in qualche parte al general progresso della scienza. Intanto stimo utile di dare una semplice indicazione di tutte le scritture che vi si comprendono. Contiene il primo volume prima di ogni altro due ampissime, profonde ed erudite dissertazioni di Ludovico Antonio Muratori, l'una intitolata *de moneta, sive jure cudendi nummos;* l'altra *de diversis pecuniae generibus, quae apud veteres fuere.* Amendue erano state precedentemente pubblicate, e ben può di esse dirsi che costituiscono una rilevante opera. Seguono tre dissertazioni di Bernardo Maria de Rubeis (traduzione forse del cognome de Rossi) *de nummis patriarcharum aquilensium.* Indi viene una ristampa del lavoro di Giovanni Brunazio *de re numeraria Patavinorum.* Poi l'opuscolo di Ferdinando Schiavini intitolato *in venetos nummos a clarissimo Muratorio editos, aliis tamen de novo adjectis.* Al quale si aggiunsero *additamenta 11 ad nummos mediolanenses qui in Muratoriana collectione desiderantur;* e l'*explanatio nummi argentei brixiensis, et nova additamenta ad nummos mediolanenses.* Da ultimo vi è ristampata la settima epistola di Stanislao Santinelli *de veteri moneta veneta vulgo* (mattapana) *vocata.* Nel secondo volume si comprende la terza più corretta ed accresciuta edizione delle scritture di Giovanni de Sitone di Scozia, *elucubratio de antiquis et modernis in Insubria monetis*, a cui venne aggiunta dal medesimo autore la dissertazione *ad ostendendum pretium antiquae mediolanensis monetae Ducati d'oro in oro*, e le monetarie osservazioni per la prima volta divulgate dall'anno 1161 sino al 1732. Seguono, eziandio per la prima volta pubblicati, uno spicilegio di Giuseppe Antonio Sasso *de valore monetarum mediolanensium*, e le *osservazioni* di Pietro Zagata *sopra le lire e monete veronesi e di altre città.* Indi viene la ristampa della dotta *dissertazione* di Giuseppe Liruti, *delle monete proprie e forestiere che ebbero corso nel ducato del Friuli dalla decadenza del Romano impero sino al secolo XV.* Poi l'importante *trattato delle monete* di anonimo scrittore cremonese, nel quale vi si ragiona della loro bontà, peso e valore, del prezzo antico delle cose, e delle speciali monete italiane e straniere, coll'indicazione del peso e valore dal secolo XI al XVIII. Vi merita pure attenzione la

(1) Ecco il suo titolo — *De monetis Italiae, variorum illustrium virorum dissertationes, quarum pars nunc primum in lucem prodit — Philippus Argelatus Bononiesis colligit, recensuit, auxit, nec non indicibus locupletissimis exornavit.*

ristampa della dissertazione di Simon Pietro Bartolomeo *de tridentinarum, veronensium, meranensiumque monetarum speciebus et valore cum hodiernis monetis austriacis et venetis comparatio.* Vi sono in fine riportati molti preziosi documenti e diplomi del museo Sitoniano, atti di governi italiani, consultazioni che riguardano il fatto delle monete che potevan somministrare in quel tempo molti lumi per evitare errori e stabilir teoriche sul nostro proposito. Tra siffatte scritture sono da notarsi — la *consultazione in materia di moneta segnatamente dello Stato di Milano* dell'avvocato fiscale Alessandro Rovida del 12 novembre 1596 — la *dissertazione* di Giacomo de Bertis *per uso dello Stato di Milano* del 28 luglio 1678 *contro l'abuso della piccola moneta di soldi* — la *dissertazione* del dì 30 aprile 1674 *di non batter nuove monete ad uso dello Stato di Milano e del Regno di Napoli*—la *consultazione* del 28 febbraro 1704 di Giuseppe Maria Folli *contro un proponimento fatto di alzare il corso delle monete* — la *consulta ed ordini sopra le monete milanesi* dell' anno 1720 al 1727 estratte da' manoscritti del conte Gabriele Verri — la *consultazione* di Alessandro Riccardi procurator fiscale del 1724 *sulla moneta segnatamente dello Stato di Milano*, parimenti estratta da' manoscritti del cennato conte Verri—il consiglio di Galeazzo Visconti vicario delle provvisioni di Milano del 1704 *contra apparatum augendi pretium monetarium* — la *disamina in materia di monete* di Giovan Battista Trotti è in data del 1738 e riguarda Parma e Piacenza. Nel terzo volume è inserito il trattato di Geminiano Montanaro *del valore della moneta in tutti gli Stati*, estratto dai manoscritti di Andrea Lirici. Poi viene un *esperimento del valore e peso di molte monete italiane, francesi e spagnuole*, estratto dall'opera di Giulio Bassi divulgata in Piacenza nel 1566, intitolata *aritmetica e geometria pratica.* Seguono molti importanti documenti del secolo XV risguardanti monete dello Stato di Milano. Indi una *selva di massime sopra il regolamento della moneta* di anonimo milanese, in cui tra l'altro trattasi del *problema se meglio sia accrescere di prezzo la moneta reale oppure minorarla.* In seguito la ristampa della dissertazione di Giuseppe Antonio Pinto *de nummis ravennatibus.* Da ultimo un estratto della dissertazione del Belloni della quale ho ragionato. Nell' appendice a tale volume si comprendono — il *ragionamento dell' origine e dell' antichità della moneta veneziana* di Girolamo Zanetti (1), a cui è aggiunto l' opuscolo del medesimo scrittore *de nummis regum Missiae seu Rasciae* — un ragionamento di Andrea Alciato *de re nummaria antiquorum* — una *tavola* delle monete battute in Milano in oro, argento e rame dal 1548 al 1750 — un' *aggiunta* degli editori per chiarire la moneta di varie città d'Italia — una *dissertazione* del Muratori su' sigilli del medio evo. Nel quarto volume si notano un' *appendice* di Giuseppe Pinto alla sua dissertazione di sopra indicata — una *istoria del fiorino d' oro fiorentino* scritta dal rinomato Giovanni Villani e da Gerardo Gentile ricavato da codice autografo — un *compendio della valuta del fiorino* scritto da Claudio Boissin nel 1682 e ricavato da codice autografo — una parte del *voto* di Francesco Fabrino e della dissertazione giuridica di Antonio Graffione a riguardo del fiorino — la *lezione accademica* del Davanzati sulla moneta di cui ho già favellato, colle annotazioni del Salvini — il *discorso* dello Scaruffi sulle monete cogli opuscoli del Prospero e del Pratisuoli dei quali abbiamo cennato — varî monumenti e documenti riguardanti la moneta di Bologna, e tra questi un *discorso* del 1695 *sopra la moneta battuta nella zecca di Bologna, nel quale si discorre come si debba pagare colla moneta nuova l' antica, e delle ragioni dell' accrescimento della medesima.*

(1) Di Girolamo Zanetti deve altresì ricordarsi la sua scrittura *dell' origine di alcune arti principali appresso i Veneziani, libri due,* stampata nel 1758.

SEZIONE III

Sommario.

Si passa a trattare degli scrittori che nel periodo del quale si discorre produssero le loro opere in altri Stati d'Europa — Scrittori della Gran Brettagna — Cantillon — Davide Hume — Turcher — Massie — Giosuè Gee — Swift — Forbery — Temple — Tommaso Ladiar — Decker — Harris — Giovanni Campbell — Adamo Anderson — Condizione delle scienze economiche in Germania — Di Gioffredo Achenvall, ciò che gli deve la statistica — Eberardo Otto — Schroeser e Gatterer — Cristiano Enrico Trotz — Giacomo Daries — Luigi di Beausobre — Giorgio Enrico Zinke — Kloch — Enrico Luigi Bergius — Giovanni Enrico Justi — Giovanni Filippo Graumann riformatore del sistema monetario di Germania — Condizione delle medesime scienze in Francia — Carlo de Secondat barone di Montesquieu. Come contribuisse direttamente non meno alla riforma della legislazione che indirettamente al progresso della economia — Niccola Francesco Duprè di Saint-Maur — Herbert — Giovan Battista Blèville — Buchet — Giorgio Maria Butel Dumont — Simone Clicquot Blervache — Enrico Luigi Duhamel — Carlo Stefano Pesselier — Giovan Battista Robinet — Di Francesco Venon de Fourbonnais — Di Vincenzo de Gournay e di Francesco Quesnay, e delle loro scuole note sotto il nome di *setta degli economisti*. Si espongono i principî di tali scuole. Si cennano i principali scrittori che esse produssero, e tra gli altri i seguenti — Vittorio Riquetti marchese di Mirabeau — Claudio Albon — Luigi Paolo d'Abeille — Guglielmo Francesco le Trosne — Morellet — Saint-Peravi — Rabeau — Nicola Baudeau — Mercier de la Rivière — Si tratta di Jacopo Roberto Turgot, del suo Ministero e delle sue opere economiche — Qualità della scuola degli economisti. Come riguardasse la scienza; suoi errori. Paralello degli scrittori di tale scuola cogli scrittori italiani di quel tempo — Influenza della scienza economica e del fatto de' governi sull'andamento del secolo — Altri rami dell'umano sapere che coadiuvarono l'economia — Filosofia ed Enciclopedia in Francia — Una specie di appendice al presente capitolo, ove si discorre di alcune scritture legali e di erudizione che pur toccavano ed ampliavano quanto tiene alla economia.

Passando a trattare in questa sezione degli scrittori di altri Stati d'Europa che nel periodo di che discorro produssero le loro opere, narro innanzi tratto di quelli della Gran Brettagna. Ricordato il pregevole libro di Cantillon sulla natura del commercio e sul commercio in generale, mi fermo alquanto sullo scozzese Davide Hume nato in Edimburg e morto nel 1776. Questo profondo pensatore, rinomato per importanti produzioni in fatti di filosofia, pubblicò nel 1752 i suoi *saggi morali, politici e letterarî*, tra' quali vi son quelli concernenti cose economiche in ispecialità a riguardo del commercio. L'autore dopo aver discorso del commercio in generale tratta del lusso, dell'affinamento delle arti, indi del danaro e dell'interesse; disamina in seguito della bilancia e della gelosia del commercio; da ultimo delle pubbliche imposizioni e del credito pubblico. Quantunque brevemente discusse fossero tali materie, pure vi si contengono gli elementi per una grande opera, e son piene d'idee nuove e di utili nozioni che vennero in seguito meglio esposte e sviluppate da Adamo Smith. Soprattutto l'autore espone principî di libertà industriale, e accenna fallacie del sistema della bilancia del commercio. Egli fu tra i primissimi ad affrontare il pregiudizio che una nazione non può guadagnare senza che un'altra non perda, e che di nocumento riesca alla prosperità nazionale quella della nazione vicina. Ecco in proposito le sue parole: » In opposizione » di un sentimento sì vile e maligno io fran» camente asserisco, che l'aumento delle ric» chezze e del commercio in qualunque nazio» ne invece d'impedire promove generalmente » ricchezze e traffico di tutt'i vicini, e che uno » Stato può appena estendere il commercio e » l'industria se tutti gli Stati circonvicini son » sepolti nell'ignoranza, nella pigrizia e nella » barbarie ».

Per ciò che riguarda statistica degno di considerazione è il discorso di Hume sul numero degli abitanti in alcune nazioni. Ne' medesimi saggi son pure da ricordare quelli che trattano dell'origine e principî del Governo, dell'indi-

pendenza del Parlamento inglese, delle parti politiche della Gran Brettagna, della libertà civile e delle popolazioni delle nazioni antiche. L'autore non si mostra inferiore in questa scrittura alla dottissima sua opera *storia d'Inghilterra*, che rese di ragion pubblica tra il 1754 e 1761 in diversi tempi. Havvi pure un carteggio del dottore Giosia Turcher e di Davide Hume con Lord Kaimes concernente il commercio, in seguito alla scrittura intitolata *occhiata sulle forze della Gran Brettagna*. Il Turcher fu autore contemporaneo ad Hume, noto per la sua scrittura *sulle guerre intraprese per favorire, ampliare ed assicurare il commercio*. Divulgò il medesimo nel tratto successivo e propriamente nel 1774 quattro discorsi *sopra diversi subbietti politici e commerciali*, ne' quali si dichiara assoluto partigiano della libertà del commercio, e consigliava al governo della Gran Brettagna d'accordare agli Anglo-Americani l'indipendenza che reclamavano.

Si rese noto in questo stesso tempo Massie pel suo *saggio sulle cause della ragion naturale degl' interessi*. Di questo autore opina Mac Culloch come segue: » È stato generalmente supposto che Hume fosse il primo che mostrasse nel suo saggio sugl' interessi la fallacia di questa opinione (cioè che coll' abbondanza della moneta diminuisce l' interesse, e viceversa) e che provasse che la ragione dell' interesse non dipende dall' abbondanza o scarsezza della moneta, ma dall' abbondanza o scarsezza del capitale disponibile, compensato con le dimande di quei che prendono a prestito e la rata de' profitti. Questo però è falso, essendosi la dottrina in quistione pienamente dimostrata in un libretto scritto da Massie intitolato *saggio sulle cause ec.* pubblicato due anni prima che sia comparso il saggio di Hume ».

Di Giosuè Gee è da rammentare l'opera intitolata *considerazioni sul commercio*. Precede quella di Hume, il quale ne confuta alcuni principî. Fu trasportata in italiano e stampata in Ginevra nel 1750. È singolare che in essa cercasi dimostrare il danno che provenuto era al commercio per l'atto di navigazione inglese. Il dottore Swift trattò pure di cose economiche nel suo *breve saggio sulle cose d'Irlanda*. Hume il ricorda con elogio. Il Forbery dettava gli elementi del commercio. Evvi di questo libro una edizione di Leyden del 1754. Il Temple scrisse *del commercio e governo di Olanda*, scrittura della quale Genovesi parla con lode. Tommaso Ladiar divulgò una pregevole storia navale d'Inghilterra. Vi trattò del commercio eziandio, e per capi generali e particolari per quanto concerne l'Inghilterra. Anche pregevole è la *storia del commercio delle colonie inglesi nell' America settentrionale* stampata in Londra nel 1755, di cui ignoro l'autore. Ma di non lieve importanza riguardo a cose commerciali fu il libro di Matteo Decker divulgato nel 1744 intitolato *saggio sulle cause della dechinazione del commercio estero*. Smith lo cita con frequenza. L'autore vi si mostra avverso alle restrizioni, proibizioni ed a' monopolî commerciali. Vorrebbe aboliti i privilegî e le corporazioni industriali; alle tasse esistenti surrogata una sola sopra i consumatori di obbietti di lusso proporzionata alla loro entrata. Anche di rilevo è il *saggio sulla moneta* di Harris pubblicato nel 1757, il quale Mac Culloch esalta quanto mai, sul riflesso che vi si rinvengono elementi per l'analisi della ricchezza nazionale; ma per quanto concerne commercio lo reputa inferiore alle scritture di Dudley North e di Decker. Poco esatta e scritta con soverchio patriottismo è l'opera dello scozzese Giovanni Campbell divulgata nel 1744 col titolo *quadro politico della Gran Brettagna*. Si ha pure del medesimo autore un *discorso sul commercio* inserito nell' opera di Dodoley col titolo di *precettore*. E merita attenzione la sua *storia degli stabilimenti portoghesi, olandesi, spagnuoli, francesi, svedesi, danesi e d'Ostenda nelle Indie orientali* divulgata nel 1756. Dottissima ed importante venne reputata l'opera di Adamo Anderson sulla storia del commercio stampata nel 1762.

In Germania intanto le scienze economiche aveano sviluppo e consistenza maggiore che per lo innanzi, soprattutto per la parte statistica e di finanza. Lo scrittore che in siffatta materia diede l'impulso rigeneratore fu senza dubbio Goffredo Acnewal, nato in Elbinga città di Prussia nel 1719, e morto in Gottinga nel 1772 ove era professore di storia moderna in quella università. Nelle varie opere che divulgò per quei che frequentavano la sua scuola sulla storia degli Stati di Europa, sul diritto pubblico e sulla politica economia, si applicò segnatamente a discernere, in mezzo a' successivi avvenimenti che offrono gli annali de' popoli, tutto ciò che avea potuto contribuire alla formazione ed allo sviluppo della costituzione e della loro politica esistenza. Vedemmo che i governi e varî scrittori eransi già occupati di cose attenenti a ciò che si è detto *statistica*. Nella stessa Germania dissi già quel che in proposito fece Conrigio. Anche Eberardo Otto sindaco della città di Brema diede opera a mettere insieme non pochi materiali sulla subbietta materia. Attenzione pur meritano in proposito le opere di Schroeser e di Gatterer. Ma nè gli scrittori italiani, nè gl' inglesi, nè i tedeschi prima di Acnewall aveano data una forma pre-

cisa e costante e trattata sotto esteso punto di vista quella pratica scientifica che ha per obbietto di far rilevare sistematicamente la natura e le forze di uno Stato, e di scoprire in essa i fonti e i mezzi di prosperità fisica e morale. Niuno prima di lui avea all' uopo riuniti i tanti e svariati materiali negli storici, ne' viaggiatori, ne' geografi, negli economisti. Il primo disegno di opera tanto utile venne reso di ragion pubblica da Acnewall nel 1743 in Gottinga, a cui nel seguente anno tenne dietro il noto manuale in proposito. A siffatto lavoro, a tale pratica scientifica egli volle dar nome di *statistica* o scienza dello Stato *(scientia statistica)* da *status* per indicare lo stato o posizione delle cose. Certamente non è bene adattato siffatto nome; ma per altro debbesi valutare come voce di convenzione per esprimere idee e cose complesse e generiche. Nel medesimo anno 1743 fu nella università di Gottinga stabilita speciale cattedra di statistica, il quale esempio venne seguitato in varî luoghi di Germania e in altri paesi ove s' instituirono simili cattedre. Dopo di Acnewall e coll' instituzione di tali cattedre la statistica venne coltivata quanto mai. Non fuvvi scrittore di cose economiche da quel tempo che non appoggiasse i suoi ragionamenti a calcoli statistici. I governi intesero anche particolarmente a far compilare lavori di siffatta natura, in ispecialtà la Prussia, la Francia, la Toscana, Napoli. Non devo poi tacere di altra opera del medesimo Acnewall intitolata *osservazioni sulle finanze di Francia*, ove non meno di fatti che di teoriche vi si tratta in ordine alla subbietta materia. Che che ne sia della statistica, sia pur falsa talora quanto falsi sono i suoi elementi, non può rivocarsi in dubbio che essa veniva potentemente in aiuto delle scienze economiche, somministrando e fatti e materia pe' principî e per le conseguenze.

Molto occupossi di cose agrarie, sotto l'aspetto legale e nell' interesse della proprietà nella stessa Germania nel periodo di cui tratto, Cristiano Enrico Trotz di Coblenza, il quale tra le non poche sue opere divulgò nel 1753 due scritture rese rarissime, l'una *jus agrarium foederati Belgii*, l'altra *jus agrarium Romanorum*. Medesimamente nel 1754 stampava in Erfurt Gioacchino Daries nato in Gustron nel ducato di Mecklenbourg il suo libro intitolato *miglioramenti sull' economia rurale*. Luigi di Beausobre di Berlino si rese noto per due opere, l' una *introduzione alla statistica* in cui segue molto i principî di Acnewall, l' altra più vasta stampata in Amsterdam nel 1765 col titolo d' *introduzione generale allo studio della politica, delle finanze e del commercio*. Ma prima di Beausobre quel che tiene alla finanza era stato con molta acconcezza trattato da Giorgio Enrico Zinke professore di governo e di finanza nell'università di Helmstad nell' opera intitolata *introduzione alla scienza delle finanze*, divulgata in Lipsia nel 1744, a cui fece seguito tra 'l 1744 e 'l 1767 altra scrittura di principî più vasta e più complessiva *la economia politica, la polizia e la finanza*, egualmente stampata in Lipsia, e che ben sedici volumi comprende. Non vuolsi reputare lo Zinke come scrittore veramente originale, ma sibbene come diffonditore di principî e fatti attenenti alla scienza onde l' universale se ne istruisse. Siffatta mira egli ebbe insegnando non meno sulla cattedra, che scrivendo le opere che ho cennato. Nè di esse contento, si occupava sempre più a portare alla comune intelligenza quanto i varî ramî dell'economia concerne. In effetti nel 1755 divulgò i *principî elementari della scienza delle finanze*, e nel 1761 la *biblioteca per quelli che si occupano di finanze*, pregevole raccolta di cose attenenti alla subbietta materia in quattro volumi. Avea pure divulgato nel 1745 un *dizionario generale di economia politica*. Intese pure nel medesimo anno alla pubblicazione di altro *dizionario delle manifatture e delle arti meccaniche*, di cui il solo primo volume venne in luce. Ricordevole è altresì il trattato di Kloch sull' *erario* stampato in Nurimberg nel 1751. Mostrano tali opere che la scienza in Germania in que' tempi non poco studiavasi e diffondevasi. Anche scrittore che intese alla maggior diffusione della scienza debbe reputarsi Giovanni Enrico Luigi Bergius nato in Laaphe. Ecco il novero delle scritture all' uopo da lui divulgate. 1.° *Biblioteca degli amministratori ec. ec. o catalogo compiuto di libri, di dissertazioni che trattano dell' economia civile, della politica, delle rendite regie e dell' amministrazione, come anche della giurisprudenza che vi ha relazione*, Nurimberg 1765 — 2.° *Magazzino di politica e di amministrazione per ordine alfabetico*, Francfort sul Meno 1767 a 1775, otto volumi in quarto — 3.° *Nuovo magazzino di politica ec.*, Lipsia 1775, sei volumi in quarto — *Raccolta delle principali leggi tedesche relative alla politica ed all' amministrazione*, Francfort 1780 e 1781. Quest' opera venne continuata da Beckmann di cui ragionerò nell' altro periodo delle scienze economiche nel secolo XVIII. Si distinse pure in cose economiche il dotto mineralogista Giovanni Enrico Iusti che taluni assicurano esser nativo di Brüsch in Turingia. Si ha di lui un *trattato sull' economia sociale* del 1755, più un *novello trattato sulla moneta* divulgato nel 1758, nel quale dimostrò che i principi diminuendo il valore effettivo del danaro per via della lega si ingannano, perocchè la specie monetata rientra nel loro stesso tesoro. Il re di Prussia a cui dispiacque tale scrittura il fece arrestare. Molti fatti importanti ed utili considerazioni apre l'altra opera del medesimo autore intitolata *trattato*

compiuto delle manifatture e fabbriche, divulgata in Copenaghen nel 1758. Ma uno scrittore in Germania che maestrevolmente trattò la materia della moneta, e prima che tante opere si divulgassero nel resto dell' Europa, fu Giovanni Filippo Graumann. Primamente fu commissario del commercio in Brunswich-Lunebourg, indi consigliere privato delle finanze e de' demanî e direttore della zecca in Berlino sotto Federigo II. Un sapere politico ed una profonda cognizione dello stato delle monete presso tutti i popoli d' Europa il resero riformatore del sistema monetario d' Alemagna. Sino a pochi anni addietro continuava tuttavia in Prussia il titolo conosciuto sotto nome di *piede di Graumann* instituito nel 1750 e rinnovato nel 1764, che portò il *marco* di Colonia argento fino a 14 *scudi d' impero* o 21 fiorini, il quale titolo venne adottato in varî Stati di Germania. Ecco l' indicazione delle principali opere del Graumann. 1.° *Lettere sulla proporzione tra l' oro e l' argento e sulla moneta di Francia — Copia di una lettera concernente i sistemi monetarî in uso in Germania e presso altri popoli, soprattutto quello usato nel principato di Brunswich*, Berlino 1749 — *La fiaccola del negoziante consistente in alcuni quadri di cambio e di arbitrio con una esatta notizia delle monete effettive e di cambio delle principali città di commercio d' Europa*, Berlino 1754—*Quadro per calcolare l' argento e l' oro secondo il loro titolo*, ivi 1761 — *Raccolta di lettere sulle monete, sul cambio e sul corso suo, sulla proporzione tra l' oro e l' argento, il pari delle monete e le leggi monetarie de' diversi popoli, ma principalmente del sistema monetario adottato nell' Inghilterra*, Berlino 1761. Quest' ultima si è reputata la sua più pregevole produzione. Morì sì distinto uomo nel 1761: ignoro il luogo e la data della sua nascita.

Ma nel mentre in Italia e altrove dopo Gravina e Vico niun altro scrittore erasi occupato a trattare in modo scientifico delle cose attenenti alla legislazione de'popoli, e mentre nella stessa Italia e in Germania tanto progresso facevano le nozioni che tengono alla economia degli Stati, sorgeva in Francia Carlo de Secondat barone di Montesquieu, nato il 18 gennaro 1689 e morto nel 10 febbraio 1755. Le *lettere persiane* pubblicate da lui nel 1721 mostrarono un ingegno assai svegliato ed attivo. La scrittura *intorno alle cagioni della grandezza e decadenza de' Romani* impressa nel 1734 avea avvezzato l' autore a gravi meditazioni sulla sorte de' popoli e di ciò che può formare la loro fortuna e rovina. Egli avea d' altronde studiato, e profondamente, il romano diritto, avea pure viaggiato nella più parte dell' Europa per apprendere la diversità del vivere, de' costumi e delle leggi, sicchè nel 1748 fu in istato di render di pubblica ragione la rinomatissima sua opera intitolata *spirito delle leggi*, la quale, tranne gl' inevitabili non molti detrattori contemporanei, si sparse subito tra le genti, e venne talmente apprezzata, che non mancarono di coloro i quali esageratamente appellassero la medesima *codice del diritto delle nazioni*, ed il suo autore *il legislatore del genere umano*. Poco dopo la indicata opera fu esposta a severissime critiche, e alcuni le han finanche negato il merito della originalità. Non v' ha dubbio, Montesquieu attinse moltissime, e talora quasi trascrisse cose dette da Macchiavelli, da Bodin, da Gravina, da Vico, senza de' quali egli non avrebbe potuto essere, e si giovò ancora non poco di riflessioni che gli scrittori di cose economiche in Italia avean già divulgate. Da Macchiavelli ei prese la più parte di ciò che scrisse riguardo alla forma de' governi ed alla politica, e seguendo le sue tracce fece servire la storia alla legislazione. Inoltre dal mondo ideale immaginato dal Vico gli fu agevole il trarre principî e conseguenze pel mondo istorico. Ma niuno però avea mostrato prima di lui la legislazione sotto aspetto sì concreto ed in campo estesissimo e per ogni lato per quanto riguarda alla politica, alla parte attenente al vivere civile dello Stato, al mantenimento della sicurezza ed economia pubblica. La grande utilità del lavoro di Montesquieu consistette adunque in aver guardate le leggi sotto aspetto universale, non da commentatore ma da riformatore, come influire al miglioramento de' popoli e farne felice applicazione. Niuno più di lui avea sì distesamente riflettuto sulla natura, su' principî, su' costumi, sul clima, sull' estensione, sulla potenza, sull' andamento degli Stati e sulle loro leggi buone e cattive, sugli effetti delle pene e ricompense, sulla religione, sull' educazione. Allorquando Montesquieu si vede da questo verso si scorgerà che era accidente necessario, perchè guardandosi l' insieme della legislazione potesse meglio progredirsi nelle incominciate parziali riforme. Ed infatti ove non migliorava la civile e la politica legislazione, impossibil cosa era che immegliare si potesse la economia de' popoli, perocchè ivi era il più grande ostacolo. Montesquieu trattò del commercio e dell' industria, di monete e di dazî, e di altre cose economiche come fatti secondarî, e per quella parte che si lega alla generale legislazione, avvegnachè in quel tempo non era dato altrimenti poterle guardare, attesa la condizione in che erano i popoli. Ora sarebbe all' opposto, che la legislazione cangia e debbe uniformarsi a seconda dello sviluppo e progresso della civile economia: la qual cosa marca una grandissima differenza tra il secolo passato ed il presente. Si può intanto rimproverare, e con ragione, a Montesquieu di aver voluto ridurre tutto a si-

stema in una materia in cui bisognava più ragionare che immaginare. Nel trattare delle tre forme più conosciute de'governi e della natura delle leggi confacenti a ciascuna di esse, egli non distingue che sotto qualsiasi forma di governo possonvi essere leggi uguali, specialmente quelle che tengono a dritti civili ed alla civile economia. Troppa influenza accorda al clima ed alle cagioni fisiche in preferenza delle morali. Ei talvolta sente de' difetti del suo secolo, in ispecialtà quando tratta di feudali cose e della schiavitù de'Negri; con frequenza dal particolare trae conseguenze pel generale, e non di raro si affida a fatti ricavati da non accreditati viaggiatori, sicchè invece di verità sostiene paradossi. Si è detto altresì che per tali o altri simili difetti e pel poco ordine l' opera del Montesquieu sia un tutto irregolare. Ma questa irregolarità a mio credere era inevitabile nella estrema vastità delle materie che trattava ed alle quali dava forma ed unione. L' opera del Montesquieu non solo serve alla storia della scienza, ma è tuttavia utile, e lo sarà per molto altro tempo ancora, costituendo uno di que' capi lavori de' quali più rami dell' umano sapere si onorano.

Intanto in Francia per quanto di proposito concerne la civile economia avvenne quel che medesimamente avveniva nel reame di Napoli, che in tempo di gravi calamità quando si cercava a queste un rimedio sorgevano scrittori che della subbietta materia si occupavano. Dopo i rovesci e gli abusi del credito in tempo della reggenza del duca di Orléans, ed allorquando si credevano esauriti i trovati finanzieri, cominciarono varî scrittori di quel reame a divulgare le loro idee concernenti più a fatti che a teoriche dell' economia. Vedemmo quali fossero siffatti scrittori nel cennato periodo insino a Montesquieu, il quale per altro non si occupò di economia che come di accidente secondario. Nondimeno da questo punto non poco rapidi furono i progressi della scienza in Francia, soprattutto per opera di Quesnay e Gournay e delle loro scuole. Ma prima di discorrere di costoro forza è cennare di varî altri autori che o li precedettero, o che quantunque contemporanei pur non possono dirsi appartenere a siffatte scuole; la più parte de' quali autori sono stati obbliati da que' che di cose storiche della civile economia trattarono. Primo nella categoria di essi si presenta Niccola Francesco Duprè di Saint-Maur, che nel 1746 pubblicò la poco comune scrittura *saggio sopra le monete, o riflessioni sulla relazione fra il denaro e le derrate*. E un pregevole lavoro, in ispecialtà per quanto concerne la teorica dei prezzi. Scrisse poi il medesimo autore nel 1762 le *ricerche sul valore delle monete e sul prezzo de' grani prima e dopo del concilio di Francfort*. Nella prefazione risponde egli ad alcune critiche fatte da Luigi Dupuy alla sua precedente opera. Nel corso della cennata scrittura espone fatti importantissimi riguardo alla subbietta materia, e vi confronta secolo per secolo l'indicato valore e prezzo dal principio dell'era volgare in poi, dimostrando come crescesse da uno a dodici. Degno di grandissima attenzione è il *saggio sulla polizia de' grani* impresso da Herbert nel 1754 in Parigi sotto la falsa data di Berlino. Son molto in essa da commendarsi i giusti principî commerciali de' quali l' autore l'arricchì, dimostrando quanto nocevole fosse la restrizione del traffico de'grani, ed utile la sua libertà. Su cose pratiche attenenti alla mercatura si versò Giovan Battista Bléville in due scritture, l' una del 1754 *trattato de' cambi o conti fatti*, l' altra del 1760 *il banchiere ed il negoziante universale*. Divulgava Buchet sotto l' anonimo in Parigi colla data di Amsterdam nel 1762 *la finanza considerata nel diritto naturale e politico degli uomini, o esame della teorica delle imposte*. Debbonsi poi a Giorgio Maria Butel Dumont una *storia del commercio delle Antille* divulgata nel 1758, ed un altro erudito lavoro reso di ragion pubblica nel 1779 intitolato *ricerche sulla amministrazione delle terre presso i Romani*. Uno scrittore che alla erudizione congiunse importanti nozioni storiche di economia, e che molto si occupò del miglioramento della condizione della Francia in quel tempo, debbesi reputare Simone Clicquot-Blarvache, del quale piace presentare l' elenco delle principali produzioni. 1.° *Dissertazione dell' effetto che produce la tassa dell' interesse del danaro sull' agricoltura e sul commercio*. Venne premiata dall' accademia di Amiens nel 1753. 2.° *Dissertazione sullo stato del commercio in Francia da Ugo Capeto sino a Francesco I*. Fu premiata dall' indicata accademia nel 1756. 3.° Anche premio riportò dalla stessa accademia nel seguente anno la giudiziosissima *memoria sulle corporazioni de' mestieri*. 4.° Il *discorso su' vantaggi e sugl'inconvenienti del commercio esterno*, stampato nel 1778, contiene in proposito fatti ed argomentazioni di qualche rilievo. 5.° Più estesa è la *memoria*, da lui divulgata nel 1783, *sui mezzi di migliorare in Francia la condizione degli agricoltori*. Tale lavoro meritò premio dall'accademia di Chalons-sur-Marne, e venne da poi rifuso e stampato nel 1789 col titolo di *amico del coltivatore per un Savojardo*. A parte delle riflessioni in fatti di agricoltura vi si notano molti particolari sulle decime e diritti feudali. 6.° Il trattato di commercio tra la Francia e l' Inghilterra del 1786 spinse l' autore a divulgare di esso un' energica confutazione. 7.° Speciale è la *memoria sulla navigazione del fiume Veste* stampata nel 1775. 8.° Anche speciale è la *memoria*, divulgata nel 1787, *sulla possibilità di migliorare le terre nella provincia di Champagne*. 9.° Non

manca di pregi il *saggio sul commercio del Levante*. 10.° Erudita è poi la *memoria*, stampata nel 1790, *sullo stato del commercio interno ed esterno della Francia dalla prima crociata sino al regno di Luigi III*. Enrico Luigi Duhamel da Monceau fu uno degli uomini più dotti del suo tempo per la estensione, varietà ed utilità delle sue ricerche, le quali procurò applicare con buon successo al progresso della marineria, del commercio e dell' agricoltura. Sin dal 1747 avea divulgato un *trattato della fabbrica del sartiame, o l' arte della corderia perfezionata*. Nè di minor pregio era stato l' altro suo *trattato della conservazione della ciurma de' vascelli*. Ma amendue debbon cedere il luogo all' esteso *trattato generale*, in tre volumi in foglio, *sulle pesche marittime e fluviali*. Venne desso riputato la più compiuta opera di questo genere, ad onta che mancasse di esattezza. Riguardo all' agricoltura, che fu anche occupazione favorita del Duhamel, son da ricordarsi varî suoi lavori sul zafferano, sulla specialità di alcuni alberi, sulla conservazione de' grani, sulla robbia, sul trasporto e sulla conservazione del legname, e soprattutto per la voluminosa opera intitolata *trattato della cultura delle terre*, divulgata tra il 1751 e il 1760, e per l' altra *del governo de' boschi, o mezzi di trarre partito da' boschi cedui e di alto fusto*, divulgata nel 1764. Di Carlo Stefano Pesselier si ha una scrittura intitolata *idea generale delle finanze* pubblicata nel 1759. Del medesimo scrittore è la produzione resa nota nel 1761 sotto titolo *dubbi proposti all' autore della teorica dell' imposizione*. Nè è da tacere delle *considerazioni sulla sorte e sulle rivoluzioni del commercio di Spagna* impressa nel 1761 da Giov. Battista Robinet. Ma colui che in Francia fu parte e spettatore di varî rivolgimenti economico-politici è Francesco Venon de Fourbonnais. Egli nacque in Mans nel 1722, dettò varie opere prima di Quesnay, per altre gli fu contemporaneo, ma non appartenne alla sua scuola, ebbe la fortuna di sopravvivergli, vide finire il secolo XVIII, salutò il secolo attuale al suo spuntare divulgando altra scrittura nel cominciamento del 1800, in settembre del quale anno morì. Il Fourbonnais fu ispettore generale delle zecche; venne associato da diversi ministri di finanze a' loro lavori, donde derivò ordine e miglioramento alla finanziera amministrazione. Tra l' altro vagheggiò e propose una contribuzione unica in surrogazione delle tante che esistevano allora in Francia, per la quale si sarebbero risparmiati tre quarti della spesa di esazione. Siffatto proponimento ed altri simili svegliarono la gelosia e lo interesse de' cortigiani, che alfine fecero esiliare Fourbonnais nelle sue terre. Ma tralasciando di notare altri fatti che tengono alla vita di sì valoroso uomo che si dedicò al bene pubblico, come inutili al nostro scopo, crediamo invece spediente il cennare delle sue scritture. Divulgava Fourbonnais nel 1753 *il negoziante inglese*. Quantunque questo libro fosse una compendiosa traduzione del *British Marchant* stampato in Londra nel 1721, del quale ho cennato, pure merita attenzione per le giudiziose considerazioni che Fourbonnais vi fece confutando talora varî errori dell' autore, e tale altra ponendo in miglior luce importanti verità da questo appena espresse. Nel medesimo anno 1753 divulgò le sue *considerazioni sulle finanze della Spagna relativamente a quelle di Francia*, opera che fece molta impressione sul governo spagnuolo, di cui svelava i lunghi e funesti errori. Ma l' opera che assicurò al Fourbonnais molta riputazione e che si diffuse immensamente, fu quella intitolata *elementi del commercio* che venne in luce nel 1754. L' autore trattò in essa con metodo quanto tiene al commercio. Egli parte dal principio che ogni nazione racchiude nel suo seno gli elementi del proprio benessere: che il miglior governo sia quello che più favorisce l'agricoltura, l' industria, l' esportazione de' prodotti del suolo, la circolazione del numerario, il credito pubblico. Nè di minore importanza sotto altro aspetto è l' altra opera che divulgò nel 1758 *ricerche e considerazioni sulle finanze della Francia dal 1595 al 1721*. Non vi era stato in Francia prima di Fourbonnais alcuno che avesse scritto di cose storiche finanziere con tanto discernimento, coscienza, ponderazione ed aggiustatezza, quanta ve ne ha in siffatto lavoro. Vi si narrano le vicende della finanza sotto i diversi ministeri, esponendovisi i fatti, i principî dell' amministrazione, i risultati. Meritano pure non poca considerazione due opuscoli stampati nel 1755 del medesimo autore, il primo *quistioni sul commercio de' Francesi nel Levante*, il secondo *esame de' vantaggi e degli svantaggi della proibizione delle tele dipinte*. Importante è pure l' opera da lui divulgata nel 1767 intitolata *principî ed osservazioni economiche*. L' ultima produzione di questo laboriosissimo scrittore è l' *analisi de' principî sulla circolazione delle derrate, e dell' influenza del numerario su tale circolazione*, che venne in luce nel 1800.

Ma nel mentre divulgavansi le opere delle quali ho ragionato, si formava in Francia una scuola di scrittori di economia divisa in due rami, alla testa de' quali furono Vincenzo de Gournay e Francesco Quesnay che troppo di rinomanza acquistarono. Essi eran di accordo sopra importanti principî della scienza, ma davano al loro sistema base e talor mezzi diversi. Il primo preferiva il commercio volendo riprodurre sotto questo aspetto il sistema di Colbert, il secondo sosteneva le dottrine di Sully in quanto all' agricoltura come solo elemento del benessere

delle nazioni. Ma amendue nudrivano le stesse idee per far prosperare l'agricoltura, il commercio, le finanze, la popolazione, e in generale le ricchezze e la politica importanza delle nazioni. L'intera indicata scuola fu distinta coll' improprio nome di *setta degli economisti*, sia per la tenacità colla quale sostenevano le loro dottrine, sia per l'entusiasmo e bollore di stile con cui le divulgavano.

Nacque il Gournay nel 1712 in San Malò, morì in Parigi nel 1759. Fu consigliere onorario nel gran consiglio e intendente generale del commercio. Nel 1752 divulgò una sua traduzione in francese del *trattato sul commercio di Iosia Child*, del quale scrittore già ho ragionato. Pubblicò altresì una traduzione della scrittura di Giovanni de Witt gran pensionario di Olanda intitolata *principî di amministrazione e di economia pubblica*. Stampò pure nel 1766 una sua scrittura originale *saggio sullo spirito della legislazione favorevole all' agricoltura*. Tanto in questo libro che ne' commentarî che fece alle indicate traduzioni andò esponendo che le manifatture ed il commercio non possono fiorire senza *libertà e concorrenza*. Che in tal modo evitandosi le inconsiderate intraprese, si apre la strada alle utili e ragionevoli speculazioni, si evitano i monopolî, si restringono a vantaggio del commercio i benefici de'mercatanti, si aguzza l'industria, si rendono semplici le macchine, si diminuiscono le spese di trasporto e altre simili, ne segue da ultimo il ribasso degl'interessi del danaro. Che da ciò risulta che le produzioni della terra son di prima mano acquistate al più caro possibil prezzo a profitto dell' agricoltore, e rivendute a minuto a miglior mercato a profitto de' consumatori pe' loro bisogni e godimenti. Che in conchiusione per ottenere i vantaggi della libertà e della concorrenza non bisognava giammai porre aggravî e regolamenti al commercio, dovendosi aver per massima fondamentale *lasciate fare, e lasciate passare*.

Francesco Quesnay nacque in Mercì nel 1694, morì in Parigi nel 1774. Fu medico del re Luigi XV. Testimonio sin dalla sua prima gioventù de' mali che affliggevano le campagne, e in seguito de' rovesci del credito e della pubblica fortuna dopo l'infelice successo del banco di Law, tralasciò alquanto i suoi studî della scienza che professava, e nella quale ebbesi molta riputazione, per applicarsi alle discipline economiche. Frutto delle sue novelle applicazioni furono i due articoli che fece inserire nella Enciclopedia su' *grani* e su' *fittaiuoli*. Scrisse nel 1758 il *quadro economico e la fisiocrazia* (1) *o costituzione naturale de'governi*, le quali produzioni vennero impresse per cura del suo discepolo Dupont de Nemours sotto il titolo *quadro economico e massime generali del governo economico di un regno agrario, o costituzione naturale de'governi*. In tale opera, che Laharpe chiama *l' alcorano degli economisti*, l'autore si prefigge di sostituire in ogni amministrazione interna del regno, riferibile alle imposizioni ed al commercio, alcuni principî universali e costanti di calcolo e d'interesse generale alle azioni del governo, ed una libertà indefinita alla variazione arbitraria de'regolamenti. Quesnay considerava la terra come sorgente di tutti i valori utili, e quindi voleva che formasse speciale cura del governo l' incoraggiamento alla sua cultura ed al commercio che da essa nasce. Risalendo poi alle cause primitive e generali della ricchezza delle nazioni stimò che nascessero soltanto da' travagli, nei quali *la natura e la potenza divina concorrono cogli sforzi degli uomini* per produrre o far raccogliere nuove produzioni che egli intendeva essere *i travagli agrarî*. I più commendevoli degli altri travagli che servono alla equa e miglior distribuzione delle ricchezze non erano agli occhi suoi che ingegnose invenzioni per rendere le produzioni più usuali, e per dare al loro valore una durata che ne agevolava l' accumulazione. Egli osservava che siffatti travagli niente aggiungevano al valore delle materie primitive oltre del valore delle consumazioni fatte dagli operai, unito al rimborso e all' interesse delle loro anticipazioni. E non vedeva che semplice cambio di servigio con produzioni, ed occasioni per guadagnare *salario*. Che questo salario meritato da coloro che lo ricevevano è inevitabilmente pagato da una ricchezza già prodotta e pertinente ad altri, mentre all' opposto i travagli su'quali contribuiscono *la fecondità della natura e la bontà del cielo* producono essi stessi la sussistenza e la retribuzione di coloro che vi si affidano, e danno, oltre di tale retribuzione e sussistenza, tutte le derrate, tutta la materia primitiva che consumano gli altri uomini di qualunque professione siano. Quesnay chiamava *prodotto netto* questa porzione di raccolta che eccede il rimborso delle spese di coltura e l' interesse delle anticipazioni necessarie, e pretendeva dimostrare che più i travagli sarebbero *liberi* e più attiva la *concorrenza*, ne seguiterebbe nella cultura nuovo incremento di perfezione, e nelle spese una economia progressiva che renderebbe più considerevole il prodotto netto, procurando in tal modo maggiori mezzi di spendere, di godere e di vivere per coloro che non

(1) Da questo nome i seguaci di Quesnay si addimandarono altresì *fisiocrati*. *Fisiocrazia* vuol dire impero della natura. Le parole *ordine naturale* si credettero un capo lavoro, termini sacramentali del sistema in quistione.

fossero coltivatori. Per siffatta via egli s' incontrava col principio di Gournay a riguardo della libertà e della concorrenza, e del lasciate fare, lasciate passare. Quesnay distinse la società in tre classi. Nella prima, che chiamò *produttiva* e donde credette che tutta la ricchezza si producesse, collocò i fattori e lavoratori impiegati nell'agricoltura, e che sussistono di una porzione del prodotto della terra come in pagamento del proprio lavoro e come ragionevol profitto del loro capitale. La seconda estima esser la *proprietaria*, ossia composta di quelli che vivono sulla rendita della terra o sul soprappiù o netto prodotto che ritraggono i coltivatori dopo essere state dedotte le spese necessarie. La terza nomina classe *non produttiva*, e vi comprende i manifatturieri, i commercianti, i domestici ec. ec., il lavoro de' quali egli dice sebbene molto utile pure nulla aggiugnere alla ricchezza nazionale, sicchè sussistono col salario loro corrisposto dalle altre due indicate classi. Da questa erronea massima Quesnay deduce che tutte le tasse pubbliche vanno a cadere su' proprietarî. In breve le teoriche fondamentali del sistema di Quesnay e della scuola degli economisti si sono reassunte alle seguenti. — La terra è la sola sorgente di ricchezze, da essa derivano tutti i prodotti dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio. Preferirsi sopra tutti l'ordine degli agricoltori. Le manifatture ed il commercio aggiungono qualche valore al prodotto della terra, ma questo valore non altro essere che l'equivalente del travaglio che vi si è impiegato, essere in sostanza il salario. Tutte le relazioni cogli operai di questa natura non consistere che in cambi, il proprietario delle terre avere il solo potere creatore. L'oro e l'argento non costituire per gli uomini che un utile di convenienza. Non esser necessarie proibizioni, dazî indiretti, dogane; sostituirsi invece di essi universale libertà di commercio. L' imposta dover essere *unica* sulla rendita o prodotto netto della terra, e pagata direttamente dal proprietario de' fondi. La ricchezza delle nazioni non consistere soltanto nell' oro e nell' argento, ma altresì ne' beni consumabili riprodotti dall' incessante travaglio della società. La scienza economica essere in relazione coll' amministrazione pubblica e col governo: quindi per prima base sociale dover risiedere nel governo un'autorità tutelare spogliata da ordini e poteri intermedî; interessi del re essere quelli del popolo. Re padre di famiglia. La sicurezza essere la base immutabile delle proprietà in beni fondi; da ciò provenire ogni altro interesse. Proprietà personale esigere rispetto. Distinti doversi considerare i doveri e i diritti, i servigi e le ricompense (1).

Molti furono gli scrittori che produsse la scuola degli economisti, i quali in sostanza si somigliano, ripetono le stesse cose, talora vi danno maggiore sviluppo ed estensione, poche volte discordano nell'applicazione de'principî che professavano; valevano quanto mai a svegliare l'attenzione de' governi e de' popoli, diffondevano la scienza. Seguaci di Gournay furono i de Malesherbes, Morellet, Herbert, Troudaine-de-Montiguy, d'Invan, d' Angeuil (2), de Boisgelin, de Cicé. Seguirono Quesnay il marchese di Mirabeau, Albon, i d'Abeille de Forqueuse, Bertin, Dupont de Nemours, le Trosne, de Saint-Peravi, de Vauvillier, Roubaud. Una qualche linea eccezionale dalla scuola di Quesnay tracciarono Mercier de la Rivière, Baudeau, Turgot. Stimo pregio dell' opera d' intrattenermi con particolarità sopra taluni di siffatti scrittori. Vittorio Riquetti marchese di Mirabeau, nato in Pertuis nel 1715 e morto in Parigi nel 1789, molto scrisse seguendo Quesnay in fatti d'economia: le sue opere in più di venti volumi furon dette *l' apocalissi dell'economia*. Non partecipano esse dello stile declamatorio della scuola a cui l'autore apparteneva, bensì sono scritte in uno *stile un* poco aspro e bizzarro, da cui trapela una gretta tendenza d'imitare la maniera di Montaigne per via di ridondante trivialità, la quale egli chiama *la sua cara e nativa esuberanza*. Tra esse meritano attenzione — *la risposta del corrispondente al suo banchiere* divulgata nel 1759, la quale è una effettiva risposta all'opuscolo di Fourbonnais intitolato *lettera di un banchiere* — *la teoria dell'imposta* data in luce nel 1760 vien reputata la sua migliore scrittura, contiene tutti i divisamenti delle scuole degli economisti riguardo alla unica imposta che avrebbero voluto adottare. Nel 1764 stampò la *filosofia rurale, o economia generale e particolare di agricoltura*. Il Quesnay vi prese parte. Ad occasione poi de' dialoghi del Galiani su' grani produsse *la lettera sul commercio dei grani*, ed in seguito *le lettere economiche*. Fu pure uno de' compilatori del *giornale d' agricoltura, di commercio e di finanza* comparso dal 1767 al 1774. Avea pubblicato nel 1755 *l'amico dell'uomo, o trattato della popolazione*, opera che ebbe allora molto successo, ma che ora è quasi

(1) Dietro quello che abbiamo esposto non mi pare possibile di convenire con Mac Culloch, il quale scrisse *appartenere al celebre Quesnay senza dubbio il merito di avere analizzate le cause della ricchezza collo scopo di fermare de' principî fondamentali in economia politica. E con ciò di avere dato all'economia una forma sistematica e di averne fatta una scienza.*

(2) Di d' Angeuil evvi un pregevole opuscolo *osservazioni su' vantaggi e svantaggi degli Inglesi e Francesi* ec. che Genovesi cita con lode. L' autore in principio serbò l' anonimo.

obbliata e che non bene risponde al suo titolo. Quel che in essa ha relazione alla economia non è che un commentario delle massime di Quesnay.

Claudio Albon vuolsi reputare tra i più forti partigiani del Quesnay, di cui divulgò l'*elogio* nel 1775. Avea pubblicato nel 1774 le *osservazioni di un cittadino sul nuovo metodo delle imposte*, opera che contiene le teoriche della sua scuola sulla subbietta materia. Egualmente i suoi *discorsi storici e critici sopra alcuni governi d'Europa*, che videro la luce nel 1782, nulla aggiungono a quanto Quesnay avea sul proposito scritto. Nel 1785 divulgava il *discorso da lui pronunziato*, in quell' anno, *nella tornata della società d' agricoltura di Lione*. Luigi Paolo d' Abeille è autore delle *osservazioni*, stampate nel 1761, *delle società d' agricoltura, di commercio e delle arti stabilite dagli Stati di Brettagna*. Prese parte nella quistione che allora agitavasi su'grani, pubblicando nel 1768 l' opuscolo *principî sulla libertà del commercio de' grani*. Anche sul subbietto de' grani verso il 1768 scrisse Guglielmo Francesco le Trosne sostenende la libertà del loro commercio. Nel 1777 divulgò la sua scrittura dell' *ordine sociale*, in cui si ripetono i principî della setta degli economisti. Il Morellet concorse nelle quistioni pel commercio de' grani confutando nel 1771 l' opuscolo del Galiani. Egli è il medesimo autore del *prospetto di un nuovo dizionario di commercio*, divulgato nel 1769, e che non ebbe seguito. Saint-Peravi si rese noto per una memoria stampata nel 1763 sugli effetti delle imposte indirette sulle rendite de' proprietarî de' fondi. Il Roubeau scrisse poi una specie d' istoria delle finanze di Francia.

Dissi che una qualche linea eccezionale alla scuola di Quesnay formano Baudeau, Mercier de la Rivière, e Turgot, perocchè sotto più vasta estensione e di cose diverse trattarono a riguardo della economia. Infatti Nicola Baudeau merita considerazione per la scrittura resa di ragion pubblica nel 1763 *sull' amministrazione delle finanze del re*. Pregevoli son pure le seguenti altre sue produzioni—*Sul commercio d'Oriente e sulle compagnie delle Indie*, 1764—*Lettere di un cittadino ad un magistrato sopra i ventesimi ed altre imposizioni*, 1768 — *Dell' origine e de' progressi d'una scienza nuova*, 1763 — *Prima introduzione alla filosofia economica*, 1771 — *Principî economici di Luigi XII e del Cardinale d'Amboise*, 1785 —*Prospetto del canale di Borgogna per la riunione de' due mari*, 1787 — *Quistioni proposte a Richard di Glonieres sul suo metodo di imposizione detto economico*, 1774 — *Schiarimenti chiesti a Necker sopra i suoi principî economici*, 1774— *Nuove effemeridi economiche*, 1774 a 1776 — Mercier de la Rivière divulgò nel 1767 il libro intitolato *l' ordine naturale ed essenziale delle società politiche*. Ebbe il medesimo un successo al di là del suo effettivo merito: i partigiani dell' autore il credettero superiore allo spirito delle leggi del Montesquieu. Pure quando si disamina senza esagerazione e prevenzioni, non può farsi a meno di non riguardarsi come una delle migliori opere divulgate sulla subbietta materia nel secolo XVIII. Inchinava l' autore in fatti di governo pel potere assoluto, ma paterno, tutelare. Sosteneva gli stessi principî del Quesnay non in tutto regolari per unica imposta; ma sparse d' altronde infiniti lumi in materia di pubbliche imposizioni, che servirono a far meglio fermare in proposito i principî della scienza. La condizione degli operai fu di troppo e ben rilevata da lui, che mentre danno immenso valore alle cose che passano per le loro mani, sono essi stessi miseri. Legò tal quistione a quella importantissima della più equa distribuzione delle ricchezze. Niuno meglio di lui sviluppò i principî di libertà commerciale fra le nazioni, a segno che il medesimo Adamo Smith di poi nulla seppe aggiungere a quanto avvisato egli avea e con mirabil calore d' eloquenza sostenuto in proposito. Dell' interesse privato ne trattò con aggiustatezza. Ecco un brano delle sue osservazioni: » Si » è veduto per l' esistenza dell' ordine che l' in» teresse particolare di un solo non possa giam» mai esser separato dallo interesse comune; » noi ne troviamo una pruova ben convincente » negli effetti che produce naturalmente e ne» cessariamente la pienezza della libertà che de» ve regnare nel commercio per non ledere la » proprietà. L' interesse personale incoraggiato » per questa grande libertà sollecita vivamen» te ciascun uomo in particolare, onde perfezio» nare e moltiplicare le cose delle quali egli è » venditore, di accrescere ancora la massa dei » godimenti che possono procurarsi per gli al» tri uomini, a fine di accrescere la massa dei » godimenti che gli altri uomini procurar gli » possono in cambio. Il mondo allora va da sè » stesso, il desiderio di godere e la libertà di » godere non cessando di provocare la molti» plicazione de' prodotti e l' accrescimento del» l' industria, imprimono a tutta la società un » movimento che diviene una tendenza perpe» tua verso il suo miglior possibile stato ». Si rimproverò a Mercier de la Rivière la sua estrema vanità, e narrasi che chiamato da Caterina II imperadrice di Russia si fece porre in ridicolo credendo potere riformare e fondere ogni ramo di governo e di legislazione in quello Stato. Nel 1770 per confutare il libro del Galiani su'grani rese di ragion pubblica la scrittura intitolata *l'interesse generale dello Stato, o la libertà del commercio de' grani dimostrata conforme al diritto naturale*. Il Galiani se ne vendicò facendo di essa una parodia. Non voglionsi tacere altre due scritture di de la Rivière, l'una divulgata nel 1785 *lettera*

sugli economisti, che è un' apologia de' principî di tale scuola; l' altra del 1787 intitolata *lettera a' deputati componenti il consiglio delle finanze* nell'Assemblea nazionale, in cui si adotta in gran parte il sistema di Necker.

Ma la scuola degli economisti non avrebbe ricevuto tutto quel lustro e quella forza ch' ebbe senza la cooperazione di Turgot, che prodotto in mezzo ad essa si elevò al ministero. Si è detto con fondamento che il ministero di questo grand' uomo fu la dottrina degli economisti messa in azione. Jacopo Roberto Turgot nacque in Parigi nel 1727. Primamente fu teologo; studiò anche le scienze naturali. Lasciato lo stato ecclesiastico, nel quale iniziato era, intraprese quello della magistratura. Cominciò pure a studiare l'economia politica dandone saggi col trasportare in francese le opere di Hume e di Turcher. Intanto, come dissi, la scuola degli economisti in Francia era in quel tempo divisa in due rami: l' uno avendo a capo Quesnay collocava ne' prodotti dell' agricoltura la sorgente di tutte le ricchezze, e limitava la scienza del governo a favorire l'agricoltura stessa: l'altro ligio a' principî di Gournay vedeva nel lavoro delle manifatture la vera opulenza del reame, ed insisteva che il governo rimanesse passivo spettatore dell' industria e del commercio *lasciando passare, lasciando fare*. Turgot imprese a conciliare questa varietà di dottrine, ma cadde nell' errore di non calcolare tutti gli ostacoli, non disaminando veramente le cause e la sorgente delle ricchezze. Amico di Quesnay apparava da lui le teoriche, amico di Gournay apprese dal medesimo quel che tiene al fatto dell' amministrazione quando costui era sopraintendente del commercio. Anzi lo accompagnò nel 1755 e 1756 nel viaggio che fece nelle principali piazze commerciali del levante e del mezzodì della Francia. Essendo in seguito stato preposto qual intendente a regolare la provincia di Limoges, mandò ad effetti non pochi proponimenti degli economisti: quindi soppresse le *corvées* o lavori servili de'campagnuoli, facendo gravare su' proprietarî delle terre il carico della costruzione e del mantenimento delle strade. Ma questa operazione eseguita con qualche ingiustizia, e perchè addossava per la prima volta una gravezza a persone che ne erano state esenti, suscitò clamori. Più felice risultato ebbe la costruzione di nuove strade da lui aperte senza che si togliessero di molti terreni all' agricoltura. D' altra parte egli fece diffondere il più che potette la pubblica istruzione in quella provincia, varî incoraggiamenti accordò alla stessa agricoltura, diede da ultimo miglior base al catasto. Le norme che durante il tempo in cui occupò la carica in discorso insinuava per via di lettere agli uficiali ed alle aziende da lui dipendenti, sono impresse nella raccolta delle sue opere, e mostrano quanto fosse il suo zelo e quali principî avesse onde estirpare abusi sussistenti. Nel 1774 fu nominato ministro della marina, nel quale uficio durò un mese, perocchè venne tantosto destinato a controllore generale ossia ministro delle finanze. Assumendo il reggimento di sì depauperata amministrazione fece la sua professione di fede con lettera indirizzata al re, *non fallimento, non aumento d' imposte, non prestiti*. Siffatta compromissione era troppo grave ed importante per sè stessa, e metteva il ministro in serî imbarazzi per riuscirvi; ma egli credette agevole il compiere i suoi proponimenti affrettandosi ad un tratto tutte quelle riforme che gli economisti vagheggiavano. E però formò all'uopo un disegno oltremodo vasto e complicato, che niente di meno comprendeva: l' abolizione de' lavori servili in tutto il reame: la soppressione degli abusi più angarici della feudalità: le due ventesime della taglia convertite in imposta territoriale: eguale conversione dell'imposta assicurata dal catasto: libertà di coscienza: richiamo de' protestanti: soppressione della più parte de' monasteri: riscatto delle rendite feudali combinate co' diritti di proprietà: un solo codice per tutto il regno: unità di pesi e misure: soppressione de' corpi di arti: instituzioni delle amministrazioni provinciali per difendere le municipalità: filosofi ed uomini di lettere invitati a somministrare i loro lumi al governo: industria libera: general progetto d' interna navigazione: miglior sistema di pubblica istruzione. Era impossibil cosa che nella condizione in cui era non solo la Francia, ma il resto dell' Europa, e nel contrasto delle opinioni e degl' interessi avesse potuto un disegno sì vasto compirsi non dirò in tutto, ma in gran parte. Turgot parteggiava de' difetti de' suoi condiscepoli, i quali credevano tutto poter ottenere per via di buona volontà espressa in sensi franchi e con bollore di parole e di stile: quindi non ponderò quanti fossero gl' inconvenienti a superare, e come a sradicare vecchi e radicati abusi necessiti molta circospezione, assai di cautele, opera di tempo, rifacimento delle opinioni, nuovi interessi che vincessero quelli sussistenti; laonde provò la inevitabil disavventura che i suoi disegni non si compissero, restando come semplici tentativi, e di più che si spargesse su di lui il ridicolo di aver molto promesso per far poco. Non vi ha dubbio, retto quanto mai era il cuore di Turgot, colta la mente, zelo straordinario lo animava; ma fu precipitoso oltremodo, e per troppo volere quasi niente ottenne. La rivolta avvenuta nel 1775 pei grani fu il momento che egli scelse per concedere la libera circolazione di siffatta derrata; ma ognun vede che inopportuno era quel momento, val dire che in affare di sì grave ri-

lievo operava egli per impulso e non già con quell' avvedutezza che debbe avere un uomo di governo quando cerca il bene dell' universale. Nell' editto in proposito pubblicato adoperò parole dure, le quali sbigottirono coloro che voleva illuminare. Non si conseguì l' effetto che bramavasi, e videsi il ministro nella necessità di adottare lo spediente della fissazione del prezzo del pane, mentre a spegnere la rivolta si adoperò soldatesca di ben 15,000 uomini. Il pubblico chiamò derisivamente gli accampamenti e gli scontri che seguirono in tale occasione *la guerra delle farine*. Tale armamento costò allo Stato oltre ad un milione, la pretesa libertà delle granaglie fu suggellata dal sangue umano; ma di là a poco questa stessa libertà venne distrutta dal medesimo Turgot con altri editti che annientavano i precedenti. Contraddizione manifesta che fece scagliare avverso di lui gli stessi filosofi che tanto avean contribuito al suo innalzamento. Medesimamente in febbraro 1776 ebbe la forza di promulgare il notissimo editto di affrancazione della classe degli operai abolendo le corporazioni: in esso si leggono le seguenti memorabili parole. *Dio dando all' uomo de' bisogni col rendere a lui necessarî gli aiuti del travaglio ha fatto del diritto di travagliare la proprietà di ogni uomo, e questa proprietà è la prima, la più sacra, la più imprescrittibile di tutte. Noi vogliamo in conseguenza abrogare quelle arbitrarie instituzioni che non permettono alla indigenza di vivere del suo travaglio; che estinguono l' emulazione e l' industria, rendono inutili i talenti di coloro che le circostanze escludono di entrare in una comunità; che sopraccaricano l' industria di una enorme imposizione onerosa a' soggetti senza alcun frutto per lo Stato; che infine per la facilità che esse danno a' membri della comunità di collegarsi tra loro, di forzare i membri più poveri a sottostare alla legge de' più ricchi, addivengono un istrumento di monopolio e favoriscono de' maneggi, l' effetto de' quali è di alzare al di sopra della loro ragione naturale le derrate più necessarie alla sussistenza del popolo.* Ma la riforma era prematura e non poco precipitosa: quindi dopo tre mesi l' editto venne rivocato. D' altro lato Turgot voleva torre gli abusi invalsi pel commercio de' vini, ma incontrò la uguale resistenza, quindi bisognò desistere. Nè meno infelice fu egli per la generale soppressione delle *corvées* in tutto il reame sostituendo loro una contribuzione; i particolari interessi non facevano vedere nelle disposizioni all' uopo sancite una riforma utile che aboliva angherie, bensì un nuovo balzello alla proprietà. L' usura era un male grandissimo in quel tempo per la Francia, si era cercato ovviarvi per lo addietro con leggi che fissavano l' interesse del denaro, e che aveano partorito effetto contrario al loro scopo. Turgot avea osservata la inutilità e il danno di tali leggi, e però fece instituire una cassa di sconto per promuovere la concorrenza ed il ribasso ne' cennati interessi e per dare un aiuto alla circolazione; ma tale instituzione sia per difetto di norme e di amministrazione, sia per altre cause, non produsse il desiderato risultamento, e di vantaggio avvertì da poi Necker che niun bene da essa ritrasse il governo. Non si seppe allora comprendere come Turgot addivenisse ad uno stabilimento di tal fatta, perocchè la scuola degli economisti non ammetteva prestiti, negava ogni influenza del credito sulla pubblica prosperità, e trasportata da' sogni dell' età dell' oro non voleva permettere anticipazioni anche per accidenti utili o per provvedere all' impero della necessità. La precipitanza da un verso e il privato interesse dall' altro furon pure causa che non riuscisse il proponimento dello stesso ministro di dare pubblicità alle ipoteche su' beni fondi. Ma la più grande riforma che credeva Turgot dovere adempiere era quella delle imposte, la credeva la speciale missione a cui era chiamato sul riflesso che la sua scuola avea per fermo doversi abolire ogni specie di contribuzione e di surrogarsi un solo tributo territoriale; ma in tal disegno neppure riuscì, tra perchè era ineseguibile per sè medesimo, e perchè base falsa avea nella erronea dottrina della cennata scuola. Ascoltiamo ciò che in proposito ne dice Blanqui. » La dottrina assoluta del prodotto » *netto* poteva essere molto innocente finchè » non usciva dal ristretto cerchio delle astra- » zioni; ma eravi molto pericolo a sconvolgere » da capo a fondo il sistema della Francia pel » trionfo di una semplice ipotesi. Turgot preoc- » cupato di un disgravamento generale delle » classi povere e del bisogno di emancipare » tutte le industrie, si persuase che riducendo » tutte le tasse ad unica imposta territoriale » avrebbe colpito il solo prodotto netto, ossia » le creazioni annuali del travaglio naturale » della terra. Il suo disegno era di consacrarne » una parte alle contribuzioni, e di lasciar l' al- » tra nelle mani de' proprietarî distributori nati » dal salario secondo la teoria di Quesnay. Ma » i proprietarî si spaventarono giustamente di » uno sperimento che attaccava la loro rendita » nella sua sorgente, e che inviliva la loro stes- » sa proprietà addivenuta il punto di mira di » tutte le tasse. Il progetto di Turgot era d' al- » tronde iniquo nel senso che le ricchezze reali » create da' travagliatori oltre degli agricoltori » erano esenti d' imposta, come se non fossero » state ricchezze mentre infatti lo erano. In tal » modo facevansi sopportare a' proprietarî delle » terre le conseguenze fiscali di un errore di

» dottrina ed eran rovinati in buonissima fede, » mentre venivano proclamati quali produttori » per eccellenza. Fu adunque una gran disgra- » zia per la scienza, che pose egli tanta preci- » pitazione ad applicare una teorica così azzar- » data e così radicalmente falsa, come se la » esattezza ne fosse stata già dimostrata con » matematico rigore. Ed anche in questo caso » il passato avrebbe comandato grande circo- » spezione in un uomo di Stato. Qualunque » fosse stato il fervore delle sue opinioni, non » avrebbe dovuto mai procedere a tali riforme » con la vivacità di un settario, ma colla pru- » denza di un legislatore. Il suo errore seguito » da poi dall'Assemblea Costituente precipitò la » Francia in un abisso di mali, privando il go- » verno per molti anni degl'immensi aiuti che » avrebbe trovati nelle imposte indirette ec. ».

In mezzo a tante contraddizioni le quali eran sostenute dal Parlamento, nel troppo bollore de'suoi proponimenti, nel male augurato risultamento che aveano avuto, era impossibil cosa che Turgot reggesse ancora il Ministero, quindi ne uscì in maggio del 1776. Uscito di carica visse egli altri cinque anni, e morì in marzo 1781. Pochi uomini di governo hanno avuto il cuore e la mente di Turgot, pochi sono stati sì disinteressati; ma il suo ministero dimostra che la sola rettitudine, il disinteresse e la coltura non sono sufficienti per effettuare le grandi riforme. Nondimeno questo stesso suo ministero fu un rilevante avvenimento, perchè s' intraprendesse a trasportare nell' amministrazione e nel governo principî migliori di quelli che vi erano stati. Si discusse meglio, si fece sperimento de'nuovi principî, se ne vide anche quella parte che erronea era o fallace. Turgot vuol essere considerato altresì come rinomato scrittore di economia. Le sue opere vennero pubblicate da Dupont de Nemours in una collezione di nove volumi tra il 1808 e il 1811. In generale contengono memorie riguardo a fatti dell' amministrazione di quel tempo, a riforme a fare o intraprese, e giustificazione di tali riforme o di nuovi proponimenti, esposizione degli stessi principî della scienza economica che professavano gli economisti. Merita attenzione tra esse l' opuscolo sul *prestito ad interesse* che Turgot divulgato avea nel 1769, che quantunque non esponesse nuove idee oltre quelle già da altri espresse, pure vi è combattuto con successo il falso sistema di diminuire con leggi la tassa degl' interessi. L' opera però che venne reputata il suo capo lavoro è il *trattato della formazione e della distribuzione delle ricchezze* pubblicata nel 1767 tre anni dopo delle *lezioni di commercio* del Genovesi, e che precede di nove anni l' opera di Smith. In essa si è osservata bastante precisione circa la divisione del travaglio, le vere funzioni della moneta, l' andamento del commercio; ma è ben lungi di avere quella lucidezza di principî, quella estensione e quella vastità di materie e di profonda dottrina che si ammirano nel Genovesi, come nel seguente capitolo farò osservare. Turgot disse nella cennata sua opera molte cose a riguardo del prestito ad interesse, della libertà dell' industria, dell' influenza delle comunicazioni, degli elementi del prezzo e della formazione de' capitali, che quasi al modo stesso sviluppò da poi Smith; ma anche tali cose si trovavan dette da scrittori italiani, segnatamente da Serra, Montanari, Broggia, Galiani, e che maravigliosamente dimostrava in quel tempo lo stesso Genovesi (1). Non pertanto è piaciuto al Blanqui dire che *dopo Quesnay venne Turgot, dopo Turgot Adamo Smith, e che da questo punto la scienza marcia a gran passi.* Ciò vuol dire far saltare la pretesa scienza, ciò vuol dire sacrificare all' ammirazione per questi tre scrittori la più importante parte storica di essa. In generale tutti coloro che appartennero alla scuola degli economisti furon probi e disinteressati quanto mai, non iscrissero per fini privati e per passioni, ma pel bene dell'umanità. La pompa, l' entusiasmo nel dire, una smania eccessiva di filosofare, e finanche l' oscurità ed una specie di mistero che avvolgeva eziandio l' esposizione di semplicissimi principî che dettavano, qualificavano le loro opere e furon causa della loro voga. Ma leggendo siffatte opere non si rinviene alcuna verità che già non fosse stata detta dagli scrittori italiani che li aveano preceduti o che erano loro contemporanei, ed eziandio degli stessi scrittori francesi Melun e Fourbonnais, quantunque questi due parteggiassero pel sistema mercantile. La importanza adunque degli scrittori della scuola in discorso stava nella teorica di una sola imposta, nella libertà industriale senza freno, nello stile, nella maniera di esporre, e soprattutto in incitare il popolo con calde declamazioni alla riforma. Parlavano al cuore, parlavano alla immaginazione, svegliavano passioni onde far sentire la utilità delle riforme. In sostanza per operare riforme economiche si valevano di fanatismo presso che simile a quello di cui si son servite le sette

(1) Giovan Battista Say in proposito di Turgot scrisse che sviluppò la teoria della moneta e quella verità *nuova allora* che la moneta non adempisce al suo ufficio in virtù dell'autorità del governo, onde non è un segno rappresentativo della mercanzia che con essa si compra. — Non so con quanta diligenza queste cose si posson dire verità nuove e darne il merito a Turgot, mentre tutti gli scrittori italiani da Serra sino a Galiani e Genovesi avean divulgati gl' indicati principî contro i comuni errori.

religiose. Da questo lato la scienza veniva meglio a diffondersi, ma con taluni principî regolari si diffondevano altresì molti errori ed utopie, le quali con fanatismo radicandosi nelle menti furon cagioni in Francia ed altrove che si corressero fallaci sperimenti in fatti di amministrazione e di governo. La scuola degli economisti guardò la scienza in modo ristretto appena per la sorgente e distribuzione delle ricchezze, nel che valse abbastanza; ma poco ne trattò per le sue relazioni col governo, niente disse per gli altri rami del sapere umano collegati alla economia. Gli scrittori italiani all'opposto l'avean trattata e la trattavano in modo più vasto e complessivo, senza che tralasciassero di portare le loro osservazioni sopra moltiplici e svariati argomenti. Unico fonte assegnaron gli economisti francesi alle ricchezze, cinque ne avea assegnati il Serra all'opposto sin dal 1612; nè in Italia alcuno scrittore dopo del Serra e segnatamente il Broggia, il Galiani, il Genovesi, il Beccaria, il Verri, l'Ortes pensarono a restringere ad unico fonte le ricchezze, bensì ne fecero vedere la varia origine e le vicende. Quanto alla distribuzione delle ricchezze, al travaglio, a' prezzi, alla moneta, la scuola degli economisti ripetè quel che gli scrittori italiani avean dimostrato. Gli economisti francesi non ebbero idee esatte a riguardo delle imposte: il volerle ridurre ad una sola era una utopia che quando si fosse applicata avrebbe sovvertito in gran parte i principî della scienza. L'imposta unica fu il proponimento più importante, la scoverta che volevano quasi divinizzare (1); ma sin dal 1743 il Broggia avea dettato a riguardo delle imposte il suo trattato che in molta parte esauriva la materia, e faceva vedere la utilità o il danno di ciascuna maniera d'imporre. Se gli economisti invece di vagheggiare e di sostenere ostinatamente un principio astratto ed erroneo avessero seguito le tracce del Broggia, la riforma delle pubbliche imposte sarebbe stata effettuata sin da quel tempo, nè si sarebbe dato luogo a tanti fallaci esperimenti e triste vicende che vennero ingenerate in buona fede dagli errori e da'sogni della loro calda immaginazione, e che talora furon fatali alla stessa ricchezza pubblica. La scuola degli economisti, in vista de' molti mali che le restrizioni, i divieti, i dazî arrecavano al commercio ed all'industria, pugnò per la piena ed assoluta libertà; ma ciò voleva dire fare tutto il contrario di quel che erasi fatto, non già risolvere il problema: era un uscir di imbarazzo senza proporre alcun rimedio. Gli scrittori italiani videro meglio nel fatto la quistione, disaminarono la natura umana, quella de' popoli, la loro tendenza, e mentre s'affaticavano per render libera l'industria ed il commercio e sprigionare il travaglio, ammisero delle guarentigie onde l'eccesso della libertà non avesse prodotti danni uguali a quelli de' divieti e degli aggravî. L'esperienza del tempo da allora corso ha mostrato quanto più sennatamente sentissero in proposito gli scrittori italiani. Se talora errarono costoro nel proporre i rimedî, forza è convenire che non in tutto si avvisaron malamente riguardo al principio delle cennate guarentigie. Non ammisero gli stessi italiani scrittori gli eccessi e l'abuso del credito pubblico, ma nol condannarono come dannoso spediente in caso di necessità, nel che non discordavano dagli autori inglesi; mentre all'opposto gli economisti francesi non fecero niuna distinzione e credettero sempre dannosa qualsiasi anticipazione, qualsiasi prestito. Negli stessi atti del ministero di Turgot non vedesi impresso o adattato molto di quello che gli economisti italiani avean richiesto nelle loro scritture, e quello che gli stessi governi italiani un tempo aveano praticato? Si è tanto magnificato il procedimento degli economisti francesi per torre i dazî e i balzelli sull'industria e sul commercio, si è fatto immenso omaggio al loro sapere per l'applicazione delle teoriche sulla assoluta libertà di commercio; ma in un governo italiano sin dal 1471, con apposita legge di re Ferdinando d'Aragona, questo stesso procedimento, come narrai nella sezione II del cap. I del lib. I, questa stessa applicazione quantunque senza effetto era già stata fatta. Che anzi in proposito è da osservare che nella raccolta delle leggi francesi prodotte dagli economisti non evvi atto che sì chiaramente, sì distesamente sancisse la libertà in parola.

Si è cennato dell'influenza che l'economia politica ha esercitato nel diciottesimo secolo; ma è l'influenza della scienza o il fatto dell'amministrazione e del governo? L'una e l'altro che sono andati e andaron sempre congiunti insieme. Gli economisti in Francia valevano più a disfare che a rifare, e sotto questo aspetto non erano in gran parte dissimili dagli scrittori di cose economiche italiani. Vedevano l'abuso da abbattersi in tutta la estensione; ma eran sovente imbarazzati per la scelta de' mezzi e di ciò che doveasi sostituire. Non potevan tutto prevedere, o anche indovinare, perocchè non è dato il veder tutti i bisogni, le relazioni ed i nuovi ordini che sorgono ne'grandi cangiamenti politici e sociali. Nella lotta che duravasi in abbattere abusi, e in proclamar riforme s'andavano insinuando nondimeno migliori principî, e se la forza del governo non vinceva in un primo scontro, rinnovando in altro tempo l'attacco vinceva o faceva cedere l'abuso. Tur-

(1) È troppo noto come Voltaire mettesse in ridicolo tale teorica nell'opuscolo *l'uomo di quaranta scudi*.

got fu messo in ridicolo: ma dopo pochi anni alcuni suoi principî erano adottati. Così guadagnavasi di giorno in giorno, così la gloria maggiore del ministero di Turgot in Francia fu quella di aver trasportati nel governo alcuni principî i quali nell'applicazione sarebbero stati fecondi di utili conseguenze. In somma il cangiamento notevole nel diciottesimo secolo stava che alquanti buoni principî si stabilivano nei governi: il che produceva una rivoluzione non lenta, ma operosa quanto mai nelle opinioni de' popoli e nell' andamento della società. Ho detto non lenta, perocchè non sono dello avviso di quegli scrittori che han sostenuto lentamente operar siffatta rivoluzione, mentre in vece essa ferveva non meno in Francia che in quasi tutta Italia, reame delle due Sicilie, Toscana, Milanese, e di vantaggio cominciava ad occupar gran parte della Germania, della Spagna, del Portogallo. E il progresso che essa fece fu grande, immenso nel corso di pochi anni, ed i risultati furono utili ovunque perocchè infiniti abusi caddero. Che se non in tutto migliorava la economia de' popoli, ciò nasceva non meno dalle abitudini che da' privati interessi che non era dato vincere ad un tratto, come altresì da tanti altri ostacoli che erano non solo nella legislazione che nell'andamento politico de' governi, e nelle generali opinioni degli uomini. Senza che di fatti sminuisse il potere di privilegiati ordini non poteva venirsi a capo di altra riforma, e senza migliorare la condizione sociale degli uomini non potevasi conseguire libertà d' industria. Così le grandi riforme occupando i governi erano questi al fatto di regolare più di proposito quello che particolarmente alla economia riguarda.

Ma il gran movimento era dato: in Francia mentre fioriva la scuola degli economisti eravi pur la scuola de' filosofi; quella era più speciale, ma questa menava direttamente a grandi cangiamenti di principî di ogni natura, il che produceva più male che bene. Mentre gli economisti diffondevano le loro scritture, mentre a migliorare le opinioni in quanto alla economia sorgevano società economiche, si divulgavano giornali ed effemeridi (1), le scritture dei filosofi facevan fecondare in ogni ordine di nuove dottrine che sconvolgevano la società dalle sue fondamenta. Nondimeno l'Enciclopedia avea il merito singolare di far rilevare quanta necessità vi fosse che i varî rami dell'umano sapere si collegassero e si aiutassero. In essa vennero anche inseriti pregevoli articoli a riguardo di cose economiche: i due articoli di Quesnay de' quali ho favellato su' *grani* e su' *fittaiuoli* erano stati preceduti da quello di Gian Giacomo Rousseau intitolato *economia politica*. Attenzione pure meritano gli articoli del Fourbonnais *sul commercio* e *sul credito pubblico*, e di altri scrittori, come altresì quelli *sulle imposte* e *sulle monete*. Certamente senza il progresso di altri rami di scienze e dell' umano sapere l' economia pubblica sarebbe rimasta a sterili osservazioni, nè avrebbe avuto quello sviluppo che per opera del Genovesi ebbe: il che segna altro importantissimo periodo di essa, di cui tratterò ne' seguenti capitoli. Tutto adunque collegavasi nel secolo XVIII, traevasi profitto da tutto, studiavasi viemeglio la storia, studiavasi il medio evo e i secoli ad esso successivi: quindi vedevansi sempre più gli errori ne' quali erano i popoli vissuti. Lo studio del diritto pubblico era pure in voga per controversie tra Sovrani e la Corte di Roma. D' altro canto cominciava a sparire quella cieca adorazione per l' antichità, che di tanto danno era stata cagione ed avea impedito i progressi dell' umano sapere; lo studio dell' antichità venne meglio diretto, e di esso fecesi utile applicazione al tempo che volgeva; la stessa investigazione di anticaglie, in ispecialtà di Ercolano, Pompei e Pesto, mentre illustrava la storia servì a migliorare le arti e le manifatture. Un paragone in tutto facevasi tra lo stato presente e passato dell' umanità.

Non devo qui passare in silenzio una importante osservazione e che serve come di appendice al presente capitolo, che la più parte degli scrittori trattavano già ne' due primi periodi del secolo XVIII separatamente di cose economiche senza confonderle con eterogenee materie, ma altri ne ragionavano tuttavia in confuso colla politica. Altri poi che eran giureconsulti trattando di giurisprudenza non tralasciavano di intrattenersi sulla moneta, su' cambi, i marittimi negozî, i pesi e le misure, i tributi; ampliando in cotal modo la materia che avean per le mani. In ciò seguitavano le tracce di Bartolo e di Stracca. Furonvi pure altri giureconsulti che studiarono meglio le leggi romane per quanto concerne le disposizioni ivi contenute in ordine all' amministrazione pubblica ed alla economia, e nel cennare di commercio scrissero pure di cose di finanze e di dogane nell'interesse legale. Altri da ultimo ne trattarono come per semplice erudizione. Ma l'indicato interesse legale per quanto poteva restrignersi alla legislazione o alla erudizione, pure toccava ed estendeva la parte che propriamente alla economia tiene. Di scritture della indicata specie se ne ebbero nel secolo XVII e ne' primi periodi del XVIII, e piace qui per esempio citarne alcune. Dissertazione di Heinneccio *de reductione monetae ad justum*

(1) Tra gli altri vogliono essere ricordati *le effemeridi di un cittadino, il giornale d' agricoltura, il giornale economico.*

pretium. Altra dissertazione del medesimo *de origine et jure collegiorum et corporum artificum apud Romanos*. Il Buddeo scrisse *de asse*. Del medesimo subbietto si occupò Volusio Meciano. Il Perizzonio si distinse per la dissertazione *de aere gravi*. Lo Arbuthnot chiarì quanto mai le monete, i pesi e le misure de' Romani. Ottomanno si occupò anche della *cosa monetaria* del popolo romano. Il Covaruvias divulgò il trattato *de collatione veterum numismatum cum modernis*. Il Nevizanio scrisse un trattato *de antiquarum valore monetarum*. Di Cornelio Hoofmann è da notarsi la scrittura *de commerciis et cambiis veterum*. Di Marquardi quella *de jure mercatorum et commerciorum singulari*. Nè è da tacere di quanto disse Andrea Lange nella *brevis introductio ad notitiam legum nauticarum*. Rilevanti sono le fatiche del Mabillon e del Muratori tra gli altri eruditi in fatti di monete. Altri scrittori, come ho fatto osservare, della stessa materia di monete antiche in riguardo alle moderne si occuparono, e che si notano nella raccolta che ho cennata di Argelati. Marquardo Frehero divulgò importante scrittura *de re monetaria Germanici imperii*. Il Kitzelius trattò *de jure monetarum*. Salmasio si rese anche noto pel trattato *de usuris*. Sul medesimo soggetto *de usuris* scrisse il Ruscelli. Kloch divulgò *il voto camerale*. Giovanni Regnaud il trattato *de monetis*. Le opere di tali scrittori formarono subbietto di osservazioni, si veggono citate insieme a quelle di Aristotele, Platone, Senofonte, una col digesto e Gotofredo da non pochi autori che negli indicati periodi del secolo XVIII trattavano separatamente di pubblica economia.

CAPITOLO III.

SI TRATTA NEL PRESENTE CAPITOLO DI QUEGLI SCRITTORI CHE NEL SECOLO XVIII RIDUSSERO L'ECONOMIA A SCIENZA SICCOME S'È FINORA INTESA — A CHI DEVESI IL MERITO DELL'ANTERIORITÀ TRA SIFFATTI SCRITTORI CHE SI RIDUCONO A QUATTRO: GENOVESI, BECCARIA, VERRI, SMITH — QUAL PARTE DI GLORIA A CIASCUNO DI ESSI DEBBE PROVENIRE.

SEZIONE I.

Sommario.

Di Antonio Genovesi — Particolarità che lo riguardano — Cattedra d'economia politica per la prima volta stabilita in Napoli per largizione di Bartolomeo Intieri, la quale venne altrove imitata — Indicazione di varie opere del Genovesi — Esposizione della sua rinomata opera *lezioni d'economia civile*. Si censurano alcuni difetti di essa, e s'indicano i suoi pregi — Se a Smith o a Genovesi è dovuto il merito d'aver ridotto a scienza l'economia siccome s'è finora intesa. Se vuolsi ragionare di quel che s'è inteso, non può togliersi la gloria a Genovesi: se di quello che dovrebbe intendersi niuno de' due conseguì lo scopo, ma debbonsi riguardare uniti a Beccaria ed a Verri come i più necessarî accidenti di essa nel secolo XVIII — Si confuta l'opinione di coloro che vorrebbero restringere la gloria di Genovesi a quella soltanto di fondatore della economia pubblica in Italia. Come Genovesi guardasse la scienza in discorso, estensione e scopo che le diede, obbietti che prende di mira assai più nobili e vasti di quelli che da Smith in poi le sono stati assegnati. Se sia vero che Genovesi fosse stato in tutto fautore del sistema commerciale esclusivo o mercantile — Com'egli intendesse la libertà commerciale. Il principio contro dell'assoluta libertà non è dovuto soltanto a Smith: altri prima di lui lo aveano espresso. Quali ostacoli vide Genovesi prima di ogni altro scrittore che si opponessero a siffatta libertà. Si reassumono alcuni fatti già narrati per rilevare che nè a Genovesi nè ad altri scrittori italiani debbesi imputare la origine della teoria del sistema esclusivo o mercantile e del *bilancio di commercio*. Siffatto sistema fu di tutti i popoli antichi. Come i popoli italiani il praticassero nel medio evo. Esso non venne elevato a sistema veramente internazionale o di rappresaglia se non da' Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi e Francesi. Si ricorda che il primo scrittore economico che propagò dottrine per la libertà del commercio fu il napoletano Antonio Serra — Si ricorda altresì che Laffemas francese nel secolo XVI, Cary, Davenant, Child e Mun inglesi nel secolo XVII, come altresì Melun e Fourbonnais nel secolo XVIII trattarono *del bilancio* del commercio. Circospezione con cui le teoriche che tal bilancio riguardano vennero ammesse in Italia. Il Genovesi fu spositore non autore di quello che gli scrittori francesi ed inglesi avean detto in proposito e di quanto segnatamente in Inghilterra erasi all'uopo praticato dal governo. Medesimamente a Genovesi era la indicata teoria del bilancio oppugnata in Italia da Carli e Beccaria. Si rileva una contraddizione in cui è caduto il Say riguardo al sistema esclusivo — Principî di Genovesi circa i fonti delle ricchezze e i ceti *produttivi ed improduttivi*. Si confuta la opinione di Say che attribuisce a Quesnay ed alla scuola francese la teorica che la ricchezza risiede nelle cose che hanno un prezzo, e non già in quello che se ne tira. Galiani e Genovesi furono i primi a dettarla, indi Beccaria e Verri — Non è Smith autore della teorica che la fatica dà valore alle cose. Si ricorda che Galiani prima di lui l'avea dimostrata. Come Genovesi dettasse lo stesso principio, e come riguardasse la fatica il capitale delle famiglie e delle nazioni — Altre particolarità che riguardano il Genovesi (1).

In mezzo agli avvenimenti che ho narrati nei precedenti capitoli il fiorentino Bartolomeo Intieri, uomo che grandemente sentiva nelle discipline economiche, e che alla modestia accoppiava filantropia e sommo desiderio del pubblico bene (2), fondava nel 1755 nella uni-

(1) Vedi la nota a pag. 150.

(2) Lo Intieri fatta co' suoi sudori una comoda fortuna erasi ridotto in Napoli, come narra il Custodi di cui trascrivo le parole, a vivere una tranquillità filosofica, giovando a' suoi simili con opportune largizioni, con utili consigli e con diversi progetti meccanici di sua invenzione; tra i quali merita di esser rammentato quello per la conservazione de' grani, di cui amò in seguito farsi vanto il Duhamel, benchè non avesse bisogno di questo plagio per sostenere la sua riputazione letteraria.

versità degli studî di Napoli una cattedra di commercio con assegnamento di ducati 300 l'anno, a condizione che vi ascendesse il suo amico Antonio Genovesi. Siffatta utilissima istituzione, la prima che facevasene in Europa (1), diede occasione che meglio si diffondessero gli studî economici, e che Genovesi dettasse le sue lezioni di civile economia che nel secolo passato fermarono la scienza della economia sopra più estesa e solida base, e che tuttora sono uno de' migliori libri che sul proposito siensi divulgati.

Nacque il Genovesi in Castiglione piccola terra del reame di Napoli nel 1 novembre 1712. Per eseguire i voleri paterni abbracciò lo stato ecclesiastico. Questo straordinario e potente ingegno fu allievo del Vico: pochi uomini al par di lui han potuto amar tanto la patria e l'umanità. Egli fu tra' primissimi del secolo XVIII ad intendere e dimostrare che lasciando le vane dispute era mestieri volgere gli studî e le investigazioni a cose utili; sicchè a giusto titolo le opere da lui divulgate in fatti di filosofia e metafisica il fecero considerare qual restauratore di tali rami del sapere in Italia. Trattò pure con somma perizia di morale e di teologia, sceverando da esse molti pregiudizî. Ma la persecuzione sofferta per siffatti studî il fece rivolgere alle scienze economiche, pel quale lato noi il riguarderemo secondo lo scopo di questo nostro lavoro (2).

Anche nelle sue investigazioni economiche Genovesi, come fatto avea nelle filosofiche, studiò sempre l'uomo com'è, non già come si vorrebbe che fosse. E da questa base certa egli sempre muove, e non s'attiene soltanto a' tempi andati, ma si versa eziandio sulla storia presente e sugli accidenti che accadevano sotto i suoi occhi. Tra le nazioni moderne disaminò soprattutto l'Inghilterra come quella che offeriva più che le altre progresso industriale; non di meno ne rileva i difetti e quello che realmente eravi di buono. Di qualsiasi osservazione procura sempre farne l'applicazione per migliorar la sorte dell'umanità. E per quanto concerne la sua patria accenna con mano maestra i vizî e gli abusi che la degradavano, e i mezzi per farla risorgere. Intanto fece egli volgarizzare in parte e pubblicare da suo fratello nel 1757 l'opera del Cary *storia del commercio della Gran Brettagna*, aggiugnendovi proprî comenti. D'unita alla medesima pubblicò importantissimi opuscoli, dei quali innanzi tratto è da ricordare i tre ragionamenti, l'uno *sul commercio in generale*, l'altro *sulle manifatture*, il terzo *sullo spirito della pubblica economia*, seguiti da digressioni economiche. Viene da poi il suo grave ragionamento filosofico *sulle forze e sugli effetti delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità*. Nè di minor vaglia da ultimo è l'altro ragionamento *sulla fede pubblica*. L'autore accoglie in essi infiniti principî e nuove teoriche desunte in ispecialtà da fatti per quanto posson riguardare l'economia civile, spargendo moltissimo lume sugli argomenti che imprendeva a trattare. Disamina tali argomenti da tutti i lati e per la parte speziale e nell'interesse generale. In seguito procurò una nuova edizione del *corpo d'agricoltura* del Trinci con alcune sue osservazioni e con appositi dotti ed elaborati ragionamenti sul medesimo subbietto dell'agricoltura.

Ascendendo sulla cattedra di commercio, la di cui solenne apertura seguì nel 5 novembre 1764, dettò le sue lezioni di civile economia che vennero divulgate nel seguente anno, e le dettò non meno tra morali angustie che tra fisici malori che poi il trassero a morte. Piace in proposito trascrivere le stesse sue parole estratte da lettera da lui scritta a Michele Torcia, che è tra le sue lettere familiari rese di ragion pubblica. » Io non istò bene, e il mio malé è di conse-
» guenza. È un perenne batter di cuore della
» carotide interna sinistra e della ciliaca, ed è
» da nove mesi. Se è quello ch'io penso, potreb-
» be essere che ci vedessimo nella patria de' bea-
» ti. Ad alcuni amici (se è vero che ve ne può
» essere) dispiace il mio male ; a me fa la mag-
» gior letizia del mondo. Mi libera di una vec-
» chiaia che per me non sarebbe troppo comoda ». Ma tralasciando di parlare di siffatte cose stimo piuttosto spediente di rilevare in reassunto l'essenza della divisata sua scrittura. Nel proemio della medesima fa una distinzione tra economia civile e politica propriamente detta. Quella dice abbracciar le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita; questa contenere l'arte legislativa e conservatrice dello Stato e dell'impero. Cenna mede-

(1) Immediatamente dopo di Napoli venne fondata in Stockolm nel 1758 una cattedra di commercio. Nel 1760 fu stabilita in Milano. Dopo non pochi anni n'ebbero la Germania, la Russia, la Francia. In Oxford non prima del 1825 ne fu fatta la instituzione per cura e spese di Drummond. Quella di Londra è del 1829.

(2) Crediamo opportuno ricordare il titolo delle diverse scritture date in luce dal Genovesi, oltre quelle che trattano di economia. — *Instituzione di metafisica per li principianti ad uso delle scuole* — *Delle scienze matematiche ad uso de' giovanetti* — *Elementorum artis logico-criticae* — *La logica italiana per li giovanetti* — *Universae Christianae Theologiae elementa historico-critico-dogmatica* — *Meditazioni filosofiche su la religione e la morale* — *Lettere filosofiche all'amico provinciale* — *De jure et officiis* con alcune dissertazioni — *Lettere accademiche, se sieno più felici gl'ignoranti* — *Diceosina, ovvero della filosofia del giusto e dell'onesto* — *Lettere familiari* — *Physicae experimentalis elementa*.

simamente di dividere tutta la materia in due parti, proponendosi nella prima di spiegare i principî generali dell'economia civile con qualche speciale risguardo alle cose d'Italia, e più ancora a quelle del reame delle due Sicilie; nella seconda di discendere alla cognizione di alcune più particolari materie, senza la conoscenza delle quali giudica che la scienza sarebbe imperfetta e manchevole. In una breve introduzione indica i fini principali della civile economia, e li riduce a due, il primo, che la nazione che si vuole economicamente governare sia il più che si possa, rispetto alle interne forze, al clima e sito, numerosa e popolata: e l'altro, che sia quanto è possibile agiata, ricca e potente (1). Passando poi a particolareggiare quanto comprende nella prima parte della sua opera per determinare quali sieno le vie ed i mezzi per conseguire i divisati fini, tratta primamente dei corpi politici, de' quali la prima forza e attività fa nascere dalla natura e forza delle famiglie, e dalla natura e attività delle persone. Analizza l'uomo com'è, la natura, la forza delle persone, delle famiglie e delle corporazioni morali; rileva i dritti e le scambievoli obbligazioni. Tre dice essere i perni su' quali l'educazione e la disciplina degli uomini si fermano, le nozze stabili, il culto religioso, e l'imperio civile; nascere gli uomini con bisogni maggiori ed appetiti che non sono le loro forze; i piccoli corpi politici non vivere che precariamente. Il primo fine dell'imperio civile dover essere la conservazione del corpo politico; una delle sue cure principali la popolazione fortificando le famiglie, unendole strettamente al loro corpo e fra loro. Quanto un corpo è meglio nudrito, tanto maggiori sono le sue forze, e tanto più è atto a difendersi da' mali così intrinseci come estrinseci. Quindi l'economia essere altra speciale cura dell'impero: sotto il quale vocabolo economia l'autore intende (sono le sue parole) *l'industria, le arti, i mestieri, il commercio interno ed esterno, e mille altre cose che a questo servono.* Aggiugne *che un corpo civile non può essere nè stabile nè felice, dove le sue parti non si stimino sicure de' loro dritti, e di quella parte di natural felicità che loro accordano la natura e le loro fatiche.* Al quale effetto esser necessaria una forza superiore, la sovranità, di cui novera i doveri e le cure, in ispecialtà per quanto risguarda la economia civile. Nel secondo capitolo vuol rinvenire un principio motore così delle persone come de' corpi politici, e non senza confusione accenna che fosse il dolore. Nondimeno aggiugne che se il soddisfare al dolore e la sollecitudine si dicono *interesse*, è chiaro che l'uomo non opera che per interesse. Poi opina che l'interesse non sempre sia il principio motore. Distingue tre specie di dolori, e li chiama di natural sensazione, di energia simpatica o antipatica, di riflessione. Tutte le arti, le scienze e le umane virtù son cagionate da essi. Le arti primitive e molte delle miglioratrici esser nate da dolori naturali e *macchinali*: alcune delle miglioratrici e quasi tutte quelle di lusso dall'energia e dal genio. Tutto quasi il commercio e gran parte delle scienze doversi alla terza classe di moleste sensazioni. Conchiude che il saper coltivare queste sorgenti è il gran principio per veder fiorire le scienze, le virtù, le arti, il commercio, l'opulenza e la robustezza dello Stato. Nel terzo capitolo tocca delle diverse classi di persone e di famiglie che compongono i corpi politici, e le divide in sette: 1.° degli uomini produttori o creatori di beni: 2.° de' miglioratori o manifattori di necessità: 3.° di coloro che coltivano arti di puro comodo dette perciò utili: 4.° di que' che esercitano arti di lusso: 5.° de' regolatori e direttori: 6.° de' difensori: 7.° de' grandi. Questa distinzione non parmi regolare, perocchè talune delle altre classi vanno eziandio comprese nella prima categoria di produttori o creatori di beni. Vedremo come essa fosse meglio fatta dagli scrittori che vennero in seguito. Ad ogni modo Genovesi era pel principio della uguaglianza de' grandi in faccia alla legge, e per la ricompensa al merito delle persone senza passare in retaggio. Non ammette grandi nello Stato se non pel medesimo fine e nella mira istessa per cui sono creati i sovrani, cioè ammaestrare, sostenere e difendere i popoli e vegliare alla pubblica felicità. Nel quarto capitolo discorre come le indicate classi di persone possono contribuire alle arti e alla opulenza dello Stato. E qui piace trascrivere alcune sue parole. » La grandezza de' grandi è sostenuta dall'agricoltore, dal pastore, dal filatore, » dal tessitore, dal mercante, dal marinaio, dalle arti in somma che mettono in *valore* la » terra ed il mare..... Ma le arti non fioriscono dove non si lascia *libertà* agli artisti..... » Quell'opprimere lo spirito de' contadini, dei » pastori, degli artisti, quel vessarli per ogni dove è, a pensarla diritta, indebolire i fondamenti » della propria grandezza ». Nel quinto capitolo tratta della popolazione, vuole che questa sia ne' giusti limiti e proporzionata al paese, riduce a nove le cause di spopolamento. 1.° Il clima mal sano e non accomodato alla vita degli uomini e degli animali. 2.° Il terreno sterile e non atto a produrre quanto basta al sostegno d'una gran moltitudine. 3.° L'ignoranza dell'agricol-

(1) Nel capitolo 14.° esprime in termini quasi uguali le stesse idee: 1.° l'aumento del popolo; 2.° la di lui ricchezza; 3.° e 4.° la sua naturale e civile felicità; e con ciò la grandezza, gloria e felicità del sovrano.

tura e delle arti regolatrici. 4.° L' abborrimento d' esercitare questi mestieri. 5.° Gli esorbitanti pesi, o i pesi mal situati, e la non pronta e disinteressata giustizia. 6.° I costumi soverchiamente selvaggi, i quali fanno abborrire le giuste nozze e tenere una vita bestiale, e rendono mestier vile la fatica periodica. 7.° Le frequenti epidemie, pesti e altri mali divenuti comuni per alcune perpetue cause. 8.° Le continue guerre o esterne o civili. 9.° Un pregiudizio civile o tale altra cagione che induce a moltiplicare i celibi più di quello che fa bisogno. Discende nel tempo stesso a particolareggiare i mezzi per isvellere o diminuire siffatte cause, e primamente si occupa di quanto concerne la salute, procurandosi dal governo prosciugare e bonificare i luoghi d' aria malsana, impedire il commercio con paesi infetti, introdurre metodi di vita più confacenti spogliando i popoli di pregiudizî nocevoli, promuovere le utili discipline mediche e chirurgiche, migliorare l' architettura, fabbricare in siti opportuni, ed altre cose simili. Si ferma segnatamente ad additare come fisica cagione di spopolamento il morbo del vaiuolo, e per estirparlo propone il mezzo dell' inoculazione o innesto confutando tutte le contrarie opinioni, nel che l' autore si allontana dal comune errore che adottar non faceva questo salutare spediente. Quanto al terreno poco fertile, causa di non far accrescere la popolazione per non somministrare mezzi di sussistenza, consiglia la coltura, gli acconci canali di scolo, l' esplorazione delle miniere, se ve ne fossero, il commercio esterno, e la pesca ove i luoghi stessero in lido al mare. Aggiugne esser necessario che il legislatore promovesse le arti, e qui distingue le medesime in primitive e necessarie, miglioratrici e comode, voluttuose e di lusso. Arti primitive e necessarie dice esser quelle che producono sussistenza per gli uomini e materie prime per le altre, potersi esse ridurre a cinque, cioè caccia, pesca, metallurgica, pastorizia, agricoltura. Arti miglioratrici esser quelle che migliorano i materiali dati dalla terra e dal mare, come ad esempio le arti della lana, delle tele ec. ec. Da ultimo le arti voluttuose e di lusso servire non ad altro che al piacere di distinguerci e di vivere morbidamente, come ricamo, indoratura, pittura, scultura. Lascia alla prudenza del legislatore il promuovere tra queste, quelle che secondo i casi potessero tornare di maggior giovamento. Riguardo a' soverchi pesi ed a' giusti, ma senza niuna proporzione imposti, dice che non è possibile aumentarsi le famiglie ove la povertà delle classi lavoratrici è grande, nè può non esservi grande povertà ove i pesi son soverchi ed esorbitante l' utile delle fatiche. In proposito confuta lucidamente l' opinione di Montesquieu, che quanto un popolo è più povero tanto è più industrioso, e che quanto maggiori sono i pesi tanto più si lavora. Genovesi all' opposto basa per principio che dove i pesi sorpassano le forze cessa l' *utilità delle fatiche*, *la quale è la sola molla motrice che spinge gli uomini al lavoro*. Indi per accrescere la popolazione accenna l' altro spediente d' incoraggiare gli uomini alle nozze e di farle rispettare, evitando per quanto è possibile il celibato, frenando la dissolutezza e il lusso, migliorando i costumi. Tra le cause di celibato pone i feudi e i fedecommessi dati solo a' primogeniti, e condannando tali istituzioni vuole che non vi sia ineguaglianza nella distribuzione delle terre. Egli tiene per un sogno la perfetta eguaglianza, ma desidera soltanto che non vi fosse troppa sproporzione. Non estima quindi che la proprietà di molto si accrescesse in mano di alcuni ordini di persone, in ispecialtà degli ecclesiastici, ed invece opina essere opportuno mezzo le leggi che impediscono l' ulteriore accrescimento e limitassero i chiostri e i beneficî. Disamina poi la quistione se la poligamia giovi allo accrescimento della popolazione, e la risolve in contrario. Discorre pure del problema, che fare se in qualche Stato il popolo vi cominciasse a divenire eccessivamente numeroso? E non lo trova veramente imbarazzante e solubile dapertutto nella stessa maniera. Nel sesto capitolo tratta dell' educazione come obbietto di pubblico diritto. Nel settimo discorre della nutrizione, disaminando lo stato de' popoli dalla barbarie gradatamente sino al colmo dello incivilimento, in rapporto non meno alla loro sussistenza necessaria che all' agricoltura ed alle arti. Indi nel seguente capitolo viene a considerare l' economia, sotto il quale vocabolo intende le regole da seguirsi per le cinque arti fondamentali che a suo credere sono, come sopra s' è detto, la caccia, la pesca, la pastorizia, l' agricoltura, la metallurgica, perchè fossero coltivate con vantaggio del sovrano e della nazione. E le disamina una per una per le utilità che possono arrecare. Dell' agricoltura ne ragiona come del *più ricco fondo per sostenere un gran popolo e un gran commercio* in un clima temperato; e tocca di varie necessarie sostanziali coltivazioni secondo i climi e i luoghi, come grano, olio, cotone, lino, canape, non meno per gli stretti usi della vita che per le manifatture; volendo sempre che il legislatore incoraggiasse e proteggesse le arti e *onorasse la fatica. Gli uomini non faticano*, ei dice, *che per istar bene*. Della metallurgica ne parla come di utilità e necessità e per sè stessa e per altre arti, manifatture, usi della vita, comodità, lusso. Tocca poi delle arti miglioratrici e di lusso come necessarie al maggiore incivilimento ed a rendere una nazione più popolata, culta e polita, pretendendo che si dovessero

preferire quelle che tra esse arrecano maggiore utilità assoluta o relativa. Lascia travedere che non istima gran fatto il commercio esterno e non ne misura il pregio che dalla sua necessità, statuendo per principio fondamentale dell' economia *che una nazione debbe dipendere dalle altre in tutto ciò che si appartiene alla vita naturale e civile il meno che sia possibile, e che sia il meno che si possa debitrice ad ogni altra.* In tal modo Genovesi non era in tutto fautore dell' esclusiva teorica dell' indipendenza economica delle nazioni, ma voleva la minor possibile dipendenza. Infatti egli stesso, dietro aver espresso l'indicato principio, sostiene non esser possibile che una nazione sia nella totale indipendenza dalle altre. Neppure essere utile la totale indipendenza; su di che aggiugne che questa non si può *ottenere per natura* (sono le sue parole), *e volendola ottenere per legge si verrebbe a perdere anzichè a guadagnare. E poi perchè si priverebbe la nazione de' lumi degli altri popoli, e per questa via verrebbe col tempo ad essere di tutte la più bisognosa di dipendere, siccome accadde agli Ebrei prima de' tempi di Salomone, e avverrà senza dubbio a' Chinesi* (parole profetiche) *dove non cambino metodo di vita.* Genovesi ammetteva la dipendenza tra l' altro *per quelle cose che ci costituiscono meno debitori e meno schiavi, e per quelle che più servono a dar moto alla nostra industria.* Nel capitolo nono tratta più di proposito della economia delle arti miglioratrici distinguendole da quelle di comodo e di lusso, e le considera sotto tre rapporti, in ordine alle arti primitive e al comodo per coloro che le professano, riguardo al comodo delle altre classi, rispetto all' impiego generale della nazione. E quì viene a particolareggiare come le arti miglioratrici aiutano e sostengono le primitive, e viceversa. Versandosi poi sul fine dell' impiego generale di esse, rileva a suo modo di vedere che ne' paesi i quali hanno terra, agricoltura, pastorizia, pesca, la prima rendita sorgente di tutte le altre sieno le dette primitive arti, e che le arti secondarie vivendo sulle prime non producono di per sè altro che un comodo. Nondimeno sostiene che le arti miglioratrici potrebbero dare e accrescere ricchezza alle nazioni in due maniere. 1.° Facendo risparmiare di comprare con le nazionali derrate le manifatture de' forestieri, dove il soverchio delle derrate possa impiegarsi in nudrire un maggior numero di persone; 2.° Procurandosi colle fatiche che non trovano luogo tra le arti primitive quelle derrate o metalli che vi mancano. Questa teorica guardata nel secolo attuale non lascia d' avere i suoi errori; ma eranvi in essa minori difetti di quelli della scuola degli economisti francesi. Genovesi ammette un certo accrescimento di ricchezze, un valore alla fatica ed all' opera che dalle arti in parola deriva; ancora sostiene chiaramente che portate queste cose a perfezione producono grande rendita; ma per arrivare a tale perfezione consiglia o la totale proibizione o il rendere difficile l'accesso delle simili manifatture straniere, o almeno farne entrare tanta quantità per quanto non si scoraggino le indigene produzioni. Eccettua sempre la introduzione de'modelli, vuole istruiti gli artieri nel disegno e in altre cose utili alle manifatture. Ammette poi il frutto grandissimo che accrescono alla ricchezza delle nazioni le arti in discorso, in ispecialtà della lana, tela, seta, per quel che riguarda il commercio esterno. Da ultimo quistionando se le divisate arti debbano esser preferite all' agricoltura, afferma che il debbono dove non si ha terra oppure se ne ha poca o cattiva; e che sarebbe stoltezza il preferirle all'agricoltura dove questa signoreggia. Nel capitolo decimo discorre delle arti di lusso. Disamina le opposte opinioni a riguardo del lusso. Professa il principio che non intende che vi sieno o vi possano essere vizî utili alla società civile, se non fosse di riverbero per opporsi a vizî maggiori: anzi dice tener per certo e per massima immutabile che ogni vizio sia dannevole non solo agl'individui, ma eziandio a'corpi politici, donde non crede poter mai esser vizio quel che giova allo Stato. Nondimeno gli pare di conoscer chiaramente che siavi un certo grado di lusso non solo utile ma necessario alla coltura, diligenza, politezza, ed anche virtuoso delle nazioni per sostenere certe arti. In breve egli reassume le teoriche sul lusso alle seguenti: 1.° Che il lusso generale e pazzo nuoce ad ogni Stato. Che lo stesso è a dirsi delle arti di lusso se vengono soverchiamente a crescere, perchè fanno scapitare le necessarie. 2.° Che il lusso non generale, ma alimentato di sole materie esterne è certa rovina di ogni corpo politico, nè dura molto. 3.° Che il lusso esterno moderatissimo giova a risvegliare gl' ingegni e l' emulazione de' popoli nelle arti e nel commercio. 4.° Che senza niun lusso una nazione è feroce e selvaggia, senza costume e senza un principio motore delle arti primitive e di comodo. 5.° Che questo lusso moderato si debbe dire piuttosto proprietà e gentilezza d' un popolo. 6.° Che se le arti di lusso servono per somministrare materia al commercio esterno sono gran sorgente di ricchezze, e perchè sono sostenute da' forestieri e perchè sostengono molte arti interne dalle quali prendono e la materia e gli stromenti. 7.° Che da ciò seguita pensar male coloro che pretendono di sbarbicare o avvilire le arti di lusso. Il capitolo undecimo riguarda le *classi d' uomini non esercitanti arti meccaniche.* L' autore intende parlare di persone *che non sono produttrici di alcuna rendita immediata e che vivono sulle arti primitive, ma che nella condizione d' incivilimento de' popoli*

sono necessarissime o a difendere quelli che lavorano o ad istruirli o a sollevarli, donde è che esse, purchè facciano il loro dovere, giovano ed aumentano la rendita della nazione.

Venendo in seguito ad indicare i varî ordini di persone non produttrici, ragiona innanzi tratto della milizia come di persone necessarie alla difesa dello Stato. Ma estima che essa, come ogni altro ordine non produttore, sia subordinata alla legge del *minimo de' possibili*, vale a dire di non dover essere maggiore de' bisogni regolati dalla forza dello Stato. Perchè se eccede, debilita la rendita, togliendo la gente a' mestieri che producono ed aumentando la spesa inutilmente. Ma neppure vuol essere troppo piccola, perchè mancherebbe la necessaria difesa al corpo politico e con ciò alle sorgenti delle rendite. Inoltre crede conveniente far servire la divisata gente a qualche immediata utilità quando non si è in istato di guerra, come sarebbero opere pubbliche ed altri simiglianti obbietti. Discorre indi dell'ordine de' magistrati, avvocati, notai, ed in generale di tutte le persone addette al foro e dipendenti da esso, ed il crede necessario per la tranquillità e i dritti di coloro che lavorano, donde derivano due utilità, la prima che la fatica non venisse impedita o turbata, la seconda che non venisse disanimata. Ma anche quest' ordine di persone dice non dovere oltre del bisogno crescere, altrimenti addiviene pericoloso strumento di aumentar liti e pubblici disordini. Per quanto concerne coloro che professano medicina, chirurgia, botanica, chimica (1), farmaceutica, li reputa utili a mantenere ed aumentare le fatiche nell' atto che conservano la salute umana. Annovera anche tra le persone non produttrici i religiosi e i ministri ecclesiastici. Il loro ministero dice essere divinamente fondato tra noi; ma ne vorrebbe il numero proporzionato e non eccedente. Quanto poi alla gente addetta immediatamente a servire a quelli che esercitano arti rivolte al divertimento, come ad esempio musici, comici, ballerini, cerretani ec. estima che il loro eccesso anche nuoce, perocchè è causa di scemamento alla somma delle fatiche e per sè stessi, e perchè distraggono coloro che faticano. Da ultimo ragiona di que' proprietarî che vivono soltanto di rendite de' loro beni. Dice pure che il loro eccesso nuoce, ma che non bisogna molto temerne, perocchè tale eccesso è di natura da equilibrarsi da sè medesimo. Il capitolo dodicesimo è consagrato al modo onde mettere in pratica la legge del minimo possibile nelle classi non produttrici. Pone per base che la classe degli uomini produttori di rendita debba essere la più numerosa che sia possibile, e pel contrario quelle classi che non rendono immediatamente sieno il meno possibile. Aggiugne le seguenti memorabili parole: » La ragione di tal principio » è per sè stessa chiara, imperocchè è manifesto che *le ricchezze* d' una nazione sono sempre in ragione della somma delle fatiche. Di » qui segue che quanto è minore il numero degli uomini che non rendono, tanto essendo » maggiore quello di coloro che rendono, maggiore debbe essere ancora la *somma delle fatiche*, e conseguentemente maggiori le rendite » delle nazioni. E per contrario quanto è maggiore il numero di que' che non rendono, tanto è *minore la somma delle fatiche*, e perciò » delle rendite così private come pubbliche ».

Siffatto principio l' autore discende a far meglio intendere e ad applicare, osservando tra l'altro: 1.° che debbesi minorare per quanto più è possibile il numero di coloro che non rendono; 2.° che si studî di ricavare dalle classi non travaglianti il profitto maggiore che si può; 3.° che s' illuminino ed aiutino coloro che lavorano, affinchè possano accrescere le rendite colla celerità e diligenza della fatica; 4.° che la meccanica maravigliosa aiutatrice delle arti si porti alla maggior perfezione. Riguardo poi alla soluzione del problema come fare che nelle classi che producono vi sia il massimo possibile, e all' opposto nelle altre il minimo possibile, l' autore risponde che niun ceto di persone cresce se non per l' utile che in un dato mestiere trova. *L' interesse è ordinariamente quel che attira ciascuno, è la bussola del genere umano. Dunque* (conchiude) *a volere che in queste classi vi sia il minimo possibile bisogna ridurre l' interesse al grado che basti. Fatta questa operazione, segue di per sè lo scemamento del soverchio, e le cose vanno da loro all' equilibrio.* Ma come accordare insieme la dottrina del minimo possibile con quella della libertà degl' ingegni? Ecco come risponde Genovesi: *Per quanto appartiene alla massima della libertà degl' ingegni nello eleggere un mestiere, ella è da lasciarsi libera a' popoli. Minerva è una vergine non senza ragione chiamata indomita da' poeti: ella non soffre schiavitù. Ma questo si fa non proibendo alcun' arte e professione a niuno, se non quelle solamente che si conoscano essere opposte al vero interesse dello Stato ed al costume. E nondimeno per serbare l' altra massima del minimo possibile, niun' arte, niuna professione è sopra l' altre da incoraggiare in generale e onorare e premiare, se non quelle che sono il sostegno della repubblica o che loro servono immediatamente. A queste il legislatore deve accordare i primi suoi favori, queste deve accarezzare. A queste è da lasciare senza impedimento alcuno l' utilità che ne deriva naturalmente dal libero corso.* Nel capitolo nono si tratta

(1) Genovesi trattava della chimica per la sola parte sanitaria e non relativa alle arti ed alla industria.

mirabilmente dell'impiego de' poveri e de' vagabondi. Niuno prima del Genovesi l'avea trattato con tanto discernimento e acconcezza. Distingue le varie specie di mendicanti volontarî e involontarî. E riguardo a' volontarî rileva che il loro accrescimento più a cagioni morali che a fisiche debbe attribuirsi, e tali cagioni fa derivare: 1.° Dalla venerazione in cui si hanno nel pubblico. 2.° Dalla malintesa carità e beneficenza. 3.° Dalla trascuranza della legge. 4.° Dalla ignoranza e superstizione de' tempi. Dice che pascere chi può faticare è farlo vizioso; è una ingiustizia verso del pubblico perchè distoglie le persone dalla utile fatica, e tanto più ne chiama alla poltroneria, quanto più è larga la mano del benefattore. È una rivolta contro la legge e l'ordine di Dio, il quale vuole che fatichiamo dove si può. Che questa carità distruggendo sè stessa non è vera. Che legge fondamentale esser debbe quella di non dovervi essere nel corpo civile alcuno che non servisse a qualche cosa dove fosse abile. Che le leggi promulgate sino a quel tempo contro gli accattoni, i poltroni e i vagabondi erano state inutili, inefficaci per un verso, ingiuste per un altro. Invece di prescrivere, come erasi fatto, di bandirsi i vagabondi, avrebbesi dovuto cercar loro occupazioni; non perchè una pianta per mancanza di coltura non dà frutto, si deve svellere. Se la legge non deve permettere che le persone vivano secondo i loro capricci, non deve neppur tollerare che si fasciano troppe fondazioni per la poltroneria, e fosse anche per principio di pietà, perchè la pietà non deve nuocere allo Stato, e dove comincia a nuocergli diviene falsa e iniqua. Come niente evvi che più possa muovere gli uomini quanto la pietà, fondo adorabile di tutta la vita umana, così niente è più soggetto a divenir falsa virtù e perniciosa, se una purgata ragion comune, cioè una savia legge, non l'impedisce. Che l'ignoranza de' tempi era stata ed era tuttavia in certi paesi la causa del grande sregolamento avvenuto. Si credette moltiplicare le rendite per una maniera fuori del concorso della natura, con moltiplicare i poltroni quanto s'avrebbero dovuto moltiplicare le braccia lavoranti. Aggiugne l'autore: voi troverete in molti villaggi d'Italia che non vi è un fabbro, un falegname, un sarto, un muratore, un notaio, ancorchè non vi manchino certe fondazioni non necessarie nè utili, che costano assai più che sarebbe costata una casa di queste arti. Che la vera sapienza economica avrebbe dovuto invece dettare di fondarsi case pe' poveri, ma che questi vi faticassero e imparassero le arti che servono a sè stessi ed al pubblico, e che non si allettassero le genti a divenir poveri volontarî. *La fatica essere il capitale di tutte le famiglie, di tutte le persone di ogni stato.* Quanto a' poltroni e vagabondi resi tali da mali o fisica imperfezione, dalla fortuna o dalla cupidità altrui, il nostro autore ammette il ricoverarli e farli servire ove si può a qualche travaglio. In ispecialtà pe' fanciulli consiglia case di arti, educandoli ivi alle durezze, all'obbedienza, alla pazienza, alla fatica metodica e periodica. Dove poi la mendicità fosse effetto d'essersi sottratte molte terre dal numero delle cose permutabili e soggette al giro del commercio, consiglia di restituirsi le medesime alla libera circolazione. Nel capitolo decimoquarto si contiene filosofica digressione sul costume, come primo e grandissimo mezzo di migliorare le arti ed accrescere la quantità della fatica e della rendita della nazione. Niente gli pare più certo della virtù, la sola virtù de' cittadini essere il più gran mezzo per far fiorire le arti e moltiplicare l'azione produttrice di beni e di ricchezze onde aumentare l'industria e le rendite della nazione. Che i vizî a proporzione della loro grandezza e propagazione guastano e disseccano tutte le sorgenti della fatica e degli averi del sovrano e de' sudditi. E altrove sostiene niente essere più vero che la prima molla motrice delle arti, dell'opulenza, della felicità d'ogni nazione consiste nel buon costume e nella virtù. Nel capitolo decimoquinto s'indicano i mezzi più particolari di avvalorare e incoraggiare la industria. L'autore vuole che il legislatore ne faccia uno de' principali obbietti delle sue leggi adoperando prima d'ogni altra cosa *onori* e *premî*. Correda i suoi argomenti in proposito con esempi di popoli antichi non solo, ma di moderni: cita segnatamente lo esempio dell'Inghilterra. Il secondo mezzo per incoraggiare e promuovere l'industria estima esser quello di accrescere il premio *intrinseco e naturale della fatica*, vale a dire il *guadagno* del lavoratore, facilitando e proteggendo la vendita di quello che è prodotto per l'industria. Per terzo e quarto mezzo reputa necessario quel che avea già toccato, lo impedire direttamente o indirettamente l'introduzione di que' generi di prodotti e di manifatture i quali nella nazione o nascono o si lavorano, il proibire la estrazione di quelle materie prime le quali si possono lavorare nel paese, o almeno di non permetterla che di quella parte che supera l'occupazione interna. Nel seguente capitolo cenna del commercio come *molla robustissima a promuovere la fatiga*, e della sua natura e necessità. Il dice *lo spirito motore dell'ingegno, della industria e delle arti, la molla produttrice di ricchezze e grandezza del corpo politico.* E come ha distinto gli umani bisogni in tre specie, di necessità, di comodità, di piacere e di lusso, così divide egualmente i beni in tre generi, necessarî, utili, e dilettevoli. Rileva poi che gli uomini cercano sempre di cambiare

quel che hanno di soverchio con ciò che credono necessario, il quale moto tanto è maggiore di quanto crescono e s' implicano i bisogni nelle grandi e civili nazioni. Da ciò desume che *il commercio sia il cambiare il soverchio pel necessario;* definizione a nostro credere niente esatta. Estima utile e necessario il commercio pel mantenimento della ricchezza e polizia dello Stato, perocchè lo smaltimento moltiplicando i guadagni mette in moto le arti e l' industria, e di vantaggio somministrando abbondantemente mezzi di vivere rende i popoli più tranquilli e amanti dell' ordine. Tre essere state le cagioni che hanno portato gli uomini al commercio, l'amor naturale della esistenza, il desiderio dei comodi e delle ricchezze, il piacere del lusso. Per confutare la opinione dell' autore d' un libro divulgato in Francia nel 1754 colla data di Londra, in cui volevasi sostenere che il commercio di quel tempo era nocevolissimo all' Europa avendola di molto spopolata e disertandola tuttavia, Genovesi distingue varie specie di commercio; chiama *commercio interno* quello che hanno fra loro le diverse parti d' un medesimo Stato e le famiglie che vi si comprendono; *commercio estero* quello che fa una nazione trasportando essa medesima ad altro popolo, o per terra o per mare, il suo soverchio; *passivo* quello pel quale dà e riceve senza trasportare; *di necessità* quello per vivere ed anche per vivere con comodità; *di lusso* quello per arricchire; *commercio delle proprie robe* quando si cambia il soverchio con quello che manca; da ultimo *di economia* allorchè si vanno a prendere in un paese straniero derrate e manifatture che vi abbondano per trasportarle in que' paesi dove mancano, e guadagnare il nolo e qualche volta le usure. Siffatta divisione delle diverse specie di commercio neppure mi sembra esatta. Intanto l' autore, rilevata la parte utile di ciascheduna specie di siffatti commercî, mostra l'errore del citato scrittore. Nonpertanto afferma che il commercio di Europa con troppo rimote regioni non le era stato tanto vantaggioso quanto credevasi. Primo perchè indeboliva le arti primitive pel prodigioso numero di persone che in ogni anno vi s' impiegavano. Secondo per essere una delle grandi cagioni spopolatrici, così per la gran quantità d' uomini che i viaggi marittimi consumavano, come per le colonie che vi deducevano. Terzo per alcuni generi i quali non sono necessarî alla vita e al comodo de'popoli e offendono la salute, come la cannella, il pepe, il garofalo ed altre droghe caustiche. Quarto per la soverchia quantità d' oro e d' argento non proporzionata alle arti, all' industria ed alla fatica. Passando nel seguente capitolo a trattare della libertà del commercio, conviene con Melun che esso per tre cagioni aumenta la popolazione e i comodi della vita: perchè somministra da vivere a più persone e rende più facile il mantenimento delle famiglie: perchè impedisce la diserzione de' proprî cittadini: perchè richiama forestieri. Dice che lo spirito del commercio sia la *conquista*, idea a nostro credere troppo azzardata. Nondimeno l' autore soggiunge che *tra barbari si conquistano le persone e le terre, e tra popoli trafficanti le ricchezze.* Perchè questo spirito si sviluppasse e desse moto e vigore alle nazioni esser necessaria *protezione e legittima libertà.* La protezione darsi per via de' trattati e delle armate navali. La prima ossia quella de' trattati esser la più umana, la seconda esser giusta, perocchè il commercio marittimo è di sua natura libero. Ne'trattati non doversi richiedere che libertà di trafficare, accomodamento di tariffe; i monopolî rovinar sempre la parte più debole de' contraenti. La miglior protezione esser la forz'armata per farsi rispettare da quelli a'quali l'avidità fa obbliare i dritti di natura. Nondimeno avvisa come Melun che la libertà del commercio sia più necessaria della protezione. Per definire poi in che consister debba l' indicata legittima libertà, mostra l' errore di coloro che credono il commercio non potere aver luogo che nelle sole repubbliche popolari; all' uopo non doversi confondere, ei dice, la libertà civile de' popoli con quella del commercio. Confuta medesimamente l' opinione di altri che per siffatta libertà intendevano un assoluto potere de'negozianti d'estrarre ed immettere ogni sorta di mercanzie senza niuna restrizione, legge o regola. Estima che questa libertà o piuttosto *licenza* non si trova in nessuna nazione ed è contraria allo spirito del medesimo commercio. Da ultimo opina che per libertà commerciale neppure debbe intendersi il permettere agli artisti e negozianti il lavorare e trafficare senza nessuna regola di misura, di pesi, di pubblici impronti, per le quali regole le arti si mantengono nella loro perfezione e si sostiene la fede pubblica. Avvisa pure che per ben intendere la libertà del commercio debbesi osservare l' anima e l' essenza del commercio non altro essere che la circolazione. Che questa circolazione e moto non dovessero indebolirsi o impedirsi senza pubblica utilità. Che quindi tutte le cagioni fisiche o morali che arrestano o ritardano l' utile circolazione, feriscono l' indicata libertà, ed all'opposto quelle che non l' arrestano o ritardano, quantunque sembrassero gravi e spaventevoli, non l' offendono. Potersi paragonare il commercio ad un generoso cavallo, la sua libertà al di lui rapido moto. Ogni peso anche piccolo che si frappone fra' suoi piedi gli toglie la libertà del camminare, ed i pesi anche gravi che gli si mettono sul dorso, purchè non superino le sue forze, non sono da conside-

rarsi come intoppi. Per lo che quelle cagioni le quali contribuiscono a mantenere in vigore la circolazione e l'attività del traffico, contribuiscono eziandio alla sua libertà; e quelle che ritardano questo moto la distruggono. Conchiude : 1.° Che si lasci libera facoltà di estrarre quelle derrate che vengono prodotte nel proprio paese e quelle manifatture che vi si lavorano, accordando loro la libertà di uscire per ogni luogo, in ogni tempo e in qualsiasi quantità, salvo solamente se non si stimi di doverla restrignere nei casi straordinarî per bene comune. 2.° Che i dritti di uscita sulle derrate e manifatture delle nazioni trafficanti non sieno tanti da toglier loro la preferenza nel concorso colle altre nazioni. 3.° Che i dritti non si abbiano a pagare nè spesso, nè in diversi luoghi, ancorchè sieno picciolissimi. 4.° Che non si commettessero avanie e strapazzi nel riscuotimento de'dazî. 5.° Che non si accordino che assai di rado e difficilmente privilegî esclusivi e dritti proibitivi, perchè sono monopolî legalizzati, e favoriscon sempre i particolari contro del bene pubblico, tolgon l'emulazione e impediscon la perfezione e la dilatazione delle arti. 6.° Che non debbonsi prescrivere i prezzi delle cose che si comperano e vendono. 7.° Che da ultimo devonsi proteggere, allettare, illuminare, assicurare, aiutare, onorare gli artieri. Il capitolo decimottavo è destinato alla digressione sulla libertà dell'annona come principal fondamento della libertà del commercio. L'autore espone il problema *come non fare apparire la carestia, o di rado, e senza grande apparato e strage* ; assegna tre cause dalle quali essa nasce : mancanza delle ricolte : le ricolte abbondanti dove la legge vieta la libertà dello scolo : la cattiva economia dell'annona. Egli teme soprattutto della seconda di tali cause : quindi tratta del modo per ovviarvi, disamina gli antichi regolamenti in proposito, consiglia torre ogn'intoppo allo scolo, prevenire la fame con appositi magazzini di grani stabiliti per ogni città, terra, villaggio, senza dritto proibitivo, senza dar luogo a monopolî, non a spese dell'erario, ma solo a spese di particolari persone. Nel capitolo decimonono ragiona de'principali effetti del commercio, i quali riduce : 1.° Ad accrescere le ricchezze e la potenza della nazione aumentando collo ingrandimento delle arti e delle fatiche le famiglie e i mezzi di mantenerle. 2.° Ad alimentare l'ingegno, lo spirito, e con ciò le arti e le scienze de' popoli. 3.° A portare le nazioni trafficanti alla pace, rendendo i costumi più dolci e gentili per lo trattare insieme e comunicarsi di tutte le nazioni. 4.° A distruggere la tirannide introducendo lo spirito di umanità e di patriottismo. 5.° Ad indebolire l'antica nobiltà, a crearne una nuova destando l'emulazione, principale incitamento all'industria. Nel ventesimo capitolo discorre delle regole generali del commercio esterno. Espone ivi quasi le stesse non del tutto giuste teoriche di un sistema esclusivo : esportare il soverchio: permutarlo con quello che manca, scegliendo per conseguire questo fine le maniere più utili e vantaggiose. Che dove le arti non si riguardano che pel solo fine del sostegno e di un sostegno filosofico, non può esservi soverchio e quindi commercio. Che si debbe incoraggiare l'introduzione delle materie prime servienti alle indigene manifatture. Che la troppa introduzione delle merci di poco lusso, purchè non s'introducano per sostenere un commercio d'economia di altri popoli, è sempre una vera perdita per lo Stato. Che l'introduzione delle mercanzie straniere che si fa per estrarle con navi ed equipaggi proprî, posto che non sieno di quelle che nascono o si lavorano nel proprio paese, può esser grande e certa rendita, nel che badar devesi che non vi sia cagione che il commercio della roba indigena venga ad essere indebolito. Che la preferenza nel concorso sia l'anima del commercio. Riprova l'instituzione de' porti franchi. Riprova l'esclusive compagnie di commercio, perchè scoraggiano lo spirito generale della nazione, e fra non molto depravano le arti e la buona fede per l'avidità e sicurtà del guadagno; ed affinchè potessero più giovare che nuocere, opina che dovrebbero essere di tal natura che abbracciassero o immediatamente o mediatamente una gran parte della nazione. Riprova le colonie, e dice che quelle sussistenti son diventate necessarie per una ragione rispettiva, ma non assoluta. Prevede la loro emancipazione ed indipendenza. Nel ventunesimo capitolo tratta delle finanze, discorre storicamente delle antiche finanze de'popoli barbari e del medio evo, e dell'origine e del danno di varî balzelli allora sussistenti. Riguardo a' tanti inconvenienti e disordini che *l'arte de' finanzieri siasi renduta tanto più inutile anzi dannevole, quanto più si è assottigliata e distaccata dalla semplicità della natura*, vorrebbe che la finanza si modellasse in tutto sull'economia delle private famiglie e ne seguisse le regole istesse. Vorrebbe previdenza ed economia ne' governi; cumular tesori è un gran male sottraendoli alla circolazione, ma avere qualche somma pronta al bisogno onde non far debiti, il reputa un bene. La ricchezza e l'amore de' sudditi essere il più inesauribil tesoro per ogni sovrano. La prima derrata la più ricca essere l'uomo sano e robusto e pieno di volontà di lavorare. Non esservi finanze dove gli uomini non travagliano o dove le persone vivono spensierate, svogliate e distratte dalla fatica. Regolarsi le spese in ragione delle entrate. In questa occasione il nostro autore tocca delle spese dello Stato; le paghe di quelli che servono allo Stato dovessero dare del comodo, ma non

svegliare gli animi all'avarizia ed al lusso. Il limite delle spese pubbliche essere determinato dal bisogno, doversi quindi risecare o diminuire le spese inutili. Per accrescere l'entrate esser d'uopo promuovere le arti ed il commercio. I debiti soddisfarsi, ma essere lo Stato il meno che può debitore sia nell'interno che verso l'esterno. Ammette di potersi contrarre debiti per estinguersi altri più necessarî ed urgenti o per migliorare i fonti delle ricchezze nazionali. Moderati dazî riscuotersi senza aggravî e molte pene. Dove le leggi sono contraddette impunemente da pubblici e universali fatti, tollerandolo i legislatori, non si può avere altra regola della vita che la forza dell'ingegno e delle mani, e dove ciò avviene non vi sarà mai fatica metodica. Le tasse sull'industria produrre dispetto nelle persone ed abbandono della fatica. Le *assise* su' prezzi esser contrarie alla circolazione. In breve tutto ciò che raffredda o ferisce o scoraggia la fatica, le arti ed il commercio, guastare e corrompere il fondo medesimo delle finanze. L'industria essere arrestata non dal *solo fare*, ma spesso venire impedita dal *non fare*. Rimovere i pregiudizî esser quindi necessarissimo. Preferirsi le imposte sul consumo delle cose più comuni. Le rendite del sovrano dover esser sempre in proporzione di quelle della nazione: queste alla somma delle fatiche: la somma delle fatiche alla sicurtà e pace delle famiglie: tale sicurtà e pace all'equabilità de'pesi e alla pronta e generale giustizia: l'uguaglianza de' pesi e la giustizia alla riprensione de' poltroni. Dove molti poltroni, niuna pace, niuna giustizia, niuna sicurtà, e quindi non fatica, non rendite. I tributi riscuotersi con minore spesa possibile. E qui disamina se per la esazione di essi sia spediente di darla in fitto, non lo ripruova in tutto, ma vuole che fosse soggetto a regole certe, evitandosi i monopolî, non concedersi privilegî, dipendere i fittaiuoli direttamente dall'azienda delle finanze senza lasciarsi loro alcuno arbitrio. Si occupa poi del contrabbando, e reputa che debbe essere represso e castigato, ma non approva la condotta di certi popoli dove si spiantano le famiglie e le arti per ogni lieve contrabbando. Il troppo voler perseguitare i contrabbandi crede che produce più male che bene, perchè servono essi di stimolo alle arti, al commercio ed alla fatica, e quindi di canali a recar danaro allo Stato. Quando lo Stato è ricco non son mai povere le finanze. Guai per quei paesi dove non sono contrabbandi, ma neppure arti, navigazione e commercio. Nello imporsi un ragionevole testatico, dovessero pagare le terre o tutte senza eccezione. Eccettuarsi soltanto *l' abilità* delle persone. Accatastare l'abilità e l'industria essere lo stesso che allibrare una potenza che può mancare per infiniti accidenti e che è incerta e soggetta a molte vicende. Ogni rendita finanziera che ne impedisce una maggiore essere vera perdita. Ammende, pene in roba e in danaro, composizioni, essere riprovevoli sistemi d'imposte e cagione di danno. Nel capitolo ventiduesimo cenna dello stato delle naturali forze del regno di Napoli rispetto alle arti ed al commercio, rilevando infiniti inconvenienti che sussistevano, ed avvisando a' mezzi di ovviarvi. Nella seconda parte della sua opera discorre l'autore innanzi tratto nel primo capitolo *della prima origine e delle prime fisiche cagioni del valore, e del pregio delle cose e delle fatiche tutte*; e fa rilevare che *prezzo*, *pregio*, *stima*, *valuta*, *valore* son tutte parole di rapporto, e non già assolute, purchè non si vogliano prendere per l'intrinseca bontà ed entità delle cose. Il termine prossimo e la regola e misura a cui si rapportano essere il danaro o quel che vale per danaro; ma il rimoto o l'ultimo a cui si riferiscono tutti i prezzi delle cose, e con ciò anche il valore del denaro, non altro essere che l'uomo. L'autore riduce in proposito le sue teoriche alle seguenti: 1.° i bisogni dell'uomo sono la prima sorgente del prezzo di ogni fatica. Non basta conoscere la sola quantità e qualità de'nostri bisogni e delle cose e fatiche, ma eziandio la loro durata, secondo la quale cresce o decresce il prezzo. 2.° Un prezzo di uno stesso genere, come del grano, dell'olio ec. ec., è sempre in ragion composta diretta de' bisogni, diretta della qualità, reciproca della quantità di esso genere. 3.° Il prezzo di un genere riguardo ad un altro, come dell'oro, dell'argento, del grano al maix ec. ec., è nella stessa ragione. 4.° L'uso e disuso delle cose in commercio accresce o scema il consumo di quelle, e però ne accresce o scema il bisogno, donde deriva che se ne aumenta o diminuisce il prezzo. Il lusso di cose e di manifatture aumenta i bisogni. 5.° Dove cresce la quantità de' segni ossia del danaro, cresce proporzionatamente il prezzo relativo delle cose e dei lavori, e per l'opposto dove scema questa quantità di segni, scema il prezzo relativo delle cose e de' lavori. 6.° I prezzi che crescono o scemano per le indicate ragioni e proporzioni sempre crescono o scemano con giustizia, perchè aumentando o diminuendo per cagioni naturali seguono la natura ed il di lei corso, e i diritti di ciascuno. Ma se i termini di questa proporzione spariscono per altrui frode, il prezzo cresce con ingiustizia. 7.° La voce pubblica, purchè sia libera, è sempre regola certa della vera quantità de' prezzi, perocchè ella nasce dalla opinione e stima comune delle cose e de' segni di circolazione: e la comune opinione e stima, in materie che si veggono e toccano da tutti, è sempre vera o prossima al vero. 8.° Il prezzo delle cose particolari di una nazione si deve

sempre definire per la pubblica voce di essa nazione, purchè non vi sieno argomenti da sospettare il monopolio o la frode. 9.° Il prezzo delle cose comuni a tutte o alla più parte delle nazioni si deve definire per la voce comune di di esse nazioni. Così l' oro e l' argento hanno quel prezzo in Europa che per la pubblica e comune voce si conviene. 10.° Nascendo i prezzi da ragioni e proporzioni fisiche indipendenti dagli uomini, niuna legge umana potrebbe farli crescere o scemare senza violentare la natura, cioè i termini di queste proporzioni. La sola maniera di far aumentare un prezzo che essendo basso nuoce, è quella di agevolare l' estrazione del genere per minorarne la copia. E viceversa quella di farlo scemare affinchè non rovini la moltitudine con arricchir pochi, è di aumentare la copia de' generi. 11.° Potendo la malvagità di taluni indurre in certi generi un monopolio, e far sì che la natura non ispieghi le sue vere proporzioni, la legge umana deve a ciò invigilare e punire questa specie di pubblica ingiustizia. Ne' capitoli secondo, terzo e quarto ragiona dell' origine della moneta, della sua natura e vera forza, dell' accrescimento del valore numerario. Nel quinto tratta della moneta di carta, la quale crede che non aumenta la ricchezza di una nazione per sè stessa e immediatamente, bensì pe' suoi effetti d' aumentar la circolazione e l' industria. Vuole però che sia ritenuta entro certi limiti perchè possa giovare. Nel capitolo sesto parla del credito pubblico. Egli definisce il credito *la facoltà di far uso dell' altrui potere siccome proprio.* In materia di commercio il credito essere la facoltà di torre a prestanza o a credenza. Il fine del credito essere il moltiplicare i beni del debitore per la forza dei beni del creditore. La proprietà che costituisce essenzialmente il credito essere l' opinione nella quale ci tengono coloro che ci conoscono di esser sicuri del loro credito. Dalla opinione di questa sicurtà nascere *la potenza di far debiti*, la quale si chiama credito. Disamina indi il credito personale d' una nazione verso le altre colle quali traffica o può trafficare. Poi parla del credito di uno Stato per sè stesso nel suo interno sotto l' aspetto di banchi, compagnie, debiti dello Stato. Riprova la molta estensione data ai debiti pubblici, perocchè moltiplica il numero di coloro che vivono cogl' interessi di questi, mentre scemano le persone che sostengono i fonti della ricchezza nazionale. Non essere i creditori dell' erario sostenitori dello Stato, bensì i pastori, i tessitori, i naviganti ec. Espone nel capitolo seguente le riflessioni di Hume sopra i debiti dello Stato, aggiungendovi alcune sue utili osservazioni, onde si rilevasse il bene e il male che deriva dal credito pubblico. Nel capitolo ottavo fa una digressione *sull' arte politica di far danaro.* Riprova la comune opinione poter derivare la ricchezza dalla conquista o rapina, dalle miniere e dagli oracoli religiosi. Dice che non vi è altra arte di far danaro che *l' onesta fatica: quindi agricoltura, manifatture, commercio essere i mezzi giusti da trarre il danaro de' popoli ricchi di metalli e poveri di cose rappresentate da' metalli, e di soccorrerli colle cose che sono il più gran pregio del commercio e ne debbono essere il solo fine.* Nel seguente capitolo ragiona *del nuovo sviluppo* della moneta e della circolazione di essa; e qui tratta del problema della più equabile diffusione delle ricchezze, qui deplora gli ostacoli alla proprietà di vincoli, fedecommessi, maggiorati ed altre simili instituzioni. Le ricchezze così primitive che secondarie avere un certo limite fin dove sono buone ed utili; e questo termine essere i bisogni reali, non fantastici. Tratta poi nel capitolo decimo *della fede pubblica e de' mezzi meccanici per conservarla.* E dopo aver osservato nel seguente capitolo quel che riguarda i cambi, gli agi e le leggi che li regolano, consacra l'intero capitolo dodicesimo a fare una digressione sul *bilancio del commercio.* L' autore partecipa dell' opinione di certi scrittori francesi ed inglesi che lo avean preceduto in ordine alla subbietta materia, che fosse utile per lo Stato come per le private famiglie il fare annualmente il bilancio ossia *pareggiamento di conti tra l'esito e l'introito commerciale.* Fa osservare la fallacia de' metodi usitati per venirne a capo, e fino a qual punto potessero giovare, tal che stima che un attento politico può soltanto *prendervi lumi.* Siffatto politico, egli dice, può ciascun anno far tenere un conto esatto del corso de' cambi, far estrarre da' registri delle dogane quelle notizie che servono a dargli lume per conoscere in generale lo stato delle estrazioni ed immissioni, far disaminare la quantità del commercio per la condizione dell' agricoltura e delle manifatture, informarsi del numero delle famiglie e vedere se son cresciute o scemate, calcolare il danaro che gira e come. Tutti questi metodi, osserva l' autore, benchè in qualche parte difettosi, non di meno danno lumi. In tal modo fatto un bilancio generale per molti anni, crede facile lo inquirere sulle cagioni donde nasce il bene o il male della nazione a fine di adottare spedienti per conservare i vantaggi o provvedere alle cagioni desolatrici. Genovesi ridusse a tre i pretesi teoremi che nascevano dall' erroneo sistema della bilancia. 1.° Tutto quello in che le mercanzie estratte superano le intromesse nel bilancio generale debbe esser pagato alla nazione che le estrae o in danaro contante o in crediti su di una terza nazione. E per l' opposto se le intromissioni superano le estrazioni, la nazione trafficante deve pagare o in danaro contante o in crediti sopra d' una terza. 2.° La na-

zione la quale paga il bilancio in contanti o in crediti fa due perdite, una del danaro, l'altra di quello che poteva guadagnare estraendo le mercanzie. Che se ne può aggiugnere eziandio una terza cioè quello ch'ella perde nel poco che estrae, perchè bisognosa di danaro deve vendere a precipizio con suo svantaggio. 3.° In una nazione la quale paga il bilancio del commercio nell'indicato modo, l'agricoltura e le arti vanno in decadenza; e pel contrario quella che ottiene il bilancio favorevole acquista ogni anno maggior copia di contante, guadagna sopra delle estrazioni le quali vende con sua comodità ed opportunamente, promove l'agricoltura e le manifatture per la vendita de' prodotti, accresce la popolazione e seco la forza e la ricchezza. L'ultimo capitolo è destinato a trattare dello interesse e frutto del danaro. L'autore discorre delle usure e confuta le erronee opinioni che aveansi circa l'interesse del denaro. Fa osservare le cagioni perchè questo interesse ora cresce ed ora scema. Indi disamina se convenga fissare l'interesse del denaro con leggi civili, confutando per molti versi l'opinione di Locke. Finalmente cenna di che sia segno essere alti o bassi gl'interessi del denaro.

In generale nell'opera di Genovesi si censurano stile e linguaggio non sempre adattati, talora digressioni ed erudizioni inutili, spesso principî utili e verità non sviluppate o appena cennate, qualche volta definizioni non esatte. Non discese egli a disaminare in tutta l'estensione la formazione, la distribuzione e la consumazione delle ricchezze. Non analizzò i capitali. Di finanze non ne trattò distesamente e per la parte delle rendite e delle spese, ma ne discorse pe' principali capi: de' dazî non molto disse: non ragionò delle grandi quistioni che li riguardano, mentre il suo concittadino Broggia, come narrai, che lo avea preceduto di circa anni venti, ne avea mirabilmente trattato. De' tributi diretti e del catasto appena ne dice poche parole citando Vauban. Del credito pubblico neppur ne trattò con quella estensione che era d'uopo. Della proprietà considerata sotto l'aspetto economico appena ne rilevò alcuni vincoli o abusi che la tenevano in cattiva condizione. Disse delle grandi verità in ordine al commercio, ma non lo estima di prima utilità; e riguardandolo secondo le idee comuni il definì malamente il cambio del soverchio col necessario. Parteggiò alquanto pel sistema mercantile. Questi sono i principali difetti che con severità osserviamo nel Genovesi; ma i pregi sono grandissimi ed estraordinarî, come del pari faremo rilevare. Genovesi fu non solo scrittore originale, ma produsse il primo libro nel quale, cosa che niun altro autore avea neppur tentata, si videro riuniti la più parte de' principî e delle istituzioni della scienza dell'economia civile con ordine e sufficiente precisione allorchè la scienza era imperfetta, le opinioni svariatissime, gli errori infiniti. Che se Genovesi lascia a desiderare maggiore sviluppo ed estensione, se cadde in alcuni errori, debbesi avvertire al tempo in cui scrisse, cioè il 1764. Chi primo degli altri naviga mare vasto, immenso, profondo, non può tutto notare, tutto descrivere, e su tutto riflettere. Nondimeno Genovesi nella grandiosa impresa che assunse in dettare le lezioni della civile economia vide, comprese e riflettè assai meglio di quelli che lo avean preceduto, anticipò ancora molte scoperte, rilevò maestrevolmente pericolosi scogli, fermò degli assiomi. Intanto quasi tutti gli scrittori oltramontani han preteso dimostrare che non a Genovesi bensì ad Adamo Smith si appartiene la gloria di aver ridotto a scienza la civile economia. Se volessero tali scrittori ragionare di ciò che comunemente or s'intende o malamente s'intende sotto il nome di economia civile o politica, non veggo per qual motivo debbe torsi questa gloria all'illustre italiano che precedette lo Smith nella pubblicazione della sua opera di ben tredici anni, e comprese in essa quanto di più vasto ed esteso potesse riguardare le materie economiche. Ma se poi vuolsi ragionare di quel che la scienza esser dovrebbe quando si considera lo stato attuale delle nazioni e le vicende corse, e si dà uno sguardo all'avvenire meditando sul presente, allora è forza dirlo, nè Genovesi, nè Smith conseguirono lo scopo, e duopo è conchiudere che furono amendue i più necessarî elementi del secolo XVIII, onde la scienza si costituisse da poi sopra più saldi principî. Stando dunque a quel che si è inteso per la scienza in parola, si vorrebbe restringere la gloria di Genovesi a quella soltanto di fondatore dell'economia politica in Italia. Ecco le parole del Blanqui: » Niuno scrittore rappresenta in effetti più » esattamente il carattere della scuola economi- » ca italiana: ella tocca per azzardo la politica, » e i suoi consigli s'indirizzano men sovente ai » popoli che a' re. Genovesi ha avuto il corag- » gio di mantenerla in questa linea pericolosa e » onorevole. Egli ha combattuto per la libertà » del commercio de' grani, per l'abolizione » delle leggi sull'interesse del denaro, e per la » riduzione del numero delle comunità religio- » se. Egli ha proclamata la superiorità del tra- » vaglio sulla fecondità delle miniere per arric- » chire le nazioni. Egli prevedeva nettamente » nel 1764 l'emancipazione degli Stati d'Ame- » rica e la ruina del sistema coloniale. La sua al- » ta moralità, la sua eloquenza e la sua vasta eru- » dizione non han cessato d'attirare presso di » lui una folla di allievi, e quantunque le sue » dottrine fossero favorevoli al sistema mercan- » tile si può considerare come il *fondatore del-*

» *l'economia politica in Italia.* » — Lo stesso Blanqui altrove scrive, come già notai: *Dopo Quesnay venne Turgot, dopo Turgot Adamo Smith, la scienza ormai cammina a passi di gigante.* Giovan Battista Say, che aspirava a far magnificare solo sè stesso, obbliando in tutto Genovesi, si spinse a dire *che i progressi della scienza cominciano soltanto da Quesnay, Hume e Smith.* Ma per credere realmente che avesse lo Smith fondata la scienza in discorso, e che tra questo scrittore non altri intermedî debbonsi valutare che Quesnay, Hume e Turgot, uopo sarebbe cancellare, come già dissi, tutto quello che alla storia di tale scienza si attiene, e che ho fatto rilevare ne' precedenti capitoli. Noi abbiam visto quali fossero stati i primi passi della scienza in parola sino al secolo XVII e donde movessero, e come nel seguente secolo si fossero fatti felici tentativi, insino a che Broggia e Galiani sopra tutti gli scrittori italiani allargassero il suo orizzonte. Nè Melun, nè Montesquieu, nè Quesnay in Francia uscirono da tentativi e da cose speciali. E la stessa scuola degli economisti e Turgot, come già dimostrai, non dissero più di quello che Broggia, Galiani, Belloni, Pagnini, Neri e Carli avean detto. Anche il profondo Hume era stato uno scrittore più speciale che generale della subbietta materia. Insino a Genovesi adunque restavan tuttavia le opere del Broggia le scritture che più estesamente avean trattato le materie economiche; ma non avean tutto abbracciato (1). Questa verità rileva chiarissima quando si confrontano gli scritti degl'Italiani con quelli de' Francesi e degl' Inglesi, e si vedrà la supremazia de' primi. Leggendo Genovesi si scorge che in alcuni rari casi profittò degli scrittori francesi ed inglesi che lo avean preceduto, spesso li censura, e quasi sempre espone idee proprie. Ancor poco attinse dagli scrittori italiani e spagnuoli. Avea egli soprattutto studiato i tempi che allora volgevano, e in ispecialtà l'Inghilterra, assai prima che lo stesso Smith l'avesse studiata, assai prima che nel settentrione d' Europa studiata si fosse. Avea non pertanto acquistata immensa dottrina, e niente era a lui sfuggito, niente era a lui ignoto da Platone insino al suo contemporaneo Gian Giacomo Rousseau. Forte di tanto corredo la sua vasta mente si occupò da sè sola a disaminare quel che comprender si potesse sotto il modesto titolo di *lezioni di commercio o di civile economia*, e di vantaggio a rivolgerne le teoriche a scopo utile non di un popolo solo, ma dell' umanità. Filosofo, moralista, teologo, versato nelle civili leggi, politico, guardò Genovesi l' insieme della società per la parte sua più importante, per la economia, ossia per la parte di vivere più comodo ed agiato, e la guardò precisamente sotto aspetto non meno di governo che d' interesse privato. Chi si fa a studiare l' opera di Genovesi vede senza fatica che egli comprese tutto quello che or s' intende per economia politica, e se talune teoriche non sono in tutto sviluppate e dimostrate, se vi ha anche degli errori, ciò era indispensabile per la natura della stessa intrapresa vasta, estesissima e non fatta da altri, come altresì perchè per quanto uno scrittore si eleva sul suo secolo, sempre ne risente di alcuni principî. Genovesi è stato, come Vico, un fonte da cui tutti hanno attinto e spesso non si son data la pena di citare. Le sue teoriche si sono spacciate dagli altri come invenzioni proprie. Ma venendo a particolarizzare l' obbietto e la estensione dell' opera del nostro illustre italiano, uopo è osservare che comincia egli dalle sensazioni dell' uomo, origine de' suoi bisogni, ne deriva i diritti e i doveri, analizza la natura della società; e dopo questa rapida digressione di diritto naturale disamina i mezzi per render popolato, ricco e felice il corpo politico. Vi ha chi ha detto, e tra gli altri il Pecchio, che l' analisi dell' uomo sia estranea alla scienza, ma pur conducente alla spiegazione di molti fenomeni. Se si ammette la seconda parte di tale proposizione debbe rigettarsi la prima, perocchè l' economia è scienza dell' umanità e sociale, e se non le si dà per fondamento l' uomo secondo la sua natura, i suoi bisogni, le sue relazioni, inclinazioni e passioni, io non veggo a che potrebbe essere utile. Quegli scrittori che partirono da altri principî son caduti in gravissimi errori.

L' obbietto e lo scopo dell' opera del Genovesi è la prosperità delle nazioni, scopo assai più vasto, nobile e rilevante di quello che da Smith in poi si è dato all' economia, cioè la ricchezza, scambiandosi uno degli effetti per la causa. Genovesi nel percorrere le cagioni di prosperità delle nazioni adotta tre grandi divisioni — agricoltura — arti — commercio, trattando sotto ciascuna di esse tutte le quistioni più importanti che ne dipendono. E benchè faccia egli non poca stima dell' agricoltura, pure valuta infinitamente le arti ed il commercio. Per quel che particolarmente concerne il commercio si è rimproverato a Genovesi che fosse stato seguace del sistema mercantile, e che non seppe scostarsi dall' esempio dell' Inghilterra, mentre Smith se ne discostò e fu il fondatore del sistema di libertà commerciale. Non v'ha dubbio, Genovesi consiglia molte restrizioni a riguardo del commercio esterno, non solo a fine di rendere per alcune produzioni una nazione indipendente dall' altra, ma altresì per farla addivenire più ricca. Ma ben rari scrittori prima del Genovesi erano stati quanto lui sì forti fautori della libertà commer-

(1) Turgot, come ho notato, fu posteriore a Genovesi.

ciale; egli però al pari di altri scrittori italiani che il precedettero vuole questa libertà guarentita e non efimera o da poter degenerare in dannosa licenza, egli vuole tolti tutti quelli ostacoli che non potessero farne sentire il bene. Se attualmente non si è ancora definito quale esser debba la estensione e quali i limiti e l' assicurazione della libertà d' industria e del commercio, se oggidì vedesi talora che i mali provenienti da intera libertà senza freno uguagliano talvolta i danni delle restrizioni, come mai poteva il Genovesi nel 1764 determinare ciò che quasi un secolo dopo è tuttora soggetto a dubbi ed incertezze? Pongasi attenzione allo stato in che era l'Europa a quel tempo, restrizioni ovunque e ceppi all'industria, sistema mercantile che avea rese prospere alcune nazioni. Ora ai grandi cangiamenti, ancorchè fossero del tutto in bene, nelle cose economiche non si può andar che per gradi, perocchè non si possono in un istante rovesciare grandi interessi. Come era mai possibile che Genovesi fondasse la sua scrittura sul sistema di piena libertà quando questo, atteso lo stato passato e presente delle nazioni, era ed è in gran parte illusorio? Bisognava cominciare dallo stabilire questa idea di libertà, o per meglio dire fondare a quel tempo un' industria ed un commercio, guarentirli per indi lasciare loro il corso più libero. Poteva lo Smith, dopo tredici anni che l' opera di Genovesi era resa di ragion pubblica e quando l'Europa fatto avea maggiore sviluppo, vagheggiare un sistema di maggior libertà, ed allorquando egli scriveva ed era abituato in un paese come l'Inghilterra che allora stava innanzi a tutti per le cose d'industria. Ancora i principî di piena libertà commerciale senza limite alcuno non provennero da Smith, ma da Hume, dalla setta degli economisti francesi. Che che ne sia non è qui il luogo di trattare del mercantil sistema: per ora giova considerare che il medesimo non fu tutto un male, come non tutto un bene era. E certamente Genovesi non vi fondò interamente i suoi principî allorquando in tutta la sua scrittura consiglia di saper mantenere le relazioni e i canali del commercio tra nazione e nazione; e per fare favorevol commercio esterno e per ottenere questo fine raccomanda ad ogni istante per l'interno degli Stati facilità ne' passaggi, opere pubbliche di utilità, buone strade, prontezza ne' giudizî, buona fede, regolare moneta, agevolezza di circolazione, e soprattutto il lasciar fare, val dire il torre gli ostacoli e sprigionare il privato interesse. Per altro verso Genovesi, come dissi, riprovò i porti franchi, le grandi compagnie di commercio, le colonie assai tempo prima che Smith ed altri scrittori lo avessero fatto. V'ha pure di coloro i quali han sostenuto che il sistema esclusivo e del bilancio di commercio avesse avuto origine dagli scrittori italiani, in ispecialtà dal Genovesi. Il Say all' uopo cerca confutare un' opinione dell' inglese Mac Culloch che lo attribuisce agli scrittori della sua nazione. Ma Say non dice alcuna ragione, non cenna alcun fatto, ed invece procura d'uscire d' impaccio asserendo esser tale la vanità degli autori inglesi, che eziandio negli errori vorrebbero la preferenza. Aggiugne poi *aver egli visto sin dal cominciamento del XVIII secolo molti trattati scritti in Italia exprofesso per istabilir questo sistema, che d' altronde era una opinione comune e che non credevasi suscettibile di contraddizione.* Ma si consulti la storia e si vedrà che il sistema esclusivo fu di tutti i popoli antichi. Gl' Italiani ne continuarono la pratica nel medio evo, come dissi, ma nel tempo stesso fondarono una specie di reciprocamento nazionale, onorarono e incominciarono a sprigionare il travaglio, uguagliarono per quanto potettero la condizione delle persone in cose d' industria e commercio. Esso intanto non venne elevato a sistema veramente assoluto o di rappresaglia internazionale se non dagli Spagnuoli, da' Portoghesi, dagl' Inglesi, da' Francesi, come ho già dimostrato (1). Il primo scrittore che in grandissima parte combattè contro di esso fu, come feci osservare, il napoletano Antonio Serra, che nella sua opera tra le altre cose trattò del difficilissimo problema dell' importazione ed esportazione delle merci, e rilevò l'utilità del commercio esterno dalla immissione maggiore dell' esportazione, mentre il principio opposto era allora radicato nell'economia de' popoli. Ancora il medesimo scrittore riprovò il divieto di estrarre la moneta, divieto che avea fatto e faceva parte della legislazione de'popoli d'Europa, tranne solo di varî Stati Italiani. All'opposto in Francia, come già narrai, Bartolomeo de Laffemas sin dal 1598 nella sua scrittura *tesori e ricchezze per mettere lo Stato in isplendore* sostenne il sistema esclusivo. Non v' ha scrittore francese dopo di costui, tra gli altri Melun e Fourbonnais insino a Quesnay e Gournay, i quali avvisarono per diversa teorica, che non partecipassero pel principio istesso. In Inghilterra poi gli scrittori divulgarono in proposito come assiomi le idee già sancite dal governo. In ispecialtà del bilancio di commercio, come feci osservare, ne trattarono tra gli altri Child nel 1669, Cary che scrisse verso il finire del medesimo secolo XVII, e prima di costoro anche Tommaso Mun ne avea ragionato in apposito capitolo del suo libro *il tesoro del commercio.* Smith in seguito di Hume, mentre confutò tale sistema scrivendo molti an-

(1) A riguardo del sistema esclusivo si può rileggere quel che ho scritto in questa medesima mia opera trattando di Colbert nella sez. III del cap. VIII del lib. I.

ni dopo di Genovesi il dice, nel capitolo I della parte quarta della sua opera, *sistema meglio conosciuto nella sua patria*, e fa rilevare molti errori da esso derivati per le opinioni di Mun. Come dunque si può asserire che gli scrittori italiani ne trattassero essi i primi *exprofesso* per istabilirlo a sistema? Il Genovesi intanto per quel che concerne il bilancio del commercio fu spositore del sistema vigente in ispecialtà in Inghilterra e in Francia, citando costantemente le leggi e gli scrittori inglesi, non che l'esempio di Colbert. Il Genovesi parlò espressamente su tal riguardo *delle regole colle quali hanno piantato e sostengono il loro commercio* gl' indicati popoli, e meglio ragionando di tali cose aggiugne *che siffatti principî trovavansi in molti libri*, e in ispecialtà nel *negoziante inglese* e nella *bellissima opera di Giosuè Geè* (1) di cui abbiamo cennato. Del rimanente vedemmo che Genovesi uscì in grandissima parte dal comune errore quando notò i difetti di varî metodi adottati, e con quanta circospezione far si dovessero i bilanci, e che tutto al più *somministrar possono lumi*. Feci osservare che medesimamente al Genovesi divulgava Carli il suo ragionamento su' bilanci economici delle nazioni, nel quale dimostrò che non debbono essi condurre alla conseguenza che uno Stato perda o guadagni, prosperi o decada. Dunque in Italia la teoria de' bilanci si ammetteva con molta circospezione da Genovesi, e trovava un forte oppositore nel Carli, e di là a pochi anni e assai tempo prima di Smith veniva confutata da Beccaria, come nella seguente sezione dirò. Nè poi è vero, giova ripeterlo, che Smith fu il fondatore della teorica dell'assoluta libertà commerciale, perocchè prima di lui ne trattarono Hume in Inghilterra e la setta degli economisti in Francia. Gli scrittori italiani dal canto loro avean sostenuta del pari tale libertà, ma con certe guarentigie, come ho notato. Genovesi avea pure avvisato essere un sogno la totale indipendenza delle nazioni l'una dall'altra; e che ove si potesse avverare sarebbe stato un male. È singolare poi che il medesimo Say si contraddice a riguardo del sistema esclusivo. Lo biasima prima come grave errore, ne espone poi i vantaggi. Ecco le sue parole (2). *Deve considerarsi come un passo fatto nella carriera della civiltà. Quantunque non avesse in sostanza altro motivo che di procurare danaro a' principi, esso ha favorita una produzione effettiva, esso ha rialzato le arti utili nel sistema degli uomini, e soprattutto de' governi che dapprima non consideravano gl' industrianti che come una specie di servi impunemente soggetti ad esser vessati*. Da quale scrittore italiano, da Serra insino a Genovesi ed anche dopo di costui, si è mai sostenuta qualche cosa del sistema esclusivo *conciliandolo colla libertà, per procurare danaro a' principi?* All'opposto gli scrittori italiani se vogliono incoraggiate le indigene produzioni è appunto per favorire una produzione effettiva, per rialzare le arti e gli artieri, ma non mai qual mezzo di procurar danaro all' erario. D'altra parte Genovesi estima l' agricoltura come fonte ampio e perenne di ricchezze, ma non la crede esclusiva come fece la scuola degli economisti francesi. Nè cade nell' altro errore di costoro di qualificare per isterili le arti secondarie. E quantunque egli le chiamasse non produttrici, pure le addimostra estremamente vantaggiose e cagione d'incremento alla produzione: 1.° Perchè aiutassero le arti creatrici, l'agricoltura, la pastorizia, la pesca, fornendo loro stromenti che agevolano il lavoro, e i comodi che sollevano la fatica e danno all' uomo vigore e alacrità. 2.° Perchè aumentano la popolazione. 3.° Perchè introducono danaro per via del commercio esterno. 4.° Perchè raffinano i costumi, introducono la civiltà, il bisogno delle scienze, e rendono i costumi più dolci. 5.° Perchè animano la produzione. 6.° Perchè son cause d'incivilimento, e sviluppano e crescono a' popoli ingegno e potenza. In niuno scrittore moderno si è fatta miglior disamina delle arti sotto aspetto morale e fisico. Genovesi scansò anche l'altro errore in cui son caduti la più parte de' moderni scrittori di considerare alcuni ceti di persone come improduttivi a carico della società. Egli afferma in vece che vi siano ordini di persone i quali esercitano un' industria che non produce niuna rendita immediatamente, ma che sono utili a mantenere e ad aumentare la somma delle fatiche, come ad esempio i medici, i chirurgi, i chimici, i farmaceutici ec. ec. Così gli ordini degli avvocati, de' soldati, de' magistrati, dei pubblici impiegati non producono immediatamente, ma col difendere e coll'esercitare ufficio per reggere branche di amministrazione dello Stato accrescono la rendita delle nazioni. Il che a mio giudizio non è in tutto vero: ma almeno se non accrescono rendita servono a mantenerla. Altro ordine di persone che non produce rendita secondo il nostro autore, ma che aiuta lo scolo delle cose prodotte, sono i bottegai, i vetturini, la gente di servizio; ma lo stesso Genovesi avverte che di tale gente ve ne debba essere il minor numero possibile. La circolazione il nostro autore vuol poi libera in tutta la estensione, riprovando ogni vincolo, ogni inceppo, come di sopra ho notato.

Non debbo intanto passare in silenzio che Say nel primo fascicolo dell'*enciclopedia progressiva* nel 1826 scrisse *che il gran passo che gli eco-*

(1) Siffatto scrittore confuta Hume quando accenna la fallacia della bilancia di commercio.

(2) Pag. 566 dell'edizione di Bruxelles 1840.

nomisti da Quesnay han fatto dare alla scienza sia stato di mostrare che la ricchezza risiedesse nella cosa che ha un prezzo, e non già nel prezzo che se ne tira e che non altro è che il suo seguito necessario. Si è da allora conosciuto che producendo queste cose potevasi produrre la ricchezza; per il che si sono messi nella posizione di scoprire i mezzi pe' quali le nazioni ottengono e moltiplicano ciò che forma la loro agiatezza e prosperità. Ma Galiani sin dal 1750 avea espresse le stesse idee. Genovesi poi sin dal 1764 insegnava dalla sua cattedra principî assai più estesi e più fondati e con maggior precisione di quello che Say attribuisce alla scuola degli economisti francesi. Ecco le parole dell' illustre italiano: » Capirà ognuno che ha » cervello che un popolo che non abbia che » oro ed argento, gemme, sia poverissimo e in » istato di morirsi di fame... Si trovano de' po- » poli *Ittiofagi*, ma non de' *Crisofagi*... E cer- » to grande obbligazione abbiamo per quanto » appartiene a questo punto al commercio della » Turchia, il quale serve di scolo all' oro ed al- » l' argento d' Europa. L' oro e l' argento, come » sarà dimostrato nella seconda parte, sino a » tanto sono utili quanto sono proporzionati alla » ricchezza primitiva e alle fatiche al di cui mo- » to servono. Se eccedono questa proporzione » sono come le polizze di un banco fallito che » non rappresentano nulla. Anzi sono di molto » peggiori perchè danno ad intendere di rappre- » sentare quel che non rappresentano, e a que- » sto modo fanno abbandonare le arti (1). La » ricchezza de' grandi è alimentata dall' agricol- » tore, dal pastore, dal filatore, dal tessitore, » dal mercatante, dal marinaio, dalle arti in » somma che mettono in valore la terra ed il » mare. Dunque ella sarà tanto più grande » quanto vi sarà più d' uomini impiegati alle ar- » ti, e quanto più queste arti fioriranno.. Ma le » arti non fioriscono dove non si lascia questa » libertà agli artisti... Quell' opprimere lo spi- » rito de' contadini, de' pastori, degli artisti, » quel vessarli per ogni dove, quell' attraversa- » re d' ostacoli insuperabili il commercio è a » pensarla diritto indebolire i fondamenti della » propria grandezza. Vi può essere più lampeg- » giante verità! Pure nelle capitali di tutti gli » Stati vi ha di molti che vivendo delle loro ren- » dite, vilipenderanno tutte le arti e gli artisti » riputandosi sicuri in mezzo al loro contante, » per ignoranza di sapere che non vi sono nè » rendite nè contante dove non vi sono arti, » e che il denaro o non vi è, o non val nulla » dove non rappresenta nulla: essendo tutta la » sua forza quella di rappresentare (2). L' oro, » l'argento, le pietre stimate da' popoli che han- » no il vano in conto del reale, possono essere » derrate di prima necessità per quelle sole na- » zioni, le quali sono prive delle cinque arti » primitive; per gli altri debbono essere stru- » menti di permuta, e perciò tanti quanti basta- » no al giusto traffico (3)... Uno Stato può esser » felice non solo con poche ricchezze d' oro, di » argento, di gemme, ma eziandio senza averne » niuna (4). » Altrove dimostrò che il soverchio danaro nuoce al commercio ed alle arti (5).

Trattando di Galiani dissi che fu uno de' primi scrittori italiani che prendesse a far l' analisi sopra la natura del valore delle cose dimostrando essere il prodotto di molte circostanze diverse, cioè della rarità, dell' utilità, della qualità e quantità della fatica. Dissi ancora che egli prima e meglio di Smith avea insegnato che la fatica fosse l' unica che dà valore alle cose, il quale principio il ripeto non in tutto ammetto. Poteva lo Smith, il che non è tanto possibile, ignorare quel che Galiani in proposito avea scritto ventisette anni prima; ma ignorava anche quello che scritto avea il Genovesi tredici anni innanzi di lui sul medesimo subbietto nella sua opera che diffusa oltremodo era in Europa? Non in un luogo solo della indicata opera ragiona Genovesi della fatica, ma costantemente in tutte le sue parti. Trattando di corpi politici nel capitolo I della prima parte fa derivare i loro diritti e la felicità eziandio dalle *loro fatiche*. Nel secondo capitolo parla di *fatiche* per le quali si mette in *valore* la terra ed il mare. Nel quinto capitolo trattando della popolazione fa entrare in linea di calcolo la *fatica periodica*, e di vantaggio ragiona dell' *utilità della fatica* come di *molla motrice*. Nel settimo capitolo vuole onorata *la fatica*; *gli uomini non lavorare che per istar bene*. Nel capitolo undecimo trattando delle classi non produttive parla del loro *lavoro*, accenna della sua *utilità*, nol vuole sturbato ed impedito. Nel quindicesimo capitolo discorre del *premio* intrinseco e naturale della *fatica* ossia del *guadagno* del lavoratore. Nel ventesimo capitolo dice chiarissimamente *la rendita delle nazioni essere in proporzione della fatica*. Il primo capitolo della seconda parte è tutto consagrato a trattare *della prima origine e delle prime fisiche cagioni del valore e del pregio delle cose e delle fatiche tutte*. In somma in tutta l'opera del Genovesi campeggia il principio che la fatica, son queste le sue parole, *sia il capitale di tutte le famiglie e nazioni*. Che quanto più cresce il numero di coloro che travagliano

(1) Vedi il tom. 7 pag. 59 e 60 della raccolta del Custodi parte moderna.
(2) Luogo citato pag. 113, 114 del med. tom. 7.
(3) Idem tom. 9, pag. 268.
(4) Idem pag. 267.
(5) Idem 288 e 296.

tanto più evvi prosperità. Che la fatica sembra dolore, ma il piacere è quasi sempre figlio del dolore. Che se questa legge nel mondo è generale bisogna seguirla. Si può parlare più chiaramente per altri versi della fatica? Ebbene in Francia e in Inghilterra e anche nella stessa Italia per dar gloria soltanto a Smith si è detto che costui ignorò eziandio quel che scritto avea il Genovesi. Quanta ignoranza, per dargli un vanto esclusivo! Ma sia pure che avesse egli ignorato Galiani e Genovesi, il che non pare verisimile, può mai questa ignoranza menomare o distruggere quella gloria che ad un autore debbesi per la sua anteriorità? (1).

Credo aver ragionato di troppo della scrittura del Genovesi, lezioni di economia civile. Non son poi da passare in silenzio le sue lettere familiari divulgate nella raccolta del Custodi che trattano di obbietti di pubblica economia, e scritte in casi speciali, le quali confermano sempre più l' ingegno e la dottrina dell' autore.

Tranne della cattedra occupata nell' università degli studî di Napoli non ebbe il Genovesi alcun pubblico uffizio. Nondimeno il governo senza mai conferirgli onori o ricompensa richiese talora i suoi consigli, di che è prova che nel 1766 essendo stato dimandato il suo avviso in occasione del trattato di commercio proposto dalla Corte di Francia a quella di Napoli rispose, *che per quelle nazioni che non hanno commercio marittimo nè navigazione non può riuscire che dannevole ogni trattato di commercio. Elleno sono legate senza legare, e percio vogliono essere aperte ed accessibili a tutte le altre. Solo quelle che possono legare possono utilmente contrattare.*

Intanto logorato dalle fatiche e da' dispiaceri Genovesi morivasi d' idropisia nel 1769 non avendo ancor compiuti gli anni cinquantasette. Il suo allievo Giuseppe Galanti ne scrisse l' elogio, dal quale tragghiamo il seguente brano: » Il carat» tere dell' abate Genovesi era quello che le » scienze formano ordinariamente in coloro che » lontani dal tumulto, dagli affari e dalla catti» vezza degli uomini fanno di esse la loro unica » occupazione: così egli conservò sempre quel» la innocenza e semplicità di costumi che sa la » filosofia formare quando non trova resistenza » dalla parte della natura e dell' educazione. La » sincerità, il più delle volte funesta virtù, e la » semplicità costituivano la base del suo carat» tere. Egli era schietto e verace nelle sue ma» niere e ne' suoi discorsi, religioso e amante » della giustizia fino allo scrupolo, buon amico, » caritatevole, nemico implacabile dell' oppres» sione e dell' impostura... La patria e l' uma» nità erano i sentimenti predominanti del suo » cuore ». Genovesi fu senza dubbio redentore delle menti italiane e scrittore di primissimo ordine, in qualsiasi modo si voglia riguardare, di una scienza che sieno qualunque i suoi principî e la estensione, sempre al bene della umanità intende. Sofferì persecuzioni, e mentre in paesi stranieri profittavasi de' suoi principî ed il suo nome alto sonava, era egli obbietto di maligna invidia di certi suoi concittadini. Nè all' invidia e persecuzione furongli di scudo la moderazione e la povertà in cui visse. Non un monumento, non una pietra attesta ove il cenere riposa di tanto uomo!

(1) I fautori di Smith gli fanno ignorare anche quello che avea scritto Turgot riguardo alla distribuzione delle ricchezze, e tanti altri economisti italiani, francesi, ed eziandio inglesi!

SEZIONE II.

Sommario.

S' imprende a ragionare di due altri scrittori italiani di merito eminente che precedettero Smith — Di Cesare Beccaria — Particolarità che lo riguardano — Indicazione delle sue opere economiche — Esposizione della sua importantissima opera *elementi dell'economia politica* — La teoria de' *capitali produttivi*, quella della produzione e riproduzione prima di Smith furono indicate da Beccaria. Si fa vedere che la teorica della *divisione del lavoro*, la quale si attribuisce a Smith, sia di vecchia data. I primi scrittori che l' applicarono per la scienza economica furono Genovesi e Beccaria. Principî di Beccaria a riguardo del *valore*, del salario, dell' analisi del travaglio, del prezzo della mano d' opera. Molti di tali principî furono meglio esposti e fecondati da Smith. Idee e teoriche di Beccaria concernenti la popolazione, che precedono la più parte di quelle divulgate in seguito da Malthus — Sue idee circa le grandi colture — Suoi principî per la libertà delle arti e manifatture — Beccaria oppugnò il sistema della bilancia commerciale. Sua teorica dell' interesse privato come principale regola nelle cose d' industria — Altre cose notevoli dell' opera di Beccaria — Difetti e pregi della medesima — Si passa a trattare di Pietro Verri. Particolarità che il riguardano — Cenno delle varie opere economiche da lui divulgate, di talune delle quali si fa sommaria esposizione — Si discorre fondatamente e si espongono i principî della sua insigne opera *meditazioni sull' economia politica*. Novità di principî che stabilisce nella scienza riguardo alla *riproduzione* e *consumazione*. Prima di Smith e di qualsiasi altro fece conoscere le vere leggi della produzione e consumazione delle ricchezze, e confutò i principî della setta degli economisti francesi a riguardo de' fonti della ricchezza e riguardo al considerare classe sterile i manifatturieri. Sue idee in proposito adottate poi da Smith e da altri — Si fa osservare lo stesso circa le sue idee concernenti l'analisi de' prezzi e dell'opera de' venditori e compratori — Sue teoriche rispetto al danaro, alla produzione, alla consumazione ed al travaglio relativamente alla popolazione — Sua divisione delle varie classi nella società — Altre particolarità — Si tocca de' difetti di tale opera, e se ne noverano molti pregi.

Ma ben altri scrittori di merito eminente havvi tra Genovesi e Smith, e quando pur volesse senza ragione contrastarsi a Genovesi qualche parte della gloria di avere anticipato moltissimo di quello che da poi Smith divulgò, al certo non potrà a costoro negarsi il merito di altre scoperte nella scienza, e di aver presentate e sviluppate molte verità e varie importanti teoriche, le quali lo scozzese autore ed altri che vissero nel secolo attuale posero in seguito in miglior evidenza. Tali scrittori furono Beccaria e Verri amendue italiani, de' quali distintamente imprendo a dire.

Cesare Beccaria, nato in Milano nel 1735 ed ivi morto nel 1793, annunziò sin dalla sua gioventù quanto dirittamente vedesse nelle cose economiche, perocchè nell' età di ventisette anni pubblicò la pregevole scrittura intitolata *de' disordini e de' rimedî della moneta nello Stato di Milano nel 1762*. Non tutti regolari ed esatti sono i principî che vi professa, cade pure in qualche errore; oppugnato dal Marchese Carpani venne difeso da Pietro ed Alessandro Verri. Quest' ultimo divulgò all' uopo apposito opuscolo (1). Intanto la fama di Beccaria repente si sparse in Europa allorquando nel 1764 produsse per le stampe il celebre suo libro *de' delitti e delle pene* che scritto avea in due mesi e mezzo. Questa opera che venne trasportata in molte lingue segnò un' era novella nella legislazione penale. Giustamente si è di essa detto che non mai una scrittura sì breve produsse tanti grandi effetti, nè mai in sì angusto spazio furon riunite tante verità. In somma fu la difesa dell' avvilita umanità.

Il governo che in quel tempo reggeva lo Stato di Milano creò nel 1768 appositamente per Beccaria una cattedra di pubblica economia dicendola *della scienza camerale*, sulla quale costui dettò le rinomate lezioni che manoscritte divulgaronsi fra' suoi allievi, e che poi sotto ti-

(1) Ecco il titolo di tale opuscolo. *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato de' disordini e dei rimedî della moneta*. Della scrittura di Pietro Verri divulgata in questa occasione or ora ne tratteremo.

tolo di *elementi di economia pubblica* furono impresse nel 1804 nella raccolta del Custodi (1). L'autore nella prima parte di tale opera si attiene innanzi tratto a *principî e viste generali*. Partendo dal principio che l'economia pubblica era stata definita l'arte di conservare e accrescere la ricchezza in una nazione e di farne il miglior uso, crede che l'economia sia *l'arte di fornire con pace e sicurezza non solamente le cose necessarie, ma ancora le comode alla moltitudine riunita*. Per ricchezza intende *l'abbondanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli*. Riduce gli obbietti della economia pubblica a cinque: 1.° *Agricoltura politica* ossia l'arte di dirigere gli uomini ed incoraggiarli affinchè ricavassero il miglior partito possibile dalla terra; 2.° *Manifatture* ossiano le materie prime che somministra il suolo, che vengono lavorate pe'moltiplici bisogni degli uomini; 3.° *Commercio* facendolo consistere nella *reciproca permutazione* sia delle produzioni del suolo, sia delle opere dell'industria; 4.° *Finanze* per quanto concerne tributi e spese necessarie allo Stato; 5.° *Polizia* per quel che riguarda scienze, educazione, buon ordine, sicurezza e tranquillità pubblica. Procura indi rintracciare nella cennata prima parte del suo lavoro un principio generale intorno al quale si aggirasse tutta la scienza ne' moltiplici suoi particolari; e per venirne a capo disamina brevemente lo stato della società dalla sua infanzia. Rispetto all'umana opera per moltiplicare i frutti della terra per *produrre e riprodurre*, l'autore comincia dal fare la disamina e stabilisce le teoriche de' *capitali fondatori*, che gli scrittori da Smith in poi dissero *capitali produttivi*. Ecco le parole di Beccaria: » Per moltiplicare questi frutti della terra dovet- » tero gli uomini per lungo tempo vincere molte » difficoltà: dovevano disboscare il terreno, mon- » darlo da' sassi, muoverlo, irrigarlo, fecon- » darlo ec. avanti che fosse in istato di ricevere » le prime sementi in quella copia che ora veg- » giamo atta a nudrire considerabili popolazio- » ni. Ora tutte queste operazioni esigevano fa- » tica e tempo e stromenti atti a lavorare la ter- » ra, e materie atte a fecondarla, e sementi già » da quella prodotte per rimettervele onde le ri- » producesse e le moltiplicasse; ma durante tutto » questo tempo e questa fatica dovettero gli uo- » mini nudrirsi, vestirsi ed abitare vicino al » luogo del loro travaglio, ed avere in proprietà » quelle cose che dovevano servire a perpetuare » sulla terra la *riproduzione*. Dunque noi chia- » meremo *capitale fondatore della coltivazione* » *la somma di tutte queste cose preliminarmente* » *necessarie a rendere una terra d'incolta frutti-* » *fera; ed osserveremo che senza di questo capi-* » *tale fondatore la terra sarebbe rimasta inutile* » *e deserta*. Dippiù preparata la terra ad essere » coltivabile e fruttifera era d'uopo conservarla » tale, perchè consumati i prodotti di un anno » bisognava metterla in istato di riprodurli per » per il seguente; ma questa operazione esige » nuova semente da gettare sul terreno, e come » prenderla se non da' prodotti precedenti del » passato anno? Esige braccia che coltivino ed » animali che fecondino e che aiutino il lavoro; » bisogna nutrirsi, abitare, conservare gli stro- » menti, e pascere questi animali che contribui- » scono al lavoro medesimo. Tutto ciò richiede » una spesa continua ed una ricchezza da non » destinarsi ad altro uso fuorchè a quello della » *riproduzione*: e dove prenderla se non ap- » punto da' prodotti precedenti? Dunque noi » chiameremo *scorte* annue queste ricchezze ne- » cessarie a continuare la riproduzione, e os- » serveremo che scemata questa o tolta del tutto » proporzionatamente si scema o si toglie la ri- » produzione ». Su questo proposito lo stesso Say non può fare a meno di non dire che *Beccaria fosse stato il primo ad analizzare le vere funzioni de' capitali produttivi*.

Poi entra a ragionare della *divisione del travaglio* per la quale così esprimesi: » Ciascuno » prova coll'esperienza che applicando la mano » e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere » e di prodotti, egli più facili, più abbondanti » ne trova i risultati, di quello che se ciascuno » isolatamente le cose tutte a sè necessarie fa- » cesse, onde altri pascono le pecore, altri ne » cardano le lane, altri le tessono; chi coltiva » biade, chi ne fa pane, chi veste, chi fabbrica » agli agricoltori e lavoranti, crescendo e con- » catenandosi le arti, e dividendosi in tal ma- » niera per la comune e privata utilità gli uo- » mini in varie classi e condizioni ». A riguardo di tale massima si è data come una grandissima scoverta nella scienza economica la divisione del lavoro, e se ne è fatto autore Smith; ma sia pure rilevante siffatta scoperta, essa è di remotissimo tempo, poichè sin dal medio evo gli Stati Italiani fecero, come ho narrato, stabilimenti per la divisione e suddivisione del lavoro e di arti e mestieri, stabilimenti imitati e perfezionati e in Francia, e in altre regioni di Europa, e nella stessa Inghilterra. Non fuvvi legislazione che non avesse sancito il principio della divisione del travaglio per la utilità che ne deriva. Che se tale principio fu spesso malamente applicato, ciò non toglie che non sussistesse. Se poi vuole intendersi per iscoperta dacchè esso non era stato esposto da alcuno scrittore economico, è mestieri ricordare che Genovesi trattò della distinzione delle varie classi e de' ceti di persone, nel che implicitamente ragionavasi del

(1) La sola prolusione di tale opera nell'apertura della cennata cattedra era stata stampata.

lavoro e della sua divisione. E ove pur si volesse credere che Genovesi non ne avesse discorso in modo abbastanza chiaro, non si può certamente torre il merito a Beccaria che assai prima dello Smith ne trattasse. Lo stesso Say conviene che il primo a scovrire l'indicata importante teorica fosse stato Beccaria.

Indi l'autore considera che non vi sarebbe lavoro degli uomini se non vi fossero cose da lavorare, nè cose da lavorare vi sarebbero se la terra non le producesse. Che la mano dell'uomo modifica e dispone i corpi, ma non cresce un atomo di materia fra le dita, se la terra e quello spirito di vita che circola nelle sue viscere non lo produce. Che senza avere la materia l'uomo non può lavorare, e per vivere gli è mestieri procurarsi le cose necessarie. Che ogni valore che si dà ad un lavoro qualunque vien composto dal valore della materia prima e del salario che si corrisponde pel comodo sostentamento di colui il quale lavora questa materia prima. Che tali salarî siano o pur no pagati in danaro torna lo stesso, perchè col danaro si possono avere tutte le cose. Che quindi il vero salario è la somma delle cose necessarie e comode alla vita date a chi lavorando per comodo e necessità altrui non può sovvenire da sè stesso a' proprî comodi ed alle proprie necessità. Che questi salarî e queste cose son sempre produzioni della terra, e l'aumento di tali produzioni è un aumento di salarî da distribuirsi. Che i prodotti non crescono se non in quanto son necessarî ad essere permutati. Che da queste ed altre massime ne deriva che il primo principio d'ogni operazione economica dovrebbe essere quello di eccitare la maggior quantità possibile di prodotto utile e permutabile, e di torre ciò che diminuisce la massima quantità di tali prodotti. Il secondo principio consistere in fare piccoli guadagni volta per volta, ma il più spesso che sia possibile. Che adunque *il fine generale e principio insieme reggitore di tutta la politica economica è di eccitare nella nazione la maggior quantità possibile di travaglio utile, cioè somministrare la maggior quantità di prodotto contrattabile, e li più piccoli valori alle opere della mano, e di opporsi a tutto ciò che potrebbe tendere a diminuire questa massima possibile quantità d'utile travaglio.* Nel capitolo secondo discende a trattare *della natura del travaglio e della consumazione.* Pone per massima che sarà meno utile quel travaglio che potendo in più breve tempo e da minor numero di persone essere fatto, lo sarà più largamente e da più persone. Che il tempo rinnova il bisogno degli uomini, e la vita di questi non si prolunga che colla distruzione ed alterazione de' corpi che sono atti ad assimilarsi alla propria loro sostanza. Un uomo non solamente si nutre e propaga la sua stirpe, ma si veste, edifica e cerca di vivere comodamente e di modificare ed applicare a sè stesso tutte le cose in maniera che gli si eccitassero sensazioni piacevoli. Che ciò non si può ottenere senza l'azione del travaglio. Che bisogna dunque durante questo tempo nutrir sè stesso e gli altri che contribuiscono al soddisfacimento di questi bisogni e comodi. Che ad esempio se io ho bisogno di vestirmi, in primo luogo debbo fornire al sartore tutte le materie e gli ingredienti necessarî; in secondo luogo debbo mantenerlo per quel tempo che consuma travagliando, e non solamente lo nudro, ma gli do una parte proporzionata al tempo che egli impiega in mio servizio, di vestito, di alloggio o di altro che gli occorre. Egli stesso impiega una parte di quello che gli do a nutrire altri che il forniscono dell'occorrente, e così successivamente. Che se noi riflettiamo a questa serie di pagamenti, troveremo due elementi distinti che entrano in ogni opera, l'uno la *materia prima* prodotta dal suolo, la quale vien modificata secondo l'uso richiesto; la seconda il *nutrimento* che va successivamente consumandosi da quelli che direttamente o indirettamente contribuiscono al travaglio. Che in ogni pagamento cioè in ogni passaggio di una produzione da una mano all'altra vi è sempre una parte del suo valore, ossia di quanto è stimata, *che si ferma per convertirsi in alimento o in immediata consumazione.* Onde se dal valore di una qualunque opera si sottragga il valore della materia prima, tutto il restante rappresenterà la somma delle cose consumate ossia degli alimenti di tutte le persone che hanno direttamente o indirettamente contribuito al travaglio. Che adunque *l'alimento* o *la consumazione* può dirsi *il rappresentatore universale d'ogni sorta di travaglio.* Che il travaglio non rappresenta solamente la quantità di cose consumabili prodotte dal proprio paese, ma ancora quella che è prodotta da un altro; onde, consumate le cose del proprio paese, il soverchio delle opere e delle fatiche delle diverse classi rappresenterà la quantità delle cose consumabili che possono fornire le nazioni per le quali si travaglia. Deduce da questi ed altri ragionamenti due conseguenze: 1.ª Che le classi operatrici sono ancora tanto più utili quanto più sono inanellate l'una coll'altra nella debita proporzione, perchè allora solo producono la massima quantità e varietà di travaglio utile, e perciò la massima e la più giusta distribuzione di alimenti. Che quindi fuori di questi casi le classi che non sono comprese in questa catena di opere e di lavori, non sono utili e da proteggersi se non in proporzione delle loro necessità, o in quanto contribuiscono ad animare la serie delle classi operatrici ed alimentatrici. 2.ª Che l'aumento della popolazione

aumenta il travaglio. Ma con più ragione debbe dirsi che la quantità di travaglio aumenta piuttosto la popolazione che non la popolazione la quantità del travaglio, perchè la maggior quantità di travaglio rappresenta un maggior numero d'alimenti, e la quantità del popolo è proporzionata sempre alla quantità dell'alimento; dove questo è facile e soprabbondante, il popolo vi accorre da tutte le parti al di fuori, perocchè l'istinto propagatore non trova ostacoli fisici a svilupparsi quando i morali non si oppongono alle forze perpetuatrici della natura. Che la soverchia popolazione può essere a carico della nazione quando sia l'effetto dell'accresciuta quantità di travaglio, *perchè l'alimento del soverchio ozioso sarà a spese dell'utile;* ma la popolazione comunque si supponga sarà sempre vantaggiosa a sè medesima quando sia lo effetto dell'aumentata quantità di travaglio, sul riflesso che allora col numero crescono i mezzi della sussistenza e felicità comune. L'autore in seguito discorre *della stima del travaglio* ossia da quali *circostanze vien regolato il prezzo della mano d'opera.* Trascrivo le sue parole: » Ho detto » che nello stimare il travaglio è necessario » avere riguardo al tempo in cui dura il trava- » glio medesimo, perchè l'alimento è un biso- » gno costante e periodico; bisogna parimenti » aver riguardo al tempo del travaglio delle arti » inferiori sino all'ultima. Sonovi pure alcune » altre considerazioni che entrano nella stima » del travaglio; per esempio la maggiore o mi- » nore quantità dell'opera stessa e la maggiore o » la minore capacità che vi si richiede; i peri- » coli e i rischi che si corrono nel travagliarla » sia per la fragilità della materia prima, sia » per qualche circostanza estrinseca o intrin- » seca che la rende malsana e nociva. Ho detto » nello stimare il travaglio, perchè altre consi- » derazioni entrano nella stima delle cose, come » l'abbondanza o scarsezza di quelle, la mag- » giore o minor ricerca, il trasporto ed altre » quantità per le quali si determina il valore re- » lativo, di cui parleremo a suo luogo ». Lo Smith espose anche lo stesso principio e alcuni altri di quelli che ho indicati circa il salario, i profitti, i guadagni, la consumazione, fecondandoli con esempi e traendone maggiori conseguenze.

In seguito Beccaria dimostra che non è possibile fissare con precisione aritmetica il valore intrinseco delle fatiche degli uomini. Indi stabilisce due corollarî per farne uso in progresso dell'opera: 1.° Che le arti fra le nazioni sono ordinariamente proporzionate al bisogno che se ne ha, e che per accrescere queste arti fa d'uopo accrescere i bisogni corrispondenti ed i mezzi onde nutrirle, sia incoraggiando cogli esempi e co' premî, rare volte co' comandi, sia levando gli ostacoli al naturale progresso de' bisogni medesimi. 2.° Che i bisogni di prima e seconda necessità sono determinati da tutte le classi di persone; ma quelli di terza ed ulteriore necessità sono determinati quasi totalmente dalla classe de' proprietarî delle terre siano nazionali o forestieri; le loro mode, i loro capricci e la voce di mille passioni si fanno sentire nella tranquillità d'una vita inoperosa, e questa voce regge le arti tutte e le anima e le deprime a suo talento. Che i proprietarî delle terre hanno ancora se non tutta, almeno una grande influenza sulle arti di prima e seconda necessità, non solo perchè queste arti sono contigue e concatenate colle altre, ma perchè i proprietarî medesimi possono dare differenti direzioni a far produrre differentemente la terra a tenore de' loro usi, della volontà loro e della necessità momentanea, la quale per lo più è l'unico *determinativo* delle azioni umane. Aggiugne poi che il valore d'ogni travaglio si riduce finalmente in una quantità di alimenti e di cose consumabili. E che il lavoro degli uomini è sempre il meno gratuito che sia possibile, travagliando ciascuno in proporzione dell'utile che ne spera e però della vendita che prevede potere avere i proprî lavori. Che in conseguenza le arti si mettono da sè medesime nel necessario equilibrio, se le cattive leggi e le viziose operazioni politiche non lo sbilanciano. Le operazioni economiche ridursi a *non permettere*, e moltissime a *non fare* (1). Nel capitolo terzo tratta di proposito della popolazione, e disaminato brevemente in qual maniera essa si distribuisce in un paese, ne tira i seguenti corollarî: 1.° Che i villaggi e le popolazioni saranno tante e tanto più frequenti, quanto le terre saranno più divise fra molti proprietarî o almeno fra molti lavoratori che le facciano valere pe' proprietarî medesimi. 2.° Che le arti naturalmente e gli artigiani si stabiliranno dove lo smercio dell'opera loro si rende più facile e i trasporti più comodi e meno dispendiosi. 3.° Che le popolazioni sono ancora relative alle differenti direzioni che danno i proprietarî delle terre a' loro prodotti, agli usi ed alle fantasie che il loro ozio può sofferire. 4.° Che le popolazioni sono ancora differenti secondo le diverse nature de' governi. Che la popolazione ha naturalmente certi limiti al di là e al di qua dei quali non può oltrepassare. Che la popolazione crescerà finchè possono crescere i mezzi di sussistenza. Che stolida è la paura di coloro che temono ad ogni minimo cambiamento di politica costituzione di vedere sparire la popolazione; come altresì è chimerica la speranza di quelli

(1) Ricordo in proposito che Genovesi disse che l'industria veniva arrestata non dal *solo fare*, ma spesso essere impedita dal *non fare*.

che facendo centro e scopo unico della politica la moltiplicazione del popolo, si danno a credere che questo possa indefinitamente crescere, e cresciuto basti questo solo fatto perchè ogni felicità e bene ne derivasse alla nazione. Aggiunge che se la popolazione è utile per l'aumento del travaglio che produce naturalmente, lo è ancora perchè rende più sicuro e forte il paese. I pesi pubblici non aumentano in proporzione dell'aumentata popolazione, ma invece la consumazione aumenta in questa proporzione. Passa poi a cennare delle cause spopolatrici. Fra le cause fisiche novera: 1.° Il clima e la situazione malsana de' luoghi, indicando i mezzi come ripararvi; 2.° Le malattie epidemiche e i morbi contagiosi, rimediandosi alle prime colla perfezione e buon regolamento delle medicine, ed alle seconde colle provvidenze economiche. Fra le cause morali enumera: 1.° La barbarie e l'ignoranza. 2.° Le maniere differenti delle nozze rese più rare da varî motivi. Vuole quindi che si ovviasse al male della diminuzione del valore dell'industria, perchè rende impossibile al povero il mantenimento di una famiglia; che con mezzi indiretti si frenasse la vita dissoluta e comoda; che si lasciasse libera la scelta per quanto è possibile ne' matrimonî; che si evitasse soverchia pompa e lusso nelle nozze; che si provvedesse allo inconveniente della disuguaglianza de' beni originata dalla indistinta e capricciosa volontà di testare: e qui riprova tra l'altro la troppa moltiplicità e bizzarria de' fedecommessi e di altre simili istituzioni. 3.° La diffusione del celibato. All'uopo estima che il miglior mezzo per incoraggiar le nozze sia quello di sollevare l'industria, dare moto alle arti e alle fatiche, distribuire sopra un gran numero di persone i mezzi di sussistenza, sottrarre dall'inerzia i mezzi usurpati dall'infeconda dissolutezza, onorare i matrimonî. 4.° Per altra causa di spopolamento indica quella sorta di lusso che alimenta le classi meno utili a spese di quelle che più lo sono, e quelle spese che attaccano la produzione nella sua sorgente, e che sottraggono quella ricchezza primitiva la quale serve di fondamento alla coltura ed è necessaria a perpetuare la riproduzione. 5.° e 6.° Per ultime cause cenna le emigrazioni e l'accrescimento della città a spese della campagna e delle arti di questa. Il resto del capitolo è impiegato a disaminare ed esporre le varie maniere per determinare la quantità di popolazione esistente in uno Stato. Il Beccaria in trattar della popolazione non poche idee attinse da Genovesi; ma anticipò molte teoriche e principî che vennero da poi meglio sviluppati e corredati di prove da Malthus. Nella seconda parte ragiona dell'*agricoltura politica*. Lo scopo dell'autore è di indagare i mezzi onde l'agricoltura si perfeziona e si anima, quale influenza abbiano nell'opulenza degli Stati le diverse produzioni di essa, qual proporzione debba passare fra le produzioni diverse della terra e delle arti e professioni degli uomini, come debbano essere dirette le cennate produzioni, e quali sieno e come essere rimossi gli ostacoli che si oppongono all'agricoltura medesima. Viene quindi a disaminare tali ostacoli. A suo giudizio sono ostacoli l'imperfezione degli stromenti: la poca cura che si ha della classe laboriosa: la mancanza d'istruzione: la difficoltà de' trasporti: l'essere ristrette le terre in poche mani; e qui torna a riprovare la instituzione di fedecommessi e di legati perpetui, di maggiorati e di mani morte, ed altre simili: la mancanza di circolazione interna de' prodotti dell'agricoltura: la depressione in cui era caduto lo stato agrario: la proibizione del commercio esterno delle derrate di prima necessità: l'eccesso o l'assoluto mancamento di tributi. Propone medesimamente i mezzi come torre tali ostacoli e far progredire l'agricoltura. Disamina la proporzione fra differenti colture delle terre. Opina pe' vantaggi della grande coltura siccome quella che lascia un prodotto molto maggiore che serve ad alimentare, esce dallo Stato, paga i tributi, in somma dà moto a tutti gl'interessi economici delle nazioni. Ma come vi potrebbe essere grande coltura senza grandi proprietà legate perpetuamente da vincoli fedecommessari? L'autore si studia conciliare questa apparente contraddizione, osservando che posto il libero commercio de' prodotti del suolo, il lavoro delle terre diviene alto e costante, ed allora s'introduce da sè stessa la grande coltura: quindi le terre troppo divise per effetti della successione nelle famiglie o sarebbero prese in fitto da un solo fittaiuolo, o sarebbero vendute a chi le riunirebbe in un solo possedimento. Laonde sarebbe divisa la proprietà, ma non la coltura. Contro del sentimento di Beccaria sono la più parte degli scrittori italiani, francesi ed inglesi, i quali parteggiano per la piccola coltura. Il capitolo quinto è interamente destinato al regolamento dell'annona. L'argomento vi è svolto sotto tutti gli aspetti, perocchè l'autore distingue la condizione dei paesi che abbondano da quelli che scarseggiano di grano. Cenna del prezzo che si forma nella comune concorrenza. Quando il grano può venire da fuori, la libera uscita di esso lungi di essere nocevole è anzi utile. La libertà assoluta ossia il *non sistema* essere il migliore di tutti i sistemi, nel che Beccaria s'incontrava coll'uguale principio professato da Galiani, come già narrai. Preferisce i dazî a' divieti assoluti di estrazione. Consiglia le gratificazioni per estrarre il grano. Riprova il metodo delle tratte come arbitrario e cagione di monopolî. Riprova ancora

le pubbliche provigioni. Ammette i magazzini nel caso di semplice e libero deposito che non impedisca le libere contrattazioni e la libertà de' prezzi. Faccia pure, egli dice, chi vuole e come vuole il pane, ogni regolamento essere nocivo in proposito. Conviene soltanto evitare le frodi, quantunque nella libertà esser queste assai minori che nel sistema di restrizione. Nel seguente capitolo cenna della coltura di altre specie di derrate. Consiglia in preferenza la coltura e conservazione de'boschi, ed a malgrado dell'assoluta libertà di coltura, pure crede farsi eccezione per la conservazione in discorso per la quale essere vi debbono regolamenti (1). Mostra i vantaggi della coltura de' gelsi. Nel capitolo settimo e ottavo tratta della pastorizia, della metallurgica, della pesca e caccia come di arti primitive. Nella terza parte l'autore disamina quanto concerne le arti e le manifatture. Primamente fa un breve quadro de' differenti aspetti sotto de' quali si deve considerare la grande varietà delle arti, da' bisogni e dalla cupidigia degli uomini inventata. Poi per quali cagioni le medesime si avviliscono, e per quali all' opposto s' incoraggiano e mettonsi in vigore. Indi cenna della preferenza delle une sopra le altre e della miglior distribuzione di esse. Da ultimo del buon ordine e della disciplina con cui esser debbono mantenute. Parla di una divisione delle arti che erasi fatta dagli scrittori che lo avean preceduto in arti del regno animale, del vegetabile e del minerale, e dice che tal divisione sia più fisica che economica, potendo servire a tesserne una esatta nomenclatura, ma non a metterle sotto quei punti di vista elevati e generali che la politica dimanda. Una seconda divisione osserva esser quella in arti di materie prime che si producono nel paese, e in arti di materie prime mandate da' forestieri. Consiglia la preferenza di quelle su queste. Indica una terza divisione in arti del bisogno, del comodo, della voluttà, della pompa ed ostentazione, osservando che quelle del bisogno sono le più indipendenti dalla legislazione particolare de' paesi e sono limitate dalla popolazione e dal clima, resistono con maggior vigore alle cattive leggi, e si sottraggono con maggiore celerità e prontezza ai colpi della distruzione e de' rovesci politici. Che esse hanno per sostegno principale l'agricoltura e la consumazione de' prodotti del suolo. Che spariscono allo sparir di queste, risorgono al loro risorgere, ed a vicenda le animano e fortificano. Scopo unico del legislatore a riguardo loro esser debbe il torre gli ostacoli. Quanto alle arti di comodo non prendono accrescimento che dalla coltura delle nazioni, animano più che le altre alla fatica ed al travaglio, e sono il più pungente ed universale stimolo alla industria. Che non essendo esse essenzialmente dipendenti dall'umana natura e dalla riunione degli uomini in società, le buone e le cattive leggi vi hanno un' influenza maggiore. Rispetto alle arti di voluttà, pompa ed ostentazione, dipendono da una società più raffinata e son proporzionate alla disuguaglianza de' beni: quindi maggiori e più vigorose dove questa è maggiore, e viceversa. Per tal ragione sono più utili relativamente che positivamente, e divengono un supplimento ed un correlativo delle cattive leggi che condensano tutto il bene in poche mani lasciando il resto nella miseria e nel bisogno di ogni cosa. Sono altresì le più mutabili d' ogni altra e dipendenti dal variabile capriccio, dalla noia e dalla irrequieta vanità, e così immensamente distanti dalle arti primitive e necessarie, che assorbendo il valore di una gran quantità di esse, malamente e tardi lo ritornano a distribuire. Ragiona di una quarta divisione di arti, nella quale il valore delle materie prime è di molto superiore al valore delle manifatture; di arti dove il valore delle materie prime sia presso e poco al livello del valore delle manifatture; e di arti dove il valore delle materie prime sia inferiore a quello delle manifatture. Accenna da ultimo per quinta divisione quella di arti dipendenti fra loro e di indipendenti. Confuta l' opinione di coloro che pretendevano sostenere che le manifatture non possono prosperare in uno Stato agrario, dove un suolo felice fornisca abbondante e sicuro prodotto. Raccomanda lo studio delle arti meccaniche. In seguito dopo aver considerato due cose essenziali in ogni arte e manifattura, la materia prima ond' essa è composta, e l' opera di chi vi travaglia, ragiona degli ostacoli e delle cagioni che fanno languire le arti, e le riduce alle seguenti: 1.° Mancanza di materie prime prodotte dal paese. 2.° Difficoltà che incontrar possono le materie prime passando da' produttori a' consumatori. 3.° Successiva imperfezione delle diverse preparazioni che soffre la materia pria che si adatti al lavoro. 4.° Scarsezza de' lavoratori. 5.° Caro prezzo della mano d' opera per lo caro del vivere. 6.° Eccesso del tributo posto sulle manifatture e sull' industria personale degli uomini. 7.° Le formalità alle quali le arti medesime si assoggettano, esami, patenti, regolamenti, prescrizioni, statuti ed altre simili cose. 8.° Impiego

(1) Beccaria dettava le sue lezioni nel 1769, e ciò non ostante provedeva la necessità del carbon fossile in Italia. Ecco come si esprime: » Sarebbe desiderabile il ritrovamento del carbon fossile, il quale produrrebbe l' abbondanza d' una consumazione necessaria, e nel medesimo tempo il risparmio delle terre che ad altre colture sarebbero impiegate. »

de' capitali su' banchi pubblici che pagano interessi, rendite vitalizie ec. ec. pe' quali somministrandosi un' annua rendita netta e sicura si viene in tal modo ad alienare i possessori dallo allogarli in favore delle arti e dell' industria. 9.° Difficoltà che soffrono nella circolazione le materie manifatturate. 10.° Privilegî esclusivi. Per mezzi d' incoraggiamento alle arti e manifatture indica: 1.° Onori e premî. 2.° Anticipazione di capitali da farsi dal pubblico erario in alcune occasioni a chi si esibisce di fare utili intraprese. 3.° Premiare l'opera già fatta. 4.° Dazî protettori con giusti principî imposti, aggravare secondo i casi l'introduzione delle materie estere, lasciar libera del tutto la estrazione delle manifatture nazionali. Non obblia di osservare che sino a certo segno l'altezza de' valori de' generi contribuisce al progresso delle arti e manifatture. Ed inoltre fa rilevare quanto alle medesime sia utile e quale influenza vi esercitasse la coltura delle scienze. Nel trattare della preferenza e distribuzione delle diverse arti e manifatture protesta che non intende parlare di escluderne alcuna. Aggiugne che la comune esigenza per la soddisfazione de' bisogni non debbe essere la sola primaria norma nello scegliere le manifatture, ma è mestieri eziandio aver riguardo alle materie prime che il suolo è capace di produrre in date circostanze. S' intrattiene poi a cennare de' luoghi dove con più successo si possono stabilire le manifatture. Per quanto concerne la disciplina con cui le arti debbono essere tenute, la determina a procurare la *bontà*, la *varietà*, il *buon mercato* de' prodotti. Ecco in proposito quali principî dettava l'autore: » La » pubblica economia non ha per oggetto che il » tale manifattore piuttosto che il tale altro ab» bia riunite ne' suoi prodotti le sudette tre » buone qualità, ma che queste dominino nella » maggior parte, in maniera che siano atte a » procurare un grande esito della nazionale » manifattura; nello stesso modo ch' essa non » cerca la ricchezza di uno piuttosto che di un » altro, purchè la ricchezza sia molta e ben di» stribuita. Ora una *sufficiente libertà* procurerà » da sè medesima queste tre buone qualità del» le manifatture, ed il farà col mezzo sicurissi» mo dell' *interesse*, perchè dopo moltiplici spe» rienze l'esito si fisserà presso quel manifat» tore che darà alle sue merci le tre suddette » qualità, e sparirà affatto da quello cui manca» no; onde lasciata alle arti la forza espansiva » della libertà ed il vigore che dà naturalmen» te all' animo la gara degl' interessi, si otterrà » meglio l' intento, che colla moltitudine dei » precetti, col rigore degli ordini che rendono » diffidenti ed alieni gli animi da una intrapre» sa per sè stessa difficile ed avventurosa. Dun» que la disciplina delle arti non deve essere » coattiva e legislatrice, se non dove si preveg» ga che non mai o troppo tardi *l'interesse pri» vato* giungerà ad unirsi col pubblico, e dove » la scoperta delle frodi è lenta e remota, ed il » guadagno che apportano è presente e consi» derevole ». Fa un' eccezione per alcune arti, le quali, per la preziosità della materia che rappresenta in piccolo volume un gran valore e però la fortuna di molti, come ad esempio l'oro, l'argento, le gemme, ricercano una più stretta disciplina. In queste arti, come ancora in quelle dove sienvi complicazioni d' ingredienti e facile frode, si possono ammettere delle prove e guarentigie. Ma fuori di questi casi egli vede nei regolamenti praticati non altro che ceppi ed invilimento all' industria. Che oltre a' mezzi animatori ed a' premî tutto il resto esser meglio regolato *dalla libertà e dalla concatenazione degl' interessi lasciati a loro medesimi ed a' loro naturali andamenti, per cui tendono ad equilibrarsi ed a riunirsi.* Non è questa la teorica dell' interesse privato come principale regola nelle cose d' industria, della quale tanti da poi si son fatti autori o spositori senza neppur citare Beccaria?

Nella quarta parte si occupa principalmente del valore e del prezzo delle cose. Ecco la principale teorica che in proposito stabilisce: » Le » cose tutte per sè stesse chiamansi *valore* più » o meno stimate; e più si stimano a misura » che più contribuiscono a soddisfare i bisogni, » a crescere le comodità, a nudrire le delizie » della vita: in secondo a pari attitudine a » soddisfare a tali esigenze e a tali fini a mi» sura che sono più rare e difficili a trovarsi. » Le cose comuni e che si trovano dapertut» to, quantunque essenziali, come l' aria e » quasi sempre l' acqua, non hanno alcun va» lore; nella medesima maniera le cose di nes» sun uso, comodo o piacere, quantunque ra» rissime, non sono punto stimate e sono di » niun uso. Ma questa utilità e questa rarità » delle cose non è sempre assoluta ed univer» sale, ma spesso varia e relativa. Molte cose » cessano affatto d' essere utili, perchè si è » trovata la maniera di sostituirne delle altre » e più facili e più utili; il valore adunque » delle prime cessa e diminuisce, di molte in» vece s' aumenta, perchè si sono scoperti nuo» vi usi e nuove utilità delle cose medesime: » di più moltissime sono rare in un paese ed » abbondano nell' altro, e senza allontanarsi dai » medesimi luoghi tali individui ne hanno co» pia e tali ne scarseggiano ». Dice che da tutto ciò nacquero i baratti diversi che gli uomini fecero di varie con varie cose, ed il *valor venale* di ciascuna di queste, cioè *la maggiore o minor attitudine che abbiano ad esser cambiate colle altre.* Tra l' altro fa entrare in linea di

calcolo il trasporto come travaglio che ha il suo valore. Chi trasporta, aggiugne l'autore, vuol essere ricompensato della propria fatica; in caso di bisogni e di esigenze eguali i trasporti si compenseranno e si divideranno; ma in casi di bisogni disuguali, cioè quando uno cerchi più di comprare di quello che altri di vendere, il trasporto sarà pagato dal compratore e viceversa dal venditore. I termini di venditore e compratore sono perfettamente reciproci e correlativi. Ognuno stima il suo travaglio per la sua durata, la quale si valuta dalle cose che frattanto da' travagliatori si consumano. Quando vi sieno concorrenti, la legge vien fissata da chi può dare il lavoro a minor prezzo, ed il limite di questo minimo prezzo sarà il valore della mano d'opera, cioè gli alimenti che nel minore spazio di tempo dal minor numero possibile di persone facienti li suddetti ed altrettanti lavori si consumano. Osserva da ultimo che distinzione di valore estrinseco e di valore intrinseco, cioè il primo adoperato pel valore delle materie prime delle quali l'opera è composta, ed il secondo pel valore dell'opera medesima, sia una distinzione più apparente che reale; perocchè anche il valore della mano d'opera è determinato dalle stesse considerazioni che determinano il valore delle materie prime. Che la quantità del travaglio d'una cosa, paragonata alla quantità di travaglio di un'altra, sta essa pure in ragione reciproca della loro quantità assoluta. Che il numero de' compratori e de' venditori, le maggiori o minori richieste, la spesa de' trasporti influiscono egualmente sul valore delle materie prime, e tanto l'una che le altre sono rappresentate dalla stessa e comune quantità di cose che successivamente servono alla consumazione. Nel capitolo secondo e nella sua appendice discorre della moneta. Indi nel seguente della circolazione e della concorrenza. Di questa ben poco e confusamente dice; di quella ne ragiona per quanto concerne la moneta. Nondimeno ecco come definisce la circolazione: » Questo vocabolo preso nella sua » massima semplicità è destinato a rappresen- » tare il passaggio che fa un corpo qualunque » da un luogo ad un altro, finchè ritorna al » punto di dove era partito. Applicando agli » affari economici questa nozione diremo una » derrata o merce essere in circolazione quan- » do partendo dal primo possessore o produt- » tore passa successivamente in altre mani » finchè ritorni al primo ». Non è giusta siffatta definizione, non espone il vero effetto della circolazione, perocchè non sempre, anzi quasi mai ritorna una merce o derrata al primo possessore. A suo luogo faremo vedere in che consiste la circolazione. Nel capitolo quarto discorre del commercio, il fa nascere dalla circolazione, confuta l'opinione di quelli che il credono riposto nel *cambio del superfluo col necessario*, ed in vece il definisce *il cambio del non utile o del meno utile relativamente con ciò che relativamente è più utile*. Definizione che a nostro avviso è anche inesatta. Distingue poi il commercio interno ed esterno. Non ragiona del primo, ma riguardo al secondo opina che tutte le nazioni tendono all'equilibrio nel commercio, e quindi falsa la teorica del *bilancio commerciale*. In proposito trascrivo le stesse sue parole: » Onde chi ben consi- » dera, le nazioni che hanno un continuo com- » mercio ed un'aperta comunicazione tra di » loro e un incessante andare e venire di cose » non possono mai ridursi ad uno stato conti- » nuamente passivo, l'una rispettivamente al- » l'altra, ma bensì *tendono continuamente al- » l'equilibrio. Una di queste nazioni perde per » alcuni anni, ma riprende e guadagna per » alcuni altri il già perduto*. Sono dunque *fal- » laci tutti quei disperati calcoli* che da alcuni » anni si fanno, che rappresentano alcune na- » zioni d'Europa in uno stato di stabile e con- » tinuata passività rispetto alla somma totale » di tutti i loro commerci. Questi calcoli con » qualunque grande apparato di diligenze e di » esattezza possano essere fatti, non possono » a meno di essere fallaci ogni qualvolta per » necessaria conseguenza ne risultasse una lun- » ga e continua perdita che fa una nazione su » tali particolari articoli di merci e per tempi » limitati. Si potrebbe a mio parere dimostrare » con geometrico rigore che ogni nazione fin- » chè non iscemi o cresca la somma delle sue » azioni valutabili, non è attiva nè passiva, » ma in bilancio, e che malgrado tutti i cal- » coli troppo incerti e su dati troppo inesatti » necessariamente computati, questo è lo stato » di quasi tutte le nazioni europee durante in- » tervalli lunghi e sensibili di tempo, e che non » si altera per qualunque tempo questo stato di » bilancio e di equilibrio di ciascuna nazione, » se non quando realmente cresca o scemi la » somma delle azioni produttive, non la som- » ma de' puri cambi e contratti. Ma un tale pa- » radosso per molti mi porterebbe in una discus- » sione troppo oziosa e speculativa perchè io » debba fermarmi ulteriormente sopra di ciò ». Discende pure a mostrare gli errori nel modo di fare l'indicato bilancio, e che ove potesse ottenersene qualcheduno esatto, se ne può ricavare tutto al più una qualche utilità per la statistica. Ei crede che sia indizio di un commercio attivo quando nel medesimo tempo: 1.° Cresce la popolazione. 2.° Prospera l'agricoltura sia in intensità sia in estensione. 3.° Scemano gli interessi del denaro. 4.° Si alza il prezzo delle

cose tutte. Dette poi poche parole circa la distinzione di commercio di *produzione* e di *economia* o di trasporto e compra e rivendita, ne aggiunge poche altre circa i mezzi pe' quali si accresce il commercio di una nazione, e che riduce a' seguenti — massima concorrenza sia di compratori come di venditori — basso prezzo della mano d' opera — massima facilità ne' trasporti — bassi interessi del danaro. Nel seguente capitolo disamina il lusso come si debbe intendere economicamente, e come e quale influenza abbia nell' economia degli Stati. L' autore definisce il lusso *ogni spesa che si fa per togliere i dolori che sono una privazione de' piaceri, nella quale definizione s' involve necessariamente l' idea di procurarsi un piacere che duri tolto il dolore che c' inquieta, o almeno oltre il fine di liberarci dal dolore medesimo.* Della inesattezza di tal definizione e delle varie inesatte distinzioni che fa del lusso in quello di *azioni* ossia morale e politico, ed in quello di *contratti* ossia economico, Beccaria ricompensa il lettore nel mostrare l' inutilità ed il fine opposto che conseguono le leggi che l' *avara malinconia* di taluni voleva introdurre riguardo al lusso. » La ricchezza degli Stati, ei dice, non » nasce realmente, che dalla fatica degl' indi» vidui, la fatica degl' individui bisogna pagarla; » ma non si determinano gli uomini a fare que» sti pagamenti se non per convertirli in mezzi » di godere ciò che li soddisfa. Dippiù l' uomo » non fatica se non in proporzione dell' utile » immediato che spera provenirgliene, e gli utili » di questa fatica sono somministrati dalle spese » de' ricchi, ossia di quelli che posseggono al di là » del necessario fisico ». Dal capitolo sesto sino al nono brevemente ragiona degl' interessi del denaro, della teoria del cambio, de' banchi pubblici e della moneta di conto, del credito pubblico.

Qui terminano le lezioni di economia politica del Beccaria, le quali restarono incomplete, non avendo scritto l' autore quanto si avea proposto in riguardo al governo, a' tributi e alle finanze. Non si ravvisa in tale opera molta connessione nelle materie. Molte cose appena son cennate, altre trascurate in tutto: talora volendo Beccaria ridurre le sue proposizioni a matematica dimostrazione è arido ed oscuro: altre volte per portare una troppo sottile analisi diviene confuso. Non pertanto ad onta di questi difetti Beccaria fu scrittore originale, anticipando molte grandi vedute degli economisti suoi successori, combattè infiniti pregiudizî economici, nelle sue mani la scienza acquistò maggior consistenza. Non si curò di comparire erudito, perocchè volle operare più da sè stesso che col soccorso degli altri. Profondo calcolatore conosceva lo stato antico e moderno delle nazioni d' Europa; taluni accidenti economici, che agli occhi dei molti eran rimasti inosservati, furon da lui disaminati ed analizzati. Studiando e meditando trovò gran parte delle leggi primitive della pubblica economia, rimontò quasi sempre alla origine delle cause e degli effetti, svelò cagioni ignote. Il suo linguaggio è più tecnico di quello degli altri scrittori che lo avean preceduto. Smith e gli altri che vennero dopo non adoperaron miglior linguaggio. Presentò le teoriche ed i risultati certe volte in aspetto lucidissimo in brevi parole. Alcune definizioni sono esatte. Fu scrittore che meglio vide il rivolgimento economico a cui il secolo XVIII andava incontro.

Il Beccaria ed il Verri con altri rinomati scrittori pubblicarono per gli anni 1764 e 1765 l' opera periodica del *caffè*, emula in parte ed in altra superiore dello spettatore inglese. Nelle cariche di governo delle quali Beccaria fu rivestito, segnatamente in quella di Consigliere del supremo Consiglio di economia in Milano, fece una felice applicazione di alcuni suoi principî, altri ne desunse dalla sperienza. Una prova della vastità della sua mente è certamente quella che in una relazione appositamente da lui scritta nel 1780 sul progetto di uniformità de' pesi e delle misure arrivò a proporre di trarre dalle misure celesti il sistema metrico, applicandovi il sistema decimale in quella stessa guisa che venne in seguito adottato in Francia (1).

Passando a trattare di Pietro Verri ricordo che questo illustre italiano nacque in Milano nel 12 dicembre 1728. Frequenti furono i saggi dati nella di lui giovinezza dell' attività ed acume della sua mente, siccome narrano i suoi biografi. Nel 1758 entrò nel militare servizio col grado di capitano, e vi rimase per due anni a un bel circa. Restituito alla vita domestica riassunse con maggior calore gl' interrotti studî; segnatamente quelli dell' economia politica applicata alla situazione della sua patria l' occuparono in preferenza. Ebbe ufficî e cariche rilevantissime, nell' amministrazione dello Stato. Nel 1765 venne eletto consigliere del supremo Consiglio delle finanze. Soppressa siffatta magistratura nel 1772 coll' erezione del Magistrato camerale, al quale si affidò pure l' azienda delle finanze, ne fu egli nominato vice Presidente. Indi nel 1780, accordato il riposo a Carli, ne ebbe la Presidenza (2). Poscia nel 1783 fu decorato del grado di Consi-

(1) Il titolo di tale relazione, che vedesi impressa nella raccolta del Custodi, è come segue: *della riduzione delle misure di lunghezza all' uniformità per lo Stato di Milano.*

(2) Credo inutile intrattenermi a narrare della rivalità che fuvvi tra Carli e Verri e come uomini di governo e come scrittori. I loro biografi ne hanno ragionato abbastanza. Son cose di tutti i tempi e di tutti gli uomini, e che non interessano veramente la scienza.

gliere intimo attuale di Stato. Scrive il Custodi che se si eccettua l' opera immortale del catasto, già precedentemente compilata, tutte le importanti riforme si compirono nel periodo della sua magistratura. Egli in tutte ebbe parte, e delle più insigni e difficili fu pure promotore ed esecutore. In effetti nel non breve tempo di anni venticinque che regolò quasi interamente l' azienda economica della Lombardia fu uno de' più attivi strumenti per l' abolizione delle dannose *ferme* che assorbivano la finanza, per lo riscatto delle regalie abolite, pel generale riordinamento della finanza sopra basi acconce e scientifiche, per una nuova tariffa daziaria che soppresse moltissime vessazioni e dazî male allogati, rianimando l' industria e il commercio, per la cessazione di tanti vincoli che inceppavano il commercio de' grani e producevano penuria. Ma appunto tali riforme ed il sommo merito di Verri gli cagionarono nemici e detrattori che alfine il fecero cadere in disgrazia del governo, ond' egli nel 1786 mentre stavasi per dare allo Stato un qualche mutamento nella forma, chiese ed ottenne onorevole riposo. I pretesti de' suoi detrattori sono riferiti dall' abate Bianchi nell' elogio che ne scrisse sulla traccia delle sue memorie, e forse anche delle sue stesse parole. Ecco come all' uopo si esprime: » L'abolizione della ferma generale da Verri » promossa ed ottenuta non fece perder lena alla » vendetta ed all' invidia. S' insinuò nel principe » destramente il sospetto che il di lui zelo fosse » interessato, e che egli col favor popolare cer- » casse quasi una indipendenza. Si fece nascere » una gelosia di lumi ed ingegno, quasi che egli » volesse soverchiare e tutto sconvolgere a suo » talento. La diffidenza fece moltiplicare gli osta- » coli alla sua carriera, per modo che trovavasi » non di rado costretto a disperdere la sua atti- » vità in difesa personale. L' astuzia seppe de- » stramente malignare, e quella rivoluzione » delle ferme che non si era prima creduta pos- » sibile di fare senza danno gravissimo dell' era- » rio, fatta che fu coll' opera di lui non si tro- » vava abbastanza lucrativa. Ecco perchè anno- » iato alla fine chiese egli stesso di essere libe- » rato dal peso di amministrare, e questo era » quello si bramava ch' egli facesse ». Uopo è dirlo: il governo di Milano non fu grato a Verri ed il trattò sconvenevolmente. Intanto, lasciata la carica, addivennero precipue cure di lui la famiglia e gli studî. Pure non tralasciò di prestare attenzione alle cose pubbliche (1) e di occuparsene. Quando poi proruppero in Italia gli eserciti francesi, e Milano nel 1796 fu anch' essa soggetta a gravi rivolgimenti politici, Verri fu tratto dal tranquillo suo ritiro primamente per far parte delle municipalità, indi per presedere al Consiglio di quaranta cittadini per disaminare i conti della pubblica amministrazione. Verri si mostrò di nuovo come era stato ardente promotore del bene della sua patria. Ma di là a poco, e propriamente nel 28 giugno del 1797, per improvviso colpo d' apoplessia mancò a' viventi. Dopo questo brevissimo cenno della vita di tanto uomo estimo utile intrattenermi a ragionare delle sue opere economiche.

Innanzi tratto è da ricordare il dialogo sulla moneta che divulgò in Lucca nel 1762, e che scrisse per difendere contro quei che l' oppugnavano l' opera di Beccaria *sul disordine della moneta*, della quale ho favellato. L' autore riepilogò in esso con brevità e chiarezza la teorica delle monete dello Stato di Milano, alla quale si attenne da poi nelle sue meditazioni *sull' economia pubblica*, e nella *consulta* che sullo stesso argomento, richiestone dal governo, scrisse nel 1772. Altro pregevole opuscolo fu quello sul tributo del sale nello Stato di Milano. Nel 1763 divulgava un *saggio sulla felicità*. Poco dopo stampò nel *caffè* due importanti articoli, l' uno degli *elementi del commercio*, l' altro *considerazioni sul lusso*. Meritano poi somma attenzione i suoi *capitoli preliminari al bilancio generale del commercio dello Stato di Milano per l' anno 1762* (2), che venne presentato al ministro plenipotenziario Conte di Firmian nel 1765. Avea scritto Verri nel 1763 un volume di *considerazioni sul commercio dello Stato di Milano*, opera per dottrina ed erudizione superiore alla sua età ed a' tempi in cui la scrisse. Trattava in essa in tre parti della grandezza e decadenza del commercio di Milano dal 1400 al 1750, e della condizione di siffatto tempo e de' mezzi di ristorarlo. Ma quest' opera rimase per più tempo inedita. Pertanto la sua prima parte, ampliata dall' autore nel 1768 con nuove importanti notizie somministrategli dal Corti archivista del Senato, venne in seguito da lui disposta per darsi alle stampe col titolo di *memorie sull' economia pubblica dello Stato di Milano*, allorchè fu sorpreso dalla morte. Nè vide la luce prima del 1804 per cura del Custodi. Lo scopo dell' autore è di mostrare la prosperità dello Stato di Milano prima che cadesse sotto il giogo austriaco di Spagna, e la desolazione in cui fu ridotto per centosettantadue anni di straniero dominio. È in sostanza un confronto statisti-

(1) Di ciò è prova che rimasero manoscritte diverse pregevoli sue memorie sulle riforme del 1786 e sullo stato politico del Milanese nel 1790.

(2) Un estratto di esso è impresso nel XXIV vol. della raccolta del Custodi. L' intero bilancio fu stampato dall' autore nel 1765, ma se ne trassero pochissimi esemplari per distribuirsi a pochi amici, e spedirsi alla Corte.

co di popolazione, di agricoltura, di manifatture che esistevano prima della fatale conquista di Carlo V, con la condizione del 1750, cioè del tempo in cui Milano era sotto il governo degli Austriaci di Germania. Nel 1769 scrisse le *riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente del commercio de' grani*, che vennero stampate nel 1796 e possonsi dire un trattato compiuto della subbietta materia. Perocchè l'autore primamente stabilisce i principî generali, poi viene ad indagare l'origine de' vincoli. Indi discorre degli esempi di tutte le nazioni d'Europa quasi quasi facendo in proposito una storia della legislazione francese, inglese e spagnuola. Nè tralascia di esporre le opinioni degli scrittori favorevoli alla libertà. Da ultimo trattò la quistione nello interesse speciale della Lombardia avvisando sulle sue particolari leggi vincolanti, delle quali indicò i perniciosi effetti. Riferì eziandio tutte le obbiezioni che facevansi e far si potevano, procurando di risolverle. Mostrò medesimamente il danno e le enormi spese de' pubblici magazzini e delle provviste solite a farsi nelle città, e conchiude che la libertà sia il miglior rimedio contro la fame e gli eccessivi prezzi. Ricordo in proposito che Galiani e Beccaria opinavano che il miglior sistema annonario era quello di non averne alcuno.

Nell'occasione di effettuarsi, come si effettuò, un migliore generale ordinamento delle finanze di Milano, il Verri divulgò il suo *piano per la reale amministrazione delle finanze da cominciarsi l'anno 1771*. Quali fossero i suoi sennati e coscienziosi divisamenti, si possono in parte dedurre da un brano di quanto egli stesso dice in siffatta scrittura, e che è il seguente: » Orga» nizzare un corpo di amministrazione del tri» buto; immaginarvi una forma interna sicchè » non vi penetri l'arbitrio nè si pregiudichi » alla celerità degli affari; preservare l'interes» se dell'erario e l'industria nazionale ad un tem» po; gettare i semi delle riforme da farsi nel » tributo, parte la più importante e irritabile » del corpo politico; suggerire il metodo col » quale più rapidamente, ma nel tempo mede» simo con passi più fermi e sicuri si possa di» stribuire il tributo nella forma più innocua e » adattata al bene della società; diminuire al » possibile le spese della percezione; lasciare » tutta la libertà all'industria componibile col » tributo destinato a proteggerla; accelerare l'e» poca in cui, rese le leggi delle finanze chiare, » umane e semplici, venga portata la luce sopra » ogni parte dell'amministrazione: tale è la na» tura del quesito, sul quale scriverò come le » deboli mie forze me lo permettono ». Dietro tale proponimento attese egli a preparare la riforma delle daziarie tariffe, e nel 30 maggio 1774 ne presentò al governo il novello progetto di cui un estratto venne stampato (1). L'autore dopo aver data una idea generale della tariffa da compilarsi, fa osservare il pericolo che può correre l'erario aggravando soverchiamente il tributo della medesima. Poi ragiona dei *transiti*. Indi della quistione se debbasi nella tariffa esprimere la tassazione precisa di ogni merce, ovvero porsi un tributo a valore di un tanto per cento. Da ultimo avvisa per quali principî debba guardarsi il tributo su ciascuna merce. Scrive in proposito il Custodi che *l'importanza del beneficio che Verri ha reso con quest'opera alla sua patria risulterà maggiore dal riflettere allo stato della finanza di quel tempo. La daziaria era allora divisa in altrettante giurisdizioni, quante erano le provincie che componevano il ducato di Milano, e in ciascuna giurisdizione si esigeva un dazio. Perciò la circolazione del commercio era ad ogni tratto vincolata, e perfino quaranta erano talvolta i pagamenti cui soggiaceva una sola merce. Era tanto mal calcolata la tariffa, che in più di trecento casi i rappresentanti la ferma generale aveano da quella receduto e si erano accontentati di percepire un tributo minore di ciò che portava la legge, per non annientare molti rami di commercio e deviare tutti i transiti dello Stato. Questo è pure il motivo per cui avendo a combattere un errore autorizzato dalla pratica, si diffuse Verri nel suo progetto sul danno risultante all'erario dal soverchio aggravio del tributo nella tariffa, dimostrandolo con molti antichi e recenti esempi. La Corte nell'eccitarlo ad esporre le sue idee non si era ancor decisa tra una modificazione della tariffa esistente e una totale riforma. Ma la farragine degli errori e de' disordini fu da lui sì evidentemente dimostrata, che quella non esitò a preferire l'ultimo rimedio. Così ottenne Verri la gloria di avere applicato al multiforme tributo indiretto quella regolarità di principî e quella semplice uniformità, cui era già stato ridotto dal presidente Neri il censo delle terre; e come questa fu l'opera del risorgimento dell'agricoltura, del pari la nuova tariffa il fu per l'industria e per il commercio.*

Tralascio di occuparmi di altre scritture divulgate dal Verri come estranee al mio proponimento (2), per intrattenermi ad esporre ed a ragionare fondatamente della celebre opera da

(1) Tale estratto è stampato nella raccolta del Custodi col titolo *estratto del progetto di una tariffa delle mercanzie per lo Stato di Milano*.

(2) Son da ricordarsi tra queste—*Discorso sull'indole del piacere e del dolore*—*Osservazioni sulla tortura*—*Memorie della vita e degli studi del matematico Paolo Frisi*—*Storia di Milano*.

Lasciò pure Verri alcuni scritti inediti che vennero divulgati in Londra nel 1825.

lui data in luce in Milano nel 1771 col titolo di *meditazioni sull' economia politica*, la quale a malgrado de' suoi detrattori ebbe in meno di due anni sette edizioni, e venne subito trasportata in francese ed in tedesco (1). L' autore comincia dal cennare quale sia il commercio delle nazioni che non conoscono il danaro. Quanto più secondo lui le nazioni diventano colte, ossia quanto più si accresce il numero delle idee e de' bisogni presso gli uomini, tanto maggiormente si vede introdurre il commercio tra nazione e nazione. Il bisogno, ch' ei reputa la *sensazione del dolore*, essere il pungolo col quale la natura scuote l' uomo, e lo desta da quell' indolente stato di vegetazione in cui senza di esso giacerebbe. Il dolore precede il piacere, quindi di necessità ogni nazione dover prima essere infelice per diventare dappoi colta. L' eccesso de' bisogni sopra il potere costituire la misura dell' infelicità umana e degli Stati. Il bisogno spingere l' uomo talora alla rapina, talvolta al commercio. Perchè vi sia commercio vi debbono essere *bisogno* ed *abbondanza*, bisogno della merce che si cerca, abbondanza di quella che si cede in cambio. Come vede il lettore, Verri adotta in proposito di commercio le stesse erronee teoriche di Genovesi. Ma come fra le società che cominciano a conoscere i bisogni artefatti potrà farsi il ragguaglio fra il valore delle merci che ricevono con quelle che danno? L' autore non risolve veramente la quistione, ma definisce il *valore* per quella stima *che fanno gli uomini di una cosa*: quindi aggiugne che ogni uomo avendo le sue opinioni e i suoi bisogni isolati in una società ancor rozza l' idea del valore è variabilissima, e non si rende universale se non introdotta che sia la corrispondenza fra società e società e incessantemente mantenuta. Che questa fluttuante misura debba reputarsi il primo ostacolo che naturalmente si frappone alla dilatazione del commercio. Ma come sperare che una nazione finitima voglia cedere parte de' suoi prodotti se ventura non porta che ivi reciprocamente siavi bisogno del superfluo? Si priverà ella di porzione del suo per ricevere l' eccedente di un' altra col pericolo di vederlo perire e corrompersi prima che sia venuta l' occasione di usarne? Verri crede che questo sia il secondo ostacolo ad impedire che la reciproca corrispondenza fra nazioni e nazioni si dilatasse al primo uscire dello stato selvaggio. Qui tratta del danaro come di merce universale per accrescere il commercio. In seguito volge le sue investigazioni a riguardo dell' accrescimento e della diminuzione delle ricchezze in uno Stato, stabilendo che due obbietti principali bisogna osservare, e sono *annua riproduzione e consumazione*. In ogni Stato si riproduce per mezzo della vegetazione e del consumo. Quando il valore totale della riproduzione equivale al valore dell' annua consumazione, la nazione persevera nello stato in cui si trova qualora tutte le circostanze sieno uguali. Deperisce quella nazione in cui l' annua consumazione eccede la riproduzione annua. Migliora quello Stato in cui l' annua riproduzione sopravanza il consumo. Vedemmo in proposito quali fossero le idee della setta degli economisti francesi, e come la medesima restrignesse ad un solo i fonti della ricchezza e considerasse classe sterile i manifatturieri. Ora Verri prima di Smith e di ogni altro venne a confutare queste idee che per isventura facevano infiniti proseliti. Piace trascrivere le stesse sue parole: » Alcuni benemeriti scrittori, rattristati da' gravi disordini che soffrono i popoli per le gabelle, sono passati all' estremo di considerare ingiusto e mal collocato il tributo se non ripartito su' fondi di terra, e colla creazione di un linguaggio ascetico hanno eretta la setta degli economisti, presso la quale ogni uomo che non adoperi l' aratro è un essere sterile, e i manifattori si chiamano classe sterile. Rispettando il molto di vero e di utile che da essi è stato scritto, io non saprei associarmi alla loro opinione nè sul tributo, di che in seguito tratterò, nè su di questa pretesa classe sterile. La riproduzione è attribuibile alla manifattura ugualmente quanto al lavoro dei campi. Tutti i fenomeni dell'universo, sieno essi prodotti dalla mano dell' uomo ovvero dalle universali leggi della fisica, non ci danno idee di attuale *creazione*, ma unicamente di una *modificazione* della materia. *Accostare* e *separare* sono gli unici elementi che l' ingegno umano ritrova analizzando l' idea della *riproduzione*, e tanto è *riproduzione* di valore e di ricchezza se la terra, l'aria e l'acqua ne'campi si tramutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si tramuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione. Delle intere città campano non di altro che sul prodotto di questa fecondissima *classe sterile*, la di cui riproduzione comprende il valore della materia prima, la consumazione proporzionata delle materie impiegatevi, e di più quella porzione che fa arricchire chi ha intrapresa la fabbrica e chi vi s' impiega con felice talento ». Quantunque, come bene osservava il Carli su questo particolare, la riproduzione si estende ancora a'viventi, e che invece di considerarsi l'*accostare* e *separare*, nella riproduzione dir piuttosto si dovesse unire e moltiplicare, essendo la moltiplicazione l'effetto della riproduzione; pure non può negarsi a Verri il merito che prima di

(1) Il Carli vi apposc delle note, le quali sono talora giudiziosissime.

Smith e di quelli che il seguirono conoscesse le vere leggi che regolano la produzione e la consumazione delle ricchezze, il quale merito non seppe neppur negargli lo stesso Say. Nè Verri si attenne soltanto a generale confutazione delle divisate teoriche della setta degli economisti, ma sviluppò all'uopo maggiormente le sue idee per determinare ciò che fosse la consumazione e la riproduzione annua. La prima disse essere il valore totale delle cose consumate per servizio degli uomini. La seconda il valor totale di quanto si rinnova per lo stesso obbietto. Definì poi la riproduzione del valore consistere *in quella quantità di prezzo che ha la derrata o manifattura oltre il valor primo della materia e la consumazione fatta per formarla.* Questa sentenza fu da poi adottata da Smith e dagli economisti dell'attuale secolo. In seguito si occupa Verri de' principî motori del commercio e dell'analisi del prezzo. Dice che il commercio fisicamente considerato ha inerente il trasporto di una mercatanzia da un luogo ad un altro. Osservazione non in tutto giusta, perchè il trasporto è il mezzo non il fine, ma che ad onta di ciò venne poi adottata da Say e da altri scrittori. Il trasporto, continua Verri, si fa a misura dell' utile che evvi. Quest' utile si misura dalla diversità del prezzo che ha la merce. Il *prezzo* significa la quantità di una cosa che si dà per averne un'altra. Presso i popoli ove è in corso la moneta come *merce universale* il prezzo consistere nella quantità di essa che si dà un per un' altra merce. Per *prezzo comune* l'autore definisce quello in cui il compratore può diventare venditore e il venditore compratore senza discapito o guadagno sensibile; ma questa definizione parmi più applicabile al prezzo giusto, perocchè il prezzo comune è piuttosto quello nel quale conviene costantemente il mercato. Che che ne sia, l'autore entra a discutere gli elementi che formano il prezzo, dimostrando che la sola utilità o rarità non bastano sovente a dare prezzo ad una merce. Dice che l'*abbondanza* di una merce influisce sul di lei prezzo, ma che per abbondanza non si debbe intendere l' assoluta quantità di essa esistente, *bensì la quantità dell'offerte che se ne fanno nella vendita.* Che in conseguenza l'abbondanza assoluta non è un elemento del prezzo, ma invece *l' abbondanza apparente.* Che adunque il prezzo delle cose vien formato da'due principî riuniti *bisogno e rarità*, e che quanto più sono essi forti tanto più si innalza il prezzo delle cose, e viceversa quanto più s'accresce l'abbondanza d'una merce o se ne scema il bisogno, sempre anderà diminuendosi il di lei prezzo e riuscendo a miglior mercato (1).

Messi questi principî, osserva che *crescendosi le compre* tendono proporzionatamente ad accrescersi i venditori e i riproduttori in uno Stato. Ma che questa teorica non debbesi prendere al rovescio, cioè *che quando in uno Stato s'accrescono i venditori debbonsi del pari accrescere i compratori.* Perocchè accrescendo i compratori si accresce l' interesse di fare il venditore, ma accrescendosi i venditori non si accresce ugualmente quello di fare il compratore. Che inoltre l'abbondanza apparente che contribuisce alla formazione del prezzo cresce col numero delle offerte e scema col numero delle medesime, e il numero delle offerte si misura approssimativamente col numero de' venditori. Che quanto più cresce il numero di costoro tanto più l'accordo fra essi si rende difficile, e tanto più il numero maggiore delle vendite compenserà la diminuzione del prezzo, e quindi si animerà l'emulazione e la concorrenza. Che a seconda dell'accrescimento dell'*abbondanza apparente* si diminuisce il prezzo delle merci. Il prezzo quindi desumersi dal numero de'venditori paragonato con quello de'compratori, e parlando geometricamente il prezzo delle cose essere in ragion diretta del numero dei compratori e del numero de'venditori. Ho voluto fermarmi nella esposizione di siffatte teoriche, perchè storicamente si conoscesse che il primo a stabilirle fu Verri, e che Smith e gli altri scrittori posteriori che l'esposero da lui le attinsero. Non pertanto Verri tira da esse un corollario che non in tutto è vero. Ecco il corrispondente brano della sua opera. » Se il commercio adun» que da nazione a nazione ha in sè inerente » il trasporto delle merci, se questo trasporto » è cagionato dall'utile, se questo dipende dalla » sola diversità del prezzo, se questo prezzo è » costituito dal paragone fra il numero de' com» pratori e il numero de'venditori, ne verrà per » conseguenza che una nazione tanto più trove» rà sfogo all' eccedente delle sue merci presso » gli esteri, quanto più sarà grande il numero » de'venditori di essa merce presso di lei, e pic» colo il numero de' venditori presso la nazione » a cui deve trasmettere, e vicendevolmente » piccolo il numero de' compratori interni, e » grande il numero de' compratori esteri. Così » una nazione tanto meno riceverà di merci da» gli esteri, quanto più venditori ne avrà e meno » compratori internamente, e quanto meno ven» ditori e più compratori ve ne saranno ne'paesi » stranieri ». L' autore, stabilite che ha queste massime, crede che *accrescere quanto più si può il numero de' venditori d'ogni merce, diminuire quanto più si può il numero de'compratori, sono*

(1) Spiace un poco il vedere che Verri mentre con molta aggiustatezza stabilisce siffatta teorica, definiva poi per bisogno *l' eccesso della stima che si fa della merce che si desidera in paragone di quella che si vuol cedere.* Il che non è il bisogno, ma un suo effetto.

i cardini su'quali si raggirano le operazioni di economia politica. Che quindi lo scopo dell'economia esser debbe l'accrescimento dell'annua riproduzione (1), e che esso non può ottenersi che col facile e pronto sfogo di tutta la porzione eccedente i bisogni interni dello Stato, ed a misura che il prezzo interno è minore del prezzo estero; il che per conseguire è necessario *che i venditori a' compratori abbiano la maggiore proporzione possibile.* Aggiugne che non può sussistere l'idea di semplice *venditore* senza quella di *compratore* ad un tempo. Ogni *venditore* di una merce è e debbe essere *compratore* delle merci che consuma. Tocca poi della viziosa distribuzione delle ricchezze, ed osserva che il numero de'venditori sarà sempre maggiore in una nazione a misura che le fortune saranno distribuite con maggiore uguaglianza e sopra un maggiore numero. Che all'opposto ne' paesi ove la sproporzione delle fortune presenta il contrasto della nuda affamata plebe, ivi scarsissimi sono i venditori di ogni merce sia nazionale o straniera, molti sono al paragone i compratori e i prezzi talmente alti che pochissima esportazione si può fare agli esteri, e l'annua riproduzione si riduce al solo necessario sostentamento. Che nella troppa disuguaglianza delle fortune egualmente che nella perfetta uguaglianza l'annua riproduzione si riduce al puro necessario, e l'industria si annienta, poichè il popolo cade nel letargo, sia che disperi una vita migliore sia che non tema una vita peggiore. Consiglia quindi con parole generali lo spediente indiretto per isminuzzarsi i patrimonî troppo ammassati in poche mani col fare che la proprietà fosse quanto più è possibile divisibile e circolabile. Ragionando de'corpi de'mercanti ed artigiani riflette che questi corpi, come erano in quel tempo stabiliti, producevano l'effetto di diminuire il numero dei venditori interni, accrescendo invece il prezzo delle merci, sminuendo il numero de'contratti, frenando l'attività dell'industria, e scemando l'annua riproduzione. Estima la libertà nelle arti il miglior mezzo per farle progredire (2). Il giudizio del compratore essere il più disappassionato ed equo finchè l'inesperto come l'indiscreto venditore resteranno sempre solitarî, e per mancanza di profitto verranno costretti o a diventare buoni o ad uscire dalla professione. Lega queste riflessioni con altre che riguardano le leggi che vincolano l'uscita delle merci dallo Stato, le reputa un ostacolo all'accrescimento del numero de'venditori, dice che sono sterilitrici o inutili e d'impedimento all'espansione dell'industria. Anche a riguardo del commercio de' grani si sforza a dimostrare la utilità della sua piena libertà, da non restarne lesa nè l'abbondanza nè la sussistenza della nazione. Egualmente condanna tutte le privative e i privilegî esclusivi come diametralmente opposti al bene dello Stato.

Volendo poi additare alcune sorgenti di errori nell'economia politica, rileva che ogni operazione che tende direttamente a diminuire il numero de'compratori produce un'efimera diminuzione di prezzo di cui gli effetti ricadono per lo più in danno della società, stante che la diminuzione de'compratori porta seco ben presto la diminuzione de'venditori, e così in vece di accrescere il moto interno della società si mette una parte di essa nella inazione, ed altrettanto si diminuisce dell'annua riproduzione. E qui condanna le leggi *suntuarie*. Osserva in proposito che dall'accrescimento di proporzione fra' compratori e venditori dipende l'abbondanza intera di uno Stato, donde derivano il trasporto dell'eccedente riproduzione agli stranieri, l'accrescimento dell'annua riproduzione, la ricchezza, la popolazione, la coltura, la forza della nazione. Che quindi accrescere i venditori, diminuire i compratori sono i due mezzi che si offrono alla mente umana; che il primo di essi è sempre innocente e facilissimo ad usarsi, il secondo sommamente pericoloso e porta effetti di breve durata, in seguito de' quali si cade in uno stato peggiore. Dimostra pure quanto erroneo ed ingiusto sia il tassare con legge i prezzi di alcuna merce. Discende a ragionare del valore del danaro e dell'influenza che ha sull'industria, e ne deduce la conseguenza che l'indicato valore non dipende dall'assoluta quantità che ne possiede uno Stato, nè dalla quantità circolante in esso, bensì dalla proporzione che evvi fra i venditori e i compratori interni nello Stato. Che inoltre quanto maggiore sarà il moto della circolazione dentro uno Stato, ossia quanto maggiore sarà il numero e la quantità delle merci vendibili e maggiore il numero de' contratti, tanto, tutto il resto uguale, i prezzi si ridurranno al minimo possibile. Che la ricchezza di una nazione non si misura tanto per l'assoluta quantità dei beni che possiede, quanto per la proporzione che passa tra di essa e le nazioni che l'attorniano e colle quali commercia. La ricchezza acquistata colle miniere farà per la metà effetto della ricchezza nazionale di quello che farebbe una ugual somma venuta col commercio. In sostanza Verri si sforzò provare che dalla maggiore abbondanza e circolazione del denaro dovesse provenire la bassezza del prezzo de' generi, il che a suo giudizio costituisce aumento di

(1) Ragionando de'tributi dice che l'economia politica *comprende il modo di rendere più ricco lo Stato*, e quello di fare il miglior uso delle ricchezze.

(2) Eccettua i farmacisti. E vuole un'impronta sugli obbietti d'oro e argento vendibili.

stima e di pregio nel denaro medesimo. Ma nel seguente articolo cade in una specie di contraddizione, perchè sostiene che le ricerche del denaro diminuiranno in ragione che un paese più ne ha in circolazione. In seguito avvisa su'mezzi per fare che gl' interessi del denaro ribassino, e crede che dove l' industria sia animata e la buona fede rispettata non vi possono essere interessi alti, ed inoltre dove sia alto l' interesse del denaro sarà dubbia la fede de' contratti e languida la riproduzione annuale. Proposizioni amendue non sempre vere. Che che ne sia, l'autore si sforza a far vedere essere inutile quella operazione che da alcuni scrittori praticavasi di confrontare fra nazione e nazione e fra secolo e secolo i valori de' generi, perchè per fare esattamente tal calcolo converrebbe a creder suo avere pure il numero de' compratori e dei venditori che si vogliono confrontare. Discorso alquanto de' banchi, si ferma a trattare della circolazione. L' accrescimento, egli sostiene, della merce universale e della rappresentazione di lei è sempre un bene per lo Stato quando proporzionatamente s' accresce la circolazione, poichè s' accrescono i venditori a misura che si accrescono i compratori, il che ricade a moltiplicare l'annua circolazione. Aggiugne che quando il contratto si fa da un nazionale a un estero si chiama *commercio esterno*, se il nazionale è venditore il *commercio* sarà *utile*, e viceversa sarà *dannoso*. Che quando il contratto si fa da due nazionali chiamasi *commercio interno* ossia *circolazione*, la quale è la somma totale de' contratti interni. Veramente confuse ed inesatte sono siffatte definizioni e teoriche. Non pertanto l' autore in questo stesso articolo della circolazione stabilisce due massime, la prima che il denaro non finisce mai di rappresentare una consumazione se non quando sia fuso per farne manifatture, e che anzi fino a quando è denaro rappresenta giornalmente nuove consumazioni senza sofferire alcun cambiamento. La seconda che tutto il denaro circolante in uno Stato è uguale bensì alla giornaliera consumazione, ma non è uguale nè all' annua consumazione, nè all' annua riproduzione, poichè la stessa moneta passando successivamente per le mani di molti cittadini in un anno rappresenta tante volte il proprio valore quanti sono i contratti e i passaggi che fece da una mano all' altra. Che quanto più rapidi e frequenti sono i passaggi della moneta in più mani, di tanto deve dirsi che le merci contrattabili eccedono la merce universale circolante. E siccome dove questa universal merce scarseggia gli uomini sono restii a privarsene, così per avere una rapida circolazione è necessario che vi sia abbondanza del denaro: il che dimostra che crescendo la quantità del denaro quando questa venga in una nazione per industria, dovrà crescere sempre in maggior ragione l' annua riproduzione delle merci particolari, a meno che una forza estrinseca o fisica o morale non vi si opponga. Porta pure le sue osservazioni su' metalli monetati, e sempre relativamente alla circolazione onde non si ristagnasse. Del bilancio del commercio ne ragiona come di mezzo utile per assicurarsi della nazionale floridezza o decadenza, ma parla della circospezione con cui debba farsi o adottarsi. Dette poche parole del cambio, si ferma a discorrere della popolazione. Dice che il mezzo più sicuro per conoscere l' aumento dell' annua riproduzione in uno Stato è l'accrescimento della popolazione. Le forze di uno Stato doversi misurare dal numero degli uomini che vi vivono ben nudriti; che quanto più uno Stato è popolato, tanto maggiori debbono essere le interne consumazioni; che quanto maggiori sono queste, tanto debbe essere animata l' annua riproduzione; che in conseguenza dell' accrescimento o diminuzione del popolo si conoscerà l' accrescimento o la diminuzione della produzione annua. Che la misura della forza o della prosperità di uno Stato non è sempre l' accrescimento del travaglio, poichè la riproduzione non è sempre proporzionata al travaglio, anzi in una nazione dove gli strumenti dell' agricoltura e delle arti fossero meno imperfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta la riproduzione e la ricchezza. Che il problema della politica economia consiste ad *accrescere al possibile l' annua riproduzione col minor possibile travaglio*, ossia *data la quantità di riproduzione, ottenerla col minimo travaglio; data la quantità del travaglio, ottenere la massima riproduzione*, accrescere quanto più si può il travaglio, e cavarne il massimo effetto di riproduzione. Queste cose premesse tocca della locale distribuzione degli uomini; l' autore crede all' uopo che uno Stato per essere in prosperità non deve occupare tanta terra che allontani gli uomini dal comunicarsi facilmente, e non istringerli in guisa da dover cercare l'alimento al di fuori. Cenna eziandio degli errori che si possono commettere nel calcolare la popolazione. Tratta poi della divisione del popolo in classi, e le riduce a tre, *riproduttori*, *mediatori*, *consumatori*. Nella prima comprende quegli uomini i quali cooperando alla vegetazione della terra o alle arti ed a'mestieri, modificando le produzioni della natura creano, per dir così, un valor nuovo, la di cui somma totale chiamasi *annua riproduzione*. Nella seconda quelli che s' interpongono fra il riproduttore e il consumatore e ne sono il veicolo per cui s'accostano, procurando al primo un facile sfogo della merce particolare riprodotta dalla sua industria, e presentando un pronto acquisto di altrettanta porzione corri-

spondente di merce universale, ed offrendo al consumatore la merce particolare procurandogli il comodo di fare rapidamente la scelta fra molta quantità radunata della medesima specie. Nella terza coloro che nessuna industria ripongono del proprio nella massa comune della società. Quantunque non sia del tutto esatta tale divisione, pure fu in quel tempo la meno inesatta e agevolò in seguito il sentiero a migliorarla. Il Carli avrebbe voluto che gli uomini si dividessero in tre classi *produttori*, *proprietarî industriosi*, *non produttori nè proprietarî*; ma anche tal distinzione ha difetti. Brevissime parole dice delle colonie e conquiste, rilevandone qualche bene relativo misto al male. Anche brevemente cenna del modo come si anima l'industria avvicinando l'uomo all'uomo. Ragiona poi dell'agricoltura ponendo per principî che *sarà preferibile quel genere di agricoltura che più accresce l'annua riproduzione*. Posporsi quindi quel genere di coltura che deteriora la condizione del clima. Preferire invece quel genere per cui si conserva alle terre la sua attività. Preferire altresì quel genere che soddisfaccia a'bisogni fisici sintanto almeno che sieno largamente assicurati. Aggiunge che i premî possono essere mezzi ed opera che aiutano talvolta l'industria anche nell'agricoltura, ma che d'ordinario danno poca utilità reale. Che in sostanza il legislatore avrà di mira quella coltura che più *costantemente accresce il total valore dell'annua riproduzione*. Non omette medesimamente di additare alcuni errori che possonsi commettere nel calcolare i progressi dell'agricoltura. Entra poi a cennare del tributo come quello che ha immediata influenza sull'annua riproduzione per scemarla o accrescerla a seconda che sia esso bene o male regolato. L'autore, quantunque fautore di libertà industriale, ammette tributi saggiamente allogati per animare le interne manifatture e per promuovere quel genere di agricoltura che più accresce la totale riproduzione. Crede poi necessarî i tributi per quel che riguarda la finanza, ossia per le pubbliche spese e per la pubblica utilità. Egli definisce il tributo *una porzione della proprietà che ciascuno depone nell'erario pubblico a fine di godere con sicurezza la proprietà che gli resta*. Nel determinare i principî che regolar debbono il tributo stabilisce che una nazione decaderà per colpa di esso in due casi. Nel primo allorchè la quantità sua eccederà le forze nazionali e non sarà proporzionata alla ricchezza universale. Nel secondo allorchè una quantità di tributo nella sua totalità è proporzionato alle cennate forze, ma viziosamente distribuito. Viene a particolarizzare i varî tributi, i loro diversi aspetti, i modi di riscuoterli, le spese di riscossione, rilevando in tutti gl'inconvenienti che possono recare nocumento alla nazionale ricchezza. Cennando poi su quale classe d'uomini conviene distribuire il tributo, rileva che non conviene addossare tutti i carichi a'fondi della terra, confutando in tal guisa le teoriche della setta degli economisti. Toccà pure di molte cose riguardanti i tributi sulle merci. Crede all'uopo giovevolissimi allo Stato una tariffa saggiamente immaginata e un tributo giudiziosamente imposto sulle merci; ma estima nel tempo istesso non utile la proibizione di uscire le materie prime dello Stato, adottandosi invece lo spediente di gravarle di un dazio. E qui indica il modo come compilare siffatta tariffa per ordine alfabetico, breve, succinta e chiara, quali merci dovessero pagare a misura, peso, numero, stima. Tratta poi la quistione se tutte le nazioni si accordassero ad abolire il tributo su tutte le merci, e quantunque vede la difficoltà di tale accordo, pure ne rileva i vantaggi. Ma, continua il Verri, sintantochè altri Stati impongono tributo sulle merci e che si sforzano di allontanare le merci di altre nazioni dal loro interno consumo, è necessità valersi delle stesse armi. Avvisa intanto sul metodo di fare riforma sul nazionale tributo, e consiglia cautela, circospezione e graduale lentezza, come altresì promuovere i lumi e la curiosità nelle materie di finanza e commercio. Disamina poi la quistione se il tributo per sè medesimo sia utile o dannoso, esponendo le varie opinioni degli scrittori. Egli crede che un tributo generalmente sia sempre una diminuzione d'industria, eccettuato soltanto qualche tributo alla opportunità messo o sull'uscita o sull'entrata di alcune merci. Vede nondimeno la necessità del tributo per guarentire la stessa industria, reputa chimerico il progetto di abolire ogni balzello, e conchiude reputando più innocuo il tributo quanto più celeramente passerà dalle mani del contribuente all'erario, e da questo agli stipendiati o alle opere pubbliche. Cenna poi *dello spirito di finanza e d'economia pubblica*, e parmi che in ciò siavi non poca confusione d'idee. Ad onta di ciò per seguire l'esposizione dell'opera accenno che Verri credeva che se *le leggi di finanza sono indirette, son pessime*. E per lo contrario *sono pessime le dirette leggi di economia*. Cose che non sappiamo intendere, e molto meno intendiamo quel che dice in seguito *che l'economia pubblica debbe andar sempre per le strade indirette. Che la finanza ha per oggetto di legar meno che si può la nazione nel ripartimento del tributo. Che l'economia pubblica ha per oggetto di accrescere al maggior possibile l'annua riproduzione*. Non posso poi in tutto convenire coll'autore che opinava *per prima spinta da portare rimedio a'disordini nell'economia politica, singolarmente*, sono anche sue parole, *quando si tratti di ridurla à semplicità riformando i vecchi*

abusi, creare un dispotismo che duri quanto basta ad aver messo in moto regolarmente un provvido sistema. Da ultimo tocca delle qualità che aver debbono un ministro di finanza ed un ministro di economia.

A' varî speciali difetti che son andato brevemente notando dell' indicata insigne opera del Verri uopo è aggiugnerne degli altri assai più vasti e generali. Verri guardò la scienza più dal solo lato della ricchezza e dell' annua riproduzione che da altri. In tutto cerca collegare questo lato, tutto vuol fare dipendere da esso. In tutto vide annua riproduzione, e non altro considerò che interesse de' compratori e venditori. Non fu sempre felice a rinvenire i fonti degli errori economici. Spesso rilevò le cause degli avvenimenti, ma non sempre rileva le conseguenze e avvisa ponderatamente su' rimedî. Molte cose sono appena cennate, altre omesse, altre involte in qualche oscurità e disordine. Della proprietà può dirsi che non trattò, appena ne parlò nell'interesse dell' agricoltura e per quanto può concernere la sua divisione. Poco ragionò della sproporzione delle fortune, non ne svolse il grande argomento, nulla della povertà e della beneficenza. Brevemente cennò di miglior distribuzione di ricchezze. Del commercio in generale non discusse la vastità della materia, quantunque ne mostrasse l' utilità. Del commercio interno nulla discorse, dell' esterno e della circolazione non molto investigò. Per la finanza al pari di Genovesi e di Beccaria e degli economisti che lo avean preceduto non trattò in tutta l' estensione per credito pubblico, dazî, e soprattutto spese pubbliche per varî rami che concernono l'economia. E quantunque si fosse fermato a ragionare di tributi, pure non aggiunse alcuna cosa nuova, nè nuovo sviluppo diede a quanto da altri scrittori che lo avevan preceduto erasi detto. Veramente di questo difetto voglionsi scusare non meno Verri che gli altri scrittori suoi contemporanei, perocchè la condizione della finanza era tale che la sua composizione o ricomposizione somigliava allora più ad una conquista che ad una riforma. Anche a riguardo della produzione, su cui fece tante osservazioni, obbliò di ragionare della divisione del travaglio e dell' effetto e della potenza delle macchine e di altri spedienti a riguardo della stessa produzione per gli effetti che ne derivano. Ma questi mancamenti, alcuni de' quali sono da attribuirsi al tempo in cui Verri scrisse, son compensati assai largamente dal metodo filosofico col quale espose e spiegò moltissime verità, come altresì dall' analisi giusta delle idee e de' vocaboli acconciamente adoperati a rappresentarle. Inoltre possiede egli quella concisione e rapidità che non altrimenti si acquista che col maneggio degli affari. Molte verità avea rinvenute per l' esperienza acquistata nella pratica di governare. Le sue meditazioni non possonsi dire un trattato compiuto della scienza economica; ma quantunque di piccola mole, come le scritture di Genovesi e Beccaria, sono uno de' libri meno incompiuti che nel secolo decimottavo si divulgassero in proposito. Niuno prima di lui avea avute idee veramente precise della ricchezza pubblica, niuno avea fatto analisi della produzione, de' valori, della consumazione, del prezzo e della relazione tra venditori e compratori, e della influenza sociale che esercitano con tanta ponderazione ed aggiustatezza. Si è riflettuto molto sulle sue osservazioni, se ne sono ricavate nuove verità e teoriche. Giustamente la posterità riconoscente nell' anno 1844 nel palazzo di Brera in Milano gli elevò una marmorea statua (1).

Dopo quello che abbiamo discorso in questo e ne' precedenti capitoli a riguardo degli scrittori italiani è ben facile il vedere con quanta leggerezza, ove pure non vi si univa livore, giudicava di essi Giovan Battista Say, il quale mentre non potè loro negare merito d' invenzione e mire giuste ed ingegnose, li rimproverò in generale (sono le precise parole) *di non aver dato all' economia de' fondamenti abbastanza solidi. Che queste mire sieno piuttosto delle opinioni inspirate quasi sempre dallo amore della patria, ma non già deduzioni rigorose da fatti bene istabiliti. Che le opinioni ed i voti non costituiscono una scienza. Che non di meno si possono attignere nei loro scritti delle idee preziose che non hanno antecedenti e delle quali bisogna inventare le conseguenze.* È ben singolare che uno scrittore come Say rimprovera gl' Italiani di poca solidità! È più singolare ancora che li accusi di azzardo e d' inspirazione! Ma Say non sofferiva maestri nelle scienze economiche e neppure concorrenze, onde per elevare la sua fama credette necessario menomare quella degli altri e soprattutto quella degl' italiani scrittori, de' quali appropriossi le utili teoriche e le gravi e profonde considerazioni economiche.

(1) Questo monumento fu elevato per volontaria soscrizione a spese di particolari. Il lavoro è d' Innocente Fraccacoli. Ecco la iscrizione:

FILOSOFO ISTORIOGRAFO
CERCÒ E SCRISSE IL VERO GIOVEVOLE A TUTTI
MAGISTRATO DI RETTITUDINE E DI ZELO
CON SAPIENZA OPEROSA E CONSIGLIO MAGNANIMO
PROSPERÒ LA PATRIA E LO STATO
ITALIANI E STRANIERI
ALL' UOMO BENEMERITO DEGLI UOMINI
ERESSERO IN MILANO PUBBLICA STATUA
L' ANNO MDCCCXLIV
PRESENTE PLAUDENTE
IL VI CONGRESSO SCIENTIFICO
DELL' ITALIA

SEZIONE III.

Sommario.

Di Adamo Smith — Particolarità concernenti la sua vita — Si narra di alcuni letterari e filosofici di lui lavori ed opere — Si espone quanto comprende la sua insigne opera *ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Principio fondamentale che l'autore assegna alla ricchezza. Sue idee rispetto alle cause che perfezionano la facoltà produttiva del travaglio e l'ordine secondo il quale si distribuisce ne' diversi stati e nelle condizioni degli uomini — Divisione del travaglio — Valore e prezzo — Teoriche a riguardo del travaglio come misura e stima del valore. Moneta. In che si risolve il prezzo — Massime relative alla rendita, al salario ed a' profitti — Sue idee riguardanti la condizione degli operai e de' prodotti delle grandi manifatture in rapporto al prezzo delle sussistenze ed a quello del travaglio — Profitti della terra. Calcolo de' profitti comuni. Cause del loro elevamento e ribasso — Salario e profitti ne' diversi impieghi del travaglio e de' fondi — Rendita della terra — Prodotti delle miniere — Altre cose che concernono accidenti de' prezzi e delle monete — Ordini diversi di persone che compongono la società — Natura dell' *accumulazione* e dell' impiego de' fondi del travaglio *produttivo* e *non produttivo* — Progressi dell' opulenza delle nazioni — Si cenna eziandio di quant' altro contiene la divisata opera di Smith in ispecialità relativamente a pubbliche spese e tributi — Si fa rilevare che molte di quelle teoriche delle quali si fa scopritore Smith si appartengono ad altri autori — Pregi e difetti della stessa opera. Come questa debba esser considerata.

Nacque Adamo Smith nel 5 giugno 1723 in Kirkaldy nella Scozia. Scarsa fortuna ereditò da suo padre che morì pochi mesi dopo la sua nascita e che teneva uffizio di controllore nelle dogane. Sul finire del 1748 si rese egli noto per dare lezioni di rettorica e di belle lettere (1) in Edimburgo, ove ebbe scelto uditorio, nel quale si noverarono uomini di molta riputazione, ed ove contrasse intima amicizia e relazioni con Davide Hume, che si spensero quando costui morì. Poscia e propriamente nel 1751 fu eletto professore di logica nella università di Glasgow, e nel seguente anno vi occupò la cattedra di filosofia morale restandovi per anni tredici. Da quanto è inserito in alcuni luoghi delle sue principali opere e da quel che di lui scrisse Miltar (2) e poi fecero osservare Dugald Stewart e Mac-Culloch suoi biografi (3), si rileva che il corso di moral filosofia che insegnò era diviso in quattro parti. La prima conteneva la teologia naturale ovvero la prova della esistenza e degli attributi di Dio. Nella seconda, dedicata tutta a quel che etica propriamente si addimanda, sviluppava la dottrina che in seguito divulgò nella sua opera *teoria de' sentimenti morali*. Nella terza parte trattò più distesamente di quel genere di morale che alla giustizia si riferisce, e che essendo suscettibile di regole esatte e precise si rende per tal ragione capace di spiegazione particolare ed esatta. In questo articolo seguendo egli il disegno che sembra essergli stato suggerito da Montesquieu, si impegnò a tracciare dalla più rozza alla più incivilita età il graduale progresso della giurisprudenza sì pubblica che privata, ed a stabilire gli effetti di quelle arti che alla sussistenza ed al cumulo delle proprietà contribuiscono, producendo corrispondente miglioramento o alterazioni nelle leggi e nel governo. Nell' ultima parte disamina que' regolamenti politici che sono non già sul principio di giustizia fondati, ma sì bene

(1) Tali lezioni quantunque fossero da lui ridotte in iscritto, pure non furono mai impresse. Il Blair accenna di aver tratte da esse alcune sue idee a riguardo delle qualità dello stile.

(2) Autore della veduta istorica del governo inglese e professore di legge nella stessa università di Glasgow.

(3) Mac-Culloch nel ristamparsi in Londra nel 1828 l'opera di Smith *ricerca sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni* vi aggiunse un pregevole cenno della di lui vita.

sulla utilità e sulla sperienza, e che tendono ad accrescere in uno Stato la ricchezza, la proprietà, il potere. Sotto questa veduta egli considerava le pubbliche instituzioni riguardo al commercio, alla finanza, agli stabilimenti ecclesiastici e militari. Ciò che in siffatta materia spiegava forma il subbietto dell' opera che da poi diede in luce *ricerca sulla natura e sulle cause delle ricchezze delle nazioni*. Ho voluto non senza ragione riferire queste particolarità, onde si conosca che Smith non solo non segregò mai la economia dalla morale, ma invece insegnò che ne forma una principal parte. Intanto nel 1759 la sua riputazione molto si afforzò per avere stampata la divisata opera *teoria de' sentimenti morali*, in cui come principio fondamentale sostiene formar la simpatia la base reale della morale. Non entra nel nostro proponimento il discutere siffatta scrittura che ebbe oppositori ed ammiratori moltissimi, e che ove non sempre contiene esattezza di principî, pur non lascia di essere di grave lena ed importanza. Alla medesima l' autore aggiunse in seguito una dissertazione sull' origine delle lingue e sull' indole diversa delle madri lingue e di quelle che ne sono derivate.

In marzo del 1764 essendo stato scelto a compagno del giovine duca di Buceleng viaggiò allo straniero, fermandosi due volte a Parigi, dove raccolse tutte le informazioni necessarie alla economia di quel reame, accostandosi moltissimo alle sette degli economisti e de' filosofi, stringendo amicizia segnatamente con Quesnay, Turgot, Morellet e d'Alembert. Affermano in proposito Mac-Culloch ed altri rinomati scrittori che in questo tempo Smith meditava la sua grande opera, e che di varie parti di essa tenne ragionamenti con diversi scrittori appartenenti alla indicata setta degli economisti. Rimpatriato nel 1766 e vivendo dieci anni nel suo ritiro di Kirkaldy fu alla portata di compiere la sua opera *ricerca sulla natura e sulle cause delle ricchezze delle nazioni* che rese di ragion pubblica nel 1776. Sopravvisse l'autore alla pubblicazione della medesima quindici anni, ebbe la consolazione di vederla trasportata in più lingue, citata nella camera de' comuni, consultata dal ministero, divulgata a tal grado che i suoi principî producevano cambiamenti nelle opinioni. In mezzo a queste cose nel 1778 fu nominato senza alcuna sua sollecitazione, ma solo per opera del menzionato suo allievo duca di Buceleng, commessario delle dogane di Scozia, uffizio lucrativo ma non corrispondente al merito di tanto uomo. Nel 1787 fu poi eletto Lord Rettore dell' Università di Glasgow. Ma la morte di sua madre alla quale era stato sempre affezionatissimo, indi quella di sua cugina Miss Douglas che sopraintendeva alla sua domestica economia, affievolirono oltremodo la sua salute, sicchè per cronica ostruzione nelle budella morì in luglio 1790. I suoi costumi, la sua morale, tutta la sua vita furon commendevoli. Bruciò prima di morire alcuni manoscritti non giudicandoli atti a divulgarsi, eccettuando soltanto frammenti intesi ad illustrare principî che guidano e dirigono ricerche filosofiche.

Ma passando a fare la esposizione della divisata opera *sulla natura e sulle cause delle ricchezze delle nazioni* è da porre mente che il suo autore stabilisce per principî fondamentali che il travaglio annuale di una nazione è la sorgente dond' ella trae tutte le cose necessarie e comode che consuma annualmente, e che consistono sempre o nel prodotto immediato di siffatto travaglio o in ciò che compra dalle altre nazioni con tale prodotto. Cosicchè secondo vi sarà maggiore o minore proporzione tra il numero dei suoi consumatori e questo prodotto, o ciò che ella compra con siffatto prodotto, sarà dessa più o meno povera riguardo a' bisogni ed alla comodità della vita. Principio che a suo luogo faremo vedere non esser vero in tutto, e che l' autore attinse in parte da Galiani e Genovesi ed in altra da Verri. Che che ne sia, Smith continua dicendo che la cennata proporzione debbe essere regolata in ciascuna nazione: 1.° dalla sagacità, dalla destrezza e dal giudizio con cui vi si impiega generalmente il travaglio; 2.° dalla proporzione tra il numero di coloro che sono impiegati in un travaglio utile e di quelli che nol sono. Che qualunque sia il suolo, il clima o l' estensione del territorio di una nazione, l'abbondanza o la rarità delle sue provvisioni dipendono da questi due articoli, ma più dal primo. Premesse queste cose, divide la sua opera in cinque parti. Nella prima comprende le cause che perfezionano le facoltà produttive del travaglio, e l' ordine secondo il quale il suo prodotto si distribuisce ne' differenti stati e condizioni degli uomini che compongono la società. Ragiona innanzi tratto della divisione del travaglio, rilevando che essa è ciò che sembra aver contribuito di vantaggio a perfezionare le facoltà che il producono e a dare la sagacità, la destrezza ed il discernimento con cui si applica e si dirige. Che si concepiranno più facilmente gli effetti di questa divisione in ciò che fa la società in generale, se si considera la maniera con cui questa stessa divisione opera in certe manifatture. E dopo avere sviluppata questa proposizione accenna che quanto più la divisione del travaglio può introdursi in ciascun' arte, più essa vi occasiona un aumento de' prodotti del travaglio medesimo. Proposizione non in tutto giusta, perocchè la semplice divisione può arrecare utilità e risparmio, ma non sempre accresce i prodotti del travaglio, segnatamente allorchè limitati esser devono questi prodotti, riducendosi in tal modo la cosa che quel prodotto che dovrebbe fare

una o due persone è fatto da più. Per lo che in questo caso non havvi aumento di prodotti. La proposizione è vera quando è a volontà degli artieri il fare quanti prodotti estimano, perocchè allora quel tempo che deve perdersi da un solo, essendo invece impiegato da molti, porta seco di necessità l'aumento in parola. Fa derivare Smith la separazione de' differenti mestieri e delle professioni dalla divisione del travaglio, avvisando che essa è portata più oltre in quei paesi ne' quali evvi maggiore industria e civiltà. Inoltre osserva che di sua natura l'agricoltura non si presta a tante suddivisioni di travaglio come le manifatture, e che l'impossibilità di stabilirla è cagione che essa non cammina pari passo colle manifatture. Restringe a tre le condizioni particolari che concorrono a fare che uno stesso numero di uomini possa esser capace di produrre una più grande quantità di opera e in conseguenza di divisione del travaglio. 1.° Un accrescimento di destrezza in ciascuno individuo. 2.° Il risparmio del tempo che comunemente perdesi passando da una specie di opera ad un' altra. 3.° L' invenzione di un gran numero di macchine che agevolano ed abbreviano il travaglio, e che mettono un solo uomo in istato di fare l' opera di molti. Dalla moltiplicazione delle produzioni di tutte le arti per effetto della divisione del travaglio in una società ben governata l' autore fa poi provenire quella opulenza universale che si gode fin nelle ultime classi del popolo. In seguito statuisce che il principio che dà occasione alla divisione del travaglio è la conseguenza naturale, quantunque lenta e graduale, di un certo pendìo che non porta le sue vedute d' utilità sì lungi, il quale pendìo è quello di barattare, rivendere e cambiare una cosa con altra. Ma dimostra medesimamente con ragioni solide e con esempi che la divisione del travaglio una volta bene stabilita, ne segue che il prodotto del travaglio d' un uomo non provvede che a piccola parte de' suoi bisogni, e che quindi per provvedere al resto è mestieri che cangi il sovrappiù di questo prodotto che egli certamente non consuma. Le quali idee Beccaria e Verri già aveano cennate. E qui viene Smith ad esporre l' origine e l' uso della moneta, nel che dice assai meno di quel che osservato aveano gli scrittori che lo avean preceduto, in ispecialtà gl' Italiani. Fermasi alquanto sulla parola *valore*, osservando che essa ha due differenti significati, l' uno l' utilità di qualche particolare obbietto, l' altro il potere che dà il possesso di questo obbietto di comprare altra cosa. Che il primo si può chiamar *valore di utilità*, il secondo *valore di cambio*. Che alcune cose le quali hanno il più gran valore di utilità sovente non ne hanno che poco o niente di quello di cambio; e viceversa quelle che lo hanno di cambio talora non ne hanno o lo hanno lievissimo in fatti di utilità. Per tal ragione per farsi strada ne' principî che regolano il valor permutabile delle mercanzie Smith si propose di mostrare: 1.° Quale sia la misura effettiva di tal valore ovvero in che consiste il prezzo delle mercanzie. 2.° Quali sono le differenti parti che compongono e costituiscono questo effettivo prezzo. 3.° Quali sono i motivi che fanno bassare o alzare tutte le parti del prezzo o alcune di esse al di sopra o al di sotto della loro ragione naturale ed ordinaria, e quali sono le cause che impediscono talora che il prezzo del mercato, cioè il prezzo attuale delle merci, non corrisponda esattamente col loro prezzo naturale. Premesse queste idee, viene a trattare del prezzo reale e nominale delle mercanzie, e del loro prezzo in travaglio e moneta. Pone per base che ciascun uomo è ricco o povero secondo che più o meno ha il mezzo di procurarsi le cose necessarie, quelle di comodo e quelle di godimento della vita. Ma come l' uomo non può procurarsi che picciol numero di esse col suo travaglio in una società i di cui membri hanno differenti occupazioni, è mestieri quindi che se ne procuri la più gran parte per via dell' altrui travaglio. In conseguenza sarà veramente ricco o povero secondo la quantità dell'altrui travaglio, della quale potrà disporre ovvero che avrà il mezzo di acquistare. Ne trae poi una conseguenza che *il travaglio sia la misura del valore relativo e permutabile di tutte le mercanzie*, conseguenza che non discende direttamente dal principio, e che nulla spiega. Dice pure *che il prezzo reale di ciascuna cosa o ciò che essa costa realmente a colui che vuole averla è la pena e l' imbarazzo di averla*. Cosa che non si intende, e invano lo stesso autore cerca spiegarla con esempi. Nondimeno egli conviene *che quantunque il travaglio sia la vera misura del valore permutabile* di tutte le mercanzie, non è per tal fatto che si stima comunemente ciò che esse valgono. Che sovente è difficile di assicurarsi della proporzione tra due quantità di travaglio. Aggiugne che dal punto in cui la moneta è divenuta il mezzo o strumento comune del commercio, i cambi delle mercanzie con questo mezzo si fanno; e da ciò fa derivare l' uso di estimare ciascuna mercanzia per la quantità del danaro piuttosto che *per quella del travaglio o delle mercanzie che si può avere in cambio*. Cenna che il valore dell' oro e dell' argento varia come quello di ogni altra moneta, e conchiude *che il travaglio non variando giammai nel valore è adunque l' unica, l' ultima e la vera misura per la quale si*

può stimare e paragonare in ogni tempo e luogo il valore di tutte le mercanzie. Che esso è il prezzo reale, e il danaro non è che il nominale. Ma è poi vero che il travaglio sia invariabile nel valore? Come mai ciò si può sostenere da Smith, mentre il travaglio ha pure il suo prezzo che varia e non altrimenti si valuta che a seconda di varie circostanze? Intanto procura l'autore dimostrare che la distinzione tra il prezzo nominale ed il reale non è solo un obbietto di pura speculazione, ma può servire talora di grande uso nella pratica. Il prezzo reale dice esser sempre dello stesso valore, ma a cagione della variazione nel valore dell' oro e dell' argento il valore del prezzo nominale non è sempre lo stesso. Ma dimandasi, come determinare questo prezzo reale? Smith nulla osserva e in conseguenza non risolve questo dubbio, ed invece ragiona delle alterazioni che avvengono nelle monete, dell' abbassamento nel valore dell'argento e dell' oro in Europa dopo la scoverta dell' America, e delle conseguenze che son derivate da siffatti accidenti pe' contratti che si trovavano stipolati. Cenna eziandio che l' argento non può servire a misurare i prezzi di tempi diversi, miglior misura essere il grano tra un secolo ed un altro, ma non potersi trovare una misura più esatta ed universale del travaglio, per la quale può comperarsi in tutti i tempi e luoghi il valore delle differenti mercanzie. Non è qui il caso di far rilevare quanto inesatta sia questa misura del travaglio, la quale è variabile come ogni altra, il che praticheremo, come di molte altre cose che notiamo negli scrittori economici, quando nella seconda parte di quest'opera, come ho detto, farò la esposizione de' principî della scienza di che scrivo. Ma tornando a discorrere de' prezzi reali e nominali, il nostro autore non può fare a meno di non convenire in qualche modo di siffatta inutile distinzione, perocchè dice, sono le sue parole, *dunque il prezzo nominale delle mercanzie o il loro prezzo in danaro è quello che decide in ultima analisi della prudenza o imprudenza di tutte le compre e vendite, e che per tal ragione regola tutti gli affari della vita comune ne' quali è quistione del valore, ed in conseguenza non è da maravigliare se ad esso si presta molto più di attenzione che al prezzo reale.* In questo punto attacca quel che concerne la materia delle monete per la scelta de' metalli, per la loro proporzione e pel loro corso, nel che espone tanto delle teoriche che de' fatti storici, ma non aggiugne cosa alcuna a quanto da altri prima di lui si era divisato in proposito. Cennando in seguito delle parti costituenti il prezzo delle mercanzie stabilisce le seguenti teoriche. Il valore reale di tutte le differenti parti che compongono il prezzo è misurato dalla quantità del travaglio che ciascuna di esse può comprare o di cui può mettersi in istato di disporre. Il travaglio misura il valore non solo della parte del prezzo che si risolve in travaglio, ma ancora di quella che si risolve in vendita, e di quella che si risolve in profitto. In tutte le società il prezzo di ogni mercanzia si risolve finalmente in qualcheduna di queste parti o in tutte, e in una società perfezionata tutte e tre entrano più o meno nella composizione del prezzo di quasi tutte le mercanzie. Che ove si hanno *fondi accumulati* nelle mani di certi particolari, essi se ne servono per far travagliare genti industriose alle quali forniscono le materie e le sussistenze per fare un profitto colla vendita della loro opera, o per quello che il travaglio aggiugne al valore delle materie. Che tutto il prezzo di ciascuna cosa si risolve in una delle indicate parti o in tutte e tre, stante che tutto ciò che resta dopo aver pagato la rendita della terra essendo il prezzo di tutto il travaglio impiegato a produrre, manifatturare e mettere in istato di vendita, deve necessariamente tornare a profitto di qualcheduno. Che la somma totale di ciò che annualmente si produce o raccoglie col travaglio di ciascuna società, o in altri termini il prezzo di questo totale, si divide tra i suoi differenti membri. Che adunque il *salario*, il *profitto* e la *rendita* sono originariamente le sorgenti di questa entrata egualmente che ogni valore permutabile, sicchè ogni altra entrata proviene da esse in ultima analisi. Che chiunque ritrae la sua entrata di un fondo che possiede, la tiene o dal suo travaglio, o da' suoi fondi, o dalle sue rendite. L' entrata ricavata dal travaglio chiamasi *salario*, quella che proviene da'fondi per la persona che gli impiega *profitto*, e da ultimo *interesse* o *rendita del danaro* quella che è ritratta dalle persone che non l' impiegano esse medesime, ma che la prestano ad altre, sul riflesso che questa è una compensazione che colui che prende a prestito paga al creditore pel profitto che fa per l' uso del denaro. Se la società impiega annualmente il travaglio che può acquistare in ciascun anno, come la quantità del travaglio aumenterebbe successivamente, il prodotto dell' anno seguente sarebbe d' un valore assai più grande di quello del precedente. Ma non evvi paese in cui l' annuo totale prodotto sarebbe impiegato a far vivere le genti industriose e laboriose, perocchè gli oziosi ne consumerebbero ovunque una gran parte, e secondo le diverse proporzioni nelle quali si ripartisce su queste classi, bisogna che il suo valore ordinario cresca annualmente o si diminuisca o che resti lo stesso di uno in altro anno.

L' autore destina in seguito tre capitoli, e sono propriamente l' ottavo, il nono ed il decimo della prima parte, a ragionare con estrema aggiustatezza e spesso con novità di principî del

salario del travaglio, del profitto de' fondi, del salario e del profitto ne' differenti impieghi del salario e de' fondi. Procureremo far rilevare taluni di siffatti principî. Evvi, egli dice, in ciascuna società o distretto una tassa ordinaria e media del salario e del profitto de' differenti impieghi del travaglio e de' fondi, la quale è regolata naturalmente in parte da generali condizioni in che si trova la società per ricchezza o povertà, stato progressivo o stazionario o retrogrado, ed in parte per la particolar natura di questi impieghi. Egualmente che evvi in ciascuna società o distretto eziandio una tassa di rendita media ed ordinaria regolata in parte da generali condizioni della stessa società o del distretto in cui è situata la terra, ed in altra dalla fertilità naturale o acquistata del suolo. Queste tasse ordinarie o medie possono essere denominate le tasse naturali del prezzo, del profitto e delle rendite ne' tempi e luoghi ne' quali prevalgono comunemente. Allorchè poi il prezzo di una mercanzia non è nè più nè meno di ciò che necessita pagare secondo le naturali tasse il salario del travaglio ed il profitto de' fondi impiegati per la sua preparazione e pel suo trasporto al mercato, in tal caso la mercanzia si vende per quello che può appellarsi prezzo naturale, e si vende precisamente per quello che vale o che costa alla persona che la mette in vendita. Il prezzo attuale per cui si vende una mercanzia chiamasi il prezzo del mercato; poter essere il medesimo più forte, meno forte o esattamente uguale al suo prezzo naturale. Il prezzo del mercato per ciascuna merce particolare è regolato dalla proporzione tra la quantità che si porta al mercato e quella che dimandano le genti che vogliono soddisfarne il prezzo naturale, cioè tutto il valsente della rendita del travaglio e del profitto che devono esser pagati, affinchè venisse siffatta merce al mercato. Allorquando la quantità di una mercanzia trasportata al mercato è al di sopra della dimanda effettiva, il prezzo cresce, perocchè i compratori la credono a sè necessaria e non vogliono assolutamente privarsene. Quindi nasce tra essi la concorrenza, e il prezzo del mercato si eleverà più o meno secondo che maggiore o minore è la mancanza di quella merce. Se la indicata quantità è proporzionata alle dimande, il prezzo sarà esattamente lo stesso che il prezzo naturale. La quantità di ciascuna mercanzia si pone naturalmente al livello dell'effettiva dimanda. Se in certi casi eccede tal dimanda qualcheduna delle parti costituenti, il suo prezzo sarà pagato al di là della sua natural tassa. Così il prezzo naturale è per modo di dire il prezzo centrale verso del quale gravitano continuamente i prezzi di tutte le merci. In questa occasione l'autore, applicate siffatte teoriche e casi speciali all'industria, discende meglio a toccar delle variazioni de' prezzi, del monopolio procurato a bella posta o nascente da privilegî e privative di corporazioni. Lega medesimamente la riflessione che all'uopo espone sulle variazioni del prezzo con quanto concerne le variazioni degli elementi che il compongono: quindi viene a disaminare le circostanze che determinano naturalmente la tassa del salario, e in qual maniera le ricchezze, la povertà, il progresso, la condizione stazionaria o il declinamento della società influiscono su di essa. Poi indica quali sono le circostanze che determinano la tassa de' profitti, e come queste variazioni nello stato sociale influiscano sulla medesima. Passa a sviluppare e considerare tutte le varie circostanze di quella proporzione tra il salario in moneta de' diversi impieghi del travaglio e i profitti anche in danaro in tutti i differenti impieghi de' fondi, proporzione derivante in parte dalla stessa indicata varietà d'impieghi ed in parte dalle leggi e dalla polizia sociale. In proposito crede che quantunque questa proporzione dipende per certi riguardi da siffatte leggi e polizia, pure resta poco dissestata dalla ricchezza o povertà, dal progresso, dallo stato permanente, dalla decadenza della società, le quali cause non l'impediscono d'essere in tutto o presso a poco la stessa. Da ultimo procura di additare quali sono le circostanze che regolano la *rendita* della terra, e che alzano o abbassano il prezzo reale di tutte le sostanze che essa produce. Trattando del salario, l'autore cenna della sussistenza delle popolazioni, e tra l'altro afferma che la ricompensa liberale del travaglio mentre è effetto dell'accrescimento delle ricchezze, è causa ad un tempo dell'accrescimento della popolazione. Lamentarsi quindi che gli operai sono bene ricompensati è dolersi delle cause e dell'effetto necessario della più grande prosperità pubblica. Inoltre tale liberale ricompensa incoraggiando la proporzione aumenta l'industria del basso popolo. Il salario del travaglio eccita l'industria, che come ogni altra umana qualità si perfeziona a seconda degl'incoraggiamenti che riceve. Un'abbondante sussistenza accresce le forze corporali dell'operaio, la dolce speranza di migliorare la sua condizione e forse anche di finire i giorni nell'agiatezza l'anima a ricavare ogni possibil partito dal suo vigore. Che ne' luoghi ove il salario è alto gli operai son più attivi, e viceversa. In generale Smith ha molto a cuore la condizione degli operai: estremamente sennate, filantropiche e di utile risultato sono a tale uopo le sue riflessioni. Mostrasi perfettamente contrario all'eccessivo continuato lavoro a cui son destinati. Ecco alcune sue memorabili parole: » Il gran travaglio sia dello spirito sia » del corpo continuato per molti giorni di se- » guito è naturalmente seguito nella più parte

» degli uomini da un gran desiderio di riposare » che non può essere contenuto dalla forza o da » pressante necessità, dacchè è irresistibile. Il » grido della natura dimanda sollievo e vuole » che si accordi ad essi riposo non solo, ma di» strazione e godimento. Se non si ha questa » compiacenza ne seguono conseguenze danno» se, qualche volta fatali, e sempre imbarazzan» ti, perchè presto o tardi traggono quella ma» lattia che è propria di ciascun mestiere (1). » Se i padroni ascoltassero sempre la voce della » ragione e dell'umanità, cercherebbero di mo» derare piuttosto che di raddoppiare l'applica» zione de' loro operai ». Ragiona eziandio in questo luogo de' prodotti delle grandi manifatture come dipendenti dalla carestia o abbondanza della sussistenza ne' diversi anni in quei paesi ove sono stabilite. E quantunque dice che le variazioni del prezzo del travaglio non corrispondono sempre a quelle che succedono sul prezzo de' viveri e che sovente vi sono in opposizione, pure non bisogna per tal ragione supporre che il prezzo de' viveri non influisca su quello del travaglio, perocchè quest'ultimo prezzo in danaro è regolato da due cose, la dimanda del travaglio istesso, e il prezzo de' bisogni e delle comodità della vita. La scarsezza di una annata di carestia diminuendo le dimande del travaglio tende a bassarne il prezzo, come il caro prezzo de' viveri tende ad alzarlo. L'aumento del salario del travaglio per altro verso fa necessariamente elevare il prezzo di molte mercanzie. A mio credere l'analisi del travaglio in riguardo al salario e di questo rispetto a quello non può esser fatta in modo migliore sotto tutti gli aspetti di quello che Smith la fece. Se certe teoriche erano state da altri cennate, niuno come lui le avea sì bene presentate, sviluppate ed applicate. Nel portare le sue investigazioni su' profitti della terra, reputa che la diminuzione ne' profitti de' fondi dipende dalle stesse cause che operano sul salario del travaglio, val dire dal progresso o dalla decadenza nella ricchezza della società. Ma ben diverso estima il destino di siffatte cause. L'accrescimento dei fondi che produce elevatezza nel salario tende a ribassare i profitti. Allorchè i fondi di molti ricchi negozianti sono allogati nello stesso commercio, la loro natural concorrenza tende a far bassare i loro profitti, e allorquando l'uguale accrescimento ha luogo in tutti i differenti commercî della società, la stessa concorrenza in essi deve produrre lo stesso effetto. Osserva che l'estrema variabilità de' profitti sia assai più rilevante di quella del prezzo comune del travaglio. E fa derivare questa variabilità non solo dalla incostanza del prezzo delle merci, ma da tutti gli accidenti commerciali, buona o cattiva fortuna, pratiche messe in opera, trasporti per mare o per terra, permanenza ne' magazzini. Non solo quindi, ei dice, esser difficile calcolare il profitto comune di tutti i differenti commercî che si fanno in un grande Stato, ma riuscire altresì assolutamente impossibile il giudicare con qualche precisione di quello che altra volta sia stato, e in ispecialtà in tempo remoto. Crede pertanto che il solo mezzo di averne delle nozioni sia quello di consultare qual fu l'interesse del denaro. E qui si diffonde in sul proposito a rilevare le diversità degl' interessi in certi tempi in Inghilterra e in Francia. Osserva e spiega le ragioni perchè nelle colonie inglesi dell'America settentrionale e delle Indie occidentali non solo il salario del travaglio, ma l'interesse del denaro ed in conseguenza i profitti de' fondi erano più bassi che in Inghilterra. Pone poi per principio che la diminuzione de' fondi capitali della società o de' fondi destinati a mantenere l'industria fa elevare i profitti de' fondi e seco loro l'interesse del danaro, nel tempo stesso che cagiona l'abbassamento del salario del travaglio. Tratta delle leggi sull'interesse del danaro; un vizio di legislazione può qualche volta alzare la tassa degli interessi al di là di quello che esigerebbe lo stato del paese considerato riguardo alla sua ricchezza o povertà; ma allorchè la legge proibisce ogni interesse, non lo proibisce di fatti. Sul quale argomento fa rilevare che è agevole eludere siffatta legge. Indi fissa le seguenti teoriche. La tassa ordinaria la più bassa del profitto deve sempre essere qualche poco superiore a ciò che basta a compensare le perdite accidentali alle quali è esposto ogni impiego di fondi. Questo dippiù è unicamente ciò che forma il profitto netto; l'interesse che il debitore può pagare è in ragione di questo profitto soltanto. La tassa ordinaria la più bassa dell'interesse dev'essere parimenti un poco più che sufficiente per compensare le perdite accidentali alle quali è esposto il prestito anche quando è fatto ponderatamente, senza di che non vi sarebbero che la carità o l'amicizia che potrebbero dar luogo a' prestiti. La tassa ordinaria la più alta del profitto può essere tale che nel prezzo della più parte delle mercanzie assorbisca tutto quello che sarebbe dovuto alla rendita della terra, non altro lasciando che il necessario per pagare il travaglio bisognevole alla loro preparazione e al loro trasporto al mercato secondo la tassa la più bassa possibile del salario, val dire la stretta sussistenza dell' operaio. Ne' paesi che progrediscono a gran passi o che rapidamente s'arricchiscono la ragione bassa del

(1) Noto è che ogni ceto d'artieri va soggetto a qualche particolare malattia cagionata dalla frequenza delle applicazioni. Smith in proposito cita l'eccellente libro composto dal medico italiano Ramuzzini.

profitto nel prezzo di molte mercanzie compensa l'alto salario del travaglio, e pone in istato di venderle a miglior mercato di quello dei venditori de' vicini paesi, i quali vanno meno celeri all' acquisto delle ricchezze e dove il salario può essere più basso. Per quanto poi concerne il salario ed il profitto ne' diversi impieghi del travaglio e de' fondi, risale al principio che i vantaggi e gli svantaggi de' differenti impieghi del travaglio e de' fondi nello stesso distretto devono essere in tutto perfettamente uguali o avere una continua tendenza all'eguaglianza. Se qualcheduno di questi impieghi fosse evidentemente più vantaggioso, molte genti il seguirebbero, e se nol fosse in tutto, molti l' abbandonerebbero finchè non riprenderebbe i suoi vantaggi a livello degli altri. Che questo sarebbe il natural corso delle cose ove ciascuno godesse perfetta libertà in società per iscegliere e cangiare d' occupazione quando più gli torna grado, sicchè l' interesse di ogni individuo lo indurrebbe a prenderne alcuna che gli è vantaggiosa, lasciando quella che tale non reputa. Che intanto il salario ed i profitti pecuniari sono veramente diversi in tutta l' Europa secondo i diversi impieghi del travaglio e de' fondi, diversità e ineguaglianza che provengono in parte da condizioni di questo stesso impiego e che sono o reali o immaginarie, e che o tengono luogo di un piccol guadagno pecuniario o ne controbilanciano uno più grande; e in altra parte dalla polizia d' Europa che niente lascia su questo particolare in istato di perfetta uguaglianza. Riguardo alla prima cagione di siffatta ineguaglianza egli la fa derivare dal gradimento o dalla noia degli stessi impieghi, dalla facilità o dalla difficoltà dell' insegnamento per le poche o molte spese che all' uopo necessitano, dalla costanza o interruzione delle occupazioni, dal grado di confidenza grande o piccolo che bisogna in quelli che gl' indicati impieghi esercitano, dalla probabilità o improbabilità di riuscirvi. La perfetta uguaglianza crede non possa avvenire che in tre casi: 1.° Nell' impiego del travaglio e dei fondi che sono ben conosciuti e stabiliti da lungo tempo nel paese. 2.° Quando quest' impieghi sono nel loro stato ordinario o in quello che si può dire loro stato naturale. 3.° Quando l' impiego de' fondi e del travaglio sono la sola o la principale occupazione di quelli che il praticano. Il difetto di queste tre condizioni cagiona svantaggi anche in que' paesi ove regna perfetta libertà. Per rispetto poi agli svantaggi provenienti dalla polizia di Europa ossia dai provvedimenti governativi per le arti, l' industria e i prezzi, e che sono di maggior conseguenza, Smith li riduce a tre. 1.° Restringono la concorrenza in certe professioni ad un numero più piccolo di quello che vi sarebbe senza gl' impedimenti che questa polizia oppone a coloro che vorrebbero entrarvi. 2.° Ne aumentano altri al di là del naturale. 3.° Impediscono al travaglio ed a' fondi di circolar liberamente da un impiego ad altro e da una piazza ad altra. In tal rincontro discende a disaminare tutte le speciali leggi fatte in Inghilterra e in altri luoghi per regolare le arti e l'industria e fissare i prezzi, facendone rilevare gl' inconvenienti, nel che niente aggiugne a quanto sulla stessa materia era stato detto dagli scrittori italiani e francesi che lo avean preceduto. Passa indi a trattare della rendita della terra, e crede che in qualche raro caso debbasi pensare essere dessa un interesse o un ragionevole profitto de' fondi che il proprietario imprende a migliorare; sì bene in generale doversi considerare come *il prezzo pagato per l'uso della terra medesima*, *il prezzo di monopolio*, perocchè a suo dire, *non è proporzionata l'indicata rendita a ciò che il proprietario ha potuto spendere per migliorarla o a ciò che può prenderne, ma a quello che il fittaiuolo può dare.* Uopo è dire che siffatta teorica è confusa e non s' intende, e molto meno resta chiarita, anzi segue maggior confusione ed oscurità allorchè l' autore soggiugne che *non si possono mettere al mercato comunemente che quelle parti del prodotto della terra delle quali il prezzo ordinario basta per surrogare i fondi che devono essere impiegati a metterla in istato di vendita, e per ritrarre i profitti ordinari di questi fondi. Se il loro prezzo è al di sopra di quello, il soprappiù anderà naturalmente alla rendita della terra. Se non oltrepassa questa ragione, quantunque la merce può essere messa in vendita, essa non può dare rendita al proprietario. È la richiesta che determina se siasi oppur no oltrepassata siffatta ragione.* Osserva poi che la rendita della terra non entra nella composizione del prezzo delle merci nella stessa guisa che il salario ed i profitti, sul riflesso che *vi ha produzioni della terra per le quali la dimanda è sempre tale che il loro prezzo sempre eccede ciò che basta per metterle in vendita e pe' profitti de' fondi. Ed all' opposto ve ne ha delle altre per le quali la richiesta varia al punto che talvolta il loro prezzo eccede la riferita ragione, e talora non l'eccede.* Le prime produzioni costantemente danno una rendita al proprietario, le seconde la danno e non la danno secondo i casi.

L' autore a norma di queste due distinzioni tratta primamente delle rendite della terra. Riguardo alla prima distinzione egli opina (sono anche le sue proprie parole) *che in tutte le situazioni la terra produce più di alimenti che non bisognano per sostentare tutto il travaglio*

necessario per metterli in vendita, supponendo gli operai così largamente nudriti come non mai lo sieno stati. Che questa quantità prelevata, ciò che rimane è ancora più che sufficiente per surrogare i fondi impiegati a quel travaglio e pei profitti di quelli fondi, laonde resta sempre qualche cosa per la rendita del proprietario. Anche in questo luogo dobbiamo confessare che non intendiamo quello che l'autore voleva esprimere. Nondimeno egli fa rilevare che la rendita della terra varia secondo la sua fertilità, qualunque sia il suo prodotto, e secondo la sua situazione, sia qualunque la sua fertilità. E qui cenna non senza confusione dell'influenza che hanno varie cose sull'agricoltura, ed altre riguardo alla rendita, a' prodotti di essa, tra l'altro le strade, i canali, i principali alimenti degli uomini, la pastorizia, le condizioni particolari che hanno contribuito a maggiormente popolare un paese, le speciali coltivazioni o spontanee o artificiali ne' varî luoghi, il prezzo de' viveri di prima necessità, le terre coltivate pel nutrimento esclusivo degli uomini o del bestiame. Rileva pure le vicende di alcune specie di coltura pe' prezzi e per le rendite che danno al proprietario, gli errori invalsi ed altre cose simili. Riguardo alla seconda distinzione pone per massima che di tutte le produzioni della terra quelle che nutriscono l'uomo sono le sole che danno costantemente e necessariamente una rendita al proprietario. Le altre possono e non possono darla secondo le circostanze. Quindi discorre delle materie che può fornire la terra per vestimenta ed abitazione degli uomini, le quali son talvolta minori di quelle che somministra per la nutrizione. In tal caso havvi dunque una sovrabbondanza di queste materie le quali non hanno che poco o niun valore. Nel caso contrario evvene penuria, il che ne aumenta il valore, e dove se ne gitta la più gran parte come inutile, il prezzo delle rimanenti che si adusano è riguardato unicamente come l'equivalente del travaglio e delle spese che bisognano a fine di metterle in istato di servire. Donde segue, secondo il modo di vedere dell'autore, che non danno rendita al proprietario. In altre occasioni sono tutte impiegate, e sovente le richieste superano la loro effettiva quantità. Fatte delle riflessioni sulle materie atte a vestimenta ed al loro commercio, crede Smith che un paese è popolato non in proporzione del numero degli abitanti che il suo prodotto può vestire ed alloggiare, ma in ragione di quello che può nutrirli. Il nutrimento esser non solo la sorgente originaria delle rendite, ma ogni altra produzione della terra, che porta in seguito una rendita, trae parte del suo valore dalla perfezione della facoltà del travaglio, al quale devesi la moltiplicazione del nutrimento operata per via del miglioramento e della coltura delle terre. In questo luogo particolareggia con esempi alcune produzioni che danno o non danno rendita secondo le occasioni, le situazioni, la fertilità, le spese ec. Segnatamente tratta de' prodotti delle miniere, facendo all'uopo rilevare che il prezzo di ciascun metallo essendo regolato in qualche maniera da quello per cui si vende nella miniera la più feconda che sia stata esplorata, non può fare altro nella maggior parte delle altre miniere che pagare la spesa del cavamento de' minerali, essendo raro che porti una forte rendita al proprietario. Sicchè la rendita nella più parte delle miniere non sembra essere che una ben piccola porzione del prezzo, la quale porzione è ancora più piccola in quello de' metalli grossolani, a motivo che il travaglio ed i profitti assorbiscono quasi tutto. Corrobora queste sue idee con esempi e fatti. Aggiugne che il prezzo de' metalli è regolato come quello di ogni altra merce, rarità ed abbondanza. Le richieste di essi provenire parte dalla loro utilità, parte dalla bellezza, parte dalla rarità. Nelle pietre preziose le ricerche seguono la loro bellezza. Non servendo che di ornamento si accresce di molto il merito della loro bellezza per la rarità, per la difficoltà e la spesa di trarle dalle miniere. Laonde tutto il loro alto prezzo si divide la più parte in salarî e profitti pel tempo impiegato. Ma, osserva l'autore, le miniere le più abbondanti di preziosi metalli e di pietre preziose non possono accrescere gran fatto la ricchezza del mondo, perocchè un prodotto di cui la rarità costituisce il principal valore è necessariamente degradato dalla sua abbondanza. Il solo vantaggio che si può ricavare da questa abbondanza sarebbe di avere per minor vantaggio e traffico de' vasellami d'oro e di argento ed altri ornamenti frivoli di abbigliamento e mobili. Non è lo stesso de' beni che sono sulla superficie della terra, sul riflesso che il valore del loro prodotto e della loro rendita è in proporzione della sua fertilità non relativa ma assoluta. La terra che produce una certa quantità di materie per nutrimento, abitazione e vestimenta, può sempre nudrire, vestire, dare abitazione ad un numero di genti, e sia qualunque la parte del proprietario, essa gli dà sempre un potere proporzionato sul travaglio di quella gente e sulle mercanzie che questo travaglio può fornirgli. Il valore delle terre le più ingrate non è diminuito dalla vicinanza delle più fertili, anzi ne riceve aumento, dacchè la moltitudine di quelli che son nudriti da terre feconde apre un mercato a diversi prodotti delle terre sterili. Intanto ciò che aumenta la fertilità della terra nelle sue produzioni alimentarie, accresce non solo il valore delle terre ove succede il miglioramento, ma continua ancora a dare

più valore alle altre terre facendone ricercare i prodotti. Adunque la soprabbondanza del nutrimento di cui si può disporre in conseguenza dell'immegliamento delle terre, è la maggior causa che fa chiedere l'oro, l'argento e i diamanti, egualmente che tutte le comodità e tutti gli altri ornamenti, le vesti, l'abitazione. Il nutrimento non costituire semplicemente la ricchezza universale, ma la sua abbondanza dare alle altre specie di ricchezza il loro più esteso valore (1). Certamente l'argomento delle miniere, delle pietre e de' metalli preziosi era stato trattato dagli scrittori italiani tra' quali dal Galiani assai tempo prima di Smith: era pure stato toccato da'francesi, e già i molti convenivano che non erano esclusiva ricchezza; ma niuno meglio di Smith ne avea fatto paragone colla rendita della terra.

Entra medesimamente il nostro autore a disaminare l'intrigato argomento delle variazioni tra i valori rispettivi del prodotto che sempre dà una rendita, e di quello che non sempre la somministra. E primamente fa una digressione sul valore dell'argento dal 1350 in poi pel corso di quattro secoli. Indi cenna delle variazioni nella proporzione tra l'oro e l'argento, ed espone qual fondamento potesse avere il sospetto di quel tempo che il valore dell'argento continuasse a ribassare. In seguito presenta i differenti effetti del progresso dell'avanzamento delle società sopra il prezzo reale delle manifatture per tre specie di prodotti grezzi. Nella prima l'autore comprende quelli alla moltiplicazione dei quali tutta l'industria umana non può niente o quasi niente contribuire. Nella seconda quelli che l'industria può moltiplicare in proporzione delle richieste. Nella terza quelli pe' quali l'umana industria è limitata o incerta. In tutto porta la più scrupolosa analisi, in tutto fa rilevare le cause e gli effetti de' prezzi e gli accidenti della moneta. È impossibile farne un reassunto esatto, tanto vasta e svariata è la materia, tanto profondi sono i principî. Nondimeno estimo far considerare alcuni fondamentali principî che ne fa derivare l'autore, e che sono i seguenti. Ogni miglioramento nella fortuna della società tende direttamente o indirettamente a far elevare la rendita reale della terra ed aumentare la ricchezza effettiva del proprietario e il suo potere di comprare il travaglio o il prodotto del travaglio altrui. Il progresso del miglioramento e della coltura delle terre vi contribuisce indirettamente. La parte del prodotto che ne proviene al proprietario aumenta di necessità con tale prodotto. Questo aumento nel prezzo reale delle parti del prodotto grezzo, che primamente è effetto del miglioramento e della coltura, addiviene in seguito la causa di maggiore estensione di esse. Il potere sul travaglio altrui cresce col valore reale del prodotto non solo, ma eziandio aumenta la proporzione della sua porzione verso del prodotto totale. Tutti i miglioramenti nelle facoltà produttive del travaglio che tendono direttamente a ridurre il prezzo reale delle manifatture, tendono indirettamente a far alzare la rendita reale delle terre. Il proprietario cambia questa parte del suo prodotto grezzo che non può consumare col prodotto manifatturato. Tutto ciò che riduce il prezzo reale di quest'ultimo fa alzare quello del primo. Una quantità data del primo addiviene perciò equivalente ad una più gran quantità dell'ultimo, e il proprietario si trova in istato di comprare una maggior quantità di obbietti di comodità, di ornamento e di lusso. Ogni accrescimento nella ricchezza reale della società, ogni aumento nella quantità del travaglio utile che ella impiega tende direttamente a fare alzare la rendita reale delle terre. Una certa proporzione di questo travaglio va naturalmente alla terra; vi s'impiegano più braccia e bestiame a coltivarla, il prodotto cresce co' fondi che vi si mettono, e la rendita aumenta col prodotto. Le circostanze contrarie, la coltura negletta, la decadenza del prezzo reale di qualche parte del prodotto grezzo della terra, l'aumento nel prezzo delle manifatture per la decadenza delle arti e dell'industria, la diminuzione nella ricchezza reale della società, tutto ciò tende da un altro verso a far bassare la rendita reale delle terre, a togliere al proprietario una parte della sua ricchezza reale, a diminuire il potere che egli ha di comprare il travaglio o il prodotto del travaglio altrui. Tutto il prodotto annuale delle terre e del travaglio di ciascun paese, o, ciò che torna lo stesso, tutto il prezzo di questo prodotto annuale si divide naturalmente, come si è già rimarcato, in tre parti, rendita della terra, salario del travaglio, profitto de' fondi; e costituisce la entrata de' tre differenti ordini di uomini, cioè di quelli che vivono della loro rendita, di quelli che vivono del loro salario, e di quelli che vivono de' loro profitti. Questi ordini sono fondamentali e costitutivi di ogni società incivilita, e dalla rendita de' quali ogni altro ordine trae la sua in ultima analisi. L'interesse del primo di questi ordini è strettamente e inseparabilmente legato coll'interesse generale della società. L'interesse del secondo, cioè di quelli che vivono di salario, non vi è meno intimamente collegato. Riguardo al terzo ordine i fondi impiegati in vista del profitto mettono in movimento la più gran parte del travaglio utile di ciascuna società. Chiude il nostro autore la indicata importante digressione con una tavola relativa a' diversi prezzi del frumento in Inghilterra dall'anno 1202 al 1750.

La seconda parte dell'opera di Smith è desti-

(1) Troppo gretta è questa idea.

nata alla natura dell' accumulazione e dell' impiego de' fondi del travaglio *produttivo* e *non produttivo*. Osservati in generale gli effetti dell' aumento de' fondi sull' industria e sulle facoltà produttive, l' autore cerca di spiegare la natura de' fondi, gli effetti della loro accumulazione in capitali di diverse specie, come altresì i diversi impieghi di questi capitali. Rileva quindi primamente quali sono le differenti parti o i rami ne' quali si dividono naturalmente i fondi sia di un individuo, sia di una grande società. Poi spiega la natura e l' opera del danaro considerata come una branca generale de' fondi della società o delle spese pel mantenimento del capitale nazionale, e come i fondi accumulati in capitali possono essere impiegati dalla persona alla quale appartengono o dati in prestito agli altri, facendo marcare come operano in questi due casi. Da ultimo tratta de' differenti effetti che i diversi impieghi del capitale producono immediatamente sulla quantità dell' industria nazionale e sopra quella del prodotto annuale delle terre e del travaglio.

Nella terza parte tratta di proposito de' diversi progressi nelle varie nazioni. Distingue prima di ogni altro il natural progresso dell' opulenza. Il gran commercio, ei dice, di tutta la società civilizzata si fa tra gli abitanti di città e quelli di campagna, e consiste nel cambio del prodotto grezzo con quello manifatturato, sia che si cangiano immediatamente col danaro o colla carta che il rappresenta. La campagna fornisce alla città i mezzi di sussistenza e le materie atte a manifatture. La città all' opposto rinvia agli abitanti della campagna una parte di queste stesse materie manifatturate. Se la città trae tutta la sussistenza dalla campagna, non bisogna supporre che il guadagno della prima sia a scapito della seconda. Su di che mostra il vantaggio che il commercio delle città arreca alla campagna. Aggiugne che la coltura e il miglioramento delle terre deve di necessità precedere l' ingrandimento delle città, le quali semplicemente obbietti di comodità e lusso producono. Ora il soprappiù di quello che necessita alla sussistenza delle campagne costituisce la sussistenza della città, la quale in conseguenza non si può accrescere senza che questo soprappiù non aumenti. Possono nondimeno le città ricavare tutti i mezzi di sussistenza non solo dalle campagne proprie, ma ancora da paesi stranieri; il quale caso, quantunque non formasse eccezione alla regola generale, pure cagiona variazioni considerevoli nel progresso dell' opulenza in differenti secoli e fra diverse nazioni. Dopo aver rilevato che ovunque le inclinazioni dell' uomo si portano naturalmente a quest' ordine di cose che la necessità generalmente impone, ad onta che non l' imponesse in ciascun paese particolare, osserva che se in queste naturali inclinazioni non si fossero frammischiate delle umane instituzioni, le città non si sarebbero giammai ingrandite al di là di quello che avrebbe comportato il miglioramento e la coltura del territorio dove sono site, o almeno fino a che tutto il territorio non avesse ricevuta la coltura ed il miglioramento de' quali era suscettibile. Così secondo il natural corso delle cose la più gran parte del capitale di una società s' impiega primamente all' agricoltura, poi alle manifatture, e da ultimo al commercio straniero. Il quale ordine l' autore pensa esser così naturale, cosa che aveano già pensata gli scrittori italiani da Genovesi in poi, che dice essersi coltivata la terra prima dello stabilimento della città, e aversi dovuto stabilire in questa almeno qualche grossolana manifattura prima di volgere le cure al commercio straniero. Soggiugne intanto che questo stesso ordine è stato totalmente invertito per più riguardi in alcuni Stati moderni di Europa, sicchè il commercio straniero in molte città ha fatto nascere ed introdurre le più belle manifatture, d' onde è derivato il miglioramento dell' agricoltura. Che tali città sono state spinte in questo cammino retrogrado e contro natura da' costumi e dalle usanze introdotte da' loro primitivi governi e che vi son rimaste dopo i grandi cangiamenti avvenuti. L' autore lega queste riflessioni a quanto entra ad esporre in riguardo al degradamento dell' agricoltura nell' antica condizione di Europa dopo la caduta del romano impero, allo stabilimento delle città dopo di siffatta caduta, e come il commercio delle città avesse contribuito al miglioramento delle campagne.

Nella parte quarta l' autore tratta di proposito de' sistemi di politica economia: » L' economia » politica, egli dice, considerata come un ramo » della scienza di un uomo di Stato o di un le» gislatore, si propone due distinti obbietti: 1.° di » procurare al popolo una buona rendita o una » sussistenza abbondante, o per meglio dire » di metterlo in istato di procurarsela egli stes» so; 2.° di provvedere in modo che lo Stato o » la comunità abbiano un' entrata sufficiente » pe' pesi pubblici. Essa si propone di arricchire » medesimamente il popolo ed il sovrano ». Dice poi che i differenti progressi dell' opulenza presso diverse nazioni han dato luogo a due sistemi d' economia riguardanti la maniera di fare ricchi i popoli, uno potersi chiamare del *commercio* o *mercantile*, l' altro dell' *agricoltura*. Comincia dal ragionare del primo come di quello che era *il più moderno e che meglio intendevasi in Inghilterra ed in quel tempo*. Rileva il principio di tal sistema dal credersi che la ricchezza consistesse nell' oro e nell' argento, e lo confuta facendo osservare gli errori e i danni che ne sono derivati. La teorica che l' oro e l' ar-

gento non fossero esclusiva ricchezza era stata già dimostrata dagli scrittori italiani (1); anche costoro avean fatto rilevare in gran parte qual fosse la parte del commercio nella opulenza delle nazioni e la libertà che esso dovesse godere. Osservammo altresì quanto gli scrittori francesi avessero pugnato per la piena assoluta libertà commerciale internazionale: agevole fu quindi a Smith dimostrare gli errori di un sistema che spinto ad eccessi era causa di danni e di segregar le nazioni. Come altresì non gli fu difficile esporre delle giuste idee riguardo agl' impedimenti messi da' governi alla importazione delle straniere manifatture, ed alla esportazione di alcune indigene, confutando le fallacie della pratica del bilancio del commercio, fallacie che come notai erano state pure confutate in Italia da Carli e Beccaria, e da Hume in Inghilterra. Non saprei con quanto ordine accanto alla materia del mercantil sistema Smith pone una sua digressione su'banchi di deposito, e particolarmente su quello di Amsterdam. E ciò che è singolare tratta in questo luogo di una *bilancia* differente da quella del *commercio*, e dice essere quella *del prodotto e della consumazione annuale delle nazioni*, che secondo i casi *può essere loro favorevole o sfavorevole, cagionando o la prosperità o la decadenza.* Intanto soggiugne, *che siffatta bilancia può essere costantemente a favore di una nazione, quantunque quella che chiamasi del commercio sia generalmente contro di essa.*

Passa in seguito a trattare del ribasso di dazî, e delle gratificazioni accordate all' uscita di alcune merci. Il primo mezzo approva, il secondo crede doversi concedere a que' rami di commercio che non potrebbero progredire altrimenti; e qui disamina de' provvedimenti speciali d' Inghilterra riguardo al commercio dei grani, discorre poi de' trattati di commercio, ed estima che per quanto possano esser vantaggiosi a' mercanti ed alle manifatture del paese in favore del quale si fanno, sono necessariamente sfavorevoli a quello che li fa per favorire l'altro, perocchè accordano ad una nazione estera un monopolio contro i suoi proprî mercanti e manifatturieri, onde è mestieri che costoro comprassero sovente le mercanzie straniere delle quali abbisognano a più caro prezzo di quello che pagherebbero ove altre nazioni fossero ammesse alla concorrenza. Censura l' opinione di coloro i quali suppongono potervi essere certi trattati vantaggiosi di commercio, onde una nazione trafficante ha qualche volta accordato un monopolio della indicata natura contro sè stessa a' mercanti di una nazione straniera nella mira che nella somma totale tra esse ella venderebbe annualmente più di quello che compra, sicchè in ogni anno la bilancia le tornerebbe favorevole in oro ed argento. Sotto questo aspetto espone e disamina il trattato detto di Methuen tra il Portogallo e l' Inghilterra tenuto come capolavoro della politica inglese in fatti di commercio (2). In questo luogo torna a parlar della moneta, del dritto di signoria de' goveni sulla monetazione, e di altre cose che la riguardano. Ragiona poi delle colonie, e, toccato del sistema degli antichi, dice, che gli stabilimenti delle colonie Europee nell' America e nelle Indie orientali non furono operati dalla necessità, e quantunque si stimasse esserne risultata una grande utilità, questa non è in tutto chiara ed evidente. Fa osservare il principio motore a costituir colonie ne' moderni popoli, in ispecialtà per quel che concerne conquista e metalli preziosi. Rileva i vantaggi e gli svantaggi che provennero dalle colonie degli antichi popoli. Ne fa paragone colle moderne delle quali espone le condizioni e alcuni importanti fatti storici, i sistemi adottati per amministrarle, i prodotti speciali, gl' inconvenienti, il monopolio e in generale gli effetti. Da ultimo cenna de' vantaggi e degli svantaggi che l' Europa ha ritratti dalla scoperta dell' America e da quella del passaggio alle Indie pel Capo di Buona Speranza. Più diffuso, più erudito è Smith degli scrittori italiani in ispecialità di Genovesi a riguardo delle colonie, ma non aggiugne gran fatto nuove idee alla materia. Genovesi era stato il primo a rilevare i danni del sistema coloniale. Potè Smith trattare più storicamente siffatto argomento dopo che Raynal avea già pubblicata la sua opera *Storia del commercio delle Indie*. Sviluppa in seguito quanto tiene al sistema agrario ovvero a quel sistema di economia politica che rappresenta i prodotti della terra come la sola o principal sorgente della rendita e della ricchezza di ciascun paese. Osserva che non è stato mai adottato da alcuna nazione, e che esisteva soltanto nelle speculazioni astratte di alcuni Francesi che d' altronde aveano molto spirito e sapere. Che non varrebbe la pena di esaminare un sistema, per altro ingegnoso, che non avea avuto alcuna parte nel male, e che a suo credere non mai ne produrrebbe. Nondimeno ne disamina i particolari più importanti.

Nella quinta parte ragiona delle spese pel sovrano e per la comunità per quanto concerne

(1) Si rilegga quello che ho scritto per Galiani, Genovesi, Beccaria e Verri, e si vedrà più lucida questa verità.

(2) Feci rilevare discorrendo di Genovesi nella prima sezione del presente capitolo quanto costui sennatamente si avvisasse riguardo a' trattati di commercio. Smith non dice distesamente più di quello che Genovesi detto avea in brevissimi accenti.

la difesa dello Stato, e quindi per la milizia, per l'amministrazione della giustizia, per le opere ed instituzioni pubbliche in generale e per quelle nel particolare per agevolare il consorzio e commercio della società, per gli speciali instituti di educazione della gioventù e per l'istruzione delle genti di ogni età, e da ultimo per sostenere la dignità del sovrano. Quantunque non sia siffatto argomento svolto in tutte le sue parti e quantunque fosse stato alquanto discorso dal Genovesi, pure è da convenire che Smith lo trattò più distesamente di coloro che lo aveano preceduto, ponendo per principio che per le spese pubbliche ciascuno deve contribuire secondo le sue facoltà. Toccò pure, quantunque leggermente, delle spese locali e provinciali. Legò poi il sistema della pubblica spesa a quello della sorgente della rendita generale o particolare della società, stabilendo per base che tali spese secondo la costituzione di ciascun popolo, quando non vi è con ispeciale rendita provveduto, non possono altrimenti attignersi che o da fondi appartenenti particolarmente al sovrano o alla comunità indipendentemente dalla entrata del popolo, o pure da siffatta entrata. Quindi discese a disaminare i fondi o le sorgenti dell'entrata che possono appartenere particolarmente al sovrano o alla comunità, i quali fondi consistono a suo dire in capitali o terre. Indi discorre di proposito delle tasse o imposte, facendo rilevare che esse in qualunque modo si considerano non possono che gravare o la rendita o il profitto o il salario degl' individui. E qui cenna della proporzione e de' modi e tempi di levar le imposte. In seguito viene a distinguere quanto riguarda le diverse specie di tasse, cioè quelle sulla rendita in generale, e specialmente sulla rendita delle terre, quelle che sono proporzionate non alla rendita ma al prodotto delle terre, quelle sul profitto o sull' entrata proveniente da'fondi, quelle sul profitto di certi impieghi particolari, quelle sul valore fondiario delle terre, delle case e de' capitali, quelle del salario del capitale, quelle che intendonsi dover cadere indifferentemente sopra ogni sorta di entrata, quelle conosciute sotto il nome di capitazione, quelle sulle mercanzie di consumazione. Da ultimo tratta de' debiti pubblici, nel quale argomento presenta molti fatti storici ricavati dalle vicende dell' amministrazione d' Inghilterra, e tra l'altro censura l' opinione da Melun in poi seguita, che l' interesse de' pubblici debiti in uno stesso Stato è pagato dalla mano diritta alla sinistra.

Questa è in breve l' essenza dell' opera di Smith che abbiamo avuto cura di esporre seguendo in tutto la divisione di essa capitolo per capitolo, e valendoci delle stesse sue parole. Se non si ha cieca adorazione per lo scozzese autore, ma invece si vuole disaminare con giustizia l' indicata sua opera, certamente è forza convenire che troppo lungi dal vero è la opinione di moltissimi, essere egli il fondatore della scienza della pubblica economia. Vedemmo come la scienza sorgesse e si estendesse in Italia, vedemmo altresì che gli scrittori francesi poco aggiunsero a quello che gli scrittori italiani già aveano divulgato. Osservammo dall' altro lato che Genovesi, Beccaria e Verri fondassero la scienza sopra basi che tuttavia in gran parte durano. Intanto si disaminavano nel periodo di che tratto del secolo XVIII per ogni aspetto gli errori ne' quali erasi vissuto e vivevasi, si camminava a grandi sviluppamenti ed a rilevantissime novità. Gli scrittori italiani aveano quasi tutto dovuto creare in fatti di scienze economiche, e ben poco attignere dagli autori di altre nazioni, la più parte de'quali avean ragionato di cose speciali, mentre niuno fra costoro avea data alla scienza quella estensione e quelle fondamenta che le diedero Genovesi e dopo di lui Beccaria e Verri. Non saravvi alcuno al certo che potrà sostenere che prima dell' opera di Genovesi se ne fosse prodotta altra che sorpassi il merito della medesima. Inoltre i cennati scrittori italiani non aveano potuto profittare di tutti i grandi rivolgimenti del secolo XVIII, dacchè la maggior parte di questi furon posteriori alle loro scritture, e taluni seguirono per effetti delle teoriche di proposito in esse divulgate. Gli economisti italiani guardarono molto la scienza dal lato del governo più che dell' interesse privato, perocchè l' ostacolo al benessere sociale stava appunto negli ordinamenti politici e civili: quindi senza riformar questi era impossibile che tale interesse si facesse strada. Ora Smith scrisse nel 1776, tredici anni circa dopo Genovesi; venne quindi, come ho dimostrato, preceduto non solo da costui, ma tra gli altri da Broggia, Galiani, Carli, Beccaria e Verri in Italia (1); da Hume in Inghilterra; da Acnewall e dagli altri autori di statistica e di tecnologia in Germania; da Montesquieu, Melun, Fourbonnais, Quesnay, Mercier de la Rivière, Turgot e Raynal in Francia. Agevole era quindi poter meglio ridurre a principî certe cose. Di vantaggio scrisse quando già i governi molte riforme aveano operate, sicchè i popoli dal canto loro intraprendevano a far non poco da sè stessi affidandosi e facendosi guidare dal privato interesse. Smith nato nella Gran Brettagna avea potuto meglio che altrove studiare l' industria: quando egli divisava occuparsi del libro che produsse nel 1776 già l' industria inglese avea raggiunto altri rilevantissimi progressi e gettava

(1) A costoro devesi aggiugnere Ortes, di cui discorrerò nel seguente capitolo.

le fondamenta di un' era novella pel genio di Giacomo Watt che perfezionò ed applicò la scoverta del vapore nelle macchine nel 1764, e per la grande operosità di Riccardo Arkwright inventore di nuovo meccanismo per filare il cotone. Era adunque impossibile cosa che Smith in quel tempo non avesse potuto disaminare molto di quel che tiene a ricchezza pubblica e per la parte dell' industria e del privato interesse. Era adunque una conseguenza del secolo più sviluppato e progredito che egli esponesse de' fatti e delle osservazioni a queste cose relative, che forse non erano state in tutta l' estensione esposte dagli scrittori suoi predecessori. Dietro queste osservazioni di leggieri si può ponderare essere quasi direi una necessità che Smith guardasse la scienza moltissimo dal lato del privato interesse, più che da quella parte che concerne governo, legislazione ed altro. Non è già che gli scrittori che precedettero Smith avessero trascurato di occuparsi del privato interesse, che anzi, come ho dimostrato, Genovesi e Beccaria ne trattarono, e Verri soprattutto ne fece obbietto principale delle sue occupazioni, e ne ragionò come di principio fondamentale e quasi solo regolatore nelle cose di industria, nelle vendite, ne' prezzi ed altro (1). Ma sia pure che Smith avesse alquanto guadagnato su Genovesi, Beccaria e Verri nello esporre le teoriche del privato interesse, non può al certo dirsi come han fatto i suoi ammiratori che di esse fosse inventore. Ancora ponendo egli in luce quello che il privato interesse concerne, non se ne può dedurre la conseguenza che avesse trattato tutto quello che la scienza economica comprende, e che ha estensione assai più vasta e importante. Niuno senza dubbio nel secolo in cui viviamo imprenderà a sostenere che la scienza dell' economia sia quella del privato interesse. Volendo Smith ed i suoi seguaci ridurre tutto a questo punto, hanno ristretto invece di elargare l' orizzonte della scienza. Nè Genovesi, nè Beccaria, nè Verri trattarono la scienza per questo punto solo, ma svolsero la materia per molti e diversi aspetti, siccome ho notato, onde inutil cosa sarebbe ripetere quello che ho già scritto nelle due precedenti sezioni di questo capitolo. Merita poi somma attenzione che Smith non ebbe pretensione alcuna di fermare le basi della scienza economica o di esserne il fondatore, perocchè con molta modestia intitolò il suo libro *ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Appena collegandole a questo suo scopo trattò delle mire della pubblica economia più per intramessa che di proposito. Egli voleva far ricchi i popoli; ma è questo il solo obbietto della scienza economica? Si è in proposito bene osservato che Smith sembra non aver voluto considerare la creazione e la distribuzione delle ricchezze che sotto il rapporto esclusivo della convenienza e della utilità materiale, senza arrestarsi ad alcuna di quelle estimazioni morali che si uniscono a' mezzi di acquistar la ricchezza e di usarne. Quindi il suo libro doversi piuttosto ritenere come la esposizione di principî soltanto per una parte della scienza economica, cioè quella detta *crematistica* o *crysologia*. Dietro questi fatti ognun vede quanto la scrittura di Smith fosse più ristretta di quelle di Genovesi, Beccaria e Verri, e come costoro per questa parte moltissimo lo superano, non avendo egli trattato quasi direbbesi che un punto solo della scienza. Ma discendiamo ancora a più particolare disamina. Si son volute attribuire come una divina scoverta a Smith le teoriche che il travaglio fosse il principale elemento della ricchezza di una nazione; ma all' uopo ho fatto rilevare nella prima sezione di questo capitolo che Galiani e Genovesi non solo la cennarono, ma la svilupparono e ne fecero speciale obbietto delle loro opere. Su questo particolare Ferrier d' accordo con altri scrittori considerano come erronea in parte la indicata teorica, e contrastano a Smith il merito della invenzione, perocchè a loro dire Fénelon, Bossuet, Melun, Fourbonnais ed altri autori avevano prima dello scozzese scrittore detto che il travaglio sia uno dei principali agenti della produzione, e di vantaggio Colbert e Sully ed altri uomini di stato l' aveano preso per norma della loro amministrazione. Ferrier cita in appoggio delle sue osservazioni una relazione letta nel Consiglio di Stato di Francia nel 1717, nella quale si dice, parlando della Spagna, che non ostante che ci fosse abbondanza d' oro e d' argento un paese è sempre povero quando il lavoro non vi è animato. Ma queste sono piuttosto induzioni per dimostrare che col fatto erasi ben inteso che il lavoro fosse sorgente di ricchezza, ma non tolgono però che i primi scrittori che adottassero la teorica in discorso fossero stati Galiani, Genovesi, Beccaria, Verri. Siffatti scrittori intanto ne parlarono come di cosa comune, non intesero darvi aria di scoperta; sicchè è da maravigliare come gli ammiratori di Smith han potuto menare tanto rumore perciò che o non era veramente una invenzione, oppure non al loro maestro, ma ad altri doveasene la gloria. Ma è poi vero che al travaglio debbe darsi l' esclusiva preponderanza per la creazione de' prodotti, costituendolo esclusivo elemento di ricchezza? A suo luogo dimostreremo quanto in parte è erronea siffatta opinione, e quante cause contribuiscono a creare ed aumentare la ricchezza, e come il travaglio sia una di tali cause, un mezzo ma non

(1) Anche la setta degli economisti francesi nel suo principio di *lasciar fare* esprimeva lasciar libero il privato interesse.

il solo elemento. Molto vanto si è pure attribuito a Smith per la teorica della divisione del travaglio; ma dimostrai di sopra quanto la medesima fosse di antica data, come i governi l'avessero sanzionata da lungo tempo nella legislazione, e come gli scrittori italiani ne avessero fatto obbietto di disamina assai prima di Smith. Si è poi magnificato siffatto autore per aver assegnato all' oro ed all' argento le vere funzioni che hanno, e che avesse egli *detronizzata questa illegittima potenza dal dominio che le si era voluto dare nelle ricchezze delle nazioni.* Ma gli scrittori italiani da Serra infino a Verri, come feci riflettere, ed anche quelli della setta degli economisti francesi oppugnarono quanto mai il principio che esclusiva ricchezza fossero i cennati metalli, e fecero di più osservare qual parte, qual funzione avessero nella opulenza delle nazioni. Si è eziandio fatto autore Smith delle dottrine de' capitali produttivi e non produttivi, dell' analisi del lavoro, del prezzo, del salario e delle leggi della produzione e consumazione; ma ho fatto scorgere che il merito della invenzione appartiene a Beccaria e Verri. All'opposto, come ho rilevato, la gloria di Smith consiste nell'avere portato maggiore sviluppo in siffatte cose, in aver meglio astratto a principî generali ed in avere fatta con più profondità, esattezza e ponderazione la loro analisi. Di vantaggio merita pur somma lode nell' avere disvelata in parte l' interna macchina dell' organizzazione sociale per le materie in discorso, e di aver messo a profitto un raro talento di osservazione nelle ricerche della natura e delle cause della ricchezza, rilevando relazioni che sfuggivano alla osservazione comune. I suoi principî spesso sono gli stessi fatti ben giudicati e descritti. Ma la sua analisi pur talvolta è spinta ad un punto che si rende inutile o superflua senza che menasse a risultato di sorta alcuna. Il vedere per tutti i lati in che si decompone una cosa è quasi fare una material chimica analisi; ma in ciò Smith sovente non altro fa che dire lo stesso indicato da altri mutando le espressioni. Sovente addiviene così astratto che trasforma l'economia in iscienza di vane speculazioni tralasciando il concreto. Anche molta gloria si è voluta a lui accordare per la distinzione del travaglio *produttivo* e del travaglio *improduttivo.* Il primo crede in sostanza esser quello che si realizza sopra un obbietto materiale che lascia tracce della sua operazione, e il di cui prodotto può esser materia di vendita e di cambio, nella quale classe pone il travaglio di quasi tutti gli operai, artieri e mercanti ec. Il travaglio *improduttivo* estima quello che non lascia alcuna traccia della sua esistenza, il di cui effetto svanisce nel momento stesso della sua produzione, e che da ultimo non si realizza sopra alcuno obbietto che possa essere in seguito materia di vendita o cambio. In questa classe fa entrare il travaglio di tutti i domestici attaccati al personal servizio, quello di certi artieri, quello degli oratori, de'musici, de'commedianti ec., quello di alcune professioni, avvocati, medici, uomini di lettere ec., quello infine de' magistrati e di tutti gl' impiegati in servizio dello Stato dal soldato sino al sovrano. Smith conviene che in questa specie di travagliatori non produttivi si trovano comprese certe professioni che non possono qualificarsi altrimenti che come molto utili. Ma quantunque riconoscesse questa verità, pure in tutto il corso dell'opera accorda tal preferenza all' una di queste classi sull' altra, che riguarda costantemente come nocevole alla nazional ricchezza ogni operazione, il di cui risultato sarebbe di togliere qualche fondo o incoraggiamento alla classe produttiva per trasportarlo alla improduttiva. E passando di astrazione in astrazione arriva a non veder ricchezza che ne' prodotti materiali, ed a disdegnare i travagli dell' intelligenza e i servigi i più eminenti ed utili che si rendono alla società. In generale Smith tutto sembra accordare alla ricchezza materiale, ben poco a quella che morale o immateriale può qualificarsi (1). Pregio di Smith fu certamente d'aver guardato nelle cose economiche per vedute più generali anzichè particolari. L' aver accordato moltissima influenza all'interesse privato era teorica che menava a grande utilità contro l'esclusivo spirito di nazione e municipio, e contro la folla d'innumerevoli ordinamenti governativi in ogni ramo d' economia, quasichè in tutto dovesse il governo intervenire, e i popoli fossero in un perenne stato di tutela senza nulla poter fare da sè soli nelle cose industriali. Ma le teoriche espresse in proposito furono spinte all' eccesso, eccesso in cui caddero maggiormente i suoi allievi di negare ogni influenza al governo negl' interessi industriali e commerciali, e rigettando tutte le imposte, i regolamenti e le instituzioni che potessero togliere qualche cosa alla estensione e alla energia del travaglio; senza vedere in che potessero esser veramente necessarî l' intervento e l'ingerenza del governo, e quale fosse l' influenza dell' amministrazione, delle leggi, de' sistemi e delle instituzioni. Dissi che non fu Smith il primo ad esser fautore della libertà commerciale, e notai come questa fosse stata in-

(1) Non devo tralasciare di osservare che Germano Garnier annotatore di Smith indipendentemente da considerazioni morali rilevò che la distinzione fatta da costui di travaglio produttivo e non produttivo sia falsa poggiando sopra una differenza che non esiste, perocchè ogni travaglio è produttivo nel senso dato dallo stesso Smith alla parola produttivo. Le medesime idee espose Mac Culloch nel cennare varî difetti di Smith.

tesa dagli scrittori italiani e francesi. Smith in proposito non altro fece che esporre sane teoriche già divulgate, aggiungendo soltanto alcune sue osservazioni che ponevano l'argomento in più evidenza. Cennai altresì che Verri prima di Smith confutò la dottrina della setta degli economisti francesi che estimava la terra qual unico fonte di ricchezza. Gli scrittori italiani da Serra sino a Genovesi diversi fonti aveano assegnato alla ricchezza. Ora Smith mentre non adottò l'opinione della setta degli economisti e la confutò, cadde nell' errore anche egli di assegnare una sola esclusiva sorgente alla ricchezza, cioè il travaglio, qual potenza applicata sopra l'uomo come se fosse macchina, in modo che l' accrescimento di questa potenza non dovesse avere altri limiti che quelli dell' intelligenza e dell' umana industria. Mentre per un verso s' ammira la profonda analisi che fa Smith del travaglio, de' prezzi, de' profitti, de' salarî, non si può fare a meno di non osservare che è spinta al punto che si rende in parte inutile. Talora l'autore per dire sopra siffatto argomento delle cose ovvie adopera un giro non comune di parole, e invece di chiarire confonde la materia. Inoltre considerar l'economia e in generale la società, soprattutto dall'indicato lato, è lo stesso che guardarla dalla parte forse di minore importanza. Che vuol dire quel trattare perennemente di travaglio, di compre e vendite, di profitti, di venditori e compratori? Che significa descrivere le minime particolarità a questi obbietti attenenti, farne una decomposizione e per elementi noti e per ignoti vagando nel campo delle conghietture e ancor delle sottigliezze della immaginazione, allorchè son poi trascurate le parti più importanti e principali della scienza? Mentre Smith trattava della ricchezza distesamente, non si occupò della miseria delle nazioni. Se talora si occupa di cose riguardanti la povertà non ragiona come conviensi, non approfondisce veramente le cause ed i risultamenti della sproporzione delle ricchezze e della ineguaglianza de' gradi e delle fortune. Non ragionò dell' influenza di alcune cause, come lusso, macchine ed altre simili; appena qualche volta ne rileva certi effetti. Non analizzò in tutto il commercio per la sua natura, pe' suoi effetti, per le sue relazioni, tralasciando altresì di apprezzare la maniera di agire dello stesso privato interesse nel commercio. Non si intrattenne a disaminare il commercio interno. Nulla disse della circolazione. Si faccia paragone con quello che all'uopo ne scrissero Genovesi, Beccaria e Verri, ed a malgrado degli errori, pure costoro anche a tal riguardo sorpassano Smith. Ho già notato che pe' trattati di commercio e per le colonie non disse Smith meglio di quel che Genovesi avea detto. Delle finanze non trattò in tutta l'estensione, sebbene scrivendo nel 1776 in un paese come l' Inghilterra, e quando maggiore sviluppo avea fatto il secolo, avrebbe potuto discorrerne più fondatamente degli scrittori italiani. Genovesi non avea trattato come sarebbe stato d' uopo delle finanze, ma pur si sollevò a principî e considerazioni generali e filosofiche. Se Smith de' tributi ne ragiona meglio di Genovesi, Beccaria e Verri, era stato preceduto da Broggia e dagli scrittori della setta degli economisti che aveano sparso la più grande luce sulla materia. Del credito pubblico, della fede pubblica ben poco rilevò. Nel trattare di debiti dello Stato è inferiore ad Hume. Cennò de' banchi di deposito, ma quasi niente di quelli di circolazione. Poco pure disse della carta monetata. Ed in generale per la materia delle monete non può stare a fronte a quanto con dottrina, perizia, erudizione e discernimento era stato esposto dagl' italiani scrittori. Ad onta di ciò i suoi ammiratori dicono, ed è impossibile vedere su quale fondamento, che Smith insegnò niente di meno che la scienza della finanza sia quella di genere umano. Non trattò della popolazione sotto i diversi suoi aspetti ed in rapporto a' mezzi di sussistenza: appena vi fece alquante considerazioni relativamente al travaglio ed agli operai. Neppure occupossi della proprietà considerata nella vastità del suo argomento per le sue relazioni colla politica, coll' economia e collo stato degli uomini e della loro fortuna, e come influisce sulla ricchezza o miseria delle nazioni. Soltanto ne ragionò per la sua rendita, e questa limitatamente a prezzi, profitti e salarî. Trascurò l' azione della terra e de' capitali. A malgrado poi della esposizione che fa del concorso delle macchine nell' opera dell' industria, pure non ne presenta la teorica in tutto fondata sulla realtà delle cose. Mentre Smith trattava l'argomento della produzione delle ricchezze, trascurava in tutto quello della loro consumazione, del quale con successo eransi occupati gli scrittori italiani, e tra questi Verri, secondo ho narrato nella precedente sezione. Anche a riguardo della produzione cadde in diversi errori osservati dal Mac Culloch e che troppo lungo riuscirebbe andar qui esponendo. Lo stesso Mac Culloch gli rimprovera molte erronee dottrine intorno alle circostanze che determinano il valore degli obbietti ed all' origine ed al progresso della rendita, come altresì riguardo al prezzo. Anche fallace è la sua dottrina, essere il travaglio la più invariabile misura del valore delle cose, fallacia che non han potuto giustificare i suoi ammiratori. Relativamente alle rendite della terra ben si avvisa Mac Culloch quando dice, sono le proprie parole, *i suoi errori sembran derivati per non aver fatta sufficiente ed accurata analisi delle circostanze che determinano il valore della semplice nuda produzione ne' differenti periodi della*

società. Ed altrove aggiugne quanto segue: *In conseguenza delle scorrezioni delle opinioni sostenute da Smith sopra due importanti e fondamentali punti, come il valore degli oggetti e la natura della causa delle rendite, alcuni principî che determinano le altre parti della sua opera sono necessariamente viziati ed erronei. Ciò si ravvisa particolarmente nel punto dove egli investiga le circostanze che determinano la rata delle paghe e la rata de' profitti, e dove traccia le ultime incidenze e l' operazione pratica delle diverse tasse*. Anche Say, mentre esalta i meriti dello scozzese autore, non può fare a meno di dire che *non ha analizzato* (precise parole) *completamente i procedimenti generali della produzione, della distribuzione e della consumazione delle ricchezze. La loro istessa natura non è in alcuna parte della sua opera chiaramente spiegata, e le differenti proprietà di questa qualità sì variabile e sì fuggitiva che chiamasi valore non vi sono determinate in una maniera soddisfacente. La teoria della produzione commerciale vi è obbliata al pari di quella della permuta ec.* Si è pure rimproverato a Smith di aver sempre ragionato senza riguardo per la separazione degl' interessi delle diverse nazioni nella supposizione che il mondo fosse composto di una sola nazione. Ed inoltre che troppo generale è il suo principio di non aver bisogno di protezione l'industria.

Gli stessi suoi partigiani non possono negare che manca di ordine, che l'ordine da lui adottato è perplesso e non logico, e che talora si stenta a comprenderlo. Son talvolta collocate delle verità fra cose che non vi hanno relazione. La lettura del libro di Smith stanca oltremodo la mente, talvolta è oscurissimo, tale altra offre digressioni che o pochissima o niuna relazione hanno colla speciale materia che in un dato capitolo tratta, sicchè di questa perdesi poi la traccia. Pur la divisata oscurità è quella che forse ha prodotto non pochi proseliti al suo libro. Non è certamente felice e chiaro il linguaggio di Smith, nondimeno è stato adottato. Intanto di molti vocaboli che or sono usitatissimi in fatti di economia si è voluto fare Smith autore, mentre che erano stati già adusati da Galiani, Genovesi, Beccaria, Verri, Quesnay, Turgot ed altri. I termini di produzione, di capitali, di valori, di stima, di capitali produttivi, di rendita, di profitti ed altri simili erano non di recente data, e si rinvengono nelle opere di costoro. Non vi ha dubbio, Smith fu grande in rilevare moltissimo di quello che alla ricchezza delle nazioni ha riguardo: ma ripeto, da ciò non ne deriva che trattasse interamente di quello che abbracciar deve l' economia. Nè le sue dottrine in proposito della cennata ricchezza devono ciecamente e quali dogmi essere adottati, nè spacciarlo in tutto e per tutto come scrittore originale e senza difetti (1). Fu egli capo di una scuola che spesso non lo ha compreso, e che in varie occasioni gli ha fatto dire quel che non disse. È proprio di tutti gli entusiasti di qualche scrittore di non trovare niente di meglio all' infuori del loro maestro. Quando adunque si considera che Smith ha trattato dell' economia per una sola parte che non è la più importante, quando si scorge che in ciò non è stato in tutto originale, quando si conviene che le sue teoriche son tuttavia soggette a disamina, quando in esse i medesimi suoi ammiratori hanno osservato molti errori e fallacie, non so comprendere come gli si possa attribuire titolo di fondatore della scienza economica.

(1) Piacemi in proposito trascrivere un brano di quello che il più volte citato Mac Culloch ha scritto in proposito di Smith nel discorso preliminare alla ristampa che fece dell' opera del medesimo. » Considerevoli di» spareri esistono riguardo al dritto di originalità di » Smith. Chiara cosa è dagli estratti delle opere di varî » autori ch' egli sia stato preceduto nel distinto pro» spetto delle sue più importanti dottrine, e che tracce » di esse possonsi ben trovare ne' precedenti scrittori. » Ma io però non penso che ciò possa considerarsi come » detraente in alcuno o in piccolissimo grado i veri me» riti di Smith. Adottando le scoperte degli altri egli » le ha fatte sue proprie, ha dimostrato le verità dei » principî su' quali i predecessori di lui si sono in più » casi per fortuna imbattuti, li ha separati dagli errori » da' quali sono stati preventivamente ingombrati, ha » tracciato le loro remote conseguenze e stabilito i loro » limiti, ha mostrato la loro importanza pratica, il va» lore reale, la loro relazione e dipendenza scambievo» le, e li ha ridotti in un sistema ben fondato e bene » armonioso. Se le osservazioni che sonosi da me fatte » trovansi fondate, si vedrà che sia positivamente ne» cessario studiando la ricchezza delle nazioni eserci» tare un grado ragionevole di scetticismo, e non con» cedere la nostra ammirazione a' talenti dell' autore o » alla sua meritata celebrità, tanto da indurci a seguire » ciecamente i suoi passi o adottare i suoi principî sen» za esame ».

CAPITOLO IV.

SI TRATTA DI ALTRI SCRITTORI ECONOMICI ITALIANI CONTEMPORANEI E POSTERIORI A GENOVESI, BECCARIA E VERRI INSINO AL TERMINE DEL SECOLO XVIII.

Sommario.

Francesco Algarotti — Antonio Zanon — Ferdinando Paoletti — Guido Zanetti — Giovan Battista Vasco — Giammaria Ortes. Singolarità ed originalità de' suoi principî — Giovan Battista Gherardo d'Arco — Si cenna di alcuni ostacoli scentifici che il progresso incontrava nel secolo XVIII. Scuole di Mably e di Rousseau. Come Filippo Briganti venisse a combattere tali scuole — Si discorre di Gaetano Filangieri come contribuisse alla grande intrapresa della riforma. Disamina della sua opera soltanto per lo lato dell' economia pubblica — Di Giuseppe Palmieri considerato quale scrittore economico ed uomo di governo. Tariffa daziaria emanata sotto del suo ministero nel reame di Napoli nel 1788. Principî scientifici che contiene — Francesco Mengotti ed Antonio de Torres — Ludovico Ricci. Suoi principî in fatti di pubblica beneficenza e di popolazione — Giuseppe Tommaselli — Francesco Antonio Formaleoni — Lorenzo Cantini — Michele Torcia — Della Rocca — Maurizio Solera — Si rileva la molta diffusione di scritture economiche nel reame delle due Sicilie per le riforme intrapresevi dal governo — Niccola Fortunato — Anonimo — Trojano Odazi — Domenico de Gennaro — Domenico Caracciolo — Agostino de Cosmi — Saverio Scrofani — Camillo Gallo — Domenico Giarrizzo — Vincenzo Sergio — Scritture divulgate in occasione del nuovo censimento di Sicilia nel 1782 — Arcangelo Leanti — Francesco Longani — Michele Jorio — Principe di Strongoli — Vincenzo Pecoraro — Matilde Perrino — Mario Pagano — Francesco Gargano — Marcello Marchesini — Gregorio la Manna — Giuseppe Spiriti — Francesco Maria Marchesani — Giovan Francesco Nardi — Michele Rocco — Trojano Spinelli — Luigi Diodati. Altri scrittori di cose speciali attenenti a pastorizia nel reame di Napoli — Poi si discorre di Domenico Grimaldi. Indi di Luigi Targioni — Si tocca di varî scrittori di altri Stati d'Italia che si occuparono di cose di pastorizia ed agricoltura nel periodo di che si tratta, e tra essi Davanzo, Silvestri, Brigido, Betti, Perrino, Arduino, Barcelloni, Corte, Gera, Dondone, Pagnini — In seguito si parla di Cacherano Bricherasio — di Giuseppe Sarchiani — Poi si tratta di Giuseppe Galanti — di Melchiorre Delfico — di Giovambatista Corniani — di Giovanni Fabroni — di Domenico Alberto Azuni — Da ultimo si cenna di Tolomei — di Gianni — di Aldobrando Paolini (1).

Nel riprendere la narrazione degli scrittori economici italiani del secolo XVIII uopo è cennare innanzi tratto di Francesco Algarotti veneziano, notissimo per importanti produzioni letterarie e scientifiche, il quale nel 1763 divulgò il suo *saggio sul commercio*. Non dice cose nuove in esso, ed al pari di scrittori suoi contemporanei considera il commercio come sorgente di ricchezze. Ad ogni passo fa l'apologia dell' Inghilterra. Antonio Zanon, nato in Udine nel 1696 e morto nel 1770, dedicossi di buon' ora agli studî agrarî e di economia. Una estesa piantagione di gelsi per tutto il Friuli, una nuova vasta fabbrica con acconci metodi per trarre la seta, il perfezionamento de' vini, e l'aumento notevole del traffico e dell' industria furono i vantaggi che dalla sua privata cura risultarono a quelle contrade. Stabilitosi in Venezia vi pose ricca manifattura di velluti, vi perfezionò quella degli arazzi. Varî lavori per cose speciali vennero da lui dati in luce in Venezia, tra' quali son da ricordarsi i seguenti: *Della formazione ed uso della torba*, 1767 — *Della coltura*, nel medesimo anno — *Della marna e di altri fossili atti a rendere fertili le terre*, 1768 — *Saggio di una storia veterinaria*, 1770. Ma due opere a preferenza di tutte le altre gli assicurarono non poca riputazione. L' una stampata tra il 1756 e il 1767 in Venezia intitolata *lettere sull' influenza dell' agricoltura, delle arti e del commercio sulla felicità degli Stati*. In tale scrittura esalta i pregi dell' agricoltura, rileva l' utilità delle arti e delle manifatture e dell' incoraggiamento al loro spirito in rapporto all' agricoltura istessa, magni-

(1) Vedi la nota a pag. 150.

fica la mercatura. Ma non vi ha in essa novità di principî, semplicemente vi s' incontrano buoni ammaestramenti pratici misti a molta dottrina sovente eterogenea e male accozzata. L'altra scrittura è quella *dell' utilità morale, economica e politica delle accademie d' agricoltura, arti e commercio*, che venne stampata in Udine nel 1771 dopo la morte dell' autore. In questa il Zanon discute la subbietta materia da tutti i lati, risalendo spesso a' principî fondamentali della scienza. Quindi rileva l' utilità degli studî economici per conservare negli uomini e perfezionare la pietà e bontà de' costumi, come altresì per l' agricoltura, e segnatamente per varî prodotti delle terre e delle manifatture. Cenna di vantaggiose pratiche promosse, e della utilità che la scienza economica ha ricavato dalle accademie in discorso. Da ultimo tratta della necessità di unire l'agricoltura al commercio, e quanto giovasse alla prosperità degli Stati il promuovere le manifatture e la popolazione, e quanto questa dipende dall'agricoltura, dalle arti e dal commercio.

Medesimamente altro scrittore che si distinse in Italia più per pratica che per principî scientifici fu Ferdinando Paoletti nato nel 1717 in luogo poco discosto da Firenze, e morto nel 1801, il quale come pievano di San Donnino in Villamagna si dedicò per ben cinquantaquattro anni in mezzo a' suoi rustici parrocchiani all' insegnamento pratico dell' agricoltura. Niente ambì, e con somma modestia rinunziò ad un vescovado. Nel 1769 divulgava i suoi *pensieri sull' agricoltura*, collegando siffatto argomento con tutte le altre materie economiche colle quali ha relazione. Quindi tratta della condizione de' contadini, delle varie specie d' imposte, del lusso, de' mezzi di render comodi i contadini, de' premî, degli onori da concedersi all'agricoltura. Nel 1774 diede in luce la scrittura intitolata *riforma comunitativa*, e sia per singolare accidente sia perchè di fatti se ne profittò, videsi dopo la pubblicazione di quest' opera il Granduca di Toscana Leopoldo II, a norma de' divisamenti del nostro autore, diminuire le imposte comunali gravitanti su' contadini, ed ordinare che i beni dei comuni goduti da' pochi a scapito de' molti fossero venduti o dati a livello. Il laborioso Paoletti produceva nel 1772 altra scrittura a riguardo dell' annona sotto il titolo *de' veri mezzi di rendere felice la società*. E quantunque lo scopo di essa fosse quello di difendere la legge di quel tempo emanata in Toscana per l'assoluta libertà del traffico de' grani, pure l' autore tratta dell' argomento eziandio per le sue relazioni col commercio, per la proporzione delle mercedi, per le teoriche de' prezzi, per le arti e manifatture, e per le conseguenze a riguardo di queste de' due sistemi di Sully e Colbert.

In questo tempo Guido Zanetti, nato in Bassano nel 1741 e morto nel 1791, avendo acquistati immensi materiali in fatti di monete, intraprese a recare a compimento la raccolta dell' Argelati *de monetis Italiae*, della quale ho ragionato nella sezione II del capitolo II di questo libro. E non potendo da sè solo condurre ad effetti sì vasto disegno, ricercò i lumi de' più chiari numismatici italiani, i quali molte scritture e suggerimenti all' uopo gli somministrarono. Così Zanetti fu meglio in istato di pubblicare tra il 1775 e il 1789 cinque volumi della sua opera *nuova raccolta delle monete e delle zecche d' Italia*, opera ripiena d' importanti fatti, di utili riflessioni e di sani principî, la quale l'autore non potè compire attesa la sua morte. Narrano i suoi biografi che lasciasse infiniti materiali per continuarsi la medesima, e tra gli altri si trovò la sua storia della moneta di Bologna, la di cui stampa era cominciata quando l' autore morì. Merita intanto non poca attenzione Giovan Battista Vasco nato in Torino nel 1733 e morto nel 1796. Scrisse egli nel 1772 il *saggio politico delle monete* che debbesi considerare come una specie di manuale teoretico sul subbietto, nel modo stesso che l' opera di Negri lo è per la pratica di ogni ufiziale di zecca. Non è siffatta scrittura della estensione di quella del Galiani, l'argomento non vi è sviluppato in tutta la estensione, ma nell' insieme costituisce pure un pregevole lavoro. Avea intanto l'accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona fatto un quesito in questo tempo: » Se giovi o no tener » le arti unite in corpi con discipline, privilegî » e contribuzioni al corpo, e quali siano i van» taggi tanto generali quanto particolari rispetti» vamente al commercio, alla nazione ed al pub» blico erario ». Per soddisfare a tal quesito Vasco compose una dissertazione intitolata *delle università di arti e mestieri* che divulgò nel 1793, nella quale assume che la libertà sia la più felice soluzione di esso, laonde condanna le discipline e i privilegî delle corporazioni d' arti e mestieri. Di vantaggio disaminò il problema sotto lo stesso principio della produzione e della popolazione, sicchè essendo riuscito a dimostrare che le università d' arti si oppongono all' aumento della produzione e della popolazione, conchiuse che esse nuocciono non solo alla nazione perchè si oppongono a tale aumento, ma altresì all' erario pubblico perchè la ricchezza del governo non può stare che nella ricchezza nazionale. Inoltre disapprovò due vincoli che in certi luoghi d' Italia da molte persone si credevano indispensabili. Il primo era il regolamento del Piemonte relativo all' arte di filare e di torcere la seta, il quale vietava di ridurre ad orsoio la seta tratta da bozzoli difettosi detti *faloppi* o *mezzi coquetti*. E sebbene in Francia fosse reputato siffatto regolamento come modello di disciplina,

pure il Vasco fece osservare che i regolamenti o sono delusi dagl' intraprenditori delle manifatture, oppure producono una terribile persecuzione contro gli stessi intraprenditori, il che avvilisce il commercio. L'altro regolamento disapprovato dal Vasco è quello di fissare il prezzo del pane e di accordar privilegio per vendersi da un numero fisso di panettieri, la qual cosa non giova al pubblico e produce monopolio e danno. Intanto fa un' eccezione alla regola per quelle professioni, arti e mestieri che interessano la sanità pubblica, e che se fossero sciolte da ogni soggezione potrebbero addivenire pregiudizievoli. Veramente Vasco non esponeva in proposito nuove teoriche, ma ripeteva in gran parte quello che erasi già detto da scrittori che lo avean preceduto. Un'altra dissertazione scritta in francese intitolata *memoria sulle cause della mendicità e sopra i mezzi per sopprimerla* l'autore mandò nel 1788 all' accademia di Valenza nel Delfinato in risposta ad un quesito analogo fatto dalla medesima. Vi ha in siffatto lavoro molto ordine; ma in sostanza due principî vi dominano, l' uno provvedere di sussidî e ricoveri i poveri invalidi ammettendo negli ospizî di carità quanti ammalati e poveri si presentano; l' altro di procurare lavoro a' poveri oziosi e vagabondi: nel che largheggia siffattamente, che ove si potesse mandare ad effetti ogni suo proponimento, non sarebbe sufficiente grandissima parte della pubblica spesa. Ognun vede che l'autore non isciolse il problema della estirpazione della mendicità, ma suggerì mezzi come mantenerla (1).

Il nostro autore rispose ad un altro quesito fatto dalla società libera economica di Pietroburgo nel 1767, cioè: » È egli utile al bene » pubblico che i contadini possedano terre in » proprietà, ovvero solamente de' beni mobili? » E fin dove si deve estendere il diritto del con» tadino sulle terre perchè ne ritorni al bene » pubblico il maggior vantaggio ». La soluzione di tale proposizione non era niente difficile, e il Vasco nulla dicendo di nuovo, ma ripetendo quel che in proposito erasi detto, divulgò il suo trattato *sulla felicità pubblica considerata ne' coltivatori di terre proprie*. Propose tra l' altro lo spediente vecchissimo di una legge agraria per la quale si fissasse la massima e la minima parte di terra che ogni cittadino dovesse possedere. Altro trattato il Vasco scrisse nel 1792 intitolato *l' usura libera*, nel quale innanzi tratto fa la storia della legislazione di diversi popoli e specialmente de' Romani sul subbietto. Indi passa a dimostrare che l' usura non è vietata nè dal dritto naturale, nè dal divino, nè dall' ecclesiastico, e quindi sta ne' diritti de' governi di autorizzarla o vietarla. In seguito si occupa della inutilità e del danno che proviene dalle leggi che limitano o riducono l' usura ne' contratti, ed all' uopo dimostra: 1.° che l' uso del denaro ha in commercio un prezzo come ogni altra cosa venale; 2.° che il prezzo di ogni cosa venale non è arbitrario ma determinato dal confronto del bisogno de' ricercatori con quello degli esibitori; 3.° che da questo confronto adunque sarà anche determinato il prezzo dell' uso del denaro; 4.° che quanto maggiori e più premurose sono le esibizioni in confronto delle ricerche del denaro, tanto minore sarà il prezzo del medesimo ossia l' usura; 5.° che quanto più libera sarà la contrattazione de' prestiti, tanto maggiore è il numero e più cospicua la premura dell'esibizioni; 6.° che in conseguenza quanto più liberi sono tali contrattazioni, tanto minore sarà l'usura. Da ultimo l' autore suggerisce spedienti indiretti come moderare l' interesse del denaro, e tra questi i monti di pietà e le così dette *casse di risparmio*, che da poi tanta voga han preso in Europa e che abituano il minuto popolo alla frugalità, economia e preveggenza. Altro argomento trattò il Vasco nel 1788. Avea l' accademia di Torino proposto il seguente tema: » Quali sieno i mezzi di provvedere al sostenta» mento degli operai soliti ad impiegarsi nel tor» cimento della seta ne' filatoi, qualora questa » classe d' uomini così utili nel Piemonte viene » ridotta agli estremi dell' indigenza per man» canza di lavoro cagionata da scarsezza di se» ta ». A malgrado che siffatto tema fosse d' interesse locale, pure il Vasco seppe renderne la soluzione applicabile a' casi generali. E conchiude col dire che se la causa dell' indigenza è permanente ed inevitabile, miglior consiglio è di lasciar libera l' emigrazione. Che ogni altro rimedio sarebbe pregiudizievole ove la popolazione eccedesse i bisogni dell' industria e dell'agricoltura. Che se poi le cagioni per le quali cessa l' impiego degli uomini in qualche genere di manifattura cospicua sono passeggiere, allora il più acconcio provvedimento è di occupar quegli artieri in opere pubbliche, come strade, canali, bonificazioni e simili. Da quanto ho rilevato pare che il Vasco debbe ritenersi come scrittore spositore di alcune utili dottrine e non come inventore. Egli è coscienzioso, chiaro, ordinato. Ebbe pure Vasco il merito di far conoscere all' Italia in varî suoi critici articoli nell'opera periodica intitolata *Biblioteca Oltremontana*, che stampavasi in Torino per gli anni 1787 e 1788, varie scritture in fatti di economia che divulgavansi in quel tempo allo straniero e in Italia stessa, ed importantissime operazioni che allora seguivano nelle finanze e nella economia pub-

(1) Vi ha persone che credono ravvisare in alcune idee di Vasco l' origine de' principî di San Simon per l' abolizione del dritto di successione.

blica di Francia; i quali articoli sotto nome di *annunzî ed estratti sopra diversi oggetti di economia politica* leggonsi nel terzo volume delle sue opere nella raccolta del Custodi. Pregevoli son pure le sue *nuove tavole su' vitalizî*.

Ma nel momento che l'economia faceva i progressi che ho cennati e nuove opinioni succedevano a quelle che per tanti anni aveano regolato l'andamento de'popoli, intraprese in Italia stessa Giammaria Ortes veneziano, nato nel 1713 e morto nel 1790, a far rilevare per un verso la inutilità di alcune nuove teoriche, per altro a sostenere certe instituzioni sussistenti, e per ultimo a dettar egli medesimo de' principî (1). Ortes apparteneva all' ordine de' Camaldolesi: quindi avvezzo alla meditazione, uscì dal chiostro per viaggiare in una gran parte d' Europa; rimpatriato occupò il suo tempo a viemeglio meditare e studiare. La sua opera *economia nazionale* stampata nel 1774, tre anni prima a un bel circa di quella di Smith, svelò una mente originale, indipendente e talor pure ammirevole negli stessi paradossi. Egli dice che non ha intrapreso a ragionare dell' economia nazionale per migliorarla, ma solo per mostrare tra' fenomeni reali quelli che procedono da sè medesimi come effetto proveniente da cagioni immutabili ed eterne; ed invece di progettare sistemi inutili per la felicità de' popoli si limita ad investigare la cagione delle loro infelicità. Divide la sua scrittura nel seguente modo—della diversità di persone e di occupazioni in una nazione — de' beni che mantengono una nazione e de' terreni che li producono — degli occupati e de' disoccupati in una nazione — de' beni confrontati co' terreni e colle occupazioni — de' beni considerati come capitale e come rendita — del denaro equivalente de' beni. La prima osservazione che condusse Ortes a dipartirsi dalle opinioni che cominciavano a fermarsi in fatti di economia ed a fondare nuovo sistema fu quella che ad onta che i filosofi, i legislatori e molti uomini dabbene da lungo tempo avessero rivolta la loro premura a rendere la disuguaglianza de' beni fra le persone meno strana e smisurata, e a togliere l' assoluta privazione di essi in molti che vivono a stento e muoiono di disagio, non hanno potuto ciò non ostante mai appagare i desiderî umani pel possedimento de' medesimi beni. La inefficacia e l' inutilità di questi sforzi averlo quindi indotto a riflettere, se mai l' economia nazionale fosse naturalmente costituita da non potersi migliorare la società presente in modo alcuno per qualsiasi cura particolare, oppure ottenersi almeno che si alleggerisse alcuno dei mali ad essa inerenti ove non fosse possibile di impedirli. L' inutilità di tante leggi *per accrescere la massa delle sostanze comuni* e la costante esperienza che aprendosi pure qualche sorgente di beni sotto un aspetto se ne chiude certamente qualche altra o si genera un nuovo bisogno di que' beni, portò l' autore a voler investigare se vi fosse una legge naturale che a ciò si opponesse. E parve a lui che siffatta legge fosse quella che i beni comuni non possono crescere negli uni senza che cresca un ugual bisogno negli altri, tal che uno non possa trovarsi più agiato senza di un altro meno agiato o senza disagio alcuno; che inoltre la massa de' beni comuni in ogni nazione vien misurata dal suo bisogno, e che non possa al di sopra di questo bisogno crescer *d' un pelo come per incanto di ciarlatano, o per opera di filosofo, e nemmeno per quella di sovrano;* e che tutto quel che pare superfluo in alcuni particolari non rappresenta che il bisogno in molti altri. Premesse queste teoriche, stabilisce che tutt' i beni *consumabili* di una nazione (i quali egli chiama *capitale nazionale*) sia per quantità o qualità sono in proporzione della nazione, senza che v' abbia mai modo di poterli accrescere nell' una o diminuirli in un' altra parte di essa. Questo capitale sarà doppio, triplo nella stessa ragione della popolazione. Ma la quantità rimane sempre la stessa essendo il suo rapporto invariabile col numero della nazione. Laonde dove sono più ricchi vi sono più poveri ancora. E se nelle grandi nazioni vi sono grandi città capitali, ciò deriva perchè ivi maggiore è la quantità de' beni. In tali nazioni atteso il cumulo maggiore de' beni suscettibili di disuguaglianze maggiori, le ricchezze nelle capitali possono maggiormente accrescersi che nelle capitali delle nazioni più piccole. Adduce per esempio lo stato della Toscana in quel tempo in cui i beni eran meglio distribuiti, quindi il benessere era più universale, ma non eravi minore splendore nella capitale. All'opposto in Francia (nel 1774) grande era la pompa della capitale, e però minor benessere nelle provincie. Laonde, prosegue l' autore, i popoli di Toscana ricorrono dalle provincie alla capitale più per dimandar giustizia che per chiedere di che vivere, e all'opposto si vedono in Francia ricorrervi più per chieder di che vivere che per domandar giustizia. La qual cosa, egli aggiugne, si renderà ancor più evidente se si paragonerà la Toscana colla Polonia, colla Russia e colla Turchia, sicchè nelle capitali più ricche come Londra esiste la nuda povertà. Tali considerazioni essere applicabili a creder di Ortes non solo per la quantità, ma anche per la qualità de' beni; in conseguenza mentre la qualità sarà più raffinata e squisita per

(1) Ortes era già noto per varî lavori letterarî e filosofici resi di ragion pubblica, indicati dal Custodi nel cenno biografico che premette alle di lui opere economiche.

taluni, altrettanto debbe esser cattiva ed inferiore per gli altri. Che per quanto in una nazione s'intraprende a migliorare i beni pe'ricchi, per altrettanto si peggiorano pe'poveri, non essendo possibile ad alcuni consumar beni di qualità migliore senza che altri non li consumino di qualità peggiore. Da tutte queste considerazioni Ortes ne trae il desolante corollario che le arti ed il commercio non migliorano mai i beni per alcuni senza peggiorarli o lasciarli peggiori per gli altri. Che i beni nazionali adunque o si prendono per quantità o per qualità sono nella stessa misura, colla differenza minore nelle minori nazioni, maggiore, sterminata e talvolta mostruosa nelle maggiori nazioni. Conchiudendo poi che il capitale nazionale è sempre proporzionato alla popolazione senza che vi sia modo di accrescerlo nell' una e di diminuirlo nell' altra, Ortes ne deriva varie conseguenze, alcune delle quali non in tutto vere, ma che danno a riflettere. La prima è che i governi non dovrebbero immischiarsi colla speranza di accrescere il capitale pubblico e fare delle leggi inutilizzate da altre più forti, quali sono quelle della natura delle cose: nè gli scrittori dovrebbero lusingarsi o lusingare di potere aumentare co' loro consigli la massa delle ricchezze nazionali, giacchè non fanno che rompere l' equilibrio della ricchezza, e accrescerla per alcuni con diminuzione di altri. *È dunque*, egli esclama, *una inutile impresa il distruggere i fidecommessi, le manimorte, i conventi, il celibato, colla vana speranza di ottenere quel che si è sempre tentato e non si è mai ottenuto.* La seconda, che il commercio fra le nazioni dovrebbe essere libero. L'inganno che il commercio esterno potesse essere più favorevole a una nazione che ad un' altra, coll' impoverirne una per arricchirne un' altra, è nato dall' errore di aver paragonato le nazioni a' particolari. Si è creduto che siccome un particolare più industrioso può spogliare un altro meno di esso industrioso, così possa una nazione commerciante e più industriosa impoverire un' altra meno industriosa. Secondo la teorica dell' autore un particolare dipende per la sua sussistenza da un altro particolare, quindi può egli arricchirsi a spese altrui. Ma avendo ogni nazione il suo bisognevole è indipendente dalle altre per la sua sussistenza vivendo ciascuna delle sue occupazioni, del suo capitale e della sua industria, e non già delle occupazioni, capitale e industria delle altre, come avviene pel particolare. Quindi l' autore fa emergerne un' altra conseguenza, che ciascuna nazione non somministra all' altra nè più nè meno di quello che da essa riceve, con uguale indipendenza a norma delle rispettive esigenze e de' reciprochi bisogni reali o capricciosi che fossero, il che produce che una non profitti dell' altra più di quello che questa profitta di quella. Inoltre ne deduce una quarta conseguenza, che gli uomini disoccupati e i mendici siano mobili inalienabili e necessarî alle nazioni. Ogni nazione non ha e non può avere che il proprio bisognevole. Con un calcolo del tempo richiesto dalla massa delle occupazioni per produrre il bisognevole, l' autore prova che le occupazioni sono limitate, ed il tempo comune eccede il tempo di queste. I poveri e i disoccupati sono dunque una inevitabile conseguenza de' ricchi e occupati. Quelli che più si occupano e con più di riputazione, conseguono colle occupazioni loro non solo i beni proprî, ma quelli ancora degli altri. Non è la soverchia pigrizia ed indolenza de' disoccupati, ma la soverchia avidità e prontezza degli occupati quella per cui molti sussistono delle occupazioni e de' beni da altri occupati. Di siffatte cose, aggiugne Ortes, non convengono gli economisti politici, i quali quando si tratta di diminuire la povertà occupando i poveri hanno molto zelo e sollecitudine, ma quando si discorre di diminuire le ricchezze con dare minori occupazioni a' ricchi, la intendono diversamente, e riderebbero di chi per iscemar la povertà proponesse loro il ripiego di scemar le ricchezze de' grandi signori e de' più grandi commercianti delle grandi città, e dividere in parti le possessioni e i capitali di questi. Per siffatte ragioni tutti i progetti comunemente proposti per diminuire la povertà nelle strade van sempre a vuoto per essere contraddittorî agli altri co' quali si promuovono le ricchezze maggiori nelle corti e nelle case de' grandi. Dalle quali ricchezze non è possibile che non ne derivi una corrispondente povertà. A fin di rendere la povertà e le disoccupazioni più tollerabili l' unico mezzo crede egli che sia quello di moderare per tempo e per riputazioni le occupazioni, e rendere così le ricchezze meno eccessive e meno luminose nelle nazioni. *Saranno dunque utili le distinzioni di persone e di occupazioni, quali sono le arti e mestieri, come pure le festività usate fra cattolici, perchè tutti essendo costretti a sospendere per un dato tempo le loro occupazioni rimane una porzione di tempo maggiore da distribuirsi fra gli altri non occupati. Essere una falsa supposizione che il tempo manchi alle occupazioni, quando tutto all' opposto son queste che mancano al tempo.* Ortes in generale è sempre costante in combattere l' opinione dominante: potersi promuovere indefinitamente la potenza delle nazioni. Ecco come egli esclama contro di tale opinione (1): » Alcuni professori di scienze non » hanno rossore al presente d' insegnare dalle » cattedre e dichiarare ancora con libri che

(1) Propriamente nella lettera VIII impressa nella raccolta del Custodi.

» serviranno un giorno di autentico documento » della loro ignoranza, che la coltura e la po» litezza, e che anzi la felicità comune nazione» le consistono nelle ricchezze e nella potenza » che da quelle deriva, sollecitando quindi i so» vrani ed i popoli ad arricchire con progetti » a questo effetto o inutili o ingannevoli, e per» suadendoli a credere che le loro nazioni deb» bono essere delle altre tanto più culte e fe» lici quanto possono di quelle rendersi più ric» che e potenti. Il fatto però è che la coltura » delle nazioni ha tanto che fare colla loro ric» chezza, quanto un concerto di Nardini col » ponte della Carraja, e che natura non sarà » mai tanto ingiusta e ingrata cogli uomini, quan» to a riporre la loro felicità nella potenza degli » uni sopra gli altri di loro ». Bene avverte il Custodi che l'intitolazione dell' opera che abbiamo esposta di Ortes sull' economia nazionale ne prometteva la continuazione. Ed infatti narra all' uopo lo stesso Custodi, che il nostro autore vi travagliò a diverse riprese negli anni successivi. Erasi proposto nella seconda parte di esporre nel primo libro i motivi pe' quali gli uomini si trovan congregati in nazioni separate; la complicazione e la diversità delle materie lo aveano indotto a dividere questo argomento in tre distinzioni — della costituzione naturale — della costituzione artificiale dispotica delle nazioni — della costituzione politica. Intanto l'autore non compì la sua intrapresa, ed egli stesso in una sua lettera qualificò i suoi lavori in proposito come un fascio di carte informi e quasi inintelligibili. Da tale ammasso distaccò *le riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*, da lui fatte stampare nel 1790 poco prima della sua morte. Importante, piena di luminose e nuove verità è questa opera, alcuni principî della quale vennero di-poi confermati dall' italiano Ricci e dall' inglese Malthus, come in seguito dirò. Abbiamo visto che alcuni autori italiani, in ispecialtà Genovesi, Verri e Beccaria, aveano già dettate non poche dottrine sulla popolazione, che in seguito con tanto corredo di prove vennero stabilite dal Malthus; ma niuno di essi avea spinte le indagini così lontano e ricavati tanti corollarî quanto Ortes. Nella divisata opera il nostro autore non si diparte dal suo metodo di considerare l' andamento della natura e di additarne le leggi sempre più potenti delle misure umane. A tale uopo piace citare le sue più rimarchevoli opinioni. 1.° La popolazione si mantiene, cresce o scema sempre a seconda ed in conseguenza de' beni mantenuti, cresciuti o scemati avanti; ma non mai la popolazione precede i beni. 2.° La popolazione dipende dalla maggiore libertà e guarentigia che gode una nazione. 3.° Le generazioni de' bruti sono limitate dalla forza o praticata dagli uomini su di essi, o praticata fra loro medesimi. 4.° Le generazioni degli uomini son limitate da ragione. 5.° Le popolazioni diminuiscono colle imposizioni eccessive e colla schiavitù. Pieno d'interesse è il capitolo XV in cui l'autore parla delle due specie di *servili occupati* solo ad accrescere il fasto e la grandezza in alcuni, con altrettanta miseria e mancanza di beni negli altri. La prima comprende tutti i cortigiani, gli adulatori, i favoriti, i pensionati delle corti, e moltissime altre persone intente a lusingare, a trattenere, e ben sovente ad ingannare i sovrani e i grandi delle nazioni, le mercedi delle quali persone sono talvolta grandissime, ma sempre precarie. La seconda specie son tutti gli schiavi, i servi della gleba, i militari involontarî, e tutti quelli in somma che da' più ricchi e potenti sono costretti alla occupazione senza contrattare per essa, e che quanto ne riportano tutto è di quei ricchi e potenti. 6.° Non è vero che la popolazione corrisponda a' matrimonî. Quando la popolazione giugne ad un certo termine, è bene che i matrimonî si vadano diminuendo a segno che la medesima si conservi, ma non si accresca. 7.° Il celibato è tanto necessario per conservare una popolazione quanto il matrimonio. Il rimproverare il celibato a' celibi è lo stesso che rimproverare il matrimonio a' maritati. 8.° La volontaria astinenza dal matrimonio è prova nell' uomo della sublimità del suo essere e della sua ragione. 9.° Le case di lavoro provvedono alcuni e sprovvedono altri. Di Ortes sono ricordevoli altre due opere economiche, l' una impressa nel 1771, intitolata *errori popolari intorno all' economia nazionale considerati nelle presenti controversie fra i laici ed i clerici in ordine al possedimento de' beni*. Non credo far di meglio in proposito della medesima, che trascrivere il giudizio che ne dà Custodi. » Dalle pre» messe che le rendite nazionali dipendono dalle » occupazioni, che sono esse di chi le consuma, » e che non possono mancare nè abbondare, » ridusse l' autore le sue considerazioni a dimo» strare che le rendite ecclesiastiche conseguen» temente come parte delle nazionali non pos» sono eccedere ed accrescere le comuni, e che » gli ecclesiastici anzi che per la loro ricchezza » son decaduti per la loro povertà. Quantunque » lo scopo principale di questo libro riguardasse » una particolare controversia, contuttociò la » più parte di esso è ragionata per osservazioni » generali, di cui base primaria di tutta la teo» rica di Ortes è il calcolo delle occupazioni, » principio nuovo e luminosissimo che conduce » il lettore gradatamente a conoscere nelle più » minute parti l'anatomia de' corpi civili, e che » deve riguardarsi come il primo anello della » scienza economica, siccome ne è il secondo la » teoria di Smith della divisione del travaglio,

» giacchè quello dimostra l'origine e la vera mi-
» sura delle ricchezze, e questa la loro sola mol-
» tiplicazione ». L'altra opera è quella impressa nel 1784, *de' fidecommessi a famiglie e chiese e a'luoghi pii, in proposito del termine di manimorte introdotto in quest'ultimi tempi nell'economia nazionale*. È divisa in due parti, trattandosi nella prima dell'uso de'fedecommessi qual dovrebbe essere, e nella seconda dell'abuso quale è nella pratica e non dovrebbe essere. In tale scrittura l'autore difende l'accumulazione de'beni per via dei fedecommessi della nobiltà, della chiesa e de'luoghi pii. E per evitare la contraddizione con principî espressi nell'altre sue opere, egli dice che per conservare la nobiltà custoditrice della libertà pubblica convien renderla ereditaria ed indipendente con beni ereditarî inalienabili. Per conservare la religione indipendente dal capo del governo e venerabile e potente agli occhi de' popoli, è d'uopo che sia ricca ed in grado di esercitare la benevolenza. Da ultimo per dare ai poveri un qualche compenso per la privazione di ogni proprietà, per non renderli troppo soggetti e ligî a' ricchi, è opportuno che vi sieno de' fedecommessi pe' luoghi pii i quali rappresentino in certo modo il patrimonio del popolo. Così i tre stati di una nazione, la nobiltà, il clero, il popolo, avrebbero ciascuno il suo patrimonio. Somma attenzione poi meritano le sue lettere impresse nella raccolta del Custodi nelle quali di materie economiche trattasi. Se vi ha errori, vi ha pure molte novità. Ortes è altresì autore di due pregevoli scritture, una divulgata nel 1780 *sulla religione e sul governo de' popoli*, altra *sulle scienze utili e sulle dilettevoli per rapporto alla umana felicità*. Ortes ha avuto molti ammiratori ed all'opposto molti detrattori. I giornali che in quei tempi si divulgavano in Firenze sentenziarono le sue opere astruse, inconcepibili e di nessuna utilità. Tra i moderni il Custodi lo magnificò grandemente (1), mentre il Ganilh nella sua opera de' varî sistemi di economia politica chiama quello di Ortes scoraggiante, mostruoso, e disdegna finanche di farne una diligente analisi. Il Pecchio diede una idea alquanto adequata dell'autore in discorso, e ne fece vedere varî pregi e difetti. Il Blanquì su quello che avea scritto il Pecchio non può fare a meno di non dire: *Ortes* (sono sue parole) *è stato troppo vantato, ma egli ha il merito di avere segnalato prima degli altri in Italia l'invasione della povertà e i mezzi di rimediarvi, ed ha fatto ben sentire il contrasto della miseria e della opulenza nelle grandi città*. La prolissità e l'oscurità de' suoi scritti son forse la principale causa per cui si son dati opposti giudizî di lui. Egli è scrittore originale, e tra il contrasto delle nuove opinioni del secolo passato colle instituzioni e gl'interessi sussistenti fa sovente vedere gli errori ne' quali andavasi a cadere; v'ha di tratto in tratto lampi di genio di una mente superiore alla moltitudine. Ma poteva mai Ortes dettare di tali principî da migliorare in tutto la pubblica economia? Chi vuol cercare questo scopo nelle sue opere s'inganna, egli si restringe ad essere osservatore profondo, nè difende i difetti e gl'inconvenienti dell'umana società per sè stessi, ma come inevitabili accidenti li qualifica. Ortes fu oltremodo severo cogli scrittori suoi contemporanei, mentre avendoli letti non volle mai citarli, ed ebbe torto di trattarli senza distinzione alcuna da ciarlatani ed alchimisti. Quasi tutti erano a quel tempo ammiratori dell'economia dell'Inghilterra, Ortes fu quasi il solo scrittore che se ne mostrò avverso al segno di predirne la rovina; tanto portava all'eccesso i suoi principî! Nemico del protestantismo giugne a dire che gli Stati protestanti non possono essere mai concordi e felici. Vi ha una singolare contraddizione di scorgerlo talora fanatico e repubblicano, mentre non crede essere permesso a' presenti il disaminare un atto della sovranità, lasciandosene tutto il peso e il danno alle future generazioni. Che che ne sia, la contraddizione fatta da Ortes a'sistemi ed alle opinioni che in quel tempo erano invalse ha giovato moltissimo a far discutere sovente la loro esagerazione; negli stessi suoi paradossi Ortes mostra ingegno e svela importanti verità, quella segnatamente che la felicità de' popoli non sta nell'accrescimento e nella quantità dei beni, ma nella distribuzione di questi. Ammirevoli, come dissi, sono le sue teoriche per le occupazioni degli uomini.

Giovan Battista Gherardo de' conti d'Arco, nato in Arco (2) nel 1739 e morto nel 1791, ha lasciato due volumi di cose economiche, i quali contengono le seguenti dissertazioni stampate in diversi tempi: 1.° *Dell'armonia politico-economica tra la città ed il suo territorio*, 1771. — Questa dissertazione fu scritta dall'autore in risposta al tema proposto dall'accademia delle scienze, lettere ed arti di Mantova: » Quale debba essere il bi-
» lancio della popolazione e del commercio tra la
» città ed il suo territorio, rilevarne i disordi-
» ni ed i rimedî praticabili onde provvedere al
» più felice reciproco sostentamento e bisogno ». 2.° *Dell'annona*, opuscolo diretto alla stessa accademia di Mantova, nel 1775. 3.° *Dell'influenza del commercio sopra i talenti ed i costumi*. Questa dissertazione quantunque scritta

(1) Oltremodo pregevole è quanto scrisse il Custodi a riguardo di Ortes. Consiglio il lettore a consultarlo trattandosi di un uomo come Ortes che onora l'Italia, e che senza delle cure del Custodi sarebbe forse restato ignoto.

(2) Questo paese è posto nel Tirolo presso le Alpi che dividono l'Italia dalla Germania.

nel 1777, pure non fu pubblicata prima del 1782, e venne occasionata da analogo programma proposto dall'accademia di Marsiglia pel detto anno 1777. 4.° *Dell' influenza del commercio sopra i talenti ed i costumi*, 1777. 5.° *Risposta al quesito proposto dall' accademia di Mantova*: » Se in » uno Stato di terreno fertile favorir debbasi » maggiormente l' estrazione delle materie pri» me, ovvero quella delle manifatture » 1780. 6.° *Del dritto a' transiti*, 1784 — Il d'Arco nei suoi scritti non fondò nuove teoriche e principî, ma mostra in tutto non poco buon senso. Ordinato, chiaro con discernimento e liberalità di principî mira sempre al suo scopo. Trattando del bilancio della popolazione e del commercio tra le città e le campagne inculcò divisione di proprietà, e condannò i fedecommessi e i maggiorati. Quando parlò del commercio descrisse le virtù che produce, i talenti che sveglian la ricchezza e la potenza, la civiltà che apporta. Quando toccò il tema se debbasi proibire l' importazione delle manifatture straniere, abbracciò senza restrizione il partito della libertà del commercio, nel che seguì le idee di Ortes il quale cita come sua guida. Nel traffico de' grani avvisò per la libera circolazione, fatta eccezione in vista di speciali accidenti di temporanee restrizioni. Per quel che concerne il commercio di transito il d'Arco sostenne che la sua proibizione è ingiusta contro i vicini, perchè è contro il dritto di natura; ingiusta anche contro i proprî soggetti perchè li priva di una circolazione di molti valori. Egli dopo aver messo per base che la libertà del commercio sia vantaggiosa a ciascun popolo, tanto a quello che compra, quanto a quello che vende, e che questa libertà debba essere illimitata per l' esportazione ed importazione, ne trae la conseguenza che il dritto di transito è un dritto naturale, perchè conforme a' bisogni de' popoli, non ostante che nel codice delle genti e ne' codici civili trovasi assai spesso sostituito il fatto al dritto. Il d' Arco mostrò anche perizia nelle cariche che sostenne d' Intendente politico della provincia di Mantova, e poi di Consigliere intimo dell' imperadore d'Austria.

Ma in mezzo al progresso che la filosofia, le scienze naturali e l' economia facevano nel secolo XVIII, era ben naturale che tale progresso incontrasse nel suo cammino varî ostacoli per le opinioni e gl' interessi sussistenti, perocchè le novità inevitabilmente traggono la contraddizione. Così in senso opposto de' filosofi e degli economisti si stabilirono due scuole: l'una, alla di cui testa era Mably, per affermare che il commercio e la ricchezza menano alla corruzione (1); l' altra, che ebbe a capo l'eloquentissimo Gian Giacomo Rousseau, confortato poi dal suo allievo Linguet e di lui anche più severo, sostenne essere l' istruzione fonte ampissimo di mali, e che lo stato di società sia l' origine di tutti i delitti e le sciagure, sicchè tutto essere perfetto nello stato naturale, tutto guasto e corrotto nel sociale. Il lusso ed il commercio esser fatti per isnervare e rendere malvagio il popolo; appena l' agricoltura e le arti bisognevoli alla vita doversi conservare. I veri oppugnatori di queste dottrine filosofiche erano gli scrittori di economia che colle loro teoriche implicitamente le combattevano: nondimeno era di necessità che una manifesta confutazione se ne facesse, altrimenti avrebbero acquistato sempre più proseliti. E questo grave incarico par che si togliesse il napolitano Filippo Briganti, il quale, quantunque non annunziasse tale disegno, pure nel fatto lo additò la sua opera *esame economico del sistema civile* resa di ragion pubblica nel 1780. Nel far rilevare i vantaggi della società civile e della pubblica economia confutò le dottrine del Mably e del Rousseau, i quali scrittori per altro egli stimava moltissimo e che cita senza asprezza e disprezzo. Il principio dell' autore è che l'uomo e le nazioni tendono sempre al loro perfezionamento, onde le stesse tre condizioni per la perfezione dell' individuo, e ch' egli chiama *attività*, *sussistenza* e *istruzione*, sono applicabili per una nazione » perocchè (continua l'autore) da qua» lunque punto di vista si osservi la storia del » genere umano, sempre offerisce il giocondo » ritratto dell' umana perfettibilità in atteggia» mento di tendere alla perfezione. I popoli han» no spesso degradata questa prima tendenza » della natura, e qualche volta ne hanno così » felicemente secondata la benefica impressione, » che si son resi possessori dello stato più flo» rido che mai possa godersi sulla terra. Ma da » una congerie di fatti non equivoci analizzati » dalla ragione risulta che quelli realmente han » prosperato i quali han saputo combinare nel » tempo stesso un' esistenza *operosa*, una sussi» stenza *copiosa*, una consistenza *vigorosa*, tre » prospetti diversi da' quali si può guardare l'eco» nomia pubblica delle nazioni ». In fatti secondo questi prospetti divide la sua opera in tre libri. Nel primo a riguardo dell' esistenza operosa tratta de' beni fisici, de' beni morali, delle forze meccaniche. Nel secondo rispetto alla sussistenza copiosa disamina l' agricoltura, la pastorizia, il commercio, la navigazione. Nel terzo da ultimo riguardo alla consistenza vigorosa discorre di quanto concerne popolazione ed istruzione. Analizzando l'uomo Briganti si vale di prove metafisiche e morali, e nell' analizzare le nazioni si appoggia alla storia. Nel tracciare l' ordine progressivo delle idee, de' sentimenti, delle forze e dell' uomo profitta de' sistemi morali de-

(1) Mably sosteneva il paradosso per soverchia ammirazione degli antichi.

gli antichi e della metafisica de' moderni. Trattando della storia de' popoli egli si fa a ragionare dell' agricoltura, della pastorizia, del commercio, della navigazione, della popolazione ed istruzione presso le nazioni antiche e moderne più conosciute, con erudizione poco comune e con istile talora animato, sovente pomposo e talvolta concettoso. Scorrendo poi a traverso dell' immensità della storia dell' umana razza è guidato da importanti principî della scienza economica, senza tralasciare di notare come un popolo decadde nello allontanarsi da essi o un altro prosperò quando li seguì. Il Briganti pertanto cadde nel difetto di risalire alle prime origini delle cose per giungere a certi teoremi già ammessi dall' universale. Ad esempio per provare la utilità del commercio rimonta alle prime sensazioni dell' uomo. Non di raro interrompe il filo del suo ragionamento per trattare erudite quistioni di mera curiosità, come ad esempio fa troppo sfoggio di erudizione e d' ingegno cercando dimostrare quello che è impossibile di conoscere, che la popolazione nel mondo sia stata e sarà sempre la stessa. Nondimeno quantunque non sempre riesce nell' intento, pure la digressione è sparsa di molte verità e principî de' quali la scienza può valersi, perocchè egli nota molte fallacie intorno a' calcoli delle popolazioni, alle date, alle cifre numeriche riferite dagli storici, come altresì tocca di varie vicende che scemano, accrescono e conservano le popolazioni.

Intanto molti degli scrittori di economia avean d' ordinario guardato lo stato delle cose più da un lato che dagli altri, ed eransi incaricati più di ciò che esser poteva conseguenza che principî, perocchè informe era tuttavia lo stato della civile legislazione, ed ove questo non cangiava, gli sforzi degli scrittori e de' governi sarebbero in gran parte tornati inutili. Avea Montesquieu scritta la storia critica delle leggi esistenti, e mostrandone gli errori apriva la strada a quel che far doveasi; ma la grande opera della riforma sentivasi, è vero, ma non si tentava per ogni verso, perocchè mancavasi di guida nello stato d' incertezza, di confusione, d' interessi discordanti in che era la legislazione. Mentre Beccaria attaccava principalmente il grave inconveniente e le iniquità di una parte delle penali leggi, Gaetano Filangieri di nobil prosapia, nato in Napoli nel 18 agosto 1752, quando appena compiuti avea anni ventotto promoveva universal riforma con focosa eloquenza che partiva da cuore puro, da coscienza franca e retta, e da altri elevati sentimenti pe' mali dell' umanità, pubblicando nel 1780 due primi volumi della scienza della legislazione, a' quali fecero seguito altri due nel 1783 e tre successivi nel 1785. Filangieri volle dettar norme per le leggi da farsi, ecco il vastissimo obbietto che abbracciò la sua opera e a cui nulla può paragonarsi di simile. Se Montesquieu avea fatto vedere gli errori in che vivevasi, Filangieri li rilevò maggiormente, e medesimamente propose il modo come estirparli. Sovente disse bene, e se talora disse male, ciò derivava dacchè non era dato a lui come non può esserlo a qualsiasi uomo di prevedere in tutto quel che avviene della società. Guardata adunque la sua opera cogli occhi del secolo passato è il principale e più fondato passo per la riforma, guardata cogli occhi del presente è il migliore e più maestoso pezzo storico per iscorgere quel che fummo e siamo, e quanto la umanità deve al genio, al coraggio ed al sapere di Filangieri. Non è mio divisamento di trattare in tutta l'estensione dell' opera di Filangieri, la quale cosa fecero infiniti scrittori, ma solo ne toccherò per quanto alla scienza economica riguarda. Filangieri vide assai chiaro che le leggi concernenti la pubblica economia siano della più grande importanza, e non solo dovessero essere riunite al corpo della legislazione, ma bensì venir regolate da principî esatti e tendenti al bene dell' universale e dell' individuo. Egli delle leggi politiche ed economiche volle trattarne per tal ragione separatamente nel secondo volume della sua opera. L'autore confessa che non ha avuto di mira lo scrivere un trattato di economia in cui si trovassero i principî e gli elementi della scienza, ma soltanto d' indicare le leggi che più nuocciono o giovano alla popolazione ed alla ricchezza delle nazioni. Per lo che d'ordinario le sue proposizioni son corollarî e dimostrazioni attinte da scrittori che lo avean preceduto. Non per tanto se non si ferma a dimostrare che la prosperità di una nazione trae seco talora anche quella di un' altra, pure consiglia un' assoluta libertà di commercio condannando le rappresaglie, le rivalità e le gelosie. Disapprova altresì il sistema delle colonie della Spagna, dell' Olanda e dell'Inghilterra, e mostra vivo desiderio che gli Stati Uniti d'America acquistassero la loro indipendenza, ripetendo in proposito la profezia del Genovesi. Al pari di costui si scagliò contro la schiavitù de' Negri. Mostra come causa di difficoltà alla sussistenza e di diminuimento alla popolazione l' accrescimento de' beni ecclesiastici, i fedecommessi, i feudi, i dritti feudali. Talvolta con estrema franchezza ed acume espone la propria opinione dipartendosi dal sentimento da' molti consentito. Di che adduciamo in esempio che mentre da chiarissimi scrittori veniva in quel tempo additata l' Inghilterra come modello di economico governo, il Filangieri, che nella sua opera erasi mostrato caldo sostenitore di alcuni sistemi inglesi in certi rami di legislazione, attaccò poi con forti ragioni la commerciale legislazione di tal nazione allorchè trattò

della libertà del commercio. Ripetiamo un brano della sua scrittura. » Si crede comunemente che » i dazî imposti sull'estrazione delle merci na- » zionali siano un male, ma che quelli imposti » sulla immissione delle straniere sieno un bene » per lo Stato. Io confuterò questa opinione al- » lorchè parlerò della teoria de' dazî; mi con- » tento solo di rapportare qui anticipatamente » alcuni fatti e alcune riflessioni che gli effetti » che questo erroneo sistema ha prodotti nel » commercio della Gran Brettagna mi somministrano. Il governo brittannico, che ha sempre » cercato di favorire l'estrazione delle mercan- » zie nazionali, ha esorbitantemente caricato di » dazî l'immissione delle straniere. Quale è stato » l'effetto di questo erroneo sistema? 1.° la molteplicità de' contrabbandi che le pene le più » severe non possono impedire allorchè sono » uniti ad un gran benefizio; 2.° la diminuzione » del suo commercio di economia. Quantunque » vi sia una legge in Inghilterra che ordina la » restituzione de' dritti nella nuova esportazione, questo rimedio non compensa il danno » che cagionano al suo commercio di economia » i dazî che si pagano nella immissione ». Scrive il Pecchio su questo particolare aver egli udito cinquant'anni dopo nella camera de' comuni inglese Huskisson e Robinson, ad occasione delle riforme introdotte nelle leggi di dogana negli anni 1824, 1825 e 1826, confermare la critica del Filangieri con eguale franchezza e forza di ragionamento, onde l'Inghilterra cominciò a rivenire dal lungo suo errore. Quanto al lusso il nostro autore si discosta dalla più parte degli scrittori che il qualificarono come funesto agli Stati o tutto al più come stimolo alla produzione, ed invece dimostra come il lusso attivo può andar congiunto col valore e colla morale, e che il lusso passivo, cioè quello che consuma i prodotti stranieri, è molte volte utile ad una nazione perchè tra l'altro previene il rincarare dei prezzi cagionato dall'avvilimento del numerario, e quindi la decadenza del commercio. Uopo è confessare intanto che il Galiani nella sua opera sulla moneta avea assai tempo prima trattato del lusso con molto giudizio attaccando le contrarie dannose opinioni. Per quanto concerne il sistema delle imposte egli segue la opinione della scuola degli economisti francesi, ridursi tutto ad unica cioè alla diretta. Toccando poi delle pubbliche spese rileva il danno degli eserciti permanenti tanto lodati da alcuni scrittori di quel tempo, e ne consiglia la diminuzione sostituendovi milizie civiche come quelle che sono più patriottiche e meno dispendiose. Il Filangieri fu eletto dal re consigliere di finanza nel 1787; ma la sua robusta salute era già logorata dagli studî, vi si aggiunsero le indefesse cure dell'amministrazione, onde astretto non guari da poi a ritirarsi in campagna di Vico Equense per curarsi, soccombette al male nel 21 luglio 1788 non compiti gli anni trentasei di sua vita.

Dopo di Briganti e di Filangieri non è certamente sconveniente per le cose economiche di noverare Giuseppe Palmieri, nato nel 1721 in provincia di Lecce in Napoli e morto nel 1794, il quale si mostrò valoroso sotto amendue gli aspetti di scrittore economico e di uomo di stato. Le utili riforme intraprese da' re Carlo e Ferdinando Borbone nel reame di Napoli non aveano in tutto sortito il loro effetto, nè presentavano in tutta la estensione i debiti risultamenti; sicchè tuttavia verso il 1790, per servirci di una frase del medesimo Palmieri, *faceva contrasto la felicità del paese colla infelicità degli abitanti.* Il Palmieri nella prima gioventù militò, e ritiratosi poi nella sua terra nativa con grado di tenente colonnello ivi occupossi di studî di agricoltura, filosofia e politica, non trasandando quanto all'arte della guerra tiene. Pubblicò nel 1761 su tale arte quella notissima sua opera che meritogli lodi del gran Federigo re di Prussia. Nel 1783 venne nominato per fortunato azzardo amministratore generale delle dogane della provincia di Lecce. Nel 1787 fu eletto consigliere nel supremo consiglio delle finanze, e dopo quattro anni con titolo di direttore resse la finanza. Palmieri fece servire i principî delle scienze economiche all'amministrazione pubblica: onde per sua opera si vide il reame di Napoli liberato da molti abusi. Fece abolire i diritti di passo e pedaggio e altre simili angherie che contrastavano la libertà de' cammini e de' traffichi a' viandanti. Promosse la instituzione di buoni regolamenti pel commercio de'grani. Propose un catasto delle terre per equiparare l'imposta fondiaria. Diede migliore direzione al provvedimento appena iniziato di redimere le regalie che i governi precedenti avean venduto. Non mancò di far sopprimere molti diritti feudali, e tra questi quello di nominarsi i giudici da' baroni nelle loro terre. Fece adottare utilissima legge per dare a censo i beni demaniali de' comuni ed iscioglierli da molte promiscuità, condominî e servitù. Prese parte rilevantissima insieme a Gaetano Filangieri nella formazione della memorabil tariffa emanata nel 1788 dal governo di Napoli pe' dazî sull'importazione ed esportazione delle merci. E poichè questo ordinamento è forse il solo che in quel tempo si fosse fatto sopra principî meno imperfetti della scienza economica (1) e secondo alcune sue novelle teoriche, così estimo util cosa farne brevissima sposizione. Innanzi tratto vi si dichiarano abolite tutte le vecchie tariffe esistenti: affermasi che

(1) Ho narrato della tariffa di Milano per opera di Verri nella sezione II del capitolo precedente.

il mezzo più efficace per formare la felicità dei popoli e la gloria della corona fosse la protezione dell' agricoltura, delle arti e dell' industria. Che per giungere a tal fine il governo, dando opera a rimuovere tutti gli ostacoli e le gravezze degli andati tempi, avea impreso a riformare i tributi imposti sul commercio come quelli che arrestavano di proposito l' industria e l'attiva circolazione delle ricchezze. Segue di poi un discorso proemiale in cui toccasi assai rapidamente della gloria de' tempi de' Normanni e degli Svevi, quindi della rovina ingenerata dal viceregnal governo e del bene operato dal re Carlo III, e della cura che il suo figliuolo durava per moderare i tributi doganali; e parlando delle precedenti tariffe si esprime colle seguenti parole. » Una tariffa che esisteva e che » si deve supporre molto antica si era già resa » disadatta e gravosa per l' equivoco delle deno- » minazioni, per l' incoerenza delle valutazio- » ni, e per l' ambiguità dell' esazioni. In essa » mancavano molti articoli e ve n' esistevano » altri de' quali s' ignora il nome e l' uso. Con » una costante valutazione si riscuoteva il dazio » su que' generi che continuamente soffrono al- » terazione. Non vi si osserva alcuna differenza » tra dazî d'immissione e que'd'estrazione, onde » colla regola medesima veniva trattata l'impor- » tazione e l'esportazione delle cose. Il commer- » cio interiore del regno non era in menoma par- » te considerato in rapporto all'esterno. I lavori » nazionali al confronto degli stranieri erano o » nella stessa guisa tassati o più alterati. I tributi » una volta pagati non escludevano le mercanzie » di pagarli di nuovo, di modo che venivano le » cose del regno a pagare dazio maggiore per- » venendo nella capitale, che se di fuori regno » vi capitassero. E finalmente tante formalità, » tante distinzioni gravavano il commercio sen- » za profitto de' commercianti e del fisco ». Pertanto i lodevoli proponimenti di questa tariffa erano: l' abolizione di tutte le franchigie e di ogni privilegiato dritto a fine di evitare il maggiore aggravio al popolo. L' abolizione di varie privative come contrarie al commercio, in ispecialtà di quello del zafferano e delle sete di Abruzzo. L' abolizione del *tribunale della grascia* tanto nocevole alla stessa libertà del commercio ne' confini del regno. Medesimamente abolir si doveano tutti i così detti dritti *di saccheria e di tratta*, in luogo de' quali alcuni se ne imponevano sulla estrazione delle stesse merci soggette a tratta, ma minori di quelli che per lo innanzi v' erano stati. Nè più la loro esazione veniva commessa a tante particolari aziende, ma riunivansi solo in quella delle dogane. I dazî doganali alienati si dovessero anche nelle dogane riunire dandosi convenevol compenso a' possessori di essi. S' indicavano distintamente le cose soggette a dazio e la quantità di esso. E riguardo a generi di lusso e di moda come variabili nel valore se ne regolava la tassa sul valor corrente. Delle stesse cose di lusso lavorate allo straniero se ne agevolò la immissione, *sul riflesso* (sono le stesse parole dell' ordinamento in discorso) *di evitare i contrabbandi e per accrescere un legame cogli stranieri, affinchè preferissero le nostre derrate ricambiandone una parte colle loro manifatture di lusso.* Il quale generoso appello, il primo che un governo agli altri facesse mentre vigeva il sistema di restrizione, non ebbe alcun risultamento. Inoltre la medesima tariffa non potendo abolire, diede esempio di ribassare i dazî sulle straniere merci utili o necessarie alle arti ed all' industria indigena. Del pari se non in tutto almeno in parte toglieva i gravi ceppi ch' eran di ostacolo all'interno commercio, e però prescriveva che le mercanzie che una volta avevan pagato il dazio in un ripartimento doganale, non dovessero esser soggette ad altro pagamento in qualsiasi dogana giungessero. Di altre norme vi ha nell'ordinamento in disamina, inutili qui a indicarsi, che riguardavano al modo d' introdurre per mare le merci soggette a dazio, perchè non fosse fraudato il fisco, e quali essere dovessero i doveri degli uffiziali preposti all'amministrazione delle dogane. Era, come dissi, siffatta tariffa un ordinamento lavorato sopra alcuni importanti principî della scienza economica: nondimeno non andava esente da difetti, quelli segnatamente del tempo e dello stato in che era l' amministrazione del reame di Napoli. Il che fu osservato dal consiglio delle finanze: onde nell' istessa tariffa è scritto in proposito: » Che se non sembrasse » (proprie parole) l' opera la più perfetta, fa di » mestieri ricordarsi che i mali di remotissima » origine non si possono in una volta correggere » ed estirpare. E che i regolamenti di questa na- » tura non è possibile separarli da alcune ine- » vitabili considerazioni. I difetti che si osser- » vano nelle tariffe e le lagnanze che produco- » no, sono nella natura stessa delle cose. Lo » spirito di finanza mal si concorda colla liber- » tà del commercio, e la riscossione de' tributi » indiretti non può scompagnarsi da incomode » formalità che derivano dalla ricognizione dei » generi che vi sono sottoposti. La correzione » degli abusi solleva contro di sè l' abitudine, i » pregiudizî, la diffidenza e l' interesse partico- » lare. Alcuni che non possono al primo sguar- » do osservare il bene, ne diffidano; coloro che » abusavano del disordine giustamente si dol- » gono ». Tali accidenti, che i dotti compilatori della tariffa aveano preveduti, si avverarono oltre la loro stessa aspettativa, perchè appena essa fu divulgata si sperimentò forte opposizione non meno da parte di coloro che non amano le

novità, che dall' interesse di que' che traevan profitto dagli abusi e disordini. Si unì l' intrigo di potenti persone e la tariffa giacque inosservata. Così l' invidia, il privato interesse e l' avversione al pubblico bene impedirono che la condizione di Napoli migliorasse, e che si vedesse mandato ad effetti e si facesse sperimento di alcuni buoni principî scientifici.

Ma tornando più particolarmente a dire di Palmieri come scrittore, ricordo che varie opere ha egli lasciate in fatto di economia pubblica; l' una intitolata *riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* stampata nel 1787; la seconda stampata nel 1789, *pensieri economici relativi al regno di Napoli;* la terza nel 1790, *osservazioni sulla tariffa e su varî articoli riguardanti la pubblica economia*; la quarta *della ricchezza nazionale*, nel 1792. Quantunque non si possono dire opere che trattassero in tutto della materia con vedute generali per la scienza, nè fossero della estensione di quelle di Genovesi, Beccaria, Verri, Ortes, Turgot, Smith e di altri, pure non vi è ramo di amministrazione che l' autore non tocchi, e in tutto è guidato dal fatto e dalla sperienza. Egli è contento di temperare ove non riesca di torre abusi, e di ottenere se non un miglioramento universale almeno parziale e a gradi. Ad esempio quando parla di tributi indiretti li trova utili e necessarî per l' eguale ripartizione del peso delle imposte; ma nel medesimo tempo condanna il testatico, e chiama crudeli le imposte sul sale che la natura accorda con tanta abbondanza e che tanto necessita alla salute e al gusto degli uomini e agli usi dell' agricoltura. Trattando della libertà del commercio egli dice, che la libertà assoluta sarebbe uniforme alla ragion di natura e delle genti. L' intiera libertà nelle vendite e nelle compre agevola lo spaccio, e quindi la riproduzione delle derrate. Chi vuol vendere assai deve procurare che molti possono comprare. Ma niuno può comprare senza prima aver venduto; per la qual cosa chi vuol essere il solo a vendere pretende una cosa ingiusta. Nondimeno conchiude che non essendo questa assoluta libertà di commercio ammessa dalle altre nazioni, è forza per rappresaglia scostarsi da essa, perocchè la sorte di un agnello tra i lupi non potrebbe essere felice. Le stesse azioni che nel disegno di offendere sono ingiuste, diventano giuste per difendersi. Non vuole intanto che per difesa si adotti il sistema proibitivo, perchè è un' arma che ferisce chi l' adopera: consiglia bensì il sistema restrittivo.

Ma nel punto in cui la scienza prendeva sempre più un andamento progressivo, si appalesavano ancor viemeglio opposte sentenze a riguardo delle principali dottrine di essa. La setta degli economisti non ammetteva altra produzione, come dissi, altra ricchezza se non quella della terra. La così detta scuola *mercantile* non si atteneva che alle manifatture ed al commercio. Intanto pretendevasi che dalle cure, vigilanza, protezione e norma de' governi solamente doveasi attendere l'immegliamento della condizione de' popoli. In questo mezzo la reale società economica fiorentina nel 1791 propose il seguente problema — » Se in uno Stato » suscettibile di popolazione e di produzione di » generi del suo territorio sia più vantaggioso » e sicuro mezzo per ottenere i sopraddetti fini » il dirigere la legislazione a favorire le mani» fatture con qualche vincolo sopra il com» mercio de' generi grezzi, ovvero il rilasciare » detti generi nell' intera e perfetta libertà di » commercio naturale ». Il conte Francesco Mengotti di Fanzaso (1) concorse all' arringo, e pubblicò la nota sua memoria intitolata *il Colbertismo*, il di cui titolo annunzia già che l' autore intendeva di trattare di quel sistema che sotto il ministro Colbert la Francia avea adottato, e che con esagerazione e talora mal comprendendosi erasi preso ad esempio da altri governi, e che molti credevano unica norma di economia civile. In siffatta scrittura il Mengotti si propose di far conoscere che il sistema di sagrificare l' agricoltura alle arti è assurdo nei suoi principî, che si oppone all' accrescimento della vera ricchezza degli Stati, che nuoce alle arti stesse mentre vuol favorirle, ed è la causa principale della loro decadenza e rovina. » Que» sto sistema (egli dice) che nacque in Fran» cia nel secolo trascorso sotto il ministero di » Colbert, e che prese il nome da lui, non è mol» to dissimile da quella setta del peripato e del » portico che dominarono a vicenda nelle scuo» le e tiranneggiarono per sì lungo tempo lo » spirito umano, ch' ebbero tanti e così caldi » adoratori e seguaci, e che fecero un sì tri» sto governo della ragione e della sana filo» sofia. Non altrimenti regna il colbertismo pre» sentemente con più o meno d' autorità nelle » diete de' popoli e ne' consigli de' re, e sie-

(1) Mengotti nacque in Fanzaso distretto di Feltre nella provincia di Belluno nel 1749, morì in Milano nel 5 marzo 1830. Fu presidente nel 1806 dell' amministrazione generale delle finanze per le Venete provincie aggregate al già regno d' Italia; passò quindi a regolare col medesimo incarico le finanze della provincia di Ancona. Poscia fu senatore del medesimo italico regno. Ritornati i paesi Lombardo-Veneti sotto il dominio della casa d' Austria, venne eletto primamente consigliere anziano del governo Veneto, ed in seguito vicepresidente della suprema giunta del censo in Milano. Mostrò in tanti incarichi perizia e solerzia, amore al pubblico bene.

» de pur anche ne' licei e sulle cattedre stesse, » dove, con molta sua fortuna, ma con grave » giattura delle nazioni, ebbe dottori e disce- » poli illustri che lo celebrarono e lo propa- » garono per l'Europa ». Altrove, parlando delle grandi riforme che s' intrapresero in Francia regnando Luigi XIV sotto il ministero di Colbert, aggiugne: » Per assistere alla verificazio- » ne di un piano sì vasto fu eletto un mercante » arricchito col traffico, esperto ne' dettagli del- » la mercatura, e padre di un canonico che poi » diede alla luce un dizionario noto di commer- » cio. Savary fu quegli che dettò gli articoli » del famoso editto del 1667, epoca in cui si » fissa comunemente la nascita del colbertismo. » Un mercatante adunque fu la ostetrice di que- » sto celebre sistema. Ma siccome un valido » rematore non è per questo un buon nocchie- » ro, nè un soldato che sappia maneggiare le » sue armi è perciò un buon capitano, così un » negoziante anche abilissimo nel pratico eser- » cizio della mercatura può essere inetto per » sedere al timone e governare il commercio » di un impero..... Egli era dunque naturale » che il colbertismo nato in culla mercantile e » poi cresciuto nella vanità della corte e nel » maggior fermento delle nazioni, si risentisse » de' difetti della sua origine e de' pregiudizî del » suo tempo ». Mengotti in tal modo trattava con molta leggerezza del sistema che attribuiva a Colbert. Certamente non fu costui il vero autore di esso, il che ho dimostrato trattando di sì illustre uomo nella sezione III del capitolo VIII del libro I di questa mia opera. Onde dopo quanto ho narrato storicamente in sul proposito e nell' indicato luogo e nella sezione I del capitolo III del secondo libro trattando di Genovesi, non mi resta altro da aggiugnere per far rilevare quanto antico fosse il sistema. Nondimeno il Mengotti vorrebbe unire i partiti opposti e ridurli ad una qualche conciliazione, perocchè mostrasi fautore della libera concorrenza, ed opina che non tutto derivasse dall'agricoltura, la quale egli si contenta che sciolta fosse a grado a grado da' vincoli che la inceppavano. Saggia è la più parte de' suoi principî riguardo alla libertà commerciale fra le nazioni, e come l' una guadagnar possa al guadagnar dell' altra. Il Mengotti è altresì autore di una memoria premiata dall' accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi nel 1787 che avea proposto il tema — *qual fosse il commercio de' Romani che fondarono la più vasta e la più potente monarchia del mondo.* Nell' introduzione l' autore sviluppa il tema nel seguente modo: » Se i Romani che furono sì temuti, sì opu- » lenti, sì grandi, ebbero anche il più florido » e ricco commercio? L' impero più stabile è » quello della forza o dell' industria? Le ric- » chezze per immense che sieno possono essere » durevoli in uno Stato senza industria e com- » mercio? » Entrando a trattar l'argomento l'autore mostrò che dalla fondazione di Roma sino alla prima guerra punica i Romani poveri e soldati non ebbero nè genio, nè cura, nè cognizioni di commercio. Che da tale guerra sino alla battaglia d' Azzio i Romani grandi e potenti colle guerre trascurarono per orgoglio il commercio, e non pensarono che ad arricchirsi con le spoglie di tutte le nazioni. Da questo tempo a Costantino i Romani schiavi e voluttuosi con un commercio passivo e rovinoso caddero di nuovo nella povertà e nella barbarie. In tal modo egli confuta l' opinione espressa da Huet che i Romani dotati di profonda sapienza non ignoravano che non v' era mezzo più sicuro del commercio per acquistare le ricchezze necessarie a' loro disegni. Ed invece concorre nell'avviso di Raynal che i Romani non ebbero altro commercio che quello di trasportare in Italia tutte le ricchezze dell' Africa, dell' Asia e del mondo conquistato. Quasi in opposizione di siffatte idee del Mengotti stampò in Venezia nel 1788 e 1791 l' abate Antonio de Torres voluminosa scrittura intitolata *memoria apologetica del commercio e della coltura de' Romani.* L' autore cadde nell' altro eccesso. Divulgò Mengotti nel 1810 una importante scrittura sotto il modesto titolo *saggio sulle acque correnti*, che accresciuta in seguito in varie edizioni fu riprodotta nel 1828 sotto intitolazione di *idraulica fisica e sperimentale.* Nella prima parte di essa l' autore diede i precetti della scienza desunti da generali osservazioni, e nella seconda le leggi razionali o teoriche della medesima con alcune osservazioni sostenute da varie esperienze. Merita pure attenzione la memoria da lui letta nel medesimo anno 1828 nel Cesareo regio instituto *se sia più saggio il sistema degli antichi di avere un tesoro, ovvero quello de' moderni di fare degli imprestiti per sovvenire a' pubblici bisogni;* su di che egli dà la preferenza a quello de'moderni.

Lodovico Ricci, nato nel ducato di Modena nel 1742, occupò con lode varie cariche civili, fu uno de' direttori della repubblica Cispadana quando il Direttorio francese creava e disfaceva governi a un tempo, venne poi eletto a ministro delle finanze allorchè la Cispadana si unì alla repubblica Cisalpina. Morì nel 1799. Il Ricci si era reso noto nel 1787 per la pubblicazione dell' opera *riforma degl' istituti pii della città di Modena*, ch' egli scrisse in occasione che il duca di Modena avea scelta una commissione appunto per intraprendere siffatta riforma. L' autore si studiò di trattare un argomento speciale e locale con principî generali, e di renderlo una specie di codice per la subbietta materia. Con novità e solidità di osserva-

zioni e concisione di stile indagò le origini, i progressi e gli effetti di ogni pia istituzione. Esaminando i vizî e i bisogni delle diverse specie di poveri dimostrò che non si poteva riordinare la carità senza prima scuotere l'infingardaggine, e che inefficaci sono gl' instituti di beneficenza se non si migliora il costume e si rafforza il carattere morale del volgo. L'origine delle pie instituzioni secondo il Ricci, nel che sponeva gli stessi principî di Genovesi, è da rintracciarsi primamente nella compassione degli uomini, indi ne' sentimenti morali e religiosi. La prima causa è naturale istinto che nasce dal piacere che l'uomo prova nel rimuovere da sè un'idea dolorosa qual è la vista d'un infelice, o dall'amore nascosto di noi medesimi. La seconda è artificiale più o meno influente secondo le condizioni, le opinioni e le stesse superstizioni. La compassione è limitata dall' egoismo, ma i sentimenti morali e religiosi il più delle volte non hanno limite. Da ciò essere provenuti i tanti stabilimenti pii e di carità de' secoli andati. In seguito passa l'autore a dimostrare che lo accattare è piuttosto in ragione della carità che della miseria. Per lo che i governi continuarono e continuano nell' errore di credere che le donazioni siano un rimedio contro la mendicità, mentre l'esperienza dovrebbe renderli cauti che la povertà è inseparabile dall' umana società, e che le largizioni sono la causa delle costanti torme de' poveri. Che le elemosine e le donazioni anzichè diminuire accrescono il numero di costoro che sono in proporzione de' sussidî e non di calamità o miseria del paese, come attesta la storia. L'autore quindi: 1.° Disapprova che le opere pie sieno mantenute a spese dello Stato, sul riflesso che la loro azienda sarebbe più dispendiosa, e i disordini e le malversazioni più difficili a reprimersi. 2.° Che le case d'industria e gli alberghi di poveri dove si fanno lavorare i mendici in alcune manifatture sono di difficile costosa amministrazione, talvolta nocevole all'industria del paese; perocchè se si fissa un prezzo troppo alto alle manifatture ivi lavorate, non si troverà intraprenditore che voglia assumersi il carico; se è basso o minore del prezzo usuale pregiudica e scoraggia colla sua concorrenza le manifatture della stessa natura altrove lavorate. 3.° Che la distribuzione delle medicine è soggetta a grandi spese, disturbo, frodi e querele. 4.° Che gli asili pe' trovatelli fomentano il vizio e l'inumanità de' parenti. Che il numero loro sempre si accresce e vi si gittano anche figli legittimi. Che di essi pochissimi ne vivono, appena dieci dodici fra cento. Che parimente gli asili per le puerpere non rispondono al fine filantropico della loro instituzione, perchè non evitano lo scandalo e la licenza, non risparmiano la vita a fanciulli che ivi nascono, i quali per la più parte muoiono di malattie e stenti o per iscarso nutrimento. 5.° Che i grandi ospedali non sono utili in proporzione della spesa che cagionano, a motivo che la mortalità vi è in ragione doppia de' piccoli, e d'altronde maggiori sono le dissipazioni nelle spese, minore è la vigilanza di amministrazione, e più facile lo ammettervi persone senza distinguere se veramente ne abbisognano. Dietro siffatte osservazioni fondate sopra fatti il Ricci mentre è fermo nel principio che la carità e la compassione producono talora un male, pure non le vuole bandite dalla società, ed estima inoltre che il sopprimere i pii instituti sarebbe un male maggiore di quello che deriva da'loro disordini. Laonde crede che il governo niuna spesa deve per tali istituti erogare abbandonandoli in tutto alla carità de' privati, la quale ha un limite ed è nella erogazione del danaro più economica e vigilante. Inoltre propone per rimedio efficace lo impiegare in lavori i mendici e i vagabondi, e che si animasse il commercio procurando mezzi di sussistenza alle classi povere. Ma ciò che evvi di più rilevante nell' opera del Ricci si è quel che concerne la popolazione, e come i suoi principî sono in alcune parti quasi gli stessi di quelli di Malthus del quale tra poco parleremo, così ci riserbiamo di trattarne allora.

Di Giuseppe Tomaselli son da ricordarsi le due pregevoli opere divulgate nel 1796 e 1798, l'una *teoria generale di agricoltura*, l'altra *breve trattato di agricoltura pratica*. Tra le molte scritture di Francesco Formaleoni è degna d'attenzione per le scienze economiche quella stampata in Venezia nel 1788 e 1789 col titolo *storia filosofica e politica della navigazione delle colonie degli antichi nel mar Nero*. Pregevole è anche il suo *saggio sulla marina de' Veneziani* impresso nel 1788. Merita poi attenzione la *storia della navigazione de' Pisani* stampata in Firenze nel 1791 da Lorenzo Cantini.

Il calabrese Michele Torcia erasi pur distinto per opuscoli sul commercio di Amsterdam, sullo stato della nazione inglese, sulla feudalità, sullo stato della navigazione delle coste orientali del regno di Napoli. Attribuiscesi anche al medesimo scrittore una produzione in francese idioma divulgata in Amsterdam nel 1769 intitolata *Napoli, ciò che bisogna fare per rendere questo regno florido*, in cui tratta de' vantaggi che il governo può ritrarre dalla di lui fertilità, dall'abbondanza delle derrate, dalla facilità per perfezionare le arti, dalla sua posizione favorevole per impadronirsi del commercio straniero. Avea della Rocca divulgata in Bruxelles in francese idioma una pregevole scrittura, nuova alquanto in quel tempo per le materie, intitolata *stabilimento di una cassa generale di risparmî del popolo eseguita presso i pricipali governi d'Europa*.

Maurizio Solera intanto rendevasi noto per un opuscolo stampato nel 1798 in francese idioma *saggio su' valori*. Occasione del medesimo fu la condizione del Piemonte che allora non avea che poche o cattive strade, la industria vi languiva a segno di non esservi che rare e rozze manifatture, l'agricoltura era negletta, ed invece l'ozio ed i vagabondi solo abbondavano, il debito pubblico sommava di centoventimilioni, inattiva la circolazione rovinata da ben ventimilioni di carta monetata. In tale stato l'autore immaginò e distese nel 1784 il proponimento di un banco di agricoltura che fu discusso e quasi quasi approvato dal governo, ma che non fu poi mandato ad effetti, e se ne impedì anche la pubblicazione o perchè si credeva ineseguibile, o perchè destò la invidia e gelosia di qualche ministro, come narra lo stesso autore. Questo medesimo progetto in sostanza egli stampò nella indicata scrittura su'valori. Il Solera credeva col suo proponimento cangiare in un attimo la sorte del Piemonte, e partiva da due principî. 1.° Che l'abbondanza de' metalli monetati, e pur anche i segni che li rappresentano, servono sempre come potente mezzo ad accelerare il progresso del lavoro e dell'industria, e quindi esercitano un' influenza sulla ricchezza delle nazioni. 2.° Che i capitali a basso interesse sono un vantaggio maggiore de' bassi salarî o delle sussistenze a buon mercato. Che quindi istituendo un banco di agricoltura si aumenterebbe la quantità del numerario con una carta di un credito solido e sicuro, si formerebbe al governo un fondo per opere pubbliche, dandosi nel tempo stesso a' proprietarî sovvenzioni a basso interesse del due per cento. A conseguire il fine proponeva che tutte le terre de' proprietarî fossero inscritte in un catasto con tutti i pesi, debiti ed ipoteche. E sopra il loro valore approssimativo depurato d'ogni peso il proprietario doveva avere il dritto di emettere viglietti pel quinto del valore netto e non oltre. Che i viglietti, i quali doveano portare la soscrizione non solo del proprietario ma ancora de' direttori e amministratori della banca residenti in designati luoghi, sarebbero ricevuti in pagamento delle imposte ed avrebbero una scadenza fissa. Se alla scadenza il possessore de' viglietti non fosse pagato in danaro contante dal proprietario riceverebbe un equivalente in terre. Che il termine del pagamento esser dovea di anni dodici colla distinzione in tre epoche. È agevole vedere quali ostacoli vi fossero alla riuscita di siffatto proponimento. Nondimeno ho voluto riferirlo come uno de' primi che posero in mostra che la proprietà *immobile* si potesse rendere più *mobile*.

Ma poichè son disceso a narrare di opere che in modo ristretto o per la speciale condizione de' luoghi in Italia si occuparono di cose attenenti alla scienza, estimo utile di fare una diligente noverazione delle principali fra di esse. Divulgava nel 1760 in Napoli Nicola Fortunato le sue *riflessioni intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli*, scrittura che non manca di erudizione, ma senza giusto criterio e sani principî. Da un magistrato di cui ignorasi il nome venne impresso in Napoli nel 1769 pei tipi Simoniani un opuscolo col titolo *parere economico intorno a' grani di questo regno*. Contiene desso infiniti lumi sopra un argomento tanto importante e che non era ancora abbastanza chiarito. Nel 1783 Trojano Odazi di Napoli stampò il libercolo *della libertà de' prezzi ossia della necessità di abolire i contratti alla voce per tutte le derrate di questo regno*. Anche un altro napoletano Diego Raffaele Cardenas nel 1784 poneva a stampa un opuscolo che non manca di qualche interesse, col titolo *governo economico intorno a' grani*. Ma fra tante opere riguardo all'annona merita più considerazione la scrittura divulgata dal napoletano Domenico de Gennaro duca di Cantalupo nel 1783 intitolata *annona ossia piano economico di pubblica sussistenza*. L'autore adotta presso che gli stessi principî del Verri. Si giova pure dell'opera del Galiani sul medesimo subbietto. Combatte varie opinioni erronee facendo rilevare le fallaci pratiche sino a quel tempo adusate nel reame di Napoli. E perchè meglio si vedesse che il sistema delle precauzioni e restrizioni non produce che scarsezza e penuria, tesse la storia delle leggi annonarie dal 1400 sino al 1780, mostrando come inefficaci, improvvidi e di tristo risultato fossero i regolamenti all'uopo emessi. Conchiude quindi per la piena libertà. Il marchese Domenico Caracciolo mentr' era vicerè in Sicilia divulgò le sue *riflessioni sull' economia e l' estrazione de' frumenti di Sicilia, fatte in occasione della carestia del 1784 e 1785*. L'autore fu colpito dallo spettacolo come in una regione così favorita dalla natura, e che altra volta era chiamata il granaio d'Italia, fosse il pane più piccolo e più cattivo che altrove. E fu vieppiù sorpreso nello scorgere che la carestia e la fame fossero più frequenti in Sicilia che in altri paesi assai meno fertili e abbondanti di grano. Ma non si appiglia l'autore allo spediente della libertà assoluta per rimediare a tanto male e per ritornare le cose a stato prospero, bensì vuol primamente che il governo osservasse tutto con diligenza infinita ed operasse il meno possibile. Inculca inoltre il rispetto della proprietà e la libertà de' negozianti, e soprattutto raccomanda di avere occhio vigile sul popolo onde non fosse oppresso da' grandi e da' ricchi, ed all'uopo insinua una giusta ripartizione de' pubblici pesi e la rimozione d'ogni ostacolo alla interna circolazione, cose le quali in fatti andò il Caracciolo

operando durante il suo governo. Afferma pure che a riguardo dell' economia de' grani non vi dovrebbero essere leggi fisse e perpetue, ma regolarsi secondo le occasioni (1). Quanto poi alla esportazione vorrebbe che si considerasse la libertà come lo stato ordinario e fondamentale, riserbandosi il governo il dritto di sospendere tale libertà in certi luoghi e occasioni, o anche vietarla assolutamente quando questo atto di prudenza un cumulo di accidenti rendesse necessario. Il libro del Caracciolo ebbe un *comentario* in apposita scrittura di Agostino de Cosmi siciliano divulgata in Catania nel 1786. Il comentatore in sostanza nulla aggiugne, ma ripete quel che l' autore detto avea. All'opposto le opinioni del Caracciolo parvero timide al siciliano Saverio Scrofani, e però nel 1795 le confutò con apposita scrittura, la quale è intitolata *memoria sul commercio de' grani di Sicilia*. In essa l' autore con molte ragioni e additando lo esempio della Toscana cerca provare che l'assoluta libertà dovesse essere la vera sorgente della prosperità agraria e commerciale della Sicilia. Scrofani si distinse da poi per altri lavori economici, tra' quali è degno di non poca considerazione il suo *saggio sopra il commercio generale delle nazioni d' Europa ed il commercio particolare della Sicilia* (2).

Anche un altro siciliano Camillo Gallo divulgava nel 1788 un pregevole opuscolo intitolato *il setificio in Sicilia, saggio istorico-politico* (3). Nella prima parte l'autore rapportò la storia dell' origine della seta, del suo stabilimento e dei suoi progressi in Sicilia. E quantunque non si allontanasse dalle idee più comuni in quel tempo circa la bilancia del commercio, i sistemi di restrizione ed il divieto di estrarre la moneta, pure con molta erudizione e con sano giudizio adempì allo scopo che si avea prefisso, disaminando i fatti e le leggi riguardanti la seta di Sicilia da re Ruggiero sino al secolo XVIII, e gli effetti o gli errori che ne derivarono. Proponevasi nella seconda parte, che non vide la luce, di additare i mezzi onde perfezionare non che la coltura del gelso e la educazione de' bachi, ma eziandio la maniera di estrarre e tessere la seta. Nel medesimo anno 1788 Domenico Giarrizzo di Catania poneva a stampa in Palermo un *prospetto di saggi politici ed economici*, che contiene il disegno di un' opera da divulgarsi e che non venne impressa. Ma il primo e migliore scrittore che nel secolo XVIII trattasse di cose economiche in Sicilia reputar devesi Vincenzo Sergio nato in Palermo nel 1741. Nella dissertazione *storico-politica sopra il commercio di Sicilia*, recitata nell'accademia del buon gusto in Palermo nel 1763, fece una specie di storica sposizione dello stabilimento, degli attributi e di alquanti provvedimenti del magistrato di commercio che a que' tempi era in Sicilia. Non vi ha principî veramente generali e scientifici, anzi l' autore cade in gravi fallacie quando si spinge a commentare un editto di quel magistrato del dì 8 maggio 1741, nel quale venne prescritto sotto pene severissime il modo di tirar la seta da' mangani, ed altri editti prescriventi norme per le manifatture circa il modo di produrle, gl' ingredienti, la quantità e qualità. Nè saprei come giustificarlo quando loda il provvedimento dello stesso magistrato che proibì nel 10 gennaro 1742 la potazione degli ulivi pel timore che non venissero tagliati del tutto. Il suo *piano del codice diplomatico del commercio di Sicilia* impresso nel 1766 svela il proponimento di una vasta opera tendente a riunire tutti gli atti della suprema autorità riguardo alla pubblica economia di Sicilia; ma la medesima non venne mai stampata. Una succinta istoria delle manifatture di Sicilia diede poi il Sergio nel medesimo anno 1766 in apposita *memoria* presentata al magistrato di commercio e ricavata da pubblici documenti. È degna di attenzione pe' fatti, ma non per le cognizioni e i principî del suo autore. Nel *saggio storico sopra la marina di Sicilia* stampato nel 1772 avvisa su' mezzi come questa potesse migliorarsi. Mostrano poi quanto l' autore avesse il cuore retto e intendesse al bene della sua patria le seguenti tre scritture — *Lettere sulla polizia delle strade* pubblicate nel 1777. Sono importanti nel fare rilevare i vantaggi che deriverebbero alla Sicilia in avere strade, delle quali allora assolutamente mancava — *Piano di una nuova casa di educazione per la bassa gente* stampato nel 1779. — *Memoria per la riedificazione di Messina* abbattuta dal terremoto, impressa nel 1789. Nè deve tacersi di altra scrittura stampata dal Sergio nel 1799, e presentata alla giunta eretta dal re per proporre i mezzi atti

(1) Come ognun vede Caracciolo adottò le idee del Galiani che era stato suo segretario di legazione quand' egli trovavasi ministro della Corte delle due Sicilie in Francia, nel quale tempo divulgò Galiani i suoi dialoghi su' grani.

(2) Note sono varie produzioni letterarie dello Scrofani, segnatamente il suo viaggio in Grecia. Delle sue scritture economiche se ne ha una edizione di Pisa del 1826 — Scrofani nacque nel 1756, morì nel 1835.

(3) È inserito nel tom. 1.° della *nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani* stampata in Palermo nell' indicato anno 1788. Del medesimo autore si hanno una dissertazione *sul sistema di migliorare l' agricoltura di Sicilia*, ed un'altra con titolo di *economico-politica*: amendue sono inserite nel 2.° vol. de' *saggi di dissertazioni* dell' accademia palermitana del buon gusto. Sull' argomento del *setificio di Sicilia* scrisse anche Marco Antonio Averna, il di cui opuscolo è inserito nel medesimo saggio di dissertazioni.

a difendere e migliorare la Sicilia, intitolata *piano di fortificazioni militari*, con un *saggio di economia civile per riformare la pubblica amministrazione*. Tralasciando d' intrattenerci delle idee militari espressevi dall' autore, non essendo del nostro assunto, facciamo rilevare che per quanto concerne la parte economica Sergio credette i mali della Sicilia cagionati da tre cause — *dalla mal combinata imposizione de' pubblici pesi — dall' alto prezzo delle derrate e delle cose di prima necessità — dalla mancanza d' impiego degli uomini*. Nel proporre i rimedî si attenne alle due prime cause, senza fermarsi alla terza. Vide quanto dannoso fosse il sistema d' imposte che allora vigeva in Sicilia sotto nome di *donativi*, e però estimò utilissimo di abolirlo; ma in sua vece propose delle imposte non meno rovinose, cioè una tassa sulla consumazione dei grani, raddoppiare i dazî sulla esportazione delle derrate, altra tassa sulla rendita non *fondiaria*, altra da ultimo su' negozianti. Tutte queste contribuzioni si dovessero versare nella *cassa del fondo libero dello Stato*, e prelevato il necessario per le pubbliche spese, il resto s' impiegasse alla fondazione di un' accademia di scienze e belle arti, e di tre società patriottiche per vegliare la prima a' progressi dell' agricoltura, la seconda delle manifatture e la terza della marina. Per provvedere pertanto a' bisogni de' Comuni l' autore crede spediente una gabella sulla macinatura de' grani, una tassa sulle pigioni delle case, senza *che mai si potessero vantaggiare i fitti a danno de' fittaiuoli*. Riprova la libertà assoluta del commercio, ed insiste per vecchie pratiche di annona. Il benemerito Niccolò Palmeri concittadino del Sergio non sapeva persuadersi come costui, che era in letteraria corrispondenza con Antonio Genovesi e ne conosceva le opere, poteva tuttavia aderire a' mezzi coattivi che sempre propone per lo miglioramento delle siciliane manifatture; ma soggiugne le seguenti parole: *la memoria di questo benemerito cittadino dev'esser sempre cara a' Siciliani per essere stato egli il primo tra noi a scrivere d' economia. Egli è vero che i suoi scritti oggi farebbero poco onore al suo nome. Ma è da considerare che gli errori erano della sua età, il cuore era tutto suo, ed il suo cuore non sentiva che il bene della sua patria. Si vuole ch' egli sia stato il primo a suggerire a monsignor Gioeni l'idea della fondazione di un seminario nautico: basterebbe solo ciò a renderlo degno d' eterna riconoscenza de' Siciliani* (1). Sergio si comportò con lode in varî pubblici incarichi che ebbe dal governo, fu professore di civile economia nel 1779, morì nel 1810. Dissi non è guari de' *donativi* e del sistema viziosissimo di tributi in Sicilia: ora è da sapere che il vicerè marchese Caracciolo appoggiato a' consigli del consultore Saverio Simonetti nel 1782 intraprese a fare nuovo censo della popolazione e della proprietà, onde i pesi potessero più ragionevolmente distribuirsi. Siffatto proponimento guardato co'lumi della scienza avea non pochi difetti, nè riparava in tutto a' disordini, ma era un rilevante passo alla egualità ed all' ordine pe' tributi di Sicilia. Intanto non ebbe esecuzione e per difetti ed ostacoli incontrati nell'applicazione, e pel soverchio impeto del vicerè, e pe' richiami e rigiri dei baroni che non si stancavano di dare alla loro causa del tutto privata l' aspetto e la forma di difesa de' dritti del popolo. In tale occasione vennero divulgate dal medesimo Simonetti in favore del divisato proponimento due scritture, l'una intitolata *consulte rimesse alla Maestà del Re nostro Signore sulla necessità di un nuovo censo in Sicilia*, l' altra *voto di regal ordine profferito dal caporuota e consultore Saverio Simonetti nel supremo consiglio delle finanze per equilibrare il peso de' donativi del regno di Sicilia*. Contro di esse varî opuscoli si produssero, tra i quali son ricordevoli quello intitolato *la popolazione di Sicilia sviluppata relativamente agl' interessi di tutte le classi della nazione* nel 1784, e l' altro del principe di Trabia *memoria sulla decadenza dell' agricoltura della Sicilia ed il modo di rimediarvi*. Da ultimo non devo tacere dell' opera divulgata da Arcangelo Leanti nel 1761 *sullo stato presente della Sicilia*, ossia una breve e distinta descrizione di essa. Può in qualche modo considerarsi opera statistica, e quantunque l' autore si versasse più nelle cose antiche che dello stato di quel tempo, pure merita lode per aver presentato e descritto sotto un generale prospetto molto di quel che riguardava la Sicilia.

Come ognun vede in nessun luogo d' Italia nel tempo di cui scrivo quanto nel reame delle due Sicilie si divulgavano tante scritture economiche, perocchè il governo era sulla strada della riforma e prezzava i lumi de' suoi soggetti. Quindi siffatte scritture sempre più si moltiplicavano, e mentre da esse il governo traeva partito la scienza si diffondeva. Così Francesco Longano allievo di Genovesi divulgava nel 1779 la *raccolta di saggi economici per gli abitanti delle due Sicilie*. Michele Iorio un anno prima avea divulgata un' opera di mera erudizione, talora inesatta, prolissa e senza principî scientifici, intitolata *storia del commercio e della navigazione dal principio del mondo sino a' nostri gior-*

(1) Estratto dall' articolo dell' indicato Palmeri sugli scrittori economici siciliani inserito nel vol. IV del *giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia*.

Vi ha un opuscolo divulgato nel 1784, di cui or ora cennerò, intitolato *la popolazione di Sicilia sviluppata relativamente agl' interessi di tutte le classi della nazione*. Il suo autore serbò l' anonimo, ma vi ha di coloro che credono essere lavoro del Sergio.

ni. Il principe Strongoli Pignatelli nel 1782 poneva a stampa i *ragionamenti economici, politici e militari per la pubblica felicità*. Vincenzo Pecorari si rese noto nel 1784 per le sue *memorie sulle saline di Barletta*. Nel 1787 Matilde Perrino poneva a stampa un pregevole opuscolo sotto nome di *lettere ad un suo amico* in occasione del suo viaggio in alcuni luoghi della Puglia. Il celebre e sventurato Mario Pagano non isdegnò versarsi sopra qualche argomento economico, e produsse nel 1789 una *memoria per l' abolizione del dazio sul pesce*. Quasi ad un tempo trattava Francesco Gargano dell' *abolizione de' dazî nella città di Napoli*. Marcello Marchesini divulgava nel 1793 un *saggio di economia politica*. Nel medesimo anno Gregorio la Manna produceva un opuscolo *considerazioni economico-politiche sulla necessità dell' agricoltura della Sila*. Anche nello stesso anno veniva in luce la scrittura di Giuseppe Spiriti *riflessioni economico-politiche di un cittadino relative alle due provincie di Calabria, con un breve prospetto dello stato economico della città di Messina*. Niccolò Fiorentino divulgava nel 1794 le sue *riflessioni sul regno di Napoli in cui si tratta degli studî, de' tribunali, delle arti, del commercio, de' tributi, della pastorizia, popolazione ed altro*. Francesco Maria Marchesani produceva nel 1794 un *saggio sullo stato attuale dell' agricoltura e del commercio frumentario della provincia di Abruzzo citra, Capitanata e Contado di Molise*. Giovan Francesco Nardi stampava nel 1789 e 1790 due scritture, l'una *saggi sull' agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, l'altra *della natura e sorte delle biade della Capitanata*. Avea prodotto Michele Rocco nel 1787 il suo libro di mera pratica e non di principî *de' banchi di Napoli e della loro ragione*. Trojano Spinelli duca di Acquara presso a poco nella stessa epoca divulgava i suoi *pensieri sulla scienza della moneta*. Luigi Diodati intanto pubblicò nel 1790 una scrittura *sullo stato presente della moneta nel regno di Napoli, e della necessità di un alzamento*. Ebbe critiche, stampò una risposta nel 1794. Veggonsi pure impresse tra il 1781 sino al termine del secolo XVIII moltissime scritture attenenti allo stato della pastorizia del reame di Napoli, segnatamente per quella vasta regione di Puglia appellata tavoliere, ove il fisco esercitava immense angherie, l'agricoltura eravi proscritta, e la pastorizia quasi direbbesi come quella di popoli selvaggi. E in trattare argomento di sì grande importanza si distinsero Nicola de Dominicis, Natale Maria Cimaglia, Antonio Silla, Vincenzo Patini, Giuseppe Rosati, Francesco Camilli. Quest'ultimo merita eziandio onorevol ricordanza per tre sue memorie impresse verso il 1790 intorno alla costruzione delle strade del regno. Distinta menzione conviene che in questo luogo facciasi del marchese Domenico Grimaldi nato in Seminara in Calabria nel 1735 e morto nel 1805. Ebbe egli una grande inclinazione per gli studî economici. Nominato *assessore* del consiglio delle finanze fu spedito dal governo in Calabria per animarvi l'agricoltura e le arti, e di fatti riuscì nella lodevol missione, essendo dovuto alle sue cure il miglioramento agrario e gli opificî di seta di quelle contrade. In tale occasione e propriamente nel 1785 divulgò la sua *relazione umiliata al re d'un disimpegno fatto nella Calabria ulteriore con alcune osservazioni economiche intorno a questa provincia*. Avea stampato nel 1780 un *saggio di economia campestre* per la medesima Calabria, e le osservazioni economiche *sul commercio delle sete del regno*, al quale son da unirsi le due memorie impresse nel 1773 e 1783 *sull' economia olearia*. Nel medesimo anno 1783 divulgò altri due opuscoli, l'uno intitolato *memoria per lo ristabilimento dell' industria olearea e dell' agricoltura nelle Calabrie e in altre provincie del regno di Napoli*, l'altro *piano di riforma per la pubblica economia per le provincie del regno di Napoli e per l' agricoltura delle due Sicilie*. Nè è da tacere del suo *piano* stampato nel 1781 per impiegare utilmente i forzati, e col loro travaglio assicurare ed accrescere la raccolta del grano della Puglia e delle altre provincie del regno.

Anche una qualche considerazione merita Luigi Targioni pe' suoi *saggi fisici, economici e politici* stampati in Napoli nel 1787. Sono in numero di sei tali saggi. Nel primo l'autore tratta della diligenza necessaria per ben custodire le pecore, e su' mezzi praticati in altri paesi per migliorare le razze ed avere ottime lane. Nel secondo de' vantaggi che si possono ottenere per la pastorizia da una regolare educazione nazionale. Negli altri quattro discorre di cose attenenti alla speciale industria del reame di Napoli, alla pastorizia ed agricoltura del tavoliere di Puglia, all'impiego de' mendici. Profusa è l'erudizione del Targioni; è desso spositore di altrui dottrine, e nel dare talora il proprio giudizio mostra molta perplessità.

In altri Stati d'Italia molte produzioni pur si divulgavano in fatti d'economia, in ispecialtà per lo ramo di agricoltura e pastorizia. Tutte le accademie d'agricoltura proponevano in quel tempo de' temi per la subbietta materia. I governi dal canto loro favoreggiavano siffatti utili studî e facevano eseguire felici sperimenti. Si ebbero allora in Italia rinomate opere periodiche che se ne occuparono di proposito, e tra le altre quella sotto il nome di *giornale di Italia*, quello *enciclopedico*, *il magazzino georgico*, *l' agricoltore*, *il diario economico*. Pregevoli sono le memorie inserite in siffatti giornali da Davanzo, Silvestri, Brigido, Betti, Perrini, Arduino, Barcelloni,

Corte, Gera. Di quest' ultimo memorabile è il discorso sull'argomento: *cercare i mezzi adoprati da' Romani per ridurre alla pratica le loro teorie agrarie, e vedere se queste sieno adattabili al nostro governo, a' nostri costumi, ed alla nostra costituzione agraria* (1). Di Pietro Arduino professore di Padova non è da passare in silenzio il saggio in una memoria intorno a' modi di perfezionare l'agricoltura negli Stati della repubblica di Venezia relativamente all' accrescimento de' bestiami (2). Nè si mancò di opere pratiche nella stessa materia di pastorizia ed agricoltura, di che fanno fede — La produzione di Dondone *sul governo delle pecore* — La dissertazione pubblicata in Venezia nel 1780 *sulle lane e sulla maniera di governarle e prepararle* — La *pratica agraria* di Botarra — Il *lunario de' contadini di Toscana* — La *lettera parenettica morale economica* di un parroco di Val di Chiana, pubblicata in Firenze nel 1774, a tutti i possidenti o comodi o ricchi concernenti i doveri loro rispetto a' contadini. Le tre memorie scritte da Francesco Pagnini di risposta al tema proposto dall' accademia de' georgofili di Firenze *ideare un progetto di scuola di agricoltura e coerentemente un sistema di educazione pe' ragazzi di campagna.*

Intanto in Roma nel 1787 Chacherano dei conti di Bricherasio pubblicava il libro intitolato *de' mezzi per introdurre ed assicurare stabilmente la coltivazione e la popolazione nell' agro romano.* L' autore crede che le leggi agrarie di varî pontefici romani non ebbero effetto per gli ostacoli frapposti da' proprietarî, ed opina che sarebbe miglior consiglio che l' erario rivocasse a sè le terre dell' agro romano assegnandole e distribuendole a nuovi coloni. Nella Toscana poi Giuseppe Sarchiani, allorquando il granduca Leopoldo II intendeva a varie economiche riforme, stampò il suo *ragionamento sul commercio, sulle arti e manifatture della Toscana*, a cui tennero dietro le *memorie economico-politiche* (3).

Ma prima di compiere il presente capitolo uopo è narrare di altri cinque rinomati scrittori italiani, Galanti, Delfico, Corniani, Fabroni, Azuni, i quali quantunque fossero morti nel secolo attuale, pure pe' loro lavori economici o in tutto o quasi in tutto appartengono al secolo XVIII. Giuseppe Galanti nacque in Campobasso nel reame di Napoli nel 1743. Dedicossi all'avvocheria. Ebbe a maestro Genovesi, di cui scrisse l' elogio storico nel 1772 che venne commendato da Voltaire e da Alembert. Scrisse nel 1779 l'elogio di Macchiavelli con un discorso sulla costituzione della società. Nel 1780 divulgò la *descrizione del contado di Molise* con un *saggio sulla costituzione del regno*, a cui tenne dietro di là a poco un *saggio sulla storia de' Sanniti*, ed un altro *dell' antica storia d'Italia*. Indi pubblicò nel 1782 la *nuova descrizione istorico-geografica dell'Italia*. Era il governo di Napoli in quel tempo occupato, come dissi, in riforme: ora a meglio riuscire nel lodevole proponimento credette spediente di ben conoscere la condizione delle due Sicilie in tutte le sue parti, ed a tal fine ne diede incarico al Galanti, a disposizione del quale pose gli archivî pubblici. Di fatti Galanti discorse le provincie di Napoli, e qual risultato della sua missione rese di ragion pubblica tra il 1786 e'l 1793 i primi quattro volumi della *descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, la quale opera venne accolta con molto favore in Europa, e che non fu continuata dall'autore per le vicende politiche e pei mutamenti che seguirono nel reame. L' autore nel primo volume fa un quadro generale della condizione del reame per quanto concerne la parte geografica, il governo politico e civile, l'economia, lo stato militare, ecclesiastico, letterario ed artistico. Vi ragiona de' costumi, vi frammischia nozioni storiche, e sotto ciascuna delle indicate divisioni tratta delle speciali instituzioni, de' sistemi, delle pratiche, censurando con franchezza quelle che sconvenevoli o dannose erano, ed avvisando talora a' rimedî. Il secondo è tutto destinato alle finanze in ispecialtà per tributi e tasse, nel che il Galanti rilevò molto di quello che in proposito teneva allo stato sì antico che di quel tempo. Vi campeggiano talora giudiziose osservazioni. Disaminò anche in esso quel che concerne il commercio, ma colle idee del sistema esclusivo e della bilancia. Nel terzo volume continua il medesimo subbietto delle finanze, quindi fa l' esposizione delle rendite del re e della sua casa, delle spese politiche e civili, delle spese militari, di quelle destinate per opere pubbliche, per educazione e costumi, per istabilimenti di carità. Passa poi a trattare delle ricchezze naturali del paese, della sua popolazione, degli usi degli abitatori, dell'agricoltura, degli animali e della pastorizia, della mineralogia, delle acque. Per l'agricoltura indica quali sarebbero i mezzi più proprî ad avvalorarla. In seguito fa disamina delle arti e manifatture, del commercio interno ed esterno, de' cambi, de' banchi, de' pesi e delle misure. Il quarto volume comprende la speciale descrizione delle quattro provincie Terra di lavoro, Principato citeriore, Principato ulteriore e Sannio, indicando per ciascuna di esse la popolazione, le produzioni

(1) Nuovo giornale d'Italia tom. V, pag. 196.
(2) Luogo citato pag. 167.
(3) Il Sarchiani nel 1811 pubblicò il *trattato di agricoltura di Soderini*. E desso la prima parte di una grande opera di Gian Vittore Soderini di cui il manoscritto è conservato nella biblioteca Magliabecchiana. Vi aggiunse l'editore dotta prefazione in cui dà ragguaglio di tutta l'opera.

naturali, i luoghi principali, ed altre cose attenenti alla loro storia. Quantunque molto merito si avesse tale opera allorchè si guarda il tempo in cui venne in luce, pure non va esente da difetti, e tra gli altri l'autore spesso si ripete, in molte cose è prolisso, mentre alcune le cenna appena o le trasanda; talora per soverchia fretta è inesatto. La intera opera per la posizione in cui trovossi l'autore non ebbe un disegno generale e compito; fu lavorata per dire così a pezzi, ma pur questi pezzi formano tuttavia una specie di statistica. Galanti fu giudice dell'ammiragliato, si sarebbe sollevato ad alte cariche dello Stato ove non avesse presa parte a' disgraziati avvenimenti del 1799 quando il reame fu invaso dalle armi francesi e tramutato in repubblica. Morì in ottobre 1806 poco tempo dopo che era stato nominato bibliotecario del Consiglio di Stato (1).

Melchiorre Delfico nacque in Teramo nel 1774. Concorse nell'aringo letterario con chiari uomini del suo tempo, Briganti, Filangieri, Palmieri ed altri, e se fu loro inferiore per alcuni versi, pure ebbe comune con essi il sentito desiderio di vedere effettuata la riforma per ogni parte dell'amministrazione del reame di Napoli. Scrisse di real ordine nel 1768 due memorie, l'una in sostegno de' dritti del re sulla città di Benevento, l'altra per la rivendicazione di Ascoli e della Marca. Tali memorie, che son tuttavia inedite, serviron di base a trattative colla corte di Roma che nulla produssero. Divulgò nel 1782 un *discorso sul ristabilimento delle milizie provinciali*, al quale fece seguito nel 1783 la *memoria sulla coltivazione del riso comune in Abruzzo*. Indi nel 1785 pose a stampa altra sua *memoria sul tribunale della grascia e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del regno*. L'autore svelò in essa una quantità di abusi e dannose pratiche che rovinavano gran parte del commercio, e che vennero tantosto dal governo abolite. Seguirono nel 1787, 1788 e 1790 due discorsi per cose riguardanti il tavoliere di Puglia, una memoria su' pesi e sulle misure, ed una scrittura intitolata *riflessioni sulla vendita de' feudi devoluti*. Merita poi attenzione la sua *memoria sulla libertà del commercio* inserita dal Custodi nella sua raccolta degli economisti italiani. Delfico in brevi parole pugnò per assoluta libertà di commercio contro il sistema col quale sotto specie di protezione si forzano per così dire i popoli a certi rami d'industria. Anche pregevole è l'altro suo opuscolo intitolato *riflessioni sugli stabilimenti di umanità e beneficenza*. Nè vuol essere obbliato il suo *ragionamento sulle carestie* (2). Il Delfico ebbe rilevanti cariche pubbliche, resse e riordinò un tempo gli archivî, fu Consigliere di Stato allorquando governarono lo Stato Giuseppe Bonaparte e Murat. Ritirato da' pubblici affari visse per venti anni a un bel circa in tranquillo riposo nel suo nativo paese ove morì nel 1835.

Giovan Battista Corniani, nato in Brescia nel 1742 e morto nel 1813, ha molti titoli alla estimazione degli Italiani. Poeta drammatico storico (3) si occupò eziandio di cose economiche, pel quale verso noi il riguardiamo. Nel 1780 divulgò due brevissimi discorsi già da lui letti nell'accademia di Brescia intitolati *della legislazione relativamente all' agricoltura*. Nel primo ragiona quali dovrebbero essere le buone leggi ed i regolamenti in proposito. Nel secondo propone al legislatore di svolgere i germi dell'industria agraria, che secondo il suo modo di vedere si trovano ascosi e sepolti ne' cuori degli uomini, rintracciando e facendo poscia agire quei motivi che possono dare ad essi il più proficuo impulso al lavoro. In generale l'autore esalta l'agricoltura sopra il commercio, e ripete gli argomenti di coloro che han creduto non potere il commercio lungamente sussistere senza medesimamente fiorire l'agricoltura. Non è poi da passare in silenzio ch'egli aggiunse alcuni suoi lavori all'opera conosciuta di Agostino Gallo *le trenta giornate di agricoltura*. Consultato Corniani dalla repubblica Veneta per nuove leggi a fare rispetto alle monete, scrisse quel suo opuscolo intitolato *riflessioni sulla moneta* divulgato nel 1796, nel quale riepiloga teoriche di Galiani, Genovesi, Carli, Necker; e fa subbietto speciale del suo ragionamento il vantaggio che crede poter derivare dal rialzamento del valor numerario.

Giovanni Valentino Fabroni nacque in Firenze nel 1752. Il granduca di Toscana nel 1776 il mandò in Parigi e Londra perchè si perfezionasse nelle scienze naturali. Rimpatriato dopo quattro anni fu nominato secondo direttore del gabinetto di fisica e storia naturale. Tra le altre commissioni ebbe nel 1782 quella di concorrere alla compilazione del codice civile. Nel 1796 regnando Ferdinando coll'assentimento di questo compilò un'epitome della legislazione filosofica di Leopoldo II a richiesta del professore Thouin, uno de' quattro deputati della francese repubblica. Coll'illustre Fossombroni ebbe nel 1797 l'incarico di disaminare le saline e le sorgenti

(1) Di Galanti si hanno altri lavori letterarî, in ispecialtà *il testamento forense* stampato nel 1806.

(2) È inserito nel secondo volume degli atti dell'accademia delle scienze. Delfico fu autore di varie altre opere che non riguardano l'economia; tra le altre son da ricordarsi il *saggio filosofico sul matrimonio*, la *storia della repubblica di San Marino*, la scrittura *sull'inutilità della storia*.

(3) Corniani è autore dell'opera *secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento* impressa tra il 1804 e 'l 1813.

d'acqua salsa di Volterra per migliorarne la manifattura ed accrescerne il prodotto. Nel seguente anno fu inviato a Parigi per concorrere coi dotti di Europa al nuovo sistema di pesi e misure. Dopo altri rilevanti incarichi venne prescelto nel 1806 con Fossombroni e Corsini per rialzare il credito pubblico e riordinare l'amministrazione della finanza di Toscana. Nè di minore importanza furono le incombenze che disimpegnò per opere pubbliche. Intanto per altrui invidia gli venne tolto l'ufizio di direttore e di amministratore del Museo, che dopo la morte di Fontana avea ottenuto. Nondimeno nel 1809 veniva destinato a membro del corpo legislativo in Francia pel dipartimento dell'Arno, e di là a poco a *maître des requêtes* nel Consiglio di Stato. Molto il Fabroni si distinse in Francia, e si fece ammirare soprattutto per la somma perizia che dimostrò nel ramo di acque e strade, onde distinzioni e titoli onorevoli ne riportò. Allorchè Ferdinando nel 1815 ritornò al governo della Toscana volle Fabroni rimpatriare. Fu in quella occasione eletto membro della commissione per liquidare i crediti della Toscana contro la Francia. Nominato in seguito professore della ristabilita università di Pisa morì nel 1822. Il suo elogio storico venne dettato dal celebre Cuvier. Scrisse Fabroni in vario genere mostrando ingegno assai vasto e svelto. Si hanno di lui scritture al numero di cinque in archeologia, due in filologia, quattro in polemica, diverse in poesia, nove in memorie di vario genere di giornali ed atti accademici, dodici in chimica, dieci in fisica e calcolo, quattro in fisiologia e medicina, dodici in agricoltura, dieci in economia politica, otto in tecnologia. E ad onta di tanta folla di lavori, pure dopo la sua morte se ne rinvennero altri sedici inediti, e tra essi tre economici in fatti di monete. Per quanto concerne l'agricoltura sono memorabili le seguenti produzioni—*Riflessioni sullo stato attuale dell'agricoltura, o esposizione del vero disegno per coltivare le terre* (1). Tanto è il pregio di quest'opera che il rinomato Reynot Forster la trasportò in tedesco, e nello stamparla in Berlino nel 1782 *metafisica dell'agricoltura* la chiamò—*Della coltivazione del gelso e del filugello secondo praticasi da' Cinesi*, Parigi 1784—*Dell'utilità de' prati artificiali*, Firenze 1784—*Dell'economia agraria de' Chinesi*, 1801. In fatti di economia politica son degne di attenzione—*Lega, valore e proporzione reciproca delle monete*, Firenze 1781—*Della prosperità nazionale, dell'equilibrio del commercio e dell'instituzione delle dogane*, Firenze 1789 — *De' premî ed incoraggiamenti che si distribuiscono alla mercatura, de' privilegî successivi che si accordano alle manifatture, della libertà che si concede al commercio de' grani*, Firenze 1791 — *Degli effetti del libero commercio delle materie sode e gregge* — *Sul sistema monetario di Napoli e sulla moneta in generale*, Napoli 1794 — *Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta e la lana*, Firenze 1800 — *Dell' eccessivo interesse del denaro, e della monetazione*, 1805—*De' provvedimenti annonarî*, Firenze 1804 e 1817. Or quantunque siffatte scritture fossero quasi tutte di occasione e per ispeciali o locali interessi e non contenessero novità di principî scientifici, pure son ripiene di erudizione, di acconce massime, di giudizî adeguati.

Domenico Alberto Azuni, nato nella Sardegna e propriamente in Sassari nel 1749, primamente si diede agli studî ed alla pratica forense, indi fu uficiale nell' intendenza generale di Torino, poi vice-intendente in Nizza. Essendo stato destinato nella stessa città nel 1782 a giudice legale del consolato, rivolse più particolarmente i suoi studî alla giurisprudenza commerciale e marittima, ed il risultato fu la insigne sua opera intitolata *dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, che venne resa di ragion pubblica in Nizza nel 1786, 1787 e 1788, e riprodotta poi in Livorno nel 1822 con aggiunte dell'autore (2). Non appena comparve un lavoro di tanta lena, venne reputato come il primo e più importante di questo genere. Eravi, come dissi, il dizionario del commercio di Savary; ma tale scrittura, a prescindere di riguardare piuttosto gli usi e le leggi francesi anzichè quelli degli altri Stati d'Europa, contiene d'altra parte tanta copia di articoli appartenenti alla storia naturale, alla geografia, all'industria manifatturiera ed alle tariffe daziarie, che pareva meglio indiritta alla pratica istruzione de' trafficanti che a far conoscere i principî della ragione commerciale e l'applicazione alle contese che si suscitano sull'argomento. D'altronde il dizionario del Savary mal rispondeva al suo scopo allorquando tanti rivolgimenti erano avvenuti dopo della sua pubblicazione nelle scienze naturali, nella geografia, nell'amministrazione e nell'economia de' popoli d' Europa. Che che sia di ciò, l'Azuni fece un corpo di dottrina che serve per così dire di catechismo commerciale a chi imprende la carriera del trafficante, e di codice ragionato a chi è chiamato a risolvere le quistioni che ne dipendono. Egli raccolse nel suo dizionario le leggi, gli usj, i costumi delle diverse piazze commercianti di Europa, e le decisioni dei tribunali più accreditati sopra ogni materia di

(1) Fu scritta in francese.

(2) In tali aggiunte Azuni si valse di alcuni nuovi articoli tratti dal dizionario della giurisprudenza marittima e commerciale dal Baldasseroni stampato nella stessa Livorno nel 1811.

traffico, di marina e di cambio; ed ordinando tutto in serie alfabetiche ebbe l'accorgimento di ridurre i suoi articoli a'sommi capi della giurisprudenza commerciale, tal che mentre l'ordine alfabetico degli articoli agevola le ricerche, gli articoli secondarî contenuti in ciascuno di essi presentano riunite in un solo ragionamento tutte le dottrine appartenenti alla materia in quel luogo trattata. L'autore scrive senza gergo legale, e cenna in fine di ogni articolo i fonti donde il ritrasse. L'opera dell'Azuni ha un altro vantaggio, quello cioè di dar campo a meditare e discutere sulle svariate usanze e pratiche commerciali per trarne principî e conseguenze per la scienza economica. In modo importante vi son disaminate la proprietà ed il possesso commerciale.

Il governo intanto nominò senatore lo Azuni, e tra l'altro gli commise la compilazione di un codice di leggi marittime, che non fu da lui compito pe' politici avvenimenti a' quali soggiacque l'Italia e per la occupazione fatta di Nizza dalle armi francesi, onde egli dovette recarsi in Torino. Ivi non gli arrise la fortuna, perocchè essendo stato creduto partigiano della francese rivoluzione stimò opportuno ritirarsi in Firenze. Stando in questa città divulgò nel 1795 il suo *sistema mercantile de' principî del dritto marittimo in Europa*. In siffatta scrittura l'autore ricercò i principî di tale diritto nella ragione universale, esaminò l'indole di ogni uso invalso determinando colla guida di queste sicure norme la giustizia di sì rilevante parte di giurisprudenza e di pubblico dritto. Trattò nella prima parte le quistioni riguardanti l'impero de' mari e gli effetti che ne derivano nell'esercizio delle regalie in tempo di pace, quindi svolse la giurisprudenza marittima e commerciale da'tempi più remoti sino a' nostri. Nella seconda discorse della neutralità, de' doveri delle nazioni neutrali in tempo di guerra e di quelli delle potenze belligeranti verso di esse; ed adattando tali principî alla giurisprudenza delle prede marittime, imprese a stabilire un sistema universale che potrebbe servire di regola alla soluzione di ogni dubbiezza dipendente dal commercio marittimo e dalla nautica. Arrivò a tal punto il grido di questa opera che ha formato autorità anche nei popoli fuori d'Italia. Nel medesimo anno 1795 stampò Azuni la sua dissertazione *sull' origine della bussola nautica*. L'istesso argomento fu da lui riprodotto nel 1809. Tentò provare che l'invenzione della bussola non si dovesse agl' Italiani, sì bene a'Francesi. Ma contro di tale opinione Giuseppe Hager professore di lingue orientali nella università di Pavia pubblicò nel 1810 apposito opuscolo intitolato *memorie sulla bussola orientale*.

Favoreggiato da Bonaparte allora primo console si recò Azuni in Parigi ove fece parte del consiglio formato per la compilazione di un codice di commercio. Nel 1807 fu presidente del tribunale di commercio di Genova. Nel seguente anno venne scelto membro del corpo legislativo in Francia pel genovese dipartimento. Nel 1811 fu presidente della compagnia di Genova. Ritornato essendo re Vittorio Emmanuele nei suoi Stati, Azuni fece parte del magistrato del consolato di Cagliari qual giudice, ritenendo il suo antico titolo di senatore. Morì nella sua patria nel 1827 lasciando molta memoria di sua rettitudine, probità e generosità. Le opere da lui messe in luce nel secolo attuale sono di gran lunga inferiori alle precedenti. Piace qui citare le principali — *Storia geografica, politica e naturale della Sardegna*, fu divulgata in francese nel 1802. È un lavoro scientifico alquanto inesatto (1). Anche in francese scrisse le seguenti altre produzioni — *Memorie per servire alla storia de' viaggiatori marittimi e de' viaggiatori di Marsiglia*, Genova 1815 — *Origine e progressi del dritto marittimo*, Parigi 1810 — *Sistema universale degli armamenti in corso* — *Ricerche per servire alla storia della pirateria*, Genova 1816 — *Consultazioni per gli agenti di commercio della borsa di Marsiglia*, 1812.

Medesimamente devo fare menzione di altri tre distinti italiani, Tolomei, Gianni, Paolini, che quantunque fossero morti nel secolo attuale, pure pe' principali loro scritti economici possonsi reputar d'appartenere al XVIII. Quando il governo della Toscana era perplesso se continuar dovesse nel sistema di commerciale libertà del quale dato avea splendidi esempi, oppure di ritornare alle restrizioni, Tolomei pose a stampa nel 1793 la sua rinomata scrittura *confronto della ricchezza de'paesi che godono libertà del commercio con quella de'paesi vincolati;* nella quale l'autore rilevò i vantaggi dalla prima derivati dalla legislazione Leopoldiana. Tali vantaggi, come scrive all'uopo il Nannini (2), non potevansi negare qualunque volta mostravasi con autentiche prove un aumento considerabile di popolazione in venticinque anni, un aumento considerabile di frumento, un acquisto considerabile di danaro contante, ed altre simili conseguenze. Avea divulgato il medesimo Tolomei al-

(1) Più pregevole è l'opera di Giuseppe Manno sul medesimo subbietto. Il Manno scrisse un acconcio articolo biografico dello Azuni, di cui ci siamo giovati, che si legge nel I vol. della Biografia degl'Italiani illustri del secolo XVIII e contemporanei, pubblicata per cura di Tipaldi.

(2) Nella memoria impressa nel 1833 nel vol. 35 degli annali di statistica di Milano *sullo stato delle scienze morali in Toscana dal principio del secolo XVIII sino al presente*.

tre due scritture, l'una nel 1791 *sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta e la lana tanto come prodotti che come manifatture*, l'altra nel 1792 *esame del commercio attivo della Toscana e de' mezzi di estenderlo per ottenere l' aumento della popolazione e della produzione*. Ma quantunque appalesassero amendue le buone intenzioni dell'autore, pure sono dettate in gran parte da non giuste dottrine economiche, ed oltre a ciò trascurato e talora rozzo ne è lo stile. Nota è poi l'altra sua produzione, *saggi di agricoltura pratica di Toscana*. Le indicate tre prime scritture che vanno sotto il nome di Tolomei sono state da alcuni attribuite al suo concittadino Gianni, la qual cosa è dubbia. Si è poi fatto autore lo stesso Gianni di due scritture economiche, la prima *sull' aggiotaggio*, e la seconda *sulla teoria e sulla pratica delle imposizioni e delle tasse pubbliche* (1); ma in proposito afferma il Nannini di non conoscersi in Toscana opere di questo titolo del Gianni, e che intimi amici di costui avessero assicurato di non averle mai pubblicate.

Aldobrando Paolini nacque in Pistoja nel 1759, morì nel 1840: si hanno di lui molte memorie lette nell' accademia de' Georgofili di Firenze, come altresì un *quadro statistico agrario del territorio di Pistoja*, e due discorsi, uno *sulla statistica*, ed altro *sugli studî e progressi della statistica in Toscana*. Ma il suo migliore lavoro vuolsi reputare quello impresso nel 1786 *della legittimità del commercio*, nel quale con intima convinzione, sane dottrine, acconce riflessioni e vivace stile fa l' esposizione ed il commento delle leggi allor veglianti in Toscana, che come ho detto era passata dal sistema di restrizione a quello di libertà commerciale (2).

(1) Venne asserito in ispecialità dal Rosellini nelle memorie che trattano del progresso delle scienze economiche.

(2) A riguardo di altri lavori del Paolini si possono leggere tanto la memoria di Nannini che ho citata nella nota 2 della precedente pagina, quanto l' elogio che di lui scrisse Celso Marzucchi inserito nel vol. 74 degli annali di statistica di Milano.

CAPITOLO V.

SI TRATTA DI QUEGLI SCRITTORI DI ALTRE NAZIONI CHE NELLO STESSO PERIODO INDICATO NEL PRECEDENTE CAPITOLO DIVULGARONO OPERE DI PUBBLICA ECONOMIA.

Sommario.

Scrittori Francesi — Tommaso Raynal. Principî che contiene la sua opera *storia del commercio delle Indie* — Pietro Dubuisson — Peyssonet — Matteo Bouchaud — Castelleux — Malesherbes — Moheau — Pommelles — Bonvallet-Desbrosses — Tholosan — Botholon — Linguet — De Senac de Meiland — Dufresne — Pluquet — Scherer — Lalande — Champon — Dupont de Nemours — Condillac — Lavoisier — Luigi Gouttes — Macè de Richebourg — Benaven — Poyet — De Villard — Deparcieux nipote — Messance — Boncerf — Carlo Causaux — Giovanni Roland — Un autore anonimo — Besencer — Ellis — Dubenton — Giovanni Roziers. Si ragiona di Necker come uomo di governo e come scrittore. Perchè le sue opere finanziere sono un grave avvenimento per le scienze economiche. Nel medesimo tempo si cenna di Carlo Alessandro Calonne — Lecretelle seniore — Condorcet — Arnould — Germano Garnier — Ivernois — Scrittori Inglesi — Giacomo Stewart Denham — Alessandro Delrymple — Riccardo Price — Cunningham — Anonimo — Chalmers — Clarke — Lloid — Gale — Anonimo — Tommaso Mortimer — Bryan Edwds — Towasond — Edmondo Burke — Howard — Baring — Samuele Crumpe — Giacomo Anderson — Guglielmo Lamport — Arturo Joung.

Problema della ineguaglianza delle fortune che occupa le menti circa la popolazione. Ricordati gli autori italiani che avean trattato della subbietta materia, ricordati alcuni autori inglesi tra' quali Wallace e Morton Eden, si fa la disamina dalle scritture di Malthus e Godwin sulla popolazione. Osservazioni su' principî di Malthus paragonandoli a quelli di scrittori italiani che lo precedettero, in ispecialtà di Ortes e Ricci. Scrittori Tedeschi — Ludovico Gunter — Langermack — Schoeder — Pffeiffer — Sonnenfels — Borelly — Hartzberg — Borch — Giovanni Gleditsch — Carlo Benkendorf — Giovanni Reinold Forster — Giovanni Busch — Giovanni Beckman — Carlo Roessing — Adolfo Schlichtegroll — Kissmilch — Baumann — Süssmilch — Kosental — Gatterer — Paoli — Nettelbladt — Valteroths — Lüder — Mader — Weres de Szendrö — Büsching — Se sia vero in tutto che gli scrittori tedeschi nel secolo XVIII copiassero gli scrittori francesi. Si fa rilevare la loro originalità. Novero di alcuni scrittori tedeschi spositori de' principî della setta degli economisti francesi — Gallitzin — Margravio di Bade — Schettweinn — Mauvillon — Iselin — Springel — Novero di alquanti oppositori — Dohm — Pfeiffer — Will — Scrittori Svedesi — Andrea Berch — Scrittori Svizzeri — Giovanni Filippo Loyis — Pietro Prévost — Hirzel — Hastferd. Si ragiona di Herrenschwand e del suo preteso sistema — Scrittori Spagnuoli — De Cantos Benitez — Giuseppe Antonio Valcarcell — Nicola Arriquibar — Antonio Capmany — Antonio Mugnoz — Antonio Cavanilles — De Asso — Genneres — Sempere-Guarinos — Antunez — Acevedo — Eugenio Larrugos — Giuseppe Alfonso Ortiz. Trattasi con particolarità di Pietro Rodriquez Campomanes di unita a Bernardo Ward — Di Francesco Cabarrus — Di Gaspare Jovellanos come uomini di governo e come scrittori — Pinto Scrittore Portoghese — Vilain XIV e Accarias de Serionne Scrittori de' Paesi Bassi — Fuss Scrittore Russo — Scrittori Americani — Beniamino Rumford — Beniamino Franklin (1).

Mentre la setta degli economisti in Francia disputava sulle nude ed astratte teoriche, levossi arditamente un dotto scrittore nella stessa nazione per denunziare grandi ingiustizie ed iniquità economiche nelle quali erasi vissuto e vivevasi in gran parte nell' Europa, e questo scrittore fu Guglielmo Tommaso Raynal nato nel 17 di marzo 1711 a Saint Geniez nel Rovergue e morto nel 6 marzo 1796. Di Raynal si è svariatamente e in senso contrario scritto, e chi tribuno dell' umanità il disse, chi un impostore. Ma esagerate sono amendue queste sentenze. Nondimeno è fuor di dubbio che lo spirito di parte primamente e poi il talento di mettere a profitto quella opinione e quella certa influenza che avea egli acquistata nell' alta società, furon causa principale della sua grande riputazione letteraria. Che che ne sia di ciò, in mezzo al bollore delle passioni che miravano tutto a cangiare in Francia, Raynal caldo partigiano di novità e collo scopo di accelerare siffatto cangiamento rese di pubblica ragione nel 1770 la rino-

(1) Vedi la nota a pag. 150.

mata sua opera *storia filosofica e politica del commercio delle due Indie*. Sin dal suo apparire si sospettò, e forse non senza qualche fondamento, che non in tutto fosse sua. Vi si videro anche de' plagi in ispecialtà pezzi interi, e senza citarne l' autore, presi dall' opera di Paun *ricerche sugli Americani*. Ma queste cose non tolgono che la storia di Raynal non abbia un merito intrinseco, tanto più che in iscritture di tal natura che narrano di tanti e svariati avvenimenti è impossibile cosa il non servirsi di altre. Si è pure rimproverato al Raynal di essere disordinato; ma la vastità e le svariate materie di che trattava non erano suscettibili di molto ordine. Intanto è forza ammirare nell' opera in discorso immensità di conoscenze scientifiche, nozioni di scienze naturali, fatti storici importanti, osservazioni politiche, riflessioni economiche per commercio, imposte, credito pubblico, colonie, popolazione; in somma tutto l' autore fece servire al suo subbietto (1).

Ciò che offende nella scrittura di Raynal sono tra l' altro le furibonde invettive che interrompono l' ordine de' fatti Inoltre vi sono diffusi principî di anarchia, e vi s' impugna non solo la religione cristiana ma eziandio il deismo. Da ultimo vi si vedono attacchi diretti contro varie persone, in ispecialtà quella di Maurepas. Per siffatte cose, e soprattutto pe' principî d' irreligione e sovversivi del governo e per la tribunizia franchezza che talora degenera in licenza, l' opera di Raynal accelerò lo scoppio di una mina in Francia che fece tutto cadere l' antico edifizio sociale, e della quale non si prevedevano tutte le conseguenze. E di tali conseguenze fu a tempo l' autore di rilevare il tristissimo cominciamento quando si manomise dal popolo ogni ordine, sicchè Raynal istesso si ritrattò. Ma era tardi il pentimento, e non solo non fu creduto, ma venne accusato di doppiezza a segno di avere operato in controsenso di quel che aveve scritto (2). Nondimeno qualunque sieno i difetti dell' opera del Raynal quando si considera dal lato della politica e della religione, per altrettanto è pregevole allorchè si riguarda sotto l' aspetto della civile economia, perocchè valse a mostrare con fatti la fallacia, gli errori e la ingiustizia che in grandissima parte erano di base al commercio europeo di quel tempo e seco all' industria. Il libro di Raynal fu diffusissimo, e le opinioni cominciarono a cangiare per le verità economiche le quali svela. Ricordiamo dopo della scoperta dell'America qual fosse stata la direzione ed il moto commerciale, colonie, schiavitù e traffico di Negri, grandi navigazioni e ricerca d' ignote terre, compagnie per far monopolî. Or dalla metà del secolo passato la direzione commerciale era alquanto cangiata, ma ciò non toglie che l' opera in parola non valesse a far meglio progredire se pure non accelerare questo mutamento, somministrando nel tempo stesso alla scienza molti principî esatti perchè desunti dall' esperienza di ben due secoli circa. Il Mazzey scrisse una confutazione dell' opera di Raynal col titolo di *ricerche storiche e politiche sugli Stati Uniti dell' America meridionale*; ma questa scrittura è speciale a' detti Stati e non d' interesse generale (3). Scrittura speciale fu eziandio quella di Pietro Ubrico Dubuisson stampata nel 1785, intitolata *lettere critiche e politiche sulle colonie e sul commercio delle città marittime della Francia indirizzate a Raynal*. Divulgava nel 1787 Peyssonet un *trattato sul commercio del mar Nero*. Merita considerazione l'opera di Matteo Antonio Bouchaud *teoria de'trattati di commercio* impressa nel 1773, quantunque fosse scritta più con vedute di pubblico dritto che di economia. Son di qualche rilievo altre due scritture del medesimo autore, l' una stampata nel 1766 *saggio storico della imposta della ventesima parte sulle successioni e dell' imposte sulle mercanzie*, l' altra del 1784 *ricerche storiche de' Romani in fatti di strade maestre, di vie e di mercati*.

Esagerata opinione ebbe Voltaire dell' opera di Francesco Giovanni di Castelleux *della felicità pubblica* stampata nel 1772, anteponendola allo spirito delle leggi di Montesquieu. Fu dessa diretta a dimostrare quanto utile sia l' influenza de'lumi sul benessere delle nazioni, e che tale benessere consista nell'abbondanza della loro produzione in confronto della popolazione. Più attenente alle economiche discipline è il *discorso* divulgato dal medesimo scrittore nel 1787 *sui vantaggi e svantaggi risultati all'Europa dalla scoperta dell'America*. È piena di erudizione e risolve l' argomento che era stato proposto dal Raynal per la parte de' vantaggi.

Degne di attenzione son pure — le memorie di Malesherbes sulla *riduzione della spesa pub-*

(1) Say conviene che Raynal si rese utile pe' fatti che raccolse, ma crede che si sarebbe reso più utile se ne avesse conosciute le conseguenze, ed avesse avuto cognizione dell' opera di Adamo Smith. Evvi in tale opinione un equivoco, l' opera di Raynal precedette quella di Smith di ben sei anni.

(2) Si disse che Raynal mentre avea parteggiato caldamente per la libertà de' Negri, erasi arricchito col traffico di questi.

(3) Non devo passare in silenzio di una edizione assai accresciuta e molto estesa fatta in Parigi nel 1820 e 1821 dell' opera del Raynal su'manoscritti autografi di costui, preceduta da importanti notizie e considerazioni di Jay, la quale è seguita da due volumi contenenti la situazione delle colonie, pregevol lavoro di Peuchet.

blica, sul *dissodamento delle terre*, e sulla *storia del dritto pubblico in Francia in materia d' imposta* — le *ricerche sulla popolazione di Francia* scritte da Moheau — le *memorie* sullo stesso tema di Pommelles — *le ricchezze e i mezzi della Francia* di Bonvallet-Desbrosses — le *memorie sul commercio della Francia e delle colonie* di Tholosan — la memoria di Botholon divulgata nel 1782 *su' mezzi che han fatto prosperare le manifatture di Lione* — Come altresì pregevoli riuscirono sotto certi riguardi i lavori di Linguet, e di Senac di Meilhan, tra l' altro le *considerazioni sulla ricchezza e sul lusso* impresse nel 1787 — Nè è da tacere degli *studî sul credito pubblico* di Dufresne stampati nel 1784; del *trattato filosofico e politico sul lusso* impresso da Pluquet nel 1786; della *storia ragionata del commercio di Russia* di Scherer divulgata nel 1788; del *trattato de' canali di navigazione* di Lalande venuto in luce nel 1778; e da ultimo la scrittura più di pratica che di principî sul commercio divulgata da Champon nel 1764 e 1777 (1). Particolare attenzione merita Pietro Dupont de Nemours. Divulgò varî pregevoli opuscoli, travagliò per molti anni in tre rinomati giornali, quello di agricoltura, quello di commercio, e nelle effemeridi di un cittadino. Si distinse specialmente per le due memorie, una *sulla esportazione de' grani* stampata nel 1764, e l' altra del 1770 *sul commercio e sulla compagnia delle Indie*. Avea nel 1768 pubblicata la raccolta de' principali libri della setta degli economisti intitolandola *Phisiocratia* o costituzione naturale del governo il più vantaggioso del genere umano. Acquistossi poi molta riputazione per la pubblicazione dell' elogio di Turgot, e per la completa edizione delle opere di costui che fece nel 1811 arricchita di dotte annotazioni. Nel 1815 non sopportando il politico cangiamento avvenuto in Francia emigrò negli Stati Uniti di America, ove morì nel 1817. L' illustre e sventurato Condillac occupossi eziandio di materie economiche, e divulgò nel 1776 *il commercio ed il governo relativamente l' uno all'altro*, nella quale scrittura, quantunque restata imperfetta, l' autore seppe collegare parte dell' economia alla politica. Vi si ammira soprattutto il metodo. Essa è in controsenso di molte opinioni divulgate dalla setta degli economisti, onde fu soggetta a confutazione per parte degli scrittori a questa appartenenti (2). Anche il celebre Lavoisier e del pari sventurato pubblicò nel 1791 un *trattato della ricchezza territoriale di Francia* che venne riguardato come una specie di modello per esporre fatti economici. Avverte Villeneuve Bargemont che desso era lo abbozzo d' una grande opera, della quale il disegno era fatto e i materiali riuniti, ma che andò perduta con tanti altri frutti del genio di questa illustre vittima delle intestine discordie che allora rovinarono la Francia. Lavoisier avea ancora lavorato ad un disegno di aritmetica politica, che come avverte lo stesso Villeneuve venne terminato da Lagrange. Pubblicò Luigi Gouttes nel 1780 un' opera che in parte s' attribuisce a Rulié, o come altri dicono a Turgot, intitolata *teoria dell' interesse del danaro tratta da' principî del diritto naturale, dalla teologia e dalla politica contro l' abuso dell' imputazione dell' usura*. Il medesimo Gouttes scrisse nel 1790 un *discorso sull'introduzione della carta pecuniaria*. Opere pratiche sulle monete aveano divulgate Macé de Richebourg nel 1764 e Benaven nel 1781. Scriveva Poyet nel 1788 un pregevole opuscolo intitolato *pensieri intorno al modo di soccorrere i poveri infermi in una grande città*. Un anno prima de Villard avea divulgate le sue *ricerche su' mutui, su' vitalizî e su' rimborsi*, la essenza delle quali consiste: 1.° forme di mutui meno onerose al debitore e più vantaggiose al creditore di quelle che non sono le usate ne' mutui pubblici; 2.° conversioni di rimborsi che riuniscono questi due vantaggi, in ispecialtà se il debitore cerchi successivamente nuovi capitali. Quasi trattando lo stesso subbietto del suo avo, Deparcieux nipote di quello che ho già indicato prodotto avea in Parigi nel 1781 il *trattato delle annualità*. Intanto nell' opera *l' amico dell' uomo* stampata nel 1755 diedesi a credere che la popolazione di Francia si fosse sensibilmente diminuita. Ora Michaudière intendente della provincia di Alvernie per conoscere la verità o falsità di tale proposizione fece un censo, e in seguito lo stesso praticò per le provincie di Lione e Roven. Era suo segretario particolare Messance, che riuniti e messi in ordine tali materiali pubblicò nel 1766 il libro *ricerche sulla popolazione*, a cui aggiunse nel 1788 le *nuove ricerche*. Messance discorre con aggiustatezza delle cause della popolazione, e giustifica non poco l' epigrafe apposta al suo lavoro che *l' eloquenza de' fatti è sempre vittoriosa*.

Di Pietro Francesco Boncerf esistono tre produzioni economiche — La prima del 1784, coronata dall' accademia di Chalons-Sur-Marne, sulla quistione: *quali sono le cause ordinarie della emigrazione degli abitatori della campagna verso le grandi città e i mezzi opportuni a rimediarvi* — La seconda del 1789, *della necessità e de' mezzi per occupare utilmente tutti gli ope-*

(1) Il titolo della prima edizione del 1764 è *commercio dell' America per Marsiglia*, quello della seconda del 1777 *del commercio dell' America*.

(2) Nella pagina 178 trattando di Mably ricordai di una sua opera economica impressa nel 1768 intitolata *dubbi proposti a' filosofi economisti*.

rai — La terza del 1791, *il più importante ed il più spedito affare, o la necessità ed i mezzi di ristabilire l' agricoltura ed il commercio.* Rendevasi noto altresì Carlo Causeaux per diversi lavori economici, e tra gli altri pel *trattato sullo zucchero* impresso nel 1789, e pel *saggio sull' arte di coltivare le canne ed estrarne lo zucchero* stampato nel 1781. Ricordevoli sono altresì due opuscoli del medesimo autore, il primo del 1789 intitolato *la proposizione, aumento di paga degli operai, non è nuova, trattavasi di dimostrarla.* Il secondo del 1794, *considerazioni sugli effetti delle imposte ne' differenti modi di tassazione.* Vi ragiona della proprietà della tassa annuale del travaglio e de' capitali, esamina i modi di tassare, dice pure qualche cosa del commercio.

Scrittore pratico fu Giovanni Maria Roland uomo di rigidi principî e che tanto figurò nella francese rivoluzione del secolo passato. Ebbe primamente varî ufficî per cose di industria. Lavorò alla continuazione del dizionario delle manifatture per la *nuova enciclopedia.* Tra il 1779 e 1783 divulgò tre memorie — *sulla educazione delle greggi e sulla coltivazione delle lane* — *l'arte del fabbricante di panni* — *l' arte di torbiere.* Scrittura d' occasione fu quella da lui impressa col titolo *il finanziere francese.* Il suo *dizionario delle manifatture e delle arti che ne dipendono*, il quale fa parte dell' enciclopedia metodica, presenta un gran numero di particolarità e di metodi nuovi; fu opera non poco pregevole per quel tempo. Non vuol essere obbliata la scrittura di autore anonimo, *ricerche sul commercio*, stampata nel 1791, nella quale trattasi precipuamente del valore del danaro ne' varî secoli, e de' primarî banchi di Europa. Erasi Besencer occupato di cose agrarie collegate alla pastorizia, di che è prova la sua produzione divulgata nel 1769 *nuovo saggio a favore de' ricinti paragonato con l' antica coltura sommessa al reciproco pascolo.* Anche Ellis avea stampata una guida pe' pastori. Ma niuno meglio di Dubenton trattò in Francia di siffatta materia. Varie sue memorie sul subbietto delle pecore si leggono negli atti dell' accademia delle scienze di Parigi dal 1769 al 1772. Pregevoli sono eziandio altre due di lui memorie inserite in tali atti nel 1777 e 1779, una *sul miglioramento delle bestie lanute*, altra *sulle lane di Francia paragonate con quelle straniere.* Il Dubenton in apposita produzione letta nella cennata accademia delle scienze nel 1785 espose i risultati ottenuti da' suoi metodi per le lane, di che il governo profittò, l'utilità delle pratiche si diffuse in Francia e venne altrove imitata. Di non poco rilievo furon pure le *istruzioni pe' pastori e pe' proprietarî delle greggi* che il medesimo autore impresse eziandio nel 1785. In molto pregio debbe anche tenersi la raccolta che in questo tempo e propriamente nel 1783 faceva pubblicare la reale accademia di agricoltura di Parigi col titolo *memorie di agricoltura e di economia rurale e domestica.* Grande riputazione intanto acquistata avea Giovanni Roriers per molte memorie tecniche da lui date in luce dal 1770 in poi su' vini, sull' olio, sulle api, sulla canape, e su di altri obbietti attenenti all' agricoltura. Ma questa riputazione si estese oltremodo allorquando dal 1781 successivamente divulgò il suo *corso d' agricoltura* in forma di dizionario, che venne qualificato allora come una compiuta enciclopedia rurale. Ma non guari dopo essendovisi scoperte non poche omissioni ed altri difetti, venne rifatto e prodotto in migliore lezione nel 1809 in Parigi da' membri della sezione di agricoltura dello istituto di Francia.

Ma di un illustre economista qual fu Necker, e come uomo di governo e quale scrittore pel periodo istorico di che scrivo, è mestieri che mi fermassi a trattare. Giacomo Necker nacque in Ginevra nel 30 settembre 1732. Il suo ingegno, la sua probità, le molte ricchezze acquistate nel commercio, e la energica difesa fatta per la compagnia delle Indie in Francia che per lui risorse nel 1767, gli avean procacciata una bella fama, allorchè nel 1773 si meritò il premio proposto dall' accademia francese per *l' elogio di Colbert.* Non guari da poi rese di ragion pubblica il suo *saggio sulla legislazione e sul commercio de' grani.* Siffatte due scritture il fecero considerare come capace di esercitare elevato uficio di economia dello Stato; e l'occasione non tardò a presentarsi, perocchè nel 1776 nel decadimento del credito pubblico, e soprattutto per la guerra intrapresa in sostegno delle colonie inglesi di America che in seguito formarono gli Stati Uniti, non si trovò migliore spediente per provvedervi che quello di affidare a lui la direzione della finanza. Niuno prima di Necker avea fatto conoscere come in una rovinata e screditata finanza, ove i più dannosi trovati e la malà fede avean signoreggiato, potesse sorgere il credito ed esser sorgente di fortuna, niuno prima di lui seppe in Francia sì ben maneggiare il credito come spediente finanziero, e certamente da lui si appresero in seguito molte acconce pratiche all' uopo impiegate. La pubblicità nelle operazioni, l' ordine e l' applicazione della morale e della fede a tutte le transazioni non solo, ma a qualsiasi affare, furono i più saldi fondamenti del credito e seco della finanza. Non potevasi aggiugnere di nuove imposte; doveasi assolutamente addivenire ad una diminuzione di spese, il quale spediente per quanto giustificato possa essere o dalla necessità o dalla utilità trascina sempre immediate conseguenze di pubblici clamori e scontentezze. Ma Necker nel diminuire

oltre a seicento inutitili e gravose cariche di corte e di finanza, diede l'esempio di una delle più memorabili riforme in un paese nel quale più che altrove la moltiplicità degl'impieghi, stata sì grande, era caduta anche nel ridicolo. Di vantaggio la diminuzione de' grossi stipendî ed il perfezionamento della contabilità mentre davano migliori norme alle spese dell'erario, arricchivano l'erario stesso di una quantità di denaro insino allora o mal versato o distratto. Medesimamente fece abolire in tutta l'estensione della Francia il diritto di *mano morta*, uno de' più onerosi della feudalità. Inoltre la taglia venne alleviata e preservata per una precisa dichiarazione da arbitrarie estorsioni. Ma le riforme mentre da un lato producevano scontento degli uomini che ferivano, in ispecialtà quelli della corte e i pubblici impiegati, dall'altro accrescevano la riputazione del Necker che si mostrava disinteressato a segno di rifiutare gli stipendî inerenti al suo ufizio; cagioni tutte d'invidia e di livore contro di lui, che il primo ministro Maurepas, ove pur non suscitava, andava incoraggiando segretamente e talor pure alla scoperta, perocchè vedeva in Necker un pericoloso emulo che lo soppiantava nella grazia del re.

Necker intanto d'ordine del sovrano rendeva di ragion pubblica nel 1781 il *conto reso* di cinque anni della sua amministrazione, in cui dimostrava come al cominciare del suo ministero eravi un disavanzo di trentaquattro milioni, e come ad onta di ciò e senza nuove imposte erasi provveduto alle spese della guerra, e in tal favorevole condizione erasi posta la finanza che la sua rendita sorpassava la spesa di ben dieci milioni di franchi. Siffatta operazione accreditava la finanza francese, era un freno ed un esempio per lo avvenire, chiamandosi l'universale a giudice di operazioni che insino a quel tempo in quasi tutti i governi si eran condotte misteriosamente (1): era poi un progresso per la scienza economica attesa la pubblicità e la discussione de' principî. I nazionali non preoccupati, gli stranieri, lo stesso Parlamento, i ministri e l'opposizione in Inghilterra videro e applaudirono ad un atto di tanta importanza, il primo che con tanta regolarità e rettitudine si facesse in Europa. Ma in Francia stessa la malevoglienza dei nemici di Necker cominciò a scoppiare più apertamente; si dissero non veri i risultati indicati in quel conto, mentita buona parte della sostanza di essi. Appositi libelli circolarono. Andava intanto il livore sempre crescendo, e giunse al colmo allorquando Necker per real comando scrisse la memoria per le assemblee provinciali; talchè non potendo egli reggere fra tanti odî, urti, ostacoli ed antipatie, dimandò essere ammesso a riferire gli affari nel consiglio del re onde rompere la segreta opposizione contro di lui formata e che suscitava la contraria opinione del pubblico. La qual cosa essendogli stata negata, si ritirò dignitosamente dalla carica. Siffatto ritiro venne reputato pubblica calamità, ed il fu in fatti. Pochi uomini possono lasciar la carica con tanta riputazione con quanta ne uscì Necker. Per gli uomini di governo il momento di ben conoscerli non è quando esercitano il loro ufizio, bensì allorchè lo abbandonano, perocchè per quanto può sollevarsi o la calunnia o l'adulazione, i fatti e il paragone rilevan chiari. Necker si consolò de'torti avuti e ad un tempo si vendicò de' suoi nemici rendendo di ragion pubblica nel 1784 la sua rinomata opera *sull' amministrazione delle finanze di Francia.* Fu tanto il suo successo che narrasi di essersene vendute in pochi giorni ottantamila copie. E certamente dovea destare curiosità universale la esposizione della finanza francese sotto i più importanti suoi aspetti. Questa opera adunque guardandosi dal lato della sua specialtà e per la occasione in cui venne scritta sembra a prima vista che non potesse interessare la scienza. Ma all'opposto se si considera che la esposizione dei fatti messi in luce da mano perita della finanza di una gran nazione servì a desumere principî più esatti ed a somministrare norme meno incerte e regole di pratica, si dovrà convenire che fu un grave avvenimento per la scienza medesima. Essendo succeduto Carlo Alessandro Calonne a Necker nella direzione delle finanze fece rilevare in apposita assemblea di notabili il disavanzo dell'erario a cinque milioni: quindi pretese erronea essere stata la posizione esposta da Necker che vi fosse un avanzo di dieci milioni (2). Non avendo potuto Necker ottenere di essere ammesso a giustificarsi di persona nell'assemblea indicata, pubblicò per le stampe una risposta. Ma gli affari della finanza peggiorarono a tal punto che nel 1788 fu necessità il richiamare Necker alla sua direzione. Nell'assumere egli il malagevole incarico trovò il tesoro con soli quattrocentomila franchi di effettiva moneta, le sue carte di credito senza valore, le provincie agitate. Ma in un sol giorno siffatte carte creb-

(1) Il granduca di Toscana fece pubblicare il prospetto delle rendite dal 1765 al 1789.

(2) Di Calonne si è in vario modo opinato: moltissimi il dissero pessimo, altri imprudente anzichè male intenzionato. Sotto nome di Calonne furon divulgate scritture di occasioni per fare la sua difesa. Eccone il titolo: *Commercio epistolare di Necker con Calonne,* 1787 — *Nota intorno alla memoria consegnata* da *Necker al comitato delle sussistenze*, 1789 — *Dello stato della Francia presente ed avvenire,* 1790 — *Osservazioni sulle rendite regie*, 1790 — *Lettere di un pubblicista di Francia ad un pubblicista di Germania.*

bero di prezzo del trenta per cento, i pagamenti scaduti si fecero, le provincie mutarono i clamori e le minacce in espressioni di riconoscenza. Intanto sopravvenuta la memorabil rivoluzione, non fu l'abile ministro nella stessa condizione, perocchè nell'assemblea costituente lungi di essere favoreggiato era invece contrariato. Nel 1791 rese di ragion pubblica la scrittura *dell'amministrazione di Necker per lui stesso*, che venne seguita non guari dopo da altro opuscolo *poteri esecutivi ne' grandi Stati*, nelle quali scritture fa la propria difesa contro certi principî dell'indicata assemblea.

Necker da tutta la sua carriera politica, dalle sue fortune e sventure e dalla sua popolarità non altro bene ritrasse che il poter vivere come semplice privato per qualche tempo in Ginevra, ove morì in aprile 1804. Essendo stato elevato Napoleone Bonaparte al consolato, e non parteggiando Necker per lui, pubblicata avea un opera intitolata *le sue ultime vedute di politica e di finanza;* opera di occasione per fare il suo elogio ed il biasimo di Napoleone ad un tempo.

Mentre Calonne reggeva il ministero fu decretata nel 1785 una nuova compagnia privilegiata delle Indie. Il che produsse gravissima discussione, nella quale tra gli altri esposero la loro opinione Morellet e Necker. Ma più di ogni altro si distinse su questo argomento Lecretelle seniore che divulgò dotta memoria piena di fatti e sennati giudizî, per dimostrare che più nocivo che utile fosse il privilegio accordato alla cennata compagnia. Siffatta memoria venne in seguito molto lodata dal Romagnosi, e trasportata dal medesimo in italiano leggesi nella raccolta delle sue opere. Non v'ha chi non conosce le opere di vario genere dell'illustre Giovanni Maria Caritat marchese di Condorcet. Tra esse si comprendono scritture che trattano di materie economiche in ispecialtà su varî argomenti, moneta e carta monetata, agricoltura, proprietà, imposte. Prese parte e somministrò varie chiose nella voluminosa compilazione che insieme con lui Chapelier, Peissonnet ed altri divulgarono tra il 1790 e'l 1792 intitolata *biblioteca dell'uomo pubblico*, o *analisi ragionata delle opere principali francesi e straniere intorno alla politica in generale, alla legislazione ed alle finanze.* Inoltre aggiunse un volume di note all'opera di Adamo Smith trasportata in francese da Roucher.

Ambrogio Arnould si distinse per la pubblicazione fatta nel 1795 del *bilancio del commercio e delle relazioni commerciali della Francia.* Più importante è il suo prospetto delle finanze francesi, quantunque il titolo che porta d'*istoria generale delle finanze di Francia* annunziasse oltre quello che contiene. Evvene una seconda edizione del 1806. Del medesimo autore son pure due opuscoli, l'uno del 1797 *sul sistema marittimo e politico degli Europei durante il secolo XVIII*, e l'altro del 1800 *riflessioni sulla cassa di ammortizzazione d'Inghilterra.* Non poca considerazione debbe eziandio farsi di Germano Garnier per la sua opera *della proprietà ne' suoi rapporti col dritto politico* stampata nel 1792, e per l'altra *ristretto elementare de' principî dell'economia politica* impressa nel 1796. Proscritto dalla sua patria si rifuggì in Inghilterra ove divulgò nel 1802 (1) una pregevolissima traduzione in francese dell'opera di Smith, arricchendola di una sommaria esposizione del metodo di questo scrittore comparato a quello degli economisti francesi, di un parallelo della ricchezza della Francia e dell'Inghilterra, e da ultimo di note e commentarî ne'quali censura molte massime e principî dello scozzese autore. Esistono di Garnier due altre importanti scritture, l'una *memoria sulla moneta di conto degli antichi*, l'altra *storia del danaro da' tempi più remoti sino a Carlo Magno.* Nè è da passarsi in silenzio il *quadro storico e politico* stampato in Londra nel 1799 da Ivernois ivi emigrato, nel quale non senza esagerazione sono esposte le perdite che in quel tempo la rivoluzione e le guerre aveano cagionato alla Francia nella popolazione, nell'agricoltura, nelle colonie, nel commercio e nelle manifatture.

Venendo a particolareggiare degli scrittori inglesi che fiorirono in questo tempo, rilevo innanzi tratto l'opera pubblicata nel 1767 da Giacomo Stewart Denham intitolata *ricerche sui principî dell'economia politica*, della quale si è in varie maniere pensato. Vi ha nondimeno in essa fatti e riflessioni utili, estese ed anche ingegnose, quantunque vi si vedessero errori e fallacie, in ispecialtà per quanto riguarda industria e commercio, essendo l'autore partigiano del sistema di divieti, privilegî e aggressioni economiche. Trattò nondimeno con sufficiente acconcezza della popolazione, della moneta e dei cambi, benchè non esponesse a tal riguardo alcuna veduta nuova. Mac Culloch scrisse di lui che per quanto concerne il complesso di siffatta opera *i ragionamenti sono singolarmente perplessi, tediosi ed inconcludenti. Stewart non ebbe chiara idea della vera sorgente delle ricchezze e de'mezzi pe' quali essa può rendersi più produttiva. Che eziandio come esposizione del sistema mercantile la sua opera è certamente inferiore a quella del Genovesi pubblicata tre anni prima.* Adamo Smith amico di Stewart assicurava che il sistema di costui era inintelligibile alla sem-

(1) Garnier nacque in Auxerre nel 1754, morì nel 1821. Fu senatore in tempo del consolato di Napoleone, ed ebbe la presidenza del senato. Nel 1815 sotto la ristorazione venne eletto ministro.

plice lettura, ed avea bisogno di maggiore sviluppo. Pregevole scrittura è quella che il medesimo Stewart dettò *su' principî del denaro.*

Alessandro Dalrymple rinomato geografo scriveva nel 1769 il suo progetto per estendere il commercio d'Inghilterra e della compagnia delle Indie. È scrittura di occasione. Nel medesimo anno 1769 Riccardo Price nato nel 1723 divulgò il suo trattato intitolato *osservazioni su'pagamenti di riversione, su' progetti per somministrar pensioni annue a vedove ed a persone avanzate in età: sul metodo di calcolare il valore della sicurtà sulle vite, e sul debito nazionale. Alle quali si aggiungono quattro saggi su'varî subbietti, sulla dottrina della vita, sulle pensioni annue e l'aritmetica politica* (1). Quest'opera contiene oltre ad una grande varietà di obbietti la soluzione di parecchi quesiti sulla dottrina delle *annualità*, come altresì progetti per instituire sopra buoni principî le associazioni di persone attempate e di vedovi e vedove, ed una esposizione delle imperfezioni delle società di tale specie che si creavano continuamente in Inghilterra. Si è reputata il miglior lavoro prodotto nella materia in discorso (2). Eziandio pregevole è il suo *trattato sull'aritmetica politica.* Nel 1772 lo stesso Price stampò un *appello al pubblico sul debito nazionale.* Lo scopo di esso era di ristabilire il fondo d'ammortizzazione abolito nel 1733. Incontrò molti ostacoli questo proponimento; ma di là a pochi anni e propriamente sotto del ministero di Pitt, come ho detto, fu adottato. Intanto nell'indicato lavoro di Price in mezzo a molte cose buone vi son pure panici timori di diminuimento di popolazione, ed osservazioni non fondate su'fatti. Egualmente manca di esattezza il suo *saggio sulla popolazione d'Inghilterra.* Sotto del ministero Melbourne fu adoperato Price e compilò un progetto di estinzione del debito nazionale. Caduto tal ministero siffatto divisamento fu abbandonato, onde Price il fece stampare nella sua opera *sullo stato dei debiti pubblici e delle finanze nel 1783.*

In questo tempo il ministro Pitt avendo determinato di presentare al Parlamento un bill per diminuire il debito dello Stato, consultò Price e ne ricevette tre distinti proponimenti, uno dei quali formò la base dell' atto all' uopo adottato nel 1786, e contribuì più di qualsiasi altra cosa ad elevare il credito della di lui amministrazione. Si rinfacciò in questa occasione a Pitt di avere scelto il meno efficace de' progetti di Price, e di non esserne stato a costui grato. Parteggiava Price alla esagerazione de' principî democratici: quindi come erasi pronunziato per la rivoluzione delle colonie inglesi americane, così applaudì grandemente alla francese rivoluzione proponendo di formarsi una stretta unione della democrazia inglese e della francese. Ma questo proponimento venne con energia confutato con apposito scritto da Burcke nel 1789. Morì Price nel 1791.

Erasi distinto Cunnigham per la *storia de' costumi inglesi, sussidî, debiti e tributi dal tempo di Guglielmo il conquistatore*, di cui evvi una seconda edizione del 1773. Nel medesimo anno uno anonimo poneva a stampa copiosa scrittura con titolo di *saggi politici sulla situazione della Gran Brettagna.* Sul medesimo subbietto scrissero Giorgio Chalmers nel 1782 la *calcolazione della forza comparativa dell'Inghilterra durante il presente e gli ultimi quattro anni*, e Clarke *occhiata sulla forza e la ricchezza della Gran Brettagna.*

Divulgava nel 1771 in Londra il generale Lloyd il suo *saggio sulla teoria della moneta.* Ecco il giudizio che di questa scrittura diede Paolo Frisi (3). » L'estratto di questo libro de» v'essere unito a tutto ciò che appartiene alle » *meditazioni sull' economia politica di Verri.* I » due autori si sono amati e stimati dacchè han» no incominciato a conoscersi. L'autore inglese » avendo per oggetto *la teoria delle monete* ha » toccato i punti principali del commercio. L'au» tore italiano toccando generalmente dell'eco» nomia politica ha dovuto parlare ancora delle » monete. Tutti e due in luoghi distanti tra loro » hanno scritto con egual ordine, forza e pre» cisione, colle stesse viste del pubblico bene, » collo stesso spirito filosofico, partendo da prin» cipî chiarissimi, fissando delle massime gene» rali, e cavandone delle conseguenze importan» ti. Tutti e due hanno voluto sostituire il rigore » delle proposizioni geometriche, e l'inglese le » ha voluto anche esporre co' simboli dell'alge» bra. Molte volte per principî diversi sono ar» rivati alle stesse massime, qualche volta si » sono incontrati sin colle stesse espressioni ». Stampava Gale nel 1781, il suo libro *sulla natura e su'principî del credito pubblico.* Ma più importante vuolsi reputare la scrittura di anonimo autore impressa nel 1785 con titolo di *sistemazione dell' interesse del danaro proposta come*

(1) Abbiamo tenuta presente la quarta edizione di quest' opera fatta in Londra nel 1783.

(2) Uscirei in gran parte dallo scopo della mia opera se mi occupassi ad esporre tutte le scritture della stessa natura di quella che ho indicata di Price. Si conoscono all' uopo i lavori del Morgan suo commentatore e di Moivre, non che di altri che trattarono della subbietta materia, il catalogo de' quali si trova nella versione italiana della *dottrina degli azzardi* dello stesso Moivre divulgata la prima volta nel 1756 e ristampata poi in Pavia co' comenti del celebre Gregorio Fontana. È altresì notevole che Masères stampò in Londra nel 1783 dopo di Price i *principî delle annualità vitalizie.*

(3) Venne pubblicato siffatto giudizio come un'appendice alle *meditazioni sull'economia politica del Verri.* Si trova nella raccolta del Custodi.

mezzo di accrescere le manifatture, il commercio e le finanze.

Si distinse Tommaso Mortimer per opere di vario genere, e tra esse per gli *elementi del commercio, della politica e delle finanze* stampati nel 1772 (1). Non manca di pregio il lavoro di Bryan Edwds impresso nel 1784 intitolato *riflessioni sulle ultime operazioni del governo relativamente al commercio delle isole delle Indie Occidentali cogli Stati Uniti dell' America Settentrionale.* L'autore vi confutò un progetto tendente a limitare a' soli bastimenti inglesi le relazioni de'due paesi. Piena di utili considerazioni di umanità e di filosofia congiunte a nozioni di politica, commercio e storia naturale, è l' altra opera di siffatto scrittore stampata nel 1793 col titolo di *storia civile e commerciale delle colonie inglesi nelle Indie Occidentali.* Ricca di dottrina, in ispecialtà per quanto riguarda la popolazione coi mezzi di sussistenza, vuolsi reputare la scrittura di Townsond *dissertazione sulle leggi pel povero* impressa nel 1786.

Tra le molte ed importanti opere che scrisse Edmondo Burcke merita attenzione una produzione in fatti d'economia divulgata nel 1790 con titolo *discorso sulla moneta di carta e sul sistema di assegnati in Francia.* Samuele Crumpe divulgò in Dublino nel 1793 un *saggio*, premiato dall'accademia d' Irlanda, *sopra i migliori mezzi di proccurar lavoro al popolo.* Di Howard si hanno due scritture stampate in Londra nel 1792: una quantunque relativa allo *stato delle prigioni* d'Inghilterra, pure tratta di molte particolarità attenenti alla civile economia: l'altra è intitolata *ragguaglio de'lazzaretti in Europa*, nella quale l'argomento è svolto eziandio sotto l'aspetto economico. Baring divulgò nel 1799 le *osservazioni sulla banca d' Inghilterra e sulla carta monetata.* Si distinse Giacomo Anderson per le seguenti scritture rese di ragion pubblica tra il 1770 e il 1777. — *Saggio sulle piantagioni — Osservazioni su'mezzi di eccitare l'industria nazionale — Ricerche sulle mandre e sul miglioramento delle lane — Ricerche sulla rarità de'grani.* Neanche è da passare in silenzio il libro di Guglielmo Lamport (2) intitolato *ovvie riflessioni sull'importanza dell' agricoltura nelle sue connessioni con le manifatture ed il commercio.*

Ma soprattutto merita molta considerazione tra gli economisti inglesi Arturo Young, nato nel 1741 nella contea di Suffolk e morto nel 1820 (3). Coltivò con passione le scienze economiche, segnatamente il ramo dell' agricoltura, e però intraprese viaggi nell'interno dell'Inghilterra e di Irlanda, come altresì in Italia, Francia e Spagna. In ogni luogo osservò e meditò coll' idea di distruggere pregiudizi e fare adottare buone pratiche. Quindi a mano a mano pubblicò moltissime scritture che ascendono al numero di quarantasei, tra le quali citiamo le seguenti. *Lettera del fittaiuolo al popolo inglese*, 1767 — *Viaggio di sei mesi nel Nord dell' Inghilterra*, 1769 — *Sulla utilità della libera esportazione de' grani*, 1769 — *Guida del fittaiuolo per appigionare e coltivare le terre*, 1770 — *Corso d'agricoltura sperimentale*, 1770 — *Viaggio d'un fittaiuolo nell'Est dell' Inghilterra*, 1771 — *Economia rurale o saggio sull'agronomia pratica contenente le memorie di un celebre fittaiuolo svizzero*, 1772 — *Osservazione sullo stato attuale delle terre inculte nella Gran Brettagna*, 1773 — *Aritmetica politica contenente delle osservazioni sullo stato attuale della Gran Brettagna*, 1774, in cui sviluppa tutto il sistema rurale della medesima — *Viaggio in Irlanda negli anni 1776 e 1779, con osservazioni sullo stato di quel regno*, 1782 — *Considerazioni sui mezzi di accrescere le imposte durante il corso del 1779* — *Annali di agricoltura*, 1787 — *La quistione della carestia messa in termini.* Varie memorie speciali per cose di agricoltura, e tra le altre per le contee di Lincoln, Hartfort, Norfolck, Essex e Oxford — *Ricerche sull' utilità di valersi delle terre inculte a sostentamento de'poveri*, 1801 — *Relazione generale sulle chiusure*, 1809 — *Ricerche sul valore progressivo della moneta determinato dal prezzo de' prodotti agrari*, 1812 — *Ricerche sull' andamento de' prezzi in Europa con osservazioni sull' effetto dell' aumento e del calo*, 1815. Senza dubbio Young è il più classico scrittore del secolo XVIII in fatti di agricoltura. Debbonsi a lui la caduta di molte pratiche dannose e la sostituzione di più utili metodi, la invenzione di alcuni strumenti aratori ed il miglioramento di altri. Non vanno esenti talora i suoi giudizi da precipitanza ed anche da errore, ma il bene sorpassa sempre il male. Quantunque scopo principale di siffatto autore fosse l' agricoltura, pure ne lega sempre l' interesse, ed il disamina altresì per la parte che ha riguardo colla proprietà, la popolazione, le fabbriche, il corso della moneta, il commercio de' grani. Fu avverso al traffico de' Negri. Il suo stile non è elegante ma è chiaro, non ad altro aspirando egli, che a presentare con lucidezza e precisione le sue idee. Ha il merito di dire con franchezza e senza riguardi la sua opinione rispetto alle popolazioni che ha visitate; ma questa franchezza tante volte è espressa in modo assai brusco.

Ma nel mentre gli scrittori di economia offri-

(1) Si ha del medesimo scrittore un dizionario generale del commercio.

(2) Fu divulgato in Londra pe' tipi di Cadett.

(3) Lo collochiamo tra gli economisti del secolo XVIII perchè la più parte delle sue opere in quel secolo furon prodotte ed al progresso di esso contribuirono.

vano le loro riflessioni sul progresso e miglioramento de'popoli, ed i governi a seconda di tali riflessioni operavano riforme, il problema della ineguaglianza delle fortune occupava profondamente le menti. I più sentivano essere un bene lo accrescimento della popolazione; ma quando si trattava di somministrarle mezzi per vivere duravano grandi imbarazzi ne' loro proponimenti, donde tuttavia si accreditava quella vieta diceria, essere l' accrescimento del popolo male gravissimo. L' argomento della popolazione era stato trattato dagli scrittori italiani con sufficiente perizia, e tra gli altri da Genovesi, Beccaria, Verri. Tra costoro notai come Beccaria esponesse non pochi principî esatti. Notai pure come Ortes nelle sue opere del 1774 e 1790 nella originalità del suo ingegno scrisse che vi ha leggi immutabili della natura alle quali la umana potenza non può derogare; che il capitale nazionale è sempre in ragione della popolazione; che gli uomini disoccupati e i mendici siano mobili inalienabili e necessarî di una nazione; che la popolazione cresce e decresce in ragione de' beni materiali e di tutte le altre cose delle quali feci distinta esposizione trattando delle scritture di Ortes. Dissi altresì che della subbietta materia si occupò il Ricci nel 1787 quando degli stabilimenti di carità e della povertà ebbe a trattare. Nella stessa Inghilterra Hume nel trattare della popolazione avea data la preferenza alle popolazioni moderne. Il quale principio venne combattuto da Wallace in apposita opera. Cennai pure della dissertazione di Townsond. Aggiungo pure che del medesimo subbietto della povertà in rapporto alla popolazione se ne occupò in qualche modo Morton Eden nella scrittura divulgata in Londra nel 1797 intitolata *stato de' poveri*. Presentavasi intanto il problema sotto aspetto assai difficile: provenire il male della miseria dalla natura o dalla società? Essere siffatto male sì grave, sì insito alla umana specie, che il tempo e le instituzioni non giungerebbero a guarirlo? Rousseau e la sua scuola avean detto tutto essere male nello stato di società, ed altri meno rigorosi sostenevano essere la miseria dell' uomo sua opera e che non dipendeva che da lui il metterci un termine. In mezzo alle opposte sentenze comparve l'opera di Godwin intitolata *giustizia politica* (1), nella quale imprese a provare che tutti i mali sociali derivano dalla imperfezione delle instituzioni e da' vizî de' governi, e che all' uopo inefficaci sieno finanche gli stessi governi, la religione, la proprietà, i matrimonî. Ora Roberto Malthus avendo letto in un numero dell' Esaminatore inglese (the inquirer) lo articolo del medesimo Godwin sulla prodigalità e l' avarizia, si determinò a scrivere di proposito l'opera che rese di ragion pubblica nel 1799 intitolata *saggio sul principio della popolazione*. L' autore in essa mostrasi colpito dalla resistenza che l' uomo oppone al progresso sociale colle passioni inerenti alla sua natura e la sua poca disposizione a reprimerle. Stabilisce per principio continuo e necessario che la specie umana obbedisce ciecamente alla legge dell' indefinita moltiplicazione, nel mentre che i mezzi che la fanno vivere non si moltiplicano colla stessa proporzione (2). Questo fatto gli sembra tanto dimostrato che afferma come assioma che gli uomini s'accrescono in progressione geometrica e i viveri in progressione aritmetica, sicchè arriverebbe un momento in cui le provvisioni non basterebbero se non intervenissero, come rimedî correttivi a ristabilire l' equilibrio, le malattie, la miseria e la morte. Malthus disamina la sua proposizione per tutti i versi, la scompone, la ricompone, la paragona con fatti di tutti i paesi, di tutte le età, la confronta con gli usi, colle leggi di tutti i popoli, colle opinioni degli scrittori, de' legislatori, de' governi. Da ciò egli deduce che la popolazione per cause morali e fisiche tende a crescere oltre il limite della produzione. Che a questo male è rimedio efficace un altro male, il vizio e la miseria, il primo che raccorcia la vita umana, ed il secondo che la distrugge. Che i freni morali del celibato, degli ospizî, delle case di ricovero, delle elemosine e degli altri umani rimedî o sono inefficaci o deboli palliativi. Che le umane instituzioni non sono che una piuma galleggiante sull' acqua in paragone delle leggi imperiose incontrastabili della natura e della passione di un sesso per l' altro. Che pericoloso è il sistema delle elemosine e de' soccorsi pubblici o privati permanenti o temporanei che sieno. Che la carità prodigata a' poveri o per religioso sentimento o per benevolenza non è che micidiale favore alla pigrizia ed alla moltiplicazione degli sciagurati. Perocchè non v' è cosa, a suo dire, che meglio moltiplica l' umana razza quanto la miseria, sicchè le genti che non hanno niente a perdere non si prendono pensiere di quel che avverrà a' loro discendenti. Che gli abusi e gli errori delle popolazioni non possono essere quindi corretti che dal vizio e dalla miseria. Quanto alle leggi, agli incoraggiamenti ed a'premî per l'aumento della popolazione, o sono inutili se la massa della sussistenza esiste in ragione de' matrimonî e della prole, perchè naturalmente l' uomo tende a

(1) Guglielmo Godwin è autore eziandio delle *ricerche sulla popolazione e sulla facoltà dell' accrescimento della specie umana*. Evvene una traduzione in francese colla data di Parigi 1821.

(2) Questo principio si trova pure espresso nella dissertazione di Townsond della quale sopra ho toccato.

procreare; o sono assurdi e nocevoli se la sussistenza non è in una quantità proporzionata, perchè si accrescerebbe la tendenza della popolazione a sorpassare i limiti delle sussistenze. Che non vi può essere transazione nella lotta tra la natura e gli sforzi dell' uomo quando il suo termine è la morte. Sotto nome di *costringimento morale* cercò dimostrare alle classi laboriose che moltiplicando il numero de' figli si creerebbero de' concorrenti i quali cagionerebbero il ribasso de' salarî, e che il più sicuro mezzo di ridurre i *capitalisti* a transazione era di non fornir loro la occasione permanente di scegliere i travagliatori a ribasso. La società essa medesima era interessata ad opporre degli ostacoli salutari a delle unioni inconsiderate, poichè inevitabil loro conseguenza sarebbe la moltiplicazione de' delitti e delle miserie di ogni specie. Ma sarebbe il celibato ostacolo all' accrescimento della popolazione? Malthus vide l'errore, ed a ripararlo proponeva una legge che dichiarasse » niun figlio » nato d' un matrimonio contratto dopo l' anno » seguente alla promulgazione di siffatta legge, » e niun figlio illegittimo nato due anni dopo di » siffatta epoca avessero diritto all'assistenza della » parrocchia ». Ed aggiungeva che ciò sarebbe un avviso chiaro, distinto, sul senso del quale niuno potrebbe far quistione e quindi dolersi.

L'opera di Malthus produsse gravissima sensazione in Europa. Ovunque gli fu imputato di volere estinguere nel cuore umano la beneficenza, di elevare a virtù il celibato e l'egoismo, di rendere amara e disperata l' esistenza de'poveri togliendo loro finanche la speranza della consolazione e del soccorso, di spingersi a far l' elogio della peste, della fame, di tutti i flagelli che desolano l' umanità, presentandoli come leggi naturali per mantenere l' equilibrio tra la popolazione e i mezzi di sussistenza. Tali accuse erano in verità portate non poco oltre, perocchè non è colpa dell' autore se, posto che la scoperta di una legge della natura sia vera, le conseguenze che ne derivano siano desolanti. Malthus valse a rilevare alcune leggi inesorabili della natura a riguardo della umana specie, indicando con indifferenza gravissimi errori ne'quali vivevasi per opporre rimedî a tali leggi; ma quando egli stesso volle proporre spedienti per ovviare il male, allora cadde in errori maggiori lasciando per così dire l' umanità fuor di speranza di miglioramento. Il suo principale errore fu di avere attribuito quasi esclusivamente alla soverchia moltiplicazione degli uomini le disgrazie dell' umanità, assolvendo i governi di ogni paese di qualsiasi colpa avessero potuto o potessero avere. Malthus negli ultimi tempi della sua vita ne conveniva egli stesso dicendo: » Era impossibil » cosa che avendo trovato l'arco troppo curvato » da una parte io sia stato tentato di curvarlo di » troppo dall' altro lato nella mira di raddriz- » zarlo ». Ma quantunque avesse soppressi nella sua opera i passi i più duri e che più aveano rivoltato le opinioni contro di lui, pure la sostanza sussiste (1). Malthus ebbe soverchio timore dell' accrescimento della popolazione, nel che vide la struttura fisica del globo insufficiente a dar mezzi di sussistenza; nè riflette che ne' tempi nostri la cresciuta popolazione quantunque si dolesse di miserie, pure vive in alcune cose meglio di quella de' tempi andati che fu più sparuta e povera. Nondimeno la dottrina di Malthus giovò moltissimo a chiamare l' attenzione de'governi e de' privati a riguardo del pericolo delle impreveggenti unioni e de' soccorsi prodigati senza discernimento (2).

Alla medesima dottrina attribuiscesi d' essere la Francia stata preservata dall' adottarsi proposizioni di leggi simili a quelle che mantennero più perenne in Inghilterra la razza dei poveri e che fecero della mendicità un mestiere rimeritato. E di più che nello stesso paese ove queste leggi lungo tempo regnarono assolutamente sono state modificate, e la generosità e filantropia pubblica istruita dal passato comincia a distinguere la disgrazia immeritata dalla povertà volontaria. Il matrimonio altresì è stato meglio valutato, e si sente più la necessità e la previdenza di non riguardarlo come atto materiale e inconsiderato. L' opera di Malthus nel momento della sua pubblicazione ottenne molto successo nell' aristocrazia inglese che in quell' epoca si vedeva in molti pericoli quando in Francia erasi proclamata l'eguaglianza de' gradi, attribuendosi ogni male alla disuguaglianza delle fortune derivata dalle governative instituzioni. Era per essa una specie di guarentigia che la teorica di Malthus sostenesse essere opera della Provvidenza divina la più profonda ineguaglianza sociale e tutte le miserie che ne derivano. Godwin all' opposto erasi mostrato campione della dottrina di Rousseau, Condorcet e di tutti gli uomini che tanto aveano contribuito alla francese rivoluzione, lusingando non poco coloro che in Inghilterra erano contrarî all' aristocrazia e pretendevano più equa divisione di fortune e abbattimento di vecchie instituzioni. Malthus e Godwin furon adunque scrittori che o per azzardo o di proposito si trovarono ad esporre principî e teoriche nella immoderatezza dello spirito di parti: quindi di necessità le loro opere vanno all' esagerazione, non sono poggiate a calcoli esatti, hanno più panici timori che effet-

(1) Si vegga la ristampa eseguita nel 1820.

(2) Su tal riguardo il lettore ricorderà quanto Genovesi erasi scagliato contro la pubblica e privata beneficenza esercitata senza ragione o esagerata.

tiva previdenza. Ebbero altresì un altro difetto, quello cioè che in quistione che interessa l'umanità guardarono quasi esclusivamente lo stato dell'Inghilterra. Intanto come Malthus recedette non poco dalle primitive esagerazioni, così Godwin dal canto suo nello stampare nel 1820 il suo libro *ricerche sulla popolazione* fu assai più moderato, e con migliore successo combattette quelle opinioni che in Malthus sentono d'immoderatezza, in ispecialtà quelle della proscrizione di ogni beneficenza verso dell'umanità. Malthus avea detto che le leggi pe' poveri *erano un male di poca importanza in confronto del debito pubblico con tutto il terrore che inspira, e che bisogna lasciare alla natura la cura di punire il povero pel delitto dell' indigenza.* Godwin sosteneva che l' indigenza non è delitto come la ricchezza non è virtù, e che le leggi in favore de' poveri in Inghilterra non altrimenti doveano essere riguardate, che qual compensazione all'elemosine già sparse da' monasteri de' quali il protestantismo inglese confiscò le rendite. Godwin esclama: » Disgrazia a quel paese ove un uomo della classe del popolo non può maritarsi senza avere la » prospettiva di perdere la sua dignità e la sua » indipendenza! Disgrazia al paese ove i rovesci » impreveduti opprimono quest' uomo, e ciò » non pertanto gli si grida contro che non ha » alcun dritto a reclamare de'soccorsi che l'aiutassero a tirarsi dalla difficile situazione in cui » è! Si deve riputar certo esservi vizî pericolosi » nell' ordine sociale là dove un tal uomo non » avrà una ragionevole speranza di nudrire la sua » famiglia col mezzo del travaglio delle sue braccia, quantunque nulla possedesse nel momento » di maritarsi ». Godwin istesso, che altra volta avea visto tutto il male nelle instituzioni governative, consigliò nella divisata sua opera esser necessario il far di tutto per migliorare il corpo sociale.

Non posso intanto dispensarmi di fare osservare che Malthus in mezzo a profonde dottrine e chiara esposizione di materia si lasciò trascinare da vecchio errore, che l'accrescimento della popolazione era un male che indusse disordini ed inconvenienti in diversi governi che pensavano darvi rimedio. In varî luoghi della sua opera riprodusse in miglior forma principî che già dettati aveano Genovesi, Verri, Vasco ed Ortes. Altri suoi principî hanno molta affinità con quelli sviluppati dal Ricci undici anni prima di lui nella citata opera sulle riforme degl' instituti pii, se non che l' autore italiano procura di toccare il giusto mezzo, e l' inglese si lascia trascinare allo estremo. Eccone degli esempi. Ricci dimostrò che la beneficenza pubblica diretta ad estirpare la mendicità se non è circoscritta a' casi di impotenza fisica non fa che accrescerla. Malthus s' impegnò a sostenere che gl' incoraggiamenti e gl' impulsi artificiali per aumentare la popolazione non fanno che diminuirla. Ricci dimostrò che la illimitata beneficenza è una prodigalità funesta all' intera società, perchè consuma una quantità di sussistenza per mantenere un dato numero di oziosi e vagabondi, mentre basterebbe a nudrire un doppio e talvolta un triplo numero di uomini attivi e produttori. L' autore inglese cerca provare che la società con inopportuni stimoli procrea un' efimera popolazione, che dopo alcuni anni sparisce e muore dietro aver consumato una parte del patrimonio della società istessa senza frutto. Malthus mostrò che la tassa de' poveri in Inghilterra spinse la popolazione oltre i suoi naturali limiti dando esistenza a gente povera e degradata nel carattere morale. Ricci avea provato che la soverchia abbondanza de'sussidî lungi del moltiplicare la popolazione della città di Modena la minorò, ne guastò l' indole mercantile, produsse una massa di settemila poveri fra quarantamila abitanti, rese infingardi gli artefici, ed avvilì il carattere morale del volgo. Malthus sostenne che il volere spingere la popolazione oltre il limite naturale delle sussistenze è un opporsi inutilmente ad una legge di natura. Ricci avvisa che la povertà sia male inseparabile dall' umana società, e che non i sussidî ma la frugalità e la fatica possono minorarla o estirparla. Da ultimo il seguente passo del Ricci mostra ancor più chiaro che Malthus molto attinse dalla dottrina di lui per portarla come dissi all' estremo che avea impreso a sostenere. » Pia ma non forse molto economica instituzione debbe riputarsi il dotare le zitelle e premiare lo stato coniugale a fine di minorare la » classe de' celibi. Possono larghi sussidî locali » moltiplicare i matrimonî, possono alcuni incauti esser condotti allo stato coniugale da un » premio, ma non perciò si moltiplica la popolazione, la quale non prospera se non dove » aumenta la frugalità e la fatica. Non può in » una società vivere più di quel numero di coniugati che basta a riparare l'ordinaria mortalità, e se si ottenga di aumentare il numero » de' matrimonî, avviene ciò che veggiamo sì » spesso intervenire, che la prole è più scarsa » in ciascun matrimonio. Quando per l'adescare » della dote si sollecita un collocamento, la nuova prole che partecipa al vitto e a tutti i mezzi del sostentamento ne ritarda un altro, o ne » vieta in più modi la fecondità, e il numero » della schiatta umana non ubbidisce che ai » principî e *a' mezzi di sussistenza e di frugalità*. Tutti coloro i quali pertanto opinarono che » la diminuzione de' celibi sia cagione di popolazione, prendono la cagion materiale per » cagion formale. La popolazione non fu mai » che l' effetto della fatica e della frugalità. Bisogna aumentare gli operosi e temperanti per

» moltiplicare gli uomini. La natura pose tanti » incitamenti alla propagazione della specie, » che l'uomo non abbisogna di conforti per ab» bracciare lo stato coniugale, e basta solo che » le leggi lo proteggano ». Il Blanquì scrisse che Vasco e Ricci per quanto concerne la mendicità rappresentano in Italia la teoria di Malthus e Godwin. Ma non è piuttosto da prendersi questa proposizione a rovescio? È un fatto incontrastabile che Vasco e Ricci precedettero di molto i cennati due scrittori inglesi.

In Germania continuavano gli studî economici con più fervore e maggiormente si diffondevano. Le cattedre di scienze amministrative accrescevansi, istabilivansi società agrarie e di commercio, si divulgavano pratiche scritture di agricoltura in forma di lezioni e catechismi, la tecnologia delle arti, de' mestieri e delle manifatture avea maggiore estensione e rendevasi viemeglio comune. Sorgevano stabilimenti di assicurazione in fatti d'incendî e casse ipotecarie. Ludovico Gunter scriveva sulla scienza del commercio. Langermack divulgava la descrizione di una perfetta polizia. Di non poco pregio erano le opere di Schoeder sulla finanza, e quella di Pfeiffer sulle scienze economiche e camerali. Sonnenfels si fece distinguere per la scrittura *principî della polizia del commercio e della finanza* stampata la prima volta nel 1765, in cui trattò per molti lati materie sì importanti, più per dottrine di fatto e di regolamenti, che di ordine, di ragione e di norma legislativa. Borelly stampava in Berlino nel 1773 la memoria (1) *su' mezzi come far fiorire le arti utili in uno Stato.* E nella stessa Berlino nel 1773 il de Hartzberg rendeva di ragion pubblica la scrittura *sulla popolazione degli Stati in generale.* Avea Borch anche in Berlino nel 1778 divulgato un opuscolo concernente la descrizione dell' agricoltura di Stargardt. Ma di maggiore importanza erano in fatti di agricoltura le opere di Giovanni Teofilo Gleditsch illustre naturalista nativo di Lipsia. In ispecialtà è da ricordarsi quella divulgata in Berlino nel 1774 e 1775 intitolata *introduzione sistematica alla moderna scienza delle foreste fondata su' principî fisici ed economici che le son particolari.* Tale opera contribuì eminentemente a perfezionare in Germania il ramo dell'azienda e della pratica forestale. Anche a Carlo Federico Benkendorf, nato in Blumenfeld ed ivi morto nel 1788, deve molto l'economia rurale e domestica in Germania. Si hanno di lui quattro pregevoli produzioni delle quali ecco il titolo—*Materiali per servire all'economia rurale,* Berlino 1771 al 1773. Son sette volumi — *Catechismo universale di agricoltura pe' familiari e paesani de'poderi,* Breslau 1786— *Piccoli viaggi economici contenenti osservazioni le più atte a rendere prospera l'economia rurale e a distruggere le preoccupazioni* ec. ec. Zullichan 1785 e 1786 — *Economia controversa o risposta alle quistioni più importanti dell' economia rurale,* Berlino 1787 e 1788. Il rinomato naturalista e viaggiatore Giovanni Reinold Forster (2) si distinse eziandio per due scritture economiche, la prima stampata in Halle nel 1784, *raccolta di memorie intorno all' economia domestica ed alla tecnologia,* la seconda divulgata nel 1786, *progetto per distruggere la mendicità specialmente nel distretto di Halle.* Ma di due illustri scrittori tedeschi è mestieri intrattenermi più di proposito a trattare, l'uno è Busch l'altro è Beckmann. Nacque Giorgio Busch nel 1728 in Alten Weding nel paese di Lunebourg, morì nel 1800. Ebbe ingegno assai vasto avendo trattato di molte ed importanti materie. Per quanto concerne l'economia ne trattò con vedute generali, ne disaminò molti particolari soprattutto sotto il rapporto di commercio e moneta. Una giudiziosa scelta di fatti, riflessioni sovente acconce si ammirano in lui, ma la più parte dei principî sono tratti da Stewart e da Smith. Ciò che ha un merito più durevole è quanto espose riguardo al commercio. Intanto tra le sue scritture crediamo opportuno indicare le seguenti come le più pregevoli — *Della circolazione del denaro nelle sue relazioni coll' economia politica ed il commercio,* Amburgo 1780 — *Saggi sull' economia politica ed il commercio,* ivi 1784 — *Schizzo di una storia di commercio,* ivi 1783 a 1796 — *Biblioteca di commercio,* ivi 1784 a 1786. È opera di gran mole reputata classica in Germania quella che Busch scrisse in comune con Ebeling — *Principî sulla politica della moneta e sulla impossibilità d' introdurre una moneta universale,* ivi 1789 (3) — *Teoria del commercio,* ivi 1791. È la migliore fra le sue opere. Busch fu professore di matematica in Ambourg, poscia venne eletto nel 1765 presidente della società di arti e mestieri non guari stabilitavi. Nella stessa città di unita a Wurmb fondò un' accademia di commercio nel 1767 (il primo stabilimento che si fosse fatto di tal natura), la fama della quale vi attirò tantosto quantità di allievi che vi studiavano le teoriche commerciali. Vi fondò eziandio altro stabilimento e scuola pe' poveri che venne noverata tra le migliori d'Europa. Ebbe Busch mali fisici e morali e non poche traversie mentre visse; ma quando morì gli fu rizzato dalla pubblica riconoscenza un monumento su' bastioni di Ambourg.

(1) È inscrita negli atti dell' accademia di Berlino.
(2) Nato nel 1729 in Dirschan nella Prussia Polacca, e morto nel 1798.

(3) Fa anche parte della cennata biblioteca di commercio.

Giovanni Beckmann nacque in Hoje nell'Elettorato di Annover nel 1739. Fu professore in Gottinga. Compose, perchè gli servissero come di guida ne' suoi studî, alcuni trattati di economia rurale, di polizia, di finanza, di cose attenenti al commercio ed alla scienza del medesimo, di tecnologia e di altre dottrine economiche, le quali sviluppate da poi sino al più alto grado riconobbero da lui migliori elementi e miglior forma scientifica. Inoltre instituì un insegnamento pratico di materie che riguardano soprattutto l'industria e le arti, unendo a ciascuna di tali materie con enciclopedica erudizione la parte istorica. Le sue lezioni, che primamente vennero reputate odiose novità, furono di là a poco ascoltate dal fiore della studiosa gioventù, sicchè può asserirsi che gli uomini più istruiti di Stato e di amministrazione di Germania ebbero non poco insegnamento in siffatta sua scuola. In tal modo egli fece la storia d'infinite cose di finanza, di commercio, di credito, di opere pubbliche, e di moltissimi prodotti d'arti, d'industria, di agricoltura e in generale di storia naturale, come altresì di macchine ed ordigni adoperati per usi della vita e per esercizio di mestieri. Per tal ragione le arti uscendo non poco dalla parte materiale erano assoggettate a norme scientifiche ed intellettuali. D'altro lato conoscendosene la storia se ne vedeva meglio il progresso e lo sviluppo per farlo valere per l'industria. Gli artieri e gli artefici si istruivano in maniera solida e con regole più certe, i prodotti miglioravano e le arti servivano maggiormente al benessere del popolo. Gl'immensi lavori di Beckmann si trovano riuniti nelle sue voluminose opere che piace qui di citare — *Elementi di economia rurale ad uso de' Tedeschi*, Gottinga 1769 — *Biblioteca fisico-economica* divulgata dal 1770 al 1779 in venti volumi — *Introduzione alla tecnologia ossia alla conoscenza delle arti e de' mestieri, delle fabbriche e delle manifatture, particolarmente di quelle che hanno una relazione più diretta coll' agricoltura, colla polizia e le scienze amministrative*, Gottinga 1777 — *Opuscoli relativi all' economia pubblica e domestica, alla polizia, alla tecnologia, alla pastorizia ed all' amministrazione*, Gottinga 1779 al 1790 — *Frammenti di una storia delle scoperte nelle arti e ne' mestieri*, Lipsia dal 1780 al 1805, in cinque volumi — *Raccolta di leggi e regolamenti riguardanti la polizia e l'amministrazione*, 1783 al 1792, dieci volumi. Morì Beckmann nel 1811.

Anche onorevol menzione debbo qui fare di Carlo Roessing nativo di Marseburg. Debbesi al medesimo un saggio di una *storia della scienza economico-politica de' tempi moderni, soprattutto nel secolo XVI*, della quale vennero pubblicati in Lipsia nel 1781 il tomo I, ed una parte del secondo (1).

(1) Per quante diligenze avessi fatte non mi è riuscito aver sottocchio siffatto lavoro.

Divulgò il medesimo autore le seguenti altre scritture — *Manuale della scienza finanziera*, Lipsia 1789 — *Polizia concernente le acque*, 1789 ivi — *Enciclopedia della scienza amministrativa*, 1792 ivi — *Progetto di una enciclopedia di tutte le scienze concernenti l' economia politica*, 1797 — *La polizia concernente il caro de' grani*, 1802 — *Letteratura moderna concernente la polizia e le scienze amministrative*, 1802. Nè devo tacere di Adolfo Schlichtegroll di Gotha che tra le molte sue scritture istoriche pubblicò in Gottinga nel 1791 una *storia delle monete e miniere di Russia dal 1700 al 1789*. Come altresì meritano pure ricordanza Kissmilch autore di varî scritti di aritmetica politica e per la sua opera *della divina ordinazione del genere umano*, e Baumann, Süssmilch, Kosental.

Cennai nella sezione III del cap. II di questo libro come fiorisse la statistica in Germania. Ora è necessario sapersi che sempre più proseguirono colà gli studî di essa, di che sono prova le seguenti opere — *Piano di una statistica universale del mondo* divulgata da Gatterer nel 1773 in Gottinga — *Dell' idea e de' confini della scienza di Stato* di Paoli impressa in Halle — *Della differenza che evvi tra la statistica, la ragion di Stato e la politica* stampata anche in Halle nel 1773 da Nettelbladt — *Prima lezione intorno all'unione delle scienze politiche colla statistica* resa di ragion pubblica in Vienna nel 1791 da Vatteroths — *Introduzione alla scienza degli Stati con una statistica de' principali Stati d'Europa* pubblicata in Lipsia nel 1791 da Lüder — *Dell' idea della statistica e del modo d'insegnarla* impressa da Mader in Praga e Lipsia nel 1793 — *Il metodo di esporre la statistica compilato su' migliori autori tedeschi* stampato in Vienna nel 1797 da Weres de Szendrö. Non v' ha poi chi non sappia quanto gli studî geografici dovessero al Büsching, il quale a tali studî congiunse quelli della statistica positiva. In proposito troppo sono divulgate le sue opere, in ispecialtà la *descrizione della terra*, e la *introduzione alla geografia, al commercio ed alla rendita degli Stati di Europa*.

Si è da alcuni asserito che i Tedeschi nel secolo passato copiassero gli scrittori francesi sol perchè certe opere di autori di tal nazione vennero in alemanna favella trasportate, ma il fatto permanente smentisce questa diceria. L'economia nel secolo passato diffondevasi ovunque: quindi non è meraviglia se in Germania si leggesse trasportato nel proprio linguaggio quel che in proposito scrivevasi in Francia, in Italia ed in Inghilterra. I Francesi, gl' Italiani e gl'Inglesi facevano lo stesso tra loro. Se talvolta in Germania furon prezzate le teoriche della setta degli economisti ed ebbero spositori e commentatori, furon medesimamente confutati. Tra i commentatori si noverano — Il Principe di Gallitzin per lo *spirito degli economisti*, e pel *ristretto dei*

principî dell'economia politica, Carlsruhe 1772 — Il Margravio di Baden, che fu poi il granduca Federico, istruito da Dupont, che pubblicò il *ristretto de' principî dell' economia*, 1772 — T. A. Schettweinn *mezzi di arrestare la miseria pubblica*, Carlsruhe 1772 — *La cosa la più importante pel pubblico*, ivi 1772 e 1773 — *Base degli Stati*, Giessen 1779 — *Archivî dell'uomo e del cittadino*, Lipsia 1780 a 1784 — *Nuovi archivî*, 1775 a 1780 — *Effemeridi dell' umanità*, 1776 — Mauvillon, *collezioni di dissertazioni sopra materie economiche*, Lipsia 1786 — *Lettere fisiocratiche a Dohm*, 1780 — Iselin, *saggio sull'ordine sociale*, Bâle 1772 — *Sogni di un filosofo*, 1776 — Springel, *tavolette economiche e camerali*, Francfort 1772 — *Sul sistema fisiocratico*, Nurimberg 1772. Tra gli oppositori son da notarsi soprattutto C. W. Dohm, *esposizione ristretta del sistema de' fisiocratici*, Cassel 1778 — Pfeiffer, *l' antifisiocrate o esame sminuzzato del sistema economico*, Francfort 1780 — G. A. Will, *saggio sulla fisiocrazia*, Nurimberg 1782 (1). Ciò mostra che eravi diffusione di principî come era in altri luoghi d'Europa, ma non già che la scienza fosse in Germania pedissequa di quel che facevasi in Francia. Anzi la maggior diffusione dei principî di Smith e degli scrittori italiani, come altresì le produzioni di scritti originali di autori tedeschi fecero tantosto finire in Germania quella ammirazione che alcuni aveano avuta per la setta degli economisti.

I Tedeschi ebbero adunque scrittori originali come ve ne furono in altri popoli nelle materie economiche; la scienza nelle loro mani fu molto portata alla pratica applicazione. Vi diedero talora per base la storia, e posero sommo studio in rilevare alcune relazioni tra la medesima e le scienze naturali e di governo. In nessun paese come in Germania la tecnologia fu conosciuta e si collegò alle scienze economiche.

Nella Svezia faceva progresso l'insegnamento dell' agricoltura e pastorizia. Il governo aveva in ciò impiegate le sue speciali cure: di che è prova tra l' altro che sin dal 1746 fece distribuire a' ministri ecclesiastici alcune istruzioni appositamente impresse onde le insegnassero a' loro popolani a fine di praticare miglioramenti nella tenuta degli armenti. Intanto un solo scrittore per quanto è a mia conoscenza vi fiorì e contribuì co' suoi scritti alla diffusione della scienza economica, e questo scrittore fu Andrea Berch professore di Upsal, nato nel 1711 e morto nel 1774, del quale si hanno le seguenti produzioni — *Economia rurale dell'angermânia*, Upsal 1747 — *Osservazioni sulla caccia di Iemtland*, ivi 1749 — *Osservazioni sullo stato economico della Westmania*, ivi 1750 — *Trattato della coltura del lino*, ivi 1753.

Nella Svizzera scriveva Giovanni Filippo Loys di Cheseaux un *saggio sulla popolazione del cantone di Berna* che è inserito nelle memorie della società economica di Berna del 1776. In Ginevra poi Pietro Prévost divulgava nel 1783 una pregevole scrittura *dell' economia de' governi antichi paragonata a quella de' moderni*. Non pochi lavori inoltre nella stessa Svizzera si pubblicavano in ordine ad agricoltura e pastorizia, tra i quali meritano considerazione il *Socrate rustico* di Hirzel, e la *maniera di allevare le bestie lanute* di Hastferd. Intanto molto fece parlare di sè Herrenschwand scrittore svizzero al finire del secolo XVIII, onde conviene ch' io tratti di lui e di un preteso nuovo sistema economico di cui si credette autore. Le opere che egli divulgò in Londra scritte in francese sono due, l'una in unico volume nel 1786 intitolata *dell' economia politica e moderna*, l' altra in due volumi nel 1796 ha per titolo *dell' economia politica e morale della specie umana* (2). Ci occuperemo di quest' ultima, perocchè in essa si contiene il voluto nuovo sistema. È divisa in tre parti: nella prima comprendesi un trattato della natura dell' uomo; nella seconda il sistema dell' economia politica delle nazioni; proponevasi nella terza l' autore di ragionare del vero scopo morale dell' economia, ma non venne pubblicata. In generale accenna Herrenschwand di fondare le sue teoriche sull' ordine dell' universo. Tratta nella prima delle divisate parti come sieno invariabili i bruti nel modo dell' esistenza, e come variabile all' infinito sia l' uomo, e come questi sia perfettibile e quelli imperfettibili. Dice pure che i bruti hanno un' organizzazione incompleta e son destinati ad un ordine inverso interamente a quello a cui l' uomo è destinato, perocchè non sono messi sulla terra che per gli altri, mentre l' uomo lo è per sè medesimo. Dopo di queste cose riflette che nell' ordine generale dell' universo la specie umana ha dovuto applicarsi a tutti gli usi possibili, a ciò che la terra produce ed a ciò che è capace di produrre. Indi discorre de' differenti gradi de' quali le umane società sono suscettibili, e di quelli ne' quali l'umana specie può fare uso delle cose della terra, sostenendo che nell' ordine fisico della terra siffatta specie è capace di sviluppare in sè la sua particolare intelligenza in altissimo grado. Nella seconda delle cennate parti ragiona primamente

(1) Il catalogo degl' indicati commentatori ed oppositori lo abbiamo estratto da Rau *trattato di economia nazionale*. Il medesimo scrittore indica le opere di Rudiger nelle quali se ne possono leggere degli altri ancora. Tra gli oppositori deve anche noverarsi Moser nell' *anti-mirabeau*.

(2) Un reassunto delle opere di tale autore venne impresso sotto i suoi occhi in Parigi nel 1803.

dell' economia politica de' popoli coltivatori, del principio attivo e della circolazione de' metalli preziosi in siffatta economia, poi dell' applicazione de' metalli preziosi allo sviluppo della prosperità de'popoli coltivatori, indi del commercio esterno e delle conquiste, in seguito dell' applicazione del credito pubblico allo sviluppo de'popoli coltivatori, da ultimo delle pubbliche contribuzioni e delle colonie de' medesimi popoli. Egli pone tra gli altri principî, che la specie umana sviluppa in sè stessa tanto d'intelligenza per quanto si crea di bisogni, perocchè mentre si crea bisogni, più travaglia e adotta delle cose per suo uso, più acquista intelligenza. Che a seconda che la specie umana estenderà l' uso de' suoi organi, diventerà viemeglio capace di estendere quello delle sue superiori facoltà. E come è impossibile di fissar limiti all' uso che la specie umana è capace di fare de' suoi organi e delle indicate sue facoltà, è egualmente impossibile di fissarne uno allo sviluppo della sua intelligenza. Che per isviluppare tutta la possibile intelligenza l' umana specie deve adempiere a tre grandi condizioni — 1.° riunirsi in società — 2.° moltiplicarsi nella piena proporzione di tutte le sostanze che la terra ha il potere di fornirle — 3.° moltiplicare i suoi bisogni artificiali nella piena proporzione di tutti gli usi a' quali le cose della terra sono per essa applicabili. Che dipende dalla umana specie il moltiplicare indefinitamente le sussistenze e i suoi bisogni artificiali. Per lo che ella è atta a sviluppare in sè stessa tutti i poteri necessarî alla sua destinazione, e se nol fa è colpa de' governanti. Che una legge finale dell' universo prescrive a' popoli coltivatori di darsi tanto di popolazione quanto di sussistenza. Che è d'uopo di esportazione per la sussistenza territoriale. Che l' agricoltura e le manifatture possono soltanto dare all' uomo il grado di perfezione di cui è suscettibile. Ogni popolo che si arresta nel progresso della sua agricoltura e del suo commercio introduce nella popolazione uomini disoccupati e poveri. Che il numerario è il principio attivo dell' economia de' popoli. Che il commercio esterno è un delitto contro l' ordine generale dell' universo, essendo suo obbietto in ultima analisi quello di fare spogliare i popoli gli uni contro gli altri de' loro metalli preziosi.

Veramente non so comprendere come avesse potuto tenersi Herrenschwand per creatore di nuovo sistema economico, mentre in mezzo ai proprî errori non altro fa che ripetere errori e verità dette da altri prima di lui. Forse il gergo, l' oscurità ed il disordine con cui egli scrisse furon causa, per coloro che non lo intendevano, della sua riputazione! In una grave fallacia cadde pure Herrenschwand nella quale erano altri caduti, che il danaro di una nazione sia essenzialmente posseduto dal governo dal quale vien dato agli agricoltori in compenso de' loro bisogni. Donde ne fece discendere la erronea conseguenza che quanto più un governo crea di numerario, tanto più aumenta il travaglio e la pubblica industria. Che inoltre la carta monetata vale quanto il denaro e può fare la pubblica prosperità. Ancora aggiunse che sulla massa della popolazione debbesi stabilire la proporzione del numerario, alla qual cosa non aveano giammai pensato i governanti e gli institutori della specie umana.

In Ispagna diffondevasi pure l'economia pubblica. De Cantos Benitez pubblicava nel 1763 lo *scrutinio de' maravedizi e delle antiche monete d'oro, loro valore, riduzione e cambio.* Giuseppe Antonio Valcarcel nato in Valenza contribuì non poco al progresso dell' economia silvana e dell' agronomia. Fu egli spositore di utili dottrine, in proposito delle quali aggiunse pregevoli sue riflessioni. Merita attenzione la sua opera in sette volumi divulgata in Valenza tra il 1765 e il 1786 intitolata *agricoltura generale e governo della casa del campo.* Si hanno di lui sul medesimo subbietto agrario altre scritture speciali e di minore importanza, tra quali quella sulla coltivazione del riso. Ulloa (1) abile marino, astronomo ed amministratore, divulgava nel 1773 un' opera in parte statistica *sulla marina e le forze navali della Spagna.* Niccola Arriquibar di Bilbao è degno di considerazione per una opera scritta nel 1770, e divulgata in Vittoria dopo della sua morte, che ha per titolo *ricreazione politica.* L' autore vi combatte tra riflessioni sane ed erronee non solo la preoccupazione della sua patria a riguardo di alcune cose di finanza, industria, commercio e popolazione, ma altresì i principî di alcuni scrittori economici di altri paesi, e tra essi di Mirabeau nell' opera *l' amico degli uomini.* Si distinse Antonio Capmany per le *memorie istoriche sulla marina, sul commercio e sulle arti dell' antica città di Barcellona* impresse nel 1779, e pe' *commenti alle costumanze marittime* dati in luce nel 1791. Sotto il nome di Antonio Mugnoz venne pubblicato nel 1779 in Madrid un discorso sopra la economia politica (2). Vi sono opinioni già conosciute. Antonio Giuseppe Cavanilles di Valenza, nato nel 1745 e morto nel 1804, divulgò molte scritture in fatti di botanica, onde molta rinomanza si ebbe. Per quello che concerne più di proposito l' economia ricordevole e per nozioni positive e per riflessioni è la sua opera impressa

(1) È diverso da quello di cui abbiamo ragionato nel capitolo I di questo libro.

(2) Ho detto sotto nome, perchè si crede che altri ne fosse stato autore.

in Madrid nel 1795 con titolo di *osservazioni sull' istoria naturale, la geografia, l' agricoltura, la popolazione ec. del regno di Valenza.*

Molti lavori economici si hanno del de Asso, tra gli altri un trattato d' economia politica, una storia della medesima scienza ricordati con molto elogio dal marchese Porcinari nella sua confutazione a Say, ed una scrittura sull'economia politica della provincia di Aragona, il quale ultimo argomento venne eziandio trattato da Genneres. Pubblicava Sempere-Guarinos la *storia del lusso e delle leggi suntuarie* in Ispagna. Devonsi ad Antunez-Acevedo le *memorie storiche sopra la legislazione ed il commercio degli Spagnuoli colle loro colonie nelle Indie orientali.* Produsse Eugenio Larrugos un' opera di tal diligenza ed erudizione che forse non evvi l'uguale in altre nazioni, cioè le *memorie politiche ed economiche intorno a' frutti, al commercio, alle manifatture ed alle miniere di Spagna*, le quali memorie dal 1789 sino al 1800 divulgate in quarantacinque volumi comprendono centonovantadue scritture costituenti l' inventario economico di ciascuna provincia di Spagna. Nè vuol essere obbliata la scrittura di Giuseppe Alfonso Ortiz stampata nel 1796 intitolata *esame economico sopra il sistema della moneta di carta e sul credito pubblico*, nella quale l' autore ebbe in mira di combattere molti pregiudizî popolari sull' uso di questo spediente.

Ma l'economia pubblica in Ispagna nel tempo di che scrivo riceveva non poco miglioramento per opera di re Carlo III che imprendeva infinite riforme come fatto avea nel reame delle due Sicilie. Gli scrittori economici quindi o assunsero sentimenti e desiderî per quelle riforme che si stimavano utili, o concorsero in esse. Tra siffatti scrittori, e che furono ad un tempo uomini di governo, è da citare con lode Campomanés, Cabarrus e Iovellanos, di ciascuno dei quali è necessario narrare alcune particolarità.

Pietro Rodriquez Campomanés si è riputato il Turgot della Spagna; nacque nel 1723 in Santa Eularia de Sorribe villaggio delle Asturie. Primamente esercitò avvocheria in Madrid, e si fece distinguere come scrittore di cose archeologiche e storiche. Seguì i disegni di Carlo III e divulgò nel 1763 un dotto trattato della regalia di ammortizzazione, col quale sostenne fortemente il proponimento di sottrarre la proprietà ecclesiastica da vincoli, da manimorte ed altri simili ceppi. Entrò nel Consiglio di Castiglia che lottava per le riforme, ove occupò l'uffizio di procuratore reale. Non fuvvi cangiamento politico ed economico durante il ministero del conte Aranda in cui Campomanés non avesse parte: laonde ebbe distinzioni, onori e fortune; ma da poi sofferì eziandio non poche disavventure. Non per tanto giunse ad essere presidente del Consiglio di Castiglia; ma Florida Bianca il soppiantò, e sotto pretesto che le sue facoltà intellettuali si fossero indebolite, il rese inutile chiamandolo nel 1791 a sedere nel Consiglio di Stato. Morì nel 1802. Per quanto più particolarmente riguarda la scienza economica, memorabile è il *discorso sull' incoraggiamento dell' industria popolare* da lui impresso nel 1774 d'ordine del Re ed a spese dell' erario. Vi combatte l'ozio, e vi rileva i vantaggi dell' industria e delle speculazioni che ne derivano. In seguito divulgò nel 1775 i suoi *discorsi sull' educazione popolare* (1), a' quali aggiunse le memorie di Alvarez Osorio e di Martinez de la Mata, amendue scrittori economici del secolo XVII, de' quali ho già discorso, e che egli pose in miglior luce. Inoltre nel 1779 fece pubblicare una scrittura inedita di Bernardo Ward intitolata *progetto economico nel quale si propongono diversi espedienti per migliorare lo stato del reame.* Il Ward di nazione Irlandese naturalizzato in Ispagna era asceso al posto di Consigliere di Stato e di Ministro pel commercio e le monete. Avendo scorsa tutta la Spagna d' ordine del sovrano nel 1752 e 1754 avea consegnate le sue osservazioni nella indicata scrittura, alla quale Campomanés unì molte pregevoli sue osservazioni. Trattavasi di condurre il popolo spagnuolo per via dell' educazione alla industria, e Campomanés si sforzò a presentare metodi di insegnamento adattati al paese, trattando medesimamente delle cause della decadenza delle arti in Ispagna, de' mezzi di migliorare le antiche manifatture e di stabilirne delle nuove, come altresì della legislazione de'corpi d'arti e del commercio attivo della nazione. Tra l' altro vuole stabilimenti di società economiche. Tratta di manifatture, agricoltura, polizia interna, colonie, accenna gli elementi della ricchezza sociale e li discute popolarmente. Intanto spiace vederlo seguire alcuni erronei principî: quindi non di rado incontransi false vedute sulla moneta, consigli di restrizioni e divieti industriali. Ad onta di ciò debbesi considerare Campomanés come il primo che avesse resa popolare l'economia in Ispagna. Francesco Cabarrus nacque in Baiona nel 1752. Fu uno de' più dotti uomini di finanze di Spagna. Esercitò il commercio, divenne successivamente Consigliere nella finanziera azienda, Ministro allo straniero, ebbe altre rilevanti incumbenze pubbliche nelle quali mostrò valore e perizia. Devesi a lui l' instituzione del Banco di S. Carlo nel 1782 di cui fu direttore.

(1) Amendue gl'indicati discorsi coll'appendice stampata ne' due seguenti anni formano l' intera opera in cinque volumi. Il Campomanés divulgò eziandio una memoria sugli abusi della *mesta* ossia gabella su' pascoli simile a quella del tavoliere di Puglia.

Tra non pochi suoi utili proponimenti son da citarsene due, l'uno di unire il commercio delle Antille Spagnuole coll' Asia per via delle isole Filippine, per lo che venne all' uopo nel 1785 stabilita *la compagnia delle Filippine*; l' altro, che fu prima adottato dal governo e poi restò sospeso, di un canale di navigazione che cominciando dalla montagna di Guaparrama passar dovea per Madrid ed unirsi al Guadalquivir. Per siffatti proponimenti divulgò sennate memorie dalle quali apparisce quant' egli fosse versato nelle scienze economiche. Stampò eziandio una scrittura sul sistema di contribuzioni più conveniente alla Spagna. Nè debbesi tacere dell'*elogio* da lui dettato per Mugnoz ministro delle finanze.

Gaspare Jovellanos nacque in Gison nelle Asturie nel 1749. A ventun' anno fu Consigliere di Stato. Ebbe rilevanti commissioni, si procurò la stima di Carlo III. Sendo morto questo sovrano lottò co' nemici ed invidiosi che la sua fortuna gli avea suscitati, da' quali sopraffatto venne esiliato nelle montagne di Asturie. Richiamato nel 1799 gli fu affidato il ministero dell' interno; ma scorsi appena otto mesi venne di bel nuovo esiliato per maneggi di Godoy nell' isola di Maiorca e chiuso in un convento di Certosini. Intanto nel 1808 riacquistò la libertà: nominato di nuovo Ministro dell' interno, ne rifiutò il carico. Nondimeno fu membro della giunta suprema in quel tempo stabilita; ma di là a poco, e propriamente nel 1812 caduto in sospetto di soverchia inchinazione pe' Francesi e di tradir la patria, venne trucidato in una popolar sommossa. Jovellanos è autore di opere di vario genere, artistiche, letterarie, legali. In economia pubblica si notano le seguenti scritture — *Memoria sull' instituzione de' monti di pietà*, 1784 — *Lettera indiritta a Campomanés sul progetto di un tesoro pubblico*, Madrid 1786 — *Relazione dell' esame delle leggi agrarie*, stampata nel 1795: è quella che più si tiene in considerazione in Ispagna. Rimase molte altre memorie manoscritte le quali non sono tuttavia di ragion pubblica.

Del Portogallo non si conoscono scrittori economici pel tempo di che narro. Soltanto è da ricordare che il giudeo portoghese Giuseppe Pinto divulgò in Amsterdam nel 1762 un *saggio sul lusso*, in cui rimprovera l' eccessiva ricercatezza degli Olandesi nelle loro case di campagna, e lo spopolamento e la negligenza nelle terre. Del medesimo autore è il *trattato sulla circolazione e sul credito* stampato nel 1771 anche in Amsterdam, nel quale segue i principî del sistema mercantile. La medesima scrittura venne riprodotta nel 1787, con titolo *trattato de' fondi di commercio*.

Ne' Paesi Bassi e propriamente in Gand il Visconte Vilain XIV nel 1775 stampava le *memorie su' mezzi di correggere i malfattori e di renderli utili alla società*. Ma assai più vasta ed importante è l' opera di Accarias de Serionne pubblicata in Amsterdam nel 1768 *il commercio di Olanda*, in cui per materie generali e particolari tratta del commercio d' Olanda e d' Inghilterra. In Pietroburgo nel 1776 divulgò A. Fuss un'opera *schiarimenti sulle casse mortuarie*, nella quale trattò anche di cose economiche. In America penetrati erano nel secolo XVIII gli studî d'economia, sicchè Beniamino Thomson Rumford nato nello Stato di New-Hampsire, già conosciuto per le sue cognizioni fisiche e militari, scrisse varie memorie al numero di nove che pubblicò in inglese in Ginevra nel 1798 col titolo di *saggi politici, economici e filosofici*. Tra esse son degne di attenzione quelle che riguardarono soccorso e nutrizione de' poveri. Ho sott' occhio in proposito la traduzione in italiano di alcuni de' divisati saggi divulgata in Venezia nel 1798, dei quali i più pregevoli sono *relazione di uno stabilimento pe' poveri eretto in Monaco*, e quello *dei principî fondamentali su di cui si devono formare in ogni paese gli stabilimenti destinati pel sollievo de' poveri*. Rumford era allora al servizio dell' Elettore Palatino duca di Baviera. Egli colle sue cure riuscì ad abolire la mendicità che desolava la Baviera somministrando a' poveri una co' mezzi di sussistenza un lavoro che la loro attività e zelo rendeva lucroso. Facendo tornare a vantaggio de' miseri le nozioni che avea acquistate nelle scienze, rintracciò i mezzi di provvederli colla minore spesa possibile di un alimento sano, gradevole e copioso. E dopo avere riconosciuto tra le sostanze alimentari quelle che sono le più nutritive, studiò la loro preparazione e fece una quantità di esperienze nuove ed utili per risparmiare varie cose, e tra le altre il combustibile. A Rumford sono dovute le così dette *minestre economiche* e i focolari che tuttora portano il suo nome. Ma più importanti sono gli scritti economici del celebre Beniamino Franklin quantunque di breve mole. Franklin è scrittore che parte da fatti positivi e dalla realtà delle cose. Profondo osservatore giovò ad un tempo coi suoi lavori alla domestica e alla pubblica economia rendendole in alcune parti popolari. Una compiuta edizione delle opere di questo insigne scrittore è quella di Londra nel 1779 con titolo di *scritti politici, miscellanei e filosofici*, tra'quali son degni di attenzione per cose economiche *il cammino della fortuna o la scienza del buon uomo Riccardo*, e gli opuscoli *sul prezzo de' grani e sulla popolazione*.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO III.

CAPITOLO I.

SEZIONE I.

Sommario.

Sviluppo che succede ne' primi due terzi del secolo XVIII — Movimento intellettuale che sforza il materiale — Riforme e miglioramenti ne' varî Stati d'Europa, donde progresso più generale — Sovranità negli Stati costituita più forte di qualsiesi interno potere ed ordine — Condizione della feudalità — Principio dell' indipendenza degli Stati sempre più guarentito — Commercio esterno ed interno — Le colonie cominciano ad emanciparsi — Condizione dell' industria — Lusso e moda, loro influenza — Condizione delle finanze — Principio di rivendicare le alienate parti del patrimonio pubblico — La rivendicazione della cosa pubblica legavasi alla politica ed al diritto pubblico — Finanza che dava maggiori mezzi alla sovranità, donde potere più unito, solido ed attivo. Conseguenze che ne derivano anche per le scienze economiche — La lenta riforma de' tributi nondimeno fu di ostacolo al progresso di altre economiche riforme — Perchè la finanza non poteva intraprendere grandi cangiamenti di sistemi — S' indica quel che di più positivo si ottenesse dalla riforma finanziera in fatti di dazî — L'idea di rendita pubblica e patrimonio dello Stato meglio si ferma — Lo stesso per la spesa pubblica — Fede e credito pubblico — Circolazione resa più agevole — Si prepara la caduta delle corporazioni di arti e mestieri, e de'privilegî industriali — Proprietà immobile che comincia a divenire più libera e circolabile — Riforme e tentativi per isciogliere le masse de'beni vincolati — Si tocca de' risultati che si ottennero dalle economiche riforme, le quali trassero anche le politiche e civili — Avvenuta la francese rivoluzione del 1789 finisce quell' epoca che cominciò dal tempo di Carlo V imperadore.

Come già toccai, i secoli XVI e XVII erano stati più di preparamento che di sviluppo: ora all' opposto i due primi terzi del secolo XVIII furono di sviluppo più che di preparamento, al che contribuivano moltissimo gli scrittori di cose economiche, i quali, come ho fatto osservare, furon causa principale della riforma ed effetto ad un tempo. Massimo addivenne il movimento intellettuale nel cennato periodo del XVIII secolo, e sì prevalse, che sforzò, quasi direi, il movimento materiale regolando le opinioni e facendo interessare gli uomini alle utili novità. Cadevano ovunque viete dannose instituzioni, i governi erano più alla portata di operar il bene, ogni nazione cominciò chi più e chi meno a migliorare, o se non altro a nudrire il desiderio del miglioramento; e da tutti questi speciali miglioramenti e desiderî sorgeva un più general progresso sociale. Andar qui enumerando i diversi passi al bene e le speciali riforme che in ciascun popolo si ottennero sarebbe lavoro che uscirebbe dallo scopo della mia opera. Quindi noterò soltanto quel che nel generale si ottenne, e che è strettamente legato a'principî della scienza di che scrivo la storia.

Non vi era Stato in Europa nel tempo di cui narro, dove la sovranità non fosse costituita più forte di qualsiesi interno potere ed ordine; in alcune regioni la feudalità avea finanche perduto il suo prestigio, e non sussistevano di lei che avanzi i quali la stessa sovranità sosteneva, perocchè ove altrimenti avesse voluto operare non

le si sarebbe presentata forte resistenza. La feudalità anche ne' paesi del Nord di Europa, nella Spagna e in Portogallo, a malgrado che non fosse ancora scemata di ricchezza, pure era alquanto limitata dalle leggi. In Inghilterra continuava ad esser soggetta alle leggi, era inoltre vinta dal costume e dalle abitudini del popolo che altra ricchezza e potenza contrapposta aveale e raggiunta nell' industria. In Francia e ne' varî Stati d' Italia, segnatamente nel reame della Sicilia, nel Piemonte, nella Toscana e nel Milanese, era in grandissima parte abbattuta, e dapertutto le opinioni si manifestavano contro siffatta instituzione, che perduto in generale di lustro, di ricchezza e di qualche virtù che un tempo l' avea sorretta, non mostrava ormai in grandissima parte che avvilimento, vizî e disordini.

La straordinaria e decisa influenza della corte di Roma ne'varî Stati andavasi restringendo. La indipendenza di uno Stato dall'altro sempre più veniva garentita; il principio della nazionalità fu meglio sentito, quindi non era come un tempo predominante l'idea di guerra e di conquista; e se pur guerre seguirono, accidenti furono che non cangiarono la direzione del cominciato progresso e finirono con più stabili paci, onde all'interno reggimento viemeglio ogni nazione provvedesse ed all'esterne relazioni di amicizia si attenesse. Così non meno l' esterno che l' interno commercio si animavano. Il sistema coloniale riceveva le prime scosse dopo quanto ne aveano predetto Genovesi ed altri scrittori; la rivoluzione delle colonie inglesi nell' America che si unirono a Stati indipendenti fu il segnale e l' esempio di altre emancipazioni che da poi avvennero, onde l' America si sottrasse in parte alla servitù coloniale. Parimenti s'incominciò a rilevare vieppiù il monopolio proveniente al commercio esterno delle grandi compagnie, sicchè andavan le medesime declinando. E se il commercio esterno non fu sottratto come tuttora non lo è dalle scambievoli rappresaglie e aggressioni, i governi dietro i principî degli scrittori di cose economiche cominciarono a considerarlo con più buona fede e viemeglio negl' interessi internazionali. A malgrado delle varie opinioni se l'agricoltura o le manifatture esser dovessero obbietto principale della occupazione di un popolo, pure nella più parte d' Europa i germi di una interna industria andavansi fecondando. Nella stessa Italia se non richiamavansi in vita i grandi stabilimenti industriali del medio evo, ciò non ostante la industria non poco si sprigionava. Ovunque si cercava d' imitare l'Inghilterra, la quale se perdurava negli stessi sistemi e pratiche industriali, andava nondimeno d' altra via progredendo per le accresciute relazioni commerciali. Nella Francia anche vi sarebbe stato progresso industriale se per isventura non fosse stato frastornato da speciali accidenti, tra i quali il principale la rovinosa condizione ed il disordine della sua finanza. La manifatturiera industria, che ovunque sorgeva o accrescevasi, alimentava il lusso, e questo ciò che diciamo moda. Non più leggi suntuarie facevano i governi, perocchè i più guardavano nel lusso una sorgente di pubblico benessere e di accrescimento di comodi al miglior vivere privato. La moda, che in molte cose non era che l'identica imitazione di ciò che l' un popolo faceva nella foggia del vestire, nell' addobbare le case e in altri simili obbietti per uso della vita, sosteneva il lusso e seco la industria manifatturiera e molte arti, ed era causa che le relazioni commerciali e personali tra nazioni e nazioni si accrescessero, e che queste cominciassero ad aver più punti di contatto, di unione, di somiglianza e di abitudini.

La finanza si andava formando in certi Stati, in altri ricomponendo; universale quasi addivenne il principio della inalienabilità delle regalie e della rivendicazione de'dazî dalle mani dei particolari cittadini, sia che donati, sia che usurpati o comprati in perpetuo fossero. Se il principio dell' inalienabilità delle regalie e di cose soggette al pubblico dominio avea formato obbietto quasi direi di universal legislazione in Europa dalla famosa costituzione di Federico Barbarossa in poi, pure ciò era stato nel solo diritto, perocchè in sostanza era stato distrutto dal fatto, non essendovi nazione in cui non si fosse venduta o alienata altrimenti la cosa pubblica sì per sovvenire a' bisogni, sì perchè non mai la finanza avea presentata quella unità ed estensione che avrebbe dovuto avere. La rivendicazione della cosa pubblica, che alcuni scrittori di economia civile in ispecialtà gl' italiani aveano riguardato come uno de' principî fondamentali della riforma, traeva di necessità conseguenze utilissime pel benessere de' popoli, e altri principî e conseguenze per la scienza economica. Era una riforma che legavasi, come ho fatto osservare, alla politica ed al diritto pubblico; la finanza dava maggiori mezzi al potere sovrano, e ne seguiva potere più unito, solido ed attivo. Ricadendo le imposte nelle mani de' governi erano i medesimi nella condizione di meglio regolarle secondo i bisogni e i principî della scienza, il che non avean potuto fare per lo innanti sul riflesso che stando i dazî, come ho cennato, in mano de' particolari, niuna forza avea il governo per questo lato. Regolandosi i vecchi dazî era agevole sopprimerne alcuni come dannosi, altri stabilirne come meglio affacenti allo stato de'popoli. Quindi due vantaggi derivavano, che mentre nel fatto i popoli miglioravano, andava la scienza discutendo e somministrando massime ad operare più utilmente. Quasi

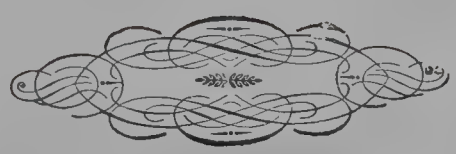
niuna parte della scienza economica come la materia de'pubblici tributi è tanto vasta e connessa con altre materie, onde gli errori che in essa si commettono possono esser feraci di funeste conseguenze. I dazî interessano la proprietà, l'industria sotto tutti gli aspetti, la circolazione, le persone istesse; un errore è capace di sovvertire o tutto o in gran parte un economico sistema di qualsiasi popolo. Ma come gli scrittori economici eran divisi nelle opinioni, così veggiamo la stessa oscillazione ne' provvedimenti governativi, e chi più al tributo diretto sulle proprietà dava, chi più agl' indiretti, ma non mai venivasi a general riforma sì perchè le opinioni non eran fisse, sì perchè la condizione de' tributi sussistenti era tale che non poteva esser mutata ad un tratto. Lenta essendo la riforma de' tributi, lente ancor progredivano molte altre riforme che altri rami dell' economia concernono e che ad essi son legate, come or ora io diceva. La finanza intanto mentre cominciava ad avere migliore esistenza, non era ancora sì stabilita e sì estesa da intraprendere grandiosi cangiamenti di sistemi. Il miglioramento quindi consistette a non far progredire il male e a far cessare tutto al più certe di quelle odiose angherie e tasse personali che per lo innanti aveano oppresso le genti, e la cessazione delle quali era la prima pietra fondamentale della pubblica prosperità. Inoltre in molti luoghi cominciarono a venir meno le interne dogane che tanto ostacolo aveano frapposto alla circolazione. Nelle tariffe daziarie si vide eziandio qualche più sano principio. In generale il principio della più equa distribuzione delle imposte fu inteso abbastanza, e non fuvvi governo che non si accingesse all' opera di metterlo in pratica: se non che i mezzi e gli spedienti non sempre corrisposero, perocchè il principale ostacolo derivava dalla condizione istessa della finanza. Ecco tutto il risultato che ottennero le scientifiche discussioni economiche in fatti di dazî, risultato rilevantissimo ove ci richiamiamo alla condizione dei tempi, e che agevolava il sentiero a più utili cangiamenti. L' essersi occupati i governi della materia daziaria e regolandola di proposito portò seco naturalmente che meglio si fermasse l'idea di un patrimonio dello Stato e di ciò che addimandiamo rendita pubblica. Medesimamente dall' essersi meglio stabilita siffatta rendita ne seguitò che del pari si fermassero migliori idee di ciò che chiamiamo spesa pubblica. I principî di credito e di fede pubblica furono non poco valutati, onde miglior freno ebbe la finanza a violarli come per lo passato era avvenuto. Non è già che l' eminente principio della pubblica morale signoreggiasse del tutto nelle varie finanze degli Stati Europei: che anzi si videro pur talora grandissimi esempi di mancamenti di fede e di abuso di credito; ma questi esempi non furono generali e quasi che come per lo passato servissero di aiuto a' governi.

Il principio del risparmio e di provvedere con mezzi regolari al bisogno dell' universale insinuavasi nella pubblica amministrazione. Cominciarono le spese pubbliche ad aver regole più certe, molte prodigalità evitate, e parte di tali spese volte a pubblico permanente vantaggio, come strade, canali ed altre opere simili. Le comunicazioni andaronsi quindi agevolando non meno nell'interno di ciascuno Stato, che di questo cogli altri, e per le accresciute opere pubbliche e per lo diminuimento delle gravezze. Intanto niun risultato produssero le sagge osservazioni degli scrittori di economia, come niente ancora han prodotto per le spese de'grossi eserciti. E poichè niuna nazione disarmava, così queste spese in tutta l'Europa fecero parte principalissima dell' erario, onde i tributi per sostenerle non si potevano diminuire. Continuarono altresì varie sceniche spese per ambasciadori, legati, ed altre cose simili sotto nome di diplomazia. Di tentativi per iscioglierе le corporazioni di arti e mestieri e per abbattere i privilegî e le prerogative industriali di corpi e persone se ne fecero. Che se non riuscirono, produssero almeno il vantaggio che si preparasse non solo la caduta di quelle sussistenti, ma che eziandio non se ne accordassero di nuovi. I monopolî sulle derrate ebbero qualche freno in alcuni luoghi ne' quali il commercio de' grani fu libero in tutto; in altri ebbe minori vessazioni. Le dannose pratiche, conosciute sotto nome di pubbliche sussistenze, grascia, annona, confutate con successo da varî scrittori andavano in qualche modo cadendo. La proprietà immobile cominciava a divenir più libera e circolabile; il quale effetto era prodotto dal diminuimento della proprietà feudale, da' divieti di accrescersi i beni nelle corporazioni ecclesiastiche, come altresì delle molte abolizioni che di queste si andavan facendo. Prossima era anche la caduta dei fedecommessi, de' maggiorati e di altre simili instituzioni che vincoli e condominio arrecavano alla proprietà libera. Tentativi in alcuni luoghi, in altri effettive disposizioni di rendere utili i beni de' comuni, sia dandoli a censo sia sciogliendoli da dritti ed usi civici. Quanto alle monete se non si riuscì a fissare il vero sistema, pure le dannose pratiche, le adulterazioni, le frodi scomparivano a misura che la voce degli scrittori facevasi sentire nell'universale. Le monete accrescevansi intanto sì per le cresciute relazioni d' industria, sì perchè molte masse inutili di preziosi metalli già adattate a suppellettili e ad usi della vita si andavano fondendo. L' uso e l' invenzione delle macchine reso più generale non solo sorreggeva, ma aumentava

la manifatturiera industria. Da tutti i narrati accidenti ne derivarono aumento rilevante di popolazione, miglioramento nell'agricoltura, ozio diminuito, pregiudizî abbattuti, onore alle arti ed al mercatantare, circolazione accresciuta.

Le riforme economiche contribuirono ancora alle politiche e civili, e camminarono ad ugual passo colle medesime. L'uguaglianza di diritti in faccia alla legge e le personali guarentigie furono sostenute. La immensa confusione nelle leggi andava diminuendo, Napoli si accinse a darsi un codice, la Prussia, la Toscana, la Russia, la monarchia Austriaca successivamente si diedero de'codici, i quali se non in tutto possono dirsi buoni, pure segnano il preliminare di miglior epoca della legislazione di que' popoli. Il ripeto, ovunque si mostrava il progresso, ovunque sommo era il desiderio di miglioramento, la riforma in chi più in chi meno era in tutti gli Stati, lenta sì ma operosa, perocchè andava interessando gli uomini. Si prendeva a modello l'Inghilterra, si richiamavano in luce le antiche memorie dei popoli, si studiava l'Italia del medio evo, discutevasi quel che poteva tornare di vantaggio e di danno, le utili discipline e gli studî di ogni maniera nella storia e nelle scienze aguzzando gli ingegni facevano conoscere a' popoli i loro veri interessi.

In tale stato di cose avvenivano in Francia non poche riforme, ma lo stato d'immensa rovina in cui era la finanza non le faceva avvertire; d'altra parte le opinioni troppo spinte dei filosofi e degli economisti e tutti quegli accidenti di troppo noti cagionarono nel 1789 quella memorabile rivoltura da cui ha cominciamento una nuova epoca, e nella quale ebbe fine quella che principiò come dissi da' tempi di Carlo V imperadore.



SEZIONE II.

Sommario.

Alcuni principî politici ed economici stabiliti dalla francese rivoluzione al finire del secolo XVIII — Uguaglianza di diritti e gradi — Caduta della feudalità, de' privilegî e delle corporazioni industriali — Nuova finanza — Norme di più equa distribuzione de' tributi — Si mutano con precipitanza le instituzioni, ma non cangiano le opinioni e gl' interessi ad esse legati — Eccessi a' quali si spinge la rivoluzione, e tra gli altri all' abolizione delle proprietà, all' abuso della carta monetata, alla vendita subitanea di tanti beni incamerati all' erario — Succede lo stato di disfacimento e di fusione — La rivoluzione tutto avea abbattuto; incertezza di quello che sarebbe sostituito — Influenza esercitata dalla francese rivoluzione sugli altri popoli, donde provenisse e quali conseguenze producesse — Cangiamenti che succedono nella economia in tutta l' Europa che sforzano finanze, industria, proprietà e circolazione — Come si ristorasse la vita civile de' popoli, e sorgesse salutare crisi — Un paragone della condizione della Francia e dell' Inghilterra nel tempo di che tratto — Come l' ordine si andasse ristabilendo in Francia e altrove — Come il governo si ristabilisse più assoluto, e l' amministrazione più riunita in un centro — Rilevante cangiamento che il governo e l' alta politica si fondano viemeglio nell' amministrazione — Risultati dell' impero di Napoleone — Quel che avvenisse nel resto di Europa — Si tocca del codice Napoleone, sua utilità, quando fu promulgato; sua imperfezione in mezzo a' rivolgimenti avvenuti da poi nelle scienze e nella economia de' popoli — Congressi più memorabili dal 1795 al 1813 — Blocco della Gran Brettagna che dà luogo al sistema detto *continentale*. Suoi risultamenti. La economia in Europa ebbe allora due direzioni — Congressi di Parigi, di Vienna ed altri posteriori — Condizione dell' Europa riguardo all' ordine politico internazionale per la esistenza e le relazioni degli Stati. Si cenna del politico sistema dell' *equilibrio*. Sistema della *Santa Alleanza* — Quali cangiamenti seguissero nella politica e nelle relazioni internazionali dietro i rivolgimenti politici avvenuti in Francia nel 1830 — Manifestazione del *non intervento* — Alcune quistioni internazionali dopo del 1830 — Di ciò che dicesi *concerto Europeo*. Suoi benefici effetti.

I principî che statuiva la rivoluzione francese in fatti di politica e di civile economia erano in sostanza la sanzione di molte opinioni professate in proposito da' più rinomati scrittori che avean trattato della materia. Quindi primamente sancito venne uguaglianza di diritti per tutti in faccia alla legge, abolendosi la politica ed economica disuguaglianza de' gradi che nascevano non meno dalla diversità delle politiche condizioni che dalle condizioni delle proprietà, lo avvenire e le speranze al solo merito, niuna distinzione di ordini diversi tra cittadini. Unità nazionale più costituita, migliore divisione territoriale. Proprietà libera del tutto e circolabile, non vincoli, non condominî, non usi e diritti civici e promiscui, non fedecommessi, maggiorati e mani morte. Abbattuti i privilegî, la feudalità, le corporazioni di arti e mestieri. Nuova finanza surta sulle ceneri dell' antica, una sola norma pe' creditori dello Stato, unico registro detto Gran Libro in cui ugualmente per rendite e non per capitale fossero iscritti, abolizione delle dogane interne e di altre ineguaglianze e vessazioni fiscali, fissato il principio dell' eguale distribuzione delle imposte senza eccezione di sorta alcuna, norme per le dogane esterne e pe' tributi diretti, solenne abolizione delle gravezze personali. Preparamento alla emancipazione del travaglio ed alla libertà d' industria. Pregio delle scienze naturali ed esatte che il governo chiama come ausiliarie per importanti operazioni di amministrazione, come ad esempio per quella della unità di pesi e misure fondata su scientifico sistema. Tali provvedimenti eran fondati in grandissima parte sopra giusti principî, ma vennero dati fuori con precipitanza sì estrema che sembraron fondersi ad un tratto e quasi per magico effetto tutti gli ordini e le instituzioni sussistenti. La precipitanza mutava le instituzioni, ma non le opinioni e gl' interessi che loro erano stati ed erano tuttavia di sostegno: quindi lotte, discordie e guerre civili che fecero scomparire la giustizia de' principi e cader tutto in esagerazione, eccesso e sovente nelle iniquità, nell' ingiustizia e nel delitto. Da stato monar-

chico si passò ad un tratto a stato popolare, e da questo si volse a sfrenatezze ed a fazioni che proscriveano il resto de' cittadini; da tolleranza di religione si passò alla proscrizione di ogni culto; dalla libertà delle proprietà si degenerò in leggi agrarie e in totale abolizione della proprietà istessa mantenendo una permanente insurrezione de' poveri contro de' ricchi; da norme per sostenere il credito, rifar le monete, accrescere la circolazione, uguagliare i tributi, si degenerò tantosto in violar la fede pubblica con prestiti forzati e violenti, con rapina, con confiscazioni di beni, e inondando tutto il paese di carta monetata detta *assegnati* che nell' immenso suo discredito non fece più sussistere finanze, rovinò la circolazione e l'industria, fece sparire ogni idea di prezzi. Le immense proprietà ecclesiastiche e di altre corporazioni non che i beni dei proscritti cittadini incamerati all'erario e venduti subito in cambio degli assegnati, fecero quasi perdere alla proprietà il suo valore. Era vero stato di disfacimento e di fusione. Il certo della francese rivoluzione era stata la totale caduta di tutti gli ordini sussistenti, l'incerto quel che loro sarebbesi sostituito; nè era agevole il prevederlo, perocchè quando tali avvenimenti succedono per subitaneo popolare impulso senza preventivo e maturo disegno tra lotta di principî, d' interessi e di passioni, ben di raro avviene la ricomposizione, ed invece sorgono instituzioni del tutto diverse che sentono sempre della novità o del bollore de' principî che le ha dettate, e che spesso servono in seguito di scala e di preparamento ad altre instituzioni. La ricomposizione nel senso della parola è opera di calma e ponderatezza delle nazioni. Una rivoluzione politica non si assesta che con lenta e progressiva opera nazionale, in ispecialtà quando tocca la pubblica economia. Se la rivoluzione si fosse ristretta nella Francia sarebbe stato un avvenimento tutto speciale che col tempo avrebbe influito in certo modo, come sempre addiviene in siffatti accidenti, sugli altri popoli; ma esso addivenne tantosto per così dire generale, e produsse conseguenze e cangiamenti per varie cagioni, e tra le altre perchè essendo in buona parte de' popoli di quel tempo desiderio di progresso e di novità odiandosi o non più parteggiandosi per sistemi ed instituzioni sussistenti, l' avvenimento di veder un popolo che ad un tratto avea tutto mutato, del che quei che erano lontani osservavano il solo bene e non già i gravi mali, faceva credere agevole ottenere lo stesso intento collo impiego degli stessi mezzi. Laonde in alcuni popoli venne seguito l' esempio della Francia e per impulso di genti avide di novità, e perchè i rivoltuosi francesi aveano suscitato gli animi, e perchè le loro vincitrici armi ovunque disfacevano e creavano governi a seconda de' principî delle loro dominanti fazioni. Siffatti accidenti ponevano gli altri governi di Europa in difficilissime condizioni di difendere il proprio Stato non solo dall' armata invasione, ma soprattutto dalla diffusione dei principî e delle novità; quindi tutta l'Europa fu in istato di guerra, e leghe e trattati e fatti d'armi e rivolture e guerre civili ne furon conseguenze. In certi governi l'ordine si sturbava, cadevan le vecchie instituzioni, e a mala pena l'ordine si ristabiliva i governi stessi o cangiavano alquanto le instituzioni e i sistemi, o di qualche concessione erano più larghi al popolo. Altrove la molta durezza in voler sostenere i sistemi sussistenti menava alle stesse conseguenze di disfacimento. Il fanatismo politico fu in voga, e i vecchi ed i nuovi sistemi fecero de' martiri. In tanta dissoluzione sia che i governi evitar volessero le rivolture, sia che ristabilir volessero ordini sturbati, sia che difender si volessero dall' aggressione delle armi francesi, o che portar volessero la guerra contro la Francia, posero in piedi grossi eserciti, e quindi le spese di guerra non solo assorbivano quelle economie e quegli spedienti che una lenta ed operosa riforma avea introdotti nella finanza, ma eziandio altra parte di tributi sussistenti; e come il bisogno era sempre crescente, così i novelli odiosi tributi e i sottili trovati fiscali e le angherie per aver danaro di momento in momento crescevano in tutta l' Europa. Le masse de' preziosi metalli ovunque si fondevano per convertirsi in moneta, la moneta accrescevasi non per opera di progressiva crescente industria, ma per accidente repentino distruttore della stessa industria. E come se la moneta metallica non fosse stata sufficiente, si abusò in modo estremo della carta monetata e di altri spedienti che la rappresentavano. Pareva che la generazione umana si fosse in un baleno triplicata, quadruplicata, e che i mezzi economici non fossero sufficienti. Ove più ove meno si chiamavano al fisco per vendersi o beni ecclesiastici o beni di altre corporazioni e comuni. Mentre adunque la proprietà circolava più rapida, non avea valore, perocchè cadendo per così dire nella circolazione in un istante tanta massa di moneta, di carte monetate, di valori e di proprietà immobili, la circolazione istessa ne restava oppressa, e, tranne lo sterile uso del momentaneo bisogno della guerra, quasi non vedevasi quale utilità trarre se ne potesse. La industria a mala pena poteva seguire lo andamento del tempo: quindi in onore e pregio solo furono quelle manifatture e quei rami d' arti che alla guerra servivano. In sostanza sforzatasi la finanza, sforzata venne la proprietà, la industria, il commercio, la circolazione; non sussisteva l'antica loro direzione, mancava il tempo a prenderne una nuova; non era progresso e moto utile alla vita civile de' popoli, ma colpo

violento e moto estremamente accelerato che tutto ravvolgeva distruggendo senza edificare; e in questa distruzione si rendevano vieppiù manifesti i danni delle ancor sussistenti instituzioni e i mali che provenivano da' nuovi errori. Ma i popoli messi al cimento sviluppano sempre la forza della loro vita civile. È come del coraggio quando non evvi a sperar salvezza. Il bene che si era ottenuto dalle operose riforme di mezzo secolo a un bel circa era scomparso. L'eccesso de' tributi, e soprattutto i disordini, gl'inconvenienti, e le rovine ingenerate dall'abuso dell'immensa carta monetata, che in ogni popolo di Europa in varie maniere fu in circolazione, influì siffattamente sulla fortuna pubblica e privata, che tuttavia non vi è popolo che non ne risentisse triste conseguenze, a malgrado dell'ordine e dell'economia da gran tempo ristabiliti (1). Sembrava adunque a prima vista che non vi sarebbe stato alcun modo per richiamare le cose a miglior condizione; pure tra le rovine di ogni specie i nuovi interessi che sorgevano e facevano recedere gli antichi e la nuova crescente generazione, che minor motivo avea di odî e passioni e più attitudine e disposizione a parteggiar per novelle instituzioni, furono i primi principali elementi per ristorar la vita civile de' popoli facendo succedere salutare crisi in mezzo alla distruzione (2).

Il primier ordine dopo non pochi accidenti in Francia andossi, come è noto, ristabilendo nel governo e nell'amministrazione, e così in tutti i popoli che la francese rivoluzione imitata aveano; ma non sussistendo più le antiche instituzioni, nè potendo reggere le transitorie instituzioni popolari, si costituiva sovranità più assoluta nel potere e nell'amministrazione che tutto riuniva in un centro solo nello Stato, sparendo sempre più quelle antiche idee di comuni e municipî e di altri poteri quasi indipendenti dalla sovranità. Facciasi attenzione a questo rilevante cangiamento che avveniva nel diritto pubblico del secolo XIX, cioè che il governo e l'alta politica si fondevano viemeglio nell'amministrazione, in somma governare ed amministrare furono idee da non più scompagnarsi. Il riunire in un centro le branche dell'amministrazione ed il fonderle nell'unità governativa produceva due effetti, l'uno di rendere più forte la sovranità dandole energia e potere immediato e celere, l'altro che mirabilmente l'ordine sempre più ricomponevasi.

Intanto le armi francesi prospere ovunque e la potenza di Napoleone che costituì formidabile impero facevano rispettare allo esterno quello che facevasi nell'interno. Il nuovo governo, dopo tutti gli stadî che percorsi avea la rivoluzione, non videsi obbligato per principio di successione a' governi passati, la nuova amministrazione neppur si tenne legata alle conseguenze dell'antica, sicchè con mano più ferma e con più sicurezza e senza ostacoli si procedette a consolidare alcune riforme ed a farne delle altre. Nel tempo che le idee democratiche aveano invaso la Francia, il lusso era stato proscritto, caddero i superbi palagi, si distrussero gli obbietti preziosi e rari; ma ciò ebbe breve durata, perocchè a parte che col ristabilimento dell'ordine si ristabiliva pure una certa aristocrazia politica, surse altra aristocrazia, quella proveniente dall'industria, sicchè le acquistate ricchezze fecero risorgere tantosto il lusso che andò crescendo colla ricomposizione del governo e col progresso dell'industria. Lo stesso avveniva in tutti quei popoli o conquistati o ligî o dipendenti dalla Francia; talchè in buona parte di Europa nuovo ordine di cose fermavasi e nel politico e nell'economico e nel civile. Ma il più notevole cangiamento civile che fermò migliore e più salda guarentigia di diritti fu la promulgazione del codice Napoleone, che facendo cessare in tutto la confusione delle leggi sussistenti dava opera ad intraprendere o statuire migliori riforme a riguardo delle proprietà, dell'industria e delle persone. Questo codice adottato in Francia e ne' paesi che ad essa eran collegati produsse immediato utilissimo effetto, e servì di esempio che altri popoli o ne sancissero i principî e le norme come se fossero proprî, o li imitassero: sicchè può dirsi che in quasi tutta l'Europa è scomparsa la confusione e il disordine delle leggi. Intanto chi ora osserva il codice francese e i codici che ne han-

(1) Nella sola Inghilterra si è calcolato per cinquanta milliardi di franchi la somma riscossa per tributi e prestiti dal cominciamento della rivoluzione insino al 1815.

(2) Non è inutile fare una specie di paragone tra l'Inghilterra e la Francia nell'epoca istessa. La Francia era immersa nell'anarchia a malgrado che in diritto si andassero preparando instituzioni come elementi di prosperità, mentre l'Inghilterra con tutti gli elementi dell'interna anarchia, ove pure non prosperava, non indietreggiava. La produzione sembrò raddoppiarsi in essa a misura che più il governo ricercava la moneta metallica, mentre in Francia era in tutto paralizzata malgrado la vendita d'immensi beni che creava milioni di proprietarî, e per conseguenza somministrava il più energico stimolo alla produzione. Ma la diversità deriva da che in Francia gli straordinarî e repentini accidenti che ho indicati facevano perdere il valore a tutto, gli assegnati non rappresentarono la moneta ma la depreziarono, mentre in Inghilterra, avvenuta nel 1797 la sospensione de' pagamenti, l'azzardo e la energia del ministro Pitt sostennero a tal punto i biglietti di banco nella loro straordinaria emissione, sicchè ebbero un corso forzato per legge e volontario per confidenza. In tal modo furon sorretti il commercio e le manifatture, e in mezzo a debiti e imposte di ogni maniera l'industria continuò a grandeggiare, moltissime furono le intraprese industriali, si fecero grandissime opere pubbliche, nuovi canali si scavarono.

no ritenuti o imitati in parte i principî, e li osserva in mezzo a' rivolgimenti che hanno avuto l' industria e la proprietà e in generale per quanto riguarda la pubblica economia e le scienze tutte, li trova direbbesi stazionarî tra i grandi e nuovi e sempre crescenti bisogni sociali. Risalendo al tempo in cui venne promulgato in Francia, è chiaro che segna un punto di divisione tra un' epoca che finiva e un' altra che cominciava; laonde mentre che di quella abbatteva ciò che riputava inutile o dannoso, non poteva prevedere tutto ciò che in questa sarebbe avvenuto. Io non mi farò a disaminare in questo luogo i particolari che in esso potrebbero essere obbietto di riforma; ma non posso esentarmi di toccar di passaggio che grande e laudevolissima opera è il considerare la proprietà e l' industria sotto ben altro e più vasto aspetto di quello che in quel codice son considerate; quindi sarebbe d' uopo di migliori regole ne' diritti di possesso, ne' passaggi e nell' alienazione delle proprietà, nelle successioni e ne' diritti che queste riguardano, nell' usufrutto e in generale ne' diritti di uso, ne' contratti, negli utili del danaro, nel sistema delle ipoteche e della spropriazione forzata e delle prescrizioni. E dovrebbe anche in questi cangiamenti guardarsi vieppiù la proprietà e l' industria, non meno per l' interesse delle private persone che per quello dell' universale, perchè a migliori sorti si andasse incontro. Ed esser dovrebbero tali cangiamenti accompagnati da parecchi altri e fatti medesimamente nel sistema de' tributi per quanto concerne la proprietà istessa e l' industria e in generale l' economica amministrazione. Ma tornando al nostro proposito, uopo è osservare che lo stato in che allora si trovava l' Europa non poteva fare intendere con molta particolarità a ciò che concerne la civile economia, perocchè la guerra che duravasi era eziandio di ostacolo che un qualche migliore andamento politico nel sistema internazionale si fermasse. I congressi di Aia nel 1795, di Rastadt nel 1797, di Amiens nel 1802, di Erfurth nel 1808, di Jessi nel 1809, di Buckarest nel 1810, di Praga nel 1813, non furono che per ispeciali accidenti di tregue, guerre o preliminari di paci e di leghe, ma niente vi si stipulò per sociali principî e per l' andamento politico ed economico de' popoli.

Quel che merita molta attenzione a riguardo della civile economia è l' atto emanato dall' imperadore Napoleone in Berlino nel 21 novembre 1806 col quale dichiarò le Isole Brittaniche in istato di blocco, onde ogni commercio ed ogni corrispondenza colle medesime era vietata. Le cagioni per le quali credevasi giustificare siffatto procedimento furono le seguenti: *Che l' Inghilterra non ammetteva il diritto delle genti universalmente adottato, sicchè estendeva a bastimenti e generi di commercio ed alle proprietà de' particolari il diritto di conquista, ed inoltre estendeva alle città ed a' porti di commercio non fortificati ed alle baie ed alle imboccature de' fiumi il diritto di blocco, il quale secondo gli usi dei popoli civilizzati non si poteva applicare che alle piazze forti. Che dichiarava eziandio bloccate non solo le piazze avanti alle quali non avea neppure un bastimento da guerra, ma ancora i luoghi, le coste e le intere estensioni di Stati, che le sue forze unite non avrebbero potuto bloccare. Che siffatto mostruoso abuso avea il fine d' impedire le comunicazioni tra popoli, e d' innalzare il commercio e l' industria inglese sulle rovine dell' industria e del commercio del continente. Che essendo naturale opporre al nemico quelle armi delle quali si vale, avea risoluto applicare all' Inghilterra gli usi da essa consegrati nella sua legislazione marittima, fino a che non fosse da lei riconosciuto che il diritto della guerra sia uno e lo stesso per terra e per mare.* Ed aggiungeva Napoleone nel messaggio col quale tale ordinamento inviava al Senato, *essergli costato molto di dover ritornare dopo tanti anni di civiltà a' principî che qualificano la barbarie della prima età delle nazioni.* È degno di molta attenzione che il governo più forte ed energico di quel tempo rendeva un omaggio alla scienza economica svelando gli abusi di un falso sistema di aggressione industriale, ed ove pur credeva di adottarlo eravi da necessità astretto finchè il sistema istesso non fosse stato proscritto dall' Inghilterra. Fondavasi adunque il provvedimento in discorso sul preteso diritto di rappresaglia, valersi cioè delle medesime armi dell' Inghilterra, il quale principio nel fatto ha quasi sempre formato la ragione pubblica degli Stati. Esso intanto addivenne base di nuovo economico reggimento che addimandato venne *sistema continentale* sostenuto dalla forza delle armi e che fece principal parte della politica del governo e venne seguìto non meno dalla Francia che da' diversi Stati d' Europa soggetti o uniti o stretti in legami ad essa, vale a dire dalla intera Italia, tranne la Sicilia, dal Belgio, dalla Prussia Renana, da varie regioni della Germania.

Dalla totale esclusione dell' Inghilterra dalle continentali frontiere e dall' eccessivo rigore con cui il divieto eseguivasi, dagli speciali provvedimenti proteggitori e conservatori che si andarono adottando nacque sul continente uno sviluppo immenso d' industria ed una libertà industriale tra gl' indicati popoli, che in tal modo formarono quasi direbbesi una grande associazione che era regolata da medesimi principî e leggi commerciali e da uguale libertà e cambio di prodotti. Questo sistema ebbe durata a un bel circa di anni dieci; la pubblica economia ebbe adunque in quel tempo due direzioni

in Europa, l'antica che procurava di sostenere l'Inghilterra, e la nuova che valendosi degli stessi mezzi di questa pur professava principî alquanto diversi, e che menavano alle conseguenze di dare una industria propria a'popoli del continente assuefacendoli ad una indipendenza industriale. E se ne videro subito utili risultati, perocchè gl' ingegni si svegliavano, si cercò supplire alle manifatture inglesi non solo, ma alcune si superarono, altre del tutto si crearono, la circolazione fu rapida. D'altra parte l'Inghilterra durante il blocco continentale si era impadronita de' mari e di più de' mercati delle colonie che le assicuravano la preponderanza marittima. Potè in tal modo sostenere una grande attività nelle sue manifatture che era afforzata eziandio dal contrabbando. Il potere e la influenza che l' Inghilterra stessa ebbe nella Sicilia fecero di questa il suo emporio e il centro de' suoi movimenti nel Mediterraneo. Ma in questo mezzo avveniva la caduta di Napoleone non solo per l'unione delle grandi potenze l'Inghilterra, l'Austria, la Russia e la Prussia, ma ancora per tutti quegli altri avvenimenti che la storia ha già divulgati. Ripristinando l' antica monarchia in Francia con forme di libere instituzioni, le indicate potenze collegate, alle quali si unì la Francia istessa, occuparonsi del ristabilimento dell' ordine e della pace in tutta Europa ne' varî congressi di Parigi nel 1814 e 1815, e di Vienna nel medesimo anno 1815, fermandosi trattati per assicurare obbietto di tanta importanza con iscambievoli patti e guarentigie. I congressi di Aquisgrana nel 1818, di Carlsband del 1819, di Vienna del medesimo anno 1819, di Trouppau del 1820, di Lubiana del 1821, e di Verona del 1822 servirono a meglio fermare quel politico sistema europeo detto la *santa alleanza*.

Or prima di toccare qual fosse di proposito il suo scopo, la sua influenza, uopo è ricordare che ne' secoli XVII e XVIII erasi creduto mantenere l' ordine in Europa col così detto *equilibrio o bilancia politica*, il quale sistema era stato ingegnoso sì, ma non tale da assicurare il suo fine. Nondimeno avea prodotto utili effetti sotto il rapporto di far cessare la tendenza degli Stati alle conquiste. L' una potenza non dovea ingrandirsi più dell' altra, sicchè le grandi potenze doveano mantenersi, quasi diresti, immobili in ragione della uguaglianza delle loro forze, e di vantaggio il loro equilibrio istesso esser dovea di guarentigia alla indipendenza ed alla sicurezza degli Stati di ordine inferiore. L' Inghilterra ne fece una prima applicazione, perocchè i suoi re della dinastia Tudor tennero abilmente la bilancia tra la Francia e la Spagna; Cromwel dovette moltissimo la sua grandezza a siffatto equilibrio. Intanto il congresso di Westfalia tentò di statuir viemeglio l' equilibrio europeo sopra basi alquanto più ferme. Ed in risultato parve che l' impero di Germania si trovasse ponderato dalla uguaglianza stabilita tra le due religioni e i voti elettorali divisi per l' una e per l' altra. L' Europa intera parve altresì di essere ordinata per la bilancia degli Stati regolata da' trattati di Munster e da poi da quello de' Pirenei tra i due rami della casa di Austria regnanti in Vienna ed in Madrid; e la Francia strettamente legata colla Svezia. Ma del sistema in discorso si videro le mal ferme fondamenta e la instabilità tanto allorchè Luigi XIV colle guerre intraprese ruppe il preteso equilibrio e la pace che a mala pena le negoziazioni e transazioni diplomatiche avean mantenuta, quanto allorchè ne' trattati di Nimegua e di Riswick vennero fatti a vantaggio del medesimo sovrano de' cangiamenti fondamentali, i quali si accrebbero quando il suo nipote Filippo V fu collocato sul trono della Spagna. Non pertanto il sistema dell' equilibrio credette rianimarsi pel trattato di Utrecht, ma più in diritto che in fatti, perocchè di tali mutamenti erano avvenuti in Europa, che vani aveano resi o rendevano gli sforzi e la preveggenza delle politiche transazioni. La Svezia avea cessato d' influire su' destini delle altre nazioni. L' alleanza tra la Francia e la Spagna che non era riconosciuta dava luogo tra esse al così detto *patto di famiglia*. In decadenza era la Olanda. L'Impero Ottomano invece di progredire indietreggiava, e la Polonia avea corse infinite vicende di divisione e di parti, onde una quasi precaria esistenza aveasi. In sostanza anche prima che nel 1789 avvenisse la francese rivoluzione non sussistevano in Europa gli antichi ordini politici internazionali che avean regolata la esistenza e le relazioni degli Stati. Il sistema dell' equilibrio, che era pur soggetto alla volontà de' sovrani e che era transazione sociale che durava finchè durava l' interesse che l' avea prodotto, non impedì che un feudo quasi oscuro il marchesato di Brandebourg si elevasse a regno di Prussia; e che inoltre la Russia sorgesse formidabile impero, quando che non molti anni prima al suo Czar erasi negato il titolo di altezza nel congresso di Westfalia. Il sistema dello equilibrio adunque non sussisteva nè eravi modo come più sorreggerlo, perocchè gl' interessi politici avean preso ovunque un andamento diverso, andamento che vieppiù mutò e per la francese rivoluzione e per la potenza di Napoleone, che altra divisione, altri mutamenti, altre novità fece negli Stati europei, onde nuovi Stati e sovrani succedettero agli antichi. Cessata questa straordinaria potenza, non era in tutto possibile richiamare l' antica esistenza politica ne' varî Stati a malgrado che si richiamassero le legittime dinastie; alcuni nuovi Stati dovettero di necessità

mantenersi, altri in diversa forma si ordinarono, si rispettò in parte quel che erasi fatto, si stabilirono guarentigie per lo avvenire. Stimiamo pregio dell' opera il trascrivere all' uopo la dichiarazione soscritta in Aix-la-Chapelle da' plenipotenziarî delle grandi potenze la Francia, la Russia, l'Austria, l' Inghilterra e la Prussia nel 12 novembre 1818. » L' obbietto di questa unio-
» ne è tanto semplice quanto grande e salutare,
» ella non tende ad alcuna nuova combinazione
» politica, ad alcun cambiamento ne' rapporti
» sanciti ne' trattati esistenti; tranquilla e co-
» stante nella sua azione essa non ha altro sco-
» po che il mantenimento della pace e della
» guarentigia delle transazioni che l' hanno fon-
» data e consolidata. I sovrani formando questa
» augusta riunione han riguardato come sua
» base fondamentale la loro invariabile risolu-
» zione di non mai allontanarsi nè tra essi, nè
» nelle loro relazioni cogli altri Stati dalla os-
» servanza la più stretta de' principî del diritto
» delle genti, principî che nella loro applicazio-
» ne ad uno Stato di pace permanente possono
» soltanto guarentire efficacemente l' indipen-
» denza di ciascun governo e la stabilità dell'as-
» sociazione generale. Fedeli a' loro principî i
» sovrani li manterranno ugualmente nelle riu-
» nioni alle quali assistono di persona, o che
» avranno luogo tra loro ministri, sia che ab-
» biano per obbietto di discutere in comune i
» loro proprî interessi, sia che si riferiscano a
» quistioni nelle quali altri governi avrebbero
» formalmente reclamato il loro intervento.
» Lo stesso spirito che dirigerà i loro consigli,
» che regnerà nelle comunicazioni diploma-
» tiche, presederà ancora a queste riunioni, ed
» il riposo del mondo ne sarà costantemente il
» motivo e lo scopo. Con tali sentimenti i so-
» vrani hanno compiuta l' opera alla quale eran
» chiamati. Essi non cessarono di vieppiù fer-
» marla e perfezionarla. Essi riconoscono for-
» malmente che i loro doveri verso Dio e verso
» i popoli che governano prescrivono di dare
» al mondo per quanto possono l' esempio della
» giustizia, della concordia, della moderazione,
» felici di potere consegrare ormai tutti i loro
» sforzi a proteggere le arti della pace, ad ac-
» crescere la prosperità interna de' loro Stati,
» ed a risvegliare quindi i sentimenti della re-
» ligione e della morale, de' quali la disgrazia
» del tempo ne ha di troppo indebolito l' impe-
» ro ». Nel solenne patto del congresso di Vienna non solo si consultarono gl' interessi di tutte le potenze, ma si consolidarono altresì le basi della dottrina sociale che la rivoluzione francese avea rovesciata colle sue teoriche e che l'usurpazione avea finito di distruggere. Videsi che non altro scampo eravi che fermar di nuovo il principio della *legittimità* de' governi.

Il sistema della santa alleanza perdurò in tutta la estensione insino alla metà del 1830, e tranne gli accidenti delle rivolture di Spagna, Portogallo, Napoli e Piemonte tra il 1820 e 1821, e della sottrazione della Grecia al dominio Turco, l' Europa non fu sturbata. Nondimeno dopo della battaglia di Navarrino, mentre pareva che si consolidasse vieppiù quest' alleanza, si videro preliminari del suo indebolimento, e di là a poco in luglio del medesimo anno 1830 i rivolgimenti politici ed il cangiamento di governo e della persona del sovrano in Francia furono sul punto di scomporre ogni ordine in Europa. Manifestato intanto il principio del *non intervento*, val dire che fosse in libertà di ogni Stato di operare in sè quei cangiamenti che credesse opportuni alla sua interna politica, ne derivava che niuna potenza potesse intervenire a ristabilire in altra le instituzioni che volevansi mutare. Si credette intanto che per guarentigia del diritto pubblico europeo giovasse la segregazione del Belgio dall' Olanda che nel 1815 erasi elevato a regno per la stessa ragione. Del Belgio se ne creò uno Stato separato; ma siffatta creazione e i rivolgimenti avvenuti in Ispagna e in Portogallo afforzarono il principio della francese rivoluzione che la monarchia fosse di *diritto popolare*. Da ciò derivava lotta e divisione di principî che avrebbero potuto condurre a conseguenze di guerra e rivolture; ma l' alleanza tra la Francia e l' Inghilterra e gl' inuditi e generosi sforzi di amendue i governi a mantenere la pace, la prudente, dignitosa e circospetta condotta de' sovrani del Nord, e da ultimo la perseveranza del medesimo governo francese a raffrenare nel popolo fazioni, eccessi e immoderate passioni, hanno insino ad ora mantenuta la quiete e l' ordine in Europa (1).

Si dirà intanto qual sia il politico internazionale sistema che regola la esistenza e le relazioni degli Stati. Non sussiste più nella estensione della parola la santa alleanza: altri interessi, altri principî sono surti. La esistenza degli Stati si fa consistere talora nelle forme politiche, e tale altra nella loro indipendenza e ne' rapporti secondo i trattati che li crearono o mantennero. Il *non intervento* non è propriamente un sistema, ma bensì fu un occasionale avvenimento onde il nuovo ordine politico in Francia si mantenesse, perocchè appena esso venne manifestato non fu serbato in tutta l' estensione. All' uopo immaginossi un intervento diretto ed indiretto che non lasciavano di essere interventi e ingerenze di una nazione verso dell'altra. Tra le gravi quistioni avvenute in proposito abbiam di recente visto quel-

(1) Si avverte che questo capitolo così fu scritto, e venne divulgato nel 1845, cioè tre anni prima della rivoluzione del 1848, e undici anni prima del congresso di Parigi del 1856.

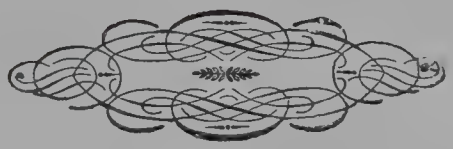
la insorta dietro il trattato del 15 luglio 1840 per far rientrare il pascià d' Egitto nella soggezione del suo signore. Non è che la Francia era in tutto messa da parte quando le armi inglesi per effetto di questo trattato occuparono la Siria, non è che la Francia perdeva d' influenza, ma sì bene le altre potenze volevano farsi valere e mantenere quella influenza che nasceva dalla loro condizione. Lo stato dell' Europa nel 1840 non era quello del 1789 e del 1815. Io non so quanto influir potesse veramente al mantenimento dell' equilibrio europeo la quistione tra il pascià d' Egitto ed il suo signore. Vidi tendenza per un lato a prendervi parte a fine di farla cessare; dall' altro la solita soverchia previdenza nell' Inghilterra pel suo commercio: osservai pure in generale mal fondati timori che la Russia s' ingrandisse vieppiù sul pronto disfacimento dell' Impero Ottomano come se fosse suonata l' ultima sua ora! Fuvvi intanto chi disse dalla tribuna della camera de' deputati in Francia (il Guizot) che col trattato del 15 luglio 1840 erasi sagrificata *la grande alla piccola politica, l' amicizia della Francia al meschino vantaggio di veder passare alcuni distretti della Siria dalla dominazione di un vecchio a quella di un fanciullo.* Eranvi, come dissi, eccessivi mal fondati timori per lo immaginario pericolo dell' Impero Turco nell' impazienza che credevasi vedere nei suoi vicini di dividerselo; e laddove questo pericolo fosse sussistito, il che per mera ipotesi dico, allora non sarebbe stato conducente di abbassare il pascià che presentava l' unica forza che avrebbe potuto far risorgere l'Impero Turco occupandolo. Sarebbe in sostanza stato un cangiar di dinastia l' elevamento del pascià al trono ottomano, non già una distruzione d' impero. A mio credere in tutto quello che in proposito avvenne eravi più materia ad astratta discussione, che a fatti permanenti da compromettere l'ordine europeo, perocchè l'Impero Turco non era in quello stato di disfacimento che immaginavasi, ma offeriva tutte quelle vicende che eran conseguenze della incominciata riforma pel suo incivilimento, era in somma una crisi che faceva dalla quale non so con quanto fondamento diceva Thiers *che ne sarebbe uscito indebolito.*

Parimenti si è molto parlato del trattato del 13 luglio 1841 tra l' Austria, l' Inghilterra, la Prussia, la Russia, l'Impero Ottomano, col quale venne dichiarato di » mantenersi la ferma risoluzione di tale Impero qual principio invariabilmente stabilito come antica regola, e in virtù del quale fu in ogni tempo proibito a' bastimenti di guerra delle potenze straniere di entrare negli stretti de' Dardanelli e del Bosforo, e che fino a quando la Porta si trova in pace il sultano non ammetterà verun bastimento di guerra straniero in tali stretti ». In siffatta convenzione è scritto » che le potenze contraenti son persuase che la loro unione ed il loro accordo offrono all' Europa l' arra più certa della conservazione della pace generale, obbietto costante della loro sollecitudine, e di vantaggio hanno voluto attestare con tale accordo al Gran Signore una prova manifesta del rispetto che esse portano all' inviolabilità de'suoi diritti sovrani, come pure del loro sincero desiderio di veder consolidato il riposo del suo impero ». Per queste ragioni si è creduto da moltissimi in Europa la convenzione in discorso come un capo lavoro di politica. Il ministro Guizot nella tornata della camera del 12 gennaro 1842 diceva che » il principio della chiusura degli stretti ha un valor reale. Che inoltre è una vera conquista che il detto trattato del 13 luglio fa passare nel diritto pubblico europeo. Che ciò non è il minor suo lato, perocchè il suo lato veramente importante è d' aver fatto passare nel diritto pubblico europeo la Porta stessa, l' inviolabilità de' diritti sovrani del Gran Signore, e il riposo dell'Impero Ottomano ». Ma anche in proposito di tale convenzione non ho alcuna difficoltà di dire che fu dessa una vera transazione per mantenere lo *statu quo*, l' antica regola perchè non si credette alcun altro spediente atto a far di meglio. Quindi il vantaggio pel diritto pubblico è stato relativo ma non assoluto. Non pochi in Europa andavan dicendo se sarebbe stato miglior consiglio di sostituire il principio *dell' apertura* a quello *della chiusura* degli stretti. Ed all'uopo si attribuisce una risposta al duca di Wellington che » l' apertura non converrebbe per essere que' mari troppo lontani per l' Inghilterra e troppo prossimi per la Russia ». Risposta che a mio credere non iscioglieva le difficoltà e poteva tutto al più essere speciale allo stato dell' Inghilterra soltanto. Il Thiers tra gli altri si sforzò a dimostrare che la chiusura era stata favorevole alla Russia in detrimento delle potenze marittime. E che » la Francia ha un bel fare mentre sarà sempre in disagio nel mar Nero; perocchè mentre ci vogliono due mesi per avere una risposta, venti giorni per andare da Costantinopoli a Londra ed a Parigi, un certo tempo per prendere una risoluzione, quindi il tempo necessario a far giungere la risposta, i Russi in otto dì possono avere operato ». Ma colla chiusura o coll' apertura non è sempre la Russia nella stessa condizione ove voglia operare? Se è vero ciò che disse allora il medesimo Thiers che *l' ambizione delle nazioni sia la misura della loro grandezza, e che una nazione che non è più ambiziosa ha perduto il suo principio vitale*, a parte della disamina fino a qual punto può giovare o nuocere questo principio, uopo è convenire che ove la Russia o al-

tra potenza spingono la loro ambizione oltre il giusto limite, niun ostacolo può fare l'esservi o il non esservi il trattato in quistione. Chi legge attesamente la storia vedrà che i sistemi politici non hanno ovviato alle ambizioni, e che qualsiasi sistema si esegue e dura finchè evvi interesse di coloro che lo stabilirono. Uopo è dirlo, a malgrado chè la diplomazia e la politica recedono in gran parte da alcune antiche dannose pratiche, pure non possonsi dire ancor fondate in tutto sul diritto.

Disputasi intanto a riguardo del così detto *concerto europeo* come di attuale fermo sistema internazionale; su di che per definirlo trascrivo le stesse parole del Guizot pronunziate in proposito dalla tribuna in febbraro 1843. » Molto si » parla del concerto europeo, altri se ne spaventa » come non so di quale laccio. Il concerto euro- » peo altro non è che il colloquio, la deliberazione » comune delle potenze senza alcun obbligo ante- » riore, senza alcun sacrificio d'indipendenza, » senza alcun impedimento per uscirne quando si » volesse: egli è, dico, il colloquio, la delibera- » zione comune fra potenze che hanno un inte- » resse comune, generale da far prevalere ». E altrove nella tornata del 19 gennaro 1842 il medesimo saggio ministro avea detto che » il concer- » to europeo altro non è che la manifestazione » di questo pensiero comune, che se qualche » grande avvenimento sopravviene, prima di » ricorrere alle armi si cercherà d'intendersi e » risolvere in comune le grandi quistioni poli- » tiche ». Ma questo accordo senza obbligo, *senza sagrificio d'indipendenza e senza impedimento di uscirne quando si volesse* a rigore è anche soggetto alla volontà umana: quindi essendo mutabile più degli accordi scritti e sanciti, avrebbe minor valore di un sistema per istabilire il quale vi vogliono tante condizioni, in ispecialtà quella che fosse universalmente riconosciuta e sancita; pure è stato desso più efficace de'trattati, perocchè poggiato al sentito desiderio de'governi e de'popoli a mantenere la pace. Ritener devesi adunque il concerto in discorso come una benefica attitudine a conservare, dalla quale è derivato il grandissimo vantaggio di mantenersi la pace. Senza dubbio le grandi quistioni insino ad ora agitate e che si vanno agitando tra le potenze meneranno a meglio fermare le relazioni internazionali e il pubblico diritto che ad esse è relativo (1).

(1) Il ripeto, questo capitolo così fu divulgato nella prima edizione del 1845.



CAPITOLO II.

Sommario.

Si cenna dello stato economico politico d' Europa appena venne fermata la pace e cadde il sistema del blocco continentale nel 1815 — Condizione della Germania — Origine dell' associazione doganale alemanna, sue vicende e risultati insino al 1843 — Si disaminano i principî su' quali è fondata, e le conseguenze che ha prodotto e nell' interno degli Stati che la compongono e verso degli stranieri — Si discutono le diverse opinioni che sono state messe in campo a riguardo dell' associazione in discorso.

Ma ritornando a trattare più di proposito quel che concerne l'economia civile, uopo è riflettere che dal 1815 assicurato l' ordine e la pace, e soprattutto assicurata una indipendenza agli Stati grandi e piccioli che fossero, sicchè l' esistenza di questi in politica uguale è a quella de' grandi, riaperte le comunicazioni commerciali, ne derivò la caduta del sistema continentale. Ma i passaggi da un sistema all' altro di civile economia sono difficilissimi, perocchè non è agevole far corrispondere ad uno stesso scopo le diverse opinioni ed i tanti svariati interessi. L' Europa si trovò dapertutto avere in circolazione una moneta metallica, e in varî Stati anche una moneta di carta superiore a' bisogni che per l' addietro avea trascinati la guerra. Seguirono perciò ristagno di capitali, invilimento di prezzi, e quindi mutamento d' interessi e di fortune, fino a che i tanti capitali non furono a poco a poco allogati in cose d' industria, donde nuove fortune, nuovi interessi e nuovi mutamenti. L' influenza della carta monetata e della stessa moneta metallica soprabbondante ha regolato pel corso di molti anni l' industria in modo di sforzarla oltre del livello che naturalmente avrebbe avuto. Per venti anni a un bel circa questa influenza è stata decisiva, un certo equilibrio non è surto che da pochi anni a questa parte. L' Inghilterra intanto coll' apertura del commercio nel 1815 inondò tantosto i mercati d' Europa di manifatture a vil prezzo; il che produsse il risultato che l' industria si avvilisse ove era surta per effetto del sistema continentale, e che si temesse di un concorrente tanto pericoloso in quegli Stati ove non era avviata un' industria, ma che i governi volevano avviare. Era ciascuno Stato indipendente, laonde lotta economico-politica in certi Stati per conservare o riprendere l' antica condizione industriale, e quindi credevasi necessità l' impiego di mezzi per estrarre più che immettere le merci. In altri Stati medesimamente all' opposto si adottavano spedienti per evitare la soverchia immissione, dazî protettori si sancivano, divieti ed altri simili espedienti; in somma ogni Stato o per acquistare o per conservare adottava un sistema di guarentigia alle indigene produzioni che ove avesse sortito pieno effetto avrebbe recato maggior guerra morale e segregazione. Non ben fissati i principî della civile economia gli errori furon generali, e se pur qualche Stato, ad esempio Napoli, in mezzo a tanta guerra daziaria e divieti volle stabilir tariffe più miti per favoreggiare l' immissione, ne rimasero quasi schiacciati la sua mercantile marina ed il suo interno ed esterno commercio. In questo mezzo ciò che preservava dalla totale segregazione era il movimento industriale, che addivenuto generale in ogni popolo ne risultava che di necessità a malgrado de' dazî e de' divieti doveasi l' un popolo provvedere dall' altro di cose che mancavano alla sua industria, e quindi si mantenevano le relazioni commerciali. La Francia poneva dogana alle sue frontiere, gli Olandesi riprendevano Giava, gli Spagnuoli tentavano inutilmente di ritenere le colonie di America che di giorno in giorno si andavano vieppiù emancipando. E mentre l'Inghilterra dalle tariffe e da'sistemi che adottavano tutti i popoli si credette più oppressa del blocco continentale, la Germania videsi mancare l' industria che durante tale blocco era surta in essa, il che di unita ad altri accidenti diede motivo alla memorabile associazione doganale alemanna, della quale come di avveni-

mento rilevantissimo del secolo attuale tratterò distintamente (1).

La Prussia ducale, quasi direbbesi punto inosservato dell' Impero Germanico, non veniva noverata fra gli Stati d' Europa nel 1648, e non prima del 1700 cominciò a segnare una importante era, allorquando l'imperator Leopoldo la riconobbe in regno ereditario. Da questo tempo il suo ingrandimento fu continuato e progressivo traendo partito da tutti i rilevanti accidenti d' Europa. Per la sconfitta di Carlo XII a Pultava ottenne la Pomerania, pel trattato di Hubertsbourg s' assicurò il possesso della Slesia, e in occasione della prima divisione della Polonia acquistò quella parte di essa che venne detta Prussiana. Nel 1792 e 1793 aggiunse le città di Danzica e Thorn e tutta la parte della gran Polonia confinante colla Slesia. La momentanea cessione nel 1805 dell' Hannover pose a sua disposizione tutta la costa settentrionale dell' Europa centrale, e ne avrebbe fatta una potenza marittima che si sarebbe estesa dalle bocche del Weser sino a quelle del Niemen, se il trattato di Tilsit non le avesse tolto e tali novelli acquisti e più antiche sue provincie ancora.

Ma di là a poco risvegliò le sue abbattute forze, e fu la prima a far risentire in Germania il grido di guerra contro Napoleone. E si assicurò, quasi premio de'suoi sforzi, nel congresso di Vienna il granducato di Posnania, il circolo di Cottbus, la vecchia Marca, le città di Quedlinbury, Erfurt, Nordhausen, Mühlausen, Cappenberg, il Baliaggio di Wandersleben, il territorio del ducato di Cleves, i capitoli secolari di Erfurt e di Hellen, e da ultimo sotto il titolo di ducato di Sassonia acquistò quasi tutti gli Stati del regno di questo nome. Per tal modo la Prussia confinando colla Francia per un verso e dall' altro colla Russia e coll' Olanda, s' estende per una superficie di 5157 miglia quadrate, e presenta un territorio stretto e tortuoso, che non avendo alcuna connessione nelle sue parti e disgiunto essendo nel suo seno dall'Hannover e dal Brunswich, mostra uno strano accozzamento di paesi uniti o dalla conquista o dal caso, e che di giorno in giorno si vanno assimilando negl' interessi materiali. Quantunque la Prussia fosse uno Stato militare, pure un movimento industriale cominciò a svilupparvisi al finire del secolo XVII per le cure del Grande Elettore Federigo I, che profittò dell' errore commesso da Luigi XIV rivocando lo editto di Nantes, onde delle molte migliaia di Francesi, come ho già detto, che abbandonarono la Francia, i più ricchi passarono in Inghilterra e in Olanda, e i più poveri ma i più industriosi al nu-

(1) L' associazione doganale alemanna è senza dubbio uno de' più rilevanti avvenimenti del secolo che volge. Oltre de' fatti che a mano a mano ne sono andati e ne van pubblicando rinomati giornali, in ispecialtà *il Zollvereins blatt*, ossia foglio dell' associazione doganale, che si pubblica in Stuttgard, la gazzetta di Stato di Berlino, la gazzetta universale di Augsbourg, il giornale di Francfort, e *les archives du commerce*, son da noverarsi tra le non poche le seguenti scritture, alcune delle quali in tutto, ed altre più o meno di proposito ne trattarono.

» Statistiche Uebersicht der wichtigsten Gegenstaen-
» de des Verkehrs und Verbrauchs im preussischen
» Staate in dem Zeitraume von 1831 bis 1836 von C.
» F. W. Dieterici in-8.° — Berlin 1838 L. S. Mittler.

» Ueber das Handelsinteresse Deutschlands von A.
» v. Arnsberg, Herzogl: Braunschw: Oberlegations
» Rath p. 42 Braunschweig 1831 Vieweg.

» Historisch-politische Zeitschrift, von Leopold Ran-
» ke 1833.

» Schoenbrodt, Sammlung der Verordnungen über
» die Gewerb's und Handels Abgaben-verhaeltnisse in
» den Vereintenstaaten Deutschlands — Postdam 1834
» Riegel.

» Vaterlaendische Berichte für das Grossherzogtthum
» Hessen von G. W. von Wedekind 1 Heft Januar 1835
» und 6 Heft Juni 1835 — Darmstad C. Diezeldey.

» Der Deutsche Zollverein, sein System und seine
» Zukunft, von D. C. F. Nebenius — Carlsruhe 1835,
» Müller in-8.°

» Die preussische Zollgesetzgebung. F. C. Schim-
» melpfenning — Postdam Riegel 1837.

» Archiv der politischen Oeconomie und Polizeiwis-
» senschaft von D. H. K. Rau. 5 Band 3 Heft 1837 —
» Heidelberg. Winter.

» Conversations-Lexicon der Gegenwart — Leipzg
» 1838.

» Welchen Einfluss auf dem Felde des Saechsischen
» Gewerbfleisses und Handels hat der Anschluss des
» Koenigreichs Sachsen an den preussich-deutschen
» Zollverein bis jezt gehabt? Von I. H. Thieriot Koe-
» nigl: Saechs; Kammerrath in-8.° Leipzg 1838. C.
» Cnobloch. »

Notizie sulla lega daziaria germanica di Carlo Cattaneo, inserite nel volume 29 degli Annali di Statistica di Milano, anno 1834.

Un articolo della *Foreign and continental review* del 1835 sul progresso commerciale ed industriale della Prussia e della Confederazione Germanica.

Un articolo di Teodoro Fix inserito nella *Revue française*, anno 1839, fascicolo di marzo.

» L' association des douanes allemandes, son passé,
» son avvenir etc. par MM. P. A. de la Nourais et C.
» Bères — Paris Paulin 1841. »

Il rapporto di *John Bowrig a Lord Palmerston*, Berlino 1840, fatto in occasione della missione affidatagli dal governo inglese presso la unione alemanna.

La confutazione di tale rapporto che si legge ne'numeri 39, 40, 51, 52, 72 e 73 anno 1841 dell' indicata gazzetta di *Augsbourg*.

» Das nationale System der politischen Oeconomie.
» Erster Band. Der internationale Handel, die Handel-
» spolitik und der deutsche Zollverein. Von D. Frie-
» drich List. Zweyte auflage Stuttgard u. Tubingen bey
» I. G. Cotta — 1842 » *(n' è pubblicato il solo primo volume.)*

Sull' associazione in parola ho divulgato anch' io un discorso per la tipografia Lao in Palermo nel 1843.

mero di ventimila rifuggitisi nel Brandebourg contribuirono a popolare le città deserte, recandovi molti rami di manifatture che assolutamente vi mancavano.

Intanto nella Prussia e nell' intera Alemagna sotto il sistema che ho cennato del *blocco continentale* fuvvi maggiore sviluppo e progresso d' industria, quantunque in parte fattizio e temporaneo. Ma gli avvenimenti politici del 1813 e di là a poco la caduta di Napoleone trassero a fine il blocco continentale, e resi liberi l'Ems, il Weser e l' Elba, fu l'Alemagna per così dire oppressa da mercanzie straniere, e soprattutto dell' Inghilterra che nel solo anno 1814 esportò in Europa un valore di 270,775,001 franchi di cotone manifatturato, e di queste se ne immise nella sola Germania una quantità di ben 77,000,000 di franchi. L' Inghilterra dal canto suo respingeva le produzioni germaniche, in ispecialtà le principali il legname e il grano, che veniva colpito da quella specie di mascherata proibizione a' grani stranieri sancita dal governo inglese nel 20 marzo 1815, la quale dovea perdurare finchè il loro prezzo non fosse giunto a 80 scellini il *quarter* di Winchester. Anche le lane spesse volte erano respinte, e, se debbesi prestar credito a quanto ne scrissero autori alemanni in proposito, l' abbiezione giunse al punto che *furono i Tedeschi* (sono le precise parole) *malmenati peggio di un popolo soggiogato, ed invano si umiliarono ad addivenire tagliatori di legna e portatori d' acqua degl' Inglesi.* La Francia, l'Olanda, la Russia, la Polonia, che sono i paesi più prossimi alla Germania, mentre smaltivano in essa i loro prodotti, adottavan in tutto sistemi di proibizione; quindi l' agricoltura rovinava in Germania, e le manifatture prussiane e sassone senza protezione alcuna non potevano reggere in confronto de' cotoni inglesi e delle seterie francesi; nè altrove era agevole trovare smaltimento, perocchè ovunque eranvi divieti. Nella stessa Sassonia, sì attiva nell' industria, caddero le cose a tal punto che si stimò un beneficio il vendere talora le indigene lane all' Inghilterra, abbandonandosi da' nazionali la loro manifattura.

Questa era la condizione dell' Alemagna, e soprattutto della Prussia verso lo straniero, vale a dire un rilevantissimo diminuimento del suo commercio esterno, la qual cosa in conseguenza produceva danni inevitabili alla sua interna industria, al che aggiugnevasi quella folla di linee doganali, quelle svariate tariffe, quelle visite ed inquisizioni daziarie che ne' diversi Stati della Germania ad ogni passo erano altro più possente ostacolo all' industria ed alla circolazione. L' un paese era d' impaccio all' altro, estese frontiere doveansi guardare, quasi tutte le dogane sussistevano per consuetudine secondo l' antico sistema, ed appartenevano a' comuni o a private persone. Alla riscossione delle dogane secondo il costume si univa quella di alcune imposte indirette che prendevano il nome di *accise*, e per assicurarsene ricorrevasi al desolante espediente di chiuder le città e render tributarî tutti i paesi circostanti. Gli Stati confederati di Germania sin dal 1815 avean sentita la necessità di rimediare agl' intralciamenti occasionati da tante linee doganali. Ed in fatti l' art. 19 dell' atto di federazione sancì che gli Stati federati si riserbavan di deliberare su questo proposito alla prima riunione della dieta di Francfort. Quanto poi al particolare della condizione della Prussia era la medesima gravata da immenso debito pubblico per le durate guerre, le imposte non potevansi accrescere anzi ne era reclamato lo scemamento, la popolazione era allora di soli 10,000,000 di abitanti sparsi in vasta estensione tagliata nel mezzo da stranieri Stati, le provincie vecchie e nuove formavano eterogenei elementi diversi, nelle une molta attitudine per l' industria, nelle altre poca, ma in tutte era continuato il lamento che le mercanzie straniere trovavano franchigie, mentre ovunque i prodotti indigeni stagnavano senza speranza di smercio. In mezzo a queste cose il governo prussiano colla legge del dì 11 giugno 1816 abolì in tutte le provincie dell' antica monarchia le dogane interne provinciali e fiumali, e dichiarava che adottando il sistema generale di trasportare le dogane alle sole frontiere, preparavasi a sciorre il commercio da tutti i diritti di dogane, transiti ed altri vincoli. Per menare ad effetto tale proponimento la Prussia non prese per base il sistema d' assoluta proibizione, come già avea fatto il suo re Federico II, nè di valersi in tutto degli stessi mezzi degli altri governi; ma in vece ricorse ad aprire strade alle negoziazioni e transazioni internazionali. Con tale scopo pubblicò la memorabil legge del 26 maggio 1818. La medesima è divisa secondo gli obbietti che prende di mira.—Commercio cogli stranieri.—Dazî sul commercio cogli stranieri.—Commercio interno.—Disposizioni generali. Quanto al commercio cogli stranieri stabilisce per principio che l' immissione, la circolazione ed il consumo dei prodotti naturali e manifatturati stranieri sieno liberi, fatta solo eccezione della entrata di obbietti che per principî d' alta polizia potrebbe vietarsi; il che venne poi dichiarato che si restrignesse a rimedî segreti e medicine nocevoli alla salute. Fecesi medesimamente eccezione pel sale ch' è una privativa dell' erario, e delle carte da giuoco altra specie di dritto proibitivo. Dichiarò in modo solenne che il principio sancito della libertà di commercio dovea servire di fondamento a tutte le negoziazioni future con tutti gli altri Stati. Le agevolezze che i regnicoli

prussiani goderebbero negli altri paesi pel loro commercio sarebbero compensate, per quanto il permetterebbe la diversità de' rapporti, con uguali agevolezze, e si stipolerebbero altresì degli speciali trattati di commercio nell' interesse delle reciproche transazioni tutte le volte che si credesse necessario. All' opposto il governo si riserbò di sancire convenevoli spedienti di reciprocazione in vista delle restrizioni che ne' paesi stranieri nocerebbero essenzialmente agl' interessi de' soggetti prussiani.

A riguardo de' dazî sul commercio esterno la legge fissò un diritto che sarebbe ordinariamente di un mezzo scudo a quintale prussiano alla immissione delle merci straniere. La tariffa fisserebbe le eccezioni assolute di questa regola o la riscossione minore o maggiore. Per l' esportazione venne dichiarato in modo di regola, essere dessa in tutto libera, salve le eccezioni determinate dalla tariffa. Oltre al diritto d'entrata si riscuoterebbe un dazio di consumazione anche determinato da tariffe sopra diverse mercanzie estere qualora resterebbero nel paese. Tale dazio pe' prodotti manifatturati non potrebbe eccedere il dieci per cento del valore, e anche esser minore quando ciò si potesse fare senza nocumento dell' industria indigena. La esazione de' dazî fissarsi in seguito del peso, misura e numero degli oggetti. Speciali regolamenti si disse doversi formare, siccome si formarono, per le imposte doganali e per quelle di consumazione, che determinassero le misure necessarie per assicurare la esazione, e proteggere l' industria nazionale con una convenevole sorveglianza alle frontiere e con formalità e prescrizioni penali per le contravvenzioni. Rispetto poi agli obbietti che non restano nel paese, ma che il traversano soltanto, pagherebbero come diritto di transito il diritto di entrata e d'uscita fissato dalle tariffe. Siffatti obbietti potrebbero eziandio rimanere nell' interno del paese sotto apposita vigilanza, o essere depositati per commercio di spedizione o commissione senza pagamento di dazio. Vennero determinate le eccezioni a siffatta norma. Medesimamente il commercio interno fu dichiarato libero, in conseguenza soppresse tutte le dogane interne appartenenti allo Stato, a'comuni ed a' particolari. Si fecero eccezioni a siffatta regola per alcuni luoghi. Da ultimo venne prescritto che niuna modificazione alla tariffa potrebbe in avvenire esser fatta se non secondo le basi di sopra indicate. Le estimazioni dovessero essere rivedute in ogni tre anni avuto riguardo a' cangiamenti sopraggiunti ne' prezzi delle mercanzie; sì che le tariffe in tal modo rivedute sarebbero di nuovo pubblicate solennemente. A disaminare in astratto l' esposta legge nulla contiene di quanto alcuni pomposamente hanno di essa scritto, e neppure può dirsi che vi fossero nuove e rilevanti disposizioni che in altri paesi non fossero da qualche tempo messe in pratica. In altro luogo di questa mia scrittura feci osservare quali giusti principî di civile economia regolassero le tariffe pubblicate in Napoli sin dal 1788, lo stesso appello agli stranieri fatto nelle prussiane tariffe era stato egualmente statuito nelle tariffe napoletane, quindi non era cosa nuova (1). Come adunque dirsi da alcuni che la indicata legge contenesse in tutto principî di libertà commerciale e abbandono del sistema proibitivo? Lo appello agli stranieri nel modo come è concepito non è in sostanza la espressione della rappresaglia? Il governo prussiano offerì cambio agli stranieri d' eguali misure che adotterebbero, dettò norme per proteggere la nazionale industria, ma non abbandonò in tutto nè i divieti, nè le gravezze, nè le precauzioni. Il fatto importante per l' economia di Germania non fu la tariffa, ma sì bene le negoziazioni per mire degl' interessi industriali, come dirò. Non va neppure esente la tariffa prussiana da certi errori, in ispecialtà quello di fare astrazione dal valore, e d' adottare in vece la misura e il numero e soprattutto il peso delle merci, il che produce estrema ineguaglianza, e l'aggravio cade naturalmente sopra gli obbietti di poco valore che d' ordinario sono quelli di maggior peso. E queste cose vennero tantosto osservate nella stessa Germania, e furonvi opposizioni e principî di reazione e rappresaglia presso alcuni Stati alemanni, i quali si dolevano che la legge prussiana li trattava nel modo stesso che gli stranieri. Per tal fatto nel 1820 la Baviera, il Wurtemberg, Baden, Nassau, la Sassonia tentarono una unione d' interessi doganali fra loro; ma le negoziazioni rimasero senza risultamento. Nè prima del 1827 il Wurtemberg e la Baviera poterono unirsi e sopprimere le rispettive linee doganali. Da quel momento la Prussia comprese l' importanza che poteva acquistare se le fosse riuscito di portare tutte le linee delle dogane degli Stati germanici sulla sua frontiera, facendo prevalere le proprie tariffe, e forse anche il suo sistema monetario e quello di pesi e misure. Laonde aprì trattative cogli Stati del centro della Germania, i quali temendo d' essere assorbiti da una grande potenza e di compromettere

(1) Per le tariffe del 1788 ne ragionai nel capitolo IV del libro II di questa opera. Ne avea anche parlato diffusamente nel terzo volume della storia delle finanze di Napoli. Le tariffe pubblicate pel regno delle due Sicilie tra il 1816 e il 1818 furono assai più moderate nel generale di quello che nol siano le tariffe dell' associazione doganale. Si può vedere quel che ne ho scritto non meno nella detta storia delle finanze di Napoli che in quella economico-civile di Sicilia.

altrimenti la loro politica esistenza, o anche di vedere menomare la propria industria, si collegarono in certo modo contro di lei. Il granducato d'Assia fu il solo che nel 1828 acconsentisse alla federazione colla Prussia, mentre l'Hannover, l'elettorato d'Assia, il regno ed il ducato di Sassonia, i ducati di Brunswich e di Nassau, i principati di Reuss e di Schwarzbourg s'unirono contro la Prussia. Così nel 1828 la Germania trovossi divisa in tre associazioni, al mezzodì la Baviera ed il Wurtemberg, al nord la Prussia e l'Assia ducale ed altri picciolissimi Stati, al centro la Sassonia ed i piccioli Stati circostanti.

In tali anfratti la Prussia non cedette, raddoppiò i suoi sforzi, l'interesse fece cedere a poco a poco gli Stati che s'erano a lei opposti, ed il suo sistema progredì. E certamente l'estensione del territorio della Prussia, la sua popolazione, il trattato di commercio che avea conchiuso colle Città Anseatiche, le sue uscite nel Baltico doveano naturalmente darle una preponderanza su tutti gli Stati mediterranei della Germania. Al che s'aggiunse che osservò la necessità di modificare le sue tariffe e d'insistere sempre più che le si unisse la Sassonia, importantissima non meno per le sue industrie che come centro geografico della Germania, la quale calcolando che con siffatta unione avrebbe avuto facile accesso ne' mercati di Slesia e in quelli della Prussia orientale e di Pomerania, distaccandosi da' suoi collegati si unì alla Prussia. Per tale unione si disordinò in tutto l'associazione degli Stati del centro, i quali privati del principale loro appoggio che era la Sassonia, e meglio istruiti di giorno in giorno da' loro interessi, trovarono spediente d'accettare le proposizioni della Prussia: quindi la proposta associazione a mano a mano s'ingrandì, e noverò anche il granducato di Baden di molto rilievo per la sua posizione come paese bagnato dal Reno e di frontiera. L'intera associazione alemanna si compose al 1839 nel modo che risulta dall'annesso specchio che estragghiamo dalla Biblioteca di Commercio, e che ci è sembrato assai più preciso di quello pubblicato da Fix nella Rivista Francese.

SPECCHIO *degli Stati o frazioni di essi* (enclaves) *componenti* L' UNIONE GERMANICA DI DOGANE E DI COMMERCIO, *della loro estensione e popolazione con la data de' varî trattati di accessione al sistema comune.*

PARTI CHE COMPONGONO L'UNIONE.	PAESI O ENCLAVES.	STATI A CUI APPARTENGONO.	DATE DE' TRATTATI DI ACCESSIONE.	SUPERFICIE in miglia quadrate.	NUMERO DEGLI ABITANTI.
I. REGNO DI PRUSSIA. meno le guarnigioni di Lussemburgo e di Magonza, gli abitanti delle parti di territorio isolate e poste fuori l'Unione, e gli abitanti delle frazioni (*enclaves*) della Prussia nel circolo di Turingia (V. I.) e la Sassonia-Altenbourg. Più i paesi, appresso notati, che con anteriori convenzioni aveano già aderito al sistema di dogana della Prussia.....	.....	.....	5,157,21	14,318,230
1	Schwarzbourg-Sondershausen (signoria inferiore).....	Principato di Schwarzbourg-Sondershausen	25 ottobre 1819 8 giugno 1833		
2	Schwarzbourg-Rudolstadt (signoria inferiore).....	Principato di Schwarzbourg-Rudolstadt..	24 giugno 1822 25 maggio 1823		
3	Il baliaggio d'Allstadt e Oldisleben.....	Granducato di Sassonia-Weimar.....	27 giugno 1823 30 maggio 1833		
4	La signoria superiore ed inferiore, ed il baliaggio di Muhlingen.....	Granducato di Anhalt-Bernbourg.....	10 ottobre 1823 17 giugno 1826 17 maggio 1831		
5	Il paese di Lipperode, Kappel e Gravenhagen	Principato di Lippe-Detmold.....	9 giugno 1826		
6	I paesi di Rossow, Netzeband e Schoenberg.....	Granducato di Mecklembourg-Schwerin...	2 dicem. 1826		
7	Il territorio principale, il baliaggio di Sandersleben, il baliaggio di Gross-Alsleben.	Ducato di Anhalt-Dessau.....	30 marzo 1827 17 luglio 1828		
8	Anhalt-Koethen.....	Ducato di Anhalt-Koethen.....	17 luglio 1828		
9	Il baliaggio di Volkenrode.....	Sassonia-Cobourg-Gotha....	4 luglio 1829 26 giugno 1833		
10	Il gran baliaggio di Meisenheim	Landgraviato di Assia-Hombourg.....	31 dicem. 1829		
11	Principato di Lichtenberg.....	Ducato di Sassonia-Cobourg-Gotha.....	6 marzo 1830		

PARTI CHE COMPONGONO L'UNIONE.	PAESI O ENCLAVES.	STATI A CUI APPARTENGONO.	DATE DE' TRATTATI DI ACCESSIONE.	SUPERFICIE in miglia quadrate.	NUMERO DEGLI ABITANTI.
			Riporto.....	5,157,21	14,318,230
12	Il Principato di Birkenfeld	Granducato di Holstein-Oldenbourg	24 luglio 1830		
13	Il Principato di Waldeck.....	Principato di Waldeck-Pyrmont.....	16 aprile 1831		
II. REGNO DI BAVIERA. meno la frazione Kaulsdorf compresa tra gli Stati della Turingia. Più i paesi seguenti che si sono riuniti al regno sudetto con trattati anteriori		.....	22 marzo 1833	1,477,26	4,319,887
1	Il baliaggio di Ostehim	Granducato di Sassonia-Weimar-Eisenach ..	25 genn. 1831		
2	Il baliaggio di Koenigsberg....	Ducato di Sassonia-Cobourg-Gotha.....	14 giugno 1831		
III. REGNO DI WURTEMBERG.....		.....	22 marzo 1833		
Più i paesi seguenti che si sono riuniti al medesimo con trattati anteriori		.....	.....	385,15	1,667,901
1	Il Principato di Hohenzollern-Sigmaringen, ad eccezione dei territori di questo Principato esclusi dall'Unione di dogane, mediante una particolare anteriore convenzione.....		28 luglio 1824		
2	Il Principato di Hohenzollern-Hechingen		28 luglio 1824		
3	I villaggi di Schluchtern, Ruchsen, Widdern e Edelfingen.	Granducato di Baden	12 aprile 1831		
IV. REGNO DI SASSONIA.....		.....	30 marzo 1833	271,68	1,652,114
V. TURINGIA. Gli Stati già compresi nell'associazione di Dogana e di Commercio della Turingia, cioè.....		.....	.....	233,49	931,340
1	Il circondario di Erfurt, ed i circondarî di Schleusingen e di Ziengenriick, ed i villaggi di Kischlitz Mollschütz e Altloebnitz.....	in Prussia.	11 maggio 1833		
2	Il territorio di Kaulsdorf.....	Baviera.			
3	Il circondario di Schmalkalden.	in Assia-Elettorale.			
4	Granducato di Sassonia-Weimar-Eisenach, ad eccezione dei baliaggi summenzionati I° 3, II° 1.				
5	Ducato di Sassonia.	Meiningen.			
6	Ducato di Sassonia.	Altenbourg.			
7	Il Ducato di Sassonia-Cobourg-Gotha, ad eccezione de' territorî indicati I° 9, II° 2.				
8	La parte superiore del principato Schwarzbourg-Sondershausen.				
9	La parte superiore del principato Schwarzbourg-Rudolstadt.				
10	I principati di Reuss-Schleitz, di Reuss-Greitz e di Reuss-Lobenstein ed Ebersdorf.				
VI. ASSIA (Granducato di) per l'alto baliaggio (Landgraviato di Assia-Hombourg).....		.....	.....	179,25	791,736
VII. ASSIA (Elettorato di) meno la Contea di Schaumbourg sporgente nell'Annover, il principato di Lippe-Detmold, e il circolo di Schmalkalden compreso nella Turingia.		Nota — *Questi Stati aveano già aderito ad un sistema comune di dogana e di commercio con le antiche convenzioni del 14 febbr. 1828 e 25 agosto 1831.*	30 marzo 1833	182,25	652,761
VIII. BADEN (Granducato di) meno il villaggio di Busingen nel cantone di Sciaffusa, l'isola di Reichenau sul lago di Costanza, il sobborgo di Kreuzlingen, e il Paradis di Costanza.		.....	12 maggio 1835	279,25	1,264,614
NASSAU (Il Ducato di)		.....	10 dicem. 1835	82,70	383,730
FRANCFORT sul Meno (Città libera di)		.....	2 genn. 1836	4,33	60,000
				8,252,57	26,042,333

In uno da tale specchio si ha la popolazione di 26,042,333 abitanti che sono i tre quinti della Germania sopra una superficie di 8252 miglia quadrate; a' quali uopo è aggiugnere gli Stati di Brunswich che sancirono l' adesione nel 1841, e da poi il Lussembourg e non guari il Belgio che vi si è congiunto per effetto del trattato di Berlino nel 9 ottobre 1844.

Perchè meglio si conoscano gli obbietti che ha di mira l' associazione in discorso, e le basi sulle quali riposa, si può leggere taluno de'trattati di accessione al sistema doganale prussiano; ho detto taluno perchè tutti sono analoghi. Per siffatta ragione prescegliamo toccar de'patti che vennero sanciti in quello colla Baviera e col Wurtemberg nel 22 marzo 1833. Vi si vede fermato il principio di aver l'associazione doganale in discorso per principale scopo lo svolgimento ed il progresso dell' industria e del commercio nell' interesse della Germania, come altresì il libero generale cambio de'prodotti degli Stati federati fra loro. Abolizione delle dogane intermedie e delle tasse che n' erano le conseguenze. Uguale ed uniforme sistema d' imposta sull' immissione, estrazione e transito delle merci. Una e comune essere la tariffa doganale statuita col consentimento degli Stati federati: dovere restare in vigore per tre anni, dopo i quali si rivede e si modifica d' accordo cogli Stati medesimi. Le spese di amministrazione e quelle di custodia delle frontiere essere di carico comune. Del pari l'entrata delle dogane essere comune, da cui dedotte le spese, il resto si divide in ogni tre mesi tra gli Stati federati, in ragion di popolazione secondo il censo da farsene in ogni triennio. Promisero gli Stati contraenti di adottare un sistema uniforme di azienda doganale, l'uniformità de' pesi e delle misure, come altresì un peso comune di dogana, che di fatti venne statuito nel 21 ottobre 1839, ed uno stesso sistema monetario, al che è stato in gran parte provveduto come meglio or ora dirò. Esclusa dalla comunione e riserbata al godimento de' rispettivi governi la conservazione nelle città e ne' luoghi chiusi de' dazî di *octroi* e municipali, ma per quelle merci soltanto che provengono dall' interno, e che non abbiano pagato dazio di entrata alla frontiera. Essere permesso mantenere qualche dazio di privativa esistente, come *sale*, *carte da giuoco*. Essere ugualmente esclusi i diritti di passo o *pedaggio*, argine, ponti, scafe, canali, cateratte, porti, spese di magazzini e peso *(pesage)* ed ogni altro di tal natura, nè potersi riscuotere se non per mero compensamento e spesa necessaria al mantenimento. Per diritti di navigazione de'fiumi applicarsi le disposizioni degli atti del congresso di Vienna e delle speciali convenzioni. Gli Stati contraenti promisero eziandio entrar subito in negoziazione per tutto quello che concerne in particolare la navigazione sul Reno ed i fiumi vicini, per giugnere ad un ordinamento in seguito del quale l'importazione, l'esportazione ed il transito de' prodotti di tutti gli Stati della riunione se non potessero essere interamente liberi, fossero almeno sollevati per quanto è possibile da'dritti di navigazione. Fermarono egualmente di continuare i loro sforzi comuni, perchè l' industria venisse incoraggiata mediante l'adozione de'principî uniformi, e perchè i sudditi d' uno Stato godano il più estesamente che sarà possibile della facoltà di cercare lavoro ed occupazione negli altri Stati. I porti di mare prussiani sarebbero aperti al commercio de'soggetti di tutti gli altri Stati della riunione, col pagamento di dritti in tutto uguali a quelli che pagano i sudditi prussiani. I consoli dell'uno e dell' altro degli Stati contraenti ne' porti di mare e piazze di commercio straniere sono incaricati di assistere co'loro consigli e colla loro opera i sudditi degli altri Stati tutte le volte che se ne presenterà l' occasione. Da ultimo venne determinato che si accoglierebbero nella federazione altri Stati alemanni per quanto ciò potesse accordarsi cogl'interessi degli Stati già collegati, come altresì si porrebbe ogni cura perchè per mezzo di trattati di commercio con altre potenze si procacciassero i proprî soggetti i maggiori possibili vantaggi. Nel trattato di cui abbiam fatta la disamina fu stabilito, come per tutti gli altri che vennero in seguito stipolati, che si estenderebbe infino al 1841, ed ove non se ne annunziasse la cessazione due anni prima, s' intenderebbe rinnovato da undici in dodici anni. Un' apposita convenzione fatta in Berlino nel sette maggio del 1841 raffermò per altri anni dodici i patti dell' associazione.

Dietro l' esposizione di questi fatti agevolmente comprendonsi le esagerazioni di coloro che nella unione in discorso han visto un principio di piena ed assoluta libertà industriale, mentre non ad altro essa è relativa che all' assicurazione dell' indigena industria. Ed è tanto ciò vero, in quanto che la tariffa prussiana la quale fu in vigore sino a tutto il 1836, come ho fatto vedere, era fondata sul così detto sistema di protezione daziaria. Ora le altre tariffe sostituite alla medesima per essere osservate in comune fra tutti gli Stati dell'associazione, sancite da' commissarî di questa riuniti in Monaco nel 1837, recarono pochi cambiamenti a' dritti di entrata ed uscita esistenti, sicchè il principio del dazio continuò a stare in vece della proibizione, e i dazî si mantennero a tale livello, che talora si sono sanciti non poco elevati, quando si è riputato che l' industria degli Stati federati non potesse lottare coll'industria estera in concorrenza sullo stesso mercato. La tariffa pel 1840, 1841 e 1842 per quanto sancisce moderate basi,

pure non lascia di aver per mira il sistema protettore. Non è inutile in proposito il rilevare, che il dottor Bowring nel citato rapporto a Lord Palmerston ha pienamente provato che la tariffa dell'unione tedesca non impone dazî solamente sull'entrata a favor dell'erario, ma bensì ne impone coll'intendimento di proteggere; che la medesima tariffa non sia limitata, come erroneamente supponeva Huskisson, a dieci o quindici per cento, ma giugne alla protezione dal trenta al sessanta per cento relativamente agli obbietti di consumo comune. Le quali cose non solo non sono smentite, ma vengono confermate negli stessi giornali tedeschi (*Gazzetta di Augsbourg numeri 39 e 40 dell' anno 1841*). La unione tedesca, a mio credere, è un avvenimento economico-politico di non poca importanza più per accidente che per apposito disegno, mentre la necessità considerata sotto diversi aspetti l'ha prodotta e la mantiene. Non è adunque *la riforma di economia la più vasta e la più ardita che siasi eseguita da un secolo in qua*, come è piaciuto a qualche benemerito scrittore francese di asserire. Essa è perfettamente il rovescio della unione delle Città Anseatiche, della quale ho già discorso nel capitolo IV del libro I, perocchè questa fu tutta fondata sul mercatantare per via del commercio esterno, e si compose in tutto come mercantile società. L'attuale unione doganale nulla ha sancito per siffatto traffico, ma è ristretta perfettamente a cose doganali; essa manca di mercantil marina, non contando nel 1840 che 749 navi a vela della capacità di 198,000 tonnellate, e 35 legni a vapore d'incerta capacità; e tuttochè questo numero sia maggiore di circa la metà di quello di otto o nove anni indietro, e possa anche progredire, pure i tempi e la condizione degli altri popoli non le permetterebbero, quanto al mercatantare verso lo straniero, ciò che fecero le Città Anseatiche e ciò ch'ella medesima ha fatto nel suo interno. Nondimeno ha più centro d'unità e di protezione di quello ch'ebbe la lega Anseatica, perocchè alla sua testa è una potenza di prim' ordine, la Prussia, che ne impone colla sua riputazione e colle sue forze, e che sveglia grandi simpatie nella stessa Germania. Berlino è il centro della unione doganale, tutto il bene si vede e spera nel governo che ivi ha sede. La Prussia è addivenuta la metropoli dell'industria e del commercio della Germania senza aver colonie e senza marina. Appena essa possedeva nel 1842 790 navi mercantili con 6800 uomini di mare, e di più non manca d'alcuni battelli a vapore nei porti delle provincie prussiane e di Pomerania, progresso per altro notevole quando si paragona al suo stato del 1814. Ad onta del difetto di marina la Prussia si ha assicurato un commercio esterno colla creazione della *compagnia renana delle Indie occidentali* e co' varî trattati di commercio, in ispecialtà colla Danimarca, coll'Inghilterra e sue colonie, colla Svezia e Norvegia, colle città d'Amburgo, Brema e Lubecca, col Brasile e coll'America del Nord. Forse potrà avvenire che i piccioli Stati, uniti in federazione per principali interessi del viver civile, in essa vieppiù si fonderanno quando saranno effettuati i proponimenti della stessa unità monetaria e de' medesimi sistemi di pesi e misure, poste e pubbliche spese, come il sono oramai per lo stesso sistema daziario, ed allora sparirà di fatti la loro politica indipendenza e si troveranno alla Prussia incorporati. Ma questa congettura, che riguarda un avvenire non tanto prossimo, è soggetta anche essa a molte vicissitudini e incertezze, e non toglie che attualmente l'unione alemanna non riceva forza ed elemento vitale dalla stessa Prussia.

Neppure fondata ci sembra l'opinione di Bowring, che addebita alla tariffa dell'unione tedesca la taccia d'essere in tutto contraria alla libertà commerciale. La protezione del trenta al sessanta per cento non è poi sì grande ostilità, mentre se ne osservano per certi casi nelle tariffe di altri popoli al di là del cinquecento. Altra esagerazione è l'opinione di que'che han detto essere l'associazione in discorso una crociata anti-industriale de' popoli del Nord contro l'Europa occidentale, sul riflesso che la tariffa prussiana moderata per le materie prime sia esorbitante per tutti gli oggetti manifatturati e segnatamente per le stoffe di seta e cotone, pel ferro lavorato e le stoffe di lana. Ma il resto de'popoli d'Europa, e soprattutto la Francia e l'Inghilterra che conservano tuttora sistemi esclusivi, proibitivi e di protezione, non possono al certo dolersi quando la federazione germanica s'è in qualche modo valuta degli stessi mezzi nel fine di guarentire la sua industria. Il dritto di cinquanta scudi a quintale, di cui la tariffa prussiana grava i tessuti stranieri, impedisce in qualche modo l'entrata delle stoffe d'inferiore qualità, ma è un beneficio per quelle di buona e più preziosa qualità. Inoltre le merci straniere per circolare in Germania sofferivano tanti ostacoli nelle immense frontiere, nelle visite, formalità ed inquisizioni che incontravan ad ogni passo per la diversità degli Stati: ora all'opposto alle sole frontiere dell'associazione è d'uopo fare la dichiarazione delle merci che si vogliano importare, e si riceve diligente visita. Questa prima visita a piccola distanza è sottoposta soltanto alla vigilanza d'una seconda linea, dopo della quale la circolazione è libera in tutt'i paesi associati. Anzi la marca di piombo può dispensare da qualunque visita all'ingresso, quando si ha cura di farla apporre nel luogo a ciò destinato. È una verità che niuno può contrastare che nessun po-

polo, in ispecialtà la Francia e l'Inghilterra, han fatto perdite nel commercio coll'Alemagna dietro l'associazione doganale; e se in un ramo vi è stata diminuzione, in altro vi è stato accrescimento. Allorchè si paragonano le tariffe prussiane colle inglesi e francesi, si vedrà che le prime sono assai più miti delle seconde rispetto alla proporzione de' dazî, e di vantaggio hanno altresì certa moderazione ne' principî economici, mentre le tariffe francesi gravano indistintamente tutti i prodotti grezzi, come ad esempio il cotone, il lino, la canape, la lana, ed altri simili. Poche gomme e obbietti di tintoria s'introducono in Francia con dazî moderati, mentre in generale tutte queste cose sono assai gravate, ed i prodotti chimici particolarmente o vengono del tutto proibiti o enormemente tassati. Inoltre tutte le manifatture di cotone, di seta, di lino, di canape, di lana, di cristallo, ed i metalli altresì tanto fini che ordinarî sono o proibiti in tutto o gravati di dazio dal 100 al 500 sul valore. Gli stessi articoli più favoreggiati di minuterie pagano il 40 per 100. Non è guari (1842) la Francia accrebbe il dazio sugli aghi di Germania da due a otto franchi, val dire del trecento per cento. L'unione doganale in risposta dovette accrescere certi dazî d'entrata.

Che che ne sia, la legge doganale della Prussia e l'unione in discorso, attesa la condizione in che era la Germania, ha prodotto due risultati felicissimi. 1.° Hanno meglio assicurata e svincolata la sua interna industria ponendola in condizione di gareggiare collo straniero, mentre non si sono diminuite ma nell'insieme accresciute le relazioni commerciali cogli altri popoli. 2.° Hanno aumentate le rendite finanziere di ciascuno Stato associato diminuendo la spesa. Vedremo co' fatti comprovate queste asserzioni. E cominciando dalla Prussia, avea il governo promesso un incoraggiamento di 50,000 scudi alle manifatture di cotone che potessero restar danneggiate per la straniera concorrenza: ora niuno dimandò questo danaro, ed anzi tale manifattura tra il 1819 e il 1825 s'accrebbe oltre del terzo, sicchè l'importazione del cotone filato che in sino al 1823 era stata di 51,000 quintali, giunse al 1829 a ben 111,000. Inoltre non ebbesi più bisogno, come per lo innanzi, di stoffe di cotone impresse e lavorate allo straniero, perocchè il bisognevole venne fornito da nazionali fabbriche. Le stesse seterie cominciarono a sostenere la concorrenza con quelle di Francia che niuna nazione allora uguagliava. Ne' prodotti indigeni, come il lino, la canape, la lana, i risultamenti furon del pari felici, chè l'esportazione de' prodotti di lana s'elevò nel 1823 a meglio di 68,000 quintali, i telai a tessere lino crebbero tra il 1819 e il 1825 di altri 250,000. L'industria metallurgica spiegò pure la sua energia; in somma non fuvvi prodotto indigeno grezzo che si lasciasse senza manifatturarlo.

Questi erano i vantaggi parziali della Prussia; ma i vantaggi erano anche più reali e per gli Stati che se le univano, e per essa stessa appena seguiva l'unione. Timori di gravi perdite eransi ingenerati nel ducato d'Hassia quando s'associò alla Prussia; ma tantosto la sua esportazione s'elevò a somma rilevantissima. Tutt'i prezzi de' suoi prodotti crebbero. Le fabbriche di cuoio, di drappi di varia natura, di grossolana tela ricevettero impulso, e il loro progresso camminò a piè pari con quello delle fabbriche prussiane. Gli operai crescevano di numero, e i prodotti hassiani trovarono smercio ne' mercati prussiani. Il commercio di transito tra i due paesi aumentava alla giornata, in modo che l'entrata finanziera andò sempre accrescendosi per l'unione doganale con costante e progressiva ragione. Da giugno 1828 a giugno del seguente anno s'erano da Hassia esportati in Prussia prodotti indigeni d'un valore di 3,198,431 fiorini, che prima del trattato d'unione, standovi frontiere divise, avrebbero dato alla finanza prussiana un risultato daziario di 871,429 fiorini, la quale somma tornò a profitto de' venditori, mentre sotto lo antico sistema costoro avrebbero dovuto pagarla non solo, ma forse l'esportazione o non si sarebbe fatta o con molti ostacoli. Lo stesso avvenne per la Sassonia; dicevasi che l'associazione avrebbe fatto mancare il commercio di transito e di commissione, che i beni immobili si deprezierebbero, che si soffrirebbe il rincarare de' prodotti stranieri de' quali aveasi bisogno, e segnatamente de' vini, dello zucchero, del caffè, delle spezie ed altre cose simili. Ma tutto provò il contrario essendosi osservato nel 1833 che il valore de' prodotti sassoni spediti in Prussia sorpassò di 2,185,930 scudi il valore dei prodotti prussiani in essa importati. Nè mai il transito degli obbietti provenienti dalla Sassonia per la Polonia, la Russia e la Prussia fu sì agevole quanto dopo dell'associazione. Diminuirono le immissioni di stoffe di lana e cotone straniero per lo stabilimento e progresso delle uguali manifatture indigene. Così pel ferro e altri metalli: il commercio de' cuoi si levò dall'abbiezione in che era, le filature del cotone e delle lane e la fattura di diverse stoffe ebbero risultato rilevantissimo; la stessa agricoltura prosperò. In Baden le dicerie erano state pressochè simili a quelle della Sassonia per evitare l'associazione; ma il risultato le smentì, il che venne solennemente espresso nella relazione presentata alla prima camera degli Stati di Baden nella loro sessione del 1837 dal consigliere Nebenius trattandosi della revisione triennale delle tariffe doganali. Piace anche in proposito trascivere le parole di elaborato articolo inserito nel 1835

nella *Foreing and continentel review.* » In gene-
» rale l'accessione al sistema delle dogane prus-
» siane ha accresciuto, come si prevedeva, l'im-
» portanza di tutti i paesi produttori, e soprat-
» tutto ha dato maggior consistenza a' mercati
» della Sassonia, facendovi affluire senza paga-
» mento di dazî le lane degli Stati vicini. Oggi
» si valuta la lana portata ne' mercati sassoni a
» venti in ventidue mila quintali del valore al-
» l'incirca di 7,000,000 di franchi, di cui un
» quinto per Leipzing. Altra volta gl' Inglesi re-
» golavano presso a poco il prezzo delle lane su i
» grandi mercati della Germania, ora la loro in-
» fluenza è pareggiata dalla concorrenza delle
» fabbriche tedesche ».

La diminuzione delle tante linee degli Stati associati portò una grande e manifesta economia, perocchè essendovi minore estensione a guardare, minori sono state le spese di custodia. Attualmente è limitata a sole 1070 leghe di confine la custodia doganale che prima si estendeva ad una linea maggiore di 3000 calcolando le antiche circoscrizioni de' diversi Stati dell' associazione e le frontiere esterne. In tal modo per un avvenimento economico-civile si è corretto in parte il difetto proveniente dalla circoscrizione politica di quei tanti Stati alemanni, e il territorio dell' intera associazione doganale si presenta meglio conformato e meno irregolare. Da ciò ne deriva che il mercato interno è più considerevole, la rendita pubblica si è accresciuta, e si è invece diminuito il contrabbando che manteneva dietro a sè un infinito numero di persone; sicchè per reprimerlo erano i governi nella necessità di tenere stipendiata immensa quantità di doganieri, spie ed altre simili genti che tolte ad utili occupazioni producevano un danno forse maggiore dello stesso contrabbando. Inoltre per rendersi uniforme il sistema doganale ne' diversi Stati, è seguita di necessità l' abolizione di tanti dritti vessatorî e usi onerosi affrancandosi la navigazione e i passaggi. Tolte le barriere che separavano i diversi Stati, l' industria indigena ha avuto un mercato larghissimo sopra una estensione di oltre a 8252 miglia quadrate, e fra una popolazione di oltre a ventisei milioni a quanto sommavano nel 1839 gli Stati associati. Il commercio non ha avuto molto a temere dalle straniere concorrenze, anzi con esse ha gareggiato senza recar loro nocumento nel risultato. Ed in proposito è da considerare che dal 1832 al 1837 si sono accresciute — l' importazione del cotone grezzo da quintali 118,000 a 240,000 — quella del cotone filato da 172,000 a 322,000—l'esportazione di mercanzie di cotone da 26,000 a 75,000 — l' importazione di lana da 99,000 a 195,000 — e la sua esportazione da 100,000 a 122,000— l'importazione di mercanzie di lana da 15,000 a 18,000 — e la sua esportazione da 49,000 a 69,000. Le manifatture di lino lottano tuttavia cogli eccessivi dazî d' Inghilterra, di Francia e d'Italia, quindi non sono in aumento. Nondimeno l' importazione del filo di lino è cresciuta da quintali 30,000 (1832) sino a 86,000 (1836)—D' indaco si consumarono nel 1831 quintali 12,000, e nel 1837 quintali 28,000—Le fabbriche di stoviglie sono in rilevantissimo aumento, in ispecialtà quelle di porcellane — La produzione del carbon fossile che ascendeva nel 1832 a 6,000,000 di tonnellate prussiane, ascese poi nel 1836 a 9,000,000. Da per tutto il numero degli stabilimenti di manifatture si è moltiplicato, nella Sassonia e nella Prussia è quasi di un terzo maggiore di quel ch' era, e di vantaggio si fabbricano macchine e istrumenti necessarî all' industria. Il lavoro delle miniere è in sì grande attività che non se ne ricorda il simile. Ne' distretti manifatturieri la mano d' opera ha aumentato di prezzo in ragione del 30 per 100. E da ultimo l' aumento della popolazione annualmente è prodigioso. Nè è poi vero quel che dice Bowring e qualche altro *essere l' industria della Germania protetta a spese dell' agricoltura*, mentre è un fatto pienamente provato che la richiesta dei prodotti agrarî, i prezzi de' medesimi, la mano d' opera, le rendite, il valor delle terre sono aumentati in ogni luogo. Ed è cotanto notevole l'accrescimento del numero del bestiame, e molto più quello delle pecore, che nella sola Prussia nel 1836 se ne contavano 8,000,000, mentre nel 1837 ascesero a 15,000,000. Ed evvi certezza di più notevoli progressi tanto nell' agricoltura che nelle manifatture, sul riflesso che vi ha negli Stati federati una esuberanza di forza di acqua non ancora messa a profitto.

Cessata la separazione de' piccoli Stati, si sono essi resi suscettibili d' intraprendere in comune quello che non avrebbero potuto fare da sè soli, cioè grandi opere pubbliche, canali e simili. Su di che è da rammentare il sistema tendente a coprire d' una rete di linee di strade *ferrate* tutti gli Stati dell' unione doganale. Insino alla metà del 1841 le linee già tracciate ammontavano a 1440 chilometri. Si van facendo sforzi per l'uniformità di pesi e misure, e quanto al sistema monetario dopo non poche negoziazioni con una convenzione tra tutti gli Stati associati in data del 30 giugno 1838, le di cui ratificazioni vennero scambiate in Dresda il 7 gennaio 1839, s' è stabilito come base del sistema monetario un solo campione, il peso del quale, combinato dal marco del regno di Prussia con quello degli Stati del sud dell' Alemagna facienti parte della unione doganale, vien fissato a 333,855 grammi. Il sistema monetario in tutti gli Stati associati non deve avere fuori di questa altra base comune, e di maniera che qualunque sia

il modo di fare i conti in talleri, grossi, fiorini o in kreuzers, il titolo di 14 talleri, che dà 14 talleri per marco d' argento fino, sarà combinato col tallero in proporzione che questo avrà un valore uguale a 1 fiorino 3/4, oppure il titolo di 24 fiorini 1/2, che dà 24 fiorini 1/2 per marco di argento fino, sarà combinato col valore del fiorino, sicchè questo sarà uguale a 4/7 di tallero e servirà di base del monetario sistema di ciascun paese, e così si batteranno in essi le monete. Nella mira poi d' agevolare il reciproco commercio è stata coniata una moneta comune d' argento sotto nome di moneta dell' associazione rispondente alla base di sopra fissata, e contenente la settima parte d' un marco di argento fino. Vale due scudi o tre fiorini e mezzo, è in corso per tutta l' estensione de' paesi associati. La lega è d' un decimo di rame sopra nove d'argento puro. Dal 1.° gennaro 1839 al 1.° gennaro 1842 venne determinato doversi improntare non meno di due milioni di pezzi di tale moneta, contribuendovi ciascuno Stato in ragione della sua popolazione. In difetto di nuova convenzione in ogni quattro anni si conierà la stessa quantità di moneta. Altre particolarità circa il corso e le rispettive guarentigie a mantenere illeso il corso di questa moneta, come inutili qui a riferirsi, si leggono in detta convenzione e in altra alla medesima addizionale in data dello stesso giorno 30 giugno 1838.

Per compiere il lavoro sulla unione doganale alemanna stimo utile di presentare lo specchio (che rilevo dal giornale di Francfort di ottobre 1842) della sua rendita del 1834, cioè dall' anno in cui ebbe cominciamento insino al 1841.

ANNO.	PRODOTTO LORDO	PRODOTTO NETTO
	Fiorini.	Fiorini.
1834	25,402,515	21,312,831
1835	29,015,240	24,901,023
1836	31,710,022	27,798,219
1837	30,970,022	27,054,832
1838	35,208,754	31,238,722
1839	35,996,601	32,031,308
1840	37,263,156	33,284,541
1841	45,853,787	34,387,500

Devesi avvertire che se nel progressivo aumento vedesi che il prodotto dell'anno 1837 sia alquanto inferiore a quello del 1836, è da porre mente che la differenza deriva da che nel 1836 il Ducato di Nassau e la città di Francfort entrarono nell' unione doganale con un deposito considerevole di mercanzie. Devesi pure notare che la rendita doganale è rappresentata dall' 86 per 100 all' incirca da prodotti stranieri, zucchero, melassa, caffè, cacao, riso, sego, aringhe, liquori spiritosi, olio, spezie, tessuti di cotone, lana e sete. Siffatta rendita sopra una popolazione di 26,000,000 a un bel circa e sopra una superficie minore di 6000 miglia quadrate è ascesa nel 1841 a 34,620,707 fiorini, e nel 1842 a 36,721,485. Or la Gran Brettagna con una popolazione presso a poco di 19,000,000 su di una superficie di 9843 miglia quadrate riscuote dalle sue dogane una somma di 20,500,000 lire sterline (245,000,000 di fiorini). La Francia poi senza le colonie di Algeri ottiene dalle doganali entrate 181,129,009 franchi (90,000,000 di fiorini). I giornali tedeschi affidandosi a siffatto confronto ne voglion dedurre in conseguenza che *la tariffa della loro unione doganale sia la più liberale di tutte* (precise parole); *che essa può aumentare siffatta tariffa senza timore di nuocere al suo commercio ed alla sua industria, mentre all' opposto la Francia e l' Inghilterra non sono in tale condizione, essendo nella prima la tariffa giunta all' ultimo limite del sistema proibitivo, e nella seconda equivalendo alla stessa proibizione.*

Il seguente altro specchio indica come s'è ripartito il prodotto del 1841 che tolgo dallo stesso giornale di Francfort.

Specchio del prodotto de' dazî riscossi dalla lega doganale tedesca nell'anno 1841.

STATI COLLEGATI.	POPOLAZIONE compresi GLI *ENCLAVES*.	PRODOTTO LORDO.	PRODOTTO NETTO.	RIPARTIZIONE in proporzione DELLA POPOL.	HANNO CONSEGUENTEMENTE Da pagare dalla cassa gen. della lega	Un supplimento da pagare alla cassa gen della lega
	Popolazione	Fiorini.	Fiorini.	Fiorini.	Fiorini.	Fiorini.
1. Prussia	15,159,031	23,728,245	23,536,814	19,119,150	4,417,662	
2. Baviera	4,375,586	2,942,048	2,408,535	5,527,586		3,119,080
3. Sassonia	1,706,276	3,286,808	3,070,809	2,152,021	9,187,861	
4. Wurtemberg	1,703,258	830,284	792,452	2,259,659		1,461,205
5. Baden	1,294,131	1,481,137	984,526	1,639,481		654,945
6. Assia elett.	666,280	715,177	590,275	840,337		220,062
7. Assia gr. duc.	820,907	901,974	888,325	1,111,475		227,150
8. Turingia	652,421	609,371	609,371	1,201,231		591,858
9. Nassau	398,095	61,496	51,498	505,193		443,695
10. Francfort	(1)	1,796,287	1,411,519		1,411,519	
SOMMA TOTALE	26,775,985	38,352,827	36,344,124	34,356,133	15,017,042	6,717,995

Evvi una certa differenza tra il prodotto segnato pel 1841 in questo e nell' altro annesso specchio ; ma io senza entrare a giustificare la differenza li ho riportati a solo fine di far vedere come s'esegue la ripartizione degli utili, la quale è in ragione di popolazione, fatta eccezione per la città di Francfort ; il quale sistema non lascia d' avere i suoi inconvenienti , perocchè è evidentissimo che una popolazione agiata consuma di maggiori prodotti stranieri. Londra ad esempio consuma più derrate straniere che non ne consuma l' intero paese di Galles , la sola città di Parigi paga più del quinto de' dazî delle dogane di Francia , Napoli ne paga circa la metà quando si fa calcolo di comprendervi anche i dazî detti di consumo. Ma questo non è il solo difetto dell' associazione doganale alemanna ; si vorrebbe da alcuni che s' effettuassero in comune altre riforme e principalmente quelle che tengono a' pesi ed alle misure, a' dritti di posta, alle privative che esercitano i governi , a' diritti di navigazione , alla proprietà intellettuale , alle lettere patenti d'invenzione, ed altre simili cose. Ad onta di ciò questi ed altri obbietti possono nelle sessioni , che si tengono dagli Stati associati in ogni tre anni , essere discussi per mandarsi fuori analoghi provvedimenti. Non è mancato chi abbia osservato che uno stato di unità e di spesa pubblica sotto unica amministrazione centrale sarebbe preferibile a tante particolari aziende per quanti sono attualmente i diversi Stati ; ma ove si mettesse in opera tale proponimento non più sussisterebbe l' unione doganale , e seco sparirebbe la politica indipendenza degli Stati che or sono associati. Tale è l'unione in discorso, che pochi passi in là possono compromettere questa sua indipendenza. E al certo quando gli uomini di limitrofi Stati s' intendono e s' accordano collo stesso sistema daziario , cogli stessi pesi e misure, e in generale colle stesse norme d'amministrazione, allora la loro fusione è avvenuta e la diversità de' governi resta un nome e non più un fatto.

L' associazione doganale nel 2 marzo 1841 conchiuse un trattato di commercio e di navigazione colla Gran Brettagna sulla base di reciproci diritti. Ne avea conchiuso altro colla Olanda nel 1838 e che a questa riuscì più favorevole che ad essa associazione, onde dalla Prussia allo spirare del tempo in esso pattuito si disse che non sarebbe stato rinnovato. Il re d' Olanda per una specie di rappresaglia nel 31

(1) La città di Francfort non partecipa alla distribuzione generale in ragion del numero de' suoi abitanti. Essa riceve una somma in forma di compenso molto maggiore di quel che le toccherebbe giusta la popolazione ch' è calcolata di 60,000 anime.

luglio 1841 proibì a' legni a vapore di scendere giù pel Reno dal punto in cui il fiume comincia a traversare il territorio neerlandese. E quantunque in tal divieto non si fosse fatta menzione de' legni alemanni, pure col fatto li colpiva, il che diede luogo a quistioni che tuttora durano.

A fronte dell' unione Alemanna Prussiana ne surse altra medesimamente, cioè quella che comprese gli Stati del regno d'Hannover, il ducato di Brunswich, il granducato d'Oldenbourg, e il principato di Schaumbourg-Lippe, che contengono una popolazione di 2,100,000 abitanti sopra una superficie di 876 miglia quadrate. Il trattato delle dogane di questi Stati è pressochè simile a quello della grande unione. L' Hannover ed il Brunswich sono riusciti con estrema celerità a stabilire l' unità monetaria, e di più ad amministrare in comune le poste. Le due associazioni conchiusero nel primo novembre 1837 un trattato pel quale stipularono scambi di territorî, facilità pel commercio delle frontiere, protezione reciproca pel contrabbando, e qualche altra disposizione favorevole alla fiera del Brunswich, il quale da poi, come ho detto, s'è unito all' associazione prussiana. Restano nell'Alemagna piccioli Stati come quelli di Lippe-Detmold, e i ducati di Mecklenbourg-Schwerin, e Mecklenbourg-Strelitz, e le città Anseatiche d' Ambourg, Brema e Lubecca che hanno voluto restar neutrali; ma tale condizione ha le sue difficoltà ad essere conservata.

Si son proposte associazioni doganali dell'Austria con altri Stati circostanti, della Spagna col Portogallo; s'è ragionato anche di poterne fare una per l' Italia, ed io non disconvengo che possansi formare di simili associazioni ove siavi lo stesso interesse e necessità che produsse l'unione prussiana. E convengo altresì che basi fondamentali di tali unioni sono: 1.° la contiguità delle frontiere; 2.° la preferenza a darsi alle barriere naturali; 3.° la similitudine delle tendenze politiche; 4.° i sentimenti che non abbiano impronta troppo marcata di odî e gelosie nazionali; 5.° l' estensione moderata delle associazioni; 6.° l' efficacia di protezione in seno delle unioni. Ma le grandi, le immense difficoltà non stanno nel progetto, bensì nella esecuzione, sicchè non tutto quello che in Germania non senza stenti si è condotto a fine può egualmente menarsi altrove a compimento. Di vantaggio lo stato dell' Europa è tale che non si presta ancora alle proposte unioni, non solo per mire di alta politica, ma per la circoscrizione de' varî Stati, e per la diversità di tendenze e di economiche condizioni. Forse gl' interessi industriali trarranno a sè anche questo cangiamento politico, ma per ora è incerto; e se pur certezza vi fosse, non potrebbe esso avvenire che per matura opera del tempo. D' altra parte quando ovunque si avverassero associazioni doganali per far cadere barriere e angherie interne, e le frontiere daziarie o si ridurrebbero a poche, o sparirebbero, allora il cangiamento di sistema sarebbe generale, e le associazioni si renderebbero inutili. Forse le associazioni posson servire di scala e di preliminare all' adozione di migliori sistemi economico-politici a vantaggio dell' universale di tutti i paesi inciviliti, ed io son pienamente di questo avviso, perocchè ne'grandi rivolgimenti economici uopo è di preparar non meno gl' interessi che le opinioni, e vincere tutte le difficoltà che dalle diverse condizioni sorgono. Nell' attuale condizione politica ed economico-civile de' popoli d' Europa parmi utopìa il credere che in brevissimo tempo possa ottenersi un generale utile sistema fondato sopra più esatti principî scientifici.

CAPITOLO III.

Sommario.

Si tratta in questo e ne' seguenti tre capitoli della riforma doganale della Gran Brettagna, e precisamente quella che ebbe luogo dal 1842 al 1846 — Indicate alcune particolarità dello Stato economico dell' Inghilterra dal secolo XVI in poi, si discorre di proposito del suo commercio de'grani — Speciale legislazione che questo commercio riguardò dal 1660 al 1842; suoi tristi effetti — Come ad onta del suo progresso l'Inghilterra era logorata da gravissimi mali — Come il sistema di protezione s' intendesse nel secolo passato, quali attacchi ricevesse, quali riforme si facessero — Condizioni in cui si trovò l' Inghilterra tanto per l'interno che per l'esterno assicurata che fu la pace nel 1815 — Crisi a cui soggiacque tra il 1815 e 'l 1820 — Come vieppiù l' Inghilterra accrescesse le rappresaglie economiche e quali tristi effetti producessero — Come l'Inghilterra incominciasse a recedere dal suo sistema — Riforma di Huskisson.

Mentre in Germania fermavasi la doganale associazione, avveniva nel resto dell'Europa per la pacifica condizione in che era, i principî statuiti nel trattato di Vienna e l' andamento politico che fuvvi in seguito de' cangiamenti operati in Francia nel 1830, che ogni Stato essendo libero interamente e indipendente dall'altro adottava quegli spedienti che più credeva acconci a migliorare la sua economia. Il sistema di protezione o apertamente o sotto altra forma era generalmente seguito: quindi l' aggressione daziaria, i divieti, ed altre simili cose addivenute universali restavan quasi direi in parte senza effetto, perocchè erano inutil mezzo quando tutti potevan valersi delle stesse armi. I clamori che l' un popolo faceva verso dell' altro per le aggressioni daziarie e i divieti naturalmente menavano a discussione di principî, laonde agevole era agli scrittori di cose economiche ed a' governi vedere o la intera fallacia del sistema, o i danni, o la sua inutilità. Ed ecco adunque che da una specie di male universale ne derivava un bene indiretto. La doganale associazione alemanna era, come dissi, il più ben ordinato sistema di protezione che diversi Stati collegati aveano adottato, era un avvenimento che sotto questo aspetto non poteva con indifferenza esser guardato dalle altre nazioni, e soprattutto dalle grandi nazioni: quindi queste cominciarono a meglio disaminare i loro interessi. Ma prima che si levassero immensi clamori in Inghilterra contro il sistema di Alemagna qualificandolo ostile, già la quistione de'dazî protettori e della commerciale libertà cominciava ovunque ad essere meglio intesa e trattata. Segnatamente nella Gran Brettagna si andò preparando quella memorabile riforma che poi avvenne tra il 1842 ed il 1846, onde fu da essa scosso in gran parte il giogo di quel sistema qualificato come protettore della nazionale industria. Or come dall' uno all' altro estremo si passasse, quali le cagioni di sì straordinario rivolgimento, quali ne possano essere i risultamenti, ci studieremo di andare esprimendo in questo e ne' tre seguenti capitoli (1).

Come ho già indicato l' Inghilterra sino alla metà del secolo XVI a un bel circa non avea profittato di tutti quegli avvenimenti economico-politici che eran seguiti in Italia, nelle Città Anseatiche, nell' Olanda, nel Portogallo, nella Spa-

(1) Di siffatta riforma non potetti distesamente ragionare nella prima edizione della presente scrittura perocchè fu impressa un anno prima che avvenisse, cioè nel 1845. Appena la riforma fu compiuta divulgai nel 1846 pe' tipi di Lao in Palermo apposita *monografia* intitolata *della riforma doganale della Gran Brettagna.* Ne ho pure trattato nel capitolo IX lib. III della scrittura de'*principî della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati.*

gna: ma da quest'epoca traendo partito per un verso da quanto da tali popoli era stato praticato, e dall'altro concorrendo con essi e deprimendo in parte e rovinando la loro industrial potenza e di altri popoli ancora, come altresì schiudendosi nuove vie al commercio e fermando un'industria ed un commercio tutti proprî, pervenne a quel grado di floridezza relativamente a' tempi che niuna nazione avea raggiunto.

Le particolarità che riguardano siffatto successo sono state da onorevoli scrittori narrate, ed io stesso altrove ne trattai (1), onde sarebbe superfluo qui ripetere cose che ormai sono risaputissime. Egualmente sono notissime le vicende di quel sistema pel quale i governi si sono affaticati a far sorgere con pretesa loro protezione ne' rispettivi Stati una industria, cercando di ottenerne la guarentigia ed il progresso a forza di regolamenti, di divieti di dazî, di rappresaglie e di altri simili pratiche (2). Giova soltanto pel nostro proposito rammentare che l'Inghilterra fondò la sua potenza economica non meno sulle colonie, sulle privilegiate compagnie commerciali, che sul commercio esterno e sull'industria indigena considerata sotto tutti gli aspetti. Le colonie inglesi somigliarono in tutto a quelle degli Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Danesi, Francesi; quindi gli stessi sistemi, la stessa durezza in trattarle, lo stesso monopolio a favore della madre patria. Quanto alle compagnie, non solo la loro influenza non fu benefica pel commercio internazionale, ma invece lo inceppò e gli cagionò danni considerevolissimi. Il commercio che facevano era forzato, fondato sul monopolio togliendo a' molti per dare a pochi, monopolio che il governo sostenne colle armi e con tutti gli spedienti di privilegî, dazî e con quanto altro era in sua balìa di fare. Le colonie e le compagnie produssero guerra funesta, onde i popoli s'avvezzarono vieppiù a vedere provenire i loro guadagni dalle aggressioni, dalla micidiale concorrenza, dalle gelosie, dall'astuzia, dalle frodi; i quali principî si radicavano nelle menti, e la pubblica economia su di essi fondavasi. Ma colonie, compagnie privilegiate, industria e commercio non potevano aver vita senza la corrispondente marina. Uno spirito di attività, d'intraprese e di associazione nelle cose commerciali e di navigazione già erasi manifestato grandemente tra gl'Inglesi, quando apposita legislazione venne maggiormente a promoverlo ed a sostenerlo, sopra tutto col famoso *atto di navigazione* del 1660 (3). Quest'atto di navigazione come ho narrato sanciva viemeglio il monopolio della madre patria nelle colonie, privandole di fare diretti commercî cogli stranieri e diminuendone i non molti utili quasi a metà. Era un torto manifesto ed una grande ingiustizia per le colonie di America. Rovinava soprattutto il commercio di trasporto delle altre nazioni, segnatamente degli Olandesi che facevano in Inghilterra asportandovi merci degli altri paesi. In tal modo mentre gl'Inglesi risparmiavano i noli che per tale abbietto per lo innanzi pagavano, venivasi ad indebolire una potenza ad essi rivale, l'Olanda, per la quale passavano a quel tempo quasi tutte le merci del mondo. Sancendo poi tutti i vantaggi per la propria marina e navigazione ne derivava il beneficio dell'esclusivo commercio per gl'Inglesi. Inoltre in favor di costoro derogavasi pure il principio d'internazionale diritto che andavasi statuendo, che *la bandiera copre le mercanzie*. Prima dell'indicato atto sussisteva la rappresaglia fra nazione e nazione in fatto d'economia pubblica; rappresaglia ovunque era stata commessa contro l'Inghilterra, un gran monopolio avea costituito la Spagna contro gli altri popoli, ma non si era essa elevata a sistema organizzato per tutti i versi, come venne praticato nell'atto di navigazione, ad interessare governo e popolo. A malgrado de' clamori che tale atto destò nelle altre nazioni, pure la marina inglese si raddoppiò in meno di venti anni, e diminuirono grandemente la marina spagnuola, la portoghese, l'olandese e l'italiana. Sommi furon pure i profitti dell'indigena industria, alla quale toglievansi tante straniere concorrenze e lasciavasi per così dire essa sola dominare. Medesimamente non fuvvi ramo dell'indigena industria che non fosse praticato e progredisse, e in cui non si unisse l'opera del governo e del popolo.

Il governo a norma de' casi toglieva o diminuiva le straniere concorrenze, e multava o imponeva dazî secondo queste mire, agevolava, premiava le interne manifatture e in generale la indigena industria, dirigeva egli il modo di produrre. Il popolo dal canto suo vi s'interessava, sicchè il prospero successo statuì un sistema tale da reggere non solo agli urti stranieri, ma di vincerli, e su di esso elevare la fortuna nazionale. Niuna nazione quanto l'Inghilterra offre pe' tempi de' quali narro tanta copia di disposizioni governative in fatti di economia politica; quindi, come ho già narrato, regolamenti pel commercio, per la pesca e navigazione non solo, ma per qualsiasi ramo di manifatture, e finanche per filare e tessere, per distillare l'acquavite, per fa-

(1) Sezione II del capitolo VIII del libro I della presente scrittura.

(2) Del sistema di protezione ho diffusamente trattato in questa scrittura, in ispecialità nella sezione III del capitolo VIII del libro I, nella sezione I del capitolo III del libro II, nella sezione I del capitolo V del libro III.

(3) Ne ho ragionato nella sezione II del capitolo VIII del libro I della presente scrittura.

re accoppiare i cavalli. E tutti i regolamenti furono sempre accompagnati da premî, multe, divieti, dazî, sancendo sempre questo principio: favorire l'uscita delle manifatture privilegiate, non fare entrare le simili straniere, mantenerle perfette, francare di dazî le materie loro inservienti. Non è che gli stessi principî non venissero ove più ed ove meno sanciti da altri governi, che anzi in tutti gli Stati d'Europa fuvvi quasi direi una smania incessante per simiglianti provvedimenti; ma in nessun di essi tanto si univano l'opera del governo e l'interesse del popolo; in nessun di essi la potenza politica afforzava l'economia quanto in Inghilterra. Profittava l'Inghilterra dell'esperienza, degli errori finanche degli altri popoli. Era sempre previdente a trar partito da tutto, accorreva sollecita a far sì che le manifatture e le specolazioni di altri popoli non le arrecassero danno. Per timore che i suoi manifatturieri portassero altrove le cognizioni e i trovati, proibì severamente che uscissero dalla patria. Simile proibizione venne fatta per le macchine. Niuna nazione si trovò in istato di fronteggiare l'Inghilterra, meno che la Francia sotto del ministero di Colbert, che si valse delle stesse armi, e con regolamenti quasi simili all'atto di navigazione protesse la marina nazionale. Note sono le tariffe che lo stesso ministro fece pubblicare nel 1664 e 1667 nella mira di proteggere l'industria nazionale, onde quasi tutti i dazî vennero riscossi alle frontiere sulla immissione di quelle merci che si credevano nocevoli alle manifatture nazionali. Dopo che due grandi nazioni avevano elevata la rappresaglia, il monopolio internazionale, le guerre daziarie a sistema politico, dopo che lo aveano per ogni verso ordinato con leggi e regolamenti, era impossibil cosa, come ho già fatto rilevare, che ogni altra nazione nel praticare riforme o anche senza proporsi riforme non si vedesse nella necessità di fare lo stesso. Tennesi quindi per principio fondamentale, che ogni Stato non potesse prosperare senza avvalersi degli stessi principî adottati specialmente dall'Inghilterra, la quale veniva tolta a modello. Il risultato che aveano avuto le uguali riforme fatte da Colbert in Francia sedussero vieppiù le menti: quindi in tutti gli Stati ove più ove meno la stessa legislazione economica si adottava cercando di guarentire o far progredire la propria industria. Allora i principî di restrizione, siccome ho detto in questa stessa scrittura, furon vieppiù introdotti nella parte scientifica e ne' sistemi della economia pubblica: allora guardandosi sempre le nazioni con vedute di aggressioni reputossi *non dover divenire tributarie dello straniero, non lasciare invadere il proprio mercato dalle merci straniere, non fare uscire la moneta e privare il proprio popolo del suo oro, non potere una nazione guadagnare senza che altra perdesse.*

Il commercio de' grani seguiva in quei tempi le stesse vicende di divieti e restrizioni, anzi dandoglisi somma importanza come quello che eminentemente interessava la sussistenza de' popoli, si credeva più di eccezione degli altri traffichi, e quindi ovunque avea una speciale legislazione. Non vi ha nazione che riguardo a siffatta materia non presenti un ammasso di leggi, le quali offrono lunga serie di errori e di danni all'economia pubblica ed alla stessa sussistenza de' popoli, errori talora prodotti da avidità di classi potenti, tal altra da panici timori de' governi e da riscaldata immaginazione delle genti. Dovendo parlare di proposito di quanto si è operato in Inghilterra relativamente al commercio de' grani, credo di troppo necessario ricordare alcune particolarità che ne hanno riguardata la legislazione dal 1660 al 1846; nel quale anno cominciò a discutersi l'importante mutamento relativamente ad essa, di cui a suo luogo ragioneremo.

Prima del 1660 la base di questa legislazione era la libertà della esportazione e della importazione mediante dazî gravi senza dubbio, ma variabili a seconda degli anni — 1660 — Prevale il sistema della proibizione, viene quindi impedita la importazione: è permessa la esportazione quando i prezzi discendono al disotto di 40 scellini per *quarter*, ossia 17 franchi per *ettolitro* — 1663 — L'esportazione non è più permessa che al prezzo di 20 franchi e 33 centesimi l'*ettolitro* al porto della uscita. Se i prezzi sono più alti, il frumento pagasse all'esportazione uno scellino per *quarter*, ossia 41 centesimi l'*ettolitro*. A questi stessi prezzi l'importazione è permessa a 5 scellini, 4 penny per *quarter*, ossia 2 franchi 21 cent. l'*ettolitro* — 1670 — L'importazione va soggetta al dazio di 6 fr. 66 cent. quando i prezzi sono a 24 fr. 15 cent. l'*ettolitro*. Questi dazî diminuissero poi a 3 e 33 se i prezzi si ritrovassero a 33 franchi e 33 centesimi l'*ettolitro*. Al disopra di questo prezzo il dazio non dovesse essere che di franchi 2 e 13 centesimi — 1689 — S'accorda all'esportazione un premio di 2 fr. per *ettolitro* se i prezzi sono a 20 fr. e 33 cent. o meno. L'esportazione dichiarasi libera al disopra di un tal prezzo — 1699 — La esportazione vien proibita per un anno, ed il premio rimane sospeso dal 9 febbraro 1699 sino al 29 settembre 1700 — 1700 — Il dazio di esportazione abolito virtualmente nel 1689 al disopra di 20 fr. e 33 cent. è espressamente abolito anche a prezzi più elevati — 1709 — La esportazione vien proibita pria del 29 settembre 1710. Il sovrano ebbe intanto il dritto di permettere la esportazione con suoi ordinamenti — 1741 — La esportazione del grano e della farina fu vietata prima del 28 dicembre 1741. Intanto il re si riserba anco il dritto di sospendere tale proibizione. Nell'anno medesimo il giudice del *bill de*

session nella Scozia è rivestito della facoltà di tollerare o interdire la importazione in quella parte del regno — 1757 — Il prezzo alto de'cereali avendo cagionato turbolenze in diverse provincie, la esportazione fu proibita sino al 25 dicembre 1757. Con altro ordinamento dell' anno medesimo vengono aboliti temporalmente i dazî sulla importazione—1758—Continuando il caro prezzo de' cereali, i due *bill* dell' anno precedente sono mantenuti in vigore fino al 24 dicembre 1758—1759—L'ordinamento del 1757, che proibiva la esportazione, resta fermo fino al 24 dicembre 1759; nondimeno, siccome i prezzi diminuivano, il re fece uso della sua facoltà di togliere la inibizione prima di quel tempo. Il *bill* del 1758 intorno all' abolizione de' dazî sull' importazione non vien rinnovato —1765—Un atto del governo conferisce al re il dritto di proibire l' esportazione durante le vacanze del Parlamento. I dazî sull' importazione sono per certo tempo sospesi. Il premio dell' esportazione è abolito—1766—L' importazione della farina e del grano delle colonie è con limitazione di tempo permessa in franchigia. Un decreto particolare concede temporalmente l' importazione dell' avena esente da dazî; ma un altro decreto interdice del pari per un determinato periodo la esportazione della farina, del pane ec.—1767—Quest' anno fu piovoso, le raccolte non buone, i ricolti antecedenti erano anche stati cattivi, quindi il pane scarso e caro; gravi sommosse avvengono in diversi luoghi del regno. Nel 2 settembre il consiglio privato con sua grida proibisce l' esportazione del frumento e della farina, ed interdice anche l' uso de' grani nelle ufficine di distillazione. Un atto del Parlamento sospende per qualche tempo l' esportazione de' grani; ma un novello atto ne permette temporalmente l' introduzione con franchigia. Un terzo atto fa indenni tutt' i negozianti che occupansi dell'esportazione, a motivo dell' *embargo* messo sopra le loro spedizioni per effetto dell' indicata grida del Consiglio—1768—La proibizione di esportare è protratta per qualche altro tempo. L' importazione viene intanto permessa per un certo periodo — 1769 — Si protrae temporalmente il divieto di esportar cereali; il quale divieto viene rinnovato nel 1770, 1771 e 1772 — 1772 — La immissione in franchigia è decretata di nuovo temporalmente — 1773 — Rinnovazione della permissione d' immettere cereali in franchigia. L' America profitta di una tale concessione. Il divieto di esportare cereali viene per alcun tempo richiamato in vigore — 1774— I gravi avvenimenti che si succedono, e gli atti del Parlamento degli anni antecedenti danno motivo di ritornare al sistema della semplice protezione per sì lunga pezza eliminato. Il preambolo di questa novella legge dichiara, che i provvedimenti anteriori hanno considerabilmente contribuito a' progressi della navigazione e della coltura; ma che nondimeno la continua scarsezza de' cereali avendo renduta necessaria, mercè di temporanei ordinamenti, la sospensione dell' azione di tali provvedimenti, è voto dell' universale il vedere alla fine questo ramo di commercio fondato sopra basi solide; e però si decretò:

DAZÎ D' IMPORTAZIONE.

Ogni volta che il prezzo de' cereali inglesi al porto di amministrazione era pel frumento 48 scellini il *quarter*, ossia 20 fr. 33 cent. per *ettolitro*; per la segala, i piselli ed altre farinacee derrate 32 scellini il *quarter*, ossia 10 fr. per *ettolitro*; per l'orzo 24 scellini il *quarter*, ossia 10 fr. 16 cent. per *ettolitro*; per l'avena 16 scellini il *quarter*, ossia 7 fr. 50 cent. per *ettolitro*: in tali casi i dazî antichi restavano aboliti e suppliti dagli altri seguenti: grano 6 pence per *quarter*, o 20 c. l' *ettolitro*: farina di frumento 2 pence per quintale, c. 40 p. 100 k: segala, piselli e farinacei 3 pence per *quarter*, o 10 fr. per *ettolitro*. L' avena, l' orzo ec. 2 pence per *quarter*, o meno di 7 centesimi per *ettolitro*.

ESPORTAZIONE.

Essa era da questa legge proibita allorchè i cereali arrivarono a' prezzi seguenti: grano 44 sc. per *quarter*, o 18 fr. 33 c. l' *ettolitro*; segala e farina 28 sc. per *quarter*, o 11 fr. 66 c. l'*ettolitro*; orzo 22 sc. per *quarter*, o 9 fr. 16 c. l' *ettolitro*; avena 14 sc. per *quarter*, o 5 fr. 33 c. l' *ettolitro*.

PREMIO PER L' ESPORTAZIONE.

Quando il grano era al di sotto di 44 sc., o 18 fr. 33 c. l' *ettolitro*, l' esportatore avea dritto al premio di 2 fr. l' *ettolitro* pel grano e per ciò che restava di tal derrata dopo spremuta la birra. La segala al di sotto di 11 fr. 66 c. premio 1 fr. 25 c. per l' *ettolitro*; l' orzo al di sotto di 9 fr. 6 c. premio 1 fr. 3 c. per l' *ettolitro*; l' avena al di sotto di 5 fr. 33 c. premio 83 c. per l'*ettolitro*; e su la farina d' avena premio 1 fr. 8 c. per l'*ettolitro*.

Siccome questa legge, che prese la data del 1773, è rilevante per la sua coincidenza con gl' imbarazzi dell' Inghilterra che nel 1774 perdè contro gli Americani la memorabile battaglia di Boston, così noi abbiam creduto doverla esporre in tutte le sue particolarità.

1775—L' importazione del grano d' India vien permessa pagando un dazio moderato—1780—I grani esportati sopra navigli neutrali godono

la metà del premio — 1781 — L'importazione del frumento ec. è permessa temporalmente pagando un dazio di poco conto. Nello stesso anno il re ha facoltà di concedere l'introduzione con franchigia del grano ec. in diverse provincie di Scozia. Il premio dell'esportazione è temporalmente sospeso — 1789 e 1790 — Dal Consiglio nel 23 dicembre si vieta fino a nuovo ordine l'esportazione; al contrario l'importazione è permessa pagando lo stesso tenue dazio.

Dal 1790 al 1815 furon promulgate circa quindici leggi novelle, le quali ebbero tutte per oggetto di regolare i prezzi; ma il loro effetto fu temporaneo.

Nel 1815 il sistema si cangiò affatto. Dal 1773, come prima del 1660, il frumento straniero poteva sempre entrare in Inghilterra con un dazio più o meno elevato. Ora in detto anno fu sancita proibizione assoluta sintanto che i grani non sorpassassero il prezzo di 80 sc. per *quarter*, o 33 fr. per *ettolitro*, sopra una ragione media di tre mesi. Secondo questo prezzo i proprietarî consentirono alla libera introduzione. Riguardo a' frumenti dell'America inglese del Nord la importazione venne permessa al di sopra di 67 sc. per *quarter*.

La legge del 1822, promossa pel preteso vantaggio dell'agricoltura, permise l'introduzione al prezzo medio di 70 sc. 29 fr. 17 c. l'*ettolitro*, mercè un dazio variabile da 10 a 12 sc. per *quarter* secondo gli anni. Venne poi la legge del 1828, cioè quella che fu in vigore sino al 1842 e che inutilmente era stata attaccata nel 1834. La scala graduata da essa stabilita fu la seguente. Quando il prezzo del frumento è di 64 sc. il *quarter* o 26 sc. 60 c. l'*ettolitro*, il dazio è di 23 sc. 8 pence o 9 fr. 83 c. per *ettolitro*. Se poi il prezzo è di 69 sc. 28 fr. 76 c., il dazio è di 6 fr. 93 c. l'*ettolitro*. Finalmente al prezzo di 63 sc. ed al di sopra, o 30 fr. 25 c. per *ettolitro*, il dazio non è più che di 1 sc. o 40 c. circa per *ettolitro*.

In sostanza la legislazione de' grani tendendo sempre a dare a tal derrata un prezzo oltre il limite che avrebbe potuto stabilire la libertà di vendere e la libera concorrenza, costituiva un monopolio a favore de'grandi proprietarî, per cui la più numerosa classe di persone era astretta a pagare una vera imposta, la quale non entrava all'erario ma sì bene a questi stessi grandi proprietarî: imposta che consisteva precisamente in tutto il dippiù del prezzo che sarebbe provenuto dalla libera concorrenza e dalla libertà dei traffichi. Inoltre produceva il grave inconveniente che con dritti proibitivi colpendo l'importazione si allontanava quantità di grano da una immensa misera popolazione, com'è il basso popolo d'Inghilterra a cui spesso manca il pane. In somma anche in Inghilterra la legislazione in discorso nel fine di statuire al grano un prezzo fisso sotto sembiante d'incoraggiare l'agricoltura, non accresceva in niente la massa della ricchezza nazionale, ma sì bene elevava gli affitti delle terre onde dare una maggior rendita a' proprietarî, i quali erano i soli che facevano un guadagno in questo aumento di fitto a scapito degli altri. Giustamente si è detto che questa fissazione di prezzo ottenuta artificialmente in forza di legge è non solo contro natura, ma contraria altresì allo stesso andamento sociale, pel quale la varietà de' prezzi dipende da tanti e sì svariati accidenti, che frammischiandosi il governo cagiona inevitabili danni o ad uno o ad altro ordine di persone o nell'insieme alla società medesima. A siffatti generali inconvenienti se ne aggiungevano altri di non minore rilievo nel particolare della Gran Brettagna; perocchè quanto più essa apponeva ostacoli all'introduzione de' grani stranieri, tanto maggiormente nelle relazioni commerciali diminuiva la ricerca de'proprî prodotti verso degli altri Stati. Sopravvenendo carestie ed essendo necessitata ad acquistare grani al di fuori, i suoi mercatanti non mai sono stati nella posizione di farli immettere permutandoli con altri prodotti indigeni, ma bensì acquistandoli con danaro effettivo. In tali frangenti la straordinaria ricerca della moneta metallica aumentava il suo prezzo ed il corso de' cambi, e dovendosi pagare con moneta metallica il valore de' grani importati ne risultava, in un paese come la Gran Brettagna, ove la carta monetata abbonda oltre misura, che questa perdesse di sostegno e di guarentigia, e quindi non meno i mercatanti che numerosi banchi delle provincie erano astretti a restringere le loro operazioni; donde angustie gravi nel mercato interno, ristagno nella circolazione e nel commercio, sospensione di lavoro, invilimento di prezzi, precipitose vendite di manifatture, fallimenti e ruine di ogni maniera. In più occasioni molti banchi di provincia fallirono trascinando luttuose conseguenze, e lo stesso banco di Londra dovette sospendere i suoi pagamenti; avvenimenti tutti congiunti insieme che fecero rifluire tristissime conseguenze e danni non solo sulla fortuna privata che sulla pubblica, ponendo il governo in grave cimento, e aumentando la scontentezza e la miseria del popolo.

Da quanto abbiamo esposto, per qualunque verso si riguarda l'economia pubblica d'Inghilterra, sempre si vede essere stata fondata su di un sistema, non dirò di esagerata protezione, ma sì bene il più delle volte di grande monopolio e di aggressione, onde in tutto esser sempre esclusiva. Ma l'Inghilterra a malgrado della incessante sua industria che vinceva quella di qualsiasi altro popolo, pure avea non germe di malessere

sociale, ma malessere positivo, perocchè due quasi incurabili piaghe la logoravano, cioè la finanza col continuo accrescimento di tributi per far fronte all' immenso e sempre crescente debito pubblico, ed il pauperismo, o per meglio dire il più marcato effetto della troppo sproporzionata distribuzione delle fortune, onde a'molti mancava, come oggidì eziandio manca, il puro meschino alimento. La crescente industria arricchiva alcuni, offriva una prospettiva di grande prosperità, ma non riparava veramente a questi mali, a' quali si aggiungevano quelli che l' eccesso e le fallacie del sistema industriale istesso seco traevano. Era nondimeno l' Inghilterra additata a modello; chi legge alcune opere di economia politica del secolo passato è ristuccato talora sino alla nausea in vedere nella più parte di esse commentata a tal punto ogni legge, ogni sistema, ogni pratica inglese, che quasi per assiomi scientifici in fatti di economia politica si tenevano, e sostenevasi che senza uguali norme i popoli non potevano aver vita prospera. Siffatti scrittori ne vedevano solo l' apparente prosperità ossia il lato ricco e forte, ma non già il debole ed estesissimo, quello cioè della immensa povertà che strano contrasto faceva come fa colla ricchezza di alcune classi. Tenevasi adunque il sistema di protezione come un dogma economico politico da' molti, ma la sua parte fallace fu incominciata a ravvisarsi da alcuni scrittori. Fra gl'Italiani, come ho già narrato, il primo fu l' immortale Genovesi che, parteggiando per una moderatissima protezione, mostrò pure i danni delle rivalità commerciali e de' monopolî industriali, dando medesimamente molti consigli per la libertà dell' industria e del commercio. Verri, Carli ed altri tennero quasi la stessa strada e parteggiarono sempre per la libertà del commercio con alcune guarentie e per dazî moderati. Beccaria oppugnò manifestamente quella fallace pratica conosciuta sotto il nome di *bilancia commerciale*. Ortes, che divulgò la sua *economia nazionale* nel 1774, quasi tre anni prima che Smith divulgasse la sua scrittura *ricchezza delle nazioni* dimostrò tra l' altro con lucidi argomenti che il commercio tra le nazioni esser deve libero, che inoltre ciascuna nazione non somministra all' altra nè più nè meno di quello che da essa riceve con uguale indipendenza a norma delle rispettive esigenze e de' reciproci bisogni reali o capricciosi che fossero; il che produce a suo dire, che una non profitti dell'altra più di quello che questa profitta di quella. Egli svelò fortemente la nuda povertà in cui era la massa del popolo inglese, e mentre, come ho detto, la più parte degli scrittori erano ammiratori del sistema economico d' Inghilterra, egli lo attaccò fortemente e si mostrò sì avverso che si spinse a predirne la rovina. Lo stesso Filangieri, come ho notato, che nella sua scienza della legislazione si mostrò caldo sostenitore di alcuni sistemi inglesi in certi rami di legislazione, oppugnò poi con forti ragioni le leggi di questa nazione allorchè trattò della libertà del commercio. Palmieri avvisò nelle sue opere, che la libertà assoluta sarebbe uniforme alla ragione di natura e delle genti. L'intiera libertà nelle compre e nelle vendite agevola lo spaccio, e quindi la riproduzione delle derrate. Chi vuol vendere assai deve procurare che molti possano comprare. Ma niuno può comprare senza prima aver venduto; per la qual cosa *chi vuol essere il solo a vendere* pretende una cosa ingiusta. Nondimeno conchiude che non essendo questa libertà assoluta di commercio ammessa dalle altre nazioni, è forza per rappresaglia scostarsi da essa, perchè la sorte di un agnello tra i lupi non sarebbe felice. Le stesse azioni che nel bisogno di offendere sono ingiuste, diventano giuste per difendersi. Non vuole intanto che per difesa si adotti il sistema proibitivo come un' arma che ferisce chi l' adopra, consiglia bensì il sistema restrittivo. Ancor più direttamente allo scopo andò Mengotti nella sua scrittura sul *colbertismo*, ove confutò con salde ragioni quanto male si avvisassero coloro che credevano unica norma di economia quel sistema che si tenne originato da Colbert. S' intrattenne medesimamente a dimostrare i vantaggi della libera concorrenza e della libertà commerciale tra le nazioni onde l' una guadagna al guadagnar dell' altra.

In Francia, come tutti sanno ed ho fatto rilevare, la setta degli economisti professava principî ancor più larghi in fatti d' industria e commercio, e col noto *lasciate fare, lasciate passare*, proclamavano quasi quasi una piena ed assoluta libertà commerciale ed industria senza alcun freno. Il che rileva ad evidenza dalle opere di Quesnay, di Gournay, di Turgot, di Mirabeau, di Dupont de Nemours e di tutta quella folla di scrittori che vennero qualificati col nome di *fisiocrati*. In Inghilterra stessa Hume erasi già scagliato contro le gelosie commerciali prima di qualsiasi altro autore del secolo passato, e prima che Adamo Smith dettasse principî diametralmente opposti a quelli che statuiti avea il governo inglese in fatti d' industria e governo. In Germania le buone teoriche in ordine alla libertà commerciale pur si facevano strada. Lungo sarebbe andare noverando le opinioni de'varî scrittori in proposito, sì perchè non mi son veramente proposto di tessere qui la storia, come ho detto, del sistema protettore, sì perchè trovomi già averlo fatto e di avere indicato quale desso si fosse, quali attacchi avesse nel secolo passato, e quale fosse in generale lo stato della scienza economica in detto secolo, indicando uno per uno gli scrittori delle diverse nazio-

ni (1) che ne trattarono. Solo credo utile rilevare che le buone teoriche sulla libertà industriale e commerciale in Inghilterra niun risultato ebbero, mentre in Italia, in Francia ed in qualche luogo di Germania valsero soltanto ove più ove meno a far cadere ostacoli interni ed a correggere alcuni vizî dell'amministrazione e della legislazione. Gli economisti in Francia valevano più a disfare che a rifare, e sotto questo aspetto non erano in gran parte dissimili dagli scrittori italiani (2); vedevano l'abuso da abbattersi in tutta la estensione, ma eran sovente imbarazzati per la scelta de' mezzi e di ciò che sarebbe stato d'uopo sostituire. Non potevan tutto prevedere o anche indovinare, perchè non è dato il vedere tutti i bisogni, le relazioni ed i nuovi ordini che sorgono ne'grandi cangiamenti politici e sociali. Nella lotta che duravasi in abbattere abusi e in proclamar riforme si andavano insinuando nondimeno principî migliori, e se la forza del governo non vinceva in un primo scontro, rinnovando l'attacco in altro tempo vinceva o faceva cadere l'abuso. Turgot come ministro volle mandare ad effetto molte di quelle riforme che proposte aveano gli economisti francesi e gl'italiani; fu è vero precipitoso, venne messo in ridicolo, ma di là a pochi anni alcuni suoi principî erano adottati. Così avvenne in Napoli ed in Milano quando l'economia di questi Stati fu in gran parte retta da Palmieri e Verri. Così succedeva altrove, così guadagnavasi di giorno in giorno, e la gloria maggiore de' Turgot, de' Palmieri, dei Verri e di altri valentuomini di Stato fu quella di aver trasportato nel governo alcuni principî scientifici i quali nell' applicazione sarebbero stati fecondi di utili conseguenze. In somma il cangiamento notevole come altrove ho rilevato dopo la metà del diciottesimo secolo stava che alquanti buoni principî si stabilivano ne' governi, il che produceva una rivoluzione non lenta ma operosa quanto mai nelle opinioni de' popoli e nell' andamento della società. E il progresso che essa fece fu grande, immenso nel corso di pochi anni, ed i risultati furono ovunque utili, perocchè infiniti abusi si svelsero. Che se non in tutto migliorava la economia de' popoli, ciò nasceva non meno dalle abitudini che da' privati interessi che non era dato di vincere ad un tratto, come altresì da tanti altri ostacoli che erano non solo nella legislazione che nell'andamento politico de' governi e nelle generali opinioni degli uomini. Senza che in fatti diminuisse il potere di privilegiati ordini non potevasi venire a capo di altre riforme, e senza migliorare la condizione sociale degli uomini non potevasi conseguire libertà d'industria. Così le grandi riforme occupando i governi eran questi al fatto di regolare più di proposito quello che particolarmente all' economia riguarda. Le tariffe dei dazî sulla immissione e sull' estrazione delle merci, le gare, le gelosie, le rappresaglie tra nazioni e nazioni, qualificate anche sotto nome di protezione, tenevano non meno alla libertà delle persone, dell'industria, della proprietà ed al travaglio in ogni Stato non solo per sè stesso, ma soprattutto nelle relazioni e passaggi che le persone, le proprietà ed il travaglio acquistavano ne' loro interessi internazionali. Cominciavasi intanto a vedere il male dell' aggressione, ma come ho detto, si reputava un male necessario, una rappresaglia comandata da politica necessità. Niuna nazione procurava disfarsene, mentre le altre e soprattutto l'Inghilterra perduravano nello stesso sistema. Dalle varie tariffe che allora si produssero due sole sono notevoli per principî meno ostili ad industria e commercio internazionali, l'una per opera di Verri in Milano, l'altra di Palmieri in Napoli nel 1789, nella quale siccome ho narrato non potendosi abolire i dazî sulla immissione per i sistemi allora ovunque invalsi di restrizione, si diminuirono di molto, agevolandosi in varie materie l'immissione istessa. Ma questa tariffa giacque subito inosservata, e l'appello generoso che faceva uno Stato non di prim' ordine, come allora era il reame di Napoli, non fu ricambiato, mentre sussisteva la rappresaglia e l'aggressione di dazî, di restrizione e proibizioni tra le grandi e le piccole nazioni.

Ho narrato nella sezione II del precedente capitolo quello che avvenne in Francia e nel resto dell'Europa, soprattutto in Inghilterra, dietro della memorabile rivoluzione del 1789, e come dopo ricomposto l'ordine in Francia il sistema di protezione sembrò di raffermarsi per la potenza di Napoleone e pel *blocco continentale*, onde l'industria de'popoli ebbe due diverse direzioni, ma convergenti ad uno stesso scopo di dare agli Stati una industria propria. Ho pure rilevato quello che avvenne assicurata la pace nel 1815. Ora per trattare più particolarmente di quanto concerne la Gran Brettagna uopo è rammentare che riaperti che furono i porti ad essa chiusi durante il blocco continentale, inondò tutt' i mercati di Europa delle sue manifatture a bassissimo prezzo, il che naturalmente produsse la conseguenza che fosse temuta come pericolosa concorrente in ogni Stato, sia che avviata vi fosse sia

(1) Si può in proposito riscontrare l'intero libro II della presente scrittura. In ispecialtà può leggersi il cap. III di detto libro ove ho fatto un paralello tra Genovesi, Beccaria, Verri e Smith.

(2) Ne ho trattato nel cap. II, sez. III del libro II. Si può leggere colà quanto ho scritto relativamente al paralello tra gli scrittori della scuola degli economisti francesi cogli scrittori italiani di quel tempo, e quale influenza derivasse dalla scienza economica e dal fatto de' governi sull' andamento del secolo.

che avviar vi si volesse l'industria; e quindi i divieti e i dazî vieppiù si accrescevano a di lei danno. A malgrado dunque della pace generale, pure l'Inghilterra nel continente cominciò a veder chiusi o ristretti i porti alle sue manifatture, quasi come in tempo del blocco. Ed altronde la sua marina incontrava grande concorrenza in quegli stessi porti di Europa e di America ove già avea quasi signoreggiato, concorrenza che proveniva da quelle nazioni che davano opera o ad avere una marina propria o ad accrescere questa.

I profitti che l'Inghilterra faceva e che poteva fare per effetto del suo monopolio industriale e commerciale su' mercati esteri andavano per tali avvenimenti diminuendo. A questo danno, a cui pel momento non poteva opporsi pronto argine, si aggiungevano quelli più gravi che derivavano da'vizî del suo interno reggimento che si rendevano viemeglio palesi. Ad onta della pace generale del 1815 duravano in essa tuttavia le moltissime tasse imposte durante la guerra sulla più parte delle cose necessarie alla sussistenza del popolo per pagare gl' interessi dell' immenso debito pubblico, il che manteneva la miseria. Inoltre dal 1797 quando, come ho detto, il banco d' Inghilterra fu esentato di pagare i suoi biglietti in moneta metallica ma sì bene con altri viglietti, la carta monetata andò crescendo a dismisura per la straordinaria emissione che facevasene non solo da questo banco, ma da innumerevoli altri che stavano nelle provincie. I prezzi delle cose tutte crebbero strabocchevolmente com' era naturale. Infinite speculazioni, traffichi e rami d' industria si fondarono per tal fatto sopra capitali la più parte nominali. Data quindi una base in grandissima parte fittizia alla fortuna privata e pubblica, dovea la medesima crollare al primo straordinario accidente. In effetti bastò l' ubertosa raccolta di grani del 1813, e l' apertura de' porti di Olanda e di altri luoghi del continente, e poi la generale apertura de' porti del resto d' Europa nel 1815, chè scemato il prezzo di quella derrata ribassavano in proporzione altri prezzi ancora. Cominciarono primamente i piccoli banchi a mancare, indi molti de' più grandi sospesero i loro pagamenti (1), e tra essi ve ne furono di quelli che il fecero con mala fede e con frode. Cresceva la ricerca della monete metallica, niuno volendo conservare le carte che vanamente la rappresentavano. Scadevano le lettere di cambio, si era nella impossibilità di pagarle in moneta effettiva; non sempre erasi nella posizione di cedere merci in compenso; e quando pure ciò praticavasi, succedeva con ribasso sul costo effettivo. Allora il fallimento addivenne quasi generale, le fortune private risentirono violenti perdite, i prezzi s' invilirono, alla classe degli operai e degli artieri mancava in gran parte lavoro, e per altra ricevevano salarî assai sparuti, le classi de' fittaiuoli ed in generale di quelli che per contratto trovavansi tenuti ad estagli fissi e prestazioni in ragione alta, quando in sommo credito era la moneta di carta, furon pure ruinate per l'impossibilità in cui si videro ridotte ad adempiere i loro obblighi. In somma caduta quella base fittizia dell'eccesso della carta monetata sulla quale erasi fondata la ricchezza, ne derivò maggior miseria, sgomento e stento nell'universale, sicchè gli anni 1817, 1818 e 1819 presentarono nella Gran Brettagna una congerie di calamità in fatti di pubblica economia che le uguali non si erano ricordate. Intanto il governo, lungi di provvedere per quanto era in esso a lenire tanto malore, contribuiva ad accrescerlo, poichè credendo di fronteggiare la concorrenza delle altre nazioni e di deprimerne le proprie industrie, non solo non desisteva dagli eccessi dell' esagerato sistema di protezione, ma accrebbe in varî rincontri i forti dazî e le proibizioni, e per malintesa rappresaglia verso le tariffe straniere aumentò le sue con esorbitanti dritti differenziali. Quanto al commercio de' grani continuò medesimamente la stessa pratica, ed a parte che il governo favoreggiò la classe aristocratica col disgravarla dall' *income tax* già imposta durante le guerre, le fu largo altresì del segnalato favore di un prezzo detto rimuneratore del grano di 80 scellini, statuendo con *bill* del 20 marzo 1815, di cui di sopra ho fatto cenno, che i porti dell' Inghilterra non si sarebbero aperti all' introduzione di tal derrata dallo straniero, se non quando i grani indigeni fossero giunti al prezzo di 80 scellini al *quarter* di Winchester. Questi provvedimenti ebbero tristissimo risultato sì per lo interno della Gran Brettagna, di cui accrescevano la miseria e la privavano del beneficio proveniente da più libero commercio di mangiare il pane non tanto caro, sì per le sue relazioni cogli altri popoli. Il veder questi respinte le proprie merci e i prodotti naturali, soprattutto il grano, li pose nella necessità di valersi delle stesse armi; quindi successivamente gli Stati Uniti di America, la Russia, la Francia, le due Sicilie dal 1820 in poi accrebbero le loro tariffe, e di più ebbe origine in Germania quella memorabil lega doganale, che nel corso di pochi anni riunì sotto uguale interesse industriale e commerciale diversi Stati, la popolazione de' quali oltrepassa i 27,000,000, e di cui ho favellato nel precedente capitolo. Cominciò allora a sorgere nella Gran Brettagna ed a diffondersi la opinione che più proficua le sarebbe la libertà di commercio internazionale anzi che la restrizione, ed il primo suo atto ricordevole fu la petizione che nel 1820

(1) Si contarono tra il 1814 e il 1816 ben 240 banchi che sospesero i loro pagamenti.

venne presentata dal ricchissimo banchiere A. Baring (poi Lord Ashburton) a nome de' più notabili commercianti inglesi, colla quale s'invocava formalmente l'applicazione di siffatto principio che già contava forti partigiani in uomini costituiti in alto grado e rivestiti del potere, tra'quali Lord Liverpool, Canning, Robinson (poi Lord Ripon) e soprattutto Huskisson e Parnell. Come la divisata opinione si facesse strada nella Gran Brettagna, e vi producesse alla giornata numerosi proseliti, non è difficile osservare quando si riflette che la trista esperienza dovea necessariamente somministrare ammaestramenti, e d'altronde i principî della pubblica economia cominciavano ad essere meglio diffusi ed appresi. Già Say avea portata a maggiore evidenza le teoriche della libertà del commercio, come una nazione guadagna al guadagnar delle altre, e come il cambio de' prodotti si esegue più con prodotti che colla moneta. Sismondi contemporalmente avea sostenuto presso a poco le stesse massime di libertà commerciale, e stando in Inghilterra, precisamente nel 1818, rilevò con mano maestra le miserie e le sofferenze della classe degli operai e degli artieri. In Italia, in Germania, in Francia gli scrittori preponderavano sempre più per idee di libertà commerciale. I principî di Smith facevano grandissimi proseliti. Nella stessa Inghilterra Ricardo sin dal 1809 seguendo principî dettati da illustri Italiani sulla moneta, tocco com' era dell' abuso che facevasi della carta monetata, procurò dimostrare (1) che la sovrabbondanza e lo scemamento nel corso de' cambi sono termini relativi, e che fino a quando il corso di un paese si compone unicamente di moneta d' oro o di argento o di carta convertita in questa moneta, è impossibile che il medesimo corso si elevi al di sopra o cada al di sotto degli altri paesi per una somma più grande di quella necessaria per le spese d' importazione di moneta straniera, o di argento ed oro in massa nel caso di scemamento, oppure per le spese di esportazione nel caso di sovrabbondanza. Ma allorquando un paese, come succedeva in quel tempo in Inghilterra, emette una carta monetata non convertibile, non può questa essere esportata nel caso che abbondasse in piazza, in conseguenza di che tutte le volte che il cambio collo straniero ribassa o che il prezzo dell' oro e dell' argento in massa rialza al di là del suo prezzo in ispecie monetata, è una prova evidente di soverchia emissione di carta il cui valore scade in ragione del suo eccesso. Egli dimostrò medesimamente che il caro prezzo delle merci non doveasi attribuire allo stato di guerra in cui erasi, come i molti supponevano, ma piuttosto all' avvilimento della carta monetata, il quale avvilimento indicò derivare segnatamente dall'aver creduto il banco di dare straordinarî sconti al commercio, i cui magazzini si riempivano di merci che trovavano minore spaccio. È noto come il cancelliere Vasintart e Bosanquet oppugnassero le osservazioni di Ricardo, e come questi combattesse con successo gli errori de' suoi avversarî, onde la sua vittoria fu completa.

Intanto i mutamenti di che ho discorso dopo la pace generale rifluivano sull' economico sistema dell' Inghilterra colpendone profondamente gli interessi nazionali. Si vedevano inconvenienti sussistere, e quindi necessità dell' applicazione di principî diversi di quelli che fin allora erano invalsi. In tal modo mentre si discutevano gravi quistioni di generale interesse, gli scrittori ne facevano subbietto di loro meditazioni e divulgavano i loro pensamenti. Per tal via le cognizioni economiche si diffondevano nella Gran Brettagna viemeglio, e procuravasi rintracciare le vere cause di alcuni fenomeni. L' opera di Smith venne più studiata e con maggior frequenza ne venivano citati i principî anche nelle discussioni del governo. Tra le gravi discussioni insorte nel 1815 fuvvi quella, come ho detto, de'grani, onde si sancì il *bill* col quale fu elevato ad 80 scellini il prezzo della loro importazione. In tale occasione Malthus risalendo a principî astratti espose le sue idee in proposito nell' opuscolo intitolato *ricerca sulla natura e sul progresso delle rendite*. Anche West sul medesimo subbietto divulgò apposita scrittura *saggio sull' applicazione del capitale alla terra*. Ma per quanto tali scritture avessero di pregi pure non colpirono veramente nel segno, e cedono il luogo a quella che nello stesso anno divulgò Ricardo *saggio dell' influenza del basso prezzo dei grani sulla rendita* (2), in cui fece rilevare l'effetto che deriva dall' aumento nel prezzo del prodotto grezzo su' salarî e i profitti. Ei trasse argomenti per la commerciale libertà de' grani da quegli stessi fonti da' quali Malthus e West aveano attinto ragioni per proporre nuove restrizioni, dimostrando tra l' altro che gli ostacoli frapposti dalla legislazione inglese all' introduzione de' grani erano antipolitici, avendo cagionato il risultato di fare impiegare inutilmente molti capitali nella coltivazione di cattive terre. Che intanto essendo forzato il governo a mantenere la indicata legislazione, per

(1) Vedi la sua scrittura intitolata *il caro prezzo dell' oro e dell' argento in massa, prova dell' abbassamento di prezzo de' biglietti di banco.*

(2) Siffatta scrittura contiene la maggior parte di quei principî che il medesimo autore divulgò nel 1817 *principî dell' economia politica e dell' imposta*, nella quale quantunque si proponesse di combattere alcune opinioni dell' opera di Smith, pure nel fatto deve reputarsi una ampliazione ed un' appendice della medesima.

non mettere siffatti capitali a repentaglio ne proveniva uno svantaggio alla mano d'opera per l'alto prezzo comparativo de' grani indigeni da cui derivava quello de' salarî. Che inoltre l'alto prezzo de' grani era ad esclusivo profitto de' proprietarî delle terre ma non già di quei che le lavoravano. L'aristocrazia, è vero, fu influente a far sancire il divisato *bill*, ma in controsenso dell'agitata moltitudine che dimandava pane a buon mercato, e di opinioni d'uomini che teoricamente e praticamente già ne facevano vedere gl'inconvenienti.

Cominciando a formarsi opinioni ed interessi contro del sistema di protezioni fu più facile ad Huskisson di proporre ed ottenere nel Parlamento quelle riforme che segnano il cominciamento di nuova era nella pubblica economia inglese del secolo attuale. Egli mosse da una via opposta a' principî che già avevano regolato l'atto di navigazione d'Inghilterra del 1661, e del blocco *continentale*, e prese per base de' provvedimenti del governo la pace fra le nazioni e la libertà del commercio; ma osservando ch'eravi grande distanza tra le teoriche degli scrittori e la politica de' governi adottò un sistema di transazione (1).

» Quando parlo di miglioramenti (egli diceva » nella camera de' comuni) intendo di que' cam» biamenti graduali ponderati che in una socie» tà di forma antica e complicata sono preser» vativi più acconci contro le innovazioni im» prudenti e pericolose ». Proponendo il valentuomo l'abolizione de' differenti dritti sulla navigazione attaccò una pratica su cui era fondato non poco nazionale orgoglio; ma la sua eloquenza prevaleva, ed il *bill* del 1823 conferì alla corona il potere di accordare una intera uguaglianza di trattamento a quegli Stati che adottassero principî di reciprocamento; sicchè cadeva una delle maggiori angherie dell'atto di navigazione, e le navi straniere erano ammesse ne' porti d'Inghilterra colle medesime condizioni di quelle inglesi quando a queste ne' porti esteri fossero accordati gli stessi trattamenti.

Inoltre rovesciò pure non poco il monopolio coloniale, per lo che nel 1825 fece aprire i porti delle colonie inglesi in America alle navi di tutte le nazioni, e statuire che i prodotti stranieri per lo innanzi proibiti vi fossero ammessi colla riserva de' dritti d'importazione che variavano secondo le merci dal 7 e 1/2 sino al 30 per 100. Nondimeno i privilegî onerosi per la metropoli che godevano le derrate delle colonie ne' mercati inglesi furon lasciati intatti. Nel 1824 avea proposto di permettere l'esportazione delle lane inglesi, la quale era vietata, riducendo medesimamente ad un *penny* il dritto di sei pence sull'importazione delle lane straniere. Nella stessa tornata della camera de' comuni, dopo aver provocata l'abolizione de' diversi premî, sostenne essere inutile ed impolitico ogni premio accordato alla esportazione. Ancora, ed ebbe a durare non poche fatiche, fece diminuire di molto il dazio d'importazione sulla seta grezza ed ammettere le seterie straniere con un dazio del 30 per 100. Dietro tali sperimenti non esitò a dimandare nel 1825 la generale rivisione delle leggi doganali. In siffatto proponimento fu ammessa la massima della introduzione della concorrenza per gli obbietti pe' quali l'Inghilterra si trovava inferiore alle altre nazioni, ugualmente che per quelli pe' quali conservava la sua superiorità. Ogni divieto venne cancellato, una scala di dazî protettori fu stabilita da non oltrepassare il 30 per 100, sul riflesso che un ramo d'industria che avea bisogno di una maggiore protezione non dovea essere incoraggiato. Il sistema di Huskisson non fu adunque quello della piena libertà commerciale come ad alcuni piacque dire, ma sì bene un passaggio, una transazione tra la proibizione ed i forti dazî che esistevano da duecento e più anni nelle tariffe doganali, e la libertà che da varie persone si voleva assoluta senza ostacoli, dall'altro verso. Relativamente al commercio de' cereali fu meno avventurato Huskisson, poichè tutta la sua opera si restrinse allo spediente della scala mobile (sliding scale) da crescere e diminuire in ragione inversa del prezzo de' frumenti, spediente che svolse e sostenne Canning nella camera de' comuni nel 1828, e che Wellington fece modificare nella camera de' pari in senso di maggior protezione per l'agricoltura.

(1) Al nome di Huskisson è d'uopo congiugnere quello di Ernico Parnell che in quel tempo sostenne le medesime opinioni, ed in questo scopo divulgò nel 1830 la pregevole scrittura intitolata delle *riforme finanziere in Inghilterra*.

CAPITOLO IV.

Sommario.

Mentre la Gran Brettagna comincia a mitigare i mali dell' esagerato sistema di protezione per effetto delle riforme di Huskisson avviene la crisi economica del 1826 i di cui tristissimi effetti si descrivono — Stato del ministero *tory* formato nel 1828 — Roberto Peel — Quel che opera il successivo ministero *wigh* nelle idee di riforme che prevalgono nella Gran Brettagna — Come si formasse il partito *conservatore* e Peel ne divenisse capo — La condizione economica della Gran Brettagna parve alquanto sollevarsi, ma succede altra crisi dal 1836 al 1842 — Politica del ministero *wigh* relativamente alle nazioni straniere. Spese dell' erario che crescono coll' accrescer della miseria—Si osserva vieppiù che una delle cause di miseria provenisse dalla legislazione de'grani. Come sorgesse e si costituisse la Lega contro siffatta legislazione e in generale per l' adozione di principî d' internazionale libertà di commercio. Si tocca de' suoi fondatori — Condizione penosa in cui trovossi il ministero *wigh* per effetto delle angustie finanziere e della mancanza di fiducia. Come profittando della popolare agitazione propose la diminuzione di alcune imposte doganali, l' abolizione della scala mobile de' dazi sul grano e la libertà del suo commercio. Si narrano i principali particolari della discussione che all' uopo seguì nel Parlamento. Come Peel non oppugnando i principî di libertà commerciale contrastasse le proposizioni del ministero qualificandole d' inopportunità, e lo sforzasse a ritirarsi — Peel diventato ministro fa adottare mezzi per ripianare il disavanzo delle finanze, e tra l' altro fa ristabilire l' imposta diretta sulle proprietà e sulle rendite (*income tax*). Nuova scala mobile che fa determinare pel commercio de' grani. Come lo stesso Peel progredisse alla riforma delle doganali tariffe con principî di libertà commerciale nel 1842, 1843, 1844. Presenta poi in febbraio 1845 la situazione della finanza, e mostra gli utili risultati che quelle riforme avean prodotto. Fa confermare per altri tre anni la tassa sulle rendite e sulle proprietà; procede ad altre importantissime riforme nelle cennate tariffe, e sempre nel fine della libertà commerciale. Altre utili operazioni ed intraprese durante il suo ministero che debbe reputarsi uno de' più gloriosi periodi della storia della Gran Brettagna.

Ma nel mentre il governo inglese procurava mitigare quei mali che derivavano dall' esagerato sistema di protezione pensando rendere meno ostili le altre nazioni verso dell' industria e del commercio della Gran Brettagna, avveniva in questa nel 1826 la gravissima crisi, le cui triste conseguenze s' intesero anche in altri Stati di Europa co' quali la Gran Brettagna era in relazione. Essa ebbe origine quasi dalle stesse cause delle precedenti, cioè vizî dell' interna amministrazione, eccesso del debito pubblico, soverchia malintesa fiducia nella carta monetata, immoderatezza ed improvvidenza di speculazioni, mali che seco trae l'industrialismo spinto oltre del dovere, disuguaglianza estrema nelle fortune. Le crisi danno gravissime lezioni a'popoli, ma non appena sono riparate si obbliano; tanto è vero che l' avidità di arricchire trova sempre entusiasti seguaci, e le nazioni su questo particolare son pronte sempre a cadere negli stessi falli! Mentre la Gran Brettagna ad onta che diminuiva i rigori delle sue tariffe pur trovava ostacoli e restrizioni ne' mercati stranieri, accidente che l'avrebbe dovuta rendere più cauta, continuava essa per altro verso ad abusare della carta monetata pel cui eccesso tanto danno avea patito nella recente crisi tra il 1815 e 'l 1820. Come se tal carta fosse vera moneta e come se fosse in balìa di un popolo lo accrescerla e valersene oltre i limiti, tentavano gl' Inglesi infiniti traffichi e speculazioni. Alle utili intraprese si unirono intanto quelle che o erano difficili o in parte immaginarie. Molte se ne fecero nell' interno, ma prevalse la smania di farne all' esterno. Tra il 1816 e il 1825 l' Inghilterra avea prestato ad estere nazioni ben duemila e duecento milioni di franchi. Molti credevano far grossi guadagni nel mercato di siffatti prestiti e ne' giuochi all' aumento che se ne faceva nelle borse di commercio. D' altra parte i tentativi e le intraprese non si circoscrivevano soltanto in manifatture e commercio, ma per parte di apposite compagnie in escavar canali e miniere in diverse regioni, e finanche per raccogliere dal profondo de' mari ricchezze naufragatevi da lungo volgere di anni. In tale stato di cose era di necessità l' immensa uscita della moneta metallica, restando quasi

sola a circolare nello interno la carta monetata de' banchi, che allora sommavano ad ottocento a un bel circa, ed emettevano biglietti senza per nulla tener presenti i capitali de' quali potevano effettivamente disporre; nella quale improvvidenza cadde lo stesso banco di Londra. In questo mentre avvennero de' ribassi ne' fondi che gl'Inglesi avean prestati allo straniero, nel che fecero la perdita di ben 46,496,255 lire sterline. Inoltre nel loro accecamento industriale molti dubitando del buon ricolto del cotone delle Indie orientali si spinsero ad incettare tale produzione e ad ogni prezzo in tutti i mercati di Europa per farne monopolio. Quest' ultimo accidente congiunto a quello delle gravi perdite fatte su' fondi allo straniero accelerò la crisi, perchè le rate di considerevolissimi pagamenti da farsi a mercanti stranieri scadettero ad un tempo, si trassero all' uopo le debite lettere di cambio, e trovandosi gl'Inglesi nella impossibilità di scontarle in numerario effettivo, o sospesero i pagamenti o si indussero a fare a vilissimo prezzo la vendita di produzioni che già soverchiamente accumulate stagnavano. Allora il danno fu generale, immensi fallimenti seguirono, e ne rifluirono le triste conseguenze ed il male sulla nazione e in ispecialtà su' possessori delle carte de' banchi, le quali perdettero quasi tutto il valore, e sulla classe degli artieri e manifatturieri, de' quali una parte sofferì diminuzione nelle paghe ed altra restò inoperosa del tutto. Si aggiungevano i gravissimi mali che pativa l'Irlanda in cui il malcontento era immenso, e prendeva minacciosa attitudine non solo per la sua speciale miserevole condizione economica, che soprattutto per la politica fondamentale quistione per la emancipazione dei cattolici. In questo mezzo, e propriamente nel 1828 dopo la morte del ministro Canning e dopo del male esito del ministero di Goderich, rientrava nella direzione degli affari il duca di Wellington congiuntamente a Sir Roberto Peel. Or poichè dobbiam narrare molti avvenimenti nei quali quest' ultimo primeggia, e che sono intimamente legati alla storia politica della Gran Brettagna, non è inutile ricordare alcuni precedenti della sua vita.

Sir Roberto Peel nacque nel 5 febbraio 1788 in Tamwort da ricchissimo manifatturiere di cotone, che profittando di tutte le nuove scoperte, avea sì esteso i suoi stabilimenti manifatturieri, che occupava 15,000 operai, e morendo nel 1830 lasciò una fortuna di sessanta milioni di franchi. Esordì il giovane Peel nella pubblica carriera nel 1810 come deputato nella camera de' comuni distinguendovisi come oratore. Dopo lo scioglimento del ministero di Perceval e sotto quello di Lord Liwerpool, nel 1812, fu segretario di Stato per l'Irlanda quando appena contava ventidue anni di età. Più *tory* di quello che era stato lo stesso Pitt, si rese primamente noto per procedimenti di rigore pronunciandosi contro ogni concessione. Nel 1818 per motivi personali lasciò siffatto uffizio. In tale anno venne prescelto per membro e relatore di una commissione per rimediare al rovinato stato delle finanze del reame. Ebbe in essa una parte sì attiva che gli si deve il *bill* che ebbe in mira di restringere l' emissione dell' eccessiva carta monetata, e di fare di bel nuovo circolare gradatamente la specie monetata. Ne' disturbi che agitarono l' Inghilterra nel 1819 appoggiò il ministero in tutti gli espedienti di reprimento che propose. Si tenne poi in disparte nel processo giuridico che si fece alla regina Carlotta. Nel 1822 sottentrò a Lord Sidmout nel ministero dell'interno e divenne il principale oratore del gabinetto. Con tal qualità si oppose a Canning quando propose di accordarsi a' pari cattolici d'Irlanda il dritto di sedere e votare nel Parlamento. Dopo il suicidio del ministro degli affari esteri Castlereagh, succedutò a costui lo stesso Canning, continuò a tenere Peel il portafoglio dell' interno. Si notarono allora in lui due ben distinte tendenze, dacchè per tutto quello che concerne il sistema politico sia nell' interno sia nell' esterno mostrossi ligio alle antiche tradizioni de' *toryes* e deciso nemico d'ogni riforma; ma per quanto riguarda amministrazione e legislazione criminale diede saggio di uno spirito illuminato ed anche erudito. Laonde, mentre da una parte sosteneva vivamente l' *alien bill* (legge contro gli stranieri), combatteva l'emancipazione de' cattolici, lodava la santa alleanza; per altro verso molto poneva in opera per migliorare la legislazione penale, riformare il giurì, restringere la giurisdizione de' giudici di pace. In tal maniera si conciliò ad un tempo il favore de' *toryes*, e fino a certo punto anche quello de' riformatori. Il ministero era d'altronde *tory* nel fondo, e diviso nelle più importanti quistioni. Nondimeno per l' ascendente personale del presidente del consiglio Lord Liverpool ebbe la durata di anni cinque.

Ma morto costui, e chiamato alla presidenza del consiglio Canning, non credette Peel di fare più parte di tale amministrazione, e si dismise con altri quattro suoi colleghi. Canning sostituì loro de' *wighs* moderati. Da questo momento entrò Peel in una lizza contro Canning assai più forte ed animosa di quella che erasi vista, quando facendo amendue parte dello stesso ministero non nudrivano le stesse opinioni in ispecialità per l' emancipazione irlandese; e non tardò a divenir decisivamente capo dell'opposizione *tory*. Dietro questi precedenti il ministero costituito nel 1828 niuna speranza di miglioramento faceva concepire, poichè Wellington e Peel essendo rappresentanti tenacissimi del partito *tory*, pareva che non ammettessero qualsiasi riforma.

Ma all'opposto fu ben singolare osservare che ministri di tal fatta, che un anno prima sostenevano pericolosa essere ogni concessione all'Irlanda, venissero essi medesimi a proporre ed a fare adottare la famosa legge di emancipazione pe' cattolici, per la quale questi ottenevano alfine la tanto contrastata uguaglianza di diritti civili e politici. Peel giustificò verso de' *toryes* questo lodevol procedimento, questo atto di politica giustizia, fondandosi sulla necessità assoluta che eravene, e protestando aver dovuto cedere alla imponente minacciosa condizione di quel paese. L'aristocrazia ed il clero si credettero più degli altri fortemente oltraggiati per tale atto, come quello che ne offendeva la supremazia fino allora esercitata, e dava invece più forza allo elemento democratico. Gravi ingiurie scagliavano quindi contro Peel, a cui per altro neppure gl'Irlandesi mostravano gratitudine, dicendo esservi stato astretto suo malgrado, ed essendo traditore del suo partito non potere ad alcuno esser fedele. Siffatti accidenti facevano sussistere con molto stento il ministero, al quale si accrebbero le difficoltà per la rivoluzione e pel mutamento di dinastia e di ordini in Francia in luglio 1830. Ma esso nel rincontro si adoperò con molta prudenza e circospezione facendo dare assentimento dal proprio governo a quelle novità, e stringendo vieppiù l'alleanza e l'amicizia tra i due Stati che eransi sempre riputati rivali. Nondimeno i *wighs* ed i *radicali* acquistavano sempre più vigore non tanto pel trionfo riportato della emancipazione de' cattolici d'Irlanda, quanto perchè, dietro l'indicato rivolgimento politico di Francia, il desiderio ed il grido di riforme popolari per abbattere l'orgogliosa potente aristocrazia facevasi ovunque sentire, sicchè Peel ed i suoi colleghi mal potendo reggere il potere si dimisero dall'uffizio. Venuto il governo in mano del ministero *wigh* si schiuse in effetto la via a fondamentali riforme, la principale delle quali fu senza dubbio il *reform bill*, ossia la legge del 29 gennaro 1833 che venne adottata per opera di Lord Grey dopo aver sostenuta accanita lotta di diciotto mesi, soprattutto per effetto dell'animosa ingiusta contraddizione fatta da Peel; la quale legge ebbe in mira di porre regole alle elezioni ed alle attribuzioni delle corporazioni esistenti, e di dare rappresentanza nel Parlamento a quelle città e comuni che ne mancavano facendo sparire le antiche finzioni elettorali e fondando la nazionale rappresentanza sopra principio e base migliore. Dopo un passo tanto importante le idee democratiche sempre più fervevano, onde la spaventata aristocrazia cercò il sostegno di Peel, che incominciò a formare e ad addivenire formidabil capo di quel partito che si è detto *conservatore*, in cui si fuse la frazione de' *toryes* allora esistente nel Parlamento. I principî costitutivi di tal partito sono stati, come è risaputo, quelli professati da Peel di mantenere per quanto è possibile lo *statu quo*, che il vantaggio d'innovare non vale il principio di distruggere, che uopo è procedere alle utili riforme per gradi. Esso pertanto primamente non ebbe molta influenza, tanto vero che chiamato Peel a riassumere il ministero al finire del 1834 non potè durarvi che soli quattro mesi, e perchè le elezioni riuscivano a lui contrarie, e perchè in varie quistioni ad onta degli sforzi della sua eloquenza rimase battuto ed in minoranza. Ma a poco a poco per effetto dell'abilità del suo capo, l'indicato partito conservatore andava crescendo di numero e cominciava a grandeggiare. Il ministero *wigh* rappresentato da Lord Melbourne, e in cui si notavano Lord Giovanni Russel e Lord Palmerston, in tale stato di cose portava varî miglioramenti nell'amministrazione della tassa pe' poveri; fece in seguito qualche diminuzione nelle tariffe, diede una migliore regola nelle pubbliche spese. Questi ed altri provvedimenti congiunti ad aumento che ebbe il commercio inglese negli Stati Uniti di America del Nord, onde novelle manifatture e fabbriche in ispecialità di cotone sursero e molte braccia vi si potettero allogare, fecero migliorare alquanto la condizione economica d'Inghilterra.

Gli abbondanti raccolti di grani del 1835 e 1836 parvero anche accrescere questo miglioramento. Ma appunto in questo anno cominciò altra memorabile crisi in Inghilterra che perdurò per ben sei anni, che fu ferace di gravi avvenimenti, e che si attribuisce a varie cause, tra l'altra alla crisi avvenuta negli Stati Uniti d'America, onde seguì il fallimento quasi generale di tutti i banchi degli Stati americani del Nord, e quindi la perdita di tanti capitali inglesi impiegati non meno in tali banchi che nelle case di commercio. Al che si aggiunse la minore importazione che fecero gl'Inglesi nelle americane regioni, tanto per effetto di questi accidenti, che dello aumento delle tariffe con cui il Congresso degli Stati Uniti credeva riparare al fallimento nazionale e proponevasi incoraggiare le manifatture del Massachussets, del Maine e della Pensilvania. In altre regioni di Europa seguivano contemporaneamente o poco dopo altri aumenti nelle doganali tariffe, per le quali cose ove pure l'Inghilterra esportava in grandissima quantità i fili di lino e cotone, vedeva contro di sè suscitata una gara ed una guerra di dazî per siffatti obbietti. A questa trista posizione vennero a porre il colmo i cattivi ricolti di grano del 1838, 1839, 1840 e 1841, che fecero aumentare il prezzo di tal derrata ad un medio di 66 scellini e 5 danari il *quarter*, il quale aumento del 50 per cento a fronte degli anni precedenti

fu oltremodo sensibile e ferace di desolanti conseguenze in un tempo in cui diminuivano le ricerche de' prodotti inglesi, e diminuiva ancora di un quarto nel prezzo la mercede degli operai. Mentre queste angustiose vicende si passavano nella economia pubblica d'Inghilterra, i di cui cattivi risultati rifluivano eziandio sulla finanza perchè ne facevano per alcuni versi diminuire le entrate, impegnossi il ministero Melbourne, che allora come ho detto reggeva il potere, per effetto della politica del ministro degli affari esteri Palmerston nelle guerre nell' Afganistan, nella Cina e nella Siria; controversie pur sorgevano cogli Stati Uniti per la determinazione de' confini del Maine, colle due Sicilie per la privativa de' zolfi; s' intiepidivano di molto le relazioni colla Francia: onde le spese erano sempre crescenti in mezzo alla crescente miseria. In sì gravi frangenti diverse erano le opinioni riguardo alle cause di tal miseria. Chi l' attribuiva a siffatto aumento di spese, chi all'eccesso della carta monetata ed in generale al dannoso sistema di pubblico credito, chi alle ostili tariffe degli stranieri verso della Gran Brettagna ed alla dannosa politica del ministero. I principî di libertà commerciale internazionale facevano è vero progressi alla giornata, ma non erano ancora sì diffusi in tutte le classi da produrre un più generale rivolgimento nelle menti, nelle opinioni, negl' interessi, e quindi di necessità nel governo. Tuttavia i più erano attaccati al sistema di protezione come guarentigia degl' industriali e commerciali interessi, sistema che l' aristocrazia vedendolo minacciare andava a tutto potere sostenendo, come quello che le manteneva il monopolio e le ricchezze della sua immensa proprietà. La moltitudine dimandava pane a miglior mercato, ma non interamente vedeva che uno degli ostacoli a conseguire l' intento era la legislazione de' grani. Un accidente intanto gettò, per così dire, la prima scintilla di quell'incendio che doveva in breve tempo talmente divampare onde avvenisse il mutamento di che scriviamo.

Non si conosce se più di proposito o per azzardo in agosto 1838 il dottor Birney avendo adunati gli operai di Bolton nella sala del teatro lesse loro una sua dissertazione contro le leggi de'cereali; ma lungi dal riportarne plauso fu orribilmente fischiato, e a mala pena potè campare colla fuga protetto da Paulton che, trovandosi tra gli uditori, divideva con lui le stesse opinioni. Intanto il medesimo Paulton ripetette ne'seguenti giorni la stessa lettura, fece meglio sentire la ragione, e si trovò subito alla testa di ben ventimila tessitori che animò a far petizione contro le divisate leggi. Erano sì poveri questi tessitori, che narrasi di non potere sofferire la spesa della carta su cui fare la petizione. Ma di là a poco il movimento si propagò in Manchester e in altre città manifatturiere come Birmingham, Wolverhampton, Coventry, Leicester, Nortingham e Derby per opera del dottor Bowring, allora rappresentante di Blankburn e poi di Bolton, di Giovan Battista Smith membro della camera di commercio, di Archibaldo Prentice compilatore del *Manchester Times*, i quali si unirono a Paulton. Smith allora il più zelante fra essi colpendo il destro chiese in Manchester di convocarsi la camera di commercio per proporre una petizione al Parlamento a fine di dimandare l' immediata abolizione delle leggi dei cereali. Nella numerosa assemblea all' uopo tenuta accorsero persone da quasi tutti i punti del reame, e vi si videro figurare non pochi distinti uomini e per cariche e per ricchezze e stabilimenti industriali. Dopo lunga discussione, che durò otto giorni, prevalse lo spediente di Riccardo Cobden pel quale la camera di commercio dichiarò nella petizione che *senza l' immediata abolizione delle leggi su' grani, la ruina delle manifatture era inevitabile; e che l' applicazione sulla più grande scala del principio della libertà commerciale poteva soltanto assicurare la prosperità dell'industria ed il riposo del paese*. Dato questo primo passo si aprì medesimamente in febbraro 1839 una soscrizione, che fruttò seimila lire sterline, sì per istabilire e diffondere apposito settimanale giornale (1) per essere organo di principî di libertà commerciale contro il monopolio de' grani, sì per inviare emissarî nelle provincie per sollevare nello stesso fine le opinioni e far proseliti. I delegati spediti in Londra al numero di trecento, dopo avere inutilmente aspettato d' essere intesi alla sbarra del Parlamento, e visto l'infelice successo che ebbe in questo la mozione all'uopo fattavi da Villiers, se ne ritornarono in Manchester per avvisare sul temperamento a prendere. In tale occasione Cobden nell'assemblea che si tenne propose ad esempio delle Città Anseatiche una lega delle città d' Inghilterra contro l' aristocrazia che la governava tiranneggiandone l' industria e rifiutando financo di ascoltarli. Ma quasi d'unanime sentimento si decise costituirsi la lega in parola segnatamente contro le leggi de' cereali (2), restando come prima base di questa lega l' associazione che trovavasi in Manchester, a cui mano mano si andrebbero a riunire quelle che nelle altre città si costituirebbero. Così ebbe

(1) Fu intitolato l' *anti-bread-tax-circular*.

(2) Tra i fondatori della lega voglionsi anche ricordare con onore Eduardo Baxter di Belfast, W. A. Cunnigham, Andrew Dalziel, James Howie di Edimburg, James Leslie e Philip. Tomson scozzesi. Il segretario di essa Rawson fu il primo inglese che vi si associò.

origine questa formidabile instituzione che subito si ordinò con forme regolari e consistenti, con apposito consiglio e capi, con danaro che ricavava dalle soscrizioni, diffondendo giornali ed altre scritture, influendo sulle elezioni onde nello stesso Parlamento si formasse un partito ligio a' suoi interessi. Essa agì per tali vie efficacemente ne' principali luoghi dell'industria e del commercio della Gran Brettagna. Insino a quel tempo l'aristocrazia rappresentata dal partito *tory* era stata fronteggiata nel governo dal partito *wigh*, e disputandosi a vicenda il potere, questo proponeva riforme, e quello dava opera che o non si effettuassero o se ne impedisse l'ulteriore progressione; ma d'allora sorgeva al di fuori del governo un movimento, un' agitazione che non si fermava alle sole parole ed agli scritti, ma che organizzava con mezzi consistenti una potenza per isforzare il governo a far di tali concessioni, onde l'aristocrazia perdendo di ricchezze che acquistava col monopolio perderebbe di lustro, d'influenza e di possanza. E questo movimento proveniva ed era sostenuto da quello stesso ordine di persone, cioè quello dedito alla manifatturiera industria, che era stato già interessato nel sistema di protezione credendolo sua salvaguardia. Era dunque il cominciamento non solo ma eziandio la continuazione di una vera rivoluzione di principî.

Il ministero *wigh* vedeva le angustie finanziere in che era caduto, come di sopra dicemmo, il *deficit* nel 1839 ammontante a 35 milioni di franchi, nel 1840 a 44 milioni, nel 1841 a 53 milioni, e nel 1842 a 102 milioni; era necessitato ad uscire da sì grave impaccio: vedeva medesimamente di giorno in giorno diminuire la fiducia pubblica verso di lui, e che il partito conservatore avendo alla testa Sir Robert Peel formava già una maggioranza troppo importante, ed era pronto a profittare d'ogni suo fallo, d'ogni incidente onde rovesciarlo (1). Avea il cancelliere dello scacchiere F. Baring creduto di sopperire al crescente mancamento tra le spese e l'entrate con un aumento del 5 per cento sulla tassa de'dritti di dogana e di *excise*, e del 15 per cento su quella specie d'imposizioni dirette che in Inghilterra diconsi *accise taxes*; ma indarno, perocchè se in queste si ebbe qualche aumento in quelle fu costante la diminuzione, essendosi nel corso di tre anni circa scemato il loro prodotto di 3,645,000 (2) lire sterline.

Era dunque impossibil cosa tentare nuovo accrescimento di dazî: procurossi quindi dal ministero ricorrere a spedienti diametralmente opposti, presentandoli con tale apparato che avessero potuto trovare un appoggio nelle nuove teoriche d'economia, che già molto vagheggiava l'universale, e che segnatamente diffondeva e con tanto entusiasmo sosteneva la lega contro le leggi su' cereali. Il ministero abilmente per un verso appoggiò siffatta lega, e per l'altro si valse di essa come potente mezzo di popolare agitazione. Forte di questi aiuti, propose la diminuzione de' dazî d'importazione dello zucchero proveniente da contrade diverse dalle colonie inglesi, e del legname da costruzione che veniva da tutt' altri luoghi fuorchè dal Canadà, aprendo in tal modo la concorrenza sul mercato brittannico a questi prodotti, e distruggendo in gran parte il monopolio delle colonie. Propose eziandio l'abolizione della scala mobile de' dazî sull' introduzione de' grani stranieri, ed invece sua un diritto fisso di otto scellini a *quarter*. Quest' ultima proposizione, che fu prima in qualche modo annunziata e poi fatta e sostenuta da Lord Giovanni Russel ministro del commercio, provocò la più grande costernazione ne' *toryes*; venne paragonata allo *scoppio di una bomba* da'giornali di quel tempo. Dicevasi in opposizione della medesima tra l'altro, che sopprimere ad un tratto la legislazione de'grani sarebbe lo stesso che distruggere affatto l'agricoltura della Gran Brettagna e ricoprir gran parte delle terre di spine, essendo certo che il grano straniero le costerebbe sempre meno caro di quello che essa strappa a forza d'industria dal proprio suolo. Essere un sogno il volere sopprimere in Inghilterra la popolazione agraria, vale a dire la gente più vivace, più dura, più attaccata alla patria. Come mai il legislatore non terrebbe conto degli enormi interessi complicati nell'agricoltura e de'milioni d'uomini e di danaro impegnati ne' solchi della terra? Per tal ragione grandi economisti avean pensato di non doversi privare in alcun paese l'agricoltura della protezione dovutale. Ed in proposito si appoggiavano all'opinione di Adamo Smith, che quando dopo secoli di proibizione di prodotti stranieri la coltura o la fabbricazione interna hanno preso in una contrada un immenso incremento all'ombra de' dazî protettori, *allora* (sono le sue parole) *l'umanità vuole che la libertà del commercio non sia ristabilita che lentamente e con circospezione, perocchè se i diritti protettori fos-*

(1) Peel infatti erasi rivaluto a poco a poco delle sconfitte avute nel 1835, che di sopra cennammo, ed avea con mirabile destrezza fatte riuscire favorevoli al suo partito le elezioni; sicchè nel 1839 avendo fronteggiato con sì forte aiuto il ministero pel *bill* della Giammaica, trovatosi questo in minoranza dovette dimettersi. Brevemente allora Peel tenne il ministero e se ne ritirò tantosto, ma non già per mancamento di fiducia, sibbene per particolare accidente; perocchè non potè indurre la regina ad allontanare dalla sua corte due dame che influivano molto su di lei. Rientrato in carica il ministero *wigh* si trovava nella stessa condizione testè indicata.

(2) I prodotti di dogana e di *excise* nel 1840 furono di 37,760,000 lire sterline, nel 1841 di 36,674,000, e nel 1842 di 34,115,000.

sero subito repressi, i prodotti stranieri invaderebbero talmente i mercati interni, che migliaia d'uomini si troverebbero nel proprio paese piombati d' improvviso nella miseria. Aggiungevano ancora esser pericoloso che un gran paese dipendesse dall' esterno per i suoi mezzi di sussistenza. Ma all' uopo rispondeva spiritosamente Russel, che la massima sarebbe stata buona rispetto a quelle favolose città del Messico in tutto segregate dal resto del mondo, ma puerile per un gran paese commerciale. Quando anche l'Inghilterra render si potesse indipendente pel vitto, ne dipenderebbe sempre pel suo commercio. Di solo frumento, egli notava, essere stati importati negli ultimi quattro anni 2,300,000 *quarter*, onde ne seguitava che due milioni d'uomini erano stati pel loro alimento alla mercè de' paesi stranieri. Che questa dipendenza era incomparabilmente maggiore per quanto spettava alle manifatture. Tutti i prodotti grezzi che l' industria inglese distribuisce ne' suoi opificî, e getta poi trasformati nel commercio del mondo, non provenire essi dall'esterno? Il progresso e la prosperità industriale della Gran Brettagna non poggiar forse sul cambio? Se vi fosse stata una guerra cogli Stati Uniti d'America, sospesa appena l' importazione del cotone grezzo che di là viene, si troverebbero nella Gran Brettagna soltanto per tal fatto più di sette milioni d' uomini subitamente senza lavoro e senza pane. Dal canto suo Palmerston esclamava: » Che dottrina da fanciullo! Una nazione in cui varî milioni d' uomini non vivono che pel commercio straniero, e che vuol credersi indipendente dalle nazioni straniere per la sua sussistenza? Forse che quelli che dipendono dal commercio esterno pe' mezzi di comperare il pane, non ne dipendono quanto se questo pane fosse raccolto su terra straniera? Un uomo può morire d'inedia in mezzo all' abbondanza se non ha che spendere. I vostri campi lussureggiare possono delle più ricche messi, mentre il frutto delle manifatture langue e soccombe sotto la tortura della fame ». In altra occasione esclamava ancora: » Perchè, perchè la terra che noi abitiamo è divisa in zone e climi? Perchè, di grazia, regioni diverse hanno diversi prodotti ed uomini pur soggetti ai medesimi bisogni? Perchè son esse traversate da fiumi maestosi, grandi strade naturali delle grandi nazioni? Certo perchè l' uomo sia dipendente dall' uomo, e perchè lo scambio delle necessità della vita sia accompagnato dalla estensione e dalla diffusione de' lumi e dalla reciprocazione de' beneficî che genera la mutua benevolenza. Perchè, se non ad obbietto che il commercio progredisca sulla faccia del mondo, menar con una mano la civiltà e coll' altra la pace, per rendere il genere umano più felice, più saggio e migliore? Ecco l' economia della Provvidenza, ecco il decreto di quella potenza che ha creato e che governa tutto l' universo. Ma i nostri legislatori con un' arrogante e prosuntuosa follia vengono a gittare le loro leggi restrittive a traverso de'decreti di Dio, e incatenando le forze native dell' uomo introdurre vogliono i meschini loro ordini in luogo delle grandi ed eterne leggi della natura ».

Ma la riforma a cui miravasi era tuttavia prematura non meno negl' interessi che nell' opinione, e d'altronde veniva essa proposta in modo non del tutto conveniente, nè in quell' estensione ed aspetto che sarebbero stati d'uopo; come altresì il ministero non possedeva interamente la fiducia della camera, siccome ho detto, soprattutto in quel momento in cui la finanza trovavasi in angustia, sicchè si richiedevano mezzi pronti ed efficaci a ripararvi. Colpì destramente Roberto Peel questa occasione, e nella sessione parlamentaria del 27 maggio di quel medesimo anno con eloquenza maschia, arguta e solida attaccò fortemente e per tutti i lati il ministero. Ei dimostrò che i ministri non possedevano la fiducia della camera in modo sufficiente da far apprezzare le disposizioni che essi riguardavano come essenziali al bene pubblico, sicchè rimanendo alla direzione degli affari contravvenivano allo spirito della costituzione. Non oppugnò i principî della libertà di commercio di cui si faceva campione il ministero, ma con somma destrezza e senza prender compromissione svolse la discussione solo sull' opportunità e su' mezzi de' quali si valevano i ministri. » Non sono ingiuste (diceva il grand'uomo) le provvidenze che proponete, ma esse perdono quel che di onorevole aver potevano agli occhi del pubblico, perchè si comprende che non procedono altrimenti da un convincimento sincero, ma solo dal desiderio di rafforzare la vostra vacillante fortuna. Credete a me, ciò che voi fate non è degno della vostra qualità d' uomini pubblici. Deploro profondamente l' uso che fate de' patimenti del popolo; ma dico, che quando gl' impulsi all'agitazione son dati da sì alto luogo, essi hanno un effetto cui non si può più mettere regola, e debbono per necessità accendere le passioni delle classi che non obbediscono se non all' istinto (*unth' ukthing classes*). È possibile che da tal funesto conflitto vi riesca trarre alcuni frammenti e germi di discordia, ma, sappiatelo, non ne trarrete già forza, poichè sono codesti strumenti pericolosi ad usarsi; e sappiate inoltre che ricevete dal nostro paese questa grande lezione, che quando il governo discende fino a collegarsi coll' *agitazione*, ei chiama in suo aiuto un alleato possente, è ve-

» ro, ma un alleato che sarà suo padrone, non » già suo schiavo ». Per quanto concerneva la posizione della finanza relativamente a' proposti spedienti, egli derise grandemente il cancelliere dello scacchiere Baring, in questi termini: » Non » posso figurarmi condizione più compassione- » vole d' un cancelliere dello scacchiere seduto » sopra una cassa vota sull'orlo di un *disavanzo*, » senza fondo, che suda per pescare un *budget*. » Or bene io non vo'mordere e lascerò che l' o- » norevolissimo gentiluomo se ne torni colla » rete vôta al pari della cassa ». Rispetto al particolare di ciascuno degli spedienti proposti, il primo che avea per iscopo il dazio sullo zucchero straniero a detrimento di quello delle colonie, era desso combattuto da'coloni di cui pregiudicava i vantaggi, e dagli stessi fautori dell'abolizione della schiavitù, che il riguardavano come un incoraggiamento a'lavori degli schiavi. Peel ridusse a niente questa seconda obbiezione, e dichiarò che nel suo concetto i prodotti delle colonie delle Indie orientali ed occidentali basterebbero al consumo dell' Inghilterra, e che non convenisse, nel momento in cui i Negri cominciavano a raccorre i frutti del lavoro libero, toglier loro coraggio e ruinarli con una gara superiore alle loro forze. Riguardo poi al secondo provvedimento, che avea per obbietto di alleggerire i dazî del legname di costruzione del Baltico a detrimento di quello del Canadà, non prese veruno impegno, ma fondò la sua obbiezione sullo stato ancora incerto delle colonie dell'America settentrionale; sicchè per suo avviso tal quistione dovea esser decisa in tempo più opportuno. Quanto al terzo, cioè ad un diritto fisso sull'importazione de' grani, l'onorevole uomo prese a discuterlo francamente come quello che moltissimo interessava il commercio internazionale, e si mostrò disposto a concessioni, ma secondo un principio tutto diverso da quello ammesso da Giovanni Russel, che certamente era più vero e giusto, e si dichiarò vigorosamente contro il diritto fisso, ancorchè moderato, preferendo la conservazione d'una graduazione ascendente e discendente, la quale, come dicemmo, era immorale perchè introduceva le male speculazioni in affare che sì da vicino riflette la sussistenza umana. Ecco le sue parole: » S' io vedessi una ragione » di cangiar l'opinione mia la cangerei senza » esitare. Ma dichiaro che vi persisto assolu- » tamente, senza lasciarmi sopraffare dalle mi- » nacce che furono fatte. Qualunque sieno le » congiunture non temerò di far manifesto il » mio sentimento. A dispetto della lega for- » mata contro le presenti leggi su' grani, e del- » l'agitazione che si cerca da fuori, non mi trat- » tengo dal dichiarare che la mia opinione è ap- » pieno favorevole ad un sistema di dazî va- » riabili, ma contraria a quello di un dazio » stabile. Mantengo il principio della legge, » ma non accetto in alcun modo i suoi par- » ticolari. Mi riserbo l' assoluta facoltà di esa- » minarli ». Ben a ragione disse Russel su questo proposito, che Peel avrebbe trovato un'opposizione tanto contro una modificazione delle tariffe de'grani del sistema allora in vigore, che contro l'assoluto cangiamento del sistema istesso.

Il ministero intanto dietro le nuove elezioni fu sforzato a ritirarsi al cominciare del 1842. Composto un nuovo ministero di *conservatori*, Peel vi occupò l'uffizio di primo Lord della Tesoreria. Con tal qualità sua prima cura fu quella di riparare al grave disavanzo che eravi nelle finanze tra l' entrata e le spese, che venne calcolato in questa occasione per 2,570,000 lire sterline (1). E però escludendo ogni idea di coprire questo disavanzo per via di prestiti, come quelli che non convengono che nella necessità temporanea e non già allorchè trattasi di un fatto regolare e permanente, propose e fece adottare nel 31 maggio 1842, con 255 voti favorevoli e 149 contrarî, due spedienti che corrispondevano allo stesso fine; l'uno dello stabilimento di apposita imposta, l'altro della riforma delle doganali tariffe. La prima fu propriamente la tassa sulle rendite (*propety tax* ossia *income tax*). Essa era stata stabilita la prima volta nel 3 dicembre 1798 da Pitt, e soppressa nel 1815, come dicemmo. Primamente fu del 10 per 100 e venne così riscossa fino al 1802. Accesa in maggio 1803 nuovamente la guerra, venne ristabilita, ma solo del 5 per 100. Nel 1805 fu portata al 6 e 1/4, e nel 1806 di nuovo al 10, mantenendosi in questa proporzione sino alla pace del 1815. Chi avea una rendita minore di 60 lire sterline n'era franco, dalle 60 alle 150 v'era stabilita una ragione, dalle 150 in su riscuotevasi per intero. Si calcolò che nel 1814 dasse 17 milioni di lire sterline colpendo 173 milioni di rendita. È dessa una imposta diretta che colpisce la proprietà immobile al pari della mobile, è una specie di decima che lo Stato preleva su'prodotti netti di tutti i capitali, sulla rendita delle terre, sull'interesse de' fondi pubblici, sul frutto delle *azioni* industriali, sul profitto dell' agricoltura, del commercio e dell' industria, sull' esercizio di qualunque professione, e sopra qualunque provento di pensione militare e civile sì di terra che di mare. Si sta-

(1) Il disavanzo era montato in tre anni a 270 milioni di franchi, senza contare i sacrifizi che le guerre nella Cina e nell'Afganistan esigerebbero al di là delle previsioni. Vi si riparava con emissioni di nuove obbligazioni del tesoro e con prestiti.

tuì espressamente che sarebbe di sette pence a lire, ossia il due e 11|12 per cento, e che non graverebbe le rendite inferiori a 150 lire (1). L'Irlanda attesa la sua critica posizione ne venne esentata, ma pure le s'impose un dazio addizionale per *gallon* sopra i liquori spiritosi, e vennero i diritti di bollo pareggiati a quelli dell' Inghilterra. Medesimamente fu proposto un cangiamento nel dazio sull'esportazione del carbon fossile. Il prodotto che si trarrebbe da queste imposte venne allora calcolato come segue:

	lire sterline (2)
Tassa sulle rendite.....	3, 700, 000
Liquori.....	250, 000
Bollo.....	160, 000
Carbone.....	200, 000
	4, 310, 000

Essendo il disavanzo, come dicemmo, in 2,570,000 lire sterline, si avrebbe avuto un soprappiù in 1,740,000 lire sterline, che sarebbe stato impiegato in parte a compensare il minor prodotto che risulterebbe nelle dogane per le varie rilevanti diminuzioni che si farebbero nelle tariffe, diminuzioni che si sperava che accrescerebbero il moto del commercio provocando in tal modo un aumento nel tratto successivo al prodotto stesso delle dogane; ed in altra parte a far fronte alle spese straordinarie per l' Afganistan e per la Cina. La nuova tassa durerebbe dal 9 aprile 1842 al 5 aprile 1845; ma venne prorogata in detto ultimo anno per altri tre anni come a suo luogo diremo (3).

(1) Non si fece eccezione per gli assenti da qualunque luogo della Gran Brettagna, dovendovi tutti concorrere in proporzione delle loro rendite.

(2) Questa fu una somma presunta, poichè la tassa delle rendite produsse la somma di 5,190,000, come dichiarò lo stesso Peel nella sessione del 5 febbraio 1845, di cui in seguito diremo.

(3) Il bill delle rendite venne stampato e pubblicato per ordine della Camera de' comuni sotto questa rubrica: *Bill per concedere a S. M. diritti su' proventi di proprietà, professioni, industrie e cariche.* Fu preparato da Peel, come si è detto, e da Sir G. Clerk cancelliere dello scacchiere. Contiene 189 clausole e riempie 190 pagine in folio. Tra gli altri giornali il *Sun* stampò il testo di questa legge, dal quale estragghiamo quanto segue affinchè i lettori possano formarsene più adeguata idea.

» La tassa della rendita comincerà dal 5 di aprile 1842, e sarà in vigore sino al 5 di aprile 1845. Cinque disposizioni *(cedole)* principali contengono tutta la sostanza di essa tassa.

» *Cedola A.* Ogni fondo, retaggio, patrimonio nella Gran Brettagna pagherà 7 doppi soldi (70 cent.) per ogni 20 scellini (26 fr.).

» *Cedola B.* Per l' occupazione di ogni fondo si pagherà in Inghilterra 3 doppi soldi (30 cent.) per ogni 20 scellini, del valore annuale, e 2 doppi soldi e 1|2 (25 cent.) in Iscozia.

» *Cedola C.* Su tutti i prodotti di rendite, rate, parti di profitti, azioni pagabili a chicchessia, a qualunque corporazione, compagnia o società su qualunque rendita pubblica, si pagheranno 7 doppi soldi (70 cent.) per ogni 20 scellini, senza deduzione.

» *Cedola D.* Su' proventi annuali di ogni sorta di beni, sugli annuali guadagni di qualunque professione, arte, mestiere, lavoro in Inghilterra, si pagheranno indistintamente dal suddito di S. M., o dal forestiere, 7 doppi soldi per ogni 20 scellini.

» *Cedola E.* Sarà riscosso lo stesso dazio di 7 doppi soldi per ogni 20 scellini sopra ogni stipendio, rendita, pensione od assegnamento pagabile da S. M. o dall' erario, e così proporzionatamente sulle loro frazioni fino a 5 cent. I dazî imposti da quest' atto saranno sotto la direzione de' commessarî del bollo e delle tasse.

» Il governatore e i direttori del banco d' Inghilterra saranno incaricati di stabilire la quota de'dazî sulle rendite, polizze e salarî pagabili dal banco. La stessa disposizione ha effetto eziandio rispetto alle Compagnie dell' Oceano Australe e delle Indie Orientali, ed a' commessarî della riduzione del debito nazionale. I commessarî pe' dazî sulle cariche delle pubbliche amministrazioni saranno designati da' primarî uffiziali delle medesime. Il Lord cancelliere, i giudici, i principali uffiziali di ogni Corte civile, giudiziaria, criminale, ecclesiastica, militare o marittima avranno rispettivamente il potere di designare commessarî fra i membri di ogni corte. Per le città e pe' borghi il primo magistrato municipale e gli *aldermanni*, balì o primarî uffiziali, qualunque siane il nome, saranno commessarî preposti all'esecuzione dell'atto. Tutti questi commessarî verranno dispensati da' loro servizî di parrocchie, di guardia e di giurì. Le persone residenti temporalmente fuori del regno saranno tassate come residenti, e così pure i forestieri dopo sei mesi di dimora nel regno. Chi partirà dopo di aver chiesto di essere perciò esente dalla tassa, e ritornerà fra l' anno, sarà tassato. Le corporazioni e le società lo saranno egualmente. I non residenti saran tassati in nome de' loro gerenti od agenti. I depositarî designati da' tribunali pagheranno la tassa, prelevandola sul deposito. I profitti di ogni donna accasata convivente col marito s' imputeranno al marito. Le donne separate da' rispettivi coniugi saranno tassate come celibi.

» Gli assessori affiggeranno alle porte delle chiese avvisi per domandare che loro sieno rimesse le liste di contribuenti. I proprietarî e principali inquilini rimetteranno la lista di tutti gli abitanti delle rispettive case da tassarsi. Ogni contribuente sarà tenuto di rimettere una fedele ed esatta nota per iscritto dell'annual valore di tutte le terre e di tutti i traffichi di cui dispone, e dell'ammontare de'suoi profitti o lucri provenienti da'fondi indicati nell' atto della tassa sull' entrata. Qualunque negligenza nella consegna di tali liste sarà severamente punita colla perdita di ogni somma non eccedente 20 lire sterline, e col triplo della quota personale. La tassa delle case fruttanti meno di 10 lire sterline sarà sopportata da' possidenti, e così pure quella delle case dei ministri stranieri. Sono immuni i collegi, le università, gli ospedali, le scuole pubbliche e le case elemosinarie. La tassa non decorre pel tempo che la casa non è occupata: sono pure esenti le società amichevoli, gl'istituti di carità, i capitali o rate di utili appartenenti alla regina ed a' ministri esteri accreditati.

» Le persone esercenti due o più industrie o professioni compensar potranno i benefizî di una colla perdita di un' altra, facendo verificare la cosa dagl' ispettori per ciò deputati, contro i quali chi si crederà leso, potrà rivolgersi a'commissarî generali. Chi avrà fatto maliziosa-

Peel facendo adottare questo spediente entrò nella via che i migliori economisti della Gran Brettagna aveano tracciata. Nel 1830 Huskisson indicava come perfezione del sistema finanziero un disegno che consisterebbe nello stabilire una imposta sulla rendita, e che darebbe il mezzo di sopprimere le tasse più incomode sul consumo. Enrico Parnell raccomandò il medesimo spediente nel suo progetto di riforma finanziera (1). Nondimeno alcuni si opponevano a Peel esponendo un argomento popolare, doversi riserbare in tempo di guerra una tassa sulle entrate come un' ancora di salute da non gettarsi che nel momento del naufragio. » A costoro, esclamò il » ministro, io rispondo che la migliore giustifi- » cazione di una tassa qualunque è la sua *neces- » sità*, siasi in tempo di pace o di guerra. E » che?... Perchè non udite il cannone intronare » le vostre orecchie v'immaginate di vivere nella » più profonda pace? Allargate il vostro oriz- » zonte, portate i vostri sguardi sino all' Indo e » al Gange, vedete la bella calma che vi si gode. » Io non dirò nulla della politica che vi ha con- » dotti a tali frangenti; ma un paese che ha sulle » braccia simili guerre può mai lusingarsi d' es- » sere in tempo di pace? Pensate alla spedizio- » ne di Siria contemporanea a quella dell'Indo; » mettete insieme tutte queste cause di spesa, » e vedete se io ho tutte le ragioni di proporre » una tassa sulle entrate! Si dice che se noi ri- » corriamo a questo spediente, le nazioni stra- » niere ci crederanno agli ultimi estremi! Eh! » non vi date fastidio di ciò che dirà lo stranie- » ro, e fate ciò che crederete giusto e pel vostro » meglio. Lo straniero, dite voi, si immagine- » rà, e i giornali dichiareranno che i mezzi » dell' Inghilterra sono esausti: errori! Quando » le prime nebbie saranno dileguate, le nazioni » straniere ammireranno invece gli sforzi che » può e sa fare il paese per riparare a simili ne- » cessità. Al postutto non vi è via di mezzo, vi » bisognano cento milioni ». Annientate in tal modo le opposizioni, il disegno di Peel fu generalmente accolto con plauso dalle Camere e dalla opinione pubblica. Lo stesso Russel ne fece elogio.

Ma non può meritare elogio lo spediente annonario proposto in quel rincontro dal medesimo Peel. Come di sopra dicemmo sostenne egli il principio della scala mobile sull' importazione de' grani stranieri, e tutta la pretesa sua riforma si ridusse a quanto segue: — 1.° Raccogliere i prezzi nel modo sino allora praticato per via delle medesime persone, mugnai, agenti, ec.; — 2.° Raccoglierli per mezzo degl' impiegati de' dazî dell' *excise*; — 3.° Aggiungere alle 150 città, che allora concorrevano a fornire i prezzi onde si cavava il prezzo medio per le mercuriali, tutte quelle altre città dell' Inghilterra che hanno un mercato di grani e potevano esser comprese convenientemente in quel novero. Ottenuto così il prezzo medio legale detto *regolatore*, il grano straniero pagherebbe all' entrata il dazio che segue per ogni *quarter*. Se il detto prezzo medio legale fosse di 73 scellini si pagherebbe 1 scellino — se di 72, 2 — se di 71, 3 — se di 70, 4 — se di 69, 5 — se di 68, 67 o 66 sempre 6 — se di 65, 7 — e così di seguito con progressione diminuente da un lato e crescente dall' altro sino a 55 inclusivo pel prezzo e 17 il dazio. — Quando il prezzo fosse di 55, 54 e 53 si pagherebbe 18, e quando di 52 si pagherebbe 19. — Quando di 51 il dazio sarebbe 20. La scala decrescente de' prezzi cominciando da 73 scellini, come si è osservato, si fermava a 51, e i dazî corrispondenti aveano per minimo 1 scellino e per massimo 20. All'opposto, secondo il sistema che imprendevasi a riformare, il dazio minimo che corrispondeva a' 73 scellini di prezzo era di 1 scellino, il dazio che corrispondeva a' prezzi di 72, 71 e 70, sino a' 51 scellini, era di 2 scellini 8 danari, 6 scellini 8 danari, 10 scellini 8 danari, 13 scellini 8 danari, 16 scellini 8 danari, 18 scellini 8 danari, 20 scellini 8 danari, e quindi progressivamente 21, 22 e 23 sempre con 8 danari. In tal modo il massimo del dazio che corrisponde al minimo del prezzo riusciva di 15 scellini e 8 danari.

Quanto alla riforma delle tariffe di dogane Peel non si abbandonò all' azzardo, ma osservando i cimenti che si corrono dal passaggio di un sistema ad un altro di finanza, anche quando si rivolge al bene, previde che forse ne' primi tempi vi sarebbe stata diminuzione di entrate, e quindi si preparò a questo colpo con quel soprappiù che restava della nuova tassa ripianato il disavanzo. Forte da questo lato, procedette negli anni 1842,

mente dichiarazioni inesatte in frode dell' erario potrà esser punito con una multa che non eccederà il triplo della sua quota personale. Si può pagare anticipata la tassa mediante sconto; e dopo stabilita la quota il contribuente potrà transigere per tre anni. La quota annuale è pagabile in quattro rate in Inghilterra, la prima avanti il 20 giugno, e così di seguito di tre in tre mesi. In Iscozia i pagamenti saranno semestrali, avanti il 20 di settembre e il 20 di marzo. Saranno pure applicabili le pene di spergiuro contro chiunque abbia fatto false dichiarazioni.

» I commessarî ispettori ed ogni altro pubblico uffiziale incaricato dell' esecuzione dell' atto presteranno giuramento di bene e fedelmente adempire al loro mandato, giusta le istruzioni loro trasmesse, e senza favore, affetto o malizia, e di non comunicar mai a chicchessia i risultamenti del loro lavoro, fuorchè alle persone giurate per riceverli. L' atto non comprenderà che le persone godenti di un' annua entrata di 150 lire sterline (3,725 fr.) e più ».

(1) Si può vedere la sua scrittura divulgata nel 1830 *sulla riforma finanziera in Inghilterra*.

1843 e 1844 a gradi alle abolizioni e diminuzioni di dazî, ammettendo la immissione di molti oggetti con moderati dazî, e scemando di due terzi e di tre quarti i dazî sull' importazione di 650 articoli di consumo. Taluni fra questi furono francati da ogni imposta. Tra l'altro nel 1843 fu permessa la libera esportazione delle macchine, di che era stata gelosissima l' industria inglese temendo di somministrare mezzi alle straniere manifatture.

L' esito intanto corrispose favorevolmente oltre l'aspettativa, perocchè ad onta di tante diminuzioni e ad onta della perdita in 122,000 lire sterline sperimentata sul cotone, e di 61,000 sulla lana di pecora, l'entrata doganale nel 1844 crebbe di 1,305,000 lire. Spirava intanto, come di sopra si è detto, al 5 aprile 1845 il triennio delle imposte della tassa delle rendite decretata nel 1842. Peel venne in questa occasione, e propriamente nella seduta del 12 febbraro 1845, con apposito elaborato discorso a rendere una specie di conto di quel che erasi fatto, a presentare lo stato delle finanze come trovavasi, e ad avvisare su' mezzi da adottarsi; nel che si comportò in ammirevol modo senza odio o amore di parte, senza fare osservazioni che si riferissero alle passate fazioni della Camera, senza entrare in alcun invidioso contrasto, niente uscendo dalla sua bocca che potesse impedire a chicchessia di dare un giudizio libero intorno a sì importante materia. Il suo scopo principale fu quello di determinare se doveasi oppur no continuare la riscossione della divisata tassa sulle rendite e sulla proprietà per altri tre anni, e nel caso affermativo l'uso che far se ne dovesse e quali esser dovrebbero le nuove riforme nelle doganali tariffe. Il proponimento venne quindi presentato sotto doppio aspetto.

Cominciò il ministro dal rilevare che il cancelliere dello scacchiere avea già calcolato nel precedente anno che l' entrata pel corrente anno, cioè dal 5 aprile 1844 al 5 aprile 1845, sarebbe montata a 51,790,000 lire sterline, e la spesa a 48,643,000 lire sterline, restando un dippiù di 3,147,000. Che intanto egli avea la soddisfazione di assicurare che al 5 gennaro di quell' anno 1845 l' entrata ascendeva a 54,003,000; poichè tra l' altro vi si era tenuto conto di 385,000 lire sterline pervenute pel trattato colla Cina, e l'aumento sulle dogane di cui di sopra parlammo (1); che la spesa effettiva era di 50,646,000, e su questa base il dippiù sarebbe stato di 3,357,000 lire sterline; ma computando esattamente il prodotto dell' entrate che ancor restava a riscuotersi sino al 5 aprile del detto anno, e paragonato l' intero introito colle spese, si avrebbe un avanzo molto maggiore nella somma di 5,000,000. Ora se il Parlamento avesse votato contro la prorogazione della tassa sulla proprietà e sulle rendite, si avrebbe avuto per l'esercizio dal 5 aprile 1845 al 5 aprile 1846 una entrata di 51,000,000, ne' quali si comprendevano 2,600,000 della stessa tassa delle rendite non riscossi, e 600,000 lire sterline derivanti dal medesimo trattato colla Cina. Sommando la spesa a 48,557,000 vi sarebbe stato un avanzo di 2,543,000. Che se da questa situazione si togliessero tanto la cennata esazione di ciò che doveva riscuotersi dalla tassa delle rendite, e l'altra somma accidentale della Cina, vi sarebbe un picciolo mancamento nell'entrata comparata colla permanente spesa. Su queste basi, riparato all'anno tra il 5 aprile 1845 al 5 aprile 1846, era chiaro che si ritornerebbe al disavanzo. Per tal ragione il previdente uomo di Stato additava come efficace spediente la continuazione della riscossione della tassa sulle rendite, non potendosi ricorrere ad alcun altro mezzo, neppure a quello della riduzione di alcuni articoli di spese, essendosene fatte molte e dovendosene d'altronde fare quando ve ne fosse l'opportunità; che anzi eravi di bisogno di un accrescimento di spese nelle forze navali e nelle artiglierie, accrescimento che sommava di 1,000,000 di lire sterline a un bel circa. In tal modo presumeva che l'intera spesa sarebbe ascesa a 49,690,000 lire sterline, e l' entrata a 53,000,000 quando si fosse prorogata la tassa sulle rendite e proprietà, e non comprendendosi 600,000 lire sterline che sarebbero pervenute dalla Cina. Il dippiù netto sarebbe stato quindi in 3,400,000 lire.

Rispetto al modo come impiegare questo dippiù a disgravo di tasse sul consumo diceva Peel: » Voi dovete primamente porre mente alla di» manda che può esser fatta per la riduzione di » quelle tasse che sono imposte sopra obbietti » di consumo generale. Voi siete inoltre obbli» gati a dover disaminare quali sono le tasse » sulle materie grezze usate nelle vostre mani» fatture, e similmente quali son quelle che ri» chieggono un gran servizio d' impiegati per » effettuarne la riscossione, e che poi sono tali » in fatti che il diminuirle vi pone nel caso di » diminuire gl' impiegati e ridurre le spese di » esazione. Dovete ancora esaminare quali sono » quelle tasse la cui abolizione potrebbe dare » un nuovo impulso alle imprese commerciali, » ed accrescere la ricerca delle merci. Non dirò » quale di queste considerazioni dovrebbe pre» dominare, ma tutte sono di grave importanza » e tutte meritano di occupare la vostra atten» zione ». Parlò innanzi tratto della riduzione del dazio sullo zucchero, esponendo quali sarebbero i divisamenti del governo, e riserbando-

(1) Oltre di questo aumento la finanza avea riscosse alcune somme dovutele dalla Compagnia del mare Sud in 113,000 lire sterline.

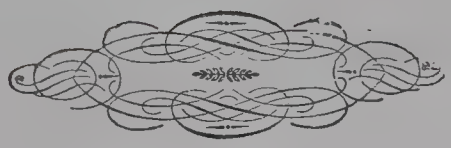
ne pertanto la discussione quando questo subbietto sarebbe direttamente disaminato. Secondo tali divisamenti lo zucchero grezzo, che pagava 25 scellini ed 1 danaro, non pagherebbe che 14 scellini. Lo zucchero straniero prodotto dal lavoro libero pagherebbe 23 scellini e 2 danari, lasciando un diritto differenziale in favore degli zuccheri delle colonie inglesi di 9 scellini e 4 danari. La perdita per tale diminuzione importerebbe 1,300,000 lire. Ricordò indi che quando nel 1842 fu approvata la tariffa vi erano dei piccoli dazî che vennero conservati sulla esportazione di alcune merci grezze, ovvero manifatturate così simili alle grezze, che appena da queste poteansi distinguere. Ricordò pure che aboliti furono in quel rincontro i dazî in generale su le esportazioni per diversi obbietti il cui ammontare sommava a circa 108,000. Nondimeno si fecero allora alcune poche eccezioni, come la pietra della porcellana e alcune specie di argilla. Ora Peel propose di abolire per modo di regola i dazî di esportazione sopra questi obbietti, non intendendo affatto di escludere il carbon fossile, del cui dazio s'intrattenne a discorrere mostrandone gl'inconvenienti e facendo osservare che la sua abolizione importava 118,000 lire sterline l'anno. Discende poscia a trattare de' dazî imposti sulle importazioni, il cui ammontare ne' casi particolari era molto piccolo, ma che si applicavano alle materie grezze adoperate nelle manifatture. La tariffa comprendeva 813 articoli. Peel propose togliere il dazio niente di meno che sopra un numero di merci non minore di 430 articoli. Ma in proposito sorgeva una quistione, se era desiderevole che i dazî fossero tolti interamente, o piuttosto ridotti ad un piccolo valor nominale per prevenire le frodi e procurarsi delle utili necessarie informazioni. Il ministro avvisò per la totale abolizione, su di che piace trascrivere il suo sentimento: » Noi abbiamo molto considerato questo subbietto che è di grande importanza e difficoltà. » Egli è assolutamente necessario in certi casi » di ritenere i convenienti mezzi di ricerca intorno alla importazione delle merci straniere. » Primamente rispetto alle informazioni statistiche, chè assai preme di avere i modi onde » accertare il peso e la quantità delle merci importate. In secondo luogo è assolutamente necessario aver nelle mani i mezzi d'inchiesta, » perchè noi dobbiamo regolarmente guarentirci » dalla possibilità che in frode sieno introdotti » come liberi da dazio obbietti che vi sono soggetti. In sostanza siamo giunti a questa conchiusione: che è desiderabile di conservare » la facoltà di esaminare e di accertare il peso » e la quantità delle merci importate nell'adottare una gran riforma di questa specie nei » dazî di dogane, cioè togliere interamente il » balzello anzi che conservarlo quando esso è » molto leggiero. In sostegno dell'opinione di » conservare una parte di dazio si può dire, che » il dovere esigere un dazio produrrebbe vigilanza per parte degli ufficiali delle dogane per » assicurarsi del peso e della quantità delle merci; ma laddove il dazio è, come deve essere, » puramente nominale, non sembra che l'esazione d'un dazio nominale darebbe loro la medesima accortezza che quella di un dazio di considerevole importanza. E qui è da porre mente » che se si aboliscono interamente questi dazî, » saremo liberati da tanti piccoli conti, che debbono conservarsi qualora debbe riscuotersi un » dazio qualunque esso sia. Se poi avesse luogo » la frode, se l'esame non riuscisse corretto, » dovremo allora senza esitazione rivolgerci alle » Camere perchè si prendano nuove precauzioni, e si stabiliscano di nuovo piccoli dazî » nominali; ma noi vorremmo tentare lo sperimento di abolire il dazio ritenendo la facoltà di esaminare il peso e la quantità, per » modo che si abbiano le informazioni statistiche e si prendano precauzioni contro le importazioni di merci soggette a dazio come di » merci libere. Noi crediamo essere utile al » commercio l'abolizione di questi dazî, il che, » tra gli altri vantaggi, dispensa dalla necessità de' magazzini. Laonde nella sostanza comunque non avessimo una confidenza piena » nell'esattezza della nostra decisione, nondimeno divisiamo che la Camera tenti lo sperimento provato già nell'anno scorso per la lana forestiera, e permetta l'importazione delle » merci che ora indicherò senza alcun dazio, » ma con la certezza che la Camera stabilirà di » nuovo un dazio quando fosse necessario, non » per aver alcun guadagno, ma per evitar le » frodi ». Non è possibile indicare uno per uno gli articoli su cui cadeva l'abolizione, il che non fece neppure lo stesso Peel per non istancare la pazienza de'suoi uditori. Basta rammentare che propose segnatamente torre dalla tariffa le materie *fibrose*, a suo dire, come la seta, la canapa, il lino su cui pagavasi un dazio nominale, includendo pure i *filati*, tranne solo i *filati* di lana. Propose altresì abolire il dazio sul legname da ebanista, sull'olio animale e vegetabile, su'minerali metallici eccetto che delle miniere di rame, sul ferro, sullo zinco nel primo stadio di manifattura, sugli obbietti, e in generale sulle droghe di tintoria, tranne quelle che sono molto nocive. Medesimamente fece rilevare che vi sono delle merci sulle quali e per lo valore del dazio e per altre considerazioni non credeva regolare di alterare il dazio. Quanto ad altra specie di legname avvisò non farsi novità, ma di farsi eccezione soltanto per le doghe credendo necessario esentarle dal dazio

per rianimare il commercio delle botti che andava declinando. Relativamente al cotone in istoppa, siccome uno degli elementi di prosperità della Gran Brettagna, visto il favorevole effetto ottenuto per l' abolizione del dazio sulla lana di pecora, e prendendo in considerazione lo stato di tante migliaia di uomini occupati nelle manifatture di cotone, e la straniera concorrenza in ispecialità degli Stati Uniti d' America, non esitò a proporre che fosse francato di ogni dazio estimando la perdita sulle entrate per questa abolizione in 680,000 lire. Oltre a queste abolizioni ne' dazî doganali non istimava il ministro di farne altre in quel momento. Ma non poteva intanto dispensarsi di chiedere l' abolizione di un gravoso balzello tra quelli dell' *excise* che si riscuoteva pel passaggio delle proprietà con vendita all' incanto, che era comune ad ogni parte del regno unito, e che per la prima volta era stato imposto con assai leggiera considerazione al principio della guerra americana. Era nel tempo stesso gravoso all'universale, ma facile ad eludersene il pagamento. Il governo avea dovuto, niente di meno, accordare trentadue casi di eccezione. Nel 1841 il valore di tutte le proprietà private, e di cui l' *excise* fu obbligata a tener conto, ascese a 45,220,000, mentre il valore effettivo su cui si pagò il dazio fu soltanto di 8,760,000 lire, vale a dire che 36,000,000 di proprietà vennero esentate da quella gravezza. La sua abolizione costava 300,000 lire sterline. Ma assai più importante fu la totale abolizione del gravoso dazio di *excise* sulla manifattura del vetro che ricadeva del 200 ed anche del 300 per cento, locchè privava la nazione di que' beneficî che il vetro a più basso prezzo le avrebbe arrecati, e di più poneva i fabbricanti inglesi nella impossibilità di competere ne' mercati con quelli di Francia, Belgio e Boemia. Peel fu di avviso che questa soppressione sarebbe stata più vantaggiosa al pubblico che un ribasso qualunque sul diritto di porte e finestre. » Si contano nella » Gran Brettagna, egli diceva, 3,500,000 case, » delle quali soltanto 500,000 pagano l'imposta » sulle finestre: in conseguenza vi ha 3,000,000 » di case che mancano del vetro necessario alla » loro salubrità e in cui la soppressione della » indicata tassa permetterà di farne uso ». Peel calcolava l' intera perdita che si avrebbe avuto per effetto di tutte le riduzioni che abbiamo riferite a 3,330,000, che assorbirebbero il dippiù di sopra indicato tra l' entrata e la spesa nella somma di 3,400,000 lire sterline. Intanto nel dare termine al suo discorso diceva: » Non ab» biamo deferito ad alcun clamore popolare; » perocchè abbiamo prescelto per la riduzione » tasse per cui non vi era clamore o agitazione » alcuna. Potrà dirsi, non l'ignoro, che i prin» cipî da me invocati avrebbero potuto ricevere » assai più larga applicazione, e che a coerenza » de'medesimi avrei dovuto spingermi a più am» pia riduzione di tasse. Ma il nostro scopo pa» lese si è che, mentre fermiamo buoni prin» cipî, non perdiamo di vista ad un tempo le » condizioni della società, l'ampiezza degl'inte» ressi che sonovi collegati, le conseguenze di » inconsiderati e repentini provvedimenti in » questi interessi a fine di potere ottenere il » maggior bene senza arrecare sconforto e con» turbamento in questi stessi interessi; la qual » cosa non potrebbe tentarsi senza arrestare » l' industria del paese.

Gli spedienti proposti da Peel furono a grande maggioranza e lode accettati nella Camera nel 21 maggio di quell'anno 1845, sicchè l'*income tax* fu prorogata per altri anni tre, e seco furon sancite tutte le proposte abolizioni e diminuzioni di dazî. Nè l' opera di Peel erasi ristretta a ripianare il vuoto nella finanza e a dare a questa miglior direzione e reggimento, ma per altra via erasi estesa a fare in modo che l' industria ed il commercio inglese potessero uscire da quello stato di avvilimento nel quale trovavansi onde si apprestasse un qualche sollievo alla sofferente classe degli operai. Effettuava, il che propriamente nel 1844, la riduzione al 3 per 100 di parte del debito pubblico. Utili cangiamenti avevano luogo nel banco d'Inghilterra, la moneta metallica era più in corso. Compiva medesimamente trattati di commercio con varî Stati, e in generale ristabiliva meglio le relazioni internazionali, soprattutto colla Porta Ottomana, Russia, Spagna, Portogallo, Sardegna, Toscana, due Sicilie. La guerra colla Cina avea termine con una lucrosa pace per la finanza, e con prospettiva di grande utilità per l' industria della Gran Brettagna. Nello stesso anno che la Gran Brettagna si apriva la Cina, si stabiliva a Borneo, traversava il Mar Polare. Inoltre le politiche relazioni colla Francia sempre più rendevansi intime, e le quistioni pel *diritto di visita* aveano termine col trattato del 29 maggio 1845. Già nel 1843 un atto solenne aggregava alle possessioni inglesi della Compagnia delle Indie il territorio dello Scind, dopo che la confederazione degli Emiri fu schiacciata in due sanguinose battaglie. Davansi a quella guerra alcuni futili motivi, mentre pure il governatore Lord Ellenboroug avea bisogno di un trionfo per vendicare il danno sofferto dalla disfatta dell'esercito inglese nelle gole del Kabul, e preparava l' invasione del Pengiab, la sola strada militare che conduce all'Afganistan. L'occupazione dello Scind aprì agl' Inglesi tutto il basso Indo, e la conquista di là a poco fatta del Pengiab dal novello governatore Sir Hardinge e dal generale Napier diede loro il resto del fiu-

me (1). Per Herat, Kabul e Bekkare a settentrione, per l'Indo e il Golfo Persico a mezzodì l'industria de' cinque in sei milioni d'abitanti dello Scind e del Pengiab provvedono la Persia, la Turchia ed anche la Russia d'infinite manifatture, di scialli, rasi, velluti e tappeti. La città di Talta nello Scinde provvede i paesi vicini di *indiane* e di *mussole*, e veste le Baiadere delle loro sciarpe a lamine d'oro. Multan, che non è popolata che di tessitori e tintori, Kassimera, la valle delle favole, rinomata nelle leggende orientali e da tanto tempo agognata dalla Compagnia delle Indie, cadono pure in potere di questa e le danno il monopolio degli scialli di India. Non è possibile calcolare quali ricchezze per tali conquiste venivano alla Gran Brettagna, e quel che addiverranno le manifatture ivi stabilite allorquando dirette saranno dalla potenza delle sue macchine, del suo ingegno e da' suoi mezzi. Per quanto concerne l'interna amministrazione Peel accettò i mutamenti che vi si erano portati da' *whigs*, perchè evidentemente i vantaggi erano grandi; ma non mostrò a tale riguardo la stessa energia con cui aveva attaccate le doganali tariffe, amando conservare le instituzioni locali per quanto fosse possibile e facendo cangiamenti sol quando vi fosse sforzato dalla necessità del tempo. Si disse che Peel amava le transazioni; ma è pur forza convenire che queste transazioni talora servivano a facilitare l'introduzione e la esecuzione de' buoni principî. La massima predominante di Peel pare che fosse stata quella di andar per gradi alle riforme colpendo sempre l'opportunità; e certamente con questa massima egli fece guadagnare al suo paese assai più di quello che avrebbe potuto produrre l'opera di un ministero *whig* troppo azzardata e non sorretta dalle opinioni e dagl' interessi. Forse è esagerata alquanto la proposizione de' partigiani di Peel, che un anno del suo ministero valeva più di dieci di quello de' *wgihs*; ma è innegabile che il ministero di Peel dal 1842 al 1845 è uno de' periodi, sotto tutti gli aspetti, più gloriosi della storia della Gran Brettagna.

(1) L'Indo è navigabile per un tratto di 500 leghe da Attock, situato a piè delle montagne di Kabul, sino al mare.



CAPITOLO V.

Sommario.

Come il glorioso ministero di Peel non riparava interamente a' mali della Gran Brettagna e ad altre esigenze — Progressi che faceva la lega per l'abolizione delle leggi su'cereali e per l'adozione di migliori principî di libertà di commercio internazionale. Sue operazioni per impegnare all' uopo le opinioni e gl' interessi. Si rende conto delle importanti discussioni delle assemblee della lega e de' suoi principali oratori; tra l'altro si tocca di Riccardo Cobden. Alcuni brani di discorsi pronunziati in tali assemblee. Influenza della lega sulle elezioni per avere la maggioranza de' voti nel Parlamento — Come l' opinione pel libero commercio addivenisse sempre più generale.—Come lo stesso Peel si accorge che era mestieri di cangiare la legislazione su' grani — Misteriosa malattia che distrugge la raccolta delle patate. Carestia che si teme nella Gran Brettagna e trista posizione della medesima. Spediente a cui voleva appigliarsi Peel, che non è secondato da alcuni ministri suoi colleghi — Lettera diretta da Russel agli elettori di Londra relativamente a quello che far si dovea in tal frangente — Peel non trovandosi d' accordo co' suoi colleghi si ritira dal ministero. Non essendosi potuto costituire un gabinetto *wigh*, ritorna di là a pochi giorni al potere — Convocazione ed apertura del Parlamento. Discorso della regina. Come presentavasi la lotta nel Parlamento. Si narrano le più rilevanti particolarità della vivissima discussione che all'uopo seguì. Discorsi di Peel e di altri onorevoli oratori di amendue le parti contendenti. I proponimenti di Peel riguardo alla riforma delle tariffe doganali, all'abolizione delle leggi su' cereali, e in generale contro del sistema protettore sono a grande maggioranza adottati — Peel esce dal ministero — La lega sospende le sue riunioni — Ministero di Russel; sua professione di fede — Quistione pe' zuccheri.

Glorioso, come dicemmo, era per più versi il ministero di Peel, ma non riparava interamente a' mali ond' era travagliata la Gran Brettagna, non soddisfaceva a' *wgihs*, e, quel che è più, alla lega contro le leggi de'cereali; la quale, visti infruttuosi i suoi tentativi quando il ministero conservatore era salito al potere, tutto pose in opera onde riuscire nell' intento. La lega, come narrai, avea aperte soscrizioni, a fine di procurarsi danaro, in tutte le città e i borghi della Gran Brettagna e della Scozia; sicchè nel 1841 si riscossero 10,000 lire sterline, nel 1843 60,000, e nel 1845 più di 116,000. Da una solenne mostra di prodotti d' industria fatta in Manchester le pervennero altre 10,000 lire sterline. Similmente da mostra di ugual natura fatta in Londra, di cui parleremo, il fruttato fu di 25,000 lire sterline. Era il danaro amministrato dallo stesso consiglio che dirigeva le operazioni della lega composto di 321 membri, ciascuno de' quali contribuì quasi 50 lire sterline. Con questi incessanti mezzi ampliò la pubblicazione e l'estensione del giornale che avea intrapreso nel 1839 (*anti-corn-law-league*). Esso fu diretto da Paulton, se ne tiravano non meno di 20,000 esemplari in ogni domenica. Altri opuscoli secondo gli stessi principî erano impressi e spediti da Manchester in ogni settimana in tutti i luoghi della Gran Brettagna; le balle che li contenevano sommavano sempre a 60 in 70. Venne calcolato sino ad ottobre 1843 che soltanto in Inghilterra ed in Iscozia più di cinque milioni dei cennati libercoli e fogli volanti erano stati disseminati ne'collegi elettorali (1). Inoltre meglio di altri sei milioni se n' erano sparsi fra le classi d'operai; se ne inserirono altresì 426,000 nelle *riviste* e in altre opere periodiche popolari. Il peso di tanta carta non fu minore di cento tonnellate! Nel solo anno 1844 gli opuscoli disseminati ascesero a 2,000,000, e gli esemplari del giornale a 1,340,000. Stipendiati erano medesimamente professori ambulanti di pubblica economia per andarne dettando corsi qua e là. Nel 1842 furono essi in numero di quattordici, ma in seguito andaron sempre crescendo. Nè alla sola stampa o allo insegnamento per via di

(1) La cennata distribuzione venne fatta in 24 contee racchiudenti 273,000 elettori, ed in 187 città e borghi che ne comprendevano 260,000.

emissarî si limitava l' opera della lega, ma si espandeva ne' frequenti e oltremodo numerosi *meetings*, ne' quali con calda e popolare eloquenza si facevano palesi i mali onde era travagliata l'industria brittannica, le loro cause e conseguenze, e come per mezzo della libertà commerciale si potesse uscire da sì penosa posizione. Nè i soli operai avea la lega interessati nelle sue file, ma alla giornata vi andava introducendo gli stessi fittajuoli, e in generale la gente delle campagne, persuadendo loro che l' alto prezzo dei grani è un benefizio esclusivo del padrone, ma non già di chi è dannato a coltivar la terra. L' instancabile Riccardo Cobden (1) giunse a far tenere in due mesi quaranta di tali *meetings* in mezzo a popolazioni agrarie. Non era adunque ormai una piccola frazione del popolo della Gran Brettagna che dimandava abolizione delle leggi de' cereali e principî migliori di commerciale libertà, ma erano le masse che si agitavano e sollevavano; e in queste masse stavano uomini abili oltremodo, instancabili, zelanti, ricchi e con estesa clientela. Favoreggiava pure dal canto suo i progressi di questo movimento il clero cattolico, come quello che, vivendo di retribuzione e non già di decima siccome il clero anglicano, non era interessato al monopolio dei grani. Incoraggiata da tanto successo la lega, in febbraro del 1843 trasportò la sede delle sue operazioni da Manchester a Londra. Le sue prime riunioni furono nella taverna della *Corona* e dell' *Ancora*; ma crescendo sempre la folla fu necessità prendere in fitto il teatro di *Drury lane*, ove insino a maggio seguirono sette assemblee. Or come il proprietario di esso per maneggi dell' aristocrazia negò la continuazione del fitto, così la lega passò nella sala del teatro di *Covent Garden*, in cui dava conto delle sue operazioni, e dettava provvedimenti nel tempo istesso che il Parlamento teneva le sue sessioni. drimeggiano, oltre a Cobden, nelle adunanze della lega, Giorgio Tompson, Moore, Fox, Giacomo Wilson, Giorgio Wilson (2) e Bright, oratori di elevatissimo ordine. Si disse con fondamento che nè tra i *whigs* nè tra i *toryes* s'incontrava un uomo così abile come Giorgio Wilson, e che lo stesso Peel non era più assoluto di lui, giacchè esercitava egli un'autorità ed un impero universale, prodotti dalla illimitata fiducia che inspirava, mentre l' influenza di quel ministro si restringeva nel Parlamento a quella maggioranza che era raggruppata alla sua fortuna. Venne reputato Wilson l' anima della lega; ma Riccardo Cobden n' era il regolatore e l' uomo di azione. Tutti si accordano a lodare di costui lo ingegno, la perizia, l' incessante zelo per sostenere la causa della libertà commerciale. Depauperò finanche parte della sua fortuna, sagrificò la sua salute. È uno di quegli uomini eminenti che l' occasione di grandi avvenimenti fa sorgere. Leone Faucher (3) così si esprime a suo riguardo: » Cobden non ha ottenuto per via » d' intrighi il posto che la pubblica voce gli as» segna; pochi uomini mostrano minor preten» sione e sono meno gelosi del comando. È il » suo umor militante che lo mette innanzi agli » altri; e la folla lo segue attirata dalla sua in» domabile energia, dalla superiorità del suo in» gegno, dalla grandezza del suo carattere. Il » Parlamento e la lega contano nelle loro file » oratori dotati di eloquenza maggiore della sua, » ma nessuno va più direttamente allo scopo, » nessuno è più compiuto di lui ed ha una più » irresistibile dialettica . . . Cobden è figlio di un » fittaiuolo; ancor fanciullo guardò i montoni, » e non teme diricordare in pieno Parlamento, » in un' assemblea aristocratica, di cui egli urta » in tal guisa i pregiudizî, questi antecedenti » che attestano l' umile sua origine. Ei per al» tro ha ricevuta un' eccellente educazione. Un » lavoro ostinato e felice che lo ha menato all'o» pulenza, ha fortificato la tempera della sua in» dole; i viaggi han renduto maturo il suo spi» rito. Cobden ha l'età di quarantacinque anni (4), » ma pare averne trenta. Pallido e quasi tristo » nasconde sotto una calma, che si confondereb» be per avventura coll' inerzia, un pensiero che » è sempre in movimento e che va bentosto a » scorrere sul creato. Egli unisce a' nervi d' ac» ciaio della razza bretone il calore che contrae » il sangue nelle contrade meridionali; instan» cabile quanto fecondo, egli è in tutto e dap» pertutto: sono principalmente opera sua i la» vori erculei della lega ».

Non è possibile tener dietro e presentare in succinto i memorabili discorsi nelle assemblee della lega e ne' *meetings* de' cennati onorevoli oratori (5) e di altri ancora di minor rilievo. Al pari che negli opuscoli e ne' giornali si esponeva in tali assemblee la quistione, si discutevano sotto tutti gli aspetti non solo l' errore e le funeste conseguenze delle leggi de' cereali, ma soprattutto quanto tiene agli utili della libertà commerciale ed a'danni cagionati alla Gran Brettagna dall' esagerato sistema di protezione e dal monopolio. Si faceva palese per tutti i versi quanto l' Inghilterra fosse dipendente dalle altre nazioni in fatti d' industria, commercio e sussistenza, e quanto stolto fosse, improvvido e dannoso il credersene indipendente. Niuna teorica che in fatti di economia spacciavano era nuova, ma se ne

(1) Nel Parlamento rappresentava la città di Stockport.
(2) Il primo di questi due Wilson è un rinomato economista, il secondo fu presidente del consiglio della lega.
(3) *Etudes sur l' Angleterre-Paris 1845.*
(4) È da avvertire che Faucher scriveva nel 1845.
(5) Il Bastiat ne ha divulgato molti assai interessanti nel suo opuscolo impresso a Parigi nel 1845, *Cobden et la ligue.*

faceva applicazione, si esaltava. Era lotta d' interessi, e in questa lotta ognuno operava in senso de' proprî principî. Il partito della proprietà, detto *protezionista*, sotto sembiante di favorir l' agricoltura cercava conservare le sue forze e non perdere quelle ricchezze che non senza stento manteneva; il partito contro le leggi de' cereali o del *libero commercio* agognava a meglio divider queste forze e ricchezze nella massa. L' uno fa appello a' timori, alle speranze ed all' antico rispetto per le instituzioni del paese; l'altro alle speranze di migliore avvenire. Il motto dell' uno era *arrestatevi*, quello dell' altro *movetevi senza fermarvi*. Intanto l' associazione contro le leggi de' cereali avea proceduto non poco oltre lo scopo che avea annunziato. Talvolta le violente passioni ond' erano agitati i suoi oratori trascorrevano al di là de' debiti limiti e delle convenienze, in mezzo a motteggi, sarcasmi e caricature. L' arma del ridicolo era sempre adoperata accanto a quella dell' indignazione. E mentre declamavano contro il monopolio de' grani e si adiravano contro il sistema di protezione, attaccavano la gente possidente, la Chiesa Anglicana, i Pari; non tralasciandosi finanche talvolta di mandare uno sguardo furtivo e non amico sulla Corona. Riporteremo qualche brano degl' immensi discorsi profferiti nelle riunioni della lega, spogliati di quella parte troppo esagerata che non è certamente il loro miglior lato. In una occasione diceva Giorgio Tompson: » Ai » miei occhi l'offesa commessa da' promotori del» la legge su' grani è una di quelle che toccano » finanche il trono di Dio. Il monopolio è la ne» gazione pratica de'doni che l'Onnipotente desti» nava alle sue creature; esso arresta questi doni » nel momento che uscivano dalla mano della » Provvidenza per rallegrare il cuore dell' uomo » e rianimare le stanche forze di coloro a' quali » gli avea destinati. Su di una riva gli alimenti » sono in grande abbondanza; ecco sull' altra » uomini affamati che commetterebbero un de» litto se toccassero un solo granello di quelle » messi biondeggianti che sono state prodigate » dalla terra pel bene di tutti ». Altrove esclamava: » La carità istessa è impegnata nella qui» stione, perchè noi non sapremmo sollevare il » povero senza pagar tributo a' signori, e non » vi è cosa (fino il pane dell'elemosina) di cui » essi non si attribuiscano una frazione. A che » giova che la nostra graziosa Sovrana apra una » soscrizione in favore de' poveri di Paisley e di » altri luoghi, mentre delle centomila lire che » saranno raccolte la rapacità della classe do» minatrice verrà a togliere il terzo o la metà? »

In altra occasione con appassionata eloquenza diceva Guglielmo Fox: » Il monopolio rende » isolato il paese dalla grande famiglia umana, » distruggendo così quei legami e vantaggi scambievoli che la Provvidenza avea in vista il gior» no che le piacque di spandere tante varietà tra » tutte le regioni del globo. La legge de' cereali » è una esperienza fatta sul popolo; una disfida » fatta dall' aristocrazia all'eterna giustizia; uno » sforzo per innalzare artificialmente il valore » della proprietà di un uomo a spese del suo » fratello. Quelli che han tassato il vostro pane, » tasserebbero l' aria e la luce se lo potessero; » tasserebbero gli sguardi che noi gettiamo sulla » volta stellata; sottometterebbero i cieli con » tutte le costellazioni, e la chioma di Cassiope, » il balteo di Orione, le brillanti Pleiadi, e la » grande e la piccola Orsa al giogo della scala » mobile..... Cosa pensare di un cancelliere » dello scacchiere che non si accorge che strap» pare 40,000,000 di lire sterline al popolo pel » vantaggio di una classe è lo stesso che dimi» nuire di altrettanto le facoltà di questo popolo » per contribuire alle spese occasionali? » Lo stesso Fox parlando delle dipendenze della Gran Brettagna dagli stranieri osservava quanto segue: » Si dice che noi dobbiamo renderci indi» pendenti dallo straniero, ma la dipendenza o » indipendenza sono sempre reciproche; ren» dere indipendente la Gran Brettagna dal mon» do, vale lo stesso che rendere il mondo indi» pendente dalla Gran Brettagna... Essere indi» pendenti dallo straniero è il tema favorito del» l' aristocrazia. Essa intanto dimentica che a » fertilizzare i suoi campi adopera il *guano*, co» prendo così il suolo brittannico di una super» ficie di *suolo straniero* che penetrerà in ciascun » atomo di grano, e gl' imprimerà la macchia di » quella *dipendenza* di cui si mostra sì impazien» te. Ma che cosa è dunque questo grande si» gnore, questo avvocato dell' indipendenza na» zionale, questo nemico di ogni dipendenza stra» niera? Esaminiamo la sua vita. Ecco un cuoco » *francese* che prepara il pranzo pel padrone, » ed un familiare svizzero che prepara *il padro» ne pel pranzo*. Milady che accetta la sua mano » è tutta risplendente di perle che non si trova» no giammai nelle ostriche inglesi, e la piuma » che ondeggia sul capo di lei non fu al certo la » coda di un gallinaccio inglese. Le carni della » sua tavola vengono dal Belgio; i suoi vini dal » Reno e dal Rodano. Il suo sguardo si riposa » su' fiori venuti dall' *America del Sud*; il suo » odorato si pasce del fumo di una foglia portata » dall' *America del Nord*. Il suo cavallo favorito » è di origine araba, ed il suo cagnolino della » razza del *san Bernardo*. La sua galleria è ric» ca di quadri *fiamminghi* e di statue *greche*. Vuol » egli distrarsi? Va ad udire i cantanti *italiani* » che eseguiscono una musica *tedesca*, il tutto » seguito da un balletto *francese*. E quest' uomo » ci viene a dire: siamo indipendenti dallo stra» niero. Sottomettiamo il popolo alla tassa, am-

» mettiamo le privazioni, il bisogno, le angosce » della stessa fame, ma siamo indipendenti dallo » straniero! »

Riccardo Cobden sul medesimo subbietto sin dal 1843 osservava: » Non dobbiamo perdere di » vista che sono stati i nostri errori quelli che » ci han chiuso i mercati dell' America ». E in seguito rammentando quanto erasi passato dal 1833 in poi nelle relazioni commerciali cogli Stati Uniti d'America, e le ostili tariffe da questi adottate, aggiunse: » Ciò non sarebbe accaduto » se noi avessimo stesa a' nostri fratelli dell' al- » tra sponda dell'Atlantico la mano di reciproca- » mento sotto forma di una legge liberale, che, » ammettendo i loro cereali, avrebbe interessati » gli Stati agrarî dell' Unione a votare per noi » invece di votare contro di noi..... Ora infi- » ne vedete su di una riva dell'Oceano gli Ame- » ricani che torconsi le mani alla vista de' loro » granai che non sostengono il peso delle pre- » cedenti raccolte, mentre il vento agita nelle » loro vaste pianure raccolte novelle; e sull' al- » tra riva gl' Inglesi che contemplano colle loro » braccia incrocicchiate magazzini ingombri e » le loro officine silenziose. Là mancasi di ve- » stimenta, *qui si muore di fame:* e leggi così » assurde come barbare si frappongono fra due » paesi ad impedir loro di cambiare i prodotti ». Nel *meeting* tenuto nel teatro di Drury Lane in Londra nel 3 maggio 1843 pronunziò Cobden un discorso nel quale parlò delle leggi su' cereali sotto l' aspetto di attaccare i costumi, la religione, l' educazione. Gl' incresce sommamente di vedere *la lega impegnata in un umiliante contrasto per un poco di pane.* S' intrattiene sullo scopo dell' associazione. » Egli è » certo, esclama, che tutte le volte che le » città commercianti si sono confederate, il loro » scopo è stato quello di conservare la pace » e non di far la guerra. Tale fu la confedera- » zione delle città Anseatiche; noi ci sforzia- » mo ora d' ingenerare un' era novella, no- » stro scopo è di accrescere colla libertà de'traf- » fichi la nostra ricchezza alla nostra prosperi- » tà nel tempo stesso che accresciamo le ric- » chezze e la prosperità di tutte le nazioni del » mondo. Introducete il principio dalla libertà » del commercio fra i popoli, e la guerra sarà » fra essi così impossibile come lo è tra Mid- » dlesex e Surrey. I nostri avversarî han cessato » di opporci argomenti degni di una grave di- » scussione. Ma sebbene sieno venuti ad ammet- » tere presso a poco i nostri principî, ricusano » di porli in pratica sotto il pretesto che questi » principî, per quanto sieno giusti ed incontra- » stabili, non sono ancora adottati dalle altre na- » zioni. Questi signori si alzano nella Camera dei » comuni per dirci che non dobbiamo ricevere lo » zucchero dal Brasile ed il grano dagli Stati Uniti » insino a tanto che questi popoli non ammettano » ad uguali condizioni i nostri ferri ed i nostri tes- » suti. Ma ciò che combattiamo non sono i merca- » tanti brasiliani o americani, bensì la peste dei » monopolî interni. La quistione non è brasiliana » o americana, ma puramente inglese; e noi » non permetteremo che si vada complicando » con istraniere considerazioni. Che dimandia- » mo noi? La caduta di tutt' i monopolî, ed in- » nanzi a tutti gli altri la distruzione della legge » de' cereali, perchè la consideriamo come la » chiave della volta dell' arca del monopolio. » Appena questa sarà caduta, tutto il grave edi- » fizio crollerà. E cosa è il monopolio? È il di- » ritto o piuttosto il torto che hanno alcune per- » sone di trarre profitto dalla vendita esclusiva » di alcune merci. Ecco che cosa è il monopo- » lio. Esso non è nuovo in questo paese, giacchè » vi fioriva duecento cinquant' anni addietro, » e la legge de' cereali non ne è che una più » sottile varietà. Il sistema del monopolio era » cresciuto in tempo de'Tudors e degli Stuarts, e » fu rovesciato son due secoli e mezzo, almeno » ne' suoi più odiosi aspetti, dagli sforzi de' no- » stri coraggiosi antenati ». E qui l'oratore narra come avvenisse questo rovescio, e procura ravvicinare quel tempo al presente per dedurne il principio *che non eravi un atomo di differenza tra il monopolio de' nostri giorni e quello di altra volta.* Indi continua dicendo: » Rovesciamo pu- » re una volta i nostri monopolî; mostriamo » alle altre nazioni di aver fede ne' nostri prin- » cipî e di metterli in pratica *ammettendo senza* » *condizioni di reciprocamento* il grano, lo zuc- » chero e tutt' i prodotti stranieri. Se alcuna » parte di vero sta ne' nostri principî, una pro- » sperità generale seguirà questa grande misu- » ra, e quando le altre nazioni vedranno col- » l' esempio ciò che produce il rovesciamento » delle barriere restrittive, esse saranno senza » dubbio disposte a seguirlo. Il sofisma che un » popolo perde l' eccesso delle sue importazioni » sulle sue esportazioni, o che un paese può » sempre darci senza ricevere da noi alcuna co- » sa in cambio, è di tutti gli errori il maggiore, » e tale, che supera la cura dell' acqua fredda » e le macchine volanti. Questo sofisma vale lo » stesso che dire, che rifiutando i prodotti degli » altri paesi, per tema che essi non accettino i » nostri, obbediamo al timore che lo straniero » preso da subito eccesso di filantropia non ci » inondi fino alle ginocchia di grano, zucche- » ro, vini ec. Invece di misurare l' estensione » della nostra prosperità commerciale colle no- » stre esportazioni, spero che adotteremo la » teorica sì mirabilmente esposta ieri nella Ca- » mera de' comuni dal signor Villiers, valutando » cioè colle nostre importazioni i progressi della » nostra industria. Quali sono i paesi che aven-

» do adottato il sistema della libera importazione » non danno testimonianza colla loro prosperità » della bontà di questo sistema? Percorrete il » Mediterraneo. Visitate Trieste e Marsiglia, e » paragonate i progressi di esse. Il commercio » di Marsiglia è protetto ed incoraggiato, come » dicesi, da secoli dalla maggior potenza del » continente. Ma non sono stati necessarî a Trie» ste che alcuni anni per superar Marsiglia. E » perchè? Perchè Trieste gode della libera im» portazione di ogni cosa. Vedete Amburgo, esso » è il porto più importante di tutta la parte oc» cidentale dell' Europa. E perchè? Perchè l' im» portazione vi è libera. La Svizzera vi offre un » altro esempio di ciò che può la libertà de' traf» fichi, ec. ». L'oratore da ultimo ragiona che la divisione fomentata dall' aristocrazia tra gli interessi della gente delle campagne e i manifatturieri va sempre più decrescendo, riunendosi tutti contro il monopolio de' cereali; ed avverte gli stessi gentiluomini de' pericoli che corrono ove perdurino nel loro egoismo.

Ma gli sforzi della lega non si riducevano soltanto a produrre un mutamento nelle opinioni e negl' interessi del popolo, perocchè essa per andare sempre diritto al suo scopo, e non ammettendo transazione di sorta alcuna, cominciò ad impossessarsi delle elezioni onde avere uomini a sè ligî nel Parlamento quando verrebbe il destro di decider la controversia. A tal fine mandava emissarî ne' varî luoghi, tutto poneva in opera che l' elezioni riuscissero a suo favore sia facendo mutare ovunque il corpo degli elettori, sia sorvegliando la formazione delle liste ed agendo per rettificarle presso i tribunali competenti. Era questo un nuovo elemento nelle elezioni che dominava tutti gli altri, poichè tacendo i partiti puramente politici veniva in esse sempre messa una sola quistione *monopoly* o *free trade*, val dire protezione oppure libertà commerciale. La lega tentò di torre (cosa quasi impossibile) dalle elezioni la corruzione. Intraprese a fare una generale polizia in esse, tenne immensa vigilanza, presentò moltissime accuse, sostenne innumerevoli processi contro quelle che dassero qualche prova di corruzione. Non è meraviglia quindi se riuscendo a sè favorevoli le elezioni cominciasse ad essere numeroso il suo partito nel Parlamento a segno di divenir preponderante. La lega intanto in maggio 1845, dopo due mesi che ebbero luogo le riforme di Peel nelle doganali tariffe, delle quali or ora ho parlato, pensò con uno spettacolo straordinario acquistare maggiore popolarità, influenza e mezzi. Da due anni a un bel circa, come dissi, avea preso a pigione in Londra, per tenervi pubbliche assemblee, il teatro di Covent-Garden. Ora in quell' ampia sala diede una solenne esposizione de' prodotti dell' industria inglese, prodotti che per la più parte veniano donati ed offerti per la causa della libertà del commercio. Enormi spese si fecero da essa per tramutare quella sala in una specie di tempio commerciale. Intorno ad una sala principale lunga 180 piedi e larga 100 girava una serie di salotti di cui quaranta erano occupati dall' esposizione, ed il resto venne riserbato pel materiale del teatro. I varî banchi ove erano esposte le merci, ciascuno sotto il padronato di una dama, erano lunghi più di 900 piedi. Basta dire che dalla porta d' ingresso a quella di uscita eravi una distanza di tre miglia ed un quarto inglesi, a percorrere le quali s' impiegavano due ore e mezza! Troppo lungo sarebbe divisare gli obbietti esposti venali per esserne il prezzo incassato dalla lega. Ve ne furono di ogni sorta, scialli di Scozia, merletti di Nottingham, stoffe di cotone di Lancaster, tele di Dumferlin, coltelli di Sheffield ec. ec. Tra le altre maravigliose cose Birmingham mandò un letto da viaggio portatile in tasca. Ma quello che siffatto immenso mercato conteneva di più peregrino era il frumento d'Australia colla iscrizione della parola *free* (libero), che era il motto della lega. La stessa parola era ripetuta sotto i manipoli del frumento e sugli scudi della sala. Non è concepibile quanta fosse la folla che vi accorreva e le vendite che vi si facevano; tutti i giorni nuove balle arrivavano e si surrogavano altre merci. Per dare un' idea della premura onde vi si accorreva diremo soltanto, che nel giorno dell'apertura bisognava pagarsi da ognuno dieci scellini e mezzo soltanto per entrare; e la sala fu nondimeno sempre piena di curiosi e di spettatori. Nel secondo e terzo giorno il prezzo era di cinque scellini, ed ebbevi ugual folla; nel quarto era di due scellini e mezzo; nel quinto ribassò ad uno scellino, e pur si videro in tal giorno non meno di novemila persone nella sala, e fuvvi sì grande ingombro, che il giorno appresso fu forza di rimettere il prezzo di entrata a due scellini e mezzo. Questa grande esposizione contribuì anch' essa a dare un nuovo impulso alle dottrine della libertà del commercio, perocchè per più mesi i fabbricanti e gli artieri della capitale e delle provincie si occuparono degli apprestamenti di tanta solennità industriale, sicchè l' idea del *free trade* si rese più popolare. Ben si avvisò lo *Spectator* in proposito di questa esposizione: » Il » libero commercio è divenuto un' idea fissa per » la gran massa della classe media. L' esposi» zione mostra quanto i fautori di questa opi» nione sono numerosi e disseminati in tutto il » regno, e nel tempo istesso quanto è compiuta » la loro organizzazione ». Veramente le cose eran procedute tant' oltre, che non mancava che un ultimo atto per far crollare il monopolio dei grani, e procedere più innanzi nella libertà commerciale. Già nella seduta della Camera de' comu-

ni del 26 maggio di quell'anno 1845 Lord Giovanni Russel sviluppava la sua mozione intorno alla condizione della classe degli operai della Gran Brettagna. Migliorare questa condizione, secondo lui, era il mezzo più certo per render morali gl'individui. In tutto il regno, egli avvisa, i salarî sono insufficienti. Gli agricoltori stessi non guadagnano oltre a sette in otto scellini per settimana in adequato. Il Parlamento egli è vero non può direttamente intervenire nella quistione de' salarî, ma *deve e può modificare quelle leggi fiscali che pesano sulle classi povere e in ispecialità la legge sui cereali.* Circa un mese prima Cobden era tanto persuaso che si sarebbe addivenuto ad un definitivo provvedimento, che nella sala di Covent-Garden esclamava: » La quistione sta nel sapere chi lavorerà d'ogg'innanzi per noi. Sarà Sir Roberto Peel o Lord Russel? Una viva emulazione mi pare sussistere fra le due parti. Questi apre la campagna col dichiarare che la protezione è la piaga dell' agricoltura; quegli riconosce essere i principî della libertà commerciale i principî della verità. Noi non abbiamo grandi ragioni per iscegliere fra amendue; ma chi avrà la gloria, chi avrà l'onore di far trionfare questo gran principio? » A tale interrogazione la numerosa assemblea rispose *voi, voi!* la sala risuonò di reiterati furiosi plausi. La gloria intanto appartenne a tutti e tre come meglio diremo. Non mancava che un grave accidente per compiersi l'opera, e questo non tardò ad intravenire.

Vedeva Sir Roberto Peel, a malgrado dell'immegliamento che riceveva il commercio e l'industria brittannica, esser necessario cangiar la legislazione su' grani. E quantunque egli ne fosse convinto, pure pensava che sotto altri rapporti il carico di prendere in conto una modificazione delle allora vigenti leggi su'cereali non dovesse pesare su di lui, ma bensì desiderava che in altro Parlamento vi fosse stata l'occasione di trattare siffatta quistione (1). Ma sopraggiunta quella grande calamità, quella malattia misteriosa che distrusse in gran parte dell' Europa uno de'primi principali alimenti, le patate, delle quali tanti poveri d' Inghilterra e soprattutto dell' Irlanda aspettavano la loro sussistenza, allora vide egli la urgenza di qualche provvedimento. Siffatta malattia avea tocco più o meno gli altri Stati in guisa che in essi temevasi carestia. Varî rapporti n'erano ufficialmente pervenuti al ministro dalla Polonia, dalla Prussia, dal Belgio, dalla Turchia, dall'Egitto, dalla Svezia. Non si erano ancora fatte petizioni dal popolo, non si mostrava in questo alcuna agitazione; ma gli allarmanti dispacci del Luogotenente d' Irlanda, l'esempio degli altri Stati, in ispecialtà del Belgio, i cui mercanti in un giorno solo aveano comprato tutto il riso di Liverpool, mettevano il governo della Gran Brettagna in una posizione tale, che il non prendere uno spediente avrebbe ingenerato gravi pericoli. In siffatta condizione nel 1.° novembre Peel avvisava tra i ministri suoi colleghi, che bisognava o chiudere i porti con un ordine del consiglio, o convocare il Parlamento fra quindici giorni, a fine di antivenire il male; che più vantaggioso sarebbe stato prendere la malleveria di dar fuori un ordine in consiglio, tentando poscia di ottenere un' *indennità* dal Parlamento. Peel era inclinato ad assumere questa malleveria, ma non insistette a riguardo di tal partito, essendo invece più disposto a convocare subito il Parlamento e ad impegnarlo a sospendere per un limitato periodo le restrizioni sulla importazione. Egli prevedeva che ciò non si opporrebbe alla revisione della tariffa, e considerava che l' effetto della convocazione del Parlamento durante la sospensione de' dazî trarrebbe seco un novello esame della quistione. Ma non fu seguito tale avviso che da soli tre ministri: gli altri divisarono diversamente. Si separarono quindi senza niente aver determinato nel 6 novembre. Peel si riserbò intanto il potere di convocare il gabinetto sperando di convincere i suoi colleghi, che se il suo timore fosse confermato da'consecutivi avvenimenti, converrebbe più tardi adottare la sua opinione. In questo mezzo il partito dell' opposizione troppo osservava la condotta del ministero, e visto che questo si era unito e poscia separato senza prendere alcuno spediente, Lord Russel indirizzò da Edimburg nel 22 novembre agli elettori di Londra una sua lettera, in cui rilevò qual fosse il vero stato delle cose e quel che fosse d' uopo praticare.

La posizione di Peel cominciò dietro questa lettera, e dopo l'agitazione che ovunque sorgeva assai marcata ne' timori non lontani di carestia e di fame, ad essere assai più complicata e difficile. La condizione dell' Irlanda aumentava le difficoltà, perocchè i commissarî ivi inviati per fare una inchiesta sulla malattia delle patate riferivano, che solo trentadue contee ne erano immuni, che il paese era in istato peggiore del 1817, che diffidavano molto se il lavoro ed i sussidî potessero apportare giovamento; e conchiudevano colle seguenti gravi parole: » L' estensione della malattia de' pomi di terra e le suddivisioni infinite ed isolate del terreno, ove ha fatto strage, ci danno moltissimo a dubitare che veruna impresa de' pubblici lavori possa far fronte a' bisogni dapertutto dove si presenteranno. È necessario che vi si provveda, altrimenti si avrà *la fame e la morte* ». In tal frangente l' ono-

(1) Ci valghiamo delle stesse parole di Peel pronunziate nel discorso del 25 gennaro 1846, del quale or ora tratteremo.

revole uomo di Stato pensò che il solo sostegno di un governo bene unito gli darebbe qualche probabilità d' insistere presso de' suoi colleghi, rappresentando di nuovo la necessità di adottarsi il suo avviso, sia per sospendersi le restrizioni sull' importazione, sia per dare ordini in consiglio onde convocare il Parlamento. Ma il gabinetto non fu unanime, e prevalsero le vedute del ministro Lord Stanley, che credeva essere stato il pericolo grandemente esagerato, sicchè non esistesse ragione sufficiente per giustificare il passo di ricorrersi agli ordini del consiglio. Non era possibile che Peel perdurasse in carica dopo il cattivo esito della sua proposta, e però nel 6 dicembre si dismise dal potere, e seco in conseguenza anche gli altri ministri si dismisero. La Regina fece chiamare intanto Russel, il quale s'incaricò di comporre nuovo gabinetto. Ma non essendo egli riuscito in tale intrapresa, la Regina esortò lo stesso Peel nel 20 dicembre a riprendere il carico del ministero; al che costui condiscese, e venne il ministero rifatto. Questo accidente prova due cose, che i *whigs* in quel momento non erano in istato di assumere veramente il potere, e che Peel era l' uomo più popolare, più proprio al governo, più necessario, onde la tanto desiderata riforma senza di lui non potevasi effettuare.

Convocatosi il Parlamento e fattasene la solenne apertura dalla Regina, si notò nel discorso che questa pronunziò il seguente paragrafo: » Deploro il cattivo ricolto delle patate in una » gran parte del regno, che toglie in tal guisa » la sussistenza ad un gran numero de' miei » soggetti, de' quali questa derrata era il prin- » cipale nutrimento. La malattia da cui è stata » presa questa pianta è penetrata fino all'estre- » mità dell' Irlanda. Io ho adottato tutte le pre- » cauzioni che sono in mio potere per alleviare » le sofferenze che questa calamità potrebbe pro- » durre, e conto sul vostro concorso per tutti » gli altri mezzi che avrebbero per iscopo di » estendere questo benefizio sotto l' egida della » legge. — Ho dato con piacere il mio assenso » a' provvedimenti che mi avete presentati, e » che hanno per obbietto di estendere il com- » mercio, e di stimolare l' intelligenza e l' atti- » vità, facendo sparire i dazî proibitivi, e dimi- » nuendo i dazî protettori. — La prosperità del- » l' entrate, l' accrescimento del lavoro ed il ben » essere del paese sono chiare testimonianze che » depongono in favore del metodo da noi se- » guito. — Io vi raccomando attentamente ba- » dare se l' applicazione de' principî che vi han » guidato possa essere estesa con vantaggio, e » se sia in vostro potere, dopo un' accurata di- » samina delle nostre tariffe, di fare altre ridu- » zioni che tengano a mantenere il benessere » di cui vi ho parlato, ad accrescere le nostre » relazioni commerciali, ed a rifermare i legami » di amicizia che ci uniscono cogli stranieri. I » provvedimenti che voi prenderete su questi » grandi obbietti saranno accompagnati, ne so- » no convinta, da quelle precauzioni che impe- » diranno o un *deficit* permanente nell' entrate, » o risultamenti funesti a qualcuno de' grandi » interessi del paese ». In conchiusione aggiunse pure essere suo voto » mantenersi il contento » ed il benessere nell' interno, migliorando la » condizione delle numerose classi del popolo ».

Dal discorso della Regina chiaro appariva che Peel non voleva trattare come una quistione staccata quella de' grani, ma farla dipendere dalla continuazione delle intraprese riforme nelle doganali tariffe; nel che era di accordo co' principî dal capo dell' opposizione Lord Russel espressi in ispecialità nella lettera di sopra citata. Fu spettacolo veramente singolare e degno di essere imitato, che tacendo le idee di partiti politici, Russel e i *whigs* prestavano il loro appoggio a Peel, e questi colla maggior parte dei suoi *conservatori* sostenevano un principio che tanto a cuore stava a coloro. Presentavasi nel Parlamento una gravissima lotta che altra volta eravisi agitata, ma ora riappariva con forze disuguali. Da un lato un' associazione formidabile per la sua organizzazione, guidata da capi audaci ed arditi, tra i quali primeggia sempre Cobden, e secondata dal nuovo ministero sostenuto da tutta l' influenza de' *wihgs*, dall' opposizione, e soprattutto dal potere, dalla estrema popolarità, destrezza ed abilità di Peel. La parte più intelligente dell' aristocrazia, rappresentata dalle famiglie più antiche de' Russel, de' Grey, de' Cevendish, de' Spencer, de' Fitzwillam, de' Villiers ed altri ancora, era tra le file de' riformatori e de' fautori del progresso. Nella fazione opposta eravi pure una nobiltà numerosa ed onorevole, ma i più erano gentiluomini provinciali e di campagna seguiti da appaltatori che di giorno in giorno si distaccavano da essa. Era senza dubbio un indizio non equivoco dello spirito del secolo che i figli di molti di questi nobili, che ricalcitravano ostinatamente ad ogni progresso, si trovassero nella parte avversa. Videsi per esempio il duca di Malborough costringere suo figlio, il marchese di Blandfort, ad uscire dalla Camera de' comuni, ed il duca di Newcarle combattere l'elezione del suo, il conte di Lincoln, sol perchè entrambi seguivano le idee di riforma. Nella fazione per sostenere le leggi su' grani si notavano particolarmente il duca di Richemond ed un suo figlio, Lord Stanley, Lord Buckingham, Lord Bentick, Lord Newgate. Or mentre la lega per meglio sostenere la sua intrapresa e la riforma apriva una soscrizione di 250,000 lire sterline (1), i seguaci del si-

(1) La soscrizione in parola fu aperta nel *meeting* tenuto in Manchester nel 23 dicembre 1845 per formarsi un fondo per agire con quanto più di forze potevasi on-

stema di protezione ne' loro *meetings* (1) non sapevano valersi di altre armi che di quelle di scagliare invettive contro la lega, contro i *whigs*, e soprattutto contro Peel, e di bruciare alcuni numeri del giornale il *Times*, credendo con questa specie di vendetta appagare i loro interessi. A malgrado di tali cose la posizione del ministero non era facile, ma Peel era assai più indipendente di prima non avendo contratto obbligo di sorta alcuna, tornando ad accettare il potere, tanto verso i *tories* che verso i *conservatori*. Egli su queste basi nella sessione della Camera de' comuni del 25 e 26 gennaro con maestrevol discorso venne a render conto e a dare schiarimenti sulle ultime vicende della crisi ministeriale, che or ora abbiamo narrata valendoci quasi delle stesse parole dell' illustre oratore, che d' altronde sono poggiate a fatti inconcussi e permanenti (2). » Adoperarci al-
» l' accrescimento del commercio esterno, egli
» diceva, mercè l' abolizione de' dazî proibitivi,
» diminuire una tassa, aumentare le pubbliche
» rendite, questi non sono già atti opposti ad una
» politica conservatrice. La condotta del gover-
» no è in pari tempo difficile e delicata: essa
» mirerà ad assicurare un' azione combinata
» della monarchia, dell' aristocrazia e di una
» Camera de' comuni riformati. Tale è lo scopo
» che ci siamo proposti, scopo essenzialmente
» conservatore; e per raggiungerlo sarò costretto
» a tentare alcun che al di sopra delle mie forze
» fisiche e morali. Il solo sentimento del dovere
» e quello dell' onore mi tengon fermo nella
» via che ho presa. Son pronto ad addossarmi
» la risponsabilità, a sopportare tutti i sacrifizî,
» a sfidare i pericoli onorevoli della mia carica,
» ma non riterrò giammai un potere infiacchito,
» menomato, mutilato. Non reggerò colle mie
» mani il timone della nave in una notte tem-
» pestosa, quante volte questo timone non pos-
» sa esser mosso liberamente; nè mai mi farò a
» condurre il naviglio senz' altra bussola che le
» osservazioni fatte nel 1842. Io mi riserbo il
» mio libero arbitrio, ed il diritto di giudicare
» quel che far convenga pel bene pubblico. Non
» desidero no di esser ministro d' Inghilterra;
» ma finchè sarò ministro d' Inghilterra io pre-
» tendo esserlo liberamente e senza dipendere
» servilmente da alcuno. Voglio esser ministro
» senza vedermi costretto da altri obblighi, tran-
» ne da quello di consultare i vantaggi pubblici,
» e di provvedere alla sicurezza dello Stato ».

Intanto l' onorevole uomo di Stato fermo nel suo divisamento nel proporre tutto quello che fosse d' uopo pel pubblico bene, si poggiò sul fatto che nel periodo degli ultimi tre anni vi era stato un aumento di rendita malgrado la riduzione di gravose tasse, che eravi stato costantemente un accrescimento di dimanda di lavoro, una coll' accrescimento del numerario, co' maggiori comodi, colla maggiore soddisfazione, colla maggiore tranquillità in tutta l'estensione del reame. Che non diceva già che questi grandi beneficî fossero stati necessariamente prodotti dalla politica speciale che erasi adottata in ordine alla rivocazione delle leggi proibitive e delle riduzioni de' dazî protettori; ma diceva bensì che il loro godimento si era trovato coincidere con siffatta politica sancita dalla Camera de' comuni, onde in vista de' felici risultamenti non sarebbe al certo una irregolarità il proseguire in essa, ma pel contrario una ragionevole conseguenza. Annunziò pertanto che consigliando la perseveranza costante in questo principio, non perdeva di vista il credito pubblico guardandosi di esporlo ad una perdita permanente, come altresì agirebbe nell' applicazione di esso con tale circospezione e prudenza, da non sofferirne i grandi interessi del paese. Su di che tra l' altro diceva: » Il principio di cui ho par-
» lato, la riduzione de' dazî protettori, non l'ap-
» plicherò a tale o tale altro interesse partico-
» lare del paese. Io non andrò cercando il gran-
» de interesse che risguarda l'agricoltura di que-
» sto paese e gridargli di rinunziare alla pro-
» tezione, senza che abbia fatto richiamo ad
» altri interessi che godono della protezione. Il
» mio disegno non è un disegno isolato: con-
» vinto che il principio pel quale combatto è giu-
» sto e saggio, inviterò tutti gl'interessi protetti a
» far de' sacrifizî ». Qui ricorda egli che nel far rivedere nel 1842 la legge delle dogane e nel farvisi gravi cambiamenti, il suo principio generale fu quello di ridurre i dazî sulle materie grezze; che in effetto tali dazî essendo stati aboliti o considerevolmente diminuiti, ne risultava per le manifatture un vantaggio che per innanzi non aveano, sicchè egli credeva avere il diritto

de ottenere l' intento. Si determinò medesimamente presentarsi al Parlamento una petizione per dimandare l' abrogazione delle leggi su' grani e di tutto il sistema protettore. In siffatta assemblea convennero i primi manifatturieri d' Inghilterra come i Greg, gli Ashworth, e fuvvi tale entusiasmo, che prima di sciogliersi già le soscrizioni erano per 60,000 lire sterline.

(1) È noto che l' aristocrazia e in generale il partito per mantenere il sistema di protezione credendo, bensì inutilmente, di scoraggiare la lega, tenevano i loro *meetings* ne' luoghi stessi ove questa faceva le sue riunioni. Ad esempio, mentre la lega in Londra si adunava in Covent-Garden, il partito opposto riunivasi in Exester-Hall.

(2) In tutta la discussione vennero chiariti questi fatti, nè havvi più luogo a dubitarne. Peel nella tornata del 16 febbraro in giustificazione di quanto avea detto sulla crisi ministeriale produsse una lettera da lui diretta alla Regina nel dì 8 dicembre 1845 da White-hall, allorchè, data la sua dimissione, si credeva semplice membro del Parlamento.

di dimandare a'manifatturieri che lasciassero la protezione che godevano. E passando in conseguenza a rassegna gli obbietti su' quali allor gravavano le imposte, propose d' incominciare dalle materie grezze che tuttora ne pagavano, invitando all' uopo i manifatturieri ad abbandonare i dazî stabiliti in loro favore. Aggiugneva Peel in proposito : » Insisto tanto più con ardore » sull'abbandono pe' manifatturieri de' dazî che » li proteggono, in quanto che in seguito di » un' alta autorità non sono già gli agricoltori, » ma i manifatturieri che primi hanno sollecitato dalla legislazione i dazî protettori. Non » dubito dunque che non sieno i primi ad abbandonarli. Adamo Smith, che è una grande » autorità, ha detto che i manifatturieri e non » gli agricoltori aveano preso l' iniziativa del sistema restrittivo. Possono considerarsi come » gl'inventori di tutti i monopolî ». Tra le materie grezze soggette a dazio eravi il sego ed il legno. Pel primo, e propriamente pel sego degli Stati Uniti d'America, il dazio era di tre scellini e due danari. Ora a fine d' incoraggiare questo prodotto, che si estrae per la maggior parte dalla Russia, propose ridurlo ad un solo scellino ed otto danari, nella speranza che dal canto loro gli Stati Uniti accorderebbero delle riduzioni su' generi inglesi. Relativamente al legno prodotto dalle colonie inglesi manifestò non potere dir niente di diffinitivo, sul riflesso che la diminuzione de' dazî su questo genere dipenderebbe dal modo con cui gli altri Stati risponderebbero. Si riserbava quindi fare una graduale riduzione de' dazî sul legno sino ad una certa somma, operando in maniera da non cagionare, se fosse possibile, un cambiamento di dazî sul legno del Baltico. Fece medesimamente invito che lasciassero la protezione a' fabbricanti delle tre grandi specie di generi che provveggono di vestimenta la gran massa del popolo, cioè le manifatture di tela, di lana e di cotone. Per quest' ultimo propose sopprimersi il dazio per quegli obbietti che pagavano il dieci per cento; per gli altri che pagavano somma maggiore, ridursi al dieci. Egualmente avvisò di ridursi considerevolmente i dazî sugli articoli più grossolani, e di diminuirsi dal venti al dieci per cento il dazio sugli obbietti di lana lavorata. Fece poi osservare che il dazio sulla tela variava secondo la qualità, ma che riducendolo non si potrebbero danneggiare gl'interessi manifatturieri della Gran Brettagna quanto si credeva a prima vista; giacchè estimava che il perfezionamento fatto da'manifatturieri nazionali manterrebbe sempre il prezzo a loro pro. Pel commercio della seta, quantunque si dicesse che il dazio non oltrepassasse il trenta per cento, pure faceva rilevare che per alcuni frivoli lavori di questa merce i dazî erano del cinquanta e fino del centoquarantacinque per cento; quindi agevole il contrabbando. Proponeva in proposito introdurre un nuovo principio basato sopra una scala più generale, che enumererebbe ogni specie di seterie, ed il totale dell' ammissione per libbra, colla scelta per la dogana di aumentare un dazio sopra ogni quantità di seta del valore di 100 lire sterline e che non eccederebbe il quindici per cento. Medesimamente non gli sfuggiva una riduzione sulla seta filata tinta, e sulla carta per paramenti. L' importazione de' metalli grezzi dello straniero verrebbe affrancata di un cinque per cento, e quindi il dazio sarebbe non più di quindici ma di dieci. Considerevoli riduzioni si farebbero pure sul dazio del dieci per cento che gravava gli obbietti manifatturati di metallo e le così dette *chincaglierie*. Eguale riduzione vi sarebbe dal venti al dieci sulle stoviglie e le vetture straniere. Il dazio del sapone duro dal trenta ribasserebbe al venti, quello sul sapone dolce dal venti al dieci, quello sul sapone di Napoli da cinquantasei a quindici scellini. Quello sulle candele anche ridotto a metà. Eranvi nella tariffa cinquecento articoli non soggetti a dazio : Peel divisò estendere questo principio a molti altri. Per quello che concerneva l' industria dei cuoi eranvi state grandi diminuzioni, ma sopprimendosi il dazio sulle pelli conciate, non vi sarebbe più alcuna materia grezza sottoposta a balzello. Per le pelli preparate per iscarpe e stivali verrebbe ridotto da tre scellini e sei danari ad uno scellino e nove danari per ogni dozzina di paia; sugli stivali stranieri la riduzione sarebbe da ventotto a quattordici scellini, e sulle scarpe da quattordici a sette. Il dazio sulle trecce di paglia da sette e sei danari a cinque scellini, e quello su' cappelli della stessa materia da otto a cinque. Per l' acquavite mostrò che al pari della seta la protezione era stata illusoria più che reale essendovisi esercitato grandemente il monopolio; sicchè una diminuzione di dazio non sarebbe una diminuzione necessaria della protezione accordata a' fabbricanti indigeni, poichè convertirebbe un traffico illecito in un negozio lecito aumentando la morale del popolo. Il dazio quindi sull' acquavite, su' ginepri, ed in generale su' liquori stranieri sarebbe ridotto da ventidue scellini e dieci danari a quindici scellini. Per quanto concerneva lo zucchero prodotto da libero lavoro, il quale portato in concorrenza collo zucchero coloniale inglese diminuiva di valore, propose la riduzione di tre scellini e sei danari sulla somma totale de'diritti differenziali. Resterebbe quindi l' importo del dazio differenziale sopra lo zucchero detto mascavado di cinque scellini e dieci danari, e sul zucchero più bello e raffinato di otto scellini e due danari.

Passando alle materie che hanno relazione

coll' agricoltura, dichiarò essere convinto profondamente che una riduzione sulle semenze agrarie, lungi di essere contraria alla protezione dell' agricoltura, sarebbe per essa un vantaggio. Di che addusse in esempio il dazio sul seme di trifoglio essere stato un peso, e quindi ne proponeva moderatamente la riduzione. Parimenti nel fine d' incoraggiare l' agricoltura e renderne più facile l' acquisto alla gente di campagna, propose esigersi soltanto un dazio nominale sulla saggina (1), sul grano saraceno e sulla loro farina, come altresì sulla farina e i semi di lino e di colzac. E toccando de' prodotti di prima necessità che costituiscono il nutrimento dell' uomo, avvisò doversi abolire ogni imposta sul lardo, sulla carne di bue fresca o salata, sulla carne di maiale in salamoia o fresca, su' pomi di terra, su' legumi di ogni specie. Suo principio fu doversi cancellare ogni dazio stabilito sopra qualunque materia costituente il nutrimento umano diversa dal grano; ma nel tempo stesso lasciò sussistere per metà il dazio sul butirro, sul formaggio, su' luppoli, su' pesci salati. Libera dover essere l'immissione di qualunque animale vivo dallo straniero.

Regolate in tal modo le abolizioni e le riduzioni per tutti i prodotti dell' industria e delle manifatture, esortati che ebbe per ogni verso i manifatturieri e la gente addetta ad agrarie occupazioni a sciogliersi in grandissima parte dal sistema di protezione, restava a definirsi quanto concerneva il subbietto delle leggi de' cereali, che era per così dire il pomo della discordia. Il ministro Peel anche a tal riguardo si comportò con quella abilità e previdenza che gli erano tutte proprie; e perchè si gusti in tutta l' estensione la sua proposizione, stimiamo utile trascrivere le sue stesse parole. » Non propongo una rivocazione immediata delle leggi de' cereali, ma » nella speranza di giugnere ad un accomodo » definitivo, di prevenire de' timori illegittimi, » di concedere un sufficiente spazio di tempo » affinchè l' agricoltura si adattasse al nuovo » stato delle circostanze, mentre che propongo » la continuazione temporanea della protezione, » propongo altresì che la legge ch' io discuto » contenga una disposizione la quale annunzi » che allo spirare di un dato tempo il grano » estero sarà importato in Inghilterra libero di » dazio. Son convinto che qualunque disposizione temporanea resterebbe senza alcun utile. Propongo una riduzione considerevole nella » somma attuale del dazio, e propongo che la » continuazione di questo dazio così ridotto sia » limitata al periodo di tre anni. La proposta di » legge conterrà per tale scopo una disposizione » onde all' epoca nella quale penserò che la cosa potrà mandarsi ad effetto co' minori inconvenienti (il 1 febbraro 1849), l'avena, l'orzo » ed il frumento non saranno più sottoposti che » al dazio nominale, che io proponeva non è » guari di applicare al grano indiano ed al saraceno. Ma io credo importante di fare nella » somma attuale de' dazî una riduzione di natura tale, che realizzi una parte del vantaggio che sarebbe risultato da una sospensione immediata. La tassa del dazio in virtù della legge sussistente, la tassa di quello sopra le altre qualità de' grani è stata regolata » a seconda della tassa del dazio sopra il frumento. Noi proponiamo che le tasse del dazio sull' orzo, sull' avena, su' piselli, sul pane, sul riso sieno conservate durante la continuazione della legge, se essa è sancita dal » Parlamento, cioè che sieno ridotte con la » stessa proporzione come quella sul frumento. » Proponiamo che dopo l'adozione dell'atto tutti » i grani prodotti dalle colonie inglesi usciti dai » magazzini sieno ammessi mediante un dazio » nominale (2). In virtù di questa legge fino al » 1 febbraro 1849 i dazî seguenti saranno riscossi sopra i grani importati dall' estero: se » il *quarter* del grano è al di sotto di 48 scellini, il dazio sarà di 10 scellini; se al di sopra » di 48 e al di sotto di 49, sarà di 9 scellini; se » al di sopra di 49 e al di sotto di 50, sarà di 8 » scellini; se al di sopra di 50 e al di sotto di » 51, sarà di 7 scellini; se al di sopra di 51 e » al di sotto di 52, di 6 scellini; se al di sopra » di 52 e al di sotto di 53, di 5 scellini. — Ogni » qualvolta il prezzo del grano eccederà i 53 » scellini, vi sarà un dazio invariabile di 4 scellini, e ciò affinchè niuno sia tentato di conservare del grano allorquando il prezzo di esso » sarà al di sopra di 54 scellini nella mira di assicurare il dazio di uno scellino. In poche parole, sarà percepito sul grano invece di un » dazio di 16 scellini, uno di 4 scellini, e qualunque altra specie di grani al prezzo attuale » uscito da' magazzini di deposito pel consumo » interno sarà disgravata di dazio ».

Peel medesimamente accompagnò siffatte proposizioni con altre dirette a diminuire i pesi che gravano sul suolo, a mantenere le strade, a meglio regolare la tassa de'poveri, a migliorare l' educazione nazionale, ad agevolare le intraprese di bonificamenti di terre per parte de'proprietarî con anticipazioni di danaro dall' erario

(1) Serve nella Gran Brettagna soprattutto per nudrire ed ingrassare il bestiame.

(2) È da ricordare che Cobden e la lega primamente non parteggiarono pel progetto di Peel riguardo a' grani, perocchè avrebbero voluto l' immediata abolizione delle leggi esistenti; ma dopo pochi giorni vi diedero assentimento per non perdere quella favorevole congiuntura e temendo di cimentare tutto.

dello Stato. Nel conchiudere il suo discorso egli diceva: » Nelle riduzioni che ho proposto di » fare per l'ammissione de' prodotti de' paesi » stranieri in Inghilterra, non ho la guarentigia che questi paesi si comporteranno come » io fo. Dopo aver fatto tutti i nostri sforzi per » indurre i paesi stranieri a seguirci nelle vie » della libertà del commercio, noi prendiamo » la iniziativa; consultiamo i nostri interessi e » la felicità ed il benessere del popolo che si » confida a noi senza occuparci di sapere se saremo corrisposti dallo straniero. Noi non abbiamo avuta veruna comunicazione con alcuna potenza straniera in quanto al progetto di » modificazione della nostra tariffa: non abbiamo dimandato concessioni alla Francia per » ridurre i dazî sopra i suoi vini e la sua acquavite; noi non abbiamo nulla dimandato alla » Russia per diminuire i suoi dazî sul sego. » Io so che dono e non dimando nulla in contraccambio; so che di recente altri paesi han » gravato di forti dazî i prodotti delle nostre » manifatture; ma quale è stato il risultamento di questo accrescimento di dazî? I nostri » fabbricanti hanno sfidato i fabbricanti stranieri; le nostre esportazioni si sono accresciute, e a dispetto de' loro dazî protettori » voi li avete battuti sul proprio terreno. Quando la nostra tariffa protettrice sarà diminuita » in Inghilterra, egli è probabile che il nostro esempio sarà imitato dalle altre nazioni, » non dal governo di queste nazioni, ma dai » consumatori degli obbietti gravemente tassati. » Tale almeno è il mio profondo convincimento. La revisione delle nostre tariffe è un esempio che non è andato perduto per la popolazione degli Stati Uniti. Che il nostro commercio sia libero come le nostre instituzioni; spetta a noi il proclamare la libertà del nostro » commercio. Il governo napolitano è stato uno » de' primi che siasi affrettato di seguire questa » linea di politica commerciale. Io debbo dire, » per rendere giustizia al re di Napoli, che ho » veduto un documento scritto di sua mano, e » questo documento racchiude principî così veri » come quelli sostenuti da' professori più illuminati d'economia politica. Io non dispero di » vedere la tariffa napolitana allogata bentosto » sul più favorevole piede. La Norvegia si mette » nello stesso stato. L'Austria non ha seguito » l'unione delle dogane alemanne aumentando » i dazî d'importazione; l'Hannover ha tenuto » un andamento particolare. Le relazioni che » debbono tener dietro cogli altri popoli all'adozione di queste disposizioni determineranno » dalla loro parte un movimento nel senso medesimo. Spero che gli amici e promotori della » pace tra le nazioni della terra attigneranno » forza dall'esempio che vi propongo di dare, » e vi troveranno la rimozione degli ostacoli coll'armonia perpetua ».

Non deve intanto sfuggire una osservazione, che in tutto il suo discorso Peel dimostra sempre non essere dominato, nelle proposizioni che voleva far adottare, da alcuna considerazione di urgenza, ma esservi consigliato dalla sperienza. A malgrado di ciò aperta la discussione del 9 del seguente mese di febbraro i contrasti furono vivi ed animatissimi primamente nella Camera de' comuni e poi in quella de' pari. Innanzi tratto Miles a fine di temporeggiare, sostenuto da Hope, proponeva rimandare ad altri sei mesi la lettura del *bill* proposto da Peel; ma tale proposizione venne scartata. O'Brien pretese che i ministri prima di passare all'abolizione delle leggi su' cereali avrebbero dovuto consultare i fittaiuoli. Lord John Manners e il duca di Richemont avvisavano di farsi appello alla nazione. Ma ciascuno vede che queste obbiezioni non potevano fare, come non fecero, alcun peso. Anzi Lord Sandon dichiarava che quando i capi de' due partiti eransi pronunziati contro del sistema protettore, la quistione potevasi riguardare come un fatto compiuto. Anche di niun rilievo erano le osservazioni di Lefrey, di Bunkes, del conte Winklow e del marchese di Cranby. Il sistema che si vuole abbattere, dicevasi, ha regolato per tanti anni l'Inghilterra; ma ben osservava in proposito il duca di Wellington della stessa parte *tory*, che se le leggi protettrici sono vantaggiose al paese bisogna conservarle, se dannose abolirle immediatamente. Lord Russel all'uopo dichiarando che voterebbe pel proponimento di Peel, aggiungeva: » Gli avversarî presentano come un argomento concludente questa considerazione, » cioè, che il sistema protettore, che noi andiamo ad abbandonare, ha regnato per tanti » secoli in Inghilterra. Questo argomento non » mi spaventa; noi abbiamo già abrogate tante » leggi che aveano in favor loro l'autorità de' secoli, le abbiamo abrogate perchè esse riuscivano di nocumento al paese, e spero che più » tardi anderemo fieri di avere abolito il sistema protettore sostituendovi un ordine migliore di cose. Si vuol mantenere il sistema protettore perchè esso è vantaggioso all'agricoltura, alla sola agricoltura. Ora questa protezione è di nocumento al commercio ed all'industria perchè nell'interesse di una sola classe » della società. È una tassa presa sulla comunità per l'utile di una classe, mentre che questa classe vi perde realmente. Ecco delle verità ammesse da tutti gli economisti, i quali » però s'ingannano allorchè esaminano la quistione onde sapere che cosa bisogna fare per » isbarazzarsi di un sistema protettore stimato » dannevole ». Si riproduceva l'argomento di

dover essere la Gran Brettagna indipendente dallo straniero, e che a tal riguardo ne'provvedimenti proposti da Peel vi fosse alcun che di rivoluzionario; ma Cobden si scagliava con veemente eloquenza maravigliandosi come si riproducessero *falsità molto invecchiate e che egli credeva da più di sette anni aver colpite*. Dal canto suo trattava da rivoltuoso il partito favorevole alla protezione che si sosteneva sopra i centocinquantamila proprietarî che rappresentavano una frazione della nazione. Volevasi medesimamente far concepire timori che, aprendosi i porti della Gran Brettagna alla libera immissione de' grani, vi affluirebbe immensa copia del grano del Mediterraneo; ma dall' altra parte si dimostrava quanto mal fondato fosse questo timore. Non mancò Lord Giorgio Bentinck (1) figlio del duca di Porland, che in questa occasione si levò a capo de' *tory*, di riassumere con più forza quello che da altri erasi pur detto, che la politica di Peel relativamente alla libertà del commercio non avea imitatori in Europa, e che eziandio la Francia era ben lungi di seguirne l'esempio; su di che si appoggiava ad alcune parole del ministro Guizot, di cui faremo menzione a suo luogo; ma ciò non era risolvere l'argomento, e noi già abbiamo di sopra riferite le parole dello stesso Peel, che nel proporre la riforma non si era attenuto a quel che farebbero le straniere nazioni, ma la proponeva come di esempio a far lo stesso. Dicevasi pure da Bentinck e da altri ancora, che le leggi sui grani se erano un favore, non altrimenti doveano mantenersi che per sostenere un' antica aristocrazia territoriale a cui è attaccata parte delle costituzioni della Gran Brettagna. Ma su questo particolare anche Peel rispondeva, che siffatta aristocrazia non troverebbe alcun utile o forza nel mantenimento delle leggi proteggitrici, perocchè caduta che sarebbe la protezione acquisterebbe l'aristocrazia maggior influenza a causa de' titoli novelli che avrebbe all' affezione del popolo. Si era andato pure sostenendo che esagerata fosse la penuria di che parlavasi, che l'abrogazione delle leggi de' cereali fosse opera di un partito; ma Bright (2) dimostrava all' opposto che trattavasi di una quistione di principî e non di partito; che la massa del popolo non si dava pensiero della gran discussione impegnatasi nelle file de' conservatori; che risibile era l' idea della protezione mentre il popolo moriva di fame (3); che sarebbe stato veramente spiacevole dare qualche provvedimento solo allorquando la carestia avesse riempito di strida *Belgrave-square*. Peel non poteva fare a meno di esclamare su questo stesso argomento: » Se è » generalmente riconosciuto che il sistema attuale di protezione non saprebbe sostenersi, » perchè non andare incontro ad un cambiamento che non deve farsi aspettare? Se, come » voi dite, l'epoca attuale è un'epoca di prosperità, perchè non profittare del momento per » fare questa concessione? Senza alcun dubbio » la causa immediata dalla Provvidenza a voi » presentata è la calamità che ha pesato sull'Irlanda. Questa calamità vi ha costretti a rivolgere nel momento la vostra attenzione alle » leggi de' cereali. Qui non vi ha, credetelo bene, non vi ha maneggio politico, e solo si » tratta di un provvedimento in pro del popolo. Qual vantaggio volete voi che io leghi » personalmente a questa legge? Io so essersi » detto e ripetuto che la mia esistenza ministeriale sia precaria, e che i miei giorni politici » sono numerati. Persuadetevi che presentando » questa provvidenza io non ho punto pensato » a prolungare la mia esistenza ministeriale. Ho » voluto solamente prevenire una grande calamità nazionale e sostenere un grande interesse » pubblico ».

Le cose sin qui riferite servono anche di risposta a quanto andava dicendo Lord Stanley (4), che la saggezza di tutti i governi della terra erasi rivolta a proteggere l'agricoltura, che eravi della leggerezza in trattare questo sistema di azzardo, *che in verità egli non poteva ammettere fino al novembre 1845 che tutti i governi di tutti i paesi stassero in profonde tenebre, e che da quest' epoca sola spuntasse la luce per gli uomini di Stato d'Inghilterra*. Che Peel avea preso il torrente dell'agitazione per quello dell' opinione pubblica, e così avea commesso il più funesto errore che possa commettere un uomo di Stato. Che la Camera non poteva essere in contraddizione con sè stessa una volta disapprovando ed altra approvando. Che una volta fatte delle concessioni in proposito, e la confederazione contro le leggi de'cereali gusterebbe il potere, non vi rinunzierebbe così facilmente (5). Ma più sentite, più aspre e veementi erano le obbiezioni che faceva d' Israeli (6); e quantunque a dire de' giornali del tempo non avesse egli tutte le qualità necessarie per essere capo di un partito aristocratico, pure deve confessarsi che ne fu il più fo-

(1) Tornata del 6 maggio.

(2) Tornata del 17 febbraro.

(3) Il presidente agrario di un *meeting* avea detto in proposito: *son protetto e muoro di fame.* » Queste » semplici parole, disse Bright, contengono l' intera » condanna del sistema protettore che nulla protegge, » nulla conserva, ma che tutto distrugge e rovina ».

(4) Tornate del 25 al 28 maggio.

(5) Bright ed altri della lega protestarono che, abrogate le leggi de' cereali, si sarebbe la medesima disciolta, come di fatto avvenne.

(6) Autore del Conisby e del Sybil. Era rappresentante di Shrewsbury.

coso oratore e sostenitore, quantunque troppo si lasciasse trasportare dall' ira e prorompesse sovente in isconvenevoli invettive. Egli si scaglia (1) contro di Peel personalmente, si scaglia contro dell' intero ministero, che crede diviso nelle più fondamentali opinioni. » Osservate la » strana situazione del gabinetto! In questo stato » anomalo noi abbiamo in pari tempo un mini- » stero di protezione ed un ministero amico della » libertà del commercio; ed un ministero così » diviso composto di elementi eterogenei è quel- » lo che propone al Parlamento un gran cambia- » mento, anzi dirò meglio una rivoluzione so- » ciale! Il ministero pretende che questa modi- » ficazione sia tanto più facile ad effettuarsi in » quanto che fiorente è lo stato del paese. Per- » chè si trova esso in tale stato? Siete voi che » gli avete procurata questa prosperità mediante » una protezione piena di senno e moderata ». L' oratore cerca combattere l' opinione manifestata che in altri paesi si seguirebbe l' esempio della Gran Brettagna, ed avvisa che in Francia, tranne un solo ministro, non vi sarebbe un solo individuo, un solo interesse (il che a nostro intendimento non era in tutto vero) che non fosse proclive ad una politica molto restrittiva e che non fosse contrario al sistema di reciprocamento. Non esservi che un solo mezzo per ottenere dalla Francia qualche vantaggio, il mezzo della diplomazia. L' oratore guarda l' Europa, guarda l' Inghilterra, e vede come tutta l' Europa mantenga ostilmente le sue dogane al cospetto dell' Inghilterra che diminuisce i dazî; vede l'America, l' Alemagna, la Francia con diversità di principî non apparecchiate a seguire l' esempio che propone Peel; vede da ultimo l' Inghilterra vicina a perdere i frutti di quella protezione, dond' egli crede esser derivata la sua prosperità. » Voi negate, egli grida, questa prosperità; voi » ci fate un' orribile dipintura de' vostri lavora- » tori; questa popolazione voi la rappresentate » come miserabile vivente in antri aperti al ven- » to, mal nudrita, coverta di logori panni, ed » esclamate: *Ecco quel che produce la protezione* » *dell' agricoltura*. Ah! se io volessi seguirvi su » questa via, direi: Venite con me, venite a » vedere le manifatture di Stockport e di Manche- » ster; venite, che io vi mostri nella schifosa nu- » dità il quadro del dolore e della degradazione » umana; venite, che io vi conduca in quelle » spelonche, che io vi mostri il povero schiavo » fatto servo della meccanica, che io vi faccia » sentire i palpiti del suo cuore ristretto, che io » vi faccia sentire le grida di quella disperazione » senza misura e senza termine per quel lavoro » che divora un misero essere spossato, al quale » non resta più che la forza di maledire una » brutale esistenza da cui non può sottrarsi ». A creder mio ingiuste erano le proposizioni di Israeli quando pretendeva dover dare la preponderanza all' interesse agrario; vera è la dipintura che ei faceva della condizione della classe manifatturiera, ma ciò menava alla conseguenza di dover lenire questa condizione con darle almeno il pane a miglior mercato. Convengo che non tutt' i mali a questa classe provenivano dalle leggi de'cereali, ma sottrarla da qualcheduno di questi mali era sempre un bene. Il discorso di Israeli provava due cose ad un tempo, gli svantaggi dell' industrialismo e quelli della esagerata protezione.

Peel intanto rispondendo sempre alle moltiplici osservazioni che si facevano, riduceva sempre la quistione a' giusti suoi principî, e mostrava tra l' altro in una di quelle memorabili tornate (2), che *preferirebbe l' immediata rivocazione della legge de' grani, anzichè la confusione che cagionerebbe al paese il rifiuto della sua proposta, non dipendendo, secondo lui, la prosperità agraria dal prezzo de'grani*. Di che adduceva per prova, che dal 1815 al 1845 il prezzo del grano era diminuito da 97 scellini e 6 danari a 51 scellini e 10 danari; e ciò in un' epoca in cui l'agricoltura si presentava in uno stato fiorente e con notabili miglioramenti. E proseguì dicendo: » Non vi date pensiero della quistione circa le » leggi de' cereali; vi son ben altri punti da di- » scutere, qui si tratta dell' impulso che debbe » darsi all'andamento della politica commerciale » del paese. Volete progredire o retrocedere? Io » dico che lo arrestarsi equivale al retrocedere. » Mi lusingo che la Camera, la quale ha già » consentito ad altre proposizioni del medesimo » genere, che ha adottato la legge modificata » del 1842, che ha reso più semplice il codice » di commercio, che ha aderito alla tariffa del » 1842, che ha approvato il *bill* pe' grani del » Canadà, che ha passato la tariffa modificata » dell' anno scorso, mi lusingo dico, che questa » Camera non vorrà con una dilazione intempe- » stiva criticare essa medesima la condotta da » lei tenuta per lo passato. L'esperienza degli ul- » timi tre anni prova che il sistema delle agevo- » lazioni commerciali è stato vantaggioso al » paese, e sfido che mi si citi una sola di queste » agevolazioni, una sola delle inibizioni rivoca- » te, che non sia stata utilissima alla classe dei » consumatori inglesi. Havvi di più che lo stesso » produttore vi ha guadagnato. L'anno scorso il » fabbricante inglese ha spedito in Francia, in » quel paese che tiene Lione alla testa del suo » commercio di seterie, maggior quantità di » questa manifattura che non ne aveva spedita » in tutto l' universo quando il commercio era

(1) Tornata del 20 febbraro.

(2) Propriamente quella del 16 febbraro.

» sottoposto al dominio delle leggi di restrizione. » Vi prego, o signori, vogliate considerare tutti » i vantaggi che vi sono stati impartiti da Dio e » dalla natura; osservate la nostra situazione » geografica su' confini occidentali dell' Europa » che serve a congiungere il Nord dell' Europa » ed il continente di America; considerate i » progressi della navigazione, la sua applicazio- » ne a' vantaggi della scienza, pel cui favore vi » trovate lungi dieci giorni da Pietroburgo e al- » trettanti da Nuova-York; considerate i doni » naturali che avete, che sono quali nervi e mu- » scoli delle vostre manifatture, cioè quei massi » di ferro e di carbon fossile di cui il nostro suo- » lo è così ricco; e considerate ancora i vantag- » gi acquistati. Ebbene! vi dico che voi posse- » dete dieci volte il capitale di qualunque altra » nazione. Considerate i vantaggi che ritraete » parte dal vostro sapere, parte dall'energia na- » turale che è innata nel vostro paese; consi- » derate tutto ciò, e dite se il vostro paese può » temere una concorrenza per parte degli stra- » nieri? Che avete mai a temere? Qual sarà la » divisa di questo paese, il progredire o il retro- » cedere? Altri paesi attendono il vostro esem- » pio, altri paesi attendono l' esito di queste di- » scussioni. Nè credete già che tutti gli altri paesi » siano animati da sentimenti ostili a vostro ri- » guardo; vi sono paesi su' quali si era ben lun- » gi dal fare capitale, e che io ho avuto il torto » di non nominare, i quali attendono la vostra » decisione. La Sardegna ha dato l' esempio di » una commerciale politica liberale; Napoli non » tarderà a seguirla; vi dico che la Prussia è già » smossa dal suo sistema; che la Francia desi- » dera seguir l' esempio. Un' aristocrazia com- » merciale e manifatturiera che esercita una » grande influenza nella Camera si oppone a que- » sto movimento; ma l' opinione degli uomini » sennati e che non sono mossi da veruno inte- » resse nella protezione agisce presso un gover- » no pieno di buona volontà a tal riguardo; si » vuol seguire la stessa via che voi tracciate e » corrispondere col reciprocamento a' vantag- » gi del sistema che vi propongo di accettare. » Negli Stati Uniti questa condotta, spero, in- » coraggerà il partito che desidera stabilire am- » pie relazioni coll'Inghilterra ».

Andrei certamente per le lunghe e senza alcun profitto storico, ove volessi riferire altri brani de' discorsi di Peel, di Russel, di Palmerston, di Bright, di Cobden, di Hebert, di Brougham, di Asley, di Bolie, di Clamener, di Gregory, di Scott, di Layare, di Sharmar, di Cracaford, di Worsley, di Ripon, di Clerk, di Bank, di Ellis, di Graham per sostenere le proposizioni di riforme. È da notarsi che in quelle discussioni uomini coscienziosi nello appoggiare le indicate proposte dichiararono al pari di Peel che dietro maturo esame avean cangiato opinione. Ad esempio Lord Graham francamente dichiarò (1) aver receduto dalla sua primiera opinione riguardo alle leggi de' cereali, e credere ormai la loro rivocazione giusta ed opportuna. Graham era tale proprietario di beni fondi che soffriva più di qualunque altro per la rivocazione in parola. Tra gli oratori della parte avversa si notarono pure, oltre quelli di cui ho favellato, Lord Stanhope, Winchelssee, Hardwicke, Spooner. — Intanto quasi tutti gli oratori per la protezione, uopo è dirlo, ad una causa ingiusta che sostenevano aggiunsero nel difenderla sarcasmi, invettive, amare ingiurie e contumelie d' ogni sorta contro Peel. Dicevano tra l' altro aver egli mutato leggermente d' opinione, aver deferito all' agitazione, aver tradita la sua missione e il suo partito.

Il prudente ministro prevedendo queste accuse, nel discorso del 25 gennaro avea detto le seguenti parole: » Io non negherò che le mie » idee in riguardo alla protezione avean sofferto » una modificazione. È mio dritto agire a se- » conda delle lezioni di una lunga sperienza, nè » vedo alcuna ragione di arrossire nè di esita- » re confessando questo cangiamento di opinio- » ne; piuttosto arrossirei se dopo tal cangia- » mento io fossi stato ritroso a confessarlo, te- » mendo di poter essere notato d' inconseguenza » politica ». Ora nella lunga discussione si comportò sempre con estrema dignità, atterrò gli avversarî colle stesse loro armi, produsse sempre argomenti concludentissimi con maschia, vigorosa e solida eloquenza. Certamente Peel non operava che pel bene pubblico e non per proprio interesse. Il suo cangiamento di opinione avrebbe dovuto ben altrimenti essere accolto, ed invece rendere più cauti coloro che sotto sembiante di proteggere l'agricoltura volevano favoriti i proprî interessi.

La terza lettura del *bill* tanto controverso venne intanto approvata anche a grande maggioranza nella Camera de' *lords*, come già lo era stata in quella de' comuni. La Regina diede tantosto la sua sanzione, e così ebbe tutta la forza di legge. Universale fu la gioia che produsse l' effettuata riforma tanto nella Gran Brettagna che fra gli altri popoli, e tranne coloro che tenaci erano pel sistema di protezione, dapertutto furono tributate immense lodi all' abile ministro ed agli altri che con lui avevano contribuito ad operare un sì fondamentale mutamento nell' andamento sociale. In questo mezzo Peel, o che contati veramente credesse i giorni del suo ministero, o che stanco fosse della durata lotta e cercasse onorevole occasione per lasciare il potere, o che procedesse effettiva-

(1) Tornata del 10 febbraro.

mente colla solita sua buona fede, propose il *bill* con cui chiedeva i poteri necessarî per lo reprimento delle violenze e per la protezione delle vite in Irlanda, il che essendogli stato negato, nel 26 giugno egli e i suoi colleghi si dimisero dalla carica. Peel nella tornata del 29 del medesimo mese rese conto di tal frangente onde avea preferito dar la rinunzia piuttosto che ricorrere allo scioglimento del Parlamento. Fece medesimamente manifesti i suoi principî in proposito della situazione dell' Irlanda. Presume che la politica che dominerà il nuovo ministero sarà la continuazione de'principî tendenti a dare relazioni commerciali più libere cogli altri paesi, promettendo in tal caso il suo cordiale appoggio. Fa voti che il ministero non ripiglierà quella politica, *i di cui inconvenienti eransi ben compresi, consistente nel mercanteggiare co' paesi stranieri invece di adottare il cammino indipendente creduto utile agl' interessi nazionali; facendo conto, grazie all' influenza dell' opinione pubblica negli altri paesi, che l' esempio della Gran Brettagna, co' vantaggi pratici che questa ne ritrarrebbe, assicurerebbe a un' epoca poco lontana l' adozione dello stesso cammino, piuttosto che sperare di ottenere privilegî commerciali equivalenti alle riduzioni di dritti particolari.* Ad ottenere questo effetto consiglia di non adottarsi simultaneamente e frettolosamente questi principî in modo da produrre sconcerto al gran sistema sociale, *e da ledere interessi che han dritto alla protezione e da sconcertare le finanze nazionali.* Assicura che la maggior parte delle restrizioni che ferivano il commercio sono sparite, e che non ostante la riduzione delle tasse, il consumo degli *articoli* di dogana e la prosperità del paese aveano colmato il vôto che senza di ciò si sarebbe fatto. Tocca della stabilità data al sistema monetario nel 1843 senza paralizzare il credito del paese, e de'provvedimenti circa al banco di Londra, a' banchi per azioni in partecipazione, e a' banchi particolari. Come altresì ricorda essersi ottenuta durante la sua amministrazione un' obbedienza sì compiuta alle leggi, che pochi esempi sè ne trovano nella storia. Parla della stabilità dell' impero brittannico nelle Indie per effetto della politica seguita e delle relazioni amichevoli con tutte le altre nazioni in istato soddisfacente, in ispecialità colla Francia. Fa i debiti elogî al ministro degli affari esteri Aberdeen. Annunzia terminata ogni quistione cogli Stati Uniti di America per l' Oregon, con quant' onore ne fosse uscito il governo ed il paese, e come si fosse evitata una guerra che pareva certa, e che avrebbe apportato gravi danni. Conchiude dicendo: » Ho » compito quanto mi era imposto dal mio dove» re, ho evitato tutto quello che poteva portare » una discussione proponendo i provvedimenti » commerciali.....il governo non ha avuto in » mira che l' interesse del paese. L' amor del po» tere non ci ha fatto proporre questi provvedi» menti, chè noi sapevamo bene che il loro ri» fiuto o adozione metterebbe fine alla nostra » amministrazione; e non so se sia vantaggioso » pel popolo quando i ministri presentano prov» vedimenti che non si accordano colle loro an» teriori opinioni, e gli espongono al rimprove» ro di mutabilità, che rinunzino poscia al po» tere. Io non pretendo involare ad altri il me» rito del trionfo. Non è l' opposizione, non » siam noi che dobbiamo superbire di questi » provvedimenti di fresco adottati per effetto di » una combinazione di partiti. Il nome che bi» sogna dare a questo buon successo non è nè » il mio nè quello del nobile Lord (Russel), è » il nome di un uomo che ha agito per motivi » puri e disinteressati, il quale si è appoggiato » sulla ragione e sopra una eloquenza tanto più » ammirabile quanto meno aspettata, il nome » di Riccardo Cobden. Fra poche ore depongo » il potere che ho esercitato per cinque anni; io » lo deporrò senza pena, e rimembrerò vivamente » i segni di confidenza che mi avete dati più che » la vostra recente opposizione. Io lascio il po» tere con un nome severamente biasimato da » molti uomini onorevoli che per principî rim» piangono profondamente la dissoluzione dei » legami de' partiti, e ciò non per interesse, ma » perchè riguardano la fedeltà agl' impegni ed » all' esistenza de' forti vincoli de' partiti co» me utilissimi al pubblico bene. Io lascerò il » mio nome all' orrore d' ogni monopolista e di » molti uomini che vogliono il monopolio non » per motivi onorevoli ma per egoismo. Ma for» se il mio nome sarà qualche volta ripetuto » con benevolenza in quelle abitazioni modeste » ove dimorano quegli uomini il cui patrimonio » è il lavoro, e che guadagnano il loro pane quo» tidiano col sudor della fronte. Forse pronun» zieranno essi il mio nome con bontà quando » si riposeranno dalle loro fatiche cibandosi ad » un pasto copioso, altrettanto più dolce in » quanto che non sarà associato a sentimenti » d' ingiustizie » (1).

È da rimarcare in questa occasione che Lord Palmerston, che sapevasi dover essere ministro degli affari esteri, nel rispondere a Peel relativamente a Cobden deputato di Stockport, disse: » L' onorevole Baronetto ha indi» rizzato un giusto elogio a Cobden, ma io penso

(1) Morì Peel nel 7 luglio 1850 per caduta da cavallo altamente pianto da tutti i partiti. Fu calamità europea la sua morte, avvegnachè era il solo uomo di Stato in Inghilterra che poteva comporre e presedere un ministero atto in quel tempo a ben contribuire all' ordine ovunque vacillante e sconvolto.

» che il paese e la Camera porteranno le loro » vedute più lungi, e vedranno in Cobden non » solamente l'avvocato zelante ed illuminato dei » grandi miglioramenti nel nostro codice com- » merciale, ma inoltre il risultato più notevole » della grande riforma parlamentaria operata da » questa parte delle Camere, ed è questa rifor- » ma che ha messo l'onorevole Baronetto in » istato di far trionfare il gran provvedimento » che produrrà gravi conseguenze ». La pubblica riconoscenza si esternò in diverse forme a favore di Cobden: si aprì tra l'altro a suo vantaggio una soscrizione di ben due milioni di franchi onde compensarlo delle perdite sofferte per le durate fatiche in sostenere la causa della libertà commerciale sino al punto di rovinare la sua salute. Rifiutò un posto nel nuovo ministero di Russel, che succedette a quello di Peel. Nè venne obbliato Giorgio Wilson, perocchè a favor suo venne decretata soscrizione per 250,000 franchi (1). La lega intanto compiuta la sua missione, dopo il settimo anno della sua esistenza, sospese le sue riunioni; ma pronta a rientrare in campo quando necessità il domandasse. Nel *meeting* all'uopo tenutosi nel mese di luglio Cobden dichiarò che ove il caso il richiedesse egli si mostrerebbe quale era stato. » Il consiglio della lega, tra l'altro egli disse, » dovrà essere certamente pronto in caso di at- » tacco de' *protezionisti* a riorganizzare la difesa » de' principî per la libertà di commercio. La » lega non sarà morta; si potrà risuscitare al » primo segnale..... Dividiamoci da buoni ami- » ci, da buoni fratelli, da buoni collegati per ri- » trovarci istessamente più tardi nel giorno del » pericolo ove il bisogno ci chiamerà. Se il no- » stro corpo finisce, il nostro spirito vivrà e » guadagnerà tutt'i popoli della terra perchè è » uno spirito di giustizia e di verità ».

Intanto succeduto a Peel nel posto di primo ministro Lord Russel fece la sua professione di fede uniforme a' principî di Peel relativamente alla libertà commerciale, la quale professione si contiene soprattutto nel discorso che in luglio dell'anno 1846 pronunziò innanzi agli elettori della città di Londra, nella occasione che ad unanimità di voti era stato eletto rappresentante della medesima. Eccone alcuni brani che riguardano il nostro subbietto. » Mi limito, » ei diceva, a piantare come principio generale » che se può essere necessario di conservare » certi dritti nell'interesse dell'introito dell'e- » rario, dritti che hanno indirettamente per ef- » fetto la protezione, nondimeno dobbiamo sop- » primere ogni dritto che altro non abbia che » uno scopo unico ed esclusivo, la protezione; » in breve dobbiamo imporre le tasse nell'in- » teresse di tutti e non pel benefizio di una clas- » se distinta..... Quando ci saremo liberati dalla » ingrata impresa che consiste a cercare di di- » rigere l'industria nazionale meglio che non è » stata diretta (ed è questo tutto il segreto della » libertà del commercio), avremo a completa- » re il programma de' lavori che ho indicato » nel mio indirizzo agli elettori. Il principio » della libertà del commercio non è altra cosa » che un vero sistema di legislazione che ci » permette di dirigere l'industria nazionale ed » i mercati nazionali, e di procurare a' poveri » i mezzi di procacciarsi un onesto lavoro. Dove » debbono comprare? e quando devono ven- » dere? È questo un doppio quesito, con cui la » legislazione non ha nulla a fare. La Camera » de' lordi e la Camera de' comuni non potreb- » bero su questo punto operar così bene come » il fittaiuolo e l'artigiano ne'loro mercati e nelle » loro botteghe. E però, o signori, *quando ci* » saremo liberati da questa impresa avremo ad » occuparci dell'insegnamento; e a questo ri- » guardo io credo che sia debito del governo e » della legislazione di cercare un modo più » largo d'insegnamento in Inghilterra ».

Dopo risoluta la quistione de' grani, restava a trattarsi quella degli zuccheri. In seguito del provvedimento che emancipò gli schiavi delle colonie della Gran Brettagna, il governo sottopose gli zuccheri a dazî più o meno elevati secondo che provenivano da lavoro d'uomini liberi o di schiavi. Primamente si stabilì che gli zuccheri delle colonie inglesi pagassero 24 scellini, e quelli di lavoro di schiavi 63. Più tardi, cioè nel 1844, la prima cifra fu ribassata a 14, rimanendo ferma l'altra nello scopo di offrire alle colonie emancipate le più favorevoli condizioni su' mercati d'Inghilterra, e d'impegnare altresì le potenze che possedevano colonie con ischiavi ad uniformarsi all'esempio di affrancazione dato dalla Gran Brettagna. Ma questo sistema, che venne accolto con entusiasmo dagli attivi partigiani dell'abolizione della schiavitù, produsse nel fatto un rincarimento di prezzo negli zuccheri nel mercato inglese, sì perchè il dazio più grave comprendeva la maggior parte della immissione degli zuccheri, sì perchè i prodotti dello zucchero andavansi sempre diminuendo nelle colonie emancipate, e d'altronde la stessa ineguaglianza di dazio suscitava imbarazzi nelle relazioni della Gran Brettagna cogli altri paesi che hanno colonie e producono zucchero. Si pensò nel rincontro di applicare anche a questa derrata il principio della libertà commerciale correggendo l'indicata ineguaglianza. Il ministro Peel se ne occupò profondamente, ma non ebbe il tempo di mandare ad effetto

(1) Ad altri sette membri del consiglio della lega fu donato per ciascuno un ricco servizio da the di argento massiccio.

quanto all' uopo avea divisato. Caduto il ministero in mano di Russel, sua prima cura fu quella di presentare alle Camere un progetto tendente a far adottare una scala decrescente che dovesse allo spirare di cinque anni ridurre il dritto su tutti gli zuccheri indistintamente a 14 scellini, quanto era il dazio imposto sugli zuccheri delle colonie brittanniche, non rinunciandosi pel tratto successivo a diminuire anche questa ragione. Tale proposta venne combattuta, perocchè dicevasi che nello stato attuale della coltura dello zucchero nelle possessioni inglesi delle Indie orientali la riduzione proposta del dazio degli zuccheri prodotti dal lavoro degli schiavi era ingiusta del pari che impolitica, in quanto che mirava ad impedire i progressi della produzione del lavoro libero d' Inglesi e a dare un incoraggiamento al lavoro di schiavi. Peel ne' suoi discorsi in proposito pronunziati in luglio ed agosto di quell' anno fece noto che il suo proponimento era ben diverso di quello di Russel, poggiandosi ad altra base, su quella cioè d' incoraggiare assai meglio l' introduzione dello zucchero prodotto dal lavoro libero, mantenendo l'esclusione dello zucchero prodotto dal travaglio schiavo. A suo credere tale esclusione era tutta estranea alla quistione della libertà commerciale essendo l' Inghilterra in una condizione tutta particolare rispetto alle colonie delle Indie occidentali. » Noi abbiamo, diceva il grande orato» re, emancipato i loro schiavi offerendo ad esse » una indennità magnifica, a giudicarne almeno » dalla cifra. Se tale indennità uguaglia realmen» te o no le perdite de' coloni è una quistione » ancor dubbiosa; ma sia o no tale, è innega» bile che l' Inghilterra trovasi rispetto alle In» die in una assai difficile condizione. Il perchè » bisogna accordare un tempo assai considere» vole prima di suscitare loro una concorrenza » nello zucchero prodotto dagli schiavi. Ciò che » rende ancora più difficile la condizione del» l' Inghilterra si è d'essersi incaricata della po» lizia di mare ». Persisteva quindi sempre a credere che il proponimento in discorso fosse proprio ad incoraggiare il commercio degli schiavi; ma ciò nondimeno lo appoggiava, perocchè nello stato de' partiti in Inghilterra egli era sforzato in proposito a sostenere l' attuale ministero, come il solo capace nel momento a reggere il potere. Russel dal canto suo nel memorabil discorso detto nella Camera de' comuni nel 20 luglio diceva tra l' altro: » Non ignoro » che molte persone pretendono che il progetto » di legge fosse destinato a sconvolgere affatto » il nostro sistema coloniale, e che noi distrug» giamo la protezione di cui godevano le nostre » colonie, e che così ci alieniamo la loro affe» zione. Ma, il debbo dichiarare, io credo che » sia venuto il tempo di cambiare interamente » di politica e di adottare la migliore, cioè quella » che è stata inaugurata colle riforme commer» ciali. Soleva il nostro paese, e molti altri an» cora solevan fare un monopolio del commer» cio de' prodotti delle colonie, e obbligare i co» loni a prendere esclusivamente i prodotti della » metropoli; ma questo sistema, che abbiam » visto essere praticato nel modo più esclusivo » dalla Spagna, ha avuto risultati affatto contra» rî a quelli che si speravano. Io credo ferma» mente che i coloni pieni di energia e fortifi» cati mercè la libertà delle transazioni commer» ciali vi guadagneranno, lungi dal soffrire in » modo alcuno pel nostro cambiamento di poli» tica. Io credo che la stessa coltivazione dello » zucchero si aumenterà di molto, quando i pro» duttori sapranno che debbono sul mercato » della metropoli venire a fare concorrenza coi » prodotti delle altre contrade. Essi trarranno » forza novella dal pensare che la metropoli non » imporrà mai dritti differenziali sulle loro der» rate, del pari che non ne imporranno essi sui » prodotti manifatturati della metropoli. È que» sta una vera politica di pace egualmente che » di guerra: il commercio non è più esposto ai » pericoli delle guerre di tariffa, e il sistema di » dogana è regolato pel maggior vantaggio di » tutti. Sono sinceramente persuaso che la ma» dre patria egualmente che le colonie riceve» ranno una vita, una prosperità novella nel» l' abolizione di tutte queste inutili restrizioni » commerciali, e che dopo aver mormorato » qualche tempo si finirà coll'accettare con gioia » i felici risultati di una politica liberale e del» l' intera libertà di commercio: quando i colo» ni vedranno che non sono più obbligati a sot» tomettersi a restrizioni col preteso scopo di » ciò che sia più profittevole alla metropoli, » quando questa non sarà obbligata di restrin» gere la sua consumazione, sotto pretesto di » un interesse malinteso per li coloni, l'unione, » lungi dall' indebolirsi, si farà più compatta in » conseguenza di un accrescimento di bene re» ciproco ». Lo spediente di Russel venne intanto dalle due Camere adottato a grande maggioranza.

CAPITOLO VI.

Sommario.

Risultamenti che dalla riforma, di cui abbiamo parlato, deriveranno non meno alla Gran Brettagna che alle altre nazioni — Lumi meglio diffusi in economia pubblica — Opinioni ed interessi meglio intesi che debbono sostenere la stessa riforma in altri popoli — Necessità maggiore che si ha di fermar meglio i principî di una scienza assai più vasta e complessiva di ciò che sinora si è inteso sotto nome di economia politica — A che mirò il sistema di esagerata protezione, a che mira quello di una possibile sperabile libertà industriale e commerciale — Perchè il primo deve cedere al secondo, e non può avere perenne durata in quelle stesse nazioni nelle quali è praticato con tenacità — Vantaggi che ne provengono — Dipendenza delle nazioni tra loro — La quistione relativamente all' esagerato sistema di protezione non più consiste a dimostrarne in teorica la fallacia, ma nell'avvisare nella pratica al modo come gradatamente abbatterlo, onde dalla subitanea sua caduta non ne derivassero gravi danni, e fino a qual punto possa essere intesa la libertà di commercio — Come influirà l' esempio della Gran Brettagna — Si disaminano alcune obbiezioni — Come la Gran Brettagna ha proceduto con circospezione ed a gradi alla riforma, e quanto ancora le resta a fare per compiere l' abolizione del sistema protettore — Quanto tal sistema è in vigore in altri popoli. Alcune eccezioni — Reame delle due Sicilie, Sardegna, Stati Uniti di America, Lega doganale alemanna — Quello che avvenne in Francia a riguardo della riforma in parola durante e dopo la discussione che se n' è fatta nel Parlamento d' Inghilterra — Come, da quanto si espone relativamente allo stato degli altri popoli, rilevasi in proposito la lotta che havvi di opinioni, interessi e principî, onde la principal quistione è sempre quella della opportunità a procedere alla riforma — Come la condizione degli altri popoli non è uguale a quella della Gran Brettagna per effettuarla ad un tratto, sicchè per arrivare alla riforma di lasciare il sistema protettore debbono precedere o almeno camminare pari passi alcune altre riforme che tengono allo stato delle persone, della proprietà, de' dazî e in generale delle finanze, ed anche dell' interna amministrazione de' popoli.

Ne' precedenti capitoli abbiamo procurato narrare con fedeltà come la Gran Brettagna fosse passata dall' uno all'altro sistema di restrizione e di pretesa protezione dell' industria e del commercio a quello di maggiore libertà. Ora è mestieri trattare de' risultamenti che ne possono derivare non solo alla stessa Gran Brettagna, che alle altre nazioni; nel che non saremo guidati dal desiderio d' indovinare, ma sì bene da quello di esporre conseguenze che scaturire debbono da fatti e da principî stabiliti. Alcune cose le esporremo medesimamente come dubbi, la risoluzione de' quali dipenderà da miglior discussione e da accidenti che intraverranno. Il rivolgimento economico-politico accaduto nella Gran Brettagna è di tale importanza, che vuol essere molto studiato e per l' interesse scientifico e per l' andamento sociale. Mentre esso ha percorso i suoi stadî per giugnere ad una positiva conchiusione, si è non poco guadagnato per la diffusione de' lumi dell' economia pubblica, perocchè abbiamo visto che uno de' potenti mezzi colà adoperati è stato quello d' impegnare le opinioni per via degli scritti e della parola. Le opinioni a mano a mano han fatto cadere invecchiati interessi che sull' esagerato sistema di protezione eran fondati. Per effettuarsi quindi la medesima riforma in altri popoli, ove più tenaci fossero gl' interessi e le opinioni, è necessario innanzi tratto che succedesse lo stesso; altrimenti la riforma essendo prematura ed inopportuna o non sortirebbe effetto o produrrebbe danno invece di bene; sul riflesso che, come più volte abbiamo avuto agio di rilevare, le riforme che sono sostenute dall' interesse e dalle opinioni essendo precocissime non possono durare. Da ciò viene la maggiore necessità che meglio si fermassero i principî dell'economia pubblica, e quindi quelli di una scienza assai più vasta e complessiva, perciocchè fondandosi il ben vivere de' popoli non meno sulla loro interna organizzazione che sulla pace e le accresciute e crescenti relazioni internazionali, non è possibile che l'economia fosse guardata come scienza esclusivamente della ricchezza e di materiale calcolo.

Il sistema di esagerata protezione guardò all' interesse esclusivo di ciascuna nazione, quello di maggior libertà tende ad interesse assai più vasto e più giusto, cioè di tutte le nazioni e dell' umanità. Non è possibile che la esagerazione del primo possa avere perenne durata in quelle nazioni nelle quali è in vigore, perocchè comincia ovunque ad essere scosso da contrarie opinioni ed interessi che fanno recedere le idee del guadagno esclusivo che il fatto dimostra non poter sussistere. Se il sistema dura ancora, si va nondimeno talora spogliando in alcune nazioni a poco a poco di que' rigori che lo rivestivano. Tutto cede all' andamento del secolo; come fu della esagerata protezione, sarà di quella possibile sperabile libertà commerciale compatibile coll' ordinamento sociale; in quella la ragione spesso offuscavasi, in questa i sofismi perdono di forza. Era il sistema protettore giustificato, come dicevasi, da politica necessità opponendo rappresaglia a rappresaglia; ma quando tutti i popoli han praticato lo stesso mezzo valendosi delle medesime armi, questi mezzi ed armi non possono avere più efficacia, e restano in gran parte inutili quando è in balìa di ogni nazione lo adoperarli. Il consolidamento della pace e dell' amicizia tra le nazioni; le relazioni sempre tra esse crescenti; le agevolezze nelle comunicazioni per via di strade ferrate, navi a vapore, telegrafi elettro-magnetici; i progressi nelle scienze naturali; l' immenso aumento dell' industria e del commercio che sormontano di per sè stessi molti ostacoli; i prezzi mutabili di momento in momento in tutte le merci e derrate; le finanze che vanno migliorando; l' adozione degli stessi metodi e pratiche nel vivere civile de' popoli, debbono assolutamente far venire meno quei rigori di un sistema che nelle proibizioni e restrizioni e nell'accrescimento e differenza di dazî viene diametralmente in contraddizione con tutti questi avvenimenti, che in gran parte sono di base all' andamento del secolo che volge. È una verità che ormai non può ammettere dubbiezza, che quando le nazioni sono tra loro impegnate in vicendevole industria e commercio, la pace fra esse è durevole; sicchè i popoli sono astretti a mantenerla per non turbare e rovinare i proprî interessi. In proposito vedemmo non è guari, che l' Inghilterra paventava grandemente nel caso che scoppiasse guerra cogli Stati Uniti d' America, sul riflesso che tra gli altri inevitabili danni sarebbe accaduto che ben sette milioni di suoi soggetti sarebbero rimasti privi di lavoro e di pane pel commercio del cotone che mancherebbe. Non vi è nazione grande o piccola che sia che non abbia e debba avere dipendenza dalle altre ove voglia esser civile e vivere nell' ordine sociale; il che mena a disaminare il gravissimo problema cioè: essendo costituita la politica indipendenza delle nazioni, sino a qual punto debbe intendersi ed estendersi la loro dipendenza in fatti di economia pubblica e in generale del vivere civile senza che quella politica indipendenza ne venisse a soffrire.

La quistione relativamente all'esagerato sistema di protezione, a nostro credere, non più consiste a dimostrarne in teorica la fallacia; ma sì bene nell' avvisare nella pratica al modo di abbatterlo onde nella sua caduta non arrecasse gravi danni, e nel rendere veramente proficua a' popoli quella maggiore sperabile e possibile libertà commerciale che ne deriverà. Ho detto sperabile e possibile, dacchè anch' essa aver debbe i suoi limiti a guarentigie nell' ordine sociale, essendo impossibile ottenere una illimitata e sfrenata libertà commerciale. L' esempio dell' Inghilterra molto influirà sulle altre nazioni, le quali d' ora innanzi non potranno mantenere nel suo rigore un sistema che loro nuoce anzichè giova. Si è detto a tal riguardo, e forse continuerassi a dire, che la Gran Brettagna fu sforzata dalle sue particolari condizioni a fare il mutamento in discorso; ma fosse ciò pur vero, fosse pure interessato il principio che l' ha mossa, egli è certo che quando tal principio è giusto ed esatto, e quando uguale interesse hanno ed aver debbono le altre nazioni, sarebbe assai dannevole il non seguirne l' esempio. Nè anche vale il dire che in questa internazionale libertà i piccoli Stati non possono lottare co' più grandi, perocchè se è un bene l'essere stata loro assicurata la politica indipendenza, uguali effetti debbono risentirne per la esistenza economico-politica; e quindi tutto sarà in ragione della loro potenza tanto nella parte politica che nella economica: e come in quella non possono sperare uguaglianza di forze co' grandi Stati, così in questa non sarebbe possibile ottenere per via di divieti e di proibizioni ciò che per la loro piccolezza non possono mai ottenere. D' altronde sotto l' impero di generale esagerato sistema di proibizione non erano e non sono essi in miglior condizione, quando si riflette essere loro inutile preservativo il valersi di quell'arma della pretesa protezione che i grandi Stati possono adoperare in modo più largo e micidiale, e che ferendo può distruggerli in gran parte. Il problema sta, a nostro credere, come or ora dicevamo, ad avvisare come debbe effettuarsi il passaggio dall' uno all' altro sistema onde non ne avvenisse danno, e fino a qual punto debbe essere intesa la commerciale libertà. A tal riguardo feci osservare con quanta circospezione ed in quanto tempo e per quali accidenti il governo della Gran Brettagna è venuto a capo di adottare il principio che la protezione debbe essere abolita. Cominciossi da Huskisson a diminuire la protezione, i divieti e le restrizioni, e poi gradatamente

si è tolta la protezione istessa ossiano i dazî *differenziali* e varî divieti e restrizioni per molti capi d'industria e di commercio. Ma ciò nondimeno il sistema protettore non è ancora tutto caduto nella Gran Brettagna, sicchè dovrà perseverare e durare molte altre fatiche per farlo veramente cadere per quei rami su' quali gravita tuttavia (1).

Nelle altre nazioni, tranne non molti casi di eccezione, il sistema protettore è interamente in vigore, nella Russia, Austria, Germania, gran parte dell'Italia, Francia, Belgio, Olanda (2), Spagna, Portogallo, Danimarca, Svezia. Rammentò Peel ne' suoi discorsi nel 1846, dei quali abbiam di sopra fatto cenno, che le due Sicilie e la Sardegna avevano già dato l'esempio di una politica commerciale liberale; che la Norvegia si poneva nella stessa via; che gli Stati Uniti di America avrebbero fatto lo stesso; che la Prussia cominciava a smuoversi dal suo sistema; che la Francia chiedeva seguire lo stesso esempio. Quanto alla Sardegna ed alle due Sicilie non v'ha dubbio che, a preferenza di altre nazioni, sono andate più direttamente allo scopo: in ispecialità per le due Sicilie i decreti del 18 agosto 1845 e 9 marzo 1846, con altri che a questi fan seguito, hanno fatto non poco crollare la base della protezione per molti rami togliendo dritti differenziali e divieti. Ma tanto nella Sardegna che nelle due Sicilie è pure evidente che la riforma si esegue a gradi, restando tuttora il sistema di protezione per moltissimi altri articoli delle tariffe che non è possibile far cadere ad un tratto.

Per gli Stati Uniti d'America, tanto nel messaggio del presidente Polk che nella relazione presentata al congresso dal segretario di Stato delle finanze, s'indicarono le seguenti basi delle modificazioni alle doganali tariffe — I dazî da stabilirsi non dovranno esser maggiori di quanto richieggono strettamente i bisogni dello Stato.— La tassa meno elevata su' capi di commercio sarà preferita sempre che prometterà fruttare di più. — Questo minimo sarà l'estremo dei dritti differenziali fino alla piena libertà d'importazione. — Il massimo de' dritti non sarà prelevato che sugli obbietti di lusso. — I dazî specifici saranno soppressi e suppliti da dritti *ad valorem* colle debite precauzioni ad evitare le frodi. — Intanto sì pe' principî contenuti in queste basi, sì per la tariffa istessa, sancita nel 4 luglio 1846, non può veramente dirsi che gli Stati Uniti di America avessero fatto eco, come ad alcuni è piaciuto asserire, al grido di libertà commerciale che faceva udire la Gran Brettagna, bensì han dato un passo al miglioramento; perocchè quantunque i dazî sanciti sono in gran parte più moderati di quelli a' quali vengono surrogati, pure molti fra essi non hanno ricevuta importante modificazione, ed altri sono stati anche più aggravati.

In Germania le riforme di Peel han trovato ammiratori come altrove; ma pur si vanno ricordando d'altra via le ostilità della Gran Brettagna che furon causa della lega doganale alemanna, onde si andava dicendo nella gazzetta di Colonia che la Gran Brettagna avea modificate le sue leggi su' grani quando l'Alemagna non poteva nulla guadagnarvi. La Baviera chiuse medesimamente i suoi porti alla estrazione de' grani credendo sopperire alla scarsezza di tal derrata. Si lesse ancora nel *Corrispondente di Amburgo* del 29 ottobre dell'anno 1846, che le risoluzioni del congresso della lega doganale alemanna erano state già ratificate, e che, tranne il provvedimento de' dazî sulla farina di grano, tutto il resto di quelle risoluzioni avea per obbietto l'aumento delle tariffe non già in ragione così alta come l'avevano dimandata i tre Stati dell'Alemagna meridionale, ma abbastanza forte per provare che la lega voleva mantenere il sistema di protezione. Rilevo pure dalla gazzetta d'Augusta del 12 dicembre 1846 che Giovanni Prince-Smilth di Elbingen trovandosi in Berlino propose di creare in Prussia una società come la lega inglese pel libero scambio. Varî negozianti approvarono le sue mire, ma si decise essere impossibile pel momento togliere all'industria della lega doganale tedesca la protezione di cui godeva a fronte degli esteri. Fu quindi convenuto formarsi prima un'associazione per propagarsi idee precise sul commercio internazionale, e poi discutere ulteriormente la quistione.

Relativamente alla Francia, diceva Peel, come di sopra narrai, che un'aristocrazia commerciale e manifatturiera che vi esercitava grande influenza nelle Camere si opponeva al movimento, ma che l'opinione di uomini sennati non mossi da alcun interesse nel sistema di protezione agiva presso quel governo pieno di buona fede a tal riguardo. Ma vediamo in fatto sino a qual punto l'opinione di Peel non si opponesse al vero, e quale sia in proposito il vero stato delle cose in Francia. Mentre seguiva nel Parlamento inglese la discussione in quell'anno 1846 per la riforma in parola, si fece sentire in più luoghi di Francia desiderio di uguale cangiamento. La società degli economisti francesi pubblicò un indirizzo alla lega inglese, nel quale espresse la sua simpatia pe' suoi promotori e principî. Tra i co-

(1) Vi ha tuttavia generi pe' quali il dazio è del 100 al 600 per 100.

(2) È da ricordarsi che il governo de' Paesi Bassi nel 5 gennaio 1846 pubblicò un decreto riguardante la tariffa d'immessione e di estrazione con mire di protezione, nel tempo stesso che la Gran Brettagna andava a compire molti di quei mutamenti de' quali ho ragionato!

rifei della libertà commerciale si notarono anche gli onorevoli scrittori Dunoyer, Blanquì, Orazio Say; ma tantosto in opposizione di costoro altri scrittori onorevoli, tra gli altri Emilio de Girardin nel giornale *la Presse*, parteggiarono per moderata protezione. Mentre ciò si passava fra gli scrittori, levavasi nelle città manifatturiere un movimento contro qualsiasi novità e reclami per sostenere la protezione. In mezzo a queste cose il governo osservava senza far penetrare i suoi divisamenti. Ma al finir di marzo e ne' mesi di aprile e maggio 1846, essendo stato presentato tanto nella Camera de' comuni che in quella de' pari il trattato conchiuso col Belgio, s'impegnò grandemente la discussione sul punto della riforma d'Inghilterra, sino a dimandarsi qual fosse il pensiero del governo in ordine a fondamentale mutamento di libertà commerciale. Vavin e Vivien sostenevano il trattato, mentre Rumilly era ad esso contrario e in generale alla libertà commerciale. Beuguet lo reputava impolitico. Boullet avvisa essere un passo timido verso la commerciale libertà. Harcurt perorò per la sorte de' consumatori. Mercier, senza difendere il sistema proibitivo, anzi dichiarandosi ad esso avverso, surse a combattere quel trattato come antinazionale, sacrificando, a suo dire, gl' interessi d' una industria nascente alle esigenze di un reame vicino, tradendo in tal modo gl'interessi agrarî, e privando di lavoro gran numero di famiglie. Ma Lherbette in senso diverso lo comentava come un gran passo nella lotta de' due sistemi. Nondimeno si scagliava contro la protezione, dicendo non doversi temere dalla straniera concorrenza, ma sì bene ingrandire le relazioni commerciali, il che potersi fare, a suo dire, senza danno con tre mezzi, cioè trattati di commercio, leggi generali di dogane, ordinamenti provvisorî di diminuzioni di dazî di entrata sulle materie prime. Carlo Dupin dal canto suo dopo aver toccato storicamente con rilevanti considerazioni la politica commerciale inglese e la gran riforma introdottavi da Peel, esponeva tra l'altro la condizione manifatturiera della Gran Brettagna, e ponendo a fronte della popolazione agraria quella manifatturiera, avvisava che, conservando a questa la protezione, si giovava alla generalità come si giovava distruggendo ogni protezione all'agricoltura. Le riforme, egli osservava, in materia commerciale praticate in Inghilterra, riforme che sono state conseguenza dello studio su' proprî interessi, l' han fatta salire a tal grado di forza e di superiorità, da esser facile lo scemare le sue tariffe senza avere alcun timore della concorrenza straniera. Ma quei paesi che senza guardare a loro stessi si sono specchiati nell' Inghilterra, e così ciecamente ne vollero imitare l' esempio, han provato tutti i danni che derivano da un passo dato in fallo. Pose termine alla sua orazione protestandosi fermo sostenitore de' produttori, difendendo i quali, secondo la sua opinione, si difendono i veri interessi del proprio paese, della propria agricoltura, le manifatture, il commercio, la navigazione. Il ministro dell' agricoltura e del commercio, Cunin-Gridaine, venne eziandio a svolgere e ad esaminare le speciali condizioni della Francia e dell' Inghilterra. Su di che osservava che coloro i quali tengono come un omaggio reso all' assoluta teorica della libertà di commercio i nuovi provvedimenti del ministero inglese, trascorrono in errore del pari che gli altri che pensano non dover la Francia esitare ad imitarne tosto l' esempio. Lo scopo dell' Inghilterra essere stato quello di sviluppare sempre più la sua industria, la sua marineria, il suo commercio, ed ottenere sempre un vantaggio sui suoi concorrenti. Che senza lasciarsi trascinare dalle teorie, ha consultato costantemente i fatti, ha reso conto a sè medesima della sua posizione comparandola a quella degli altri Stati, e quindi ha sempre operato in conseguenza di un profondo esame. Che dopo avere raccolto tutti i frutti del sistema protettore, entra ora abilmente nella via della libertà commerciale, trattavi come a viva forza dal difetto sperimentato ne' grani. Che la Francia creando già il blocco continentale iniziava allora la proibizione assoluta, e quindi un reggimento economico. Che quando la pace sorrise nuovamente essa non poteva gittarsi all'altro estremo ed adottare il principio della libertà commerciale, ma che all' opposto era mestieri che proteggesse le sue industrie nascenti, la sua agricoltura, che incoraggiasse il lavoro giovando al movimento interno della nazione. Che a misura che i progressi si realizzavano, a misura che poteva tentarsi la lotta collo straniero, scemavasi la proibizione, abbassavansi le tariffe, e la Francia incominciava a dedicarvisi e ad allargare il suo commercio esterno. Che era questo l' andamento seguito e da seguirsi. Che le condizioni della Francia son ben diverse da quelle dell' Inghilterra, e quindi l' esempio di questa non essere applicabile. Che nondimeno doveva la Francia procedere successivamente alle utili riforme e proporre modificazioni, ed anche levare quelle proibizioni che han compito il loro tempo. Che con queste intenzioni procedeva il ministero, e questo scopo si proponeva.

Degno di non poca attenzione ci sembra il discorso pronunziato da Guizot, in quel tempo ministro degli affari stranieri (1), nella Camera dei comuni sul valore della riforma d' Inghilterra, sulla speciale condizione della Francia, e sulla condotta tenuta e che terrebbe il governo francese; onde stimiamo util cosa trascriverlo.

(1) Tornata del 1° aprile 1846.

» Ne' provvedimenti che occupano oggidì l'Inghilterra, e che Sir R. Peel ha proposti, vi sono due cose ben distinte. Vi è ciò che si può ben chiamare una riforma sociale che s' indirizza all' ordine sociale interno dell' Inghilterra, ed una riforma puramente commerciale. Voi sapete qual è in Inghilterra lo stato della popolazione artigiana impiegata ne' lavori delle manifatture. Il numero di questa popolazione, in riguardo alla popolazione agraria, è molto ragguardevole. La popolazione artigiana delle manifatture oltrepassa di molto in Inghilterra il numero de' lavoratori adoperati nella coltivazione de' campi. Non si va ben d' accordo sulla proporzione del numero, ma è certo che la gente che lavora nelle fabbriche è assai maggiore di quella che attende all' agricoltura.

» Voi sapete inoltre che questo numero va sempre più crescendo, che la condizione dell' artiere, avuto riguardo alle sue abitudini, ai suoi bisogni, è sovente durissima, e che spesso ei non può bastare a' suoi bisogni, a quelli della famiglia. Voi sapete che questa condizione è estremamente mobile, precaria, oscillatoria, giacchè vi hanno, nel prezzo de' viveri di tutto ciò che occorre pel sostentamento e pe' primi bisogni della vita in Inghilterra, enormi oscillazioni.

» Questa dura condizione della popolazione delle manifatture, e i pericoli che possono derivarne pel paese, ha provocato da lungo tempo l' attenzione de' veri uomini di Stato dell' Inghilterra, e specialmente di Sir Roberto Peel. Da lungo tempo infatti questo ministro si è mostrato ardentemente preoccupato del desiderio di trovare i mezzi di cangiare la condizione della popolazione operaia dell' Inghilterra. Egli crede che si può migliorare per gli artieri medesimi, e nel medesimo tempo renderla più sicura pel paese tutt' intiero, conseguendosi questo triplice risultamento: mantenendo, cioè, e aumentando sempre in Inghilterra la somma del lavoro delle fabbriche; abbassando il prezzo delle derrate di prima necessità per gli artigiani; diminuendo infine le terribili oscillazioni a cui sono esposti i prezzi delle vettovaglie.

» Ecco il triplice scopo che da lungo tempo Sir Roberto Peel si è proposto, e che ha determinato le risoluzioni principali che ora si discutono nel Parlamento, e specialmente quella delle leggi frumentarie. Credo che tutti gli amici dell' umanità, tutti gli amici dell' ordine sociale debbano desiderare ardentemente la buona riuscita di questo progetto. Credo che la Camera tutt' intera desideri la buona riuscita de' provvedimenti destinati a raffermare l' ordine sociale col migliorare e consolidare la condizione di una gran parte della popolazione...

» Credo essere evidente per tutto il mondo che, ne' provvedimenti che oggi si discutono nel Parlamento, non c' è cosa che facciasi a nostre spese... Io sono adunque di quelli che desiderano sinceramente e profondamente il buon esito di essi, e credo in pari tempo che questo buon esito possa ottenersi senza intaccare le basi su cui riposa la costituzione politica della grande nazione per la quale si propongono questi provvedimenti.

» Niuno, o signori, è più di me amico dell' influenza della proprietà fondiaria e, direi, della preponderanza dell' interesse agrario in un grande paese. Son convinto che su questo interesse riposano più sodamente la prosperità e la sicurezza dello stato sociale. Per me, adunque, io sono amico sincerissimo, risolutissimo, dell' influenza degl' interessi agrari in un gran paese. Ora, niuno può disconoscere, nell' Inghilterra specialmente, la influenza della proprietà fondiaria, dell' interesse agrario, l' influenza di ciò che suolsi chiamare l' aristocrazia territoriale, cui l' Inghilterra fu debitrice della sua forza, delle sue franchigie, della sua prosperità. In essa ella ha trovato tutto ciò che le grandi nazioni vi troveranno ogni qualvolta ve lo cerchino: lo spirito di conservazione e lo spirito d' indipendenza ad un tempo, vale a dire i due grandi pegni della libertà e della potenza politica.

» Credo adunque desiderabilissimo che l' equilibrio delle influenze in Inghilterra e la parte grandissima che la proprietà fondiaria possiede istoricamente in questa ripartizione del potere politico non vengano menomati. Si domanda, è vero, al giorno d' oggi a quest' interesse un grande sacrifizio; esso ne ha già fatti di molti, e non ebbe a soccomberne. Saprà, se è d' uopo, fare ancora questo, e non vi perderà la sua influenza.

» Io sono convinto non esser mai passato pel pensiero a Sir R. Peel l' idea di sloggiare le influenze politiche del suo paese, e togliere alla proprietà fondiaria l' ascendente che essa ha posseduto così felicemente in Inghilterra. Egli ha creduto di poter migliorare la condizione delle classi manifatturiere senza alterare le istituzioni del suo paese; e spero che egli riescirà in questo doppio intento.

» Ecco, o signori, la prima parte delle riforme proposte da Sir R. Peel. Ecco ora la seconda. Qui non si tratta più di ordine sociale interno, si tratta solo delle relazioni commerciali dell' Inghilterra co' paesi stranieri. Sir R. Peel evidentemente crede che le industrie nazionali, quando possono senza pericolo, senza soccombere, reggere alla concorrenza straniera, debbano essere chiamate a questa prova. Ei crede che questa prova della concorrenza esterna sia comandata alle industrie nazionali, che senza soccombere possono sopportarla, dall' interesse di estendere le relazioni esterne e

l' influenza del paese, sia comandata dall' interesse di raffermare la pace fra le nazioni, sia comandata in fine dall' interesse del pubblico consumatore, che profitta di questa concorrenza.

» Sir R. Peel propone adunque d' imporre la prova della concorrenza esterna alle industrie nazionali che possono accettarla senza perire; ma non crediate che Sir R. Peel abbia cessato di essere in economia un conservatore; non crediate che egli abbia abolito, nè che voglia abolire tutti i dazî protettori. Voi potete passar in rassegna i dazî stabiliti nella nuova tariffa, e vi scorgerete che molti dazî protettori vi sussistono tuttavia, ed efficacissimi. Sir R. Peel non intende di abbandonare ciecamente il mercato inglese all' industria straniera; egli non è un apostolo della libertà del commercio illimitato; *solo è un partigiano della concorrenza esterna limitata in certe condizioni.* Ecco, signori, il vero carattere, il vero scopo de' provvedimenti che presentemente si discuton dall' altra parte dello Stretto.

» Ora, che cosa vi è in questo di opportuno per noi? Il primo di questi provvedimenti, la riforma sociale riguardante la popolazione manifatturiera, io non esito a dirlo, non è applicabile fra noi. Non già che la condizione di questa classe non comporti in Francia molti miglioramenti: essa ne riceve ogni dì; ma non v' è nel fondo nulla di simile fra lo stato di Francia a questo riguardo, e quello d' Inghilterra. Presso di noi quella che prevale per numero e per importanza è la popolazione agraria; la manifatturiera le è troppo inferiore in numero; di più, la condizione di quest' ultima è in sostanza, avuto riguardo a' veri bisogni ed abitudini, migliore in Francia che non in Inghilterra, nè soggetta a così violente e larghe oscillazioni. Le ragioni che han fatto intraprendere a Sir R. Peel in Inghilterra la prima parte della sua grand'opera non sussistono quindi in Francia.

» Mettiamo dunque da banda questo primo, grande e nobile spettacolo in vero, ma straniero affatto a' nostri bisogni. Veniamo al secondo. Signori, l'estensione della concorrenza applicata alle industrie nazionali, ve lo diceva già ier l'altro il mio onorevole amico, il ministro del commercio, è la via che ha battuta già da lungo tempo l'amministrazione francese. Noi siamo, in materia d' industria, conservatori, protettori, è vero, e intendiamo di mantenere tale sistema; ma intendiamo pure di modificarlo, allargarlo, addolcirlo di mano in mano che si parano nuovi bisogni e che si avranno nuove possibilità. Ciò non solo intendiamo di fare, ma lo abbiamo sempre fatto. Quante proibizioni furono infatti soppresse dal 1831 in poi! quante tariffe diminuite! Se io ve ne presentassi il quadro, vedreste quali progressi noi abbiamo già fatti in questa via veramente riformatrice o liberale, mentre pure è moderata e prudente.

» Noi siamo, lo concedo, obbligati in questa via a maggiore moderazione, prudenza e riserbatezza che non i ministri inglesi pel loro conto. Egli è verissimo, come ve lo diceva ieri l'onorevole signor Cunin-Gridaine, che la nostra industria opera con un capitale assai meno cospicuo, ed è perciò più debole. Verissimo che, in quanto al lavoro, essa è meno perfezionata, meno avanzata per più riguardi, cagione ancora questa per lei di debolezza. Verissimo finalmente che il mercato interno ha per noi una immensa superiorità sull'esterno: cose tutte indubitate e che non abbisognano di prova. Nello stesso tempo adunque che ci torna conto riformare progressivamente le nostre tariffe, estendere le nostre relazioni al di fuori, procurarci così nuovi pegni di concordia e di pace, e migliorare la condizione del pubblico consumatore, noi proceder dobbiamo con molto di più riserbatezza, pazienza e prudenza che non si fa altrove, perchè la nostra industria mal potrebbe sostenere le prove, le concorrenze a cui l'industria inglese resiste energicamente.

» Voi lo vedete, o signori, che quando riandansi da presso e le riforme proposte da Sir Roberto Peel e i loro motivi, si riconosce che una di queste grandi riforme non ci è punto applicabile, e per l' altra noi battiamo lo stesso sentiero dell' Inghilterra, più lentamente sì, e per buone ragioni, ma il battiamo al postutto.

» Bisogna perseverarvi, progredirvi ogni qualvolta vi si può senza pericolo per le nostre grandi industrie, con profitto per la nostra influenza politica nel mondo, con vantaggio pel pubblico consumatore. E noi l'abbiam fatto, e seguiremo a farlo, seguiremo a risolvere le quistioni commerciali con questo spirito veramente riformatore e liberale, ma insieme conservatore. V'incontreremo senza dubbio difficoltà. Gl' interessi han tutto il diritto di difendersi.

» Dacchè io seggo nel gabinetto, ho avuto l' onore di firmar otto trattati di commercio. Questi otto trattati furono tutti concepiti e conchiusi in questo spirito, e non temo di asserire che non ve n'è pur uno il quale non abbia fatto far qualche progresso alla condizione politica e commerciale della Francia nel mondo.

» Chiudo questo mio discorso con una riflessione che risponderà ad un' obbiezione fattami dal signor Lestiboudois, e che io ben mi aspettava.

» Perchè trattati di commercio? Non avete detto voi stesso esser meglio non conchiuderne e limitarsi a reciproche modificazioni di tariffe? Sì l' ho detto, e non me ne ritratto. Ogni qual-

volta regolar potrete le nostre relazioni coll' esterno senza trattati di commercio, con vicendevoli modificazioni di tariffe e conservando la vostra intiera libertà, sarà meglio, meglio assai di ogni trattato. Fatelo pure, fatelo soprattutto e sempre rispetto alle grandi nazioni. Le grandi nazioni seguir possono senza inconveniente questo metodo; se ne appagano le une come le altre, perchè sicure nelle loro forze possono farsi a vicenda lo stesso male, lo stesso bene. Se voi avrete modificate le vostre tariffe in ordine all'Inghilterra od agli Stati Uniti, l'Inghilterra e gli Stati Uniti sanno benissimo di avere nelle rispettive loro forze, nell'estensione e nell'importanza del loro commercio con voi di che rivalersi del danno. Ma quando voi trattate con piccioli Stati, con potenze secondarie con cui v' importa però grandemente di assicurar le vostre relazioni commerciali, il caso è ben diverso. Queste potenze infatti non hanno la guarentigia delle loro forze, nè posson lusingarsi di potervi render quando che sia la pariglia. Quindi per trattare con voi esse vi domandano trattati di commercio; nè fidandosi di modificazioni di tariffe, sentono il bisogno di ottener da voi con un trattato una malleveria che non trovano in sè stesse. Ecco i motivi che, in certo numero di casi, c' inducono e indurre ci debbono a far trattati di commercio. A me piace assai più l'indipendenza delle modificazioni di tariffe, e la credo preferibile, convinto che, in tutte le occasioni in cui annodar possiamo ed assicurare le nostre relazioni commerciali con questo mezzo, giova assai più ricorrervi; ma quando nol potete, quando sagrificar bisogna il regolamento di queste relazioni commerciali o far un trattato, io dico non doversi esitare, e la durata di sei anni non essere una ragione sufficiente per ricusare un trattato che assicura simili risultamenti ».

Venne il trattato in discorso approvato dalle due Camere; ma fervendo idee di libertà commerciale, la parte destra elettorale delle Camere nel procedersi alle nuove elezioni fece il suo manifesto in proposito, nel quale tra l' altro si legge quanto segue: » Dapertutto sentesi domandare la libertà de' traffichi e la riforma » delle doganali tariffe. Ma bisogna che la politica si tenga dietro alla libertà commerciale » per proteggerla. Bisogna che una nazione, la » quale vuol sostenere la concorrenza contro » nazioni potenti ed abili, sia provveduta di una » forza marittima rispettabile, e di forti posizioni » su' mari, di un sistema di alleanza continentale che accresca le sue forze materiali e la » dispensi dal ricorrervi dandole il prestigio di » una gran forza morale; in somma è di alta importanza (e noi prendiamo questa frase in una » significazione più larga di quella che ordinariamente le si dà) che la bandiera copra la merce » su' mari e sul continente. Il che significa che la » quistione commerciale si risolve colla quistione » politica, ec. ». Anche su questo particolare ci sembra degno di considerazione il riferire il seguente brano dell' allocuzione diretta a' suoi aderenti dal medesimo Cunin-Gridaine, ministro del commercio e dell' agricoltura, in occasione di essere stato rieletto per la Camera de' comuni.....» Io non riconosco principio assoluto in » economia politica, nè in economia sociale: » questa massima è stata sempre la mia regola » di condotta. Vi ha un movimento sociale che » bisogna seguitare sotto pena di esserne trascinato; ma l' impulso da darsi spetta al governo. Egli deve regolarlo, appropriarlo, se » posso dir così, a' bisogni della società. È questo un dovere, per quanto difficile sia che non » vi può esser governo, fuorchè colle condizioni » di adempirlo. Per aver profonde radici ogni » cangiamento debbe applicarsi con prudente riserbatezza. Non si può conseguire lo scopo in » un fatto; tentarlo si è innalzare una colonna » ardita sì, ma che la più piccola procella rovescia. È questo non progresso, ma disordine, » perturbazione. Signori! il progresso che così » sovente s'invoca non si regola con un programma. Si compie col normale andamento della » civiltà, collo sviluppo delle buone leggi impresso al commercio, all'industria, e colla protezione illuminata che il governo deve a tutti » gl' interessi ne' quali si riepiloga l' interesse » generale ».

Intanto formossi in Parigi, in qualche modo ad esempio della lega della Gran Brettagna, un' associazione per professare apertamente e in pratica le teoriche del libero commercio internazionale, la quale si riunì in adunanza generale nella sera del 28 agosto 1846. Dopo i discorsi di Harcurt, Blanquì e Leone Faucher, fu convenuta apposita dichiarazione che qui compendiamo:—» L'associazione per la libertà de' cambi non contrasta alla società il dritto di stabilire sulle merci che passano la frontiera tasse destinate alle spese comuni, purchè le medesime siano determinate da' soli veri bisogni dell' erario ». — » Ma tosto che la tassa, perdendo il suo carattere fiscale, ha per fine di respingere il prodotto straniero a danno del fisco medesimo per aumentare il prezzo del simile prodotto nazionale, ed angariare così la comunità in pro di una classe, da questo momento manifestasi la protezione, ed è questo il principio che l' associazione aspira a cancellare dalle nostre leggi ». — » Tuttavia dal favoreggiare l' associazione la distruzione del sistema protettore non ne segue che essa pretenda una riforma di tal natura compita in un sol dì e con un solo squittinio. Anche per ritornare dal male al

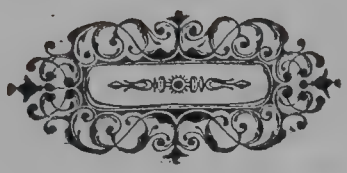
bene e da uno stato di cose artifiziali al naturale, la prudenza comanda precauzione. Queste parti dell'esecuzione appartengono al pubblico potere: l'assunto dell'associazione è solo di propagare e rendere popolare il principio ». — » In quanto a' mezzi che intende di usare essa non ne cercherà altrove che nelle vie legali ». — Da ultimo, l'associazione vuole stare al di fuori di tutti i partiti politici e non servire alcuna industria, alcuna classe, alcuna porzione di territorio. Essa abbraccia la causa dell'interesse generale che confondesi dapertutto e per ogni verso con quella del pubblico consumatore ».

Quantunque, come vedesi, l'associazione in discorso non vagheggiasse in verun modo idee esagerate circa la libertà commerciale, anzi avesse per fermo che per passare dall'uno all'altro sistema necessita precauzione, pure in controsenso di essa nella medesima Parigi si formò, sotto la presidenza di Odier, apposita associazione diramando le sue file nelle provincie. Dal canto loro gli artieri di Parigi, temendo di vedere i loro interessi soffocati tra i due sistemi troppo esclusivi, dimandavano facoltà di poter emettere liberamente la loro opinione sulle quistioni pendenti. Pareva che la presenza di Riccardo Cobden in Francia (1) dovesse accrescere il movimento pe' principî de' quali era egli stato sì fortunato campione nella sua patria; ma invece avvenne il contrario, perocchè la città di Elbeuf, che dopo quella di Sedan è la più considerevole per la fabbricazione de' panni, si pose alla testa di coloro che si qualificavano difensori dell'industria nazionale. Questo procedimento svegliò simpatia moltissima negli operai che trovavano lavoro e pane nelle fabbriche, sicchè avvenne in Francia l'opposto di quel che era avvenuto in Inghilterra, cioè che gli artieri e manifatturieri chiesero in questa la riforma delle tariffe, mentre in quella la medesima classe non voleva niente innovare. Pure in Inghilterra un tempo le opinioni degli operai furono avverse a qualunque mutamento, ma la pratica istruzione e l'interesse meglio inteso cangiarono le opinioni. La Francia doveva quindi percorrere uno stadio importantissimo, quello di fissar meglio le opinioni.

Non senza ragione ho voluto narrare dello stato di altri popoli a riguardo della riforma in discorso, onde si vegga che havvi molta lotta di opinioni, interessi e principî; sicchè la principal quistione che ovunque presentasi è quella della *opportunità* o *inopportunità*...La condizione di ciascun popolo non si offre in tutto uguale a quella della Gran Brettagna per procedere ad un tratto alla riforma. La Gran Brettagna non avea niente a temere, la sua industria grandeggiava più che altrove, la sua marina è la più potente a sorreggere il suo commercio, che per altri versi pur sorreggono le sue instituzioni, il suo credito, la sua perizia, la sua ricchezza. Ciò di cui essa più abbisogna sono le materie prime e le materie di sussistenza. Era dunque imprudente e dannoso consiglio quello di mettere ostacolo alla loro introduzione; aprire viemeglio i porti è stato per molti aspetti un bene positivo: e pure per raggiungere questo successo vi ebbe mestieri, come ho narrato, di molta cautela e di procedervi a gradi. In altri popoli non è lo stesso della loro condizione economica e politica, laonde per arrivare alla riforma di lasciare il sistema protettore, debbono procedere o almeno camminare pari passo alcune altre riforme che tengono allo stato delle persone, delle proprietà, de' dazî in generale, ed anche della interna amministrazione, qualora fosse viziosa; senza di che parmi impossibile ottenere un mutamento di tanta importanza nell'internazionale commercio, che suppone una civiltà ovunque uguale e non già parziale. Convengo, che il più libero commercio influisce sulla civiltà; ma ho pur fatto rilevare nelle mie scritture che la prosperità delle nazioni dipende in gran parte dal loro ordinamento sociale: quindi laddove il mutamento in discorso non è collegato a regolari principî che riguardano l'interna amministrazione degli Stati, non può fondatamente sentirsene la benefica influenza. Lo Stato delle finanze soprattutto vuole essere messo a calcolo, come quello a cui in ogni nazione è legata in gran parte la condizione delle persone, delle proprietà, dell'industria e della stessa sussistenza del popolo. Una riforma commerciale certamente cambia moltissimo questo stato, onde il cambiamento fatto inopportunamente porterebbe un inevitabile crollo a importanti interessi. Quindi, lo ripeto, la riforma non può procedere separatamente senza giuste cautele, affinchè il danno immediato non sorpassasse il bene relativo o più lontano. La Gran Brettagna nel procedere alla riforma in parola ha potuto dimandare un altro sagrifizio alla proprietà non solo, ma alle rendite di ogni maniera, affinchè non si diminuissero l'entrate della finanza. Inoltre il governo inglese nell'abolire in diritto il dazio su'grani lo lasciò con modificazione pur sussistere per altri tre anni per dar tempo alla proprietà di livellare nel miglior modo possibile i suoi interessi. Ora in altri popoli se per isventura lo stato della proprietà e delle rendite fosse assai più gravato di quello della Gran Brettagna o non offerisse gli stessi profitti, potrebbe mai gravarsi ancora? Se per poco si ammettesse l'affermativa ne deriverebbe l'inconveniente e l'ingiustizia che, mentre da un lato si sgrava il commercio esterno, si graverebbero oltremodo

(1) Settembre 1846.

altri rami non meno importanti di questo. Non intendo far la censura di alcun governo e popolo, ma è pur da riflettere che ovunque esistono sistemi di dazî o provenienti da età meno civili o da necessità di tempi, che gravano nello interno degli Stati non poco la condizione delle genti. Or non sarebbe strano ed anche ingiusto il portare una riforma sulle frontiere, mentre lo interno degli Stati dovesse restare nello stesso piede di angherie, di privative e di dannose pratiche? E non sarebbe ancor più dannoso lo sgravare le frontiere per più aggravare l'interno? O dunque la riforma debbe cominciare dall' interno degli Stati per giugnere alla frontiera, o camminare contemporaneamente. Nella stessa Gran Brettagna il suo interno è oppresso da molti mali, sicchè la riforma tanto vantata non produrrà tutti quegli effetti che se ne sperano. Si tolga dal commercio e si gravi sproporzionatamente l' agricoltura; ma in tal caso i fitti e seco loro i prezzi delle derrate non cresceranno? Daltronde non tutti i paesi possono somministrare un' agricoltura tale da poter essere gravata in preferenza del commercio. Bisognerà ricorrere ad altri spedienti, quindi la riforma andrebbe sempre aggirandosi in un sentiero assai difficile, e percorrendo passi scabrosi potrebbe o smarrirsi o ritornare al punto donde è partita senza aver prodotto alcun bene.



CAPITOLO VII.

SEZIONE I.

Sommario.

Dopo aver rilevato che il sistema di protezione serve tuttavia di base alla economia degli Stati, e dopo aver toccato di alcune particolarità riguardo alle tariffe daziarie ed a'trattati di commercio, si discorre come l'industria ad onta di varî ostacoli si avesse aperto un campo vasto ed abbia effettuato il più potente cangiamento ne' sistemi, negl'interessi, nelle instituzioni e nelle opinioni — Si disamina dell'influenza del privato interesse — Alcune particolarità che concernono il progresso e l'andamento economico delle nazioni pel loro vivere, proprietà, finanze e commercio.

Si è già fatto rilevare come il sistema di protezione, quantunque se ne conoscessero alcune fallacie, non solo non è bandito, ma serve di base in molta parte a tutti i governi. Si sente in teorica la sua inutilità o il suo danno; ma nella pratica l'aggressione essendo generale ed essendo la finanza fondata in altissimo grado sui doganali tributi, non è dato a'governi di affrancarsene. Inoltre la condizione de' diversi popoli, il ripetiamo, non è uguale in fatti d'economia. Abbiam visto nel corso di pochi anni pubblicar varie tariffe fondate sul sistema protettore contenenti aggressioni contro il commercio. Si leggano siffatte tariffe e se ne osserverà in molti casi la sconvenevolezza e talora l'ingiustizia. Ricordano i mali del medio evo e de' secoli successivi, e pare che come tristo parlante monumento dei disordini di quelle età sien destinate sotto certi riguardi ad esser conservate o riprodotte. L'industria quindi deve tuttavia seguire la strada dei dazî, ed è vano il credere che possa in questi tempi per essa esservi piena libertà. In mezzo a queste cose mentre vi è più nesso e legame tra le nazioni, ogni Stato ha intesa la necessità di meglio conoscere l'andamento economico politico degli altri popoli: si vigila, si spia, e per ovviare alle aggressioni subitanee, per avere qualche guarentigia per la conservazione della condizione attuale o per ottenere qualche successiva diminuzione di angherie commerciali si è avuto ricorso a' trattati di navigazione, dazî e commercio. Intanto gl' indicati trattati hanno stipulato o stipuleranno per internazionale libertà commerciale? Sono invece parziali, e soltanto attenenti alla condizione de' due popoli contraenti senza niente cangiare e migliorare i principî dell' andamento economico universale. Alcuni di essi sono scritti colle formole di tre secoli indietro, vi si parla tuttavia di privilegî, di favori e di eccezioni ed altri simili obbietti. In generale gli attuali trattati di commercio sono un bene relativo quando risolvono quistioni, stabiliscono patti e reciproci diritti, e quando frenano arbitrî e rappresaglie. Sono un male poi perchè lascian le cose stazionarie, e talvolta non prevedendo i varî accidenti cagionano serî inconvenienti che non è dato di ovviare, perocchè, come disse illustre uomo di Stato(Guizot), i contratti tra nazione e nazione *non si sciolgono che o di mutuo consenso o col fendente della spada.* È miglior consiglio quando tali trattati si fanno per breve durata, lasciando le nazioni nella scelta o di continuarli, o di recederne in tutto, o di mutarli in parte.

Ma lo Stato di pace e l'indipendenza dell'un governo dall'altro ha fatto aprire strada più lar-

ga all' industria, il privato interesse ha saputo vincere talora gli ostacoli, onde i dazî e i trattati di commercio sono rimasti, quasi direi, accidenti astratti in mezzo al movimento universale. D'altronde varî avvenimenti han pure giovato quanto mai al progresso della industria ed all'incivilimento europeo, i quali anderò toccando. La rivoluzione nell' industria de' popoli ha pure tratto a sè la politica e la legislazione; il più potente cangiamento negl' interessi, ne' sistemi, nelle instituzioni e nelle opinioni si è operato oggidì dall' industria. Siffatto interesse, che un tempo si cercava proscrivere come dannoso e quasi fautore d'immoralità ed egoismo, è stato pur quello che allorquando è stato bene inteso, allorquando non si è spinto a riprovevoli eccessi, ha più riunito gli uomini non solo della stessa ma di diverse nazioni, a malgrado della diversità delle credenze politiche e religiose. Le riforme in questi ultimi anni sono state generali ed ovunque, nè vi ha popolo che non ne abbia offerte più o meno; fin nella Turchia e nella Servia se ne ravvisano. Il progresso quindi, quantunque in diversa ragione ne' varî Stati, pur debbesi considerare generale, il che ne' secoli andati non si è mai osservato di tanta estensione e sì celere. L' uno Stato ha contribuito col suo esempio sull' altro. Le leggi e i sistemi economici in grandissima parte si sono resi conformi. Da ciò ne è seguitato più consorzio e più uniformità nell'andamento e nel vivere civile de' popoli. La industria, che è andata crescendo co' bisogni e seco la ricchezza, ha cercato viemeglio un potente ausiliario nelle macchine, che in più rincontri per la loro moltiplicità e per l' abuso che se ne fa rendon inutile o inviliscono il lavoro dell' uomo e lo gittano nella miseria, come meglio a suo luogo vedremo. Da Watt e Arkwright non vi è stato giorno in cui non si fossero fatti nuovi trovati ed esperimenti di macchine. Ma ciò che ha spinto oltre ogni credere la forza e delle macchine e di altri obbietti è stata l' applicazione del vapore (1), il che ha fatto dire a certuni che tal forza equivaleva ad un aumento di popolazione. In un *meeting* tenuto nel 1843 in Birmingham si calcolava che nel 1792 tutte le macchine esistenti in Inghilterra davano un lavoro uguale a quello di 10,000,000 di uomini, nel 1827 a quello di 200,000,000, e nel 1833 a quello di 400,000,000, la metà a un bel circa di quante persone si valuta che abitassero il nostro globo. Nella filatura i fusi che per l' addietro facevano soli cinquanta giri al minuto, oggi mercè le recenti macchine ne fanno 8000. A Manchester in una sola officina vi sono 136,000 fusi che insieme lavorano e filano 1,200,200 miglia di filo di cotone per settimana. Si calcola l' estensione di questo filo lavorato in ogni giorno essere uguale due volte e mezzo al giro della terra. Ancora, e ciò serve anche per avere idee dello sviluppo prodigioso dell' industria inglese, basti dire che nel 1780 la forza produttiva, valutata non a *cavallo vapore* ma a forza d' uomini, equivaleva a dodici milioni di operai. Nel 1842 questa forza rappresentava in Inghilterra il lavoro di seicentocinquanta milioni d' uomini. Si sa che il cavallo ordinario fa presso a poco il lavoro di sette in otto uomini, e che esso stesso lavora sette in otto volte meno di ciò che si ottiene per via del *cavallo vapore* che opera ventiquattro ore senza interruzione, di modo che ogni cavallo di macchine a vapore fatica al pari di cinquanta uomini che possono soltanto lavorare otto ore sopra ventiquattro. Da calcoli fatti in Francia si rileva che in essa nel 1841 l' uso del vapore si sostituiva a 155,000 cavalli ed alla mano d' opera di 1,085,427 uomini, ossia per macchine fisse 111,888 cavalli, per *locomotive* 7605, per macchine su' battelli almeno a 35,500.

Intanto se il sistema di protezione ha prodotto aggressioni internazionali, non può negarsi che sia stato anche nel secolo attuale un mezzo come avviare e far sorgere l' industria in varî popoli, perocchè per esso si è creduta la medesima più guarentita ed è servito di potente farmaco a tranquillizzare le immaginazioni degli uomini timorosi nelle industriali intraprese. La caduta quasi generale della feudalità, la legislazione resa ovunque più semplice, l' uguaglianza di diritti in faccia alla legge e lo stato degli uomini meglio assicurato (2), sparita la disuguaglianza de' gradi una co' privilegî e col sistema di corporazioni privilegiate, la *proprietà* più guarentita libera e rispettata co' diritti di possesso, mentre hanno maggiormente uniti i popoli a' governi, li hanno spinti più a far da sè stessi. D' altronde l' influenza governativa nelle cose d' industria è stata meno diretta, e si è in qualche modo andata limitando a torre ostacoli che da essa medesima eran derivati; il quale passo è stato assai rilevante, e costituisce il fondamentale cominciamento di miglior riforma, segnando una essenzial differenza tra l' andamento economico de' secoli andanti e di quello che volge. I governi chi più e chi meno hanno volte le loro cure alle pubbliche opere, quindi si sono aumentate le strade, e tra queste quelle

(1) Anche *l' elettro-magnetismo* è stato applicato con molto successo.

(2) Vedemmo che nel medio evo quasi tutto era a titolo *universale*, perchè ognuno credeva aver diritto uguale agli altri; l' idea di proprietà particolare fu segregazione di diritti. Ora all' opposto quantunque in alcuni paesi restassero ancora proprietà promiscue e diritti comuni, pure l' economia si fonda quasi tutta sul principio della proprietà particolare.

ferrate, i canali, le intraprese di bonificazioni; dalle quali opere non meno vantaggio ne è risultato allo stato e viver degli uomini, e progresso all' industria, ma moto e progresso alla nazional ricchezza. Le scoperte nella chimica e in generale la diffusione de' principî delle scienze naturali e delle esatte, la meccanica e la dinamica meglio applicate a' bisogni della società sono state altre cause di molto rilievo pel progresso industriale; si è spesso vinta e regolata la natura, l' arte talora si è sostituita alla natura istessa. Nel suo movimento l' industria ha dato straordinario valore alle cose, altri valori ha del tutto creati, a molti obbietti ha somministrato un valore che per lo innanti non credevasi che potessero avere. Accrescimento quindi di ricchezza e mezzi più diffusi di vivere. Le idee della proprietà mobile sono meglio sentite; siffatta specie di proprietà è assai più prezzata della proprietà che dicesi immobile: altra essenzial differenza tra l' economia de' tempi andati e la presente. Ma definiti non sono i principî, nè bene s'intende ancora la estensione della proprietà morale e della intellettuale, e anche della industriale e de' valori morali. Tuttavia per proprietà da' molti s' intende quel che può toccarsi con mano. Le leggi successorie han di troppo sminuzzata la proprietà stabile, e talora nel fine di moltiplicare i proprietarî han depreziata la stessa proprietà e diminuito l' interesse a conservarla e migliorarla. In Francia ed in altri Stati d'Europa, ove la proprietà è ridotta quasi direi in atomi e passa continuamente di mano in mano, io non so se la condizione del piccolo proprietario sia migliore di quella del misero colono irlandese. Non più si considera la condizione degli uomini attaccata interamente ed immedesimata alla immobile proprietà: vedesi col fatto la proprietà essere transazione civile, opera dell' uomo e destinata per l' uomo. Le lettere di cambio, le azioni di banchi e società di commercio, e in generale le scritte che attestano valore e capitali industriali sono preferite a' beni immobili ed alle ipoteche su di questi. La proprietà mobile ravvolgerà sempre più la proprietà immobile col progredire dell' industria. Per ora la scienza non ha fatto passi rilevanti a riguardo della proprietà immobile: oltre dell' idea di maggior sua guarentigia e sicurezza, essa si è considerata quasi interamente astratta dalle cure delle scienze economiche, il che è grande errore, come a suo luogo dimostrerò. E per quanto concerne i tributi che la gravano, le idee degli scrittori di cose economiche si perdono nelle stesse discussioni del secolo passato, sicchè il sistema non è che transitorio e non appoggiato in gran parte alla esattezza di principî scientifici. In certe regioni di Europa, in Alemagna e Russia tra le altre, il tributo diretto è instituito tuttora sopra irregolarissime fondamenta. In Ungheria si agita (maggio 1843) la quistione come assoggettare a siffatto tributo i molti beni che ne sono esenti. Uopo è dirlo, il cangiamento più essenziale che si è ottenuto in fatti di proprietà si è quello che non più sono ad essa attaccati interamente lo stato e la condizione degli uomini nella più parte di Europa (1). Quali ordinamenti e politici e civili ne risulteranno non può prevedersi, perocchè tutti gli accidenti a suo riguardo occorsi non altro hanno avuto di mira che di disfare in gran parte quello che dalla caduta dell' impero romano era avvenuto. E però vi è stata una specie di preparamento a sistemi che forse verranno. La condizione delle umane cose è tale, che si formano i sistemi e poi si cangiano per farne de' nuovi che talora o poco o niente hanno di comune con quelli a' quali succedono, e tale altra fan ritornare le cose allo stato in cui erano. In una parte degli Stati di Europa la proprietà immobile sussiste come ne' secoli andati, in altri vi è tuttavia ondeggiante tra il progredire o il conservare le riforme ottenute, oppure di ritornare alle vecchie instituzioni. Così le instituzioni fedecommessarie, di mani morte, di maggiorati ed altre simili in alcuni luoghi sussistono, in altri son quasi tollerate, in altri quantunque abolite pur si vanno riproducendo sotto certi limiti e condizioni o in altra forma. In alcuni Stati la feudalità o in gran parte la condizione degli uomini o delle proprietà immobili è come nei secoli andati. Un positivo miglioramento è avvenuto nell' amministrazione delle finanze, le pubbliche spese hanno norme più certe e determinate, e si fa sentire il principio che esse devonsi volgere a pubblica utilità, principio che se non è interamente praticato dipende da non potersi in tutto torre alcuni dannosi sistemi sussistenti a' quali sono legati non pochi interessi di private persone. Le spese de' grossi eserciti e della marina guerriera sussistono tuttora, anzi in varî Stati si sono accresciute dal livello in cui erano al 1815. Tutti gli Stati sentono il bisogno di conservare la pace, ma niuno disarma; è una condizione singolare di vedere l' Europa armata e pronta da un istante all' altro alle armi, mentre si ha desiderio sommo di pace. Del credito pubblico fatto essendosi molto abuso per lo passato si vanno correggendo ovunque alquanti

(1) Sussiste tuttora in varie regioni il barbaro diritto di albinaggio. Le due Sicilie sin dal 1818 diedero nel secolo attuale splendida testimonianza nella loro legislazione di abolirlo reciprocamente con quei paesi che il volessero abolire. Molti trattati sono seguiti a tal uopo insino ad ora con varî Stati.

danni ed inconvenienti che ne sono derivati: i sistemi di estinzione de' debiti hanno forme migliori. Il principio della fede pubblica e della esattezza nell' edempiere alle obbligazioni contratte è ormai una delle basi della finanza. Le utili economie costituiscono altra sua base. La pubblicità nelle operazioni, il rendimento dei conti è praticato anche da' governi più assoluti. I giuochi su' pubblici prestiti, e tutte quelle speculazioni che i governi stessi hanno talora incoraggiate, eziandio nel secolo che volge, colla mira di giovare all'erario, cominciano ad essere in discredito presso l' universale, se non a venir meno, come quelle che danno estremo arrecavano all' industria ed alle stesse forze de' governi. Ma per venire a questi passi quante rovine sono intravenute, quante frodi gli annali delle borse di cambi contengono!! Gli errori in fatti di moneta sono in grandissima parte spariti, avendo i governi mano a mano adottato sistemi più conformi a' principî della scienza.

In ogni Stato il prodotto di tutti i dazî è in aumento dal 1815 a questa parte, non tanto perchè le tariffe si sono talvolta ribassate, quanto perchè i bisogni e le consumazioni si sono accresciute colla cresciuta industria, ricchezza e popolazione. Ma nella più parte delle finanze europee sussistono tuttora come importanti rami di entrata diritti proibitivi, privative e monopolî a favore del governo; quindi le lotterie, la privilegiata vendita del tabacco, del sale, delle carte da giuoco, della polvere fulminante e di altre simili gravezze producono il contrabbando e son di danno alla industria (1).

La navigazione ha fatto immenso progresso tanto per le navi a vela quanto soprattutto per l'applicazione del vapore, sicchè non può neppure formarsi un paragone tra l'attività e l'agevolezza del commercio attuale con quello non dirò de' secoli passati, ma di cinquant' anni indietro (2). Se non vi hanno potuto essere molte scoperte di terre ignote, perchè le grandi scoperte erano già seguite, i viaggi hanno contribuito moltissimo a far meglio conoscere i varî luoghi ed a rettificare una quantità di errori e di fallaci credenze. Ne'viaggi fatti in questo secolo anzichè prendere di mira il render servi popoli selvaggi o meno inciviliti, si è avuta precipua cura di conoscere e investigare molte cose che riguardano le scienze. Il sistema coloniale è venuto sempre più a sminuirsi, le guerre e gli accidenti politici del finire del secolo passato e del cominciare del presente sono stati causa indiretta onde si emancipassero e si rendessero indipendenti molti paesi che vi eran soggetti. Le colonie che restano tuttavia non somigliano in tutto a quelle del decimosettimo secolo, perocchè vi è introdotta migliore legislazione, e si sono accordati a' coloni di maggiori diritti civili ed anche diritti politici. Se si vanno instituendo nuove colonie è per avere stazioni migliori, punti d'appoggio e stabilimenti commerciali. Il commercio è inteso in un senso non poco diverso da quello che era ne' secoli andati. Non vi si accoppia l' idea di conquista. Se intanto non ha potuto ancora essere sgravato di molte angherie daziarie, è rimasto però esonerato da quella folla di compagnie privilegiate che primamente sembrarono animarlo, e l'abuso delle quali da poi gli fu di estremo nocumento. Anche la compagnia delle Indie che ha fondato un vasto impero va a finire come ho già detto. Riprende il commercio delle strade che avea abbandonate, l' Oriente ritorna ad essere luogo di grande importanza industriale, la Siria ed Alessandria sono di bel nuovo il deposito del commercio delle Indie, le riforme nell' amministrazione di Sicilia renderanno quest'isola come ne' tempi andati agevole scala al commercio di Oriente. Per siffatte cose il Mediterraneo ripiglia il suo prisco dominio commerciale, questo mare è di nuovo, come ne' tempi antichi e nella età di mezzo, il centro del moto, il ritrovo dell' universo; ed a siffatta condizione il richiamano i progressi del commercio e della navigazione e i varî accidenti politici intravenuti in Europa. Immenso è l' interesse che sembra riserbato al suo avvenire. Ma nel mentre tanta importanza riacquista il Mediterraneo, il moto di espansione che agita i popoli d' Europa dirigesi pure verso i numerosi arcipelaghi dell' Oceano, e sembra che questo sia un nuovo mondo per l'età che volge, e che spingerà al progresso le popolazioni che ivi sono sparse per una estensione di quattromila leghe tra l' Asia e l' America. L' Inghilterra ed i Paesi Bassi hanno saputo crearsi in que' mari non del tutto esplorati rilevantissime posizioni che costituiscono uno dei solidi e fecondi elementi della loro potenza. La Francia ora vi prende un posto coll' acquisto delle isole Marchesi.

L'attenzione è pure volta al proponimento di

(1) Si osserva in quasi tutta Europa che il sale, condimento della vita che la natura dà tanto spontaneo, è sì gelosamente custodito dalla finanza, che alla più parte degli uomini è vietato finanche di cuocere le vivande coll'acqua di mare.

(2) Ne' primi due anni di questo secolo si cominciarono ad applicare le macchine a vapore alla navigazione, e l'effetto n'è stato mirabile oltre ogni credere. Nel 1814 l'Inghilterra non avea che due piroscafi a vapore di 456 tonnellate; nel 1824 126 di 15,739; nel 1834 461 di 50,735. Dopo l' Inghilterra gli Stati Uniti d' America hanno sorpassato gli altri popoli d' Europa, ne' quali niuno escluso evvi in chi più o meno una marina a vapore. La navigazione a vapore ha vinto eziandio gli ostacoli delle interne comunicazioni provenienti da gran fiumi, golfi, baie.

apertura dell' istmo di Panama che metterebbe l'Europa in comunicazione diretta col Mare Pacifico, e le risparmierebbe il lungo circuito del Capo Horn, quantunque non pochi tengono per chimerico siffatto progetto. Altro rilevante vantaggio è derivato al commercio dalla conquista fatta di Algieri dalla Francia nel 1830 onde la pirateria africana è quasi finita. Le stesse potenze barbaresche sulla costa dell' Africa rinunziano alla pirateria, e Tunisi nel 1842 ha dato il luminoso esempio di abolire la schiavitù. Anche l' infame traffico de' Negri si va raffrenando, su di che uopo è alquanto intrattenermi nella seguente sezione.

SEZIONE II.

Sommario.

Traffico de' Negri — Quel che si fosse fatto per la sua abolizione dal finire del secolo passato insino al 1843. Quistioni insorte, trattati, diritto di *visita*. Perchè si ragionasse di siffatte cose nella presente opera — Condizione attuale del traffico in discorso. Quali cause tuttavia il mantengono — Società in Londra per la sua abolizione — Scritture di Bruxton e del duca di Broglio — Imperfezione del diritto marittimo.

Ho già discorso nella sezione I del capitolo VII del libro I come avesse origine il traffico de' Negri e qual fosse la sua condizione al finire del secolo passato. In mezzo agli errori universali surse intanto l' inglese Wilbeforce che seguendo i principî di rinomati scrittori di cose economiche insistette per ben venti anni dal 1787 al 1807 nel Parlamento inglese perchè il medesimo si abolisse. Diffamato in sulle prime come pazzo, la sua proposizione incontrò moltissimi oppositori, e tra questi personaggi rinomatissimi, il Duca di Chiarenza (poi re Guglielmo IV), i lords Eldon, Liverpool, Sidmouth, Hawkersbury. Ma essendo stata afforzata da Pitt, Fox e Burke la causa dell' umanità andò sempre più guadagnando, sicchè nel 1807 il traffico degli schiavi venne formalmente abolito dietro un bill proposto da Lord Granville. Pertanto l'opera restava tuttavia incompiuta, allorquando il resto del mondo continuava quel traffico. D'altra parte l' Inghilterra coll' abolizione poneva le sue colonie in istato di non poter gareggiare con quelle degli altri paesi, per lo che dovette appigliarsi al partito di persuadere le potenze cristiane a seguire il suo esempio. Nel congresso di Vienna fu il traffico degli schiavi solennemente bandito assimilandosi alla pirateria. La Francia, l'Austria, la Prussia, il Portogallo, la Russia, la Spagna e la Svezia a tale uopo insieme colla Gran Brettagna soscrissero una dichiarazione contro di esso. Anche il Sommo Pontefice concorrendo in tali determinazioni dichiarava dal canto suo, il che veniva accolto con universale riverenza, condannabile quel barbaro commercio. Così l' abolizione in discorso è addivenuta una delle massime del diritto pubblico. In conseguenza di siffatte cose i governi degli Stati or ora indicati vietavano a' proprî sudditi di trafficar di schiavi. Ma neppure per tali divieti conseguivasi il fine, *chè i legni* detti *negrieri* che incontravano qualche nave da guerra della propria nazione per sottrarsi da qualsiesi perquisizione issavano un' altra bandiera. In tal frangente l' Inghilterra propose di estendere in tempi di pace il diritto detto di *visita* sulle navi straniere che esercitato avea in tempo di guerra, e di conchiudere convenzioni per le quali le potenze si concedessero reciprocamente il diritto in parola, regolandone ed assicurandone in tal modo l'esercizio, che i bastimenti trovati in fraude fossero tratti innanzi ai tribunali composti da giudici delle parti contraenti. Per siffatta via il tema più difficile del diritto marittimo, la inviolabilità della bandiera, fu messo in discussione, e le potenze europee egualmente che le americane parvero dapprima consentire alla proposizione dell'Inghilterra ammettendo che in certi casi si modificasse quel principio del diritto delle genti. I primi che conchiusero coll' Inghilterra di tali convenzioni furono nel 1817 il Portogallo, la Spagna, l'Olanda; per cui l'abolizione del traffico de' Neri restava ammessa eziandio nella pratica del diritto pubblico di altri Stati. Nel congresso di Aquisgrana Lord Castlereagh propose alla Francia, alla Russia, all' Austria ed alla Prussia di accomunarsi coll' Inghilterra per abolire il traffico degli schiavi secondo le condizioni pattuite colle tre indicate potenze; ma esse vi si rifiutarono. Il ministro duca di Richelieu fece osservare per la Francia in ispecialtà, che nella particolare condizione in cui la medesima si trovava dopo la guerra si sarebbe riguardata da' Francesi tal convenzione come un sagrifizio imposto per lo sgombramento del loro territorio dalle armi straniere che allora l' occupavano. Ugual rifiuto

avvenne nel congresso di Verona. Intanto dopo lunghe negoziazioni gli Stati Uniti d'America si mostrarono disposti a conchiudere un trattato, i preliminari del quale furono anche soscritti in Londra dal loro inviato; ma in quel tempo (1824) la pubblica opinione degli Americani si manifestò sì contraria, che il governo dovette ricusarne la ratificazione. E continuò talmente anche da poi questa opinione, che fa scorno il vedere in un paese di libere instituzioni come l'interesse privato potesse vestire le sembianze di bene pubblico per sostenere un abbominevole traffico di schiavitù (1). Così stavan le cose allorchè nel 1830 i rivolgimenti politici cambiarono in Francia il governo. Per quindici anni adunque l'Inghilterra avea inutilmente tentato di indurre altre potenze, oltre alle tre indicate Portogallo, Spagna, Olanda, a consentire a trattati di visita; la Francia e gli Stati Uniti resistevano, ed il loro esempio influiva sulle altre nazioni. Or la nuova condizione politica della Francia nel 1830, colla quale l'Inghilterra prima di qualsiasi altro Stato era entrata in amichevoli relazioni, parve a questa il momento favorevole per ottenere l'intento. Il ministero francese retto dal general Sebastiani era composto di uomini che ardentemente bramavano la soppressione del traffico de'Neri, che i Francesi facevano a malgrado di severi decreti che il proibivano. D'altronde già l'Inghilterra esercitava le *visite* sulle navi francesi e in generale sulle straniere, il che per altro per via di fatto ed in disprezzo della inviolabilità della bandiera. Per tal ragione render reciproco il diritto di visita era lo stesso che porre la Francia per questo verso alla pari coll'Inghilterra ed uguagliarne la condizione, quando pure non voglia credersi che la Francia acquistava quel che nel momento non possedeva, e che volendo conquistare d'uopo era ricorrere alla forza. Influivan altresì speciali considerazioni di far cosa grata all'Inghilterra e di stringer con essa vieppiù le amichevoli relazioni onde il nuovo ordine di cose vieppiù in Francia si consolidasse. Le proposizioni dell'Inghilterra trovarono quindi più facile ascolto, e ne risultò la convenzione del 30 novembre 1831 che statuì reciprocamente il tanto combattuto diritto di visita tra i due Stati in parola. Nel 22 marzo 1833 una seconda convenzione venne soscritta che fu divulgata contemporaneamente alla prima e che le serviva di compimento. In virtù di siffatte convenzioni un reciproco diritto di visita fu accordato entro certi limiti geografici; si statuì che le due nazioni avessero *incrociatori* autorizzati a visitare le navi di entrambe che sospettassero trafficar di schiavi traendole innanzi a' tribunali. Non fu detto per altro che questi dovessero esser misti di giudici di amendue le nazioni, ma le navi e gli equipaggi trovati in fraude dovessero consegnarsi a' tribunali della nazione sotto la di cui bandiera navigassero. Clausola essenziale della convenzione del 1831 fu che le parti contraenti avrebbero cercato di trarre nella loro lega le altre potenze; per effetto di che nel 1838 vi aderirono il reame delle due Sicilie, la Sardegna, la Svezia, la Danimarca, la Toscana, e le Città Anseatiche. Intanto la medesima Inghilterra e la Francia negoziavano simultaneamente colle corti di Russia, Prussia ed Austria, sperando che l'accordo di tutta l'Europa avrebbe vinto alfine l'ostinazione degli Stati Uniti d'America. Or le indicate tre Corti si mostrarono inchinevoli; ma tra perchè la loro dignità non permetteva di aderire semplicemente a' trattati del 1831 e 1833, e perchè qualche lieve modificazione pur vedevasi necessaria, l'Inghilterra nel 1838 presentò nuovo progetto di convenzione, e dopo tre anni di discussione per le proposte modificazioni il 20 dicembre 1841 sotto la presidenza della Francia le cinque potenze soscrissero in Londra i preliminari di un trattato comune. Il medesimo venne fondato assolutamente sulle convenzioni del 1831 e 1833, e non fece che allargare i confini o zone entro i quali il diritto di visita debba essere esercitato, confini che si estendono dal grado 32 di latitudine boreale sino al 45 di latitudine australe, dalla costa di America sino all'80 grado di longitudine orientale da Greenvich. Il trattato adunque concedeva diritto di visita in tutto l'Oceano Atlantico e lungo le coste orientali ed occidentali dell'America. Le navi confiscate dovrebbero esser giudicate da' tribunali del paese cui appartengono, e da condannarsi pel solo fatto d'essere armate ed allestite in modo da poter fare il traffico di schiavi; e condannate che sieno devono esser distrutte, qualora una od altra potenza non le ammetta a far parte della sua marineria da guerra. In tale trattato del 1841 l'Austria, la Prussia e la Russia han dichiarato pirateria il traffico degli schiavi, ed invitano le potenze europee che sinora non lo avessero fatto a conchiudere convenzioni in proposito. Ma in questo mezzo in Francia l'opinione pubblica era fortemente insorta contro siffatta convenzione, e principal cagione ne fu il trattato del 15 luglio 1840 tra l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia, la Russia rispetto alla Siria, di cui ho già parlato, onde venivano a sofferirne le amichevoli relazioni della Francia coll'Inghilterra. Per dieci anni aveano avuto esecuzione i trattati del 1831 e 1833 senza che alcuno movesse querela, e n'era risultato che il traffico sotto bandiera francese era quasi tutto cessato. Il ministero

(1) Nello stesso paese l'abolizione della servitù incontrò gravissimi ostacoli.

non partecipava alla popolare avversione, quindi le pratiche intavolate da Molè e poi continuate da Thiers avevano avuto compimento sotto Guizot. Nel rincontro i giornali dal canto loro ed altre scritture rese pubbliche trattavano l' argomento in tutte le sue parti, si facevano campioni del principio del diritto pubblico e della inviolabilità della bandiera, non consentivano ad alcuna modificazione se non per casi di eccezione, ad onta che le altre potenze avessero riconosciuto che non ce ne potevano essere ; narravano altresì di angherie, crudeltà e soprusi esercitati dagl'inglesi *incrociatori* a danno delle navi francesi, e chiedevano che si negasse la ratificazione del trattato del 20 dicembre 1841. Su di che non può negarsi che se qualche *incrociatore* inglese esercitò i suoi diritti con buon fondamento, pure il fece talvolta con aspre ed oppressive maniere. Altro motivo d' irritamento pe' Francesi fu quel che avvenne tra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti d' America, perocchè mentre essa negoziava colle indicate quattro potenze, proponeva agli Americani non già di statuire un reciproco diritto di visita del quale non volevano udir parlare, ma sibbene di consentire semplicemente che i suoi *incrociatori* potessero assicurarsi che i legni trafficanti con bandiera americana fossero veramente nazionali, altrimenti da altri sotto questa bandiera si continuerebbe il traffico. Il ministro degli affari esteri d' Inghilterra Aberdeen chiamò tale concessione un diritto di *ricerca* distinguendolo essenzialmente dal diritto di visita. Ma al presidente degli Stati Uniti non riusciva chiara questa differenza, e ne vedeva le difficoltà e la confusione, onde il carteggio che si tenne in proposito, e che fu reso di ragion pubblica appunto allorquando erasi per soscrivere il trattato del 20 dicembre 1841, invogliò i Francesi a seguire lo esempio degli Stati Uniti che in tutto ricusarono le proposte inglesi. Avvenne medesimamente che il generale Cass inviato americano in Parigi consegnò il 13 febbraro 1842 una nota al ministro delle relazioni straniere, nella quale deploravasi che la Francia seguisse una politica che dovea condurre immancabilmente alla guerra tra essa e l'America che sì lungamente avea pugnato per la libertà de' mari. E alla pubblicazione di tale nota tenne dietro un opuscolo attribuito al medesimo Cass pieno di casi intesi a dimostrare i danni che derivano dal diritto di visita. Per siffatte cose e per le opposizioni insorte nella Camera il gabinetto francese fu nella necessità di negare dapprima la ratificazione del trattato: indi nel 20 febbraro 1842 chiedeva con nota che il protocollo del trattato in quistione fosse *terminativamente* chiuso. Il ministero inglese, sul riflesso che l' articolo 13 della carta costituzionale di Francia accordava al re il diritto di conchiudere trattati di pace, alleanza e commercio, rispose che si fosse ritirata la nota e chiesta la semplice chiusura. Il che venne eseguito. Nell' apertura delle Camere del 1843 la opposizione prese un aspetto più manifesto e decisivo. Volevansi far annullare da alcuni i trattati del 1831 e del 1833, altri pretendevano farsi pratiche dal governo per rivedersi, correggersi i medesimi. Tali proposizioni dalla maggioranza furon rigettate.

Ho voluto non poco intrattenermi sopra siffatti particolari come quelli che fanno conoscere quali e quante difficoltà vi sono state per fermare ne' principî e nella pratica del diritto pubblico l' abolizione della schiavitù de' Neri, la quale sconosciuta agli uomini del medio evo fu introdotta per ispeciale avvenimento quando questa età era per finire ed altra ne cominciava più conforme al progresso ed alla civiltà. Da oltre a tre secoli il privato interesse sotto aspetto di far la causa pubblica ha opposto ostacoli quasi direbbonsi insormontabili onde il traffico infame cessasse, e continuerà ancora per altro tempo ad opporli.

Una società esiste in Londra per l' estirpazione del traffico de' Negri e per l' incivilimento dell' Africa. Da un prospetto da essa pubblicato nel 1842 rilevasi che la Gran Brettagna ha speso in premî oltre a 940,000 lire sterline per la cattura delle navi negriere, e oltre a 330,000 lire pel mantenimento delle corti stabilite a giudicare sugli schiavi catturati, non comprendendosi una somma assai considerevole necessaria a mantenere in varie parti del globo un buon numero di navi per impedire e distruggere quel barbaro commercio. Al che si aggiunga l' altra ingente somma di ventimilioni di sterlini sborsati dal governo per la emancipazione degli schiavi in tutte le colonie inglesi. Se debbesi credere a' calcoli fatti da Tommaso Buxton presidente della indicata società, e che nel 1839 divulgò un' opera sul traffico degli schiavi (1), dovrebbe conchiudersi che ove pure siffatto traffico non siesi accresciuto non è certamente venuto meno. Il dotto e filantropico scrittore fa rilevare che gli schiavi importati in varî luoghi dell' America sono di 150,000 a un bel circa in ogni anno. Che inoltre ben altri 50,000 sono venduti ne' mercati maomettani d' Africa. Che per ogni dugento Negri vivi in capo all' anno ed

(1) Non devo tacere della dotta ed importantissima opera resa di ragion pubblica nel 1843 dal conte di Broglio in Parigi intitolata *esame delle quistioni relative alla schiavitù e alla costituzione politica delle colonie — Rapporto del duca di Broglio Pari di Francia presidente della commissione instituita per decisione reale del 26 maggio 1840* — L' argomento vi è svolto in tutta l'estensione con principî storici e filosofici.

utili al proprietario nelle colonie centoquarantacinque sono sagrificati, cioè cento nella cattura, nel cammino e nella detenzione, venticinque nel passaggio di mare e dopo la cattura, venti dopo lo sbarco e durante il primo tempo della loro vendita. Laonde su questi dati l'Africa perde annualmente 475,000 individui. Varie ragioni mantengono tuttora il traffico, oltre a quella dell' interesse di coloro che acquistano gli schiavi. Nell' Africa istessa il traffico si reputa vantaggiosissimo, preferendolo gl' indigeni a qualsiasi altro. Quivi sono varie stazioni per l'acquisto degli schiavi, le quali appartengono la più parte a Spagnuoli e Portoghesi. Provveggono essi i piccioli capi de' paesi circostanti di armi e munizioni, mettendoli così in grado di muover guerra a' loro vicini assaltandone le terre ed uccidendo i vecchi e fanciulli. Il rimanente della popolazione si trasporta alla marina per esser venduto. Or le crociere inglesi altro non fecero talvolta che render più misera la condizione degl' infelici Negri e maggiore il guadagno degli speculatori. Perocchè incredibili sono le atrocità che si commettono da' *negrieri*, i quali per evitare di esser presi armano piccioli e velocissimi legni dove i miseri Negri sono calcati sotto la tolda, poco più alta di due piedi, e stando due, quattro sino a sei persone per ogni tonnellata colà privi di aria, circondati dalle proprie immondizie muoiono alla giornata in gran numero. Quando poi il *negriere* è inseguito e non vede possibilità di scampo getta in mare gli schiavi per evitar la pena. Nè il pericolo d' esser catturati è grande, mentre si estima che le *crociere* prendono una sola nave sopra sei. Piccolo è poi il numero delle vittime che si risparmiano, essendosi calcolato per anni dieci dal 1828 al 1837 sul numero degli schiavi trovati a bordo delle navi negriere dagl' incrociatori inglesi, che la somma totale sia stata di 55,932 schiavi, onde la media proporzionale è di 5,592 schiavi l' anno. Nello stesso decennio la somma totale de' premî a' catturatori è ascesa a 282,370 lire sterline, delle quali la media proporzionale è stata di 35,296 lire. Il guadagno immenso che deriva da questo traffico malgrado i rischi che l'accompagnano è adunque il maggiore ostacolo alla sua cessazione. È assioma delle dogane inglesi dice Buxton che niun traffico illecito può essere soppresso ove il profitto eccede il trenta per 100; ora egli aggiugne che i guadagni che la speculazione in discorso somministra sul traffico della carne umana sia del centottanta per cento. Per cui conchiude con altri generosi filantropi che a combattere il traffico degli schiavi sieno necessarie non solo le crociere di navi veliere e piroscafi, ma eziandio d'introdurre il cristianesimo, la civiltà ed i miti sentimenti che l'accompagnano nelle barbare regioni nelle quali ha sede questo inumano commercio. Non pertanto la perseveranza nella filantropica impresa, la opinione che ovunque è contro di esso, ed i rilevanti passi già dati il faranno scemare. Non devo pure omettere di riferire che per troncare il male dalla radice siesi fatto qualche tentativo (1840) di sostituire alla schiavitù forzata la libera emigrazione de' lavoratori africani nelle isole delle Indie orientali, sicchè di siffatte isole quelle della Giammaica, della Gujana Brittannica e della Trinità andarono in cerca di buon numero di lavoratori liberi sulle coste d'Africa, ed assicurasi che l' esito sia stato alquanto favorevole. Ma il proponimento in discorso presenta pure tre quistioni. L' una se si potrà indurre le popolazioni africane ad espatriare volontariamente; la seconda se tale volontaria espatriazione potrà fornire un numero di liberi lavoratori sufficiente a far cessare la forzata emigrazione come finora si è praticato; la terza se data siffatta estensione alla emigrazione libera, le persone che essa offrirà saranno capaci di provvedere a' lavori delle colonie e sopportare quanto è addebitato agli schiavi.

Ho dovuto toccare della quistione del diritto di visita perchè si vegga non solo la poca relazione in alcune cose tra le pratiche del pubblico diritto ed i principî della civile economia, ma altresì l' imperfezione del diritto marittimo in un momento in cui si estese sono la navigazione ed il commercio. Questo diritto marittimo, che quasi niun progresso ha fatto nell'attual secolo, merita ossolutamente riforme, perocchè si lega non meno alla navigazione ed al commercio in generale, ma eziandio a sistemi doganali, a relazioni per la pubblica salute e ad altre cose simili. Un codice per le crociere si sta preparando in Inghilterra (marzo 1843).

CAPITOLO VIII.

Sommario.

Perchè in mezzo all' attual voluta prosperità e progresso delle nazioni s' ode pure il lamento della miseria — La disuguaglianza delle fortune nel secolo attuale è più opera e fatto dell' uomo che errore de' governi — Qualunque sistema d' economia non mai in tutto potrà prevedere e correggere quel che deriva da volontà, libertà, interesse, passioni e bisogni dell' uomo — S' indicano alcuni mali a' quali l' eccesso del privato interesse e l' avidità di arricchire spingono i popoli — *Crisi commerciali*. Si tocca di quelle dell' Inghilterra, del Belgio e degli Stati Uniti d' America avvenute pochi anni indietro — Non vi ha civile e politico potere atto a regolare le azioni de' privati quando in tutto libero e senza freno è il loro interesse — Contrasto singolare nel progresso d' Europa di varî inconvenienti a danno dell' industria e in generale della condizione degli uomini, inconvenienti che si è cercato di torre, e che sotto altra forma riproducono la disuguaglianza de' gradi e delle fortune e la miseria — Si tocca di bel nuovo del debito pubblico e del monopolio commerciale — Nell' accrescimento della popolazione, delle ricchezze e della produzione veggiamo eziandio mancare i mezzi di sussistenza — Si cenna dello stato misero che offrono alcuni Stati, come il Belgio, l' Olanda, la Francia, l' Inghilterra, eminentemente distinti per ricchezze ed industria — Gara ed eccesso nella produzione — Ribasso de' salarî — Unioni degli operai per guarentirsi contro tale ribasso — S' indicano alquanti mali che nella libertà di produrre provengono dall' abbassamento de' prezzi a fine di accrescere i guadagni degl' intraprenditori — Orribile condizione della gente che travaglia nelle miniere e in generale negli stabilimenti industriali — Eccesso del tempo a cui si è spinto il lavoro degli operai. Si cenna fra l' altro della condizione de' fanciulli nelle fucine e negli opificî. Non può esservi libertà politica ed industriale ove quelli che producono sono sì miseri e schiavi — Si tocca della schiavitù che tuttora sussiste nel senso della parola a malgrado della legale uguaglianza de' gradi — Come in mezzo alle riforme tuttavia dove più dove meno non si è a livello di quei principî che vorrebbe consagrare la scienza economica — Disuguaglianza economica nelle nazioni — Sperimenti de' due sistemi, l' uno di affidar tutto a' governi, l' altro al privato interesse.

Ma nell' attual voluta prosperità delle nazioni s' ode pure quello stesso lamento della miseria che si è fatto sentire ne' secoli andati (1), e che pare destinato dalla divina Provvidenza ad accompagnare l' umana razza anche in mezzo alle ricchezze ed al progresso. Non vi ha chi non sappia, come altrove ho detto, che ricchezze e miserie sono idee relative, sicchè ove si facesse un paragone della condizione de' popoli in varî Stati, si vedrebbe che, aumentati i bisogni e non potendosi questi soddisfare secondo gli umani desiderî, ne nasce inevitabilmente la scontentezza e quindi il grido di miseria. Dubbio non è che oggidì la ricchezza, i comodi e gli agi non solo sono aumentati, ma eziandio più sparsi presso le nazioni non diremo di quel che erano uno in due secoli indietro, ma di pochi anni a questa parte. Ma io non intendo ragionare di siffatta relativa ricchezza, come altresì non istimo dover dire di miseria assoluta, ossia della privazione di tutto, che non può esistere; bensì mi propongo qui cennare di passaggio, dovendo in altro luogo formare subbietto di mie meditazioni, di quella ricchezza e di quella miseria che derivano dalla sproporzione delle fortune, e che eziandio storicamente sotto i nostri occhi veggiamo affliggere i popoli. Un accidente industriale, i soverchi rigori dell'inverno, la mancanza parziale di cereal raccolta, un lieve ristagno di circolazione e di commercio, un grande fallimento son cause oggidì di porre a soqquadro ove più ove meno l' economia pubblica in tutt' i paesi, e di far sentire o elevare clamori di pubblica miseria forse nel modo stesso che succedeva ne' secoli passati. Evvi pertanto in ciò a fare una distinzione, che un tempo la disuguaglianza de' gradi e delle condizioni del vivere ne' diversi Stati manteneva come principio politico la disuguaglianza delle fortune. Ma oramai sparita nella più parte de' popoli di Europa quella disuguaglianza che proveniva da politico sistema, ne

(1) Della miseria in Europa dopo della scoverta dell' America ho discorso nella sezione II del capitolo VII del libro I.

segue che la diversità delle fortune è cagionata più per fatto ed opera dell' uomo che de' governi. Che se il governo conferendo cariche, ricchezze ed onori conferisce pure fortuna a diversi individui, ciò non toglie che ognuno possa aspirarvi, o per altra via colla propria industria non possa conseguire una fortuna di gran lunga maggiore di quella che gli darebbe il governo. L'uomo in molti Stati d' Europa non è più immedesimato alla terra di proprietà di privilegiati uomini, e dietro i tanti rivolgimenti politici ed economici intravenuti è affidato al suo interesse, quindi nel generale può conseguire co' suoi sudori la ricchezza o un miglior vivere; l' ozio, il vizio, le disavventure il dannano alla miseria. Pertanto questa teorica soffre nella pratica delle gravissime eccezioni; perocchè l' eccesso a cui si spinge l' interesse privato e le accidentali disavventure possono cagionare quelli stessi mali che con tanto studio si è procurato evitare, cioè le molte ricchezze che si uniscono in poche mani a scapito de' più, e la mancanza di occupazione o di molte cose necessarie al vivere dell' universale. Qualunque sistema economico-politico non può prevedere o correggere in tutto quel che deriva dalla volontà, libertà, interesse, passioni, vizî inerenti all' uomo. Tutto al più in alcuni casi può regolarne gli effetti o mitigarne le cause. Può soltanto correggere quelle viziose instituzioni governative e civili, che del governo e dell' amministrazione fossero opera. Ora per quel che concerne la disuguaglianza delle fortune originata da tali difettose instituzioni è più agevole il provvedervi; ma per quanto riguarda quella sproporzione che o in parte è insita alla società, o che proviene dal privato interesse negli Stati ne' quali sanciti sono principî di uguaglianza di gradi e di diritti e libertà di produrre e trafficare, è intrapresa difficilissima ove pure non riesce vano del tutto il rimediarvi. Ecco il pericoloso scoglio in cui urta il fatal problema che la politica e l' economia non han saputo e forse non risolveranno in gran parte, come viemeglio distribuir le ricchezze, come torre la miseria. Non abbiam noi visto popoli ne' quali molta era la ricchezza, spinti da smodato desiderio di accrescerne, cadere in misera condizione, onde poi per risorgere han dovuto durare stenti moltissimi? Che cosa voglion dire le crisi commerciali nell' attuale andamento de' popoli? E donde derivare se non ordinariamente da questo smodato desiderio? Tra le molte crisi avvenute a' dì nostri citerò quella d' Inghilterra del 1826, quella del Belgio nel 1839, e quella degli Stati Uniti d'America che ebbe cominciamento nel 1836 e le di cui conseguenze tuttora durano. La crise d' Inghilterra fu spettacolo miserando di un popolo tanto distinto nell' industria, nel commercio e nell' agricoltura, che trascinato subitaneamente a periglioso crollo sparse lo sgomento e rovinò molte fortune in altri Stati d' Europa. Scrissero di essa, tra varî rinomati autori, il Say, il Sismondi, lo Estrada, il Pecchio. Anche Giuseppe Sacchi ne trattò con molta dottrina (1). Estrada intitolò la sua scrittura *riflessioni sull'angustia commerciale che ora affligge la Gran Brettagna e che propagasi in modo più o meno possente negli altri Stati d' Europa.* L' autore credette vedere i germi del prossimo decadimento di tutti i popoli inciviliti dell' occidente, e nell' avvenimento in parola scorse il primo cardine smosso di un ampio edificio come è l' Inghilterra, che secondo lui dovea presto cadere. Ne fa derivare la causa dall' ingente diminuzione del numerario che circolava in Europa per la cessata importazione dell' oro e dell' argento cavato dalle miniere dell' America. Ma gl' indicati timori e siffatte osservazioni eran tutti contrarî al fatto ed a' sani principî d' economia. Il Sismondi entrò nell' aringo in occasione di far nota al pubblico la nuova edizione de' suoi principî d'economia (2). E stimò esser derivato quello straordinario avvenimento dal falso sistema di alcuni economisti accolto dagli speculatori inglesi, pel quale erasi reputata massima fortuna il conseguire la massima produzione. Sicchè, ei dice, se questo principio animò primamente l' attività sociale, trascinò da poi ad immane precipizio la classe de' lavoratori, avvegnachè gli uomini considerati semplici strumenti di produzione furon pareggiati alle macchine; quindi staccati i coloni dalla gleba dovettero aggregarsi agli stabilimenti di manifatture, e le terre caddero in mano de' pochi ricchi inglesi, i quali le condannarono al maggior profitto agronomico come apparati meccanici inservienti ad un dato genere di produzione. Che in siffatta guisa invilita la classe agraria più non si vide minuta partizione di campi, la quale, a dire di Sismondi, costituisce la perfezione della solida esistenza delle nazioni. I grandi proprietarî attesero al monopolio dei commestibili e de' grani. Abbandonata la terra fu pensiere di tutti consagrarsi all' industria manifatturiera; la concorrenza accresciuta se raddoppiò i prodotti delle manifatture, fece pure ribassare la mercede degli operai. Le manifatture non valsero in questi anfratti a diffondersi con aumento allo straniero, per lo che nascendo ristagno di operazioni commerciali, seguì la divisata catastrofe d' Inghilterra. Non v' ha dubbio, Sismondi disse delle verità, espose in proposito fatti assai gravi, ma non risalì alla vera sorgente della catastrofe, e spesso confuse la causa cogli effetti. Il Say la credette originata da soverchio sbilancio tra l' oro e l' argento coniato e quello

(1) In due articoli negli annali di statistica del 1827 vol. II.

(2) Parigi 1826.

in verghe, e tra questi due metalli colla soverchia emissione di viglietti delle banche. Pecchio fu piuttosto giudizioso spositore di fatti. Sacchi, sul riflesso che avvenuta quella crise si mandarono capitali da Francia, parve che inchinasse ad opinare esserne causa la scarsezza del numerario. Ma tale scarsezza fu un effetto non mai la cagione. Per ben definire la crise in parola uopo è a mio credere risalire al tempo del 1815, quando avvenuta la pace generale in Europa gl' Inglesi ripresero le antiche relazioni commerciali col continente. Trovavasi fra essi una massa straordinaria di moneta prodotta dai bisogni delle durate guerre; alla massa di metallica moneta univansi i viglietti che erano emessi da circa ottocento banchi. Lo sperimento di siffatta carta che potesse correre come effettiva moneta ne fece accrescere l' uso. Vollero intanto gl'Inglesi riprendere antichi traffichi che le guerre aveano interrotti, altri di nuovo se ne aggiunsero, I guadagni pronti e facili, l' avidità di accrescerli fece tentare infinite speculazioni. Alle utili intraprese si unirono, come era naturale, eziandio quelle che o eran difficili o in parte immaginarie. Molte se ne fecero nell' interno, ma prevalse la smania di farne all' esterno. Tra il 1816 e il 1825 l' Inghilterra avea prestato ad estere nazioni ben duemila e dugento milioni di franchi. I molti credevano far grossi guadagni nel mercato di siffatti prestiti e nei giuochi all'aumento che se ne faceva nelle borse di commercio. D' altra parte tutto era tentativo ed intraprese non solo in manifatture, ma per parte di apposite compagnie inglesi in escavar canali e miniere in diverse regioni d' Europa, finanche per raccorre dal profondo de' mari ricchezze naufragatevi da lungo volgere d' anni. In tale stato di cose era di necessità l' immensa uscita della metallica moneta, restando quasi sola a circolar nell' interno la carta monetata dei banchi. Intanto avvennero de' ribassi ne' fondi che gl' Inglesi aveano prestato allo straniero, nel che fecero la perdita di ben 46,496,255 lire sterline, come in febbraro 1826 calcolò Hume nella Camera de' comuni. Inoltre nel loro accecamento industriale molti dubitando del buon ricolto del cotone nelle Indie orientali si spinsero ad incettare tale produzione, e ad ogni patto, in tutt' i mercati d' Europa per farne monopolio. Quest'ultimo accidente congiunto a quello delle gravi perdite fatte su' fondi allo straniero accelerò la crise, perchè le rate di considerevolissimi pagamenti da farsi a mercatanti stranieri scadettero ad un tempo, si trassero all' uopo le debite lettere di cambio, e trovandosi gl' Inglesi impossibilitati a scontarle in numerario effettivo o sospesero i pagamenti, o s' indussero a fare a vilissimo prezzo la vendita di produzioni che già soverchiamente eransi accumulate e stagnavano. Allora il danno fu generale, immensi fallimenti seguirono, e ne rifluirono le triste conseguenze e il male sulla massa della nazione, e in ispecialtà su' possessori delle carte de' banchi che perdettero quasi tutto il valore, e sulla classe degli artieri e manifatturieri de' quali una parte sofferì diminuzione nelle paghe, ed altra restò inoperosa del tutto (1).

Quanto alla crise del Belgio il banco in esso instituito nel 1837 crollò nel 1839 appena dopo due anni, senza che vi fossero straordinarî accidenti di commercio e senza dimande d' immediati rimborsi, nel modo stesso che tanti banchi inglesi ed americani crollarono, perocchè trascinato dalla seduzione del credito ne abusò facendo intraprese oltre delle sue forze, non curando di avere una sufficiente esistenza di moneta effettiva, prima e fondamental condizione di ogni stabilimento di tal fatta. Con un capitale di venti milioni di franchi si diede ad ogni intrapresa, alti forni di fusione, filature, zucchero di barbabietola ed altre simili. Tante speculazioni non poterono essere sorrette ad un tempo, mancò la metallica moneta, ed i mali che ebbe a sofferire il banco nocquero alla fortuna de' privati non che al credito e fortuna pubblica.

Rispetto poi a quella degli Stati Uniti d' America uopo è sapere che nell'estrema loro ricchezza in questi ultimi tempi impiegarono gli Americani infiniti capitali in immense speculazioni, alcune delle quali impossibili e chimeriche nella loro patria; inoltre ne fecero altre molto maggiori in estranei paesi. Si avrebbe voluto in un attimo accrescere ogni ramo d' industria e commercio, fare strade e canali, costruir grandi città come se le popolazioni sorgessero e si moltiplicassero ad un tratto, e come se fosse dato in tutto all' uomo di abbreviare quelle leggi immutabili che la Provvidenza divina ha statuite non solo per la riproduzione dell'umana specie, ma altresì per lo andamento di quelle cose ed instituzioni che dall' uomo stesso provengono. Intanto vennero meno molte delle indicate speculazioni, la moneta metallica non potè sostenere l'immensa carta monetata che si era messa in corso, quindi fu d' uopo desistere dalle intraprese, ed allora le perdite e le rovine si resero gravissime. Medesimamente il credito pubblico americano riceveva una scossa terribile in Europa in conseguenza de' grandi debiti di ciascuno degli Stati Uniti, e dell' impotenza temporanea in cui varî di essi si trovavano a pagarne gl' interessi. La prostrazione del banco di Pensilvania continuò ad accrescere la diffidenza, onde grandissime furon le perdite e le rovine degli *azionisti*. Prima del 1837 il governo federale

(1) Di siffatte cose ho ragionato nel capitolo IV del presente libro.

di siffatti Stati avea perduto 5,500,000 dollari (27,500,000 franchi) a motivo del discredito delle *banck-notes*, 900,000 dollari (4,500,000 franchi) servendosi de' banchi come depositarî, ed 80,000 dollari (400,000 franchi) per le indicate *banck-notes* prese e non pagate; in tutto 6,620,000 dollari (33,160,000 franchi), sulla qual somma uniti gl' interessi se ne avea un totale di 8,872,000 dollari (44,366,000 franchi). La perdita intera sopportata dalla nazione venne valutata a 365,451,497 dollari (2 bilioni 9 milioni 983,233 franchi) per effetto delle diverse congiunture di fallimenti, discredito delle *banck-notes*, distribuzione di *banck-notes* per accidenti, *banck-notes* contraffatte e perdite in conseguenza di variazioni sul numerario. Videsi in brevissimo tempo una nazione dall'apice della prosperità cadere in rovina per imprudenza, avidità e precipitanza; l'erario in somma angustia, il governo in estremo discredito. Dopo il mal esito di un tentativo di negoziare qualche prestito in America istessa, fu inviato un cittadino di qualità e talenti elevati in Europa per la stessa ragione, ma non si conseguì l'intento; ed in proposito il presidente della repubblica nell'apertura del congresso in dicembre 1842 non ebbe difficoltà nel dire (sono le sue parole) *che si era avuto così l' umiliante contrasto di non poter trovare a prestanza al di sotto di un quarto dell' annua loro rendita, mentre in Europa paesi oberati di debiti e di tasse ne trovavano agevolmente a minore interesse.* In questi frangenti per imprudente procedere dell' industria e de' banchi il fallimento si ordinò quasi direi come una massima per uscire d' imbarazzo, e in seguito si cercò di ovviare alla crise commerciale ed alle angustie dell' erario elevando oltremodo le daziarie tariffe, come se le aggressioni al commercio cogli stranieri riparassero il mal fatto e facessero rinascere la fiducia ed il credito!

L' attività de' popoli ed il principio vitale che in essi è perenne ripararono le crisi; ma ciò non toglie che nel tempo della loro durata seguissero immensi danni e mutamenti di fortune con guasti nella morale, ed anche cessate lasciano disastrose tracce e conseguenze. Le crisi sono gravissime lezioni a' popoli, ma appena sono riparate si obbliano, tanto è vero che l' avidità di arricchire trova sempre entusiasti seguaci, e le nazioni su questo particolare son pronte sempre a cadere negli stessi falli!

Intanto qual civile e politico potere è adattato in tutto a regolare le azioni de' popoli sia nel generale sia nel particolare degl' individui in fatti de' loro interessi? La stessa diffusione dei lumi opera grandemente è vero a migliorare la società; ma in mezzo a siffatta diffusione pur veggonsi la frode, la mala fede, la rappresaglia, l' avidità ed altre prave passioni essere di ostacolo alla migliore distribuzione delle fortune. Si evitano in parte i delitti di violenza, ma crescono quelli di studiata e raffinata malizia. I capitali sono oggidì più o meno meglio impiegati ed hanno miglior direzione, la loro associazione ha prodotto ovunque mirabili effetti, ma lo smoderato desiderio di profitto spesso non fa intraprendere cose utili al privato e al pubblico interesse. Non osserviamo congiuntamente alle ricchezze ed all' accrescimento della popolazione esservi immoralità e vizî? A' vizî, alle immoralità, alla infingardaggine degl'individui non osserviamo eziandio essere in gran parte inefficaci rimedî e monti di prestito, e instituzioni di carità, e casse di previdenza? Dissi che il debito pubblico ha miglior direzione ne' popoli, si cura l'economia ed il risparmio; ma il debito pubblico è tuttavia un male che sottrae capitali all' industria e tiene a sè soggetta quasi tutta la finanza impedendo moltissime acconce riforme. Infinite persone sono in esso interessate, donde sproporzione nelle fortune e negli averi che si acquistano senza produttiva utile fatica, e spesso con male arti per via del giuoco di borsa. Non sono sufficienti i giuochi sull' aumento e ribasso delle rendite de' debiti dello Stato e di molti valori commerciali, se ne è intrapreso altro con estremo fervore e non meno pernicioso, quello sulle azioni delle strade ferrate. Parrebbe che gli uomini non possono stare un sol istante senza cimentarsi, senza aggredirsi e senza proccurare di spogliarsi anche per via di perenne giuoco. I banchieri, i possessori di rendita sull' erario e tutti quelli che degli effetti pubblici trafficano, sono una vera aristocrazia non meno potente e talor non meno nocevole dell' antica. La più parte delle cose di pubblica economia è subordinata al calcolo di borsa e di banco, finanche talora la stessa politica de' governi. Tempo verrà in cui la tarda posterità stenterà a credere come i più del diciannovesimo secolo giunsero sovente a dedurre e a riporre la felicità o la decadenza delle nazioni in questi materiali calcoli, e sull' elevamento e sul ribasso de' prezzi che nelle borse son cagionati dall' avidità o dalla frode degli speculatori! Il commercio è oltremodo disteso, le nazioni sono per esso assai più unite; ma è pure una verità storica di tutt' i tempi che il commercio trova talvolta la sua rovina nelle stesse ricchezze che ammassa. Un gran commercio non può esercitarsi senza grande monopolio, ed il grande monopolio escludendo la concorrenza trascina altra sproporzione di fortune. Da oltre un secolo si è cercato spingere l' aumento della popolazione: essa di fatti è accresciuta ovunque; ma anche ne' paesi i più floridi per industria ed in quelli più favoreggiati dalla natura per indigene produzioni quasi sempre i mezzi di

sussistenza non corrispondono. Dapertutto è medesimamente cresciuta l' industria; ma un semplice rincaramento di derrate, un semplice mutamento commerciale mette il colmo alla miseria e fa mancare il necessario sostentamento alla classe più numerosa. Si adottano in tali frangenti vieti sistemi annonarî, fissazioni di prezzi, si fanno opere pubbliche, si distribuiscon soccorsi; ma son palliativi che sminuiscono in lieve parte il male senza toglierlo!

Non è ch' io volessi far l' apologia de' passati tempi: il lettore ha osservato quali vizî ne ho rilevati; ma uopo è pur mostrare i vizî che alcuni pretendono celare dell' attual secolo, affinchè adottar si potessero rimedî assai più efficaci e conducenti. Sento sempre parlare di *progresso*, anche siffatta parola è divenuta d' impronta generale. Ma che vuol dire questa idea di progresso? Mentre una istituzione migliora altra peggiora, mentre un inconveniente si ripara altro ne sorge, mentre per un verso si aquista dall' altro si perde! Diciamolo con franchezza: utopia, illusione in parte è quell'economico progresso universale a cui ci crediamo arrivati; il progresso ha anche i suoi limiti immutabili, quelli che nascono dalle leggi immutabili della natura umana e delle umane istituzioni, sicchè vana opera è il credere di poterli raggiugnere ed anche oltrepassare co' mezzi insino ad ora impiegati.

Qual delirio di alcuni scrittori è quello di spacciare che siam giunti alla perfezione e che niente rimane a fare in economia politica? È progredita e progredisce la ricchezza, i comodi s'accrescono; ma crescono pure i bisogni, ed a soddisfarli non basta spesso l' avere che si possiede o che col lavoro si può procacciare, sicchè la ricchezza è quasi efimera ed illusoria quando o mal risponde o mal provvede a' bisogni. È come se alcuno dicesse possiedo dieci, mentre è debitore di venti. Nè reputar debbesi esagerata questa espressione di debitore, sul riflesso che i bisogni son più che debito nell' attuale andamento sociale in cui i bisogni fattizî sono generali in tutte le classi, onde con essi è surta la gara di accrescerli, di soddisfarli e di far fortuna, sia qualunque lo espediente che si adopera, lecito o illecito.

In mezzo al progresso veggiamo in quasi tutta Europa alla giornata intere popolazioni nella miseria, la povertà è tuttavia quello stesso ente morale e fisico de' tempi andati che disturba l' umanità. Il Belgio paese di attivissima industria richiedeva nel 1843 una unione doganale colla Francia, perchè durava fatica a vivere ondeggiante tra l' ineguaglianza delle produzioni e il suo interno consumo. Fallito il proponimento di quella unione si è aggregato all' associazione Alemanna; ma la sua condizione veramente migliorerà rispetto al male della soverchia produzione e della povertà? (1) Negli stessi Stati compresi nell' unione alemanna non si osservano in proposito quelli mali de'quali trattasi? Nell' Olanda, regione assai intesa alle manifatture, la piaga della povertà pure cresce o almeno non scema, di che tra l' altro somministra una prova l' indirizzo delle Camere di quel reame fatto al Re nel 1842 invitandolo a provvedervi. In Francia si notano effetti tristissimi a riguardo della povertà. Se è vero ciò che scrive Pietro Leroux nella sua *plutogrezia*, il numero de' poveri nel senso di tal parola ascendeva nel 1841 ad otto milioni fra un popolo che ne conta trentaquattro; ma fosse esagerata quanto si voglia questa cifra, l' effettivo risultato sempre accennerà un numero che spaventa. In Inghilterra poi è un singolar contrasto ciò che dicesi prosperità industriale colla povertà di numerosissima gente: manca quasi sempre il pane agli uomini anche ne' distretti i più ricchi e dediti alle manifatture, la quiete spesso è stata disturbata, il sangue è scorso, onde è stato necessario al governo di ricorrere alla forza. Si è da alcuni calcolato che la metà della popolazione in Inghilterra viene astretta a travagliare sedici ore al giorno, ed una parte di essa vive in opificî infetti per guadagnare sette soldi di Francia al giorno in un paese ove il vivere costa sì caro. Per calmare le inquietudini e le miserie delle città eminentemente manifatturiere l' Inghilterra deve specolare commercî e traffichi nelle più recondite parti del mondo praticando talora il monopolio. Sotto i nostri occhi non è guari vedemmo il male giugnere agli estremi, sicchè reputossi fortuna la

(1) A riguardo della condizione del Belgio sono le nostre parole appoggiate a quanto se ne scrive colà. Fra le altre scritture di tal nazione vogliam citare *le journal de Bruxelles* di luglio 1843, nel quale si fa un quadro spaventevole della povertà che il paese soffre. Eccone un brano: » Non mai si è veduto nel Belgio ciò che » oggi succede. In verun tempo vi si incontrarono » quelle bande di mendicanti e di vagabondi che ri- » mangono ora sotto tende di stracci come i zingani » di Spagna. Di rado i poveri vi sono stati indotti a con- » tentarsi per unico lor pasto di un pugno di rava- » nelli che contrastano al bestiame, e a mendicar pa- » tate alle porte de' contadini. Nel 1839 il bilancio » della carità pubblica sommava nel Belgio a 9,663,637 » franchi. Noi siamo persuasi che esso ora tocca a do- » dici milioni, non compreso quello che è assegnato » pe' fanciulli al di sotto di sei anni, ed a' vecchi so- » pra i sessanta che sono egualmente a carico della » pubblica pietà. Il vizio ed il delitto che si trasci- » nano dietro la miseria sono cresciuti in proporzio- » ne. I documenti autentici testè pubblicati dal mi- » nistero della giustizia mostrano che in due anni il » numero de' condannati per furti nelle foreste e nei » campi è aumentato del quinto salendo da 5581 a » 6993 ».

guerra e la pace colla Cina (1). Fra la straordinaria ricchezza nazionale l'artiero inglese nella prospera condizione non ricava quando gli è dato di lavorare, il che talora manca, se non uno *scellino* e sei *pense* al giorno, mentre per vivere gli bisognano per lo meno due *scellini* e sei *pense*. Si è molto parlato, e con ragione, della estrema povertà de' coloni irlandesi; ma comparativamente la condizione di costoro è forse peggiore di quella dello artiere inglese? Nella estrema ricchezza si osserva pure estrema frode; in Inghilterra, non compresa Londra, la media proporzionale de' fallimenti accaduti in nove anni tra il 1833 e il 1841 è accresciuta da 955 a 1415. Siffatta proporzione in Londra è stata maggiore: mentre scrivo queste pagine (1844) non odo anch' io il clamore d' infiniti paesi d' Europa che deplorano le loro miserie, perchè l' uno cerca sottrarre all' altro un ramo d' industria che gli dava mezzi di sussistenza? Nella libertà di produrre, che è ormai canone fondamentale della civile economia, non abbiamo osservato che il suo eccesso ha talor distrutto la stessa produzione? Non abbiamo visto che per far vivere gli operai e non ingenerare grandi perdite agli intraprenditori si è dovuto condannare una parte della produzione e diminuire il lavoro o farlo cessare in certo tempo dell' anno? Così avvenne della soda in Marsiglia, così di varie ferriere in Inghilterra nel 1842; il governo delle due Sicilie nel 1838 credette spediente limitare la produzione e regolare la vendita dello zolfo; tutte le quistioni in Germania ed in Francia per lo zucchero di barbabietola non portano in sostanza che spedienti come condannare una parte della sua produzione. D' altra via nella libertà di statuire i prezzi ed i salarî se è dato agl' intraprenditori ed a' proprietarî di stabilimenti di manifatture di ribassare i salarî, ciò ha pur somministrato motivo agli operai ed agli artieri di collegarsi fra loro per non sofferir danno o per accrescere i guadagni. In tutt' i paesi d' Europa ove più fiorente è stata l' industria si è osservato questo accidente; in ispecialtà nella Gran Brettagna l' associazione degli operai ha un aspetto gravissimo e influisce sull' industria. Ne' corpi e nelle compagnie del medio evo convien ricercare tracce di somiglianti associazioni; il principio motore fu lo stesso, la necessità comune di opporre un argine alla oppressione vera o immaginaria che fosse. Se non che in quelli i maestri e lavoranti concordi nel periglio che credevano di sovrastar loro stringevansi insieme per meglio resistere alle violenze de' signori ed alle arbitrarie riscossioni del fisco; tale altra l'unione era diretta a mantenere l' alto prezzo in tutto a loro special vantaggio. Ma quando gl' intraprenditori ed i maestri non ebbero più a temere degli ordini superiori, anzi ad essi si ravvicinarono o ne fecero parte, allora non ebbero più bisogno dell' aiuto degli operai ed in generale dei loro salariati: quindi non solo li abbandonarono, ma nella concorrenza essendo liberi di scegliere, imposero quelle condizioni che più credevano acconce a' loro interessi. Per certo tempo questo procedimento non incontrò ostacoli, ma la miseria in che cadevano gli operai e il pericolo di vederla aumentare li spinse ad unirsi. Primamente l'unione fu per guarentirsi e difendersi, da poi per profittare. Nondimeno sì fatte unioni non cominciarono a divenir minaccevoli che dal 1824 quando fu approvato il bill proposto da Hume intorno alle classi degli operai. Allora vieppiù imposero patti a' proprietarî industriali, stabilirono prezzo del salario, tempo del lavoro, sicchè non fuvvi ne' tre regni, eccetto i fonditori di carattere da stampa, una sola arte o ramo di manifatture che non avesse, quasi direbbesi, la propria setta regolarmente ordinata e pronta a soccorrere quelli che ne facessero parte nelle quistioni co' fabbricanti da' quali eran pagati. Ognuna di queste associazioni ha i suoi statuti, elegge a maggioranza di voti i suoi direttori a' quali è commesso di regolare le faccende di essa. Vi è instituita una cassa ove ciascun socio versar deve determinato contributo, oltre quello che ha sborsato per l'ammissione, la quale è sottoposta ad alcune prove e al giuramento di ubbidienza e di segreto. Triplice è lo scopo di tali unioni, far aumentare la mercede, diminuire il tempo della fatica, ed impedire che nessuno sia ammesso a lavorare in una manifattura se non è in esse ascritto. Quando il fabbricante non vuol sottostare alle condizioni significategli, tutti i lavoranti si ritirano e si sostengono col denaro della cassa che ho cennata. Per lo più riescon vane le trattative tra il fabbricante ed i direttori della setta, perocchè gravissime pene e finanche la morte vengon minacciate agli operai che osassero lavorare quando il direttore lo avesse vietato. Insidie, insulti, danni e rovina alla manifattura, getto di vitriolo sul vi-

(1) Notissima è la controversia per l' inumano traffico dell' oppio che fanno gl' Inglesi nella Cina. Ad onta di ciò si reputa un male da' molti in Inghilterra il privarsene. Ecco quel che in proposito leggo tra l' altro ne' giornali inglesi — *La mozione di Lord Asley per la soppressione del commercio dell' oppio produce una forte sensazione. Si teme che non possa d' altra parte venir suscitata nuovamente nel più serio modo. Il governo non è disposto a prestar mano ad uno spediente che produrrebbe nel budjet un deficit di 1,200,000 lire sterline.* Val quanto dire che per l'Inghilterra la somma di 1,200,000 lire ha valore di gran lunga maggiore di centinaia di migliaia d' uomini che per l' uso dell' oppio muoiono o restano istupiditi!!

so de' fabbricanti sono gli spedienti a' quali i collegati operai ricorrono quando i fabbricanti non si piegano a' loro voleri. La giustizia quasi sempre è impotente a chiarire le cagioni di questa violenza, poichè non trova testimonî o rivelatori fra que' settarî. Intanto talvolta i fabbricanti prestandosi agli aumenti richiesti cadono nel fallimento ed avvolgono gli operai troppo avidi nella loro rovina. Tale altra riescono ad aver nuovi operai per difendersi dalle aggressioni di quelli collegati, onde costoro allora, esauriti che hanno i mezzi di sussistenza, debbon sottomettersi a leggi più pesanti di quelle che han rifiutate. E da siffatte collisioni sempre rinascenti scaturiscono delitti e miserie ai privati, e danni gravissimi alla industria e ricchezza nazionale. Ovunque succedono tali esplosioni si annienta il commercio ed i delitti crescono.

Ma poichè mi son fatto a parlare di prezzi e di salarî, uopo è considerare che il difficile anzi dirò l' impossibile è come frenare la cupidigia del fabbricante e le violenze dell' operaio, e molto più quella che queste. Il miglioramento delle manifatture e le gare per produrre a basso prezzo non sono per lo più a spese del misero operaio che riducesi ad ammutinarsi, a ricorrere alla forza materiale per aver poco pane? Il grande uso delle macchine se è d' immenso beneficio industriale, tende naturalmente a diminuire le occupazioni di certi dati uomini, e quindi i salarî. Or finchè questi non trovano altre occupazioni è innegabile che ne risentono danno. I sottili trovati in fatti d' industria mentre sono un gran bene, sono pure nemici dell' uomo stesso quando s' impiegano a soddisfare l' avidità del guadagno. A che gareggiare per imprudente abbassamento de' prezzi? Non è forse il più delle volte per arricchire un intraprenditore a danno degli altri, non è sovente per far godere un ordine di persone mentre un altro soffre e si ammiserisce? L' eccitare per tutte le strade il basso prezzo è costituire sovente il monopolio a favore de' consumatori in danno de' produttori. Ma si dice, costoro non altrimenti farebbero guadagni, e ciascuno è consumatore e produttore ad un tempo. Se questo principio non ammettesse eccezioni, se vera fosse in tutta la estensione la teorica indicata, se il ribasso del prezzo fosse nelle cose tutte, allora vi sarebbe equilibrio. Ma il ribasso all' opposto è per alcuni obbietti, mentre per altri cresce il prezzo e specialmente per quelli di necessità: quindi in tale disquilibrio la condizione del produttore e dell'artiere vengono a sofferirne. Convengo che costoro non farebbero altrimenti guadagno; ma quando l' uomo è sforzato per tutti i versi a vendere a ribasso il suo lavoro, non gli è così agevole come credesi di trovare per altra strada i mezzi di sussistere. Quante volte i lavori più squisiti che han costato mesi ed anni di travaglio son venduti dall' artiere a prezzo tale che nol compensa, e l' utile che ne ritrae appena basta pel sostentamento di pochi giorni! Per ottenere la maggior vendita delle produzioni ricorresi al ribasso de' prezzi: sarebbe questo relativamente pure un bene pe' consumatori, come ho detto, ma spesso è apparente, è in sostanza un giuoco, ricorrendosi dagl' imprenditori o alla frode, o all' astuzia, o al minor valore degl' ingredienti, ó al minor lavorìo e ad altre simili cose, sicchè il ribasso è illusorio ed il prezzo riviene aumentato per la più breve durata o per la cattiva qualità del genere, sacrificandosi eziandio in cotal modo la bellezza e l' utilità del lavorìo. Vedete voi questi grandi stabilimenti d' industria, queste varie instituzioni prodotte dalla civiltà: se potreste sminuzzarne gli elementi onde son composti e si sostengono!.. Il più delle volte la iattanza, la furberia, la frode, la mala fede, le improvvide gare ne formano base, e quando si volesse dar loro soltanto la buona fede per fondamento, essi, trista verità, non potrebbero reggere o almeno dovrebbero limitare i loro guadagni! Quale è mai la buona fede del commercio anche oggidì? Ha essa veramente per base la morale? Quante volte non veggiamo che alcune azioni che sarebbero illecite secondo i *principî* di questa, si reputano lecite nell' andamento industriale e commerciale?

Si è creduto che accrescendo oltremodo la manifatturiera industria diminuissero i vizî ed i reati e s' accrescesse invece la morale. Ma è avvenuto l' opposto; all' uopo si è osservato in Inghilterra dal 1836 al 1842 il numero de' reati aumentare del cinquanta per cento, e questo aumento giugnere nelle contee manifatturiere al cento per cento, figurandovi in considerevol numero le donne ed i *fanciulli*. In generale il sistema manifatturiero, com' è praticato oggidì, nuoce alla condotta morale, porocchè riunendo in un punto solo nelle fabbriche e negli stabilimenti industriali tanti uomini, donne e fanciulli senza altro vincolo che il solo travaglio, s' ingenerano e si sviluppano in tutta l' estensione molte prave passioni alle quali non è imposto freno di sorte alcuna. Il miscuglio de' sessi e la calda atmosfera delle fabbriche opera potentemente sulla fisica organizzazione di quelli individui, sicchè la pubertà si sviluppa prima che l' età e l'educazione avessero potuto far nascere il sentimento della morale. Così le giovani artiere che ivi lavorano non han pudore, contraggono illecite unioni, si danno di buon ora a scandalosa prostituzione. I fanciulli vi contraggono nefandi ed abbominevoli vizî a scorno dello stesso loro

sesso. Inoltre il perenne eccessivo travaglio che vi si dura avvezza gl' individui a non aver legami, affezioni di famiglie. Ove pur l' artiere contrae lecita unione, ove pur da questa nascan figli, vivendo ciascun di loro segregato dagli altri ed assuefacendosi a proccurarsi da sè soli il sostentamento sin dalla primissima età, non forman famiglie per così dire, non hanno che rari punti di unione, non vivono sotto la paterna soggezione. Non assuefatti a vivere in famiglia non possono uomini di questa specie aver molti legami sociali: quindi la civiltà per essi non sussiste, riducendosi l' unico loro umano consorzio nel travaglio comune che sono costretti a fare, e nel salario che ricevono. Appena cessa il travaglio si danno a' vizî e tra gli altri all' ubbriachezza, spendendo per essa quella moneta che la previdenza, la economia e il viver domestico potrebbe rendere più utile. L'eccesso del travaglio al pari dell' ozio conduce l' umana razza alla degradazione fisica e morale. In tutte le città manifatturiere si vedono accanto a quelli che diconsi strumenti per accrescere la ricchezza nazionale, l' estrema miseria, l' immoralità, i vizî, la barbarie. La più parte de' cittadini di esse sono incapaci di difendere lo Stato, mentre spesso il disturbano, e muoiono prematuramente uomini di tal fatta destinati solo ad essere materiali strumenti di produzioni. Non godono di ciò che producono, oppressi dal travaglio e da' vizî traggono misera e malsana esistenza, e quando le loro membra mancano di vigore, mal potendo procacciarsi altrimenti la sussistenza, ricadono nella società come inutili dannosi mobili per accrescere il pauperismo ed esserle di gran peso. Non v' ha incivilito paese, e sia anche il più industrioso e ricco, dove gran parte della popolazione non muore negli ospedali; negli stessi ospedali e stabilimenti di carità nasce pure o si alimenta una parte di essa. Avvenimenti son questi assai gravi che richiamar devono a profonde meditazioni, quando riflettiamo che nell' attuale condizione sociale i molti nascono, si alimentano e muoiono o senza avere una casa o fuor di essa; fatti assai gravi che svelano non essere la società giunta a quel progresso che si crede, allorchè non havvi per molti versi che un apparente, un illusorio benessere e consorzio, ed allorquando agli strumenti che reputiamo produrre la ricchezza sono tanto vicini la miseria, l' umano degradamento ed il vizio!

Chi discorre le miniere dell' Inghilterra, della Germania, della Russia e di altre regioni del Nord, chi osserva alcuni grandi stabilimenti d' industria nella più parte d' Europa, vi rinviene una genìa di uomini che poco differisce da' bruti, destinata a' più gravi, umilianti lavori, che facendole perdere fino la intelligenza non le lasciano altro tempo che quello di prendere abbietto alimento, ubbriacarsi e ristorare appena con interrotto breve sonno le stanchissime forze per ricominciare tantosto il penoso lavoro. Dannò la Provvidenza divina l'uomo al travaglio; ma l' uomo aggrava sull' uomo la sua mano, e per ogni verso gli rende opprimente il travaglio. Si intraprese a fugar l' ozio nelle nazioni, ma si è finito coll' allungare ed estendere in tal modo il lavoro, che pare che le ore non più si contassero: sedici diciassette ore al giorno di travaglio sembrano lievi, non si permette il più delle volte all' uomo neppure ne' dì festivi volgere il suo cuore a Dio, non si risparmia il sesso debole; finanche i fanciulli dalla loro tenerissima età di anni quattro son trascinati nelle fucine e negli opificî, onde far loro sentire innanzi tempo il peso della vita, e durare quelle fatiche che guastando o mutilando le tenere loro membra li rendono storpî o li dannano a finir la vita appena spuntata. Inutili leggi si son fatte in varî Stati per mitigare questo inumano procedimento. Si fece quistione nel Parlamento inglese se debbesi ridurre il lavoro de' fanciulli a dieci o dodici ore al giorno: forte opposizione surse contro al proponimento di limitarlo a dieci, pretendendosi con estremo sangue freddo che diminuendosi due ore giornalmente si diminuisce gran parte della produzione e ricchezza annuale d' Inghilterra (1); ma tale ricchezza deve fondarsi in molta parte sugli storpî, sulle mutilazioni, su' morbi e sulla vita di tanti fanciulli? Spacciasi enfaticamente guarentigia, benessere ed accrescimento della popolazione, mentre si distruggono gli elementi che la debbon formare! In nome dell' umanità, restituiamo l' uomo alla sua condizione, non lo rendiamo bruto. È singolare che si declama contro la schiavitù de' Negri in diritto, mentre in fatti l' ammettiamo per gli uomini di inciviliti paesi d' Europa in mezzo alla pretesa libertà industriale. Qual contraddizione? Vi è libertà ove co-

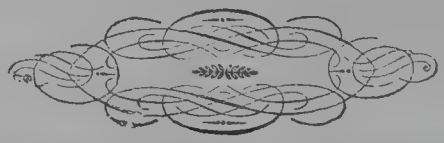
(1) Leggiamo in proposito ne' giornali inglesi quanto segue: » Presentando la sua proposizione sopra il la» voro de' fanciulli nelle manifatture Lord Asley ha » dichiarato che la rinnoverebbe finchè fosse sancita » dal Parlamento. Per giustificar questa sua persève» ranza egli tratteggiò il più tristo quadro della con» dizione di queste fievoli creature che uno spietato » industrialismo tiene ammucchiate in infette officine. » Le contee soprattutto di Lancastro, di Chester e di » Derby sono il teatro il più barbaro degli abusi a tal » riguardo, impiegandovisi notte e di fanciulli e fan» ciulle di dieci, cinque e sin di quattro anni. Le sole » fabbriche di tessuti stampati non contano meno di » 25,000 fanciulli di questa età. La durata del lavoro » non è in apparenza che di dodici ore al giorno, il » che sarebbe mostruoso; ma realmente è di sedici » ore ed anche di più. »

loro che producono sono sì miseri e schiavi, che non ricavando dal loro lavoro il necessario e puro sostentamento son condannati a perdere prima l' intelligenza e poi la vita? Ebbe la feudalità schiavi attaccati alla gleba: l' industria ne ha legati alla produzione ed al travaglio. Arricchivano i feudatarî a scapito de' vassalli: ora gli artieri, i lavoranti miseri al pari degli antichi vassalli sono la principal via per cui arricchiscono gl'intraprenditori industriali. Ma parlo io di schiavitù industriale ove sussiste ancora, come ho detto, la schiavitù de' Negri ad onta degli sforzi per abolirla, ed ove la schiavitù di milioni d' uomini nel senso della parola sussiste ancora? Negli Stati Uniti di America in una popolazione di 17,062,660 abitanti, giusta la cifra a cui ascendevano nel 1810, si numeravano 2,487,213 schiavi, e fa orrore il sentire che colà tuttavia si reputa (sono le precise parole del governo) *una istituzione politica essenziale alla pace, alla sicurezza ed alla loro prosperità.* E questa prosperità si lega alla schiavitù umana per mantenere soprattutto e rafforzare il monopolio industriale del cotone! Nelle colonie di varî Stati europei evvi tuttora la schiavitù. Respinta abbiam vista la proposizione di abolirsi ne' possedimenti portoghesi delle Indie. Anche la Francia dubita di poterne fare ad un tratto l' abolizione nelle sue colonie, e varie opinioni sorgono sul modo di mandarla gradatamente ad effetto, sia emancipando mediante indennità, sia dando ad ogni schiavo una porzione di terreno che ei sarebbe obbligato a coltivare col debito di pagare al possessore tributi in natura ed in lavori di mano. Calcolano i giornali inglesi la intera produzione del caffè per lo sterminato valore di 459,000,000 di lire sterline. Di essa un quinto solo proviene dal lavoro di uomini liberi, tutto il resto è di schiavi. Val dire che sulla schiavitù di milioni di uomini abbiam noi fondato il piacere di bere quotidianamente il caffè a prezzo alquanto minore di quel che costerebbe se provenisse in tutto da mani libere. Così il minor costo della dolcezza dello zucchero è a spese della schiavitù e del sangue umano.

Mentre adunque tanto si è stentato per fermare il principio della uguaglianza de' gradi, mentre ovunque si fanno leggi e si adottano sistemi per guarentire la libertà d' industria e di commercio, cade la società sotto altra forma in alcuni di quelli stessi inconvenienti ed errori che si è cercato di bandire. Questa straordinaria libertà senza alcun freno, le gare per vendere più che per comprare, quelle per meglio produrre e fare di maggiori guadagni, ed altri simili accidenti non solo tra nazione e nazione, ma nell' interno di ciascuno Stato, quando sono spinte agli estremi ingenerano il più delle volte quelli stessi mali che nascevano da' monopolî, da' divieti, dalle corporazioni, e in generale da viziose instituzioni politiche che mantenevano la sproporzione delle fortune. In economia civile uopo è definire sino a qual punto debba lasciarsi fare; ma è dato veramente a' governi di oggidì nello stato in cui son costituiti di poterlo o in tutto o in gran parte effettuare? Ed è concesso all' uomo istesso sotto il giogo delle sue passioni, abbandonato a sè medesimo, spinto solo dal suo privato interesse, di mandare in tutto ad effetti quelle teoriche che va sancendo la nostra scienza che il suo utile debbe tornare anche di utile agli altri? Da oltre un secolo abbiam proclamato riforme, di riforme ne son seguite moltissime, ma quanto son terribili i passaggi da' vecchi ai nuovi sistemi!

Nel secolo attuale seguitasi a gridar riforme; ma per una strana contraddizione tutti voglion esser mantenuti ne' diritti che credono avere, sicchè pretendono che la riforma non toccasse mai il proprio individuo, il che è vero egoismo. In tutta Europa, forza è dirlo, ove più ed ove meno non si è al livello di que' principî che vorrebbe consegrare la scienza economica, non si è neppure al livello di quelle istituzioni che si sono introdotte dopo della francese rivoluzione del secolo passato. In alcuni paesi s' osserva che siffatte instituzioni van cadendo come se fossero vetuste, mentre non sono ancora bene stabilite. In altri luoghi s' osserva una civiltà quasi direi appiccata per forza con premature instituzioni; in altri per raggiungere maggiormente il progresso si cade. Il secolo attuale non ha ancor presa un' impronta veramente propria: sembrerebbe destinato alla ricomposizione ed a fermare alcuni di quelli buoni eminenti principî politici ed economici che nel passato secolo si son conquistati; ma frattanto mentre talora ricompone quel che senza ragione erasi scomposto, si lascia ad un tratto la ricomposizione; mentre un sistema nuovo si reputa buono, tosto si abbandona, non si attendono i risultati, si va sempre in traccia di novità, e le novità spesso non durano oltre del loro annunzio. Evvi leggerezza e volubilità di mode in tutto. L' interesse è vero forma oggidì una potenza che unisce gli uomini; ma, come dissi, li divide altresì. Nell' attuale andamento non si hanno caratteri veramente decisi e marcati ne' popoli. Tutto è calcolo di utilità, si fa la guerra, la pace, la rivoluzione per calcolo, gli uomini seguono per calcolo ora uno ora un altro partito. È venuta meno quella istessa idea di gloria e di entusiasmo che per un essere astratto e morale, per un principio fecero sembrare lievi cose la persecuzione, la miseria ed il patibolo; tutto soggiace all' idea di aver più comodi ed agi, e sieno qualunque i mezzi che s' impiegano. Le leggi economiche si vanno rendendo sempre più uniformi nelle varie re-

gioni d'Europa; ma non in tutta Europa la condizione civile e politica de' popoli è ad esse corrispondente. Potrà mai la nostra scienza operare efficacemente ed in tutta l'estensione in questi senza che non vi si percorreranno tutti que' politici altri stadî che son di troppo necessarî? E finchè questi stadî non si percorrano, nello avvicendamento dell'industria non mai si potrà togliere la superiorità economica di alcune nazioni sulle altre, e quindi la disuguaglianza delle condizioni. Si è fatto ormai sperimento de' due sistemi economici in alcune nazioni, l'uno di affidar tutto a' governi, l'altro al privato interesse: amendue hanno i loro inconvenienti. Potrebbe esservi via di mezzo? Lunga disamina sarà in proposito di vedere fino a qual punto ed in quali cose potrà seguirsi questa strada media, perocchè alcuni inconvenienti sono insiti alla razza umana, sono leggi immutabili contro le quali nè opinioni d'uomini, nè forza degli stessi governi possono pugnare. Il più potente legame politico dell'umano consorzio è riposto nell'interesse delle proprietà, dell'industria e della civile libertà secondo la legge; ma gli uomini stessi per ispingere troppo oltre questo legame potrebbero forse senza avvedersene scioglierlo. Abbiam visto nell'attuale secolo riprodursi sotto altra forma le teoriche ed i sistemi del secolo passato. Si additò per fonte di benessere l'industrialismo, e se ne toccano ormai i gravissimi inconvenienti. Si volle non è guari esaltar di nuovo l'agricoltura sulle manifatture, si fecero quindi sperimenti di colonie agrarie, si credette in tal modo rigenerare le società; ma (vana opera!) la società non mutò, offrì uguali inconvenienti. Si proscrisse quasi l'ingerenza de' governi credendo tutto potersi attendere dal privato interesse; ma all'uopo sarebbe troppo intrigato lavoro il noverare tutti gli errori che seguono in fatti di economia pubblica per eccessi a' quali spinge il privato interesse. In tante divergenze, in tante contraddizioni pure il bene è accanto al male, e la condizione de' popoli è tale che laddove si volesse raffrenare in tutto e direttamente con leggi, con politiche e civili instituzioni questo interesse, il danno potrebbe addivenir maggiore. La società cammina talmente, che quanto più da un lato si sforza, sorgono dall'altro inconvenienti impreveduti. La perfezione nelle cose economiche non è attendibile come non lo è in tutte le umane cose, onde il maggior benessere e pubblico e privato consiste in potere a tempo evitare errori, o di ricavarne ammaestramenti quando vi si è incorso. Abbiamo accresciuti prodigiosamente i bisogni degli uomini; ma non sempre il godere segue siffatto accrescimento, nè è in facoltà de' governi e de' popoli di poterli in tutto soddisfare e di provvedervi. La meta a cui possiamo aspirare in tale condizione è la minor disuguaglianza, nel che è mestieri attenersi a quella immutabile legge di compensazione fisica e morale che la Provvidenza divina ha stabilita. Forzarla sarebbe il più gran male. Mi suonano all'orecchio le seguenti parole di Raynal: *tutto è cambiato e deve ancor cambiare; ma le rivoluzioni passate e quelle che avverranno sono state e saranno utili alla natura umana? L'uomo dovrà loro un giorno più tranquillità, felicità e piacere? Il suo stato sarà migliore e non farà che cangiare?* In questi sensi esprimevasi Raynal nel 1770 non molto tempo prima della francese rivoluzione del secolo XVIII. Forse era egli perplesso su quanto poteva succedere. Sono scorsi ormai ben molti anni dacchè quelle parole furon pronunziate, e dopo tanti e sì svariati accidenti politici ed economici tuttavia è un grave problema, se invece di *migliorare* veramente in tanti rivolgimenti noi non abbiam fatto altro per molte cose che *cangiare*.



CAPITOLO IX.

SI TRATTA NEL PRESENTE CAPITOLO DEGLI SCRITTORI ECONOMICI ITALIANI DAL 1800 AL 1842.

SEZIONE I.

Sommario.

I mutamenti di politica e di fortuna tra il finire del secolo XVIII e i primi anni del XIX non distolsero la continuazione de' buoni studi economici in Italia — Pietro Custodi — Antonio Marin — Marsigli — Niccola Niccolai — Filiasi — Luigi Molinari Valeriani — Giorgio Viani — Matteo Galdi — Teodoro Monticelli — Luca de Samuele Cagnazzi — Si tratta con particolarità di Melchiorre Gioja, facendo altresì l' esposizione delle sue opere, delle quali rilevansi i pregi ed i difetti — Lo stesso si pratica per Gian Domenico Romagnosi. Carlo Bosellini — Adeodato Ressi — Michele Agazzini — De Filippi — Giuseppe Pecchio — Giuseppe de Welz — Adolfo Corti — Luigi Casarini — Francesco Masi — Giuseppe Baldelli Boni — Gazzeri — Lapo de Ricci — Thaon — Alessandro Mugnai — Minaldo Leopardi — Prospero Balbi — Giuseppe Castellani — Ludovico Sauli — Fabio Mutinelli — Giulio Cordero di S. Quintino — Domenico Berra — Cosimo Ridolfi — Francesco Chiarenti — Si tratta più di proposito di scrittori di cose agrarie, e tra gli altri di Vincenzo Dandolo, di Filippe Re, di Giuseppe Gautieri e di Francesco Antonio Campana. Si citano molti altri scrittori riguardo alla subbietta materia — Si noverano più di proposito alquanti scrittori statistici oltre Cagnazzi, Gioja e Romagnosi già cennati. Antonio Padovani — Ignazio Bevilacqua Lazise — Riccardo Petroni — Giuseppe del Re — Benedetto Marzolla — Antonio Quadri — Anonimo — Giuseppe Giuli — Ettore Lanzani — Luigi Bertuccioli — Teresio Plebano — Latty — Cevasco — Eandi — Racca — Attilio Zuccagni Orlandini — Balardini — Porcelli — Tamassia — Zuradelli — Angelo Galli — Giuseppe Legnani — Carlo d' Arco — Adriano Balbi — Luigi Serristori — Giuseppe Salari — Anonimo — Carlo Lupi — Luigi Cotta Morandini — Si cenna di diversi scrittori in materia di beneficenza e carità pubblica. Malaspina di Sannazzaro — Folchino Schizzi — Ratti — Luigi Morichini — Leopoldo Armaroli — Carlo Ilarione Petitti — Magenta — Oporto — Guicciardini — Bianchi — Fontana — Isnardi — Si cenna di scrittori che altri varî argomenti han trattato dell' economia — Marino Salomon — Lampredi — Mastrofini — Sanguinetti — Anonimo — Defendente Sacchi — Altro anonimo — Giacomo Giovanetti — Gambini — Martinengo — Carlo Cattaneo — Giuseppe Sacchi — Francesco Foramiti — Carlo Andrea Locatelli — Francesco Lencisa — Cristofaro Negri — Scopoli — Nannini — Poggi — Francesco Forti — Antonio Piola — Gandolfo — Rinieri de Rocchi — Arrivabene — Giovan Battista Pagano — Maffei — Canobbio — Carlo Cuneo — Si citano i nomi di altri cultori delle scienze economiche: Giusti, Vanni, del Gallo, Tartini, Viganò, Parma, Rolla, Carta, Lampato, Repetti, Bianchini di Novara, Landucci, Correnti, Trucchi, Pasini, Capsoni, Bonomo, Porro, Puccinetti — Particolar menzione di Luigi Cibrario — Luigi Cicconi — Girolamo Parisi — Si tratta particolarmente di Pellegrino Rossi.

I mutamenti di politica e di fortuna ne' governi italiani e la soggezione in che furono della Francia tra il finire del secolo XVIII ed i primi anni del XIX non ebbero forza di distogliere che continuasse quella scuola economica in Italia donde numerosa schiera di profondi ed originali scrittori era stata prodotta. Ma di costoro molte opere già eran disperse o si andavano a disperdere, altre potevan correre la stessa sorte. In tal frangente il benemerito Pietro Custodi riunì e divulgò tra il 1803 e il 1805 quella pregevolissima raccolta di economisti classici italiani in Milano pe' tipi de Stefanis, nella quale comprese molti distinti scrittori che da Serra, Scaruffi e Davanzati sino a certo periodo del secolo XVIII eransi succeduti. Siffatta raccolta mostrò più chiara la gloria che conseguita avea l' Italia in fatti d' eco-

nomia pubblica, e rese più agevoli i mezzi della istruzione di questa scienza. Il Custodi si propose la scelta e la correzione nelle opere che riproduceva, al che perfettamente adempì. Importanti son pure le notizie che egli somministra di ciascun autore, e sennate le riflessioni delle quali le correda. Si propose eziandio di pubblicare dietro la collezione de' cennati economisti un lavoro in due parti diviso, comprendendo nella prima la storia dell' economia pratica, e nella seconda quella della teorica. Ebbe anche in mira di divulgare indi a questo lavoro una serie di documenti in parte inediti, dimostrativi di alquanti saggi di scienze economiche in Italia ne' secoli XIV e XV, ed inoltre un catalogo de' principali autori economici di tutte le nazioni, in ispecialtà Francesi, Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli, non che una raccolta di scritture di pubblica beneficenza e di agricoltura. Ma questo laudevol proponimento, che avrebbe somministrata una enciclopedia economica, non venne mandato ad effetti (1). Intanto Antonio Marin divulgava in Venezia nel 1800 l' interessante scrittura *storia civile e politica del commercio de' Veneziani*. Nella stessa Venezia nel 1803 il Marsigli stampava dotta produzione di occasione intitolata *ricerche storico-critiche sull' opportunità delle Lagune Venete pel commercio sulle arti e sulla marina di questo Stato*. Siffatti lavori mostrano qual fu Venezia in fatti d' economia. Del medesimo genere di siffatte scritture è quella del Filiasi intitolata *ricerche sul commercio di Venezia*. Pregevole è l' opera di Niccola Niccolai divulgata in Roma nel 1803, *memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull' annona di Roma*.

Di Luigi Molinari Valeriani nato nel 1758 e morto nel 1828 convien che faccia particolar menzione. Fu scrittore di genere vario, e per quanto concerne l' economia son da notarsi l' importante libro divulgato nel 1806 *del prezzo delle cose tutte mercantili;* il piccolo *trattato sulle misure* del 1707; *i discorsi* impressi nel 1809 riguardanti la pubblica economia; *il trattato dei cambi* del 1823; da ultimo il *saggio*, stampato nel 1827, *di Erotemi in quella parte del gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia, per uso della cattedra rispettiva, in armonia colla scienza dello stesso gius positivo civile*. Il Valeriani in siffatti lavori mostra molte volte esatte cognizioni, dottrina e sani principî, sostiene la libertà dell' industria e del commercio. Espone talora giudiziose osservazioni sulla proprietà e guarentigia sociale. Conobbe altresì l' utilità assoluta e relativa delle cose, e vide nel principio di giustizia un legame tra la civile legislazione e la economia. Assai dotto nella numismatica italiana e nella pratica delle monete fu Giorgio Viani di Spezie, di che fanno fede le sue scritture—*lettera intorno alla moneta ed alle zecche di Pistoia* stampata nel 1813 — *memoria delle monete di Massa di Lunigiana* del 1808 — *memoria di una moneta inedita della repubblica di Pisa* impressa nel 1809. Morì nel 1816 allorquando attendeva a mandare ad effetti un vasto lavoro di giunte e correzioni all' opera di Zanetti sulle zecche d' Italia. Di Matteo Galdi, nato in Napoli e morto nel 1821, si hanno varie importanti opere. Quelle che toccano di pubblica economia sono le seguenti — *quadro politico della Olanda*, Milano 1809 (2) — *saggio sul commercio di Olanda* del medesimo anno — due memorie *sull'economia de' boschi*, altra memoria *sul sistema commerciale di Europa*. Il distinto mineralogista Teodoro Monticelli napoletano trattò pur di cose economiche, e produsse due memorie l' una *sull' economia delle acque del regno di Napoli* impressa nel 1809, altra *sulla pastorizia del medesimo reame*. Ma uno di quelli che sin dal cominciare del secolo XIX non poco si son versati nell' economia e nella statistica è stato Luca de Samuele Cagnazzi. La statistica soprattutto tanto nel reame di Napoli che nel resto d' Italia gli va debitrice di aver presentato tra primissimi delle norme tali, che se oggidì non si possono dire in tutto esatte, pure spianarono il sentiero a meglio discutere e fare. I suoi *elementi dell' arte statistica* si comprendono in due volumi divulgati in Napoli, l'uno nel 1808, l' altro nel seguente anno. L' autore definisce la statistica *arte di analizzare e conoscere le popolazioni e tutto ciò che può concernere al loro benessere*. Definizione per alcuni versi incompiuta. Divide il lavoro per la parte naturale e per la politica. Nella prima espone il modo di formar la topografia sotto tutti gli aspetti, matematico, fisico, litografo, idrografo, politico. Tratta del clima, de' prodotti spontanei e naturali, minerali, vegetabili; tratta pure dell' uomo nel suo stato naturale. Nella seconda parte discorre lo stato delle popolazioni, la loro sussistenza e conservazione fisica, la loro industria, la loro morale ed istruzione, da ultimo i loro vincoli politici. Cenna eziandio le regole come riunendo le particolarità statistiche se ne possa formare una generale. Il medesimo autore stampò nel 1813 un piccol volume degli *elementi dell' economia politica*. Non vi ha in esso idee nuove, ma o esposizione di dottrine a quel tempo conosciute, o conciliazione tra queste. Vi discorre colla massima brevità della produzione, della circolazione e dell' uso delle ricchezze. Disaminando della pro-

(1) Il Custodi ha presa molta parte nella compilazione del pregevole giornale gli *annali di statistica* di Milano.

(2) L' autore fu in Olanda nella qualità di agente diplomatico prima della repubblica Cisalpina e Italiana, e quindi del regno d' Italia.

duzione delle ricchezze dice qualche cosa de' varî sistemi di economia, studiandosi conciliare quelli di Quesnay e di Smith. Contiene importanti nozioni l' altra scrittura del Cagnazzi intitolata *saggio sulla popolazione del regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente* in due volumi stampati l' uno nel 1820 e l' altro nel 1839. Non manca di erudizione ma è priva d' interesse la sua memoria divulgata nel 1830 *analisi dell' economia privata e pubblica degli antichi relativamente a quella de' moderni.*

Ma di Melchiorre Gioja, di cui sommamente l' Italia onorar si debbe, e che infinito lume ha sparso nelle economiche discipline nel nostro secolo, è dovere che con particolarità trattassi. Nacque Gioja in Piacenza nel 20 settembre 1767; a sei anni rimasto orfano di suo padre Gaspare, che era un valoroso argentaio, fu destinato alla carriera ecclesiastica. Ordinato sacerdote nel 1793 ebbe a durar fatica per vivere, e fu costretto tra l' altro a far l' uficio di educatore de' figli del marchese Pavesi Fontana; ma ciò non lo distolse dalla sua fervida inclinazione pe' buoni studî, di che fanno fede varî opuscoli che in quel tempo divulgò. Sendosi stabilito nel 1797 in Milano allorquando diversi mutamenti politici vi seguivano, si fece distinguere come oratore di popolari principî. L'uficio che vi ebbe di storiografo il tenne quasi di nome, ed il lasciò per collisione di dottrine nel 1803. Intanto nel 1802 divulgava la pregevole scrittura in due volumi intitolata *sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*, nella quale paragonando il secolo finito con quello che cominciava accenna come causa del crescente prezzo la cresciuta prosperità. Non disse in tutto cose nuove, essendo stato preceduto da quei sommi uomini, de' quali abbiam ragionato, che tanto avean disaminata la materia dell' annona, delle pubbliche sussistenze e del commercio de' grani; ma con giudiziosa erudizione ne fece una felice applicazione per abbattere varie dannose pratiche, abusi e sistemi che tuttora vi erano, in ispecialtà quello di fissare il prezzo del pane. In seguito rese di ragion pubblica due scritture, l'una nel 1803 *discussione economica sul dipartimento di Olona*, e l' altra *discussione economica sul dipartimento di Lario* (1). Sono amendue lavori statistici ne' quali migliorò ed abbellì il metodo sino allora usato, il che fece con ordine, osservazioni, scelta di fatti ed istruzione. In questo mezzo il governo del regno d' Italia intendeva allo stabilimento ed alla compilazione di una generale statistica, e però stabilendo apposito uficio nel ministero dell' interno ne affidò la direzione al Gioja, il quale affinchè si avessero norme più sicure a tal uopo e per la teorica e per la pratica, pose a stampa nel 1808 *le tavole statistiche, ossia norme per definire, calcolare e classificare tutti gli oggetti di amministrazione privata e pubblica.* A siffatta scrittura tenne dietro l' altra nel 1809 *indole, estensione e vantaggi della statistica.* Le tavole indicate comprender doveano topografia, popolazione, produzioni, arti e mestieri, commercio, sorveglianza del governo, usi e costumi. Non v' ha dubbio, accennavano esse in gran parte a quanto riguardar deve la statistica, nel che si ammira il sapere dell' autore; ma le molte suddivisioni, le indagini, i fatti e le circostanze che l' autore istesso avrebbe voluto vedervi accolte furon causa che non si eseguissero. Essendo stato nominato ministro dell' interno in quell'anno 1809 il conte Vaccaro credette opportuno abolire l' indicato uficio statistico, avvisando invece che il lavoro sarebbe stato meglio eseguito, il che non credo utile spediente, da una sola intelligente, proba e zelante persona che assumesse il carico di verificar sopra luogo le notizie; e tale incarico nel 1811 affidò al medesimo Gioja, assegnandogli una discreta retribuzione a titolo d' incoraggiamento secondo che ne compisse la compilazione. Ma Gioja sin dal 1803 avea meditato un lavoro ben più vasto e scientifico, per lo quale nè fatica nè ricerche risparmiava, e che dopo varie vicende pubblicò in sei volumi tra il 1815 e il 1817 in Milano con titolo *nuovo prospetto delle scienze economiche, ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo di amministrazione privata e pubblica.* L' autore ebbe in mira di ridurre a sistema ragionato quanto sulla pubblica e privata economia pensarono gli scrittori, sancirono i governi, costumarono i popoli, esponendo all' uopo, a suo dire, il corpo intero della scienza, la somma totale delle verità e degli errori che chiariscono ed ingombrano la teoria e la pratica d' ogni ramo amministrativo; sicchè non una raccolta di autori di economia intraprese, bensì la raccolta di tutte le idee relative a questa scienza intese di esprimere, non meno degli scrittori italiani che di quelli di altre nazioni, aggiungendovi le proprie e confrontando molte leggi, usi e costumi sì di popoli antichi che di moderni sino a' suoi giorni. Alla vasta estensione dell' argomento assegnò medesimamente due limiti; l' uno di non occuparsi a dedurre tutte le conseguenze, nè a spiegare tutti i fenomeni, il che secondo lui avrebbe portato all' infinito la raccolta, ma a riunire *le idee madri* sì vere che false, acciò le prime servissero di *modello* e le seconde di *ritegno* nelle operazioni economiche; spiegando soltanto quei fenomeni che più complicati si mostrassero nello sviluppo o presentassero apparenze più fallaci ne' risultati. L' altro scopo fu che nello svolgere le operazioni che influiscono

(1) Vi si deve aggiugnere la statistica del Mincio, opera postuma dell' autore impressa nel 1838.

sulle ricchezze non ne estendeva l' esame a' diritti costituzionali come estranei per la massima parte all' argomento, e perchè le ricchezze possonsi accumulare sotto qualsiasi forma di governo. Intanto egli ritiene che l' economia fosse scienza delle ricchezze, e ritiene altresì la divisione circa l' origine, la distribuzione ed il consumo di esse. Non definisce l' economia, non fissa veramente la sua estensione e ciò che comprender deve, ma si attiene soltanto a rilevare l' importanza della scienza, le sue difficoltà, il suo stato di confusione e di oscurità. Quanto alla produzione delle ricchezze nel libro primo imprende a trattare degli scopi dell' economia; ma innanzi tratto cerca fissare delle idee preliminari. Pone per principio che la somma totale delle azioni umane tende a far cessare un dolore o a produrre un piacere. Che l' uno e l' altro sentimento risultano talvolta dalla costituzione fisico-morale del nostro individuo, talvolta dalle qualità multiformi degli oggetti circostanti, quasi sempre dall' azione combinata di entrambe. Che il giudizio che noi portiamo sugli oggetti circostanti a far cessare un dolore o a produrre un piacere sia la prima base del giudizio e sentimento chiamato *stima*. Che gli oggetti stimati addivengono scopo de' nostri desiderî, delle nostre ricerche e de' nostri sforzi. Che le cause dello sviluppo della stima, per la quale cresce la somma degli oggetti ricercati, si riducono *ai bisogni*, *a' comodi*, *a' piaceri*. L' autore fa di essi una distinta abbondante analisi, osservando come producono e in che consiste la ricchezza, e quali ne sieno i risultati, cioè — *far cessare un dolore, liberarci da un bisogno, eseguire un desiderio—risparmiare un incomodo, un disagio, una pena all' esecuzione de' desiderî—aggiugnere un piacere al desiderio eseguito*. Passa indi a trattare dell'esecuzione de' desiderî, nel che fa consistere il travaglio. » In mezzo al movimento » generale degli esseri che ci circondano noi » vediamo (ei dice) alcuni staccarsi, sciogliere, » sparire, altri unirsi, amalgamarsi e presentare » un nuovo composto : le forme succedono alle » forme, i colori a' colori, le masse s' ingrossa- » no o s' impiccioliscono, tutto cambia da un » istante all' altro. In questa perpetua vicenda » nessuno elemento è creato, nessuno è distrut- » to, la loro somma totale nè cresce nè scema » di un atomo col corso de' secoli. La *produ-* » *zione* non è dunque creazione, ma unione di » forme utili : il consumo non è distruzione, ma » scioglimento di forme utili... Una serie d'azio- » ni e di sforzi diretti dalla idea di procurarsi un » oggetto utile o liberarsi da uno nocivo si chia- » ma travaglio : si può quindi agire senza trava- » gliare, è il caso degli scioperati che si agitano » senza far niente... Si può dare il nome di *pro-* » *dotti umani* all' azione di forme utili promos- » se dal travaglio ». E qui viene a cennare le idee del *valore* come prodotto del travaglio. E quali mezzi di eseguire i desiderî indica brevemente de' capitali secondo le categorie di capitali fissi, di capitali circolanti, di dipendenze tra i capitali fissi e circolanti, di trasformazioni alle quali soggiacciono i capitali, e in qual modo si accrescono e si formano i capitali stessi. Discorre poi del principio e degli scopi dell' economia, e ritenendo che gli oggetti esteriori sono ricercati in ragione dell' utilità, per lo che è necessaria una serie di sforzi dell' uomo, dice che questi sforzi si eseguiscono o dall' uomo ridotto alle sole sue forze primitive ed interne, o soccorso da altre forze secondarie ed esteriori; onde è evidente che quanto più crescerà il soccorso delle seconde, tanto più decrescerà il bisogno delle prime. Che adunque tre sono gli scopi dell' economia — ridurre nella produzione gli sforzi al grado minimo — portare l' utilità al grado massimo — produrre con forze addizionali ciò che sarebbe impossibile all'uomo privo di esse. E particolareggiando questi scopi accenna che per conseguire il primo debbesi scemare la intensità della fatica, il tempo che dura, l'oggetto o la materia sopra cui si esercita o con cui si esercita, lo spazio o i locali. Per conseguire il secondo necessitano la massa, la perfezione, la durata. Riguardo al terzo estima indispensabile accrescere la *cognizione*, la *volontà*, il *potere* dell' uomo in modo da ridurre a niente la resistenza degli oggetti esteriori. Aggiugne che *qualunque uomo si dia a' travagli umani sarà sempre identico il principio economico reggitore, allorchè questo sia un risultato delle idee comuni a tutti. Che in qualunque travaglio si scorge fatica, tempo, materia, spazio; ed in qualunque prodotto si distingue quantità, perfezione, durata. Che il travaglio deve crescere in proporzione de' salarî*. Nel secondo libro disaminando i mezzi dell' economia viene a spiegare quanto tiene al *potere*, e tratta primamente del potere *immediato e fisico*, comprendendo in esso agenti naturali, macchine, associazione e limiti della divisione del travaglio, ammasso, provvisioni, *scorte*, capitali. Poi discorre del potere mediato e morale, e sotto questa categoria cenna: 1.° Del danaro, della sua necessità, delle false idee sull' indole della moneta, di quanto tiene alla sua fabbricazione, lega e titolo, peso, valore, spese per improntarla, alterazione, cambi. 2.° Del credito solo per quanto riguarda *vaglia*, lettere di cambio e altre carte di credito. Pone per principio all' uopo, che il credito scema il bisogno del danaro, ma non lo estingue. 3.° De' banchi ragiona, e di quelli di deposito e di circolazione, de' quali rileva i vantaggi e gli svantaggi. Nel trattare delle cognizioni disamina la materia sotto l' aspetto di *cognizione distruggitrice* di danni e di *cognizione*

promotrice di lucri. Per quanto concerne la volontà osserva come sia eccitata dall' interesse, come l' interesse debbe essere appoggiato alla sicurezza, nel che l' autore suppone l' esistenza della proprietà, come l' interesse debbe essere eccitato dall' amministrazione. Su quest' ultimo argomento riduce a tre gli stimoli e le cautele — associare l' interesse col dovere, cosicchè i lavoranti partecipassero a' danni e vantaggi che risultano a' loro committenti o in parte o in tutto — destinare un vantaggio particolare alla maggior capacità in generale o ad azioni specialmente volute, la qual cosa si ottiene o con addizione di lucri, o con sottrazione di lucri, o promiscuamente — reprimere con multe, ovvero con sottrazioni di lucri, o aumenti di aggravî, o promiscuamente quelle azioni e non azioni per le quali scema la massa de' prodotti sociali. Aggiugne che quando l' interesse s' oppone al dovere, l' indolenza raccoglie i vantaggi dell' attività, la frode va scevra da multe, allora si estende una paralisi per tutto il corpo sociale, una somma immensa di forze resta annullata, una somma immensa d' istanti perduta, una quantità immensa di materia trascurata: quindi la ricchezza speciale deve proporzionatamente decrescere. Discorre pure come la volontà debbe essere eccitata eziandio dall' opinione e da tutta la somma de' sentimenti diversi dell' interesse che dominano nel cuore umano, onde accrescere la ricchezza delle nazioni. Che questi sentimenti più o meno attivi, come sarebbero la prevenzione, il gusto, la convenienza, l' antipatia, il patriottismo ec. ec., devono o agire isolatamente, o associarsi alla forza dell' interesse acciò l' attività e la vita circolassero per tutto il corpo sociale, e ciascuno istante fosse fecondo di un nuovo prodotto. Confuta in questa occasione la opinione di coloro che vollero ridurre a capi generali le cause produttrici delle ricchezze, e fa un diligente esame della distinzione de' travagli produttori e non produttori, e delle arti e classi che ne derivano. Nel libro terzo imprende a trattare come le cause tanto successive che simultanee influiscono le une sulle altre, e dalla loro combinazione risultano i diversi aspetti della ricchezza nazionale e le sue produzioni indefinite. » Anche l' agri» coltura, ei dice, le arti ed il commercio costi» tuiscono una catena unita, i di cui anelli rea» giscono gli uni sugli altri, e passa la reazione » dalla produzione al consumo, dal consumo » alla produzione. Quindi dire in generale cogli » economisti che il governo deve la preferenza » all' agricoltura, co' colbertisti alle arti, è dire » che il governo deve far selciare le strade al sud » o al nord, invece di dire che deve farle selciare » ove sono più difettose ». Ciò premesso disamina primamente varie quistioni relative alla agricoltura, nella quale egli crede che tra le cause principali primeggiano pel suo miglioramento gli agenti naturali, le macchine o semoventi o mosse dall' uomo, l' associazione de' capitali. Discende medesimamente a trattare delle grandi colture che vuol preferite alle piccole; discorre de' bovi e de' cavalli, come ancora di certe particolari colture; nel che si comporta con estrema erudizione in fatti di popoli antichi e moderni: vi ragiona altresì nell' interesse della proprietà, ma cade in molte particolarità che più alla pratica che alla scienza si appartengono circa i cavalli, i bovi, le pecore, le risaie, i gelsi, i monti, i boschi, i campi, i prati. Disamina in seguito fondamentali quistioni riguardo alle arti pel modo come accrescono le ricchezze, per l' influenza sull' agricoltura e sulla popolazione, per la miglior situazione delle fabbriche, e se ottengonsi i prodotti manifatturati con fabbriche piccole e numerose o con poche e grandi; sul quale proposito dà la preferenza a queste su quelle. Osserva ancora che le arti traggono soccorso dall' azione di tutte le cause di sopra esposte e soprattutto dalle macchine, dalla divisione ed associazione de' travagli, dagli ammassi, dalle cognizioni. Lega in questo luogo quanto concerne il commercio, ne rileva l' origine, l' essenza e lo sviluppo, e il modo come accresce le ricchezze, confutando varie opinioni d'illustri scrittori, ed esponendo importanti fatti. Discute la quistione se ottengonsi le merci a minor prezzo e di miglior qualità in ragione del numero de' venditori, e trova che siavi qualche fallacia nella teorica de' più rinomati autori economici che il minor prezzo possibile e la miglior qualità delle merci si ottengono col massimo numero possibile de' venditori. Discute altresì l' altra quistione se debbesi dare la preferenza al commercio interno o all' esterno, e non mi pare che la risolve. Egli dice: *la ragione principale per cui continua la discordanza nelle opinioni sull' esposto problema non consiste tanto nella moltiplicità de' dati, quanto nell' impossibilità di fissare il valore particolare di ciascuno.* Ma in sostanza conchiude che » 1.° La estensione del » commercio *interno* e del capitale che può es» servi impiegato ha necessariamente per limite » il valore del prodotto superfluo di tutti i paesi » dello Stato, che distanti gli uni dagli altri abbi» sognano di cambiare insieme le rispettive pro» duzioni; 2.° il commercio *estero* o *passivo* ha » per limite il valore del prodotto superfluo di » tutto lo Stato e di ciò che comprasi con que» sto superfluo; 3.° il commercio di trasporto » ha per limite il prodotto superfluo di tutti i » differenti paesi del mondo. Così la sua esten» sione possibile è in qualche modo infinita a » fronte di quella degli altri, ed è capace di oc» cupare i più grandi capitali ». Non è questo certamente il luogo di esprimere i miei principî

in proposito del commercio, dovendo altrove formar subbietto delle mie osservazioni; ma non devo dispensarmi di dire che era miglior consiglio il non trattarsi la quistione indicata per tema generale, essendo speciale e di opportunità. Non sono poi esatte le idee del Gioja circa la *superfluità*, la *passività* del commercio, e la preferenza che accorda al *traffico di trasporto*. Nondimeno il nostro autore si oppone al sistema de' bilanci commerciali, e ne ragiona pe' loro difetti nelle quantità, nella valutazione, nella fallacia delle conseguenze.

La parte seconda dell' opera di Gioja è consagrata alla distribuzione delle ricchezze. Nel suo libro primo tratta della distribuzione delle persone, e disamina prima di tutto il rapporto tra le persone e la sussistenza. Egli crede che quantunque non si possa negare il freno che alla specie umana impongono la previsione, le leggi, i costumi, pure la popolazione tende a sorpassare il limite fissato da' mezzi di sussistenza. Che se la popolazione presso a poco si proporziona a' mezzi di guadagno, sicchè la morte fa sparire o in un modo o in un altro la parte eccedente, risulta che nulla può accrescere la popolazione se non ciò che accresce l' industria manifatturiera. Estima intanto che a nulla giova l' aritmetico rapporto tra la popolazione e l' estensione del territorio in cui stanzia. Discorre dell' origine e progresso de' centri popolati e della formazione delle città e de' borghi, discute la quistione delle città capitali, e preferisce le grandi alle piccole. Tratta poi, relativamente alla popolazione, del matrimonio, delle nascite, delle morti, rilevandone l' andamento, le forze accrescenti e decrescenti, e ciò ch' egli reputa anomalie. Mostra medesimamente l' incertezza de' metodi usuali per riconoscere la massa della popolazione. Da ultimo cenna dell' emigrazione e delle cause che la producono. Nel secondo libro analizza il cambio delle cose e la teorica del prezzo. Estima per prezzo quel che si dà ad altri per ottenere ciò che ci manca, e conviene che il venditore è ad un tempo compratore. Aggiugne che *siccome gli uomini si trovano forniti d' alcune cose o superflue o necessarie, perciò i sagrifizî i quali saranno pronti per fare i cambi, ossia i prezzi, risulteranno da una lotta tra i rispettivi possessori di esse. Ciascuno cercando provvedere al proprio bisogno a spese del suo avversario farà basse esibizioni ed alte dimande, e ciascuno opporrà alle alte dimande basse esibizioni: cosicchè i contendenti non saranno d'accordo se non dopo che avranno divisa la differenza delle loro pretese in ragione delle loro forze.* Ricerca intanto l'autore gli elementi di queste forze nel numero de' venditori e compratori, nel bisogno di vendere e comprare non suscettibile di dilazione, nelle affezioni speciali, nella quantità offerta e dimandata delle merci, nella qualità delle merci, ne' limiti alle variazioni de' prezzi, nell' influenza reciproca de' prezzi e nelle loro variazioni e misura. Distingue medesimamente il prezzo in *nominale, giusto, comune, venale, legale, di monopolio*. Tratta in seguito de' mezzi per facilitare la distribuzione delle cose, e qui discorre de' metalli monetati, facendo innanzi tratto un cenno storico delle qualità e quantità di essi. Dimostra poi come i medesimi metalli soggiacciono alle leggi generali de' prezzi, cioè costo, quantità, dimande; e cenna del rapporto tra l' argento ed il rame, e tra l' oro e l'argento in diversi tempi e luoghi, e i metodi come esso si conosce. Spiega altresì alcuni fenomeni relativi a' prezzi, ragiona della circolazione del danaro e de' segni monetati, della moneta di carta, dei biglietti dell' erario. Passando poi a ragionare de' titoli pe' quali si partecipa alla ricchezza, vuol rintracciare qual sia la parte de' proprietarî nelle rendite de' fondi, e crede rinvenirla ne' *servigi che ci rende la terra e che crescono in ragione della sua estensione, e decrescono o crescono in ragione delle sue qualità*. Confuta in questa occasione la opinione degli economisti francesi, che dedussero la ragione che rende legittima la rendita del proprietario dalle anticipazioni primitive fatte da esso per disboscare il suolo e porlo in istato di coltura. Fa delle importanti riflessioni su le forze produttrici e la variazione de' prezzi degli spazî entro de' quali si eseguono i lavori. Lega alle materie che riguardano i *capitali fissi* quelle de' *circolanti*, e però ne tratta distesamente per quanto concerne l' interesse che su di essi si riscuote, avvisando tra l'altro della sua legittimità e di che sia segno l' essere alto o basso. Particolareggiando poi la indicazione de' modi di lavoro espone importanti considerazioni sulla porzione che appartiene a' dotti nella produzione. Indi espone i profitti nelle intraprese d' agricoltura, d' arti e di commercio. E parlando dell' esecuzione de' lavori s' intrattiene sulla mercede degli operai, rilevando le cause che determinano la sua quantità, non essendo essa, a suo dire, determinata da' consumi durante la cennata esecuzione. Notevole è il paragone che fa tra l' operaio libero e lo schiavo, avvisando che nel sistema della schiavitù il prodotto netto è maggiore perchè il padrone ritiene per forza una parte dovuta al colono, mentre nel sistema della libertà il colono riceve per convenzione tutta la parte che gli è dovuta. Qui avrei desiderato che l' autore avesse fatte tutte quelle osservazioni che si convengono riguardo alla misera sorte de' coloni, degli artieri e degli operai onde spesso sono o schiavi o quasi schiavi. Non trascura poi il medesimo autore di rilevare alquante particolarità circa gli onorarî dei pubblici impiegati; ed appena cenna qualche

cosa del soccorso a' poveri e del provento dei ladri.

Nella terza parte Gioja raccoglie le teoriche sul consumo. E come per produzione egli intende i cambiamenti che fanno comparire una *utilità*, così i cambiamenti che la fanno sparire li chiama *consumi*. Aggiugne che siccome *nulla realmente si crea, nulla realmente si consuma, quindi le periodiche produzioni suppongono periodici consumi, ed ogni oggetto che comparisce di nuovo è argomento che qualche altro è scomparso.* In tal rincontro fa rilevare la fallacia invalsa che *un prodotto consumato è un valore perduto per tutto il mondo e per sempre.* Osserva pure come il diverso esercizio delle forze umane avvicina o allontana l'epoca della estinzione. Disamina medesimamente la specie degli obbietti economici soggetti al consumo, la durata e l'estensione de' consumi, lo scopo del consumo e le conseguenze dell'oggetto consumato, come altresì le regole pel calcolo de' consumi. Accenna che non sempre è vera la proposizione che l'interesse del consumatore si confonde coll'interesse della nazione. Tratta poi de' rapporti del consumo colle forze produttrici e con quelle dei consumatori pel lato personale, economico e morale. Un iscequeste materie a'consumi detti di lusso e del consumo in generale ne' rapporti colle società, discutendo le varie opinioni in proposito. Indi discorre delle vicende de' consumi e di quelli dipendenti dal grado di ricchezza e da' desiderî del consumatore, disaminando come talora il consumo delle merci estere può esser nocevole alla nazione, e per quali cause tale altra le merci estere possono avere la preferenza ne' consumi a fronte delle nazionali. Da ultimo esamina le regole del consumo per le qualità, pe' modi, per l'epoche e successioni de' consumi.

Nella parte quarta tratta dell'influenza governativa in tutta l'estensione a riguardo della ricchezza. Per quanto concerne la produzione l'autore s'intrattiene sull'*attrito* nelle macchine sociali, disaminando primamente troppo generale essere la teorica invalsa di escludere l'influenza governativa affidando tutto al privato interesse. Egli opina invece che questo interesse, che alcuni scrittori hanno supposto perspicacissimo, resta dapertutto involto in gradi d'ignoranza, ed oppone maggiore o minor resistenza a' progressi delle più utili verità. Che inoltre quasi ovunque la somma delle cognizioni usuali non corrisponde alla somma de' rinascenti bisogni. E qui cenna l'ignoranza nell'agricoltura, nelle arti, nel commercio, la scarsezza o mancanza di volontà per indolenza, abitudini, prevenzioni, rilevando eziandio in tutte queste cose quale sia la costante opposizione tra l'interesse privato e l'interesse pubblico, come altresì la scarsezza o mancanza di capitali. Dopo di ciò cerca determinare qual debba essere l'azione governativa contro le cause di attrito nelle macchine sociali, coll'aumentare e dirigere le cognizioni e l'istruzione, coll'aumento e direzione della volontà, coll'aumento e direzione de' capitali. Passa in seguito ad esporre il bene ed il male de' privilegî nelle arti e nel commercio, delle compagnie privilegiate, non che di altre specie di privilegî e delle esenzioni. Disamina quanto tiene a' vantaggi della libertà industriale ed a' limiti o condizioni a' quali è soggetta circa al numero de' venditori, al modo di produrre e vendere, alle qualità de' prodotti. Nè trasanda di rimarcare le leggi e gli usi contrarî alla produzione in fatti d'agricoltura, arti e commercio che restringono il potere, la volontà e le cognizioni, rilevando in ispecialtà quanto riguarda l'origine, i privilegî e gl'inconvenienti delle corporazioni d'arti e mestieri. Continuando a trattare lo stesso argomento dell'influenza governativa l'autore indica come e quando il governo deve determinare la ricompensa di certi servigi. Non è già ch'egli non ammettesse il principio della libera concorrenza; ma crede necessario l'intervento della suprema autorità per fissar tariffe quando o per la natura delle cose o per circostanze speciali la concorrenza non è possibile, o nella concorrenza una parte soccombe; quindi cenna come il governo stesso impone l'obbligo di certi servizî e di certe ricompense, e come s'introduce nelle contese riguardo a tali obbietti, in ispecialtà rispetto al *nolo* del danaro. All'uopo disamina se al governo convenga determinare l'interesse del danaro per norma de' cittadini e de' tribunali, confutando l'opinione di quelli che sostennero l'affermativa. Egli crede che a diminuire il prezzo del nolo del danaro, ossia l'usura, necessitano mezzi per accrescere le sicurezze reali e personali, e mezzi per prevenire il danno de' debitori. Riguardo al prezzo delle altre cose esalta i vantaggi della libertà. Siffatta libertà vuole estesa anche a' grani, facendo la lunga storia degli errori o de' vincoli che i governi per soverchia sollecitudine e previdenza vi hanno opposti. Relativamente al commercio esterno ne tratta e per l'esportazione e per l'immissione, riducendo le combinazioni governative *alla libertà nulla o proibizioni, alla libertà intera o abolizione di qualunque vincolo, alla libertà dimezzata o tratte e dazî, alla libertà promossa o gratificazioni, porti franchi e trattati di commercio.* L'autore estima che per isciorre i problemi del commercio esterno conviene valutare la somma delle circostanze interne ed esterne d'ogni paese; che quindi non si può tentarne la soluzione con principî assoluti applicabili a qualunque caso. Che pretendere che la libertà indeterminata di importare ed esportare

possa accrescere le ricchezze di uno Stato sia pretendere che un uomo possa arricchirsi tanto guadagnando che perdendo. Che se l'esportazione è utile perchè aumenta il numero di quelli che voglion comprare, l'importazione debb'essere dannosa perchè moltiplica il numero di quelli che vogliono vendere. Che l'equilibrio generale tra nazioni è un bene che fin ora non si è ottenuto. Che nelle gare nazionali uopo è valersi delle stesse armi. Che il governo lasciando libera generalmente l'importazione delle merci straniere procurerà escludere a poco a poco quelle che si possono fabbricare nello Stato. Che la libertà illimitata scevra di vincoli nella importazione ed esportazione è una chimera. Quindi l'autore ammette dazî in materie di commercio, e cenna in quali casi sieno utili e necessarî non meno per l'erario che come guarentigia alla nazional produzione. Parla in seguito delle gratificazioni, cennando prima di tutto la celebre legge inglese del 1689 per la quale l'estrazione del grano venne non solo permessa ma premiata, e ne rileva gl'inconvenienti a tre — imposta per formare il fondo delle gratificazioni — aumento del prezzo del grano — importazione fraudolenta affinchè il grano rientrato tornando ad uscire riceva un premio. Questi tre inconvenienti egli dice che si verificano eziandio ne'premî concessi all'esportazione degli altri generi. Pe' trattati di commercio mostra i vantaggi relativi per quanto interessano le dogane. Vuole libero il commercio di transito, ed opina in favor de' porti e delle fiere franche con cautele finanziere. Per quanto concerne l'azione governativa, particolarmente pel consumo delle ricchezze, disamina storicamente innanzi tratto de' mezzi pratici o leggi suntuarie per iscemare la massa de' consumi, e ne mostra in gran parte l'inefficacia. Tratta pure de' mezzi pratici usati per far prevalere ne' consumi i prodotti nazionali agli stranieri e per accrescere i consumi stessi. In seguito, accennati i diversi inconvenienti della produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze, e i metodi dell'azione governativa, indica i seguenti scopi che secondo lui aver debbe l'amministrazione: 1° *Indurre ciascuno a porre il massimo caratto nella produzione nazionale, ossia ad impiegarvi tutte le sue forze.* 2° *Fare che i prodotti vengano divisi in ragione de'caratti, e che non ne partecipino le classi nelle quali la mancanza di caratto non da mancanza di forze dipende o di occasione per esercitarle.* 3° *Procurare che ne' consumi prevalgano gli oggetti nazionali agli esteri, acciò sia minima l'interruzione che le vicende estere producono nei lavori nazionali, e la sorte del popolo non resti esposta all' invidia de' vicini, al capriccio delle opinioni, all'instabilità degli usi, alle vicende della moda, alle mutazioni stradali, politiche e finanziere.* Per forze di esecuzione di tali scopi estima — *dispensare* (sono anche le sue parole) *in modo quei beni desiderati dal volgo, liberare in modo da quei mali temuti dal volgo che la nazione sia spinta alla massima produzione, al più ragionevole riparto, al più utile consumo delle ricchezze.* Su queste massime confuse, e diciamo anche contraddittorie ed in parte inesatte, e sotto altri aspetti ineseguibili l'autore fonda gli argomenti, che eziandio confusamente tratta, de'consumi *liberi* tendenti ad accrescere la produzione delle ricchezze e renderne ragionevole la ripartizione — de' consumi liberi promossi dal desiderio d'essere innalzati nella pubblica opinione — de' consumi *condizionati* e de' consumi *ordinati* tendenti ad accrescere la produzione delle ricchezze e renderne ragionevole la ripartigione. L'intera parte settima è destinata all'applicazione delle teorie economiche alla stima ed al valore de' fondi, il che non entra veramente nella parte elevata e astratta della scienza, ma sì bene nella pratica di cose che non tanto direttamente la riguardano. Degna di attenzione è la parte sesta in cui l'autore si propone trattare dello stato della scienza economica, e parmi molto acre ed esagerata la sua proposizione che *la somma totale delle verità e degli errori può rappresentare tale stato se si prescinde da' metodi d' esposizione,* e che quindi egli credeva opportuno esporre lo stato della scienza *in una maniera affatto nuova,* additando cioè le principali contraddizioni che si trovano sparse ne' diversi scrittori sopra ciascuno argomento. Non v'ha dubbio, giovava far rilevare la lunga serie delle contraddizioni nelle quali eran caduti valorosi uomini, come Galiani, Neri, Carli, Beccaria, Verri, Filangieri, Mengotti, Smith, Stewart, Raynal, Condillac, Condorcet, Say, Garnier, Ganilh, Destutt Tracy; ma con ciò non si dettavano veramente i principî di esse, era tutto al più farne vedere la imperfezione.

In generale siffatta opera del Gioja è filosofica, i giudizî spesso sono esatti. Vi si ammirano idee ardite, profonda erudizione, studio del passato e del presente, non poche cognizioni in ogni ramo del sapere. Alla erudizione è congiunto il discernimento, e spesso moltissimo acume e sana critica. Si può reputare un vasto emporio di cognizioni, sicchè è forza attignere in esso molte cose nelle importanti quistioni che interessano la scienza. Per quello che riguarda criterio l'autore sovente supera i suoi predecessori. Trattò è vero la scienza dal solo lato della ricchezza, ma le diede assai più vasta estensione che altri le avean data, e la legò ad interesse più universale. Egli si allontanò dal sentimento allora invalso negli scrittori inglesi e francesi di negare ogni azione ed intervento al governo in fatti di economia; ma riprodusse in proposito molte accon-

ce teoriche de' buoni scrittori italiani del secolo XVIII, le fecondò, aggiunse le proprie, sicchè dopo di lui non pochi autori hanno ammesso l'indicato intervento, ed altri si sono ricreduti in parte, tra' quali Say che primamente avea negata ogni azione al governo. Non v'era stato scrittore che prima di lui avesse fatto sì bene rilevare i vantaggi dell' associazione de' travagli enumerandola tra le cause dell' accrescimento della produzione. Con somma maestria nota pure, cosa trascurata dalla più parte degli scrittori inglesi e francesi che lo avean preceduto, quanto tiene a' prodotti e lavori immateriali ed in generale alla produzione intellettuale. Medesimamente l' argomento della consumazione, omesso da Smith e trattato con metafisica sottigliezza da Say, fu svolto da Gioja grandemente e ben maneggiato da moltissimi lati. Ancora se vi ha esagerazioni nelle critiche che il nostro autore fa degli altri scrittori, valgono esse non pertanto a far vedere, come ho detto, l'imperfezione della scienza, e a meglio disaminare ciò che come dogma in economia si voleva sancire. Gioja adempì in gran parte, a mio credere, allo scopo che si avea prefisso soltanto per esporre quanto sulla pubblica e privata economia pensarono gli scrittori, sancirono i governi, costumarono i popoli; ma non giunse a ridurre a sistema ragionato queste cose, nè la sua scrittura contiene tutto quello che alla essenza ed estensione della scienza si appartiene. In fatti a' varî difetti che sono andato di sopra notando vuolsi aggiungere quello che trattare la scienza dal solo lato delle ricchezze, quantunque ripeto lo avesse fatto meglio degli scrittori inglesi e francesi, era lo stesso che impicciolirne la estensione, e non guardarla nell' interesse politico e sociale ed in aspetto assai più utile e rilevante di quello che aver debbe. Feci osservare come più vasto ed importante scopo aveano avuto Genovesi, Baccaria, Verri ed Ortes. Quindi Gioja, quantunque ammise e dimostrò l'influenza del governo, pure non trattò della influenza delle politiche instituzioni, non delle relazioni che hanno coll' economia la civile legislazione, il diritto pubblico, le relazioni internazionali; i quali difetti, come ho osservato, hanno pure in tutto o quasi in tutto gli scrittori economici. Gioja intese il principio dell' occupazione degli uomini, ma non isviluppò quanto necessario ed utile fosse. Considera poi una nazione più per sè stessa che in relazione colle altre. Della proprietà brevi parole disse, non la riguardò nel grande interesse delle civili transazioni, dell' economia e delle sociali instituzioni. Della miseria come contrapposto della ricchezza non trattò, nè molto disse di quanto alla beneficenza pubblica riguarda. Pel commercio esterno ed interno, a prescindere di cadere anch'esso in molte fallacie mentre censura quelle degli altri, ne ragionò limitatamente più nel particolare di grani, prezzi, importazione ed esportazione materiale, anzichè nell'interesse generale ed internazionale. Manca nientedimeno l' opera di Gioja della intera parte che riguarda la finanza, accenna l' autore di doverne trattare, cosa che poi non fece. Il suo linguaggio talora è adattato per la materia, ma talvolta improprio. Giudica troppo per esempi i quali non sempre sono a proposito; in ispecialtà quelli che riguardano il tempo presente sono talvolta tratti da fonti non sicure. Da un fatto solo spesso astrae e generalizza di troppo principî e conseguenze. Con diverse parole dice non di raro cose da altri dette. Tutto vuol ridurre a proposizioni matematiche (1), e per essere chiaro spesso non si fa comprendere. Quel modo di ragionar di continuo, come egli fa, per via di tabelle e quadri sinottici snerva il ragionamento stesso, interrompe le idee, riesce ristucchevole. Le materie poi son trattate disordinatamente ed in confuso, vi ha talora digressioni o inutili o mal collocate, ripetizioni; i quali inconvenienti erano inevitabili per un autore come Gioja che non avea il tempo e la pazienza di rileggere quel che scriveva. Giuseppe Pecchio grande ammiratore di Gioja, mentre dice che costui è un colosso, ne fa poi segnatamente consistere il merito per l'opera di cui abbiam fatta l'esposizione, *per avere*, son queste le parole, *rifuse nel suo sistema ed avere per così dire importate in Italia le teorie degli Inglesi e le massime desunte dalla pratica inglese. Quindi esser egli nemico delle mete del pane, delle tariffe obbligatorie delle monete; esser fautore invece della grande proprietà, preferire le arti all' agricoltura, preferire i grandi a' piccoli proprietarî, i grandi a' piccoli manifattori, i grandi a' piccoli commercianti, e le grandi alle piccole città.* Veramente non è questo il modo proprio di far l' elogio di sì illustre uomo. Gioja non *importò* in Italia quel che dice Pecchio, non è desso scrittore d'importazione, ma a giusto titolo può considerarsi in molte cose come originale; nè poi l' Italia avea bisogno delle cennate importazioni quando sì abbondante dovizia era in essa delle cognizioni e del sapere degli scrittori economici del secolo XVIII e de' precedenti. Giustamente disse il Romagnosi che se le preferenze di sopra indicate e che Pecchio riferisce *fossero state predicate da Gioja, noi dovremmo dire aver egli ignorato o non tenuto presente lo spirito dell' economia politica.*

(1) Era tanto entusiasta Gioja di questo metodo, che scrivendo della teoria del divorzio disse — *leggi, diritti, danni, contratti, delitti, virtù non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori, e la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità.*

Degna di molta considerazione e di uguale importanza del nuovo prospetto delle scienze economiche, ed a questa destinata a far seguito, è l'altra opera del Gioja intitolata *trattato del merito e delle ricompense*, divulgata in Milano tra il 1818 e 1819. L'argomento in discorso per la prima volta brevemente sì, ma con molta perizia era stato discusso dal giureconsulto napoletano Giacinto Dragonetti (1) in apposito opuscolo intitolato *della virtù e de' premi*. Il Diderot assunse in seguito a discutere le basi del merito, e divulgò il suo saggio sul merito e la virtù, lavoro pieno di sottigliezze metafisiche nel quale nulla disse oltre di quello che detto avea il Dragonetti. Parimenti Bentham nel 1811 alla teorica delle pene aggiunse quella delle ricompense, e seguendo ed ampliando le idee del napoletano scrittore, senza neppure citarlo, non trattò tutto l'argomento e cadde in varî errori. Gioja entrò nell'aringo e svolse l'argomento in estensione oltremodo vasta, esponendo storicamente il reassunto delle idee degli uomini, ed avvisando su quanto può risguardare la materia in discorso sì per la parte fisica che per la morale ed intellettuale, e per la sociale influenza ed il civile perfezionamento. Stimo in proposito util cosa trascrivere il giudizio che ne diede il Romagnosi.
» Pur troppo l'economia quale viene in oggi
» esposta riveste un'aria di gretta e tirannica
» sensualità, nella quale la parte più preziosa
» della carità e dignità della specie umana viene
» dimenticata. Ottimi servitori e pessimi padroni
» sono le ricchezze, disse Bacone. Finchè il solo
» merito sociale non avrà il primato, finchè non
» siesi trovato il segreto di assicurare le sue
» aspettative, sarà opera perduta il pensare alla
» perfetta vita civile. Tra tutti gli argomenti di
» civile sapienza trattati dal Gioja, questo è cer-
» tamente il più illustre ed il più degno delle
» nuove meditazioni del filosofo. E se tale argo-
» mento è ancor capace di più ampie e più pos-
» senti vedute, queste non potranno essere cer-
» tamente rivelate che da un genio posto in più
» felici circostanze ed aiutato da' fatti raccolti
» dal Gioja ».

Sarebbe lungo e non dello scopo del mio lavoro il disaminare una per una tutte le molte opere del Gioja, alcune delle quali non risguardano la scienza di che scrivo (2). Nondimeno per quel che concerne economia e statistica meritano attenzione le seguenti altre scritture — *Filosofia della statistica*, 1826 — *Esame di un opinione intorno all'indole, estensione e vantaggi delle statistiche*, 1826 — *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie, discorso popolare*, 1816 — *Problema quali sono i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per alleviare l'attuale miseria in Europa*, 1817. Non popolare e compito è riuscito il suo libro *dell'ingiuria, de' danni, del soddisfacimento e delle relative basi di stima avanti i tribunali civili*, divulgato nel 1821. È scritto alla maniera di Bentham, vi ha erudizione, acume, ma non soddisfa lo scopo a cui l'autore mirava. Pochi uomini come Gioja alla potenza dell'ingegno hanno accoppiato filosofia, conoscenza di fatti, e profonde vedute per migliorare la sorte dell'umanità. Fu assai amico delle verità, probo e generoso. Morì dopo affannosa vita nel 2 gennaio 1829. Mentre visse non ritrasse sovente quanto poteva bastargli al gretto necessario sostentamento, il che mostra una singolare contraddizione ove pur non voglia dirsi umana ingiustizia a riguardo di tanto uomo che sì dottamente avea scritto del merito e delle ricompense!

Di un altro illustre Italiano di Gian Domenico Romagnosi, che molti rami dell'umano sapere nella vastità della sua mente abbracciò, è pur necessario ch'io m'intrattenessi distesamente a discorrere. Nacque Romagnosi in Salso Maggiore terra presso Piacenza nel 18 dicembre 1761. Primamente si diede agli studî del diritto, fu magistrato probo, dotto e zelante, ebbe varî incarichi di amministrazione di giustizia e di pubblico insegnamento, fu del pari professore di diritto pubblico in Parma, poi di diritto civile in Pavia, indi di alta legislazione in Milano. Le sue opere sul diritto criminale, in ispecialtà la sua *genesi penale*, gli assicurarono posto distintissimo tra i più chiari ingegni che di tal materia trattarono. Le sue scritture filosofiche mostrano a qual punto ei sollevasse la filosofia congiungendola alle dottrine dell'incivilimento. Trattò pure di archeologia. Venne consultato dal governo del già regno italico per un codice di procedura penale e per darsi l'ultima mano al codice de' delitti e delle pene. Medesimamente d'ordine di quel governo divulgò un giornale di giurisprudenza e di amministrazione per rischiarare le nuove leggi sancite. Caduto Bonaparte restò privo d'impiego, sofferì in seguito altre non poche disavventure, tra quali la prigionia per le sue politiche opinioni (3), e mentre ovunque la sua opinione alto levavasi, ei giacevà sì misero che sarebbe forse perito innanzi tempo ove non fosse stato, senza ch'egli il sapesse, generosamente soccorso da Azimonti. Intanto stando in Parma divulgò Romagnosi nel 1809 la sua *introduzione al diritto pubblico universale*. Estese sono le mire di questa scrittura, perocchè l'autore cerca verificare la politica e l'arte di reggere gli affari

(1) Il Dragonetti è altresì autore di una dotta opera intitolata *dell'origine de' feudi ne' regni di Napoli e Sicilia, loro usi e leggi feudali ec.*

(2) Tutte le opere di Gioja ascendono a trentuno.

(3) Nella prigione scrisse sull'insegnamento primitivo delle matematiche che diede in luce nel 1822.

pubblici sì interni che esterni di uno Stato sottomettendola al principio unico della natura, di maniera che non possa trovarsi utilità fuori della giustizia, ed in tal combinazione di rapporti da non sofferire violazione senza ledere la potenza degli Stati. Inoltre opinando in senso opposto di Bacone che escluse le scienze morali e politiche dalla categoria delle scienze certe, ei le uguagliò invece alla disciplina delle cose naturali e pel loro fondamento e pel metodo, avvisando che i varî rapporti dell' ordine morale stanno essenzialmente appoggiati a basi di fatto per l'uomo sì reali e necessarie quanto quelle delle cose fisiche. Ma quel che più di proposito tiene a siffatta materia venne meglio da lui stesso esposto nella rinomata opera messa a stampa nel 1814 intitolata *principî fondamentali di diritto amministrativo onde tesserne le istituzioni* (1). Non è il Romagnosi un gretto commentatore di leggi o atti sussistenti de' governi a riguardo del pubblico diritto, ma tratta l'argomento con principî filosofici, scientifici e di universale interesse, rimontando tra l' altro all' origine, alle conseguenze ed a' diritti dell' ordine primario legale, dell' ordine comune originario e semplice, dell' ordine derivativo e composto. L' autore crede che havvi un diritto amministrativo al pari di un diritto civile retto da imperiose necessità e fondato sopra rapporti certi e naturali da potersi ridurre a corpo di scienza. Con queste vedute trattò de' principî fondamentali del diritto amministrativo e del metodo degli studî di esso. Ei ben distinse la *cosa pubblica* allorchè disse che la medesima *si forma astraendo l' interesse comune a tutto il corpo da quello che dicesi privato, onde considerando questo interesse pubblico in un sol concetto suo proprio, e costituendolo come fine dell' operazione dell' autorità imperante, ne nasce un sistema di mezzi e quindi di azioni relative al proposto fine.* Ma non poco confusa parmi la definizione che egli diede dell'amministrazione nei seguenti termini: » L' amministrazione pubblica » considerata nella sua realità, cioè fatta astra- » zione delle persone del governo, altro non è » che quella serie di azioni interessanti tutte una » società politica, eseguite per autorità sovrana » o propria o delegata sopra le materie apparte- » nenti ed interessanti tutto il corpo politico o » la sovranità medesima ». In questo senso Romagnosi estima che amministrare è lo stesso che governare, epperò il governare, a suo dire, considerato come funzione esecutiva è lo esercitare per autorità sovrana o propria o delegata quella serie di azioni interessanti il corpo politico o il principato a norma de' rapporti della cosa pubblica (2). Per quanto poi riguarda gli scritti economici del Romagnosi essi sono delle memorie ed articoli distaccati l' uno dall' altro e divulgati in diverse occasioni dal 1822 in poi, ma che nello insieme spargono infinito lume sulla materia. Sin dal 1814 Romagnosi avea detto: *tempo verrà in cui tutta la ragione pubblica economica sarà ridotta a regole fisse come il diritto civile, e sarà riguardata come sacra al pari del diritto civile.* Memore di ciò egli non lasciò sfuggirsi il destro di andare sponendo le sue dottrine onde dalla economia si togliessero varie incertezze. Nella *memoria riguardante il punto di vista degli articoli economici e statistici* l' autore s' intrattiene brevemente sull' essenza e sul nome dell' economia, dice che la dottrina economica è essenzialmente la scienza dell' equa dispensazione delle cose gradevoli operata col concorso degl' individui, de' consorzî e de' governi. Biasima lo scisma dottrinale tra la scuola mercantile e l'agraria, e fra questa e quella della libera concorrenza, la qual cosa crede indicare abbastanza che la dottrina economica non è compiuta e dimostrata. Riprova il *divorzio* (sue parole) *tra l' economia ed il jus pubblico e privato.* Si propone quindi far rilevare siffatte imperfezioni ch'egli chiama *peccati capitali, ed avvertire le fatali lacune ancor sussistenti.* Nell'altra brevissima memoria intitolata *quesito se il modo usato da alcuni scrittori di oggidì nel trattare le dottrine economiche è forse plausibile*, l' autore dà la seguente definizione dell' economia. » L' economia politica in generale significar dovrebbe l' ordine della civile società. Ma » volendola restringere al solo ramo delle cose » fisicamente godevoli essa significherà sempre » l' ordine sociale delle ricchezze ». Anche colla massima brevità toccò della scrittura di Malthus divulgata in Londra nel 1827 *definizioni in economia politica*, e sennatamente osserva, che per sostenere l' opinione di questo scrittore circa i vocaboli da adottarsi nelle scienze economiche era mestieri innanzi tutto sapere quali sieno gli scrittori che più degli altri fanno autorità. Trattando poi dell' *ordinamento dell' economica dot-*

(1) Questa opera ristampata nella raccolta delle opere del Romagnosi in Firenze nel 1832 per Piatti fu corredata di altri due libri del medesimo autore distaccati dal suo giornale di giurisprudenza. Evvi eziandio unito il suo *progetto di regolamento fatto nel* 1803 *degli studî politico-legali da far seguito a' principî di diritto amministrativo.* Una riordinata compiuta edizione delle opere di Romagnosi con acconce illustrazioni è stata fatta da Alessandro de Giorgi in Milano nel 1841.

(2) Chi amasse meglio conoscere i principî del Romagnosi in fatti di diritto pubblico, non essendo dello scopo di questa mia opera, può leggerli esposti dal medesimo autore nella lettera da lui diretta al professore Valeri nel 1826 riguardo all' ordinamento della scienza della cosa pubblica inserita nel volume 24 dell' antologia di Firenze. Romagnosi avea nel 1820 divulgato una pregevole scrittura intitolata *assunto primo del diritto naturale.*

trina in apposito discorso cennò che l'economia si distingue dalla giurisprudenza e dalla tecnologia, quali sieno le sue parti, i suoi caratteri morali, perpetui ed assoluti, il logico procedimento, l'ordinamento de' poteri, l'andamento e i sussidî delle funzioni, l'associazione dell'economia politica col diritto e colla ragione di Stato. Degna di osservazione è poi la memoria *sulla libera concorrenza nell' ordine sociale delle ricchezze.* L' autore fa distinzione tra lo sbrigliato interesse e la libera economica concorrenza; cenna delle condizioni fondamentali della libera concorrenza, come altresì della idea logica dell' economia politica, onde stabilire il principio della libera ed universale concorrenza; e da ultimo della vera idea dell' intervento della pubblica autorità nelle faccende economiche, avvisando che la protezione pubblica perpetua negli affari economici si riduce *a tutelare e sussidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno, entro i limiti del bisogno la libera ed universale concorrenza.* In separato articolo ragiona della liberazione del commercio inglese da varî vincoli e dazî enormi che si andava da nove anni effettuando. In altro indica le sue idee sulla necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza. Ad occasione di una scrittura di Morogues sulla questione delle lane dettò alcune norme circa il criterio di verità col quale ragionar si deve in economia politica. Egualmente, come appendice a due lettere di G. Manno e del primo segretario di Stato degli affari interni del Piemonte sull' abolizione delle tasse annonarie, l' autore cennò dell' *imparzialità e comune pubblicità* come criterio delle quistioni economiche. Divulgata avea la rivista universale di Ginevra una lettera di Ivernois di febbraro 1830 diretta a Wilmot Horton sulle riformazioni parlamentarie relative alla popolazione soprabbondante d' Irlanda. In tal rincontro Romagnosi con dotto ragionamento dimostrò quanto inconsideratamente fossero state trattate da alcuni scrittori le quistioni sulle popolazioni per quanto concerne il *pauperismo*, avvisando come in tali quistioni debbesi procedere cautamente secondo le speciali condizioni e i casi delle nazioni, e non già con assoluti principî.

Altro discorso è consagrato da Romagnosi a ciò che riguarda *la dignità delle scienze economiche.* All'uopo egli crede *che la parte morale* (son sue parole) *sia intellettuale sia effettiva degli uomini conviventi deve esser presa in precipua considerazione in compagnia della giustizia distributrice, e però tutti i motori morali compresa anche la religione devono essere esaminati e calcolati onde ottenere la migliore economica teoria... Qui il dogma fondamentale della conservazione col perfezionamento si rende effettivo e visibile, e si giugne finalmente alla gran conclusione, non esser la politica economia fuorchè la scienza delle sanzioni naturali dell'ordine sociale delle ricchezze. Ecco l' ultimo punto di vista, ecco il vero e giusto aspetto, e quindi la naturale dignità delle scienze economiche.*

L' autore sentiva a mio credere esservi molte aberrazioni nella scienza, vedeva che da alcuni scrittori se ne era trattato o in maniera bassa e triviale o con soverchia sottigliezza; ma parmi che egli non dettasse veramente le regole come ridurla alla conveniente dignità. Dell' ordinamento delle statistiche trattò Romagnosi in quattro articoli inseriti ne' volumi 14, 15, 16, 17 e 25 degli annali di statistica di Milano nel fare osservazioni alla memoria di Giovan Battista Say *dell' oggetto delle utilità della statistica*, impressa nel 1827. Il Dunoyer nel suo *abbozzo storico* circa alle dottrine alle quali fu dato il nome di industrialismo, val dire dottrine che fondano la società sull' industria, avea detto che non si era giunto mai a questa conclusione in fatti di economia che *l' industria sia il principio vitale e dover essere lo scopo di attività delle società*, principio che disse essersi ignorato da tutti gli scrittori economici. Ora il Romagnosi fece notare che il Dunoyer confondeva le idee circa l' industria, sia che sotto nome d' industria pretendeva di comprendere l' esercizio dell' umana volontà intorno alle sole cose gradevoli, sia che volesse abbracciare ogni altra operazione intellettuale, morale e politica necessaria alla vita degli uomini. Che se pretendeva dinotare il primo senso, egli faceva uso del comune significato. Che se poi pretendeva abbracciare il secondo, era d'uopo domandargli con quale diritto si arrogava la facoltà di cambiare il significato di vocaboli per confondere sotto la parola industria tre obbietti distintissimi, val dire l' economico, il morale ed il politico, ossia le operazioni utili di questi tre ordini di azioni che formano la vita dell' uomo. Che ad ogni modo in qualsiesi significato si prendeva la parola industria, non si poteva ammettere l' osservazione di Dunoyer colpendo d' ignoranza tutti gli scrittori europei. Romagnosi si trattenne a'soli scrittori italiani, facendo rilevare che costoro assai prima del Dunoyer aveano professata, quantunque espressa in altri termini, la massima che *l' industria sia il principio vitale e deve essere lo scopo di attività delle società.* La pubblicazione dell' opera di Malaret *pensieri di economia politica e statistica* gli fece colpire il destro di dettar norme *sulla emulazione prediale e sulla direzione delle possidenze stabili.* Il Romagnosi in proposito ragionò di varie cose che riguardano lo stato economico della proprietà: tra l'altro confuta la opinione di Moreau de Jonnes che sulla sentenza di alcuni scrittori condannava la progressiva divisione naturale delle terre. Inoltre con molta avvedutezza a riguardo

delle quistioni di proprietà trattò del pauperismo nella Gran Brettagna ove tre settimi del suo territorio sono senza coltura. Ad occasione poi della scrittura di Adolfo Corti *elementi della scienza del commercio* e di certe opinioni di Carlo Dupin trattò Romagnosi di molte particolarità che interessano questa materia riguardo all'emulazione industriale. Pregevoli sono le sue osservazioni contro la bilancia del commercio, e sulla situazione penosa in cui trovavansi allora gli Stati Uniti d' America. L'annunzio di una cattiva scrittura di Fazy sull'ordinamento industriale lo indusse a dettar precetti riguardo alle ingerenze artificiali e dirette come stimoli all' industria. Continuò pure a ragionare dello stesso argomento in occasione di una memoria di Francesco Mortillaro *pensieri sul commercio coll'estero*. Lunga esposizione e considerazioni fece della mia scrittura divulgata nel 1830 *de' reati che nuocciono all' industria*, *alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni*. L'autore conviene nelle mie idee. Avendo inteso ragionare della scuola del *San Simonismo* gli parve essere il disegno *di un gran reato* nocivo all'industria, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni, e ne trattò magistralmente. Anche con estrema dottrina trattò *del sistema proibitivo*, *e della tariffa di protezione rispetto all' estero*, allorchè nel 1834 discutevasi in Francia il progetto della legge doganale. Nè deve tacersi di quel che scrisse in ordine á norma diretta per fissare le tariffe doganali nel rincontro della memoria di Giovanetti sulla discussione promossa in Piemonte per la libera estrazione della seta grezza. Molte profonde osservazioni fece sull'emulazione mercantile, sponendo e confutando varie particolarità dell' opera di Moreau de Jonnes *il commercio del secolo XIX*, come altresì cennando della scrittura di Crawfurd *sullo stato presente e futuro del commercio libero e della libera colonizzazione nelle Indie*. E poichè spirato era il privilegio della famosa compagnia inglese delle Indie nel 1833, Romagnosi trattò non meno di quanto specialmente riguardava la medesima che di quanto altro tiene alle privilegiate compagnie. I suoi giudizî sono la più parte giusti ed esatti, avvisa per la libertà contro il monopolio. Tra l'altro egli dice: » L' economista veramente sociale non » si limita a calcolare il mero tornaconto ma» teriale privato o come oggetto di mera con» venienza e comodità o come principio in» definito che fa man bassa sul diritto degli » altri; ma invece associa l' utile col giusto, e » per tal guisa raggiugne lo scopo di diffon» dere equamente, sicuramente e liberamente » l' utile sopra il maggior numero possibile dei » membri del civile consorzio. La ragion priva» ta, la ragion sociale, la ragion di Stato con» corrono così a formare la buona dottrina del» l' ordine sociale delle ricchezze ». In generale Romagnosi sfiorò l' argomento delle colonie con esatti principî per la loro emancipazione, e rendendo nota in Italia l' elaborata memoria di Bentham contro il preteso vantaggio coloniale. Sotto la stessa rubrica dell' emulazione mercantile parlò della discussione sul commercio delle sete francesi. Quanto alla libertà del commercio ne trattò nell'interesse dell'agricoltura, dell' industria, delle tariffe daziarie, del lusso e dei trattati di commercio. Di tali trattati ne discorse con principî di diritto internazionale e di giustizia universale, e si avvisò che in vista degl' inconvenienti e de' legami in che mettono le nazioni, la loro durata si deve riguardare come rivocabile dal tempo. Ed aggiugne quanto segue: » Se fra le genti esistesse un giudice » superiore, egli potrebbe conoscere se si ve» rifichi la causale della necessità o utilità pub» blica obbligante a cangiare o a modificare » il trattato; ma non esistendo un tal giudi» ce superiore, ogni Stato è giudice del dirit» to del cambiamento o della modificazione. In » pratica per altro si deve presumere che una » nazione conserverà il trattato stesso finchè sia » equo e compatibile colle sue circostanze onde » far evitare dissidî e molestie per parte dell'al» tro contraente. Qual è la conseguenza che » l' uomo prudente dedurre ne deve? Ognun » vede doversi astenere da siffatti trattati di » commercio e conservare le mani libere di » negoziare con chi torna meglio secondo le » circostanze, ben inteso che non vi debba es» sere esclusione per nessuno, se non nel caso » di una giustificata ritorsione per la violazione » del reciproco uguale che osservar si deve fra » le genti (1) ».

Da ultimo Romagnosi fece delle considerazioni sulla memoria di Mengotti se sia più saggio il sistema degli antichi di avere un tesoro ovvero quello de' moderni di fare degli imprestiti per sovvenire a' pubblici bisogni; come altresì sulla memoria di Cormac *de' mezzi per migliorare la condizione degli operai*; e su quella di Scuderi *regime economico politico de' boschi dell' Etna*; e su quanto Luigi Blanc scrisse dottamente *sulla necessaria connessione tra la domestica e la pubblica economia, e degli effetti di*

(1) Non dobbiamo obbliare che il Romagnosi nel trattare della libertà commerciale fece elogio di un opuscolo di Ferdinando Lucchesi Palli siciliano *sui mezzi atti ad impedire i danni che possono provenire dal commercio de' cereali del Mar Nero in occasione del libero passaggio del Bosforo*. Romagnosi vide con compiacenza che il Lucchesi concorreva con lui nel dissipare il timor panico eccitato in Italia dalla concorrenza del frumento russo.

questa domestica economia sul morale perfezionamento delle genti. Diede notizie sullo stabilimento fondato da Owen (1) e sul progetto di riunione de' due mari Atlantico e Pacifico per l'istmo di Panama. Di tutte le cennate scritture economiche, delle quali ho fatta esposizione, l'autore istesso volle far conoscere l'essenza e lo scopo, per lo che stimo utile trascrivere le sue parole: » Colle dette memorie non preten-
» do di formare economisti, ma solo di avviarli
» nella strada che mi par migliore, onde coglie-
» re il tenore pieno e connesso della dottrina
» da cui solamente nasce il frutto desiderato.
» Tutto il fin qui detto si applica anche alle sta-
» tistiche, le quali ridotte a modi d'inventarî
» compilati su di una vista indefinita d'interes-
» se mancano di norme e per bene ricercare e
» per bene ordinare a profitto del pubblico re-
» gime. Questa norma sta nella *parte autrice*
» della pubblica economia. Conoscendo questa
» parte e passando a conoscere il fatto de' modi
» di essere delle produzioni interessanti, si sco-
» pre quel che esiste e quel che manca, e si
» provvede in conseguenza. Questa specie di
» statistica fu da me denominata magistrale, e
» questa manca ancora. Ad iniziare l'economia
» mi sono augurato di emanciparmi dal gergo
» del banco e degli opificî trattandosi di oggetto
» di civile filosofia, ossia meglio del ramo più
» importante della medesima ». Come è agevole vedere tutte le scritture economiche del Romagnosi furono più ad occasione che dettate di proposito; ma pure guardate nell'insieme formano un tutto assai giovevole alla scienza, perocchè di importantissime parti di essa trattarono e nell'interesse universale. Contengono a mio credere elementi per una grande ed ordinata opera che l'autore avrebbe potuto egli stesso compilare, aggiugnendo, fecondando e meglio sviluppando quel che detto in esse avea. Romagnosi è scrittore che osservando il passato calcolò molto ed osservò lo stato presente della società. Non sono del suo avviso in estimar la scienza economica quella dell'ordine sociale delle ricchezze; ma devo confessare che egli sentiva doversi la medesima ridurre a corpo di scienza, e come si legasse al diritto pubblico e privato ed alla ragion di Stato. Tralascio di occuparmi della disamina del suo trattato filosofico politico sulla condotta delle acque messo a stampa nel 1823, perocchè è per le mani di tutti, e nella subbietta materia forma autorità presso alcuni tribunali. Morì questo insigne e sventurato uomo nel dì 8 giugno 1835 ripetendo le parole di San Paolo *cursum consummavi*, *fidem servavi.*

(1) Intitolato *Neu-Harmony* in Kellrw-Sprigs sessanta miglia lontano da *Cincinati-Ohio* negli Stati Uniti d'America.

Di merito inferiore a Romagnosi è Carlo Bosellini di Modena, nato nel 1765 e morto nel 1828, di cui debbo ricordare non senza lode i due volumi intitolati *nuovo esame delle sorgenti delle private e pubbliche ricchezze*, divulgati nel 1817 (2). Crederebbe ognuno che Bosellini volesse distinguere ricchezza pubblica da privata come fece Lauderdale; ma egli avverte ciò espressamente, facendo consistere tutto il suo lavoro in ultima analisi sulla teoria delle finanze. L'autore reputa doversi definire la ricchezza
» la copia delle cose e degli oggetti appropriati
» all'uomo che direttamente o indirettamente
» portano la sua conservazione ed il suo ben
» vivere ». Ed aggiunge: » che dall'esposta de-
» finizione (che a me non sembra esatta) si deve
» riconoscere che la ricchezza non consiste nella
» sola massa de'metalli preziosi come pretesero
» gli autori del sistema commerciale, nè nel solo
» possesso della terra supposta unica ricchezza
» dagli *economisti*, non nel solo accumulamento
» delle materiali produzioni del travaglio, come
» asserì lo Smith, e nemmeno, come tentò pro-
» vare Lauderdale, nelle cose che l'uomo con-
» sidera come utili ed aggradevoli: definizione
» del tutto arbitraria, propria di oggetti anco di
» diversa natura della ricchezza, ed in cui la vir-
» tù, l'onore e la gloria diverrebbero oggetto
» di venalità ». Ciò premesso Bosellini distingue ricchezze artifiziali dalle naturali, e discorre soprattutto delle prime che danno valore di ricchezza a' doni della natura. Assegna quindi per fonti di ricchezza la guarentigia sociale, il travaglio e la previdenza unita all'economia ed al risparmio, estimando in tal proposito il commercio, le arti e l'agricoltura non altro che applicazioni di questi primi elementi. È singolare che presso a poco esprimeva le stesse idee Malthus ne' suoi *principî d'economia* divulgati nel 1819. V'ha non pochi errori ove Bosellini trattò della produzione e consumazione delle ricchezze. Tratta pure l'autore di molte cose che tengono alla popolazione secondo le teoriche di Malthus, e spinge tanto i suoi principî contro la sregolata carità legale, che vorrebbe vietato con legge il matrimonio tra mendichi e tra quelli che sono sprovveduti di mezzi di sussistenza. Poco dice riguardo alla proprietà, e teme della sua soverchia divisione. Malamente ragiona del sistema delle imposte, estima ridurle tutte ad unica tassa sulla consumazione. In generale Bosellini non espose cose che dir si potessero nuove; ma in varî rincontri diede giudizî esatti conciliando opposte opinioni circa il commercio, le arti, le manifatture. Nè trasandò di cennar delle basi dell'ordine sociale avvi-

(2) Il Bosellini avvertì che questo suo lavoro era finito sin dal 1813, ma che non potè stamparlo prima del ristabilimento del governo della casa d'Este.

sando ne' progressi dell' industria una potente causa di libertà de' popoli. Spiace che talora sia languido, freddo e mancante nell' applicazione. Oltre dell'opera di che abbiam ragionato, Boselini dettò nel 1828 un articolo inserito nell' Antologia di Firenze contro le opinioni di Malthus e Sismondi, che nell' eccesso della produzione ravvisavano l' origine della crise commerciale d' Inghilterra avvenuta in quel tempo. Scrisse pure un quadro storico, degno di qualche attenzione, su' progressi delle scienze economiche sino al 1825, inserito nel giornale Arcadico e ristampato in Modena.

Adeodato Ressi divulgò tra il 1817, 1818 e 1819 quattro volumi in Pavia intitolati *dell'economia della specie umana*. L' autore partendo dal principio che i disordini sociali hanno in gran parte origine dalla incertezza nella scelta de' mezzi e delle massime regolatrici dell' amministrazione, giudica che moltissimi di tali disordini si possono togliere quante volte i governi adottano di comune accordo un sistema di amministrazione e di politica che combinar si potesse colle fisiche e morali circostanze del proprio paese e coll' interesse generale di tutte le altre nazioni. Inoltre credette doversi cercare *nelle ragioni finali dell' universo il fondamento dell' esistenza e del perfezionamento della specie umana*, per cui il suo sistema economico, *divenisse l' emanazione di una legge necessaria, eterna e normale, che il benessere di tutta la specie umana abbracciasse sotto un solo ed unico sistema economico e morale, ed alla quale dovessero le nazioni esser soggette*. A siffatto sistema Ressi diede nome, non saprei dire con quanto fondamento, di *economia della specie umana*. Secondo queste vedute generali e vaghissime andò egli nella divisata sua opera trattando varî argomenti che la economia civile propriamente riguardano; nel che si comporta talora con dottrina, ma nulla aggiugne alle cose già dette, cade pure in alcuni errori, e nel risultamento niente fece che veramente corrispondesse al pomposo titolo della sua scrittura. Il medesimo autore impresse nel 1818 alcuni suoi principî intorno alla scienza del dritto mercantile.

Scrisse in idioma francese e pubblicò per la prima volta in Parigi nel 1822 Michele Agazzini *la scienza dell'economia politica, ossia principî della formazione del progresso e della decadenza delle ricchezze*. Il Gioja in apposito articolo inserito nella Biblioteca italiana (1) giudicò con severissima critica siffatto libro, dicendo tra l' altro che oltre i molti errori che vi sono, oltre la noia che produce la sua lettura, non avea l'autore l' abilità di spiegare le sue idee con chiarezza, ed invece di seguire la via de' fatti seguiva quella delle supposizioni. Agazzini intanto nel 1834 divulgò altra scrittura intitolata *sconvenevolezza delle teoriche del valore insegnate da Smith, da'professori Malthus e Say, e dagli scrittori più celebri della pubblica economia, e sunto della nuova teorica de'valori contenuta nel libro - la scienza dell' economia politica di Michele Agazzini*. La Biblioteca italiana nell' annunziare tale scrittura disse di non trovare motivi per allontanarsi dal citato giudizio del Gioja. Ma Agazzini se ne vendicò in modo assai riprovevole stampando un opuscolo con titolo di *illustrazione del principio della nuova teorica de' valori*, nel quale prorompe in contumelie contro di Gioja trattandolo finanche da cantambanco, da uomo doppio, da grande soltanto nell' ingannare. È dispiacevole che ne' tempi ne' quali viviamo sia avvenuto questo accidente che ricorda i secoli delle dispute scolastiche. Neppur io so vedere al pari di Gioja e degli onorevoli compilatori della Biblioteca italiana, non dirò novità di principî, ma almeno importanza in trattarsi dallo Agazzini quello che da altri era stato già esposto. Nondimeno può meritare considerazione ciò che l'autore dettò in materia d' imposte.

Divulgava G. B. F. de Filippi nel 1826 un *iniziamento all' economia elementare* offerto per esercizio di lettura italiana. Quando una gravissima scienza si vuol ridurre a questo punto, perde anzichè acquista di dignità ed interesse.

Molta riputazione si acquistò nelle materie economiche Giuseppe Pecchio nato in Milano nel 1785 e morto nel 1835. Sostenne in patria ragguardevoli cariche, venne esiliato nel 1820 per le sue politiche opinioni. Avea divulgato nel 1817 un *saggio storico sull' amministrazione finanziera dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814*. Per dare un' idea di questo pregevole lavoro trascrivo il giudizio che l'autore istesso ne diede (2).

» Il suo intento fu di rivendicare da ingiuste ac-
» cuse quell' amministrazione. Non ragionò che
» co' fatti. Fece un esame severo di tutte le im-
» poste, di tutte le leggi finanziere, indicandone
» i buoni ed i tristi effetti. Fece un inventario
» fedele di quanto esisteva prima del governo
» di Napoleone, e quanto dopo vi rimase. *I*
» *quadri statistici de' regni formano l' elogio o*
» *la satira de' governi che li dirigono*. Conchiu-
» se, che se le molte imposte sono un peso,
» quando però sono impiegate in istimolare l'in-
» dustria, in creare un esercito nazionale, in
» aprir cammini, innalzare monumenti ec. sono
» un sacrifizio penoso ma fruttifero e glorioso.
» Questo quadro sarà utile a chi scriverà filosofi-
» camente un giorno la storia de'nostri tempi ec. »

(1) Anno 1827, tomo 46, pag. 290.

(2) *Storia dell'economia pubblica in Italia*, pag. 438, edizione di Lugano del 1831.

Intanto nel tempo del suo esilio Pecchio andò peregrinando in Francia, in Ispagna ed in Inghilterra, osservando gli usi, le costumanze, le passioni, i fatti diversi di queste regioni, formandone obbietto di sue meditazioni, senza mai perdere di vista l'utile che ne potrebbe ritrarre l'Italia. Stando in Inghilterra vide troppo da vicino nel 1826 la commerciale crise che in essa avvenne, della quale si affrettò ad essere diligente storico colla mira di diffondere nel continente italiano quelle notizie che il potessero premunire contro simili disastri. All'uopo diede in luce pe' tipi di Lugano nel 1827 la sua scrittura intitolata *l'anno 1826 dell'Inghilterra ec.* Ma il lavoro più importante del nostro autore è la *storia dell'economia pubblica in Italia, ossia epilogo degli economisti italiani, preceduta da una introduzione*, divulgata nel 1829 in Lugano per Ruggìa e compagni. Feci di sopra conoscere quanto lodevole fosse stata l'opera di Pietro Custodi in riunire in cinquanta volumi una scelta raccolta di scrittori economici italiani. Ora Pecchio considerando che il pubblico non ha nè molto tempo nè molta voglia di leggere, e che nella condizione presente delle lettere sia necessario ridurre in breve quanto più si può quel che deve servire di generale istruzione, divisò di offrire in un sol volume di trecentosette brevi pagine l'essenza de' cinquanta volumi della raccolta del Custodi. Ma in tal modo facevasi la storia dell'economia politica d'Italia? Il Custodi avea avuto di mira nella sua raccolta la sceltezza degli scrittori, e se l'avesse continuata son persuaso che molti altri ne avrebbe riuniti e de' secoli passati e del presente. In iscrivere la storia dell'economia italiana Pecchio avrebbe potuto sopperire questo mancamento. Ma egli invece, oltre degli scrittori compresi nella raccolta del Custodi, appena cenna delle opere di Gioja e qualche parola dice di Valeriani, Ressi, Fabbroni, Bosellini. In ciò l'autore proccura di scusarsi colle seguenti parole (1). » Se non fac» cio menzione di alcun altro autore non mi » s'imputi a poca stima ch'io ne faccia. È piut» tosto perchè ne ignoro la esistenza. Fra le » nazioni straniere, dove da sette anni vivo esule, » non risuonò altro nome. Protesto che ben lun» gi dal trascurare la fama de' miei compatriotti » anelo di vedere il nome italiano tenuto presso » gli stranieri in sommo onore ». Siffatta scusa avea non poco valore, Pecchio era coscienzioso, amava di troppo la gloria italiana, il solo mancare delle opportune notizie era cagione ch'egli trascurasse di trattare di non pochi altri scrittori italiani. Ma per fatalità egli in contraddizione della cennata protesta disse in altro luogo della divisata sua opera che *niente erasi prodotto in Italia in trent'anni* a riguardo delle scienze economiche. Or queste parole espresse in buona fede furono ripetute dagli scrittori storici di civile economia, sicchè in sino a questo tempo da alcuni si è pronunziato un anatema contro la economia italiana, che tranne Gioja ne' cennati trent'anni e negli altri susseguenti niun altro autore evvi. Che che ne sia di ciò, la cennata storia del Pecchio, benchè sia scritta con molta leggerezza in varie parti, pure nell'insieme ha non poco merito. In essa Pecchio fa l'analisi delle opere e l'esposizione di alcune teoriche degli autori de' quali tratta, parla spesso della loro vita, del successo che le cennate opere ebbero, quale fosse stato il loro scopo, quale l'influenza speciale o generale sul progresso delle scienze economiche in Italia. Talora giudica con acume. E quantunque non si occupasse della quistione dell'anteriorità degl'Italiani nelle scienze economiche, pure ne rileva il merito; su di che son degni di osservazione i due suoi capitoli l'uno *sul carattere degli scrittori italiani*, l'altro *sul confronto degli scrittori italiani cogli scrittori inglesi*. Di questi ultimi mentre ne indica i pregi ne accenna con somma perizia i difetti. Allo stesso Pecchio si attribuisce la dissertazione impressa nel 1832, *sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguono le leggi economiche della produzione in generale*. L'argomento è trattato con erudizione, con filosofia, con acume, con acconce riflessioni e con vivace stile.

Stampavasi sotto il nome di Giuseppe de Welz di Como nel 1824 in Napoli un'opera con titolo *la magia del credito svelata*. Quest'opera fu scritta ad insinuazione di Luigi de Medici ministro delle finanze del reame delle due Sicilie che avea fondata in quel tempo la finanza di Napoli sul sistema bancario e di pubblici prestiti. Volevasi dunque per ogni verso magnificare quel sistema. L'autore secondò quanto mai questo proponimento, e però sostenne il paradosso che colui che ha il talento di contrarre debiti possiede l'arte di divenir ricco. Fuse nel suo lavoro quanto Hennet avea divulgato in Francia nel 1816 nella sua disordinata scrittura *teoria del credito*, vi aggiunse fatti che concernono l'Italia. Divise le materie in tre libri: tratta nel primo di principî generali di economia e finanza colla mira che si avea proposto, cenna nel secondo specialmente la teorica del credito, e nel terzo procura risolvere varie quistioni. Il medesimo de Welz nel 1826, pure per insinuazione ministeriale, diede in luce altro grosso volume intitolato *primo elemento della forza commerciale, ossia nuovo metodo di costruire le strade di G. L. Mac-Adam.* In esso inserì la traduzione del libro di costui stampato in Londra nel 1822 col titolo *osservazioni sul sistema attuale di costruir le strade*. Vi aggiunse una prefazione, tre appendici, un riassunto, nel quale secondo l'ordine dell'autore in-

(1) Pag. 439 della detta *storia dell'economia pubblica in Italia*, edizione di Lugano di sopra citata.

glese proccura di fare l'applicazione de' principî fondamentali del medesimo con ricerche sue proprie e pel generale d'Italia e pel particolare di Sicilia. Vi trattò in sostanza di strade ed altre opere pubbliche, ne fece applicazione alla Sicilia che assolutamente ne mancava in quel tempo. Propose la utilità di aprire per la stessa Sicilia un credito onde colle somme prese a prestito si dasse per mezzo delle strade vita alle arti, all'agricoltura ed al commercio. L'autore esprimeva teoriche conosciute, il prestito può esser utile quando si converte in vantaggi industriali, ma egli ignorava la condizione di Sicilia per la quale non vi era bisogno di debito. Intanto furono i prestiti contratti, il danaro restò inoperoso, le strade non si fecero, ed affinchè si costruissero fu mestieri da poi che l'attuale Re se ne occupasse particolarmente (1).

Adolfo Corti divulgava nel 1829 in Pavia gli *elementi del commercio*. Avvisò il Romagnosi in proposito di questa scrittura, che mentre parrebbe destinata per coloro che si consagrano alla professione mercantile, non soddisfa al bisogno, mancandovi la teorica veramente commerciale e in genere e in ispecie. Nondimeno la divisata scrittura non manca di pregi, a mio credere, ed il suo autore si è pure distinto per alcuni articoli in fatti di economia inseriti nella Biblioteca Italiana. Speciale è la *memoria* di Luigi Casarini stampata nel 1823 sul *commercio di Venezia*. L'autore dopo aver descritti i progressi che mirabilmente condussero Venezia a somma opulenza, si riduce a proporre de' compensi onde sostenere la languida esistenza dell'antica regione de' mari. Pieno di erudizione e dottrina è l'opuscolo della *navigazione e commercio della repubblica Pisana*, che diede in luce Francesco Masi sotto nome accademico di Chirone Epidauro. Di molta importanza per quanto concerne navigazione, commercio ed industria vuolsi reputare la *storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia dalla decadenza di Roma sino alla distruzione del Califfato*, divulgata da Giuseppe Baldelli Boni nel 1826. Alla quale fece seguito, da formare un corpo solo, *il milione di Marco Polo*, testo di lingua deldecimoterzo secolo, per la prima volta pubblicato ed illustrato dal medesimo autore, ed *il milione di Messer Marco Polo secondo la lezione Ramusiniana*, parimenti dallo stesso Baldelli illustrato e commentato. Siffatto intero corpo di opera è diviso in due distinte parti: nella prima si comprende la storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia dalla decadenza di Roma sino alla distruzione del Califfato. Formano poi la seconda la vita di Marco Polo, la storia del *milione* (2), ed il testo della relazione dell'illustre viaggiatore citato dal vocabolario della Crusca, che per le cure del Baldelli vide per la prima volta la luce; e da ultimo la stessa relazione riprodotta secondo la lezione Ramusiniana. I materiali che il Baldelli avea raccolti per illustrare i viaggi di Marco Polo (3) eran cresciuti a tal segno, che scorgendo egli di non poterli tutti adoperare nel modo che primamente erasi proposto, scelse di valersene per la cennata compilazione della storia delle relazioni vicendevoli dell'Asia e dell'Europa. Per siffatto lavoro il lettore apprende qual fosse la condizione delle contrade percorse dal viaggiatore veneziano, quali le vicende cui erano andate soggette, quali notizie ne avessero i Greci ed i Romani, e dalle imperfezioni di esse il lettore è messo in grado di giudicare quanto debbesi a Marco Polo che le rettificò in quelle parti che erano inesatte, e l'ampliò di molto additando l'esistenza, l'indole de' prodotti, e i costumi di regni e di provincie del tutto ignote agli antichi. Certamente l'economia del medio evo ricevette molto lume per le dotte fatiche del Baldelli. Anche in molta luce fu messa la medesima economia per la dottissima opera di Giovan Battista Fanucci *storia de' tre popoli marittimi dell' Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e della loro navigazione e commercio ne' bassi tempi*, stampata in Pisa nel 1817 al 1822.

Non devo tecere di una memoria del professore Gazzeri in difesa delle macchine e de' processi industriali letta nel 1824 nell'accademia de' Georgofili di Firenze (4). Parimenti son ricordevoli altre due memorie, l'una di Lapo dei Ricci *sull' utilità de' moltiplicati prodotti della generale industria, e sul danno di opporvisi anche nel caso che i sistemi proibitivi sussistano negli altri paesi*, letta nella medesima accademia nel 1825 (5): l'altra di G. B. Thaon del 1824 in ri-

(1) Vi ha di Welz i seguenti altri opuscoli—*Saggio sui mezzi di moltiplicar prontamente le ricchezze di Sicilia*, stampato in Parigi nel 1822—due memorie del 1824, una relativa allo *stabilimento di un opificio meccanico e d' industria con duemila operai*, l'altra riguardo allo *stabilimento di manifatture fine di lana in Sarno—un progetto per la formazione di una compagnia industriale per S. Leucio*, stampato nel 1827—un *quadro statistico* compilato nel 1830 rappresentante lo stato generale della ricchezza industriale della Gran Brettagna riguardante la seta di origine di qualunque paese, assumendo in paragone gli anni 1823 e 1828.

(2) Così venne chiamata la relazione dettata da Marco Polo. Il lettore ricorderà quanto in proposito ho scritto nella sezione III del capitolo III del libro I.

(3) Non devo in questo luogo tralasciare di tornare a ricordare il pregevole libro del cardinale Placido Zurla intitolato *di Marco Polo e degli antichi navigatori veneziani*, stampato nel 1818.

(4) È inserita nel volume 14 dell'antologia di Firenze.

(5) È inserita nel volume 14 della citata antologia.

sposta al quesito proposto da siffatta accademia, *con quali industrie potrebbero i possidenti delle maremme nell' attuale stato economico agrario del loro paese avvantaggiare la cultura ed aumentare i prodotti della medesima.* Il medesimo Ricci, oltre di diverse altre sue scritture economiche, si distinse moltissimo per la dotta e rilevante memoria *delle industrie commerciali e manifatturiere conciliabili collo stato di proprietà terriera in Toscana.* Stampò Alessandro Mugnai in Livorno un opuscolo nel 1825 *sull' anteriorità degli studî delle scienze economiche.* Il Romagnosi sul particolare di questo lavoro disse che in vece di promuover gara era mestieri di riunirci per la causa della scienza, e con urbana e generosa emulazione cooperare a' progressi della medesima. Si ha di Monaldo Leopardi di Recanati una scrittura divulgata nel 1829, *osservazioni sul progetto di colonizzare lo Stato Romano e di rendere abbondante la moneta nello Stato della Chiesa.* Prospero Balbo nel medesimo anno leggeva all' accademia delle scienze di Torino i suoi *saggi di aritmetica politica e di pubblica economia.* Lo stesso autore stampava nel medesimo anno il suo *discorso sulla fertilità del Piemonte*, che scritto avea nel 1803 e letto all' indicata accademia nel 1804 (1). Anche in Torino nel 1828 stampavasi in francese idioma da Giuseppe Castellani un opuscolo con titolo di *osservazioni sulla rendita che possono ritrarre i governi dalla direzione de' corsi d' acqua per far fronte alle spese necessarie per la costruzione de' ponti e delle strade, ed alla loro conservazione.* Degna di molta attenzione è la scrittura di Ludovico Sauli impressa nel 1830 in Torino sotto il modesto titolo *della colonia de' Genovesi in Galata libri VI*, perocchè in essa vi è esposta una lunga serie di fatti ed avvenimenti che ebbero diretta influenza non meno sull' economia e civiltà italiana di quel tempo, che dell' intera Europa. L'autore vi rileva quanto tiene all' andamento politico; ma mostra medesimamente quanto il commercio giovasse allora allo sviluppo delle forze intellettuali e civili, e viceversa come lo sviluppo di tali forze fosse utile al commercio. L' argomento è trattato con perizia, i fatti vi sono accolti con sagacia, i giudizî sono per lo più esatti, chiara è la maniera nello esporli. Dotta ed elaborata è la scrittura di Fabio Mutinelli *del commercio de' Veneziani*, impressa nel 1835, che sparge moltissimo lume storicamente non solo sulla subbietta materia, ma eziandio sull' economia del medio evo. Anche interessante per la medesima economia è la dissertazione impressa in Lucca nel 1838 da Giulio Cordero di S. Quintino intitolata *cenni intorno al commercio de' Lucchesi co' Genovesi nel XII e XIII secolo.* L' autore è noto altresì per molte investigazioni storiche e numismatiche sul medio evo. Anche nel secolo attuale l' argomento del traffico de' grani è stato molto discusso in Italia. Citiamo in proposito la memoria di Domenico Berra scritta nel 1823 e stampata in Vienna nel 1826 con titolo *sull'attuale invilimento del prezzo de' grani, e suggerimenti agrarî per porvi rimedio.* Il benemerito Cosmo Ridolfi in due memorie lette nell' accademia de' Georgofili di Firenze trattò nel 1824 con accorgimento l' argomento della libertà del commercio frumentario (2). Sul medesimo subietto e nel medesimo anno scriveva il Capponi. E nell' intervallo dal 1825 al 1827 Francesco Chiarenti rese di ragion pubblica tre ragionamenti sulla stessa materia, tra i quali sono da ricordarsi quello con titolo *dubbi sull' utilità e sul danno della libera introduzione de' generi frumentarî in Toscana nelle circostanze attuali d' Europa*: e l' altro *esame degli argomenti a favore della libertà illimitata del commercio delle granaglie.* Negli scritti del Ridolfi e del Chiarenti si trovano congiunte utili cognizioni agrarie a quelle di economia. Anche Vincenzo Dandolo prodotto avea prima di costoro pregevol lavoro *sulle cause dell' avvilimento delle granaglie e sulle industrie agrarie riparatrici de' danni che ne derivano*, la quale scrittura venne divulgata nel 1820 dopo la sua morte. Non v' ha chi non sappia quanto alle teoriche esatte unisse la esperienza questo dottissimo italiano, e quanto i suoi scritti giovassero all' economia campestre, in ispecialtà i seguenti — *del governo delle pecore spagnuole ed italiane* — *coltivazione de' pomi di terra* — *arte di governare i bachi da seta*, riducendo egli in proposito quasi direi a scienza quel che era pratica. L' autore era rinomato anche per cognizioni fisiche e chimiche (3). Ma poichè mi sono innoltrato a ragionare di scrittori di economia campestre, devo fare onorevol menzione dell' illustre Filippo Re nato in Reggio nel 1763 e morto in Modena nel 1816. Fu professore di agricoltura prima nel liceo di Reggio, poscia nell' università di Bologna, e finalmente in quella di Modena ove insegnò eziandio la botanica. Si hanno di lui le seguenti opere — *L' ortolano dirozzato*, 1812. — *Il giardiniere avviato*, 1812. — *Nuovi elementi di economia campestre*, 1813. — *De' letami per migliorare i terreni*, 1815. — *Annali di agricoltu-*

(1) Delle opere del conte Baldo ne venne fatta una edizione per cura di Luigi Cibrario in Torino nel 1830. Il medesimo Baldo diede notizia di alcuni scritti in fatti di economia di Lodovico Morozzo fisico distinto e rinomato autore di aritmetica politica.

(2) Sono inserite ne' tomi 14 e 17 dell' antologia di Firenze.

(3) Dandolo nacque nel 1758 e morì nel 1819.

ra, dal 1807 al 1814. —*Saggio storico dell' antica agricoltura de' paesi situati tra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino*. Quest' ultima opera è postuma (1). Il Ticozzi parlando della prima delle indicate opere ben si avvisò dicendo che *è universalmente apprezzata siccome uno de' più utili libri pubblicati nel presente secolo intorno alle cose dell' agricoltura; gli stessi più severi critici non trovano degni di emenda che alcuni nei o cose di non molta importanza* (2). Anche Giuseppe Gautieri di Novara si distinse nella subbietta materia per le seguenti scritture — *Nozioni elementari su' boschi*, 1812. — *Dell' influsso de' boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità delle nazioni*, 1817. Egualmente si hanno di lui altre più speciali scritture agrarie divulgate tra il 1813 e'l 1816. Nè devo tacere del ferrarese Francesco Antonio Campana che divulgò — *Elementi di economia campestre* — *Lezioni di agricoltura* — *Osservazioni sugli aratri* — *Osservazioni su' boschi e particolarmente di quelli del basso Po*. Uscirei certamente dal mio scopo se volessi citare le opere di altri valorosi scrittori agrarî italiani; mi basta solo ricordare che meritano pur lode pel medesimo subbietto Niccola Onorato Calumella, Giovan Battista Gagliardi, Carlo Verri, Niccola Giampaolo, Ciro Pollini, Luigi Granata, Raffaele Lambruschini, Lapo de'Ricci, Cosimo Ridolfi, Ignazio Lomeni, Giuseppe Moretti, Luigi Configliacchi, Gori Pannilini, Carlo Chiolini, Matteo Bonafous, Rocco Ragazzoni, Berra, Taddei, Gazzera.

Di scrittori di cose statistiche, oltre Cagnazzi e Gioja de' quali ho ragionato, l'Italia ne novera non pochi nel secolo attuale. Tra gli altri vuolsi ricordare Antonio Padovani che in Pavia nel 1819 divulgava l' *introduzione alla scienza della statistica*, la quale non manca d' interesse e di viste generali, quantunque fosse elementare. Del medesimo autore è l'altra scrittura stampata del pari in Pavia nel 1825 *della scienza statistica libri dodici*, in cui imprendesi a formare il criterio statistico della gioventù. Si ha di Ignazio Bevilacqua Lazise il *saggio di una statistica di Verona*, pubblicato in Venezia nel 1823. È bastantemente elaborato ed esatto. Riccardo Petroni pubblicò nel 1826 il *censimento* de' dominî al di qua del Faro del regno delle due Sicilie. L' opera è imperfetta, ma deve commendarsi lo zelo dell' autore per aver riunite quelle notizie che poteva. Più importante e assai più dotta è l' opera pubblicata da Giuseppe del Re con titolo *descrizione topografica fisica economica politica de'reali dominî al di qua del Faro del regno delle due Sicilie con cenni storici fin dai tempi avanti il dominio de'Romani*. Il primo volume di essa, che comprende la descrizione generale degl' indicati dominî, fu impresso nel 1830. Il secondo, che riguarda la particolar descrizione degli Abruzzi, venne divulgato nel 1835. Del terzo volume è stampata la sola prima parte nel 1836, e concerne la provincia di Molise. Avea il benemerito autore quasi compita l' altra parte di tal volume trattandovi della provincia di Capitanata; ma attesa la sua morte rimase incompleto il lavoro. Anche onorevole menzione è d'uopo che facessi di Benedetto Marzolla pel suo atlante geografico impresso in Napoli, al quale lungo corredo va unito di notizie statistiche, oltre alle politiche, storiche e fisiche. Del medesimo autore è l'*atlante corografico, statistico, storico ed idrografico del regno delle due Sicilie*. Degna eziandio di molta considerazione è la *storia della statistica dalla sua origine sino alla fine del secolo XVIII per servire d' introduzione ad un prospetto statistico delle provincie venete*, divulgata da Antonio Quadri tra il 1824 e'l 1826, a cui venne unito un atlante di ottantadue tavole sinottiche. Nella indicata opera, oltre a canoni e principî di statistica, vi ha fatti storici importanti in riguardo all' antichità della statistica in Venezia; se non che l'autore la vorrebbe quasi esclusiva in questa nel medio evo, mentre contemporaneamente ve ne sono esempi in altre regioni d'Italia. Che che ne sia di ciò, l' autore descrivendo lo stato attuale si occupa della topografia, del clima, dell' estensione e divisione del territorio con tutte le particolarità notevoli, della popolazione, del regno animale, vegetabile e minerale, dell'amministrazione politica, giudiziaria ed economica, delle forze militari e marittime, della pubblica istruzione, della pubblica beneficenza, della religione. Pregevole per alcuni versi debbesi valutare l' opuscolo di autore anonimo divulgato in Pavia nel 1826 con titolo *su l' introduzione elementare ad una teoria statistica*. Giuseppe Giuli scrisse nel 1828 la statistica agraria del Val-di-Chiana. Altro uguale lavoro fece per l' isola del Giglio. È autore del corso di chimica economica. Un dizionario ragionato e generale della statistica europea avea divulgato in Padova nel 1826 Ettore Lanzani. Di Luigi Bertuccioli si hanno le notizie statistiche intorno all' agraria pesarese divulgate in Pesaro nel 1831. Nel medesimo anno Teresio Plebano impresse in Torino la elaborata *statistica del mandamento di Baldecchieri provincia d' Asti*. Del pari pregevole è l'altra sua scrittura statistica del mandamento di Riva presso Chieri corredata di note storiche, stampata nel 1836. Il Latty poi nel seguente anno divulgò la *statistica della pro-*

(1) Fu pubblicata propriamente nel 1817.
(2) Nell' elogio di siffatto autore letto dal Venturi nel letterario regio istituto si trovano ampie notizie sul suo conto.

vincia di Cuneo. Il Cevasco nel 1838 e nel 1840 pose a stampa in francese idioma accurata *statistica di Genova.* Avea divulgata nel 1833 e 1835 Giovanni Eandi una giudiziosa statistica della provincia di Saluzzo. Nel medesimo anno 1833 in modo popolare Carlo Racca rendeva di pubblica ragione le *notizie statistiche e descrittive della Valesia.* Si distinse Attilio Zuccagni Orlandini pel suo *atlante geografico e storico di Toscana*, impresso nel 1832, in ispecialtà per quanto concerne la parte economica e statistica. Produsse poi nel 1835 il medesimo autore un lavoro di maggior importanza sotto titolo *corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole.* Di Ludovico Balardini si ebbero nel 1835 le notizie statistiche intorno alla provincia di Sondrio (Valtellina). Un pregevole prospetto generale geografico, statistico, commerciale di ogni Stato d' Europa impresse nel 1835 Giuseppe Porcelli di Brescia. Scrisse Tamassia del fine delle statistiche. Di Giuseppe Zuradelli si hanno i saggi di teorie statistiche e di un sistema di scienza legislativa impressi nel 1839; scopo dell' opera è di presentare ordinati e generali criteri, onde da un'esatta e ragionata statistica si deduca un conveniente sistema di legislazione per la nazionale prosperità. Di Angelo Galli vi ha il libro intitolato *cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio*, impresso in Roma nel 1840. Di Giuseppe Legnani si hanno i cenni statistici intorno alla provincia di Cremona. Commendevole è pure la scrittura di Carlo d'Arco *studî statistici sulla popolazione di Mantova.* Ma di maggiore importanza e ricca di erudizione e di acconce riflessioni è la memoria del medesimo impressa nel 1842 *dell' economia politica del municipio di Mantova a' tempi in cui si reggeva a repubblica, premessa una relazione storica di diversi governamenti fino alla estinzione di quello di Gonzaga.* Quanto poi contribuisse il rinomato Adriano Balbi alla diffusione ed ordinamento delle nozioni statistiche, il mostrano il suo *quadro politico statistico dell' Europa nel 1820*, impresso in detto anno; più l' importante *saggio statistico sul regno di Portogallo paragonato agli altri Stati di Europa*, stampato nel 1822, come altresì la scrittura impressa nel 1829 *l' impero Russo paragonato alle principali nazioni del mondo, ossia saggi sulla statistica della Russia considerata sotto i rapporti geografici e politici preceduti dall'elenco cronologico de' suoi sovrani, delle sue conquiste e dell' epoche più rimarchevoli della sua storia, e presentando in un solo quadro il maximum, il minimum e il medium della sua popolazione, delle sue ricchezze, dell' industria e del commercio, dell' istruzione e della moralità de' suoi abitanti paragonati a parecchi Stati dell' antico e del nuovo mondo.* Ancora è degna di molta attenzione la sua *bilancia politica del globo nel 1828* (1), *ovvero saggio sulla statistica della terra secondo le vicende di questa e dietro delle più recenti scoperte;* e di vantaggio son commendevoli i molti ed importanti lavori statistici che a mano a mano è andato divulgando. Balbi ha saputo unire con mirabile perizia quanto concerne geografia e statistica, e congiuntamente ha fatto servire ad utilissimo scopo scientifico l' uno e l' altro ramo del sapere. Troppo è noto, troppo è per le mani di tutti l' importantissimo, dotto ed esatto suo lavoro geografico compilato su di un nuovo disegno conforme agli ultimi trattati di pace ed alle più recenti scoperte, del quale si son ripetute l' edizioni e per cui ha riportate universali lodi. Medesimamente non v' ha chi ignora il suo *atlante etnografico del globo.* Pochi come Balbi han potuto somministrare tanti elementi statistici e in ogni ramo, facendone paragone non per uno Stato, non per l' Europa sola, ma per quello che è conosciuto nel mondo.

Luigi Serristori si è anche molto occupato di statistica. Si hanno di lui le *note statistiche sul littorale del Mar Nero relativamente alla geografia, popolazione, navigazione e commercio*, impresse in Vienna nel 1832 in idioma francese. Nella stessa Vienna pubblicò nel 1833 il *saggio di una statistica d' Italia*, il quale fu seguito da altri lavori onde portare a compimento il gran lavoro che andava facendo di una generale *statistica di Italia*, che di fatti incominciò a pubblicare dal 1835 in poi. È divisa secondo i varî Stati italiani, vale a dire che è il complesso di varie speciali statistiche, la qual cosa mentre ne accresce la mole diminuisce l' unità d' interesse. Ma ciò era un ostacolo che il dotto e benemerito autore non poteva superare attesa la politica condizione e divisione dell' Italia. Trattando di tante speciali statistiche era impossibile cosa che l'autore potesse esser fornito di tutti gli adeguati ed idonei elementi: quindi è caduto in molte omissioni ed in taluni errori pe' varî Stati dei quali ha trattato. Serristori ha prodotto eziandio una memoria di notizie geografiche e statistiche sulla Persia, ed un' altra storica geografica e statistica sulla Russia meridionale (2). Non devo poi passare in silenzio il lavoro pubblicato da Giovanni Salari nel 1840 intitolato *statistica generale della città e provincia di Milano.* In questo luogo credo poter ricordare tre scritture che storicamente trattarono del *censimento* di Mila-

(1) Fu stampata in tale anno in Parigi in idioma francese. Anche nello stesso idioma vennero impressi gli altri lavori che ho cennati.

(2) Volumi 70 e 71 degli annali di statistica. Leggonsi poi ne' volumi 60 e 70 de' medesimi annali articoli dello stesso autore sulla *reciprocanza de' diritti di navigazione tra gli Stati marittimi d' Italia.*

no del 1760, e che meritano non poca considerazione dopo quanto ne scrissero Neri e Carli; anzi è in esse supplito quel che costoro omisero di riferire. La prima è di un anonimo che nel 1823 la divulgò in Mantova con titolo *memoria intorno al censimento dello Stato di Milano pubblicato nel 1760 e della successiva sua applicazione allo Stato di Mantova*. La seconda venne stampata da Carlo Lupi in Milano nel 1825 con titolo *storia de' principî e delle regole seguite nella formazione del catasto prediale introdotto nello Stato di Milano nel 1760*. La terza è di Luigi Cotta Morandini divulgata nel 1832.

Dovizia si è pure avuta di scrittori che han trattato di materie pertinenti alla carità e beneficenza pubblica. In proposito divulgava nel 1818 in Milano Malaspina di Sannazzaro il suo *saggio su' pubblici stabilimenti di beneficenza*. Vi disamina la beneficenza e in generale e in particolare. Cenna della condizione degli stabilimenti sussistenti in Milano, e avvisa sul modo di soccorrerli. Pregevole è altresì la scrittura di Folchino Schizzi impressa in Cremona nel 1826 *sull' erogazione de' sussidî elemosinarî e sulla instituzione delle case d' industria e di ricovero*. Ma più importante ci sembra quant' egli dottamente scrisse in apposito discorso, nel divulgare in italiano il visitatore del povero di Degerando, in riguardo all' organizzazione degl' instituti di pubblica beneficenza in Italia. L' autore invoca per Cremona la legge che distrugge la libertà di questuare, volendo aboliti tutt' i sussidî gratuiti alle persone valide, sul riflesso che l' unico motivo e l' occasione del sussidio esser debbe il lavoro. Una erudita dissertazione scrisse Ratti sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi Romani (1). Divulgava Luigi Morichini nel 1835 un *saggio storico e statistico degl' instituti di pubblica carità e d' istruzione primaria di Roma*, che ristampava nel 1842 con molte giunte e correzioni. Quantunque siffatta opera fosse relativa soltanto a Roma, delle di cui caritatevoli instituzioni espone la storia e l' attual condizione, pure merita non poca attenzione per le dottrine e pe' buoni principî scientifici riguardo alla subbietta materia. Ricca di erudizione è la scrittura di Leopoldo Armaroli impressa in Venezia nel 1838, *ricerche storiche sull' esposizione degl' infanti presso gli antichi popoli e specialmente presso i Romani*. Molto si è distinto Carlo Ilarione Petitti di Roreto in trattare varî argomenti economici. Per quanto concerne la beneficenza son da ricordarsi il classico suo *saggio sul governo della mendicità degl' instituti di beneficenza e delle carceri*, stampato nel 1837, e la scrittura impressa nel 1840 *della condizione attuale delle carceri e de' mezzi di migliorarle*. Merita pure attenzione la sua dissertazione *sul lavoro de' fanciulli nelle manifatture*, impressa nel 1841. Pregevole è pure il libro di Pio Magenta *ricerche su le pie fondazioni e su l' officio loro a sollievo de' poveri*. A questa opera segue un' appendice su' pubblici stabilimenti della città di Pavia, ivi stampata nel 1838. Note sono le fatiche del benemerito Oporti e del Guicciardini per le sale infantili. Non devo poi obbliare che la quistione pe' trovatelli venne con perizia trattata da Andrea Bianchi in varî articoli di rassegna bibliografica inseriti negli annali di statistica (2). Ludovico Fontana scrisse nel 1839 *sulla necessità di sbandire e di provvedere a' veri poveri*. Dettava Felice Isnardi un *ragionamento sull' accattoneria di Genova ed il modo di estirparla*.

Intanto altri non pochi scrittori, che diversi temi speciali han trattato dell'economia civile, è pur necessario che menzionassi, tra' quali son da notarsi i seguenti. Impresse in Bologna Marino Salamon di Cefalonia nel 1830 la *esposizione delle cause politiche che si oppongono a' progressi dell'agricoltura negli Stati Uniti delle isole Jonie, con un'appendice sullo stato passato e presente della pubblica amministrazione*. Tale scrittura è di molta importanza, essendo forse la sola che tratta della subietta materia riguardo alle isole Jonie. Lo stesso autore stampò anche in Bologna il *progetto di un codice commerciale e di navigazione* pe' medesimi Stati. Scriveva G. A. Lampredi un libro che non manca di pregi *del commercio de' popoli neutrali in tempo di guerra* (3). Un lavoro specialissimo divulgava in Milano nel 1832 il Mastrofini con titolo *le usure* libri tre, ne' quali evvi molta erudizione per sostenere che l' uso della moneta conceduto a prezzo congruo proporzionale in certi tempi è consentaneo a' principî del diritto naturale. Ma assai più pregevol di esso è la scrittura di B. P. Sanguinetti divulgata in Modena nel 1829 *sul frutto del danaro confidato al commercio ed alla possidenza*, che venne premiata dalla società di emulazione commerciale di Bordeaux, ad un quesito della quale avea risposto, e che era concepito ne' seguenti termini: *Quali sono gli ostacoli che impediscono alla proprietà in beni fondi, malgrado l' ipoteca materiale ch' essa accorda, di prendere a prestito i capitali che le sono necessarî ad una ragione moderata e proporzionata all' interesse pagato dal commercio, che intanto non fornisce al creditore altro impegno fuori della garantia morale, val dire la soscrizione del debitore*. Un anonimo avea dato in luce nel 1828

(1) È inserita nel vol. 3.° anno 1829 degli atti dell'accademia di Archeologia di Roma.

(2) Dal volume 58 in poi. Il Bianchi ha dato pure nei medesimi annali altri pregevoli articoli.

(3) Evvene un'edizione di Milano del 1831.

in Venezia un libro, di cui comparve il solo primo volume intitolato *del commercio e dell' industria prospetto storico, ossia cenni generali sulla storia del commercio e sulla sorgente dell' industria e della prosperità delle nazioni.* Importante e ricca di dotte e scelte nozioni vuolsi reputare la scrittura di Defendente Sacchi impressa nel 1829 *della condizione economica, morale e politica degl' Italiani ne' tempi municipali* (1). Veniva stampata in Torino nel 1833 una memoria *sull' abolizione delle tasse annonarie*, nella quale si espone quel che per siffatta abolizione erasi praticato dal ministro d' Escarène. Nella stessa Torino nel seguente anno divulgavasi da Giacomo Giovanetti la molto dotta e giudiziosa memoria *sulla libera estrazione della seta greggia dal Piemonte*, in cui con somma perizia l'argomento è trattato. Il medesimo autore, oltre a varî articoli inseriti negli annali di statistica di Milano, divulgò nel 1833 un rapporto circa l'amministrazione di Novara sulla convenienza dell' abolizione delle tasse annonarie, della quale parlò Romagnosi nel volume 35 degl' indicati annali. Sullo stesso subbietto della seta greggia di Piemonte scrissero Francesco Gambini *osservazioni sulla proibita estrazione della seta greggia dal Piemonte*, e Michele Antonio Martinengo *del sistema proibitivo dell' estrazione della seta greggia dallo Stato di Piemonte* (2). Merita pure attenzione la scrittura di Carlo Cattaneo *sull' interdizione imposta dalle leggi civili agl' Israeliti*, impressa nel 1836. È commendevole per dottrina, il tema vi è svolto per tutt'i versi e reso d'interesse generale. Molto si è poi distinto il Cattaneo per varî importanti articoli divulgati negli annali di statistica. Sano criterio, acconce riflessioni, coscienziosa critica, buone dottrine si osservano ne' diversi discorsi ed articoli di Giuseppe Sacchi che fanno parte di varî giornali, e segnatamente degl' indicati annali di statistica. Egli ha trattato diversi argomenti, non vi è volume di siffatti annali in cui non vi s' incontrano suoi lavori, onde superfluo sarebbe qui cennarli distesamente. Nondimeno, oltre dell' elaborato articolo sulla discussione della quistione per le sete del Piemonte che ho citato nella nota, e di altri che citerò in seguito secondo l' occasione, piace ricordare il suo opuscolo inserito nel volume 24 (1830) de' medesimi annali *intorno alla instituzione del porto franco di Venezia.* Quantunque io avessi sostenuta una teorica diversa sulla subbietta materia e non me ne allontano, pure devo confessare che dotto è il lavoro del Sacchi e rilevante. Sostiene egli l' utilità di tali instituzioni. Definisce che cosa sia un porto franco, confuta le opinioni degli oppositori, in ispecialtà di Broggia, avvisando quanto sieno opportuni i porti franchi. Medesimamente osserva l' opportunità e la utilità del porto franco di Venezia, quali limiti abbiano le franchigie ivi accordate, e quali sieno le guarentigie alla nazionale industria. Anche commendevole è l' altro suo opuscolo impresso nel 1837 *intorno alla fondazione ed allo stato attuale degli asili di carità per l' infanzia di Milano.* Non devo poi obbliare quanto scrisse sullo stato de' fanciulli impiegati nelle manifatture, che si legge in varie memorie prodotte negli stessi annali ne' volumi del 1842 e 1843. Sullo stesso soggetto de' vantaggi del porto franco di Venezia divulgò nel 1829 Francesco Foramiti un discorso. La materia vi è trattata più nell' interesse locale che generale. Carlo Andrea Locatalli si rese noto nel 1826 per le sue *osservazioni sul progetto di ottener bozzoli da seta in Inghilterra.* L' autore dimostra con perizia ed erudizione non comune l' inutilità di quel tentativo. Da Francesco Lencisa venne inserito negli annali di statistica (tom. 29 1831) un dotto, importante, elaborato e storico *discorso sopra l' industria della seta*, nel quale sviluppa la materia con vistoso corredo di utili nozioni. Anche commendevole vuol essere reputata la scrittura di Cristofaro Negri stampata in Milano nel 1840 *della potenza proporzionata degli Stati Europei su' mari e sulle colonie;* perocchè bene adempie al subbietto che tratta, ed è una delle migliori opere all'uopo divulgate ne' nostri tempi. Di G. A. Scopoli debbe ricordarsi con onore l' opera impressa nel 1834 *dell'agricoltura europea comparativamente alla italiana e alla veronese.* È altresì autore della scrittura intitolata *osservazioni sopra la moderna economia politica e specialmente quella dettata da Say* (3). È lavoro di molta dottrina, nel quale si trattano argomenti economici sovente con sennate riflessioni circa la natura delle ricchezze e delle operazioni che le producono, l' uso de' terreni, le manifatture, il commercio,

(1) A riguardo del merito di tale opera si può leggere l' articolo di Luigi Rolla inserito negli annali di statistica di Milano volume XX — Ne' citati annali di statistica si trovano varî commendevoli articoli del medesimo Sacchi, e tra questi vogliousi ricordare quelli che formano l' importante scrittura *sull' origine, stato e decadenza de' municipî italiani ne' tempi di mezzo.*

(2) Chi amasse fondatamente conoscere e del merito della scrittura del Giovanetti e di altre rese di pubblica ragione in tale occasione, come altresì della lunga discussione che all' uopo ebbe luogo, può leggere un apposito elaborato articolo di Giuseppe Sacchi inserito nel volume 40 pag. 161 degli annali di statistica. Nei medesimi annali, volume 44 e 48, si possono leggere quali provvedimenti diede in seguito il governo di Piemonte.

(3) Sono inserite negli annali di statistica con note di Giuseppe Sacchi, volume 45, pag. 157 e 260, volume 49, pag. 9 e 249, volume 50, pag. 9, volume 51, pag. 145 e 265.

la moneta, l'influenza delle leggi sull' economia delle nazioni, la rendita, la finanza ed il credito pubblico. Pregevoli scritture ha pure impresse negli annali di statistica il fiorentino avvocato Nannini: tra le altre son da tenersi presenti quelle che riguardano le quistioni *sull' indole e sull' importanza de' contratti di assicurazione in generale, e sulle assicurazioni che in particolar modo concernono gl' infortunî campestri* (1), come altresì quelle sullo stato delle scienze morali in Toscana dal principio del secolo XVIII sino al 1833 (2); e da ultimo quella in ordine alle quistioni che allora si agitarono in Napoli per l'affrancamento de' canoni e pel dissodamento del tavoliere di Puglia (3). Il benemerito Girolamo Poggi autore di varie opere si distinse per la dotta memoria *sulla necessità di diffondere l' istruzione economico-legale per mezzo di libri elementari*, che lesse nel 1835 nell' accademia de' Georgofili di Firenze. Sullo stesso argomento nel medesimo anno ritornò Francesco Forti, già reputato per le sue economiche cognizioni e per articoli inseriti in varî giornali. Egli trattò appositamente nella indicata accademia della necessità di provvedere con libri elementari alla istruzione del pubblico nelle scienze economiche. Antonio Piola rese di ragion pubblica nel 1836 una scrittura intitolata *considerazioni sulle terre incolte del Piemonte con indicazione de' metodi di dissodamento applicabili anche alle altre terre incolte d' Italia*. L'argomento è disaminato distesamente con appoggio di fatti e di acconce dottrine economiche. Di essa fece accurata discussione il Giovanetti negli annali di statistica (4). Piola imprese altresì nel 1832 a compilare la statistica della provincia d' Alessandria. In seguito nel 1838 pose a stampa la ragionata scrittura *delle strade ferrate e della loro futura influenza in Europa*. Coscienziosa e dotta debbe estimarsi l' opera di Cristofaro Gandolfi *della moneta antica di Genova libri quattro*, impressa in detta città nel 1841. La erudizione che vi si rinviene sparge molto lume sulle cose del medio evo. Erasi distinto Alberto Rinieri di Rocchi per la *storia de' progressi dello spirito umano nel corso delle nazioni*. Ora come seguito della medesima impresse nel 1842 la breve ma succosa memoria *dell' economia delle nazioni in rapporto al loro stato sociale*, in cui tratta talora con buoni principî alquante particolarità istoriche della pubblica economia considerata per l' aspetto di dottrina e di fatto sociale (5). Varî importanti lavori ha divulgato Giovanni Arrivabene di Mantova, tra gli altri la memoria *su' mezzi di migliorare la sorte della classe degli operai*, impressa nel 1832. Vi ha in essa giudiziose osservazioni in ordine alla subbietta materia. L'autore sostiene che per migliorare la sorte degli operai conviene aumentare le loro entrate, ossiano le mercedi, e diminuire le spese. Che quindi conviene far alzare il prezzo delle medesime, il quale prezzo si eleva quando la mano d' opera da essere eseguita è superiore alla massa degli operai pronti ed eseguirla, val dire allorchè i capitali sono superiori alla popolazione. Che lo stesso prezzo si abbassa quando avviene il contrario. Che i capitali si aumentano per via di circostanze favorevoli, di buone istituzioni e di sviluppo intellettuale. Che la popolazione è pure tenuta ne' limiti convenienti delle buone istituzioni, e soprattutto dallo sviluppo intellettuale. Che necessitano all' uopo buone leggi politiche, civili e commerciali, ed una general diffusione di lumi. Avea il medesimo autore altresì divulgata la scrittura *di varie società ed instituzioni di beneficenza in Londra*, di cui evvi un' edizione di Lugano, 1832. Preziosa ed esatta è poi l' altra sua scrittura sulla situazione economica del Belgio dietro i documenti ufiziali. Attesa la sua esattezza fu ristampata in Bruxelles nel 1843. Devesi al medesimo l' ordinamento del libro da lui impresso nel 1836 in Parigi *principî fondamentali dell' economia politica tratti da Senior* (6). Il giureconsulto Gio. Battista Pagani di Brescia, noto per la sua opera *trattato delle rendite giuridiche*, produsse pure una memoria *considerazioni sul valore delle monete*, e di più *alcune idee sul lusso* (7). Di Giacomo Maffei è degno di ricordo l' opuscolo *sulla convenienza d' impiegare maggior copia di capitali in alcuni rami d' industria manifatturiera proprî della città e provincia di Bologna*, stampato nel 1838. Produceva G. B. Canobbio un dotto *saggio sull' industria commerciale e manifatturiera de' Genovesi, sulla causa del suo decadimento e de' mezzi di farla risorgere*, che trovasi in più articoli inserito ne' volumi 57 e 60 degli annali di statistica. Non poca considerazione meritano le memorie di Carlo Cuneo *sopra l' antico debito pubblico, i mutui e le compere del banco di S. Giorgio in Genova*, venute in luce nel 1842. A sif-

(1) Volumi 33 e 35.
(2) Volumi 35 e 36.
(3) Vol. 36.
(4) Vol. 50 pag. 51.
(5) Il medesimo autore nel 1843 ha divulgata una interessante memoria *dell' industrialismo in rapporto alle sue influenze su' salarî* premiata dall' accademia de' Tegei, ad un tema di cui rispose.

(6) Ne parleremo quando tratterò di siffatto scrittore sotto la categoria degli scrittori inglesi del secolo attuale.
(7) Si legge ne' volumi 34 e 36 de' citati annali di statistica.

fatti nomi uopo è aggiungere quelli di Giusti, di Cosimo Vanni, di Luigi del Gallo, di Ferdinando Tartini, di Francesco Viganò, di Michele Parma, di Luigi Rolla (1), di Gio. Battista Carta (2), di Francesco Lampato, di Emmanuele Repetti (3), di Bianchini di Novara, di Landucci, di Cesare Correnti, di Francesco Trucchi, di Pasini, di Capsoni, di Buonomo, di Porro, di Puccinetti, quali benemeriti cultori dell' economia.

Molto si è distinto Luigi Cibrario per opere di vario genere. Nota è tra le altre la sua storia della monarchia di Savoja. Per quanto riguarda la civile economia l' autore diede saggi di cose storiche che la riguardano e nella *storia di Chieri*, e ne' tre brevi *discorsi delle finanze della monarchia di Savoja ne' secoli XIII e XIV*, cioè dal 1253 al 1400, ne' quali alla erudizione ed alle acconce riflessioni evvi congiunta la dottrina (4). Ma la scrittura che a giusto titolo vuol essere più delle altre commendata è senza dubbio la *economia politica del medio evo*, di cui l' autore divulgò un'emendata ed accresciuta seconda edizione nel 1841 e 1842 in Torino per Fontana (5). Cibrario nelle sue indefesse investigazioni ha avuto in mira lo stesso principio da me professato, che l'economia politica sia la parte più importante della storia civile, perocchè per così dire compendia l'esperienza de' governi e de'popoli. Egli riunisce svariate materie sotto un sol punto di vista che riguardano il medio evo, nel che si ammira quanta fatica ha durato per riunirle, esporle e coordinarle. Non è già che si avesse prefisso di compilare una storia, ma sì bene uno specchio della condizione della società in varî tempi. Egli crede non aver avuto altro debito che quello di accertare gli ultimi risultamenti delle cose, tirate alcune linee principali che mostrano la fisonomia di quella età. Divide tutto il lavoro in tre parti. Comprende nella prima l' origine e la forma delle instituzioni politiche. Nella seconda ciò che s'appartiene a'costumi, alle usanze, alla coltura dell' intelletto. Nella terza i risultamenti materiali di quanto s'è esposto nelle due precedenti parti. Protesta in tale occasione che se vi ha inseriti ordini di polizia, ha estimato farlo perchè tali ordini crede che sieno necessario risultamento dell' organizzazione sociale. Riguardo al particolare della prima indicata parte l'autore disamina la condizione del medio evo dalla conquista de' Barbari, le istituzioni germaniche introdotte ne' regni da loro fondati, i beneficî e i feudi, la gerarchia sociale e gli ordini giudiziarî prima del mille, le cause e i vestigî municipali sotto la dominazione barbarica, i moti che fondarono un nuovo diritto sociale, lo stabilimento de'comuni, il riordinamento della giurisdizione ecclesiastica, i progressi delle nuove monarchie, la prosperità ed il decadimento de' comuni, l' ordinamento delle monarchie e de' comuni ne' secoli XIII e XIV, le ragioni tra sovrano e sudditi, il reggimento interno, il diritto internazionale tra Stato e Stato. Cennando della genesi di alcune instituzioni del medio evo non obblia di fare alquante considerazioni sugli effetti dello sminuzzamento de' popoli in troppo politiche famiglie. Nella seconda parte trattando della moral condizione di quella età discende a ragionare della potenza delle idee religiose, del culto e degli ordini religiosi, degl' instituti e delle opere di carità, de'costumi, delle feste, delle lettere, scienze ed arti belle. Nella terza parte disaminando più particolarmente quanto tiene all' economia rileva gli effetti de' reggimenti politici e la condizione dell' industria e dell' agricoltura, i provvedimenti sopra la salute pubblica, le fabbriche, l' annona, la sicurezza pubblica, i giuochi e le donne di mala vita, le varie condizioni della proprietà, della popolazione, della vita privata, dell' erario pubblico e de' varî rami de' quali si componeva, delle leggi marittime, della navigazione, del credito, dell' usura e del cambio. Nel discorrere del sistema monetario merita molta attenzione quel che dottamente avvisa l' autore intorno alle basi del ragguaglio delle monete antiche colle moderne secondo il loro valore tanto in metallo che in derrate, come altresì le tavole delle monete d' Italia, Francia, Germania, Inghilterra ed Oriente de'secoli XIII e XIV col valore presente in metallo e frumento.

Da Luigi Cicconi si è divulgata in Torino nel 1842 una scrittura col titolo *storia del progresso dell' industria umana*. L' autore tocca filosoficamente questo argomento, e indica varî fatti per rilevare quale sia stata l' industria da' tempi più remoti insino ad ora. Egli stesso confessa non voler fare una storia minuta dell' industria, il che richiederebbe gran numero di volumi e lavoro di molti scrittori; ma si propone di porre sott' occhio le diverse condizioni nelle quali l'opera umana si è mostrata secondo le epoche della storia ed il carattere delle genti. Siffatta

(1) Varî pregevoli articoli di Rolla sono negli annali di statistica.

(2) Egualmente si hanno di lui importanti articoli nei medesimi annali di statistica. È autore delle pregevoli opere — *geografia iconografica* — e *dizionario geografico*.

(3) È altresì autore di un elaborato dizionario geografico fisico storico della Toscana.

(4) I due primi discorsi vennero inseriti nel volume 36 anno 1833 degli atti dell' accademia delle scienze di Torino, l'altro fu in seguito stampato. Tutti e tre si trovano raccolti negli opuscoli del medesimo autore impressi in un volume in Torino nel 1841 per Fontana.

(5) La prima edizione è del 1839.

scrittura pel modo, per l' ordine e per le materie parmi piuttosto il disegno di un' opera anzichè un' opera. Non vi è toccata la parte scientifica. Ripete quel che da altri si è scritto.

Per alcuni versi commendevole ci sembra la scrittura dettata nel 1840 da Girolamo Parisi di Roveredo intitolata *della condizione economica delle nazioni*. L' autore è uno di coloro che avvisano quanto mal ferme sieno certe basi e dottrine della economia politica, rileva pure gli errori del sistema industriale pel modo che oggidì si pratica, nel che segue le opinioni di Sismondi; ma non ci sembra che proponesse quanto sarebbe necessario di fare. Nel trattare del significato delle parole *economia politica*, egli dice, che *tale denominazione converrebbe più propriamente a quella scienza che riguarda il governo generale delle nazioni, nel quale senso s' impiegava prima che avessero origine le moderne dottrine, che occupandosi quasi esclusivamente di quella parte di tale scienza che si rapporta alle sociali scienze, lasciarono a questa sola parte la denominazione dell' insieme*. A suo giudizio la definizione dell' economia politica dovrebbe essere indipendente dalle tante varie modificazioni delle quali è suscettibile l'applicazione de'suoi risultati, non credendo egli che indicar possa come determinato uno scopo che soltanto dalla pratica applicazione dipende e che può variare in tanti modi. Ma in tal guisa mi sembra che più si confondono le idee della definizione e delle fondamenta della scienza, allorquando il suo scopo si fa dipendere incessantemente ed in tutto dalla pratica applicazione. Se ciò potesse aver luogo, allora l'economia non sarebbe veramente scienza, e lo scopo varierebbe all' infinito secondo la diversità dell' applicazione: allora non vi sarebbero neppure principî certi. Nondimeno l' autore soggiugne che sarebbe da desiderarsi che l' indicato scopo non mai deviasse dal benessere degli uomini. Ma anche questo desiderio a nostro credere è assai indeterminato e vago. Maggior confusione poi si ingenera quando un momento dopo l' autore sostiene che l' economia politica deve comprendere i principî generali che in ogni tempo e in ogni luogo possono servire di scorta al legislatore, qualunque sia lo scopo che si proponga. Passa in seguito il Parisi a cennar de' pochi progressi che ha fatto la scienza economica, dei suoi diversi sistemi e della loro influenza sulla pratica legislazione, de' suoi principî generali, delle ricchezze sociali. Indi cenna gli elementi, che a suo credere costituiscono la varia condizione economica delle nazioni, cioè—il territorio — gli uomini — le sociali instituzioni — l'incivilimento — gli elementi esterni. Reputa medesimamente, e non so con quanta acconcezza, che la varia condizione economica delle nazioni si divide in tre classi principali, la *indipendente*, la *dipendente*, la *eccezionale*. Poi entra a trattare del benessere sociale; ma anche in proposito assai confuse ci sembrano le sue idee. Ecco come si esprime: » La parola benessere presa nel » senso più generale corrisponde a *felicità*, ma » questa è del tutto relativa: chi potrà determi- » nare ciò che necessariamente deve rendere » l' uomo felice? Bensì consideriamo esser feli- » ce l' uomo *che è contento*, e per tal modo pos- » siamo dire che la parola benessere nel senso » politico corrisponde a quella umana conten- » tezza che è dipendente dalle sociali instituzio- » ni. Noi distinguiamo questo benessere sotto la » denominazione di *benessere sociale* ». Altrove credendo sviluppare meglio le sue idee è trascinato in maggior confusione ed oscurità, sicchè è impossibile comprendere quello che veramente intende per benessere sociale. Ecco del pari le sue parole: » Sotto la denominazione di *be-* » *nessere* economico sociale intendiamo distin- » guere quella parte di benessere che più parti- » colarmente dipende dalle leggi che regolano » la produzione e la distribuzione delle ricchezze » sociali. Questo benessere consiste *principal-* » *mente* nella soddisfazione di que' bisogni che » sono inerenti all' umana natura per la conser- » vazione della vita, e però il principio *che il* » medesimo formar debba lo scopo essenziale » de' provvedimenti economici è di tale eviden- » za che nella pratica legislazione vien invoca- » to ». Qualche miglior divisamento in proposito di economiche dottrine già conosciute, non senza errori, s'incontra alcune volte quando l'autore nel tratto successivo discorre del valore, de' capitali, de' prodotti, delle ricchezze sociali in relazione alla loro importanza, al principio della popolazione, ed alla popolazione considerata riguardo alla sua composizione. In generale quantunque la scrittura del Parisi non mancasse di pregi, pure nell' insieme manca di nesso, ed in sostanza non forma che un accozzamento di argomenti non sempre scientificamente sviluppati. Troppo egli promette mentre adempie a poco.

Non posso chiuder meglio la presente sezione che parlando di Pellegrino Rossi. Non vi ha chi non conosce il suo alto merito come giureconsulto (1) e pubblicista. Noto è altresì quanto siasi fatto ammirare in Francia, ove fu naturalizzato, come professore di diritto costituzionale nella facoltà di diritto, e come uomo di governo dacchè venne elevato alla dignità di Pari di quel reame. Ma questi titoli certamente non sono inferiori a quello di professore di economia politica nel collegio reale di Francia, nella di cui cattedra succedette a Say. Con tal qualità dettò apposite lezioni nel 1836 e 1837, che ven-

(1) È autore di un rinomato trattato di diritto penale.

nero impresse tra il 1839 e 1841 sotto il titolo di *corso d' economia politica*. Nella introduzione l' autore cenna dell' importanza della scienza, tocca dell'origine, del progresso della medesima e de'varî suoi sistemi, traccia il modo di dividerla. Egli crede la scienza di recente origine dandone *l' onore della scoperta alla nuova civiltà;* la quale credenza non ha fondamento e confonde l' origine col progresso. Opina che sia sociale la scienza economica, e quantunque professa il principio di non secondare la funesta tendenza che fa delle ricchezze un idolo, pure addita per fondamento di essa scienza la prosperità materiale degli Stati; nel che secondo quello che già ho esposto e anderò ad esporre non posso in tutto convenire. Quanto alle grandi divisioni dell' economia l' autore come non fa a questa oltrepassare i limiti della ricchezza, così le restringe a due, produzione e distribuzione delle ricchezze, studiandole tanto nel loro svolgimento naturale e diretto, che nell' azione delle cause che possono modificarle. Non si occupa di quella branca conosciuta sotto il nome di consumazione, perchè reputa che rientra nelle due prime, anzi più tardi afferma che tutta la scienza si potrebbe ridurre alla sola produzione. Intanto osserva l' imperfezione della medesima scienza, e la fa derivare, oltre della sua recente origine, dalla difficoltà che incontra degli ostacoli che le si oppongono, dai timori che inspira, dagl' interessi che allarma. È contrario alla opinione di coloro che veggono nell' economia non altro che una scienza di applicazione, un mezzo, uno strumento. E per quanto riguarda la soluzione di tutte le difficili quistioni che si presentano, promette trattar soltanto di alcune, sfiorando appena altre ed esponendole francamente, coscienziosamente e con linguaggio semplice. Viene poi a trattare primamente dell' obbietto e de' limiti della scienza, e trova censurabili all' uopo le opinioni di Platone, di Aristotile, della scuola mercantile, de'fisiocratici, di Smith, di Say, di Storch, di Sismondi. Il nostro autore parte dal principio che l' uomo tanto isolato che in istato di società si può considerare sotto tre punti di vista, cioè sotto il rapporto della ricchezza, sotto quello più largo della felicità materiale, da ultimo sotto quello più esteso del suo svolgimento morale. La ricchezza non essere causa necessaria di felicità. La ricchezza e la felicità materiale possono essere cause indirette, ausiliarie, secondarie, ma non necessarie dello svolgimento morale. Quello che è vero, egli dice, per ciascuno di noi (cosa a nostro credere assai indeterminata e soggetta a discussione) lo è per tutti e per un' intera società. Ogni cosa atta a soddisfare i bisogni dell' uomo è ricchezza (idea che non in tutto ci sembra giusta). La ricchezza, a suo dire, è essenzialmente *subbiettiva*. La materia possiede alcune proprietà, ma gli obbietti non addivengono ricchezza se non in quanto che essi son posti in rapporto col lavoro, o per lo meno con l'appropriazione e co' bisogni dell'uomo. La qualità delle ricchezze è cosa *contingente*, ma l' ordine de' fatti donde essa deriva non si lascia confondere con alcun altro. Ciò premesso afferma che vi ha una scienza *sui generis*, una scienza determinata che ha un campo tutto proprio, i suoi fatti generali, i suoi limiti. Dice che ha i fatti generali suoi proprî quantunque alcuni di questi le sieno comuni con altre scienze, sicchè l' economia politica parte essenzialmente da questi dati: nostro potere sulle cose col mezzo del lavoro: nostra tendenza al risparmio se un interesse sufficiente vi ci spinge: nostra tendenza a mettere in comune la nostra attività e le nostre forze: nostro istinto di proprietà e di permutamento. Aggiugne che questi sono i fatti di tutti i tempi e i fatti generali dell' economia. Ed è appunto da questi fatti che deriva, a suo credere, la scienza delle ricchezze, la scienza razionale invariabile. » Dall' una parte le cose e la loro proprietà (son » sue parole), dall'altra l'uomo e la sua intelligenza e la sua forza fisica, e questi due elementi legati insieme dalla tendenza e da' bisogni della nostra natura, da queste tendenze e da questi bisogni la cui forza ed estensione » possono variare, ma che sono comuni all' intera umanità. Questa scienza così considerata ha per teatro l' universo ». A malgrado che non poca confusione offerissero in proposito le idee dell' autore e non fosse possibile di sceverarne lo scopo, pure egli conchiude che la scienza dell'economia ravvisata in quello che essa ha di generale e d' invariabile è piuttosto una scienza di ragionamento che di osservazione (1), il che a nostro credere non la farebbe uscire dalle astratte e talora vane ed inutili speculazioni. Non pertanto l' autore continua che l' economia politica speculativa neglige alcuni fatti, alcune resistenze. Che la nazionalità, il tempo e lo spazio modificano i risultamenti della scienza pura, e costituiscono tre fatti importanti da' quali s' intravede la differenza che può esistere tra la scienza pura e la

(1) Ecco le sue parole: » Lo studio della lotta delle » forze intellettuali come fisiche con la natura per dominarla, trasformarla ed a' bisogni dell' uomo adattarla, costituisce un ordine di fatti e di idee particolari che non si confondono con nessun altro; per la » quale cosa io arditamente conchiudo che l' economia » politica è più una scienza di ragionamento che di osservazioni; si è detto il contrario da coloro che hanno » confuso l' economia razionale con l' applicata, la » scienza con l' arte ».

scienza applicata, tra la scienza e l'arte. In sostanza l'autore crede che bisogna distinguere l'economia politica *ragionata* da quella *applicata*, e che in ogni quistione non bisogna confondere le considerazioni dell'economia politica con le altre considerazioni morali e politiche che possono influire sulla soluzione della medesima quistione. Per economia politica razionale Rossi intende » la scienza che ricerca la natura, le cau» se ed i movimenti della ricchezza, fondandosi » su' fatti generali e costanti della natura umana » e del mondo esterno. Essa non isconosce, nè » rigetta le altre scienze sociali, esse le offrono » come le scienze fisiche e matematiche i mezzi » ed i risultamenti de' quali profitta; ma pel pro» gresso di ciascuna importa di non confon» derle ». Per l'economia applicata reputa che allora la scienza razionale è presa *come mezzo* e che » passando dalla scienza all' arte, (sono » eziandio sue parole) bisogna tener conto delle » circostanze particolari che possono modifica» re i principî nelle loro applicazioni. Laonde, » come lo vedremo trattando delle grandi qui» stioni di applicazione, le tre circostanze capi» tali già menzionate, il tempo, lo spazio, la na» zionalità, hanno una gran parte in queste cau» se modificatrici de' risultamenti scientifici. » L'economia politica pura e l'economia politica » applicata hanno ciascuna nel fondo l'obbietto » stesso, la ricchezza; la prima ne tratta in una » maniera generale od *umanitaria*, per ado» perare il linguaggio dell'uso; la seconda d'una » maniera più speciale, più nazionale, ma l'ob» bietto è sempre lo stesso ».

In proposito di siffatta distinzione di economia razionale e di economia applicata convengo che non debbesi confondere la teorica colla pratica: convengo altresì che ogni scienza come scrisse l'immortale Vico *deriva dall' astrazione*; ma statuire due scienze pel medesimo obbietto, l'una invariabile, l'altra variabile, servendosi della prima come mezzo, mi sembra, il dico con franchezza, una vana speculazione. Ecco le parole del Vico. » La scienza umana ebbe » origine dall' astrazione: saranno quindi men » certe tutte le scienze quanto più saranno im» merse nella materia ». Il Rossi seguendo questo principio dice: » La scienza in ogni altra » cosa altro non è che il possesso delle verità, » la cognizione ristretta delle relazioni che de» rivano dalla natura medesima delle cose, co» gnizione che ci permette di rimontare a' prin» cipî e di rannodar fra loro le deduzioni che ne » risultano ». Ora come è mai possibile che pel medesimo obbietto, che è il più importante per l'umanità, l'economia politica, vi possono essere due scienze, l'una astratta, l'altra sempre immersa nella materia e quindi sempre incerta, e questa scienza incerta è quella che poi regolar debbe i destini delle genti, perocchè riguarda l'applicazione? Non so comprendere come nella sua incertezza possa servirsi come mezzo di quella scienza pura ed intellettuale che è da lei segregata. Inoltre se l'economia politica pura serve di mezzo cessa di essere principio astratto, sul riflesso che può esser modificata, come lo stesso autore cenna, dal tempo, dallo spazio, dalla nazionalità. Rossi dice che l'economia pura è scienza di ragionamento; ma come mai potrà essa fondarsi, secondo quanto egli medesimo estima, *su' fatti e sul mondo esterno* senza entrare a disaminarli, senza discuterli, senza prenderne ciò che vi ha di vero per astrarlo e ridurlo a principî, ed indi applicarlo? Guarderebbe l'economia tali obbietti in distanza e quasi per via di lenti senza conoscerne l'essenza, le condizioni, i risultati? Inoltre non è possibile concepire come l'economia razionale possa servir di mezzo conservando la sua invariabilità. Se dessa è variabile nell' applicazione sarebbero tali e sì grandi l'eccezioni, che dovrebbero inevitabilmente far mutare le regole astratte, e quindi sorgerebbero tanti principî da' risultati e dall' applicazione, che resi concreti e ridotti a teoriche dovrebbero costituire una terza specie di scienza economico-politica. Che che ne sia di tali cose neppure possiamo convenire col dotto autore che sia pura, sia applicata l'economia non altro riguarda che la ricchezza. In ciò l'autore non dice nè più nè meno di molti di coloro che l'avean preceduto cadendo negli stessi errori. Come neppure egli è stato il primo a fare la distinzione di economia razionale ed economia applicata. E perchè si conosca che Rossi non bene distinse quanto concerne la scienza economica, fo rilevare che egli vi confonde la lotta delle forze umane, intellettuali e fisiche per dominar la materia, il che costituisce gran parte di ciò che dicesi tecnologia. E di vantaggio ciascuno può agevolmente rilevare che nell' intera sua opera or si tratta dell' economia razionale ed ora dell' applicata, senza che distinguesse lo stesso autore quel che concerne l'una e l'altra. In sostanza resta sempre un dubbio: a quale economia è propriamente diretto il corso di Rossi? Ancora non ci sembra esatta, come di sopra dicemmo, l'idea che egli esprime della ricchezza facendola consistere nelle cose atte alla soddisfazione de' bisogni dell' uomo, perocchè la soddisfazione è una delle condizioni, e se a tutte le cose indistintamente si dasse il nome di ricchezza, allora sarebbe inutile il distinguere e definir la medesima. Intanto l'autore cennato brevemente come l'economia politica, la morale e la politica si toccano ma non si confondono, come ed in quale ordine di principî diversi concorrono alla soluzione di problemi sociali, avvisa sulle difficoltà che la scienza ha incontrato nel suo svol-

gimento, e quindi osservati i vizî della sua nomenclatura vede la necessità di rimontare ai principî elementari del valore per natura, causa e forma. Osserva che la nozione del valore, in uso è un' idea fondamentale, sicchè sopprimendola si mutila la scienza e si espone a gravi errori. Indi ricerca il principio che regola il valore e la legge generale che dà nome alle variazioni in cambio del valore. Analizzata la formola dell'offerta e della dimanda, analizzata la formola che determina il prezzo delle cose con le spese di produzione, tratta de' monopolî e dell' influenza di essi sul prezzo delle derrate. Poi ragiona della produzione agraria, delle sue fasi e de' suoi effetti economici, considerandola altresì ne' suoi rapporti col prezzo de' prodotti. Indi ben si avvisa che non evvi misura certa ed immutabile del valore, e che la moneta non offre una misura certa, una norma immutabile di esso. Censura medesimamente l' errore di quegli che credettero trovare la misura del valore nel grano. E qui espone le nozioni delle ricchezze, distinguendo tra l'altro ricchezza prodotta da ricchezza naturale. Sostiene che quantunque la prima non possa occupare esclusivamente il pensiero dell'economista, pure costituisce l'obbietto principale della scienza. Passa in seguito a trattare delle nozioni generali sulla produzione, la natura e classificazione delle forze produttive, il lavoro produttivo, i prodotti materiali e gl'immateriali, la produzione libera e quella soggetta a regolamento. Su quest' ultimo particolare disamina tra l' altro la quistione e nell' interesse generale e ne' suoi rapporti coll' interesse personale de' lavoratori. Congiugne la materia agli argomenti della divisione uficiale de' mestieri, dell'insegnamento forzato, del sistema di corporazione, dell' intervento del governo. Tratta di proposito della libertà dell' industria, delle professioni officiose, della venalità delle cariche. Dopo aver sostenuto, uniformemente all' avviso di rinomati scrittori della subbietta materia, che le corporazioni delle arti e de' mestieri ed ogni altra instituzione analoga non sieno mezzi che la ragione approva e l'esperienza autorizza, basa per principio che lo Stato deve aumentare la potenza del lavoro e svolgere le diverse attitudini de' lavoratori con l' istruzione generale, e che i regolamenti, i quali impediscono il lavoro prescrivendogli un modo di applicazione ed i risultati che deve produrre, sono tanto nocivi alla produzione quanto quelli che impediscono il libero movimento de' lavoratori. Lega la quistione della potenza della libertà del lavoro a quella della popolazione. Di questa ragiona con dottrina pe' suoi rapporti colla potenza del lavoro e della produzione delle ricchezze, quantunque sostenesse in tutto le teoriche del Malthus, il rigore delle quali si sforza talvolta di attenuare. Egli vede come la popolazione forma in certo modo la sostanza intorno alla quale si effettuano e si svolgono tutti i fenomeni dell'economia sociale. Vuole in proposito favorita l' educazione nazionale, tolte alcune determinate beneficenze, i privilegî, i monopolî, le industrie colpevoli, distribuite in miglior modo le ricchezze (1).

L' autore si ferma in seguito a ragionare della terra considerata come strumento di produzione. Cenna primamente tra l' altro della necessità della proprietà individuale, del prodotto bruto e netto; afferma che l' azione del lavoro e del capitale non cambiano di natura quando si applicano piuttosto alla coltivazione della terra che ad ogni altra intrapresa. Che all' uopo bisogna solo distinguere il prodotto netto territoriale ed il prodotto netto industriale. Che il primo è quello che l' industria agraria deve ricercare nell'interesse della ricchezza nazionale. Tocca medesimamente delle condizioni richieste per l' impiego più utile della terra come strumento produttore, e con ponderazione non comune espone quanto riguarda la grande e la piccola proprietà territoriale considerata sotto il rapporto della potenza produttiva della terra. Egli avvisa che la quistione in proposito presa in tutta la generalità non si appartiene soltanto all' economia politica, ma abbraccia altresì l' ordine sociale intiero, e che riguarda anche la base della morale pubblica. » Sarà perfettamente dimostra-
» to, egli dice, che la piccola proprietà è un
» ostacolo invincibile all' aumento rapido della
» ricchezza col mezzo del suolo; ch' ella neces-
» sariamente diminuisce il prodotto netto del-
» l' industria agraria; che noi potremo anche
» applaudire per de' motivi di un ordine supe-
» riore alle leggi che ci regolano ed a' risulta-
» menti che han prodotti ». Estima che non bisogna confondere la grande proprietà colla grande coltura, nè la piccola proprietà colla piccola coltura. Tratta poi con perizia l' argomento dell' associazione applicata alle coltivazioni agrarie. Indi parla delle leggi di successioni, delle sostituzioni ed altri legami della proprietà, de' fondi considerati ne' loro rapporti coll' economia nazionale. Svolge in seguito l' argomento del capitale come strumento di produzione, ed il definisce: vorrebbe distinto un capitale *strumento* ed un capitale *materia:* ragiona de' capitali fissi e di que' circolanti. Ragiona pure della quistione se la produzione può divenire in modo tanto eccessivo, come d' alcuni si è sostenuto, da poter far nascere ne' mercati del mondo un ingorgo generale e funesto a' produttori, e trova che sia un vano timore, uno di quei sogni che non

(1) Non è veramente in tutto regolare la proposizione di Rossi quando crede che la migliore distribuzione delle ricchezze fosse un *rimedio temporaneo.*

debbono turbare la pace degli uomini serî. Una produzione, egli dice, molto attiva, che dopo aver soddisfatti i consumatori lasciasse un soprappiù, farebbe prontamente nascere de' consumatori nuovi, la popolazione aumenterebbe con una rapidità proporzionata al movimento della produzione. Ma a nostro credere uopo era fare altre distinzioni, se l' eccesso della produzione cagionato da smodata avidità potesse veramente accrescere la popolazione, la quale è subordinata a leggi naturali invariabili, e potesse nuocere alla stessa produzione ed ingenerare tristissime conseguenze: il che ha più volte formato obbietto di nostre meditazioni ed anderà meglio a formarlo. In questo luogo l' autore accenna che l' economia politica non tien conto degli ostacoli variabili che oppongono alla produzione lo spazio, il tempo, la nazionalità propria di ciascun popolo, *non essendovi* ei dice, *per siffatta economia che un mercato, l'universo, che un luogo di lavoro, il mondo, che una popolazione di operai, la popolazione del globo.* Ma queste espressioni che onorano il cuore del filantropico autore, non tolgono che il mondo sia ben altrimenti costituito di questa immaginaria universalità, sicchè il tempo, lo spazio e la nazionalità ravvolgono i grandi ed i piccioli interessi economici; e quindi forza è che la scienza dell' economia, astratta o concreta che sia, non abbia a formarne uno de' suoi principali obbietti di occupazione. Con principî universali tratta medesimamente la quistione che più la produzione è attiva e generale, più lo sbocco è assicurato per tutti i produttori. Egli crede all' uopo che la teorica degli sbocchi di Say, della quale or ora ragioneremo nel prossimo capitolo, sia esente da ogni attacco. Cenna in seguito delle macchine e dei loro effetti, enumera le cause che producono nel mercato gl' ingorghi parziali e le perturbazioni temporanee. Espone le teoriche della libertà commerciale, prima in generale e poi in particolare, considerata nelle sue applicazioni a' paesi sottoposti al sistema proibitivo. Partigiano dell' assoluta libertà non calcola ostacoli, non disamina gli uomini e le nazioni quali sono, ma solo quali esser dovrebbero; quindi esclama: » Il giorno in cui uno de' grandi Stati produttori » entrerà francamente nella via della libertà, il » sistema proibitivo per la forza stessa delle cose » riceverà dapertutto un colpo mortale; peroc- » chè è appunto con lo svolgimento delle indu- » strie naturali che si potrà profittare d' ogni » mercato aperto a tutti; ed è appunto verso que- » ste industrie che si rivolgeranno i capitali, ed » il lavoro non potrà non conseguirli ». L' ultima parte dell' opera del nostro autore è impiegata a trattare quel che concerne le colonie.

Da quanto abbiamo esposto rileva che tutto quello che è stato divulgato dal Rossi non forma un *corso d' economia*, ma una parte di esso, perocchè l' autore non tratta della scienza che in ordine soltanto delle ricchezze, cosa che costituisce un solo suo lato, ma non l' intera essenza. Inoltre egli ha trattato insino ad ora della semplice produzione delle ricchezze; sentiamo per altro che le sue cure sieno rivolte all' equa distribuzione di esse, di che si è occupato nelle lezioni dettate dalla sua cattedra successivamente al 1837. Forza è quindi attendere siffatta divulgazione. Intanto mentre anch' io ammiro la ponderazione e spesso la originalità dell' autore in alcune cose relativamente alla produzione delle ricchezze, riguardo al prodotto netto e bruto della terra, al capitale e alle sue modificazioni, come altresì alquante ingegnose vedute sul valore, sull' offerte e le dimande e su' monopolî, sulla grande e la piccola coltura, la grande e la piccola proprietà, non posso esentarmi dal rilevare che nell' insieme l' autore è seguace di Smith e di Say, da' quali in poche cose si discosta e in altre vi porta una specie di transazione o eclettismo. Ho detto di sopra che non ben si comprende se l' autore avesse inteso di fare un corso di economia politica pura o di applicata, mentre talora tratta di alcune cose con principî e scopo che più alla seconda che alla prima si appartengono, ad esempio se i Francesi son suscettibili di associazione, e molte particolarità che riguardano il sistema coloniale. Merita Rossi non pertanto molta lode per aver risecate, trattando le materie economiche, diverse cose inutili ed estranee; ma cade talvolta nell' altro estremo tralasciando utili e necessarie quistioni. Quindi trasandò quel che riguarda instituzioni sociali che hanno stretto legame e che influiscono quanto mai sull' economia, nè discusse dell' ingerenza governativa per quelli aspetti e relazioni che eran di troppo necessarî esser disaminati. Non mi pare che l' argomento della produzione delle ricchezze in proposito della industria e delle arti sia in tutto disaminato; convengo che molte cose si appartengono alla pratica, ma anche secondo lo stesso divisamento del Rossi, che evvi una scienza economica razionale ed astratta, poteva egli astrarre dal concreto altri principî. Il commercio sia interno sia esterno poteva somministrare altri svariati elementi a questa stessa scienza astratta in ordine alla produzione. Al- l' opposto l' autore non ne tratta che quasi per incidente. Ciò che deve molto commendarsi è lo spirito filosofico e di analisi con cui l' autore ha scritto; talora il suo linguaggio è sì felice che rassembra una raccolta di aforismi. Sieno qualunque i difetti dell' opera del Rossi, e per quanto incompiuta si consideri, è sempre una delle migliori che siensi divulgate nel secolo attuale. Vogliamo sperare che pubblicando quanto concerne la distribuzione delle ricchezze discu-

tesse egli con quella ponderatezza che gli è propria gli argomenti sulla miseria pubblica e quanto abbraccia la circolazione, la moneta e la estesissima finanza sotto tutti gli aspetti di tributi, spese, rendite, credito pubblico; i quali argomenti con altri che ne dipendono e vi son connessi ci sembrano assai più gravi e rilevanti di quelli che fan considerare la scienza pel solo verso di venditori e compratori, e di salarî, profitti e prodotti.

SEZIONE II.

TRATTASI IN QUESTA SEZIONE PARTICOLARMENTE DEGLI SCRITTORI DEL REAME DELLE DUE SICILIE.

Sommario.

Scrittori napolitani. Ricordati i nomi di Cagnazzi, Monticelli, Galdi, Petrone, del Re e Marzolla, de'quali già si è discorso nella precedente sezione, si cenna di Oliviero Poli — Porcinari — Francesco Fuoco — L' autore si limita appena a citare la data ed il titolo delle sue scritture economiche senza farne esposizione e darne giudizio—Carlo Afan de Rivera—Matteo de Augustinis—Luigi Blanch—Mauro Luigi Rotondo—Giuseppe della Valle—Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella—Luigi Chitti—Antonio Scialoja—Guarini—Giovanni Manna—Diffusione di studî economici in Napoli. Si citano nomi di altri autori, e tra gli altri di Cesare della Valle, Giacomo Savarese, Giuseppe Romanazzi, Luigi Granata, Maresca, Francesco Pignatelli, Carlo Mele, Niccola Durini, Giammaria Puoti, Niccola Montuori.

Scrittori siciliani — Paolo Balsamo — Antonio della Rovere — Vincenzo Palmeri Salazar — Russo Scirè — Salvatore Scuderi — Ignazio Sanfilippo — Niccolò Palmeri — Ignazio Avolio — Ferdinando Lucchesi Palli — Giuseppe Corvaja — Si citano i nomi di altri autori — Ruffo, Busacca, Mortillaro, Ferrara, Amari, Pizzolati, Lanza, Albergo, Scigliani, Marchese, Bruno, de Luca— Scritture divulgate ad occasione della quistione del cabotaggio tra Napoli e Sicilia — Scritture per la controversia de' zolfi in Sicilia.

Nel trattare insino ad ora degli scrittori che in Italia si occuparono di cose economiche ben poco ho cennato di quelli del reame delle due Sicilie. Intanto nella presente sezione onde si compisca il capitolo stimo utile trattarne distintamente, prima per le regioni di Napoli e poi per la Sicilia propriamente detta.

Dissi già di alcuni napoletani, Luca de Samuele Cagnazzi, Teodoro Monticelli, Matteo Galdi, Onorato, Giuseppe del Re, Riccardo Petroni, Marzolla. Aggiungo la divulgazione fatta nel 1816 da Oliviero Poli di leggiero opuscolo intitolato *brevi osservazioni d'economia politica sulle arti e manifatture.* Pareva che mentre in varî luoghi d' Italia molto si coltivavano le scienze economiche, tacessero le medesime in Napoli ove tanto progresso già avevano fatto. Scorsero quindi diversi anni senza che si producessero libri nella subbietta materia; appena son da ricordarsi in questo intervallo i *saggi economici* di Francesco Fuoco impressi nel 1825 divisi in due categorie, presentandosi nella prima l' economia come *scienza astratta, scienza di teoria e di principî*, e nella seconda come *scienza d'applicazione o come una serie di fatti ridotti a sistema colla guida de' principî e delle dottrine stabilite nella teoria.* Il medesimo Fuoco nel 1827 sotto l' anonimo divulgò una memoria con titolo *della libertà e de' vincoli del commercio.* Anche degne di attenzione sono le *riflessioni* del Porcinari *sul trattato di economia del Say*, impresse nel 1824 (1). Ma non così poco dopo di questo tempo, perocchè vennero in luce molte importanti e svariate scritture nelle quali

(1) Parmi esatto il giudizio che diede la Biblioteca italiana di questo lavoro nel volume 41 pag. 173. Estimo utile trascriverlo. »Appropriarsi le idee altrui e spacciarle come proprie e nuove, menare la sferza sugli scrittori da' quali si tolgono le principali teorie, unire a queste non pochi errori e proclamarli come massime assiomatiche: tali sono le accuse che fa un anonimo italiano al sig. Say. Questa operetta profondamente pensata, condita di sale attico, riesce talvolta oscura nelle espressioni, talvolta vorrebbe maggiore sviluppamento nelle idee ». Porcinari divulgò eziandio un altro opuscolo nel 1826 di poche pagine sul tributo nazionale.

o per accidenti speciali o nel generale interesse della scienza le economiche materie sono state trattate. Toccherò di esse e de' loro autori secondo la data della prima produzione che posero a stampa. Secondo quest' ordine forza è che cennassi innanzi tratto di me medesimo. E come qualsiasi giudizio un autore espone di sè stesso è sempre sospetto o inesatto o può essere diversamente interpretato, così me ne astengo, ed invece mi limito ad indicare semplicemente il titolo e la data di alcune mie scritture — *Principî del credito pubblico*, impressi nel 1827 (1) — *Dell'influenza dell'amministrazione pubblica sulle industrie nazionali e sulla circolazione delle ricchezze*, 1828 — *De' reati che nuocciono all' industria, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni*, 1830 — *Storia delle finanze di Napoli*, 1834 e 1836 in tre volumi (2) — *Storia economico-civile di Sicilia*, in due volumi stampati nel 1841 — *Sullo stato delle ferriere del regno di Napoli*, 1834 — *Sul progetto di costruire un porto franco in Nisita ed un lazzaretto in Miseno*, 1835 — *Sulle quistioni che riguardano stabilimento di raffinar zucchero nel reame delle due Sicilie*, 1835 — *Se la conversione delle rendite del debito pubblico del regno di Napoli sia giusta ed utile*, 1836 — *Sulla quistione come assicurare ai loro autori la proprietà delle opere letterarie*, 1837 — *Dell' associazione doganale Alemanna dalla sua origine sino al presente*, 1843 — *Della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati, parte storica e di preliminari dottrine*, 1845 — *Principî della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*, 1855. Tralascio d' indicare altre non poche mie produzioni o come non pertinenti al subbietto di che tratto o come di minore importanza. Quel che riguardasse la presente opera nelle sue due parti, chi si fa a leggerla il vede da sè medesimo.

Carlo Afan de Rivera direttore generale di ponti, strade, acque e foreste, noto già per una sua elaborata e scientifica scrittura militare, è stato uno de' pochissimi reggitori di pubblica azienda in Napoli che di tratto in tratto abbiano divulgato per le stampe il risultamento del ramo di amministrazione pubblica loro confidato e le loro stesse opinioni. Tra le scritture che ha messe a stampa su questo particolare sono da noverarsi — *Rapporto generale sulla situazione delle strade, sulle bonificazioni e sugli edifizî pubblici de' reali domini al di qua del Faro*, 1827 — *Memoria relativa allo scioglimento delle promiscuità delle proprietà nella regia Sila*, 1828 — *Lettere circolari concernenti il servizio degl' ingegneri delle acque e strade*, nel 1829 e nel 1830 — *Memoria ragionata intorno a' bisogni del servizio delle opere pubbliche*, 1833 — *Progetto della restaurazione dell' emissario Claudio e dello scolo del Fucino*, 1836. In tali scritture, oltre quello che può concernere la parte tecnica e gli utili suggerimenti ad essa relativi, lo Afan de Rivera ha saputo innestare importanti fatti ed istoriche nozioni, facendo osservare come le pubbliche opere devono essere regolate eziandio dai principî scientifici dell' economia politica, e come servir dovessero all' industria e alla circolazione. Al de Rivera, a prescindere di un rilevante miglioramento arrecato al sistema delle pubbliche opere del reame delle due Sicilie, debbesi la restaurazione della così detta *scuola di applicazione*, ove apparano le necessarie discipline coloro che sono destinati alla carriera d'ingegneri pe' lavori pubblici tanto a carico dell'erario che delle provincie. Ma un' opera del de Rivera che più riguarda la scienza economica è quella intitolata *considerazioni su' mezzi da restituire il valor proprio a' doni che la natura ha largamente conceduto al regno delle due Sicilie*. I primi due volumi, che son relativi a Napoli, vennero in luce nel 1833: il terzo che riguarda particolarmente la Sicilia è stato impresso nel 1842. In questa opera campeggia eminentemente il principio di migliorare la sorte del reame; l' autore spesso addita utili spedienti per via delle opere pubbliche, come rilevare la circolazione, il commercio interno ed esterno, la popolazione, i luoghi diversi. Passa a rassegna molto di ciò che tiene alla storia passata di Napoli e Sicilia, ne fa applicazione, disamina eziandio molti particolari dello stato attuale dell'amministrazione, accenna alcuni difetti, propone i rimedî (3). Merita poi somma attenzione la sua scrittura intitolata *della restituzione del nostro sistema di misure, pesi e monete alla sua antica perfezione* (4), in cui l' autore con molta dottrina avvisa su' mezzi come ottenersi l' intento; sicchè può affermarsi che la legge del 6 aprile 1840, per la quale in Napoli si è ottenuta la bramata e tanto discussa uniformità di pesi e misure, è stata

(1) Era io giovanetto quando nel 1824 la scrissi, ma non potè vedere la luce prima del cominciare del 1827 per alcuni ostacoli che vennero fatti nel ministero delle finanze. Una seconda edizione ne fu divulgata nel 1831.

(2) Evvene una seconda edizione colla data di Palermo del 1839 in unico volume.

(3) Una specie di riassunto e di appendice a siffatta opera è la memoria divulgata dal medesimo autore sotto lo stesso titolo nel 1844. Tra l' altro rileva sempre più la condizione del reame, e propone una cassa di soccorso per le opere pubbliche delle regioni di Napoli nel modo stesso come nel precedente anno s' istituì per quelle di Sicilia.

(4) Sul medesimo subbietto aveano scritto il Piazzi, lo Escamard, Visconti, Capocci, Flauti e Giuseppe Ceva Grimaldi, di cui or ora parleremo.

regolata da' principî espressi dal de Rivera (1). Onorevol menzione conviene che io facessi di Matteo de Augustinis. Svariati argomenti ha trattato nelle sue produzioni. Lavoro speciale e non molto esatto è quello *sulla condizione economica del regno delle due Sicilie*, stampato colla data del 1833. De' diversi suoi opuscoli sono pregevoli quello che riguarda *i porti franchi e il loro effetto economico* — quello *sulle pubbliche esposizioni, e sugli effetti degl' instituti d' incoraggiamento* — quello *delle tariffe daziarie* — quello *sui fondi di ammortizzazione*. Non pochi importanti articoli sono stati da lui inseriti nel Progresso e in altri giornali. È autore di un catechismo di economia. Divulgò nel 1837 il primo volume di un'opera intitolata *instituzione di economia sociale*. L'autore tratta in esso de' varî sistemi di economia, della differenza e de' rapporti dell' economia sociale con la politica, la legislazione, la statistica, la tecnologia e l' etica. Cenna dell' economia domestica come base della sociale e della reciproca influenza e del collegamento delle medesime. Entra poi a ragionare delle ricchezze e della loro produzione.

Le scritture di Luigi Blanc mostrano essere egli forte pensatore. L' autore si distinse pe' discorsi sull' arte militare considerata ne'suoi rapporti con lo stato dello scibile e della società, i quali inseriti primamente nel Progresso vennero da poi pubblicati in apposito volume. Fece egualmente prova del suo ingegno in trattare argomenti rispetto all'economia pubblica ed alla legislazione, che, del pari inseriti nel citato giornale, furono in seguito stampati nel 1836 in altro volume con titolo di *Miscellanea di economia pubblica, di legislazione e di filosofia*. Tredici discorsi vi son compresi. Nel primo si tratta delle relazioni e de ' limiti tra la legislazione e la pubblica economia, della quale l' autore brevemente espone il carattere ed il movimento dello scibile ne' diversi periodi. Ciò premesso indica i limiti che separano queste due scienze, dando alla prima per iscopo il giusto, ed alla seconda l' utile. Nel secondo discorso si versa sull'economia politica degli Ateniesi ad occasione della rinomata opera di Boeck. Nel fare l' analisi di essa ebbe in mira d' indicare come lo studio dei classici dell' antichità avesse seguito le necessità di ogni secolo, e come i dotti di tutte l'epoche avessero saputo trovare in questi monumenti dell' umana sapienza le verità che loro tornavano utili. Indi in proposito del popolo più colto e celebre dell' antichità procurò mettere in luce quali fossero i metodi che seguivansi per produrre, consumare e riprodurre le ricchezze. Da ultimo si occupò a far conoscere quali ostacoli esistessero nell'essenza delle antiche società per arrestare i progressi della pubblica economia. Nel terzo discorso disamina i legami dell'economia domestica colla pubblica, imprendendo a dimostrare che senza la connessione di esse i miglioramenti di ogni società sarebbero stati ineguali ed incompiuti; all'opposto quando l'economia domestica si pratica nelle famiglie e le dottrine della pubblica servono di guida nell'amministrazione generale dello Stato, il progresso è costante nel suo movimento ascendente, e può solo essere arrestato o paralizzato da avvenimenti indipendenti dalla società e dal potere che li regge. Inoltre insiste molto per mettere in chiaro l' importanza della domestica economia sulla pubblica e privata *moralità*, e tutte le conseguenze che ne derivano legittimamente. Nel quarto discorso ad occasione dell' opera di Afan de Rivera che abbiamo cennata, facendo rilevare che l'autore assumendo il miglioramento de' fondi nazionali come mezzo di riparare le spese ed i guasti sofferti nelle vicende politiche, suggerisce agli amministratori quel che egli proponeva a' padri di famiglia, e ne ritrae altra prova per l' unità de' principî della pubblica e privata economia, indicando medesimamente come nelle società incivilite, ove la guerra non rende quello che costa, le migliorazioni de' proprî fondi debbono sostituirsi alle conquiste. Nel quinto discorso disaminando il nuovo trattato di pubblica economia di Skarbeck cerca determinare i caratteri che costituiscono una scienza, e se l' economia pubblica a' dì nostri li riveste, al che risponde affermativamente. Nel sesto discorso, nel presentare l'analisi di una parte della distinta opera di Heeren sulla politica ed il commercio degli antichi, notò come nel nostro secolo lo scibile si è disteso nelle sue investigazioni per le conoscenze delle orientali dottrine frutto dello studio delle lingue di que' popoli. Di più volle riassumere la storia dell' Oriente spiegandola per mezzo delle sue instituzioni politiche e delle sue consuetudini commerciali, per dedurne la ragione della costante sua inferiorità in paragone de' popoli colti dell' antichità e dei moderni Europei. Nel settimo discorso rende conto dell' opera di Mamiani sulla filosofia italiana. Gli altri sei discorsi son relativi alla legislazione ne' suoi rapporti collo scibile e lo stato delle società. L' autore tra l'altro si sforza ad indicare l' unità scientifica de' rami dello scibile, quali fossero le principali quistioni che bisogna porre in luce per misurare l' azione del legislatore e la bontà delle sue leggi, distinguendo i legislatori che volevano solo eseguire ed esprimere le costumanze praticate, quelli che volevano con leggi imporle, quelli infine che tenevano de' due sistemi servendosene in

(1) Nel medesimo anno 1840 l' autore divulgò la *tavola di riduzione de' pesi e delle misure delle due Sicilie in quelli statuiti dalla legge del 6 aprile 1840.*

proporzioni diverse. L' autore dice egli stesso *che dallo spirito de' suoi discorsi* (sono le sue parole) *non sarà difficile dedurne una certa unità, e che nel fondo non è che la dimostrazione delle istesse verità che è il nostro scopo di osservare le nostre quistioni da un punto di veduta diversa, ed ogni lettore potrà vedere che abbiam cercato in questi diversi rami dello scibile umano di confermare le nostre convinzioni, mentre si può essere tranquillo quando la stessa verità è provata in economia, in legislazione, in iscienze militari ed in filosofia.* Altri pregevoli discorsi del Blanch si possono leggere nello stesso Progresso e nel Museo.

Di Mauro Luigi Rotondo merita attenzione il suo *saggio politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni del regno delle due Sicilie al di qua del Faro*, stampato nel 1834. È pieno di importanti notizie riguardo a tale argomento, mostrando, nel che il chiaro autore cade in qualche esagerazione, come migliorata sia in tutto la condizione economica e finanziera delle regioni di Napoli. Intanto non mi sembrano sempre esatti i principî scientifici che corredano siffatte notizie. Pregevoli, e scritti talora con buone dottrine, sono i diversi opuscoli del medesimo autore che trattano delle quistioni che verso lo stesso tempo del 1834 si agitavano in Napoli riguardo a' porti franchi. Nè devo tacere di altri due suoi opuscoli stampati nel 1838, l'uno *sul ferro*, e l'altro *sull'egoismo e l'amore, pensieri economico-politici*. Si è medesimamente distinto Giuseppe della Valle nel suo *saggio sulle spese pubbliche e private*, impresso nel 1835. In esso in forma di dialogo vi è trattata in generale la materia non solo scientificamente e talvolta con acconci principî, ma particolarmente per quanto interessa la finanza di Napoli. Del medesimo autore è un opuscolo riguardo ad un progetto di *conversione delle rendite iscritte del debito pubblico napolitano*, nel quale sostenne la convenienza (1).

Nelle importanti occupazioni della sua alta carica Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella (2) ha più volte colpito il destro di divulgare le sue opinioni in gravi materie attenenti all' economico vantaggio dell' universale. La sua memoria divulgata nel 1836 avverso il divisato progetto di conversione del debito pubblico svelò quanto dirittamente vedesse nella subbietta materia, e quante cognizioni si avesse in fatti di amministrazione e di economia pubblica. Pregevole per alcuni versi è l' altra sua memoria stampata nel seguente anno *sulla riforma de' pesi e delle misure*. Elaborate son poi le di lui *considerazioni sulle pubbliche opere della Sicilia di qua del Faro sino a' tempi nostri*, divulgate nel 1839. Il dotto autore vi espone molte nozioni storiche riguardo alla materia che trattava; ma non sempre l'applicazione di esse parmi che corrisponda a' principî che vuole stabilire. Egli ebbe in iscopo di combattere il sistema delle opere pubbliche di Francia, ed in conseguenza quello delle due Sicilie che è il medesimo, intorno al metodo amministrativo di costruir le strade. Con tal divisamento mostra che quasi mai l' intervento dell' autorità pubblica potrebbe esser necessario per ottenersi buone strade. In proposito cenna che la Francia a riguardo delle strade soffre da più di un secolo uno spirito di *centralità* insopportabile e spinto agli eccessi; i suoi ingegneri di ponti e strade vivono bene, ma le sue strade per numero, scelta, qualità e prestezza in costruirle non possono reggere al paragone delle strade americane ed inglesi. Io convengo che la esagerata *centralità* sia un male, ma parmi conducente che senza proscriverla in fatti di opere pubbliche si determinasse fino a qual punto potesse giovare l' intervento del governo. Inoltre la quistione è più di opportunità che di principî astratti, perocchè la soluzione di essa è subordinata a molti accidenti dipendenti dalla condizione diversa de' popoli. Non sono poi dell' avviso dell' autore, il quale sostiene che la feudalità non abbia esercitata la sua trista influenza sullo sviluppamento delle opere pubbliche. Ove pure si trovassero alcuni rari esempi favorevoli, ve ne ha di moltissimi costanti e continuati in contrario. Luigi Chitti, che da molti anni vive in paese straniero, divulgò nel 1839 in Bruxelles in francese idioma una scrittura intitolata *delle crisi finanziere e della riforma del sistema monetario*. Il Chitti spettatore in quel tempo della crise del Belgio, della quale abbiamo ragionato, fa nell' indicato libro rilevanti indagini sulla natura delle crisi finanziere, e mentre le crede originate dall' eccessiva emissione di carta monetata, e mentre espone talora sane teoriche a riguardo del cambio, del valore, del risparmio, de' capitali, del credito e della moneta, si riduce per ovviare al male e prevenirne il ritorno a proporre il bizzarro disegno, che certamente non è nuovo ma da altri in varî tempi indicato, dell' abolizione graduale della moneta metallica, e della sostituzione diffinitiva e permanente di una moneta di carta. All' uopo egli cerca sostenere che senza violare i buoni principî della pubblica economia si possa fabbricare la moneta con materia del tutto priva di valore intrinseco precesi-

(1) Il Valle è autore di altro opuscolo intitolato *considerazioni sul basso prezzo de' prodotti, e se possa riguardarsi come indizio di prosperità pubblica*, stampato nel 1832.

(2) Consigliere ministro di Stato presidente del Consiglio de' ministri.

stente, sol che questa fabbricazione sia riserbata esclusivamente al governo e segua anch'essa la legge suprema dell' offerta e della richiesta; la qual cosa a creder nostro è impossibile e induce una contraddizione. L' autore aggiugne essere innegabile la superiorità della moneta di carta sulla metallica per divisibilità e facilità ne' pagamenti, per trasporti, per la picciolezza di volume, per la quasi niuna spesa di fabbricazione, e perchè pel suo mezzo potrebbe rendersi immediatamente disponibile per altri bisogni l'immensa massa d' oro e d' argento che verrebbe ritirata dal servizio che rende come moneta. Ma questo divisamento ha il grande ostacolo della impossibilità ed è affatto contrario alle vere dottrine che regolano la natura ed il corso della moneta. In sostanza parmi un' utopia.

Espose Antonio Scialoja i *principî dell' economia sociale in ordine ideologico* in apposito libro divulgato nel 1840. In esso egli mostra talora ingegno, buoni studî e sana critica. È anche autore di una scrittura *sull' aggiotaggio degli ordini in derrate*. Erudita è l' opera di Guarini intitolata *delle finanze del popolo romano*, avendovi riunito molto di quanto di meglio erasi scritto in proposito. Nè devo passare in silenzio dell' opera stampata da Giovanni Manna *il dritto amministrativo del regno delle due Sicilie* per la sua parte teoretica legata a' principî delle finanze e dell' economica condizione di tal reame.

In generale l' economia pubblica molto è diffusa e si studia nelle regioni di Napoli, e se ne fa sovente utile applicazione alla pubblica amministrazione. Si è osservato che nell' interesse di accidenti e di quistioni che la riguardano spesso sono state prodotte speciali importanti scritture. Nella quistione se fosse utile o pur no di stabilire un porto franco sostennero la sua inutilità e il danno Mauro Luigi Rotondo, Matteo de Augustinis, Millenet, ed io stesso vi scrissi. Avvisarono per l' opposta sentenza Carlo Afan de Rivera e Michele Solimene. Trattandosi se fosse utile la coltivazione e l' affrancamento de'canoni di quell' immenso demanio del tavoliere di Puglia si produssero molte scritture, delle quali sono da ricordarsi quelle di Niccola Santangelo (1), Giustino Fortunato (2), Biagio Zurlo (3), Cesare della Valle duca di Ventignano (4), Matteo de Augustinis, Luca de Samuele Cagnazzi, Giacomo Savarese, Giuseppe Romanazzi, Luigi Granata. Nella quistione se fosse utile la conversione della rendita del pubblico debito, oltre della memoria di Giuseppe della Valle, di Giuseppe Ceva Grimaldi e della mia, son da notarsi quelle di Lucchesi Palli, dello stesso Savarese (5) e di Maresca. La qual quistione s' agitava contemporaneamente alla discussione che facevasene in Francia nell' interesse di quel reame.

Pel miglioramento delle razze de' cavalli napolitani degne di ricordanza sono le memorie di Francesco Pignatelli principe di Strongoli, del Cagnazzi, e soprattutto del marchese Giuseppe Ruffo. Nella quistione per ribassare l'esorbitante dazio sull' introduzione de' libri stampati allo straniero si distinse sopra tutti Carlo Mele pel suo discorso divulgato nel 1834 *degli odierni uficî della tipografia*. Niccola Durini merita considerazione per varî elaborati articoli economici inseriti nel Progresso. Come altresì vuol essere ricordato Giammaria Puoti per un opuscolo sulle privative. Niccola Montuori impresse nel 1838 le *memorie economico-politiche sul Principato ulteriore* (6).

Ragionando degli scrittori siciliani innanzi tratto cennerò di Paolo Balsamo nato in Termini nel 1763 e morto nel 1818. Fu egli un benemerito uomo a cui la Sicilia deve la diffusione di non pochi buoni principî di pubblica economia; di che ritrasse mentre visse dubbiosissima fortuna, odio e livore di molti suoi concittadini, e dopo la morte pochissimi vi ha che il ricordano (7). È quasi ignoto nel resto dell' Italia. Balsamo datosi allo stato ecclesiastico ebbe agio d' istruirsi in qualche modo nelle discipline economiche, le quali a malgrado degli sforzi del Sergio, di cui ho cennato, quasi niun progresso facevano in Sicilia; ma avendo egli percorsa nei suoi viaggi l' Italia, la Francia e l' Inghilterra ove strinse amicizia col celebre Arturo Young, fu alla portata di meglio osservare e meditare quanto l' economia concerne. In Inghilterra segnatamente, e nella scuola di Young apprese a considerare l' agricoltura più sul rapporto della

(1) In quel tempo intendente di Capitanata e poco dopo ministro segretario di Stato degli affari interni.

(2) In quel tempo procuratore generale della gran Corte de' conti e poi ministro segretario di Stato.

(3) Consultore della consulta di Napoli.

(4) Il Ventignano nel 1834 altra scittura avea divulgata con titolo *della miseria pubblica, sue cause ed indizî, considerazioni applicate allo stato del regno di Napoli*.

(5) *Saggio sulla riduzione del debito pubblico*. Napoli 1836.

(6) Alcuni scrittori napolitani di cose agrarie li ho citati nella precedente sezione di questo capitolo. Sono essi Giampaolo, Onorato, Gagliardi, Granata.

(7) Tra' pochi che il ricordano con onore son da noverarsi Niccolò Palmeri in un articolo del giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia vol. 4, e Bernardo Serio in elaborato e pregevole opuscolo inserito nell'Effemeridi di Sicilia ne' numeri 52 e 53 anno 1838 con titolo di *quadro dello stato generale scientifico e letterario della Sicilia al primo gennaro 1800*. Si è ora (1845) annunziata una compiuta edizione delle sue opere.

ricchezza che somministra a' coltivatori ed allo Stato, che su quello de' nudi precetti dell' arte agraria. Reduce in patria e divenuto professore di pubblica economia nell' università degli studî di Palermo, diede alle sue lezioni una forma e divisione in agricoltura politica, teoretica e pratica. Nella prima parte imprese a dimostrare un principio non esatto che l'agricoltura non solo costituisce radice della pubblica ricchezza, ma di tutti gli altri rami della medesima; che è vano sperare manifatture, arti e commercio ove avvilita è l'agricoltura; che i progressi ed il miglioramento di essa dipendono immediatamente (cosa non in tutto vera) dalle instituzioni politiche; che le leggi dirette e coattive sono quanto mai nocevoli al progresso dell' agricoltura e di qualsiasi speculazione, sicchè le *mete* ossiano fissazioni di prezzi, i diritti proibitivi, la proibizione di macellare bovi ed altri simili barbari stabilimenti esistenti allora in Sicilia erano il massimo ostacolo al miglioramento della sua agricoltura; che i piccoli poderi sono poco profittevoli al proprietario, nocivi all'agricoltura, dannosi allo Stato; che il mezzo più efficace di favorir l' agricoltura sia quello di non frapporre alcuno ostacolo all' industria, e fare che il manifatturiere, il commerciante, l' agricoltore fossero affatto liberi e sicuri nell' esercizio delle loro speculazioni e nell' uso de' loro prodotti; che tutti gli stabilimenti diretti in apparenza a guarentire gl' interessi del povero, come il sistema delle provvisioni annonarie de' comuni, *le terze parti* ec. erano in sostanza tante pubbliche calamità. Tale era in quel tempo lo stato della Sicilia che, siccome narrano Palmeri e Serio ne' due articoli citati, la più parte delle verità espresse dal Balsamo venivano reputate paradossi; ma egli non si perdette d'animo, raddoppiò i suoi sforzi, leggeva in ogni settimana nella sua scuola apposite memorie su qualche speciale argomento economico, sicchè giunse a produrre felice mutamento nell' idee de' suoi concittadini; le verità si resero più comuni, e venne da ultimo imitato eziandio da alcuni di coloro che primamente lo aveano contraddetto o deriso. Molte di tali memorie si son disperse, alquante vivente l'autore furono stampate nel 1802 in Palermo con titolo *memorie economiche ed agrarie riguardanti il regno di Sicilia*, altre vennero pubblicate dopo la sua morte nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (1). Nel 1804 il nostro autore poneva a stampa un opuscolo sotto il titolo *lettera sopra il vaiuolo delle pecore*, e nel 1816 divulgava i *principî di agricoltura e di vegetazione per gli agricoltori di Sicilia*. Merita poi attenzione *il giornale del viaggio* fatto dal medesimo autore per la Sicilia, e particolarmente nel contado di Modica, impresso nel 1809, nel quale molte nozioni di statistica delle siciliane regioni vi si leggono. Balsamo prese molta parte nel fondamentale ordinamento di riforma che ebbe luogo nel 1810 della siciliana finanza, del quale ho a lungo ragionato nel secondo volume della mia storia economico-civile di Sicilia. La diffusione degli studî economici in Sicilia per effetto delle cure del Balsamo si vide manifesta, sicchè si produssero varie scritture da diversi autori. Tra essi ricordo Antonio della Rovere che stampava nel 1814 le *memorie storiche ed economiche sulla moneta bassa di Sicilia*. Vincenzo Palmeri Salazar nel medesimo anno divulgava alcune *riflessioni sull' annona ed agricoltura di Sicilia*, nelle quali cerca dimostrare l' inconveniente de' sistemi di provvisioni e delle *mete*, e l' errore del volgo nel credere l' alto prezzo del frumento cagionato da monopolio de' venditori. Ma una specie di contrapposto a tale scrittura è quella di Russo Scirè impressa nel 1815, in cui l' autore, credendo che vi fosse somma povertà in Sicilia, si fa campione di vecchi ed erronei principî per sostenere che il lasciar mai sempre il prezzo delle derrate all' arbitrio de' venditori sarebbe mettere nelle loro mani non solo la tranquillità pubblica, ma il decidere della vita e della lenta morte di nove decimi de' loro concittadini. Degno di ricordanza è Salvatore Scuderi che fu professore di civile economia nell' università di Catania. Divulgò egli nel 1812 le dissertazioni agrarie riguardanti il regno di Sicilia. Tali dissertazioni sono al numero di cinque. Discorre la prima la *maniera di studiare e trattare l' agricoltura teorica*; la seconda la *maniera di perfezionare l' agricoltura pratica e particolarmente la siciliana*; la terza *su' più accurati metodi co' quali si dovrebbe coltivare il frumento in Sicilia*; la quarta *sulle patate e sulla maniera con cui si dovrebbero coltivare in Sicilia*; la quinta *su' mezzi di migliorare in Sicilia le razze de' bestiami*. Speciali e di occasione sono i discorsi *sulle contribuzioni in generale e sul sistema delle contribuzioni di Sicilia*, che egli pose a stampa nel 1813 sotto il finto nome di Eutichio Stilonichio. Utili son poi i lavori del medesimo autore tanto sotto il titolo di trattato, de'boschi dell'Etna, che le memorie sul medesimo subbietto. Ragiona in essi della cura ed ingerenza del governo per l' economia silvana, ed il male derivato alle siciliane regioni dagli sconsigliati diboscamenti. Non manca di pregio la sua *memoria sulla rendita rurale* divulgata nel 1824. Del medesimo Scuderi si hanno i *principî dell' economia politica* stampati nel 1827, ove l' autore non altro espone che cose già dette, e ripete vecchie dottrine non tutte regolari. Egli crede che il governo

(1) Propriamente ne' numeri 8, 10, 11, 18, 24, 32.

possa utilmente prender parte nella direzione dell' industria. E riguardo alla libertà del commercio pensa come molti altri autori che lo avean preceduto, che se questo sistema fosse generalmente adottato da tutte le nazioni, sarebbe il più conforme alla giustizia ed alla pubblica prosperità. Ma poichè i governi hanno preso un sistema contrario, reputa utili le leggi di ritorsione. Anche merita essere rammentato Ignazio Sanfilippo, professore di economia nell'università di Palermo, il quale nel 1822 si rese noto per una memoria intitolata *l'agricoltura, le manifatture ed il commercio della Sicilia.* L'autore intende in essa al miglioramento della sua patria, e ne rileva lo stato squallido. Nel 1828 il medesimo autore divulgò la *esposizione de' principî dell' economia pubblica,* che vennero seguiti nel 1831 dal suo *catechismo d'economia politica,* nelle quali scritture è interamente spositore delle dottrine di Adamo Smith e di Giovan Battista Say. Dotto e pieno d'ingegno anche nelle cose economiche si mostrò Niccolò Palmeri nato in Termini. Tra l'altro si ha di lui il *saggio sulle cause e i rimedi delle angustie attuali dell' economia agraria di Sicilia*, stampato nel 1826. L'autore rilevò in molta parte lo stato passato e lo stato di quel tempo della Sicilia. Trattò dell' intervallo in cui tra il 1806 al 1815 la medesima sottostette all' influenza degl' Inglesi chiuso il commercio col continente. Accenna come da ciò provenissero cause di decadenza per la sua patria, ed una efimera ed apparente ricchezza che poi la trascinò a mali più gravi allorchè sopraggiunse la pace generale nel 1815. Discorre eziandio di alcune particolarità della popolazione, della proprietà e de' vincoli feudali che allora la gravavano, della condizione del commercio quasi tutto in mano di stranieri. Manca talvolta di esatti elementi statistici, ma spesso vi supplisce per quanto può col suo buon senso e retto giudizio. Un' erudita opera venne divulgata nel 1840 da Ignazio Avolio *de' dazî di Sicilia nelle epoche antiche, libri quattro.* Avea il medesimo impresso nel 1837 un opuscolo *su' consolati delle arti in Sicilia.* Anche siciliano, come ho detto, è Ferdinando Lucchesi Palli, di cui è la memoria sui grani che ho cennata parlando di Romagnosi. Del medesimo autore si hanno una scrittura in ordine alla riduzione della rendita del debito pubblico del reame di Napoli, e varî articoli inseriti in diversi giornali, tra gli altri quello nel Progresso di Napoli *breve cenno sul commercio della penisola italiana colle Americhe*, e quello inserito negli Annali di Statistica *riflessioni sul commercio interno ed esterno delle due Sicilie.* Eziandio inserita è ne' medesimi annali (vol. 52) la memoria del medesimo autore *sul commercio.* Da ultimo impresse nel 1840 i *principî del dritto pubblico marittimo, e storia di molti trattati sugli stessi*, ove si cenna tra l' altro di quanto la subbietta materia interessa la economica condizione de' popoli.

Giuseppe Corvaja molto ha fatto parlare di sè per la sua *bancocrazia o il gran libro sociale* (1). L' autore non è in tutto seguace de' principî di Saint Simon, Owen e Furier, ma crede che senza scosse nelle forme sociali, senza mutar principî si possa avere in ogni Stato una diversa organizzazione politico-finanziera. Per la stranezza delle proposizioni questa scrittura non è in sostanza che un' utopia. Continua intanto l'economia a studiarsi e diffondersi nella Sicilia, di che son prova le pregevoli scritture di Raffaele Busacca, Mortillaro, Francesco Ferrara, Emerico Amari, Giuseppe Ruffo, di cui ho già parlato nella precedente sezione, Pietro Lanza principe di Scordia, Giulio Santo Albergo, Alessio Scigliani, Salvadore Marchese, Giovanni Bruno (2), Placido de Luca (3).

Agitossi malauguratamente una gretta municipal quistione nell' interesse interno delle due Sicilie nel 1836 e 1837, se convenisse alla Sicilia mantenersi il libero commercio con Napoli, o se piuttosto giovasse l' abolizione del *cabotaggio*, val dire sottomettere i generi napoletani ad un sistema di dogane uguali o simili a quelle che gravano negli stranieri. Scrissero a riguardo della medesima Vincenzo Mortillaro, Mauro Luigi Rotondo, Ferdinando Malvica (4) con principî di vecchie dannose dottrine esclusive; ma l' argomento venne trattato con sani principî scientifici da Francesco Ferrara in apposito elaborato articolo inserito nel giornale di statistica di Palermo (5).

Di un genere più elevato ed importante e che toccò interessi internazionali fu la quistione a riguardo de' zolfi di Sicilia. Avea il governo di siffatto reame limitata la loro produzione e fissato il prezzo di essi per via di contratto colla privilegiata compagnia sotto nome di Taix ed Aycard. L' invilimento del prezzo, il ristagno di siffatte derrate furon la causa di questo provve-

(1) *La bancocrazia o il gran libro sociale, autore il barone Corvaja, espositore Michele Parma*, Milano 1840.

(2) Si è distinto pel concorso sostenuto, in forza del quale ha ottenuto la cattedra di economia civile nella università degli studî di Palermo.

(3) Si è molto distinto in due concorsi, avendo ottenuto pel primo la cattedra di economia civile nell' università degli studî di Catania, e pel secondo quella nell' università di Napoli.

(4) *Il cabotaggio delle due Sicilie*, Napoli 1836 (è del Rotondo) — *Appendice alle considerazioni sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia* del barone Vincenzo Mortillaro, Palermo 1837 — *Sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia* memoria di Ferdinando Malvica, Palermo 1837.

(5) Vol. 2 anno 1837.

dimento. Conteneva l'indicato contratto una parte utile, come sovente è insito ad atti di questa natura, non meno per la compagnia che pei grandi proprietarî di zolfaie, l'erario ne ritraeva annuo beneficio di 400,000 ducati da essere impiegati in opere pubbliche, ma medesimamente vi si vide una specie di aggressione al commercio straniero. I negozianti inglesi intanto che dimoravano in Sicilia, e che eran la causa principale del male del ristagno e dell'invilimento di prezzo del monopolio che già facevano de' zolfi, quando osservarono che ciò non più riusciva loro agevole, levarono alti clamori che interessarono il governo della Gran Brettagna sino al punto di chiedere col mezzo delle armi l'annullamento di quel contratto. Pretendevasi violato il trattato intervenuto nel 1816 tra le due Corti; violazione che non sussisteva, perocchè quel trattato non poteva vietare al Re delle due Sicilie di operare come meglio credeva ne' suoi Stati a tal riguardo, e di più niente ostava che in esso gl'Inglesi erano uguagliati alle nazioni meglio favorite relativamente alle persone, alle proprietà ed alla imposizione de' dazî. Non potevano gl'Inglesi certamente pretenderne oltre de' nazionali (1).

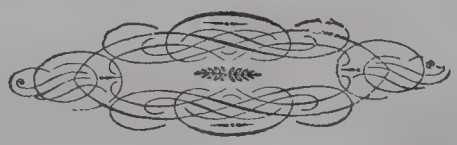
Ma la ferma, leale e dignitosa condotta del Re delle due Sicilie che si pose in attitudine di respingere tantosto la forza colla forza, come altresì la spontanea semplice mediazione del Re de' Francesi fecero cessare ogni querela e controversia. Rimase sciolto il contratto in parola, un dazio venne imposto alla esportazione de' zolfi, fu accordato un indennizzamento non meno alla compagnia che a' negozianti (2). In siffatta occasione si resero di pubblica ragione varî opuscoli, de' quali piace citare la intitolazione — *Delle zolfare in Sicilia, e de' nuovi provvedimenti per l'industria e lo spaccio del zolfo*, Palermo 1838 — *Memoria sulla controversia per lo appalto dei zolfi della Sicilia*, Italia 1840 — *I nostri trattati del 1816 non sono lesi se il Re concede ad un estero un privilegio ed una privativa sopra un ramo di commercio: applicazione di questa proposizione al contratto de' zolfi — D' una quistione sorta tra il governo delle due Sicilie e l' Inghilterra in marzo 1840 — Se nel contratto de' zolfi abbiavi contravvenzioni al trattato di commercio tra il regno di Napoli e quello della Gran Brettagna — Risposta alla petizione de' negozianti inglesi de' zolfi in Sicilia*, Pisa 1840 — *Sulla proposta de' trattati di reciprocanza e di commercio tra l' Inghilterra e la Francia col regno delle due Sicilie, e sulla disputa de' zolfi, osservazioni di Michele Solimene*, Napoli 1840 — *Saggio istorico politico su' provvedimenti della mercatura de' zolfi di Sicilia del cav. Francesco Paolo Mortillaro*, Palermo 1840 — *Sulla quistione de' zolfi e sulle conseguenze dello scioglimento della compagnia Taix Aycard, discorso letto nell' istituto d' incoraggiamento di Sicilia nel 23 agosto 1840*, stampato nel secondo quaderno di tale anno nel giornale di statistica.

Nella stessa Inghilterra il fiscale e l'avvocato generale (ossiano gli avvocati della corona *of the Attorney and solicitor general*) diedero coscienziosa opinione di non esservi infrazione al trattato in discorso. Un opuscolo dell' inglese Mercator col titolo *the sulphur question plainly stated* veniva pubblicato ed indirizzato al ministro Palmerston, ove si confuta il discorso di Lyndhurst e si difende con energia il governo delle due Sicilie. Tale opuscolo era propriamente divulgato nel 9 marzo 1840, val dire sette giorni dopo che Lyndhurst avea pronunziato il suo discorso.

Tralasciamo quanto a favore dello stesso governo delle due Sicilie ne scrissero i giornali francesi ed inglesi. In Francia quantunque Lafitte fosse interessato nell' intrapresa de' zolfi, pure è degna di ricordo la memoria da lui messa a stampa intitolata *exposé de la question des souffres de Sicile*, nella quale con molta perizia mette nel vero aspetto lo stato della quistione.

(1) Nota è in proposito la risposta data dal Re delle due Sicilie: *il trattato del 1816 non è stato violato dal contratto de' zolfi; in luogo di danni gl' Inglesi hanno ricevuto benefici; io ho adunque per me Dio e la giustizia, sicchè fido più nella forza del diritto che nel diritto della forza.*

(2) Chi amasse viemeglio conoscere i particolari di questo avvenimento, potrà leggere quanto io stesso ne ho scritto nel capitolo IV della mia *storia economico-civile di Sicilia.*



CAPITOLO X.

SI TRATTA NEL PRESENTE CAPITOLO DEGLI SCRITTORI ECONOMICI FRANCESI DAL 1800 AL 1842.

SEZIONE I.

Sommario.

Come continuassero gli studî economici in Francia — Vitale Roux — Federico Gentz — Beaujour—Vitrolles—Canard—Lamontey—Si tratta di proposito di Giovan Battista Say; si fa l'esposizione tra l'altro del suo *corso completo di economia* noverandosene i difetti e i pregi.

Ho narrato quali straordinarî rivolgimenti per fatti del popolo e del governo avessero l'economia e la politica in Francia dietro la memorabile rivoluzione ivi avvenuta al declinare del secolo XVIII, come altresì i novelli ordini che in essa andavansi componendo. Intanto al cominciar del secolo XIX varie scritture di civile economia si divulgavano. Vuole primamente esser ricordata tra esse quella di Vitale Roux stampata nel 1800 intitolata *dell' influenza del governo sulla prosperità del commercio*, nella quale l'autore ammette come utile tale influenza, e per promuovere la circolazione ed il commercio consiglia scuole simili a quelle stabilite in Gand dandone il modello. Ben lieve è la memoria pubblicata nel medesimo anno 1800 da Federico Gentz in Londra *saggio sullo stato attuale dell' amministrazione delle finanze e della ricchezza nazionale della Gran Brettagna*. Anche di poco momento ed incompleto è il *quadro del commercio della Grecia* di Felice Beaujour del medesimo anno. Degno di attenzione è il libercolo di Vitrolles (1) che nel 1801, essendo ancor molto giovane, divulgò sotto l'anonimo con titolo *l'economia politica ridotta ad un principio;* facendo consistere siffatto principio *nell' aumentare continuatamente i valori per mezzo de' quali si permuta nella proporzione che indica l' aumento possibile della produzione, oppure in altri termini aumentare il numerario a proporzione che si possono produrre più derrate*. L' autore ebbe pure in mira di dimostrare i vantaggi delle imposizioni indirette, come altresì quelli del commercio interno sull' esterno, avvisando che utile fosse un sistema non del tutto proibitivo, ma ristrettissimo, riguardo all'introduzione delle materie prime e de' prodotti manifatturati che si possedevano in Francia. In generale le teoriche di Vitrolles non sono nuove qualunque esse sieno. Alcune le attinse dagli scrittori italiani e francesi, altre da Smith e da Heerenschwand. Nondimeno assicura de Villeneuve Bargemont che lo scritto di Vitrolles attirò in quel tempo la curiosità degli uomini di Stato, e suggerì molte misure vantaggiose che vennero successivamente adottate dal governo imperiale. In questo mezzo erasi proposto per tema dall' Istituto di Francia la quistione se sia vero che in un paese agrario ogni specie d' imposta ricade sopra i proprietarî de' fondi. Ora Canard per rispondere a ciò compose il libro intitolato *principî d' economia politica*, che meritò il premio, e venne divulgato nel 1801. È un lavoro che non bene

(1) È quello stesso barone di Vitrolles che poi fu ministro di Stato, pari, ambasciadore ec. ec.

corrisponde al suo titolo, e che non offre novità di principî e molto interesse scientifico. L'autore espone presso che le stesse teoriche di Smith quando confuta l'opinione della setta degli economisti che, come dissi, volevan ripetere dalla terra la produzione di ogni ricchezza, e quando si mostra tenace sostenitore che il travaglio sia l'unica sorgente della nazional ricchezza. Inoltre somigliò in tutto la circolazione delle ricchezze nel corpo sociale a quella del sangue nel corpo umano, sicchè egli dice: » L'imposizio-
» ne che si riscuote da un ramo d'industria ras-
» somiglia al salasso che il chirurgo fa al brac-
» cio. La vena che ha punta non è impove-
» rita di sangue dopo dell'operazione più che
» tutte le altre parti del corpo. Così avviene
» di un ramo che l'imposta attacca, i profitti
» degli altri rami scorrono subito per ristabi-
» lire l'equilibrio ». In seguito aggiugne » che
» questo livello non si stabilisce all'istante, ma
» che vi bisogna del tempo ». Ma ciascun vede che non è giusto ed esatto il paragone, sul riflesso di non esser vero che i profitti degli altri rami corrono sempre e subito per ristabilire l'equilibrio nel corpo sociale quando una sua parte è attaccata. Inoltre neppure è vero che nel corpo umano il sangue cavato vien subito ristabilito, perocchè se la sua uscita eccede il necessario rompe l'equilibrio dell'intera macchina, e produce più o meno danni pe'quali è mestieri in seguito di varî rimedî. Nel medesimo anno 1801 venne stampata un'opera economica da Lamontey sotto l'intitolazione di *ragione e follia* (1). Importantissime sono le considerazioni dell'autore relativamente all'influenza della divisione del travaglio ed al suo risultamento, mostrando come essendo essa contenuta ne' giusti limiti sia utile, ed all'opposto terribile e disastrosa ne' suoi eccessi. La degradazione delle facoltà intellettuali e fisiche degli operai, la loro miseria, la loro servitù, la facilità in cui si trovano ad esser sedotti per ammutinarsi, gli parvero le necessarie conseguenze dell'applicazione sistematica e indefinita della divisione del travaglio in tutte le branche d'industria. Il seguente brano della indicata opera farà meglio apprezzare i divisamenti dell'autore. » Le manifatture
» ordinarie non possono raggiugnere quei co-
» lossi (parla de' grandi stabilimenti industriali)
» che alcuni procedimenti economici mettono
» fuori di ogni concorrenza, i quali esigendo e-
» normi anticipazioni non possono appartenere
» che all'estrema ricchezza. Il meccanismo delle
» intraprese per via di compagnie non è favo-
» revole che all'ozioso *capitalista*, e schiaccia
» maggiormente la folla industriosa. Così la
» classe media si vede diseredata dalle specula-
» zioni primarie e produttive; una necessità im-
» placabile la spinge in traffico subalterno, spe-
» cie di cabotaggio che non si trova più in pro-
» porzione co' bisogni del commercio e della
» comodità de' consumatori, scuola di cattiva
» fede che tormenta i prodotti e l'industria sen-
» za niente aggiugnervi. Da questo solo rimo-
» vimento deve nascere col tempo una mostruo-
» sa ineguaglianza nella distribuzione delle ric-
» chezze e in quella de' lumi, una confusione
» rincrescevole degli accordi dolci e graduali
» de' quali si forma l'armonia sociale, un'alte-
» razione funesta nel carattere morale e nello
» spirito di una nazione. Presso un popolo così
» guastato un egoismo mercantile invaderebbe
» il diritto delle genti e la morale privata. Un
» uomo vi sarebbe valutato per ciò che possie-
» de. Le virtù sarebbero soggette a tariffa nel-
» l'opinione come i delitti ne' codici barbari.
» Le imposte de' popoli sarebbero vendute ai
» mercanti. Guerre civili si farebbero per so-
» scrizione, sovranità lontane sarebbero divise
» in polizze e vendute nella borsa. Colà il com-
» merciante diverrebbe non già l'obbietto ma
» l'arbitro degli onori, e per conseguenza poli-
» tica in luogo di rendere il commercio glorio-
» so, la gloria addiverrebbe commerciabile. Se
» l'immaginazione s'avvisasse di spingere fino
» agli ultimi termini questa deviazione di prin-
» cipî, si troverebbe alfine una nazione in cui
» tutta la scienza si rinchiuderebbe in venti te-
» ste e tutti i capitali in cento banchi ».

Ma tanto i divisati scrittori de' quali ho testè ragionato, quanto molti altri de'quali discorrerò, sono non poco inferiori di merito a Giovan Battista Say, di cui distintamente reputo dire quel che gli devono le scienze economiche. Nacque Say in Lione nel 5 gennaro 1767. Alcuni rovesci di fortuna trassero suo padre in Parigi ove pose nuovo stabilimento commerciale. In tale occasione il giovane Say fu allogato in una ricca casa bancaria. Poco dopo andò in Inghilterra per meglio apparare quanto il commercio riguarda. Studiò l'opera di Adamo Smith, e si fece rimarcare non solo per un opuscolo divulgato nel 1789 sulla libertà della stampa, quanto per articoli inseriti nel giornale detto *il corriere di Provenza* diretto da Mirabeau. In seguito lavorò nell'ufizio di Clavière ministro delle finanze. Indi fu principal compilatore della periodica opera *decade filosofica, letteraria e politica*, che venne da lui impressa dal 1794 in poi insieme con Ginguené, Campfort, Amauray, Duval, Andrieux. Nel 1799 nominato membro del tribunato abbandonò l'indicata compilazione. Poscia nell'anno ottavo della francese repubblica pose a stampa una memoria sotto il titolo di *Olbie* ossia *saggio sopra i mezzi di riformare i costumi*, riguardo al tema proposto dall'Istituto *quali*

(1) L'autore ne fece una seconda edizione nel 1816.

sono i mezzi di fondare la morale di un popolo; nella quale scrittura vi si contengono molte di quelle idee economiche da lui stesso meglio sviluppate nell'importantissima opera del *trattato della economia politica,* che per la prima volta divulgò nel 1803. Allontanato dal tribunato Say per non dare adesione al politico sistema di quel tempo, che egli credeva funesto alla Francia, non volle accettare un lucrativo impiego nella finanza che gli venne offerto. Carico di numerosa famiglia ritiratosi in un villaggio distante cinquanta leghe da Parigi vi stabilì una manifattura di cotone, ed ebbe di là a poco la soddisfazione di vedere l'agiatezza spandersi in quelle stesse campagne ove per l'addietro per effetto del feudal sistema e di altre viziose instituzioni eravi la miseria. Ma gli eccessivi dazî imposti sulle materie prime che era d'uopo far venire dallo straniero, le confiscazioni e le proibizioni finanziere, il pericolo di un'imminente invasione determinarono Say a far ritorno a Parigi ed a cedere ad un suo socio quello stabilimento già a lui sì caro, e che ormai reputava non potergli offerire profitto e sicurezza. In mezzo a queste cose essendo ricomposto l'ordine in Francia e ritornati i Borboni sul trono, colpì Say quest'occasione per produrre nel 1814 una seconda edizione, moltissimo accresciuta e corretta, del divisato suo trattato di economia politica, il che sotto l'impero di Napoleone non gli era stato concesso. Essendo egli stato in questo stesso tempo inviato dal governo in Inghilterra per osservarvi i progressi dell'industria, rimpatriò nel 1815 divulgando la brevissima scrittura intitolata *dell' Inghilterra e degl' Inglesi,* colla quale svegliò la pubblica attenzione a riguardo dell'economia di questo popolo. Nel medesimo anno pose a stampa il suo *catechismo di economia politica* (1), e nel 1817 il piccolo volume contenente qualche sommario giudizio degli uomini e delle società. Altri due speciali opuscoli vennero da lui divulgati nel seguente anno, l'uno *sull'importanza del porto di Villetta,* l'altro *dei canali di navigazione nello stato attuale della Francia.* Avendo Malthus, nella sua opera in riguardo a' principî dell'economia considerati nei rapporti colla pratica applicazione, attaccate alcune dottrine del Say, segnatamente quelle relative agli sbocchi delle mercanzie, a' prodotti che egli chiama *immateriali,* ed alle improduttive consumazioni, il nostro autore fece comparire nell'anno 1820 le sue *lettere a Malthus* sopra diversi obbietti d'economia politica, ed in ispecialtà sul ristagno generale del commercio. Essendosi nel 1821 dal governo francese instituita per la prima volta una cattedra di *economia industriale* nel conservatorio d'arti e mestieri, Say ne fu nominato professore: come altresì fu professore di economia politica nel collegio di Francia, allorchè dopo della rivoluzione del 1830 vi si eresse apposita cattedra. Nel 1827 divulgò la memoria dell'oggetto e della utilità della statistica, sulla quale Romagnosi come ho detto fece le sue osservazioni. Indi tra il 1828 e il 1829 impresse il suo *corso completo di economia politica pratica.* Nel medesimo anno 1828 divulgò il suo discorso *dell' influenza de' futuri progressi delle cognizioni economiche sulla sorte delle nazioni.* Say fu probo quanto mai; colpito da frequenti attacchi nervili ne rimase vittima il 16 novembre 1832 nell'età di anni sessantasei.

Passando a far la disamina della principale opera del Say devo ricordare che il suo trattato di economia politica fu soggetto a varie correzioni e giunte del medesimo autore dopo della prima edizione, e che alfine mutatogli il titolo venne da lui molto ampliato e riprodotto nel corso completo di economia politica pratica. È mestieri quindi che nel procedere all'indicata disamina mi attenessi a siffatto corso come quello che più completo, più ordinato e meglio maturato vuole reputarsi del trattato. L'autore nelle considerazioni generali dice prima di tutto che *l'economia politica non è altra cosa che l'economia della società. Che lo studio fatto della natura, delle funzioni e delle differenti parti del corpo umano ha creato medesimamente un insieme di nozioni, una scienza alla quale si è dato nome d'economia politica, e che forse si sarebbe fatto meglio a chiamare economia sociale* (2). Ma ciò vuol dire spiegare un ignoto con un ignoto. Anche noi vediamo che l'economia è scienza sociale; ma ognuno cerca sapere in che consiste secondo Say quest'*economia della società,* in che consiste questo *insieme di nozione che si è creato.* Intanto l'autore nel suo trattato avea ristretto l'obbietto della politica economia alla conoscenza delle leggi che regolano la formazione, la distribuzione e la consumazione delle ricchezze; ma in seguito avvertito che troppo angusto era tale obbietto, cangiato proponimento dice nel suo corso che *essa si è trovata d'abbracciare il sistema sociale tutto insieme.* Ecco le sue parole: » L'obbietto dell'economia politica sembra es» sere stato ristretto sino ad ora alla conoscen» za delle leggi che preseggono alla formazio» ne, alla distribuzione ed alla consumazione » delle ricchezze. Così io stesso l'ho conside-

(1) Una terza edizione di esso venne pubblicata con giunte e correzioni dell'autore nel 1826. In tale occasione Melchiorre Gioja in tre articoli inseriti negli annali di statistica, volumi 13 e 16, ne diede un severissimo giudizio.

(2) Ad onta di ciò l'autore continua a ritenere il nome di economia politica sul riflesso che trovasi già adottato da' principali autori che ne trattarono.

» rata nel mio *trattato d' economia politica* pub-
» blicato per la prima volta nel 1803. Intanto
» si è potuto vedere in questa stessa opera che
» tale scienza tiene a tutto nella società. Dopo
» che si è provato che le proprietà immateriali,
» come sarebbero i talenti e le facoltà perso-
» nali acquistate, formano parte integrante della
» ricchezza sociale, e che i servizî resi nelle
» più alte funzioni hanno analogia co' più umi-
» li travagli; dopo che i rapporti dell'individuo
» col corpo sociale e di questo con gl'individui
» e i loro interessi reciproci sono stati chiara-
» mente stabiliti, l'economia politica, che sem-
» brava non aver altro obbietto che i beni ma-
» teriali, s' è trovata di abbracciare tutto intie-
» ro il sistema sociale ». Nondimeno l'autore stesso sente che troppo generale anzi universale sarebbe tale obbietto, quindi avverte essere necessario circoscriverlo in limiti certi. » Noi
» vogliamo conoscere, egli dice, il corpo socia-
» le vivente, noi vogliamo sapere quali sono
» la natura e le funzioni de' differenti organi
» de' quali si compone; ma sarebbe un travaglio
» immenso lo studiare l' intima struttura di
» ciascuno di essi ». E qui viene a particolareggiare che l'economia non debbe occuparsi di quella folla d' arti che compongono l' industria e che hanno procedimenti speciali e complicatissimi pe' quali occorre studio a parte; come altresì tralasciare quello che tiene alla pratica del commerciare ed alla tecnologia nelle arti industriali. Sì bene debbe limitarsi a sapere quale specie di soccorso può trovare la società in tali arti, e quali aiuti può somministrare il commercio esterno quando se ne sono studiati l'oggetto e i procedimenti generali, e gli effetti che ne risultano. Aggiugne che l' economia occupandosi a far conoscere la natura di ciascun organo del corpo sociale *c' insegna a risalire dagli effetti alle cause, e a discendere dalle cause agli effetti, lasciando alla storia ed alla statistica la cura di consegnare ne' loro annali de' risultati, de' quali esse sono spesso incapaci di mostrare il legame, quantunque questi si spiegassero facilmente quando si è resa familiare l' economia delle nazioni.* Quanto alla politica dice che riposa sopra fondamenti più solidi dell' economia, la quale si deve limitare a mostrare l' influenza di molte cause politiche; ma come vi esistono altre cause politiche (le quali per altro l' autore non indica) che *escono*, son sue parole, *dalla sfera delle sue attribuzioni, così ella non considera le circostanze politiche d' un paese che come dati, le conseguenze de' quali non le sfuggono, ma che simili al clima ed al suolo sfuggono alle cause che sono l' obbietto de' nostri studî. In tal modo, ad esempio, considera la costituzione politica di uno Stato come un accidente che influisce sia in bene sia in male sull' esistenza ed il benessere del corpo sociale, ma che essa medesima è il risultato di un avvenimento o di un pregiudizio nazionale estraneo all' obbietto delle sue ricerche. Ella dimostra che niuna grande società può fare progressi senza proprietà esclusive, ma lascia al legislatore la cura di scoprire i mezzi di garentire la proprietà, imponendo a' cittadini per acquistar questo vantaggio il minor possibile sagrifizio.* Riguardo alla morale cenna in brevissime parole che il suo studio e quello dell' economia si prestano un mutuo soccorso. E per quanto concerne i rapporti dell' economia politica coll' economia privata dice che sono talvolta così intimi, che sovente l' una si confonde coll' altra, sicchè non si è attribuita importanza all' economia politica che in ragione de' servizî che ha potuto rendere a' privati interessi. Non pertanto avvisa che bisogna distinguere l' una dall' altra. Say vedeva bene che l' economia si distingue dalla pratica industriale e dal commercio, dalla tecnologia, dalla politica, dalla storia, dalla statistica, dalla morale, dall' economia pratica; ma sarebbe stato conveniente che avesse indicata con precisione questa distinzione e non già cennarla in modo troppo vago. Inoltre egli osservò che l'economia politica ha relazione co' cennati rami dell' umano sapere; parmi quindi che sarebbe stato d' uopo determinare queste relazioni, altrimenti l' economia si troverebbe confusa. Di vantaggio avrebbe dovuto giudicare l' influenza delle politiche instituzioni sull' economia, e viceversa di questa su di quelle economiche, come altresì i rapporti e la parte che occupa la economia nel diritto pubblico, nelle relazioni internazionali, e nella legislazione civile. Della proprietà appena ne cenna *pel suo diritto esclusivo* (cosa per altro confusa), lasciando al legislatore la cura di scoprire i mezzi di guarentirla. Ma è questo il lato di considerar soltanto la proprietà, mentre essa è una delle basi non meno del diritto civile che dell' economia, e mentre la proprietà entra pure ne' calcoli e nelle relazioni economiche tra nazione e nazione? Say parla intanto di doversi conoscere dall' economia il corpo *sociale vivente*; ma nasce dubbio di sapere in che veramente consiste questo corpo, come altresì se desso molto eredita dal corpo che è *morto* e non debbe sottostare, e fino a qual punto a carichi ed obblighi che questo, o sia la successione delle generazioni, quasi in eredità gli lascia. Nasce pur dubbio come l' economia secondo la dottrina di Say debba *occuparsi a far conoscere la natura di ciascun organo del corpo sociale*, e come mai ed in qual maniera *ci insegnasse a risalire dagli effetti alle cause*, e di discendere dalle cause agli effetti. A malgrado di siffatte cose Say continua nel seguente modo: » L' economia politica fa-

» cendoci conoscere con quali mezzi son pro-
» dotti i beni per via de' quali sussiste la so-
» cietà tutta intera, indica a ciascun indivi-
» duo, a ciascuna famiglia com' essi possono
» moltiplicare i beni che servono alla loro pro-
» pria esistenza; mostrando secondo quali pro-
» porzioni le ricchezze create nella società e
» co' suoi travagli si distribuiscono fra i mem-
» bri de' quali si compone, essa l' illumina sul
» genere di travagli a' quali conviene darsi se-
» condo l'educazione ricevuta, il paese che abi-
» tano, i mezzi de' quali dispongono; svilup-
» pando l'effetto delle consumazioni essa rende
» gl' individui capaci di fare il miglior uso dei
» loro beni acquistati; ma ella non entra altri-
» menti ne' privati interessi, *poichè le ricchezze*
» *particolari non si governano secondo leggi ge-*
» *nerali* ». Basterebbe questo brano per far comprendere che ad onta di aver detto Say che la economia abbracciasse tutto il sistema sociale, pure di fatti continua egli a considerarla per lo lato de' beni e della ricchezza, e come questa si produca, si distribuisca, si consumi. Ma vieppiù si resta di ciò convinti quando si discorre e si disamina l'intera sua opera, vedendosi chiaramente che l' autore non uscì da questo proposito, e se talora distende alquanto la materia è sempre subordinatamente ed in relazione alla ricchezza negl' indicati suoi tre stadî. Ma che vuol dire l' autore colle parole che le *ricchezze particolari non si governano secondo leggi generali?* Certamente non può scompagnarsi l' idea di ricchezza privata da quella di pubblica ed universale, e se la legislazione fosse di ostacolo a far buon uso della ricchezza privata, o inceppasse questo uso, o nol facesse dirigere ad utile fine che mentre giovasse agl' individui fosse di utilità generale, allora la nazional ricchezza ne risentirebbe i tristi effetti o in tutto o in qualche parte. Se poi Say intendeva sotto le indicate parole il nudo interesse privato per quanto concerne la economia domestica o privata, anche in tal caso questo interesse è vero che non si governa con leggi direttamente, ma pur soggiace alla influenza delle leggi e de' sistemi. Ricordo in proposito quel che più volte ho toccato, che ove la legislazione non sancisce diritti personali e di proprietà, ove le instituzioni civili e politiche non cospirano allo scopo della guarentigia e del ben vivere sociale, lo stesso privato interesse non può sprigionarsi onde servire a vantaggio degl' individui e dell' insieme della nazione. Del rimanente Say avea vagheggiato nel suo trattato di economia che gl' individui ricercando il proprio interesse fanno sempre quello dell' universale; ma istruito da quanto Gioja disse dell' errore che in parte contiene siffatta dottrina, non disconvenne nel suo corso che vi ha casi ne'quali l' interesse privato è direttamente opposto all' interesse della società (1). Intanto un momento dopo cerca uscir d' impaccio, dicendo che ciò che ferisce o favorisce un *membro del corpo sociale non potrebbe essere indifferente alla società, ma è per considerazioni complicate con quelle che escono dal nostro subbietto.* Che che ne sia di siffatte cose, l' autore s' intrattiene alquanto su' vizî di ragionamento e sull' attribuire effetti a cagioni non proprie in economia politica, e quanto torto si avesse in considerarsi da alcuni questa scienza fondata sull' ipotesi e non già sull' esperienza. Tocca medesimamente dell' abuso de' sistemi, e trattando delle leggi dell' economia sociale le dice poco comuni. Merita attenzione in proposito il seguente brano della introduzione: » Or noi abbiamo avuto luogo di
» convincerci che l'esistenza del corpo sociale è
» sottomessa a leggi non meno positive, non
» meno imperiose di quelle che preseggono alla
» esistenza del corpo umano, *a leggi che risul-*
» *tano dalla natura della società che l' uomo non*
» *ha stabilite e che non ha il potere di abrogare.*
» Noi possiamo impiegare a favor nostro la po-
» tenza di queste leggi: quando noi le disprez-
» ziamo, invece di servigî che possiamo atten-
» derne non abbiamo che disgrazie a raccoglie-
» re (2) ». A dir vero ci sembra di vedere alcune idee di Ortes nelle riferite parole, quantunque malamente Say le esprimesse. Ma come sussistono le divisate leggi e quali sono senza che l' uomo non le avesse stabilite o non potesse abrogarle o modificarle? Come usar della loro potenza e come disprezzandola ne provengono disgrazie? Niente di ciò si rinviene nel nostro autore, ed invece dette brevissime parole sulla distinzione de' beni riguardo all' interesse della società in generale ed all' interesse degl' individui in particolare, statuisce per principio fondamentale: » che (son sue parole) l' economia
» politica facendoci conoscere le leggi secondo
» le quali i beni possono essere *creati*, *distri-*
» *buiti* e *consumati*, tende dunque efficacemente
» alla conservazione ed al ben essere non solo
» degl' individui, ma ancora della società; che
» senza di ciò non saprebbe presentare che con-
» fusione e saccheggio (3) ». Da queste parole vede ancor più chiaramente il lettore che Say, a malgrado di quanto avea detto circa lo scopo universale dell' economia, pure non ad altro restrigne la scienza che alle leggi della creazione, distribuzione e consumazione de' beni. Inoltre rilevati che ha il nostro autore alquanti inconvenienti derivanti alla nazione dal-

(1) Pagina 4 edizione di Bruxelles 1840.
(2) Pag. 9.
(3) Ivi.

la barbarie e dalla condizione di forza, aggiugne le seguenti parole: » In luogo di fondare » la prosperità pubblica sull'esercizio della for» za brutale, l'economia politica le dà per fon» damento l'interesse bene inteso degli uomini. » Gli uomini non cercano più da questo mo» mento la felicità là dove non è, ma là dove » si è sicuro di trovarla (1) ». Ma quale è questo interesse bene inteso? E come la società è giunta e possa giugnere a questo grado che gli uomini da loro stessi vanno a cercare la felicità in quel luogo in cui esiste? Say dimenticava la natura umana, e non vedeva che niun popolo è mai giunto e può giugnere a questa perfezione, e che se l'interesse talora unisce gli uomini e le nazioni, spesso li divide, e se talora produce utili risultati, è spesso cagione di triste conseguenze: sicchè erronea è in gran parte la dottrina che il privato interesse si confonde e forma quello del pubblico. Non era stato lo stesso Say sforzato a convenire che questi due interessi sono spesso in contraddizione? Ma non prolungando di troppo queste osservazioni, avendone già parlato e dovendo ancora parlare della stessa materia, mi limito a far rilevare che quando Say dava alla scienza non altro obbietto che i beni e la ricchezza per la sua creazione, distribuzione e consumazione, e quando non le assegnava altro fondamento che l'interesse, è forza conchiudere che egli ne trattasse in modo ristretto, cioè per un lato solo, e non già veramente nella mira *sociale* come avea annunziato. È singolare poi che mentre Say tratta dell'economia nel modo che ho espresso, un momento dopo nella stessa introduzione (2) dice, che *l'influenza che esercita l'economia sulle qualità morali degli individui non è meno rimarchevole della sua influenza sulle instituzioni pubbliche*; ed un poco più in là cade in altra contraddizione, dicendo *non potersi sperare che illuminando gli uomini su' veri loro interessi si possa preservarli da tutti i mali che tengono alla loro natura nella società* (3). *Io non mi lusingo che si riuscisse mai ad affrancarli da questa universale malattia, la vanità personale e nazionale, che dall'assedio di Troja fino alla campagna di Russia ha disputato alla cupidigia il tristo onore di fare spargere il più possibile di sangue e di fare scorrere il più possibile di lagrime.* E altrove aggiugne (4): *Bisogna confessarlo, il comune degli uomini è poco colpito da' rapporti che esistono tra il bene generale e gl' interessi particolari. . . . L' interesse generale per essi è un' astrazione, un interesse straniero, come quello che si prende per una commedia o un romanzo.* Dunque l'interesse privato non può essere veramente *bene inteso* quando non è possibile preservarlo in tutto da alcuni mali individuali e sociali, dunque questo interesse non è veramente la bussola economica. E come fare a riguardo di tale interesse di quelle leggi immutabili che risultano dalla natura della società, le quali il nostro autore dice che l'uomo non ha stabilite e che non può abrogare? L'autore nulla spiega a tal riguardo. Intanto passa a discorrere di vizî di ragionamenti che si mostrano frequenti in fatti di economia politica, attribuendo effetti a cause non proprie. Giudica che si ha torto di credere l'economia fondata sulle ipotesi e non sulla sperienza. Cenna dell'abuso de'sistemi, rilevando la necessità degli studî economici non solo per gli uomini di Stato e per altre persone, che per gli stessi governi qualunque fosse la loro forma. Tocca poi dell'utilità che da' buoni sistemi proviene alle nazioni, e come i principî dell'economia favorissero le diverse branche del governo. E qui sente l'autore il principio che l'economia può essa sola far conoscere i veri rapporti che legano gli uomini in società: sente pure l'influenza che le sagge instituzioni esercitano sulla sorte de' particolari e delle famiglie; ma non feconda queste dottrine, non le applica, e quasi quasi le abbandona. Cenna medesimamente de' vantaggi che arreca la scienza economica alle private persone indipendentemente da' loro rapporti col pubblico. Indi discorre de' pregiudizî economici, del male prodotto da' cattivi scrittori e dalle astrazioni sulla subbietta materia, e difende la scienza avverso alcuni rimproveri che le vengono fatti, tra' quali quelli che troppo la medesima d'interessi materiali s'occupa, e d'avere sviluppati sentimenti di cupidigia mentre essa inspira soltanto il desiderio di acquistar ricchezze con buoni mezzi. Aggiugne che le arti non ci corrompono e non sono pregiudizievoli moltiplicando i nostri bisogni. In tutto ciò Say come il lettore osserva nulla dice di nuovo. Nondimeno egli viene ad esporre i motivi che ebbe nel pubblicare il suo *corso completo di economia politica pratica*, e ciò che debbe intendersi sotto le parole corso completo. Ecco come all'uopo si esprime: » Alcuna opera non è tanto inutile » quanto un libro che non si legge; un libro » d'economia politica sarebbe letto da poche » persone se eccedesse la misura del tempo e » della spesa, di cui la generalità de'lettori con» sente a fare il sagrifizio per conoscere i mezzi » della società. Un *corso completo* non è adun» que quello che contiene *tutto* ciò che può dirsi » su di una scienza: l'intrapresa sarebbe teme» raria e la esecuzione impossibile. Io intendo

(1) Pag. 10.
(2) Pag. 11.
(3) Pag. 2.
(4) Pag. 15.

» per un corso completo quello che non lascia » senza spiegazione veruno de' fenomeni che sia» mo capaci di spiegare nello stato attuale delle » nostre conoscenze. Questa spiegazione deve » trovarsi direttamente o indirettamente; essa » deve essere espressa o dedursi facilmente dai » principî che vi si trovano sviluppati ». L' autore adunque confessava francamente che non pretendeva esporre i principî essenziali e proprî della scienza, non quello che esser potrebbe o dovrebbe, non tutto ciò che comprende o su di essa si possa dire, ma solamente farne esposizione per lo stato in cui egli credeva che si trovasse; su di che aggiugneva *esser sufficiente all' economista di appoggiarsi sopra fatti che provano qualche cosa.* Ristrette in tal modo le sue vedute, siami permesso dirlo, il nostro autore non avrebbe dovuto mai intitolare la sua scrittura corso completo, quando egli stesso era persuaso che non poteva rispondere al titolo, e ciò indipendentemente dalle osservazioni di sopra fatte, che nella sua opera non di altro in sostanza si tratta che di quel che concerne la ricchezza e non già di quanto veramente abbraccia o abbracciar può la scienza. Come altresì ben meschina professione di fede è quella che egli fa come scrittore scientifico di contentarsi di fatti che *provano qualche cosa!* L' intera opera del nostro autore non avrebbe propriamente che tre parti, cioè produzione, distribuzione e consumazione delle ricchezze; ma egli divide tutta questa materia in nove parti. Nella prima che riguarda la produzione delle ricchezze ragiona innanzi tratto della natura delle ricchezze. Pone lo stesso principio espresso dagli economisti italiani che i bisogni dell' uomo dipendono dalla sua natura, dalla sua organizzazione fisica e morale, e differiscono secondo le posizioni nelle quali l' uomo si trova. Provvedere a' bisogni, moltiplicare i godimenti, contentare i gusti dice che sono idee dello stesso genere, le quali non differiscono tra loro che per insensibili gradazioni. I mezzi per provvedere a' bisogni l' autore fa consisterli nell' impiego e nell' uso di differenti cose chiamate *beni o ricchezze.* Questi beni o ricchezze sono di due sorti, altre naturali, altre artificiali perchè provengono da un concorso di mezzi che non sono gratuiti. L' economia non studia che le ricchezze sociali, alle quali l'autore assegna per misura il *valore*, consagrando due interi capitoli per fissare le idee, secondo il suo modo di vedere, in corrispondenza delle parole *ricchezza, valore, utilità.* Distingue il valore permutabile, ripete principî di Smith e di scrittori italiani in proposito poco aggiugnendo e sviluppando, assegna l' utilità per fondamento del valore; ma all' uopo da alcuni si è bene osservato che la sola utilità non costituisce il valore. Per ricchezze intende tutte le cose che hanno valore di cambio; ma anche all' uopo è da notare che l' idea della ricchezza può sussistere da sè senza bisogno di associarla al cambio ed al valore venale. Cenna poi di ciò che bisogna intendere per produzione delle ricchezze. Ecco le sue parole: » Di già scorgerete » che dando utilità alle cose ovvero aumentando » l' utilità che esse hanno si aumenta il loro va» lore, e che aumentando il loro valore si crea » ricchezza. Non è la materia delle cose che si » crea e si produce. Noi non possiamo trarre » dal niente un solo atomo di materia, noi non » possiamo neppure far rientrare un solo atomo » nel niente; ma noi possiamo trarre dal niente » delle qualità che fanno delle materie dappri» ma senza valore, e che ne acquistano uno e » divengono ricchezze. In ciò consiste la pro» duzione in economia politica, ciò costituisce » il miracolo dell' industria umana, e le cose » alle quali in tal modo si dà valore si chiamano » *prodotti.* Allorchè si considera principalmente » in esse la facoltà che loro è stata comunicata » di potere acquistare altri obbietti per via di un » cambio, si chiamano *valori.* Per creare de' pro» dotti, non potendo crearne la materia, l' azio» ne dell' industria è necessariamente limitata a » separare, trasportare, combinare, trasformare » le molecole delle quali si compongono. Ella » cambia lo stato de' corpi, ecco tutto: e per que» sto cangiamento di stato li rende proprî a ser» virci ». In tal modo Say non dice al di là di quello che Beccaria e Verri avean detto circa la produzione delle ricchezze, anzi usa in certe parti le stesse parole, del che ognuno può convincersi leggendo quello che io stesso ho scritto di tali autori nella sezione II del capitolo III del libro II (1). Dippiù costoro si espressero in modo assai più elevato e filosofico. Melchiorre Gioja anche in sensi più adeguati di Say si espresse sul medesimo argomento, come ho notato nella sezione I del capitolo IX di questo libro (2). È da notare che Say non bene rilevò che tra gli effetti della produzione e riproduzione vi è quello di moltiplicare gli obbietti e di modificare la materia. Inoltre mentre lo stesso Say diceva che nulla possiamo trarre e far rientrare nel niente, come mai si possono da questo niente trarre qualità per creare qualità che fanno delle materie? Il che involve confusione e contraddizione. Neppure è giusta l' idea che le cose si chiamano valori sol quando è stata loro comunicata la facoltà di potere acquistare altri obbietti per via del cambio. L' autore passa a confutare la teorica di Smith e di altri economisti, teorica non mai ammessa da' buoni

(1) Pag. 230 e 231, 240 e 241.

(2) Pag. 399.

scrittori italiani, come ho notato, di negare ai prodotti immateriali il nome di prodotti, ed al travaglio che se ne ricava il nome di travaglio produttivo; invece fa rilevare quali sieno i prodotti immateriali, la loro analogia cogli altri, e il travaglio che ne proviene esser produttivo. Lega questo argomento all' altro di che si compongono i travagli dell' industria, notando tra varie cose quel che concerne i travagli degl' intraprenditori di una industria, quello degli scienziati, quello della classe degli operai. E qui particolareggia come l' industria si divide in tre specie. Denomina la prima *agraria* o *agricoltura* quando estrae i prodotti dalle mani della natura, sia ch' essa abbia provocata la loro produzione o che questa produzione sia stata spontanea. La seconda chiama *industria manifatturiera*, perchè prende i prodotti dalle mani del primo produttore facendo loro sofferire una trasformazione qualunque per via di processi chimici o meccanici. Alla terza dà nome d' *industria commerciale* o semplicemente di *commercio*, perocchè prende i prodotti da un luogo per trasportarli in altro ove si trovano più alla portata del consumatore. Questa distinzione non era veramente nuova; osservammo che Genovesi nel percorrere le cagioni di prosperità delle nazioni adottò tre grandi divisioni, agricoltura, arti, commercio, trattando sotto ciascuna di esse le principali quistioni che ne dipendono. Feci osservare altresì che Beccaria nel ridurre a cinque gli obbietti dell' economia politica notò i primi tre consistere in *agricoltura, manifatture* e *commercio;* Say in sostanza ritenne presso che la stessa divisione, ma fece derivare queste tre branche economiche dall' industria, cosa che non era stata mai messa in dubbio. Intanto gli scrittori italiani avean trattato altresì di pastorizia, pesca, caccia, metallurgica, arti belle; avean distinto il prodotto di queste dagli altri che derivano dall' agricoltura, dalle manifatture, dal commercio. Or si domanda, siffatti prodotti sotto quale categoria della divisione di Say saranno compresi? Gli scrittori italiani avean ragionato della materia dell' agricoltura, del commercio e delle manifatture unitamente a quella delle arti, il che con sagace accorgimento; avean pure distinto le arti in varie specie, primitive, secondarie, di comodo, utilità, lusso ec. e fra esse tutto compresero ed anche pastorizia, caccia, pesca, metallurgica, agricoltura, commercio, arti belle. Forse tal distinzione non è esatta, non è veramente adeguata; ma nondimeno niente lascia fuori di essa. All' opposto colla divisione di Say nasce dubbio sotto quale categoria si comprendono caccia, pastorizia, pesca, metallurgica, arti belle. Scrisse Romagnosi che *l' industria consiste nell' esercizio dell' umana attività rivolta a produrre cose utili;* dottrina che non tutto spiega e che troppo vuolsi considerare generale. Non è questo il luogo di trattare di siffatto argomento in tutta l' estensione, onde non ripetere quel che in proposito devo dire discutendo dell' esposizione de' principî della scienza di che scrivo; ma pure non posso dispensarmi di far rilevare che molti errori son derivati nella subbietta materia per aver fatto dell' industria un essere astratto e di averlo considerato distaccato dal principio della proprietà. Non si crea materia primitiva data dalla natura, è troppo vero, si crean soltanto prodotti e materie dell' arte, non si crea materia, ma si scoprono, si acquistano, si modificano, si moltiplicano i prodotti e le materie. Tutti questi prodotti derivano dall' uso che facciamo o altri possono fare delle cose che possediamo in proprietà, o che possiamo rendere proprie secondo i diversi modi, o che possiamo preparare per uso e proprietà di altri. Non devo pure trascurare di notare di passaggio che se erronea era l' idea degli antichi scrittori italiani che il commercio consistesse nel cambio del soverchio col necessario, anche non del tutto esatta è quella di Say attinta da Verri, che il commercio consiste nel trasporto, perocchè il trasporto è uno de' suoi effetti materiali, ma non l' essenza. Ma tornando più particolarmente al nostro autore, s' intrattiene egli a discorrere *degl' istrumenti generali dell' industria e de' fondi produttivi*. Leggendo attentamente quant' egli all'uopo scrive, si rileva che confonde le materie sulle quali l' industria si esercita co'mezzi, cogl' istrumenti che questa impiega a conseguire un dato fine. Say chiama *istrumenti naturali non appropriati le materie gratuite messe dalla natura a disposizione dell'uomo, e le forze fisiche*, de' quali obbietti ognuno può valersi. Ma come essi son suscettibili di addivenire proprietà, così quando lo addivengono egli crede che si debbano denominare *istrumenti naturali appropriati*. Come ognun vede questa distinzione è inutile in gran parte e non bene espressa. Intanto l' autore cenna che vi ha istrumenti che non sono di natural creazione, ma frutto di una industria anteriore, come sarebbero *prodotti* tali che semenze prodotte dall' industria agraria, droghe di tintura, cotone che vien fornito dal commercio, strumenti servienti al travaglio, macchine, fabbriche costrutte, bestiame allevato per cura dell' uomo. Siffatti istrumenti o almeno quelli che servono ad una intrapresa industriale l' autore li chiama un *capitale*. Chiama inoltre *valor capitale* il valore che possono avere. Come è agevole osservare la distinzione non è giusta ed esatta e vi si confonde materia ed effetto. Nè ben si comprende a quale conseguenza mena il dire di Say che gl' indicati obbietti frutti d' un industria anteriore non sono di creazione natu-

rale. L'essere prodotti da un'antecedente industria fece loro veramente cangiar di essenza? Say stesso non può fare a meno di là a poco di dire che gl' indicati *valori capitali sono delle proprietà*. È singolare poi che un momento dopo dice che tra gli stromenti naturali appropriati il più importante è la terra coltivabile. Say intanto riassume le sue idee nel seguente modo — *Il fondo generale* donde provengono tutte le ricchezze di una nazione si divide in *fondi di facoltà industriali e in fondi d' istrumenti d' industria*. Il fondo di facoltà industriale o detto in maniera abbreviata *fondo industriale* abbraccia i capitali industriali, e l'attitudine di concorrere alla produzione; i quali capitali si rincontrano ne' sapienti o depositarî qualunque di utili conoscenze, negl' intraprenditori d' industria che s' incaricano di applicare i mezzi di produzione alla soddisfazione de' bisogni degli uomini, e da ultimo negli operai ed altra gente che fanno uso delle loro capacità industriali sotto gli ordini degl' intraprenditori. Qui ripete che il fondo degl' istrumenti dell' industria si divide in istrumenti non appropriati, e in istrumenti appropriati, e che questi ultimi si suddividono *in istrumenti naturali appropriati*, e in capitali. Tutti questi fondi, aggiugne l' autore, meritano di essere chiamati *produttivi*, perocchè concorrono alla creazione de'prodotti. Essi fanno parte della fortuna de' loro possessori; i soli strumenti naturali non ne fanno parte, ma i prodotti che ne derivano partecipano delle sociali ricchezze. Say si affaticò in tal modo sperando di esser chiaro dopo il lungo carteggio letterario e le conversazioni avute con Davide Riccardo, che nella sua opera *principî dell'economia politica e dell' imposta* biasima la definizione da lui data al valore; ma parmi che nè l' uno nè l' altro avessero chiarita la materia, anzi l' implicarono in maggiore oscurità e sottigliezze. L'autore in seguito tratta delle spese di produzione e qual parte abbiano in essa; distingue eziandio *servizî produttivi*, e questi suddivide in *servizî industriali*, in *servizî capitali*, in *servizî fondiarî*. La produzione, a suo dire, non è che un grande cambio, la società può guadagnare senza che i produttori perdessero. Cenna in che consistono i progressi dell' industria ed a profitto di chi vanno, come si diminuiscono le spese di produzione. Vi è in siffatte cose molta analisi, ma è spinta a metafisica astrazione, nè l' autore dice oltre quello che i suoi predecessori dissero. Egualmente la materia dei capitali non è trattata in modo migliore di quello che l' avean trattata Beccaria, Verri, Smith, Gioja. Egli distingue la natura e l' impiego dei capitali, la loro classificazione, la loro formazione, la loro dissipazione. È notevole che l' autore rettifica alquanto in questo luogo le sue primitive idee circa la consumazione che fosse un valor perduto, rettificazione che adottò dopo le critiche di Gioja; quindi dice che come la parola *produrre* significa non già creare materia ma creare valore, così per la stessa ragione *consumare* vuol dire non distruggere la materia ma distruggerne il valore. Nondimeno quasi quasi dimentica queste cose quando nel tratto successivo viene di proposito a trattare della consumazione. Divide i capitali come Gioja in fissi o impegnati e circolanti. Parla di capitali produttivi di utilità e di diletto. Quanto a' così detti *capitali improduttivi* ben si avvisa che queste due parole sono contraddittorie, poichè i valori improduttivi non sono capitali. Nondimeno egli ritiene la idea comune che un capitale fisso o impegnato dicesi improduttivo quando o nel momento giace inutile o non dà frutto. Tratta in seguito della divisione del travaglio, della sua origine e de' limiti da' quali è contenuta; rileva in proposito che la divisione del travaglio è circoscritta dall'estensione del mercato, e qui tratta delle fiere e della loro differenza da' mercati. Adotta lo stesso principio di Smith che la divisione del travaglio facile nelle manifatture è poco applicabile nell' agricoltura. Cenna medesimamente degl' inconvenienti che vanno uniti ad una troppa suddivisione di travaglio, discutendo all' uopo le opinioni di Lamontey. Discorre del servizio delle macchine nelle arti e della rivoluzione arrecata al commercio ad occasione delle macchine per filare cotone, di che ne dà adeguata storia.

Nella seconda parte l' autore si occupa dell' applicazione de' principî dell' economia alle diverse industrie. Esposte primamente le vedute generali delle produzioni agrarie, discorre dei varî sistemi messi in campo relativamente alla produzione territoriale. Tocca alquanto la schiavitù attaccata alla gleba. E intrattenutosi brevemente della maniera la più semplice di esercitare l'agricoltura nel far valere il proprietario istesso le sue terre, e de' vantaggi e degli svantaggi che apporta, come altresì del sistema di darle in fitto o a mezzaiuoli oppure ad enfiteusi, l' autore si ferma alquanto sull' argomento della grande e della piccola coltura, dando come Beccaria e Gioja la preferenza alla prima. In questo luogo cenna del subbietto delle pescherie e delle miniere, dicendo che queste sono più importanti di quelle, teme del molto uso che si fa di combustibile, e reputa che il mondo finirà per mancamento di fuoco. In seguito si ferma alquanto su vedute generali delle arti manifatturiere. Il più alto punto di perfezione, egli riflette, per l' industria consiste ad ottenere la stessa quantità e qualità al miglior possibile mercato, val dire colla minore spesa di produzione. Ma questo miglior mercato proviene in parte dal collocamento in acconci luoghi delle manifattu-

re, su di che il nostro autore detta alquante regole; e qui tra l' altro opina che la schiavitù o per meglio dire il lavoro fatto da schiavi sia sfavorevole alle manifatture. Crede poi sorgente di buon mercato quel modo di fabbricazione con cui si esegue una gran quantità di prodotti su di modello uniforme e sulla stessa misura, cennando medesimamente che da questa pratica si sottraggono le manifatture di moda variabili grandemente. Senza dubbio l'argomento della moda e della sua influenza sulle arti e manifatture e sul vivere e su' costumi delle nazioni meritava esser trattato in modo assai più esteso e filosofico, e non già unicamente dicendone poche parole pel risparmio de' prezzi. Say non altro afferma in proposito: *che la moda*, sono sue parole, *non è un mezzo d'economia nè pe' particolari nè per le nazioni*. Tocca poscia il problema dell' impiego de' *motori ciechi* relativamente all'interesse degl' intraprenditori, come sarebbero macchine a vapore e ad acqua, animali ec. ec.: e fa inoltre un paragone pratico della somma delle spese col valore de' prodotti.

Nell' esporre alquante vedute generali per la produzione commerciale, censura tra l'altro l'opinione che il commercio consistesse nel cambio, credendo egli invece che sia produttivo e che aggiugnesse ricchezze alle ricchezze delle nazioni; ma questo stesso principio, quantunque non espresso nelle medesime parole, si trova in tutti i buoni economisti italiani del secolo XVIII. Del resto a mio credere questo tema non vuol essere tutto trattato per capi generali, dovendosi far distinzione de' casi ne' quali il commercio si riduce a puro cambio, da quelli ne' quali evvi accrescimento di nazional ricchezza. Intanto l'autore distingue il commercio in più specie alla spicciolata, in esteriore, di trasporto, di speculazione, facendo un paragone tra l' esterno e l' interno commercio d' un paese, e rilevando l'importanza reale del secondo. Lega le sue considerazioni in proposito a quanto riguarda i mezzi di trasporto, e quindi parla brevemente del perfezionamento di tali mezzi, della navigazione per le riviere, de' canali, degli ostacoli della cattiva amministrazione, del cabotaggio, della marittima navigazione, dell'economia delle spese di trasporto.

Nella terza parte discorre primamente della natura e degli effetti degli scambi relativamente agli accidenti, che un produttore non potendo produrre da sè solo tutto quello che gli è necessario deve ricorrere allo scambio di una parte di ciò che possiede con quello che gli bisogna. In ciò l'autore si vale delle stesse massime e quasi delle stesse parole di Beccaria, e da ciò al pari di costui fa derivare la diversità de' mestieri. Ma nella impossibilità, aggiunge Say, in cui la divisione del travaglio pone i produttori di consumare, sono essi forzati, oltre una piccola parte de' loro prodotti, a cercare consumatori ai quali siffatti prodotti possono convenire. È d'uopo quindi che trovassero de' mezzi per effettuare lo scambio de' prodotti che hanno creati con quelli de' quali abbisognano, il che con termine commerciale dicesi *sbocco* o *sfogo*, ed anche *spaccio* (1). In questa occasione l' autore avvisa sulle cause che aprono maggiori o minori sfoghi a' nostri prodotti, e stabilisce per massima che i prodotti non si comprano che co' prodotti, e che ciascun prodotto troverà tanto più di compratori per quanto gli altri prodotti si moltiplicano ancora. La prima conseguenza che trae da questa sua dottrina si è, che in ogni Stato più sono numerosi i produttori e le produzioni moltiplicate, più gli sfoghi sono facili, variati e vasti. Nei luoghi che molto producono si crea la sostanza, la sola colla quale si compra, che, a dire dell'autore, è il *valore*. Il danaro non adempie che un uffizio passeggiero in questo doppio scambio. Dopo che ciascuno ha venduto ciò che ha prodotto, e comprato quel che vuole consumare, si rinviene che sempre si son pagati prodotti con prodotti. La seconda conseguenza è che ciascuno è interessato alla prosperità di tutti, e che la prosperità di un genere d' industria è favorevole a quella di tutti gli altri. In fatti qualunque sieno l' industria che si coltiva, i talenti che si esercitano, se ne trova tanto meglio l' impiego e se ne ricava un profitto tanto migliore, per quanto più siamo circondati da gente che guadagna. Corroborata questa verità con altri argomenti l' autore continua nel seguente modo. » Tale è la » sorgente de' profitti che le genti delle città fan» no su quelle delle campagne, e che queste fan» no sulle prime. Gli uni e gli altri hanno tanto » più da comprare per quanto più producono. » Una città attorniata di campagne produttive vi » trova numerosi e ricchi compratori; e nella » vicinanza di una città manifatturiera i prodotti » della campagna molto meglio si vendono. È » stata una distinzione futile quella di classifi» care le nazioni in nazioni agrarie, manifattu» rie e commercianti. Se una nazione riesce nel» l' agricoltura è questa una ragione perchè il » suo commercio e le sue manifatture prospe» rano. Se le sue manifatture e il suo commer» cio addivengono floridi, la sua agricoltura ne » trarrà miglioramento. Una nazione vicina è » nel caso istesso di una provincia in rapporto » ad un' altra provincia, e di una città riguardo » alle campagne: essa è interessata a vederle » prosperare: essa è sicura di profittare della » loro opulenza, poichè niente si guadagna con » un popolo che non ha di che pagare. Così i » paesi ben consigliati favoriscono con tutta

(1) *Débouchés* in francese.

» la loro potenza i progressi de' loro vicini. » Un popolo che prospera adunque dev' essere » riguardato piuttosto come un utile amico che » come un pericoloso concorrente. Bisogna sen- » za dubbio doversi guarentire dalla folle ambi- » zione o dalla collera di un vicino che può pes- » simamente intendere i suoi interessi per ab- » baruffarsi con voi: ma poi che ci siam posti » in condizione di non temere di una ingiusta » aggressione, non conviene indebolire alcuno ». Dopo che l' autore risolve varî dubbi che all'uopo gli si potrebbero fare, discorre de' limiti che ha la moltiplicazione de' prodotti, i quali limiti estima non potersi positivamente assegnare, dipendendo da circostanze locali di ciascun paese. E qui discorre le teoriche de' prezzi, cennando segnatamente del prezzo corrente e della maniera con cui si stabilisce, e del prezzo originario de' prodotti e di ciò che risulta dalle sue variazioni. Impiega indi tutto il resto della terza parte a trattare delle monete riguardo alla loro natura ed uso, alla loro materia, al fondamento del loro valore. Accenna perchè il valore dell' argento non è vieppiù decaduto dopo della scoperta d' America. Tocca del valore relativo de' diversi metalli che servono di moneta, come altresì della fabbricazione delle monete metalliche e del benefizio che è possibile di fare su di essa. Si ferma a discutere de' tentativi fatti per istabilire una misura del valore. Dice che questa misura esser deve invariabile, in conseguenza erronea la dottrina di Smith che opinò stare nel travaglio, perocchè variabile è il suo prezzo. Inchina piuttosto pel grano il di cui valore è meno variabile e meglio conosciuto di quello di altre cose. Paragona quindi il valore di siffatta derrata co' metalli preziosi rimontando a tempi antichissimi. Cenna pure, e con dottrina, delle valutazioni delle somme di danaro che leggonsi espresse nella storia. Discorre in seguito della moneta di carta, de' segni rappresentanti la moneta, de' biglietti di confidenza, de' banchi di circolazione e dell' abuso di questi, de' banchi di deposito, e da ultimo de' biglietti ad ordine e delle lettere di cambio.

La quarta parte è destinata *all' influenza delle instituzioni sull'economia delle società*. Molto annunzia questo proponimento, ma, uopo è dirlo, pochissimo corrisponde a quanto in proposito espone il nostro autore. Infatti egli pone per base fondamentale dell' influenza della vita sociale sulla produzione delle ricchezze e della produzione sulle società il maggior prodotto e la maggior consumazione. Ecco le sue parole: » Noi abbiamo potuto produrre e consumare » tanto più per quanto siamo stati più civilizzati; » e noi siamo stati tanto più civilizzati per quan- » to siamo giunti a maggiormente consumare e » produrre. Questo è il tratto più sporgente della » civilizzazione. In effetti che abbiamo al di so- » pra de' Kalmucchi, se non che produciamo e » consumiamo più di essi? Se la civilizzazione » è più avanzata in Parigi che nella bassa Bre- » tagna, in Inghilterra più che in Irlanda, deri- » va perchè vi si sa produrre e consumare pro- » dotti più numerosi e più variati proporziona- » tamente al numero degli uomini ec. ». Or quantunque il medesimo autore accennasse che non intende far l' apologia *de' bisogni e de' desiderî immoderati*, pure ciò non toglie che secondo i suoi principî la civiltà e l' economia delle nazioni fossero guardate da un lato soverchiamente materiale. La ricchezza influisce sulla civiltà; ma uopo è distinguere quando ne è l' effetto, quando la causa, e quando amendue procedono ad un tempo ed ugualmente. Se vera fosse la massima dell'autore, la maggior civiltà si dovrebbe trovare nelle più grandi città capitali ove la produzione e la consumazione sono maggiori; e con questa proporzione Londra sarebbe il paese più incivilito dell'Europa, perocchè niun paese può starle a fronte per produrre e consumare. Secondo questa misura alcune piccole città d' Italia e di Germania, ove il vivere sobrio, i pochi bisogni son congiunti a molto incivilimento, sarebbero assai meno civilizzate di quelle grandi città dell' Oriente nelle quali sommo è il moto di produzione e consumazione. Say non riflette che l' estremo produrre e consumare trae pure grandi inconvenienti nello stato sociale, e che la soddisfazione de' bisogni deve avere il suo limite; nelle grandi città ove osservasi il molto consumare e produrre, osservasi medesimamente che per ottenersi questo risultato il benefizio ridonda per alcune classi, mentre in altre si rileva la povertà, il servaggio, l' abbrutimento. Ma tralasciando di prolungare una digressione di cui trovomi in varî luoghi di quest' opera avere già parlato, fo osservare che il nostro autore oltre dell' accennata dottrina ben poco aggiugne riguardo all' influenza della vita sociale sulla produzione delle ricchezze e di queste su di quella. Egli è sempre fermo nell' idea che *la felicità delle nazioni cammina pari passo colla loro agiatezza*; quantunque confessasse che *non intende confondere l' agiatezza colla felicità ne' casi particolari, sapendo bene che per essere felici è mestieri di altre cose oltre l' agiatezza, chè la felicità raramente s' incontra colla grande ricchezza.* Ad onta di questa stessa confessione ritiene che *per le nazioni è tutt' altra la cosa, dipendendo la loro felicità dall' agiatezza colla quale i loro bisogni son soddisfatti.* Parimenti ritiensi da lui per certo, il che è soggetto a grave contestazione, che *la civiltà e lo sviluppo dell'industria, che sono nella somma sì favorevoli alla felicità delle nazioni, non lo sono meno al loro perfezionamento morale.* Intanto non è rilevata l'influenza delle instituzioni

politiche e civili sull' andamento delle società e sulle ricchezze, non la diversità di condizione de' popoli tra loro, non quella del popolo di un medesimo Stato: diversità di condizione che o deriva dalle politiche e civili instituzioni, o che proviene in parte dallo stato sociale, e che sussiste nel fatto anche quando si è dichiarata l' uguaglianza legale de' gradi. Questa diversità di condizione, lo stato delle occupazioni, quello delle politiche e civili instituzioni, come ho più volte cennato, influiscono sommamente sull'economia e sul benessere e di ciascuna nazione isolata e delle nazioni fra loro: quindi avrebbero dovuto essere ben rilevati dal nostro autore. Ora all'opposto egli non ne tratta, e si ferma alquanto a dire che senza associazione non vi sarebbe divisione di travaglio e sviluppo di lumi, e che l' industria ha tratto l' Europa dalla barbarie. Anche a riguardo dell' influenza del diritto di proprietà come instituzione sociale non ne ragiona in questo luogo che relativamente ai *principî della pubblica* ricchezza, e non veramente pe' *grandi principî* sociali, politici ed economici relativamente allo stato degli uomini di ciascuna nazione e delle nazioni fra loro. Ben poco dice della proprietà industriale, la quale egli crede che si componesse di facoltà naturali e di talenti acquistati. Opina che i *fondi industriali* non sieno trasmessibili ma possono essere obbietto di contratto; dottrina che a parer mio è confusa ed avrebbe bisogno di ben altro sviluppo. E qui tocca che ogni restrizione inutile è violazione della proprietà, e intrattenutosi alquanto sulla schiavitù e sulla tratta de' Negri, conchiude che le facoltà industriali sono delle proprietà al pari di quelle di ogni altro genere, e che quantunque non si potessero *trasportare in cifre*, pure fanno parte delle ricchezze generali d' una nazione. Poco si ferma eziandio sulla proprietà in capitali e fondi, e su quella detta letteraria. Passa in seguito il nostro autore a trattare de' diversi sistemi di legislazione economica. Ecco le massime fondamentali che in proposito statuisce. Trascriviamo le sue stesse parole. — Una legge, un regolamento d' amministrazione possono togliere de' beni ad un uomo per darli ad un altro; ma essi non saprebbero creare beni e ricchezze, le sorgenti de' quali non d' altra parte derivano che dall'azione industriale aiutata da' suoi istrumenti, i capitali e le terre. — È verissimo che l' azione industriale può svilupparsi più agevolmente sotto di una legislazione anzichè sotto di un' altra; ma è naturale di supporre che il più grande sviluppo deve aver luogo sotto la legislazione che presenta minori ostacoli all' esercizio delle facoltà umane ed all'impiego delle terre e de' capitali, soli mezzi di crear le ricchezze. — È verissimo ancora che un certo prodotto possa moltiplicarsi per l'allettamento d' un incoraggiamento, d' un premio, ma ciò è a spese d' un altro prodotto. Questo incoraggiamento non fa niente guadagnare alla società, tanto più se scoraggia da una parte più che non incoraggisce dall' altra, e indipendentemente dall' oltraggio che ne riceve la equità naturale, la società vi perde lungi di guadagnarvi. — Il vero premio d' incoraggiamento, il solo che non costa e che non è dato che a colui il quale lo merita, è il frutto che ciascuno raccoglie dai suoi travagli e dall'attività in cui ha messo le sue terre e i suoi capitali; or tale è l'incoraggiamento che risulta dalla protezione costantemente accordata alle persone ed alla proprietà di ciascun cittadino. — Da tutto ciò l' autore conchiude per tesi generale che la legislazione più favorevole all' industria sia quella che procura a tutti ed al più alto grado la libertà e la sicurezza delle persone e delle proprietà. Che i governi sono inchinatissimi a credere che possono dare una direzione favorevole a' travagli dell' industria, ed immaginano che se i loro *stimolanti* venissero a cessare, si mancherebbe di certe cose necessarie alla società. Che ciò è un errore dal quale sfuggono tanto più difficilmente per quanto sono meno illuminati. Non è questo il luogo d'intrattenermi a fare la esposizione de' miei principî a riguardo delle leggi economiche, onde non ripetere quel che più volte ho fatto travedere e devo meglio discutere; ma solo di passaggio rilevo che non tutti veri si debbono riputare i principî del Say. I suoi errori nascono dal credere che i capitali e le terre sieno i soli mezzi di crear ricchezze, la quale dottrina non è in tutto giusta ed è contraddittoria in gran parte a quanto lo stesso autore avea precedentemente stabilito riguardo alla produzione delle ricchezze.

Inoltre guardò egli l' intervento del governo, i premî e gl' incoraggiamenti pel solo lato del male senza rilevarne il bene e la necessità in alcuni casi. Suppose l' interesse privato sempre esatto e regolare da produrre anche quello del pubblico. Credette gli uomini ed i popoli e nel loro interno e nello esterno essere giunti a quel grado di perfezione a cui non sono arrivati ed è impossibile che arrivassero. Nè poi è sempre vero che incoraggiando, premiando, allettando si viene a togliere e scoraggiare agli uni per dare agli altri. Se ciò avviene in alcuni casi non forma un principio costante. È in somma una quistione più di opportunità che di massime generali. La quistione a mio credere nella subbietta materia consiste a statuire sino a qual punto ed in quali casi necessita l' intervento de' governi, e come le leggi economico-politiche debbano essere determinate onde tornassero di utilità pubblica, le quali leggi, come ho più volte fatto rilevare, non interessano un popolo solo considerato per sè stesso, ma gli altri ancora per le

nazionali relazioni. Say intanto a seconda dei principî da lui stabiliti discende a trattare dell' origine del sistema regolamentario, ripetendo quel che erasi da molti scritto contro il monopolio e gli altri inconvenienti derivati dalle corporazioni d' arti. Cenna poi del sistema della bilancia del commercio, e dopo averne storicamente discorso, non senza cadere in alcuni errori di fatti che altrove ho già rilevati (1), il confuta sotto varî aspetti: 1.° Non essere utile ad un paese di possedere metalli preziosi in preferenza di altre merci. 2.° Essere impossibile il risultato che si propone la cennata bilancia. 3.° Varie fallacie esser derivate dalla proibizione de' prodotti manifatturati. 4.° All'opposto molti vantaggi provenire dalla libera importazione delle mercanzie straniere. Leggendo quanto in proposito scrive il nostro autore risulta che per quanto riguarda libertà commerciale come principio fondamentale, le sue teoriche sono la più parte esatte ed attinte da quelli scrittori che tanto per la medesima aveano pugnato. Ma egli cade talora in errori nell'applicazione, e a malgrado che Gioja sullo stesso argomento cadesse anche in errori, pure costui trattò dell' argomento in parola con più sana critica. Certamente il tema dell' importazione e dell' esportazione vuol essere assai meglio trattato, e più su' fatti che per le astratte teoriche. Non mi pare che il nostro autore avesse profondamente osservato lo stato delle nazioni fra loro quando per fondamento della sua dottrina stabiliva indistintamente e senza fare eccezioni, che gl'interessi degli stranieri non sono in contraddizione de' nostri. Intanto è opportuno rilevare che lo stesso Say avvisava che necessitano precauzioni prima di togliersi il sistema di proibizioni. Medesimamente discorre alquanto de' trattati di commercio qualificandoli come inutili, senza distinguere veramente il male ed il bene relativo che ne deriva, e quando nelle relazioni internazionali possono essere necessarî. Tale argomento avrebbe dovuto essere disaminato non solo, come ha fatto Say, per mire di compra vendita di merci, ma soprattutto riguardo all' alta politica ed all' economiche internazionali relazioni. Rispetto a' premî ed incoraggiamenti estima che il migliore incoraggiamento sia l'utilità de' prodotti. Brevemente cenna delle patenti d'invenzioni e del loro abuso. Indi tratta delle colonie sotto il rapporto dell'economia delle nazioni, delle associazioni per eseguire grandi travagli di generale utilità, e delle privilegiate compagnie, fermandosi segnatamente a fare una digressione sull' origine, i progressi e la probabile fine della compagnia inglese delle Indie.

Nella parte quinta l' autore fa l' esposizione della maniera con cui le rendite son distribuite nella società, svolgendo l'argomento primamente per vedute generali, poi pel meccanismo della distribuzione di esse rendite; indi cenna della rendita annuale e della rendita nazionale, come altresì di ciò che costituisce l' importanza della nostra rendita e delle cause che influiscono favorevolmente o sfavorevolmente su' profitti dei produttori qualunque sieno; poscia discorre delle rendite cedute, de' profitti che fanno gl' intraprenditori d' industria in particolare, della valutazione delle facoltà industriali, de' profitti della classe operaria e di quelli della classe sapiente anche in particolare; in seguito tocca della rendita delle classi della società i di cui servigî non sono lasciati a libera concorrenza. Medesimamente tratta de' profitti che rendono i capitali a quelli che li fan valere, e qui cenna dell' interesse de' capitali dati a prestito o di ciò che, secondo lui, male a proposito si dice interesse del danaro, delle diverse forme del prestito e dell' associazione in commandita, delle cause che influiscono sulle ragioni dell' interesse, e delle leggi che hanno per obbietto di determinarlo. Discorre da ultimo de' profitti che rendono le terre a quelli che le fanno valere essi stessi, de' profitti che procacciano i miglioramenti aggiunti ad un fondo di terra, e delle terre date in fitto.

La parte sesta è destinata alla popolazione, discutendo l' argomento a riguardo dell' origine di essa e delle cause per le quali si mantiene, si moltiplica e decresce, e in che può esser considerata miserabile e prospera. Pone per massima fondamentale che lo spazio e gli alimenti si oppongono all' infinita moltiplicazione della razza umana. La popolazione nel suo possibile progressivo accrescimento non è limitata dalle guerre, malattie o fame, ma unicamente da' mezzi di sussistenza. Cennando di questi mezzi dice che esistono in tutte le cose, niuna eccettuata, capaci di soddisfare i bisogni della popolazione. Intanto statuisce tre proposizioni, che la popolazione ha una tendenza ad accrescersi progressivamente, che essa non può oltrepassare i mezzi di sussistenza, e che la popolazione di un paese non è circoscritta che dai suoi prodotti, onde la produzione è la misura della popolazione la quale si accresce in ragione di tali prodotti. E qui rileva i mali della riduzione della popolazione e i progressi della medesima secondo quelli della produzione. Rileva altresì l' influenza della produzione alimentaria e della civiltà sulla popolazione, osservando tra l' altro l' inutilità degli sforzi tentati per accrescere la popolazione oltre i mezzi di sussistenza, ed inoltre che il progresso della medicina non moltiplica il numero de' viventi ma prolunga la loro vita media.

(1) Propriamente quando ho trattato di Genovesi nella sezione I del capitolo III del libro II di questa opera.

Cenna pure che l' accrescimento della popolazione non è da desiderarsi che sotto il rapporto o della sua potenza o del benessere degli abitanti; ma che la potenza non è in ragione della popolazione, come ancora il benessere degli individui neppure segue questa ragione ma quella della produzione: discorrre in seguito della distribuzione degli abitanti in ciascun paese e della formazione e dell' ingrandimento delle grandi città, le quali non si formano per volontà arbitraria, e che egli reputa necessarie pel bisogno di scambiare i prodotti qualificandole come grandi depositi di commercio. Trattando poi della ineguaglianza delle raccolte relativamente alla popolazione ragiona della penuria di derrate, della libertà del commercio de' grani, e de' provvedimenti amministrativi in caso della cennata penuria, la quale prevede che sarà più rara in avvenire. Non trascura molto di ciò che può riguardare il sistema di *colonizzazione*. Certamente son soggette a discussioni le opinioni di Say in riguardo alla popolazione, avendo egli adottato alcuni principî di Malthus; ma uopo è dire che con molta perizia ha trattato siffatto argomento congiuntamente a quello delle sussistenze. Se non vi ha novità di dottrine, vi è molto sceveramento di errori e di fallacie, l' analisi è fatta talora con giusta critica. Pertanto non possiamo convenire con lui che i salarî non sono mezzo di sussistenza ma di semplice impedimento a morire.

Nella settima parte si occupa delle consumazioni operate nella società. Per qualità fondamentale assegna che ogni consumazione è una distruzione di valore, una perdita; il quale principio non è vero in tutto e lascia molto a discutere. Secondo l' autore l' importanza d' una consumazione si misura dalla grandezza del valore distrutto. » Produrre valore, egli dice, era pro» durre ricchezza. Consumar valore è consu» mare ricchezza. La produzione era un guada» gno, la consumazione è una perdita ». Ma questa argomentazione non è esatta, perocchè la consumazione o non è veramente o non è sempre una perdita, e parmi che assai più esatta sia la dottrina di Gioja in ordine alla subbietta materia. Intanto il nostro autore osservata la distinzione che d' uopo è fare tra spesa e consumazione, s'intrattiene a riguardo dell' influenza della consumazione sulla produzione, e delle consumazioni sulla specie de' prodotti de' quali provocano la creazione. Riguardo alla consumazione degli assenti da uno Stato, dice che l' esportazione di fondi senza ritorno equivale a dissipazione. Cenna dell' effetto delle improduttive consumazioni riguardo al consumatore. Discorre delle consumazioni private e familiari, rileva le giudiziose fra esse, tocca dell' avarizia e della prodigalità. Cennando poi dell' influenza delle leggi e de' costumi de' popoli sulle spese de' particolari s' intrattiene tra l' altro delle leggi e delle imposte suntuarie; ma non ragiona in tutta la estensione, e come conviensi, dell' argomento del lusso e della moda, ben poco dicendone. Passa poi a trattare delle compre e degli effetti delle pubbliche consumazioni, e in questa occasione particolareggia quanto concerne i principî dell' economia relativamente alle spese ed a' bisogni della società. Discorre innanzi tratto delle spese per la confezione delle leggi e per la così detta *amministrazione civile*, nel che si mostra avverso alla complicata amministrazione, al sistema di *centralizzazione*, ed alla smania di troppo governare. Avvisa sulle spese per l' amministrazione della giustizia e su quelle per la difesa dello Stato, come altresì per quelle di stabilimenti pubblici e di agevolezze per le comunicazioni, di fari, porti, rive, navigazione interna, bacini artifiziali, distribuzioni di acque ec. Cenna medesimamente delle spese per la pubblica istruzione e per le accademie. Si mostra avverso alle intraprese industriali a carico dello Stato, e ne addita con acconcezza gl'inconvenienti ed il dispendio. Quanto alla scoperta nelle arti, a' saggi in fatti di manifatture, d' agricoltura e di commercio, ai viaggi ed alle scoperte, se il pubblico ne profitta, dice, che non è ingiusto il sopportarsene le spese dal governo. Il che aggiugne non essere in contraddizione delle sue massime che il governo non può mischiarsi vantaggiosamente nella produzione, perocchè ne' semplici saggi non trattasi di produrre, ma sibbene de' mezzi di produrre e di spandere l' istruzione. Tocca poi, e quasi di passaggio, il tema delle grandi ricompense nazionali per eminenti servizî, come possono essere utili e in che debbano consistere, senza per niente incaricarsi di quanto Gioja dottamente e distesamente scritto ne avea. Per quanto poi concerne i soccorsi pubblici estima che a rigore di diritto non sarebbero dovuti, ma esser questa una regola che ammette eccezioni. Indica in questo luogo dell' insufficienza della carità, della tassa e del mezzo di diminuire i poveri, degli ospedali pe' trovatelli, degl' incoraggiamenti a' maritati, degli ospizî necessarî. L'indigenza a suo credere non è un risultato dello stato sociale, una numerosa popolazione miserabile non è ricchezza.

Nella ottava parte sviluppa molto di quel che tiene alla pubblica finanza, rilevando la sua origine ed estimando che la sua amministrazione non è che un accessorio della società. Trattando dell' ordine e dell' economia delle finanze espone ciò che concerne la formazione di quelli stati di previdenza o promodali o preventivi detti *Budget*, ne'quali si annota ogni particolarità della rendita e delle spese a carico dello Stato per

servire di norma in un determinato tempo. Cenna di quel che riguarda i conti in generale e i conti per *esercizio* e per anni. Passa poi a trattare dell' imposta in generale, della sua legittimità e de' suoi limiti. Definisce per imposta quella porzione di beni de' particolari che il governo consacra a soddisfare i suoi desiderî o i bisogni del corpo sociale, e sia che gravi sulle terre e sull' industria, o che venga prelevata da' capitali o dalle rendite particolari, sempre gli stessi effetti produce. Ma quando i popoli non godono que' vantaggi che dovrebbero ricavarne, allora l'imposta è iniqua. Non si conosce per qual ragione l'autore cenna di alcune spese e prodigalità nazionali come quelle che per vanità nazionali costano assai più che i falli de'governi, mentre avrebbe dovuto trattarne sotto la rubrica delle pubbliche spese. Per vanità nazionale l' autore indica esempi di grandi pensioni, feste straordinarie ec. Ma questa è una materia che debbe esser guardata non per pochi casi speciali, sì bene da altri lati per l' utilità economica o assoluta o relativa. Che che ne sia, l'autore pensa che l'imposta non concorre alla circolazione e che non si riversa nella circolazione per via delle spese pubbliche, la quale materia è assai controversa ed avrebbe voluto ben più estesa discussione. Fosse pure giusto il principio di Say che il governo sia consumatore, sia compratore di servizî ed altro quando esegue le pubbliche spese, ciò non toglie che il danaro o i valori prodotti da' tributi, donde il governo attigne la sua rendita, non si riversano nella società. Bisogna dunque stare al fatto più che alle astratte speculazioni quando l' effetto è sempre lo stesso, sia che la cosa si guardi o in una o in altra maniera. Intanto Say particolareggia varî accidenti circa la situazione dell' imposta, l'imposizione proporzionale e quella progressiva, la contribuzione diretta ed il catasto, l' imposta unica, le imposte indirette, i modi di riscossione, lo spirito di fiscalia, l'influenza dell'imposta sulla produzione. Volendo poi determinare sopra chi cadono le imposte annesse alla produzione, crede che le medesime faccian parte delle spese di produzione, che l' aumento del prezzo diminuisce la dimanda, e che il caro prezzo de' prodotti scema la rendita; ma anche questo argomento, soggetto di gravissime discussioni, meritava ben altro sviluppo. Da ultimo dice appena brevissime parole sulla moralità dell'imposta, estimando che questa punisce l'industria mentre dovrebbe punire il lusso. In seguito tratta de' prestiti e del credito pubblico e de' modi di soddisfarlo, in ispecialtà della cassa di ammortizzazione, della quale dà opinione non in tutto regolare, pretendendo come Ricardo ed Hamilton che sia dessa indistintamente uno stabilimento inutile. Indi discorre delle contabilità commerciali.

L' ultima parte è consagrata dall' autore a trattare de' rapporti della statistica coll' economia, dell' imperfezione della statistica. Cenna pure dell' aritmetica politica, non che delle forme da darsi alla statistica. Chiude la sua opera con un quadro generale della economia della società, e con una abbreviata storia dell' economia politica.

Nel fare l' esposizione dell' opera di Say ci siamo intrattenuti a confutare alcune principali dottrine, tralasciando la confutazione di molte altre particolarità, affinchè non ci estendessimo di troppo. Non è difficile vedere che Say non può reputarsi scrittore veramente originale quando si considera lo stato in che egli trovò la scienza e si ha cognizione degli scrittori che lo avean preceduto. Si è detto nondimeno da' suoi ammiratori che si applicò egli a perfezionare le teoriche di Smith, e che la scienza dell' economia politica deve la più gran parte de' suoi immensi progressi a Smith ed a Say, l'uno perchè facendo conoscere le vere sorgenti della ricchezza portò i suoi lumi sulla prosperità e decadenza delle nazioni, l' altro per aver determinato i limiti di questa scienza classificando con ordine metodico i fenomeni che essa abbraccia, e per aver dato a siffatta branca dell' umano sapere una precisione di cui per lo innanti non erasi creduta suscettibile. Il Blanquì allievo entusiastico di Say scrisse, che *il principale merito dell' opera di costui consiste in aver definito nettamente le basi della scienza, separandone la politica colla quale gli economisti del secolo XVIII l' aveano confusa, e l' amministrazione da cui gli Alemanni la credevano inseparabile. Così ridotta l'economia politica non arrischia di perdersi nelle astrazioni della metafisica e nelle minute particolarità degli uffizî di amministrazione* (bureaucratie). *Say la rendeva indipendente separandola, e provava che il suo studio conveniva del pari alle monarchie ed alle repubbliche.* Ma di grazia, quali sono i limiti che Say ha assegnato alla scienza? Vedemmo che egli ebbe in proposito idee confusissime, assegnò prima la sola ricchezza, poi ne dubitò, e ciò non ostante non seppe uscir dal dubbio. Disse che la scienza abbracciava tutto il sistema sociale; ma quando venne a particolareggiare si contraddisse e si attenne alla ricchezza. Ma come mai la scienza si è resa da Say *indipendente* astraendola da altri rami dell' umano sapere? Come mai in questa pretesa indipendenza è uscita dalle sottigliezze ed astrazioni? Parmi piuttosto che sia avvenuto il contrario. Se l' economia sta in parte nella politica e nell'amministrazione, se le operazioni di esse non è possibile scompagnare, se ormai il commercio, l' industria, i dazî sono parte principale delle relazioni politiche, del governo e dell' amministrazione, come mai si può rendere l' economia indi-

pendente ed astratta da siffatti rami? Se mai fosse possibile di astrarla, allora cadrebbe nelle sottigliezze e nelle vane speculazioni. Si è pur fatto l'elogio di Say per aver diviso la sua scrittura in produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze; ma di tutti questi stadî gli economisti suoi predecessori se n'erano incaricati e ne aveano trattato. Say non fece che presentarli con più ordine e precisione. Dissi di Smith che guardò la scienza da un lato solo, cioè della ricchezza, la quale non è veramente il principale scopo sociale; ho fatto pur rilevare lo stesso di Say, quantunque costui avesse trattato della ricchezza assai più distesamente di Smith e degli altri scrittori che alla materia delle ricchezze restrinsero l'economia. Ma nel trattare delle ricchezze delle nazioni, e trattandone nel secolo attuale, avrebbe dovuto Say con più ponderazione, più filosoficamente e con ben altri principî disaminar le finanze. Non so comprendere perchè distaccò le materie delle pubbliche spese *da quanto* concerne finanza, ragionandone invece *sotto la rubrica* delle consumazioni, mentre non si può trattare di tal materia separatamente da quella de' tributi e de' pubblici debiti. Invano si cerca nell'opera di Say come il sistema delle finanze delle nazioni si lega non solo all'economia, ma all'alta politica, al diritto pubblico, alle relazioni internazionali, alle leggi civili, alla condizione della proprietà e degli uomini, e come le finanze costituiscon sempre un vasto centro da cui quasi tutto quel che tiene alla pubblica economia parte e si unisce, e come dessa influisce alla prospera o misera condizione delle nazioni stesse. Legando il sistema de' tributi a quello delle spese e de' pubblici debiti si vede come l'alta politica, la legislazione civile, le relazioni internazionali, la proprietà, l'industria, la condizione degli uomini è forzata sovente a seguire l'andamento della finanza, la quale non è accessoria come vorrebbe Say, ma parte fondamentale dello stato sociale, avvegnachè impegna e le presenti e le future generazioni. Si vede eziandio quanto i tributi e le pubbliche spese *in* ispecialità influiscono sopra ogni ramo d'economia, e come tra l'altro la proprietà, l'industria, il commercio interno ed esterno sottostanno alla loro influenza. Non vi è ramo di governo, e sia qualunque la forma di questo, che non prosperi o decada a seconda del sistema delle pubbliche spese. Intanto mentre Say trascurava questi elevati principî della finanza, discese a trattare di alcune minute particolarità di essa, come ad esempio pratica di conti ed altre simili. Say vuole l'economia estranea ad ogni ingerenza del governo ed alle instituzioni che il formano e ne derivano. Occupandosi soltanto dell'aumento de' prodotti non sa scorgere fin dove possano giugnere la loro influenza ed il loro risultato. In questa stessa occupazione materiale dell'aumento de' prodotti non altro egli osserva a riguardo delle cennate instituzioni che un ostacolo, un male all'accrescimento nelle ricchezze, mentre, come ho rilevato, avrebbe dovuto determinare sino a qual punto e come giovar potesse l'influenza del governo, e come le instituzioni politiche son di ajuto sovente all'economia. Tutta la dottrina dell'industria secondo Say riposa sulla necessità di eccitare e di moltiplicare indefinitamente i bisogni e i godimenti fisici, e di produrne al più basso prezzo possibile, senza distinguere la parte materiale dalla morale, e senza considerare l'uomo qual'è, e quali inconvenienti nascono dall'eccessiva moltiplicazione de' bisogni e de' godimenti, e dalle sconce pratiche per le quali a fine di ottenere il basso prezzo e la maggior produzione si rovina la classe degli operai, si danneggia la stessa industria. Troppo materiale è quella sua dottrina che il travaglio dell'uomo combinato con quello delle macchine e della natura dà la vita a quell'insieme di mezzi dal quale emanano le ricchezze, che a suo dire sono il *fondo comune* delle nazioni. L'autore istesso dovette alquanto cedere dalle sue troppo materiali dottrine quando cennò che i prodotti immateriali, quantunque non fossero suscettibili di accumulazione, pure hanno una salutare influenza sulla prosperità degli Stati. In proposito di che il Blanquì fu preso da tanta ammirazione per siffatta teorica, che giunse a dire che *a Say devono i sapienti la loro riabilitazione nella gerarchia industriale una cogl' indicati prodotti.* Ma Blanquì avrebbe potuto ricordarsi che tutti gli scrittori italiani del secolo XVIII e molti scrittori francesi ancora distinsero sempre prodotti immateriali da materiali; gli scrittori italiani professarono principî eminentemente esatti a riguardo de' talenti, delle virtù, delle qualità morali, dell'ingegno degli uomini, nè confusero mai la parte materiale della società colla morale, immateriale ed intellettuale. L'errore di non fare tale distinzione venne da Smith; ma una sola opinione contraria a quanto da'più erasi avvisato, una opinione contraria al fatto e che l'universale non adottava e che tutto al più era stata seguita da alcuni autori, non poteva al certo togliere quella ch'è sacrosanta qualità dell'umana gente per confonderla con quanto vi è di più gretto e materiale. Come i sapienti non potevan esser dannati alla materialità per istrane parole di alcuni scrittori economici, così è puerile di attribuir vanto a Say di averli riabilitati nella gerarchia industriale.

Anche si è dato estremo vanto a Say per le teoriche da lui professate riguardo agli spacci commerciali. Vi ha di coloro i quali han detto, e soprattutto il medesimo Blanquì, che si è sol-

levato all'immortalità per aver dato colpo estremo a' sistemi esclusivi. Non devo in proposito affaticarmi a dimostrare che le dottrine contro i sistemi esclusivi sono assai più antiche di Say, perocchè ne ho già trattato quando ho discorso degli economisti del secolo XVIII, parlando specialmente di Hume, Genovesi, Verri, Beccaria, Quesnay, Gournay, Turgot, Smith, Mengotti, Delfico ed altri. Il nostro autore adunque espose teoriche già divulgate di troppo. Ma discendiamo anche a più particolareggiare le pretese sue dottrine degl' indicati sbocchi. Esse si riassumono in poche parole. Le nazioni non pagano i prodotti che con prodotti e non già colla moneta, la quale non adempie nel cambio che ad un ufficio passeggiero. Tutte le leggi che impediscono loro di comprare impediscono medesimamente di vendere. Tutte le nazioni possono ad un tempo guadagnare; non si guadagna niente da' popoli che niente possono dare. Potrei dire che non è così agevole il dimostrare che il cambio tra nazione e nazione si esegue sempre ed indistintamente in tutt' i casi di semplici prodotti con prodotti; ma voglio pure ammettere la dottrina di Say in tutta la estensione. Quale n'è mai la conseguenza? Sia che il cambio si faccia colla moneta, sia con altri prodotti effettivi che acquistansi colla moneta, il risultato è sempre il medesimo. Non ha detto lo stesso Say che la moneta è mezzo per avvicinare i cambi? Tanto è dunque dire cambio grano con moneta, quanto è dire cambio grano con moneta per la quale mi posso procurare olio. Ma è la moneta soltanto un mezzo? Se ciò fosse vero allora ne seguirebbe l'assurdo che all'uffizio di moneta si potrebbe destinare qualsiasi obbietto senza valore, mentre se i rappresentanti della moneta hanno valore è per l'idea di poterli scambiare quando si crede opportuno colla moneta di effettivo metallo che rappresentano. Niuno vorrà al certo sostenere che la moneta di prezioso metallo mentre adempie all'uffizio di veicolo ne'cambi perde il valor proprio, come prodotto, come merce che ha valore. Pare dunque che siffatto principio debbe esser calcolato quando avvengono cambi, soprattutto tra nazione e nazione. Non è già che volessi richiamare vecchie teoriche della bilancia commerciale; ma solo intendo far riflettere che nelle relazioni internazionali pel cambio dei prodotti l'idea della moneta come strumento non è scompagnata dal suo valore come metallo. Del rimanente l'idea che il cambio fra le nazioni si esegue di prodotti con prodotti ebbe tal vigore nel secolo passato, che oltre di trovarsi espressa nella più parte degli scrittori che pugnarono per la libertà commerciale, se ne rinvengono eziandio tracce nella tariffa pel reame di Napoli del 1788, della quale ho discorso nel capitolo IV del libro II di quest' opera, i cui compilatori, tra' quali furonvi Filangieri e Palmieri, statuirono per principio di agevolare la immissione di prodotti degli stranieri affinchè preferissero le regnicole derrate, *ricambiandone una parte colle loro manifatture di lusso.* Nella idea degl' indicati compilatori, nel sistema che adottava un governo già era fisso il principio che il cambio internazionale si faceva di prodotti con prodotti. Neppure è nuova l'idea che una nazione guadagni al guadagnar delle altre, e che dai vicini poveri niente è da sperare. Ricordiamo in proposito che finanche nel medio evo il doge Mocenigo nel suo discorso nel gran Consiglio di Venezia avvertiva a' suoi concittadini che rovinando i loro vicini non avrebbero avuto che vendere e ricevere in cambio de' loro prodotti. Serra sin dal 1613 avvisò che l'immissione dei prodotti fosse vantaggiosa più che l'estrazione. Hume scrisse espressamente contro lo spirito di rivalità e gelosia delle nazioni. Uguali principî ebbero gli scrittori della setta degli economisti, e contemporalmente a questi Baccaria, Verri, Smith. Il medesimo Genovesi che inchinò alquanto pel sistema mercantile, pure dimostrò che una nazione perde segregandosi dalle altre, e che tutte possono ad un tempo prosperare. Nella stessa Italia Mengotti e Delfico si scagliarono nel secolo passato contro i sistemi restrittivi e proibitivi, facendo espressamente rilevare che il guadagno di una nazione è legato intimamente con quello delle altre. Non può quindi darsi esclusivo vanto a Say per una dottrina già conosciuta e già ammessa da' molti. Il suo merito all'uopo a mio giudizio non in altro consiste che nell'averla adottata e in averla con perizia espressa e posta in maggiore evidenza. Ad onta di siffatte cose il Blanquì dice che da cento anni quasi tutte le guerre nel mondo derivarono per una bilancia di commercio che non esiste, e che coll'analisi de' cambi Say è giunto *a depopolarizzare la guerra e a raddolcire i pregiudizî nazionali che tendevano a perpetuarla!* Ammetto l'ammirazione dell'allievo verso del maestro; ma quando si spinge a tali estremi sparge il ridicolo sull'istesso maestro che vuolsi magnificare. Say ha detronizzata l'illegittima potenza dell'oro e dell'argento, Say ha riabilitato i dotti nella gerarchia sociale, Say ha depopolarizzata la guerra, Say in somma ha fatto tutto secondo Blanquì! Fortuna adunque sarebbe per l'umanità ove non dovesse restarle che un solo tra i tanti libri che si son divulgati in fatti d'economia!! Non mi fermo a fare altre osservazioni al nostro autore: rilevo soltanto che il suo linguaggio non si può dire esatto; sovente è basso e triviale. Ne' principî quasi sempre non è elevato e filosofico. Cade sovente in contraddizione, il che ha fatto dire che tutto può essere giustificato colle sue dottrine. Non pertanto a malgrado dei

vari difetti che ho cennato, l'opera di Say è una delle migliori che si sieno prodotte in ordine alla scienza economica. Abbenchè, come ho detto, restringesse la scienza alla sola ricchezza, pure niuno prima e meglio di lui ne avea trattato con tanto ordine, chiarezza e precisione, e sì distesamente. In generale le materie son distribuite con aggiustatezza, le quistioni son trattate spesso con ponderazione; e a malgrado che alcune volte cadesse nelle astrazioni, pure sovente si attiene a' fatti e mostrasi non poco perito nella passata e presente istoria. Molta analisi porta nella disamina delle cause e degli avvenimenti. Espone è vero quasi sempre idee di Smith e dei buoni scrittori italiani, ma sa corredarle talora di esempi e ragionamenti e di sana critica. Ad onta che, come ho rilevato, il libro di Say non fosse veramente un corso completo, pure è il meno incompiuto che siasi pubblicato. È opera per più riguardi elementare, ha molto agevolato le conoscenze dell'economia rendendole più popolari.

SEZIONE II.

Sommario.

Ferrier — Blanchard — Antoine barone di s. Giuseppe — Malouet — Carpentier — De Pradt. Alcuni scrittori statistici — Peuchet — Clement — Bellois — Bourbon-Busset — Donnant — Si passa a trattare di Enrico du Bois de Crancé — Montyon — Gaudin — Gautier — Bonneville — Giuliano Ruet — Giuseppe Gérard de Rayneval — Rubichon — Dageville — Si discorre di Carlo Ganilh — Silvestre — Aubert de Vitry — Hennet — Hauterive — Chaptal — Saint-Chamans — Alessandro Laborde — Monterevan — Baert — Luigi Villevielle — Husard — Carlo Dupin — Dubois Aimé — Carlo Dunoyer — Destutt-Tracy — Carion Nizas — Adolfo Blanqui — Luigi Say — Orazio Say — Giuseppe Droz — Dutens — de Morel Vindé — Desuos — Dureau de la Malle — Cazeaux — Guyard — Walras — De Girardin — Costaz — Urbain — Depping — Catteau — Pocqueville — Pons — Maubrion — Blanc de Volx — Si ricordano altri autori finanzieri — Bresson — Gandillot — Bailly — Tessiéres de Boisbertrand — Anonimo — Mallet de Chilly — Boichoz — S'indicano i nomi di altri che si occuparono propriamente *di finanze* e di materie attenenti al credito pubblico, tra' quali Lafitte. — Scritture divulgate in occasione della *quistione* della riduzione delle rendite del debito pubblico nel 1836 — Si tratta in seguito di Grün e Joliat — Carlo Comte — Bonald — Dombasle — Huerne de Pommeuse — De Silvestre — Desbois de Salbrune — De Lamorre e Du Mont — Morogues — Villermé — Villenueve de Bargemont — Michele Chevalier — Poutet — Dutens — Fix — Eugenio Buret — Lapeleye e Gandsagne — Anonimo — Stefano Rousseau — Subtil — Falconnet — Berés — Alquanti scrittori che più di proposito trattarono di miseria, di beneficenza e carità pubblica — Raccolta di Duchesnoy — Châteneuf — Remacle — Terme e Monfulcon — Hamel — Harpin — Gaillard — Lelong — Derbigny — Lamartine e Marquet — Haussez — Sicaud — Laforest — Bidault — Jacques — Mansion — Cochin — Arnoult — Duchâtel — Naville — Leuret — Cerfbeer — De Gerando. Più particolare attenzione su di esso — Altri scrittori statistici oltre quelli che ho già indicati — Dufau — Omalius d'Halloy — Trastour — Chabrol de Volvic — Audenelle — Cauvin — Pesche — De Tournon — Le Brun — Robiquet — D' Augeville — Malaret — Alessandro Moreau de Jonnes — Cesare Moreau — Dubarle — Lecointe — due scritture anonime — Boyard — Girault de Saint Fargeau — Opere statistiche fatte divulgare dal Ministro dell' interno — Discorresi di altri scrittori di vario genere — Cozeux — Anonimo — Haynau — Faucher — Leplay — Lherbette — Naudet — Mary Meynieu — Coux — De la Farelle — Pecqueur — Dchay — Frégier — S. Dutot — Saulnier — Gillet — Edoardo Naville — Hagemeister — Bouè — Scoecher — Duca di Broglio — Malpeyre — Leduc — Esterno — Tarbé — Loudon — Guillaumin — Si citano alcuni scrittori che propriamente si occuparono del ramo dell' agricoltura connesso all' economia, e tra essi Dubois e Martin — Si tratta di proposito di San Simon e di Fourier e delle loro dottrine riguardo alla pubblica economia — De Courdemanche — Luigi Rousseau — Reybaud — Si citano i nomi di altri benemeriti cultori delle scienze economiche in Francia, tra' quali Gerbert, Beauregard, Chassériau, Lallier, Fournier, De Courteilles, Pagés de l' Arriège, Lechevalier, Nourais, Dussard, Pance, Passy, Renouard, Rodet, Costancio, Wolowski, Foelix.

Cennai della prima edizione del trattato d'economia politica di Say nel 1803. In quest' epoca e per altro tempo dopo pochissima impressione esso fece vigendo il sistema industriale di Napoleone in Francia. Ora in questo tempo appunto varie opere si produssero, alcune secondo i nudi principî di Smith, altre per conciliare la dottrina di costui col sistema mercantile, altre seguendo le idee di quel governo, alquante specialissime. Non hanno esse il merito di quella di Say, ma pure vogliono essere ricordate. Divulgava Ferrier direttore delle dogane nel 1804 un *saggio su' porti franchi*, a cui teneva dietro nel 1805 la sua opera intitolata *del governo nei suoi rapporti col commercio* (1), esponendo e riunendo l' autore nella medesima gravi considerazioni, che doveano determinare il governo a mantenere con saggio sistema doganale la protezione dovuta all' industria ed all' agricoltura nazionale. Aggiunse l' autore un quadro de' pericoli che minacciavano la Francia se si sarebbero impunemente adottate le metafisiche teorie degli scrittori inglesi. Secondo Ferrier, l' economia non ha che la forma di scienza, mentre i suoi migliori e più sicuri principî sono stati

(1) Di questa istessa opera havvene un'altra edizione colla data di Parigi 1821.

conosciuti ed applicati assai prima che gli scrittori avessero pensato di farne obbietto de' loro studî e delle vanitose loro pretensioni. Ferrier diresse molti rimproveri, la maggior parte dei quali son giusti, alla scuola economica inglese degli ultimi tempi del secolo XVIII. Osservò tra l'altro che occupandosi esclusivamente delle ricchezze materiali la scienza economica, guardando gli uomini e i popoli in tutt' altro aspetto che Dio gli ha fatto, disprezzavano le relazioni che tali ricchezze possono avere nell' ordine e nella conservazione della società. Che la più parte delle verità che l' economia proclama come sue proprie scoperte sono vecchie quanto il mondo e praticate in ogni tempo dall' amministrazione. Dichiara eziandio che se egli non osava sostenere che in ciò che si addimanda economia non vi sieno elementi di una scienza, affermava almeno arditamente che questa scienza doveva ancor nascere. Un manuale del commercio delle Indie Orientali e della Cina veniva stampato nel 1806 da Blanchard. Siffatta scrittura è di merito inferiore all' opera di Antoine barone di S. Giuseppe, impressa la prima volta nel 1805, e riprodotta con aggiunzioni in Parigi nel 1820 sotto il titolo di *saggio storico sul commercio e sulla navigazione del Mar Nero, ossia viaggi ed intraprese per istabilire relazioni di commercio fra i porti del Mediterraneo e del Mar Nero*. Vi sono con esattezza rilevati gli effetti di tal commercio, abbonda di preziosi nozioni storiche, i fatti son bene espressi, segnatamente per le commerciali relazioni tra la Russia e gli altri Stati. L' argomento delle colonie veniva molto discusso. Su di che Malouet nel 1802 divulgava la collezione di memorie e corrispondenza officiale sull' amministrazione delle colonie, in ispecialità della Gujana. Il Carpentier aggiungeva nel 1803 la divulgazione del suo libro *mezzi proposti al governo per migliorare e restaurare le colonie*. Avea il rinomato de Pradt stampato nel 1801 *le tre età delle colonie o del loro stato passato, presente ed avvenire*. Ma dietro le varie vicende intravenute discorse egli del medesimo argomento con maggiore estensione e ponderazione nell' opera che divulgò nel 1817 con titolo *delle colonie e della rivoluzione attuale dell' America*. De Pradt espose eziandio sentimenti contro il sistema coloniale nella sua scrittura *della coltura in Francia*. Il governo di Napoleone intanto avea fatto intraprendere grandi travagli statistici in tutt' i dipartimenti della Francia, e se i medesimi non corrisposero in tutto all' aspettativa, sparsero nondimeno come era naturale molto lume sulla materia. Così Peuchet, quello stesso che nel 1797 avea divulgato una geografia commerciale, pose a stampa la *statistica elementare della Francia*, e nel 1803 divulgò la *statistica generale e particolare della Francia e delle sue colonie*. Peuchet è altresì autore di un dizionario di commercio e di banco messo a stampa nel 1806, e delle pregevoli giunte al Raynal, delle quali ho cennato trattando di questo scrittore. Contemporaneamente si distinsero per lavori statistici Clement, Bellois, e Bourbon-Busset a cui si attribuisce la scrittura intitolata *introduzione allo studio dell' economia e della statistica*. Nè vuol essere dimenticata l' opera di Donnant impressa in Parigi nel 1805 *teoria elementare della statistica*. Pubblicava nel 1804 Enrico du Bois de Crancé una memoria *sulla contribuzione fondiaria* seguita da un progetto di legge ragionato per operare la conversione in natura delle imposte in numerario, rispondendo alle varie obbiezioni che all' uopo si potevano fare. Nel medesimo anno 1804 Montyon discusse con molta acconcezza *quale influenza hanno le diverse imposte sulla moralità, l'attività e l' industria de' popoli*. Ma di molta importanza per la storia e per le scienze economiche è la sua opera impressa nel 1812 intitolata *particolarità de' più celebri ministri di Francia dal 1660 al 1791*, nella quale espone la storia de' più memorabili avvenimenti della francese economia per l' indicato periodo con sana critica, dottrina e adequate riflessioni. Gaudin (duca di Gaeta) divulgò le memorie sulla finanza di Francia dal 1800 al 1814, che meritano attenzione onde si conoscano quali erano le basi di tal finanza in tempo della napoleonica potenza per farne un paragone co' mutamenti che in essa in seguito avvennero. Il Gaudin è autore eziandio di altri lavori economici che si possono vedere nella intera collezione delle sue opere fatta in Parigi nel 1826. Gautier scrisse un saggio sulla restaurazione delle finanze in Francia. Di Bonneville si ha un *trattato sulla moneta* stampato nel 1806, nel quale niente havvi che meritar potesse considerazione. Giuliano Ruet stampava nel 1809 un *quadro cronologico del commercio degli antichi*. È poi degno di attenzione pel tempo in cui venne prodotto, cioè 1811, il libro di Giuseppe Gérard de Rayneval *sulla libertà de' mari*. Il Rubichon nel medesimo anno 1811 produsse un quadro comparativo, non molto esatto in verità, delle instituzioni della Francia e dell' Inghilterra; scrittura di occasione, ma che contiene alcune verità e sagge osservazioni per le quali si sforzava provare il male che sarebbe derivato alla sua nazione imitando i sistemi inglesi. Il Dageville, anche nel 1811, nella sua opera *della proprietà politica e civile* legò questo argomento ad interesse sociale ed economico con perizia ed avvedutezza.

Ma uno scrittore che unisce al pari di Say (1) le due epoche dell' economia politica in Francia

(1) Gli fu compagno nel tribunato.

nel secolo attuale, cioè prima e dopo della ristorazione della monarchia de' Borboni, è il benemerito Carlo Ganilh. Egli si distinse nel 1806 per la divulgazione del suo *saggio politico sulla rendita pubblica de' popoli dell' antichità, del medio evo, de' secoli moderni*, la quale riprodusse nel 1823 non poco ampliata per la parte che concerne la indicata rendita, segnatamente della Francia e dell' Inghilterra dal quindicesimo secolo sino al detto anno 1823. Ragiona del subbietto e ne tratta storicamente con erudizione e critica sotto gli aspetti di legislazione, amministrazione, spese pubbliche, contribuzioni, contabilità. Addita medesimamente la ragione perchè la rendita sia andata sempre crescendo in Francia ed Inghilterra. Non poca importanza offre la sua opera *teoria dell' economia* che pose in luce la prima volta nel 1815. Come altresì non vogliono essere obbliate le sue scritture, l' una *sulla legislazione e la contabilità della finanza di Francia dopo della ristorazione* stampata nel 1817; l'altra *della scienza della finanza* impressa nel 1824; e da ultimo il *dizionario dell' economia politica* nel 1826, quantunque incompleto fosse e quasi di niun valore (1). Ma la sua migliore opera vuolsi reputare quella divulgata nel 1809 con titolo *de' sistemi d' economia politica, de' loro inconvenienti, de' loro vantaggi e della dottrina più favorevole a' progressi delle ricchezze delle nazioni*. Siffatta scrittura mostra quanto studio avesse fatto Ganilh sugli scrittori economici italiani, inglesi e francesi. Non pone egli in quistione che la ricchezza sia la base e la misura della potenza relativa ed assoluta degl' imperi; ma invece è maravigliato dalle diversità delle opinioni degli scrittori a riguardo delle cause che la producono, delle combinazioni che accelerano la sua marcia e i suoi progressi, delle leggi che preseggono alla sua distribuzione e circolazione, delle misure capaci di dirigere il suo corso e di renderla più abbondante e sempre crescente. Aggiunge che *questo subbietto conosciuto sotto il nome d' economia politica, poichè abbraccia e confonde in un solo e medesimo risultato gli sforzi individuali e le determinazioni sociali*, è stato considerato in ogni senso, in ogni rapporto e sotto tutt' i punti di vista. Che le molte opere divulgate in Italia, in Inghilterra ed in Francia, la maggior parte di un raro merito, aveano fatto sentire la grandezza e l' importanza dell' economia ponendola nel primo grado delle scienze politiche; ma che ciò non ostante le cause della ricchezza delle nazioni erano sfuggite alle più laboriose ricerche, ed a malgrado degli sforzi isolati o riuniti de' più celebri scrittori sono esse inviluppate in una nube oscura e non presentano in ultima analisi che opinioni, dogmi, controversie da imbarazzare lo spirito per la loro diversità, da stancarlo per la loro moltiplicità, da scoraggiarlo per le difficoltà della scelta lasciandolo nel dubbio e nella incertezza. E qui toccato delle contrarie e diverse definizioni date della ricchezza e della sua sorgente, rileva che la diversità delle opinioni e de' sistemi abbia prodotta *la superstizione e l' incredulità* in fatti d' economia, e le difficoltà immense di studiarla. Intanto cenna eziandio de' necessarî rapporti dell'economia colla scienza dell' amministrazione, e colla legislazione civile e politica. » In tutt' i sistemi d' economia » politica, egli dice, gli uomini sono artigiani » della ricchezza, le loro passioni i suoi mobili, » ed il loro carattere il suo punto di appoggio. » Essa deve dunque ricevere delle modificazioni » necessarie dal modo della loro esistenza poli- » tica e civile, come altresì la loro esistenza » politica e civile deve essere modificata dal si- » stema regolatore delle ricchezze ». Medesimamente cenna che dal progresso dell' economia politica dipende il perfezionamento della civiltà. L' autore quindi cerca definire la ricchezza, poi tratta in separate categorie della sorgente delle ricchezze, del travaglio, de' capitali, del commercio, delle rendite e della consumazione, esponendo sotto ciascuna di tali categorie i sistemi diversi che erano invalsi e la propria opinione. È notevole che Ganilh estende a sei i sistemi della sorgente delle ricchezze, cioè 1.° il mercantile, 2.° il monetario, 3.° quello della riduzione dell' interesse del denaro, 4.° l' agrario, 5.° quello del travaglio che si fissa e si realizza in un obbietto permanente, 6.° quello del sistema permanente e necessario della ricchezza e della miseria. L' autore rileva con perizia e critica ciascuno di tali sistemi economici, vi aggiunge erudizione e talora sane osservazioni; diligente è spesso la sua analisi, ma mentre egli svela gli errori altrui cade talora in alcune fallacie. Di che adduciamo un esempio tra i non pochi, che mentre censurò le varie definizioni della ricchezza la definì *l' eccedente de' prodotti sulla consumazione o delle rendite sulla spesa*; come se la ricchezza non potesse stare nell'equilibrio di siffatte cose. Nondimeno a malgrado dei difetti l' opera di Ganilh è una delle migliori divulgate in Francia nel secolo attuale, soprattutto per l' ordine, pel metodo e per la profondità delle cognizioni.

Si ha di Silvestre un *saggio economico sulle arti*. Molti principî di Malthus confutava Aubert de Vitry nelle sue rilevanti *ricerche sulle vere cause della miseria e della felicità pubblica*, messe a stampa nel 1815. Divulgava Hennet nel 1816 la sua scrittura *teoria del credito*. È pregevole per esservi riunite moltissime nozio-

(1) Divulgò altresì un opuscolo sulla rendita nazionale in risposta agli spedienti proposti da Villèle.

ni sulla finanza francese ed inglese relativamente al pubblico credito; ma non vi si rinviene molto criterio e sana critica, come altresì manca di ordine e le materie vi son trattate con confusione. L'autore sostiene un paradosso che i prestiti sieno preferibili al sistema delle imposte, e che uno Stato possa essere ricco indistintamente facendo debiti. Del medesimo Hennet si ha il *saggio di un piano di finanza*. Onorevol menzione è d'uopo ch'io facessi del conte d'Hauterive, il quale nel 1817 produsse i suoi *elementi d'economia politica*. Se in essi non sono vi principî nuovi, vi si leggono importanti osservazioni che svelano una mente familiarizzata colle elevate conoscenze di pubblico diritto, d'internazionali relazioni e di amministrazione. L'autore ebbe soprattutto per iscopo di statuire una più stretta coordinazione tra le teoriche di nuda economia con quelle di governo ed amministrazione. Egli assume che l'economia sia scienza di pubblica amministrazione, e che nel *modo che si è voluta* intendere è restata nella *medesima condizione* in cui era al tempo di Smith, e continuerà ad essere stazionaria finchè non le sarà dato di dividere con tutte le altre scienze il vantaggio di vedere le sue regole verificate, ammesse o contraddette dalla pratica delle arti alle quali i principî delle sue teoriche debbono essere applicati. I principî, egli dice, sono de' fatti generalizzati, ma non può verificarsi la loro esattezza altrimenti che coll'esperienze. I soli amministratori possono secondare lo zelo de' propagatori dell'economia e farla progredire, il che non si otterrà mai se la stessa economia di nome e di fatti non addivenne scienza di amministrazione. L'autore discende medesimamente ad indicare in qual modo si potrebbe giungere a verificare coll'esperienza l'utilità, la verità e l'esattezza delle teoriche d'economia che non aveano avuta regolare applicazione. Non partecipa delle idee di restrizioni commerciali, anzi le combatte. Hauterive nel 1825 in apposito opuscolo stampò alcune considerazioni generali sulla teorica delle imposte e de'debiti, sostenendo tra l'altro che la teorica delle imposte sia lo scopo di tutta l'economia (1). Intanto il celebre Chaptal, autore della chimica applicata alle arti e della chimica applicata all'agricoltura, si occupò anche più fondatamente di cose economiche, e pose a stampa nel 1819 il libro intitolato *dell'industria francese*. È una preziosa scrittura pe' fatti e le riflessioni esposte in essa con molta acconcezza. L'autore, non ricusando assolutamente il sistema dell'assoluta libertà industriale senza freno, rileva che la Francia è paese essenzialmente agrario, e che essa trova tutti gli elementi della più estesa industria nel suo suolo, la consumazione assicurata de' suoi prodotti nella sua popolazione, ed il commercio il più vantaggioso per una nazione agraria o manifatturiera nei cambi delle derrate del mezzogiorno con quelle del nord. Sulle produzioni indigene egli faceva veramente consistere la nazionale industria conciliando, per così dire, il sistema detto agrario e quello manifatturiero. Siffatta opera di Chaptal richiamò moltissimo la pubblica attenzione, fu obbietto di gravi discussioni, molti ne apprezzarono eminentemente i principî, e tra gli altri il visconte di Saint-Chamans se ne valse non poco scrivendo *di un sistema d'imposte fondato su' principî d'economia pubblica*, che vide la luce nel 1820. Disaminando egli tutte le varie teoriche espresse dagli scrittori in fatti di contribuzioni, confuta alcuni errori della scuola inglese, ed avvisa che la prosperità della Francia riposar deve sull'industria derivata dall'agricoltura, sicchè il miglior sistema d'imposizioni sarebbe quello che solleverebbe la produzione agraria e si verserebbe maggiormente sulla consumazione. Tra i varî spedienti suggerì di sminuire l'imposta fondiaria di cento a centoventi milioni. Ove non tutte le teoriche di Saint-Chamans si possono reputare esatte, è d'uopo convenire che trattò la materia assai distesamente e sovente con profonde ed esatte dottrine. Come ognun vede lavoravasi in Francia da alcuni a sollevare la economia francese da' principî troppo radicati che eransi professati da varî scrittori inglesi, e che andavansi maggiormente a radicare a riguardo di più grande dipendenza e maggior consorzio industriale delle nazioni fra loro. Al che contribuì pure e non poco la scrittura di Alessandro Laborde divulgata nel 1818 *dello spirito di associazione in tutti gl'interessi della comunità*. Non v'ha dubbio, Laborde rilevò infinitamente quanto utile e proficuo fosse questo spirito. Mostrò il danno che derivava dallo esagerato sistema di *centralizzazione* governativa; ma egli spinse troppo oltre le sue idee quando non trovava per la Francia miglior modello per la organizzazione politica, sociale ed industriale di quello della Gran Brettagna. Avea intanto Monterevan divulgata una storia critica e ragionata della situazione dell'Inghilterra nel 1 gennaro 1816 in rapporto alla finanza, all'agricoltura, al commercio, alla navigazione, alla costituzione, alle leggi ed alla politica. Quantunque fosse un'opera di opportunità, pure è di qualche interesse per la scienza. L'autore rileva le instituzioni politiche ed economiche dell'Inghilterra. Mostra gl'inconvenienti del sistema della proprietà e dell'eccessiva produzione. Cenna come la sua apparente

(1) Say fece varie riflessioni critiche sopra siffatto opuscolo nella pag. 494, edizione di Bruxelles 1840, del suo *Corso*. Hauterive è morto nel 1830.

prosperità sia insufficiente a sottrarre l'effettiva moltitudine dalla miseria. Rileva pure se l'Inghilterra faticando per difendersi contro Napoleone e liberarne l'Europa abbia operato tanto per sè stessa che per l'interesse de' popoli suoi alleati, oppure se pe' suoi bisogni rendendo la sua industria ed il suo commercio ostile all'industria ed al commercio delle altre nazioni, abbia nel fatto sostituito un giogo ad un altro. Sul medesimo subbietto trattato da Monterevan scrisse Baert. D'altra parte Luigi Villevielle poneva a stampa nel 1821 la scrittura intitolata *degl' istituti di Howyl considerati più particolarmente sotto i rapporti che devono occupare un uomo di Stato*. Nota è in proposito la celebrità che allora acquistata aveano tali instituti per ridurre i poveri ivi raccolti a scuola di manifatturieri e di abili agricoltori. Si credette vedervi la riforma generale dell'educazione di ogni classe della società, e la sorgente di ogni buon principio d'economia nell'industria applicata alla coltura del suolo. Ma siffatta credenza, che non avea base reale, non molto tempo dopo svanì. Più utile per la condizione della Francia fu la scrittura di I. R. Husard intitolata *memoria sulle assemblee georgiche d' Inghilterra*, che divulgò d'ordine del governo. L'autore fece apprezzare i pregi di tali stabilimenti che consistono in associazioni formate da' principali abitanti, proprietarî o negozianti in tutti i luoghi più cospicui delle contee ed anche in quasi tutte le città di qualche considerazione, a fine di occuparsi di obbietti che possono accrescere la ricchezza del loro paese. Principale scopo è il perfezionamento dell'agricoltura, di maniera che le divisate società georgiche sono in sostanza delle instituzioni per diffondere sotto questo riflesso notizie agrarie nella classe de' coltivatori pratici a' quali mancano i mezzi di studiare.

D'interesse vasto sono le opere di Carlo Dupin, in ispecialtà — il suo *viaggio nella Gran Brettagna* — le memorie *sulla marina e i ponti e le strade di Francia e d' Inghilterra — le considerazioni su' vantaggi e gli svantaggi dell' industria e delle macchine in Francia ed in Inghilterra — il sistema dell' amministrazione brittannica nel* 1822. Il Dupin ebbe per iscopo soprattutto di far conoscere le instituzioni, l'amministrazione sotto il rapporto di finanza, commercio, navigazione ed industria della Gran Brettagna, non che quanto comprende le sue *forze militari, navali, commerciali e produttive*, facendone una specie di confronto e di applicazione alla Francia. Egli adempì in gran parte al suo scopo qual uomo di governo animato da generosi sentimenti. Nel 1823 in apposita memoria letta in pubblica seduta dell'accademia delle scienze di Parigi *sul commercio e su' lavori pubblici in Inghilterra ed in Francia*, l'autore, per così dire, si riassunse esponendo in succinto le sue idee nella cennata opera espresse, facendone egli stesso l'analisi: » Importa al genere umano, egli dice, il conoscere un'industria, i prosperi e felici risultati della quale influiscono » universalmente sul destino delle nazioni, e la » grandezza di tale importanza ha fatto sì che » abbiamo raddoppiato il nostro zelo e le nostre » fatiche per restar meno che fosse possibile inferiori ad uno scopo troppo alto per noi. Abbiamo tentato di studiare profondamente la » natura e i mezzi di una forza commerciale » straniera ad oggetto di rintracciare i principî » della di lei prosperità, portar questi principî » fra noi e offrirli nel tempo istesso a tutte le » altre nazioni ». Il Dupin divulgò nel 1827 altra pregevole opera *delle forze produttive e commerciali della Francia*, nella quale non delle sole ricchezze si appaga, ma del progresso dei lumi ancora, mostrando come dal 1814 in poi le indicate forze si fossero accresciute. Egli si mostrò partigiano del sistema *industriale* d'Inghilterra, e il vorrebbe perfettamente imitato nella sua patria. Piacemi in proposito trascrivere il giudizio di Villenueve Bargemont (1). » Coll'appoggio delle sue conclusioni Dupin faceva rilevare la superiorità de' dipartimenti » del nord della Francia ove le teoriche economiche inglesi aveano ricevuto una grande applicazione, ed ove l'istruzione elementare del » popolo era più avanzata che ne' dipartimenti » del mezzogiorno i quali si trovavano indietro » sotto questo doppio rapporto. Delle estese » particolarità statistiche, de' ravvicinamenti e » calcoli moltiplicati l'aveano indotto a pensare » che havvi in Francia, serbata la proporzione, » troppi individui dati alla professione agraria » relativamente al numero degl' individui dati » alla professione industriale. Così in luogo di » diciannove milioni di abitanti occupati direttamente o indirettamente all'agricoltura, sarebbe stato d'uopo ridurre questo numero ad » undici e portare a diciotto i dieci milioni d'individui attaccati all'industria. Per siffatto rimovimento d'occupazioni si avrebbero potuto » accrescere di tre milioni le rendite del nord » della Francia, e di quattro milliardi quelle della » Francia meridionale. Dupin non aveva allora, » come in seguito ha fatto, portata la sua attenzione sopra le diversità topografiche, morali e » politiche che esistono tra la Francia e l'Inghilterra. La miseria e l'oppressione della » classe degli operai in Inghilterra ed in Irlanda non se gli erano ancora appalesate. Così » le sue dottrine, che il tempo e l'esperienza » hanno oramai modificate, contribuirono a » mantenere ed esaltare la febbre industriale

(1) *Istoria dell' economia politica.*

» venuta dall' Inghilterra colle teorie di Smith » che confermavano gli scritti di Riccardo, di » Mac-Culloch, di Mill e di un gran numero di » altri discepoli del professore di Edimburgo ». Il laborioso Dupin lesse nel 1828 nelle quattro accademie riunite dell' instituto di Francia un pregevole suo discorso *dell' influenza delle scienze sull' umanità*. Nè cogli scritti solo ha contribuito all' economico miglioramento della sua patria, ma colle sue indefesse e personali opere. Debbonsi a lui i corsi di meccanica e di geometria descrittiva fondati nelle principali città di Francia per l' insegnamento degli operai. Parimenti non cessa di occuparsi di quanto altro tiene al miglioramento fisico e morale di costoro. Può dirsi che quasi per effetto de' suoi sforzi venne adottata dalle Camere francesi la legge riguardante il lavoro de' fanciulli negli opifici di manifatture, nella quale occasione e propriamente nel 1840 impresse la sua scrittura *del lavoro dei fanciulli adoperati nelle officine, fucine e manifatture, considerati negl' interessi mutui della società, delle famiglie e dell'industria*. Tra le opere di Dubois Aymé merita considerazione quella intitolata *esame di qualche quistione d' economia politica* impressa nel 1823, in cui discute e confuta molte opinioni di Ferrier, del quale abbiamo ragionato. Elevasi medesimamente contro le tendenze antisociali di varie dottrine di Smith. Molto si è distinto Carlo Bartolomeo Dunoyer per varie sue opere. Importante e dotta è quella da lui divulgata nel 1825 con titolo *l'industria e la morale considerate nelle loro relazioni colla società*. L' autore imprende in essa a dimostrare che gli uomini non addivengono liberi che facendosi industriosi. Ma parmi che egli non bene spiegasse la parola libertà, quantunque schivasse alcune esagerate opinioni a riguardo della medesima. Cade poi in una specie di contraddizione e confusione quando afferma che la morale e l'industria sono i mezzi veramente efficaci per gli uomini ad estendere ed accrescere la loro naturale libertà, e quando sostiene che dall' essere ristretta la libertà non si debbono accagionare i governi, ma sì bene la stessa società governata. Dunoyer in proposito non calcolò quel che veramente ed in tutta la estensione è insito alla società, quel che dipende dal governo nelle diverse condizioni della società istessa, e la vicendevole influenza. Intanto dopo di avere stabilito un principio non sempre vero, che gli uomini addivengono tanto più liberi quanto maggiormente le loro facoltà sono sviluppate e meglio usate, crede necessario investigare se le varietà dell' umana specie sieno suscettibili di uguale libertà in quanto possono essere capaci di uguale sviluppo e rettitudine nelle loro facoltà medesime. Ma questa distinzione, che non so quanto sia vera per la storia naturale, è dannosa in economia, perocchè potrebbe sancire diversità di condizioni fra gli uomini, come per lo addietro sussistette di padronanza e servitù, di razza bianca e nera, ed altre simili. Anche con molta restrizione debbe ritenersi l' altro principio del nostro autore che la moralità degli uomini è in ragione diretta della civiltà. Sarebbe d' uopo all' idea di civiltà accoppiare quelle di ragione, di coscienza, di rettitudine. Non è veramente dimostrato come stima l' autore che le arti sostengono anzichè indeboliscono il coraggio; è una quistione abbastanza dubbia, e se vi ha in suo favore non pochi fondati argomenti, ve ne sono anche in contrario. Anche dubbia è la quistione se i selvaggi sieno i meno liberi. Dunoyer la risolve per l' affermativa, mentre era d' uopo vedere sotto qual punto di vista sono essi liberi in esercitare i loro bisogni, e schiavi allorchè mancano di molte cose. Dopo altre quistioni circa la gradazione dell' umana civiltà, l'autore crede aver dimostrato che solo per opera dell' industria, in cui egli ripone il perfezionamento economico, possono gli uomini rendersi morali ed ottenere quella compiuta libertà che per essi è morale e legittima. Ma dimando, soltanto per via dell' industria può ottenersi morale e libertà, o piuttosto la morale e la libertà devono servir di base all' industria? Dunoyer non avvertiva altresì che l'accrescimento ed il perfezionamento industriale traggono pur seco loro molti di quegli inconvenienti della condizione precedente, e che costituiscono per molti riguardi uno stato di guerre, di rappresaglie, di aggressioni e di male pratiche. Il Dunoyer è autore eziandio di altra pregevole scrittura intitolata, *schizzi storici delle dottrine alle quali si è dato il nome d' industrialismo, ossiano dottrine che fondano la società sull' industria*. Come pure divulgò nel 1830 il suo *nuovo trattato d' economia sociale, ossia semplice esposizione delle cause sotto l' influenza delle quali gli uomini arrivano a fare uso delle loro forze con maggior libertà, ovvero con maggior facilità e sicurezza*. In esso scorgesi qualche analogia colle dottrine di Malthus circa la popolazione, perocchè l' autore ha per fermo che l' abbietto stato delle classi inferiori delle società non dipende solamente da' torti i quali possono avere verso di esse le classi superiori, ma che ha ancora la sua radice ne' vizî che loro son proprî, nella loro apatia, nella loro noncuranza, e nella ignoranza delle cause che fanno alzare e ribassare il prezzo del travaglio. Vuole pertanto l'autore che il popolo sia istruito e morale. Spesso richiama gli economisti a discussioni gravi senza esagerazioni di principî e vane declamazioni. Rileva le ineguaglianze dello stato sociale. Talora correda i suoi ragionamenti di analisi e acconce riflessioni. Crede anch' egli con altri scrittori che lo avean preceduto che la perfezione nelle cose

economiche non è attendibile, e che in tutto l'iniziativa (principio in parte fallace) si appartiene alle nazioni. Erasi non poco distinto il rinomato scrittore di materie filosofiche Destutt Tracy nel 1823 pel suo *trattato d'economia politica elementare*, opera pregevole pel lato dell'ideologia e della filosofia: vi si rilevano le relazioni dell'economia coll'umana intelligenza e colla morale; ma senza novità di principî sovente è troppo astratta. Il medesimo Tracy confutò varî errori economici di Montesquieu nel dotto commentario che scrisse sull'opera di costui *spirito delle leggi*.

Intanto Say faceva peritissimi allievi delle sue dottrine. Tra i più rinomati voglionsi noverare Carion Nizas che nel 1824 pose a stampa il suo libro de' *principî dell'economia politica*, e Adolfo Blanquì di cui particolarmente dirò. Vuolsi reputare Blanquì uno de' più laboriosi scrittori economici del secolo attuale in Francia. Egli si è distinto come professore d'economia industriale nel conservatorio d'arti e mestieri, e qual direttore della scuola speciale di commercio. Primamente divulgò nel 1824 il *viaggio in Inghilterra ed in Iscozia*. Produsse nel 1826 una *storia del commercio e dell'industria*, e nel seguente anno la *storia dell'esposizione dell'industria francese*. Nel medesimo anno 1826 stampò il suo *ristretto elementare d'economia politica*. Varî errori di fatto e di teoriche ne' quali cadde Blanquì in tale scrittura vennero rilevati da Melchiorre Gioja in due appositi articoli inseriti negli annali di statistica (1). Molto annunzia il suo *corso d'economia industriale*, raccolto, annotato e divulgato per cura di Blaise nel 1838 e 1839; ma in sostanza riducesi ad esporre che l'ignoranza dei principî economici è il solo ostacolo allo sviluppo della pubblica ricchezza in Francia. Che le riforme indicate dalla scienza economica sono indispensabili, perocchè esse non cagioneranno alcun danno reale se, come si fece in Inghilterra, sa prendersi l'iniziativa. Che ciò che pratica tal paese bisogna che si faccia in Francia. Nel 1837 e 1838 divulgò la sua *storia dell'economia politica*, opera che non manca di pregi, ma che ha precisamente que' difetti che ho di troppo indicati a riguardo delle scritture di tal natura, delle quali ho ragionato nella prefazione a questo mio lavoro. Meritano pure non poca considerazione i rapporti del medesimo Blanquì divulgati sullo stato economico delle possessioni francesi di Corsica nel 1838 (2), e dell'Algeria, tanto per le positive nozioni che per le riflessioni che li corredano. Blanquì ha esposto nelle sue opere con ordine e chiarezza i principî di Say e Smith, ma qualche volta non può fare a meno di non rilevarne alcune fallacie. Di Luigi Say fratello di Giambattista sono con elogio da citarsi le seguenti scritture. *Principali cause della ricchezza e della miseria de' popoli e de' particolari. — Trattato della ricchezza individuale e della ricchezza pubblica. — Considerazioni sull'industria e la legislazione. — Studî sulla ricchezza delle nazioni e confutazione de' principali errori in economia.* Espone e sviluppa le teoriche di suo fratello: il suo stile è chiaro, talora il suo ragionare è solido. Orazio Say figlio di Giambattista si è distinto per le note apposte al corso completo di economia di suo padre, come altresì per avere pubblicato su' manoscritti del medesimo il *piccolo volume contenente qualche sunto degli uomini e delle società*, e per l'opera sua propria *istoria delle relazioni commerciali tra la Francia ed il Brasile, e considerazioni sulla moneta, i cambi, i banchi ed il commercio esterno*. Ha inoltre lavorato in varî giornali e presa parte con Blanquì ed altri nella compilazione del dizionario del commercio e delle mercanzie.

Giuseppe Droz in mezzo alle contraddittorie dottrine sulla ricchezza pubblica produsse nel 1829 la sua opera intitolata *economia politica, ovvero principî della scienza della ricchezza*. Scrittura di piccola mole, ma chiara, ordinata e precisa riguardo alla materia della formazione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze, sceverandola da astrazioni e da alcuni errori ne' quali era stata invalsa.

Droz mi sembra che avesse mirato a scopo utile, morale e sociale. » Non prendiamo, egli » dice, per iscopo le ricchezze, esse non sono » che mezzi. La loro importanza consiste nel po- » tere di calmare le sofferenze, e le più preziose » son quelle che servono al benessere di un più » gran numero di persone. La felicità degli Stati » consiste meno nella quantità de' prodotti, che » nella maniera con cui sono ripartiti... Niun » paese è così rimarchevole come l'Inghilterra » sotto il rapporto della formazione delle ricchez- » ze; ma in Francia la loro distribuzione è miglio- » re, sicchè conchiudo che havvi più felicità in » Francia che in Inghilterra... Leggendo certi e- » conomisti si crederebbe che i prodotti non sono » fatti pegli uomini, ma gli uomini pe' prodotti». Droz aggiunge che l'economia politica ha per fine di rendere l'agiatezza più generale che è possibile, e fa sentire quanto sia la relazione dell'economia colla morale. Ed è sì fermo in tal principio, che conchiude la sua scrittura osservando che l'economia benintesa sarà sempre l'ausiliaria della morale. Il Droz è autore di altre importanti produzioni, tra le quali sono da ricordarsi — *saggio sull'arte di essere felici — della filosofia morale o de' diversi sistemi sulla scienza della vita — dell'applicazione della morale alla politica — degli studî sul bello nelle arti.*

(1) Vol. 13 e 16.

(2) Furon letti nel 1841 nell'accademia delle scienze morali e politiche di Francia.

Avea Dutens nel 1804 pubblicata l' *analisi fondamentale de' principî dell' economia politica.* Divulgò nel 1835 la filosofia dell' economia politica. È autore eziandio d' una memoria *su' lavori pubblici d' Inghilterra.* Nell' anno 1829 il Visconte de Morel Vindé confutava le teoriche di Malthus in apposita scrittura intitolata *sulla teoria della popolazione, o osservazioni sul sistema professato da Malthus e da' suoi discepoli.* Egli attribuisce la miseria delle classi inferiori in Inghilterra alla condizione della proprietà territoriale ristretta in poche mani e schiava. Avvisa quindi che ovunque questa proprietà resta libera e senza ostacoli essa si distribuirà necessariamente secondo i bisogni di ciascuno e gl' interessi di tutti. L' equilibrio tra i proprietarî e i proletarî, a suo credere, non provando allora che leggerissime oscillazioni, non farà mancare il travaglio. Anche nell' anno 1829 Desnos divulgava un *compendio storico dell' industria e delle arti, del commercio e della navigazione tanto prima che dopo l' era volgare, coll' aspetto commerciale de' principali popoli, preceduto da una introduzione storica, seguito da una biografia, da una bibliografia e da un vocabolario dell' industria.* Dietro tanta pompa di parole ognuno s' aspetterebbe un' opera di gran mole e lena; ma dessa non ha alcuna realtà ed essenza, concentrandosi invece, per così dire, nel titolo, e non essendo che un meschinissimo embrione in un volumetto del sesto in trentadue. Dureau de la Malle si distinse per la sua scrittura sulla economia pubblica presso i Romani. È un lavoro pieno di dottrina, vi si tratta di popolazione, monete, prezzi, dazî, amministrazione. L' autore rischiara fatti oscuri, produce importanti documenti, fa accurate riflessioni. Dagli annali di statistica di Milano (1) rilevo l' estratto di un' opera che il medesimo de la Malle stava preparando intorno alla popolazione d' Italia. Si hanno del medesimo autore due erudite memorie, l' una *sulla popolazione della Francia nel XIV secolo*, l' altra *sulle imposte e la popolazione de' Galli nel IV secolo.* Avea Cazeaux impressa nel 1826 la scrittura *basi fondamentali dell' economia politica e della natura delle cose.* Come altresì Roberto Guyard avea divulgato nel 1829 l' opuscolo *saggio sulla ricchezza o saggio di Plutonomia.* Intanto A. Walras stampava in Parigi nel 1831 la sua scrittura intitolata *della natura della ricchezza e dell' origine del valore*, in cui l' autore poco soddisfatto delle varie dottrine economiche cercò dimostrare che la ricchezza e la proprietà hanno un' origine comune, e che le cose che hanno valore e che costituiscono la ricchezza e la proprietà sono le stesse che cadono nel dominio personale e divengono obbietto di proprietà. Devonsi a L. de Girardin le *osservazioni di economia politica* impresse nel 1833. Nel medesimo anno Antelmo Costaz divulgava un' accurata storia dell' amministrazione in Francia, dell' agricoltura, delle arti utili, del traffico, delle manifatture, delle sussistenze, delle miniere e fucine, accompagnandola con osservazioni, prospetti e indicazione de' mezzi che avevano fatto progredire la francese industria dopo il 1789. Nestore Urbain nella sua *introduzione allo studio dell' economia politica*, stampata nel 1833, fece un compendio di dottrine per via di pratici aforismi. Erasi reso noto il Depping per la importante scrittura impressa nel 1823 *della Grecia, e descrizione topografica della Livadìa, della Morea e dell' Arcipelago.* Ma molta e giusta riputazione gli procacciò la sua opera, divulgata la prima volta nel 1830, *storia del commercio tra il Levante e l' Europa* dal tempo delle crociate sino alla fondazione delle colonie di America. Quali sieno i difetti che vi si rinvengono, sempre è da tenersi la medesima per grande, dotta, ordinata, e di più scritta con sana critica ed esatto giudizio. Si giovò l' autore de' molti scrittori che lo avean preceduto in siffatta materia; ma con moltissimo discernimento sceverò quello che faceva al suo assunto. Nella introduzione offre l' origine e le vicende del commercio marittimo dai più rimoti tempi sino alle crociate. Poi svolge la storia mercantile antica dell' India, dell' Arabia e della Persia, e quella moderna dell' Egitto, della Siria, del Ponto-Eusino, legandola a quella de' popoli Italiani, Russi, Francesi, Spagnuoli, Germani, e di altri popoli d' Europa. Distesamente indica la condizione de' popoli del Levante. Tratta appositamente del commercio de' Veneziani, come altresì tesse la storia commerciale di Genova, Pisa e Firenze, e de' loro stabilimenti nel Levante. Produsse Catteau una scrittura sull' economia e sul commercio della Svezia e Danimarca. Si ebbe da Poqueville la pregevol memoria *sul commercio e gli stabilimenti francesi nel Levante.* Non vogliono poi essere obbliati i lavori in fatto di materie commerciali di Pons, Maubrion e Blanc de Volx. Una pregevole storia finanziera della Francia divulgò Bresson nel 1835, di cui havvi una seconda edizione del 1841. Di Gandillot si ha un saggio sulla scienza della finanza impresso nel 1840. Divulgato avea A. Bailly una storia finanziera della Francia. In seguito, e propriamente nel 1837, pubblicò una *esposizione dell' amministrazione generale e locale della finanza del regno unito della Gran Brettagna e dell' Irlanda.* Si occupò quasi nel tempo stesso di cose attenenti a teoriche e pratiche di finanza Tessières de Boisbertrand in apposita scrittura *dell' amministrazione finanziera* ec. divulgata nel 1836, nella quale cerca rilevare l' influenza de' pregiudizî che ne arrestano lo

(1) Vol. 9 anno 1826.

sviluppo, e qual potrebbe la medesima essere sotto l'impero della scienza positiva e della morale per lo Stato, pe' creditori, pe' contribuenti, per l'economia pubblica e per la domestica. Da anonimo scrittore venne impresso in Parigi nel 1838 un opuscolo con titolo *vere basi di alcune imposizioni*. L'autore vi cenna alquanti particolari di varie contribuzioni. Tocca delle dogane relativamente alle colonie francesi, della rendita fondiaria e del debito pubblico di diversi popoli d'Europa. Fa delle osservazioni circa il rapporto delle imposte col prezzo de' salarî e delle produzioni, come altresì rispetto all'azione delle imposte sul travaglio. Analizza una pretesa novella teoria di crematistica, e dice qualche cosa dell'ingombramento delle produzioni. Nel 1836 era stato impresso da Mallet de Chilly un opuscolo con titolo *azione della imposta sul travaglio o sul prezzo naturale delle cose*. Nello stesso anno Boichoz avea stampato un *rapido sunto sulla finanza, sull'imposta e gl'incoraggiamenti dovuti all' agricoltura*. In materia di finanza acquistaronsi non poca riputazione anche Agar (1), Louis, Villèle, Humann. La parte finanziera, che propriamente tiene al credito pubblico col farne rilevare l'uso e l'abuso come altresì quel che concerne la dottrina dei vitalizî, oltre di Hennet venne trattata da Bresson, Desaubiez, Groubert, Sabatier, Duvillard, Lecouteulx, Gaudot, Juvigny, Mirabeau figlio, Ponce, Fazy, Roux, Cieszkowiski, Giacomo Lafitte che segnatamente nel 1824 divulgò le sue *idee sul credito pubblico*, esponendone le teoriche e quanto riguarda l'amministrazione, e da poi le *riflessioni sulla riduzione della rendita*. Quest'ultima scrittura venne impressa nel 1836 quando facevasi in Francia la discussione di siffatta riduzione o conversione. Su di che stimo utile citare varie altre scritture che in quella occasione vennero impresse, e che sono le seguenti—*Motivi, progetti, rapporti e discussioni sul rimborso o conversione e riduzione delle rendite*—*Del progetto di riduzione delle rendite*, 1836—*Discorsi inofficiosi del già ministro delle finanze colla risposta del dimane, seguita dall'opinione di Humann sul credito*—*Osservazioni in occasione del Budget del 1837 e dell' indicazione della conversione delle rendite cinque per cento alla Camera de'deputati da Humann ministro delle finanze*, 1836. Tale scritto è del conte di Girardin. Del medesimo è l'altro opuscolo impresso in quello stesso tempo *sul rimborso delle rendite 5, 4 1/2 e 4 0/0* — *Difesa de' rentieri dello Stato* di Mandralle, 1836—*Rimborso delle rendite 5 0/0, 4 1/2 e 4 0/0*, 1836— *Del credito pubblico e del rimborso delle rendite cinque per cento* — *Considerazioni addizionali concernenti il rimborso o la riduzione delle rendite* pel duca di Gaeta, 1836—*Disegno di finanza, di buon senso e di buona fede*, 1836— *Osservazioni contro il rimborso del cinque per cento. Mezzi di ritirarlo dalla circolazione* per Lenoir, 1836 — *Proposizioni di Gouin. Conversione de' cinque per cento*, 1836 — *Aborto del progetto di riduzione delle rendite*, 1836— *Sulla conversione delle rendite*, 1836— *Quadro indicativo dell' usura che procurano gl' imprestiti fittizî agli speculatori attivi spoliatori dei rentieri detti oziosi*, 1836 — *Proponimento di conciliazione tra l' interesse de' contribuenti e i rentieri dello Stato* per Dumoland--Orcel, 1836.

Un pregevole trattato venne divulgato *delle assicurazioni terrestri e dell' assicurazione sulla vita dell' uomo* da Grün e Joliat. Divulgò Carlo Comte nel 1827 un *trattato della legislazione sociale;* ma più importante ed attenente alle materie economiche è il suo *trattato della proprietà* impresso nel 1834. L'autore con sana dottrina e con acconce riflessioni discute l'argomento sotto gli aspetti della proprietà in relazione alle persone, alle cose pubbliche e di pubblico uso, all'industria, al commercio, alle lettere, come altresì per l'influenza sulle diverse classi della società.

Ma le quistioni circa il modo di far sussistere, occupare la popolazione, diminuire la povertà formavano in questo tempo in Francia gravissimo subbietto di meditazioni e discussioni. Si valutavano i principî di Huskisson che nella stessa Inghilterra avea fatto rilevare la miseria degli operai. Bonald avea portato la sua attenzione sull'industrialismo, additando che i cantoni manifatturieri nella Svizzera erano in preda più che gli altri a deplorabil miseria. Matteo Dombasle fondatore della scuola di Rovelle mostrava come fosse l'agricoltura il primo e principale aiuto degli Stati (2). Nel tempo istesso i varî scritti sulle colonie agrarie dell'Olanda e del Belgio svelavano sempre più la piaga del pauperismo inglese. Cominciavasi dietro tali accidenti a sminuirsi in Francia i principî di cieca imitazione presso non pochi invalsa delle pratiche industriali inglesi. L'istesso governo francese, come assicura Villenueve Bargemont, preoccupato di sì gravi quistioni sociali ne incaricò il benemerito Huerne de Pommeuse, che nel 1829 avea studiato le instituzioni agrarie di beneficenza ne' Paesi Bassi, e pubblicava il frutto delle sue osservazioni sulla possibilità e i mezzi di realizzare la *colonizzazione* delle lande inculte della Francia a profitto e colle braccia degl' indigenti e de'men-

(1) Più noto sotto il nome di conte di Mosbourg.

(2) Dombasle è autore di due scritture, l'una *delle strade vicinali in Francia, e de' mezzi legislativi d'assicurarne la restaurazione*; l'altra *dello zucchero indigeno colla situazione attuale di questa industria in Francia, del suo avvenire, e del dazio di cui si presume di caricarla*, 1836.

dicanti validi del regno. Dietro tale incarico costui presentò alla società reale e centrale d'agricoltura una estesa memoria piena di vaste ricerche e di giudiziose osservazioni, per marcare come un buon sistema di colonie applicato agl'indigenti, a' mendicanti, a' trovatelli, ai forzati resi liberi, offrirebbe de' grandi vantaggi allo Stato, a' comuni, agli ospizî, alle classi disgraziate ed alla società in generale. La scrittura di Huerne de Pommeuse fu impressa nel 1832 col seguente titolo: *delle colonie agrarie e de' loro vantaggi con alcune ricerche comparative su' diversi mezzi di pubblici sovvenimenti, di colonizzazione e repressione di delitti, siccome pure su' mezzi di stabilire con buon successo delle colonie agrarie in Francia e la necessità di appigliarvisi; con parecchi quadri statistici e piani delle colonie libere e forzate del Belgio e dell' Olanda.* L' autore presentò eziandio il modo pratico dell' esecuzione, la quale per altro non ebbe effetto. Anche il barone de Silvestre avea pubblicato nel 1830 la memoria *sui migliori mezzi di attirare in Francia delle colonie agrarie per la bonificazione delle terre incolte.* Quasi contemporaneamente nel 1831 Desbois de Salbrune pose a stampa la memoria *su' mezzi di accrescere la ricchezza territoriale col mezzo della bonificazione delle lande che coprono ancora la tredicesima parte del suolo francese.* De Lamorre e Du Mont divulgavano nel 1833 un progetto per istabilire una colonia di trovatelli nelle lande di Bordeaux. Intanto il barone di Morogues noto per altri lavori di agricoltura e di statistica (1), e che avea attentamente studiato il sistema delle *società comparative* stabilite da Roberto Owen in Inghilterra ed in America, divulgò nel 1834 la scrittura *del pauperismo, della mendicità e de' mezzi di prevenirne i funesti effetti,* in cui adottando e sviluppando la stessa idea di Pommeuse indicava al pari di costui quasi gli stessi spedienti per impiegare a profitto dell' agricoltura e de' buoni costumi la sovrabbondante manifatturiera popolazione delle grandi città. Ma la quistione della sussistenza delle genti occupate nelle manifatture legavasi a quella delle macchine, e in generale de' procedimenti meccanici ed economici nelle materie d' industria. Non v'era stato scrittore di cose economiche di qualsiasi nazione che non avesse rilevato la loro utilità. In Francia questa utilità si era esagerata quanto mai da Laborde, Dupin, Duchâtel, Say, Blanquì, Bergery, Droz ed altri, che non solo vedevano in esse un potente ausiliario, ma forse il solo mezzo di far progredire l' industria. Non mancavano alcuni di far vedere che tali opinioni erano spinte ad eccessi ed inoltre onorevoli scrittori, come Sismondi, Bonald, de Rainnevil svelavano le triste conseguenze delle macchine sulla morale e sulla sussistenza de' manifatturieri. In tale occasione il medesimo Morogues associandosi a costoro scrisse nel 1832 la *memoria sulle macchine, la loro utilità, i loro inconvenienti e i mezzi di rimediarvi*, proponendo per unico spediente quello di occupare nell' agricoltura la parte eccedente della gente addetta alle manifatture; il che come ognun osserva è in controsenso del proponimento di Dupin che avrebbe voluto accrescere siffatta gente sottraendola dalle agrarie occupazioni. Anche Villermé nella sua opera *quadro dello stato morale e fisico degli operai adoperati nelle manifatture di cotone, di lana e di seta* sostiene le stesse dottrine del Morogues (2).

Contemporaneamente al Morogues divulgava nel 1834 per la prima volta Alban de Villenueve Bargemont il libro intitolato *dell' economia politica cristiana, o ricerche sulla natura e la causa del pauperismo e sopra i mezzi di alleviarlo e prevenirlo.* Trascriviamo ciò che il medesimo autore dice dell' obbietto di questo suo lavoro (3). » Il primo pensiero, già antico nel » nostro spirito, era stato sviluppato dallo » spettacolo della miseria e della degrada- » zione delle classi operarie in uno de' dipar- » timenti più ricchi della Francia (quello del » Nord), e dalla concordanza di fatti analo- » ghi nelle contrade essenzialmente manifat- » turiere. Le nostre osservazioni e le nostre ri- » cerche sull' origine ed i risultati del paupe- » rismo, primamente ristrette ad un solo di- » partimento, s' erano successivamente estese » alla Francia, ed in seguito alla maggior parte » degli Stati d' Europa. Il quadro dell' indigen- » za che divora molte parti del globo, e i pro- » gressi di questa miseria che cammina paral- » lelamente con quelli dell' industrialismo mo- » derno, ci offrivano un vasto campo di qui- » stioni gravi e difficili a risolversi. Intanto » tutto si spiega da noi coll' incatenamento e » colla forza de' principî che sottomettono l'or- » dine materiale della società umana alle leggi » eterne dell' ordine morale e religioso. Il tra- » vaglio e la carità ci apparvero come le due » grandi basi dell' associazione degli uomini, » come soli elementi uniti dalla natura delle » cose, e che non si potrebbero separare sen-

(1) È autore de' *saggi su' mezzi di migliorare l' agricoltura in Francia*, 1822, e della scrittura *della produzione nazionale considerata come base del commercio, ed applicazione di questo principio alla soluzione della quistione delle lane*, 1829.

(2) Havvene una edizione del 1840. Villermé è anche autore di una interessante memoria sulla troppo lunga durata del lavoro de' fanciulli in molte manifatture, la quale trovasi riprodotta con annotazioni nel fascicolo di giugno 1835 degli annali di statistica.

(3) Nella storia dell' economia politica vol. 2, capitolo 20.

» za distruggere l'armonia e l'economia del-
» l'universo sociale. Ci sembrò dunque che per
» fare scomparire la piaga profonda che eccita
» sì giustamente gli allarmi de'governi, non de-
» vesi far altro che ritornare alle leggi che la
» Provvidenza ha stabilite. Or queste leggi si
» fondano sul costante accordo del travaglio e
» della carità. La natura ha sparsi sulla terra
» tutti i germi delle ricchezze, deve il trava-
» glio svilupparli, deve lo spirito di carità e
» di giustizia ripartirli equamente fra tutti i
» membri della grande famiglia umana. Que-
» ste verità, delle quali ci eravamo sforzati di
» riunire prove multiplici e irrecusabili, ci avea-
» no condotti a riporre in un sistema essenzial-
» mente religioso d'insegnamento, nello spi-
» rito di associazione unito alla carità cristiana,
» nello sviluppo dell'agricoltura e dell'indu-
» stria che ne deriva, nel miglioramento della
» legislazione che regola le manifatture, l'agri-
» coltura e le istituzioni di beneficenza, e in fi-
» ne nella generalità dell'impiego degl'indi-
» genti e de'mendicanti validi al dissodamento
» delle terre inculte della Francia, i principali
» mezzi rigeneratori della sorte delle classi po-
» vere ed operarie. Di già, l'abbiam fatto osser-
» vare, erasi formata in Francia una nuova
» scuola d'economia più morale, più umana,
» più occupata di restituire a ciascun membro
» della società la dignità, la libertà e la porzio-
» ne del benessere che gli appartiene sulla ter-
» ra, e di accrescere le ricchezze delle nazioni.
» Ma per raggiungere il suo scopo le restava,
» secondo noi, un passo a dare, cioè di consa-
» crare l'alleanza indissolubile della scienza delle
» ricchezze materiali colla scienza delle ric-
» chezze morali, cioè in una parola, di pren-
» dere altamente e francamente per base della
» civilizzazione le teorie sociali dedotte da'prin-
» cipî del cristianesimo. Non è in effetto la re-
» ligione cristiana che bisogna invocare allor-
» chè si tratta di calmare le sofferenze di una
» parte della gran famiglia umana e di raddol-
» cire l'ineguaglianza forzata e necessaria delle
» condizioni? In tal modo restituire il principio
» morale e cristiano all'economia politica fu lo
» scopo de' nostri sforzi ed il motivo del titolo
» *economia politica cristiana* dato alla nostra
» opera ». Il Blanquì disse di siffatta opera di Villenueve che le *sue vedute sono piuttosto quelle di un apostolo anzichè di un uomo di Stato.* E quantunque io in gran parte convenissi in questo giudizio, perocchè in molte cose Villenueve fa religiose lamentazioni al di là del subbietto, pure osservo che debbesi dargli non poca lode che in mezzo alle materiali teoriche dell'economia avesse egli fecondato vieppiù le dottrine del Sismondi sulla distribuzione della ricchezza, e richiamate molte di quelle morali, sociali e religiose dottrine, delle quali gli autori economici italiani fecero tesoro ne' loro scritti nel secolo passato. Villenueve con perizia rileva la sorte degli operai e della principal parte della società dannata alle miserie; ma parmi che non risolve la quistione, perocchè il proporre dissodamento di terre incolte può essere uno spediente adattato alla opportunità ed al momento, ma non radicale. D'altronde i prodotti agrarî come quelli industriali non si possono accrescere oltre del bisogno, ed accrescendoli ad un tratto colla subitanea coltura di molte terre abbandonate ne derivano gli stessi effetti di ristagno, invilimento di prezzi ed altri simili inconvenienti che l'eccesso delle manifatture trascina. La più parte delle sue opinioni circa la carità e la beneficenza pubblica non sono nuove, ma attinte soprattutto dagli scrittori italiani. Nondimeno merita considerazione per la esposizione di moltissime nozioni e fatti statistici del secolo attuale attenenti alla materia in parola. Sovente la induzione che ricava da tali fatti non è giusta, talora troppo astrae e generalizza. Altra volta non disamina le cause. E senza ragione vorrebbe ritornare molte cose a' sistemi passati de' quali si è fatto tristo sperimento. Non è poi adattato il titolo che dà alla indicata sua scrittura, di economia politica cristiana. Deve l'economia aver relazione cogli eterni dogmi del Vangelo; ma questi sono generali, e non discendono a pratica e teorica esposizione di principî che propriamente si addicono alla scienza economica. Ben si avvisò il Romagnosi in proposito della stessa scrittura, essere imprudenza il trarre l'instruzione religiosa fuori del tempio per assoggettarla alle controversie degli utopisti. L'autore propagò talora errori sistematici senza risalire veramente alle cause e senza discutere le più importanti quistioni coll'appoggio de' fatti e della civile sapienza. Il Villenueve è autore altresì di una *storia dell' economia politica, ovvero studî istorici, filosofici e religiosi sull' economia de' popoli antichi e moderni* stampata nel 1841. Parmi piuttosto che la parola *studî* espressa dal medesimo autore in siffatto titolo sia meglio diretta ad indicare il suo lavoro anzichè quello di storia. Villenueve ha scritto questa opera storica secondo que' limiti ch'egli ha assegnato alla scienza, e mentre non manca di pregi cade in quegli stessi difetti che censura all'uguale lavoro di Blanquì.

Di non poco rilievo sono le opere di Michele Chevalier. Divulgò egli nel 1834 le sue *lettere sull' America del Nord.* La sua scrittura *degli interessi materiali in Francia* tratta di tale materia in un modo assai vasto e complessivo. Discorre tra l'altro di siffatti interessi e della loro importanza non meno per le loro relazioni colla politica e coll'amministrazione dello Stato,

ma altresì per varie classi di questo e per la libertà delle classi laboriose, rilevando medesimamente la condizione degli operai. Riduce a tre i principali ordini di miglioramenti materiali, mezzi di comunicazione, instituzioni di credito, educazione speciale, accennando la condizione della Francia a riguardo di tali ordini. L'argomento de' mezzi di comunicazione per quanto concerne lavori pubblici di strade di diversa specie, segnatamente quelle a rotaie di ferro, di opere di navigazione, canali e riviere per congiugnere meglio e far comunicare le diverse parti della Francia e tra loro e cogli stranieri, è trattato statisticamente con acconce riflessioni, proponendosi varî spedienti onde si ottenesse un positivo miglioramento. Chevalier ha poi messo a stampa un progetto sulle direzioni da seguirsi e i mezzi da impiegarsi pel taglio dell'istmo di Panama che dovrebbe mettere in comunicazione l'Oceano Atlantico col Pacifico. Il medesimo autore ha divulgato altre produzioni, tra le quali sono da notarsi le seguenti: *storia e descrizione delle vie di comunicazione degli Stati Uniti* — *saggi di politica industriale* — *lettere sull' organizzazione del lavoro* — *esame del sistema protettore* — E soprattutto il *corso di economia politica* in tre volumi, de' quali la parte più pregevole è quella che concerne la materia delle monete. Chevalier è uno di quegli scrittori che meglio di altri ha conosciuto la condizione dell'industria nel secolo attuale, facendo osservare non pochi inconvenienti da' quali è accompagnata. Un breve ma non ispregevole *manuale d'economia politica* divulgò Giulio Pautet nel 1835. Pregevole è l' opera di Dutens ispettore generale del corpo di ponti e strade intitolata *storia della navigazione interna della Francia con una esposizione de' canali da intraprendersi per compierne il sistema ec. ec.* Può reputarsi la più compiuta opera di statistica di tal materia sino al 1829, anno in cui fu pubblicata. Viene dessa preceduta da considerazioni generali sopra la posizione geografica di Francia, sulla direzione de'grandi e piccoli fiumi, e sul suo commercio esterno ed interno. Come altresì è seguita da un saggio delle cause che ritardarono lo stabilimento de' canali in quel reame, e sui mezzi che possono agevolarne l' esecuzione, non che de' principî di legislazione e amministrazione a' quali essi debbono essere sottomessi. Devo pure ricordare con elogio Teodoro Fix direttore della rivista d' economia politica che si è distinto per varî importanti lavori, e tra gli altri per quelli *sull' abuso delle cifre statistiche*. Intanto, come ho fatto osservare, in Francia andava diminuendosi la cieca adozione pe' principî e per le pratiche industriali inglesi, perocchè i fatti permanenti e varî scrittori facevano rilevare la misera condizione degli operai, i vizî e gl' inconvenienti che il sistema industriale spinto troppo oltre trascina seco per la libera concorrenza e pel privato interesse. La miseria, come dissi, si manifestava e sempre crescente segnatamente in quelle regioni che più si erano dedicate alle manifatture ed a' traffichi. In mezzo a queste cose l' accademia delle scienze morali e politiche di Francia propose nel 1839 il tema: *in che consiste la miseria, per quai segni si manifesta ne' diversi paesi?* Ora tra ventidue scritture presentate al concorso venne giustamente premiata quella di Eugenio Buret che porta il titolo *della miseria delle classi laboriose in Francia e in Inghilterra, della natura della miseria, della sua esistenza, delle sue cause, e dell' insufficienza de' rimedî che le sono stati opposti sino al presente.* L' autore segue in proposito i principî del Sismondi e del Morogues, ma li feconda e li presenta in tal maniera, che molte cose pone in proposito in grandissima luce ed evidenza. Pochi scrittori hanno come lui così bene rilevato lo stato di povertà e di miseria degli operai inglesi, descrivendolo con eloquenza appoggiata a' fatti. Pochi scrittori han saputo sì ben mostrare quanti disordini, vizî, arbitrî, prepotenze sono insite al sistema manifatturiero d'Inghilterra, e quali danni sieno derivati dall' essersi altrove imitato. Le sue riflessioni sono quasi sempre sennate e talor profonde, in ispecialità quando discorre degl' inconvenienti derivati dalla libera concorrenza, pei quali gli operai sono per lo più in istato passivo contrattando della mercede, e i *capitalisti* in istato attivo a far monopolio. Buret attacca le principali teoriche di Smith circa i prezzi, i salarî, le ricompense. Con molta perizia rileva eziandio le cause e gli effetti della miseria. Crede che le prime provengano in gran parte dalla segregazione che tuttodì avviene nella produzione del capitale e del lavoro. Propone varî rimedî, nel che non è l' autore gran fatto felice, perocchè in sostanza avvisa che se non si può restituire interamente l'ordine naturale rendendo il capitale soggetto al lavoro, si procuri almeno di porre in armonia capitale e lavoro o *coll' associazione o colla confusione nella stessa mano*; la qual cosa in teoria sembra agevole, ma che in pratica nella stessa condizione in cui giace l' industria è quasi impossibile potersi mandare ad effetto (1). Varie altre opere aveano discusso in qualche maniera del subbietto trattato da Buret, delle quali stimo utile citare quelle che sono a mia conoscenza. Erasi divulgato nel

(1) Incresce sommamente che Buret sia morto nel 1842 nella fresca età di anni trentadue. Era uomo che continuando i suoi studî avrebbe potuto spargere positivi lumi nelle scienze economiche.

1831 da Lapeleye e Gadsagne una memoria intitolata *necessità e mezzi di occupare gli operai che mancano di lavoro in Francia.* Nel concorso del premio proposto dall' accademia di Gard ottenne il primato la memoria che venne stampata nel 1835 *degli operai e de' mezzi di migliorare la loro sorte.* Nel 1838 Stefano Rousseau poneva a stampa l' opuscolo *un onesto uomo ai suoi concittadini, e cause del movimento che ci trasporta verso la feudalità industriale.* Nel medesimo anno Subtil e Falconnet divulgavano le loro scritture sul medesimo subbietto; quella del primo è intitolata *diritto naturale degli operai*, e quella del secondo *della moralizzazione delle classi industriali.* La società industriale di Mulhouse avea coronato la memoria di Emilio Berés in risposta al tema da essa proposto: *cause del malessere industriale e commerciale della Francia, e mezzi atti a porvi rimedio.* Il medesimo divulgò nel 1836 la scrittura *le classi operaie. Mezzi di migliorare la loro sorte sotto il rapporto del benessere materiale e del perfezionamento morale.* Fu questa scrittura coronata a Macon dalla società d' agricoltura, scienze ed arti, ed a Parigi dalla società di morale cristiana.

Ma poichè mi sono più volte inoltrato a discorrere di opere che in Francia trattarono di cause ed effetti della miseria, estimo convenevole indicarne delle altre, come ancora cennar di proposito di quegli scrittori che trattarono specialmente di materie attenenti alla miseria, alla beneficenza e carità pubblica. Innanzi tratto ricordo l' importante raccolta in quindici volumi intitolata *memoria sugli ospizî e gli stabilimenti d'umanità,* divulgata tra il 1799 e'l 1804 d'ordine del governo per cura di Duquesnoy, in cui sono riunite pregevoli scritture divulgate allo straniero e trasportate in quella occasione in francese idioma. Tralascio i varî articoli che di tempo in tempo vennero divulgati in varî giornali d' interessi locali o specialissimi. Un'opera che con sufficiente perizia trattò di un ramo di beneficenza vuol reputarsi quella di B. Châteneuf *sopra i bambini esposti ne' principali Stati d' Europa, ed in particolare negli stabilimenti di asilo in Parigi.* L' autore vi rivela l' origine e i progressi di tali instituzioni, gli abusi spaventevoli che vi sono stati frapposti, dice varie cose sull' attuale loro condizione. Sul medesimo subbietto scrisse nel 1838 Bernardo Remacle intitolando la sua opera *degli ospizî de' trovatelli in Europa e principalmente in Francia dalla loro origine sino a' nostri giorni.* Anche la medesima materia nell' anno 1837 venne trattata da Terme e Monfulcon in apposito libro intitolato *istoria statistica e morale de' trovatelli.* I medesimi autori nel seguente anno 1838 divulgavano *le nuove considerazioni su' trovatelli* ec. Lavori più speciali su' trovatelli sono quelli di Hamel e di Herpin (1). Anche attenzione merita la scrittura di Gaillard impressa nel 1837 *ricerche amministrative, statistiche e morali su' trovatelli, i figli naturali e gli orfanelli in Francia e in molti altri paesi d' Europa.* Ricordevole è pure il *rapporto* di Lelong *su' trovatelli* impresso nel 1836. Nè vuol essere obbliata quella di Derbigny *analisi ragionata sulla quistione de' trovatelli* stampata nel 1840. Come altresì è pure degno di considerazione il *saggio,* impresso eziandio nel 1838, *intorno a' mezzi di migliorare la sorte de' trovatelli,* preceduto da un discorso di Lamartine e seguito da alcune riflessioni morali di Macquet. Pregevole è il rapporto impresso nel 1827 che venne fatto dal barone di Haussez, allora prefetto della Gironda, all' assemblea generale della società per l' estinzione della mendicità in Bordeaux. Non debbesi poi obbliare l' opuscolo di Sicaud *mezzi di prevenire la mendicità in Marsiglia.* Di Laforest si ha un opuscolo *colpo d' occhio sulla miseria volontaria o mendicità valida distrutta dalla morale e dal lavoro*, divulgato nel 1828. Stampavano nello stesso anno Bidault la scrittura *della mendicità, delle sue cause e de' mezzi di distruggerla in Francia*, e Jacques l' opuscolo *progetto di estinzione della mendicità mediante case di lavoro sotto la vigilanza di una società speciale.* Nel seguente anno ponevano in luce Mansion il suo *saggio sull' estinzione della mendicità in Francia,* e Cochin la *relazione dell' estinzione della mendicità.* Scrisse Arnoult nel medesimo anno 1829 un elaborato opuscolo *su' vantaggi de' banchi di prestito conosciuti sotto il nome di monti di pietà,* che venne coronato dall' accademia del Gard.

Distinta menzione merita l' opera di M. I. Duchâtel divulgata la prima volta nel 1829 col titolo *della carità considerata ne' suoi rapporti collo stato morale e il benessere delle classi povere della società* (2). Per adempiere a' legati pii disposti dal barone di Monthion nel fine d' incoraggiare in Francia ogni sorta di atti ed intraprese filantropiche, l' accademia francese propose tra gli altri programmi nel 1829 quello di *considerare la carità ne' suoi principî, nella sua applicazione e ne' suoi rapporti co' bisogni sociali.* Fra varî concorrenti si notò l'opera di Duchâtel

(1) Stamparono essi due scritture nel medesimo anno 1838, il primo *de' trovatelli e del pericolo che si corre dalla soppressione delle ruote nella città di Parigi*, il secondo *sulla permuta o il cambio de' trovatelli e la soppressione de' torni di circondario.*

(2) L' autore in una seconda edizione che fece di tale opera nel 1836 mutò il titolo nel seguente modo: *considerazioni d' economia politica sulla beneficenza, ovvero della carità ne' suoi rapporti collo stato morale ed il benessere delle classi inferiori della società*; perocchè gli sembrava il primiero titolo non esprimere con sufficiente precisione il carattere di essa.

di sopra indicata. L'accademia stette in forse per aggiudicarle il premio; ma avendo meglio riflettuto disse riproporsi quel programma nel 1831. L'autore nella introduzione discorse della necessità e delle qualità proprie della carità e delle regole per dirigerne l'esercizio. Due parti comprende tutto il lavoro. Nella prima vengono particolareggiate le cagioni della miseria, nella seconda i mezzi per apprestarvi rimedio. Cause di miseria ne' popoli, secondo l'autore, sono due, quelle personali ed imputabili, quelle fortuite e non imputabili. L'imprevidenza, il mal vivere sono da attribuirsi agl' individui, le calamità imprevedute e imprevedibili a trista necessità. Mentre la carità deve alleviare gl' infortunî, deve essere generosa ed anche prodiga verso gl' infelici colpiti da'mali provenienti da inevitabili accidenti; ma uopo è che sia più circospetta e severa quando trattasi di sollevare i traviati. Osserva medesimamente l'autore che nell' attual condizione della società le indicate due cagioni di miseria si mostrano sempre insieme, e stanno ordinariamente nella proporzione che passa tra i bisogni che hanno le classi povere e i loro mezzi di sussistenza. In questa occasione procura valersi, quantunque dicesse farlo in modo coscienzioso e sincero, di alcuni principî di Malthus. Laonde pone per massima fondamentale al pari di costui, che il potere della moltiplicazione della umana razza è illimitato, mentre quello de'mezzi di sussistenza ha i suoi limiti: che in un paese qualunque, allorchè il prezzo del lavoro non basta a fornire i mezzi di sussistenza, la miseria è impossibile a sradicarsi. E perchè si evitasse questo gravissimo malanno, l'autore suggerisce che si abbia a fare in modo che il prezzo del lavoro si mantenesse in un' equa proporzione co' mezzi di sussistenza e co'bisogni del popolo: che non si faccian crescere i bisogni e la popolazione senza che medesimamente non aumenti il prezzo del lavoro: che da ciò proviene che qualsiasi esercizio di carità il quale tende a far crescere la popolazione aumenta la miseria. Per siffatte dottrine Duchâtel lascia alle classi operose l'intera responsabilità della loro cattiva sorte, riducendo al minimo i casi ne' quali la carità pubblica debbe effettuarsi, e cennando varî modi come la carità privata possa con successo mandarsi ad effetto. Da ultimo mostra quanto a' poveri sia necessaria la previdenza, e pronostica sull' avvenire che preparano i progressi sociali alle classi laboriose. In proposito di siffatta opera concorro anch' io in alcune parti nel giudizio che di essa diede Giuseppe Sacchi, che co' principî del Malthus non si può in tutto risolvere l'argomento in parola, e che la causa generale della miseria nazionale non istà nell'eccesso della popolazione in confronto de'mezzi di sussistenza, bensì è originata dal cattivo ordinamento sociale delle ricchezze (1). Pregevole per molti versi e classica è la vasta opera di F. M. Naville impressa nel 1836 *della carità legale, de' suoi effetti, delle sue cause, e specialmente delle case di lavoro e della proscrizione della mendicità*: della quale fece la disamina Carlo Cataneo in due articoli degli annali di statistica (2). Stampava Leuret nel 1838 la scrittura intitolata *notizie sopra alcuni stabilimenti di beneficenza del nord della Germania e di Pietroburgo*. Inesatta debbesi reputare, quantunque non mancasse di pregi, la *relazione* impressa da Cerfbeer nel 1842 *intorno a varî instituti di beneficenza d' Italia*.

Classiche debbonsi reputare le opere del barone de Gerando in fatto di pubblica beneficenza. Nel 1821 l'accademia di Lione propose il seguente quesito: » indicare i mezzi per conoscere la vera indigenza e per rendere utile la elemosina a tutti quelli che la fanno quanto a quelli che la ricevono ». In tale occasione il de Gerando divulgò *il visitatore del povero*, scrittura che a malgrado di non contenere idee veramente nuove riguardo all' economia, pure adempì al quesito. L'autore nel primo volume disaminato lo scopo ed il carattere della carità discende a parlare delle qualità che distinguono la vera dalla falsa beneficenza, e della classificazione de' poveri. Cenna poi quali sono coloro che esser debbono chiamati all' uffizio di visitare il povero, e la maniera di rendere l'elemosina utile a chi la fa. Trattasi indi della virtù e del perfezionamento morale de' poveri, de'mezzi per ottenerne la confidenza, e della educazione de' loro figliuoli una coll' esame della scelta e misura de' soccorsi e del reggimento economico de' poveri. Nel secondo si discorre delle malattie e della convalescenza del povero, di quegli stabilimenti pubblici che gli offrono un asilo in casi d' infermità, vecchiaia, abbandono ed abituali malattie, e di quegli altri stabilimenti destinati al lavoro. In seguito si tratta tra l'altro de' soccorsi a domicilio, dello spirito di associazione applicato alle opere di carità, della cooperazione della gioventù negli stabilimenti di umanità, e degli studî del visitatore del povero. Da ultimo si tocca dell' armonia necessaria nel general sistema de' soccorsi. Ma assai più vasta ed importante è certamente l'altra opera di de Gerando divulgata nel 1839 in quattro volumi intitolata *della beneficenza pubblica*. Impiegò l'autore la maggior parte della sua vita per unirne i materiali, meditò quanto si era scritto

(1) Si può vedere l'indicato giudizio nel vol. 23 degli annali di statistica di Milano.

(2) Vol. 50 e 51.

sul subietto, intraprese appositi viaggi. È opera di gran lena, di molta dottrina, corredata da fatti e nozioni statistiche ed istoriche. L' autore esamina teoricamente quasi tutta la materia, nel che supera gli scrittori che lo avean preceduto, i quali sono assai più ristretti e speciali. Tutto è accolto nella sua scrittura con ordine e metodo. Beneficenza pubblica e privata, occupazioni agl' indigenti per lavoro, ospitalità, assistenza, soccorsi, lavori, stato de'varî stabilimenti di Europa, e in generale del pauperismo in diverse regioni della medesima, niente gli è sfuggito. Disamina gli speciali stabilimenti per un dato ramo di beneficenza per indole ed obbietto, discute sul modo di lavorare in essi, cennando di quegli stabilimenti ove il lavoro è volontario o forzato, come altresì avvisa sulla *colonizzazione* degl' indigenti. Tratta della legislazione a riguardo de' poveri come si collegasse collo stato della civilizzazione e con altri rami di amministrazione e di economia. Considera l'industria ne'suoi rapporti coll'indigenza. Scioglie rilevanti quistioni sull' amministrazione dei pubblici soccorsi, e quali miglioramenti vi si possono arrecare. Non è possibile fare in questo mio lavoro tutta la esposizione di sì utile ed estesa opera (1). Pure onde il lettore meglio la valutasse piacemi di cennare alcune massime del benemerito autore. — Stabilire una più stretta alleanza tra la beneficenza pubblica e la carità privata, dimodochè ciascuna di esse esercitandosi nella sfera che le è propria, si prestino una assistenza mutua, generale e continua. Assegnare nella beneficenza pubblica il primo posto alle misure che soffocano la miseria dalla sua origine, e che la prevengono nelle sue cause; dare in ispecial modo per gli stabilimenti di educazione e di previdenza uno sviluppo più compiuto all' insieme di questi preservativi e di questi antitodi — Organizzare secondo queste viste un sistema di protezione per l' industria, che guarentendone la libertà del lavoro le offra le più utili direzioni che mantengano la libertà delle transazioni secondando la giusta rimunerazione de' servizî — Sforzarsi di stabilire una separazione certa ed assoluta tra la povertà fittizia e l' indigenza reale — Determinare con maggiore esattezza e cura mediante buone classificazioni la natura de' bisogni, il loro grado e la loro urgenza — Mettere maggiormente il povero alla portata di aiutarsi da sè medesimo, insegnandogli a fare uso de' mezzi e delle forze che gli rimangono — Proporzionare meglio il soccorso alle necessità, correggerne l' abuso, ma saperlo parimenti rendere efficace; non arrestarsi che quando ha pienamente riabilitato l' infelice, se il suo infortunio non è incurabile; non considerare il beneficio come compiuto se non quando è abbastanza consolidato perchè gli effetti ne sieno durevoli — Cercare nel miglioramento de' costumi popolari il più possente mezzo di prevenire l' indigenza, e nel miglioramento de' costumi dell' indigente quello di rendere il soccorso efficace — Fondare tra le classi illuminate e quelle alle quali mancano i lumi, tra i ricchi e i poveri, tra le persone dabbene e quelle di morale imperfetta i rapporti di una protezione che sotto mille forme preceda il carattere di un patronato benevolo e volontario — Secondare nelle operazioni l' apostolato della carità, propagare co' sentimenti che l' animano i lumi che devono guidarlo, prepararsi un semenzaio di persone devote e capaci con un noviziato del ministero della beneficenza—Moltiplicare, consolidare, estendere per quanto è possibile i legami diversi che uniscono le persone dabbene colle opere della carità, favorendo le associazioni locali, le comunicazioni, le corrispondenze e la formazione di una confederazione universale—Da ultimo stabilire tra i diversi generi e i diversi rami d' instituzioni il concerto più proprio ad introdurvi e a mantenervi l'unità di vedute e di azioni, a coordinarle tra loro ed in tal guisa, che concorrano allo stesso scopo senza contrariarsi nel loro cammino, sicchè unite per una santa confraternità formino una sola e medesima opera, la grande opera della pubblica beneficenza. Del medesimo autore deve pure aversi in considerazione la memoria *sui progressi dell' industria considerata ne' rapporti colla moralità della classe operaria*, impressa nel 1841. Il de Gerando occupò con lode varî pubblici incarichi, tra gli altri quello di consigliere di Stato e di pari. Fu professore di dritto amministrativo, regolò e fondò case di pubblica carità in Parigi. Morì in novembre 1842 nell' età di circa settanta anni. Oltre alle cennate sue opere vogliono essere ricordate quella de' *principî del dritto amministrativo*, quella della *storia comparata de' sistemi di filosofia*, e l' altra *del perfezionamento morale e dell' educazione di sè stesso.*

Cennai in questo stesso capitolo di alcuni autori di cose statistiche i quali al cominciare dell' attuale secolo si distinsero in Francia; ora è necessario aggiungerne altri del tratto successivo. Importante è la scrittura di Dufau premiata dall'accademia delle scienze, intitolata *trattato di statistica o teorica dello studio delle leggi che governano lo sviluppo de' fatti sociali, seguita da un saggio di statistica fisica e morale della popolazione francese.* Di essa havvi una edizione del 1840. Nel medesimo anno Omalius d' Halloy impresse le *nozioni elementari di statistica.* Il Trastour stampava nel 1823 un quadro generale

(1) Una esposizione e dotta disamina di tale opera si può leggere nel vol. 93 e ne'successivi della biblioteca italiana. Articoli segnati da D. A. B.

dello stato di Roma. Il conte Chabrol de Volvic divulgava nel seguente anno un' accurata *statistica dell' antico dipartimento di Montenotte*, dividendola in sei parti, topografia, popolazione, instituzioni civili, agricoltura, industria, finanza. Si ha di Andenelle un *saggio statistico sulle frontiere nord-est della Francia*, impresso nel 1827. Devonsi a Cauvin due scritture statistiche, l' una *dizionario topografico storico del dipartimento della Sarthe*, l' altra *ricerche sugli stabilimenti di carità e d' istruzione pubblica della diocesi di Mons*. Il Pesche contemporaneamente poneva a stampa il *dizionario topografico storico del dipartimento della Sarthe*. De Tournon pubblicò nel 1831 i suoi studî statistici intorno alla città di Roma e intorno alle provincie occidentali dello Stato romano, con una descrizione topografica e coll' aggiunta di ricerche sulla popolazione, sull' industria, sull' agricoltura, sul governo, su' pubblici istituti durante l' amministrazione francese. L' autore era stato prefetto di Roma dal 1810 al 1814. Si ha di M. P. Lebrun un *quadro statistico e politico de' due Canadà*. Il Robiquet impresse nel 1834 le sue *ricerche storiche e statistiche intorno alla Corsica*. Nel 1837 d'Augeville diede in luce un'accurata *statistica della popolazione francese considerata sotto alcuni de' suoi rapporti fisici e morali*. Per alquanti versi è pur commendevole la scrittura di Malaret *pensieri di economia e di statistica*. Scrisse Alessandro Moreau de Jonnes *il commercio nel secolo XIX, ossia stato attuale delle sue transazioni nelle principali parti de' due emisferi*. Avvisò Romagnosi che il contenuto di questa opera non corrisponde che in pochissima parte al suo titolo. Che ancora meno può dessa servire al quesito dell' accademia di Marsiglia che la onorò di corona. Nondimeno quantunque sentisse di un lavoro non ben maturato e fosse da capo a fondo dettato da emulazione mercantile anzichè da sentimenti di sana economia politica, pure è pregevole per le positive notizie che racchiude. In fatti l' abbondanza delle notizie statistiche ed il quadro importantissimo che vi si trovano dei movimenti commerciali delle più potenti nazioni del mondo sono meritevoli di molta considerazione (1). La seconda parte dell' indicata opera è anche notevole per le positive notizie degli speciali interessi della Francia. Del medesimo autore si ha un discorso letto nell' accademia delle scienze di Francia nel 1832 *ricerche statistiche sull'aumento della popolazione;* e non vuol essere obbliato l' altro suo discorso già letto nella stessa accademia nel 1826 *sulla provvisione de'cereali e sulla necessità del commercio libero dei grani*. Anche vuol essere ricordata la sua *statistica delle Spagne* stampata nel 1834. Pregevole per molti versi è poi l'altra sua scrittura divulgata nel 1841, *ricerche statistiche sulla schiavitù delle colonie e su' mezzi di sopprimerla in Europa*. Cesare Moreau viceconsole di Francia in Londra profittò molto di tale qualità per istudiare la Gran Brettagna. Risultato de' suoi molti e svariati studî all' uopo fatti furono diverse sue opere, segnatamente una intitolata *quadro del commercio della Gran Brettagna*, altra *statistica dell'Irlanda considerata nella sua situazione passata e nello stato attuale* impressa nel 1831. Precisa ed esatta per varî aspetti debbesi reputare la sua scrittura stampata nel 1840 *sulla situazione finanziera della compagnia delle Indie Orientali* ec. ec. È lavoro compilato sopra documenti officiali e su quanto ne scrissero accreditati autori inglesi. L' autore tratta dello stato di tal compagnia per rendite, spese, commercio, navigazione ec. dalla sua creazione sino al mese di luglio 1840. Nell' opuscolo del medesimo Cesare Moreau *storia del commercio della seta* stampato nel 1826 si rilevano molte fallacie storiche. Da Dubarle si ebbe nel 1836 una documentata *statistica del dipartimento di Seine-e-Marne*. Lecointe impresse nel seguente anno le *notizie statistiche del cantone d' Hirson*. Anche nel medesimo anno furono impresse le seguenti altre scritture statistiche. — *Materiali per servire alla statistica del dipartimento dell' Orne — Saggio statistico sul cantone di Montfort — Statistica agraria commerciale intellettuale del dipartimento di Montargis* di Boyard — *Compendio statistico della Francia* di Girault de Saint Fargeau. Nel 1835 per cura del ministero dell' interno si divulgarono i *documenti statistici sulla Francia*, scrittura troppo nota e per difetti e pregi. Anche importante è l' opera fatta divulgare dal medesimo ministero nello stesso anno intitolata *investigazioni commerciali*, e l' altra nel 1837 *statistica della Francia*.

Tra le varie opere di diverso genere devo far menzione di quella di Cozaux impressa nel 1833, intitolata *interessi dell'agricoltura dell' industria e del commercio francese*, nella quale sostiene assurdi credendo rovesciare la libertà commerciale. Un anonimo nel 1823 avea messo a stampa la scrittura *considerazioni d' economia pubblica sul commercio de' grani, o mezzi di conciliare gl' interessi dello Stato, de' proprietarî e del popolo con quelli del commercio*. Reca poi sorpresa che, in un paese come la Francia, in un tempo in cui sì diffusa era l' economia, si producesse da Luigi d' Haynau nel 1829 la scrittura *sulla legislazione e sul commercio de' grani*. Progetta l' autore di stabilire un prezzo *minimo* a' grani, punire con multa in denaro chi compra a più basso prezzo di questo minimo, la quale multa dovrebbe versarsi nelle pubbliche

(1) Il Blanqui con incredibile esagerazione chiamò questa opera *l' inventario della ricchezza del genere umano*.

casse, ed essere uguale alla differenza tra il minimo e l'effettivo prezzo sborsato. D'Haynau vorrebbe mantenere caro il prezzo de' grani perchè (sono le sue parole) *il prezzo de' diamanti s'alza crescendo il prezzo de' grani, o in altri termini il caro prezzo de' grani mantenuto negli anni di copiosa raccolta aumenta il lusso del ceto patrizio.* Importante lavoro è quello divulgato nel 1836 da Leone Faucher *sullo stato e la tendenza della proprietà in Francia.* Non manca di pregi la memoria impressa da Leplay nel 1838 *ricerche statistiche sulla produzione delle sete in Francia.* Un dotto opuscolo ripieno di buone dottrine stampato avea A. I. Lherbette nel 1835 *della libertà commerciale e della riforma delle leggi doganali francesi.* Il Naudet con profonda erudizione scriveva *de' pubblici sussidî presso i Romani,* narrando della povertà di questo popolo e de' modi che trovaronsi per sollevarlo. Onorevol menzione merita la scrittura della signora Mary Meynieu impressa nel 1838 con titolo di *elementi d'economia politica ad uso delle scuole normali.* In essa è da ammirare la molta chiarezza in trattare le materie e la bellezza dello stile. È scrittura in forma di dialoghi i quali si aggirano sulla natura, la produzione, la distribuzione della ricchezza, i mezzi della sua circolazione e consumazione. Della medesima autrice vi ha la scrittura del *pauperismo inglese* stampata nel 1840. Un *saggio d' economia politica* era stato impresso nel 1823 da C. Coux. Pubblicò Felice de la Farelle nel 1839 l'opera *del progresso sociale a vantaggio delle classi popolari non indigenti, o studî filosofici ed economici sul miglioramento materiale e morale del più gran numero.* L'autore procura sciogliere alcune quistioni nell' interesse materiale e morale del maggior numero della popolazione. Sviluppa all'uopo i sistemi diversi già esposti da altri scrittori, li riepiloga specialmente per quanto riguarda la carità legale. Leggendo l'opera di la Farelle si vede in succinto moltissimo di quello che è stato scritto da altri autori sulla subbietta materia. Il medesimo scrittore impresse nel 1842 il *disegno di una nuova organizzazione delle classi operarie in Francia.* Di non poco merito vuolsi reputare l' opera di C. Pecqueur stampata nel 1839 *degl' interessi del commercio e dell' incivilimento in generale sotto l' influenza dell' applicazione del vapore.* Scrittura che presenta rilevanti documenti per una speciale quistione è quella di Timoteo Dchay impressa nel medesimo anno con titolo *Le colonie e la metropoli. Lo zucchero esotico e lo zucchero indigeno. Tesoro, marina, commercio, agricoltura, emancipazione commerciale delle colonie ed abolizione della schiavitù.* Soggetto di gravi meditazioni per le scienze sociali è l'accurata vasta e dotta opera di H. A. Frégier impressa nel 1840 *delle classi pericolose nelle grandi città e de' mezzi di migliorarle*, nella quale si vede la società nella sua parte più importante. Giustamente fu premiata dall' accademia di scienze morali e politiche di Francia. La quistione dell' emigrazione veniva trattata in modo assai vasto e con perizia da S. Dutot nella sua scrittura impressa nel 1839 con titolo *dell' espatriazione considerata sotto i suoi rapporti economici, politici e morali.* Con mire fiscali e di sistema di restrizione è scritto l'opuscolo di Saulnier *ricerche istoriche sul dritto di dogana da' tempi più remoti sino alla rivoluzione del 1789.* Con senno ed accuratezza scrisse Gillet *alcune riflessioni sull' impiego de' fanciulli nelle fabbriche, e de' mezzi di prevenirne gli abusi*, della quale havvi una seconda edizione del 1840. Con mire di facilitare le comunicazioni tra' popoli e renderli sempre meno stranieri gli uni dagli altri divulgò Eduardo Naville nel 1840 l' opuscolo *del dritto marittimo e delle relazioni commerciali de' popoli considerati ne' loro rapporti cogli affari d' Oriente.* Un *saggio sopra i mezzi territoriali e commerciali dell' Asia occidentale* produceva Giulio de Hagemeister nel 1840. Lavoro in cui si espone molto di quel che concerne lo stato economico della Turchia è l'opera di Boué intitolata *la Turchia d' Europa* ec. stampata nel medesimo anno. L'argomento delle colonie era di nuovo messo in discussione in un tempo in cui trattavasi dell' abolizione della schiavitù. In tale occasione nel 1841 Vittorio Schoecher divulgò la scrittura *delle colonie francesi e dell' immediata abolizione della schiavitù.* Ricordai nella nota a pagina 384 di questa mia scrittura l'eccellente opera del duca di Broglio *esame delle quistioni relative alla schiavitù e alla costituzione politica delle colonie.* Con acconce dottrine scrisse Malpeyre l'opuscolo *principî generali del commercio,* che pose a stampa nel 1841. Leduc nel 1842 nella sua scrittura *sir Riccardo Arkwright, o l'origine dell' industria del cotone nella Gran Brettagna,* trattò con profondità e chiarezza alcuni problemi della distribuzione delle ricchezze e della miseria. Anche delle dottrine astratte della miseria trattò con perizia Esterno nel medesimo anno nel suo opuscolo *della miseria, delle sue cause, de' suoi effetti e de' rimedî.* Eziandio della distribuzione delle ricchezze toccarono con sagacia nello stesso anno 1842 Prospero Tarbè e Carlo Loudon, il primo nell' opuscolo *lavoro e salario*, ed il secondo nello *scioglimento del problema della popolazione e della sussistenza.* Circa l' ordinamento del lavoro divulgò anche nel 1842 una giudiziosa scrittura Guillaumin intitolata *piano di riorganizzazione disciplinare della classe industriale in Francia, preceduto e seguito da studî storici sulle forme antiche e moderne del travaglio umano.* Il ramo dell' agricoltura connesso

all' economia è stato assai coltivato in Francia, sicchè molta rinomanza hanno ottenuto per opere che si prefissero scopo di politica direzione dell'agricoltura Bilhon-Boislandry, Cordin, Costaz, Crud, Delaborde, Delamarre, Morogues, Dombasle, Dubois, Martin, de Levis, Mayet, de Pradt, Pietet, Taillandie. Dal Dubois venne divulgato nel 1825 il suo *corso completo e reso semplice di agricoltura e di economia rurale e domestica* in sei volumi, la quale opera è con molto ordine lavorata su quanto erasi di meglio scritto nella subbietta materia, aggiugnendovi l'autore riflessioni proprie e norme ricavate dall'esperienza. Anche in molta voga fu sin dal suo apparire *il corso completo di economia rurale, ed il trattato teorico pratico de' mezzi di migliorare i terreni e gl' ingrassi* di Martin, impresso nel 1830. Vuolsi pertanto considerare che la parte che concerne gl' ingrassi si reputò inferiore a quanto in Italia ne avevano scritto Gautieri, Gazzeri, Taddei, Chiarenti.

Nel dar compimento a questo capitolo non posso far a meno di trattare di due rinomati uomini, San Simon e Fourier, della loro dottrina e de' loro proseliti. Vedemmo quanta varietà di principî fosse ne' diversi scrittori francesi dell'attual secolo, ed osservammo pure gl' inconvenienti che nell'economico sistema della Francia derivava dall' eccesso in cui nella imitazione delle pratiche industriali inglesi e nelle manifatture il medesimo fu spinto. Or appunto in mezzo a tali eccessi si sparsero e si accreditarono le dottrine di San Simon e Fourier.

Claudio Enrico Conte di San Simon nacque in Parigi nel 1760 da nobil prosapia, di che era vanitoso. Essendo ancor giovanetto prese parte nel 1777 nella guerra per la emancipazione degli Stati Uniti d'America militando sotto Bouillé e Wasington. Colà rimase cinque anni, cioè sino alla pace, studiando soprattutto i costumi e la civiltà industriale di quel popolo, convincendosi che l' americana rivoluzione era il segnale del cominciamento di nuova era politica che porterebbe tantosto grandi cangiamenti nell'ordine sociale. È notevole che stando in America presentò al vicerè del Messico un progetto, che non ebbe buona accoglienza, per istabilire tra i due mari una comunicazione ch' era possibile sol che si rendesse navigabile la riviera detta *in Partido*, di cui una bocca si versa nell' Oceano mentre l'altra si scarica nel Mare del Sud. Rimpatriato fu nominato colonnello; ma l' ozio in cui si vide lo indusse a viaggiare nel 1785 in Olanda e nel 1789 in Ispagna. In questo tempo il ministro spagnuolo Cabarrus, come ho detto, si occupava della intrapresa di un canale per la comunicazione di Madrid col mare; ora San Simon si associò a lui presentando acconci espedienti onde riuscire nel proponimento. Ma l'esecuzione non si effettuò per lo scoppio della francese rivoluzione. San Simon in avvenimento di tanta importanza amò restare spettatore, parendogli che il medesimo fosse opera di distruzione. E con più util consiglio pensò a *fondare* (son sue parole) *un grande stabilimento d' industria e una scuola scientifica di perfezionamento.* Unitosi all' uopo col prussiano Conte di Redern diede cominciamento all' intrapresa: le speculazioni riuscirono, ma di là a poco il suo socio non avendo voluto continuare si separarono restando San Simon possessore di sole 144,000 lire, quante gliene spettarono nella liquidazione che venne fatta de' rispettivi averi. Ma questo avanzo di sua fortuna pure doveva successivamente scomparire, onde egli fu ridotto alla nuda povertà in cui per molti anni visse; finchè la morte venne a toglierlo dagli affanni, dalle traversie e dall' abbandono. Rinunziato allo stabilimento industriale San Simon si dedicò alle scienze, concependo l'idea di nuova general filosofia *per rendere l' iniziativa alla scuola francese*. E per menare ad effetto il suo disegno studiò innanzi tratto indefessamente quasi tutt' i rami del sapere. Poi succeduta la pace di Amiens si recò in Inghilterra, donde ritornò dicendo che questa *non aveva sul cantiere alcuna idea capitale e nuova.* Indi percorse una parte d'Alemagna avvisando *d'aver ricavata da siffatto viaggio la certezza che la scienza generale in questo paese fosse ancora nell' infanzia, perocchè essa veniva tuttavia fondata sopra mistici principî. Ma che nondimeno avea speranza pe' progressi di questa scienza, scorgendo tutta l' indicata grande nazione appassionata in tale direzione scientifica.* Intanto non prima del 1808 pubblicò la sua profonda e in molte cose originale scrittura *introduzione a' travagli scientifici del diciottesimo secolo.* Nella fine del medesimo anno indirizzò all' ufficio delle longitudini ed alla prima classe dell' instituto di Parigi alcune lettere, ove sviluppava le idee che aveva adottate, e che in seguito abbandonò, sul sistema astronomico. Poco dopo compose diverse memorie sulla scienza dell'uomo, e in ispecialità su di una enciclopedia, delle quali comparve nel 1810 un sunto sotto il titolo *prospetto di una nuova enciclopedia.* Caduto l' impero di Napoleone divulgò nel 1814 l' opuscolo *della riorganizzazione della società europea*, in cui lavorò Agostino Thierry. In esso con arditezza di vedute e con principî storici l' autore rileva chiaramente il suo disegno di un'associazione europea, quantunque assumesse per base la costituzione inglese. È rimarchevole tra l'altro il seguente passo. » L'età dell'oro del » genere umano non è dietro ma innanzi di noi, » essa sta nella perfezione dell'ordine sociale, i » nostri padri non l' hanno giammai veduta, i » nostri figli vi arriveranno un giorno; spetta

» a noi di aprir loro la strada ». Siffatte parole, che sono state magnificate oltre modo dagli ammiratori di San Simon, parmi che non altro contenessero che uno slancio di entusiasmo per un futuro e quasi immaginario progresso, essendo nel fatto per molti riguardi contrarie alla storia. Intanto San Simon anche di accordo collo stesso Thierry nell' intervallo de' cento giorni del ritorno di Napoleone divulgò l'altro opuscolo *opinione sulle misure a prendere contro la coalizzazione del 1815*, riproducendovi il suo divisamento di una necessaria alleanza tra la Francia e l'Inghilterra. La sua opera intitolata *l'industria* divulgata nel 1817, in cui ebbe anche a collaboratore il Thierry e qualche altra persona, merita molta attenzione non solo per economiche ma per politiche dottrine ancora. Vi tratta tra l' altro della proprietà mobile ed immobile, non che d' instituzioni e cose industriali. In siffatta scrittura egli avvisò che il governo parlamentario e rappresentativo sia un passaggio, una transazione tra la società feudale, sugli avanzi della quale viviamo, ed un nuovo ordine che deve produrre l' industria. Anche del medesimo genere sono le altre sue opere *l'organizzatore*, *il sistema industriale*, *il catechismo degl'industriosi*: impresse la prima nel 1819, la seconda nel 1821, e la terza nel 1824 e 1825 (1). Vi congiunge economia e politica e dal passato trae conseguenze per l'avvenire, nel che se talora dice delle verità, spesso cade nel delirio dell' immaginazione in voler troppo profetizzare. Avea da qualche mese scritto il suo *nuovo cristianesimo* (2), quando nel 19 maggio 1825 morì. Il suo discepolo Olindo Rodriquez raccolse la pubblicazione degli scritti di lui (3) i più rinomati, i più importanti de' quali debbonsi considerare *l' organizzatore*, *il catechismo*, *il sistema industriale*. Tralasciando d' intrattenerci su quanto le sue opere contengono a riguardo della filosofia, della politica propriamente detta e della religione, non essendo del nostro scopo, estimo utile soltanto far rilevare alcuni economici principî del nostro autore che si trovano frammisti in mezzo a non pochi errori. San Simon non v' ha dubbio è stato uno de' primi a vedere che lo stato sociale cangiava, e che la base di una nuova rivoluzione era l'industria. Egli intanto è sempre dominato nelle sue opere dal principio di organizzare sopra altre basi la società; ma quando trattasi di proporre gli opportuni spedienti e come passare dall' antico al nuovo ordine di cose, allora s' imbarazza e lascia tutto al tempo, alle condizioni e circostanze. Sente la necessità di migliorarsi la classe povera e bisognosa, crede gli uomini eguali, ma fonda gran parte della sua dottrina sulla supremazia delle professioni industriose sopra tutte le altre classi della società. All' uopo vorrebbe che tanto coloro i quali già furon seguaci di Bonaparte, che quelli che venivano qualificati come patriotti o liberali prendessero la divisa dell' industrialismo, sul riflesso che la loro opera sino a quel tempo era stata diretta più a demolire che a costruire. Crede che il fondamento politico ed economico della società sia il travaglio. Che i travagliatori industriali sieno i diretti discendenti degli schiavi, de' servi e degli affrancati, onde a misura che la civiltà è progredita hanno avanzato con essa, mentre nella stessa proporzione è decresciuta l' organizzazione militare. Che i travagliatori sono dunque chiamati ad impadronirsi della material direzione della società, che la proprietà fondiaria deve allora regolarsi o trasformarsi nel modo stesso della proprietà mobile. Che l' idea della produzione e del rispetto della produzione verrà sostituita a quella della proprietà fondiaria e del rispetto che si ha per essa. Che la direzione delle società apparterrà alla capacità scientifica, artistica ed industriale che perfezionerà sempre ed egualmente la teoria e la pratica. Dopo la morte di San Simon i suoi discepoli sotto nome d' industrialismo si resero campioni delle sue idee e procurarono di commentare ed esporre in diversi modi con non poche giunte le sue dottrine, in ispecialità nell' opera periodica intitolata *il produttore*. Essi formarono speciale scuola o setta della quale molto si parlò in Europa, si suscitò grande curiosità; ma in quel momento istesso ben diceva in proposito Romagnosi: *agli occhi dell' uomo di Stato questa che direbbesi setta non è che una di quell' eruzioni transitorie nata da un fermento artificiale il quale vien sedato naturalmente col tempo*. È ben difficile cennare veramente qual fosse la dottrina di tale scuola, perocchè essa medesima non seppe esporla e vagò di diverse in diverse idee. Nella cennata opera periodica del *produttore*, e poi dell'*organizzatore* a questa succeduta, scrissero i Sansimonisti con qualche successo del sistema de' banchi e del credito pubblico, del sistema ipotecario, della beneficenza ed istruzione pubblica; ma non vi ha principî veramente nuovi e tali da meritare considerazione, quantunque alcune volte mostrarono varî errori invalsi nella subbietta materia. Egualmente non era una novità l' attacco che dirigevano contro il sistema proibitivo industriale; fa poi non poco ridere il veder commentata la strana ed irreligiosa esposizione de' Sansimonisti in riguardo alla parte suprema che assumer

(1) Si hanno del medesimo autore *il politico*, in cui altri pur collaborarono; un opuscolo sulle elezioni del 1820; ed un altro *de' Borboni e degli Stuarts*, stampato nel 1822.

(2) È libro sovversivo di molti sacrosanti principî della nostra religione.

(3) Furono stampati nel 1832 in Parigi col titolo di *opere diverse di San Simon*.

dovessero nella società *i dotti, gl' industriosi e gli artisti*, i quali doveano formare la *trinità novella* della religione *di amore e travaglio* che intendevano fondare !! Si parlò pure di un gravissimo e fondamental concetto di San Simon, ridursi l'umana esistenza a tre parole, *amore, intelletto e forza*; ma ciò è una non felice imitazione del principio dell' immortale Vico : *omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria, Nosse : Velle: Posse : quorum principium unum Mens, cujus oculus Ratio, cui lumen praebet Deus.*

Che che ne sia, leggendo l'esposizione (1) che i Sansimonisti resero pubblica delle loro dottrine si rileva che le principali teoriche colle quali pretendevano riformare la società erano in sostanza una certa comunità di beni, l' abolizione del dritto di eredità, la classificazione delle condizioni secondo le capacità, sicchè esclamavano *a ciascuno la sua capacità*, *a ciascuna capacità la retribuzione secondo le sue opere*. L' eredità per dritto di nascita avvisavano non dover più esistere nelle famiglie. Un figlio non erediterebbe da suo padre che il dono dell' esistenza. Alla morte di ogni individuo le ricchezze delle quali si compone la particolar sua fortuna verrebbero versate nel fondo sociale. Non avendo egli ereditato, la sua fortuna deriva solamente dalla mercede corrisposta alle fatiche da lui esercitate nel corso di tutta la sua vita, e la società non tiene conto de' suoi disagi che pel progressivo miglioramento della sorte di tutti, non già per l' individuale vantaggio di uno de' suoi membri. Un padre quindi non lascia a' proprî figli che la sua memoria, e questi disciolti verso di lui, anche durante il periodo dell' umana esistenza, d' ogni debito filiale, non debbono ascoltare se non i sacerdoti sociali che studiano e dirigono le loro inclinazioni. L' affetto ch' essi nudrono per quei *maestri dell' umanità* supera ben presto *l' inutile tenerezza* che provano pel loro genitore. Costui diede ad essi la vita, quelli aprono loro le porte della scienza. Pervenuto che sia l' un di essi all' età in cui si sceglie uno stato, se ad esempio vorrebbe diventare fabbro, viene ammesso dopo un esame nelle classi industriose. Il fondo speciale gli anticiperebbe quella somma che reputa necessaria al di lui stabilimento proporzionandola alla capacità. In tal modo egli prende posto nella gerarchia, fonda una famiglia, lavora pel bene e pel *progressivo incivilimento* di tutti, si separa da' suoi figli che sono niente per lui, e muore dopo avere impiegato tutti i giorni della vita per la felicità de' suoi simili (2).

Riguardo poi alla comunione de' beni ecco in che modo voleano intenderla. » Il sistema, tra» scriviamo le loro parole, di comunione di be» ni s' intende universalmente della divisione » uguale tra tutti i membri della società, sia del » fondo stesso delle produzioni, sia del frutto del » travaglio di tutti. I Sansimonisti respingono » questa ugual divisione di proprietà che costi» tuirebbe a' loro occhi una violenza più grande, » una ingiustizia più rivoltante che la inegual divi» sione che si è effettuata primitivamente per la » forza delle armi e per la conquista. Perocchè » essi credono esistere la ineguaglianza naturale » degli uomini, e riguardano questa ineguaglian» za come la indispensabile condizione dell' or» dine sociale. Essi respingono il sistema della » comunione de' beni, perchè questa comunio» ne sarebbe una violazione manifesta della pri» ma delle leggi morali ch' essi hanno ricevuto » la missione d' insegnare, e che vuole che in » avvenire ciascuno sia situato secondo la sua » capacità e retribuito secondo le sue opere. Ma » in virtù di questa legge essi dimandano l'abo» lizione di ogni privilegio di nascita, e per con» seguenza la *distruzione del dritto ereditario*, » il più grande di questi privilegî quello che li » comprende tutti ormai, ed il cui effetto è di » lasciare all' azzardo la ripartizione de' privi» legî sociali tra il piccol numero di coloro che » vogliano pretendervi, e di condannare la clas» se la più numerosa alla depravazione, all'igno» ranza, alla miseria. Essi dimandano che tutti » gli strumenti del travaglio, le terre, i capitali » che formano oggi il fondo sminuzzato delle » proprietà particolari, siano governati per as» sociazione e gerarchicamente, di maniera che » l' opera di ciascuno sia l' espressione della sua » capacità, e la sua ricchezza l' espressione delle » sue opere. I Sansimonisti non vogliono attac» care la costituzione della proprietà, se non in » quanto che consagra per alcuni il privilegio » empio dell' ozio, vale a dire di vivere dell'al» trui travaglio, ed in quanto che ella abbando» na all' azzardo della nascita il classificamento » sociale degl' individui ». Tutte queste teoriche non erano nuove: volevano in sostanza i Sansimonisti che coloro i quali niente hanno avessero qualche cosa, che le ricchezze fossero distribuite secondo la capacità, che alcuni privilegî sussistenti si abolissero, che l' uguaglianza de' gradi sempre più sparisse, che il vivere in comune fosse preferibile al privato, che le famiglie si collegassero a formarne una sola, che

(1) Impressa nel 1831 con titolo *doctrine de Saint Simon, exposition au bureau de l'organizateur*. Si possono eziandio leggere, oltre degli articoli del *produttore* e dell'*organizzatore*, quelli che si divulgarono nel *globe* e quanto ne scrissero il Romagnosi nell'articolo inserito nel vol. 67 della biblioteca italiana, il Lerminier nella *filosofia del dritto*, il Blanqui nella sua *storia dell' economia politica*, Reybaud nella sua scrittura *studi sopra i riformatori contemporanei o socialisti moderni*.

(2) Tralascio di confutare una dottrina sì erronea e fantastica, perocchè è cosa che risulta da sè stessa.

le affezioni naturali cedessero il luogo al bene ed alla gerarchia sociale fondata sulle capacità, sul sapere e sulle opere. Ma per realizzare queste teoriche cadevano nelle utopie, negli errori, nelle massime irreligiose, che ove avessero potuto aver esecuzione avrebbero scomposto quello stesso ordine sociale che intendevano a meglio ricomporre. Professava è vero apparentemente la scuola di San Simon grande rispetto per le prescrizioni della pubblica autorità, a segno d'investirla d' alta sorveglianza sopra tutti i procedimenti del travaglio, creando in tal modo un intervento universale negl' interessi di tutti i particolari; ma anche questa era una utopia che non poteva realizzarsi quando scomposti gli antichi ordini la società era a sè stessa abbandonata. Si ordinarono i Sansimonisti a modo di comunità, dove ognuno pose secondo le sue facoltà una somma destinata a propagare la loro dottrina; ma questa piccola comunanza non seppe sussistere, cadde in dissensioni, si spinse ad eccessi. Eressero anche chiesa. Per un verso seguirono prediche scandalose e sovversive della religione, per altro massime esagerate di sollevare quanto più si potesse la classe de' nullatenenti, e che tutto poteva conseguire sol che si richiamerebbero all' erario le molte ereditarie proprietà. Pretesero altresì di emancipare le femine (1). Dalle quali cose nacque discredito della loro setta. In alcuni luoghi per gli eccessi che commisero si sturbò l' ordine pubblico, onde il governo dovette impedire non solo le prediche ma le loro riunioni. Così finì dopo brevissimo tempo il Sansimonismo, non si è inteso più parlare di esso, e solo si ha notizia che alcuni de' suoi più entusiastici proseliti andarono a cercare nell' Oriente miglior ventura.

Francesco Maria Carlo Fourier nacque in Besançon nel 1772: seguì primamente il mestiere di suo padre ch'era negoziante, quantunque egli reputasse il commercio fondato sulla frode e sulla furberia. Avea sin dalla sua fanciullezza mostrato ingegno attivo, ma lo sviluppò maggiormente per effetto de' suoi viaggi per la Francia, l'Alemagna, il Belgio e l'Olanda. In tempo della rivoluzione soffrì Fourier molte traversie e rovesci di fortuna, campò quasi per miracolo dal patibolo; non sapeva egli persuadersi come per conquistare un barlume di libertà fosse d'uopo di tanto sangue e ruine, il che accrebbe quel naturale disgusto che avea della società. Intanto astretto a militare fece parte per tre anni d' un reggimento di cavalleria. Ottenuto congedo dovette ritornare all' abborrito mestiere di commerciante; si disgusta maggiormente degli uomini e della società, medita sullo stato attuale, vede con orrore la disuguaglianza delle fortune onde i pochi ricchi, i molti in estrema miseria. In tale stato divulgò nel 1807 la *teoria de' quattro movimenti e de' destini generali*. Alcuni han detto che sia dessa un capo-lavoro d' una scienza nuova; ma fuori della dipintura di molti mali, errori e pregiudizî sociali, non saprei vedervi che confusione, oscurità e talora sogni. È in sostanza l' embrione di un' opera di cui è impossibile conoscere lo scopo. Il primo degl' indicati quattro movimenti l' autore chiamò *sociale*, il secondo *animale*, il terzo *organico*, il quarto *materiale*. La teorica del primo dovea spiegare le leggi secondo le quali Iddio regolò l' ordinamento e la successione de' diversi meccanismi sociali in tutt' i globi abitati. Quella del secondo spiegherebbe le leggi colle quali la Provvidenza distribuisce le passioni e gl' istinti a tutti gli esseri creati nei diversi globi. Quella del terzo avrebbe reso conto delle leggi onde il Sommo Autore delle cose distribuisce le proprietà, le forme, i colori ed i sapori delle sostanze. In fine l'ultima, ossia cosmogonia novella, dovrebbe far conoscere le leggi della gravitazione secondo l'autore. Siffatta scrittura il Fourier avea destinata quasi direbbesi a puro sperimento per vedere quale impressione farebbero nel pubblico le sue teoriche e le pretese sue nuove scoperte per migliorare la società, perocchè egli andavasi contemporaneamente occupando del *trattato dell'associazione*, che impresse quindici anni dopo. Il quale trattato parendogli troppo esteso lo abbreviò in parte, e presentò in qualche modo in forma diversa e alquanto più precisa nella sua scrittura intitolata *il nuovo mondo industriale* (2). L' autore crede rinvenire l' origine d' ogni male nella perpetua contraddizione che la società arreca alle naturali vocazioni degli uomini, e nello smembramento per via di famiglie degl' interessi, de' travagli e de' godimenti che la natura ha destinati per esser messi in comunità. Mostra lo stato di vizî, di corruzione, di falsità di principî su' quali si è fondata l' industria, nel che una parte delle sue riflessioni sono talora esatte: » Sopra altri globi, egli dice, come sopra il nostro, l' umanità » è obbligata a passare quasi un centinaio di generazioni in meccanismo falso e smembrato » comprendendo i quattro periodi, selvaggio, » patriarcale, barbaro e civilizzato, e di lan» guirvi finchè non abbia adempito a due con» dizioni: 1.° Creare la grande industria, le alte » scienze e belle arti; questi mezzi erano neces-

(1) Si disse che volessero anche comunità di femine; ma ciò da alcuni è stato smentito. Venne anche smentito che i Sansimonisti avessero contribuito al cangiamento politico di governo avvenuto in Francia nel 1830.

(2) Della medesima ho sott' occhio l' edizione di Parigi 1840 in due volumi.

» sari allo stabilimento del reggimento *societario* » che è incompatibile colla povertà ed ignoran- » za. 2.° Inventare questo meccanismo *societa- » rio*, questo nuovo mondo industriale opposto » allo. smembramento ». Crede che la prima delle indicate due condizioni siasi bastantemente adempita, ma in niente la seconda. Su di che soggiugne. » Intanto ciascuno s'accorge che il » mondo sociale non ha raggiunto lo scopo, e » che il progresso dell'industria non è che una » lusinga per la moltitudine. Nella tanto vantata » Inghilterra la metà della popolazione è ridotta » a travagliare sedici ore al giorno, ed una parte » di essa anche in opificî infetti, per guadagna- » re sette soldi di Francia in un paese dove la » sussistenza costa più cara che in Francia. » Quanto è mai saggia la natura che inspira ai » selvaggi un profondo disprezzo per questa in- » dustria civilizzata, fatale a coloro che la eserci- » tano e profittevole soltanto agli oziosi e a qual- » che capo! Se l'industria non fosse destinata » che a produrre tali scandalosi risultati, Dio » non l'avrebbe creata o altrimenti non avreb- » be data agli uomini questa sete di ricchezze » che l'industria civilizzata o barbara che sia » non può soddisfare, avvegnachè essa immerge » nelle miserie tutta la moltitudine industriosa » per arricchire qualche favorito, il quale per » altro pur si trova povero se debbesi prestargli » fede ».

Fourier stabilisce per teorica fondamentale che la ricchezza la più colossale in società sarebbe illusoria se non fosse sostenuta da un ordine distributivo che guarentisse 1.° l'*attrazione industriale*, che egli definisce la passione del popolo per travagli molto gradevoli e lucrosi (1); 2.° la *ripartizione proporzionale* o la partecipazione della classe povera all' accrescimento dei prodotti; 3.° l' *equilibrio della popolazione*, il cui illimitato progresso neutralizzerebbe subito l'aumentare sino al quadruplo ed anche al decuplo la effettiva ricchezza; 4.° l' *economiá de' mezzi*. E spiegando meglio le sue idee a tal riguardo aggiugne quanto segue. » Ho fatto osservare » che se il popolo civilizzato godesse di un *mi- » nimum* copioso d'una guarentia di nutrimento » e d' un decente mantenimento, si abbando- » nerebbe all' ozio, perchè l'industria civilizzata » è ripugnantissima; bisogna dunque una regola » *societaria* che il travaglio sia così seducente » come lo sono le nostre feste e i nostri spetta- » coli; in questo caso il rimborso del *minimum* » anticipato sarà garentito dall'attrazione indu- » striale o passione del popolo pe' travagli mol- » to piacevoli e lucrosi, passione che non può » sostenersi che con un metodo di ripartizione » equa, accordando a ciascun individuo, uomo, » femina o fanciullo, tre dividende applicate al- » le sue tre facoltà industriali, *capitale*, *trava- » glio* e *talenti*, e pienamente soddisfacenti per » essi ». In generale quantunque si esprimesse con molta oscurità, pure Fourier ebbe in mira di dare all' associazione una grandissima ed oltremodo rilevante estensione ed un legame *societario* (2) da unire l'ordine delle passioni con quello materiale, conciliando le passioni, i caratteri, i gusti, gl' instinti, le ineguaglianze di tutti. Il problema che imprese a risolvere fu di associare in gestione agraria e domestica non solo le facoltà pecuniali e industriose di una massa di famiglie ineguali di fortuna, ma associare altresì i caratteri, i gusti, gl' istinti, svilupparli in ciascuno individuo senza calpestar la massa, far sorgere dalla più piccola età le vocazioni industriali che sono numerose presso i fanciulli, allogare ciascuno al posto cui la natura lo chiama, variar frequentemente i travagli e sostenerli con sufficiente allettamento per far nascere l'attrazione industriale. Fourier crede che intendendosi ed essendosi intese diversamente le parole di associazione e di stato *societario* desse siano state profanate. Da ciò vedesi che la dottrina di lui differisce un poco da quella di San Simon, e da quella di Owen (3) ch' egli espressamente confuta nella indicata sua opera; può dirsi che quantunque non mancasse di avervi in alcune parti qualche somiglianza, pure la maggior differenza consiste nell' impiego de' mezzi. Intanto a risolvere l' indicato problema ed a mandare ad effetto i suoi proponimenti Fuorier propone che l' universo invece di famiglie si dividesse in tante aggregazioni sociali ch' ei chiama *Phalanstères* agrarie ed industriali, ciascuna delle quali potrebbe comprendere una popolazione di mille ottocento abitanti di ogni età e sesso divise in *serie appassionate*, secondo il suo modo di esprimersi, val dire in classi che seguissero la loro vocazione principale. Dietro tal divisione avvisa che per via della vita e de' piaceri comuni e col mezzo di assiduo intelligente gradevol travaglio, distribuito a seconda della legge delle vocazioni e delle attrazioni, si otterrebbe tale economia di tempo, di fatiche e di derrate, e medesimamente tale aumento di prodotti d'ogni specie, che ciascun membro dell' associazione avrebbe una parte di godimenti variati almanco uguale a quella oggidì riserbata a' più ricchi individui. Di vantaggio il perfezionamento morale e fisico degli esseri porterebbe una compiuta rigenerazione nelle famiglie della specie umana, e

(1) In generale Fourier crede che *l' attrazione* sia l' armonia e l' equilibrio delle passioni nelle quali egli riconosce esclusivamente l' indole delle vocazioni naturali.

(2) Mi valgo delle sue espressioni.

(3) Di Owen tratteremo espressamente nel capitolo che segue.

diverrebbe eziandio un limite naturale alla esuberanza della popolazione. Fourier era sì entusiastico di siffatto proponimento, che chiamava *invenzione*, da promettere infallibil risultato: 1.° di quadruplicare subito il prodotto effettivo, e di ventuplicare il relativo ossia la somma dei godimenti; 2.° di operare l'affrancamento dei Negri e degli schiavi convenuto di pieno gradimento co' loro padroni; 3.° di far accedere generalmente i selvaggi all'agricoltura e i barbari a' buoni costumi ed alla civiltà; 4.° di stabilire universalmente unità di religioni, lingue, monete, misure, topografia ec. ec. Fourier morì povero oltremodo e da molti schernito nel 1837; ma dopo la sua morte ha avuto non pochi ammiratori. Alcuni suoi principî han fatto proseliti, sono stati spinti ad eccessi. Si è reputato capo di una scuola a cui si è dato nome di *societarî*. Non saprei vedere in che veramente consistesse la novità e l'utilità del mondo industriale che immaginava Fourier per sostituirlo a quello sussistente. Nè si vuol durar fatica a scorgere nel suo proponimento una utopia ed anche del ciarlatanismo. Nondimeno se Fourier non valse a presentare un nuovo mondo, valse però in molte cose a svelare abusi, vizî, miserie, depravazioni e delitti che nascono dall'eccesso dell'attual mondo industriale. Alquante teoriche di Fourier, segregandole da dottrine irreligiose, false e fantastiche nelle quali sono involte, meritano di essere meditate a riguardo del presente e dell'avvenire della società.

Lungo sarebbe se volessi incaricarmi a noverare gli scrittori che in tutto han seguito le dottrine di San Simon e di Fourier o che le hanno spinte a maggiore esagerazione; nondimeno devo ricordare due scrittori che in molte cose fondano su di esse alcune loro teoriche, quantunque non cadessero del tutto in eccessi. Il primo è de Courdemanche autore delle lettere *sulla legislazione ne' suoi rapporti coll' industria e colla proprietà*, impresse nel 1832 L'autore cerca di far conoscere le cause della crise industriale di quel tempo in Francia avvisando sui mezzi di farla cessare. Vuole egual protezione all'industria ed alla proprietà creandosi dal governo nuovi banchi e rendendosi più semplici le forme giudiziarie, con abolire tra l'altro alcuni privilegî del creditore su i mobili del debitore, come altresì col ridurre mobile la proprietà immobile e col sostituire al metodo attuale d'imposte uno diverso, pel quale fossero colpiti i contribuenti in ragione della loro rendita. Propone medesimamente una imposizione e sulle successioni e sulle donazioni tra vivi, e l'abolizione del dritto di succedere in linea collaterale al di là del sesto grado. Il secondo è Luigi Rousseau che nel suo *corso d' economia sociale* crede che la scienza della ricchezza sia *societaria*. Ammiratore di Fourier opina che le teoriche di lui sieno più positive di quelle di Malthus. Segue pure alcune idee di San Simon a malgrado dei suoi principî eminentemente religiosi. Non devo poi omettere di riferire che Luigi Reybaud in apposita dotta opera impressa nel 1840 ha esposto quanto concerne gli *studî sopra i riformatori contemporanei o socialisti moderni*, ove segnatamente ha trattato di San Simon, Fourier ed Owen (1).

(1) Questo capitolo e l'altro che segue, in cui trattasi di Owen, furono scritti prima del 1845 allorchè venne divulgata la presente scrittura. Non era pubblicata la notissima scrittura di Luigi Blanc sull' organizzazione del lavoro, e niuno prima e per qualche tempo dopo di tale pubblicazione pensava che i seguaci di San Simon, di Fourier e di Owen potessero formare una setta capace di contribuire eminentemente al rovescio dell'ordine sociale nel 1848!! Per non ripetere in questo luogo tutto ciò che avvenne nel cennato anno, ed in generale quanto riguarda i *socialisti*, le loro fallaci ed irreligiose dottrine, ed i loro perfidi disegni, invio il lettore al capitolo X del libro II dell' altra mia scrittura *principî della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*, ove ne ho diffusamente ragionato. Si può anche consultare quel che ne ha scritto Alfredo Sudre nel suo libro intitolato *istoria del comunismo ovvero confutazione istorica delle utopie de' socialisti*.

CAPITOLO XI.

SI TRATTA DEGLI SCRITTORI DELLA GRAN BRETTAGNA E DELL'IRLANDA DAL 1800 AL 1842.

Sommario.

Lauderdale — Si tratta di proposito di Davide Ricardo facendo la esposizione e disamina delle sue opere. In questo rincontro si ragiona di bel nuovo di Malthus. Si cenna pure di West — Giacomo Mill — Particolare menzione di Mac-Culloch — Torrens — Stabilimento di cattedre di pubblica economia nella Gran Brettagna nel secolo attuale — Guglielmo Nassau Senior — Whewell — Tompson — Edmonds — Anonimo — Altro anonimo — Watheley — Calmers — Ramsay — Si cenna di tre autrici, Marcet, Martineau, Hopkins — Riccardo Iones — Si discorre di Roberto Owen — Tommaso Tooke — Buchanam — Wade — Poulett Scrope — Beutham — Giorgio Purves — Giorgio Ensor — Francis Place — Atwood — Archibaldo Alison — Macperson — Scheffields — Milburu — Dirom — Giovanni Smith — Waracn — Stevenson — Guglielmo Huskisson — Colburn — Buckingham — Herman — Cayley — Enrico Brougham — Rougless — Giovanni Becker — Scrittura anonima — Scrope Low — Bonfill Exester — Denson — Waterbach — Crumpe — Sadler — Cormac — Carlo Babbage — Andrew Ure — Baynes — Gaskell — Anonimo — Walter Scott — Bell — Withemore — Guglielmo Iacob — Giovanni Sinclair — Enrico Thornton — Cobbet — Roberto Hamilton — Gilbert — Iames — Aston Yates — Baily — Si tratta particolarmente di Enrico Parnell — Hume — Colquhon — Giacomo Cleland — Scrittura anonima — Lyall — Altra scrittura anonima — Flinter — Urynhart — Porter — Bowring — Mac Queen — Mac Gregor — Si citano i nomi di Hodgson, Kant, Eraing, Ecremont, Hagermester come cultori della economia della Gran Brettagna.

Mentre di giorno in giorno nella Gran Brettagna i principî di Smith maggiormente si diffondevano, produsse in opposizione de' medesimi Lord Lauderdale nel 1804 (1) la sua opera intitolata *ricerche sulla natura e l' origine delle ricchezze*, la quale ristampò con giunte e correzioni nel 1819. È un lavoro che per molti versi offre dottrina ed ingegno. Vi ha riflessioni originali, estese cognizioni in ordine alla subbietta materia, talora attigne acconce teoriche dagli scrittori economici italiani del secolo XVIII, in ispecialtà da Genovesi e Galiani. Distinse ricchezza pubblica da privata, le pose in opposizione tra loro, e pretese dimostrare, cosa non vera, che la somma delle ricchezze private non è uguale alla ricchezza pubblica. Anche inesatta ci sembra la definizione che diede di siffatte due specie di ricchezze; la pubblica, egli dice, consistere in tutto ciò che l' uomo desidera come utile ed aggradevole, e la privata in quello che l' uomo desidera come utile ed aggradevole unito a certo grado di rarità. Pregevoli sono pure le seguenti altre sue scritture — *Avviso a' manifatturieri della Gran Brettagna sulla conseguenza dell' unione coll' Irlanda*, impressa nel 1805 — *Pensieri sullo stato allarmante della circolazione e su' mezzi per attenuare le ristrettezze pecuniarie della medesima Irlanda*, stampata nel medesimo anno — *Ricerche sul merito pratico del governo dell' India sotto la sorveglianza della commissione di controllo*, divulgate nel 1809 — *Considerazioni sul depreziamento della carta monetata in circolazione*, nel 1812 — *Lettere concernenti i grani*, nel 1814.

Molto si è scritto a riguardo di Davide Ri-

(1) Lauderdale fu Pari di Scozia. Erasi già distinto nel 1796 e 1798 per la pubblicazione di certi opuscoli sulle quistioni che allora si agitavano di finanza e di amministrazione.

cardo: alcuni lo hanno qualificato come il migliore scrittore economico del secolo attuale. Vedremo se sia fondata questa opinione. Nacque Ricardo in Londra nel 1772; esercitò come suo padre la carriera della mercatura, in ispecialità per negoziazioni di borsa, acquistando colla sua abilità, destrezza ed ingegno straordinaria fortuna che alla sua morte si disse ascendere a tredici in quattordici milioni di franchi. Congiunse la pratica mercantile e di banco a' teorici studî della scienza economica. Lo scrittore che più gli andò a verso fu Smith come quello che più secondava la sua tendenza ad astrarre e generalizzare i principî di siffatta scienza. Eccitava intanto la pubblica attenzione nel 1809 l'elevato prezzo dell'oro e dell'argento in massa, mentre ribassava il corso de' cambi. Ricardo volle spiegare questo grave accidente; comparve all' uopo una sua lettera nel *Morning-Cronicle*, la quale fu soggetta ad osservazioni, onde egli stimò nel medesimo anno 1809 di dare maggiore sviluppo alle sue idee, presentandole all' uopo con forma metodica in apposito trattato che intitolò *il caro prezzo dell' oro e dell' argento in massa, prova dell' abbassamento di prezzo de' biglietti di banco.* L' autore procurò dimostrare che la soprabbondanza o lo scemamento nel corso de' cambi sono termini relativi, e che fino a quando il corso d' un paese si compone unicamente di moneta d' oro o di argento o di carta convertibile in questa moneta, è impossibile che il medesimo corso si elevi al di sopra o cada al di sotto degli altri paesi per una somma più grande di quella necessaria per le spese d'importazione di moneta straniera, o di argento ed oro in massa nel caso di scemamento; oppure per le spese di esportazione nel caso di soprabbondanza. Ma allorquando un paese, come succedeva in quel tempo in Inghilterra, emette una carta monetata non convertibile, non può questa essere esportata nel caso che abbondasse in piazza; in conseguenza di che tutte le volte che il cambio collo straniero ribassa o che il prezzo dell' oro e argento in massa si alza al di là del suo prezzo in ispecie monetata, è una prova evidente di soverchia emissione di carta il cui valore scade in ragione del suo eccesso. In tal modo Ricardo svelava la vera causa del calo del cambio inglese e dell' abbassamento di prezzo delle cedole di banco. Ei dimostrò medesimamente che il caro prezzo delle merci non debbesi attribuire allo stato di guerra in cui erasi, come i molti supponevano, ma piuttosto all' invilimento della carta monetata; il quale invilimento mostrò derivare segnatamente dall' aver creduto il banco di dare sconti straordinarî al commercio, i cui magazzini si riempivano di merci che trovavano minori mezzi di spaccio. Fece pure rilevare che ciò produceva un doppio elemento di sopraccarico nelle cedole di quello stabilimento, al che aggiugnevasi che dal 1777 in poi le divisate cedole non erano state rimborsate con effettiva moneta alla loro presentazione. Il ministero in tale anfratto stimò pericolosa la scrittura di Ricardo, perocchè non voleva credere o non voleva che si credesse all' invilimento della carta monetata. Erasi intanto formato apposito comitato (bullion committée) per avvisare sul subbietto. In esso Hornion nel 1810 fece ragionato rapporto dove assunse le stesse idee del Ricardo, e di più sostenne col cambio d'Amburgo che la carta monetata perdeva il venticinque per cento. Allora il cancelliere Vansittart presentò una serie di osservazioni contrarie, e tra le altre quella, che parve inconcepibile, che una *banca-nota* ed uno scellino equivalevano ad una ghinea. Si fecero severe critiche a Vansittart; senonchè e' giunse ad essere appoggiato e parve anche trionfasse coll' aiuto di Bosanquet che all'uopo divulgò le sue *osservazioni pratiche.* Intanto breve fu il loro trionfo, avvegnachè Ricardo pose a stampa apposita risposta nello stesso anno 1810 intitolata *replica alle osservazioni pratiche di Bosanquet ec.*, risposta che venne seguita non guari dopo da un' *appendice sull' alto prezzo delle verghe.* In siffatto opuscolo Ricardo combattè con successo gli errori de' suoi avversarî, onde la sua vittoria fu allora completa.

Ma i grandi mutamenti avvenuti in Inghilterra dietro le vicende della guerra durata colla Francia e con altre parti d'Europa aveano fatto rifluirne le conseguenze sul suo economico sistema, colpendo profondamente gl' interessi di tutte le classi. Erasi in trent' anni fatta sperienza di quasi tutte le teoriche della scienza economica, si vedevano inconvenienti sussistenti, necessità dell' applicazione di migliori principî e di riforme. In tal maniera mentre si discutevano gravi quistioni di generale interesse, gli scrittori ne facevano subbietto di loro meditazione, e divulgavano i loro pensamenti. Per tal via le cognizioni economiche si diffondevano viemeglio nella Gran Brettagna, e procuravasi rintracciare le vere cause di alcuni fenomeni. Tra le gravi discussioni insorte nel 1815 eravi quella de' grani, onde da poi si sanzionò il bill pel quale fu elevata a ottanta scellini l' importazione di siffatta derrata dallo straniero. In tale occasione Malthus, del quale ho ragionato nel capitolo V del libro II, risalendo a principî astratti espose in proposito le sue idee nell' opuscolo intitolato *ricerca sulla natura e sul progresso delle rendite.* Anche West sul medesimo subbietto divulgò apposita scrittura *saggio sull'applicazione del capitale alla terra.* Ma per quanto siffatte scritture avessero di pregi, pure non colpirono vera-

mente nel segno, e sono non poco di merito inferiore a quella che nello stesso anno divulgò Ricardo *saggio dell' influenza del basso prezzo de' grani sulle rendite*. L' autore procurò in essa far rilevare l' effetto reale su' salarî e i profitti che proviene dall' aumento nel prezzo del prodotto grezzo. E trasse argomenti per la commerciale libertà de' grani da quegli stessi fonti da' quali Malthus attinte avea ragioni per proporre nuove restrizioni. Ricardo dimostrò che gli ostacoli frapposti dalla legislazione inglese all' introduzione de' grani stranieri erano antipolitici, avendo cagionato l' effetto di far impiegare inutilmente molti capitali nella coltivazione di cattive terre. Che intanto essendo forzato il governo a mantenere la indicata legislazione, per non mettere siffatti capitali a repentaglio, ne risultava quindi uno svantaggio alla mano d' opera per l' alto prezzo comparativo de' grani indigeni che produceva quello de' salarî. L' indicata scrittura contiene la maggior parte di quei principî che in seguito l' autore sviluppò nella sua opera *principî dell' economia politica e dell' imposta*, impressa per la prima volta nel 1817, della quale or ora faremo la disamina. In altro opuscolo, anche di breve mole, trattò Ricardo nel 1816 importanti argomenti circa la carta monetata. Desso è intitolato *progetto di una carta monetata economica e sicura*. L' autore mentre spande molta luce riguardo a tale argomento, in ispecialità sulla natura ed uso della moneta, ha per iscopo la introduzione di una moneta di carta che il pubblico potrebbe a suo talento ed a banco aperto farsi rimborsare in verghe d'oro, e di cui non mai chiederebbe il rimborso, sul riflesso che siffatte verghe non potrebbero stare in luogo di specie monetata. Quindi, a suo dire, ne deriverebbe una carta monetata che dovrebbe sempre valere quanto l' oro. L' indicato progetto fece molto grido: alcuni (1) lo esaltarono a segno di dire che niuno scrittore ha conosciuto la materia della moneta quanto Ricardo; ma forza è convenire che in esso vi ha più di sottigliezza che di solidità, dipendendo il proponimento che conteneva dalla possibilità. Non v'ha dubbio che i viglietti, de' quali il deposito delle verghe d' oro addiverrebbe un pegno, non verrebbero presentati pel rimborso; ma se il valore delle verghe dovesse uguagliare quello de' viglietti, qual sarebbe l' obbietto del banco? Ed a che servirebbe la carta, quando potrebbe l' inutile deposito delle verghe convertirsi in moneta? Ricardo ritornò sull' argomento de' grani quando se ne faceva altra discussione nel Parlamento nel 1822, pubblicando in tale anno l' opuscolo intitolato *protezione dell' agricoltura*. Egli vi disaminò diverse quistioni relative al prezzo, all' influenza dell'aumento e del ribasso nel valore del grano su' salarî e i profitti, come ancora riguardo agli effetti delle tasse sull'agricoltura e le manifatture. Deve poi ricordarsi l' articolo che inserito avea nel 1820 nel supplemento dell'Enciclopedia brittannica sul sistema di ammortizzazione il quale egli credeva illusorio. Attendeva Ricardo nella sua terra di Catcomb-Park ad ultimare un *saggio sulla migliore costituzione d'un banco nazionale*, quando morì in agosto 1823. Questo saggio venne impresso dopo la sua morte, e non ad altro è diretto che a far vedere che il potere di emettere una carta monetata può essere affidato senza pericolo a commissarî nominati dal governo, onde in tal modo risparmiare la spesa di 750,000 lire sterline per anno. Ricardo fu deputato alla camera de' comuni, e senza essere wigh votò quasi sempre coll' opposizione, si fece distinguere per la sua eloquenza e per l' aggiustatezza delle sue opinioni, sostenne fortemente la riforma parlamentaria. Godette sì grande riputazione, che nelle quistioni le più difficoltose di amministrazione e di economia era consultato dal ministero.

Stimo utile intanto di fare una breve disamina della indicata sua opera *de' principî dell' economia politica e dell' imposta* (2). L' autore premette che i prodotti della terra, ossia, secondo il suo dire, tutto ciò che si trae dalla sua superficie per via degli sforzi riuniti del travaglio, delle macchine e de' capitali, si divide fra tre classi della comunità, i proprietarî fondiarî, i possessori di fondo o capitale necessario per la cultura della terra, e i travagliatori che la coltivano. Che ciascuna di queste classi avrà una parte differentissima del prodotto totale della terra sotto nome di fitto o rendita (3), di profitti del capitale e del salario, secondo lo stato di civiltà. Che ciò dipenderà in ciascuna epoca dalla fertilità delle terre, dall' accrescimento del capitale e della popolazione, dal talento, dall'abilità de' coltivatori e dagli strumenti impiegati nell' agricoltura. Che il principal problema dell'economia politica è quello di determinare le leggi che regolano questa distribuzione. Aggiugne che quantunque Turgot, Stewart, Smith, Say, Sismondi ed altri autori avessero sparso molto lume a riguardo della cennata scienza, pure i loro scritti non contengono niente che possa ben soddisfare quel che è d'uopo relativamente all'andamento naturale de' fitti o rendita, de' profitti, de' capitali e de' salarî. Dice medesimamente che la vera dottrina della rendita era stata insegnata

(1) Say più di tutti.

(2) Venne tradotta in francese da Costancio ed annotata da Gio. Battista Say. Ho sott' occhio la sua terza edizione impressa in Bruxelles nel 1835.

(3) *Fermage* in francese.

da Malthus e da West nelle scritture che di sopra ho cennato, nel 1815. Che senza la conoscenza di questa dottrina è impossibile concepire gli effetti dell'accrescimento della ricchezza sui profitti e i salarî, o di seguire in una maniera soddisfacente gli effetti delle imposte sulle differenti classi della società, soprattutto allorchè le cose gravate sono de' prodotti immediati della superficie della terra. Che Smith e gli altri scrittori or menzionati gli sembrava che non avessero guardato con aggiustatezza i principî del fitto trascurando molte verità importanti, delle quali non si può acquistar conoscenza che dopo avere approfondita la natura del fitto. Che per siffatte ragioni, appoggiato a fatti preziosi forniti dall' esperienza degli ultimi anni all' attual generazione, avea divisato divulgare le sue opinioni su' principî che regolano i profitti e i salarî e sull' influenza dell' imposte. Da ciò vedesi che Ricardo ebbe uno scopo ristretto soltanto a siffatti obbietti, e non già universale che abbracciasse o tutto o molto di quello che comprende la scienza economica. In somma egli intraprese a trattare di un sol problema, e ne trattò distesamente sotto i seguenti aspetti — valore e rendita o profitto delle terre — profitto del proprietario delle miniere — prezzo naturale e prezzo corrente — salarî — profitti — commercio esterno — imposte — imposta su' prodotti agrarî — imposta sulla rendita o su' fitti — decima — imposta fondiaria — imposta sull'oro, sulle case, su' profitti, salarî, prodotti non agrarî — contribuzioni pe' poveri — cambiamenti subitanei ne' canali del commercio — proprietà distintive del valore e delle ricchezze — effetti dell' accumulazione su' profitti e sugl' interessi de' capitali — premî d' esportazione e proibizioni d' importazioni — premî accordati alla produzione — dottrina di Adamo Smith sul fitto — commercio coloniale — rendita lorda e netta — monete e banchi — valore comparativo dell' oro, del grano e della mano d' opera ne' paesi ricchi e poveri — imposte pagate dal produttore — influenza della dimanda e dell' offerta su' prezzi — opinione di Malthus su' fitti.

Quantunque divisamento di Ricardo fosse il combattere alcune opinioni di Smith, pure nel fatto la sua scrittura può dirsi un' ampliazione un' appendice all' opera di costui. Gli è uguale nell' analisi, nello spirito d' investigazione e di osservazione, e cade negli stessi difetti. Una delle sue mire fu quella di rendere più generale il principio di Smith che il lavoro determina i prezzi, e di estendere l'influenza del lavoro sui prezzi a' tempi ne' quali havvi accumulazione di capitali ed appropriazione di terre, mentre Smith lo restrigneva allo stato primitivo e rozzo della società senza analizzare, come osserva il nostro autore, gli effetti dell' accumulazione de'capitali e dell' appropriazione delle terre su' relativi valori. Intanto Ricardo crede che non mai dall'affitto, da' salarî e da' profitti vengono determinati i prezzi, bensì dalla quantità del lavoro, come ancora che un aumento di tale lavoro per la quantità addizionale del grano fa crescere questa derrata di prezzo lasciando nel prezzo primiero gli oggetti manifatturati che non esigono maggior lavoro. Ma siffatta teorica che non bene s' intende non è in tutto esatta. Per quanto concerne il valore parla Ricardo di errori derivati dal non essersi attaccate idee giuste a siffatta voce. » Nell' infanzia della società, ei dice, » il valore di cambio delle cose, ossia la regola » che fissa la quantità di un obbietto per averne » un altro, non dipende che dalla quantità com» parativa di lavoro ch' è stata impiegata nella » produzione di ciascuno di essi ». Trattavasi in somma di definire se la sola rarità o la utilità o amendue dovessero costituire il fondamento del valore. Osservai quel che gli scrittori italiani del secolo passato, in ispecialità Beccaria e Verri, cennarono del valore, rilevai pure le opinioni di Smith non in tutto chiare; Say e Gioja chiarirono l' argomento, ma non già nella debita estensione. Ora Ricardo mentre trascura non poco la parte di utilità nel valore, seguì e non seguì Smith: cercò generalizzare in proposito i principî di costui senza veramente determinare in che e come. Stabilisce Ricardo che il valore di una mercanzia qualunque dipende dalla quantità di lavoro necessario per produrla e non dal più o meno salario pagato per tal lavoro (il che mi sembra non lieve errore), e secondariamente che gli utili di un capitale variano sempre nella ragione inversa del movimento de' salarî, vale a dire che gli utili s' innalzano allorchè i salarî s' abbassano e viceversa. Sostenne inoltre che il valore del prodotto grezzo, che forma la sussistenza della classe lavoratrice, tende sempre ad aumentarsi in ragione del progresso della civiltà per la necessità di estendere progressivamente i dissodamenti e le coltivazioni sopra terreni di un valor riproduttivo gradatamente decrescente. Che siccome il salario dell' operaio deve di necessità elevarsi col prezzo delle derrate bisognevoli alla sua sussistenza, ne segue che nel movimento progressivo della società la tendenza naturale de'salarî e del lavoro va al rialzamento, e quella degli utili del capitale al ribassamento. Il Costancio nelle notizie biografiche di Ricardo, seguendo quanto sul medesimo subbietto avea espresso Mac Culloch, reassume ne'seguenti termini alcune sue dottrine. » 1.° L' entrata è in » tutto straniera alle spese di produzione. 2.° Il » capitale essendo il prodotto d' un capitale an» tecedente e non avendo di valore che quello » che trae da questo travaglio, il fatto che il » valore delle derrate prodotte dalla sua azione

» è sempre determinato dalla quantità del capi-
» tale impiegato nella loro produzione prova che
» siffatto valore è in realtà determinato dalla
» quantità del travaglio. 3.° Che l' aumento
» de' salarî porta il ribasso de' profitti e non
» del prezzo delle derrate, e che il ribasso dei
» salarî porta l' elevamento ne' profitti e non
» l' abbassamento nel prezzo. Queste conclu-
» sioni son tutte della più alta importanza;
» esse rinnovano la faccia della scienza, ma non
» formano che una parte delle verità che l'ope-
» ra di Ricardo pone in luce. Dopo avere stabi-
» lito che la variazione de' profitti è in ragione
» inversa di quella de' salarî, cercò scoprire le
» circostanze che determinano la tassa de' sala-
» rî e conseguentemente quella de' profitti. Egli
» le trova nelle spese di produzione degli arti-
» coli necessarî alla consumazione del travaglia-
» tore. Per quanto elevato sia il prezzo di que-
» sti articoli è chiaro che il travagliatore deve
» sempre riceverne una quantità sufficiente alla
» sua esistenza e della sua famiglia. Come i pro-
» dotti grezzi devono formar sempre la parte
» principale della sussistenza del travagliatore e
» che il loro prezzo ha una tendenza costante ad
» elevarsi, in ragione della sterilezza costante-
» mente crescente a' quali bisogna ricorrere nelle
» società progredite, ne segue che i salarî de-
» vono così avere una tendenza costante ad ele-
» varsi e i profitti a ribassare coll' accrescimen-
» to della ricchezza e della popolazione. Che un
» simile ribasso ne' profitti che ha luogo nel cam-
» mino della società è un fatto riconosciuto e di
» cu non è permesso dubitare; nulladimeno sup-
» ponevasi generalmente questo ribasso essere
» una conseguenza necessaria dell' aumento del
» capitale, o meglio detto della concorrenza cre-
» scente de' *capitalisti* e de' loro sforzi per ro-
» vesciarsi l'uno sull' altro. Ricardo ha mostrato
» l' errore di questa opinione, egli ha provato
» che tutte le riduzioni permanenti nelle tasse
» de' profitti sono la conseguenza di un aumento
» nella tassa de' salarî, aumento causato dall'ac-
» cresciuto caro prezzo de' prodotti grezzi tratti
» dalle terre le più povere, le quali l' aumento
» della popolazione fa mettere a cultura ». Ma
posto che le divisate teoriche fossero vere in tut-
to, il che non è possibile ammettere, non so vede-
re come per via delle medesime la scienza *cam-
biava di faccia*, siccome disse Costancio, o come
detto avea Mac Culloch ne derivava *una nuova e
memorabile era nella storia della scienza!* Mal-
thus e Ricardo differiscono nella estensione a
dare alla dottrina della rendita ed alla sua pratica
applicazione. Malthus fece l' elogio del fitto, ma
spesso lo confuse col prezzo, lodò la proibizio-
ne d' importare grano perchè fa crescere i fitti e
guadagnare più allo Stato che al fittaiuolo. Utile,
ei dice, essere l'eccedente che produce il fitto. Il
prezzo del grano avere diversa origine dal prezzo
del monopolio delle altre derrate. Medesimamen-
te trasanda le cause del fitto, e si contraddice quan-
do loda l' eccedente produzione e cenna che il
fitto ne è una parte, mentre altrove sostiene che
questo eccedente ha la stessa derivazione del
fitto. Conseguentemente a questi suoi principî
Malthus nel combattere le opinioni di Ricardo (1)
cerca commendare tutto ciò che tende a favori-
re i proprietarî a danno delle altre classi, sic-
chè sempre utile a suo dire riuscir dovesse il
prodotto eccedente della terra. Ricardo all' op-
posto avea basato per dottrina fondamentale del
fitto, che il profitto, posta uguaglianza di spese,
che fa un proprietario di beni fondi, vale a di-
re ciò che gli paga il suo fittaiuolo, non rappre-
senta che l' eccedente del prodotto della sua
terra sul prodotto della più cattiva terra coltivata
nello stesso paese. Questa teorica oltre di Mal-
thus ebbe per oppugnatore Say ed altri scrittori
ancora. E quantunque la quistione fosse più di
parole che di fatti, più speculativa che concre-
ta, più inutile che conducente a risultato esat-
to, pur si fece rilevare in proposito che se i cat-
tivi terreni erano coltivati, dipendeva dalla esten-
sione de' bisogni della società e dal prezzo che
essa è in istato di pagare per aver grano. Avvi-
sare che le cattive terre sono le cause del pro-
fitto che si fa sulle buone sarebbe ammettere in
altri termini un principio già conosciuto, che le
spese di produzione non sono la causa del prez-
zo del grano, ma che la causa è ne' bisogni che
i prodotti possono soddisfare. Intanto dalle indi-
cate e da altre oscurissime e confuse teoriche
di Ricardo nacquero infinite quistioni, la mag-
gior parte delle quali di pura speculazione; co-
me ad esempio se i salarî ed i profitti della ren-
dita regolano il prezzo come sostiene Smith, op-
pure avviene l' opposto. Si è fantasticato sopra
immaginarî elementi de' fitti delle terre e delle
provvisioni. Molto si è pure dubitato e si dubita
per definire altra sottigliezza, se debbasi dire *ele-
menti* o *parti* di prezzo, ovvero se l'affitto sia la
condizione necessaria per la provvisione di al-
cuna derrata, e se la provvisione sia conseguen-
za del prezzo, oppure questo causa della produ-
zione. Anche grave subbietto di considerazione
è stato quando invece di aumento di fitto vi sia
aumento di profitto pe' fittaiuoli, o quando l'affitto
è necessario per avere provvisione di prodotti. Se
i semplici fitti bastano a far coltivare e se il prezzo

(1) Ricordo altresì che Malthus è autore della scrit-
tura stampata nel 1827 *definizioni in economia politica
precedute da ricerche sulla regola che guidar dovrebbe
gli economisti politici nel definire ed ispiegare i loro
vocaboli, con osservazioni intorno alla violazione di
queste regole ne' loro diritti*. Di tale scrittura ho ce-
nato parlando di Romagnosi.

di una derrata dipende solo dalle spese di produzione, o pure il fitto è una rendita disponibile estranea a' motivi di coltivar la terra. Se il fitto è il superfluo necessario di ciò che si ricava a far coltivare e se resta a' coltivatori. Se il medesimo toglie al consumatore ciò che dà al proprietario, oppure se gli altri prezzi arricchiscono il proprietario dei fondi a danno di altri cittadini. Se è vero che l' elevato prezzo aumenta la coltivazione. Se il fitto somministra prova della qualità inestimabile della terra di produrre al di là del mantenimento de' coltivatori, e se desso risultando da profitti e salarî diminuiti apportasse guadagno alla massa della nazione. Se di nocumento riesce a' consumatori il caro prezzo de' prodotti come causa del fitto, e non la trasmissione di una parte del prodotto a' proprietarî per ribassati profitti. Se il fitto abbia la stessa origine e natura dell'eccedente generale del prodotto della terra, come certe qualità del suolo e de' suoi prodotti. Se la separazione del fitto in una popolazione crescente si possa chiamare invariabile come l' azione del principio di gravitazione. Quale sia la differenza tra il prezzo naturale e l' indispensabile, e se la quantità de' prodotti dipende dal prezzo o se questo dà origine al fitto, o se il fitto dipende dal prodotto. Da quali cose nocive ad alcune classi nasce il fitto, e se l' eccedente produzione è causa di esso, e viceversa se il fitto è cagione di tale eccedenza. Se il prezzo naturale di ogni cosa, eccettuate le materie prime, inchina sempre a ribassare. Se le merci accrescono di prezzo perchè vi bisogna maggior valore per produrle, o perchè più alto diviene il costo del lavoro che esigono. Tali quistioni si son fatte con calore estremo dopo la divulgazione della cennata scrittura del Ricardo, e si van facendo da' suoi seguaci nella mira di determinare come non bisogna gravare d' imposta che la sola rendita netta territoriale, e per conoscere in ultima analisi chi effettivamente paga il tributo; ma siffatti problemi non son chiariti, restano tuttora oscuri, ed invece si son moltiplicate le controversie di parole e le sottigliezze. Sono stati creati enti economici senza necessità, la confusione si è accresciuta, onde di una scienza che potrebbe esser chiara e concreta si è fatta per molti versi una scienza astrusa, oscura, difficoltosa, complicata, piena di gerghi e d' inutile metafisica. Non è ch' io volessi biasimare in tutto l' opera del Ricardo, chè anzi la propongo per alcune cose come subbietto di meditazione, ne ammiro l' analisi, la profondità delle cognizioni; ma forza è sceverarla dalle non poche fallacie. Ricardo disse delle verità in ordine a' tributi, ma giudicando sempre in modo assoluto e sottilizzando perde spesso di vista i fatti; di che è prova l' essere giunto a dire che l' accrescimento delle imposte in qualsiasi caso non porta alcun attentato alla produzione ed alla consumazione d' un paese. Elevate e filosofiche sono talora le sue considerazioni riguardo alla influenza de' tributi sulle rendite, su' salarî, su' prodotti grezzi; ma il più delle volte cade in ipotesi arrischiate, complicate, delle quali è impossibile fare applicazione, e per troppo generalizzare segue formole sì aride e s'implica in tale oscurità, che non havvi chi possa intenderlo. Sovente manca d' ordine e di nesso, trasanda cose utili mentre si trasporta in digressioni inopportune. Gli si è anche rimproverato di aver considerata la ricchezza in una maniera troppo astratta ed assoluta, e d' essersi mostrato troppo preoccupato della potenza collettiva delle nazioni più che del benessere individuale de' cittadini che le compongono, ed inoltre d'avere considerati questi come semplici materiali strumenti. Senza dubbio Ricardo ha merito ed in alcune cose è scrittore originale; ma quando si considerano bene le sue opere, quando non ci facciamo imporre dal prestigio di cui le hanno circondate i suoi ammiratori, forza è conchiudere che vi è stato più di fortuna che di valore intrinseco nella sua riputazione.

Giacomo Mill si distinse per una pregevole storia delle Indie Brittanniche. Nel 1821 divulgò in Londra i suoi *elementi di economia politica*, i quali vennero da alcuni reputati, e non comprendo con qual fondamento, come un lavoro di molta importanza (1). L' autore istesso avea dichiarato che intendeva fare un epilogo di quanto si era insino a quel tempo scritto di meglio in Inghilterra riguardo alla subbietta materia; ma in sostanza questo epilogo, che in molte parti è oscuro e confuso, non ad altro quasi restringesi che alle dottrine del Ricardo (2). Viceversa è di non poca importanza l' opera che nel 1848 divulgò in due volumi il di lui figlio Giovanni col titolo di *principî di economia politica con qualche loro applicazione all' economia sociale*.

Onorevol menzione convien che facessi del laborioso e dotto Mac Culloch. Le note da lui apposte alla edizione fatta nel 1828 dell' opera di Smith svelano in gran parte la sua dottrina economica. Non è egli un entusiastico ammiratore di costui; ma mentre ne segue in gran parte i principî, accenna molte fallacie nelle quali inciampa. Varî speciali argomenti economici andò trattando in diversi articoli della rivista di Edimburgo. È altresì autore del dizionario pratico teorico storico del commercio e della navi-

(1) Ve ne ha una edizione trasportata in italiano accresciuta di note del traduttore stampata in Lugano nel 1830.

(2) Mill è morto nel 1836 nell' età di anni 76.

gazione, impresso nel 1833. Ha pure presa molta parte insieme a distinti economisti Blanquì, Chevalier e Ramon de la Sagra alla compilazione del dizionario del commercio e delle mercanzie, stampato in Parigi nel 1842. Nota è pure la sua statistica della Gran Brettagna. Ma la sua migliore opera è quella intitolata *principî dell' economia politica* divulgata nel 1826 (1). L' obbietto e lo scopo della medesima non va oltre a quello delle ricchezze, essa è piuttosto sotto questo rapporto il compendio di un trattato ed una introduzione allo studio di siffatta scienza. Vi rileva nondimeno il suo autore la origine e i progressi della scienza non che le obbiezioni all' uopo fatte. Attigne sovente buone idee da Petty, Child, Dudley-Nort, Malthus, Quesnay e da altri scrittori francesi ed italiani. Espone quello che egli crede esatto nel libro di Smith ed in che lo superano Malthus e Ricardo. Estima che l' economia politica nacque in Inghilterra (cosa che è contro alla storia), ma non perciò ebbe molto favore nella sua terra natale finchè non crebbe adulta. Egli crede che *l' economia politica si occupi de' mezzi d' applicare il più utilmente per la società e col minor possibile travaglio tutt' i mezzi dell' industria, tutte le produzioni del suolo e delle arti, procurando la più grande somma di godimenti e conservando i maggiori agi.* Antivede tra l'altro che non ostante il progresso e la diffusione della scienza non bisogna attendersi a cambiamenti immediati rapidi ed ampi nella civile amministrazione. L' ignoranza, ei dice, fu per molto tempo generale, ed il peggio si è che quella la quale reputavasi istruzione fu più nociva di ciò che sarebbe stata la mancanza d' ogni sapere. Uopo è adunque che l' antico ordine delle cose stia tuttora per qualche tempo in presenza di nuovi lumi, affinchè questi ne mettano in piena luce i gravi difetti ed inconvenienti. Su questo proposito l'autore si appella alla storia della sua patria e delle altre nazioni, onde sostenere di quali e quanti mali sieno stati cagione i falsi principî per gl' interessi sociali. Adduce tra l'altro in esempio i disastri delle carestie fatti più gravi da tumulti contro a' mercanti di cereali, e dalle leggi proibitive sollecitate e promosse da que' medesimi a' quali esse rendevano gravissima la miseria. » E che diremo, aggiugne, delle » ostilità tanto sovente mosse e ripetute contro » le macchine, le quali vengon considerate mor» tali nemiche degli operai mentre che da essi » soli dipende il saperne cavare un profitto? È » forse necessario ripetere il già detto su' danni » causati dall' illimitata moltiplicazione degl' in» digenti e dallo scemamento de' salarî? E sic» come l' errore sulla causa d' un male mena » sempre a prescegliere un nocivo rimedio, così » ne seguitò che la carità o beneficenza pubbli» ca si addossasse il carico di sovvenire alla pub» blica miseria. Il tributo proposto da Walpole » nel 1733 non avea già per iscopo di stabilire » diritti fiscali sovra tutt' i generi di consumo, » ma mirava a favorire il commercio. Si voleva » far di Londra un porto franco e l'emporio del » globo. Però il timore di vedere convertita in » legge quella proposizione mosse un general » tumulto nel popolo, e l' entusiasmo pubblico » fu al colmo allorchè seppesi che il governo » rinunciava a quell' utile disegno. I pregiudizî » popolari erano allora tali che appena nel 1803 » poterono incominciarsi le imperiose riforme » necessarie nel ramo finanziero e commerciale. » Fatti di tal natura sono tanto numerosi e no» tabili ch' è superfluo citare altri esempi. Ag» giugnerò solo quelli delle guerre del 1756 e » della rivoluzione; guerre mosse a solo fine di » conservare le commerciali preminenze. Idee » chimeriche trascinarono il governo a dissipare » inutilmente l' oro della nazione ed il sangue » de' popoli. Si ignorava essere impossibile ad » un popolo il far esso solo un generale mono» polio, nè punto vedevasi che agendo come si » agiva si perverrebbe al tristissimo risultato di » impoverir sè stesso ammiserendo gli altri. Se » questa verità sarà adottata e messa in pratica » come principio cardinale della condotta gover» nativa, non più si avrà nè la pace rotta da » guerre inutili, nè il commercio inceppato da » nocevoli ostacoli. Le nazioni non più segui» ranno i consigli di una cupidigia di corto ve» dere, nè diverranno il tristo giuoco sia della » cieca ambizione sia delle basse passioni de' lo» ro governi. Allora non più si dubiterà che la » economia politica, la quale altamente procla» mò queste verità, rese grandi servigi all'uma» nità, e nel mentre si godrà de' beni che ella » produsse non ingratamente si conoscerà la » causa da cui furono prodotti ».

È degno di considerazione che l' autore, assegnando le speciali attribuzioni delle dottrine economiche onde distinguerle dalle altre politiche discipline, osserva quanto segue. » È indu» bitato essere gli Stati liberi quelli ne'quali più » rapidamente aumentansi le ricchezze. Ma que» sto vantaggio non è una conseguenza diretta » della loro politica costituzione, bensì deriva dal » perchè ne'governi così costituiti la proprietà ha » maggiori guarentigie, più indipendenze e mi» nori ostacoli l'industria. Poco importa che più » ampi sieno i politici diritti o che un maggior » numero di cittadini li possegga; se una mo» narchia assoluta dasse guarentigie uguali, sali» rebbe anch'essa ad uguale prosperità (2). L' in-

(1) Havvene un compendio fatto da Pinherio Ferreira trasportato da Sadler in francese.

(2) Sono presso a poco le stesse idee espresse da Gioja.

» dustria non necessita d' incoraggiamento che » le venga da fuori, ma ha in sè medesima il » principio della sua attività e i germi de' proprî » perfezionamenti. L' agiatezza ch' essa procura » fu in ogni tempo e in ogni paese un motivo di » emulazione sufficiente a lasciarla andar sola. » Ei vuolsi soltanto che moderati sieno i tributi, » protetto il lavoro, e tutto intero de' produttori » il prodotto (1). Allora la carriera de' migliora- » menti è aperta e larga. Oltre a ciò è anche » chiaro che assai più della forma del governo » hanno influenza sulla pubblica prosperità i lu- » mi e talenti di quelli che sono al timone dello » Stato. Si videro monarchie salire al più alto » grado di ricchezza nazionale e privata, come » si videro Stati liberi ammiserire al segno di » pericolare nella loro esistenza per l' estrema » miseria. Ciò derivava soltanto da che le prime » erano amministrate con saggezza e liberalità, » quando che i secondi deperivano perchè in » mano di uomini inabili, intolleranti, e tanto più » ostinati quanto maggiormente erano schiavi di » pregiudizî ed immersi nell' ignoranza. »

Della popolazione in rapporto a' mezzi di sussistenza tratta il nostro autore co' principî di Malthus. Crede pertanto che la prosperità sociale dipende dall' abile saviezza con cui si sa dirigere il giusto aumento della popolazione. Che partendo dal principio che il prezzo de' salarî prende norma dal rapporto sussistente tra il numero degli operai e la quantità delle opere, non vi è altro mezzo per migliorare la più numerosa classe sociale che quello di rendere il più alto che sia possibile tale rapporto. Che ove ciò riesce, crescerà il numero degli operai in ragione de' capitali, ed all' opposto l' effetto sarà immediatamente disastroso per coloro che vivono col lavoro e pe' capitali che diminuiranno. Mac Culloch segue in molte cose le dottrine di Ricardo, come ho detto, ma in alcune le modifica; egli è meno astratto e più concreto di lui. Nondimeno è stato pur rimproverato d' avere adottato, come quasi tutti gli scrittori della sua nazione, l' inflessibile principio assoluto del sistema manifatturiero onde far sempre progredire la produzione senza riguardo pel produttore. Son poi lungi dal credere che la divisata sua opera sia elementare, come ad alcuni è piaciuto asserire, perocchè non poche qualità le mancano per esser tale, a prescindere che non abbraccia quanto comprender deve l'economia, e di essere incompiuta anche per quel che riguarda la ricchezza. Merita intanto non poca lode Mac Culloch per aver trattato gravi quistioni d' economia colla scorta della statistica.

(1) Sono gli stessi principî già esposti da Gênovesi.

(2) Ho detto in parte perocchè non in tutto era mancato l' insegnamento in parola; Malthus professò per molti anni studî economici nel collegio delle Indie, e Milne nella università di Glasgow li insegnò anche esso e con l'ugual successo del suo antecessore Dugal-Stewart.

Seguace in qualche parte con alcune restrizioni è Torrens delle dottrine di Smith e Ricardo nella sua opera impressa nel 1820, *saggio sulla produzione delle ricchezze*. Talora li combatte con successo. Sovente addiviene ecclettico e va direttamente allo scopo senza molto fermarsi alla disputa di parole. L' argomento della produzione è ben maneggiato da lui, e se non vi ha novità di principî vi s' incontrano giudiziose riflessioni ed accurata analisi. Nella sua scrittura *sopra i salarî e le coalizioni* ha a cuore la sorte degli operai, disamina con ponderazione tra l' altro la quistione delle macchine e quanto altro in un paese industriale fa accrescere o scemare i salarî. Al pari di Ricardo attacca il monopolio de' cereali proveniente dal monopolio delle proprietà territoriali d'Inghilterra; nel che si comporta con estremo disinteresse essendo egli ricco proprietario di terre. Di Torrens si ha eziandio un *saggio sul commercio esterno de' grani*, stampato nel 1815.

Mac Culloch nella sua opera *principî dell' economia politica* si duole che di essa non vi fosse in quel tempo insegnamento nelle pubbliche scuole. Ecco le sue precise parole. » Or men- » tre i monarchi del continente la incoraggiano » e fanno insegnarla a' loro sudditi, questa scien- » za, che è la prima nella serie de' sociali bi- » sogni, vien poi in Inghilterra lasciata sola a » lottare contro i pregiudizî dell' ignoranza e le » pretensioni dell' autorità. Quel popolo il quale » più d' ogni altro ha bisogno che si perfezioni » il suo sistema economico, commerciale e finan- » ziero, quel popolo il quale con l'opinione eser- » cita non poca influenza sul governo, è intanto » precipuamente il solo in Europa in cui non si » prese cura alcuna di spandere la riconosciuta » utilità di siffatto insegnamento. Non ha questo » alcun posto nelle scuole pubbliche mediante » le quali sarebbe cotanto efficace il dare allo » Stato istruiti amministratori e legislatori. Se » coloro che attualmente ci governano avessero » a tempo debito saggiate le utili lezioni della » dottrina in discorso, avrebbero proseguito a » coltivarla, e le gravi deliberazioni verrebbero » guidate con istruzione maggiore di quella » che oggi le abbandona a prevenzioni ed in- » fluenza d' interessi non nazionali ». Giusti erano in molta parte i rimproveri di Mac Culloch (2), ma quasi contemporaneamente veniva riparato al cennato inconveniente, perocchè nel 1825 per liberalità di Enrico Drummond venne fondata apposita cattedra d' economia politica nell' università di Oxford. In seguito ne fu stabilita altra in Londra; su questa ascese Mac

Culloch, quella venne affidata a Guglielmo Nassau Senior. Nell' apertura della medesima, che ebbe luogo nel 1826, il dotto professore esordì con analogo discorso in cui segue i principî di Smith. Tra gli obblighi imposti dal fondatore della cennata cattedra di Oxford fuvvi quello che il professore dovesse dare ogni anno nove lezioni e che ne pubblicasse almeno una. Al che Senior largamente adempì a rendone divulgate due o tre per anno. L' autore intanto confidò i suoi manoscritti al suo amico Arrivabene di Mantova, di cui abbiamo favellato nella sezione I del capo IV di questo libro, per farne quell' uso che meglio credeva. Ora lo Arrivabene pensò di siffatte lezioni compilare un ordinato lavoro, togliendo loro la primitiva forma e dando quella che è propria ad un' opera regolare: fece quindi sparire le ripetizioni, legò le materie omettendo le troppo comuni non indispensabili all' armonia del lavoro, e le troppo particolari all' Inghilterra. Sottomise il lavoro istesso all' autore che il rivide e lo approvò, e così venne impresso per cura del medesimo Arrivabene in Parigi in francese ed in Lugano in italiano nel 1836 col seguente titolo: *principî fondamentali dell' economia politica tratti da lezioni edite ed inedite di N. G. Senior* (1). L' intero libro si compone di sei lezioni già stampate, cioè quella che era servita d' introduzione al corso la quale venne fusa in una novella introduzione inedita, di tre sulla trasmissione de' metalli preziosi da paese in paese e sulla teoria mercantile, di due sulla popolazione (2), e di nove manoscritte; tutte le quali lezioni formano in complesso cinque proposizioni su cui l' autore basa tutta la scienza economica. Egli crede che l' oggetto di questa sia di accertare la natura della ricchezza e le leggi che regolano la produzione, i cambi e la distribuzione di essa. Che il dovere dell' economista è semplicemente quello di dettar teoriche. Che allorquando tenta di mettere in pratica un suo principio deve aggiugnere alla politica economia la conoscenza di qualche altra scienza od arte, del commercio ad esempio, della legislazione e del governo. Come ognun vede Senior non diceva cose nuove, non chiariva quel che è dubbio, maggiormente confondeva le idee. Nondimeno avvisa che l' economia è scienza che ha confini limitati, e che la sua teorica è fondata sopra poche proposizioni generali, risultato dell' osservazione e della riflessione. Stimiamo intanto esporre siffatte proposizioni che, come ho detto, l' autore riduce a cinque — 1.° La ricchezza consiste in quelle cose soltanto che sono trasferibili, di cui la quantità è limitata e che direttamente o indirettamente cagionano piacere o prevengono dolore (3) — 2.° Ciascuno desidera aumentare indefinitamente col minor sacrifizio le proprie ricchezze — 3.° La popolazione o il numero degli abitanti del globo è limitata soltanto dal male morale o fisico, o dal timore d' insufficienza di mezzi per procacciarsi le ricchezze, vale a dire le cose necessarie convenienti alla condizione delle varie classi d' uomini e di lusso per ciascuna di esse — 4.° Le forze del lavoro e degli strumenti che producono la ricchezza possono essere aumentati indefinitamente, impiegando i prodotti di questo lavoro e di questi strumenti come mezzi di una nuova produzione — 5.° Astrazione fatta da una maggiore abilità, una nuova quantità di lavoro nell' agricoltura sparsa sopra un dato terreno non cagiona generalmente un aumento di prodotti proporzionato a questa nuova quantità di lavoro; o in altri termini, sebbene ogni aumento di lavoro cagioni un aumento di prodotti, questo aumento non è in proporzione del lavoro — Per quanto di estensione l' autore avesse data a siffatte proposizioni e per quanto di dottrina avesse impiegata in trattarle, pure non costituiscono l' essenza della scienza. Troppo egli generalizza, vale talora nel confutare quello che da altri si era scritto, ma cade in varie fallacie, in ispecialità circa la stessa ricchezza e la popolazione. Non manca talora di esattezza ne' giudizî, mostra acume, ma spesso è confuso e senza nesso. Non posso poi convenire con lui nella idea troppo materiale delle ricchezze, di considerarle cioè come la maggior possibile sorgente di miglioramento morale (4).

Impresse in Cambridge W. Whewell la scrittura *soluzione matematica di alcune quistioni di economia politica*, in cui ebbe in mira di provare che molti rinomati uomini errarono in fatti d' economia per aver ignorato o trasandato le matematiche. Da Guglielmo Tompson si ebbero nel 1822 le *ricerche su' principî della distribuzione delle ricchezze*. Produsse T. R. Edmonds il libro *dell' economia politica, pratica e morale*, stampato in Londra nel 1828, riducendo il suo autore a tre gli argomenti — cose necessarie alla vita — relazioni politiche degli uomini — facoltà ed affezioni morali ed intellettuali degli uomini. Di non comune

(1) Il medesimo Arrivabene avea stampato nel 1834 anche in Lugano due lezioni sulla popolazione, recitate nel 1828 dall' indicato autore, aggiungendovi una corrispondenza tra costui e Malthus.

(2) Sono le stesse indicate nella precedente nota, alle quali vennero fatte giunte e cambiamenti.

(3) Nella introduzione l'autore par che si contraddica allorchè fa consistere la ricchezza nell' accumulazione de' mezzi che assicurano la sussistenza avvenire.

(4) Senior è altresì autore de'*contorni dell'economia politica* impressi nel 1836.

pregio è il libro di anonimo scrittore stampato in Londra intitolato *nuovo sistema di economia politica fondato sulle scoperte moderne e le comunicazioni particolari di persone sperimentate.* Un altro anonimo dettò nel 1833 una filosofica scrittura sull' *economia politica riferita allo stato morale della società.* Un opuscolo elementare avea nel 1831 prodotto Riccardo Watheley con titolo di *lezioni preliminari all' economia politica.* Attenzione merita il libro di Carlo Calmers stampato nel 1832 *sull'economia politica.* Anche pregevole per alcuni versi si debbe reputare la scrittura di Giorgio Ramsay *un saggio sulla distribuzione delle ricchezze.* È dovuto intanto al talento ed all' ingegno di una donna, la Marcet (1), uno de' buoni ed ordinati libri che in Inghilterra si producessero sulla nostra materia. L'autrice osservato avendo che ad onta che l' economia politica si legasse immediatamente colla felicità e col perfezionamento del genere umano, e a malgrado che sia obbietto di tante discussioni e ricerche di dotti uomini, non però è divenuta ancora una scienza popolare e non sia stata riguardata come uno studio essenziale all' educazione della gioventù, ella si prefisse di trattarne in modo familiare destinando il suo lavoro alla gioventù di amendue i sessi. E però distinse siffatto lavoro in ventidue dialoghi o conversazioni (2), disaminando molte cose che concernono la proprietà, il travaglio, il capitale, i salarî e la popolazione, la sorte de' poveri, la rendita della coltura della terra, il valore e il prezzo, la moneta, il commercio, la spesa. Disamina pure gli errori provenienti dall' ignoranza totale dell' economia, i vantaggi che risultano dalla conoscenza de' suoi principî, le difficoltà a sormontare in tali studî. Segue tra l' altro le dottrine di Smith, Malthus, Say, Sismondi e di altri rinomati autori. Espone con chiarezza le diverse materie, il che mostra il lungo studio che vi fece. Ha di mira che il benessere ed i godimenti di un paese sieno lo scopo finale della ricchezza nazionale. Nota è l' opera di Enrichetta Martineau intitolata *spiegazioni e sviluppi sull' economia politica* ec. stampata tra il 1832 e 'l 1833. Questa donna fornita di molto sapere e di svariate cognizioni giaceva oscura nella contea di Norfolk. Senza alcuna fortuna e con un aspetto non gradevole, attaccata da sordità, passava i suoi giorni segregata da tutti ed occupata solo a leggere. Era giunta a quarant' anni e conservava lo stato nubile, quando le venne fra le mani l' opera della Marcet di cui ora abbiamo ragionato. Pensò subito di scrivere anch' essa un' opera di ugual genere popolare, e però trattò difficili quistioni di economia sotto forma di racconti. Durò molto stento a trovare un libraio che assumesse a sue spese la stampa de' primi racconti che produsse; ma stampati che furono se ne conobbe il merito, si trasportarono in varie lingue, onde la sua riputazione venne in molto grido e si sparse in Europa (3). La intitolazione de' diversi racconti è la seguente —La vita ne' deserti— La collina e la valle di Brooke e il suo tenimento —Demerara— Eila di Garvelok—Disgrazia e infelicità a Garvelok—I cugini di Marshall—Una unione di operai in Manchester— L'Irlanda—Prosperità e disastro a Gravelock—La *coalizione* degli operai a Manchester— Per ciascuno e per tutti.

Non è possibile far di essi un' esposizione. In sostanza con molta leggiadria, grazia, semplicità ed ordine mettono in azione varî argomenti dell' economia politica, li riducono a dramma per diffonderli e renderli vieppiù atti alla popolare intelligenza; vi sono rilevati alcuni acconci principî e sane teoriche. Ad esempio nella *vita ne' deserti* s' additano i vantaggi della divisione del lavoro e dell' economia della mano d'opera; nel *Demerara* gli svantaggi del sistema della schiavitù; nella *collina e la valle* la necessità di proporzionare le spese della fabbricazione ed in conseguenza i salarî degli operai alle offerte ed alle dimande de' compratori. Dopo aver cennato della scrittura della Martineau devo pure ricordare con elogio le *nozioni sulla economia politica* impresse nel 1833 dalla donzella Marcella Hopkins.

Riccardo Iones impresse in Londra nel 1831 l' opera intitolata *saggio sulla distribuzione delle ricchezze e sulle sorgenti delle imposte.* Essa fu molto lodata, ma parmi che non molto fondata sia la lode. L' autore nella lunga prefazione niente ci dice oltre quello che molti avevano già esposto a riguardo delle difficoltà proprie della scienza economica e degli errori ne' quali diversi scrittori sono incorsi. Cenna di rettificare le fallacie invalse, ma non adempie a tal promessa, ed invece fa rilevare, cosa che già sapevamo, essere molti mali economici insiti all' ordine fisico dell' umana natura, e varî flagelli essere conformi alle leggi generali del creato; la Provvidenza divina pertanto non volere perpetui siffatti mali, onde ad alleviarli esser utili di tratto in tratto le buone leggi, e più di tutto lo scrupoloso adempimento de'doveri che son proprî ad ogni uomo secondo la condizione cui appartiene. Ma con ciò si ovvia alla cattiva disposizione delle

(1) Era già conosciuta per un'opera elementare sulla chimica.

(2) Ecco il titolo: *l' economia politica in ventidue conversazioni.* Havvene una traduzione in francese colla data di Parigi 1834.

(3) Narrarono i giornali di que' tempi che fu obbietto di molta curiosità, personaggi illustri vollero a lei presentarsi e conoscerla, ebbe altresì varie proposizioni di matrimonio.

ricchezze? Con ciò diminuiscono veramente tutti que' mali, tra l' altro la miseria, che si veggono anche nelle società più incivilite? L'autore nulla osserva, nulla propone a tal riguardo, sicchè le sue parole si riducono a mere osservazioni. Non possiamo convenire con lui rispetto alla definizione che dà della ricchezza adottando quella data da Malthus che la fece consistere negli *obbietti godevoli che sono necessarî, utili o aggradevoli agli uomini.* La qual definizione è stata soggetta a varie confutazioni. Passa Iones in seguito a dividere la sua scrittura in due parti, l' una concernente la rendita, l' altra l' imposta. Sotto questo aspetto il suo lavoro è molto inferiore a quello di Malthus e di Ricardo. Tutta la teorica della rendita a suo avviso non da altri lati si deve riguardare, cosa assai imperfetta, che per la rendita de' possessori di terre e degli agricoltori, pe' profitti derivanti da' capitali, pe' salarî come frutto di opera personale. È interamente *contrario* alle società coloniali. All' uopo si scaglia soprattutto contro l' Italia senza conoscerne la condizione. Egli dice che dalle Alpi sino all' estremità delle Calabrie tutto il terreno è diviso in tanti minuti poderi *colonici*. Che i poderi italiani danno otto raccolte per ogni cinque anni, e stanno in mezzo a viti e fruttati. Che i proprietarî delle terre concesse in società coloniale godono i due terzi del prodotto. Che l' agiatezza dell' Italia dipende dallo scarso numero della sua popolazione, sicchè ove questa crescesse (vaticinio veramente singolare) ogni sua agiatezza scomparirebbe. Che in Italia per mantenere scarsa la popolazione (cosa non vera e che è impossibile conoscere d' onde l' autore l' abbia attinta) vi ha l' uso che i soli figli primogeniti de' contadini prendono moglie, mentre i cadetti vivono celibi. Che nella medesima Italia havvi pure una sfrenata concorrenza prediale, e ad onta di ciò si verifica un progressivo aumento nelle rendite de' proprietarî che sono protetti da potente aristocrazia. Che in Italia vi sono imposte prediali esorbitanti, le quali ricadono a carico de' contadini. Che da ultimo l' Italia presenta ovunque lo schifoso spettacolo della miseria, tranne il solo contado di Firenze che ne va esente per l' industria de' cappelli di paglia. Parmi inutile affaticarmi a confutare tali proposizioni che l' autore improvvisava, perocchè non hanno alcun fondamento e son contrarie al fatto. Veramente Iones che imprendeva a scrivere sulla rendita e sulla proprietà, e quindi sulla popolazione e sulla sussistenza, avrebbe potuto un poco studiare la condizione di esse nelle varie regioni di Europa! Invece di addebitare all' Italia la più parte di quegl' inconvenienti che ho indicato, avrebbe potuto rilevare il monopolio delle proprietà, lo stato misero de' coloni e fittaiuoli, i mali dell' aristocrazia, e segnatamente la popolazione non proporzionata a' mezzi di sussistenza in molti luoghi della Gran Brettagna e dell' Irlanda (1).

Si è molto ragionato da non pochi scrittori a riguardo di Roberto Owen come capo di una scuola o setta di moderni *socialisti*, e quantunque or sia quasi obbliata, pure è necessità che per la storia della scienza di che scrivo ne discorressi (2). Nacque Owen nel 1771 in Newton nella Scozia. Acquistò molta riputazione dirigendo uno stabilimento industriale in New-Lanark, perocchè ivi intraprese a distruggere le abitudini di quella miserabile popolazione ignorante e grandemente immorale, sottomettendola ad una specie di patriarcal governo diretto con cuore e ragione. Owen ne' lavori di filatura impiegava gli artieri senza snervarli non facendoli travagliare oltre a dieci ore il giorno, i fanciulli non vi erano adoperati prima dell' età di anni dieci, gli opificî erano in luoghi adattati e salubri. Vi erano annesse una infermeria e una scuola. Tutto era condotto con ordine, disciplina, severità di principî, economia e risparmio, onde la morale e l' agiatezza di quegl' individui sommamente migliorarono. Questo primo sperimento fece nascere il pensiere in Owen che il sistema di vivere in comune fosse efficacissimo ed unico rimedio a' mali sussistenti, e che si potesse estendere non solo ad una sola regione ma eziandio a tutta la società. Egli vedeva la miseria delle popolazioni e soprattutto di quella dedita all' industria; era oltremodo sensibile alla sorte degli artieri, la quale presagiva ancor più trista per l' accrescimento delle macchine. Forte di questo sentimento indirizzò a' Sovrani riuniti nel congresso di Aix la Chapelle nel 1818 una memoria, nella quale cercò provare con calcoli che le scoverte di Artwright e Watt avevano accresciuto dodici volte di più la potenza produttrice della Gran Brettagna senza che se ne avesse avuto altro risultato che quello di sempre crescente miseria.

Inoltre mostrava che la tassa pe' poveri erasi elevata e si elevava in ragion diretta delle economie introdotte nella mano d' opera, e che nella produzione e distribuzione delle ricchezze la miseria andava a rendersi più grave e a grandeggiare in proporzione che le forze meccaniche si sostituivano vieppiù all' azione dell' uomo. All' uopo additava con tutta energia le disastrose

(1) Giuseppe Sacchi si diede la pena di confutare molte particolarità della divisata opera in apposito articolo degli annali di statistica vol. 31.

(2) Rispetto ad Owen si possono consultare le opere di Eurico Grey Macnab, di Reybaud della quale ho cennato, di Blanqui, di Villenueve Bargemont e di Sudre.

conseguenze del mancamento di ogni ordine nella produzione e distribuzione delle ricchezze, e come una sovrabbondanza di prodotti privando le classi operarie di travaglio le immergeva in una orribile miseria, mentre altri ordini di persone gavazzavano nell' opulenza. Da ciò rilevava la necessità di surrogare alla concorrenza l' unità d' interesse, ed un ordinamento tale che aiutasse il travaglio manuale col meccanico in luogo di sostituire in tutto questo a quello, lasciando così senza guarentigia di sorte alcuna la esistenza delle classi laboriose. Per venire a capo di siffatto divisamento non vedeva altra via che quella di rinunziare a' grandi centri di manifatture quali teatri di gelosa sregolata concorrenza, abbandonati ad un perpetuo giuoco di attività senza intervalli, sostituendo loro piccoli centri o colonie ad un tempo industriali ed agrarie, le occupazioni delle quali fossero divise tra la coltura delle terre e la fabbricazione dei prodotti, ed in tal modo regolate che i travagli de' varî membri di esse si aiutassero vicendevolmente ed in comune, traendo direttamente dalla terra quel nutrimento che non potrebbero procurarsi per l' indiretta via dell' industria. Owen credeva di potere per siffatto proponimento occupare utilmente la immensa massa del pauperismo inglese. I principî astratti sui quali fondava lo stesso Owen questo sistema vennero da lui espressi nella scrittura intitolata *novelle vedute della società ovvero saggio sulla formazione del carattere umano*. Essa parte dal principio che l' uomo non nasce nè buono nè cattivo, e che invece è in balìa delle circostanze che l' attorniano. Afferma tra l' altro la felicità consistere nel desiderio di aumentare i godimenti de' nostri simili e d' accrescere le umane conoscenze con associare esseri simpatici, fugar la superstizione, coltivare la benevolenza, la carità, il culto della verità, usare completamente della individuale libertà. La teorica della religione essere la controprova della teorica sociale. La scienza del governo consistere a fissare sopra fondamenta razionali la natura dell' uomo e le condizioni richieste per la sua felicità. All'uopo doversi regolare le cose in maniera che ciascun membro della comunità sia sempre provveduto de' migliori oggetti di consumazione, travagliando secondo i suoi mezzi e la sua industria. Nella comunità essere l' educazione uguale per tutti, invariabile, uniforme e diretta in guisa da far nascere sentimenti veri e liberi nella loro emissione, conformi soprattutto alle leggi evidenti della nostra natura. Che sotto di queste condizioni e coll' aiuto di queste circostanze la proprietà individuale diverrebbe inutile, sicchè l' eguaglianza perfetta e la comunità assoluta sarebbero le sole possibili regole della società. Ogni segno rappresentativo d' una ricchezza personale sarebbe abolito come causa di monopolio. La comunità supplirebbe alla famiglia. Ciascuna comunità di due o tremila individui alimenterebbe industrie agrarie e manifatturiere dirette congiuntamente a provvedere ai più essenziali bisogni di esse. Le diverse comunità, che egli addimandava *società cooperative*, si legherebbero tra loro e si formerebbero in congressi. Nella comunità non vi sarebbe che una sola gerarchia, quella delle funzioni secondo l' età; un consiglio di governo presiederebbe tutto questo insieme morale, fisico, intellettuale. Siffatte dottrine che hanno molta analogia con quelle di San Simon e di Fourier sovversive di ordine religioso e politico non potevano essere, come non furono, accolte nè da' sovrani collegati nè dal governo inglese. Incontrarono altresì forti confutazioni nella pubblica opinione. Nondimeno l' infaticabile Owen si decise ad andare in America per tentarne l' applicazione. Infatti avendo colà nel 1824 acquistato nel distretto d' Indiana negli Stati Uniti le case ed il territorio di una colonia detta l' *Harmoniens*, che poteva stanziare duemila abitanti, ed ottenuto il debito permesso da quel governo v' instituì una comunità agraria ed industriale con titolo di *New Harmony*. Ma di là a poco si vide siffatta comunità soggiacere a tutti gl' inconvenienti che erano nel resto dell' umanità, e a malgrado che avesse avuto imitatori e si fossero nelle americane contrade stabilite ben ventisette associazioni uguali, pure non fu possibile ottenere l' intento, sicchè il suo sistema rimase screditato. Durante l' assenza di Owen i suoi discepoli nella Gran Brettagna si occuparono ad estendere l' applicazione del suo sistema; quindi si formò una *società cooperativa* in Londra tenendone altre filiali a Dublino e Brighton, a Exeter, a Liverpool, a Huddersfiel, a Glascow, a Edimbourg, a Cork, a Belfast, a Birmingham, a Manchester, a Derby. Ritornato Owen parve che il sistema volesse rafforzarsi, crebbero i proseliti, si aumentarono i discorsi, gli opuscoli, gli scritti periodici. Questi ultimi sommarono a nove, ma a poco a poco scemarono a misura che diminuivano i proseliti, e non ne rimase che uno. Nel 1837 fece Owen inutili tentativi per propagare le sue dottrine in Francia. Assicurasi intanto (1845) che egli non abbia desistito dal suo favorito proponimento e non cessi d' impiegarvi tutta la sua opera. Ciò che merita più d' attenzione nelle dottrine di Owen sono le considerazioni sull' attuale industrialismo pel danno dei grandi centri manifatturieri, e pe' tristi risultati che arrecano le forze meccaniche sotto le leggi che regolano la distribuzione delle ricchezze; nel che i suoi principî sono uguali a quelli di Fourier.

Tommaso Tooke si distingueva per due scrit-

ture, l'una del 1823 intitolata *pensieri e sviluppamenti sul prezzo delle cose negli ultimi trenta anni;* l'altra *considerazioni sullo stato del corso.* Segue le teoriche di Smith, ma delle migliori fra queste cerca di fare una felice applicazione. Congiugne la pratica agli studî astratti della scienza, e si vale molto di statistiche nozioni. Buchanam si rese noto pel suo commentario a Smith. Wade e Poulett Scrope nel 1833 divulgarono piccoli trattati popolari ne' quali l'economia politica è messa alla portata delle classi laboriose. Il primo fa una specie di reassunto storico della condizione de' travagliatori; vi tratta eziandio con perizia e dottrina gravi quistioni per i salarî, il pauperismo, le leggi in ordine ai cereali, l'influenza dell'educazione sulle masse. Il secondo fa una specie di continuata confutazione a' principî di Malthus, espone importanti considerazioni circa la distribuzione delle ricchezze. Cennai di Bentham che nel 1811 al lavoro sulle pene aggiunse quello delle ricompense. Ma per quel che concerne più propriamente la civile economia sono molto commendevoli le sue memorie contro il preteso vantaggio coloniale, e la scrittura in difesa dell'usura. Scrisse Giorgio Purves nel 1818 *sul principio della popolazione.* Un anno prima avea stampata la memoria *tutte le classi producono ricchezze.* Pregiate sono le due produzioni di Giorgio Ensor, l'una *ricerche sulla popolazione delle nazioni* impressa nel 1818, e l'altra *de' poveri e de' soccorsi* nel 1823. Combatte le dottrine di Malthus. Non manca di merito la scrittura di Francis Place *chiarimenti e prove del principio della popolazione.* Si distinse Atwood nel 1818 per le sue *osservazioni sul corso della moneta, sulla popolazione e sul pauperismo.*

Non poca attenzione merita l'opera di Arcibaldo Alison impressa in Londra in due volumi nel 1840 ed intitolata *i principî della popolazione e della loro connessione all' umana felicità.* L'autore avea già acquistata bella fama per la divulgazione di altra sua opera *storia dell' Europa durante la rivoluzione francese,* di cui eransi pubblicati sette volumi. Nella prefazione egli cenna che la indicata sua scrittura sulla popolazione era già composta tra il 1809 e il 1810, indicando gli accidenti per cui per sì lungo tempo non era venuta in luce, e i posteriori lavori che fece sopra essa. I politici cangiamenti avvenuti in Inghilterra adduce essere stati la causa per cui gli sembrava che un lavoro fatto per un'epoca anteriore al 1815 non potesse produrre lo stesso interesse dopo di questa. Ma convintosi al fine di essersi esaurito in parte *l'ardente desiderio pel generale miglioramento in ricercare l' organica alterazione della struttura della società,* sicchè l'esperienza avea insegnato che il progresso umano dipende piuttosto dal miglioramento sociale che da' politici cambiamenti, erasi deciso a farne la divulgazione. Intanto l'autore avverte che la medesima debbesi considerare come una specie di supplimento alla cennata sua opera *storia d' Europa durante la francese rivoluzione.* Or come ciò debba spiegarsi e quale scopo ebbe l'autore crediamo utile farlo rilevare dal seguente brano della indicata prefazione. » Negli annali di quella terribile con-
» vulsione (la rivoluzione francese) e nelle sue
» conseguenze sugli atti posteriori del genere
» umano scopo fu dell' autore di sviluppare le
» leggi morali che regolano gli affari politici
» delle nazioni, e d' illustrare il segreto lavorio
» della suprema intelligenza operante per via
» degli atti volontarî di agenti liberi sull'immenso
» teatro degli umani eventi. Si è egli sforzato a
» delineare in mezzo ad una infinita varietà di
» particolarità militari, politiche e diplomatiche
» l' ordinamento della Provvidenza tanto per la
» morale retribuzione delle nazioni quanto pel
» generale progresso della specie; ed a mostrare
» nel tempo stesso che mentre una segnalata
» depravazione o l' energico compimento dei
» doveri da parte del comune degli uomini e dei
» loro reggitori di rado alla fin fine anche in
» questa scena di probazione mancano di con-
» gegnare la ricompensa e la punizione che loro
» è appropriata, il grande Architetto dell' uni-
» verso predomina entrambe ad ultimo bene del-
» l'uomo, e costituisce, indistintamente dalla sa-
» pienza e dalla follia, dalla virtù e da' vizî del-
» l' uomo, tra i castighi ed i premî, tra l' eleva-
» zione e la distruzione delle nazioni, la fabbrica
» del generale e progressivo miglioramento. Ma
» i politici avvenimenti, le guerre delle nazioni,
» le gare del potere, la rivalità de' gabinetti
» non costituiscono che una parte, benchè im-
» portantissima, delle potenze morali che agi-
» scono sull' uman genere. Le circostanze so-
» ciali meno osservate e di più lento sviluppo
» sono e di più lunga durata e più irrimediabili
» ne' loro effetti. Dopo che tutti gli sforzi del
» guerriero, dell' uomo di Stato e del diploma-
» tico sonosi esauriti, dopo che gli annali della
» vittoria e de' rovesci, della gloria e dell' umi-
» liazione sono stati celebrati, egli è evidente
» che le molle le più importanti dell'umana pro-
» sperità o miseria, del miglioramento o della
» deteriorazione restano indietro, e che un' al-
» tra e meno appariscente serie di cause è stata
» costantemente in moto, che spesso confonde
» le intenzioni de' reggitori, ed ora aggrava le
» angosce ed ora mitiga le miserie dell' umanità.
» Son queste cause che la presente opera pren-
» de l' assunto di sviluppare. Scopo dell' autore
» è di mostrare che la stessa invisibil mano ed
» irresistibil potenza dirige e penetra i destini
» sociali della specie: che ne' progressivi cam-

» biamenti che occorrono ne' desiderî e nelle » abitudini, quanto a dir le molle che muovono » il genere umano, trovasi la più bella applica- » zione del principio regolatore in ogni periodo » alle circostanze in cui la razza umana è posta » ed al suo ultimo avanzamento: che non vi è » permanente e durevol causa di angoscia che » preme l'umana specie in qualunque cambia- » mento del suo progresso: che le deviazioni da » questo ordinamento, le quali sono dapertut- » to rilevanti, nascono dagli errori, da' peccati e » dalle corruzioni degli uomini: che nelle con- » seguenze di queste iniquità pur nondimeno » vi è presente un invisibil potere destinato a ri- » muoverle o punirle in ultimo luogo: e che i » soli mezzi di evitare quella altrimenti inevi- » tabil retribuzione son da trovarsi dall'uomo » ne' suoi sociali rapporti coll'uomo, non me- » no che dalle nazioni nel loro politico commer- » cio colle nazioni, adottando generalmente quei » principî di giustizia e di amore che si sviluppa- » no dalla cristiana credenza ».

Ciò premesso l'autore tratta della subbietta materia sotto i seguenti argomenti — Sull'incremento dell'umano genere ne' primi tempi — Sul rapporto fondamentale tra la popolazione e la sussistenza ricavata dall'agricoltura — Su' cambiamenti nel progresso della società che limitano il principio dell'incremento — Sulle circostanze della società che limitano la richiesta del lavoro — Sulla modificazione che questi principî han ricevuto dall'influenza dell'umana corruzione — Su' principî di decadenza e rinnovazione negli umani affari — Sull'azione del principio dell'incremento in Oriente — Sull'azione del principio dell'incremento in Europa — Sull'azione del principio stesso negli Stati Uniti di America — Sull'acquisto della proprietà rustica da parte de' poveri — Su' mali morali e sul trattamento de' poveri nelle grandi città — Su' provvedimenti legali pe' poveri — Sugli stabilimenti ecclesiastici e sul sistema volontario — Su' vantaggi e pericoli dell'istruzione popolare — Sulla *colonizzazione* e sul sistema di reciprocamento — Sulle leggi del grano — Sul futuro incremento del genere umano.

Una pregevole *storia del commercio europeo nell' India* pose a stampa Davide Macperson nel 1812. Scheffieldes si distinse per le sue *osservazioni sul commercio d' America*. Si ebbe da Milburn nel 1813 un importante lavoro *sul commercio orientale*. Dirom scrisse sul commercio de' grani. Giovanni Smith si occupò del traffico e delle manifatture di lana; inoltre divulgò nel 1826 la scrittura intitolata *tentativo per deferire alcuni principî dell' economia politica*. Il Waraen scrisse *l' origine, la natura, il progresso e l'influenza degli stabilimenti consolari*. Guglielmo Stevenson nel 1824 rendeva noto il dotto suo *saggio storico de' progressi fatti nelle scoperte, nella navigazione e nel commercio da' tempi più remoti sino a' principî del secolo XIX*.

Narrai di sopra di Guglielmo Huskisson (1) in quanto si adoperasse per aprire la strada ad utili riforme economiche; ora devo farne menzione come scrittore per la relazione da lui fatta al Parlamento *sulla navigazione e commercio dell' Inghilterra nel 1826 e 1827*, che venne in quel tempo divulgata. Il medesimo autore avea pubblicata nel 1810 una memoria intitolata *quistioni sulla depreziazione della nostra moneta*. Devesi a Colburn un opuscolo intitolato *rimostranze in favore della libertà del commercio e di stabilire colonie nell'Indie*. Buckingham in un corso di lezioni in Londra e in altre città manifatturiere dimostrò sino all'evidenza i mali gravissimi del privilegio della compagnia dell'Indie, ed all'opposto i sommi vantaggi che risultano dalla piena ed assoluta libertà commerciale. Di non lieve merito sono le lezioni *sulla colonizzazione e sulle colonie* pronunziate da Herman Merivale nella università di Oxford, perocchè contengono un' accurata istoria di tutti i sistemi di colonie e de' loro effetti. Pubblicava T. S. Cayley nel 1830 la scrittura *dell' economia commerciale, saggi sei riguardanti le macchine, l' accumulamento de' capitali, la produzione, la consumazione, il numerario e la libertà del commercio*. L'autore cerca dimostrare: 1.° Che la quantità delle macchine introdotte nella Gran Brettagna è di manifesto danno alla popolazione manifatturiera. 2.° Che la massa de' capitali è troppo grande pei bisogni del paese, e che ne deriva un abbassamento pernicioso sul guadagno de' prodotti. 3.° Che la produzione da alquanto di tempo oltrepassa di troppo la consumazione. 4.° Che la consumazione de' prodotti dell'industria inglese tanto nazionale che estera anzichè aumentare decresce. 5.° Che l'unico mezzo di riparare alla crise sfrenata di quel tempo sarebbe (cosa assai strana e pericolosa a mio credere) d'alterare il valore della moneta, o ridurre con danno dei creditori dello Stato parte de' capitali e degl' interessi del debito pubblico. 6.° Che la libertà del commercio è vantaggiosa laddove si offre mezzo di occupare un maggior numero di braccia e con più utile profitto, altrimenti non può che recar danno. Di molto merito è la scrittura impressa nel 1825 da Enrico Brougham *osservazioni pratiche sull' educazione del popolo dirette alle classi industriose ed a chi dà loro impiego*. Anche pregevole è altra sua memoria *sulla condizione politica ed economica degli Stati Uniti d' America*. Attribuiscesi al medesimo autore la interessante scrittura *delle macchine e de' loro risultati*. Nota è poi l'altra importante sua opera

(1) Cap. III, sez. 1 di questo libro.

ricerche sul sistema delle Potenze di Europa verso le loro colonie. Avea Rougless divulgata al cominciare di questo secolo una pregevole *storia de' poveri, de' loro dritti e de' loro doveri.* Nello stesso genere scrisse un' opera di principî assai più ristretti e quasi di pratica Giovanni Becker intitolata *sistema contro la mendicità con pianta delle case di lavoro di Southwell e Thurgarton.* È piena d'interesse la *relazione* impressa nel 1829 in Londra in due volumi *su' bisogni de' poveri ed il mezzo onde sovvenirli.* Nel medesimo anno Scrope Low divulgò la sua scrittura *dell' abolizione della schiavitù delle classi povere in Inghilterra.* Anche dello stesso anno sono le divulgazioni di Samuele Bonfill Exester intitolate *terza lettera su' mezzi per migliorare la situazione delle classi laboriose*, e l' opuscolo di Denson Waterbach-Cambridg-Shire indirizzato alla società per l' incoraggiamento dell' industria. Importante vuolsi reputare il lavoro di Crumpe *su' migliori mezzi di procurare occupazioni al popolo*, che riportò il premio proposto dall' accademia reale d' Irlanda. Avea Sadler nel 1828 impresso il libro *l'Irlanda, i suoi mali ed i suoi rimedî.* È importante per le nozioni di fatti, inspira interesse. Non poco si parlò della scrittura di H. M. Cormac intitolata *de' mezzi più efficaci per migliorare la condizione morale e fisica della classe degli operai* (1). Ma in sostanza mentre accenna e rileva la miseria di questa classe, propone come utile spediente quello che già era allora in voga in alcuni luoghi della Gran Brettagna, *delle società cooperative* fra gli operai ed i piccoli mercanti, il quale spediente, che in sè stesso è un palliativo, potrebbe ingenerar monopolio. Nota è l' opera di Carlo Babbage, professore nell'Università di Cambridge, *trattato sull'economia delle macchine e delle manifatture*; la quale in sostanza contiene varie particolarità sulla divisione del travaglio e sull' utilità dell' impiego delle macchine. Nondimeno quantunque l'autore sia partigiano dell' industrialismo, pure crede che molto resta a fare a' fabbricanti per profittare delle scoperte industriali e per migliorare lo stato morale degli operai. Anche molto nota è l'opera di Andrew Ure intitolata *filosofia delle manifatture o economia industriale della fabbricazione del cotone, della lana, del lino e della seta* (2). Non mi sembra niente adattata questa intitolazione di *filosofia delle manifatture.* Vi ha non pertanto in siffatta scrittura una quantità di nozioni e di documenti riguardanti le manifatture di cui è parola in Inghilterra; ma l'autore se ne giova per fare una esagerata difesa de' progressi dell' industria, delle macchine a vapore, e soprattutto delle manifatture di cotone. Sua principal mira è di sostenere gli utili che l'umanità ne ricava sotto l' aspetto materiale, fisico, morale, intellettuale. Egli guarda le cose dal solo lato buono, dissimulando le triste conseguenze dell' industrialismo, la infelice sorte degli operai, gli eccessi e l'avidità nel produrre, ed altri simili accidenti. In tal modo crede agevole additare gli operai addetti al lavoro regolare delle manifatture molto più felici, savî ed intelligenti di coloro che vegetano in una libertà della quale abusano. Osserva non altro nelle macchine a vapore che una forza la quale sostituisce l'uomo ne' troppo faticosi o degradanti lavori, sollevandolo e lasciandogli solamente quelle occupazioni che più fatica intellettuale che corporale richieggono. Inoltre cerca provare che l'Inghilterra deve ricavare dalla sua forza rigeneratrice un passo sicuro per calcare il sentiero del progresso e della libertà. E passando da astrazioni a vaticinî cerca dare speranze che l' industria non più apparirà come forza malefica che corrompe gli uomini togliendoli a costumi semplici ed innocenti, ma sì bene come arma pacifica e potente che la scienza impiegherà per combattere l'ignoranza e spandere la prosperità, l'incivilimento. Anche delle manifatture del cotone ha trattato nel 1842 Baynes in apposita scrittura intitolata *storia delle manifatture del cotone nella Gran Brettagna.* Uno anonimo autore avea divulgato in Londra nel 1833 una scrittura che desta non poca attenzione intitolata *storia delle classi medie e laboriose, seguita dall' esposizione de' principî economici e politici che hanno influito sulla condizione passata e presente delle classi agrarie, commerciali e manifatturiere.* Anche vuol essere ricordato il libro di P. Gaskell stampato nel 1836 *gli artigiani e le macchine, la morale e la fisica condizione della popolazione manifatturiera.* Avea inserito nel 1830 Walter Scott nel *Quartely Review* una giudiziosa memoria intorno alla condizione economica e civile della popolazione campagnuola in Inghilterra. L' autore conviene nella stessa idea esposta in proposito dal Romagnosi sei mesi prima nell'articolo che venne inserito nel vol. 19 degli annali di statistica sul trattamento de' poveri in Inghilterra.

Ma poichè son disceso a trattare di opere che congiunsero le materie agrarie a quelle di altri rami della pubblica economia, forza è indicarne alcune altre che più di proposito ragionano di siffatte cose. Avea Beniamino Bell sin dal 1802 divulgate varie dissertazioni per impegnare l'Inghilterra nel sistema agrario che reputava doversi preferire a quello delle manifatture (3).

(1) Fu propriamente un discorso da lui pronunziato nella seduta d' apertura delle riunioni scientifiche mensuali dell' instituto meccanico di Belfast.

(2) Venne trasportata in francese nel 1836 sotto gli occhi dell' autore in Parigi, ed accresciuta di un capitolo inedito sull' industria del cotone in Francia.

(3) Una di esse intitolata *la carestia* fu trasportata nel 1804 in francese da Prevôt di Ginevra.

Impresse il Withemore una *lettera sullo stato attuale dell' agricoltura, e sulla speranza che essa dà per l' avvenire*, in cui discute gravi quistioni economiche. Egli è caldo partigiano di libertà commerciale, condanna i vincoli. Qualifica il sistema restrittivo come una legislazione che ha l' inconveniente di forzare l' agricoltura ed aggiugnere abbondanza ad abbondanza, la quale è troppo tarda quando non arriva a tempo. Si occupa pure del traffico de' grani per quanto concerne l' Inghilterra. Guglielmo Iacob è stato reputato nella sua patria come uno degli uomini più istruiti nelle discipline economiche. Si distinse nel 1814 per la divulgazione delle *considerazioni sull' agricoltura inglese*. Nel 1825 venne inviato dal governo a visitare i porti del Baltico per raccogliere notizie necessarie al Parlamento riguardo alla possibile importazione di straniere biade. Adempito a tale commissione gli fu affidato nel 1827 altro incarico per verificare in ogni paese d' Europa quale sia la quantità de' cereali prodotti al di là della sua consumazione, ed in conseguenza quale il soprappiù da essere impiegato nel commercio collo straniero. Non era regolare siffatto incarico, anzi avea base fallace; perocchè come mai potevansi conoscere con esattezza i riferiti dati, come mostrare i rapporti eventuali tra la popolazione, la consumazione e la produzione, soggetti ad infiniti e svariati accidenti? E quando pure avessero potuto conoscersi per un certo tempo, poteva mai tal conoscenza servire di elemento per altro tempo in cui lo stato della popolazione e della produzione fosse progredito o avesse sofferto mutamenti? Iacob in risultato delle sue cure e de' suoi viaggi divulgò nel 1828 la scrittura intitolata *sullo stato dell' agricoltura e delle sussistenze d' una gran parte d' Europa;* la quale, siccome abbiamo cennato, poggiando su di una fallace investigazione, espone, ad onta degli sforzi del valoroso autore, fatti e conseguenze inesatte, non vere e mal calcolate. Iacob è anche autore di pregiata scrittura impressa nel 1827 *della necessità e della possibilità di coltivare le terre incolte, provata con esempi tratti dalle colonie de' coltivatori stabilite nella Olanda settentrionale*. Molta considerazione merita l' opera intitolata *rapporto generale sullo stato agronomico e politico della Scozia disteso per uso della società destinata a promuovere l' avanzamento dell' economia interna di Scozia sotto la presidenza del cav. Giovanni Sinclair baronetto e presidente di detta società* (1). Il medesimo Sinclair concepì di essa il disegno, ed a perfezionarlo e compierlo concorsero molti distinti uomini. Sapeva Sinclair che il miglior mezzo per promuovere il bene de' suoi concittadini era quello di far conoscere i progressi della loro industria, le cure donde erano derivati, gli errori che li aveano ritardati, ed i risultati ottenuti o da sperare. Egli avea già studiati al massimo grado i sistemi agrarî di Scozia e pubblicatine acconci giudizî ed osservazioni in apposita elaborata scrittura (2). Nel medesimo tempo una società formata da otto del Parlamento destinata a migliorare l' agricoltura e l' economia nell' interno del regno soddisfaceva con successo a siffatto proponimento. Dopo quindi infinite cure e fatiche e riunendo i varî risultamenti divulgò Sinclair il lavoro di sopra cennato. Il medesimo autore pubblicò un *codice di economia politica*.

Relativamente a materie di pubblico credito, oltre quelle opere che sono andato indicando trattando de' diversi autori del secolo attuale, uopo è ricordar la scrittura di Enrico Thornton impressa nel 1802 intitolata *ricerche sulla natura e gli effetti del credito della carta nella Gran Brettagna*. Ebbe essa per obbietto di giustificare la sospensione de' pagamenti in commercio. Sostiene paradossi, vi ha moltissimi errori, ma rileva con chiarezza i vantaggi della circolazione in ispecie monetata e in carta. Dimostra tra l' altro che i banchi moltiplicano indefinitamente il travaglio, e accrescono la produzione senza bisogno di moneta sotto la sola condizione di regolare prudentemente la emissione della loro carta. All' opposto il sistema della carta monetata fu attaccato vigorosamente da Cobbet nell' opuscolo divulgato la prima volta nel 1810 con titolo *la carta contro l' oro, ossia la storia dei misteri del banco d' Inghilterra*, rendendo l' argomento popolare e svelando tutti gli abusi e gli eccessi a' quali l' indicato sistema era stato spinto. Notissima è poi l' opera di Roberto Hamilthon *ricerche sull' origine, i progressi, il riscatto e l' andamento del debito nazionale della Gran Brettagna e dell' Irlanda*. Giustamente si è reputata una delle migliori scritture su tal materia e per dottrina e per nozioni e per fatti. Egli rileva con somma perizia gli abusi e i danni derivati dall' eccesso a cui si spinse il debito pubblico. Gilbart produsse una pregevole scrittura *storia e principî dell' istituzione bancaria*. Enrico Iames con accorgimento scrisse *sulla moneta, su' cambi e sull' economia politica*. Nel 1827 Giovanni Aston Iates divulgò in Liverpool un *saggio intorno alla moneta di circolazione ed alla influenza che esercita la carta equivalente a moneta sull' industria e sulla rendita della Gran Brettagna*. Riferisce importanti fatti, li correda talora con acconce riflessioni, combatte tra l' altro il disegno di Ricardo, che abbiamo esposto,

(1) Venne stampata in Edimburgo in cinque volumi con uno di tavole in rame.

(2) È intitolata *ragguaglio del sistema dell' agricoltura adattato ne' migliori distretti di Scozia*.

circa i viglietti rimborsabili in verghe d'oro ed argento. Da Francesco Baily erasi trattato, in continuazione di tante altre opere che ho cennato, l'argomento degli accidenti vitalizî per interessi, annate ed altre cose simili, divulgando nel 1810 due scritture, l'una intitolata *la dottrina delle annate vitalizie della sicurtà*, l'altra *la dottrina dell' interesse delle annate*.

Nel capitolo III, sezione I di questo libro parlai di Enrico Parnell come quello che insieme ad Huskisson contribuirono al cominciamento della riforma daziaria in Inghilterra (1). Siffatto cangiamento fu in parte dovuto alla sua scrittura divulgata nel 1830 *della riforma finanziera in Inghilterra*, che da poi il medesimo autore riprodusse ampliata nel 1832 (2). Sostenne egli un principio già ammesso da molti altri scrittori che lo aveano preceduto, che ogni imposizione, la quale ha per iscopo la protezione del commercio, procura all' industria che protegge un vantaggio dubbio, mentre infligge nella massa del pubblico un pregiudizio certo. Ma di questo principio ne fece una felice applicazione alla condizione finanziera d'Inghilterra, rilevandone gli errori, le fallacie, i danni. Inoltre ebbe in mira di riformare il sistema coloniale nella parte commerciale e finanziera, e di assicurare la riduzione delle pubbliche spese in una larga proporzione onde tornasse di utile all' universale. Tratta quindi l' autore, e sempre relativamente allo stato d' Inghilterra, delle imposte in generale, di quelle sulle materie primitive, sulle manifatture, sugli obbietti di lusso, di quelle protettrici dell' agricoltura e delle manifatture indigene. Indi discorre come l'abolizione di certe imposte e la soppressione de' dritti protettori potesse contribuire a rendere più produttivo il resto delle imposte. Poi cenna delle riduzioni nelle spese pubbliche. In seguito della riscossione delle imposte e de' rimborsi per l' esportazione. Disamina la riduzione delle spese per quanto riguarda governo civile, esercito, tratta de' Neri, ammortizzazione, colonie, condizione dell'Irlanda. Medesimamente propone quali debbano essere le nuove imposizioni da surrogarsi a quelle che sarebbero soppresse. Tocca pure del debito nazionale e de' mezzi per sovvenire alle guerre future. S' intrattiene da ultimo sull' accumulazione de' capitali. Il libro di Parnell ha un valore tanto per le storiche nozioni e pei fatti de' quali è corredato, che per la giudiziosa applicazione che sovente ne fa. Parnell è altresì autore di altra pregevole scrittura intitolata *della carta monetata e de' banchi*. Non poca attenzione merita il discorso di Hume impresso nel 1833 e pronunziato in quell'anno nella camera de' Comuni sulle gravezze de' tributi d' Inghilterra.

Molti altri scrittori statistici ha avuto l' Inghilterra oltre quelli che sono andato menzionando. Ricordo in proposito la rinomata opera di Colquhon divulgata la prima volta in Londra nel 1814 intitolata *trattato delle ricchezze e forze e de' mezzi di prosperità dell' impero britannico in tutte le parti del mondo*, nella quale in larghissima estensione è svolto l' argomento e vi si contengono infiniti fatti e nozioni. Giacomo Cleland nel 1823 divulgò la *statistica della Scozia ed in particolare della città di Glasgow*. È fatta con sufficiente esattezza per quanto riguarda la popolazione. Meritano attenzione gli *scritti ufficiali sulla situazione politica dell' Inghilterra nel 1822 e al cominciare del 1823*. Impresse Lyall in Londra nel 1824 l' opera *sull' organizzazione e lo stato attuale delle colonie militari novellamente stabilite nell' impero russo con un prospetto statistico*. È un lavoro importante che fa conoscere molte statistiche particolarità di siffatto impero. Da una filantropica società venne divulgato nel 1826 un interessantissimo lavoro per la morale, la statistica e l' economia, intitolato *dilucidazioni statistiche circa l' estensione territoriale, la popolazione, il commercio, le imposte, il consumo, i poveri e i delitti della Gran Brettagna*. Si ebbe da Flinter nel 1834 la *descrizione dello stato presente dell' isola di Porto Ricco*: è pregevole pe' documenti sullo stato dell' agricoltura, del commercio ed altro di quell' isola. Divulgò Urynhart segretario d' ambasciata in Costantinopoli il libro che ha per titolo *la Turchia, i suoi mezzi, la sua amministrazione municipale, il suo commercio*. È importante per le particolarità che contiene: l'autore vi narra altresì le recenti riforme fatte in quello impero, gli ostacoli che hanno incontrato, i risultati. Si è distinto I. E. Porter per la sua opera *progressi della Gran Brettagna sotto il rapporto della popolazione* (3). Di molto rilievo sono i documenti e i fatti che offre, quantunque il lavoro per alcuni versi sia incompleto. Giovanni Bowring commissario del governo inglese unitamente a Giorgio Villiers pubblicarono in Londra nel 1834 il conosciuto *rapporto sulle relazioni commerciali tra la Francia e la Gran Brettagna*. Il medesimo Bowring divulgò nel 1836 un *rapporto sul commercio e le*

(1) Parnell fu chiamato a reggere il ministero della guerra nel tempo in cui l'amministrazione di Grey succedette a quella di Wellington. Nella discussione che ebbe luogo sull' imprestito Russo-Olandese credette egli non dover deviare da'suoi principî, non votò quindi col governo, e nell'indimani 27 gennaro 1832 si dimise dalla carica.

(2) Havvene una traduzione in francese di Laroche impressa in Parigi nello stesso anno.

(3) Fu trasportata nel 1837 in francese da Chemin Dupontès con note e prospetti che presentano i progressi comparati per la Francia, e con una prefazione di Chevalier.

manifatture della Svizzera. Nel 1837 impresse lo stesso autore il *rapporto sulle statistiche di Toscana, di Lucca e degli Stati Pontificî e Lombardo-Veneti con una speciale relazione de'loro rapporti commerciali*. Da Giacomo Mac Queen si ebbe nel 1836 la statistica generale dell'impero Brittannico. Giovanni Mac Gregor nel 1835 avea divulgata la scrittura intitolata *i mezzi e le statistiche delle nazioni con un prospetto de' governi di tutt' i paesi*. Nel dar compimento a questo capitolo non posso dispensarmi di far rilevare che, a malgrado che il numero degli scrittori della Gran Brettagna in questo secolo non sia veramente rilevante, pure l'economia politica è diffusa e popolare in quel reame più che altrove. Agli autori de' quali ho fatto menzione estimo pur mio debito aggiungere i nomi di altri benemeriti cultori delle discipline di siffatta scienza, come sono Hodgson, Kant, Eraing, Ecrement, Hagermester.

CAPITOLO XII.

SI TRATTA DEGLI SCRITTORI DI GERMANIA DAL 1800 AL 1842.

Sommario.

Condizione delle scienze economiche in Germania al cominciar del secolo XIX — Krug — Schmalz — Lueder — Kraus — Sartorius — Schloezer — Lotz — Hall — Weber — Leipziger — Bugnoy—Eiselen — Ehrental — Arnd— Oberndorffer — Poelitz — Seutter — Krausen — Schmitthenner — Steinlein — Schenk — Zachariae—Rotteck— Schoen — Pons — Hufeland — Muller — Come le scienze economiche in Germania si rendessero più complessive e di più vasta estensione. Mutamenti che all' uopo avvengono. Si tratta all' uopo di Iakob e di Soden—Crome. Si tocca della divisione che vien fatta in Germania dell' economia. Scopo e carattere che le si assegnano — Particolar menzione di Storch — Si tratta di proposito di Rau facendo l' esposizione della sua principale opera— Si cenna di List — Si passa a fare il novero di scrittori che in senso meno esteso o per cose speciali trattarono le materie economiche — Struensee — Murard — Cancrin — Ancillon — Schulze — Kaufmann — Bosse — Hasse — Gejer — Osiander — Weinhold — Crawfurd — Buelan — Anonimo — Frenzel — Bülen — Hoffmann — Laroque Pecquilen — Funcke — Riedel — Knapp — Thoma — Obermüller — Bulow — Aumerow — Schulze — Schütz — Bernuilli — Risch — Schmidt — Schön — Benedict — Posek — Buss Witzleben — Thaer — Mayer — Trautmann — Bloch — Si tocca di altri autori che di materie finanziere propriamente trattarono oltre quelli già indicati — Gall — Woyna — Scrittura anonima — Baumstarck — Brewsen — Prittwitz — Krause — Fulda — De Kremer — Benzenberg — Geshard — De Gross — Nebenius — Malchus — Mutamento prodotto negli studi economici dall' associazione doganale alemanna — Scrittori di cose storiche in fatto d' economia del medio evo e degli antichi popoli — Hülmann — Lang — Benedict — Hermann e Calkoen — Savigni — Heeren — Boeck — Trattasi di scrittori che propriamente di cose statistiche si occuparono — Sclötzer — Kauser — Göss — Schopf — Niemann — Butte — Roumel — Zizius — Bucher — Rönnbeck — Meusel — Lichtenstern — Hassel — Klotz — Mone — Steiu — Crome — Galletti — Sidow — Audrés — Bisinger — Humbolt — Czoerning—Ferber—Voigt— Behlen — Schmidl — Harkcup — Blumenbach — Sommer — Springer — Schabel — Schleben — Gülich — Dieterici — Frenzel — Si citano i nomi di altri benemeriti autori alemanni, Roetzen, Kosthofer, Winch, Raumer, Morstadt, Moser, Gotliab, Stokar, Schlichtegroll, de Seebode, Bleibtreu, Hoevel, Hundershagen, Schüz, Stein, Buccholz, Hermann, Seeger, de Moll, Kluber, Leo, Mittermaier.

In Germania mentre l' economia politica si è sempre più diffusa ed ha prodotto moltissime opere e di principî generali, e di applicazioni, e per cose speciali: ha pur presentato sino ad un certo punto come nel resto di Europa la stessa varietà di dottrine. Alcuni seguirono del tutto la scuola fisiocratica, tra' quali son da ricordarsi due rinomati scrittori, l' uno è Krug che divulgò nel 1805 in Berlino le *considerazioni sulla ricchezza nazionale di Prussia*, e nel 1807 anche in Berlino *un saggio di economia politica* (1), l' altro Th. H. Schmalz di cui si ha un *trattato di economia politica* impresso la prima volta in Berlino nel 1808 riprodotto nel 1827 e 1831, ed una scrittura intitolata *lettera ad un principe ereditario sull' economia politica* stampata parimenti in Berlino nel 1818. È pure autore d' un *manuale d' economia politica*. Augusto Ferdinando Lueder nella sua classica opera, divulgata nel 1800 in Berlino con titolo di *trattato sulla economia nazionale e sull' economia sociale secondo i principî di Smith*, mentre sviluppa rilevanti teoriche filosofiche in ordine alla ricchezza, segue quasi in tutto il citato autore appena modificandone qualche dottrina. Un ristret-

(1) Krug divulgò pure in Berlino nel 1807 le sue *idee per una statistica economico-politica*.

to di tale opera contiene la scrittura che egli divulgò nel 1808 in Brunswick *dell' industria nazionale e della sua azione*. Mostrò più originalità nell' altra scrittura impressa in Iena nel 1820 *principî fondamentali della economia politica*. Anche Giuseppe Cristiano Kraus, che trasportò in tedesco i saggi di Hume, addivenne commentatore di Smith, ponendolo talora in miglior ordine nella scrittura la quale venne divulgata dopo la sua morte tra il 1808 e'l 1811 in Koenisberg. G. Sartorius diffuse più che altri le dottrine di Smith in Germania. Si hanno di lui una dissertazione sugli *elementi dell' economia nazionale e sociale*, Gottinga 1806: più il *trattato dell' economia nazionale* che nella medesima città nello stesso anno riprodusse con titolo di *elementi della ricchezza nazionale e dell'economia sociale* (1). Medesimamente si sono avuti altri autori di merito che continuando a trattare la scienza sulle tracce dello stesso Smith si son distinti o per la originalità del metodo, o per la forma, o per dare aspetto diverso alla esposizione delle dottrine in modo più scientifico e completo. In proposito son da ricordarsi con onore i seguenti — Cristiano Schloezer impresse i suoi *principî dell' economia sociale* in Riga dal 1805 al 1807. Si era reso eziandio noto per la scrittura *teoria della statistica* — Non poca attenzione merita I. F. Lotz per *l' economia politica* impressa nel 1807, e per altra scrittura intitolata *la revisione de' principî fondamentali dell' economia nazionale* divulgata in Coburg nel 1811 al 1814, non che pel *manuale dell' economia sociale* pubblicato nel 1821 e 1822, e per altri opuscoli di minore importanza. È stato un valoroso difensore della libertà delle arti e mestieri, del commercio e dell' industria; mostrò di quanta guarentigia fosse d' uopo per gl' interessi della ricchezza nazionale — I. P. Hall nel 1811 divulgava in Erlangen un *manuale d' economia sociale e di finanze* — Si ebbe da F. B. Weber un *trattato di economia politica* stampato in Breslau nel 1815. È ancora autore non meno delle *osservazioni, pensieri e considerazioni sopra i bisogni e le doglianze della nostra epoca*, che delle *vedute sulla nostra epoca*, amendue stampate in Berlino, la prima nel 1829 e la seconda nel 1830 — Si distinse A. W. Leipziger per lo *spirito dell'economia nazionale e dell' economia sociale* divulgato in Berlino nel 1813 — Anche in Berlino nel 1818 Bugnoy stampava la sua scrittura *teoria dell' economia sociale* — I. F. G. Eiselen poneva in luce in Lipsia nel 1819 i *principî fondamentali dell' economia sociale* — Ehrental eziandio in Lipsia nel medesimo anno 1819 produceva il *trattato dell' economia nazionale secondo le leggi della natura* — Si ebbe da R. Arnd *la nuova scienza delle ricchezze* divulgata in Weimar nel 1821, più *i principî materiali e le condizioni morali della civiltà europea* impressi nel 1835 in Stuttgard — I. A. Oberndorffer avea posto a stampa nel 1822 in Landshut *il sistema dell' economia politica* — L. H. L. Poelitz noto è per la classica opera *le scienze politiche messe al livello de' progressi del secolo XIX*. La materia vi è trattata in modo estesissimo con dottrina, profondità di cognizioni ed osservazioni. Il secondo volume di essa, di cui la prima edizione è di Lipsia 1823 e la seconda 1827, comprende l' economia del popolo, l' economia dello Stato, la scienza delle finanze, la scienza della polizia — Di non poca importanza è pure *la scienza dell' economia sociale* di Seutter — Onorevol menzione debbe pur farsi di G. F. Krausen pei *trattati su varie materie di economia sociale* che videro la luce in Koenisberg nel 1808. Si ha pure di lui un' altra scrittura intitolata *saggi di un sistema d' economia nazionale e sociale* stampata in Lipsia nel 1830 — Si distinse F. I. Schmitthenner pe'*principî delle scienze storiche e politiche* impressi in Giessen nel 1830, e per l' altra scrittura *sul carattere e le pubblicazioni del nostro tempo* ivi stampata nel 1832. Rendevasi noto nel 1831 R. Steinlein pel suo *manuale della scienza dell' economia politica* pubblicato in Monaco nel 1831, e per la *scienza dell'economia del popolo* — Merita poi molta attenzione R. F. Schenk per la sua scrittura *delle lacune dell'economia politica, principî fondamentali dell' economia politica, principî della scienza dell' agiatezza nazionale*. E profondo giureconsulto e pubblicista Kas. S. Zachariae produsse in Heildelberg nel 1831 la classica opera *i quaranta libri dello Stato*, il di cui quinto volume tratta dell' economia sociale. Divulgò pure nel 1835 le *dissertazioni* sopra materia d' economia politica. Zachariae è disceso altresì a trattar di pratiche riforme — In Stuttgard imprimeva Rotteck nel 1833 la scrittura sulla *politica economia* — Nel 1835 nella stessa città Schoen stampava il suo *nuovo saggio d' economia nazionale* (2). Nel seguente anno Pons dava in luce in Berlino *l' economia sullo Stato* — Di Hufeland, rinomato giureconsulto, si ebbero i *nuovi principî dell'economia sociale* stampati in Giessen tra il 1807 e'l 1813. Quantunque l'opera fosse incompiuta, pure l'autore tra l'altro cercò di rischiarare le teoriche del valore e del prezzo considerandole come basi dell' economia. Ma per quanto di dottrina vi avesse impiegato non sembra che fosse riuscito nel proponimento — Tutti gl' indicati scrittori seguirono in sostanza Smith, siccome ho detto,

(1) Havvene un' altra edizione del 1831.

(2) Di Schoen si ha la scrittura *novae quaedam in rem nummariam antiquae Rusiae observationes*, Wratisl 1829.

ma chi più chi meno trattò della ricchezza in aspetto disteso e per interesse sociale. Fu pure seguace del medesimo autore A. H. Muller nei suoi *elementi della scienza dello Stato* impressi in Berlino nel 1809; ma in seguito e propriamente nel 1819 si disdisse in qualche modo in altra opera, pretendendo che alla scienza economica si dovesse assegnare una base teologica. È pure autore di un quadro cronologico de' principali economisti italiani impresso in Pesth nel 1820. Intanto quantunque la scienza economica ritenesse in Germania per iscopo la ricchezza, pure andava sempre più allargando la sua estensione e si rendeva complessiva di più vasta materia. Era una continuazione in parte del sistema tenuto da alcuni autori alemanni de' secoli precedenti, de' quali ho fatta menzione, ed in altra era un positivo cambiamento. E i primi che produssero siffatto mutamento voglionsi reputare L. H. Iakob e Giulio di Soden. Il primo divulgò in Halle nel 1805 *i principî dell' economia nazionale*, che riprodotti vennero nel 1827 e 1831 (1). Avea pure nel 1821 posto a stampa la *scienza finanziera degli Stati*, lavoro assai sminuzzato, ma che viene stimato. Il secondo impresse in Lipsia dal 1805 al 1809 nove volumi sull' *economia nazionale*, de' quali i tre primi riguardano propriamente la nazionale economia, il quarto comprende un estratto e un reassunto di siffatti primi volumi, il quinto la scienza delle finanze, il sesto la scienza dell' agiatezza nazionale, gli ultimi tre non appartengono propriamente all' economia politica. Scrive Rau in proposito di questi due scrittori aver essi contribuito a dare all' economia una forma scientifica, a malgrado che potesse loro rimproverarsi di non avere abbastanza mirato alla pratica. Quantunque Iakob fosse estremamente conciso ne' suoi paragoni e sminuzzasse oltremodo le cose, pure in talune ardue materie si distingue per lucida esposizione. Soden offre disteso e ricco sviluppo in molti argomenti trattandoli con perizia, filosofia e dottrina. Egli divide la scienza in teoria, legislazione ed amministrazione, estimando che essa deve avere per obbietto la società collettiva ed i rapporti che devono esistere tra i membri di essa. Tratta quindi: 1.° dell' economia nazionale o le leggi che regolano la produzione di ogni specie; 2.° dell' educazione pubblica; 3.° delle finanze; 4.° dell'amministrazione dello Stato per quello che si occupa della sicurezza esteriore sotto il rapporto di milizia e diplomazia, e per quello che concerne la sicurezza interna in riguardo alla polizia ed all'amministrazione propriamente detta. Ma in tal modo a creder mio più si confonde la materia economica, più s' intralcia, non si segrega la scienza, si ravvolge con altre scienze senza veramente sceverare ciò che all' una e alle altre appartiene, e quali esser debbano i punti di contatto e le relazioni fra loro. Nella stessa Germania i principî di Soden e la divisione che diede alla sua opera furon contraddetti. Tra gli altri Crome e Lotz ne fecero espressa confutazione (2). Si è bene osservato che le divisioni e classificazioni adottate da Soden nuocciono allo stesso suo sistema, e quanto fosse difficile in tanta vastità di materia portarvi miglior ordine e precisione. Soden intanto valendosi de' principî degli scrittori economici italiani del secolo XVIII ha fatto campeggiare nella sua opera gli elementi morali che direttamente concorrono più o meno alla prosperità pubblica. Di vantaggio ha molto conosciute e indicate tutte le condizioni di esistenza, d' ordine e di progresso che devono riunire e sviluppare le nazioni, apprezzando perfettamente la reciproca azione di tali condizioni considerate ne' rapporti scambievoli. Ad onta de' difetti di divisione e classificazione delle opere di Soden e Iakob, pure da non pochi in Germania si estima che la divisione ch'essi fecero dell'economia offrisse grandi vantaggi, sicchè le verità che questa scienza comprende potessero formare due classi. Nell' una contenersi le leggi secondo le quali la fortuna di una nazione si forma, circola e si consuma senza che vi partecipasse il governo, ma solo gli effetti e le forze naturali delle azioni umane. Nell' altra unirsi le leggi che trovansi fra la natura inerte e la libertà umana, e che dipendono sia dall' essenza della società sia da' fatti storici. Che tali dottrine non sono di natura pratica, non esprimono ciò che si dovrebbe fare, ma quello che si fa. Che nondimeno esiste un' altra divisione di questa verità allorchè il governo per la propagazione della prosperità pubblica e per soddisfare a' proprî bisogni è obbligato ad ordinare un sistema di finanze. Che queste funzioni del governo debbono eseguirsi dietro le regole che sono fondate sulla fortuna pubblica e che corrispondono allo scopo dello Stato. Ma parmi che siffatte segregazioni e distinzioni menassero piuttosto a vieppiù implicare anzichè a chiarire l' obbietto e l'estensione della scienza economica: troppo di metafisica astrazione havvi tra le indicate due divisioni di leggi per la fortuna di una nazione, per formazione, circolazione e consumo di ricchezza senza che vi partecipasse il governo; ma riguardate soltanto per gli effetti e le forze naturali dell' azioni umane, e di leggi che trovansi tra

(1) Era Iakob professore in Halle; morì nel 1827.

(2) Il primo nell' opuscolo intitolato *idee provocate dall' introduzione all' economia nazionale del conte di Soden*, ed il secondo in un articolo inserito nella gazzetta di Iena nel 1812 *esame del sistema di Soden*.

la natura inerte e la libertà umana. Son cose queste che è impossibile di molto scompagnare e di segregar tra loro, sicchè considerandole altrimenti si perde quell' unità di principî e di scopo che costituir debbe la scienza sotto diversi riguardi. In generale tanto Iakob e Soden che quasi tutti gli scrittori alemanni vorrebbero dividere l' economia in tre grandi sezioni collegate tra loro, ma che ciascuna di esse contenesse uno speciale lavoro. Si comprenderebbe nella prima di tali sezioni l' esposizione delle leggi delle ricchezze nazionali per la produzione, la divisione ed il consumo; nella seconda le regole per le quali il governo coopererebbe all' accrescimento delle ricchezze nazionali; nella terza la scienza delle finanze. Alla prima di tali sezioni si assegnò il nome di *economia nazionale* che era stata già impiegata nel secolo XVIII da scrittori italiani (1), e in seguito venne da diversi scrittori alemanni surrogata dall' altra *amministrazione del popolo*, che a mio credere al pari di quella non bene spiega le idee che vi si vogliono collegare ed è causa di vieppiù confondere la materia. Veramente lo aver guardato l' economia sotto questi aspetti e sotto più vasti ancora è stata una qualità essenziale degli scrittori italiani del secolo passato, in ispecialità del Genovesi. Gli scrittori francesi ed inglesi da Smith in poi restringendo la scienza perdettero non poco di vista queste cose, o ne trattarono in modo subordinato e solo per alcuni versi. Gli Alemanni, come ho osservato, nel secolo XVIII diedero sufficiente estensione all' economia trattandone soprattutto nell' interesse di Stato e di finanza. Continuando adunque essi su queste tracce e meglio aggiugnendo e sviluppando vennero quasi a formare tre rami distinti e dipendenti di una medesima scienza, come è avvenuto in altre scienze; ma ciò non può veramente dirsi una novità di sistema e di principî, bensì un accidente che riguarda l' ordine come trattarsi materia sì svariata e complessiva. Anche il Romagnosi al cominciar di questo secolo e propriamente nel 1805 nella introduzione stampata in Parma della scienza del diritto pubblico accennò la divisione della scienza economica sotto i nomi di *ordine di fatto* e *ordine di ragione*, il che comprende eziandio la finanza. Ciò che merita molta attenzione nelle indicate scritture di Soden e Iakob e di quasi tutti gli alemanni autori, nel che superano i francesi e gl' inglesi, si è la parte con cui trattano della scienza non per la gretta esposizione di produrre e consumar ricchezze, ma per quello che ha relazione co' principî del diritto e delle proprietà come condizioni essenziali alle quali sottostà la vita privata e pubblica delle nazioni. Molti autori tedeschi sono stati ad un tempo profondi giureconsulti ed economisti, quindi poterono avvertire i legami che passano tra questi rami dell' umano sapere. Inoltre quasi tutti han considerata l' economia ne' suoi rapporti e nella parte che ha nel diritto pubblico e nell' amministrazione, onde l' han trattata pe' lati della teoria, della legislazione e dell' amministrazione; se non che si sono in ciò troppo estesi sulla diplomazia, su' diritti costituzionali in generale, sulla politica, sulla polizia e sull' educazione: su' quali obbietti più moderatamente si fermarono i buoni scrittori italiani. La parte che merita più attenzione sono le vedute filosofiche da cui son guidati, nel che hanno fisonomia propria, ma talora cadono in soverchia astrazione.

Enrico Storch d' ordine dell' imperatore Alessandro di Russia per istruzione de' suoi fratelli Niccola e Michele scrisse il *corso d' economia politica o esposizione de' principî che determinano la prosperità delle nazioni*. Venne impresso nel 1815. Rau il trasportò in tedesco annotandolo nel 1820. Fu pure ristampato in Parigi nel 1823 con note critiche e dichiarative di Say. È una delle opere meglio ordinate e profondamente pensate che si sieno prodotte nel secolo attuale. Ma non sembra che l' autore avesse veramente fissato lo scopo e la estensione della scienza della quale trattava, perocchè egli dice che » l'economia politica è la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni ossia la loro ricchezza e civiltà ». L' idea non manca di aggiustatezza nell' unire la ricchezza alla civiltà delle nazioni, ma troppo vago ed indeterminato è il far dipendere la prosperità nazionale da siffatte cose, mentre per altro verso l' autore stesso restringe le conoscenze della scienza alle semplici leggi naturali; nel che havvi confusione e contraddizione. Inoltre Storch non osservò la civiltà che nel solo accrescimento de' bisogni materiali e ne' mezzi di soddisfar-

(1) All' uopo credo utile trascrivere quanto ne dice Rau di cui or ora parleremo. » Si comprende sovente » in Germania sotto il nome di economia nazionale *la* » *teoria dell' economia* e quella delle cure del benes- » sere nazionale; quest' espressione (economia nazio- » nale) impiegata nel 1774 dall' italiano Ortes fu im- » portata in Alemagna nel 1805 da Iakob e Soden: essa » non è impiegata nè da' francesi nè dagli inglesi, i » quali non hanno fatto alcuna distinzione nell' eco- » nomia politica e non vi han trovato materia ad alcuna » divisione degna di una nuova denominazione. Non si » può in tutto approvare la parola economia nazionale in » un senso troppo generale, ma bisogna soprattutto bia- » simare la confusione delle due grandi divisioni della » scienza, cioè la mescolanza della teoria e della prati- » ca; è egualmente impossibile di giustificare l' asso- » ciazione delle due parti sotto il nome d' economia so- » ciale, perchè secondo la sua natura quest' espressione » non le conviene ».

li. E non considera le ricchezze che per le sole distinzioni a riguardo di esse già fatte di produzione, distribuzione e consumazione. Nondimeno, in ispecialità per quanto concerne la prima distinzione, i suoi principî sono abbastanza chiari e logici, senza cadere in astrazioni e vane speculazioni. Non è seguace di alcun sistema circa il fonte delle ricchezze, perocchè estima poter queste scaturire tanto dal sistema agrario che dallo industriale senza darsi la preferenza all'uno o all'altro. Aggiugne per altro che il commercio e l'industria s'arricchiscono più rapidamente dell'agricoltura. In ciò è ecclettico traendo partito da moltissimi fatti e documenti con senno da lui rilevati per attignerne materie di osservazioni che erano sfuggite o mancano negli scrittori economici che lo avevano preceduto. Medesimamente chiarì quanto si appartiene al commercio esaltandone la libertà, la quale per altro non vuole interamente assoluta e sbrigliata. Storch, come ho detto, non facendo consistere l'economia che nella mira di procurare agli uomini i mezzi di soddisfare a' loro bisogni morali e fisici, e d'insegnare ad essi a ben produrre per metterli in istato di consumar profittevolmente, crede con altri autori suoi predecessori che questo effetto non si ottiene che per via del solo travaglio, di cui fa diligente ed accurato esame. Egli distinse il travaglio libero ed il forzato. Il secondo, cioè quello del travaglio forzato, era un argomento non trattato da molti prima di lui, appena se ne incontran tracce negli economisti italiani del secolo passato. Ma Storch con estrema ponderatezza, con vedute nuove, con dovizia di acconce riflessioni, con dottrina, con indipendenza somma in un paese come è la Russia, discusse l'argomento in discorso per tutte le vie, non meno per principî generali che storicamente e per applicazione sulla condizione degli schiavi di Roma antica e su' servi della moderna Russia. Disaminando le ricchezze relative delle nazioni il nostro autore vede queste sotto tre aspetti, di dare a prestito, di ricevere a prestito, e d'indipendenza (1). Si è detto da alcuni che questa teorica sia nuova ed ingegnosa; ma è agevole rinvenirla in Genovesi, e non parmi veramente adattata ed opportuna a spiegare il subbietto. Più opportuno estimo quanto Storch con perizia espose a riguardo delle rendite, de' talenti e delle qualità come elementi di ricchezze. Anche commendevoli e profonde (quantunque non siavi novità di principî) sono le sue osservazioni sulle monete e sulla carta monetata de' diversi Stati europei. Egli mostra le funeste conseguenze alle quali si va sempre incontro per l'abuso di tal carta, sia qualunque il suo nome, e delle monete di biglione.

Medesimamente merita somma lode per quanto avvisa su' banchi, de' quali espone l'origine, l'ordinamento e le diverse vicende in varî Stati; esatti sono i suoi principî a riguardo di essi, rilevando la loro utilità quando son circoscritti ne' debiti limiti, e i danni quando se ne esce. Storch è altresì autore di un pregevole *quadro statistico della Russia*. Divulgò nel 1824 l'importante scrittura *considerazioni sulla rendita nazionale*, che forma il quinto volume del suo corso d'economia politica, rilevando in essa molti errori delle teoriche di Smith e Say. Tra l'altro rimprovera al primo d'aver negata la facoltà produttiva a' servigî resi da' governi, ed al secondo di affermare che questi servigî quantunque produttivi non sono nulladimeno sterili per la ricchezza nazionale. Dettò pure diverse memorie economiche, le quali sono inserite negli atti dell'accademia delle scienze di Pietroburgo.

Distinta ed onorevol menzione conviene che facessi di Carlo Enrico Rau professore nella università di Heidelberg, sul cui *trattato dell'economia nazionale* impresso nel 1837 in Heidelberg è mestieri alquanto fermarci, come quello che più di ogni altro esprime l'economia politica di Germania. Due parti contiene propriamente il lavoro di Rau distinto in due volumi, l'una è intitolata *scienza dell'economia nazionale e del popolo*, l'altra *scienza delle finanze* (2). Nel primo libro della prima parte, secondo la divisione di sopra cennata che si pratica in Germania della scienza economica, l'autore comprende la teoria dell'economia politica. È un lavoro fatto con metodo ed erudizione, la scienza vi è guardata da più lati, tanto per la esposizione de' principî, quanto per le annotazioni istoriche e critiche, nelle quali sono indicate dall'autore stesso le opinioni di varî scrittori che adotta. Tratta egli primamente della natura dell'economia politica e delle sue parti, ponendo per base che l'esistenza dell'uomo e la sua attitudine alle diverse occupazioni della vita vengono sottomesse alla condizione dell'esistenza di una certa quantità di materiali obbietti destinati a provvedere a' suoi bisogni ed a secondare la sua attività. Che i medesimi vengono chiamati *beni esterni*, o meglio detti *materiali*, e beni *immateriali* o *personali*, che comprendono la posizione o le qualità degli uomini sia per sè stesse, sia come mezzi d'acquistare i beni altrui; la quale distinzione e denominazione non mi sembra esatta, perocchè non accenna adequatamente la diversa natura e le circostanze degli obbietti in parola. Vi si vede in qualche modo confuso il

(1) *Prêteuses, emprunteuses, indipendentes.*
(2) Ho anche sott' occhio una traduzione in francese fatta della prima parte di esso da Kemmeter divulgata in Bruxelles nel 1839.

principio di Smith del potere che si ha di acquistare l'altrui travaglio. Intanto il nostro autore comprende nell'avere di una persona il suo diritto a certi obbietti materiali e la somma dei beni esterni che sono in suo potere. Ecco poi sopra di che stabilisce l'economia. » Noi non » possiamo disporre (son sue parole) a nostro » talento de'beni che fanno parte del nostro ave- » re; ma come niuno può stare senza de' beni » materiali, così la produzione, l'acquisto e la » consumazione di questi beni è uno degli af- » fari più generali e importanti dell'umana vi- » ta. Il travaglio che ha per iscopo di procu- » rarci de'beni materiali (averi, fortuna) si chia- » ma *economia* e forma l'obbietto dell'econo- » mia politica ». Ma questa base non mi sembra regolare: non è il travaglio il solo obbietto dell'economia politica, nè bisogna confonderlo con ciò che in modo vago ed indeterminato chiamasi economia. L'autore uniformando la sua opinione a quella di Zachariae dice che può intendersi l'economia come la modificazione e l'appropriazione che fa l'uomo della natura, ed aggiugne che l'uomo nel dirigere la sua attività sopra la natura ha un altro scopo ancora, quello cioè di combattere l'azione nocevole e mortifera che questa esercita sopra di lui. Ciò premesso, considera l'economia: 1° in rapporto ad un individuo o ad un solo membro della società e ad una sola famiglia. Sotto questo punto di vista dice che i principî secondo i quali si soddisfano più vantaggiosamente i suoi bisogni colla produzione, l'acquisto e l'uso delle cose materiali formano l'obbietto dell'*economia domestica o privata;* 2° in rapporto allo Stato, accennando che lo Stato ha lo stesso bisogno al pari degl'individui delle cose materiali, la sua prosperità riposa egualmente sopra l'esistenza di un avere destinato alla soddisfazione de' suoi bisogni. La scienza degl'interessi economici dello Stato, o della soddisfazione dell'insieme de' suoi bisogni per mezzo dell'impiego delle cose materiali, costituisce l'economia pubblica, l'economia sociale nel senso più largo (political economy, politische oekonomie, oeffentliche Wirthschaslehre, Steatswirthschafttslehre). Sostiene medesimamente che l'economia politica deve abbracciare gl'interessi economici del popolo e del governo, e che la scienza che compendia ed abbraccia l'attività produttiva di tutti i cittadini sia *l'economia nazionale*, sicchè tale economia comprende l'economia di tutte le famiglie e delle grandi comunità dello Stato, non che le differenti specie d'industrie e tutti i travagli produttivi a' quali si danno i cittadini. Ad onta che non poca confusione s'ingenerasse da siffatte teoriche, l'autore continua nel seguente modo. Trascriviamo anche le sue parole.

» La scienza che deve farci conoscere la na- » tura e l'appropriazione delle ricchezze presso » un popolo, e la maniera onde i suoi bisogni » son soddisfatti per via delle cose materiali, » ha ricevuto il nome di *economia politica o na- » zionale*. Essa forma la prima parte e la teoria » dell'economia politica. Interamente distinta » dalla esposizione data della situazione econo- » mica d'un paese (statistica dell'economia na- » zionale) l'economia politica deve insegnare: » 1° la formazione delle ricchezze in seno di » una nazione; 2° come le ricchezze escono » dalle mani de' produttori per dividersi tra i » diversi membri della nazione; 3° in qual ma- » niera gli uomini le impiegano per soddisfare » i loro bisogni, e come presto o tardi son con- » sumate. La produzione, la distribuzione e la » consumazione delle ricchezze nazionali sono » dovute all'attività dell'economia del popolo e » si manifestano lungo tempo prima e indipen- » dentemente dalla cooperazione del governo. » La scienza dunque dell'economia nazionale » deve rivelarci la natura intima dell'economia » delle nazioni senza aver riguardi alle leggi ed » agli stabilimenti politici dello Stato ». Troppo d'astrazione mi sembra esservi in questa dottrina, nè so concepire come *l'economia nazionale* possa rivelare *l'economia delle nazioni* senza alcun riguardo agli stabilimenti politici dello Stato. Nasce una grande curiosità di sapere per quale via ciò si potesse effettuare. Inoltre economia nazionale ed economia delle nazioni nel modo e nel senso adoprato dall'autore mi sembrano un indeterminato giro di parole col quale si vorrebbe spiegare un ignoto con altro ignoto. Che che ne sia, il nostro autore afferma che l'economia nazionale come dottrina insegna che questa scienza si compone di *semplici leggi* esprimenti certe cause che producono certi effetti, e di *regole* che annunziano gli effetti che si ha verisimilmente diritto d'aspettare in alcune circostanze, *ovvero che determinano quale è quella tra molte leggi economiche che dominerà in tali circostanze*. Indi accenna che i principî dell'economia politica debbono trarsi dall'esperienza, la qual cosa si può fare in due maniere: 1° sia che si parta da disposizioni costanti e di vedute dell'uomo in società, e che si ricerchi quali abitudini esse han prodotto e quali conseguenze se ne debbono attendere; 2° sia che ci atteniamo a certi dati storici e statistici che si traggono da regole generali; la quale strada ha manodotto alla scoperta di molti principî, quantunque debbe usarsene con molta prudenza per non inciampare in risultati ingannevoli. Intanto l'autore, partendo sempre dal principio che l'economia nazionale poggia sull'attività libera e spontanea de' cittadini, sicchè niente può surrogarla se il governo paralizza questa forza, crede che l'attività industriale abbia diritto alla protezione e

all' alta sollecitudine dell' autorità; e come questa protezione suppone la conoscenza dell' economia sociale, val dire che i principî del governo a tal riguardo debbono essere al livello delle scienze, così l' insieme di questi principî costituisce a giudizio di Rau la seconda parte e la pratica dell' economia sociale ovvero l' economia politica. E qui il nostro autore fa un' altra distinzione credendo che la *politica economia* sotto molti riguardi sia ben diversa dall' *economia politica*. Questa, egli dice, riconduce la verità de' fenomeni economici e delle leggi semplici ed immutabili, e non s' attacca alla parte individuale che per iscoprirvi qualche cosa d'assoluto e di necessario: quella prescrive in tutte le circostanze i mezzi da impiegarvi per pervenire al fine desiderato. Il suo scopo è meno di scoprire la verità che di ottenere un felice risultato per via della pratica della verità conosciuta. Il suo dominio è immenso, come ce ne possiamo convincere dalla moltitudine delle quistioni che le s' indirizzano dagli svariati e sempre rinascenti bisogni dello Stato, dalle sperienze, dalle ricerche e dalle applicazioni scientifiche che fa d' uopo. In sostanza sotto nome di scienza della politica economia Rau non altro intende che *la parte pratica dell' economia politica*, e crede che abbraccia due rami; l'uno la scienza propriamente de' doveri che l' economia impone a' governi o scienza delle cure del benessere nazionale. Avverte in proposito lo stesso autore che questo ramo un tempo era confinato nella scienza della polizia e compreso sotto il nome di *polizia dell'economia, dell' industria, della popolazione e de'poveri*, perdendosi nella scienza di questo nome. Che molti autori uniscono anche oggidì nella polizia tutto ciò che, per esempio, concerne l' assicurazione contro gl' incendî, gli stabilimenti di carità, la tassa delle derrate ec. Che è intanto molto importante di distinguere nella teoria secondo i loro principî e scopo i doveri che la nostra scienza impone ai governi, quando anche nella pratica si trovasse conveniente di aggrupparne molti insieme. L'altro ramo crede Rau che concerne la scienza dell' economia governativa o della finanza, il quale afferma chiamarsi ancora in un senso ristretto *economia dello Stato*, cosa che non credo ben definita. La cura del governo dovuta alla protezione della produzione vien ristretta dall' autore a due specie. 1° Incoraggiare i travagli produttivi de' cittadini. Ciò non s' appartiene al governo, egli asserisce, nè può il medesimo neppure esercitare una specie di *controllo* sulla fortuna di ciascun cittadino da prescriverne l' impiego. Ma tutte le branche dell' economia generale reclamano l' appoggio della potenza suprema a fine di essere disgravate da ogni ostacolo e protette per via di quei mezzi, la mancanza de' quali paralizzerebbe i felici effetti dell' attività pubblica. 2° Ottenere il governo da sè stesso i mezzi che gli sono indispensabili per provvedere a' suoi proprî bisogni; le sue entrate si prelevano sempre immediatamente o mediatamente sull' avere della nazione, sicchè la scienza delle finanze è intimamente legata all' economia nazionale. Per quanto di dottrina e di filosofia vi sia in tutte le cennate divisioni e suddivisioni primarie e secondarie di una scienza o sociale o nazionale che sia, tanto vasta come s' insegna in Germania, non veggo a quale utilità potessero esse condurre per la conoscenza e l' applicazione della medesima scienza, quando non è ben definito tanto da Rau che dagli altri rinomati autori di lui connazionali il suo scopo e la sua estensione. Non ho alcuna difficoltà di affermare nel rincontro che per quanto dotte sieno le investigazioni degli scrittori alemanni, pure presso di essi più che nel resto dell' Europa la scienza economica non è ancora veramente sceverata da altre scienze, non ha assegnato limiti proprî, non ha veramente certezza. Rau intanto passa a trattare de' rapporti dell' economia politica colle altre scienze, e per quanto studio vi pone, pure non vediamo che in tutto adempie al proponimento. Ecco tra l' altro come in proposito si esprime: » La scienza dell' economia politica » al pari di quella delle finanze sono branche » della scienza del governo, vale a dire che esse » hanno per obbietto i bisogni dello Stato che » il governo deve soddisfare. Questi bisogni de- » rivano dall' alta missione che la ragione asse- » gna allo Stato. La parte della scienza sociale » che ci dà l' idea di Stato e de' suoi doveri » egualmente che di quelli del governo (diritto » pubblico generale, politica filosofia) è dunque » la sorgente delle regole e de'principî generali » di ciascuna branca di pubblica amministrazio- » ne, e in conseguenza ancora dell'agiatezza na- » zionale e delle finanze ». Questa teorica non è forse in qualche modo in contraddizione con quanto il benemerito autore ha precedentemente avvisato circa la natura dell' economia politica e delle sue parti? In seguito Rau traccia un cenno storico dell' economia politica. Indi tratta degli elementi della ricchezza nazionale, avvisando che i beni materiali sono i soli obbietti della scienza dell'economia politica, componendo essi soli la divisata ricchezza, senza che però siffatta scienza restasse straniera a' beni immateriali. In ciò l' autore non dice al di là di quello che altri aveano espresso in proposito, e quindi valgono le stesse osservazioni che altrove ho fatto. Nel valutare la ricchezza nazionale il nostro autore risale al principio che i nostri averi si compongono di cose materiali, che di essi in economia politica non si apprezza l' importanza soltanto per la quantità delle materie, ma al-

tresì a riguardo della somma de' vantaggi che quelle cose ci procurano, ed all' influenza che esercitano esteriormente sopra l' uomo. E qui espone dottamente e con molta analisi le generali teoriche di valore di prezzi e prodotti, distinguendo tra gli altri valore individuale, valore speciale, valore generale o comune, valore concreto, valore pubblico o d' economia nazionale. Merita somma attenzione l' argomento che con perizia svolge de' cambiamenti che s'operano nella fortuna nazionale e delle differenti posizioni dell' economia nazionale, avvisando in ispecialità per quali indizî si può conoscere se un popolo sia più o meno ricco di un altro. Dietro questi preliminari si ferma l' autore a disaminare nel secondo libro quanto concerne la formazione delle ricchezze, e ne ragiona pe' seguenti lati — condizioni generali della produzione de' beni materiali — azione produttiva delle forze della natura — travaglio considerato come agente della produzione — differenti specie di travaglio — condizioni di una grande produzione di travaglio — azione produttiva de' beni fondi — capitali per natura, specie e formazione — concorso degli agenti della produzione — benefici che si ricavano dalla produzione.

Il terzo libro è destinato alla distribuzione delle ricchezze. Ne tratta primamente per considerazioni generali, avvisando segnatamente che può riguardarsi la distribuzione de' beni materiali tra i membri della società sotto due rapporti, l' uno pe' capitali che questa già possiede, l' altro per le sue rendite annuali o per la rendita lorda della nazione. Dice all' uopo che il modo di ripartizione fra tutti i cittadini de' capitali (i quali a suo giudizio si compongono di tutti i beni fondi, de' risparmî e de' crediti sopra paesi stranieri) differisce tra una nazione ed un' altra in conseguenza di cause antiche e di circostanze locali. Che l' istoria di ciascun popolo ne fornisce la prova, e la statistica ne offre il quadro. Che l' economia politica deve meno occuparsi delle cause che delle conseguenze risultanti da questa fondamentale distribuzione delle ricchezze e della sua influenza sulla divisione annuale di questo prodotto lordo. Che tal divisione ci somministra la misura de' mezzi delle differenti classi d' una nazione e degl' individui che la compongono, poichè ciascuno non può consumare definitivamente pe' suoi bisogni che quello che comportano le sue rendite. Lega le indicate considerazioni generali a quanto concerne il prezzo per le cause che ne determinano la ragione, per la sua misura, per le sue variazioni; come ancora a quanto tiene alle diverse specie di rendita, al salario, alla rendita della terra, all' interesse o rendita de' capitali, al profitto degl' intraprenditori, alla rendita nazionale in generale. Discute medesimamente quel che riguarda la circolazione de' beni e per considerazioni generali e in rapporto alla moneta ed al credito. Cenna pure dell' azione del credito sulla circolazione del numerario disaminando i banchi di deposito, i mandati e le lettere di cambio, gli sconti e le girate di partite, la carta monetata. Aggiugne alquante nozioni sulla storia e l' organizzazione de' banchi di circolazione. Nel quarto libro, continuando l' argomento della distribuzione delle ricchezze, discende a trattare della loro consumazione tanto in generale che in rapporto alla produzione. » La consumazione (egli dice) dei » beni materiali annientisce i frutti della produ- » zione; sarebbe intanto un errore di riguardare » per questo solo fatto in economia ogni consu- » mazione come un male da doversi prevenire. » Perocchè lo scopo dell' economia non è di pro- » durre e accumulare beni, ma di farli ritorna- » re a vantaggio della società; ora la consuma- » zione al pari della produzione è una condizio- » ne indispensabile della scienza. L' uso di tutto » ciò che compone la fortuna, e senza del quale » non havvi consumazione, procura de' vantag- » gi personali, de' quali la produzione non fa che » preparare gli elementi. Vi sono rapporti inti- » mi tra la produzione e la consumazione. Co- » me questa è limitata da sè stessa, la prima non » può essere continuata che allorquando i suoi » prodotti sono stati consumati e si son fatte » nuove dimande. Siamo lungi intanto dal so- » stenere che ogni consumazione sia utile; di- » ciamo all' opposto che le consumazioni che ge- » neralmente possonsi riguardare come utili non » si ravvicinano tutte egualmente allo scopo del- » l' economia nazionale ».

Veramente per quanto di analisi porta Rau nell' argomento della consumazione, sembrami che le sue considerazioni sieno di un valore inferiore a quanto sul medesimo subbietto ne scrisse Gioja. Il quinto ed ultimo libro è diretto interamente a' travagli produttori e per teoriche generali e per quanto riguarda agricoltura, miniere, caccia, pesca, industria manifatturiera, commercio in tutta l' estensione e ne' varî suoi rapporti e specie.

A malgrado de' difetti che abbiamo creduto rilevare nell' opera di Rau, pure la riputiamo una delle migliori che siensi divulgate, sì perchè tratta con maestria moltissimi argomenti che riguardano l' economia, sì per la dottrina, analisi e filosofia onde son corredati. Pochi scrittori han fatto uno studio al pari di Rau tanto profondo ed accurato sugli autori di ogni nazione che delle materie in discorso si occuparono. Rau, oltre della scrittura della quale abbiam fatta la disamina, è autore altresì del libro *prime linee di storia politica* impresso in Erlange nel 1816. Pubblicò anche le *considerazioni sull' economia nazionale*, alcune monografie di merito, e due

scritti sulle scienze camerali (nel 1825). Nè vogliono essere obbliati i suoi *archivî di economia politica* dal 1835 in poi.

Di Federico List è degna di attenzione l' opera intitolata *sistema nazionale dell' economia politica* di cui è comparso il primo volume (1). L'autore dirige precipuamente le sue cure al commercio internazionale, alla politica nazionale, alla lega doganale alemanna. Nel primo libro ragiona all' uopo della *storia* di varî popoli, e tra questi degl' Italiani, Anseatici, Fiamminghi, Inglesi, Spagnuoli, Portoghesi, Francesi, Tedeschi, Russi ec. Nel secondo tratta della *teoria* sotto i rapporti dell' economia politica e cosmopolitica, delle forze produttive e del valore, per le divisioni nazionali a riguardo delle operazioni e della confederazione delle forze nazionali di produzione, per l' economia privata e per l' economia nazionale, per la nazionalità e per l' economia delle nazioni, per la economia nazionale (del popolo) e per quella dello Stato, per la forza manifatturiera personale, sociale e politica di produzione, legandone l' argomento alla forza naturale di produzione ed alla forza di macchine come capitali materiali. Discute medesimamente la stessa materia della forza manifatturiera coll' interesse agrario, col commercio, colla marina, colla potenza marittima e le colonie, cogli strumenti (instituti) di circolazione, col principio di stabilità e di progresso, co' mezzi per istimolare la produzione e la consumazione. Ragiona poi delle dogane come mezzo principale per far nascere e per proteggere la forza manifatturiera interna, facendo considerazioni all' uopo sulla scuola ora regnante. Nel terzo libro discorre de' *sistemi* e primamente degli economisti nazionali italiani, indi del sistema industriale, di quello de' fisiocratici, di quello di cambio. Disamina a tal riguardo le teoriche di Smith, di Say e della scuola di costui che confuta. Il libro quarto è destinato alla politica, discorrendo della supremazia isolana e della potenza del continente, della Francia e dell' America settentrionale, della supremazia isolana e dell' unione commerciale tedesca, della politica del continente e dell' economia della nazione tedesca. List è ancora autore della scrittura *del sistema nazionale del trasporto*.

Dietro avere esposto quanto riguarda tutti gl' indicati autori che in modo disteso e per principî generali han trattato le materie economiche, estimo utile trattar di quelli che in senso più ristretto o per cose speciali ne hanno ragionato. Ricordo innanzi tratto la scrittura di Struensee impressa in Berlino in tre volumi nel 1800 con titolo *dissertazioni sopra importanti materie d'economia sociale*. Anche pregevole è la scrittura di Murard *idea sopra le materie importanti del dominio dell' economia nazionale e sociale*, due volumi stampati in Gottinga nel 1808. Il Cancrin divulgò in Monaco nel 1821 il *trattato della ricchezza universale, della ricchezza nazionale, dell' economia sociale*. Ancillon si distinse pel libro della *conciliazione degli estremi in politica*. Schulze stampò nel 1826 in Iena la sua opera *sulla natura e sullo studio delle scienze economiche e camerali*, tentando una esposizione dell' economia nazionale come base della tecnologia. Kaufmann si rese noto nel 1833 pe' suoi *studî d' economia politica*. Bosse dettava nel 1818 un *saggio di storia dell' economia politica*, e nel 1820 un *quadro della situazione economica degli Stati della Confederazione germanica*. Distinguevasi Hasse per la importante scrittura impressa in Lipsia nel 1828 *de cura peculiari quam Saxoniae principes imprimisque Augustus elector rei familiari impenderunt*. Divulgò ancora nel medesimo anno la dotta produzione *cuinam populo debeamus primas oeconomiae publicae, seu statisticae notiones*. Si ha di Gejer professore di scienze economiche nella università di Wirzbourg il *saggio di una nuova definizione del commercio, ossia esposizione delle opinioni le più accreditate sulla natura e su' mezzi di avviarlo*. È stato impresso nel 1826 e contiene sane dottrine. Del medesimo autore è la scrittura nella stessa Wirzbourg divulgata nel 1825 con titolo di *caratteristica del commercio*.

Pubblicava in Amsterdam Osiander, ivi stabilito da molti anni, un *esame della discussione sulla libertà del commercio e sul sistema proibitivo fondato sulla esposizione del commercio dei grani*. Quantunque fosse lavoro d' interesse locale, pure non manca di alcuni buoni principî. Si ha del medesimo autore la scrittura *su' rapporti commerciali de' popoli*. Una scrittura stranissima stampava Weinhold in Halla nel 1827 *dell' eccesso della popolazione in Europa*. L' autore vede in tal eccesso un positivo male, e per ovviarlo avvisa doversi proibire i matrimonî di quelli che non possono mantenere i figli. A conseguire il fine propone una specie d' infibulazione nelle donne da praticarsi dalla pubblica autorità e con suggello ufficiale.

Da I. Crawfurd venne divulgato in Lipsia nel 1830 l' opuscolo intitolato *considerazioni sullo stato presente e futuro del libero commercio e della libera colonizzazione delle Indie*. È scritto con dottrine di libertà contro il monopolio. Proponesi l'autore di provare che a far prosperare le colonie inglesi nelle Indie ed a renderle utili alla metropoli fosse indispensabile di lasciare ai particolari la facoltà di commerciare e stabilirsi colà, il che non era allor permesso dalla prepotenza della compagnia delle Indie. Non poco importante ci sembra la scrittura di Federico Bue-

(1) Edizione del 1842 di Stuttgard e di Tubingen.

lan impressa in Lipsia nel 1835 *dello Stato e dell'industria*. Da autore anonimo tra il 1834 e'l 1835 si produssero in Cassel due volumi *sull'alleanza de' popoli pel commercio e l'industria*, la quale opera con titolo mutato non fa altro che riprodurre il disegno di Schmitz per l'associazione universale. Stampava in Vienna nel 1834 M. I. Frenzel una scrittura *delle dogane, del commercio e dell'associazione economica*, in cui si contiene una critica dell'opera di Mac Culloch per la parte della libertà commerciale. È scritta con principî di restrizione. Bülen divulgò nel 1835 un *manuale della dottrina dell'economia dello Stato*. Pregevoli sono i lavori di Hoffmann, l'uno *la vera natura nella fissazione delle rendite*, l'altro *la dottrina del danaro*, il terzo *la dottrina de' tributi* Come altresì merita attenzione la scrittura di Laroque-Pecquilen *le leggi delle circolazioni e delle produzioni* impressa nel 1839. Funcke nel medesimo anno trattò l'argomento *dell'illimitata divisione della proprietà territoriale*. Commendevole è pure l'opera di Riedel *economia nazionale o economia popolare*. Knapp produsse una *dissertazione sull'economia nazionale*. Thoma si distinse per la *teoria del commercio*. Di Obermüller vuol essere ricordata la *bilancia o livello delle proprietà*. Per alcuni versi son commendevoli le due scritture di Bulow-Aumerow, la prima *sull'associazione de' crediti economico-agrarî in Prussia*, e la seconda *sulla costituzione ed amministrazione della Prussia*. Di Schulze è notevole l'opuscolo *sulla circolazione delle produzioni*. Schütz divulgò *i principî (base) dell'economia nazionale*. Importante è l'opera di Bernuilli *scienza della popolazione*. Di Risch si ha una elaborata scrittura *sulle corporazioni d'arti e mestieri, libertà dell'industria ed associazioni industriali*. Sul medesimo subbietto scrisse Schmidt le *considerazioni sul sistema delle corporazioni e sulla libertà dell'industria*. L'argomento del pauperismo era stato trattato dal medesimo Schmidt nella scrittura *stato dell'impoverimento in Germania*, impressa nel 1837. In generale l'argomento del pauperismo in rapporto a popolazione, salarî e sussistenza è stato trattato da' seguenti autori — Schön, *ricerche sopra la popolazione, i salarî ed il pauperismo* — Benedict, *progresso dell'impoverimento in Germania* — Posek, *l'impoverimento crescente* — Buss, *sistema dell'amministrazione de' poveri* — Witzleben, *sulle principali cause del pauperismo*. Il Thaer nella sua dotta ed importante scrittura *sullo stato dell'agricoltura nel momento attuale*, stampata nel 1824 ad occasione del ribasso dei grani, trattò con perizia della popolazione, del danaro, del prestito, del ristagno del lavoro. Nel medesimo anno 1824 stampavasi in Nurimberga il *complesso dell'agricoltura* di I. F. Mayer riveduto e corretto da Reider. Erasi divulgata da Leopoldo Trautmann la pregevole opera *elementi di economia rurale* (1). Bloch distinguevasi per la scrittura impressa in Berlino nel 1823, *reassunto delle ricerche sulla produzione de' grani*.

Narrando de' diversi scrittori alemanni di questo secolo ho secondo le occasioni indicato le opere di coloro che trattavano anche di cose finanziere, come Iakob, Rau ed altri; ora è necessario aggiugnere diversi altri scrittori che della subbietta materia si occuparono. Stampavasi in Treveri nel 1825 da Luigi Gall la scrittura *carta monetata con ipoteca sopra depositi di granaglie, o mezzo rapido e forse unico di ristabilire e consolidare l'agiatezza nella Germania e di prevenire le calamità*. Da Woyna (2) si ebbe in Vienna nel 1829 la dissertazione *sul commercio in carta di pubblico credito* in risposta ad alcune idee di Lafitte nelle considerazioni sulla riduzione delle pubbliche rendite. Nella stessa Vienna nel 1838 veniva divulgata l'opera di anonimo con titolo *la monetazione dell'impero austriaco dal 1824 al 1838 sotto l'aspetto istorico, statistico, legale*. Di essa Adriano Balbi ragionò distesamente in apposito articolo nella biblioteca italiana (3). Eduardo Baumstarck professore in Heidelberg nel 1833 stampò un *saggio di economia politica su' crediti, debiti e fondi pubblici*, seguito da tre dissertazioni sulle finanze inglesi e francesi e i fondi pubblici del commercio europeo. L'argomento è da lui distesamente trattato. Tra l'altro attacca l'aristocrazia del danaro come la più spregevole. Vuole che il numero de' *capitalisti* s'accrescesse onde il danaro non fosse in poche mani. Se il concentramento delle finanze, dice l'autore, continua ad aumentare, bisogna temere che non ne nasca aspra e crudel guerra de' poveri contro de' ricchi. Il medesimo autore produsse nel 1835 una pregevole *enciclopedia delle finanze*. Brewsen divulgò nel 1835 *la posizione degl' impiegati dello Stato nello Stato*. Di Prittwitz si hanno due scritture, una *teoria delle contribuzioni e de' dazî*, l'altra *del sistema del danaro*. Di molto valore son pure reputate le opere finanziere di F. Krause. Intanto a riguardo di altri scrittori di cose finanziere di Germania stimo utile indicare quanto ne scrisse il Rau in apposita memoria su' libri più ragguardevoli di economia politica di siffatta nazione, di cui un estratto venne inserito nel volume 28 degli annali di statistica di Milano. » La materia finanziera ha una let» teratura speciale estesissima. Le opere di Ia» kob (*scienza finanziera degli Stati*, 1821 due

(1) Havvene una traduzione italiana con annotazioni di Configliacchi e Moretti, Pavia 1820.

(2) Direttore del banco di Vienna.

(3) Tomo 91 anno 1838.

» volumi (1)), e di Fulda (*manuale della scien-* » *za finanziera* , 1825 (2)), il primo assai smi- » nuzzato, il secondo concisissimo sono stimati. » Siccome le rendite degli Stati alemanni si com- » pongono di obbietti d'industria locale assai » più di quelli di Francia , d'Inghilterra e dei » Paesi Bassi, fa duopo che la scienza finanziera » avesse riguardo alle sorgenti di altre rendite » dalle quali non può distaccarsi che successi- » vamente , e di cui talune, come i boschi dello » Stato, meritano, giusta l'opinione di molti , » esser conservate. La divisione vien fatta co- » munemente come segue — 1.° Ricapitolazio- » ne delle spese dello Stato — 2.° Esame delle » rendite che si compongono de' demanî , dei » diritti d'uso (per esempio la posta , il lotto , » le miniere, le saline ed anche la caccia); del- » le imposizioni e delle rendite eventuali (per » esempio, bollo, registro, multe). Si sono fatte » molte ricerche speciali sulle imposizioni , e » parecchi di questi scrittori hanno spinto la » loro predilezione per le imposizioni dirette al » punto che rigettano tutte le contribuzioni in- » dirette ; altri nondimeno , e generalmente gli » uomini di Stato, sono di opinione come il du- » ca di Guisa che difficilmente si potrebbe far » di meno delle imposizioni di consumazione. » De Kremer in Vienna ha fornito l'opera più » compiuta sull'imposta; Benzenberg, Geshard, » de Gross ed altri han trattato le operazioni » catastali — 3.° Del debito pubblico. Fra le nu- » merose monografie comparse sull'argomento » quella del Nebenius distinguesi in particolar » guisa, tanto per la rettitudine del giudizio, che » per la cognizione estesa del credito degli Stati » moderni — 4.° Della cassa e de' calcoli. L'ul- » timo argomento è stato trattato dal Malchus , » altra volta ministro del regno di Vestfalia , » nella sua *politica dell' amministrazione interna* » *degli Stati* (3) ». Cennai nel cap. II di questo libro quanto riguarda l'associazione doganale alemanna e quale influenza avesse esercitata sull' economia degli Stati in essa collegati e sul resto dell'Europa (4). Siffatto avvenimento ha prodotto eziandio un mutamento negli studî economici in quelle regioni , perocchè molto vi si son discusse e vi si discutono quistioni che tengono alla pratica applicazione della scienza , si contraddicono le dottrine di Smith e Say , si prepondera per le teoriche di guarentigia all'industria , si ammettono finanche moderati dazî come stimoli e preservativi alle indigene produzioni (5).

Per quanto concerne cose storiche in ordine a pubblica economia e del medio evo e degli antichi ne hanno trattato varî autori. Di Hülmann pregevolissima è l'opera *sulle finanze del medio evo*. Lang trattò dello stesso subbietto. Il medesimo Hülmann divulgò *la storia del commercio di Bizanzio* sino alla fine delle crociate, come altresì è autore dell' *illustrazione dell' industria e del commercio delle città del medio evo,* che venne in luce nel 1829. Benedict si distinse per una *storia della navigazione e del commercio degli antichi*. Hermann è autore di varî saggi economici ; vuol essere eziandio ricordato per la scrittura *diss. exhibens sententias Romanorum ad oeconomiam universam sive nationalem perti-*

(1) Aggiungo che havvene una nuova edizione del 1837 fatta da Eiselen.

(2) Fulda è altresì autore *dell'influenza delle contribuzioni sulle moralità* impressa nel 1837.

(3) Malchus è autore di altra opera *la scienza finanziera*, e della scrittura *le casse di risparmio in Europa*.

(4) Nella nota a pagina 316 ho indicato gli scrittori tedeschi che di essa trattarono.

(5) Perchè meglio si conosca questo cambiamento stimo utile trascrivere quello che se ne dice dagli stessi tedeschi nella gazzetta di Augsbourg di risposta al rapporto di Bowring, di cui ho già parlato, rispetto all'associazione doganale alemanna. » Il dottor Bowring » è nell'idea che noi altri tedeschi crediamo ancora a » quel tristo libro di G. B. Say. Egli lo suppone sul ri- » flesso che questo libro il più superficiale di tutti si » ristampa ogni anno in enorme edizione , perchè da » molte cattedre s'insegna tuttora secondo questa dot- » trina. Ma il sig. Bowring non ha osservato che da » dieci anni in poi è surta coll'industria nazionale una » nuova scuola, la quale distaccandosi da ogni dottrina » cosmopolitica , considera ed esamina il commercio » estero e le manifatture interne sotto il punto di vista » puramente nazionale.... Che prima della erezione » della lega doganale non esisteva in Germania verun » sistema di commercio nazionale tedesco. Ogni picco- » lo Stato avea la propria dogana e ogni restrizione di » commercio diveniva monopolio, perchè nel cerchio » ristretto nel quale era limitata l'interna concorrenza » non era possibile che questa avesse supplito alla ri- » valità dell'estero e dell'universale. In queste circo- » stanze gli Stati isolati della Germania chiamarono in » aiuto il principio di una libertà assoluta di commer- » cio contro le misure restrittive dell'estero, come è » solito vedere degli Stati piccoli ed isolati appellare al » pubblico diritto de' popoli contro la prepotenza de' più » potenti. Ed in questa occasione lo fecero con uguale » successo , cioè che essi in pubblico furon lodati per » la loro buona fede e in segreto se ne fecero beffe. È » questo il motivo per cui il sistema cosmopolitico con » tanto splendore prosperava in Germania nella stessa » proporzione che l'industria tedesca deperiva e stava » per estinguersi. La lega doganale ci ha riuniti in » una nazione sotto il rapporto commerciale e indu- » striale, e così abbiamo cominciato a pensare come » nazione... Ci persuadiamo che il principio cosmo- » politico di una libertà assoluta di commercio sareb- » be di ottimo effetto se fosse messo in pratica da » tutte le nazioni.

» La Germania deve possedere una teoria di econo- » mia politica che illumina la pratica tedesca. L'eco- » nomia tedesca non deve più nell'avvenire rassomi- » gliare ad un carro che il praticante cerca fare avan- » zare mentre il teorico lo tira indietro. »

nentes, stampata in Erlange nel 1826. Sostenne in essa essere sconosciuta a' Romani la politica economia. L'opposta sentenza fu sostenuta da Calkoen (1). Del celebre Savignì si ebbe relativamente alla materia in discorso una dotta dissertazione letta nel 1827 nell'accademia delle scienze di Berlino *sul sistema delle imposte dei Romani sotto gl' imperadori*. Non v' ha chi non conosce il nome di A. H. L. Heeren di Gottinga. Pochi possono ignorare la celebrata sua opera *della politica e del commercio de' popoli antichi*. Tratta la medesima di tale argomento in ordine all' Asia, all' Africa e all' Europa, limitandosi per quest' ultima a' due popoli più colti dell' antichità, a' Greci ed a' Romani. È il più vasto quadro storico che in proposito potevasi delineare, niente gli può esser paragonato di uguale per varietà, importanza filologica, istoria e filosofia. Tra l' altro l' autore bene adempie al suo proponimento di rilevare quali erano i sentimenti e le idee derivanti da' bisogni di quelle società, ed i metodi co' quali si reggevano in armonia delle loro condizioni sociali. Sparge infinito lume sull' intera storia dell' oriente e della sua influenza sull' Europa (2). Heeren vuol essere altresì molto commendato per l' altra sua opera impressa in Gottinga nel 1819 *manuale del sistema politico degli Stati d' Europa e delle sue colonie dalla sua formazione*, *cioè dalla scoperta delle Indie, sino a' nostri tempi*. Anche pregevole è l' altra sua scrittura *sull' origine de' progressi e dell' influenza delle teoriche della politica sull' economia moderna*. Heeren è scrittore di tal peso e dottrina, che nelle sue investigazioni svolge ad un tempo quasi tutti i rami delle scienze politiche, storiche, economiche, filosofiche, di pubblico e di privato diritto.

Augusto Boeck di Berlino è altro profondo scrittore a cui devesi una delle migliori opere che siensi prodotte a riguardo dell' economia pubblica degli antichi popoli. La medesima è intitolata *economia politica degli Ateniesi* (3), e vien divisa in quattro libri. Nel primo si tratta delle private consumazioni, del valore e dell'aumento progressivo dell' oro e dell' argento come misura di tutti i prezzi. Nel secondo dell' amministrazione delle finanze sotto l' aspetto eziandio di pubbliche consumazioni. Nel terzo si ragiona egualmente delle finanze, ma considerate pel loro introito, sviluppandosi largamente quanto appartiene alla sorgente della pubblica rendita ed al sistema delle imposte. Nel quarto si discorre della fortuna pubblica di Atene, val dire delle sorgenti delle ricchezze proprie e di quelle che nascevano dal dominio dello Stato sulle sue colonie, dall' influenza su' suoi alleati, e delle spese straordinarie che derivavano da quel dominio e da questa influenza. Nella conclusione, fatta un' analisi delle proposizioni economiche di Senofonte, che l' autore crede insufficienti o inapplicabili ne' loro metodi, reassume egli stesso il suo lavoro in brevi parole. Boeck molto si giovò di quanto altri scrittori aveano esposto sul medesimo subbietto, in ispecialità Barthelemy, Salmasio, Petit, Casabuono; ma niuno avea presentato prima di lui un lavoro sì esteso e compiuto per tutti i lati. Bene si avvisò il Blanch nel discorso di cui abbiamo fatto menzione a riguardo della divisata opera che » risulta (trascriviamo le sue parole) che Atene dal modo come in essa si operava la produzione e la consumazione, annunziava uno » Stato industrioso e ricco ; che ciò spiega con » altre cause morali la sua importanza politica, » militare e scientifica; che il sistema economico » degli Ateniesi può assimilarsi al sistema chiamato commerciale tra i moderni ; che dall' opera di Boeck si può vedere il vero carattere » della società antica comparata alla moderna, » e che quest' opera è il risultamento e la dimostrazione del punto di veduta sotto il quale il » secolo XIX considera, studia, interpreta e » commenta i classici colla colta antichità. »

In nessun popolo d' Europa la statistica è stata tanto coltivata quanto in Germania nel secolo attuale, onde molti sono gli scrittori che all' uopo citerò, oltre quelli delle opere dei quali già ho fatto menzione. Produsse nel 1804 Sclötzer in Gottinga la *teoria della statistica*. Di Kauser si ha la memoria *dell' idea e dello scopo della statistica* (4). Nello stesso anno 1804 Göss divulgava in Anspach la scrittura *dell' idea della statistica*, e nel 1806 in Erlange *de statistices aetate et utilitate*. Anche nel 1806 Schopf poneva a stampa in Nurimberg la *guida ad una statistica generale*. Niemann distinguevasi in Altone nel 1807 per *l' abozzo della statistica e della scienza di Stato con frammenti per la sua storia*. Di Butte si ha la *statistica come scienza* impressa in Landshut nel 1808. Roumel pubblicava in Marburgo nel 1810 la scrittura *della geografia, dell' etnografia e della statistica con un abbozzo di questa e delle scienze politiche*. Ricordevoli sono i *preliminari teoretici ed introduzione alla statistica* che Zizius stampava in Vienna nel 1810. Producevasi nel 1812 da Bucher la

(1) Avverte Rau che lo scritto di Calkoen fu pubblicato dopo la morte dell' autore negli *annali di legislazione e giurisprudenza* anno 1832.

(2) Ricordo che il Blanch, come ho detto nella pagina 428, dettò un importante discorso su questa opera.

(3) Fu trasportata in francese da Laligart nel 1828.

(4) È inserita nel tomo I del suo giornale di storia statistica e politica.

scrittura *osservazioni sopra la geografia e la sua relazione colla storia e colla statistica*. Dotto è il libro di Rönnbeck stampato nel 1815 *de statistices apud veteres vestigiis et fontibus*. Di molto pregio sono le opere di Meusel, una *manuale di statistica* di cui havvi una quarta edizione di Lipsia del 1817, altra *letteratura della statistica*. Commendevoli sono eziandio le opere di Lichtenstern, l'una prodotta nel 1820 *prima introduzione allo studio della statistica come scienza*, l'altra *statistica di tutti gli Stati attuali d' Europa secondo il sistema di Meusel*, impressa in Vienna e Dresda nel 1821. Il medesimo autore prodotto avea il *saggio d' una statistica dell' impero d' Austria*. Anche merita attenzione il *manuale della statistica degli Stati europei* di Hassel pubblicato in Weimar nel 1822, seguito dal *compendio statistico di tutti gli Stati europei e de' principali fuori d' Europa* ec. stampato nel seguente anno. Avea pubblicato il medesimo autore nel 1817 il *dizionario universale geografico statistico*, a cui tenne dietro un supplemento nel 1818. Di Klotz son degne di attenzione le *theoriae statistices* divulgate in Lipsia nel 1821. Mone produceva in Heildelberg nel 1824 la *teoria della statistica*. Molta rinomanza hanno acquistata le scritture di Stein, l' una *manuale di geografia e statistica*, la di cui quinta edizione è in data di Lipsia 1824 e 1825; l'altra *dizionario geografico statistico*, del quale la seconda edizione è di Lipsia 1818 e 1821. Anche in detta città nel 1822 divulgò *i supplementi*. Di Crome havvi la *esposizione generale delle forze politiche di tutti gli Stati europei*, stampata in Lipsia nel 1818. Eziandio in Lipsia nel 1819 pubblicava Galletti il *quadro statistico storico di tutti i paesi* ec. Sidow produceva in Erfurt nel 1821 il *prospetto fondamentale degli Stati europei*. Di Andrés debbe ricordarsi il *prospetto statistico degli Stati d'Europa e degli Stati delle altre parti del globo*, in Praga nel 1821; come altresì la *recentissima statistica degli Stati d' Europa e fuori* venuta in luce in Stuttgard e Tubingen nel 1823. Bisinger pubblicò nel medesimo anno in Pest e Vienna la *esposizione comparativa della forza fondamentale e politica di tutte le monarchie e repubbliche europee*. Notissima è l' opera di Alessandro Humbolt *saggio politico della nuova Spagna*; è lavoro degno di sì celebre uomo, la materia vi è trattata con interesse scientifico. Non manca di pregi la scrittura di Carlo Czoerning impressa in Vienna nel 1829, *descrizione topografica storico-statistica di Reichenberg con un' appendice contenente la descrizione di Gublonz*. Degna di considerazione è la scrittura di C. W. Ferber divulgata in Berlino nel 1829, *memorie dirette a conoscere lo stato industriale e commerciale della Prussia*. Si è reputata la medesima come una delle opere più interessanti di statistica moderna. Lo stesso autore divulgò nel 1833 l' altra importante scrittura intitolata *nuova memoria per servire alla conoscenza dello stato industriale e commerciale della monarchia prussiana*. Dotta ed oltremodo elaborata è la *statistica della Prussia* prodotta da Voigt in Halla nel 1830. Pregevole per alcuni versi è la *statistica della Baviera* di Stefano Behlen stampata in Monaco nel 1830. Del pari è pregevole la *statistica del regno di Sassonia* pubblicata da una società di dotti in Lipsia nel 1832. A. Schmidl prese ad illustrare l' impero austriaco divulgando all' uopo interessanti lavori. Si ha di Giovanni Harkcup la *raccolta e compilazione de' documenti atti a far conoscere lo stato del commercio e dell' industria dell' impero austriaco*, stampata in Vienna nel 1829. Anche vogliono essere ricordati il *nuovo quadro della monarchia austriaca* di W. Blumenbach stampato in Vienna nel 1831, e la *descrizione statistica geografica ed etnografica* dello stesso impero del medesimo autore. Goffredo Sommer nel 1839 in Praga impresse l' importante *esposizione geografica statistica dell' impero austriaco*. Anche importante è il volume divulgato nel 1830 in Vienna da Giovanni Springer *statistica degl' imperiali d' Austria*. Molto commendevole è la *statistica degli Stati europei* di Giorgio Schabel (1). Mentre può reputarsi un libro elementare per l' acconcio metodo, vi si osservano riflessioni d' uomo di governo, sceltezza di fatti, verità, esattezza. Lavoro abbastanza scientifico è l' opera di Schleben divulgata in Vienna nel 1834, *basi di una statistica generale concepita dal punto di vista dell' economia politica*. L' autore esamina principalmente gli obbietti della statistica nelle condizioni naturali, e li qualifica per territorio ed uomini. Considera poi l' economia politica e l' amministrazione di uno Stato dal punto di veduta della statistica, e si occupa principalmente come possa giugnersi ad ottenere tale statistica. Indi tratta di una statistica, comparata. Medesimamente fa paragoni de' diversi Stati. Le idee non sono nuove, ma l'autore le espone con chiarezza e metodo, quantunque non possiamo applaudire a tutte le dottrine economiche delle quali si vale. Scrittore dotto e molto laborioso è da reputarsi Gustavo de Gülich di Hannover. Sin dal 1827 impresse egli il libro *dello stato attuale dell' agricoltura, del commercio e dell' industria nel regno di Hannover*. In seguito nel 1830 stampò in Iena in due volumi il *quadro storico del commercio delle arti meccaniche, dell' industria e dell' agricoltura de' principali Stati commercianti*. L' argomento vi è svolto con dottrina, acconce nozioni, sceltezza di fatti, ma sventuratamente l'autore obblia nelle sue investi-

(1) Professore di statistica in Praga.

gazioni l'Italia. Non manca di pregi la memoria da lui impressa in Gottinga nel 1834, *dello Stato attuale del commercio inglese e del commercio germanico, con una rivista de' progressi della produzione e della consumazione in America,* quantunque l'autore si spingesse a credere prossima una catastrofe industriale in Inghilterra e non sempre adottasse esatte teoriche d' economia pubblica. Egli vede nel sistema proibitivo la salvezza del commercio germanico. Dieterici divulgò nel 1838 uno *specchio statistico del commercio e del consumo in Prussia.* Nella statistica impressa da Frenzel nel 1842 in Lipsia si tratta degl' interessi economici e morali di tutti gli Stati d' Europa presi in senso comparativo dal 1838 al 1841.

Nel dar compimento al presente capitolo non posso dispensarmi di citare i nomi di altri benemeriti autori economici tedeschi, quali sono Roetzen, Kosthofer, Winch, Raumer, Morstadt, Moser, Gotliab, Stokar, Schlichtegroll figlio di quello che ho citato nel capitolo V del libro II di questa opera, Carlo Florenzio de Seebode (1), Bleibtreu, Hoevel, Hundershagen, Schüz, Stein, Buccholz, Hermann, Seeger, de Moll professore in Tubingen. E se di ciascuno di essi non mi fermo a discorrere, dipende da che non ho lette nè ho precisa indicazione delle loro opere.

Non posso pure esentarmi di far rilevare che il dotto pubblicista Giovanni Luigi Kluber si è pure occupato con successo di politica economia. Alcune sue memorie tale scienza riguardanti si trovano nella raccolta da lui divulgata in otto volumi in Francfort con titolo *dissertazioni ed osservazioni sugli oggetti di storia, economia politica e diritto.* Anche della stessa materia si è occupato Enrico Leo, trattandone altra più vasta nella sua opera *studî ed abbozzi per servire alla fisica dello Stato* stampata in Halla nel 1833. Medesimamente il dotto e profondo giureconsulto e pubblicista Mittermaier nelle sue rinomate ed importanti opere ha trattato con perizia, erudizione e regolari dottrine varî argomenti che l' conomia riguardano.

(1) Balbi ha divulgato per costui un apposito articolo che leggesi trascritto nel giornale delle due Sicile del 7 gennaro 1845. Tra l' altro dice: » Scrittore erudito e » pubblico funzionario ad un tempo de Seebode iunio» re ha dettati non pochi saggi di economia sociale, di » statistica comparata generale, di matematiche, e fece » di pubblica ragione importantissimi documenti spet» tanti alla storia contemporanea ».

CAPITOLO XIII.

SI TRATTA DEGLI SCRITTORI DI VARIE ALTRE NAZIONI NEL SECOLO XIX.

Sommario.

Scrittori svizzeri — Si tratta di Gian Carlo Leonardo Simonde de Sismondi, facendo esposizione delle sue opere, delle quali si notano i pregi e i difetti — L. Reynier — Sulzer — Bernuille — Dumont — Ivenois — Franschini.
Scrittori spagnuoli — Polo y Catiliua — Anonimo — Giovanni ed Antonio Ulloa — Villasantoro — Mariano Torrente — Paolo Pebrer — Ramon de la Sagra — Manuel de Marliani — Si citano i nomi di Ganga Arguelles, Villanova, Mendibil Olivan — Particolare menzione di Alvaro Flores Estrada.
Scrittori portoghesi — Iose e Binto de Silva Lisboa — Ferreira Borges — Silvera Pinto — Oliveira Marreca — Perreira Forjaz de Sampayo — Pineiro Ferreira.
Scrittori olandesi — Kluit — Caan — Anonimo — Scrittori del belgio — Cloeet — Anonimo — Quetelet — Vander-Maelen — Scrittori di svezia e norvegia — Gräberg de Hèmso — Forsell — Anonimo — Scrittori danesi — Malte-Brun — Scrittori polacchi — Skarbeck — Scrittori russi — Heinrich — Mordiwinoff — Schnisler — Gouroff — Schhlotzer — Demidoff — Scrittori americani — Everret — Channig — Cooper — Parlatin — Carey.

Passando a trattare degli economisti della Svizzera del secolo XIX è mestieri che prima di ogni altro mi occupassi e per anteriorità e per merito di Gian Carlo Leonardo Simonde de Sismondi. Nacque egli da famiglia di origine italiana in Ginevra nel 3 maggio 1773. La prima prova che diede del suo precoce ingegno e di buoni studî fu la scrittura che divulgò nel 1801 *quadro dell' agricoltura di Toscana*. Nel 1803 produsse l' opera in due volumi intitolata *della ricchezza commerciale, o principî di economia politica applicati alla legislazione del commercio*, nella quale svolge il suo argomento in modo abbastanza esteso nell' interesse di governo e popolo non solo, ma eziandio sociale, seguendo le principali teoriche di Smith e del suo commentatore Canard. Non pertanto egli crede tra l' altro che l' economia politica insegni soltanto la conoscenza della natura e lo sceveramento delle cause delle ricchezze delle nazioni. Cenna pure che l' economia non ha principî ben determinati, che Smith sia stato universalmente più ammirato che compreso, e che egli limitavasi a disaminare quale influenza esercitasse la legislazione sulle ricchezze delle nazioni. Il metodo chiaro di cui si valse Sismondi nel presentare quistioni complicate mettendone alcune nel vero aspetto fece ammirare e molto diffondere siffatto suo lavoro. Per una singolare coincidenza nel medesimo anno 1803 divulgava Say il suo trattato di economia politica, e da questo momento amendue gli autori, che nel fondo guardavano la scienza quasi per lo stesso lato, e le davano quasi la stessa estensione, si trovarono in certi principî d' applicazione essere rivali e discordi, formar seguaci ed esercitare una specie d'impero sulle economiche opinioni.

Proponeva in questo mezzo nel 1805 l' accademia di Wilna il seguente tema: determinare quali sieno i punti in cui si accordano le idee madri di Smith e di Quesnay, e quali quelli in cui differiscono o sono interamente opposti. Sismondi trattò con perizia tale argomento in apposita memoria che è inserita negli atti dell' accademia italiana. Avendo fatto dimora in Toscana, patria de' suoi antenati, studiò molto le cose d'Italia, e divulgò nel 1807 e 1808 la *storia delle repubbliche italiane del medio evo*, che in qua-

lunque modo si considera e qualunque sieno i suoi difetti, è sempre una delle migliori opere che sono state prodotte sulla subbietta materia, spargendo anche molta luce rispetto alle cose economiche di quella età. Invitato da' compilatori della rivista d'Edimburgo dettò per siffatto giornale l'importante articolo intitolato *economia politica*. Istruito intanto il Sismondi ne' suoi viaggi in varie regioni d'Europa sul concreto de' fatti, ed osservando da vicino la vera condizione dell'industria, come altresì i patimenti degli operai, le crisi commerciali avvenute in quei tempi, e i clamori che si levavano segnatamente nella Svizzera, nel Belgio e nell'Inghilterra, ampliò di molto il citato articolo della rivista di Edimburgo, riformò in gran parte il suo primiero lavoro sulla ricchezza commerciale, e ne compose apposita opera che stampò nel 1819 intitolandola *nuovi principî di economia politica, ossia della ricchezza delle nazioni posta in rapporto della popolazione*. In essa recedette in gran parte da' principî di Smith, che come ho detto avea seguiti, avvisando ben diversamente in ordine alla distribuzione delle ricchezze, alla miseria, alla sussistenza della popolazione, alla industria e alla sorte delle genti in essa occupate. Stando in Inghilterra, scorgendo co' proprî occhi la condizione della industria, l'autore avea già appalesato sistema in tutto opposto a quello di tal condizione, il che rilevasi da' varî suoi saggi nel 1818 inseriti nella citata Enciclopedia di Edimburgo, e segnatamente dalla scrittura intitolata *rapporti della ricchezza colla popolazione*, scrittura che servì di base a quella di Buret *della miseria delle classi laboriose*, di cui ho già fatta menzione. Intanto riprodusse con riforme, giunte ed ampliazioni in una seconda edizione colla data di Parigi del 1827 gl'indicati suoi nuovi principî di economia politica. Nel 1836 pose a stampa i suoi *studî sulle costituzioni dei popoli liberi*, e come seguito a questi divulgò nel 1837 e 1838 i suoi *studî sulle scienze sociali*. Logorato da' malanni fisici non interruppe i suoi travagli e continuò ad occuparsi della impressione degli ultimi due volumi della storia dei Francesi, finchè il morbo che lo affliggeva da gran tempo nello stomaco lo spense nella Villa di Chêne nel 25 giugno 1842 (1). Sismondi fu virtuoso, disinteressato, retto quanto mai.

È ben difficile fare una metodica esposizione delle opere di Sismondi, perocchè come ho indicato primamente seguì il sistema di Smith, poi ne recedette in parte ne' suoi nuovi principî d'economia, dicendo che i fatti da lui osservati il convincevano doversi ammettere delle restrizioni al sistema di quell'autore. Indi ad occasione della crise d'Inghilterra del 1826 divulgando la seconda edizione della medesima opera si allontanò sempre più dalle teoriche di Smith, ravvisando gravi inconvenienti nell'eccesso della produzione e nella deviazione delle occupazioni agrarie, dipingendo con vivissimi colori la sorte misera degli artieri. Egli fu tra' primissimi ad attaccare la moderna scuola dell'industrialismo, e continuando sempre su queste tracce dettò gli altri lavori che formano i due volumi de' suoi *studî economici*. Sismondi ha rilevato adunque gravi inconvenienti che sono in siffatto sistema economico, nel che le sue scritture valgono quanto mai, nè alcun altro il fece con tanta perizia, dottrina, osservazioni ed eloquenza; ma quale è mai la strada ch'egli addita di doversi seguire, qual è il sistema che propone sostituirsi? Per quanto di attenzione si mette nel leggere le sue opere si vede che non adempiscono a siffatto divisamento, e che le sue opinioni sottostanno all'influenza di particolari accidenti, troppo astraendo egli e generalizzando a universali principî alcuni casi speciali o di eccezione. Pochi scrittori come Sismondi han disaminato la condizione della crescente miseria in mezzo alla crescente ricchezza; ma di questo gravissimo avvenimento non dà sempre la vera spiegazione, nè suggerisce gli opportuni rimedî. Sismondi credette esporre *nuovi principî economici*; ma Gioja dimostrò che non eravi veramente questa novità, perocchè le stesse idee quasi colle stesse parole erano state espresse dagli scrittori italiani del secolo XVIII (2). Certamente non era nuova la principal teorica professata dal Sismondi della necessità dell'intervento governativo per regolar in più casi lo sviluppo delle ricchezze, che l'interesse privato potesse crescere a danno dell'interesse pubblico, che l'illimitata concorrenza fosse un male, che la rendita di ciascuno sia limite naturale alla popolazione, ed altre simili; avvegnachè erano state divulgate da' citati scrittori italiani e dal medesimo Gioja. Premesse queste cose stimo utile intrattenermi alquanto a fare l'esposizione della citata sua opera su' principî dell'econo-

(1) Avea divulgata la storia del rinascimento della libertà in Italia, de' suoi progressi, della sua decadenza e della sua caduta; come altresì la storia della caduta dell'impero romano e della decadenza della civiltà dall'anno 250 al 1000. Non devo passare in silenzio che i volumi storici di questo laboriosissimo scrittore ascendono a più di cinquanta; e oltre delle opere economiche da me citate si hanno di lui la scrittura sulla letteratura del mezzogiorno di Europa, un romanzo, ed una quantità di articoli inseriti in diverse opere periodiche italiane, francesi ed inglesi.

(2) Si possono leggere in proposito i due articoli che Gioja inserì nel vol. 47 della biblioteca italiana ad occasione della citata seconda edizione de' nuovi principî dell'economia politica di Sismondi.

mia politica. Nel primo libro tratta dell'obbietto dell'economia politica e dell'origine della scienza. Crede all'uopo che lo scopo della scienza del governo sia quello di accrescere la felicità degli uomini e di formare quella di tutte le classi della società; scopo che ognuno vede quanto indeterminato sia. Nè per avventura si può chiarire con quello che in seguito l'autore sostiene *essere la scienza della legislazione la più sublime dottrina della beneficenza*, sul riflesso che sono queste delle parole che in sostanza quasi niente dicono. Adotta Sismondi intanto la stessa divisione del Genovesi a riguardo della scienza del governo, cioè in alta politica ed in economia politica, cennando che la prosperità morale sia il soggetto dell'alta politica, e la prosperità fisica viene rappresentata dalla ricchezza (distinzione che non sembrami regolare). Che il governo deve assicurare a tutti lo aver parte ne' vantaggi della ricchezza. Che la ricchezza e la popolazione sono vantaggi nazionali ogni qualvolta ne deriva bene a tutti. Che non è l'eguaglianza delle condizioni, ma la loro felicità a cui deve mirare il legislatore. Che la economia politica è la scienza che propriamente c'insegna la natura e la sorgente della ricchezza delle nazioni. Sismondi in tal modo faceva riposare la scienza sopra due basi in gran parte erronee, l'una di dipender tutto dal governo, l'altra di non doversi di altro occupare che della ricchezza, quantunque non guardasse egli la medesima in aspetto assolutamente materiale. L'autore discorse in seguito storicamente de' diversi stadî che ha percorso la scienza e de' diversi suoi sistemi. Indi nel libro secondo si ferma a trattare della formazione e del progresso della ricchezza pel modo con cui è formata non solo dall'uomo solitario, ma eziandio dall'uomo in società per mezzo di cambi, per l'incremento de' bisogni dell'uomo sociale e i limiti della produzione, pel modo come la rendita nasce dal capitale, per la distribuzione della rendita nazionale fra le diverse classi di cittadini, per la dipendenza scambievole della produzione e del consumo, per la maniera con cui la moneta rese più semplice il cambio delle ricchezze, e per qual via il commercio abbia favorita la produzione e compensato il capitale produttivo. Medesimamente cenna delle classi operose il di cui lavoro non si converte in cosa prodotta, rilevando tra l'altro qual sia la ricchezza di una nazione ne'suoi letterati ed artisti, e come tutti gli operai, che Smith chiamò infruttuosi, cambiano la loro opera colla rendita e non col capitale della società. Il terzo libro è destinato alla ricchezza territoriale, disaminando l'autore tale argomento prima di tutto per la legislazione che lo riguarda, poi per l'influenza del governo negli avanzamenti della coltivazione, cennando delle diverse specie di coltivazione la patriarcale, la servile, quella fatta da' mezzaiuoli, quella per affitti e per enfiteusi. Nel tempo stesso s'intrattiene sulle leggi dirette a perpetuare la proprietà de' fondi nelle famiglie. Espone da ultimo la teorica di Ricardo sulla rendita, diametralmente opposta a quanto da lui sul medesimo subbietto si era avvisato. Nel libro quarto tratta con perizia e distesamente della ricchezza commerciale, formandone uno de' migliori soggetti delle sue investigazioni. Rileva quindi la prosperità pubblica nel sistema commerciale, cenna della pratica del mercato, analizza per qual modo stiano in mutua dipendenza la ricchezza commerciale e l'aumento delle rendite, ragiona dei salarî, della tassa dell'interesse, della divisione del lavoro e delle macchine. Per queste ultime sostiene tra l'altro che l'accumulazione de' capitali induce ad aumentare la divisione del lavoro, che tal divisione mena all'invenzione delle macchine, che l'uso di esse invilisce le facoltà dell'uomo impiegato a farle muovere. Non posso però convenire in una distinzione che fa l'autore in tale rincontro, che le manifatture le quali richiedono molto lavoro convengono ai paesi poveri, ed all'opposto quelle di molto capitale a' ricchi. È un argomento questo che non può essere disaminato per tema generale, ma bensì debbesi riguardare sotto quello dell'occupazione degli uomini e della opportunità. Intanto il nostro autore rilevati gli effetti della lotta per fabbricare a minor prezzo, mostrando che la libera concorrenza non è consentanea all'interesse comune, poichè quello del più forte non è moderato da quello del più debole, s'intrattiene su' monopolî sostenuti da' governi, su' limiti posti dalle leggi al moltiplicare de' prodotti, sull'influenza del governo in ordine alla ricchezza commerciale; avvisando in proposito che il governo possa effettivamente affrettare i progressi della ricchezza commerciale, che uopo è talvolta scuotere le nazioni dal loro letargo, che il lavoro e l'economia possono essere screditate da pregiudizî nazionali, che l'impulso governativo ricava nuovi capitali da rendite per lo addietro oziose e scialacquate dal fasto, che il governo nell'intenzione di proteggere il commercio si è sovente ingannato, ma non è per tal ragione che egli non possa recargli un vantaggio reale. Tratta il libro quinto della moneta, distinguendosi dall'autore la differenza di essa dal capitale propriamente detto, ed estimando che l'interesse sia frutto di questo e non di quella. Espone medesimamente osservazioni sul monetaggio, sulle lettere di cambio, su' banchi, sul credito, sugli avvenimenti che trasformano le cedole bancarie in carta monetata e sulla stessa carta monetata. Nel libro sesto imprende a risolvere il problema a chi spetta pagare l'imposta. So-

stiene primamente tra l' altro che i nomi d' imposta diretta ed indiretta non hanno verun senso fuori del sistema degli economisti; che non havvi mezzo di stabilire un' imposta diretta sul lavoro da cui deriva ogni rendita; che ciascuno debba contribuire alla conservazione della società in ragione della rendita che gli assicura, dovendo gravar ogni contribuzione a seconda della rendita e non del capitale; che l'imposta è una spesa che fa ogni cittadino per un comune beneficio. Ciò premesso, e disaminato con quali norme le imposte portar si devono sulla rendita, discorre di una imposta commerciale proporzionata a questa, dell' imposta territoriale, delle contribuzioni dirette sulle altre sorgenti di rendita, dell' imposta sul consumo, de'prestiti qualificandoli come funesta invenzione che rendette possibili tutte le prodigalità. Il settimo ed ultimo libro è consagrato alla popolazione. Osservati che ha l' autore i progressi naturali della popolazione e il modo onde la rendita si fa limite alla medesima, giudica che non sia suo limite la quantità di sussistenza che la terra può produrre, confutando all' uopo le teorie di Malthus. Accenna quale aumento di popolazione sia da desiderarsi in uno Stato, l' effetto degl' incoraggiamenti religiosi e politici per moltiplicare la popolazione, come altresì quello della popolazione fatta superflua per l' invenzione delle macchine. Rileva medesimamente in qual modo il governo debba difendere la popolazione dagli effetti della concorrenza, e come l'operaio ha dritto alla guarentigia di chi lo impiega. L'autore fa all'uopo un quadro veridico della sorte della classe operaria, e de'danni ed inconvenienti che si ravvisano nel sistema industriale, osservando che la critica situazione dell' Inghilterra dovrebbe servire d'esempio al mondo.

Ne' due volumi degli *studî d'economia politica* l' autore riunisce i suoi diversi opuscoli dando loro per quanto è possibile una forma, un nesso, un insieme, uno scopo. Lega tali studî a quelli sulle costituzioni de' popoli liberi, che, come ho detto, espone in separato volume. Scopo degli studî economici esser quello, ei dice, di assicurare il godimento di tutti ed il progresso di alcuni, occuparsi egli in preferenza ad esporre la teorica della distribuzione delle ricchezze, mentre che la scuola *crematistica*, ossia quella scuola che ripone la massima felicità nel massimo accrescimento di ricchezza sociale, s' intrattiene della sola loro formazione. Ciò che pensasse Sismondi dell' obbietto dell' economia e della ricchezza a tal riguardo si può rilevare dal seguente brano dell' introduzione al primo volume de' cennati suoi studî. » Quel prodotto » del travaglio umano che rappresenta con la » sussistenza tutti i beni materiali de'quali l'uo- » mo desidera godere, e quasi tutti i beni intel- » lettuali ch' egli non può raggiugnere senza lo » aiuto de'primi, è stato denominato *ricchezza*: » si è riguardata la ricchezza o la teorica del- » l' accrescimento della ricchezza come lo sco- » po speciale dell'economia, molto meglio indi- » cato dal tempo di Aristotile col nome di *cre- » matistica*. Non si chiariscono le idee quistio- » nando sulle parole, e noi non riprodurremmo » quello se non servisse nel tempo istesso a fis- » sare la causa della falsa direzione che a'nostri » giorni ha seguito una branca della scienza so- » ciale. Questa scienza ha sempre e deve sem- » pre avere per obbietto gli uomini riuniti in » società; l'economia secondo il senso proprio » di tal parola è la regola della casa; l' econo- » mia politica è la regola della casa applicata » alla città: queste sono le due grandi associa- » zioni umane, le associazioni primitive che » sono l'oggetto della scienza; tutto vi procede » dall'uomo; tutto vi deve essere relativo al- » l'uomo e agli uomini riuniti per un bene co- » mune. Ma la ricchezza è un attributo, diciamo » noi, degli uomini o delle cose; la ricchezza è » un termine di comparazione che non ha sen- » so ove non s' indichi con precisione a che si » rapporta. La ricchezza che è un' estimazione » di tutte le cose materiali è intanto un'astra- » zione, e la crematistica o la scienza dell' ac- » crescimento delle ricchezze, avendola consi- » derata astrattamente e non per rapporti al- » l' uomo ed alla società, ha elevato un edifizio » sopra una base che si dissipa nell' aria. La » ricchezza, abbiam detto, è il prodotto del tra- » vaglio umano che procura all'uomo tutti i beni » materiali che desidera godere; è la rappre- » sentazione di tutti i godimenti fisici e ancora » di tutti i morali che procedono da quella. Be- » nissimo; ma per chi? Tale quistione non do- » vrebbe mai perdersi di vista, mentre al con- » trario essa non mai si presenta a' teorici. Per » chi? Secondo la risposta che si darà a tale » quistione, l' uomo egli stesso appartiene alla » ricchezza, oppure la ricchezza appartiene al- » l' uomo ». In tal modo sembrami che Sismondi non bene definisse economia politica e ricchezza, anzi confonde le idee di economia privata e pubblica. Erronea in gran parte è l' idea che la regola per la casa possa in tutto applicarsi alla città. Se nelle riferite parole del nostro autore vi ha alcuna teorica positiva, è quella che la economia debba avere per iscopo l' uomo e che l'uomo stesso sia ricchezza, la quale teorica egli riprodusse attignendola da Genovesi. In sostanza riassumendo le idee, Sismondi crede che l'economia politica sia la scienza che si occupa ad indagare i mezzi de' quali il più gran numero d' uomini, in un dato Stato, possa partecipare al più alto grado di benessere fisico dipendente dal governo. Ma nel tempo istesso si sforza a far comprendere l'opposizione di due dottrine, l'una

che si chiama crematistica o dell' indefinito accrescimento delle ricchezze, l' altra economia politica o regola, come ho detto, della casa e della città; proponendosi la prima, a suo giudizio, di produrre molto a buon mercato, e la seconda di distribuire il travaglio e i suoi prodotti in maniera di assicurare la maggior possibile felicità. Ho cennato di sopra che i divisati studî del nostro autore contengono varî suoi opuscoli a' quali dà egli nome di *saggi* e trattano di diverse materie economiche. Sono in numero di diciassette. Tratta il primo dell' equilibrio delle produzioni colle consumazioni. Il secondo della rendita sociale, avvisando tra l' altro che tutti i falsi sistemi sono nati dalle definizioni astratte date delle ricchezze. Il terzo concerne qual sia la distribuzione della ricchezza territoriale che procura maggior felicità della società. Il quarto della condizione de' coltivatori della razza gaelica in Iscozia e della loro espulsione. Il quinto della condizione de' coltivatori irlandesi e delle cause della loro angustia. Il sesto di quella dei coltivatori in Toscana. Il settimo riguarda i doveri del sovrano verso i coltivatori irlandesi, e i mezzi come trarli dall' indicata angustia. L' ottavo è relativo agli effetti della schiavitù sulla razza umana. Nel nono avvisa sul cammino da seguire per ritirare i coltivatori Negri della schiavitù. Il decimo e l' undecimo sono diretti a far conoscere la condizione de' coltivatori nella campagna di Roma, e come richiamar la popolazione nella medesima. Il duodecimo discorre delle colonie. Il tredicesimo è relativo alla ricchezza commerciale e agli uomini che fa vivere. Nel quattordicesimo si ragiona come le manifatture contribuiscono alla nazional felicità. Il quindicesimo è rivolto alla protezione altra volta accordata alle arti utili, e di ciò che oggidì potrebbe farsi per esse. Il sedicesimo è impiegato al numerario, al capitale circolante ed a' banchi. Nel diciassettesimo si cenna del capitale immateriale.

Le opere economiche del Sismondi ancorchè si prendano insieme non comprendono tutto ciò che riguarda o riguardar può l' economia politica. E quantunque egli dasse a siffatta scienza uno scopo sociale, pure si confonde, come ho notato, riguardo alla sua essenza e non ne indica la vera estensione e i limiti. Trattò semplicemente di essa per la parte della ricchezza, soprattutto per quello che concerne la sua distribuzione. Nel che a malgrado del difetto di abbandonarsi talora alla immaginazione e di astrarre, come ho detto, a' principî generali alcuni casi speciali, si comportò con estrema perizia. Egli attaccò con successo la scuola crematistica in un momento in cui dominava quanto mai, dimostrando per tutti i versi che l' accrescimento indefinito e successivo delle ricchezze tende sempre più a rendere viziosa la sua distribuzione sotto l' impero delle leggi di appropriazione che sono comuni a' popoli inciviliti d' Europa. E di tale avvenimento additò la causa nella concentrazione de' capitali, risultato inevitabile della loro accumulazione. Niuno meglio di lui seppe rilevare la dannosa influenza di una produzione crescente nella distribuzione delle ricchezze e nel benessere sociale. Tralasciò Sismondi molti argomenti che sono di essenza nella economia, in ispecialità riguardo alla finanza, alla circolazione, al commercio interno. Altri argomenti appena li discute, mentre in alcuni è prolisso occupandosi di cose che più alla pratica si appartengono e che quasi quasi sono in certo modo fuori del demanio della scienza economica, il quale difetto si osserva segnatamente ne' suoi studî. Non pertanto queste imperfezioni e le altre che ho notate non tolgono che non debbasi ammirare il vasto intelletto, le svariate dottrine dell' autore. Caldo difensore della causa de' poveri fece precipua sua cura il bene dell'umanità, svelando grandi abusi che ne impediscono il progresso e che l' abbrutiscono.

Le opere di L. Reynier vogliono essere apprezzate per erudizione profonda e sana critica. Sotto questo aspetto son commendevoli le scritture che divulgò nel 1818, 1819, 1823 e 1825 in Parigi e Ginevra che trattano — dell' economia politica e rurale de' Celti, de' Germani e di altri popoli del Nord e del centro dell' Europa — dell' economia pubblica e rurale de' Persiani e de' Fenicî — dell' economia politica o rurale degli Egiziani e de' Cartaginesi precedute da considerazioni sull' antichità etiope — dell' economia politica de' Greci — dell' economia politica degli Arabi e degli Ebrei. Tutte queste scritture sono profonde al pari di quelle di Heeren e di Boeck, e somministrano il corso più compiuto istorico che è finora comparso riguardo alla subbietta materia. Da C. Sulzer si ebbe nel 1828 in Zurigo la scrittura intitolata *vedute sulla felicità del popolo*. Bernuille tra il 1829 e 'l 1831 divulgò *l' archivio svizzero per la statistica e l' economia sociale*. Di Dumont vuol essere ricordata la memoria intitolata *statistica della povertà*, indirizzata nel 1825 alla società elvetica di pubblica utilità. Pregevole è pure l' opuscolo di Francesco d' Ivenois (1) *sulla mortalità proporzionale di alcune popolazioni considerata a riguardo dell'agiatezza e dell' incivilimento*. L'autore tra l' altro svela in esso l' errore di calcolo di Moreau de Jonnes sull' incremento progressivo delle popolazioni. Molto si distinse Stefano Franschini Ticinese per la sua *statistica della Svizzera* impressa in Lugano nel 1827, che si reputa uno de' migliori lavori che all'uopo siensi

(1) È inserito nella biblioteca universale di Ginevra anno 1832.

divulgati. È egli altresì autore di un *colpo d' occhio sull'industria ginevrina* impresso nel 1828.

Le vicende politiche alle quali soggiacque la Spagna al cominciar del secolo XIX fecero in parte spegnere quel progresso economico che erasi manifestato dal tempo di re Carlo III. Appena son da ricordarsi in questo intervallo poche scritture, tra le quali quella di Polo y Catilina divulgata nel 1803 in Madrid *censo della ricchezza territoriale*, e l' altra di anonimo autore del medesimo anno intitolata *bilancia del commercio di Spagna colle potenze straniere*. Non pertanto a poco a poco le scienze economiche andarono ripigliando vigore e per la diffusione di opere di stranieri scrittori, e perchè alcuni spatriati spagnuoli dimorando in Inghilterra, Francia ed altrove fecero obbietto speciale della loro occupazione gli studî sull' economia. Giovanni ed Antonio Ulloa divulgarono in Londra nel 1826 una importante scrittura *notizie segrete di America*, nella quale è svelato lo stato delle colonie spagnuole e il falso sistema a loro riguardo. Il marchese di Villasantoro produsse in Madrid nel 1829 gli *elementi dell' economia politica con applicazione particolare alla Spagna*. L' autore non disse cose nuove, ma espose sovente con aggiustatezza sane teoriche di altri, quantunque confondesse il progressivo sviluppo delle ricchezze private coll' ordinamento della ricchezza nazionale. All' uopo si fermò in preferenza a ragionare del modo come nascono, si distribuiscono e si consumano le produzioni, senza definire come sono ordinate ed influiscono nella società. Siffatta opera merita piuttosto molta attenzione per l' applicazione alla Spagna e per le importanti notizie statistiche che vi si trovano. Pel suo metodo e per la esposizione delle materie ebbe rilevante successo. Più vasta vuolsi reputare l' opera di Mariano Torrente impressa nel 1836 in Parigi col titolo di *rivista generale dell' economia politica*, in tre volumi. L' autore abbraccia in essa grandissima parte delle quistioni che interessano la scienza con vedute sociali. Comprende il primo volume il prologo dell' opera, un vocabolario de' principali assiomi d' economia, il trattato delle produzioni delle ricchezze coll' indicazione de' mezzi che si possono impiegare da' governi per l' aumento delle medesime. Nel secondo volume si ragiona della distribuzione delle ricchezze; e nel terzo come le ricchezze debbono essere consumate da' particolari e dal governo. A malgrado che di teoriche fosse tale scrittura, pure vi si vede una parte di applicazione alla Spagna; e per altro verso l' autore trae argomento di riflessioni e considerazioni sovente giudiziose dalla finanziera storia di quel reame. Commendevole è poi la maniera metodica e quasi sempre lucida con cui l' autore espone i suoi principî. Vi s' incontrano eziandio dottrina e diligente analisi. Torrente è altresì autore di una *geografia universale* e di una *storia della rivoluzione ispano-americana*. Si distinse molto Paolo Pebrer per la nota sua opera in due volumi *storia finanziera e statistica generale dell' impero britannico con una esposizione del sistema attuale d' imposte seguito da un pratico disegno per la liquidazione del debito pubblico*. Il primo volume è propriamente diretto alla finanza, ed il secondo alla statistica. Si ha del medesimo autore una *memoria sulla situazione finanziera delle Spagne e degli interni ed esterni mezzi applicabili alla liquidazione del debito pubblico, e delle misure proposte di un banco nazionale e straniero per consolidare il credito di questo Stato*. Pregevole è la scrittura di Ramon de la Sagra *sopra lo stato attuale dell' industria belgica con applicazione alla Spagna*, elevandosi in essa l' autore a generali considerazioni sul carattere che dovrebbe avere l' industria per divenire educatrice (1). Non è guari Manuel de Marliani nel 1842 divulgò il libro *dell' influenza del sistema proibitivo in agricoltura, industria, commercio e rendita pubblica*, nel quale con molta eloquenza si scaglia contro i divieti e parteggia per la libertà commerciale. Si sono medesimamente distinti Ganga Arguelles, Villanova, Mendibil, Olivan, delle opere de' quali non ho alcuna cognizione. Ma il migliore tra gli scrittori economici spagnuoli vuolsi reputare Alvaro Flores Estrada. Cennai della scrittura da lui divulgata nel 1826 in occasione della crise d' Inghilterra. Nel 1828 pose a stampa in Londra il suo *trattato d' economia politica*, che da poi ampliato venne impresso in Parigi con titolo *corso ecclettico di economia politica*, ed ha ricevuto varie edizioni, una delle quali è quella del 1842. L' autore in generale segue Smith, Say, Storch, Ricardo, Malthus; ma ne rettifica alcune dottrine in più occasioni. Guarda pure talora la scienza nello stesso modo di Sismondi per lo lato sociale, ma ne restringe la estensione alle sole leggi che regolano la produzione, la distribuzione, i cambi e la consumazione delle ricchezze. Avvisa al pari di Say che l' agiatezza può soltanto condurre i popoli alla morale ed al sapere. Si attiene pressochè al metodo di Storch; ma sieno qualunque i suoi principî è sempre chiaro, ordinato e coscienzioso nella esposizione che fa delle altrui dottrine, che adotta o combatte dietro accurato esame. Meritano attenzione le sue teoriche sulla popolazione in aggiunzione a quelle di Malthus. Vi ha eziandio molta analisi e lucide idee riguardo alla dottrina di Ricardo sulla rendita. Di molto rilievo sono poi le sue considerazioni sulle imposte non

(1) De la Sagra si è distinto per articoli in varî giornali e per altri lavori economici divulgati in Parigi.

solo per quanto hanno relazione co'principî generali, ma pel particolare della Spagna e del resto di Europa, mostrando l' autore essere necessarie delle diffinitive modificazioni. Quanto agli speciali interessi della Spagna istessa l' autore svela con maestria il vizioso sistema che da Carlo V in poi l' ha danneggiata, e le rovinose instituzioni e le vincolanti leggi che ne sono stata la causa e le conseguenze ad un tempo.

Tra gli scrittori portoghesi meritano attenzione i seguenti. Jose da Silva Lisboa divulgò in Rio Janeiro nel 1816 la scrittura *sul bene pubblico*. Si distinse pure il di lui figlio Binto per un reassunto del trattato di Smith sulla ricchezza delle nazioni, impresso nel 1811. Ferreira-Borges è degno di ricordo per le sue *osservazioni sulle imposte, l'amministrazione e le spese del Portogallo*. Il medesimo autore divulgò in Londra nel 1831 le *instituzioni di economia politica*. Di Silvera Pinto si ebbero nel 1834 in Lisbona le *lezioni d' economia politica*. Oliveira Marreca stampò in Coimbra nel 1838 le *nozioni elementari d' economia politica*. Come altresì vuol essere ricordato Adriano Perreira Forjaz de Sampayo per gli *elementi d' economia politica*. Pineiro-Ferreira è commendevole pel suo compendio dell' opera di Mac-Culloch, che ho citato, e per altri lavori resi di ragion pubblica in Parigi.

In Olanda si produssero da Adriano Kluit due scritture economiche, l' una *istoria della economia politica di Olanda sino al 1795*; l' altra *economia politica* del medesimo Stato, la quale è in sostanza un' erudita statistica. Di Caan si ha la scrittura impressa in Aja nel 1827 intitolata *relazione delle colonie di beneficenza stabilite nelle provincie settentrionali de' Paesi Bassi*. Merita pure considerazione la scrittura di anonimo autore stampata nel 1829 in Amsterdam *ricerche sul commercio di Olanda*, tanto per l' importanza del subbietto che per le storiche nozioni e per le acconce riflessioni. Nel Belgio divulgavasi da Cloeet nel 1823 in Bruxelles un *manuale dell' amministratore, del manifatturiere e del negoziante, o quadro dell' industria de' Paesi Bassi*. Anche in Bruxelles un anonimo divulgava nel 1826 la scrittura *della superiorità di mantenere i poveri in colonie su quella di mantenerli isolati ne' diversi punti di un paese*. Di Quetelet si ebbero due scritture, amendue pubblicate in Bruxelles, la prima nel 1829, *ricerche sulla popolazione, le morti, le prigioni, i depositi di mendicità*; la seconda *ricerche statistiche intorno al regno de' Paesi Bassi*. Vander-Maelen, capo del noto stabilimento geografico di Bruxelles, poneva a stampa in quella città la compilazione importante e voluminosa de' *documenti statistici del Belgio*.

Tra gli scrittori de' regni di Svezia e di Norvegia vuol essere citato a preferenza il laboriosissimo Jacopo Gräberg nativo di Hêmso, che da molti anni è stanziato in Toscana. Sin dal 1802 si distinse per gli *annali di geografia e statistica*, in cui merita attenzione la storia della geografia del medio evo dal 376 al 1500. Nel 1821 divulgò in francese idioma in Genova *la teoria della statistica*. Pregevoli sono i suoi lavori intitolati *prospetto del commercio di Tripoli* (1) *d'Africa, e delle sue relazioni con quello di Italia* (2). Nel 1830 divulgò i cenni geografici e statistici della reggenza di Algeri (3), e nel 1834 in Genova l'altra pregevole ed interessante scrittura *specchio geografico e statistico dell' impero di Marocco*. Dal colonnello de Forsell si pubblicò in Stockolm la *statistica della Svezia fondata sopra documenti autentici*, che vuolsi reputare e per esattezza e per estensione uno de' migliori lavori sulla subbietta materia. Un anonimo divulgava in Cristiania nel 1824 un opuscolo intitolato *viste economiche politiche concernenti la Norvegia*. In esso l' autore con patriottici sentimenti rileva molto di quello che la economia riguarda di quel reame, avvisando sui mezzi utili a migliorarla.

Non v' ha chi non conosca quanto il celebre geografo Corrado Malte-Brun di nazione danese avesse lavorato nelle sue dotte investigazioni eziandio per la statistica (4), somministrando elementi alla pubblica economia. Divulgò nel 1807 un lavoro statistico sulla Polonia, che venne in seguito meglio compiuto e rifatto da Leonardo Chodzko (5). Tra il 1814 e il 1817 congiuntamente a Mamelle produsse la *geografia matematica, fisica e politica*. Notissime e per le mani di tutti son poi le sue rinomatissime opere, che gli procurarono immensa riputazione, l'una intitolata *compendio della geografia universale* che nello studio di questa scienza produsse un vero rivolgimento; l'altra *quadro politico dell' Europa al cominciare del 1821*; l' ultima *dizionario geografico universale*. Molti articoli Malte-Brun inserì in varî giornali e collaborò in alcune opere geografiche e statistiche.

In Polonia la economia è stata coltivata con successo da Federico Skarbeck di Varsavia. Divulgò egli due scritture nel 1820 e 1821 sull' economia nazionale, che rifece e riprodusse in Parigi nel 1830 con titolo di *teorie delle ricchezze sociali*. L'autore si fonda sulle dottrine di Smith

(1) L' autore fu console in Tripoli pel governo di Toscana.

(2) Si leggono tali lavori ne' volumi degli annali di statistica 27, 28, 30 e 37.

(3) Vol. 38 de' citati annali.

(4) Nacque in una penisola di Jutland e morì in Parigi nel 1821.

(5) Havvene una edizione di Parigi nel 1830.

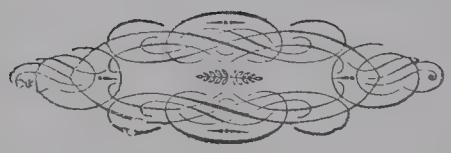
e di Say, e credendo che siano stabilite le fondamentali basi dell' economia in ordine alle sociali ricchezze, si attiene soltanto a perfezionare il metodo per agevolare e diffondere maggiormente l' intelligenza della scienza. Professa il principio che è d' uopo vedere come si opera la produzione, la circolazione ed il consumo in ciascuna persona per applicare alla società queste idee le quali devono dar sempre gli stessi risultamenti; avvegnachè a suo giudizio le quantità degli elementi non alterano nè la loro natura, nè la loro scambievole influenza. Ritenuto che l' economia sociale può qualificarsi (e non so con quanto fondamento) come la scienza *delle relazioni dell' uomo colle cose*, e che da queste relazioni derivano i metodi co'quali l' uomo trae il miglior partito dalle cose per soddisfare i suoi bisogni presenti e futuri, cerca sostenere che questi stessi metodi posti ad effetto in un modo più generale nella società producono la ricchezza delle nazioni. Tratta quindi nel primo libro della produzione, considerando come suoi elementi e forze produttive l' uomo, la terra, il lavoro, l' industria, i capitali. Nel secondo libro discorre del consumo che deve conservare l' armonia delle relazioni che si sono enumerate tra gli elementi necessarî alla produzione nell' interesse reciproco, e che ha per base la domestica economia, da tenersi lontana egualmente dall' avarizia e dalla prodigalità. Facendo in seguito applicazione de' principî alla società come fatto lo aveva per le famiglie, mostra che lo spirito di associazione moltiplicando l'associazione delle forze produttive non può non dare maggior valore alla produzione ed accrescere la ricchezza, se errori e pregiudizî non dirigono la società nel suo cammino e nuocciono alla sua progressiva prosperità. L' autore quando tratta della formazione delle ricchezze individuali per farsi più chiaramente intendere distingue la circolazione dalla rendita; ma quando discorre della quistione nell' interesse della società ne ragiona nel libro istesso, considerando la circolazione e la rendita la prima come dipendente dalla produzione, e la seconda come una derivazione ed una suddivisione del consumo. Skarbeck come è concorde con Smith e Say e con altri scrittori ne' principî generali della scienza, lo è eziandio nelle quistioni secondarie che concernono le imposte, il credito, le disposizioni per la distribuzione delle ricchezze, la libera concorrenza e tutte le guarentigie sociali che agevolano la produzione col far cauti i frutti del lavoro e tutte le classi della società indistintamente. Nondimeno in due sole quistioni si è ravvisato che sotto certi aspetti ne differisce. L'una che la circolazione de'prodotti deve essere agevolata, perchè quando è arrestata inceppa la ricchezza e diminuisce i valori, ma non quella de' fondi che non ha questo obbietto ed è dannosa per la società. L'altra, esser poco dimostrato che il principio della sussistenza determina la popolazione, e che si deve evitare di accrescere la popolazione perchè può mancare di sussistenza. All' opposto l' autore calcolando tutto ciò che la terra può dare con migliori metodi e coltivando quella parte che è incolta, crede che il difetto di popolazione nuoce alla popolazione e non già il suo troppo numero; sicchè in conseguenza non havvi pericolo a temere di vedere sproporzione tra i mezzi di sussistenza e la popolazione, onde se ciò accade è imputabile agli errori dell' amministrazione e non già alla legge di natura (1).

In Russia Heinrich divulgò nel 1804 propriamente in Pietroburgo la scrittura *cognizioni preliminari allo studio della geografia e della statistica*. Niccola Mordiwinoff impresse nel 1813 e riprodusse nel 1817 le sue *riflessioni su' vantaggi che la Russia può ricavare dallo stabilimento di banchi particolari nelle differenti provincie dell' impero*. Da I. H. Schnisler nel 1829 si ebbe un lavoro abbastanza esatto, *saggio d' una statistica generale dell' impero russo*. Divulgò Gouroff rettore dell'università di Pietroburgo le *ricerche su' trovatelli e i figli illegittimi* ec. nella quale scrittura piena di dottrina storica e di erudizione vuol provare tra l' altro i mali che arrecano gli ospizî de' trovatelli. Vi è pure in essa una pregiata istoria de' due ospizî a tal riguardo di Mosca e Pietroburgo. In generale l' economia in Russia si diffuse non poco per via di Storch, che, come dissi, ebbe la protezione dell' imperatore Alessandro, avendogli di proposito fatto scrivere pe' granduchi Niccola e Michele l' opera della quale ho cennato. Scrittura elementare vuolsi reputare quella di Schhlotzer *principî di economia ad uso degli stabilimenti d' istruzione pubblica in Russia*. Nel 1830 Demidoff stampò gli opuscoli d' economia pubblica e privata.

In America e propriamente in Boston Alessandro Everett nel 1828 divulgò le sue *nuove idee sulla popolazione con osservazioni sulle teoriche di Malthus e Godwin*. Feci osservare che Godwin come Rousseau vedeva tutti i difetti dell' umanità nelle politiche instituzioni, e Malthus nell' eccesso della popolazione. Ora Everett confuta amendue credendo tra l' altro che l' aumento della popolazione sia cagione di abbondanza e non di carestia. Segnatamente combatte l' assertiva di Malthus che la popolazione cresce con più rapidità de' mezzi di sussistenza, sostenendo invece che in un paese ove la popolazione cresce come 1, 2, 4, 8, l' aumento dei mezzi è come 1, 10, 100, 1000. Medesimamente

(1) Dissi alla pag. 428 che Blanch fece dell' opera di Skarbeck esatta esposizione con adequate riflessioni che all' uopo si possono consultare.

è contrario alla opinione del medesimo scrittore essere la sussistenza di tutte le popolazioni limitata a'prodotti del suolo che occupano. E dopo avere esposto delle generali osservazioni sulle cause che promovòno ed inceppano i progressi della popolazione, l' autore impiega varî capitoli ad esaminare le dottrine di Malthus sulle instituzioni a favore de' poveri e sugli incoraggiamenti al matrimonio da costui condannate, ed avvisa che le prime meritano di essere approvate, e i secondi riescono infruttuosi. Merita attenzione la scrittura impressa da W. E. Channig *osservazioni sullo spirito di associazione*, nella quale sono esposte con aggiustatezza le diverse opinioni sulla materia. Cooper professore nella Carolina del Sud impresse in Columbia nel 1825 la scrittura *lezioni dell' economia politica*. Nel 1831 Alberto Parlatin divulgò un opuscolo *sul commercio d' Europa e d' America*. Onorevole menzione è d' uopo fare di H. C. Carey di cui si hanno tre scritture impresse nel 1827 in Filadelfia, la prima *lettere del ministro delle finanze che inviano i quadri del commercio e della navigazione degli Stati Uniti*; la seconda *esame di un trattato sull' alterazione delle tariffe*; e la terza *rapido colpo d' occhio su' sistemi di libertà e di restrizione in economia politica*. Ebbero esse per iscopo il dimandare al governo degli Stati Uniti dazî protettori per le indigene manifatture. Il medesimo autore scrisse l' importante opuscolo *riflessioni sull' emigrazione dell' Europa negli Stati Uniti*. Merita poi attenzione il libro da lui impresso in Filadelfia nel 1838 intitolato *saggio sul salario coll' esame delle cause delle differenze nella condizione della popolazione lavoratrice in tutto il mondo*.



CAPITOLO XIV.

Sommario.

Si disamina se in mezzo a' tanti svariati interessi ed alle diverse opinioni e tendenze l' economia politica risponda al fatto, all' insegnamento, ed abbia il debito scopo e la conveniente estensione — Discordanze sul suo titolo, sulla sua definizione, sul suo linguaggio, sul suo scopo — Si cenna delle sue diverse scuole e de' suoi sistemi — La diversità delle scuole è prova che l' economia è tuttavia una scienza imperfetta, e che la condizione de' popoli non è uguale — Havvi un punto d' origine comune delle diverse scuole — La scienza per un verso ha seguito l' andamento generale di ciascun secolo, e per l' altro è stata trascinata dalla tendenza e condizione speciale di ciascun popolo — La scienza è stata per certi riguardi insino ad ora di preparamento e di discussione, ma non è veramente in tutto costituita, onde molto le resta a fare — Si cenna che la divisione delle scuole secondo le diverse nazioni non è veramente scientifica. Con quale circospezione ed a quale obbietto debbe ritenersi — Sistemi diversi in economia e scuole che ne provengono; è un argomento che non può scompagnarsi dal fatto de' governi e de' popoli — Il male de' sistemi ed il voler ridurre le cose ad unico indeterminato principio hanno impedito il progresso della scienza economica — In che convengono e disconvengono i sistemi e le scuole diverse — Come tutte le dottrine abbian fatto proseliti e si sieno convertite in instituzioni e sistemi nazionali — Qual risultamento ne è derivato — I governi ed i popoli ondeggiano tuttavia nella diversità de' sistemi e delle dottrine. Sino a qual punto è sperabile l' uniformità de' principî — I sistemi governativi e l' andamento de' popoli per molti versi a riguardo della pubblica economia presentano tal caos di leggi, d' instituzioni, di sistemi e di pratiche, che è impossibile talora di seguire la vera strada — Intrapresa di torre dall'economia quello che havvi di fallacia sostituendovi ciò che è vero o più consentaneo al vero, e che può essere nella natura umana. Utilità di spogliarla da quello che è immaginario o impossibile a realizzarsi — Errore di considerare la scienza economica dal solo lato delle ricchezze e della maggiore soddisfazione de' bisogni — Altro errore di reputar le ricchezze come un ente estraneo al governo, ed immaginario. Si fa osservare nel tempo stesso come ad onta di ciò la maggior parte degli scrittori son poi caduti in una contraddizione e fallacia di considerare quasi come persona la ricchezza ragionando della sua *formazione*, *distribuzione* e *consumazione*, e comprendendo tutto sotto queste categorie, e niente ammettendo fuori di esse pel benessere dei popoli e le occupazioni de' governi; le quali categorie in sostanza sono una specie di ridevole biografia della ricchezza, la sua *nascita*, le sue *azioni*, la sua *morte* — L' economia politica per molti versi è scienza attenente al governo, perocchè al miglioramento de' governi stessi e de' popoli deve essere costituita — Non può supporsi miglioramento nell' economia de' popoli senza lo stabilimento di certi principî politici, governativi ed amministrativi, non solo per l' interno di ciascuno Stato, ma internazionali ancora — La scienza non può essere una segregata spettatrice astratta dal governo a riguardo di quel che gli uomini materialmente operano. Diversamente intesa l' economia ha avuto ed ha le sue chimere meno scusabili di quelle della metafisica — Errore di quegli scrittori che riposero la economia tutta nel governo e la restrinsero ad uno scopo specialissimo, come ad esempio agricoltura, commercio, finanze ec. — Neppure l' economia debbe avere estensione sì vasta, come alcuni si sono avvisati, da comprendere non meno quanto appartiene all' interesse pubblico e privato de' popoli, ma eziandio alla politica, al diritto pubblico, all' amministrazione, alla morale. Uopo è disaminare quel che concerne effettivamente l' economia, le sue relazioni colla politica, col dritto pubblico, colla legislazione, coll' amministrazione, colla morale — Se l' economia non debbesi confondere con tali materie, è non pertanto sino ad un certo limite ad esse legata, e mentre per alcune cose lor serve di base, in altre ne riceve fondamenti e principî — Si tratta più di proposito di tali relazioni, ricordando tra l' altro come la politica successivamente ha dato luogo ad altra scienza, l' economia, e come in questa è andata per molte cose a fondersi — Lo stesso è avvenuto pel diritto pubblico e privato — Come è impossibile che oggidì leggi civili e ciò che dicesi economia non si accordassero in certi principî e conseguenze, e senza che non avessero stretto nesso tra loro — Ragionasi di bel nuovo di quella legislazione che riguarda cose economiche. Come essa tocca interessi universali, e quale sia il suo stato attuale — Come quasi tutte le quistioni e relazioni internazionali attualmente sono per materie economiche; necessità che la nostra scienza si occupasse di molto di quello che concerne tali relazioni. Nelle stesse quistioni per l' esistenza politica degli Stati gl' interessi materiali dell' industria e del commercio ne han formato parte precipua. Molte cose che toccano l' economia sono medesimamente dipendenti e conseguenze delle indicate quistioni — Non sussistendo ormai l' idea di politica, di diritto pubblico, di diritto internazionale come un tempo s' intesero; nè ciò che dicesi economia politica avendo scopo definito, nè essendo ben fondata ed estesa quanto conviensi, si fa vedere la necessità di una scienza che nell' interesse de' popoli e de' governi dettasse principî pel loro miglioramento, benessere e conservazione; la quale intendesse medesimamente a migliorare la economica legislazione, e fosse anche in relazione e chiamasse a sè quel che le può servire del diritto pubblico, della politica, della legislazione civile, e di ciò che si è addimandato economia politica — Perchè intitolai questa *scienza del ben vivere sociale e dell' economia pubblica e degli Stati*; quali debbono essere il suo scopo, la sua estensione, le sue parti.

Dietro la critica narrazione di quanto è avvenuto a riguardo di quel che dicesi scienza della politica economia per opera de' governi e de' popoli e de' varî rivolgimenti che l' hanno menata alla condizione in cui trovasi, fatta altresì la esposizione delle scritture de' più rinomati au-

tori che ne trattarono, uopo è disaminare se in mezzo a' tanti svariati interessi, alle opinioni e tendenze diverse la medesima scienza vi corrisponde in tutto, o per meglio dire se risponde al fatto, all'insegnamento, e se ha il debito scopo e quella estensione che le converrebbe. Sono gli uomini concordi pe' nomi delle altre scienze, filosofia, fisica, chimica, medicina, matematica e simili; ma per quell' insieme di svariate nozioni che si dice economia nol sono neppure coloro che di proposito ne trattarono. Tutti sanno che questa voce economia proviene dalla greca favella, e significa regola della casa; ma non credendosi siffatta voce capace di esprimere idee più vaste e complessive e norme adattate a popoli e governi, si è vista la necessità di aggiugnervene qualche altra che le dasse qualità. Quindi d' alcuni vi si è unito il nome di *civile*, da altri di *pubblica*, alquanti adoperarono quello di *nazionale*, non pochi la dissero *sociale*, i più ritennero quello di *politica*. In Germania poi, come ho fatto osservare, si disse talora *scienza camerale*, altre volte *scienza dello Stato*, *economia sociale*, e non guari si è distinta in *economia nazionale*, *o economia del popolo*, in *economia politica*, in *politica economia*, in *scienza delle finanze*. L' istessa varietà si ravvisa nella definizione della medesima scienza e nel suo scopo. Trattando de' varî scrittori mi sono sempre studiato di far rilevare tal varietà: ora estimo utile presentare qui riunite alquante delle diverse definizioni all' uopo date. Senofonte dopo aver definito l' economia *l' arte di migliorare la casa*, dichiara che sotto il nome di *casa* intende tutte le nostre possessioni e tutto quello che rivolgiamo a nostro vantaggio. Aristotile diede all'economia il nome di *crematistica* ossia scienza della ricchezza. Genovesi nel distinguere l' economia civile dalla politica propriamente detta, osserva, quella abbracciar le regole da rendere la sottoposta nazione popolata, ricca, potente, saggia, polita; e questa contenere l' arte conservatrice e legislativa dello Stato e dell' impero. Aggiugne pure essere cura speciale dell' impero la economia, sotto la quale voce intendeva l' industria, le arti, i mestieri, il commercio interno ed esterno, e mille altre cose che a questo servono. Beccaria partendo dal principio che la economia pubblica era stata definita l' arte di conservare e accrescere le ricchezze in una nazione e farne il miglior uso, crede che la stessa economia sia l' arte di fornire con pace e sicurezza non solamente le cose necessarie, ma ancora le comode alla moltitudine riunita. Verri non definì propriamente l'economia, ma reputò che dovesse volgere le sue investigazioni all' accrescimento ed alla diminuzione della nazionale ricchezza osservando l' annua riproduzione e consumazione, sicchè il suo scopo fosse quello di accrescere siffatta annuale riproduzione. I fisiocratici o la setta degli economisti francesi sostennero l' economia essere parte dell' organizzazione sociale e politica da dipendere dall' ordine naturale ed essenziale delle società politiche. E sotto questo aspetto volevano che si occupasse delle ricchezze. Non mancò uno scrittore di questa setta (Dupont de Nemours) di definire l' economia l' arte di governare. Smith disse che l' economia politica considerata come un ramo della scienza d'un uomo di Stato o di un legislatore si propone due distinti obbietti: 1.° di procurare al popolo una buona rendita o una sussistenza abbondante, o per meglio dire di metterlo in istato di procurarsela egli stesso; 2.° di provvedere in modo che lo Stato o le comunità abbiano un entrata sufficiente pe' pesi pubblici. Essa si propone medesimamente, a suo giudizio, di arricchire il popolo ed il sovrano. Say restringe l'obbietto dell' economia alla formazione, alla distribuzione ed alla consumazione delle ricchezze, quantunque cennasse che l' economia non è altro che l' economia della società, e che lo studio che si è fatto della natura e delle funzioni delle diverse parti del corpo sociale abbia creato un insieme di nozioni, una scienza cui si è dato il nome di economia politica, e che meglio avrebbe potuto addimandarsi economia sociale. Sismondi seguì primamente, come dissi, la dottrina di Smith; poi giudicò che la scienza del governo dividesi in due branche, l' una dell' alta politica, l' altra dell' economia, rappresentando la prima la prosperità morale, e la seconda la prosperità fisica delle nazioni in quanto esser può l'opera del governo stesso. Indi chiamò economia politica la scienza che s'incarica di vegliare alla felicità del genere umano. Altrove sostenne che la medesima scienza insegnar deve a' governi il vero sistema dell' amministrazione della ricchezza nazionale. In altra occasione notò che l' economia aver debbe per obbietto gli uomini riuniti in società, e che le regole per l'azienda della casa sieno da applicarsi all' amministrazione della società. In seguito avvisò che siffatta scienza si occupa ad indagare i mezzi per cui il più gran numero di uomini in un dato Stato possa partecipare al più alto grado di benessere fisico dipendente dal governo. Da ultimo in altro rincontro affermò che insegna al governo il vero sistema d' amministrazione della ricchezza nazionale. Storch sostenne che l' economia politica sia la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni ossia la loro ricchezza e civiltà. Ganilh vide la confusione che eravi nelle dottrine economiche, dubitò alquanto, ma ritenne che l' economia fosse la scienza delle ricchezze. Egualmente Gioja mentre espone fallacie ed errori in cui credeva esser

caduti molti autori, non definì la economia, la credette scienza delle ricchezze in ordine alla loro produzione, distribuzione e consumazione, le assegnò per iscopi il ridurre nella produzione gli sforzi al grado minimo, il portare l'utilità al massimo grado, il produrre con forze addizionali ciò che sarebbe impossibile all'uomo privo di esse. Romagnosi in una occasione disse che l'economica dottrina sia essenzialmente la scienza della dispensazione delle cose gradevoli operata col concorso degl'individui, de'consorzî e de' governi. In altra insegnò che l'economia politica significar dovrebbe l'ordine della civile società, ma che volendola restrignere al solo ramo delle cose godevoli essa significherà sempre l'ordine sociale delle ricchezze. Malthus non diede definizione dell'economia, ma dall'insieme delle sue osservazioni rilevasi che le assegnasse per fine quello d'indagare le cause che influiscono sulla ricchezza delle nazioni, e di presentar regole per servire alla sua applicazione pratica. Egualmente Ricardo non si curò molto di definirla, ma disse che il principal problema di economia politica consiste in determinare le leggi che regolano la distribuzione, onde i prodotti della terra, val dire tutto ciò che si ritrae dalla sua superficie per gli sforzi riuniti del travaglio, si dividono in tre classi della comunità, cioè proprietarî fondiarî, possessori di fondi o del capitale necessario per la cultura della terra, travagliatori che la coltivano. Wathely facendo consistere l'economia ne' cambi, propose denominarsi *Katallactica*, da greco vocabolo che significa cambio. Mac-Culloch credette che la economia politica si occupasse de' mezzi d'applicare il più utilmente per la società e col minor travaglio possibile tutti i mezzi dell'industria, tutte le produzioni del suolo e delle arti, procurando la più grande somma di godimenti e conservando i maggiori piaceri. Rau e la maggior parte degli scrittori alemanni sostengono che noi non possiamo disporre a nostro talento de' beni che fanno parte del nostro avere; ma siccome niuno può stare senza beni materiali, così la produzione, l'acquisto e la consumazione di questi beni è uno degli affari più generali e importanti dell'umana vita. Che in conseguenza il travaglio che ha per iscopo di procurarci dei beni materiali si chiama economia e forma l'obbietto della scienza economica; la quale scienza, come ho indicato, per quanto di divisione e suddivisione le abbiano dato tanto il Rau che gli altri suoi connazionali, e per quanto vasta e complessiva di diversi rami la estimino, non la fanno mai uscire da generali teoriche di ricchezze o beni per la loro produzione, distribuzione e consumazione. Droz quantunque dicesse che l'economia politica sia una scienza il cui fine è di rendere generale l'agiatezza per quanto si può, e a malgrado che aggiugnesse che non debbonsi prendere le ricchezze per iscopo ma soltanto per mezzo, pure nel fatto non considera l'economia che pel lato delle ricchezze in ordine alla loro formazione, distribuzione e consumo. Flores Estrada egualmente ritiene che l'economia comprende le regole per produzione, distribuzione, cambi e consumazione delle ricchezze. Skarbeck mentre ha per fermo che l'economia sociale può qualificarsi la scienza delle relazioni tra l'uomo e le cose, non la fa occupare che delle ricchezze considerate ne' cennati stadî di produzione, distribuzione e consumazione. Rossi, come feci rilevare, distinse economia politica pura o astratta dalla applicata, avvisando che la prima ricerca la natura, le cause ed i movimenti delle ricchezze, fondandosi su fatti generali e costanti della natura umana e del mondo esterno. Nel tempo istesso la restringe alla produzione e distribuzione delle ricchezze.

Da quanto ho rilevato è agevole vedere la discordanza delle diverse definizioni della scienza; ma pure quasi tutti gli autori si accordano nel darle per iscopo la *ricchezza*. Intanto non sono d'accordo in definire questa parola. Aristotile definì per ricchezza l'abbondanza delle cose domestiche e pubbliche che sono adoperate. I primi scrittori di economia nel medio evo ed anche alcuni del tempo posteriore giudicarono che la ricchezza consistesse ne' metalli monetati. Intanto Petty, King, Davenant, Beke la definirono per la universalità delle proprietà private. Vauban la ripose nell'abbondanza delle derrate. Galiani nel possesso di una cosa più desiderata dagli altri che dallo stesso possessore. La setta degli economisti francesi, in ispecialtà Dupont de Nemours, avvisarono di stare nel valor venale del prodotto netto della terra. Genovesi fece consistere la ricchezza nella popolazione, nell'agricoltura, nel commercio, nell'onesta fatica, nella fede pubblica, nelle arti e manifatture. Beccaria disse che la ricchezza sia l'abbondanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli, e che la ricchezza negli Stati proviene dalla fatica degl'individui. Verri la vide nell'eccesso delle annue produzioni sopra l'annuo consumo. Furon chiamate ricchezze da Smith tutte le cose che hanno valor di cambio suscettibile di conservazione. Il medesimo autore fece consistere la ricchezza delle nazioni nell'accumulazione del travaglio produttivo. Palmieri giudicò che la ricchezza fosse il superfluo o quel che resta dopo la soddisfazione de' proprî bisogni. Cantillon e Garnier reputarono ricchezza tutte le cose materiali di cui l'uomo può far uso per soddisfare un bisogno o procurarsi un godimento di sensibilità, fantasia, vanità. Canard reputò che risedesse nell'accumulazione del travaglio esigibile. Say non in altro la raffigurò che

in tutte le cose le quali hanno un valor di cambio. Ganilh estimò che fosse l'eccedente de' prodotti sulla consumazione e della rendita sulle spese. Lauderdale credette che si addimandasse ricchezza pubblica tutto ciò che l'uomo desidera come utile ed aggradevole, e ricchezza privata tutto ciò che l'uomo desidera come egualmente utile ed aggradevole unito a certo grado di rarità. Gioja fa nascere la ricchezza da bisogni offerendo per risultato far cessare un dolore, liberarci da un bisogno, eseguire un desiderio, risparmiare un incomodo, un disagio all'esecuzione de' desiderî, aggiugnere un piacere al desiderio eseguito. Intanto adotta la stessa definizione data da Beccaria, che di sopra abbiamo riferita, reputandola saggia ed avvertendo soltanto che la parola abbondanza sia alquanto vaga. Malthus e Iones ritennero che la ricchezza stasse negli obbietti godevoli che sono necessarî, utili o gradevoli agli uomini. Giuseppe Sacchi definì per ricchezza il possesso degli obbietti godevoli equabilmente diffuso nello Stato. Senior disse consistere in quelle cose soltanto che sono trasferibili, di cui la quantità è limitata e che direttamente o indirettamente cagionano piacere o prevengono dolore. Chalmers opinò che essa intende alla diffusione dell'abbondanza e delle comodità nella massa della popolazione, moltiplicando ed estendendo i mezzi esterni e materiali dell'umano godere. Rau ed altri scrittori alemanni giudicarono la ricchezza nazionale comporsi de' beni materiali. Rossi reputò ricchezza ogni cosa atta a soddisfare i bisogni dell'uomo. Lungo sarebbe andare enumerando le varie opinioni intorno alla ricchezza oltre le molte definizioni che qui ho riferite, e che di troppo son prova dell'incertezza con cui è adoperata siffatta voce in economia politica, a malgrado che a questa si volesse dare per base. Alcuni l'adoperano poi in senso ristrettissimo, altri in ispeciale o parziale, altri in sì largo senso, da comprendere niente di meno tutte quelle cose che direttamente ed indirettamente servono agli usi dell'uomo.

In proposito di tale incertezza e varietà di dottrine estimo utile trascrivere le seguenti parole di Malthus. *Dopo trent' anni di ricerche e cinquanta volumi di scoperte gli scrittori non hanno potuto sino ad ora intendersi sopra ciò che costituisce la ricchezza, e mentre che gli scrittori i quali se ne occupano non s' intendono meglio, le loro conclusioni non potrebbero essere adottate come massime da seguire. Non vi ha verità di cui io sia maggiormente convinto che della necessità di fare eccezioni importanti in economia politica. Quando si contemplano i grandi avvenimenti che si sono passati da cinquant' anni, e si pensa alla loro influenza sugli obbietti dell' economia politica, non è possibile contentarsi dello stato della scienza.* Sono ormai scorsi ben molti altri anni da che Malthus queste parole profferiva, e lo stato della scienza è lo stesso, e molto meno gli autori si sono intesi non solo sulla parola ricchezza, ma altresì su tutte quelle altre parole che si vorrebbero tecniche, valore, produzione, capitale, industria, circolazione, prezzi, cambî, consumazioni ed altre simili; sicchè la pretesa scienza può affermarsi che non ha ancora un linguaggio veramente proprio, quando ogni sua principal parola è sempre soggetta a discussione e non le sono attaccate idee fisse e determinate. Say, Storch, Ricardo, Gioja, Mac-Culloch ed altri credettero nel secolo attuale aver definito le indicate voci con più precisione che gli economisti nel secolo passato. Ma il medesimo Malthus nel 1827 fece rilevare la discordanza, la inesattezza di molte di queste definizioni. Intanto la sua opera non corrispose al fine propostosi, sicchè non è guari altri scrittori, segnatamente Rossi nel 1841, ritornarono sul medesimo subbietto, ripetendo che le principali voci di economia non aveano il vero significato.

Le diversità di principî e di scopo han cagionato diversità di scuole. Che voglion mai dire tra le discordanti scuole quella detta la italiana, la francese, l'inglese, l'alemanna, la spagnuola ed altre, se non che l'economia è tuttavia una scienza imperfetta mancante in gran parte di fondamenti? Inoltre siffatta diversità esprime tuttavia la disuguale condizione economica dei popoli, diversità che può scemare a misura che diminuisce questa disuguaglianza e che i governi e i popoli fossero più concordi in certi principî. Osservammo che la maggior parte degli scrittori economici sursero nelle occasioni, sicchè ogni loro opera sente del tempo e degli accidenti per cui venne scritta, e ciascuna scuola ha poi il marchio non solo del tempo, ma delle passioni, inchinazioni e tendenze della propria nazione. Havvi poi varietà di principî tra queste diverse scuole nazionali nella successione del tempo e delle condizioni de' popoli. Intanto esse chi più chi meno si può dire che avessero un' origine comune, cioè fare applicazione di migliori dottrine nell' andamento de' popoli, de' governi e dell' amministrazione, riformare abusi o cattive pratiche sussistenti, insegnare regole per bene usare del privato e del pubblico interesse. Il principio adunque, benchè in modo diverso espresso, è stato unico, mentre i mezzi e le dottrine per raggiugnerlo sono stati diversi. D' altra parte la scienza per un verso ha seguito l'andamento generale di ogni secolo, ed allora ha avuto fisonomia più marcata, e per l'altro è stata trascinata dalle tendenze e condizioni speciali di ciascuna nazione; ed in questi casi ne è derivata maggior varietà di teoriche, disuguaglianza di principî, diversa maniera di applicazione, donde si è poi tratta altra varietà di dottrine come risul-

tato di esperienza, e quidi maggiore inviluppo e confusione. Nel secolo XVIII in pressochè tutte le regioni d' Europa si levarono scrittori contro le cattive instituzioni nelle quali riconobbesi dai molti il maggiore ostacolo al bene, e ne avvenne una vera disamina di tutto e sotto ogni aspetto; siffatto secolo procedette quasi direi ad una rassegna de' secoli passati e di sè stesso a riguardo della più importante parte del vivere civile de' popoli, abbattè quel che credeva dannoso, e preparò e lasciò alla futura generazione la cura di meglio edificare. Per tali avvenimenti, qualunque sia la diversità delle scuole, la scienza è stata insino ad ora per certi riguardi di preparamento, ed ha per così dire presa parte e talora regolate gravi discussioni nell'interesse non meno sociale, che nello speciale de' popoli e dei governi: laonde in queste serie discussioni si sono statuite alcune verità, ma molte ancora resta a stabilirne, sicchè nell' insieme la scienza non può dirsi veramente costituita, e continua a vagare nell' incertezza. Ben felice è stata la scienza in mezzo alle varie scuole quando si ha fatto strada da sè medesima, onde gli scrittori meglio istruiti dal concreto de' fatti hanno dovuto recedere da erronee opinioni professate. Felicissima è stata poi allorchè ha potuto tessere la storia di una parte di questi fatti o investigarne alquante cagioni. Furono più avventurati gli uomini a misurare il cammino degli astri ed a scoprire qualità recondite delle materie, mentre immensi dubbi tuttavia sorgono per ispiegare gli elementi de' prezzi delle merci e l' influenza del corso della moneta!

Premesse queste cose mi è forza rilevare che il distinguersi i moltissimi autori di politica economia per iscuole secondo le diverse nazioni non è già una divisione veramente scientifica, ma diretta solo ad uscire da qualche impaccio. Si può mai sostenere che siavi veramente una scuola italiana, una francese, una inglese, una alemanna? È questo un obbietto che vuol essere considerato con molta circospezione quando negli scrittori della stessa nazione ed anche dell' epoca medesima si osserva assoluta contraddizione di principî e varietà di dottrine, e quando si scorge che i principî degli scrittori di una nazione sono seguiti da alcuni di altre. La divisione adunque per nazione parmi più acconcia a classificare gli autori, ma non ad indicare veramente ed in tutta la estensione la diversità dei sistemi. Nondimeno, siccome ho detto, avendo gli scrittori d' ordinario seguito tendenze ed impronte della propria nazione quando molti autori della medesima son convenuti esclusivamente in certi principî o nel modo di trattare e riguardare la scienza, può soltanto sotto questo aspetto adottarsi una divisione per iscuole nazionali. Ed anche in ciò ebbe procedersi con molta circospezione, perocchè ad esempio la scuola francese o la inglese di un secolo sono ben diverse sotto certi aspetti da quelle di un altro, diversità che osservasi eziandio nella italiana e nella tedesca, che sembrano avere avuta maggiore stabilità. Quali sieno le qualità distintive di siffatte pretese scuole nazionali ho già fatto storicamente rilevare narrando sotto le diverse categorie quanto riguarda ciascuno scrittore, sicchè parmi inutile aggiugnere altra cosa. Parimenti ho rilevato i sistemi diversi che han seguito gli scrittori, donde è derivato che si formarono scuole nelle quali vedonsi scrittori non di una ma di diverse nazioni, che scientificamente hanno adottato ed esclusivamente o uno o un altro sistema, o sono state ecclettiche. Siffatto argomento di scuole provenienti da sistemi ho eziandio dimostrato non esser possibile scompagnarlo dal fatto de' governi e de' popoli; poichè gli scrittori d' ordinario hanno espresso e ridotto a principî quel che erasi praticato, non sempre dettando regole nuove del tutto. Così gli autori che parteggiarono o pel sistema mercantile di restrizione, o per l' agrario, o per l' industriale senza freno, non fecero che trarre argomenti da pratiche più o meno già usate. Astraendo a principî generali sancirono dottrine che si radicarono e che influirono sull' universale regolandone le opinioni o in uno o in un altro modo. Siano qualunque i sistemi ed i nomi che sono loro dati di monetario, di mercantile, di manifatturiero, di agrario, del travaglio, di permanente e necessario, della ricchezza e della miseria, dell'indefinito industrialismo, della moderata produzione, dell'equa distribuzione de' beni, coincidono ciascuno nel fatto a voler ridurre tutta la scienza ad unico principio. Quindi alcuni riposero la umana prosperità nell' esclusiva ricchezza in moneta e in tenere le nazioni in tutto segregate; altri all' opposto nella illimitata dipendenza delle nazioni stesse; altri nell' agricoltura; altri nel commercio; altri nelle manifatture; altri nel perenne travaglio; altri credettero che tutto dovessero fare i governi, ed al contrario alcuni pensarono tutto doversi operare da' popoli. Molti avvisarono, per l'indefinito accrescimento delle ricchezze e seco loro de' bisogni, la produzione esser base di civiltà e moralità, il maggiore sviluppo dell' industria esser favorevole al materiale ed al morale perfezionamento delle nazioni, produrre e consumare indefinitamente essere solo i cardini sociali. In opposizione di tale scuola altri, niente o poco toccando il sistema della produzione credendolo già costituito e lasciando l' ordine sociale come trovasi, rivolsero le loro cure alla più equa distribuzione delle ricchezze, quasi che le nazioni abbandonate a sè stesse potessero provvedere a sì importanti obbietti. Sono surti medesimamente scrittori ecclettici, ma

più per conciliare discordanti dottrine, per attenuare il rigore di principî professati da alcuni altri autori, anzichè per risalire alle vere sorgenti. Non sono pure mancati di coloro che pensarono fare dell'industria un motore universale da distruggere l'ordine attuale di famiglie, di governi e di nazioni, sostituendo invece altre associazioni con diversi nomi. Ma il male de'sistemi, come in altre scienze, ed il voler ridurre le cose ad unico indeterminato principio hanno impedito il progresso delle scienze economiche. Intanto la maggior parte degl'indicati sistemi e scuole si accordano in un solo scopo, cioè la produzione e le ricchezze, discordano soltanto nell'impiego de' mezzi e nell' applicazione. A siffatto scopo si è quindi tutto subordinato, finanche le virtù sociali e private. Presso gli antichi si fece consistere la virtù nella limitazione de' bisogni, quasi tutti i governi di quel tempo fondarono i sistemi e gran parte della legislazione su questo principio che, spinto all'eccesso e all'asceticismo, impedì sotto certi riguardi il vivere più comodo e la civiltà de' popoli. All'opposto alcuni governi e alcuni scrittori della moderna età videro che una più larga soddisfazione di bisogni compatibili col giusto e coll'onesto non fosse un male, ma un bene per la vita civile; quindi mentre adottarono aumento d'industria e seco di comodi e ricchezze, tennero per utile il lusso, non dispregiarono la moda, oppugnarono le leggi suntuarie e tutti quei sistemi che rendevano men variato e comodo il vivere. Altri avvisando del pari per l'incremento dell'industria, delle ricchezze e della popolazione, mentre temettero di troppo gli effetti del lusso, raccomandarono la sobrietà, la semplicità, l'astinenza dalle molte comodità negli ordini inferiori del popolo, sperando in tal modo mantenervi la virtù. Furonvi poi scrittori e governi che per via della minuta divisione delle proprietà credettero assicurare la sussistenza a tutti mantenendo attivi, costumati e robusti i cittadini senza che avessero molti bisogni. Ma sopravvenne una tendenza in alcuni governi, che o seguivano da sè stessi o fomentavano alcuni autori, di non dovervi essere strada di mezzo, sicchè giudicarono che accrescendo indefinitivamente la produzione, nel che si valsero di tutti gli spedienti ed anche dello stimolo de' tributi, progredirebbero del pari la potenza, la ricchezza, le virtù non meno degl'individui che delle nazioni. Or a raggiugnere questo fine in tutta la estensione svegliarono sempre più i bisogni, ne fecero sorgere di nuovi ed imperiosi. I bisogni adunque essendo qualificati come la principal causa della produzione e delle ricchezze, ne seguitò che, a seconda di tal dottrina, estimossi che l'uomo libero non lavora nè per istinto nè per divertimento, ma per soddisfare a' bisogni in proporzione de' quali accresce il lavoro; che l'uomo in società non deve travagliare per privarsi ma per accrescere i comodi e gli agi della vita, mentre l'uomo selvaggio o poco civilizzato lavora per procacciarsi il puro sostentamento e ricovero. In siffatta guisa si credette che accrescendo le consumazioni, si aumenterebbe la produzione rendendo per questa via fonte di ricchezze quello che gli antichi reputavano mezzo di ammiserire i popoli. Questo esagerato sistema di produzione fa nascere la quistione, se convenga piuttosto un sistema di moderazione, perocchè la soddisfazione de' bisogni ha e deve avere i suoi limiti, onde sforzare la natura oltre il dovere è un male grandissimo. Non v'ha dubbio che il perenne e sempre crescente moto della produzione è un principio vitale delle nazioni; ma quando è portato troppo oltre le spinge a prematura civiltà, accresce estremamente i bisogni, e fa sentir loro tutti quei mali che altrove ho indicato (1), e che riproducono tutti gl'inconvenienti della miseria e del vizio.

Pare dunque indubitato da quel che abbiamo riferito che l'economia non avendo ancora titolo determinato, mancando di definizioni, non avendo linguaggio preciso e statuito, discordandosi tuttavia nella maggior parte de'principî fondamentali ed essenziali, non convenendole lo scopo che le è stato assegnato, come meglio or ora dirò, non possa in tutto veramente dirsi scienza. È ben singolare che tutte le dottrine han fatto proseliti non solo tra le private persone ma negli stessi governi, i quali a seconda di esse modificarono e regolarono parte di legislazione e di amministrazione: dal che è derivato che le dottrine si son convertite in istituzioni e sistemi su' quali molto la società si è fondata. Si giurò nelle parole di coloro che dissero stare tutto il benessere nell'agricoltura. Da questo principio ebbero origine una quantità di ordinamenti, che tuttora sussistono. Così era avvenuto del sistema di render le nazioni mercantili e delle rivalità e gelosie commerciali; vi hanno tante e sì svariate disposizioni che tuttora regolano gran parte dell'andamento delle nazioni, sicchè a forza di divieti, di proibizioni e di aggravî si vuole far sorgere nei popoli ciò che sovente o non può o è quasi impossibile esservi. Reputossi la popolazione dover formare precipua cura del legislatore, quindi disposizioni per incoraggiarne l'accrescimento, poi si temette che mancassero i mezzi di sussistenza, laonde si desistette in qualche maniera; ma restano tuttavia sancite disposizioni

(1) Nel capitolo VIII, pag. 386 di questo libro medesimo.

contraddittorie che, mentre mirano a quell'accrescimento, non vorrebbero medesimamente che avvenisse. Si andò all'infinito aumento delle manifatture, giudicossi l'industria, come ho detto, l'unica prosperità de' popoli; ma di là a poco cominciarono le querele contro il suo eccesso, evocandosi la dottrina quasi quasi caduta in obblio, che il benessere stasse nell'agricoltura, sicchè vedemmo pochi anni indietro colonie e instituzioni agrarie, le quali non corrisposero al loro fine, e la società continuò ad ondeggiare tra i risultamenti di opposte dottrine. Credettesi il governo essere il solo mezzo di migliorare l'economia de' popoli; ed ecco data ad esso tutta la ingerenza, e questa portarsi a tal punto, che si fondò per canone dover amministrar la legge non gli uomini, le persone morali surrogarsi alle fisiche, essere sempre i popoli in una perenne infanzia da aver bisogno in tutto della tutela del governo, anche nella maggior parte delle private contrattazioni. Questa dottrina non solo è molto radicata in alcuni scrittori, ma forma parte essenziale di sistemi nazionali. In questo mezzo una teorica opposta venne medesimamente a statuirsi, l'interesse privato essere la sola norma, tutto doversi dal medesimo fare proscrivendosi l'ingerenza del governo. Anche questa teorica ha partigiani moltissimi e forma in qualche maniera parte de' sistemi governativi. Gridossi pure per assoluta libertà di produrre e commerciare; ma cominciato ad applicare questo principio se ne sono mostrati non pochi inconvenienti, onde i governi sono perplessi restando le cose per molti versi stazionarie tra il vecchio ed il nuovo sistema, e spesso scorgiamo contemporalmente darsi de' passi pel progresso e pel retrogradamento. D'altra parte osserviamo che molte utili dottrine espresse dagli scrittori o non ancora sono state adottate da' governi, o anche adottate che sieno vengono poi trascurate ed abbandonate quando panici timori o inconvenienti, che altrimenti potrebbero esser corretti, insorgono a sturbar la mente degli stessi governi. Intanto in molte cose gli scrittori economici non sono veramente al fatto dei governi e de' popoli; quindi varie loro dottrine o non possono applicarsi, o ciò riesce grandemente difficile. Inoltre come la scienza non ha veramente sistema fisso e determinato, così i governi neppure ne hanno, e pare che questi e quella tuttavia continuassero a discutere su quello che debbe farsi. Quale è veramente il sistema de' governi? Non si è adottato in tutta la estensione quello del privato interesse. Il sistema di protezione ed in parte esclusivo è tuttavia in essi per molti riguardi, quantunque non avesse i rigori de' secoli passati. Se il medesimo togliesi di nome, resta di fatti per alcuni altri versi. Si potranno mai levare tutti i dazî sull'immissione e sull'estrazione delle merci? E se sgravasi un ramo si grava l'altro, sicchè in sostanza il più delle volte non è che passare una cifra daziaria da un punto ad altro nel fine di avere qualche alleviamento. Se si tolgono i dazî indicati e debbe durare lo stato politico della nazione siccome trovasi, si andrà forse ad adottare unica imposta o sulle terre o sull'interna consumazione. Ed allora non sorgerebbero tutti gl'inconvenienti che a questo sistema sono insiti? Allora il rimedio non potrebbe addivenire peggiore del male o almeno uguagliarlo? Si toglierà come si è tolta in parte la diretta protezione o ingerenza del governo nell'interno andamento industriale degli Stati; ma la indiretta si ammette, e sotto questo aspetto spesso osserviamo riprodursi i danni della diretta. Parlasi di uniformità di principî economici fra tutti gli Stati, ed anch'io reputo ciò un immenso incalcolabile bene; ma fino a qual punto potrà avvenire questa uniformità ed in che, mentre ammettiamo indipendenza politica degli Stati e nazionalità ne' popoli? Siami permesso dirlo: come negli scrittori economici havvi confusione di dottrine, così i sistemi governativi e l'andamento de' popoli sino a certo punto a riguardo della pubblica economia presentano tal caos di leggi, di instituzioni, di sistemi, di pratiche, che è impossibile talora di calcare il vero sentiero. Eppure fra questi eterogenei elementi debbe sorgere la riforma e la migliore composizione. In mezzo a tanta varietà di dottrine e di sistemi e fra tanti disordinati elementi oserò io intraprendere la grandiosa opera per determinare migliori principî ?... Mi accingo quindi a tale impresa: sarò certamente contraddetto o confutato, ma otterrò almeno l'intento della discussione, ed in tal caso son persuaso che sentirassi meglio la necessità di fermare i divisati principî, ed ove che quelli che io espongo non fossero o in tutto o in parte seguiti, pure mi resterà sempre la gloria di avere meglio aperta o agevolata la strada per ridurre a scienza quello che ora in tutta la estensione non lo è. Togliamo da ciò che si addimanda economia politica la parte fallace, sostituiamole quel che è vero o più consentaneo al vero e che può essere nella natura delle cose umane, spogliamola di quello che è immaginario o impossibile a realizzarsi, e noi la renderemo in tal modo più utile.

Gravissimo errore ci sembra, come più volte abbiam fatto rilevare nel corso di questa opera, il considerare la scienza dal lato della ricchezza. È questa un'idea troppo materiale e direi anche grossolana. Non perchè il materiale possesso delle ricchezze può procurare la soddisfazione di maggiori bisogni uopo è stabilire il cardine della scienza sulla sola accumulazione

di esse. In tal modo la quistione ricade in quei termini che di sopra ho espresso, cioè se la maggior possibile soddisfazione de' bisogni sia il vero fine a cui debbe tendere la società; quistione che non altrimenti vuol essere risoluta che per quel soddisfacimento di bisogni limitato dal giusto e dall' onesto e dalla vera utilità, e che non sia cagione d' inconvenienti o uguali o maggiori di quelli che si vogliono evitare. Vi è stato chi ha detto esser d' uopo consagrare l' alleanza indissolubile della scienza delle materiali ricchezze colla scienza delle ricchezze morali; ma ciò non basta: l' errore è sempre quello di dare alla nostra scienza lo scopo delle ricchezze, perocchè quando pure potesse effettuarsi la divisata alleanza, cosa fantastica, ciò non toglierebbe che si mutasse quel che è mezzo col fine. Dato pure che la maggior soddisfazione de' bisogni e che la consumazione fossero il solo elemento della produzione, allora sarebbe eziandio un errore il considerare la scienza dal lato della ricchezza, mentre si avrebbe dovuto guardare da quello dei bisogni sociali. Anche un altro errore: questa ricchezza si è considerata da molti come un ente estraneo al governo, un ente immaginario, mentre considerandola nello stesso linguaggio tecnico degli scrittori di economia come aggregato di valori, e direi ancora di proprietà, non altro è che una delle conseguenze dello stato sociale e del governo che in grandissima parte regola la società. Inoltre mentre sono stati la maggior parte degli scrittori sì costanti a ridurre la ricchezza a ente morale, son poi passati con estrema contraddizione a ragionarne in concreto, come se dessa fosse quasi direi una persona, per la sua *formazione*, *distribuzione*, *consumazione*; e sotto questi principî restringendo tutto, e fuori di queste categorie non altro ammettendo per la occupazione dei governi per quanto concerne alla vita civile dei popoli e per quello che riguarda lo stesso benessere di questi, hanno quasi fatta una specie di ridevole biografia di siffatta ricchezza, *la sua nascita*, *le sue azioni*, *la sua morte*.

Come mai sostenersi che ciò che addimandasi economia non sia scienza attenente al governo, quando pel miglioramento de' governi essa debbe essere costituita? E come supporre miglioramento della economia de' popoli senza certi dati principî non solo governativi ma altresì internazionali? Se i governi non fossero costituiti nelle loro forme, se la indipendenza degli Stati non fosse assicurata, allora si ritornerebbe a' tempi della barbarie. Senza il congresso di Vienna che a' dì nostri fermò la politica esistenza degli Stati, certo è che l' industria e il vivere civile non avrebbero fatto quei progressi che han conseguito. Un governo economico negli Stati vi è sempre stato più o meno esteso, più o meno attivo, e vi sarà finchè gli uomini saranno in società. E questo governo è intimamente legato tanto alla esistenza di un popolo che degli altri per le relazioni non meno dipendenti della politica che dell' interesse economico. La scienza adunque non può essere una separata spettatrice delle cause e degli avvenimenti governativi. Han voluto in proposito taluni scrittori disaminare, facendo astrazione del governo, quel che gli uomini operassero in fatto de' loro interessi materialmente. La scienza economica costituita soltanto su questa indeterminata base ha vagato in conghietture. Si è cercato d' indovinare, e non sempre si sono date le esatte spiegazioni ed assegnate le cagioni agli effetti che insieme con queste cadevano sotto i nostri sensi. Nel che la economia ha avuto le sue chimere. Non è come di altre scienze, ad esempio medicina, chimica, meccanica ec. che la pratica dipende quasi esclusivamente dagl' individui. All' opposto in economia i governi son quelli che per non pochi versi possono determinare i principî e influir sulla pratica di essi più che i popoli, ne' quali è impossibile ottenere da sè soli e considerati individualmente universalità di consentimenti, d' opinioni e d' interessi. È impossibile che in ciò che si è strettamente detto economia politica non si comprendessero due branche, agiatezza ed occupazioni degli uomini, finanze dello Stato. Amendue sono applicazioni delle generali teoriche; amendue mentre costituiscono pratica devono esse stesse aver teoriche ed essere subordinate a regole scientifiche. Non si possono quindi segregare a loro riguardo le generali teoriche, le nude ed astratte verità dall' utile azione del governo, che di queste verità debbe assolutamente valersi e metterle in pratica. Ho più volte fatto osservare che l' agiatezza, l' occupazione, la sussistenza de' popoli dipende in rilevante parte dalle instituzioni politiche e da' sistemi governativi, legislativi ed amministrativi. Per lo che è impossibile che l' iniziativa su questo particolare provenisse interamente dagl' individui da' quali in molte cose non debbe attendersi che cooperazione. Facciasi adunque molta attenzione a quello che esser debbe cooperazione de' popoli ed iniziativa de' governi: è una materia assai sostanziale che non può confondersi o scambiarsi, altrimenti ne seguono cattivissimi risultati. Quanto alla finanza, ho sovente rilevato nel corso di quest' opera, e giova qui ripeterlo, come non solo si lega all' economia, ma all' alta politica, al dritto pubblico, alle relazioni internazionali, alle leggi civili, alla condizione delle proprietà e degli uomini, costituendo la medesima un vasto centro da cui quasi tutto quello che tiene

alla pubblica economia parte e si unisce, ed influendo sommamente sulla vita prospera o misera delle nazioni. Tale è stato l'andamento della finanza in tutti i secoli, in tutti i popoli, e sarà finchè questi saranno uniti in società, che da esso dipenderanno infinite norme in economia, e quindi è impossibile che i principî fondamentali a suo riguardo non dipendessero dal governo. Ma se l'economia molto dipende dal governo, non debbe da ciò tirarsene la conseguenza che essa sia interamente scienza del governo stesso. Non perchè molta è la influenza di questo nelle cose economiche deriva che la nostra scienza in lui in tutto si confonde. Neppure scopo dell'economia possono essere parzialmente o l'agricoltura, o il commercio, o l'industria, o la popolazione, o l'amministrazione, o la nuda finanza; perocchè son mire queste troppo speciali e non possono che formare una parte della scienza.

Avrà il lettore già osservato che molti scrittori all'opposto han data sì grande estensione alla scienza, da comprendere non meno quanto appartiene ad interesse pubblico e privato dei popoli, ma eziandio a politica, dritto pubblico, amministrazione e morale. In tal modo l'economia addiverrebbe scienza di scienze, sarebbe una vasta enciclopedia e cadrebbe in un labirinto sì intricato, da non poterne uscire. Uopo è a mio credere, definito che si avrà quel che concerne effettivamente la economia, disaminare quali sieno le sue relazioni colla politica, col dritto pubblico, colla legislazione, coll'amministrazione. L'economia adunque non debbesi confondere con siffatte materie, dalle quali per un verso è separata e distinta, ma per l'altro fino ad un certo limite vi è legata, mentre in talune cose serve loro di base e in altre da esse pur riceve molti fondamenti e principî. La divisata relazione è così stretta ed immediata, che ormai lo studio dell'economia deve andare assolutamente unito a quello della politica, della morale, della legislazione, del diritto pubblico e del diritto internazionale.

Gli scrittori che non fecero attenzione a questa verità non si elevarono alla soluzione delle grandi sociali quistioni, onde dell'economia fecero appena una scienza di banco e di materiale calcolo ed interesse. Ma veniamo meglio a disaminare le relazioni in discorso. Abbiamo visto che ciò che dicesi propriamente scienza politica ha seguito le età ed i tempi diversi, ed è stata in molte cose attenente al governo. Ma nell'occuparsi del governo non ebbe altro scopo e fondamental principio che la forma dello Stato e la sua instituzione in monarchica, aristocratica, popolare e mista, onde secondo tali forme dettò norme. La politica adunque non ebbe sino a certo punto altro scopo che l'ordinamento delle forme governative, perocchè il maggior bene de' popoli si estimò un tempo che fosse riposto nella loro costituzione. E se guardò a' rapporti tra nazione e nazione o fu per la conservazione di tali forme, o pel continuo stato di guerra e di aggressioni. Secondo che le forme de' governi si sono costituite, gli scrittori che prettamente su di esse discutevano sono scemati di numero e di valore, ed ora quasi niuno imprende a trattarne, tal che a questa scienza già tanto celebre ormai che resta a fare? Erasi talora la politica occupata di qualche ordine attenente all'interno reggimento de'popoli, ma più a solo fine di tenerli in freno, che per ricercare i mezzi di provvedere al loro vivere. Intanto, costituite ovunque stabilmente le forme governative, derivò, come feci osservare, che gli scrittori ed i governi facessero principale scopo dell'interno reggimento de'popoli non già la sola sicurezza, ma soprattutto il miglior vivere di questi: laonde o la politica dava luogo ad altra scienza, o in questa cominciava a fondersi. La economia quindi entrava nella politica degli Stati ed incominciava o a regolarla o a prendere il suo posto per molti particolari e renderla sua dipendente. Le relazioni internazionali non essendo più per lo sole guerre e paci, ma segnatamente pel meglio vivere de'popoli, pel commercio e l'industria, ne provenne di necessità che tali rapporti esser doveano in parte regolati da siffatta nuova scienza, la economia, e quindi a poco a poco quelle che erano in sul proposito strette regole di politica o venivano ad estendersi o ad essere tutte dipendenti dalla economia. Lo stesso è avvenuto in parte della legislazione e di ciò che dicesi dritto pubblico e dritto internazionale. L'idea del dritto pubblico su questo particolare merita essere chiarita. Tale dritto, che riguarda l'universale de' cittadini come ognuno conosce, è diverso da quel che si addimanda dritto privato. Ma il dritto preso anche in senso e sotto lo aspetto di privato è impossibile che per molte cose non tocchi quel che concerne il dritto pubblico e riceva norme da questo. Come altresì è impossibile che dritto pubblico, leggi civili e ciò che dicesi economia non si accordino in certi principî e conseguenze e senza che non abbiano stretto nesso. Anzi senza che le leggi civili e politiche e senza che il dritto pubblico non avessero sancito e sancissero certe norme fondamentali, l'economia politica per alcune cose non sussisterebbe, come in gran parte non sussisteva quando tali norme o non erano stabilmente fissate o ondeggiavano. Senza stabilir *dritto inviolabile di proprietà* non si possono statuire e definire le teoriche di possesso, di uso, di utilità, e quindi di ciò che più riguarda l'economia per l'impiego de'capitali, la loro distribuzione, la loro circolazione. Ecco un intimo legame tra l'e-

conomia, le leggi civili e ciò che appartiene eziandio al pubblico dritto. E tale legame tanto più debbesi porre a calcolo allorquando si passa a teoriche di beni di uso comune, e in ispecialità a quelle delle pubbliche imposte, le quali comunque si guardano non altro sono che sottrazione di parte di proprietà in capitali o in rendita o anche in uso. E da ciò provengono le eccezioni alla legislazione civile ed al pubblico dritto per determinare queste sottrazioni e non fare che il loro eccesso addivenisse arbitrario e distruggesse la stessa proprietà. Le eccezioni in parola formano norme nella civile economia, e queste stesse eccezioni e norme servono poi a regolare gli stessi dritti civili in armonia colle disposizioni generali. Così avviene di ciò che dicesi *credito pubblico*: se non fosse fermata la legale teorica del rispetto a' contratti e della fede e morale pubblica in osservare i patti a segno di esser leggi fra contraenti, vi sarebbero mai conseguenze economico-politiche a riguardo della teoria de' pubblici prestiti e delle carte alle quali si dà valore di moneta? Queste medesime conseguenze rifluiscono poi sugli stessi principî e li adattano talora alla specialità, talora alla utilità dell' universale. A riguardo delle persone, ove le leggi politiche e civili non sancissero taluni principî, sarebbe inutile qualunque riforma economica. Laonde innanzi tratto i codici hanno dovuto statuire l'estensione e il godimento de' dritti civili e politici, l' abolizione della servitù personale, le regole de' servizî temporanei; senza di che l' economia non potrebbe conseguire libertà d' industria e di circolazione e la caduta de'dannosi privilegî e del monopolio delle corporazioni e delle diverse altre angherie industriali. Non v' ha dubbio che la economia ha migliorato la condizione de' popoli; ma senza utili cangiamenti nelle leggi civili e politiche non avrebbe potuto ottenersi questo miglioramento. E se l' economia si vorrà guardare staccata dalle leggi civili e politiche ed in generale dal pubblico dritto, non si otterrà alcun altro progresso. Non può all' uopo disconvenirsi che i principî del dritto di proprietà, quelli della libertà delle persone in faccia della legge, quelli della sicurezza pubblica e personale nel produrre l' aumento delle proprietà e dell' industria hanno accresciuta la finanza, la popolazione, la potenza degli Stati e le internazionali relazioni.

Inoltre a poco a poco è surta, e in questi ultimi tempi oltremodo ingrandita, una speciale legislazione che concerne non meno parte del governo e gran parte dell' amministrazione in generale, che di proposito la finanza e quanto concerne rendita e pubbliche spese, industria e commercio, circolazione, sussistenze ec., la quale legislazione non può avere altra base e altra speciale guida, che ciò che diciamo economia. Questa legislazione economica nella estensione della parola è sempre crescente e svariata, e cangia col cangiar degl' interessi di uno Stato e per sè stesso e in rapporto agli altri. Or come è mai possibile il sostenere che dessa non debbe essere retta da esatti principî scientifici, e che questi principî debbono essere astratti e segregati da governo, politica, leggi civili, dritto pubblico, dritto internazionale? Siffatta legislazione quantunque tocca ad interesse dell' universale, e direi anche dell' umanità, perocchè in fatti del viver civile l' un popolo non si può considerare in tutto segregato ed indipendente dall' altro, questa legislazione per quanto una qualche uniformità si va assumendo a suo riguardo, pure non lascia in ogni Stato, niuno eccettuato, di essere un caos, come ho detto, ove più ed ove meno, che non in tutto corrisponde a governo, politica, leggi civili, dritto pubblico e internazionale; e di più non è in gran fatto conforme alla stessa attuale condizione delle nazioni. Non è poi insino ad ora stata guardata nell' insieme e in ciascuna sua parte come si è fatto pe' codici civili, ma sembra un abito mal cucito e a pezzi con diversi estranei gheroni, che rimonta e sente di tutti i tempi e di tutte le occasioni, nelle quali ciascun ordinamento che la compone è stato promulgato.

Sin qui ho ragionato in qualche modo di quella parte del pubblico dritto che concerne l' interno di uno Stato in rapporto all' economia; ora collo stesso fine conviene alquanto fermarci sul dritto pubblico internazionale, val quanto dire a quelle regole, a quei consentimenti più generali, ed anche a quelle usanze riconosciute che regolano i rapporti delle nazioni fra loro. È indubitato che tra questi rapporti vi ha quelli che riguardano in ispecialità gl' interessi tra uno Stato e l' altro per commercio, industria e tutt' altro che comprende l' economia. Or tali interessi nel loro insieme costituiscono l' obbietto il più notevole del dritto internazionale, perocchè formano oggidì la parte più importante del vivere di qualunque popolo. Un tempo il dritto internazionale riguardò quasi esclusivamente la pace e la guerra, indi pompe e cerimonie diplomatiche, poi venne fissato in parte ne' trattati per la politica esistenza degli Stati e per le loro forme di governo. Talora il commercio formò obbietto di questi trattati. Quando Alberico Gentile ed Ugone Grozio riunirono ed esposero principî per regolare lo internazionale pubblico dritto, fecero grande opera per l' umanità. Ma secondo la condizione de' tempi guardarono la forma de' governi e i dritti che ne provengono tra nazione e nazione. Ora all' opposto quasi tutto il dritto internazionale è diretto per le relazioni economiche, donde le rappresaglie indu-

striali e finanziere e le contese per diversi ordinamenti o uniformi o difformi nell' interno di uno Stato verso gli altri Stati. La stessa finanza di una nazione non può non essere guardata per le conseguenze che produce in altre, soprattutto per le daziarie tariffe doganali e in generale per la condizione reciproca del commercio, dell' industria e delle stesse persone. L' interesse dell' industria e del commercio essendo universali occupano oggidì più che mai il dritto internazionale. In fatti le più gravi quistioni internazionali che si sono agitate e si vanno segnatamente agitando in Europa dopo il congresso di Vienna sono appunto per siffatti interessi, ed in ispecialità pel vivere civile de' popoli, tranne pochissime contese per la politica degli Stati. Adunque è impossibile che l' economia non dovesse abbracciare molto di ciò che concerne lo stesso dritto internazionale. Non abbiam visto che nelle stesse quistioni per la esistenza degli Stati gl' interessi materiali dell' industria e del commercio ne hanno formata la parte precipua fondamentale? E questi interessi non han quasi sempre trascinati gl' interessi morali e impegnata l' alta politica? La stessa guerra e la pace son divenute calcoli industriali. È quindi impossibile, attesi siffatti rivolgimenti avvenuti fra popoli, che ciò che dicesi economia sia scompagnato dall' alta politica e dal dritto internazionale. Anzi talora certe cose che più direttamente toccano l' economia sono in tutto dipendenti e conseguenze del dritto pubblico. Di che adduco in esempio che se non si fosse sancito che i mari son di dritto comune, che libera sia la navigazione, e che inviolabile sia il così detto dritto di bandiera, non potrebbe al certo stabilirsi principio di libertà di commercio per la via di mare. Uopo è adunque fissar bene i principî del dritto internazionale per gl' interessi del vivere civile de' popoli, e per venirne a capo è mestieri disaminare quanto in proposito concerne la legislazione, la politica, il dritto pubblico e la economia. Abbiamo osservato nelle principali quistioni economiche internazionali invocarsi il dritto comune; ma di grazia, quale è ed ove veramente sancito? Convengo che a suo riguardo vi ha consentimenti, vi ha trattati, vi ha usanze; ma le regole che se ne vogliono far discendere non sono soggette a controversie, a svariate interpetrazioni ed anche a contraddizioni? Si disamini coscienziosamente quel che di meno incerto havvi statuito a tal riguardo, e si scorgerà che è ben poco paragonandolo al progresso ed a tutti i cangiamenti avvenuti da un secolo a questa parte. Non si son messe in campo quistioni più di parola che di fatti rispetto al dritto *di visita e di ricerca*, invocandosi in Inghilterra ed in Francia diversità di principî e facendosene svariata applicazione? Furonvi di coloro, come dissi, che invece de' trattati fatti in proposito credevano migliore guarentigia rimettersene al dritto comune senza poter indicare in che stesse questo dritto e come era d' uopo intenderlo! Non si son fatte quistioni per determinare fino a che punto i governi potessero essere responsabili verso degli stranieri del fatto proprio non solo, ma di quello de' loro soggetti quando operano individualmente e senza loro concorso? E questa responsabilità come valutarla e come determinare le indennizzazioni?... Forse nella discussione delle grandi quistioni tra Stato e Stato si fermarono meglio i principî di siffatte materie di dritto internazionale che traggono a sè anche regole di ordini dell' interno reggimento; forse in appositi congressi di governi si stabilirono norme economiche interzionali, come già si fece per l' alta politica nel congresso di Vienna del 1815. Su di che è uopo ricordare che siffatto congresso intese pur la necessità di dover trattare di certe particolarità attenenti alla pubblica economia, segnatamente per la navigazione de' fiumi, come rilevasi dagli art. 14, 20, 30, 96, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117 de' suoi atti.

Nell' attuale andamento sociale non più sussiste, come io già diceva, l' idea della politica quale un tempo fu intesa, a malgrado che pur si definisse *norma di azioni de' governi*. Neppure il dritto pubblico è ristretto in que' confini designati dagli scrittori che ne trattarono, ma grande straordinaria estensione ha preso; inoltre l' economia politica non è nè ben fondata, nè così estesa, nè ha scopo certo secondo quello che se ne è insino ad ora scritto onde provvedere a quanto conviene. Havvi adunque necessità di una scienza che nell' interesse dei popoli e de' governi dettasse principî pel loro miglioramento e per la loro conservazione e benessere, la quale medesimamente intendesse a migliorare ciò che è legislazione economica, sinora più per occasione che di proposito trattata, e fosse in relazione ed anche direi chiamasse a sè quel che le può servire del pubblico dritto, della politica e delle leggi civili, e di ciò che si è addimandato economia politica. Abbiam visto la scienza economica seguire nel suo nascimento il buon senso de' governi e de' popoli, poi formar parte per intramezzo della politica, del dritto pubblico e della legislazione. Indi sovente la politica, il dritto pubblico e la legislazione occuparsene di proposito. Ma ora domina un principio da cui tutto parte e che ravvolge e fa da sè dipendere non meno la economia che la politica, il dritto pubblico, le leggi civili, gl' interessi materiali e morali; e questo principio è l' interesse egli stesso, l' interesse universale che si ha di un più comodo e miglior vivere. La scienza adunque che adempisse a quanto espressi o è l' eco-

nomia politica dandole scopo ed estensione vasta, come ho notato, o esser debbe una nuova scienza che si formi di tutto quello che vi ha di vero nell' economia, e di parte di ciò che ora impropriamente si addice al pubblico dritto, alla politica, alla legislazione. In somma essa trattar dovrebbe non meno di quel che appartiene all'economia intesa nel vero senso, ma eziandio delle relazioni che aver debbe con gl' indicati rami di scibile umano. Il fine della scienza di che scrivo è il ben vivere sociale, al che tutto è subordinato, finanche la stessa più eguale distribuzione di proprietà e di beni. Ma questo vivere è molto legato a ciò che si è addimandato economia degli Stati, o per meglio dire quel ramo di governo e di amministrazione che a preferenza di qualsiasi altro vi debbe intendere. È però divisai intitolare siffatta scienza *del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*. Ho detto *sociale* sì perchè questa generica voce comprende popolo come *società*, sì perchè abbraccia le relazioni tra popoli, non potendo, come più volte ho fatto riflettere, alcun popolo oggidì vivere solo e senza alcuna dipendenza dagli altri; e sotto questo ultimo aspetto la scienza viene a costituire la parte veramente importante di ciò che si è detto internazionale dritto. Inoltre all' idea del ben vivere sociale ho annessa quella *dell' economia pubblica e degli Stati*, perocchè sono tra loro inseparabili: ma siffatta economia è anche di sua natura subordinata al fine del ben vivere, quindi qualsiasi scopo che prende di mira finanza, industria, commercio, ricchezza, agricoltura, interessi materiali e morali, non è che mezzo e strumento per giugnere al fine.

Secondo il fine propostomi, dopo avere accennato a quanto può tenere all' idea di governo preso più particolarmente per ciò che concerne il ben vivere de' popoli, e dopo avere toccato di que' principî fondamentali senza de' quali è vana opera l' ottenere siffatto vivere, come altresì dopo essere partito non solo da un punto certo, l' uomo, quale è e non quale l' immaginazione il vorrebbe, ma altresì da due sostanziali cardini della società, i bisogni e l' interesse, passa la scienza di che scrivo a guardare e disaminare in tutta la estensione un' altra base ove quasi tutto riposa il ben vivere sociale, cioè la proprietà, che è la più grande, la più fondamentale delle civili transazioni, a cui, come nel corso di questa scrittura ho fatto rilevare, è stato sempre legato in grandissima parte lo stato degli uomini, il governo istesso e l'amministrazione. Sotto questo punto di vista debbesi trattare della popolazione, punto che sembrami il più adattato perocchè tiene al mezzo della sussistenza e dell' agiatezza. Non v' ha chi possa disconvenire che guardata altrimenti sarebbe la popolazione o inutile o dannosa moltiplicazione di uomini. Colla proprietà van compresi e distinti i capitali ed in generale quello che gli scrittori di economia hanno addimandato valori e ricchezze. Ed invero che cosa sono questi valori e ricchezze se non che cose ed enti che l' uomo o s'appropria per farne uso, o che produce, o che altrimenti acquista? Tutto adunque quello che concerne la ricchezza delle nazioni non è che parte di proprietà guardata sotto l' aspetto di pubblica e privata, di materiale, immateriale, intellettuale, libera, vincolata, privilegiata e dipendente da' diversi dritti all' uopo sanzionati. E regolare o insegnare l' uso della ricchezza non vuol dire regolare ciò che si possiede, la proprietà? Del pari è spediente rilevare che la stessa industria che sinora si è tenuta come un essere astratto e, quasi direi, come potenza misteriosa, non è che o atto per acquistar proprietà assoluta, o per produrre ed accrescere altri beni e proprietà, eseguito per istrade diverse, o per mezzo di agricoltura, o di commercio esterno, o di manifatture ed altri simili spedienti. Ritengasi per quanto si voglia il nome d' industria, non si cangerà mai la sua essenza. E per quanto spetta l' indicato uso delle proprietà particolari ne vengono tutte le teoriche de' cambi, della circolazione, della moneta, delle carte di credito e dell' interno commercio. Tratta in seguito la scienza di che scrivo della così detta fortuna pubblica o ricchezza nazionale. Quindi discorre della necessità di sottrarre parte delle proprietà particolari o delle loro rendite e prodotti per vantaggio dell' universale, dal che derivano l' idea ed i principî di regolare questa sottrazione e questo vantaggio, e quindi le teoriche delle pubbliche imposte, e in generale di ciò che dicesi finanze e delle pubbliche spese.

Trattando poi della proprietà considerandola per le sue relazioni, l' uso ed i cambi collo straniero, si hanno le teoriche del commercio esterno e delle reciprocazioni, disaminandosi all'uopo le rappresaglie e le aggressioni daziarie e in sostanza quanto agli economici rapporti tra Stato e Stato si appartiene.

Quando la scienza di che parlo è guardata sotto questi cardinali aspetti, comprende parte della politica, della legislazione e del diritto pubblico, e vi si viene a fondere quello che si è addimandato sinora economia politica. Passando intanto la medesima a disaminare quel che risguarda l' interno di uno Stato e le sue relazioni cogli altri Stati, mentre da un lato resta scienza governativa e scienza regolatrice del privato interesse, addiviene scienza universale e sociale dall' altro. Se la scienza del ben vivere trattata nel modo che ho espresso non sarà esatta come le matematiche, avrà almeno norme meno fallaci, principî meno incerti e più universali, che guardando l' insieme ed il particolare degli Stati e delle nazioni condurrà a

migliore adozione e diffusione di principî. In cotal modo siffatta scienza sarebbe il principale strumento onde conseguire il fine del ben vivere degli uomini. Per tali ragioni la scienza di cui fo parola è scienza di osservazione e di fatti, da' quali segregando la parte materiale ritiene la pura ed astratta. Essa si congiunge intimamente alla storia. Per siffatto congiungimento deve essere al corrente del passato per poter meglio conoscere e cautamente provvedere al presente ed avere un occhio all' avvenire, non per ismania di profetizzare, ma a fine di regolare e ponderare quel che è naturale ed inevitabil conseguenza dello stato attuale. Con questa mira gli avvenimenti succeduti istruiranno di quanta circospezione è uopo per provvedere al vivere civile de' popoli fra le incertezze e gli ostacoli che derivano dall' umana natura, e i cangiamenti che si succedono secondo le svariate opinioni e i bisogni sociali che ora in un modo ed ora in un altro si presentano, e spesso o impreveduti del tutto o provenienti dalla mutabilità delle cose umane, sicchè per istraordinarî accidenti quel che un tempo giovò riesce poi di nocumento.

FINE.

INDICE

E

SOMMARIO GENERALE DE' TRE LIBRI

DELLA PRESENTE OPERA.

PREFAZIONE..... Pagina VII

LIBRO I.

—

CAPITOLO I.

Le umane instituzioni finiscono quando manca l'interesse degli uomini a sostenerle, o quando forza maggiore o altro interesse le fa cessare — Idea della potenza delle istituzioni — Tempi di fusione e di disfacimento — Epoca detta del *medio evo* guardata da'lati del disfacimento e della ricomposizione. Uopo è in essa distinguere tre stadî. Si ragiona del primo dal 476 al 569; è più stadio di disfacimento che di composizione — Come accanto al disfacimento s'andassero formando elementi di ricomposizione nello stato di nuovi popoli. Perchè la composizione fosse una specie di reazione che avveniva ne' popoli di quel tempo più da sè stessa che per memoria del passato — Come questa reazione creasse elementi del tutto nuovi — Si ragiona del secondo stadio del *medio evo* dal 569 al 774 — Impero di Carlo Magno — Condizione degli uomini in quel tempo — Perchè qualche elemento di civiltà rendevasi più generale — Come sorgessero nuove istituzioni ed altre si riproducessero — Si tocca della legislazione — Codice Giustinianeo — Perchè questo codice, che supponeva ne' popoli condizioni tali che non eranvi nè potevano esservi, non fu in tutto eseguito — Si disamina la quistione se sia vero che il codice in discorso non mai cadesse in dimenticanza, e se fosse stato il primo e principale elemento della moderna civiltà che fugò la barbarie — Il codice Giustinianeo viene in concorso con altre legislazioni del *medio evo* — S'indicano tali legislazioni. L'essersi in talune di queste adottate delle disposizioni di romane leggi costituisce de'fatti distaccati, i quali non somministrano pruova sufficiente a giudicare — Male che proviene dacchè taluni scrittori delle cose del *medio evo* vogliono tutto ripetere da un principio unico — I principî che campeggiano nelle indicate legislazioni sono in grandissima parte diversi da quelli del codice Giustinianeo — Lo stato di quei popoli era ed andava ad essere quasi tutto diverso — Perchè non riuscissero le riforme operate da Carlo Magno — Avvenimenti memorabili che succedono alla morte di questo monarca — Come s'incominciasse a stabilire un qualche ordine dal tempo di Ottone il grande sino all'epoca di Federigo II. Perchè tale epoca fosse il legame tra quella in cui più marcato fu il disfacimento e quella da Carlo V in poi viemeglio progressiva, dalla quale ha data quanto tiene allo stato presente — Si tocca delle principali istituzioni del *medio evo*. Feudalità, proprietà, stato degli uomini, le quali istituzioni formarono sistema di governo e vivere civile de'popoli, che niente o quasi niente può avere d'uguale ne'popoli antichi — Si cenna particolarmente della feudalità — Quel che facesse Carlo Magno a suo riguardo — Riforme di questo sovrano guardate come un passo a meglio comporre la sovranità — Si disaminano i capitolari di Carlo Magno in ispecialità per la parte economica — Condizione de'pubblici dazî di quel tempo: se ne indicano i principali — Condizione della proprietà e degli uomini — Negli usi, nelle abitudini e negli ordinamenti che regolano le proprietà di qualunque natura, e nello stato degli uomini è riposto quasi tutto il vivere civile — Sistemi politici di quel tempo, causa ed effetto medesimamente d'ineguaglianza sociale — Cangiamento memorabile che avveniva, proprietà serve, uomini servi — Perchè la proprietà è civile transazione che segue l'andamento de' tempi, de' governi e degli uomini — Legislazione Longobarda a riguardo delle proprietà — *Investiture* e *benefici* nobili ed ignobili, *relevio, laudemio* — Gli uomini in quel tempo erano immedesimati al terreno che possedevano ed occupavano, ed a seconda di esso aveano stato nella società — Fatti, disposizioni ed ordinamenti pe' quali si vincola vieppiù e si rende serva la proprietà, e seco servi gli uomini, onde per conoscere il grado loro uopo era vedere come possedevano o erano legati alla proprietà — Sistema durevole oltremodo, e danno che da ciò deriva — Cause per le quali avvengono le *raccomandazioni*,

le *ascrizioni*, ed in generale le tante contrattazioni sulla libertà delle persone — Inutili divieti fatti di tali contrattazioni da varî sovrani di que' tempi; lo spirito del secolo le favoreggiava — Si definisce tale spirito — I contratti in discorso traevano origine tra l'altro dalla potenza de' pochi, dalla debolezza dei molti — Quali conseguenze inducesse l'*asilo* — Stretta servitù personale, servitù contrattuale — Casi di proprietà libera — Condizione de' feudi in Inghilterra, in Napoli e in Sicilia durante la dominazione Normanna — Ordinamenti memorabili che prima in queste regioni e poi in altri luoghi riducono i feudi a mere concessioni e beneficî del sovrano soggetti a ricadere in lui in taluni casi — Diritti che si statuiscono nelle feudali concessioni — Come da siffatti accidenti derivasse sovranità più forte nello Stato — Feudalità ristretta con poteri determinati e meno estesi — Condizione degli uomini meno insicura — Sistema economico-politico che ne proviene — Servitù contrattuale che rafforza un sistema tanto più durevole in quanto che teneva alla volontà degli uomini, alle consuetudini, agli ordinamenti legislativi — Si confonde maggiormente lo stato degli uomini con quello della proprietà — Maggiore o minore godimento o assoluto impedimento dell'esercizio de' dritti civili — Si tratta delle diverse condizioni delle persone, in ispecialità de' coloni, censuarî, servi propriamente detti, servi della gleba, tagliabili, villani, rustici ed altri, che in tutto o in parte servivano alla proprietà — Si cenna de' borghesi, arimanni, buoni uomini — In che consiste la differenza tra la base del sistema politico de' popoli del *medio evo*, e quello de' presenti — La servitù della gleba e quella attaccata alla proprietà fu una specie di transazione e di passaggio dalla schiavitù, parte principale del sistema de' popoli antichi, onde giugnere allo stato attuale..... Pag. 1

CAPITOLO II.

—

Sezione I.

Perchè le riforme operate da' Normanni in Inghilterra e nelle due Sicilie non si resero subito più generali in Europa — Quale singolare instituzione e strana mistura che esce dalle forme ordinarie e conosciute di governo formasse il sovrano potere e la feudalità in quel tempo. Quali conseguenze nascessero dall'essere troppo in confronto questi due poteri — Si confuta l'opinione di coloro i quali han supposto che nel disfacimento avvenuto di tutte le instituzioni dopo la caduta dell'impero romano la sovranità lavorasse per *ricomporsi* — La instituzione d'un potere sovrano, come ora s'intende, era in quel tempo più una vera conquista materiale e morale, anzichè una *ricomposizione* — Sovranità più forte e costituita di qualsiasi altra nella Chiesa — Imperfetta idea che aveasi di finanza e di cose o patrimonio pubblico — Più per via di fatto che per via di diritto i sovrani andavano stabilendo le così dette *regalie* — Quel che all' uopo fecero i re Guglielmo il conquistatore in Inghilterra e Ruggiero Normanno nella Sicilia — Che cosa intendevasi per *regalia* — Distinzione pe' feudi, distinzione per gli uomini demaniali, ossia soggetti immediatamente alla potestà regia, e quelli dipendenti da' feudatarî ossieno vassalli. Tutto venne sottoposto all'autorità regia, di tutto si prese nota e compilossi pubblico registro per quanto concerneva allo Stato, ai comuni, a' feudatarî, alle chiese, non che alla condizione della proprietà e delle persone. Come si viene per tali provvedimenti ad estendere le cosa pubblica, ed a rendere la feudalità una emanazione del sovrano potere, mentre che prima eragli stata pressochè uguale — Come la prima pietra fondamentale di pubblico diritto e di pubblica amministrazione fosse stata la nota costituzione dell'imperatore Federigo Barbarossa. Sua incertezza: si reputa un sagrifizio alla indipendenza de' popoli — Perchè la cosa pubblica si fosse vieppiù accresciuta ed estesa in que' tempi; come avvenisse una segregazione di poteri determinandosi quel che fosse dello Stato — Perchè derivasse da tali cose più forza nella sovranità e talora più guarentigia a' popoli — Incertezza della voce *demanio*: tutti pretendevano aver demanî, feudatarî, ecclesiastici, comuni, sovrano, senza che si sceverasse quello che a ciascuno appartenesse. Per demanio s'intesero anche la finanza e i pubblici tributi. Si definisce che cosa sieno i demanî e gli obbietti di pubblico diritto. L'idea del demanio, come oggidì è intesa, ha creato un essere astratto; ma allora, mentre tutti possedevano e potevan possedere quasi per via di semplice occupazione, non era agevole definire quali diritti ed usi esercitar si dovessero in comune ed a comune vantaggio. Seguita l'incertezza dell'idea del demanio — Quel che scrisse in proposito Andrea d'Isernia — L'incertezza in parola è durata sino ad ora. Conseguenze che ne sono derivate — Si disamina una opinione del Cibrario intorno all'origine ed a' risultati del demanio. Come la teorica del demanio avesse avuta molta o poca efficacia in varî tempi. Come sussiste attualmente — Si discorre più di proposito dell' epoca dell' imperator Federigo II. Importanti cangiamenti che in essa furon operati. Codice pubblicato da questo monarca guardato pel lato dell'alta politica, del diritto pubblico, della condizione, delle proprietà e persone, dell'economia dello Stato. Se ne fa la esposizione per le sue diverse parti, in ispecialtà per quanto concerne la economia — Accidenti rilevanti riguardo alla moneta — Finanza che va accrescendosi, male che si crede derivarne. Ne proviene un bene relativo per costituir meglio la unità governativa ed intraprender cose utili..... Pag. 15

Sezione II.

Fino a qual punto possono essere utili le ricerche fatte da alcuni scrittori a riguardo dell' origine de' comuni — Non è veramente fondata l'opinion di coloro che sostengono essere stata l'istituzione de' comuni trapiantata da' Germani nel resto dell'Europa — Neppure è fondata l'opinione di que' che vogliono ripetere l'origine de' comuni in tutto dalle istituzioni romane e greche — Si disamina quel che fosse una municipalità romana — Differenza tra le istituzioni romane di tal natura e quelle che sursero nel medio evo — Non è argomento sufficiente che in qualche luogo si conservassero instituzioni romane — S' indicano svariate cause che diedero origine a' comuni — L'unirsi in comune non s'apprendeva dalla memoria dei passati ordinamenti, ma dal bisogno d'avere migliore la condizione presente e l' avvenire — Industria e traffico, cause di associazione — Compagnie dette *Gilde*. Perchè si rendono numerose — Consuetudini di diverse città, conferma di esse e privilegî che all'uopo accordano varî sovrani. S'indicano alcuni privilegî e carte di varie città, e si disaminano per far rilevare che non possono esser qualificate per mere istituzioni nel senso romano e nel senso come oggidì

si definiscono i comuni, bensì sono attinenti a primi stabilimenti di una legislazione o a confermare quella propria di tali città, ed a diritti civili e politici de' loro abitatori. Nelle carte in discorso non vi si rinviene propriamente l' elemento romano e germanico, prescindendo che sarebbe mestieri di conoscere in che si fa consistere questo elemento — Inoltre sono essi de' fatti assai dislegati con immensa distanza di tempi, di avvenimenti, di nazioni — Le indicate carte provano che i sovrani non potendo in tutto conquistare e rendere da sè dipendenti quei paesi, si contentavano di lasciar sussistere le consuetudini, di sancirle, di farvi de' piccoli mutamenti; il che era un passo rilevantissimo alla costituzione di maggiore impero di quei sovrani — Talune di quelle che diconsi cause de' comuni ne sono invece effetto — La più parte di coloro che scrissero de' comuni confusero l' idea de' comuni che diedero poi origine a Stati indipendenti, con quella de' comuni pe' quali a miglior forma si riordinarono gli Stati e che fecero parte integrale di questi — Distinzione de' comuni feudali e regî — Forme municipali miste alle feudali — Sovrani che ne' loro Stati vanno crescendo i comuni regî per avere più potere contro la feudalità — Perchè l' instituzione de' comuni non progredì — Vicende ch' ebbero i comuni elevandosi a Stato indipendente — Vicende de' comuni quando formaron parte di Stato già costituito — Lotte che durarano i sovrani colla feudalità in proposito de' comuni, e questi colla feudalità stessa — Come i sovrani che adoperavano il mezzo de' comuni qual loro difesa, il temessero poi come offesa — Pericolosi addentellati tra' quali trovavasi la monarchia in que' tempi di dover sottostare all' aristocrazia feudale, o essere ravvolta da popolari istituzioni — Feudalità che spesso si appoggia a' comuni contro del sovrano potere — Ostacolo che i molti privilegî de' comuni oppongono al progresso dell' amministrazione — I comuni nella più parte d' Europa non tennero ad ordinamenti politici, ma alla loro particolare azienda — Ordinamenti fatti dai varî sovrani ne' comuni demaniali — Come in varî Stati a poco a poco la sovranità e le politiche istituzioni si andassero meglio componendo, abolendo la feudalità e restringendo il potere de' comuni — Differenza de' comuni in varî Stati — Si ragiona in ispecialtà de' comuni in Inghilterra, rilevandone l' origine e le loro vicende insino alla memorabil riforma di Grey — Le corporazioni municipali non tutte sono surte per l' elemento democratico, ma altresì sono state prodotte dall' elemento democratico, dal regio e dall' aristocratico — Si disamina l' opinione se i comuni furon di mutua guarentigia a' popoli, e se la loro rovina fosse stata in tutto un male — Qual parte i comuni hanno avuta ne' grandi rivolgimenti d' Europa..... Pag. 21

CAPITOLO III.

—

Sezione I.

Avvertimenti che più particolarmente riguardano l' industria, il commercio e la navigazione del medio evo — Antichità e primato dell' industria e della civiltà nelle Indie — L' industria de' moderni in gran parte pur dalle Indie proviene — Egitto; sua posizione. Mare Mediterraneo — Stabilimento degli Arabi nelle Indie. Loro industria e commercio e in queste e in Europa. Impero Greco. Accanto agli elementi della sua prosperità andavansi preparando quelli della sua decadenza — Nelle regioni d' Italia dipendenti dal Greco impero non si spensero colla caduta del romano impero d' Occidente, ma si conservarono le relazioni di commercio coll' Asia, e i semi di qualche ramo d' industria — Le indicate relazioni di parte dell' Italia coll' Asia s' estendono vieppiù e si raffermano quando a condizioni più indipendenti si levarono varî Stati di essa — Si cenna dell' industria e del commercio di tali Stati, e in generale de' popoli Italiani del medio evo — Si confuta l' opinione di coloro che non bene fecero osservare l' origine di tali accidenti, e che vollero restringere la gloria italiana per siffatte cose alle sole repubbliche, mentre vi ebbero parte rilevantissima ancora altri Stati Italiani non ordinati a forme popolari — Nella prima metà del medio evo le regioni Italiane soggette al Greco impero scuotono in gran parte la loro soggezione da tale impero. Forme municipali de' ducati di Gaeta e di Napoli nel settimo secolo. Si cenna in ispecialtà della repubblica di Amalfi, il di cui commercio in Oriente precede quello della stessa Venezia — Città marittime d' Italia che si alimentano e progrediscono nel commercio d' Oriente. Industria propria che in esse sorgeva — Per trattare adequatamente di tali accidenti si divide il lavoro in modo che prima si narrerà di ciascuno di quelli Stati Italiani che più si distinsero nelle cose economiche, indi si tratterà di quanto più in comune nella stessa materia riguardò tali Stati — Repubblica di Venezia. Sua origine. Sua posizione topografica che la rende indispensabil via per cui i Greci e gli Arabi potessero comunicare coll' Italia superiore. Stato del commercio e della marina Veneta sin dall' ottavo secolo. Industria indigena avviata sin da' tempi di Carlo Magno — Conquista della Dalmazia che assicura a Venezia il dominio sull' Adriatico — Dominazione in Cipro — Si rileva quali fossero i progressi de' Veneziani nella industria manifatturiera, nelle arti meccaniche e fin nella chimica — Stabilimenti e relazioni commerciali che acquistano e raffermano i Veneziani in Asia e in Europa. Quale fosse il loro commercio colle genti vicine e col resto dell' Europa — Trattati di commercio colle città Anseatiche — Due avvenimenti fanno più d' ogni altro Stato d' Italia impossessare i Veneziani del commercio dell' Oriente, le crociate e il decadimento dell' impero Greco. Utilità che loro ne derivò, potenza politica che acquistano — Si narra del vantaggio e della parte ch' ebbero i Veneziani nelle intraprese de' crociati — Successi ch' ebbero contro il Greco impero — Privilegî, stabilimenti e colonie loro in Oriente, in ispecialtà in Gerusalemme e Costantinopoli. Come s' appropriassero gran parte del Greco impero. Risoluzione memorabile che presero a tal riguardo — Permesso dato dal Governo Veneto a' suoi cittadini per sottomettere per loro conto le isole dell' Arcipelago e altre città Greche. Il doge Dandolo si stabilisce in Costantinopoli — Quel che seguì — Si restringono sempre più le conquiste da' Veneziani fatte su' Greci — Rivalità de' Veneziani e Genovesi pel commercio in Oriente — Stato della Veneta repubblica al finire del XIV ed al cominciar del XV secolo — Come Venezia andasse perdendo le sue lontane conquiste mal potendole reggere — Errore d' aver lasciato a particolari cittadini gran parte di tali conquiste. Danni alla economia ed alla potenza politica de' Veneziani che ne provennero — Tra l' altro Venezia perdette ne' Greci degli utili alleati contro i Turchi — Venalità e rapacità de' Veneziani nelle loro colonie — Furono la prima immagine delle colonie successive che

nelle orientali regioni e altrove fecero altri popoli — I Veneziani furono i primi inventori delle compagnie commerciali — Natura del commercio de' Veneziani. Giovò ad essi fino ad un certo punto il principio esclusivo, ma nocque al progresso d' altri Stati Italiani. Si narra del risultato dello indicato principio esclusivo. Come fosse causa che altri popoli si sottraessero dal giogo industriale de' Veneziani — Altre cause di decadimento e del restringimento della potenza industriale e commerciale de' Veneziani.

Repubblica di Pisa. Suo primo ordinamento a forma popolare. Sua marina nel 980. Florido commercio e potenza che godette. Sue gesta contro i Saraceni. Guerre con altri Stati Italiani. Interna industria ed opere pubbliche de' Pisani. Relazioni di commercio ch' ebbero con altri popoli — Rivalità co' Genovesi — Flotte de' Pisani nel Mediterraneo contro i pirati — Sottomettono le isole Baleari — Parte ch' ebbero nelle crociate — Privilegî e stabilimenti in Gerusalemme, Antiochia, Laodicea, Tiro ed altri luoghi d'Oriente — Guerre de' Pisani con altri Stati d' Italia, e tra questi co' Genovesi, cogli Amalfitani e co' Fiorentini — Come venisse meno la potenza politica e commerciale de' Pisani — Come venisse meno il loro commercio in Costantinopoli, nella Grecia, in Siria e in varî Stati.

Indipendenza di Genova che proviene anche dalla sua posizione topografica — Sua condizione dal decimo secolo in poi — Suo governo — Sua marina. Si tocca di talune sue spedizioni marittime e del suo commercio. Parte ch' ebbe nelle crociate ed utile che le ne provenne — Stabilimenti e privilegî in Cesarea, Laodicea e altrove — I Genovesi s' impadroniscono di Teodosia, Scio, Mitilene e Pera — Stabilimenti nel mar Nero, nel golfo Egizio, nel mare di Siria, nel seno Issico — Stabilimenti o privilegî nel Greco impero — Diviene Genova l' emula di Venezia — Stabilimenti in Armenia — Relazioni e trattati di commercio — Stabilimenti nel Chersoneso Taurico, ora detto Crimea ed allora Gazaria — Fondazione di Caffa. S' indicano talune particolarità del loro commercio in que' luoghi — Statuti de' Genovesi sulla navigazione del mar Nero — Loro commercio colle Indie. Tentativo fatto per trafficare colle Indie per la via d' Occidente — Riputazione della marina Genovese — Commercio di cabotaggio — Il commercio era universale in Genova — Associazioni commerciali — Contratti marittimi — Commercio de' Genovesi in varî luoghi d' Europa e segnatamente in Inghilterra — Le sconfitte avute da' Veneziani furon la prima cagione del decadimento di Genova — Sua ricchezza in moneta che dura assai tempo dopo del suo decadimento politico e commerciale.

Interna industria della repubblica di Firenze. La potenza dello Stato era nelle arti — Rendita del suo erario — Prospera condizione delle sue manifatture — Suo lusso e ricchezza — Sue relazioni e commercio in Europa.

Condizione e potenza industriale di Milano — Sue manifatture ed arti. Come da poi queste decadessero — Si tocca di talune cose attenenti alla sua finanza..... Pag. 30

Sezione II.

Si discorre dell' economia di altri Stati Italiani. Si tratta segnatamente di quella delle due Sicilie primamente per le regioni che compresero ciò che reame di Napoli si disse; indi di quelle che propriamente Sicilia s' appellano.

Ricordasi della condizione commerciale delle regioni di Napoli in tempo anteriore alla dominazione dei Normanni — Conquiste fatte da re Ruggiero e da' suoi successori nell' impero Greco e in Africa — Stato della marina guerriera e mercantile — Si cenna d' importanti particolarità del commercio — Sviluppo e progresso dell' interna industria e delle arti — Porti principali — S' enumerano varî prodotti di manifatture indigene, particolarmente di quelle di seta — Ricchezze in varie maniere, in ispecialità in metalli preziosi — L' industria e la ricchezza son quasi distrutte per le vicende alle quali andò incontro il reame finita la dominazione Normanna, e cominciata quella degli Svevi — Florida condizione a cui risorge l' industria sotto il governo di Federigo II dal 1221 in poi — Quel che si operasse sotto di questo governo su tal proposito, soprattutto per guarentire la fede e la sicurezza pubblica. Riordinamento di pesi e misure — Opere pubbliche e bonificazioni. Fondazioni di nuove città. Opere pubbliche militari e di lusso. Sistema monetario migliorato — Istituzione delle fiere e de' mercati — Quel che si fece in tempo di Federigo II pel commercio esterno — Marina guerriera, regolamenti per la navigazione. Relazione coll' impero Greco — Pace e trattato di navigazione col Soldano d' Egitto — Trattati con varî principi di Levante e dell' Africa per fermare la navigazione ed il commercio — Fondazione di porti — Luoghi ove meglio fiorirono gli esterni ed interni traffichi — Commercio di trasporto. Estrazioni principali di merci e derrate — Razze di cavalli — Rovina in che caddero il commercio e l' industria sotto i re Angioini. Guerra colla Sicilia e marina guerriera ch' estingue il commercio di qualsiasi maniera — Si perdono gli stabilimenti in lontane regioni. Pirateria che sorge — Intanto Flavio Gioja scopre la bussola — Manifatture ed arti che vengono meno — Monopolio nel commercio delle derrate — Divieti d' estrarre quasi tutt' i prodotti indigeni.

Protezione accordata al commercio, all' industria manifatturiera ed alle arti sotto il governo degli Aragonesi — S' indicano talune manifatture che più fiorirono, lana, seta, tintoria, stampa — Marina guerriera per proteggere il commercio — Franchigie e privilegî per la marina mercantile ed altre istituzioni ad essa giovevoli — Sistema doganale migliorato — Privilegî all' industria resi più generali nel reame — Stranieri che in questo godono pieni diritti. Il commercio vien praticato quasi universalmente — Divieti che si van togliendo alla estrazione de' prodotti — Principî che si vanno stabilendo di libertà commerciale. Solenne dichiarazione di re Ferdinando I di Aragona del 1471 che abolisce tutti i dazî sulla esportazione di qualsiasi prodotto, e la rende libera. Principî esatti della scienza economica che contiene tal dichiarazione. Perchè non sortisse effetto — Si tocca de' principali ostacoli che allora non fecero più progredire l' industria ed il commercio napolitano — Rivolgimenti che avvengono nella economia d'Europa: il solo Stato che avrebbe potuto meglio degli altri reggere il commercio e l' industria italiana era Napoli; ma cadde sotto la dominazione degli Austriaci di Spagna.

Si passa a trattare più particolarmente della Sicilia — Condizione della economia di Sicilia in tempo degli Arabi — Condizione sotto i Normanni — Quale utile arrecassero alla Sicilia le crociate e le relazioni coll' Oriente e coll' Africa — Si cenna di molte cose attinenti alla sua interna industria e propriamente per le manifatture — Privilegî ed altri stabilimenti industriali e commerciali — Trattati — Come decadesse

la prosperità industriale siciliana ne' primi tempi della dominazione Sveva — Quel che avvenisse sotto Federigo II e suoi successori — Nuovi trattati — Colonie di stranieri — Porti — Ricchezze. Lusso. Decadimento della industria durante il regno di Carlo d'Angiò, e ne' primi tempi del governo Aragonese — Come in qualche parte risorgessero l'industria ed il commercio sotto re Martino — Come da poi tornassero a decadere..... Pag. 41

Sezione III.

Si imprendono a disaminare per la parte più generale le cause e gli effetti della prosperità e del decadimento della potenza industriale e commerciale italiana nel medio evo — Perchè l'avvenimento dell'industria e del commercio degl'Italiani fu allora tutto singolare in Europa sino al tredicesimo secolo. Singolarità sua nella stessa Italia — La prima base della potenza commerciale di varî Stati Italiani derivò dalla condizione in che era il resto di Europa che non poteva nè gareggiare con essi, nè valersi della concorrenza e degli stessi mezzi. Questa potenza veniva favoreggiata dal mare Mediterraneo, pel quale quasi tutto facevasi il commercio di quella età — Si tocca di proposito questo importante periodo economico. Commercio degl' Italiani per via del mar Nero — S'indicano anche più chiaramente di quel che s' è fatto per ciascuno Stato le pratiche le quali tennero, le vie onde s' accrebbe la loro potenza commerciale, e i luoghi principali de' loro stabilimenti — Come fosse stato agevole agl' Italiani impossessarsi de' traffichi principali dell' Asia, dell' Africa e dell' Europa — Si cenna de' due più vasti commercî del medio evo, l'uno pe' porti del mar Nero e per l'imboccatura de' fiumi di Russia, l'altro per mezzo degli Armeni e degli Arabi — Porti dell' Egitto — Traffico del mar Nero — Quel che facessero varî Stati Italiani a tal riguardo — Città di Caffa e Tana depositi delle esportazioni di Russia e de' prodotti dell' Italia pei Tartari e pe' popoli del Nord — L'altra riva del mar Nero offre agl' Italiani la strada più frequentata delle Indie orientali — Syuope e Trebisonda — Stabilimenti che vi tennero gl' Italiani — A malgrado delle conquiste de' Turchi verso il 1351 e 1391, pure immensa era la potenza degl' Italiani in Oriente, segnatamente in Costantinopoli — Stabilimenti in Damasco, uno degli emporî d' Oriente — Viaggi degl' Italiani al Catai — Trattati internazionali degli Stati Italiani tra loro e con altri Stati di Europa per guarentire il loro commercio — Si rilevano alcuni vantaggi universali che provennero dalla economia degl' Italiani — L'Italia il solo centro da cui l' industria e la civiltà mossero in Europa — Uguaglianza di dritti e pregio del lavoro, utilità delle arti, un qualche preliminare di libertà industriale derivò dagl' Italiani in Europa — Tale cangiamento preparò la totale emancipazione del travaglio, e la caduta di quelle istituzioni che inceppavano gli uomini e le proprietà — In Italia i primi modelli e semi di cose d' industria per le altre nazioni — Si ricorda di società commerciali italiane stabilite altrove. Commercio d' Occidente in mano degli Italiani — Fattorie, compagnie ed altre simili istituzioni industriali d' invenzione italiana — Negli Stati Italiani si diedero i primi esempi d'assicurarsi la permanenza di mercatanti stranieri; principio di reciprocamento che scuoteva la segregazione d' un popolo dall' altro, e che formava i preliminari di stabilimenti di dritti internazionali che cominciano a far mutare in meglio gl' interessi dell' alta politica — Merito degl' Italiani d' aver prima degli altri popoli fatto laudevol uso del credito pubblico — Banchi — Banchi di Venezia, di Genova e d'altri luoghi d' Italia — Banchi d' Italiani stabiliti in altre nazioni; credito e fortuna che aveano — Prestiti di forma regolare, pure d' invenzione italiana. Monti e debito pubblico in varî luoghi d' Italia, in ispecialtà in Firenze e Lucca — Contrattazioni aleatorie sulle merci, sulle derrate, su'cambî. Aggiotaggio — Contrattazioni ed assicurazioni marittime — Tutta d' origine italiana è la giurisprudenza commerciale. Di essa e in generale del diritto marittimo come di cosa comune all' Europa si promette trattarne nel seguente capitolo — Monti di Pietà — Lettere di cambio, interesse del danaro — Idraulica coltivata in Italia — Acqua applicata come motore nelle macchine per manifatture — Si ricorda quanto devesi agl' Italiani in fatti di finanza — Principî riguardo alle imposte — Registri, catasti, *defetarî* — Preventivo della rendita e spesa pubblica in Firenze — Discorso del doge Mocenigo sullo stato e sulla estensione del commercio Veneto nel 1421 modello di statistica, di situazione economica e di professione di principî sani — Norme sulle pubbliche spese — Libro di Andrea d' Isernia *de' riti della camera della Sommaria di Napoli*, che vuolsi considerare come la più antica scrittura che conoscesi di finanza — Principio fermato nelle finanze italiane che una parte della spesa dell' erario dovesse essere impiegata a pubblica utilità — Poste: loro primo ordinamento in Italia — Spese per la diplomazia prima d'ogni altro popolo in Italia — Diplomazia per cose di commercio e navigazione anche prima d' ogni altra nazione in Italia — All' Italia son pure dovute le prime leggi sanitarie — Diffusione di lumi e principî economici in quel tempo — Scrittori che di cose economiche trattarono. Si narra di Marco Polo. Sua relazione delle cose d' Oriente. Quale influenza esercitasse sul progresso della navigazione, del commercio e della geografia — Marino Sanudo — Francesco Pegolotti — Bartolo — Stracca — Alvise da Mosto — Pietro Crescenzi — Si passa a far meglio rilevare qual fosse la base del commercio e della industria italiana. Si confuta la opinion di coloro che han sostenuto essere stata la libertà — Sistema degl' Italiani non meno esclusivo verso gli altri popoli che tra essi medesimi — I popoli Italiani in più ristretta estensione nel medio evo presentano quelle stesse vicende che ora offrono le grandi nazioni d' Europa — Causa della decadenza dell' industria e del commercio italiano nel medio evo. Le picciole indipendenze, le segregazioni degli Stati Italiani, le guerre tra loro sono rilevantissimo ostacolo alla formazione d' un solo Stato Italiano da fronteggiare le altre nazioni. Lega Lombarda, monumento di gloria Italiana che non riparò a' mali politici — Reame delle due Sicilie sotto la dominazione della casa Sveva fu un male ed un bene ad un tempo — La floridezza e la industria italiana erano un avvenimento che a' primi più forti urti stranieri dovea venir meno — La potenza industriale mancava di potenza politica. Conseguenze — Come gl' Italiani non poterono lungamente sostenere il loro commercio ed i loro stabilimenti in regioni assai lontane da essi — Concorrenza degli altri popoli che sminuisce il commercio italiano — Male che cagionò all' Italia la distruzione del Greco Impero. Quando i Turchi signoreggiarono Costantinopoli, perdettero gl' Italiani i loro stabilimenti in Asia ed Africa, e venne loro impedita la navigazione del mar Nero ed il viaggio terrestre delle Indie — Distruzione della Tana — Perdite in Damasco — Scoperte del Capo di Buona Speranza

e dell' America, potenza di Carlo V, altre cause di decadenza — L' Italia si trova fuori de' grandi rivolgimenti economici che avvengono — Male cagionato agl' Italiani dal soverchio impiego de' loro capitali in moneta presso gli stranieri — L' impero esercitato dagl' Italiani in fatti d' industria è il più rilevante avvenimento del medio evo..... Pag. 52

CAPITOLO IV.

Si ragiona dell' economia di altri popoli d' Europa nel medio evo — Crociate, loro influenza per la parte economica — Si ricorda dell' industria e della marina dei Catalani e de' Barcellonesi — Come essi partecipassero al commercio del Mediterraneo con varie città di Francia — Si tocca dell' industria francese in quel tempo — Pirateria, ostacolo al commercio ed all' industria di varî popoli — Influenza che ebbero gli Ebrei sulla industria e su' traffichi — Si narra del commercio, della navigazione e delle manifatture degli Olandesi — Si cennano certi particolari che riguardarono più particolarmente la loro navigazione, il commercio e la pesca. Qual fosse il loro commercio con l' Inghilterra. Trattati internazionali all' uopo fatti con l' Inghilterra, colla Francia e colla Svezia. Pesca delle aringhe. Guerre pel commercio. Si promette di continuare a trattare a suo luogo del commercio in Oriente e altrove intrapreso dagli Olandesi dopo del medio evo — Associazione delle città Anseatiche. Si tocca della sua origine. Suoi primi passi per sopprimere la pirateria, e per l' abolizione del diritto di naufragio. Sua marina che estende la navigazione insino al Mediterraneo. Stabilimenti che l'associazione Anseatica ebbe in varie regioni — Atto che nel 1364 ferma viemeglio la detta associazione. Città che vi furono comprese. Suoi difetti. Ad onta di tali difetti pure prospero fu il risultato — Sua potenza politica e commerciale. Relazioni e possedimenti della lega delle città Anseatiche in Novogorod e in Russia. Commercio pel Baltico — Suoi depositi. Se ne fa la descrizione. Privilegî e colonie dell' associazione Anseatica in Russia. Eccessi a' quali furono spinti. Privilegî che ebbe in Inghilterra. Deposito di Bruges. Guadagni dell' associazione, monopolio che esercita. Istruzione che ne ricavano altri popoli. Il commercio si apre altre vie. Cause di decadimento dell' associazione. Quel che fece l' Inghilterra per sottrarsi al suo giogo. Relazioni che acquista colla Russia per altre strade — Si ricordano altre associazioni in diversi popoli per materiali interessi — In reassunto rilevasi che per effetto degli Stati Italiani, dell' Olanda e delle città Anseatiche la industria, la mercantil marina e la navigazione progredirono — Pesca che fa parte del commercio. Pirateria frenata — Elementi di diritto marittimo che si sostituiscono alla forza. Si tocca di proposito quanto concerne il diritto marittimo nel medio evo — Più diffusione dell' industria e del commercio, miglioramento dello stato sociale..... Pag. 66

CAPITOLO V.

Difficoltà di tessere la storia della scienza di che scrivo nel medio evo e ne' secoli immediatamente successivi per la somma diversità dell' andamento del governo e dell' amministrazione di ciascun popolo. Si imprende a trattare delle particolarità per le quali da poi giunsero i popoli a più uniformità nel viver civile e nell' andamento economico. Mal si sono avvisati coloro che han guardato tale istoria da un lato solo — Si narra dell' influenza avuta dalla legislazione civile. Quali ostacoli non facessero diffondere o facessero cessare il progresso che il moto dell' industria e del commercio preparava — Come in lontano aiuto dello stato degli uomini, delle proprietà ed anche dell' industria e del commercio venisse la giurisprudenza romana. Prima di tale aiuto era cessato in parte lo stato di forza, ma il *dritto* non era ancora in tutto espressione di universal consentimento e complessivo di sicurezza e di guarentigia. La condizione degli uomini e delle cose era tuttavia non poco astratta da quella che costituiva lo Stato — Ciò che s' incominciasse a ravvisare nella giurisprudenza romana. Come fosse invocata. Come vi si attaccasse la potentissima idea del passato. Intanto non recedendosi da' sistemi che vi erano, servì talora la romana giurisprudenza d' appoggio al più forte. Scuola di tale giurisprudenza in Bologna che ne diffonde i lumi. La romana legislazione era superiore a quella età, ma cominciano le sussistenti leggi ad essere alla medesima inferiori — Come la giurisprudenza in discorso cominciasse a formare dritto più comune — Come lo studio di essa avrebbe prodotto un rivolgimento di principî lento sì ma operoso — Ostacoli che opposero la condizione degli uomini e quella delle proprietà e de' governi. Come talora la giurisprudenza romana invece di far mutare afforzava i sistemi esistenti. Si cenna de' commentatori al dritto romano, facendo rilevare che si sforzarono a rendere più universale tale dritto, ma senza conoscere i bisogni de' popoli.

Si passa a trattare della influenza ch' ebbero le scienze di governo. Come allora fosse inteso e praticato dai governi ciò che si è detto *politica* — Come sentissero la politica gli scrittori che di proposito ne trattarono chiarendo ed esponendo quanto alle forme de' governi tiene — San Tommaso di Aquino — Colonna — Bartolo — Pantano — Patrizi — Savonarola — Di che propriamente trattarono tali scrittori, e scopo che ebbero — Scuola degli aristotelici in politica — Mentre Aristotile impera sorge Macchiavelli. Ciò che gli devono la storia, la politica e la diplomazia. Macchiavelli non ebbe allora seguaci, altrimenti la politica avrebbe raggiunto in gran parte il suo scopo — Scrittori che studiarono Tacito. Si cita Paruta, Boccalini, Muzio, Cavriana, Malvezzi, Pagliara, Gordon. Non fecero progredire veramente la scienza — Scrittori che trattarono di fatti attenenti alla politica di quelle età, Remigio Fiorentino, Bartoli, Giannotti, Foglietta, Paruta — In generale non si seguono le tracce del Macchiavelli, e si continua invece ad esporre Aristotile — Altri scrittori politici, Strozzi, Figliucci, Gozzi, Erizzo, Cavalca, Boethie..... Pag. 75

CAPITOLO VI.

Sezione I.

Si disaminano i principî regolatori della pubblica economia dall' undecimo sino al sestodecimo secolo — Pratiche buone che talora si seguono — Errori che si sanciscono nella legislazione, nelle opinioni e nelle abitudini, i quali si stabiliscono in sistemi. Per ben giudicare di ciò non è d' uopo guardare una sola regione d'Europa, ma sì bene l'insieme di essa — A malgrado che cominciasse a ravvisarsi una migliore instituzione nelle forme de' governi, pure non era veramente costituita la finanza — Come la finanza continuasse ad esser formata, principî che la regolavano — La proprietà non era ancora fondatamente entrata ne' cal-

coli dell' economia attesi i vincoli della sua maggior parte, e per la efimera libertà del resto — Perchè i governi di quel tempo non potevan fare utili mutamenti su' tributi. Si ragiona de' principî regolatori de' tributi come civile transazione derivante da due altre civili fondamentali basi *governo* e *proprietà*. Qual fosse la condizione di quel tempo a riguardo della subietta materia. La composizione di una finanza non consisteva tanto ad opporre tributi quanto a richiamare a sè parte di ciò che il popolo pagava ad altre potestà ed ordini di persone nel medesimo Stato. Disordini che si accrescono e passano alle future generazioni—Si discorre della condizione dell' agricoltura considerata pe'suoi legami colle proprietà, colle persone e co' governi — Si espongono i principî che regolarono il commercio esterno. Come il medesimo fosse inteso — Vantaggi e svantaggi che derivano da' trattati di commercio. Pratiche de' governi pel commercio. Monopolio, divieti e dazî furono ad un tempo — Legislazione commerciale. Estensione della marina e navigazione sino al punto di far nuove scoverte. S'indicano le principali scoverte dal 1345 al 1386—Scoverta del Capo di Buona Speranza, rivolgimento che produce nel commercio—Si narra del commercio dei Portoghesi nelle Indie, della sua estensione, del monopolio che produsse colà ed in Europa, e delle cause del suo decadimento ..... Pag. 80

Sezione II.

Principî che regolarono l' interna industria—Arti e manifatture — Collegi d' arti in tempo de'Romani, condizione degli artieri. Si disamina la quistione se veramente i corpi d' arti e mestieri sono d' origine del medio evo. Nulla ebbero di comune con quelli dei Romani: all' opposto ebbero impronta propria in Italia—Furono i corpi in parola forieri di miglior libertà industriale — Condizione e potenza de' collegi di arti — Perchè in Italia i governi adottarono norme per regolare le arti e le manifatture. In che consistessero queste norme. Vennero imitate altrove. Libro di stabilimenti di mestieri in Francia, provvedimenti che contiene — Si disamina quale utilità provenne dai corpi di arti e mestieri. Male che ne risultò. Eccessi a' quali si spinsero. Addivenne quella delle arti e dei mestieri una nuova feudalità che non istava nell' aristocrazia, e snervava la sovranità — Intervento dei governi per la fissazione de' prezzi nella vendita delle merci—Monopolio—Intervento de' governi per le cose di sussistenza pubblica e per l' annona — Si disaminano i sistemi tenuti, e i danni che ne derivarono — Si passa a ragionare de'principî che regolarono la moneta — Errori che vi erano — Sovrani che abusano della regalia di battere moneta. Mali che ne derivano alla pubblica economia. Gl' inconvenienti e le pratiche resi generali producono un male tanto grave, che quando pure un solo Stato voleva ovviarvi nol poteva. Fallacie nelle quali talora i governi cadono in buona fede a riguardo della monetazione — Leggi *suntuarie*, donde avessero origine ed in che consistessero — Effetto che producono contrario al loro scopo — Digressione sul lusso. Non si sono mai ad esso attaccate idee e principî veramente fissi. Quali idee convien dare al lusso. L' agiatezza, la maniera di vivere e di accrescere comodi è insita in ciascun individuo; dalla loro unione bene ordinata sorge il benessere delle nazioni. Qual sia il benefico movimento che può derivare dal lusso. La idea del lusso ha sempre seguito l' andamento de' popoli sì antichi che moderni. Quando esso produce bene o male. Si discende a far conoscere che il lusso dell' età di che tratto non produsse assoluta utilità, ma relativa per alcuni riguardi, e danno per altri. In che propriamente consistessero il lusso e le principali occupazioni di quei tempi — Si ragiona di altre cose attenenti all' interna circolazione—Pesi e misure—Fiere che più si diffondono—Circolazione del denaro. Usura, leggi che la riguardarono, effetti che produssero— Monti di pietà che più si diffondono..... Pag. 87

CAPITOLO VII.

—

Sezione I.

Scoperta dell' America — Si disamina l' opinione di coloro che tutto il cangiamento nell' industria e nella condizione de' popoli moderni voglion ripetere dalla scoperta dell'America, o da questa congiunta a quella del capo di Buona Speranza — S' imprende quindi a trattare della vera influenza che queste scoperte esercitarono — Prima della scoperta dell' America la navigazione era molto innoltrata, ed erasi manifestata grande tendenza per andare in lontane regioni per rinvenirvi ricchezze ed altri prodotti preziosi —L' immediato effetto della scoperta dell'America fu la moltiplicazione delle scoperte; s' indicano le principali tra esse dal 1493 in poi — In mezzo alle tante scoperte era un risultato naturale lo straordinario accrescimento della marina, il perfezionamento dell' arte nautica, l' accrescimento delle relazioni internazionali, la maggiore estensione del commercio — Origine del sistema delle colonie de' popoli moderni, che cosa avesse di comune, in che differisse da quello degli antichi. In che consistesse il sistema coloniale degli Spagnuoli e di altri popoli. Effetti che derivarono, influenza che ebbe. Come dal sistema coloniale provenisse la schiavitù de' Neri. Si toccano le principali vicende del traffico de' Neri in ispecialtà pel trattato dell' *assiento* insino al secolo XVIII — Genovesi fu il primo scrittore che si elevasse contro sì inumano traffico. Abolizione dell' immissione de' Neri nelle colonie della Danimarca — Altro effetto della scoperta dell' America non in ragione dell' industria de' popoli. Conseguenze che ne derivarono. Si riassumono le idee; accanto all' utile si rilevano i danni prodotti della scoperta dell' America. Base fittizia e in parte immorale ch' ebbe il commercio — Monopolio — Monopolio delle grandi compagnie commerciali in danno della stessa industria e commercio, si riserba far meglio rilevare nel capitolo seguente..... Pag. 95

Sezione II.

Condizione politica degli Stati dopo la scoperta dell' America — Cangiamenti che nella politica e nell' economia degli Stati produssero le guerre — Come fosse formato abbastanza un ordine di persone diverso da' vassalli e da' feudatarî e dalle masse nulla tenenti, che addiviene il più comune nello Stato, e sul quale questo incominciava già ad appoggiarsi. Il potere sovrano costituito in maggior forza ne usa precipuamente in sostenere le guerre — Colle spese di guerra crescono i tributi e gli spedienti finanzieri. Quale effetto produsse questo notevolissimo accidente sull' industria e proprietà de' popoli, sulla circolazione e sull' accrescimento della moneta. Nuovi bisogni che sorgono — Osservazioni sulla novella era sociale da Carlo V in poi, che si fonda in gran parte sulla composizione di sovranità più forte negli Stati,

sulla maggiore unione nel popolo, sulla guerra, sul disfacimento delle antiche finanze, sull'accrescimento e corso della moneta. Da questi principali avvenimenti ne derivarono altri che diedero impronta particolare a' secoli successivi — Potenza politica e industriale della monarchia di Carlo V — Effetti e guerre che ne conseguirono. Segue la maggior composizione ne' grandi Stati, la distruzione o la unione di varî piccoli Stati tra loro — Cangiamenti che risultano nell' interna amministrazione degli Stati. I comuni furono meno indipendenti. Come avesse fine in Italia quella indipendenza politica ed economica che tanto avea contribuito all' incivilimento ed anche all' equilibrio europeo. Potenza politica di Carlo V che si congiunge alla potenza industriale e commerciale, e come essa si fondasse non solo sulla vasta estensione de' suoi Stati, ma anche sulla rovina dell' industria de' popoli vinti o altrimenti a sè soggetti. Estrema guarentigia che ebbe l' industria negli Stati di Spagna sotto la monarchia di Carlo V, non solo per la potenza politica, che per gli stessi privilegî — Si disamina il bene ed il male de' privilegî in quella età: il loro eccesso e la loro prolungazione resero serva l' industria. Influenza de' dazî e de' sistemi adottati per far vieppiù prosperare il commercio. Necessità che pose ciascuno Stato verso dell' altro in guerre economiche e rappresaglie daziarie — Il sistema esclusivo si stabilisce viemeglio non solo nelle leggi, ne' costumi e nell' industria di un paese, ma ne' rapporti internazionali—Come a malgrado di falsi principî economici d'industria ne'grandi Stati acquistasse maggiore estensione — Si tratta di proposito del cangiamento che avvenne nelle finanze pe' sistemi economici invalsi e per gli accidenti politici. Abuso ed eccesso ne' dazî e negli spedienti finanzieri. Vendita di dazî ed in generale di cose attenenti alla rendita pubblica, di privilegî, di uffizî, di giurisdizione. Come la finanza non fosse più importante e principal mezzo di render forte e benefico il governo, ma in vece degenerasse in pericoloso strumento di disordine e rovina. Com' essa impegnando i popoli di quel tempo e le future generazioni precludesse la via al progresso. Proprietà, industria e commercio che per tali avvenimenti seguono falsa strada — Condizione della feudalità in questo tempo, che diviene venale spediente finanziero — Danni che provengono da nuovo ordine di persone che vivono, trafficano e si arricchiscono nella rovina e dissipazione delle finanze — Si tocca della povertà e della sproporzione de' gradi e delle fortune di quell' età — Come la povertà si rendesse più manifesta, come si accrescesse in mezzo all' accresciuta industria e ricchezza, come per essa si facessero leggi ed instituzioni, qual parte in somma avesse nell' economia de' popoli di quell' età — Si cenna dello scisma protestante per la sola influenza ch' esercitò sulla pubblica economia — Come dalle guerre derivasse che le relazioni tra popolo e popolo vieppiù s' accrescessero, e gl' interessi di un popolo cominciassero a non potersi scompagnare da quelli degli altri popoli — Equilibrî e bilance politiche, leghe, trattati, alleanze, negoziazioni internazionali, effetto che producono non meno per la politica che per l' economia degli Stati — Come la diplomazia formasse importante parte della scienza di governo — Quale estensione ebbe la politica da' tempi di Carlo V in poi, e come comprendesse non solo ciò che tiene alle forme de' governi, ma quanto altro il dritto delle genti e l' esistenza degli Stati riguarda — Congressi politici, utilità che producono — S' indica la data dei principali congressi tenuti dopo Carlo V.. Pag. 101

CAPITOLO VIII.

Sezione I.

Dato uno sguardo a quanto si è esposto in fatti di economia ne' popoli d'Europa, s' imprende a trattare più di proposito di quanto riguardò l' economia degli Olandesi, degl' Inglesi e de' Francesi.

Olandesi — Le diciassette Provincie Unite si sottraggono alla dominazione Spagnuola. Necessità ed interesse che ebbero di progredire nelle cose marittime. Primi passi degli Olandesi e primi loro stabilimenti in Oriente. Origine e potenza della grande compagnia delle Indie. Suoi prosperi successi — Si tocca delle colonie e degli stabilimenti commerciali degli Olandesi in Asia, Africa ed America — Condizione del commercio e de' traffichi di proprietà e di trasporto degli Olandesi in Europa — Come declinasse la potenza commerciale degli Olandesi — Loro sistema nelle colonie, e guerre e monopolî per esse — Come alcune colonie passassero sotto il dominio di altre nazioni, ed il resto fosse malamente sostenuto — Si disamina quali fossero stati veramente gli utili, quale l' influenza delle privilegiate compagnie degli Olandesi. Loro disordini, avidità, monopolio, male al commercio — Le colonie e le privilegiate compagnie non sostennero lungamente il commercio olandese — Come venisse meno il traffico di trasporto degli Olandesi, soprattutto pel memorabile *atto di navigazione* degl' Inglesi. Conseguenze di questo. Altre cause che contribuiscono alla decadenza del commercio olandese. Danni che derivano all' Olanda dal suo sistema di alta politica — Debito pubblico — Come rovinassero alcuni suoi principali rami d' industria indigena — Dal sistema politico dell' Olanda derivarono i più importanti trattati per le relazioni internazionali europee, per la politica, pel dritto delle genti, e per la pubblica economia tra Stato e Stato. Niuna nazione per quel tempo ebbe risultato uguale — S' indicano i principali tra siffatti trattati che presero di mira cose economiche. Influenza ch' ebbero, principî che statuirono..... Pag. 109

Sezione II.

Come l' Inghilterra dalla metà del secolo XVI a un bel circa si facesse strada nella industria e nel commercio — S' imprende a trattare secondo lo scopo della nostra opera di varî rami della pubblica economia inglese — Marina inglese nell' 821, 957, 1346; varie particolarità che la riguardano — Quel che si facesse per la marina da Enrico VIII in poi; regolamenti che primamente ebbe, e come si accrescesse — Scoperte e traffichi che imprendono gl' Inglesi. Si stabiliscono nelle Indie e in generale in Asia, vincono i Portoghesi, e dividono da principio cogli Olandesi alcuni traffichi; poi si fanno da questi cedere varî importanti stabilimenti. Altri successi prosperi, che ebbero, estendono sempre più le loro conquiste — Quali fossero le loro colonie in Asia, Africa ed America — Progresso del loro commercio in Europa deprimendo quello delle città Anseatiche, del Portogallo, della Spagna — Legislazione che viene in aiuto, guarentisce e meglio sviluppa l' attività e lo spirito di associazione e d' intrapresa delle cose commerciali in Inghilterra — Atto del Parlamento sotto Errico VII che ebbe per iscopo l' incremento della marina nazionale. Atto di navigazione sotto Cromwell del 1651. Co-

me cadesse in desuetudine. Come si rimettesse in vigore nel 1660. Sua esposizione e disamina — Influenza ch' esercitò, come fermasse ad ordinato sistema il monopolio esclusivo, la rappresaglia, la guerra daziaria — Come facesse diminuire la marina degl' Italiani, de' Portoghesi, degli Spagnuoli e d' altri popoli, e soprattutto rovinasse la marina degli Olandesi — Funesti principî economici che fece introdurre e radicare nella legislazione de' popoli — Altri provvedimenti che seguiron l' atto di navigazione — Premî ed incoraggiamenti — Si passa a trattare delle grandi compagnie privilegiate inglesi ad oggetto di commercio — Narrasi della origine e delle vicende delle compagnie d' Africa insino al loro termine. Danno che arrecarono al libero commercio — Relazioni dell' Inghilterra colle Indie Orientali. Si narra delle compagnie delle Indie dalla loro origine sino al 1834 — Qual fosse la condizione di tali compagnie, quali le immense conquiste fatte, quale la natura delle loro intraprese, e se veramente giovarono al commercio inglese — Si narra d' altre compagnie commerciali d' Inghilterra, e segnatamente di quella detta del Mare Sud. Come fosse immedesimata cogli interessi dell' erario. Natura del suo commercio, guadagni che faceva più pel contrabbando in forza del trattato dell' *assiento*, che per via del traffico regolare — Il monopolio delle compagnie è di danno allo stesso commercio d' Inghilterra — Smania che surse in Inghilterra per ispeculazioni di tal fatta, fortuna pubblica compromessa, governo che dovette proibire le infinite compagnie bizzarre, stravaganti e ridicole dette *boubbles* che si erano stabilite e andavansi ad istabilire — Riflessioni generali per le compagnie esclusive di commercio.

Si narra dell' interna industria degl' Inglesi pe' suoi principali rami; regolamenti e sviluppo ch' ebbe, come si fondasse e progredisse. Come l' interesse del popolo e del governo si unissero per l' industria. Altre cagioni che concorsero alla floridezza economica dell' Inghilterra, in ispecialtà uso delle macchine, nuovi trovati, forza del credito pubblico, associazione di capitali di opere di lavoro. Come la potenza politica servisse alla economica e viceversa. Parallelo delle basi dell' economia della Inghilterra con quella di altre nazioni. L' Inghilterra prevalse per la cooperazione del governo, del popolo, delle istituzioni, degl' interessi, delle opinioni — Si discorre più particolarmente dello stato della finanza e del credito pubblico inglese dal tempo d' Enrico II in poi — Si tocca delle banche d' Inghilterra e del sistema d' ammortizzazione de' debiti. Aumento straordinario del debito pubblico inglese — Sua influenza in Inghilterra — La sua storia si lega a quella delle altre nazioni — Influenza del credito a riguardo della economia delle nazioni. ..... Pag. 116

Sezione III.

Si tocca del commercio, della marina e della navigazione della Francia insino al tempo di Enrico IV — Si cenna delle sue colonie, e delle varie sue compagnie esclusive di commercio — Come sino al regno di Enrico IV la storia economico-politica della Francia si riducesse presso a poco a provvedimenti finanzieri — Discorresi della condizione della finanza francese — Condizione dell' industria manifatturiera — Maggiore sviluppo d' industria e di lusso dal tempo di Francesco I dietro le spedizioni de' Francesi in Italia — Comincia la supremazia delle mode dall' Italia a passare in Francia — Vessazioni ed angarie a' manifatturieri — Si giunse a dichiarare il diritto di travagliare dritto del *demanio reale*, e si rende venale a favore dell' erario — Stato della francese economia in tempo di Enrico III — Epoca di Enrico IV — Ministero di Sully. Primi provvedimenti di questo ministro per istabilire ordine nelle finanze, riforma che vi pratica. Provvedimenti per la marina ed altri rami d' economia. Condizione prospera della finanza. Morte di Enrico IV. Sully abbandona il ministero — Principî di Sully, influenza che ebbero — Disordini e rovine in che cadde la finanza dopo di Sully insino a tutto il tempo della minore età di Luigi XIV — Si discorre del ministero di Colbert e del suo sistema — Ordine ed economia che ristabilisce nelle finanze. Soppressione di molti ufficî. Riforme ne' tributi — Suoi principî a riguardo delle imposte. La finanza sotto Colbert non guardò ad un ramo solo, ma si collegò ad ogni ramo d' economia — Riforme finanziere in ispecialtà per gli ufici e la taglia, donde ne proviene giovamento all' agricoltura, all' industria in generale, alla proprietà ed alle persone — Catasto — Provvedimenti circa al commercio de' grani, se ne fa la disamina. Disposizioni per le acque e foreste nel fine della proprietà e dell' agricoltura. Il sistema di Colbert prepondera pel commercio e per le manifatture, ma senza trasandare l' agricoltura. Non vi è forza di governo che possa distorre l' interesse privato che là corre ove più crede guadagno, nè è dato mai ad alcun governo che ad un tempo fiorisse ogni ramo di economia. Perchè allora non si potesse dare in Francia la preferenza all' agricoltura. Perchè fosse necessità la preferenza data per opera di Colbert al commercio ed alle manifatture — Ciò che fece Colbert per la marina, la navigazione ed il commercio, per le colonie, per compagnie di commercio — Cure di Colbert per far risorgere e progredire una indigena industria manifatturiera. Riforme delle dogane e de' dazi di navigazione e commercio nella mira di favoreggiare e proteggere l' industria indigena — Si disamina il sistema di protezione daziaria che erroneamente si è detto *Colbertismo* per l' influenza e risultato che ebbe in Francia e in altre nazioni nelle quali venne adottato. Senza della reazione economico-internazionale i popoli sarebbero rimasti abbandonati a sè stessi impossibilitati a poter progredire in un tempo in cui tutto era privilegio di corpi, di instituzioni e di persone. Perchè la rappresaglia daziaria era una specie di relativo progresso nello stato politico de' popoli di quel tempo. Si discorre di varie opinioni contro del sistema in parola, il quale fu inevitabile necessario avvenimento per l' età di cui parliamo. Si tratta di altre cose fatte in tempo di Colbert che nel particolare della Francia riguardarono diversi tributi, la circolazione del danaro, le opere pubbliche, l' istruzione pubblica, le belle arti — Condizioni prospere in che si trovò la finanza alla morte di Colbert — Disordini in che da poi fu immersa, rivocazione dell' editto di Nantes, micidiali effetti che ebbe sulla francese industria. Rovinosi spedienti a' quali ricorre la finanza insino alla morte di Luigi XIV — Reggenza del duca d' Orléans durante la minorità di Luigi XV — Si ragiona di Law e del suo sistema — Come in mezzo agli ostacoli l' industria francese s' aprisse una strada per opera della moda di cui la Francia ottiene la supremazia. ..... Pag. 132

CAPITOLO IX.

—

Sezione I.

Dato uno sguardo a quello che era seguito in fatto di legislazione e di politica in mezzo agli avvenimenti che ho narrato, si fa rilevare che gli studî van sempre regolati dal bisogno e dal tempo, e senza che gli scrittori lo avvertissero direbbesi son quasi tratti da queste due potenze — S' imprende a discorrere di diversi rami del sapere che han contribuito direttamente o indirettamente agli studî economici dalla metà del secolo XVI e dal cominciar del XVII. Si discorre di Giovanni Bodin e della sua opera per quanto concerne le scienze sociali — Come sorgesse Alberigo Gentile a trattare prima di qualsiasi altro di ciò che s' è detto dritto naturale e dritto tra nazione e nazione — Niun ramo di scienze può esser coltivato senza il corrispondente andamento del secolo o senza di quegli accidenti che vi facessero rivolgere la mente umana. Il secolo XVI che avea presentati nella parte materiale tanti cambiamenti de' quali ho discorso, ne offre pure moltissimi per la parte intellettuale — Si tocca delle scienze naturali e della filosofia. Bernardino Telesio, Giordano Bruno, Tommaso Campanella — La storia e le scienze cominciano ad addivenire d' interesse generale, e servono alle sociali istituzioni — Francesco Bacone — Filosofia naturale e fisica — Copernico, Kleplero, Giovan Battista la Porta — Quale rivoluzione venne operata dal Galilei che fece cangiar d' aspetto le scienze — Influenza della riforma protestante per quanto concerne la costituzione del potere sovrano negli Stati. Nelle quistioni che in quel tempo si agitavano per obbietti di giurisdizione, si studiò viemeglio la storia delle nazioni e delle loro istituzioni, come altresì la legislazione e la politica. Qual ne fosse il risultato. Come la parola *dritto* cominciasse a comprendere non solo ciò che tiene agl' individui, ma anche a nazioni e governi, estendendosi ad interesse generale ed anche sociale — Paolo Sarpi considerato riguardo alla storia, alla politica, al dritto pubblico, alle scienze sociali — Come sorgesse ANTONIO SERRA a gettar le fondamenta di quella scienza che venne detta *economia politica*. Si disamina la sua opera. Si confuta l' opinione di coloro che hanno incolpato al Serra di esser caduto nello errore di que' tempi, che l' oro e l' argento fossero esclusiva ricchezza; Serra scrisse appunto per combattere questo errore. Quali nuovi principî stabilisse Serra per le scienze economiche. Da quali accidenti avvenuti nell' umano sapere fosse spinto Serra a scrivere la sua opera. Serra fu superiore al suo secolo, ma la sua scrittura fu prodotta dagli accidenti in questo avvenuti — Perchè il libro di Serra rimanesse lungamente obbliato — Si noverano gli scrittori che o prima o quasi contemporaneamente al Serra trattarono per ispeciale accidente di qualche ramo di pubblica economia — SCRITTORI ITALIANI — Dopo aver ricordati coloro che della subbietta materia trattarono nel medio evo, si passa a rimembrare Ciriaco Strozzi, per rilevare come l' economia cominciava a segregarsi dalla politica — Gaspare Scaruffi — Prospero e Pratisuoli — Bernardo Davanzati e Bornito — Giovan Donato Turboli — Tesauro — Anonimo — Sala — Gobbio — Biblia — Borghini — Gallo — Scipione Mazzella e Camillo Porzio scrissero di cose statistiche — La statistica non avea scopo scientifico, cominciava a segregarsi dalla geografia — Improprietà della voce statistica — SCRITTORI ECONOMICI FRANCESI — Francesco Garrault — Nicola Froumentau — Bartolomeo de Laffemas — Sully — Bodin — Oliviero de Serres — Choyselat — SCRITTORI SPAGNUOLI — Herrera — Olivarez — Perez Herrera — Sancho de Moncada — Naverrete — Caranza — Quinones — SCRITTORI INGLESI — Raleigh — Misselden — Culperer — Robert..... Pag. 150

Sezione II.

La principal tendenza intellettuale del secolo XVI e del cominciamento del XVII non fu per cose attenenti alle scienze economiche, bensì soprattutto venne rivolta all' alta politica e alla giurisdizione. Per tal ragione poco o niente s' avvertono gli scrittori economici. La guerra era tuttavia la principale occupazione degli Stati. Discussione della sua giustizia ed ingiustizia che si lega di necessità alla conoscenza di dritti. Come sorgesse Ugone Grozio, e gli fosse agevole di compiere la strada tracciata da Alberigo Gentile. Si disaminano i principî dell' opera di Grozio e l' influenza che esercitò. Come si dasse estensione vasta alla parola *dritto* da cui ogni bene si fece derivare. Parole che s' improntano per esprimere un civil consentimento degli uomini. Fallaci ed orgogliose idee divulgate intorno alla giustizia ed alla giurisprudenza. Non vi è voce in qualsiasi naziono più generica di *dritto*, vi si sono attaccate idee e cose sì complesse e varie, che non si possono più sceverare e distinguere. Confusione ed errori che ne derivano. Digressione sulla base, sull' origine ed estensione del dritto. Qual influenza avesse esercitata nelle nazioni la maggior estensione ed il maggior fondamento dato al diritto — Studî di *dritto delle genti* che si rendono più generali — Si citano alcuni scrittori in proposito — Come nella discussione de' dritti e nel movimento dell' economia di Europa avvenisse che gli scrittori s' occupassero a trattare degl' interessi della proprietà e del commercio collegandoli cogli studî dell' alta politica. Un esempio di ciò si vede nelle scritture di Grozio, Seldeno e Sarpi per quistione di proprietà di mari — S' indicano alquanti scrittori che nel secolo XVII di politica propriamente trattarono, e altri che legarono la politica al dritto pubblico — Botero, Chabot, Fracchetta, Conrigio, Barclay, Forstner, Constant, Dumay, Buddeo, Hobbes — Quale rivolgimento nelle opinioni circa il governo e la sovranità produssero gli avvenimenti pe' quali perdè la vita re Carlo I d' Inghilterra — Scritture politiche pubblicate in quest' occasione da Milton e Salmasio. S' è trattato di siffatte cose perchè l' economia de' popoli è in parte congiunta alle politiche istituzioni, tal che la diversità di politica esistenza degli Stati spesso ha tratto diversità di conseguenze e di principî nella loro economia — Studî storici che prendono consistenza ed ordine in ispecialità per quanto riguarda il medio evo — Si citano alcuni scrittori in proposito, Pistorio, Pithou, Reubero, Urstigio, Goldasto, Frcharo, Duchesne, Pellegrino, Caracciolo, Chioccarello, Baitelli, ec. ec. Du Cange, Mabillon — Come questi studî si collegassero eziandio alla pubblica economia, e quale utilità le recassero. Non avrebbe potuto altrimenti gettarsi uno sguardo sul passato senza cadere in errore, non avrebbe potuto ben conoscersi il medio evo da cui provengono infinite istituzioni de' moderni popoli — In mezzo a' fatti, alle riforme e discussioni economiche, nel materiale andamento del secolo più marcato per cose d' industria e commercio, erano una neces-

saria conseguenza gli scrittori che nella subbietta materia da poi si versarono — SCRITTORI DI COSE ECONOMICHE DALLA METÀ DEL SECOLO XVII SINO AL TERMINARE DI ESSO. Perchè tali scrittori nell'indicato secolo si sono distinti in due categorie, quelli del suo cominciamento e quelli oltre la sua metà—SCRITTORI ITALIANI—Perchè molti se ne noverano nella prima categoria, e pochi nella seconda — Geminiano Montanari — Lorenzo Casaregi—Marco Coronelli—SCRITTORI INGLESI — Tommaso Mun — Giovanni Evelin — Tommaso Manly — Iosia Child — Anonimo — Samuele Richard — Giovanni Cary — Altro anonimo — Fortrey — Foe—Giovanni Locke e Lowndes—Barbon—Craunt. Studî statistici in Inghilterra — Guglielmo Petty — Dudley North — Carlo Davenaut—SCRITTORI FRANCESI—Dassiè—La Mothe la Vayer—Le Blanc—Collet — Savary — Vauban—SCRITTORI TEDESCHI — Conrigio — Seckendorf — Becher — Leibnitz — Horneck—Schroeder—SCRITTORI SPAGNUOLI—Diego Saavedra Faxardo — Conzalez — Martinez de la Mata — Alvarez Osorio — Euriques de Fonseca—SCRITTORI OLANDESI—Giovanni de Witt — S' espone una specie di risultato per la parte materiale ed intellettuale del secolo XVII a riguardo della nostra scienza. Pag. 161

LIBRO II.

CAPITOLO I.

Nel secolo XVII, come feci rilevare, era già impresso un gran movimento per la parte intellettuale e materiale. La sperienza diviene sempre più principal guida della ragione e fondamento delle scienze morali e di quanto tiene al governo degli Stati — Si ricorda che gli scrittori economici del secolo XVII furono prodotti dagli accidenti e da' rivolgimenti che allora si succedettero — Ora s' imprende a far conoscere che la maggior parte degli scrittori del secolo XVIII, de' quali si andrà trattando, furon essi una delle più importanti cause per prepararsi di grandi avvenimenti in Europa, onde terminando l'epoca che dal tempo di Carlo V era principiata, ad altra diedesi cominciamento—Si considera innanzi tratto quello che dal principio del secolo XVIII riguardò il diritto pubblico, la scienza politica, la legislazione, la storia — Studî di dritto pubblico, perchè non facessero rilevanti progressi ad onta degli sforzi di varî autori — Come alcuni scrittori di siffatta materia s' intrattenessero ad essere storici espositori de' fatti più importanti che concernevano e le relazioni internazionali e la politica tenuta a riguardo di esse da' governi; talchè la storia congiugnevasi al diritto delle genti ed internazionale, e viemeglio alla scienza politica— S' indicano alcuni scrittori sull' argomento — Hert— Pfeffel — Moser—Dumont — Rousset—Barbeyrac— Martens — Schoel — Mably — Aitzeme—Perchè siffatti studî si legano alla scienza di che scrivo, e qual interesse la medesima possa avervi — La scienza politica dal canto suo tralasciando d' occuparsi unicamente di quanto riguarda la forma de' governi s' unisce sempre più alla storia, e segnatamente a quella presente — Estensione ch' essa ebbe nel secolo XVIII — Studî di giurisprudenza — Giovan Vincenzo Gravina — Giovambattista Vico: come a lui debbesi il movimento rigeneratore nella storia, nella filosofia, nel diritto e nelle scienze sociale — Studî storici — Quel che la storia dovesse a Pietro Giannone— Continuano gli studî storici del medio evo — Muratori — Montfaucon — Si tratta degli scrittori economici del primo periodo del secolo XVIII insino al 1740 — Perchè di esso periodo si trattasse separatamente—SCRITTORI INGLESI—Anonimo—Giovanni Treuchard — Guglielmo Hay — Giovanni Bradley — Altro anonimo — Giacobbe Vanderlint—King—Bernard— SCRITTORI TEDESCHI—Giulio Bernardo de Rohr—Paolo Marperger —SCRITTORI SPAGNUOLI—Girolamo Ustaritz—Bernardo Ulloa—SCRITTORI FRANCESI—Boisguilber — Savary — Choucot — Boizard — Poullain — Un anonimo — Pietro Daniele Huet — Guglielmo Beauvais — Saint-Pierre — Paris—Desparcieux—Dupin— Coyer — Du Bos — Giovanni Francesco Melun—Dutot — SCRITTORI ITALIANI—Salustio — Antonio Bandini..... Pag. 177

CAPITOLO II.

Sezione I.

Avvenimenti pe' quali verso il finire del cennato primo periodo del secolo XVIII tutto cominciava a volgere a riforme nell'interno reggimento degli Stati. Come si studiasse meglio quel che tiene al miglioramento di tale reggimento, legislazione, amministrazione, finanza, commercio, industria, proprietà — Quindi i libri che si divulgarono più di proposito trattano di tali materie — In mezzo alle riforme intraprese nel reame delle due Sicilie surse Carlo Antonio Broggia — Perchè trattasse de' tributi e della moneta sotto l' aspetto economico non solo, ma politico ancora—Perchè il movimento di riforma e di progresso ed il riordinamento della finanza dovesse da' tributi e dalle monete partire — Si disamina l' opera su' tributi del Broggia, come discorresse distesamente siffatta materia legandola alla ricchezza nazionale, ai fonti di essa e ad ogni altro ramo d'economia — Si ragiona del trattato sulla moneta del medesimo autore — Avvenimento in Europa nella prima metà del secolo XVIII a riguardo de'pubblici prestiti, passo importante di segregare da essi le imposte per ricomporre una finanza — Alienazioni ch' eran seguite sotto forma di prestiti di pubblici tributi e in generale dell' entrate dell' erario—Come la generazione del secolo XVIII a tal riguardo si trovava in trista posizione di sottostare al peso orrendo degli errori, de' falli e de'disordini della pubblica economia de'precedenti secoli — Come si cercasse uscire da tale stato; ostacoli che si presentavano — Difficoltosa posizione in cui si trovavano i governi o di dare esempi di violare apertamente i contratti, o di far restare i popoli in quella stazionaria condizione che rendeva perpetui ed accresceva sempre più i danni. Un' occhiata in proposito sulla condizione di varî Stati d'Europa—Come il governo delle due Sicilie proccurasse sormontare le indicate difficoltà. Quistione che agitavasi se il governo avesse dritto ad effettuare la ricompra o il riscatto delle parti della pubblica rendita alienate — Ostacoli se il governo potesse ricomprare ciò che senza verun patto di ricompra erasi del tutto alienato e ceduto. Dall' ammettere un dritto ne' governi per tali ricompre derivavano gravissime conseguenze nella pubblica economia. Niun autore erasi sollevato a trattare di argomento sì rilevante — Scrittura all' uopo divulgata da Broggia con mire di benessere universale per sostenere il dritto de' governi. Novità di principî che in essa si contengono — Altre particolarità concernenti Broggia — Il governo delle due

Sicilie sancisce legalmente il dritto a riscattare il patrimonio pubblico — Mutamento ne' principî e ne' sistemi che da questo procedimento deriva.. Pag. 184

Sezione II.

Continua la narrazione degli scrittori italiani che appartengono al periodo di che trattasi nel presente capitolo — Di Ferdinando Galiani, quel che gli deve la scienza — Anonimo che si crede Sestini — Cerreti — Girolamo Belloni — Altro anonimo — Altro — Giovan Francesco Pagnini — Pompeo Neri — Giovan Rinaldo Carli.

Raccolta dell'Argelati in fatti di monete d'Italia; tra gli autori che comprende s' indicano Muratori, de Rossi, Brunazio, Schiavini, Santinelli, Sitone, Sasso, Zagata, Liruti, Anonimo cremonese, Bartolomeo, Rovida, de Bertis, Folli, Riccardi, Visconti, Trotti, Bassi, Anonimo milanese, Pinto, Zanetti, Alciato, Villani e Gentile, Boissin, Fabrino, Graffione. Pag. 190

Sezione III.

Si passa a trattare degli scrittori che nel periodo del quale si discorre produssero le loro opere in altri Stati d'Europa — Scrittori della Gran Brettagna — Cantillon — Davide Hume — Turcher — Massie — Giosuè Gee — Swift — Forbery — Temple — Tommaso Ladiar — Decker — Harris — Giovanni Campbell — Adamo Anderson — Condizione delle scienze economiche in Germania — Di Gioffredo Achenvall, ciò che gli deve la statistica — Eberardo Otto — Schroeser e Gatterer — Cristiano Enrico Trotz — Giacomo Daries — Luigi di Beausobre — Giorgio Enrico Zinke — Kloch — Enrico Luigi Bergius — Giovanni Enrico Justi — Giovanni Filippo Graumann riformatore del sistema monetario di Germania — Condizione delle medesime scienze in Francia — Carlo de Secondat barone di Montesquieu. Come contribuisce direttamente non meno alla riforma della legislazione, che indirettamente al progresso della economia — Niccola Francesco Duprè di Saint-Maur — Herbert — Giovan Battista Bléville — Buchet — Giorgio Maria Butel Dumont — Simone Clicquot Blervache — Enrico Luigi Duhamel — Carlo Stefano Pesselier — Giovan Battista Robinet — Di Francesco Venon de Fourbonnais — Di Vincenzo de Gournay e di Francesco Quesnay, e delle loro scuole note sotto il nome di *setta degli economisti*. Si espongono i principî di tali scuole. Si cennano i principali scrittori che esse produssero, e tra gli altri i seguenti — Vittorio Riquetti marchese di Mirabeau — Claudio Albon — Luigi Paolo d'Abeille — Guglielmo Francesco le Trosne — Morellet — Saint-Peravi — Rabeau — Nicola Baudeau — Mercier de la Rivière — Si tratta di Jacopo Roberto Turgot, del suo Ministero e delle sue opere economiche — Qualità della scuola degli economisti. Come riguardasse la scienza; suoi errori. Paralello degli scrittori di tale scuola cogli scrittori italiani di quel tempo — Influenza della scienza economica e del fatto de' governi sull'andamento del secolo — Altri rami dell'umano sapere che coadiuvarono l'economia — Filosofia ed Enciclopedia in Francia — Una specie di appendice al presente capitolo, ove si discorre di alcune scritture legali e di erudizione che pur toccavano ed ampliavano quanto tiene alla economia. ..... Pag. 197

CAPITOLO III.

Si tratta nel presente capitolo di quegli scrittori che nel secolo XVIII ridussero l'economia a scienza siccome s'è finora intesa — A chi devesi il merito dell'anteriorità tra siffatti scrittori che si riducono a quattro: Genovesi, Beccaria, Verri, Smith — Qual parte di gloria a ciascuno di essi debbe provenire.

Sezione I.

Di Antonio Genovesi — Particolarità che lo riguardano — Cattedra d'economia politica per la prima volta stabilita in Napoli per largizione di Bartolomeo Intieri, la quale venne altrove imitata — Indicazione di varie opere del Genovesi — Esposizione della sua rinomata opera *lezioni d'economia civile*. Si censurano alcuni difetti di essa, e s'indicano i suoi pregi — Se a Smith o a Genovesi è dovuto il merito d'aver ridotto a scienza l'economia siccome s'è finora intesa. Se vuolsi ragionare di quel che s'è inteso, non può togliersi la gloria a Genovesi: se di quello che dovrebbe intendersi, niuno de' due conseguì lo scopo, ma debbonsi riguardare uniti a Beccaria ed a Verri come i più necessarî accidenti di essa nel secolo XVIII — Si confuta l'opinione di coloro che vorrebbero restringere la gloria di Genovesi a quella soltanto di fondatore della economia pubblica in Italia. Come Genovesi guardasse la scienza in discorso, estensione e scopo che le diede, obbietti che prende di mira assai più nobili e vasti di quelli che da Smith in poi le sono stati assegnati. Se sia vero che Genovesi fosse stato in tutto fautore del sistema commerciale esclusivo o mercantile — Com' egli intendesse la libertà commerciale. Il principio contro dell'assoluta libertà non è dovuto soltanto a Smith: altri prima di lui lo aveano espresso. Quali ostacoli vide Genovesi prima di ogni altro scrittore che si opponessero a siffatta libertà. Si reassumono alcuni fatti già narrati per rilevare che nè a Genovesi nè ad altri scrittori italiani debbesi imputare la origine della teoria del sistema esclusivo o mercantile e del *bilancio di commercio*. Siffatto sistema fu di tutti i popoli antichi. Come i popoli italiani il praticassero nel medio evo. Esso non venne elevato a sistema veramente internazionale o di rappresaglia se non da' Portoghesi, Spagnuoli, Inglesi e Francesi. Si ricorda che il primo scrittore economico che propagò dottrine per la libertà del commercio fu il napoletano Antonio Serra — Si ricorda altresì che Laffemas francese nel secolo XVI, Cary, Davenant, Child e Mun inglesi nel secolo XVII, come altresì Melun e Fourbonnais nel secolo XVIII trattarono *del bilancio* del commercio. Circospezione con cui le teoriche che tal bilancio riguardano vennero ammesse in Italia. Il Genovesi fu spositore non autore di quello che gli scrittori francesi ed inglesi avean detto in proposito, e di quanto segnatamente in Inghilterra erasi all'uopo praticato dal governo. Medesimamente a Genovesi era la indicata teoria del bilancio oppugnata in Italia da Carli e Beccaria. Si rileva una contraddizione in cui è caduto il Say riguardo al sistema esclusivo — Principî di Genovesi circa i fonti delle ricchezze e i ceti *produttivi ed improduttivi*. Si confuta la opinione di Say che attribuisce a Quesnay ed alla scuola francese la teorica che la ricchezza risiede nelle cose che hanno un prezzo, e non già in quello che se ne tira. Galiani e Genovesi furono i primi a dettarla, indi Beccaria e Verri — Non è Smith

autore della teorica che la fatica dà valore alle cose. Si ricorda che Galiani prima di lui l'avea dimostrata. Come Genovesi dettasse lo stesso principio, e come riguardasse la fatica il capitale delle famiglie e delle nazioni — Altre particolarità che riguardano il Genovesi..... Pag. 212

Sezione II.

S'imprende a ragionare di due altri scrittori italiani di merito eminente che precedettero Smith — Di Cesare Beccaria — Particolarità che lo riguardano — Indicazione delle sue opere economiche — Esposizione della sua importantissima opera *elementi dell' economia politica* — La teoria de' *capitali produttivi*, quella della produzione e riproduzione prima di Smith furono indicate da Beccaria. Si fa vedere che la teorica della *divisione del lavoro*, la quale si attribuisce a Smith, sia di vecchia data. I primi scrittori che l' applicarono per la scienza economica furono Genovesi e Beccaria. Principî di Beccaria a riguardo del *valore*, del salario, dell' analisi del travaglio, del prezzo della mano d' opera. Molti di tali principî furono meglio esposti e fecondati da Smith. Idee e teoriche di Beccaria concernenti la popolazione, che precedono la più parte di quelle divulgate in seguito da Malthus — Sue idee circa le grandi colture — Suoi principî per la libertà delle arti e manifatture — Beccaria oppugnò il sistema della bilancia commerciale. Sua teorica dell' interesse privato come principale regola nelle cose d'industria — Altre cose notevoli dell' opera di Beccaria — Difetti e pregi della medesima — Si passa a trattare di Pietro Verri. Particolarità che il riguardano — Cenno delle varie opere economiche da lui divulgate, di talune delle quali si fa sommaria esposizione — Si discorre fondatamente e si espongono i principî della sua insigne opera *meditazioni sull' economia politica*. Novità di principî che stabilisce nella scienza riguardo alla *riproduzione* e *consumazione*. Prima di Smith e di qualsiasi altro fece conoscere le vere leggi della produzione e consumazione delle ricchezze, e confutò i principî della setta degli economisti francesi a riguardo de' fonti della ricchezza e riguardo al considerare classe sterile i manifatturieri. Sue idee in proposito adottate poi da Smith e da altri — Si fa osservare lo stesso circa le sue idee concernenti l' analisi de' prezzi e dell' opera de' venditori e compratori — Sue teoriche rispetto al danaro, alla produzione, alla consumazione ed al travaglio relativamente alla popolazione — Sua divisione delle varie classi nella società — Altre particolarità — Si tocca de' difetti di tale opera, e se ne noverano molti pregi..... Pag. 229

Sezione III.

Di Adamo Smith — Particolarità concernenti la sua vita — Si narra di alcuni letterarî e filosofici di lui lavori ed opere — Si espone quanto comprende la sua insigne opera *ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*. Principio fondamentale che l' autore assegna alla ricchezza. Sue idee rispetto alle cause che perfezionano la facoltà produttiva del travaglio e l' ordine secondo il quale si distribuisce ne' diversi stati e nelle condizioni degli uomini — Divisione del travaglio — Valore e prezzo — Teoriche a riguardo del travaglio come misura e stima del valore. Moneta. In che si risolve il prezzo — Massime relative alla rendita, al salario ed a' profitti — Sue idee riguardanti la condizione degli operai e de' prodotti delle grandi manifatture in rapporto al prezzo delle sussistenze ed a quello del travaglio — Profitti della terra. Calcolo de' profitti comuni. Cause del loro elevamento e ribasso — Salario e profitti ne' diversi impieghi del travaglio e de' fondi — Rendita della terra — Prodotti delle miniere — Altre cose che concernono accidenti de' prezzi e delle monete — Ordini diversi di persone che compongono la società — Natura dell' *accumulazione* e dell' impiego de' fondi del travaglio *produttivo* e *non produttivo* — Progressi dell' opulenza delle nazioni — Si cenna eziandio di quant' altro contiene la divisata opera di Smith, in ispecialità relativamente a pubbliche spese e tributi — Si fa rilevare che molte di quelle teoriche delle quali ri fa scopritore Smith si appartengono ad altri autori — Pregi e difetti della stessa opera. Come questa debba esser considerata..... Pag. 246

CAPITOLO IV.

Si tratta di altri Scrittori economici italiani contemporanei e posteriori a Genovesi, Beccaria e Verri insino al termine del secolo XVIII.

Francesco Algarotti — Antonio Zanon — Ferdinando Paoletti — Guido Zanetti — Giovan Battista Vasco — Giammaria Ortes. Singolarità ed originalità de' suoi principî — Giovan Battista Gherardo d' Arco — Si cenna di alcuni ostacoli scientifici che il progresso incontrava nel secolo XVIII. Scuole di Mably e di Rousseau. Come Filippo Briganti venisse a combattere tali scuole — Si discorre di Gaetano Filangieri come contribuisse alla grande intrapresa della riforma. Disamina della sua opera soltanto per lo lato dell' economia pubblica — Di Giuseppe Palmieri considerato quale scrittore economico ed uomo di governo. Tariffa daziaria emanata sotto del suo ministero nel reame di Napoli nel 1788. Principî scientifici che contiene — Francesco Mengotti ed Antonio de Torres — Ludovico Ricci. Suoi principî in fatti di pubblica beneficenza e di popolazione — Giuseppe Tommaselli — Francesco Antonio Formaleoni — Lorenzo Cantini — Michele Torcia — Della Rocca — Maurizio Solera — Si rileva la molta diffusione di scritture economiche nel reame delle due Sicilie per le riforme intrapresevi dal governo — Niccola Fortunato — Anonimo — Trojano Odazi — Domenico de Gennaro — Domenico Caracciolo — Agostino de Cosmi — Saverio Scrofani — Camillo Gallo — Domenico Giarrizzo — Vincenzo Sergio — Scritture divulgate in occasione del nuovo censimento di Sicilia nel 1782 — Arcangelo Leanti — Francesco Longani — Michele Jorio — Principe di Strongoli — Vincenzo Pecoraro — Matilde Perrino — Mario Pagano — Francesco Gargano — Marcello Marchesini — Gregorio la Manna — Giuseppe Spiriti — Francesco Maria Marchesani — Giovan Francesco Nardi — Michele Rocco — Trojano Spinelli — Luigi Diodati. Altri scrittori di cose speciali attenenti a pastorizia nel reame di Napoli — Poi si discorre di Domenico Grimaldi. Indi di Luigi Targioni — Si tocca di varî scrittori di altri Stati d' Italia che si occuparono di cose di pastorizia ed agricoltura nel periodo di che si tratta, e tra essi Davanzo, Silvestri, Brigido, Betti, Perrino, Arduino, Barcelloni, Corte, Gera, Dondone, Pagnini — In seguito si parla di Cacherano Bricherasio — di Giuseppe Sarchiani — Poi si tratta di Giuseppe Galanti — di Melchiorre Delfico — di Giovambatista Corniani — di Giovanni Fabroni — di Domenico Alberto Azuni — Da ultimo si cenna di Tolomei — di Gianni — di Aldobrando Paolini..... Pag. 262

CAPITOLO V.

Si tratta di quegli Scrittori di altre Nazioni che nello stesso periodo indicato nel precedente Capitolo divulgarono opere di pubblica economia.

SCRITTORI FRANCESI-Tommaso Raynal. Principî che contiene la sua opera *storia del commercio delle Indie*— Pietro Dubuisson — Peyssonet — Matteo Bouchaud — Castelleux—Malesherbes—Moheau — Pommelles — Bonvallet-Desbrosses — Tholosan — Botholon — Linguet — De Senac de Meiland—Dufresne — Pluquet— Scherer — Lalande — Champon — Dupont de Nemours — Condillac — Lavoisier — Luigi Gouttes — Macè de Richebourg — Benaven — Poyet — De Villard — Deparcieux nipote — Messance — Boncerf — Carlo Causaux — Giovanni Roland — Un autore anonimo — Besencer — Ellis — Dubenton — Giovanni Roziers. Si ragiona di Necker come uomo di governo e come scrittore. Perchè le sue opere finanziere sono un grave avvenimento per le scienze economiche. Nel medesimo tempo si cenna di Carlo Alessandro Calonne—Lecretelle seniore — Condorcet—Arnould — Germano Garnier — Ivernois — SCRITTORI INGLESI — Giacomo Stewart Denham — Alessandro Delrymple— Riccardo Price — Cunningham — Anonimo — Chalmers — Clarke — Lloid — Gale — Anonimo — Tommaso Mortimer — Bryan Edwds — Townsond — Edmondo Burke — Howard — Baring — Samuele Crumpe — Giacomo Anderson — Guglielmo Lamport — Arturo Joung.

Problema della ineguaglianza delle fortune che occupa le menti circa la popolazione. Ricordati gli autori italiani che avean trattato della subbietta materia, ricordati alcuni autori inglesi tra' quali Wallace e Morton Eden, si fa la disamina delle scritture di Malthus e Godwin sulla popolazione. Osservazioni sui principî di Malthus paragonandoli a quelli di scrittori italiani che lo precedettero, in ispecialtà di Ortes e Ricci. SCRITTORI TEDESCHI — Ludovico Gunter — Langermack — Schoeder — Pfeiffer — Sonnenfels — Borelly — Hartzberg — Borch — Giovanni Gleditsch— Carlo Benkendorf — Giovanni Reinold Forster — Giovanni Busch — Giovanni Beckman—Carlo Roessing— Adolfo Schlichtegroll — Kissmilch — Baumann — Süssmilch — Kosental — Gatterer — Paoli — Nettelbladt — Valteroths — Lüder — Mader — Weres de Szendrö — Büsching — Se sia vero in tutto che gli scrittori tedeschi nel secolo XVIII copiassero gli scrittori francesi. Si fa rilevare la loro originalità. Novero di alcuni scrittori tedeschi spositori de' principî della setta degli economisti francesi — Gallitzin— Margravio di Bade — Schettweinn — Mauvillon — Iselin — Springel — Novero di alquanti oppositori — Dohm—Pfeiffer—Will—SCRITTORE SVEDESE—Andrea Berch—SCRITTORI SVIZZERI—Giovanni Filippo Loyis— Pietro Prévost — Hirzel — Hastferd. Si ragiona di Herrenschwand e del suo preteso sistema — SCRITTORI SPAGNUOLI — De Cantos Benitez — Giuseppe Antonio Valcarcell — Nicola Arriquibar—Antonio Capmany— Antonio Mugnoz — Antonio Cavanilles — De Asso — Genneres — Sempere-Guarinos — Antunez — Acevedo — Eugenio Larrugos — Giuseppe Alfonso Ortiz. Trattasi con particolarità di Pietro Rodriquez Campomanes di unita a Bernardo Ward — Di Francesco Cabarrus — Di Gaspare Jovellanos come uomini di governo e come scrittori — Pinto SCRITTORE PORTOGHESE — Vilain XIV e Accarias de Serionne SCRITTORI DE' PAESI BASSI — Fuss SCRITTORE RUSSO — SCRITTORI AMERICANI — Beniamino Rumford — Beniamino Franklin . . . . . Pag. 285

LIBRO III.

CAPITOLO I.

Sezione I.

Sviluppo che succede ne' primi due terzi del secolo XVIII — Movimento intellettuale che sforza il materiale — Riforme e miglioramenti ne' varî Stati d' Europa, donde progresso più generale — Sovranità negli Stati costituita più forte di qualsiesi interno potere ed ordine — Condizione della feudalità — Principio dell' indipendenza degli Stati sempre più guarentito — Commercio esterno ed interno — Le colonie cominciano ad emanciparsi — Condizione dell' industria — Lusso e moda, loro influenza — Condizione delle finanze — Principio di rivendicare le alienate parti del patrimonio pubblico — La rivendicazione della cosa pubblica legavasi alla politica ed al diritto pubblico — Finanza che dava maggiori mezzi alla sovranità, donde potere più unito, solido ed attivo. Conseguenze che ne derivano anche per le scienze economiche — La lenta riforma de' tributi nondimeno fu di ostacolo al progresso di altre economiche riforme — Perchè la finanza non poteva intraprendere grandi cangiamenti di sistemi — S' indica quel che di più positivo si ottenesse dalla riforma finanziera in fatti di dazî — L' idea di rendita pubblica e patrimonio dello Stato meglio si ferma — Lo stesso per la spesa pubblica — Fede e credito pubblico — Circolazione resa più agevole — Si prepara la caduta delle corporazioni di arti e mestieri, e de' privilegî industriali — Proprietà immobile che comincia a divenire più libera e circolabile — Riforme e tentativi per isciogliere le masse de' beni vincolati — Si tocca dei risultati che si ottennero dalle economiche riforme, le quali trassero anche le politiche e civili — Avvenuta la francese rivoluzione del 1789 finisce quell' epoca che cominciò dal tempo di Carlo V imperadore . . . . . Pag. 303

Sezione II.

Alcuni principî politici ed economici stabiliti dalla francese rivoluzione al finire del secolo XVIII — Uguaglianza di diritti e gradi — Caduta della feudalità, de' privilegî e delle corporazioni industriali — Nuova finanza — Norme di più equa distribuzione de' tributi — Si mutano con precipitanza le instituzioni, ma non cangiano le opinioni e gl' interessi ad esse legati — Eccessi a' quali si spinge la rivoluzione, e tra gli altri all' abolizione delle proprietà, all' abuso della carta monetata, alla vendita subitanea di tanti beni incamerati all' erario — Succede lo stato di disfacimento e di fusione — La rivoluzione tutto avea abbattuto; incertezza di quello che sarebbe sostituito — Influenza esercitata dalla francese rivoluzione sugli altri popoli, donde provenisse e quali conseguenze producesse — Cangiamenti che succedono nella economia in tutta l' Europa che sforzano finanze, industria, proprietà e circolazione — Come si ristorasse la vita civile de' popoli, e sorgesse salutare crisi — Un paragone della condizione della Francia e dell' Inghilterra nel tempo di che tratto — Come l' ordine si andasse ristabilendo in Francia e altrove — Come il governo si ristabilisse più assoluto, e l' amministrazione più riunita in un centro — Rilevante cangiamento che il governo e l' alta politica si fondano vie-

meglio nell' amministrazione — Risultati dell' impero di Napoleone — Quel che avvenisse nel resto di Europa — Si tocca del codice Napoleone, sua utilità, quando fu promulgato, sua imperfezione in mezzo a' rivolgimenti avvenuti da poi nelle scienze e nella economia de' popoli — Congressi più memorabili dal 1795 al 1813 — Blocco della Gran Brettagna che dà luogo al sistema detto *continentale*. Suoi risultamenti. La economia in Europa ebbe allora due direzioni — Congressi di Parigi, di Vienna ed altri posteriori — Condizione dell' Europa riguardo all' ordine politico internazionale per la esistenza e le relazioni degli Stati. Si cenna del politico sistema dell' *equilibrio*. Sistema della *Santa Alleanza* — Quali cangiamenti seguissero nella politica e nelle relazioni internazionali dietro i rivolgimenti politici avvenuti in Francia nel 1830 — Manifestazione del *non intervento* — Alcune quistioni internazionali dopo del 1830 — Di ciò che dicesi *concerto Europeo*. Suoi benefici effetti..... Pag. 307

CAPITOLO II.

Si cenna dello stato economico politico d' Europa appena venne fermata la pace e cadde il sistema del blocco continentale nel 1815—Condizione della Germania— Origine dell' associazione doganale alemanna, sue vicende e risultati insino al 1843 — Si disaminano i principî su' quali è fondata, e le conseguenze che ha prodotto e nell' interno degli Stati che la compongono e verso degli stranieri — Si discutono le diverse opinioni che sono state messe in campo a riguardo dell' associazione in discorso..... Pag. 315

CAPITOLO III.

Si tratta in questo e ne' seguenti tre capitoli della riforma doganale della Gran Brettagna, e precisamente quella che ebbe luogo dal 1842 al 1846 — Indicate alcune particolarità dello Stato economico dell' Inghilterra dal secolo XVI in poi, si discorre di proposito del suo commercio de' grani — Speciale legislazione che questo commercio riguardò dal 1660 al 1842; suoi tristi effetti — Come ad onta del suo progresso l' Inghilterra era logorata da gravissimi mali— Come il sistema di protezione s' intendesse nel secolo passato, quali attacchi ricevesse, quali riforme si facessero—Condizioni in cui si trovò l' Inghilterra tanto per l' interno che per l' esterno assicurata che fu la pace nel 1815 — Crisi a cui soggiacque tra il 1815 e il 1820 — Come vieppiù l' Inghilterra accrescesse le rappresaglie economiche e quali tristi effetti producessero—Come l' Inghilterra incominciasse a recedere dal suo sistema — Riforma di Huskisson.. Pag. 328

CAPITOLO IV.

Mentre la Gran Brettagna comincia a mitigare i mali dell' esagerato sistema di protezione per effetto delle riforme di Huskisson avviene la crisi economica del 1826, i di cui tristissimi effetti si descrivono — Stato del ministero *tory* formato nel 1828 — Roberto Peel— Quel che opera il successivo ministero *wigh* nelle idee di riforme che prevalgono nella Gran Brettagna — Come si formasse il partito *conservatore* e Peel ne divenisse capo — La condizione economica della Gran Brettagna parve alquanto sollevarsi, ma succede altra crisi dal 1836 al 1842 — Politica del ministero *wigh* relativamente alle nazioni straniere. Spese dell' erario che crescono coll' accrescer della miseria — Si osserva vieppiù che una delle cause di miseria provenisse dalla legislazione de' grani. Come sorgesse e si costituisse la Lega contro siffatta legislazione e in generale per l' adozione di principî d' internazionale libertà di commercio. Si tocca de' suoi fondatori — Condizione penosa in cui trovossi il ministero *wigh* per effetto delle angustie finanziere e della mancanza di fiducia. Come profittando della popolare agitazione propose la diminuzione di alcune imposte doganali, l' abolizione della scala mobile de' dazî sul grano, e la libertà del suo commercio. Si narrano i principali particolari della discussione che all' uopo seguì nel Parlamento. Come Peel non oppugnando i principî di libertà commerciale contrastasse le proposizioni del ministero qualificandole di inopportunità, e lo sforzasse a ritirarsi — Peel diventato ministro fa adottare mezzi per ripianare il disavanzo delle finanze, e tra l' altro fa ristabilire l' imposta diretta sulle proprietà e sulle rendite *(income tax)*. Nuova scala mobile che fa determinare pel commercio de' grani. Come lo stesso Peel progredisse alla riforma delle doganali tariffe con principî di libertà commerciale nel 1842, 1843, 1844. Presenta poi in febbrajo 1845 la situazione della finanza, e mostra gli utili risultati che quelle riforme avean prodotto. Fa confermare per altri tre anni la tassa sulle rendite e sulle proprietà; procede ad altre importantissime riforme nelle cennate tariffe, e sempre nel fine della libertà commerciale. Altre utili operazioni ed intraprese durante il suo ministero che debbe reputarsi uno de' più gloriosi periodi della storia della Gran Brettagna..... Pag. 338

CAPITOLO V.

Come il glorioso ministero di Peel non riparava interamente a' mali della Gran Brettagna e ad altre esigenze — Progressi che faceva la lega per l' abolizione delle leggi su' cereali e per l' adozione di migliori principî di libertà di commercio internazionale. Sue operazioni per impegnare all' uopo le opinioni e gli interessi. Si rende conto delle importanti discussioni delle assemblee della lega e de' suoi principali oratori; tra l' altro si tocca di Riccardo Cobden. Alcuni brani di discorsi pronunziati in tali assemblee. Influenza della lega sulle elezioni per avere la maggioranza dei voti nel Parlamento — Come l' opinione pel libero commercio addivenisse sempre più generale — Come lo stesso Peel si accorge che era mestieri di cangiare la legislazione su' grani — Misteriosa malattia che distrugge la raccolta delle patate. Carestia che si teme nella Gran Brettagna e trista posizione della medesima. Spediente a cui voleva appigliarsi Peel, che non è secondato da alcuni ministri suoi colleghi — Lettera diretta da Russel agli elettori di Londra relativamente a quello che far si dovea in tal frangente — Peel non trovandosi d' accordo co' suoi colleghi si ritira dal ministero. Non essendosi potuto costituire un gabinetto *wigh*, ritorna di là a pochi giorni al potere — Convocazione ed apertura del Parlamento. Discorso della regina. Come presentavasi la lotta nel Parlamento. Si narrano le più rilevanti particolarità della vivissima discussione che all' uopo seguì. Discorsi di Peel e di altri onorevoli oratori di amendue le parti contendenti. I proponimenti di Peel riguardo alla riforma delle tariffe doganali, all' abolizione delle leggi su' cereali, e in generale contro del sistema protettore sono a grande maggioranza adottati — Peel esce dal ministero — La lega sospende le sue riunioni — Ministero di Russel; sua professione di fede — Quistione pe' zuccheri..... Pag. 351

CAPITOLO VI.

Risultamenti che dalla riforma, di cui abbiamo parlato, deriveranno non meno alla Gran Brettagna che alle altre nazioni — Lumi meglio diffusi in economia pubblica — Opinioni ed interessi meglio intesi che debbono sostenere la stessa riforma in altri popoli — Necessità maggiore che si ha di fermar meglio i principî di una scienza assai più vasta e complessiva di ciò che sinora si è inteso sotto nome di economia politica — A che mirò il sistema di esagerata protezione, a che mira quello di una possibile sperabile libertà industriale e commerciale — Perchè il primo deve cedere al secondo, e non può avere perenne durata in quelle stesse nazioni nelle quali è praticato con tenacità — Vantaggi che ne provengono — Dipendenza delle nazioni tra loro — La quistione relativamente all'esagerato sistema di protezione non più consiste a dimostrarne in teorica la fallacia, ma nell'avvisare nella pratica al modo come gradatamente abbatterlo, onde dalla subitanea sua caduta non ne derivassero gravi danni, e fino a qual punto possa essere intesa la libertà di commercio — Come influirà l'esempio della Gran Brettagna — Si disaminano alcune obbiezioni — Come la Gran Brettagna ha proceduto con circospezione ed a gradi alla riforma, e quanto ancora le resta a fare per compiere l'abolizione del sistema protettore — Quando tal sistema è in vigore in altri popoli. Alcune eccezioni — Reame delle due Sicilie, Sardegna, Stati Uniti di America, Lega doganale alemanna — Quello che avvenne in Francia a riguardo della riforma in parola durante e dopo la discussione che se n'è fatta nel Parlamento d'Inghilterra — Come, da quanto si espone relativamente allo stato degli altri popoli, rilevasi in proposito la lotta che havvi di opinioni, interessi e principî, onde la principal quistione è sempre quella della opportunità a procedere alla riforma — Come la condizione degli altri popoli non è uguale a quella della Gran Brettagna per effettuarla ad un tratto, sicchè per arrivare alla riforma di lasciare il sistema protettore debbono precedere o almeno camminare pari passi alcune altre riforme che tengono allo stato delle persone, della proprietà, de' dazî e in generale delle finanze, ed anche dell'interna amministrazione dei popoli..... Pag. 368

CAPITOLO VII.

—

Sezione I.

Dopo aver rilevato che il sistema di protezione serve tuttavia di base alla economia degli Stati, e dopo aver toccato di alcune particolarità riguardo alle tariffe daziarie ed [illegible]attati di commercio, si discorre come l'indu[illegible] onta di varî ostacoli si avesse aperto un campo vasto ed abbia effettuato il più potente cangiamento ne' sistemi, negl'interessi, nelle instituzioni e nelle opinioni — Si disamina dell'influenza del privato interesse — Alcune particolarità che concernono il progresso e l'andamento economico delle nazioni pel loro vivere, proprietà, finanze e commercio..... Pag. 377

Sezione II.

Traffico de' Negri — Quel che si fosse fatto per la sua abolizione dal finire del secolo passato insino al 1843. Quistioni insorte, trattati, diritto di *visita*. Perchè si ragionasse di siffatte cose nella presente opera — Condizione attuale del traffico in discorso. Quali cause tuttavia il mantengono — Società in Londra per la sua abolizione — Scritture di Bruxton e del duca di Broglio — Imperfezione del diritto marittimo. Pag. 382

CAPITOLO VIII.

Perchè in mezzo all'attual voluta prosperità e progresso delle nazioni s'ode pure il lamento della miseria — La disuguaglianza delle fortune nel secolo attuale è più opera e fatto dell'uomo che errore de' governi — Qualunque sistema d'economia non mai in tutto potrà prevedere e correggere quel che deriva da volontà, libertà, interesse, passioni e bisogni dell'uomo — S'indicano alcuni mali a' quali l'eccesso del privato interesse e l'avidità di arricchire spingono i popoli — *Crisi commerciali*. Si tocca di quelle dell'Inghilterra, del Belgio e degli Stati Uniti d'America avvenute pochi anni indietro — Non vi ha civile e politico potere atto a regolare le azioni de' privati quando in tutto libero e senza freno è il loro interesse — Contrasto singolare nel progresso d'Europa di varî inconvenienti a danno dell'industria e in generale della condizione degli uomini, inconvenienti che si è cercato di torre, e che sotto altra forma riproducono la disuguaglianza de' gradi e delle fortune e la miseria — Si tocca di bel nuovo del debito pubblico e del monopolio commerciale — Nell'accrescimento della popolazione, delle ricchezze e della produzione veggiamo eziandio mancare i mezzi di sussistenza — Si cenna dello stato misero che offrono alcuni Stati, come il Belgio, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, eminentemente distinti per ricchezze ed industria — Gara ed eccesso nella produzione — Ribasso de' salarî — Unioni degli operai per guarentirsi contro tale ribasso — S'indicano alquanti mali che nella libertà di produrre provengono dall'abbassamento de' prezzi a fine di accrescere i guadagni degl'intraprenditori — Orribile condizione della gente che travaglia nelle miniere e in generale negli stabilimenti industriali — Eccesso del tempo a cui si è spinto il lavoro degli operai. Si cenna fra l'altro della condizione de' fanciulli nelle fucine e negli opificî. Non può esservi libertà politica ed industriale ove quelli che producono sono sì miseri e schiavi — Si tocca della schiavitù che tuttora sussiste nel senso della parola a malgrado della legale uguaglianza de' gradi — Come in mezzo alle riforme tuttavia dove più dove meno non si è a livello di quei principî che vorrebbe consagrare la scienza economica — Disuguaglianza economica nelle nazioni — Sperimenti de' due sistemi, l'uno di affidar tutto a' governi, l'altro al privato interesse..... Pag. 386

CAPITOLO IX.

Si tratta nel presente capitolo degli scrittori economici italiani dal 1800 al 1842.

Sezione I.

I mutamenti di politica e di fortuna tra il finire del secolo XVIII e i primi anni del XIX non distolsero la continuazione de' buoni studî economici in Italia — Pietro Custodi — Antonio Marin — Marsigli — Niccola Niccolai — Filiasi — Luigi Molinari Valeriani — Giorgio Viani — Matteo Galdi — Teodoro Monticelli — Luca de Samuele Cagnazzi — Si tratta con particola-

rità di Melchiorre Gioja, facendo altresì l'esposizione delle sue opere, delle quali rilevansi i pregi ed i difetti — Lo stesso si pratica per Gian Domenico Romagnosi.
Carlo Bosellini — Adeodato Ressi — Michele Agazzini — De Filippi — Giuseppe Pecchio — Giuseppe de Welz — Adolfo Corti — Luigi Casarini — Francesco Masi — Giuseppe Baldelli Boni — Gazzeri — Lapo de Ricci — Thaon — Alessandro Mugnai — Minaldo Leopardi — Prospero Balbi — Giuseppe Castellani — Ludovico Sauli — Fabio Mutinelli — Giulio Cordero di S. Quintino — Domenico Berra — Cosimo Ridolfi — Francesco Chiarenti — Si tratta più di proposito di scrittori di cose agrarie, e tra gli altri di Vincenzo Dandolo, di Filippo Re, di Giuseppe Gautieri e di Francesco Antonio Campana. Si citano molti altri scrittori riguardo alla subbietta materia — Si noverano più di proposito alquanti scrittori statistici oltre Cagnazzi, Gioja e Romagnosi già cennati. Antonio Padovani — Ignazio Bevilacqua Lazise — Riccardo Petroni — Giuseppe del Re — Benedetto Marzolla — Antonio Quadri — Anonimo — Giuseppe Giulì — Ettore Lanzani — Luigi Bertuccioli — Teresio Plebano — Latty — Cevasco — Eandi — Racca — Attilio Zuccagni Orlandini — Balardini — Porcelli — Tamasia — Zuradelli — Angelo Galli — Giuseppe Legnani — Carlo d' Arco — Adriano Balbi — Luigi Serristori — Giuseppe Salari — Anonimo — Carlo Lupi — Luigi Cotta Morandini — Si cenna di diversi scrittori in materia di beneficenza e carità pubblica. Malaspina di Sannazzaro — Folchino Schizzi — Ratti — Luigi Morichini — Leopoldo Armaroli — Carlo Ilarione Petitti — Magenta — Oporto — Guicciardini — Bianchi — Fontana — Isnardi — Si cenna di scrittori che altri varî argomenti han trattato dell' economia — Marino Salomon — Lampredi — Mastrofini — Sanguinetti — Anonimo — Defendente Sacchi — Altro anonimo — Giacomo Giovanetti — Gambini — Martinengo — Carlo Cattaneo — Giuseppe Sacchi — Francesco Foramiti — Carlo Andrea Locatelli — Francesco Lencisa — Cristofaro Negri — Scopoli — Nannini — Poggi — Francesco Forti — Antonio Piola — Gandolfo — Rinieri de Rocchi — Arrivabene — Giovan Battista Pagano — Maffei — Canobbio — Carlo Cuneo — Si citano i nomi di altri cultori delle scienze economiche: Giusti, Vanni, del Gallo, Tartini, Viganò, Parma, Rolla, Carta, Lampato, Repetti, Bianchini di Novara, Landucci, Correnti, Trucchi, Pasini, Capsoni, Bonomo, Porro, Puccinetti — Particolar menzione di Luigi Cibrario — Luigi Cicconi — Girolamo Parisi — Si tratta particolarmente di Pellegrino Rossi..... Pag. 396

Sezione II.

Trattasi in questa sezione particolarmente degli scrittori del reame delle due Sicilie.
Scrittori Napolitani. Ricordati i nomi di Cagnazzi, Monticelli, Galdi, Petrone, del Re e Marzolla, de'quali già si è discorso nella precedente sezione, si cenna di Oliviero Poli — Porcinari — Francesco Fuoco — L'autore si limita appena a citare la data ed il titolo delle sue scritture economiche senza farne esposizione e darne giudizio — Carlo Afan de Rivera — Matteo de Augustinis — Luigi Blanch — Mauro Luigi Rotondo — Giuseppe della Valle — Giuseppe Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella — Luigi Chitti — Antonio Scialoja — Guarini — Giovanni Manna — Diffusione di studî economici in Napoli. Si citano nomi di altri autori, e tra gli altri di Cesare della Valle, Giacomo Savarese, Giuseppe Romanazzi, Luigi Granata, Maresca, Francesco Pignatelli, Carlo Mele, Niccola Durini, Giammaria Puoti, Niccola Montuori.
Scrittori Siciliani — Paolo Balsamo — Antonio della Rovere — Vincenzo Palmeri Salazar — Russo Scirè — Salvatore Scuderi — Ignazio Sanfilippo — Niccolò Palmeri — Ignazio Avolio — Ferdinando Lucchesi Palli — Giuseppe Corvaja — Si citano i nomi di altri autori — Ruffo, Busacca, Mortillaro, Ferrara, Amari, Pizzolati, Lanza, Albergo, Scigliani, Marchese, Bruno, de Luca — Scritture divulgate ad occasione della quistione del cabotaggio tra Napoli e Sicilia — Scritture per la controversia de' zolfi in Sicilia.. Pag. 426

CAPITOLO X.

Si tratta nel presente capitolo degli scrittori economici francesi dal 1800 al 1842.

Sezione I.

Come continuassero gli studî economici in Francia — Vitale Roux — Federico Gentz — Beaujour — Vitrolles — Canard — Lamontey — Si tratta di proposito di Giovan Battista Say; si fa l' esposizione tra l' altro del suo *corso completo di economia* noverandosene i difetti e i pregi..... Pag. 434

Sezione II.

Ferrier — Blanchard — Antoine barone di s. Giuseppe — Malouet — Carpentier — De Pradt. Alcuni scrittori statistici — Peuchet — Clement — Bellois — Bourbon-Busset — Donnant — Si passa a trattare di Enrico du Bois de Crancé — Montyon — Gaudin — Gautier — Bonneville — Giuliano Ruet — Giuseppe Gérard de Rayneval — Rubichon — Dageville — Si discorre di Carlo Ganilh — Silvestre — Aubert de Vitry — Hennet — Hauterive — Chaptal — Saint-Chamans — Alessandro Laborde — Monterevan — Baert — Luigi Villevielle — Husard — Carlo Dupin — Dubois Aimé — Carlo Dunoyer — Destutt-Tracy — Carion Nizas — Adolfo Blanqui — Luigi Say — Orazio Say — Giuseppe Droz — Dutens — de Morel Vindé — Desnos — Dureau de la Malle — Cazeaux — Guyard — Walras — De Girardin — Costaz — Urbain — Depping — Catteau — Pocqueville — Pons — Maubrion — Blanc de Volx — Si ricordano altri autori finanzieri — Bresson — Gandillot — Bailly — Tessières de Boisbertrand — Anonimo — Mallet de Chilly — Boichoz — S'indicano i nomi di altri che si occuparono propriamente di finanze e di materie attenenti al credito pubblico, tra' quali Lafitte — Scritture divulgate in occasione della quistione della riduzione delle rendite del debito pubblico nel 1836 — Si tratta in seguito di Grün e Joliat — Carlo Comte — Bonald — Dombasle — Huerne de Pommeuse — De Silvestre — Desbois de Salbi[illegible] De Lamorre e Du Mont — Morogues — Villerm[illegible] Villenueve de Bargemont — Michele Chevalier — Poutet — Dutens — Fix — Eugenio Buret — Lapeleye e Gandsagne — Anonimo — Stefano Rousseau — Subtil — Falconnet — Berés — Alquanti scrittori che più di proposito trattarono di miseria, di beneficenza e carità pubblica — Raccolta di Duchesnoy — Châteneuf — Remacle — Terme e Monfulcon — Hamel — Harpin — Gaillard — Lelong — Derbigny — Lamartine e Marquet — Haussez — Sicaud — Laforest — Bidault — Jacques — Mansion — Cochin — Arnoult — Duchâtel — Naville — Leuret — Cerfbeer — De Gerando. Più particolare at-

tenzione su di esso — Altri scrittori statistici oltre quelli che ho già indicati — Dufau—Omalius d' Halloy — Trastour — Chabrol de Volvic — Audenelle — Cauvin — Pesche — De Tournon — Le Brun — Robiquet — D' Augeville — Malaret — Alessandro Moreau de Jonnes — Cesare Moreau — Dubarle — Lecointe — Due scritture anonime — Boyard — Girault de Saint Fargeau — Opere statistiche fatte divulgare dal Ministro dell' interno — Discorresi di altri scrittori di vario genere — Cozeux—Anonimo—Haynau—Faucher — Leplay — Lherbette — Naudet — Mary Meynieu — Coux — De la Farelle — Pecqueur — Dchay — Frégier — S. Dutot — Saulnier — Gillet — Edoardo Naville—Hagemeister—Bouê—Scoecher—Duca di Broglio — Malpeyre — Leduc — Esterno — Tarbé — Loudon — Guillaumin — Si citano alcuni scrittori che propriamente si occuparono del ramo dell' agricoltura connesso all' economia, e tra essi Dubois e Martin — Si tratta di proposito di San Simon e di Fourier e delle loro dottrine riguardo alla pubblica economia — De Courdemanche — Luigi Rousseau — Reybaud — Si citano i nomi di altri benemeriti cultori delle scienze economiche in Francia, tra' quali Gerbert, Beauregard, Chassériau, Lallier, Fournier, De Courteilles, Pagés de l' Arriège, Lechevalier, Nourais, Dussard, Pance, Passy, Renouard, Rodet, Costancio, Wolowski, Foelix. Pag. 452

CAPITOLO XI.

Si tratta degli scrittori della Gran Brettagna e dell' Irlanda dal 1800 al 1842.

Lauderdale — Si tratta di proposito di Davide Ricardo facendo la esposizione e disamina delle sue opere. In questo rincontro si ragiona di bel nuovo di Malthus. Si cenna pure di West — Giacomo Mill — Particolare menzione di Mac-Culloch — Torrens — Stabilimento di cattedre di pubblica economia nella Gran Brettagna nel secolo attuale — Guglielmo Nassau Senior — Whewell — Tompson — Edmonds — Anonimo — Altro anonimo — Watheley — Calmers — Ramsay — Si cenna di tre autrici, Marcet, Martineau, Hopkins — Riccardo Iones — Si discorre di Roberto Owen — Tommaso Tooke — Buchanam — Wade — Poulett Scrope — Bentham — Giorgio Purves — Giorgio Ensor — Francis Place — Atwood — Archibaldo Alison — Macperson — Scheffields — Milburn — Dirom — Giovanni Smith — Waraen — Stevenson — Guglielmo Huskisson — Colburn — Buckingam — Herman — Cayley — Enrico Brougam — Rougless — Giovanni Becker — Scrittura anonima — Scrope Low — Bonfill Exester — Denson — Waterbach — Crumpe — Sadler — Cormac — Carlo Babbage — Andrew Ure — Baynes — Gaskell — Anonimo — Walter Scott — Bell — Withemore — Guglielmo Iacob — Giovanni Sinclair — Enrico Thornton — Cobbet — Roberto Hamilton — Gilbert — Iames — Aston Yates — Baily — Si tratta particolarmente di Enrico Parnell — Hume — Colquhon — Giacomo Cleland — Scrittura anonima — Lyall — Altra scrittura anonima — Flinter — Urynhart — Porter — Bowring — Mac Queen — Mac Gregor — Si citano i nomi di Hodgson, Kant, Eraing, Ecremont, Hagermester come cultori della economia della Gran Brettagna..... Pag. 475

CAPITOLO XII.

Si tratta degli scrittori di Germania dal 1800 al 1842. Condizione delle scienze economiche in Germania al cominciar del secolo XIX — Krug — Schmalz — Lueder — Kraus — Sartorius — Schloezer — Lotz — Hall — Weber — Leipziger — Bugnoy — Eiselen — Ehrental — Arnd — Oberndorffer — Poelitz — Seutter — Krausen — Schmitthenner — Steinlein — Schenk — Zachariae — Rotteck — Schoen — Pons — Hufeland — Muller — Come le scienze economiche in Germania si rendessero più complessive e di più vasta estensione. Mutamenti che all' uopo avvengono. Si tratta all' uopo di Iakob e di Soden — Crome. Si tocca della divisione che vien fatta in Germania dell' economia. Scopo e carattere che le si assegnano — Particolar menzione di Storch — Si tratta di proposito di Rau facendo l' esposizione della sua principale opera — Si cenna di List — Si passa a fare il novero di scrittori che in senso meno esteso o per cose speciali trattarono le materie economiche — Struensee — Murard — Cancrin — Ancillon — Schulze — Kaufmann — Bosse — Hasse — Gejer — Osiander — Weinhold — Crawfurd — Buelan — Anonimo — Frenzel — Bülen — Hoffmann — Laroque Pecquilen — Funcke — Riedel — Knapp — Thoma — Obermüller — Bulow — Aumerow — Schulze — Schütz — Bernuilli — Risch — Schmidt — Schön — Benedict — Posek — Buss Witzleben — Thaer — Mayer — Trautmann — Bloch — Si tocca di altri autori che di materie finanziere propriamente trattarono oltre quelli già indicati — Gall — Woyna — Scrittura anonima — Baumstarck — Brewsen — Prittwitz — Krause — Fulda — De Kremer — Benzenberg — Geshard — De Gross — Nebenius — Malchus — Mutamento prodotto negli studî economici dall'associazione doganale alemanna — Scrittori di cose storiche in fatto d' economia del medio evo e degli antichi popoli — Hülmann — Lang — Benedict — Hermann e Calkoen — Savignì — Heeren — Boeck — Trattasi di scrittori che propriamente di cose statistiche si occuparono — Sclötzer — Kauser — Göss — Schopf — Niemann — Butte — Roumel — Zizius — Bucher — Rönnbeck — Meusel — Lichtenstern — Hassel — Klotz — Mone — Stein — Crome — Galletti — Sidow — Andrés — Bisinger — Humbolt — Czoerning — Ferber — Voigt — Behlen — Schmidl — Harkcup — Blumenbach — Sommer — Springer — Schabel — Schleben — Gülich — Dieterici — Frenzel — Si citano i nomi di altri benemeriti autori alemanni, Roetzen, Kosthofer, Winch, Raumer, Morstadt, Moser, Gotliab, Stokar, Schlichtegroll, de Seebode, Bleibtreu, Hoevel, Hundershagen, Schüz, Stein, Buccholz, Hermann, Seeger, de Moll, Kluber, Leo, Mittermaier..... Pag. 493

CAPITOLO XIII.

Si tratta degli scrittori di varie altre nazioni del secolo XIX.

Scrittori Svizzeri — Si tratta di Gian Carlo Leonardo Simonde de Sismondi, facendo esposizione delle sue opere, delle quali si notano i pregi e i difetti — L. Reynier — Sulzer — Bernuille — Dumon — Ivenois — Franschini.

Scrittori Spagnuoli — Polo y Catilina — Anonimo — Giovanni ed Antonio Ulloa — Villasantoro — Mariano Torrente — Paolo Pebrer — Ramon de la Sagra — Manuel de Marliani — Si citano i nomi di Ganga Arguelles, Villanova, Mendibil Olivan — Particolare menzione di Alvaro Flores Estrada.

Scrittori Portoghesi — Iose e Binto de Silva Lisboa — Ferreira Borges — Silvera Pinto — Oliveira Marreca — Perreira Forjaz de Sampayo — Piueiro Ferreira.

Scrittori Olandesi — Kluit — Caan — Anonimo — Scrittori del Belgio — Cloeet — Anonimo — Quetelet —

Vander-Maelen—Scrittori di Svezia e Norvegia—Gräberg de Hêmso—Forsell—Anonimo—Scrittori Danesi—Malte-Brun—Scrittori Polacchi—Skarbeck—Scrittori Russi—Heiurich—Mordiwinoff—Schnisler — Gouroff — Schhlotzer — Demidoff — Scrittori Americani — Everret — Channig — Cooper — Parlatin — Carey..... Pag. 507

CAPITOLO XIV.

Si disamina se in mezzo a' tanti svariati interessi ed alle diverse opinioni e tendenze l'economia politica risponda al fatto, all'insegnamento, ed abbia il debito scopo e la conveniente estensione — Discordanze sul suo titolo, sulla sua definizione, sul suo linguaggio, sul suo scopo — Si cenna delle sue diverse scuole e de'suoi sistemi — La diversità delle scuole è prova che l'economia è tuttavia una scienza imperfetta e che la condizione de'popoli non è uguale — Havvi un punto d'origine comune delle diverse scuole — La scienza per un verso ha seguito l'andamento generale di ciascun secolo, e per l'altro è stata trascinata dalla tendenza e condizione speciale di ciascun popolo — La scienza è stata per certi riguardi insino ad ora di preparamento e di discussione, ma non è veramente in tutto costituita, onde molto le resta a fare — Si cenna che la divisione delle scuole secondo le diverse nazioni non è veramente scientifica. Con quale circospezione ed a quale obbietto debbe ritenersi — Sistemi diversi in economia, e scuole che ne provengono; è un argomento che non può scompagnarsi dal fatto de'governi e de'popoli — Il male de'sistemi ed il voler ridurre le cose ad unico indeterminato principio hanno impedito il progresso della scienza economica — In che convengono e disconvengono i sistemi e le scuole diverse — Come tutte le dottrine abbian fatto proseliti e si sieno convertite in instituzioni e sistemi nazionali — Qual risultamento ne è derivato — I governi ed i popoli ondeggiano tuttavia nella diversità de'sistemi e delle dottrine. Sino a qual punto è sperabile l'uniformità de'principî — I sistemi governativi e l'andamento de'popoli per molti versi a riguardo della pubblica economia presentano tal caos di leggi, d'instituzioni, di sistemi e di pratiche, che è impossibile talora di seguire la vera strada — Intrapresa di torre dall'economia quello che havvi di fallacia sostituendovi ciò che è vero o più consentaneo al vero, e che può essere nella natura umana. Utilità di spogliarla da quello che è immaginario o impossibile a realizzarsi — Errore di considerare la scienza economica dal solo lato delle ricchezze e della maggiore soddisfazione de'bisogni — Altro errore di reputar le ricchezze come un ente estraneo al governo, ed immaginario. Si fa osservare nel tempo stesso come ad onta di ciò la maggior parte degli scrittori son poi caduti in una contraddizione e fallacia di considerare quasi come persona la ricchezza ragionando della sua *formazione*, *distribuzione* e *consumazione*, e comprendendo tutto sotto queste categorie, e niente ammettendo fuori di esse pel benessere de'popoli e le occupazioni de'governi; le quali categorie in sostanza sono una specie di ridevole biografia della ricchezza, la sua *nascita*, le sue *azioni*, la sua *morte* — L'economia politica per molti versi è scienza attenente al governo, perocchè al miglioramento de'governi stessi e de'popoli deve essere costituita — Non può supporsi miglioramento nell'economia de'popoli senza lo stabilimento di certi principî politici, governativi ed amministrativi, non solo per l'interno di ciascuno Stato, ma internazionali ancora — La scienza non può essere una segregata spettatrice astratta dal governo a riguardo di quel che gli uomini materialmente operano. Diversamente intesa l'economia ha avuto ed ha le sue chimere meno scusabili di quelle della metafisica — Errore di quegli scrittori che riposero la economia tutta nel governo e la restrinsero ad uno scopo specialissimo, come ad esempio agricoltura, commercio, finanze ec. — Neppure l'economia debbe avere estensione sì vasta, come alcuni si sono avvisati, da comprendere non meno quanto appartiene all'interesse pubblico e privato de'popoli, ma eziandio alla politica, al diritto pubblico, all'amministrazione, alla morale. Uopo è disaminare quel che concerne effettivamente l'economia, le sue relazioni colla politica, col dritto pubblico, colla legislazione, coll'amministrazione, colla morale — Se l'economia non debbesi confondere con tali materie, è non pertanto sino ad un certo limite ad esse legata, e mentre per alcune cose lor serve di base, in altre ne riceve fondamenti e principî — Si tratta più di proposito di tali relazioni, ricordando tra l'altro come la politica successivamente ha dato luogo ad altra scienza, l'economia, e come in questa è andata per molte cose a fondersi — Lo stesso è avvenuto pel diritto pubblico e privato — Come è impossibile che oggidì leggi civili e ciò che dicesi economia non si accordassero in certi principî e conseguenze, e senza che non avessero stretto nesso tra loro — Ragionasi di bel nuovo di quella legislazione che riguarda cose economiche. Come essa tocca interessi universali, e quale sia il suo stato attuale — Come quasi tutte le quistioni e relazioni internazionali attualmente sono per materie economiche; necessità che la nostra scienza si occupasse di molto di quello che concerne tali relazioni. Nelle stesse quistioni per l'esistenza politica degli Stati gl'interessi materiali dell'industria e del commercio ne han formato parte precipua. Molte cose che toccano l'economia sono medesimamente dipendenti e conseguenze delle indicate quistioni — Non sussistendo ormai l'idea di politica, di diritto pubblico, di diritto internazionale come un tempo s'intesero; nè ciò che dicesi economia politica avendo scopo definito, nè essendo ben fondata ed estesa quanto conviensi, si fa vedere la necessità di una scienza che nell'interesse de'popoli de'governi dettasse principî pel loro miglioramento, benessere e conservazione; la quale intendesse medesimamente a migliorare la economica legislazione, e fosse anche in relazione e chiamasse a sè quel che le può servire del diritto pubblico, della politica, della legislazione civile, e di ciò che si è addimandato economia politica — Perchè intitolai questa *scienza del ben vivere sociale e dell'economia pubblica e degli Stati;* quali debbono essere il suo scopo, la sua estensione, le sue parti..... Pag. 516